NUOVA

ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

SECONDA SERIE

VOLUME SETTIMO

(Della Raccolta — Volume XXXVII)

FIRENZE

DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA

Via San Gallo, n° 33

1878

055
N928
v. 37

JUL 1 6 1921
162421
Spec.

Tip. dei Successori Le Monnier.

I DISSIDII DEL PARTITO CLERICALE

E LE PROPOSTE DEL SACERDOTE CURCI.

L'ultimissima parola del libro che il già Padre e or Sacerdote Curci ha pubblicato pur ora,[1] è la più vera: — « Questo » scritto è stato veramente figlio del mio dolore. » — Nè intendo dire con ciò, che il libro scarseggi di verità, e non abbia altra verità che questa: sarebbe asserzione ingiusta e falsa; poichè, anzi, pochi libri sono più schietti, ed esprimono con più sincerità così l'animo dello scrittore, come la condizione effettiva delle cose, delle quali vi si tratta. Quella lode attribuita singolarmente al grido con cui il libro si chiude, risponde invece nel mio pensiero a questo concetto, che da un capo all'altro della non lunga scrittura appare un animo trafitto ed una mente distratta da un profondo dolore, da quel dolore che sorge dal sentimento della vanità d'ogni fatica durata nel passato o nel presente, e dalla persuasione, che si è soggiogati da una forza, che non si è adatti nè a tollerare con rassegnazione, nè a combattere con fiducia.

I.

Il Curci, accintosi a raccontare nel penultimo capo del suo libro il fatto, ond'è poi provenuta la sua cacciata dalla Società di Gesù, comincia così: « Quando qualche mese fa si fu levato quel grande schiamazzo intorno a un personaggio, molto alto locato nella Roma sacra, fu udito sclamare: — E chi è questo frate, che si viene ad impacciare di cose, che per niente non gli appartengono? — e può ben'essere, che altri, anche locati in basso, ed

[1] *Il moderno dissidio fra la Chiesa e l'Italia considerato per occasione di un fatto particolare dal sacerdote C. M. Curci.* Firenze, Fratelli Bencini editori, 1878. (Pagine 140, in-8°.)

in gran numero, abbiano mossa la medesima interrogazione.» (Pag. 150.) Ora il fatto, di cui si menava così gran rumore, era semplicemente questo: che il Curci, in qualche suo libro molto timidamente, ed in una sua lettera al Papa, più espressamente, — lettera segretissima e pubblicata mal suo grado ed a sua insaputa per una indiscrezione, non libera dal sospetto di perfidia, d'un ufficiale del Vaticano, — aveva manifestato l'opinione, che l'indirizzo dato alla politica della Santa Sede dal 1871 in qua non fosse tale da produrre l'effetto che se ne sperava, e intanto danneggiava gl'interessi della Religione in Italia. Sicchè egli ha assai ragione di aggiungere: « Veramente, se io avessi pensato che l'onore di Dio, il servigio della Chiesa ed il bene delle anime fossero cose, che non mi appartenessero per niente, per fermo che non mi sarei fatto frate da fanciullo, e molto meno me ne sarei lasciato disfare da vecchio. Che ho a dire tuttavia? Io non so come e perchè quei tre oggetti mi empirono l'anima fanciullesca, vi si sono venuti poscia cogli anni rafforzando tanto potentemente, ed oggi la signoreggiano tanto, che, stati già l'unica stella polare di tutta la non breve mia vita, stanno ben presto, come spero, per guidarmi nel porto. Il chiedermi pertanto perchè io me ne sia impacciato, non è più ragionevole del chiedere al soldato perchè s'impicci di guerra, od al mercatante perchè s'impicci di traffichi.» (Pag. 159.)

Pure il personaggio alto locato nella Roma sacra si maravigliava a buon diritto. Fra le molte osservazioni che il Curci fa sulle condizioni della Chiesa, ve ne manca, tra altre molte, una di molto rilievo; ed è questa. Non mai tanto, come ora, il moto del pensiero privato nel giro della Chiesa è stato scarso. I grandi secoli della Storia ecclesiastica sono stati quelli, nei quali s'è vista maggior somma di pensiero umano agitarsi intorno alle dottrine e alle discipline della Chiesa: e, quando anche i contrasti delle opinioni vi sono apparsi frequenti e molti, pure il consenso dei più, talora spontaneo, talora provocato da un'autorità suprema, vi s'è manifestato l'effetto spontaneo, e per ciò ancora potente, del discutere serio ed ardente di tutti. — Ma a mano a mano, e soprattutto dagli ultimi trent'anni in qua, ogni serietà ed ardore siffatto s'è andato smorzando tanto, che nella comune de' fedeli non solo, ma dei sacerdoti è entrato il convincimento, che della condotta della Chiesa e dell'avvenire o del presente della Religione il più savio, il più razionale, il più lodevole è di non parlare nè di pensare punto. Il pensarvi spetta al Papa, e a quei tali e tanti

Cardinali, prelati, sacerdoti, coi quali a lui piace di consultarsi; il parlarne è cosa lecita in Vaticano, ma è bene che fuori dei suoi cancelli se ne taccia. Il Curci stesso non è libero da questo pregiudizio; in più luoghi del suo libro consiglia a' laici di aderire, in generale, con docile semplicità agl' insegnamenti della Chiesa, senza troppo impigliarsi in siffatti gineprai, ardui per tutti, e più di tutti per chi fosse estraneo alle sacre discipline » (pag. 113); e uno di tali gineprai, nel parer suo, è il procurar di sceverare la precisa autorità che spetti a ciascuna delle definizioni del *Sillabo*, e la graduazione ereticale delle sentenze che vi si condannano. Appunto questa disposizione di spirito si vede giunta a perfezione in quel prete di campagna, *lettore assiduo di un certo giornale*, che egli stesso cita: il quale, essendo confortato da lui « a studiare e meditare il Santo Evangelo, » gli rispose: « che al presente la Chiesa ha bisogno non del Vangelo, ma del Potere temporale, e poi abbiamo chi basta a tutto! » (Pag. 208.) Propriamente così: tutta la comunanza cattolica, Laicato e Clero, ha lasciato altrui la balia e il pensiero di sè. Il Curci, ingeritosi nella sua tarda età di prendersene briga anche lui, s'impiccia, nella presente condizione del Cattolicesimo, « di quello che non gli appartiene. » E il suo è in fin delle fini un ardire oggi nuovo ed insolito, al quale va fatto ciò, che, secondo le parole del Papa, Catone fece a Carneade (pag. 172); cioè gli va levata la parola ed ordinato, se non basta, che vada via.

Questo è un fenomeno triste; e non ne conosco un altro che debba addolorare e sgomentare di più quelli, i quali hanno posto il loro amore nel Cattolicesimo e nella Chiesa. Una coscienza religiosa, chiusa e stretta com' è oggi la cattolica, nel pugno d'una Curia, è, senza un miracolo vero e proprio, prossima a morire di soffocazione. Il Curci vede, riconosce e confessa una grande declinazione del Cattolicesimo in Italia; ma s'indugia assai più sulle ragioni politiche e di lor natura passeggiere, che non sulle ragioni morali, essenziali, durevoli del fatto. Egli molto spietatamente dissipa ogni illusione che il fatto non sia. Alcune manifestazioni di sentimento cattolico in questi ultimi anni avrebbero potuto in effetto darci appiglio a credere il contrario; ma il Curci mostra che queste manifestazioni hanno anche un più picciolo valore che a noi profani non pareva. Si senta com' egli parla dei Congressi cattolici « che si sono fin qui celebrati in Italia. » — « Questi (egli scrive) senza dubbio sono cosa ottima pei vantaggi che se ne colgono, non tanto speculativi colle discussioni, quanto

pratici pei divisamenti che in comune ci si prendono, ad incremento della pietà, delle scuole, della beneficenza, ec. Il Santo Padre, che incoraggia tutte le buone opere, li ha onorati di *Brevi*, ed alcuni Vescovi li hanno decorati della loro presenza; di tutto ciò nessuno dubita, e tutti hanno ragione di edificarsi. Quello che con dolore è stato notato, è la meschinissima cosa che sono riusciti, quanto a numero e qualità di componenti, appunto perchè non rappresentarono che una parte menoma nè la più sennata, e sarebbe errore gravissimo chi vi volesse vedere l'espressione del Cattolicesimo in Italiá. Staremmo freschi davvero! Nel Belgio, paese non tutto cattolico, e per popolazione forse appena il sesto dell'Italia, l'ultimo Congresso superò, se male non ricordo, circa 1200 membri, tra i quali si notavano i nomi più illustri per pregi umani, decorati dalla Religione. Tra noi non dirò del numero, che credo non agguagliasse i Congressi di *Notari e di Agrimensori;* ma quanto a belle riputàzioni ecclesiastiche e laicali, ve ne fu penuria estrema, se non anzi nullità assoluta. Nell'antipenultimo di Firenze ve ne comparve uno, che poscia dovette separarsene, disgustato delle consuete esorbitanze della corrente imperiante; nel penultimo di Bologna non vi fu tempo di osservarlo, ma non si parlò di alcuno che vi si fosse avviato; nell'ultimo di Bergamo, non so che ne sedesse *pure uno*, se non fosse il bravo D Ondes Reggio. » (Pag. 134.) Secondo il Curci, adunque, cotesti Cattolici, che s'agitano fra i Congressi, non sono come i versi del Torti, *pochi, ma buoni;* bensì, *pochi* e *scadenti.* — Quanto alla *Società della Gioventù Cattolica*, della quale s'è levato anche più grande strepito, « con organamento non pure vasto, ma grandioso, con diramazioni molto simmetriche, e compiute sopra tutta la Penisola, che si direbbe un Regno sovrapposto al Regno » (pag. 146), il Curci, come si vede, se ne prende giuoco. Ha veduto egli stesso, dice, non senza un amaro riso, « dispacci dal *Gabinetto privato della Presidenza Generale*, con numeri d'ordine elevatissimi, e contrassegnati di tutte le forme della più rigorosa burocrazia; » ma sono mere apparenze, per suo avviso, che « per questa, come per altre nuove instituzioni cattoliche, sono certamente adoperate al cauto fine di *mantenere alti gli spiriti* (è la formula d'uso). » A lui paiono propriamente corbellature e scede da lasciare a' Giullari. « A noi Cristiani (così prorompe), se non si ha il coraggio di dipingere il vero come sta, non si abbia l'impostura di rappresentarlo come non sta, a solo fine di farci piacere! Ora il vero è, che la gioventù vigorosa e fiorente che esce dalle classi cólte, quella che

tra due o tre lustri stringerà in pugno i destini d'Italia; quella, nella sua universalità, è già uscita o sta uscendo di mano alla Chiesa, e se Dio non manda dei Santi, non vi è barba di uomo, che ve la rimetta o ve la trattenga. Nè potea essere altrimenti nel falso indirizzo, in cui, forse per inganno, da molti si volle entrare, e nel quale ora, per puntiglio o peggio, si vuole caparbiamente rimanere inchiodati; e caschi il mondo! » (Pag. 147.) Verissimo, ed è bene aggiungere che questa inclinazione della gioventù delle classi cólte, se talora rallenta, non è già dovuto alla Chiesa, ma bensì o a Ministri d'Istruzione, che, coll'imprimere alle scuole una tendenza antireligiosa, alienano da queste le famiglie, e ve le fanno restie, o da Ministri d'Agricoltura che s'impancano ad insegnare essi stessi o sforzano i professori, che non sanno che viso fare, ad insegnare Etica civile.

Questo inaridimento dello spirito cattolico è tratto dal Curci a una ragione, molto grave davvero, ma che non è la sola nè la primaria, poichè è tutta politica. Ora è più essenziale e fondamentale quella, cui già ho accennato: il ritirarsi che ha fatto tutta la cura della condotta della Chiesa nel Governo di questa, e l'ordinamento attuale di esso Governo. Al quale, davvero, il Curci accenna in più luoghi; ma non mi pare che gli dia, nel complesso dei fatti ch'egli deplora, tutta la parte che gli spetta. Questo Governo è tutto oramai, per dirlo con una parola non molto nobile, ma molto chiara, di *camarilla*. Il Curci, narrato come il Papa dicesse per celia che a lui si dovesse fare quello che Catone a Carneade, aggiunge: « Fortuna per me, che Catone non avesse fatto impiccare Carneade! Si seppe che il severo Censore aveva fatto espellere da Roma quel sofista, che faceva girare il cervello a molti giovani. Fu dunque quella celia interpretata per un comando d'inibire a me di predicare. È lo stile delle Corti; indovinare, sorpassare quanto più si può il pensiero del padrone. » Un altro fatterello; e si badi che il Curci ne racconta ben pochi. « Qualche anno fa mi avvenni a parlare con uno dei personaggi ammessi all'onore della conversazione col Santo Padre, e confortandolo a dire le cose come veramente stanno, egli per convincermi che ciò non si sarebbe potuto, mi narrò come, trovandosi nel febbraio del 71 presente alla detta conversazione, da tutti si affermava con somma sicurezza, che nel prossimo seguente giugno si sarebbe fatta, senza manco veruno, la consueta processione del *Corpus Domini*. Quel personaggio si permise dire che pel 71 gli pareva un po' difficile, ma pel 72 lo dava

anch'egli per indubitato. A quella osservazione seguì un alto silenzio, come a parola scandalosa, ed il discorso fu rivolto ad altro (nel 71 non si tollerava che si dovesse rimanere così sino al 72, e si sta sulla soglia del 78!). Ma non bastò questo: uscito appena dalle stanze pontificie, quel personaggio fu chiamato in disparte da un Prelato di Corte e da lui sinceramente ammonito, si guardasse di mai più parlare in quel senso innanzi al Pontefice, se non voleva essere escluso dal Vaticano. » Mentre intorno a' Principi laici si son disfatte le Corti, quali un tempo erano — almeno sino a un certo punto — quella intorno al Principe ecclesiastico s'è mantenuta tal quale era prima che questi perdesse il Poter temporale; tal quale è da secoli; e, solleticando e palpando le inclinazioni naturali di lui, e gl'interessi suoi proprii, ha creato nel recinto d'un palazzo fatato un'atmosfera viziata, o piuttosto introdotta una luce posticcia, che non lascia più vedere le cose del colore che sono, ma di quello si vuole che sieno. Chi non vede con questa, chi non respiri di quella, v'appare subito un nemico venuto di fuori, un ladro introdottosi di soppiatto. Ogni concetto vi si è formato non più naturalmente di quello che il fiore d'una pianta affricana sboccia in una serra in Lapponia. Il mondo ecclesiastico, già per sè, per un'influenza progressiva di tanti anni, intercluso da ogni contatto col laicale, s'è raggrinzito in sè, più che non fosse, anzi ha suggellato, per paura dell'aria di fuori, la scatola, nella quale s'è accovacciato. In questo piccolo mondo tutto s'è acconciato alla lusinga d'uno, e agl'interessi di pochi. Vi si son formate le aure e le correnti. I cortigiani, esclusi da'maneggi temporali, si sono riversati, più di prima, sugli ecclesiastici, ma usandoli affatto ad istrumento di quelli, poichè non si son proposti altra mira se non quella offerta dall'occasione: il ripristinamento, per combinazioni umane o per intervento divino, dello Stato pontificio. Nè a quelle nè a questo è necessario che essi credano; ma è necessarissimo che fingano di credere, per tenere vivi nella speranza gli aderenti di fuori. Ora, da queste aure spiranti attorno al Principe, da queste correnti turbinanti attorno a lui, è stata ed è in verità governata la Chiesa, non dal suo vecchio, tradizionale, mondiale organismo, che è rimasto, si può dire, fermo e senz'uso. Le interpretazioni compiacenti dei desiderii, dei sospetti, degli amori, degli odii del Principe così oltre negli anni; gli accenni, le più volte falsi, che ne son portati fuori da una di quelle correnti; i susurri, insomma, del Vaticano, riecheggiati da' finti devoti, sparsi per gli Ufficii de' giornali cattolici; le amba-

sciate coperte mandate per mezzo di uno *scopatore segreto* o d'uno *staffiere*, sono diventati la guida della Chiesa. Il governo di questa s'è convertito in una demagogia affatto nuova e *sui generis:* nella quale una turba impera, senza nessun magistrato legittimo e stabile che la regga, eccetto il Principe solo, coll'assentire a cui i cortigiani demagoghi e piaggiatori acquistano la balìa di condurre la turba a loro posta, sconvolgendo tutto l'ordine delle autorità, scombuiando tutte le competenze morali e legali, e servendosi d'una folla di scrittorucci, velenosi, impudenti, temerarii, perchè impuni, attendati in tutte le città principali del mondo, a'quali poi di ricambio essi servono.

Il Curci nota bene il carattere e l'effetto di questo *Giornalismo cattolico*, come si chiama da sè, o *clericale*, com'è chiamato dagli avversarii. Il Capo V del suo libro, in cui ne tratta, è forse il migliore di tutti, quello in cui il pensiero dello scrittore appare meno interrotto e più limpido. Egli nota le estreme *tendenze partigiane* di cotali periodici, per le quali non c'è falsità, rispetto a cosa o a persona, ch'essi non ardiscano di asserire; ed aggiunge, che « se per disgrazia a quelle si accoppiano dispetti, gelosie, puntigli, insomma risentimenti personali di ogni genere, allora non si conosce più termine, e si denigrano riputazioni, e si travisano fatti, e si mènte e si calunnia con una baldanza, che, se non agguaglia il luridume del Giornalismo plateale, è tuttavia tanto più indegna, quanto ne ricade, almeno per indiretto ed a senno degl'imperiti, la vergogna sulla qualificazione di *cattoliche*, che quelle Effemeridi portano in fronte. Confesso che all'udirne talora dolorosi lamenti dalla parte di dotte e pietose persone, ed a vederne perfino piangere qualche venerando Vescovo, mi sentii tentato di maledire al giorno che ne posi al mondo qualcuna; ma non lo feci. Intanto ne concepii non so che uggia verso quella nobile parola di *Cattolico*, onde pareva si volessero ricoprire di siffatte esorbitanze, e cominciai più volentieri ad adoperare quello di *Cristiano;* l'antichissima e santa appellazione, data ai nostri primi padri credenti in Antiochia, come si legge negli *Atti*. Nè vi mancò qualcuna di coteste pettegole, che già me ne tassasse di tendenza non saprei dire se scismatica od ereticale, quasi non si sapesse ed io non lo avessi detto e stampato più volte, che nello scompiglio presente delle sètte la sola forma di Cristianesimo, da tutti riconosciuta per tale, è il Cattolicesimo. Appena vi è *Numero* di quelle Effemeridi, che non sia ingemmato di alcuno di codesti scambietti calunniosi, che pure non ne sono la parte più

biasimevole. E vi sarebbe davvero a sgomentarsi nel ripensare ciò che sia per divenire, notantemente nelle campagne, dove appena si legge altro: UN CLERO MINORE FORMATO A QUESTA SCUOLA DI SOFISTICA PERMALOSA E D'IMPERTINENZE VULGARI. » (Pag. 106.)

Niente è più vero; e queste ultime parole dovrebbero impensierire ogni uomo di Stato; tanto più che l'ostilità, apparente o reale, del Laicato che ha mano nel Governo, caccia sempre più quel Clero nelle unghie di tali furiosi. Però, è rincrescevole che l'autorità del Curci in queste ed altre simili osservazioni, pur fondatissime, sia scemata dalla considerazione, che lo sgomento, cui accenna, non gli è cominciato a entrare nell'animo, se non quando il libero e leale sviluppo del suo pensiero l'ha posto in contrasto con cotale genia, che l'ha piaggiato per tanto tempo; e dal contrasto è nato il naturale effetto, ch'egli si è visto da quella messo in un mazzo « con uno storico insigne, con un geologo sommo, con un pubblicista profondo, con un letterato illustre, con uno scrittore sacro che incanta, e con altri insigni ecclesiastici e laici, » cui « un buffone di giornalista ignoto, incappellato di cattolico, ha osato appiccare il sonaglio di *liberali* » (pag. 124); e gli ha con questo appellativo scacciati senz'altro dal tempio, solo perchè, in qualche punto di piccolo o grande rilievo, non si erano del tutto acconciati a cantare in tutto e per tutto, come la Congrega dominante intuonava. E facciamo a dire il vero: che il governo della Chiesa sia in quelle condizioni che quasi affatto dietro il Curci dicevo più su, non vi ha dubbio; ma vi ha neanche dubbio ch'egli sia stato uno dei principali operatori che diventasse tale. Il suo spirito ardente, eccessivo; il suo stile, talora immoderato come il suo spirito, e che ha gittato un po' contro tutti quei vituperii d'inchiostro che ora gitta a ragione contro i suoi alleati d'un giorno; quella sua foga nel risolvere e nell'esprimere; quell'andare precipitoso nella via che ha una volta infilato; un certo suo portamento piuttosto arrisicato che ponderato, congiunto a un ingegno non comune, e ad un'abilità di scrivere e di predicazione, la quale esce a dirittura dell'ordinario, sono stati causa non ultima di cosiffatto avviamento ecclesiastico, dal quale, in uno degli scatti della sua mente, gli è venuto infine il colpo che l'ha affranto.

Questo giudizio può parere severo; e soprattutto inopportuno, poichè l'uomo, si può credere, cammina ora per il nostro verso. Ma io, in genere, a questa opportunità di celare il proprio pensiero, quando pure si scrive, non ho creduto mai, nè credo; e del resto,

è bene, per non farlo cadere in maggiori guai di quegli in cui è, avvertire che s'illude a gran pezza chi s'immagini ch'egli ora cammini per una via, nella quale si debba incontrare con noi. Quanto alla severità, poi, io davvero non ho tempo nè voglia di scolparmene, riandando la vita nè gli scritti del Curci; e mi basterà citare di lui ciò ch'egli stesso dice di sè nel libro che ci sta davanti. Confessa, come s'è visto, d'aver creato più d'uno di quei giornali presunti *cattolici*, dei quali dice ora a ragione così gran male; non so di quale altro sia stato genitore, ma certo gli è stato della *Civiltà Cattolica*, « a cui servizio ha consumato, forse con piccolo profitto di quella, ma certo con grande suo amore, non pochi dei suoi più floridi anni. » Ora, la *Civiltà Cattolica* ha appunto tutti i caratteri ch'egli descrive nei Giornali cattolici; e merita tanto maggiore biasimo, che le sue malignità le distilla e le ponza durante due settimane. Del rimanente, il Curci, se non ha avuto ragione di non volersi ritrattare di quello, di cui il suo Superiore voleva che si ritrattasse, — del giudizio, cioè, espresso rispettosissimamente da lui circa il danno che sarebbe derivato alla Chiesa e all'Italia dalla presente condotta del Papato, — ha avuto torto, nel presente libro, di non credere degno l'esempio di Sant'Agostino e di non pigliarne l'occasione a ritrattare qualcuno dei suoi scritti od atti anteriori. Egli dice espressamente, che mantiene ogni sua parola. Quantunque in un luogo non paia lontano dal riconoscere la troppa compromissione dell'Ordine dei Gesuiti co' Governi assoluti e dispotici, e il presente esaurimento della sua vita religiosa, soprattutto in Italia, pure dichiara « di non ritirare una parola di quanto ha scritto in difesa di quello; anzi lo conferma tutto, » aggiungendo « che nei presso a trent'anni che vi sono passati sopra, che che sia dei salutari dispiaceri che egli abbia potuto sostenere nell'Ordine, non gli è occorso nulla che gli dovesse far cangiare la buona opinione, che sempre ne ha avuta. » (Pag. 234.) Il che è certamente degno, com'è degno altresì l'affermare, anche ora che n'è stato così vergognosamente ed immeritevolmente espulso, « l'invariato suo affetto ad una instituzione, nel cui seno è vissuto tanto tempo, e dalla quale non si considera separato che nella sola esteriore convivenza; » ma non perciò non sarebbe stato bene dalla parte sua e da acquistargli fede qualche parola, da cui si fosse ritratto, che non ogni cosa, in quella sua risposta al Gioberti di trent'anni or sono, gli pare tuttora a proposito, e tale da compiacersi di averla detta? Quando Pio IX, piuttosto per

calore d'animo, che non per retto e freddo giudizio, s'ostinò, senza nessuna opportunità, dopo tanti secoli, che non s'era fatto, a definire un nuovo domma, sur un punto molto controverso persino tra i più venerati teologi, fu il Curci quello che lo rinfocolò; ed egli cita il suo libro;[1] nè ha nulla a levarne (pag. 5).

Quando, più tardi, nel 1862, « innanzi alla massima parte de' vescovi di tutto l'Orbe cattolico, Pio IX, per un fine politico, dichiarò che il Principato civile della Santa Sede fu, per singolare consiglio della divina Provvidenza, conceduto al Romano Pontefice, e che il medesimo gli è necessario, affinchè esso Re Pontefice, non soggetto ad alcun Principe o civile Potestà, possa esercitare con pienissima libertà, per tutta la Chiesa, la potestà ed autorità suprema, » fu anche il Curci quello, che per commissione del Santo Padre si sobbarcò « all'improba fatica » di ordinare tutti gli scritti, che i vescovi avevano mandati già prima al Papa su quel punto preteso di dottrina, e di pubblicarli in sedici volumi in-4°, e premettervi una lunga *Dissertazione*, che servisse di suggello al tutto (pag. 59).

E nel 1871, fu anche il Curci quello che stabilì ed ordinò *la Società Romana per gl'interessi cattolici*, la quale « nel suo concetto avrebbe dovuto diventare politica; » e che se ne servì, come istrumento ad ottenere dai Romani « un ultimo attestato di devozione affettuosa al loro Pontefice » con un indirizzo, ch'era insieme un attestato di fedeltà al Principe; e i Romani, preparati da lui con un lavoretto a stampa,[2] soscrissero nel numero di 27,161; ed egli se ne loda ancora (pag. 45). In quei primi anni dello installamento del Governo italiano in Roma, il Curci si dimenò tanto, ed esorbitò così bene fuori del giro degl'interessi religiosi ed ecclesiastici nelle sue parole e nella sua predicazione, che è stupefatto egli stesso di non essere stato messo in prigione. Quando con tanta cura e con tanta equità di animo fu studiato dal Parlamento italiano il problema gravissimo di assicurare in Roma al Pontefice, spogliato della sua sovranità temporale, il libero esercizio della sua autorità spirituale, il Curci fu dei più risoluti a dimostrare che le *guarentigie* proposte erano affatto insufficienti,[3] e lo dice tuttora

[1] *Strenne offerte a'Romani pel nuovo anno* 1871, in-16°, di pag. 124. Le condizioni di Roma, osserva egli, erano così trepide, che non si arrischiò di stamparle colà, ma lo fece fare in Firenze nel 1871.

[2] *Sopra la Soscrizione Romana, raccolta ed offerta a Pio IX P. M. in occasione del suo Giubbileo Pontificale dalla Società Romana per gl' interessi cattolici*, in-8°, di pag. 60. — Roma, 1871.

[3] *La quistione sopra le Guarentigie, divisata per essere offerta al Pontefice, esa-*

(pag. 61). Il sangue fatto spargere a Porta Pia fu inumano, perchè nessuna speranza di successo nella difesa poteva esser nutrita dal Governo pontificio, e l'urto delle armi non si volle, se non a prova della violenza che si subiva, quasi questa violenza non fosse stata abbastanza chiara anche senza quello, e non potesse servire del pari, qualunque fosse il suo valore, a titolo di protesta; ma il Curci approvò allora quell'urto, nè gli parve che il sangue versato fosse a rimpiangere, nè schivò di difendere per iscritto una politica così priva di ragione, e così poco cristiana;[1] e tuttora si consola che « nella penuria di fatti veramente generosi alla maniera cristiana, mentre in battaglie sterminatrici si fa macello degli uomini, quanto non mai per lo passato e per motivi o ignoti o indegni, » si scoprisse allora « un pugno di prodi credenti, i quali volessero immolare la loro vita a servigio della loro madre, la Santa Chiesa. » (Pag. 77.) Insomma, questa guerra, ch'egli oggi deplora tanto tra la Chiesa e l'Italia, non aveva trovato mai prima d'ora una parola che la lenisse, o fosse intesa a voltarla in una pace sicura e profonda; e pochi scrittori hanno più di lui procurato d'esacerbarla.

Può essere—così crederanno i più astuti di me — che il Curci non si sia mostrato nel libro così rigido a mantenere tutto il suo passato di scrittor e e di gesuita, se non per un finissimo e pur chiaro accorgimento. Egli può avere pensato che così si sarebbe mantenuto una maggiore autorità e credito presso il Clero, soprattutto presso quello che soleva avere una grande ammirazione per lui, e che si sarebbe oggi scandalizzato molto di lui, se per poco fosse parso pentito di alcuno dei suoi atti o detti. Se non che questa supposizione a me parrebbe più arguta che vera. È più semplice e in genere più sicuro credere gli uomini tali quali appariscono e dicono di essere. Il proprio, anzi, del Curci è questo, che tra i sacerdoti e frati, che si sono trovati durante tutti questi anni scorsi in una condizione simile alla sua, — cioè che dopo essere stati portati in palma di mano dal partito clericale, se ne son dovuti per una ragione od un'altra staccare ed esserne tanto vituperati poi quanto n'erano stati lodati innanzi, — egli è quello che più si mantiene riservato nelle sue parole verso il Pontefice, e più circoscritto e rigoroso nelle dottrine, che fanno

minata sotto il doppio rispetto di assoluta ed ipotetica. Un vol. in-8°, di pag. 90. — Roma, 1871.

[1] *La caduta di Roma per le Armi italiane, considerata nelle sue cagioni e ne' suoi effetti.* Un vol. in-8°, di pag. 104. — Firenze, 20 ottobre 1870.

oggi il complesso del sistema cattolico. E son lontano dal rimproverarnelo: questo rispetto del suo passato non fa che aggiungere rispetto a lui; ma come parecchie delle cose ch' egli ha fatte o dette s' accordano malamente e non senza grande sforzo con quelle che dice ora, tutto il suo libro ne acquista un' apparenza tormentata e contorta, e finisce col non giugnere a nessuna chiara conchiusione.

II.

Difatti, quando il concetto del già padre, or sacerdote Curci, si procuri di raccoglierlo e stringerlo nelle minori parole e colla maggiore connessione possibile, e' si riduce, se non erro, a questo.

Consentito pure — ed egli non ne discorda — che siano stati iniqui i modi, co' quali in gran parte s' è fatto il Regno d' Italia ed il Pontefice è stato spogliato del Poter temporale, si dovrà, ad ogni modo, convenire di tre cose: l' una, che il desiderio del ricomporre ad unità la nazione, perchè fosse onorata e potente, non è, manco male, per sè reo; l' altra, che la costituzione del Regno d' Italia, oltre ad essere conforme a quella della maggior parte degli Stati civili e perciò all' indole generale dei tempi, non urta in nessuna sentenza o dottrina cattolica; la terza infine, che l' assorbimento dello Stato pontificio era una condizione evidentemente necessaria della formazione dell' unità italiana, e qualunque fosse nei primi momenti la speranza di restaurare quello Stato, oggi questa è svanita affatto; e il voto, quindi, che per effetto di quella restaurazione l' Italia fosse dalle armi straniere ricacciata nella confusione di prima, malvagio sempre e perverso, oggi è di giunta vanissimo. Sicchè è urgente oramai che la Corte di Roma muti la politica sinora seguita rispetto al Regno, e cerchi una *concordia* con questo. Non si richiede, perchè la Corte Romana entri in questa via, ch' essa riconosca legittimo il processo della formazione del Regno e della sua spropriazione; quello e questa sian pure stati due *assassinii:* ma basta soltanto ch' essa ammetta, che il fine suo è quello della salvezza delle anime, e si persuada che a ciò conferirebbe molto che la politica del Regno fosse la meno ostile possibile o anche la più possibilmente amica ad essa. Ora, a renderla tale, gioverebbe senza alcun dubbio che i Cattolici, i quali son pure la molta gran maggioranza degl' Italiani, fossero messi in grado d' influire sopra

di quella; ed è chiaro che non lo potranno fare, se non cessa il divieto del partecipare all' elezioni. Donde questo divieto sia nato, non s' intenderebbe, chi non sapesse che attorno al Papa s' è formata una combriccola, la quale dell' influenza che esercita sopra di lui e del credito che acquista dallo stargli a' fianchi, si è prevalsa per ispandere e confermare l' opinione, che sia precisa volontà sua che i Cattolici s' astengano dalle urne, soprattutto politiche, e si contentino, con questa inerzia, di protestare contro l'ordine politico attuale, e di levargli così tutta quell' apparenza di legittimità, la quale gli potrebbe venire dalla presunzione del loro assenso. Se non che questa precisa volontà del Papa non s' è espressa in nessuno dei modi, nei quali si sarebbe potuta e dovuta esprimere, quando fosse reale. Si dice, ch' esista una risposta d' una Congregazione Romana, la quale richiesta, se un cattolico dovesse in Italia dare il suffragio, avesse risposto: *non expedit;* ma il *non expedit* non vuol dire che sarebbe illecito e peccaminoso, e del rimanente questa risposta nessuno l' ha vista. Bisogna, dunque, rinunciare al motto: *nè eletti, nè elettori;* e assumere l' inverso: *eletti ed elettori.* Nè giova dire che si resterebbe in pochi, e non si farebbe maggior effetto che tre noci in un sacco: primo punto, non è vero che almeno sinora l' Italia sia diventata già così poco cristiana; poi, la molta divisione delle opinioni fa che ciascuna possa acquistare nella combinazione delle parti politiche maggior peso che dal solo suo numero, anche piccolo, non s' aspetterebbe. Non mancherebbe chi in Parlamento prendesse a guidarvi, con autorità e successo, la parte cattolica. Intanto l' influenza, che le opinioni e gl' interessi cattolici vi acquisterebbero, sarebbe adatta a stornare almeno molte leggi, le quali son nocive alla Religione o alla Chiesa, e a rendere la politica del Governo italiano più guardinga nelle sue relazioni con quella.

Sin qui è chiaro; ma il sacerdote Curci, qua e là, accenna a qualcosa di più. Crede che questa prevalenza dei Cattolici in Parlamento possa divenire tanta da ricostituire persino una sovranità al Papa, diversa così da quella ch' egli aveva prima, come da quella che gli riconosce la Legge delle guarentigie. Egli rinuncia nel libro al fantastico disegno esposto al Papa nella sua lettera del Giugno; anzi lo condanna senz' altro al fuoco, come quello che non meriti miglior trattamento. Non dobbiamo, dunque, più discutere, se sia verisimile che il Re e il Papa s' accordino insieme a rivocare i Ministri di ogni tinta e sfumatura liberale, e sceglierne di Cristiani davvero, e collo sforzo riunito

dei prefetti, de'vescovi, dei sindaci e de'curati eleggere un Parlamento, il quale corregga tutto ciò che s'è fatto di male, e finisca col riconoscere al Papa una sovranità sopra l'intera Italia, pure lasciando al Re la sua. Il Curci abbandona una siffatta proposta; ma, poichè d'una sovranità pontificia nuova continua pure a parlare, è peccato che non gliene surroghi alcun'altra. Nè si vede neanche quale sia il sistema di relazioni ch'egli intenderebbe poi stabilire con questo Parlamento fatto a suo modo tra la Chiesa e lo Stato. Poichè non dice su ciò niente di preciso; e in un periodo di sfuggita mostra, che quello proposto dal Minghetti, il quale da molti Liberali è rigettato come troppo favorevole alla Chiesa, a lui non pare degno, nell'interesse di questa, neanche di discussione o d'un accenno serio. « Il carico (scriv'egli) di edificare in regola quella scuola — la scuola, cioè, che ammette come principii assoluti nell'ordinamento delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato i principii appunto condannati nel *Sillabo* — pare siasi preso da un già Ministro, al quale il trattare tèsi di Giure ecclesiastico sui libri riuscirà, a quel che mostra, assai meno felice di quello che sia riuscito il trattare i milioni per l'Erario; quantunque, a quel che ho udito, neppure pei milioni la prova dev'essergli riuscita molto felice. » (Pag. 120.) Parole irriverenti e di pessimo gusto.

Che cosa possa e debba accadere, quando il Papa non si risolva ad entrare nella via che il Curci gli consiglia, egli non lo dice chiaro. Gli fa impaccio una dottrina, alla quale egli crede; cioè che la Chiesa non possa perire. Perciò, checchè essa faccia, è l'Italia quella che deve perire, se il cozzo suo colla Chiesa persiste. Egli, il quale ragiona molto sottilmente, che la dichiarazione fatta dal Papa nel 1862, che il Principato civile sia necessario alla libertà dell'esercizio del Potere spirituale, non implica che questo Principato la Chiesa debba possederlo sempre, poichè nessuno le ha promesso che essa deve essere sempre libera, non si prova a tessere un altro sottile ragionamento, il cui fine potrebb'essere di dimostrare, che la promessa fatta da Cristo a Pietro, che il Cristianesimo non sarebbe mai venuto meno, non implica che la Chiesa cattolica, così com'è ora, non debba mai cessare d'esistere; ora, poichè la Chiesa, comunque si conduca, è certa, nel parer suo, di sopravvivere a qualunque errore dei suoi reggitori, è molto evidente che scema grandemente di forza ogni argomento diretto a persuaderle di mutare strada. Però, dove il Curci sgomenta i suoi avversarii col dire, che, se non

s'avvisano di cambiare ora la lor politica, non saranno più a tempo di farlo, poichè l'attaccamento al Cattolicesimo delle popolazioni italiane diminuisce ogni giorno, ed ha gran parte a quella diminuzione la professione apertamente fatta da' portavoce autorizzati, o no, del Clero, che, pur di ridare il Poter temporale al Pontefice, l'Italia subissi a sua posta; e dove, invece, gli rasserena coll'affermare, che in fin delle fini non v'è rimedio, ed è un disegno severo della Provvidenza la cecità loro, ma ne verrà pur fuori una Chiesa purificata e rinvigorita dalle tribolazioni presenti, e da quelle maggiori che s'annunciano. Poichè qui il Curci ha una filosofia della Storia, le cui pagine devono ciascuna, su chi le leggesse, fare un'impressione diversa dalla precedente. Un fatto principalmente lo colpisce, ed è che « considerando la maniera, onde da circa sei lustri si stanno svolgendo i grandi avvenimenti dell'Europa e dell'Italia notantemente, pel rispetto che essi hanno alle esteriori appartenenze della Chiesa, ci è da restarne stupito e quasi che non dissi scandalizzato al vedere come tutto sia riuscito per lei infaustamente ed a rovescio di quello che si voleva e si procurava, e per contrario a coloro, che si professavano estranei a lei ed anche avversi, tutto è andato a vele gonfie, raggiungendo effetti quasi sempre uguali, spesso superiori alle opinioni e alle speranze. » La quale osservazione il Curci conforta di prove, inutili davvero: tanto è evidente.

Ora un'infelicità così persistente non è stata senza disegno divino. « La *Riforma* di Lutero fu ancor' essa una visita di misericordia fatta dalla Provvidenza all'Alemagna ed all'Europa. Affermano i conoscitori della prima, che essa al presente, nel fatto della Religione cattolica, si trova assai meglio di quello che si troverebbe se fosse stata lasciata imputridire nel suo lezzo, senza la grande scossa di quella grande convulsione. Quanto poi all'Europa, anzi alla Cristianità, essa per occasione della pretesa *Riforma*, invocata a sceneggiare dall'Eresiarca, ebbe dal Concilio Tridentino, il più fecondo tra quanti se ne ricordino, una vera *Riforma:* la quale, ritemprando lo spirito cristiano in tutta la Chiesa, regalò al mondo, come *primo suo parto*, quello stupendo e gigantesco secolo XVI, che coi due seguenti e con gran parte del seguente vissero in certa guisa la loro vita religiosa quasi tutta informata dalle prescrizioni di quello. » (Pag. 46.) Ma il secondo parto è stato poi in questo, che durante quei due secoli e questo s'è andata generando una « universale apostasia sociale da Cristo e dal Vangelo. » Il cui effetto è oramai, che non esiste più

nessuno Stato o Nazione cristiana: donde appare viepiù chiara la stoltezza di quegli armeggioni della Curia Romana, che aspettano da Governi non cristiani la restituzione di quello che Governi cristiani avevan dato alla Sede Pontificia, e ch'essa oggi ha perso. Invece bisogna aspettarsi che « la Società faccia gettito tutto d'un colpo della civiltà cristiana, » e che il principio cristiano si restringa tutto nella Chiesa. Donde nascerà da una parte, che le Società si disordineranno tutte — e saranno anzi appunto seme di perturbazione pessima quegli stessi ricordi di Cristianesimo, mettiamo il principo di fratellanza, che esse non avranno potuto cancellare dalla lor mente; — e d'altra parte la Chiesa, purgata di nuovo da ogni scoria di beni terreni, il cui attacco è stato ed è tuttora il suo gran verme, racquisterà attraverso le persecuzioni, raumiliata dalle sventure, affinata dalla povertà, quella forza che ora le è andata venendo meno nella superbia e nella ricchezza, ed instillerà di nuovo il balsamo del Cristianesimo nell'animo dei popoli disillusi. Sicchè i sacerdoti si devono promettere l'uno all'altro, non già che la persecuzione cesserà, ma come il pontefice Sisto al diacono Lorenzo, che si querelava con lui, ch'egli andasse solo al martirio: — Non t'addolorare; mi verrai dietro dove io ti precedo; e il conseguimento dell'intento tuo non è differito che di tre giorni.[1] — E poichè ora la Chiesa, che, come si vede dalla visita che gli è fatta dal Signore, era in condizione tutt'altro che perfetta, giacchè appunto perchè si corregga, è castigata così, non deve altro che combattere intanto ed aspettare, si ringrazii pure il Cielo, che il carattere assennato degl'Italiani ha vietato e vieterà loro di portare la legislazione ecclesiastica a quelle estremità, a cui è giunta altrove, soprattutto in Germania. In fin de' conti, nessun'operosità religiosa è impedita dall'estrinsecarsi in Italia, e persino le Associazioni religiose sono dalle leggi vigenti messe in grado di compiere l'ufficio loro, con meno comodo certo, ma con più sicurezza, che non facessero quando riposavano in quella loro persona giuridica, che ha potuto esser tolta ad esse con tanta facilità, insieme colla sostanza, che s'era andata durante i secoli accumulando sulle sue spalle.

[1] Cito dal Curci il bel testo di Sant'Agostino *In Ioan.*, Tract XXVII: *O consolatio! Non ait: Noli moerere, fili, desinet persecutio et securus eris; sed: Noli moerere, quo ego praecedo, tu sequeris; nec consequutio tua differtur.*

III.

O io erro o ho compendiato il pensiero del Curci con molta esattezza; e mi scusi, con maggiore lucidità di quello che alla prima non si raccapezzi dal libro di lui. L'ho fatto, perchè si veda, quanto ancora nella sua mente si mescolino le reminiscenze vecchie cogli ardiri nuovi, e si veda alle prime, come uno, il quale volesse a parte a parte considerare il complesso delle sue idee a un punto di veduta davvero pratico e moderno, dovrebbe avvicendare le censure colle approvazioni.

Il che è lontanissimo dal mio pensiero. Mi basta a un ragionamento, che non è tutto consono con se medesimo, opporre quello, che a me, a noi posso dire, deriva da una più schietta e libera considerazione della storia nostra. Se è stato legittimo il desiderio, tutt'altro che nuovo, di ricomporre ad unità la patria, principio necessario d'una più rigogliosa vita intellettuale, morale, economica per essa nelle presenti condizioni di Europa, non sono stati meno legittimi i modi, coi quali quel desiderio è stato recato in atto. Nessuna storia di nessun popolo, possiamo sicuramente affermarlo, ne narra di più legittimi per un oggetto simile. I diritti che ci s'oppongono, compreso quello del Pontificato romano al Poter temporale, si fondavano sopra basi meno razionali e legittime, che non sono quelle, sopra le quali si fonda il nostro, e l'ordine che vi abbiamo edificato sopra, è almeno altrettanto legale, quanto quello che abbiamo distrutto. Il Pontefice, che, se il nostro rivolgimento fosse colpevole, v'avrebbe anch'egli la sua parte di colpa, non affaccia, per contendere questo nostro diritto e l'ordine dello Stato nuovo, se non pretensioni dello stesso genere di quelle di Don Carlos al trono di Spagna, del Conte di Chambord al trono di Francia o già degli Stuardi al trono d'Inghilterra: pretensioni, quindi, le quali nessuno si deve meravigliare se nè sono rispettate nè paiono rispettabili, e non v'ha nessuna ragione nè divina nè umana, la quale prometta loro un migliore successo. Il colore religioso, del quale queste pretensioni si rivestono, è un'atroce perfidia verso la Religione stessa, della quale la Curia Romana non si sarebbe resa capace, e quando ne fosse stata capace, non avrebbe trovato gl'istrumenti, se lo spirito religioso non fosse stato così miseramente smorzato e soffocato nell'animo di quelli che la compongono e che la servono, dallo

stesso ordinanamento politico ed ecclesiastico, nel quale essa si è andata adagiando da secoli, e che ha mutuato ad un ufficio, da cui aveva a raggiare un'alta e pura autorità morale, le abitudini e le attitudini d'un ufficio di Dogana, e d'un aula di Corte insieme. Perchè la Corte di Roma ed il Clero, che trema a verga davanti ad essa, entri in una diversa via da quella sciagurata, nella quale s'è messa e persiste, è necessario che un nuovo alito di vita spirituale venga da qualunque parte sopra di essa. Questa rinnovazione è possibile? È nel destino della Storia o nei disegni della Provvidenza che succeda? Non lo so; ma so bene, che, quando si ammetta, come pur si deve, che il fine dello sviluppo umano quaggiù è questo, che l'uomo vi raggiunga il maggior grado di forza e di virtù, del quale le facoltà sue intellettuali e morali lo rendono capace, o la Chiesa Cattolica perirà nella sua Roma attuale, o la rivoluzione prossima è quella che si farà nel grembo di essa.

Il problema non è posto bene dal Curci. Non v'ha dissidio nè moderno nè antico tra l'Italia e la Chiesa. La Religione cattolica oggi non è veracemente la convinzione e l'abitudine di tutti gl'Italiani. Tutta la ragione dei tempi nostri è tale, che non può avere ufficio e diritto di opinione accettata da tutti quella che non sia veramente tale. Lo Stato, a dirla altrimenti, non può costituirsi sul supposto dell'universalità d'un sentimento morale, che universale non sia; e dargli, con quel supposto, un valore legale ed estrinseco. Anche quando gli Statuti dicono il contrario, non v'ha più nè vi può essere religione di Stato; il proclamarne una tale in un paese civile e libero è cosa, che resta di per sè senza effetto, o a cui l'effetto viene naturalmente meno di giorno in giorno. Ha certo qualche appariscenza il dire, come il Curci fa, che le locuzioni *opinione cattolica* e *partito cattolico* si compongono d'un sostantivo che fa a' calci coll'aggettivo; ma, in verità, queste due locuzioni sono esatte e vere. Il Cattolicesimo, considerato in sè, può essere una credenza certa ed universale; ma, guardato nel fatto, è l'opinione d'una parte maggiore o minore di cittadini, un'opinione che diventa *partito*, quando, volendo influire nella formazione delle leggi e nella condotta dello Stato, si serve dei mezzi, che offre la Costituzione di questo, per esercitare cotale influenza. L'opinione cattolica neanche in Italia schiva di esercitarla; ma, se le pare di potersi servire a ciò delle libertà di stampa, di riunione e d'associazione, che sono tre diritti riconosciuti a' cittadini dal presente Stato italiano —

e non da nessuno degli Stati italiani anteriori, neanche dal Pontificio — non le pare di potersi servire di quell'altro diritto, che i cittadini hanno acquistato anche nello stesso modo, d'eleggere chi gli rappresenti in un'Assemblea comune, e di comporre mediante i loro rappresentanti un Governo, che sia secondo l'animo loro, e che risponda a quelli dell'azione sua. Questa condotta del partito cattolico non è più ragionevole di quella che sarebbe la risoluzione di chi, volendo pure camminare per una via e giungere ad una mèta, si legasse la gamba destra. Ad ogni modo, non si può spiegare, se non mediante questo paralogismo. Il partito cattolico, crede, operando così, di mantenere una protesta viva contro la legittimità dell'ordine delle cose attuali in Italia, sicchè resti a' suoi occhi doveroso e legittimo qualunque sforzo si faccia in Italia o di fuori per distruggerlo. Il partito cattolico, insomma, si espatria; e pur rimanendo qui co' corpi quelli che lo compongono, esulano cogli animi in cerca d'un fato, prossimo o lontano, che sopravvenga un giorno a subissare la patria loro!

So bene che non tutti i componenti di questo partito cattolico, per chiamarlo così come lo chiama il sacerdote Curci, e non clericale come lo chiamerei io, intendono la conseguenza della loro condotta, o vi conformano in verità il proprio sentimento. Tutti i volghi vanno dove vedono andare; e *lo imperchè non sanno.* Nel caso nostro, persino i Capi non hanno l'animo così reo, come si potrebbe dedurre dalle loro parole ed atti. Si può dire, che il sentimento particolare della patria è affievolito nei loro animi dal sentimento universale della Religione. Anche il Curci nei suoi nuovi ardori si consola dei danni che profetizza, non senza tristezza, all'Italia, colla certezza del trionfo finale della Chiesa (pag. 138). La persuasione, rimasta in molti, che il Principato civile sia necessario all'esercizio libero della Potestà spirituale del Pontefice, e che questa libertà sia il *porro unum necessarium* dell'uman genere, e il diritto incancellabile del Pontificato, può essere causa d'un così grande traviamento di spirito, e renderlo sino a un certo punto scusabile. Il Governo italiano non può essere accusato di non aver rispettata questa morbosa condizione d'animo d'una parte non piccola dei cittadini. Sinora non s'è creduto autorizzato da quella a nessuna legge speciale contro di essi. Il Parlamento ha infine respinto ogni proposta che gliene è stata fatta da Ministri improvvidi. La Legislazione ecclesiastica del Regno, o buona o cattiva che sia, è stata inspirata da principii generali, già prevalsi altrove da gran

tempo, e conformi a'criterii comuni delle trasformazioni succedute nell'ordinamento della Chiesa in tutti gli Stati civili. Questa mitezza di condotta nel Governo è dovuta allo spirito, squisitamente colto e largamente liberale, della parte politica, nelle cui mani è rimasto il Governo dello Stato sino a circa due anni fa; ed è entrata tanto nella mente e negli animi, che la mutazione succeduta in quella non è bastata ad alterarla. Il premio che dal partito cattolico ha avuto la parte moderata del gran servizio reso, non davvero ad esso, ma alla patria e alla tranquilla convivenza delle opinioni, è stato questo, che non v'ha uomini politici che quello mostri d'odiare di più. Ed a ragione: perchè la calma, con cui tali uomini l'hanno affrontato, ha contribuito più di ogni altra cosa a renderlo impotente, a coprirlo di discredito al di fuori, a scemargli aderenti di dentro. Sicchè si può affermare, che questa calma è stata ed è altamente savia, prudente e politica; ma non è essa stata anche un fatto nuovo nella storia dei dissensi civili, e tale che non ve n'ha altro che meglio distingua e più onori il Laicato italiano, e quest'opera delle sue mani, ch'è il Regno d'Italia?

Noi non sappiamo quanto sia la forza di quest'*opinione cattolica*, di questo partito *cattolico* cosiffatto. È indubitato che i Cattolici non vi appartengono tutti; ed è anzi probabile che la maggioranza dei Cattolici non vi appartiene punto; e dico, non dei Cattolici, che si chiaman tali perchè battezzati, ma di quelli che credono davvero e praticano. Il Curci, se è solo o quasi solo a parlare contro quei Cattolici che essendo pochi, o almeno una parte, empiono il mondo delle loro querimonie e dei loro latrati, e si fanno passare per tutti, ha certo moltissimi i quali consentono interamente con lui, e non osano dire quello che hanno nel cuore, minacciati, come si sentono, dalla *piazza* pretina. Ora il dissidio non è tra'Cattolici in genere e l'Italia, non è tra la Chiesa, intesa nel significato di riunione di fedeli in consorzio col suo Clero, e l'Italia, ma è solo tra quei Cattolici, i quali si metton da sè fuori dello Stato, e il Governo fatto dalla generalità dei loro concittadini; tra il Vaticano che si presume una Reggia, e la Reggia, in cui siede il Re, sul cui capo si cumula una tradizione di secoli ed un'elezione di popolo. Questo dissidio non abbisogna di nessuna particolare *concordia* o *concordato* per essere rappattumato; la *concordia* sta già tutta nelle leggi del Regno, che consentono a'Cattolici d'avere tanta influenza nella condotta politica dello Stato, quanta può loro spettarne per il numero loro, e per

il grado di valore ed efficacia, che possiedono o possederanno; sta già tutta nel potere ch'essi hanno di modificare queste leggi stesse, non colla violenza delle loro braccia o colla presunzione della loro ragione, ma col concorrere insieme col rimanente del paese al lavoro della legislazione. Il dissidio, che non ha altro motivo, se non un'ambizione invecchiata o una radicata abitudine, si scioglierà come ogni altro della stessa natura, anche quando dovesse durare più a lungo degli altri, per la tenacità propria della forza che lo tiene in vita. Son soli sette anni, che esso esiste in tutto il vigore suo; siamo pazienti; forse altri sette anni basteranno, o se non sette, venti, o se non venti, cinquanta, a svellere le radici del tronco che s'è tagliato nel 1870. Nè sette, nè venti, nè cinquanta anni contano nella vita d'una nazione. E le cagioni, per le quali il Poter temporale è perito, non possono col tempo se non diventare di giorno in giorno più valide ad impedire che rinasca. Tutta la fabbrica di esso urta col sentimento civile non solo, ma religioso dei tempi; e lo sviluppo di quello e di questo, nella via, che già si sono segnata, non è adatto se non a crescere le discordanze di quello con questi.

Certo, questo dissidio non è, insino che dura, poco nocivo al tranquillo e fecondo andamento delle cose italiane, così rispetto al Governo interno della Penisola, come rispetto alla situazione del Regno all'estero. Esso per prima cosa fa che l'Assemblea, la quale rappresenta con pieno dritto il paese, è pure accusata di non essere uno specchio intero e compiuto di questo. V'ha un'opinione in esso, che dichiara di non volervisi fare rappresentare; ed o più o men numerosa che sia, il pregiudizio morale di questa mancanza è grande. V'ha poi un pregiudizio politico grave anch'esso: le Assemblee si possono dire e credere buone nella misura stessa, nella quale rispondono alla realità del paese che le elegge. O pochi o molti che sieno gl'investiti del diritto del suffragio, essi son supposti rappresentare veracemente, nelle varietà delle opinioni e degl'interessi, la generalità della cittadinanza. Quanto più maggior numero di quegli, a'quali è dato dalla legge quest'ufficio d'esprimere l'animo proprio e l'altrui, si astiene dal farlo; tanto più la rappresentanza eletta riesce difforme dal popolo che l'elegge. Un'Assemblea, che non riproduca tutto l'animo della nazione in se medesima, non è adatta a trovare in sè quel temperamento medio, nel quale combacia il maggior numero de'consensi, e s'elide il maggior numero dei contrasti. Ora, via via che un'Assemblea diventa meno adatta a ciò, diventa

anche più soggetta a voltarsi in *rivoluzionaria*, poichè i moti politici in genere non diventano rivoluzionarii, se non quando, uscendo di mano a' molti ed a' più, restano sotto l'arbitrio de' pochi. I provvedimenti presi dalle Assemblee, che sono realmente una rappresentanza parziale dei paesi, dei quali devono pur presumere di essere una rappresentanza totale, ed operano come tale, sogliono necessariamente tornare sgraditi ed incomodi a' molti: ed eccitare, quindi, in questi un sentimento di dispetto e di malincuore, il quale, quando non riesca ad alterare gli ordini dello Stato, o non s'eserciti a mutarvi la condotta del Governo, non diventa se non un pretesto per le Assemblee, che ne sono state causa, a nuovi provvedimenti che l'accrescono. E così lo Stato infine si disordina: e non resiste, se non quando ha salute abbastanza da traversare l'intervallo di violenza, nel quale è stato costretto ad entrare.

Questo danno produce il partito cattolico allo Stato italiano, coll'astensione in cui si ostina. Sinora il danno è stato in gran parte scansato; quando, però, diventasse reale, i primi colpi li sentirebbe il partito cattolico stesso. Se si dovesse alterare il carattere della legislazione ecclesiastica, si altererebbe contro di esso. Se, per il difetto di quegli, a' quali più premerebbe che lo Stato non prendesse una tendenza schiettamente antireligiosa in tutte le instituzioni che dipendono da esso, quei partiti liberali, i quali vedono anch'essi che allo Stato non ispetti e non giovi di prenderla, fossero vinti nel Parlamento e nel paese, certo la Religione cristiana e cattolica ne dovrebbe riconoscere il principal merito al partito che s'intitola da essa. Se, insomma, il progresso civile deve diventare avventuroso, e dove basterebbe spurgare e costruire, bisognerà mettere il fuoco e convellere, non sarà la colpa dei partiti liberali, i quali sentono e sanno che sarebbe il meglio fare altrimenti, ma bensì dei partiti conservatori, — e del partito cattolico, in quanto è tale, — che si saranno ritirati nelle tende, e colla speranza d'un passato impossibile, respinto un presente salutare e cercato di soffocarlo.

Come l'astensione dei Cattolici produce nell'interno del paese questi effetti, così i motivi, che essi ne dànno, ne producono due altri non meno nocivi nelle relazioni estere. Uno Stato, che porta così tenace, se non gagliarda protesta in grembo, se non dà continua paura a' suoi amici, certo mantiene una continua speranza nei suoi nemici e un continuo sospetto negl'indifferenti, che esso non sia affatto sano, e potrebbe, al primo urto, manifestare la putre-

dine che ha dentro. Io credo la speranza e il sospetto falsi rispetto all'Italia; ma c'illuderemmo, se negassimo che quella è nutrita e questo albergato da molti. Ora, ciò davvero scema l'autorità del Governo italiano e l'efficacia delle sue parole; e gli dà, quindi, un ragionevole stimolo di provare o prima o poi al mondo, che infine questo partito cattolico, che mette fuori così gran voce, è in realtà fiochissimo e non adatto a muovere un fuscellino. Ma sino a che questa prova non è fatta, è naturale che il Regno d'Italia si senta meno libero della sua politica, e gli altri tengano minor conto di quella che gli piacesse di seguire. E nel vano timore di pericoli che ci siano o ci possano essere, consumi in vani presentimenti di difesa o in pericolose voglie d'offesa forze che nessuno verrà a cimentare, ma che intanto l'esauriscono di denaro, a danno di tutti i cittadini, cattolici e non cattolici insieme.

Ma v'è di peggio ancora. L'attitudine dei Clericali italiani è un potente motivo di fiacchezza in tutta la stirpe latina. Poichè i tre Stati, nei quali questa si scompone, l'Italia, la Francia e la Spagna, non si credono di eguale sentimento rispetto alle condizioni fatte dal primo al Pontificato in Roma, questo dissenso, che durerà insino a che il partito cattolico, entrando nelle Assemblee, non mostrerà di contentarsi oramai d'influire nello Stato italiano e non fuori di questo, impedisce qualunque fida, sicura, tranquilla intelligenza tra i tre Stati e i tre popoli. Il risultato è questo, che l'autorità civile e la forza politica della stirpe latina scemano e s'abbassano innanzi all'autorità civile e la forza politica della stirpe tedesca e della slava, che crescono e s'alzano. Si deve a' Clericali e alla Chiesa Romana, se il distacco morale dell'Italia dalla Francia è così grande — e diminuisce di poco per le alterazioni di Governo in questa — com'è diventato grande, invece, l'attacco morale dell'Italia colla Germania. Non giova dire a quali estremi in questi ultimi mesi tali ripugnanze ed affinità si è creduto che potessero giugnere. E vero che, nella presente condizione delle forze rispettive degli Stati, nessuna combinazione può riuscire minacciosa all'esistenza del Regno d'Italia; e le lagrime più cocenti non sarebbero le nostre. Ma neanche un nuovo assetto dell'Europa — torbido e passeggiero assetto anch'esso — nel quale, diminuita e affranta la Francia, la Germania e la Russia avrebbero balìa di ogni cosa, sarebbe lieto. In un assetto siffatto, una Chiesa Romana, o dispersa o soggiogata affatto, ci consolerebbe assai poco d'un'Italia umile bene, e certo, in proporzione, rimpicciolita ed esile.

Può parere imprudente l'esporre così i danni d'una condotta, che appunto è intesa a produrli. Non può parere il miglior mezzo per indurre quelli che la tengono, a mutarla. Ma ci avrebbe inteso assai male chi non avesse capito, che questi danni non può il partito clericale cagionarli, probabilmente, alla patria, se non li produce, certamente, prima a se medesimo. La sua ostinazione, la sua cecità, la sua fiducia può esser tanta, che, pure di far male altrui, non si distolga dal farne a se stesso. Ma, quando ciò appaia essere una sua determinazione persistente ed irremovibile — il che si potrà giudicare soltanto dopo la morte del Papa presente e l'elezione del successore; — quando si vedrà, che l'uso delle libertà concedute a tutti e dalle quali i Liberali non vogliono escluso nessuno, è sprezzato perfidamente da quel partito — non vi sarà luogo a stupire, se nel Governo italiano prevarranno pensieri diversi da quelli prevalsi, utilmente e saviamente, sinora; e poichè è una guerra pervicace quella che gli si è intimata e in cui si persiste, si risolverà a combatterla con quelle armi, che parranno, in quell'ora, adatte a vincerla.

R. Bonghi.

IL POETA ROMANESCO G. G. BELLI

E I SUOI SCRITTI INEDITI.[1]

II.

Pieno di sentimenti di rispetto e di riconoscenza, il Belli entrò nella casa di sua moglie Mariuccia come un figlio di famiglia che vada tranquillamente a sedersi a tavola apparecchiata. Poi, mancati i genitori di lei, egli prese ad amministrare, con diligenza grandissima, i beni di Terni, rimanendo però a lei lo spendere: che veramente, per le contratte abitudini, era superiore alle forze del patrimonio. Essa aveva ben ragione di chiamarlo un *angelo*, perchè ossequente ad ogni sua volontà. Il beneficio ricevuto gli stava sempre davanti agli occhi: e cinque anni appresso, nel 1821, assente da Roma, le scriveva, fra le altre cose, pel giorno della sua festa:

E sì la vita mia piena di lutto
  Scorsa sarebbe, e de' miei studii avrei
  Colto assai scarso e molto acerbo il frutto,
Dove nel colmo de' disastri miei,
  Per l'amarezza dello mio dolore
  Non avessi a pietà mosso costei.
Pietà le pose la mia storia in core,
  Appresso alla pietà venne amicizia,
  E all'amicizia poi successe amore.

[1] Nel fascicolo precedente è sfuggito per due volte il nome di *Giocondo*, invece di *Gaudenzio*.

Troppo, ahi, del mondo la crudel malizia
Fatto aveva di me tristo governo!
Ma pur mi scordo d'ogni sua nequizia.
Ed ora intorno a me più non discerno
Che il dolce aspetto della mia famiglia;
E di bëarmi in lei spero in eterno.

Non tardò il promessogli impiego, e a' 25 agosto del 1816 fu nominato terzo Commesso del Deposito della Carta Bollata e Registri, colla provvisione, non troppo grassa, di scudi dieci. Fu poco appresso mandato ad aiutare il Preposto degli Atti Privati, e in quest'ufficio stette tre anni, ne' quali riordinò l'Archivio: poi tornò nell'Amministrazione del Bollo e Registro, col titolo di Commesso di prima Classe, e col soldo aumentato a 16 scudi.

Intanto, dopo dieci mesi di matrimonio, gli era nata una bambina, che presto perdè. Le relazioni domestiche de' due sposi non vennero mai turbate, quantunque, oltre alle differenze non piccole d'età e d'interessi, non tardasse a manifestarsene un'altra più grave, cioè d'indole e d'educazione. Egli, sempre docile, non mancava mai, alla festa di lei e all'Epifania, di offrirle un piccolo regalo accompagnato da un sonettuccio buttato giù tra la veglia e il sonno: ed essa, nelle frequenti indisposizioni e malattie del Belli, gli fu premurosa infermiera: ma non si potrebbe dire che la compagnia dell'uno riuscisse troppo gradevole all'altro; e custode della tranquillità coniugale fu meno l'affetto che la prudenza. Ho accennato a indisposizioni e infermità di lui: e difatti già da quel tempo ora lo affliggeva l'inappetenza, ora dolori e svanimenti di capo, ora palpitazione di cuore e bruciore di visceri: nè egli vedeva altra salute che nel trarsi sangue: benchè credesse di dover poi ugualmente « finir male con tanti necessarii salassi. Qui è il caso dell'incendio: o bruciarsi o gittarsi dalla finestra. » Questi incomodi, che ora gli davano tregua, ora l'assalivano con violenza, furono giudicati una ipocondriasi: e lo rendevano curvo, tristo, irritabile. Il mutar aria, e il divagamento del viaggiare gli era consigliato da' medici: e così egli prese l'abitudine di sottrarsi ogni anno, ne' calori dell'estate, al peso del suo ufficio, e andar girovagando qua e là per l'Italia. Era una cura che gli faceva bene all'animo e al corpo: e però, con poca soddisfazione de' superiori, soleva prolungarla più che potesse, senza che la sua Mariuccia tentasse d'abbreviarla con importuni richiami. Egli andava a Terni, pe' domestici affari;

poi nell' Umbria, nelle Marche, nelle Romagne, a Firenze, ne' quali luoghi aveva od ebbe poi degli amici. Nel 1821 da Ripatransone scriveva all' amico suo Francesco Spada un' Epistola in versi sciolti, da cui apparisce quanto progresso egli avesse fatto in questo metro, che poi abbandonò per sempre. Con quello spirito umanitario, ch' egli serbò costante nel suo mutare d' idee, vi parla, fra le altre cose, delle giostre del toro, che allora si facevano in Roma nell' anfiteatro Corea:

. . . . . dall' usanza tratto
Fra il caldo e gli urli e il popolar tumulto
Là nelle arene barbare ti assidi,
Ove insiem, fatti eguali, uomini e belve
Scendono in giostra; ovver l' amico a Cerere
Placido bue di rabidi molossi
Colle zanne cimentasi, finch' egli
Invan muggendo di dolore e d' ira,
Quel collo che incallir tregge ed aratri,
Allo strazio non pieghi; e di sudore
Molle e di sangue e di sanguigna bava
Reso ahi! da' morsi e dagl' ingiusti plausi
Miserando spettacolo non sia.

Oltre al piacere di conversare co' suoi amici, egli appagava ne' suoi viaggetti la sua innata curiosità di vedere e d' osservar tutto. Nel 1823, molestato da' suoi malanni, lasciava Roma in aprile e si recava a Napoli: ma quella strepitosa città non era fatta pe' suoi nervi troppo sensibili e bisognosi di quiete. « Ti scrivo (così allo Spada), ma non so quel che ti dico, perchè questa città mi tien fuori di me. Troppo fracasso pel povero Belli! Se non fosse il buon clima e il desiderio mio di vedere i luoghi celebri che circondano questa metropoli, a quest' ora ne sarei già partito. Sto sempre fuori di me; e qualora penso a me stesso, mi sembra ricordarmi di una lontana persona. Qui non si può nè pensare, nè scrivere, nè dormire, nè parlare, perchè il chiasso vieta tutte queste belle cose. » Di Firenze scrisse una relazione che non terminò: ma bisogna vedere che minuzia d'osservazioni! Prende nota di tutto quello, piccolo o grande che sia, che veda diverso da Roma: e però c' è il ragguaglio della moneta, la costruzione delle case, e le porte, e le botteghe, e le donne che vanno a mercato, e tante coserelle che non hanno importanza per

noi che le abbiamo sott' occhio, ma potrebbero averla pei nostri posteri. In questo, come in altri suoi scritti, egli si palesa osservatore diligente: non però ch' egli vada oltre, a cavarne dei caratteri o delle leggi. Osservato il fatto e descrittolo minutamente, si ferma come non ci fosse altro da fare.

Ma debbo tornare un passo indietro. L' anno 1822 egli conobbe in Roma, accompagnata dalla madre, una marchesina che soleva dimorare nel palazzo paterno, in un paesetto delle Marche su di una collina, da cui lontano si vede il mare. Giovanissima, bella quanto mai (e non lo affermo solo sulla fede del Belli), piena di vivacità, di spirito e di coltura, essa occupò il cuore del Belli, vuoto come un appartamento da affittare, e vi pose stanza. Da ora in poi i viaggetti di lui, o ch' egli pigliasse di qua o di là, andavano sempre a finire al paese della giovane amata. E scrisse il suo Canzoniere amoroso: anzi i suoi Sonetti, i più solo abbozzati, da' quali trasparisce verità e ingenuità d' affetto tenero e delicato, sono forse il meglio ch' egli abbia mai scritto in lingua italiana. Ho già detto ch' egli non sapeva essere imitatore: e però, fra il vecchiume de' Sonetti amorosi, egli espresse l' affetto, da cui era commosso, non senza freschezza e novità di colore. Nel 24, partito nell' estate, secondo il solito, tristo e malaticcio, andava a Firenze, poi a Bologna: e in nessun luogo trovando pace, eccolo tornare all' amato paese, a tempo per festeggiare il giorno natalizio della sua marchesina, il 17 settembre:

Poi che sul Tebro a me giorno sereno
Non mai splendeva, e tristo erami e scarno,
Andai mia pace a ricercar sull' Arno,
Là dove tutto è d' allegrezza pieno.
Ma fatto accorto ch' io speraila indarno,
Poscia alle rive trapassai del Reno,
Sempre in disio di richiamarmi in seno
Quelle dolcezze ch' indi lunge andarno.
Come l' ore però poco ridenti
Scorrer mi vidi su quel lido ancora,
I dolci colli rimembrai del Chienti.
Ratto mi mossi, e qui volsimi allora,
Perchè del dì che tu fosti alle genti
Data, venissi ad onorar l' aurora.

Egli scriveva de' Sonetti acrostici, con quel gusto infantile degli amanti ingenui di consegnare allo scritto il nome della donna

amata ed il proprio affetto, in modo però che se ne accorgano e lo sappiano solo essi. Le prime lettere d' un Sonetto dicono: *A Cencia...*; di un altro: *Amami, Cencia mia;* di un altro: *Peppe è di Cencia.* Copre per lo più il suo nome e quello della sua donna sotto nomi di pastorelli: ma bada che il nome suo incominci per G., Gillide, e quello di lei per C., Clori, o più spesso Cintia, che più s' avvicina a Cencia. Puerilità, dopo che si è diventati uomini serî: ma prima...! Se qualche nuvoletta di dispetto passava sulla fronte serena della sua bella, egli rammorbidiva le note del suo verso a placarla:

Mentre non le badiam, rapida vola
La mortal vita a noi concessa in terra:
E questo lampo, di travagli e guerra
Offre un viluppo e una tremenda scuola.
Ah! perchè dunque se una volta sola
Qualch' aura in essa di piacer s' afferra,
Perchè nostra ragion, Donna, tant' erra
Che schifar voglia un ben che ci consola?
Però sgombrando quella nebbia amara
Che offusca il lume delle tue pupille,
Deh, a viver meco più felice impara.
E va sicura che mill' anni e mille
Passati in doglia non varriano, o cara,
Il pregio di due sole ore tranquille.

Il nostro Belli deve partire dalla sua donna, e lo sorprende per via il temporale:

Quasi il lasciarti, o mio nobile acquisto,
Mi dovesse parer lieve jattura,
Con la fortuna si accontò natura
Per viepiù farmi sconsolato e tristo.
Ed io che dianzi le tue stelle visto
Ridermi avea di luce amica e pura,
Mi vidi circondar di notte oscura
Da fiero nembo di baleni misto.
Già la pioggia cadea, soffiava il vento,
Stridean gli augelli, e a le guardate stalle
Qua e là fuggia lo sbigottito armento.
Muto io frattanto divorava il calle,
E pensando al tuo duolo, ogni momento
Gli occhi mesti volgea dietro le spalle.

Torna a Roma; ma fra le compagnie e le brighe della città, al sentire il nome della sua donna, è colto come da un senso di nostalgia:

Il montanar che dall' avita bruma
Scende d' Elvezia, e va fra strania gente,
Dove sua libertà vender consente
A qual pria meglio di comprarla assuma;
Se avvien che mentre la sua pipa fuma,
O tracanna il bicchier di vin possente,
Cantar le glorie della patria sente,
Cade in tristezza e piange e si consuma.
Nè a lui rimane più speme di vita,
Se messi i nuovi alberghi in abbandono
Presto non torni alla sua bruma avita.
Di quegli esempio in questa terra io sono,
Che provo in petto ogni virtù smarrita
Sempre che del tuo nome ascolti il suono.

Questa sua passione egli seppe tener celata gelosamente anche agli amici più cari. Non molto appresso, la marchesina fece un matrimonio d' amore: e il Belli, che non soleva mai rinunziare ad alcuna delle sue affezioni, volse quel primo affetto in una serena amicizia. Si affezionò al marito di lei, ne ebbe cara la figlia; le mandava copia de' suoi scritti, e fra gli altri d' una faticosa tavola sinottica di Storia universale, per lei scriveva Memorie di Mitologia e di storica erudizione. Infine avea fatto di lei la confidente de' suoi studii, si recava di quando in quando a trovarla, e tutta la famiglia aveva, secondo la sua espressione, come famiglia di suoi parenti. Il ricordo di questo amore spero che non parrà indiscreto alla gentile marchesa, se mai le cadrà sott' occhio questo mio scritto. Non è mia colpa s' ella ispirò nel Belli un amore così vivo, che narrando la vita di lui non è possibile di tacerne.

In quelle sue visite al paese della donna amata, più volte egli toccò Recanati e vi stette alcun poco quando il Leopardi, reduce da Roma, era là. Il Belli avrà forse sentito parlare di quel giovine infelice, forse l' avrà conosciuto: nel qual caso, dubito ch' egli sia parso all' austero Recanatese un di que' tanti letteratucci da pochi soldi, ed egli al Belli un malato d' orgoglio e d' ipocondria. Il Belli non andava in cerca di letterati insigni, ed anzi pareva compiacersi meglio nella conversazione de' minori di lui;

ma certo è strano che in tutte le carte del Belli non si trovi forse neppure una volta il nome del Leopardi o del Giordani.

Intanto nel suo spirito seguiva un rivolgimento profondo. Non dirò di nuovi tentativi letterarii in prosa e in versi, per esempio i *Dialoghi orientali* e la traduzione in ottava rima dell'*Enriade* del Voltaire, tutti infelicemente riusciti e troncati a mezzo, senza che per alcuna via gli venisse fatto di ritrovare se stesso. Due componimenti sulla *Passione*, l'uno in ottave, in terzine l'altro, scritti con vivo fervore di credente nel 1820 e 21, e pubblicati a Fano per cura della madre della marchesina Vincenza, sono forse gli ultimi versi che chiudono, come un cancello, il primo periodo della sua vita. Rintracciare il come di quel mutamento, e quali forze operassero in lui, è impossibile: mancando ogni lume, e perfino le lettere a lui dirette, ch'egli soleva distruggere: conservando solo le domestiche, e quelle d'alcuno fra i più intimi amici. Del rimanente, il fatto d'uomini che educati da Gesuiti o nelle loro massime, si sono poi vòlti a opinioni diverse o contrarie, è così frequente e giornaliero, che nel caso del Belli, se di qualche cosa è da maravigliarsi, è solo ch'egli abbia tardato tanto. Forse i suoi viaggi furono causa principale del suo mutamento: chè il veder cose nuove, e il conversare, e il legger libri che non entravano in Roma, dovevano necessariamente agitare e rivolgere quel suo animo tanto curioso di sapere e d'osservare ogni cosa. Nella sua descrizione di Firenze, egli notava, a confronto di Roma, la nettezza delle vie, degli abiti e delle case, l'operosità de' cittadini, l'onesta libertà del parlare e dello scrivere: in campagna si soffermava a disegnare e descrivere macchine e istrumenti agrarii, che non aveva veduto mai. Sempre diligente e minuto, scriveva il catalogo delle cose vedute nelle Gallerie: ma sempre, più che delle arti o delle lettere, pareva sollecito delle scienze; e muto alla tomba di Dante, lo commosse a Bellosguardo la memoria di Galileo. In una sua Canzone intitolata: *Bellosguardo*, de' 29 luglio 1824, trovo il primo segno del suo rivolgimento d'idee:

Ecco dove in trilustre
Opra, fra i gran sistemi
Lo emulator di Tolomeo si tenne,
Pria che vittima illustre
Di vïolata Temi,
L'onta soffrisse ed il livor decenne.

I quali ultimi versi cambiò poi, *per decenza d'un' Accademia di Roma,* ne' seguenti:

E prima vita i semi
Ebber del genio illustre
Che gli avrian dato poi gloria perenne.

Circa di quel tempo è pure un Sonetto: *I tre colori*, in cui, dopo aver detto della Crociata bandita da Clemente III, segue così:

Sovra gli usberghi allor del popol franco
Incrociarsi fu visto il segno rosso,
Dell' anglo il verde e del fiammingo il bianco.
Colori ch' oggi (e intendere nol posso),
O colla spada o senza spada al fianco,
Tristo colui che li portasse addosso!

Nel seguente anno 1825, il Belli pubblicò una Canzone scritta per certe discordie che divisero in due l'Accademia Filarmonica di Roma.[1] Era un soggetto, come si vede, molto umile, e che stranamente contrasta col tono solenne della Canzone:

Oh patria! oh dolce e sfortunato nome
Che innamorar dovresti
Quanti spirti albergar Dio volle in terra,
Poche civiche chiome
De' tuoi lauri celesti
Vedo in pace bramose e meno in guerra!
Per vanità s' atterra
L' umana razza, e per le altrui contese;
Ma del natio paese
Carità vera, ahi quasi move a riso!
Eppure in lei si serra
Tanta söavità di paradiso!
. . . . . .
Sperate intanto fra gli alti consigli
Che pure un dì si scuota
La tardità de' neghittosi figli.

A far la cosa più strana, egli la pubblicava senz' altro titolo che *Canzone di G. G. Belli.* Ma in una lettera inedita, diretta poi da esso ad Amalia Bettini, è la rivelazione del suo *secreto.* « Dacchè (egli scrive) i primi studii delle storie e della ragion politica

[1] Pesaro, tip. di A. Nobili.

de' popoli principiarono a svilupparmi un senso nella parola di *patria*, il sommo pensiero che abbia dipoi occupato continuamente il mio spirito, quello si fu delle cause dell' italiana decadenza, non che di quella specie di fato che questa già si potente e pur sempre nobilissima terra mantiene vile e derisa. » E la cagione di questa decadenza egli la vede nel fatto, che « sciolto il gran vincolo simboleggiato sapientemente ne' fasci de' littori, ciascun' uomo si raccolse in se stesso, non più cospirando al comun bene, ma inteso all' individuale suo comodo. Surse allora uno scettro su milioni di spade, e la servitù di ciascuno segnò il termine dell' impero di tutti, per dar principio ad una nuova grandezza, falsa ed instabile, perchè scompagnata dall' universale interesse, che è anima e vita delle nazioni. » Mentre egli meditava queste cose, avvenne lo scisma dell' Accademia Filarmonica. « Parvemi quella discordia (egli prosegue) circostanza atta e pretesto per levare alta la voce, e, sgridando i miei sconsigliati cittadini su quello per sè oscuro soggetto, far balenare a' loro occhi una luce dileguatasi in tanta abbiezione e dimenticanza de' civili doveri. Composi e pubblicai la Canzone che qui appresso vi trascrivo, nè volli darle alcun titolo speciale, vagheggiando la speranza che ne' più svegliati de' miei lettori potesse entrare almeno un dubbio che io sotto lievi apparenze avessi forse occultato piu sublimi verità, non concesse, dalle condizioni de' tempi, a libero esame. Varii difatti penetrarono il mio intendimento. » Questa Canzone e questa lettera, in cui egli si dimostra ben altro che indifferente alle cose politiche, mi paiono tanto più importanti, quanto è più notevole in tutti gli scritti di lui l' assenza del sentimento di nazionalità: tantochè, di fronte a' Fiorentini, egli adopra la parola *connazionali* a indicare i nativi dello Stato Romano. Egli prende di mira l' uomo, che vorrebbe sottratto ad ogni giogo interno ed esterno: ma traversa quasi tutto il periodo della nostra rivoluzione, non agitato dalla passione e dalle sante ire di patria.

Circa questo tempo incomincia il periodo più attivo e più vigoroso della vita del Belli; rallegrato, a' 12 aprile 1824, da un evento felice, la nascita di un bambino, cui pose nome Ciro. « Questo figlio (egli diceva alla moglie) un giorno formerà la gloria della nostra vita, e l' onore della nostra casa; » e si compiaceva nel pensiero che fosse nato il futuro suo amico. Dal 1825 al 1846 possiamo seguire il Belli in molte delle sue letture; poichè egli usò in questo tempo di fare ristretti o cavare estratti quasi

d'ogni cosa che gli cadesse sott'occhio. Nulla di più strano! Con una pazienza e una diligenza da monaca, egli aveva il coraggio di far copiosi e minuti Indici delle materie contenute in opere spesso voluminose, per esempio: la *Storia della Letteratura italiana* del Ginguené, le *Storie* del Davila, l'*Enriade* del Voltaire, le *Rivoluzioni* del Denina, i *Promessi Sposi* del Manzoni, le *Novelle* del Boccaccio; d'altre opere copiava de' lunghi brani, per esempio: tutto quel che si riferisse a costumi ne' romanzi di Walter Scott o ne' romanzi morali del Voltaire, o notizie d'ogni genere da Dizionarii geografici francesi. Rovistando fra le carte de' nostri vecchi, pare incredibile quanto essi scrivessero! Noi li superiamo di gran lunga nello scrivere per ufficio o per le stampe; ma essi scrivevano assai più per memoria e per uso proprio; e se forse leggevano meno, leggevano però assai più attentamente. Certo avevano più bel tempo di noi; e però se correva per la città una qualche poesia, una qualche satira, arguta o scipita, tutti se la copiavano; d'ogni fatto straordinario, d'ogni cerimonia solenne, che oggi appena si scorre sbadatamente coll'occhio nelle Cronache de' Giornali, tutti allora volevano averne il racconto o la descrizione; e molti gareggiavano a chi avesse la miglior raccolta di siffatte curiosità. Si figuri poi il Belli, così sollecito com'era di tener memoria di tutto. Esso registra il treno e il corteggio di Pio VIII che va a prender possesso alla Basilica Lateranense; numera i frati, i lacchè, i cantori in un funerale solenne; vede a San Daniello de' prosciutti di straordinaria grossezza, e ne piglia nota, che mai non gli sfuggisse di mente; copia un quadro delle distanze da Parigi ai capoluoghi dei Dipartimenti francesi, e due ricette per verniciare pavimenti: ma quel ch'è più strano, se per caso gli capita fra mani un qualche numero di Rivista o Giornale, sia pure la *Gazzetta di Perugia* o altra simile, subito ne cava degli estratti, e ne scrive l'Indice. Oggi starebbe fresco il povero Belli! A fare gli spogli delle *Cronache* e de' *Fatti diversi* non gli basterebbero il giorno e la notte. Da questi grossi fasci di carte scritti come una stampa, e che a stamparli formerebbero parecchi volumi, apparisce sempre più chiara quella principale qualità del Belli, ch'era la curiosità di sapere. Egli leggeva attentamente e pigliava note d'opere disparatissime, di mitologia, di scienze naturali, di geografia, di diritto, di storia, di lettere, di frenologia, d'astronomia, non già per alcun fine particolare, ma solo per fare acquisto di verità nuove, arricchir la mente di nuove cognizioni, e veder chiaro quanto gli fosse possibile nel

mondo fisico e nel morale: ma insieme vi si palesa quel ch'era difetto dell'ingegno suo, la minuzia, il fermarsi troppo a' particolari, una curiosità non ragionevolmente graduata, ma quasi uguale per le cose grandi, le mezzane e le piccole. Questa eccessiva cura delle minuzie, che appariva in ogni atto della sua vita, gl'impedì di raccogliere tutto il frutto che si sarebbe potuto dal suo ingegno acutissimo: come chi per via si soffermasse ad osservare ogni pietra e ogni pianta, non arriverebbe mai a casa.

Del rimanente, quantunque egli nelle sue lettere si astenga da ogni giudizio, da' libri stessi che legge, specialmente dopo il 30, da' suoi *Estratti* dalle opere del Voltaire e d'altri filosofi francesi, dalle sue copie di prose e poesie irreligiose e repubblicane, e specialmente dirette contro il Papato, del Costa, del Missirini, del Puccinotti, del P. Bellendis e d'altri, è facile accorgersi ch'egli non è più quel buon cristiano e quel suddito fedele d'un tempo. Un altro punto notevole è la gran cura che egli pone a ricercare i migliori metodi d'educazione, fino a farsi venire da Parigi alcuni de' libri migliori di questa materia, e cavarne estratti diligentissimi. Nel 1829 egli ebbe gli *Elementi del Metodo Jacotot, concernenti i principii d'insegnamento universale, secondo il sistema dell'emancipazione intellettuale*, e ne giubilò come avesse scoperto l'America.

« Non più (scriveva a Luigi Viviani il 6 agosto 1830) i processi barbari dall'incognito al cognito, ma dal manifesto all'occulto; non il falso spirito di sintesi fra non intesi elementi, ma la benefica ragione di analisi stabilita sopra idee già possedute: ecco quel che prepara nell'età nostra alle menti puerili uno sviluppo maraviglioso di quelle facoltà, che, non negate dalla natura quasi ad alcuno, l'educazione conserva poi in così pochi alla Società defraudata. » Egli vedeva bene quali ostacoli s'opponessero in Roma all'adottare questo metodo, e quello specialmente che i maestri avrebbero dovuto farsi discepoli. « Per me (seguitava) voglio io stesso fare una prova sopra me stesso, onde mio figlio Ciro colga il frutto di un Sistema di associazione ideologica stato sempre consono a' miei principii; tanto che vado quasi orgoglioso di averlo quasi presentito in certi miei lavori di Storia, delineati presso a poco sul disegno che oggi nel Nord si colorisce con sì bel premio di successi. »

Questi lavori di Storia non li ho trovati fra le sue carte: ho bensì trovato il principio d'una *Grammatica italiana*, nella quale già conosciuto, io credo, quel metodo, si proponeva d'applicarlo.

Ma specialmente è notevole il costante pensiero dell'educazione del suo Ciro, per cui non rifugge dal farsi egli stesso discepolo. Questo pensiero lo animava nelle sue letture e ne' suoi studii: tantochè dal 30 in poi, sopra molti de' suoi *Estratti* si legge questa nota: *Estratto eseguito da me, ec., per uso futuro di mio figlio Ciro.* Io non so veramente che uso avrebbe potuto fare il suo Ciro degli estratti di due numeri dell'*Antologia* del 1830, o delle *Memorie ecclesiastiche appartenenti all'istoria ed al culto della B. Chiara di Rimini, raccolte dal canonico Garampi:* un estratto di nientemeno che 239 pagine: ma quanta gentilezza d'animo rivela questa paterna sollecitudine!

Il nostro Belli era giunto, nel 1827, all'età di 36 anni, supplendo colla lettura e l'osservazione ai pochi e incompiuti studii della sua adolescenza, contento di educare se stesso, e di cogliere tisici ramoscelli di lauro nella sua Tiberina. Il suo gusto letterario era divenuto così largo, da ammirare *l'ingegno temerario* di Victor Hugo, e levarsi sopra alle meschine dispute di classici e di romantici. « Dovunque parla la verità (così scriveva allo Spada) con parole convenienti al soggetto e alla situazione, lì è bellezza ed effetto immancabile, o che la inspirazione venga di Germania o di Grecia. Le Muse son figlie della Memoria: e la Memoria moderna ha ben altre da contarcene che non quella di Pericle e di Augusto. Perchè andare al tempio della Gloria per una sola via e sempre per quella? Se l'Oriente ha la sua, l'Occidente ne ha fabbricata un'altra, e così altre il Mezzogiorno ed il Nord. Ciascuno parte da casa sua; nè ad uno straniero è chiuso il diritto di viaggiare per le strade degli altri col passaporto della Ragione, prima e vera regina degli uomini. » Quest'ultima frase, benchè detta a proposito delle lettere, egli l'esprimeva e l'intendeva in modo assoluto. Ma in tanto suo amore per le lettere quel suo ufficio al Bollo e Registro era come un laccio al piede che gl'impediva di spiccare il volo. Sempre insofferente d'ogni soggezione e d'ogni legame che gl'impedisse i suoi studii e i suoi comodi, quella forzata occupazione non solo gli toglieva il tempo, ma gli turbava lo spirito. Facile a credersi offeso nella sua dignità e a sospettar malanimo e tranelli, era sempre inquieto, e un po' aspro co' superiori: e nel maggio del 1826 scriveva al conte Pianciani, direttore del suo ufficio, facendogli la sua storia dal giorno che c'era entrato, e lagnandosi che altri si favorissero, e non si tenesse conto di lui: che demeriti non ne aveva, e non era uno stupido. « Una malattia (pro-

seguiva) mi ha rimosso alcun tempo dall'ufficio: ma questo ha recato più danno a me che allo Stato.... Iddio mi chiamò a rovinarmi, viaggiando, gl'interessi, per salvarmi la vita. » Le sue lagnanze non ebbero effetto; ma gli toccò una fortuna maggiore che non avrebbe osato desiderare. Nel dicembre di quell'anno, per un nuovo Regolamento organico, il Belli si trovò compreso fra gl'impiegati interinalmente in riposo, mantenendo però intero il suo piccolo soldo. Così, salva la dignità domestica, per la prima volta in sua vita egli si trovava in uno stato comodo e tranquillo, e nel pieno possesso della sua libertà.

Gli si allargò l'animo, e per qualche anno le sue ipocondrie cedettero più spesso alla schietta giovialità. Nel Carnevale del 27 andava in volta, mascherato da Cavaliere della Rosa rossa; rosso dalla testa ai piedi, distribuiva alle signore dei cartellini rossi, su'quali erano scritti due versi più o meno galanti, che contenevano la parola *rosso*. Nel Carnevale del 27 era mascherato da ciarlatano, e raccolto intorno a sè un buon cerchio di gente si volgeva al suo servitore gridando: « Offrite loro quel balsamo che dà virtù al sesso non mascolino di conservare i segreti (e il servitore levava in alto un lucchetto). Fuori quel litargirio attivissimo che applicato acconciamente alle tempie cambia agli occhi umani il colore di tutte le cose (e mostrava una moneta). Datemi quello stupendo strumento animale, il quale salassa meglio assai di qualunque lancetta (e usciva una penna da scrivere). Estraete dalla sua gelosa custodia quel talismano misterioso, quel mirabile prodotto di tante esperienze praticate da me in Turchia, per mantenere al possibile la pace fra le mogli e i mariti (ed ecco uscir fuori una benda). » E fra un diluvio di buffonerie prometteva di cavar denti con poca spesa, e a chi se ne levasse dieci, l'undecimo *gratis*.

Nell'agosto del 27 egli partiva pel suo solito viaggetto, diretto a Milano. Scriveva in francese, forse per tenersi in esercizio, il suo *Journal du Voyage de 1827:* una cronaca giornaliera e minuta, scritta per lo più col lapis, in cui rivela i suoi soliti gusti; registra i monumenti e i quadri; descrive i giochi di forza che ha veduti all'Arena, e i giochi di un domatore di belve con un leone: ma, più che del Duomo o d'altri monumenti, egli s'occupa della Zecca, descrive le 14 stanze di cui è composta, a una a una, e tutto quello che vi si fa in ciascuna, e tutto quello che c'è, come un inventario, e rimane compreso di stupore a quel *prodigio;* vede in campagna una sega di legno, e la disegna e la descrive.

Aveva a Milano parecchi amici: i pittori Hayez e Paris (che gli fece il ritratto), il Calvi, e sopra tutti l'architetto Gioacchino Moraglia; andava a far visita alla signora Cairoli; leggeva la *Nouvelle Eloyse* del Rousseau, e i *Lombardi* del Grossi. Ma quello che specialmente importa, è una spesa che trovo registrata fra le sue giornaliere. A 17 di settembre è scritto: *Poesie di Porta* t.[i] 2. baj. 96.— Veramente i due volumetti parrebbero pagati troppo cari, se non si pensasse che per 96 baiocchi aveva finalmente trovata la sua strada, e s'era comprata la gloria. Era l'edizione d'*Italia 1826.* Appresso a quel giorno, egli nota nel suo *Journal* che la mattina appena levato leggeva il Porta, e suonava il flauto. Oggi l'esemplare che fu del Belli appartiene al mio amico marchese G. Ferrajoli; e il secondo volumetto, delle poesie inedite, è tutto segnato col lapis, dove incontrasse parole che avesse bisogno di farsi spiegare dal Moraglia o da altri amici. E pare ch'egli pigliasse molta pratica del dialetto milanese, poichè tornando da Milano, in Bologna leggeva le *Poesie* del Porta all'abate Cimasti. Di là tornò a Roma per le Marche, dove rivide la marchesa colla sua bambina fra le braccia. Poco appresso, a'29 dicembre, egli mandava al Moraglia due Sonetti romaneschi, per le nozze d'una cognata di lui. Questo fu il principio della poesia romanesca del Belli. [1] Ne' due anni seguenti egli tornò a Milano; e di quando in quando, in que' due anni e nel 30, andava scrivendo per varie occasioni, Sonetti romaneschi, i più de' quali diretti a Domenico Biagini, a mio padre e ad altri suoi amici. Fino a tutto il 30 son pochi; ma quel che importa, dopo varie prove, egli aveva già trovato la vera forma del suo Sonetto, quello cioè, in cui egli parla non come lui, ma a nome del popolo.

Fra il romanesco e gli altri dialetti italiani corre una differenza essenziale; che cioè questi son parlati (non senza qualche differenza, s'intende) da tutte le classi di cittadini, tantochè si parlava il dialetto alle Corti di Napoli e di Piemonte: ma a Roma, per la troppa somiglianza colla lingua letteraria, il dialetto s'è perduto nella classe superiore e nella mezzana; e noi, salvo qualche errore, usiamo la stessa lingua in famiglia, in pubblico e parlando con Italiani d'altre provincie: il dialetto è rimasto

[1] Fra i Sonetti romaneschi del Belli ce n'è uno scritto in occasione che nell'Accademia Tiberina furono applauditi e fatti ripetere due cattivi componimenti. Porta la data del 1820, ma l'ultimo numero è corretto sopra un altro che non si legge: e nella nota è scritto che i due componimenti furono letti *la sera de'* .... 1820 (*credo*). Non mi pare impossibile che, a molta distanza di tempo, la memoria l'ingannasse, e quel Sonetto appartenesse al 27 o al 28. Ad ogni modo, sarebbe unico.

solo nella plebe, in una plebe ingegnosa, arguta, ma chiusa ad ogni coltura. Si sa bene che un linguaggio si piega e si svolge adattandosi alla intelligenza e a' bisogni di chi lo parla: e però se poeti di Milano o di Torino potevano poetare liberamente in un dialetto parlato tuttodì dalle più colte persone, lo stesso non poteva fare un Romano col suo vernacolo, senza o snaturare quello per esprimere le proprie idee, o costringere e falsar queste per dirle alla maniera del popolo. « Questi idioti (così il Belli nella Prefazione inedita a' suoi *Sonetti*) o nulla sanno, o quasi nulla; e quel pochissimo che imparano per tradizione, serve appunto a rilevare l'ignoranza loro: in tanto buio di fallacie si ravvolge. Sterili pertanto d'idee, limitate ne sono le forme del dire e scarsi i vocaboli. Alcuni termini di senso generale e di frequente ricorso vi suppliscono a molto. » Però non abbiamo a Roma quella ricca letteratura municipale che ha, per esempio, Milano: a pochi è venuto in mente di scrivere in una lingua che conosciamo, ma non usiamo parlando: e que' pochi, quantunque pregevoli per lo studio del dialetto e un poco anche del costume, non mi pare però che abbiano molto soddisfatto nè le classi colte nè il popolo. Abbiamo nel Secento un poema del Peresio: *Il Maggio romanesco,* e nel secolo scorso un altro del Bernieri: il *Meo Patacca;* ma in essi gli autori, pieni della lettura del Tasso e d'altri scrittori illustri, han dato troppo spesso al vernacolo i concetti, l'arte, la costruzione, le forme letterarie. Abbiamo, sul principio del secolo, una graziosa *Passatella* del Ciampoli, e, poco prima de' *Sonetti* del Belli, ne scrisse quel potentissimo ingegno comico che fu il conte Giraud.

Io veramente, di romaneschi, non ne conosco che due: uno satirico e sconcio al capitan Cecilia per la sua traduzione del libro *De Senectute* di Cicerone, il quale incomincia: *M'arillegro co voi, sor Sapitano;* e un altro per Don Michele di Portogallo, che nella edizione fiorentina de' *Duecento Sonetti* del Belli è riportato a pagina 85. Debbo però far notare che il Sonetto non è stampato quale lo scrisse il Giraud; ma quale lo accomodò e quasi lo rifece il Belli. Anche il dottor Mucchielli, prima del 27, leggeva talora, negli ospedali, de' suoi versi romaneschi, de' quali non m'è riuscito di trovar traccia. Però finora non si conoscevano Sonetti romaneschi avanti al Belli, eccetto quello del Giraud al capitan Cecilia (il secondo è del 33) e forse qualche altro suo che io non conosco. Ma avuta notizia dal mio illustre amico professore A. D'Ancona, ch'egli avea veduto delle poesie romanesche

e manoscritte nella Biblioteca di Weimar, chiesi che mi si mandassero: e avutele, per cortesia di quel Bibliotecario, ho trovato in esse il primo autore di Sonetti romaneschi che si conosca finora. Egli è Benedetto Micheli, romano, chiamato nelle poesie romanesche: *Jachello de la Lenzara.* Era costui un maestro di musica che fiorì circa la metà dello scorso secolo, e in qualche suo libretto introdusse de' personaggi a parlar romanesco: poi, colto da non so quale infortunio, fra la caccia e la cura de' fiori in una sua terrazza, per divagamento e consolazione si diede a scrivere Sonetti romaneschi parte d'amore, parte sulla *Storia Romana*, e perfino un poema in dodici canti, tratto pure dalla *Storia Romana*, che s'intitola: *La Libbertà Romana acquistata e defesa;* i quali lavori, rimasti inediti, non salvarono l'Autore da un'assoluta dimenticanza. Anche in lui si vede troppo il letterato, che scrive in romanesco avendo in mente l'Ariosto e il Tasso; ma i suoi Sonetti d'amore, oltre all'essere i primi che finora si conoscano in romanesco, sono graziose anacreontiche, piacevoli nella loro ingenuità.[1]

[1] Il Micheli finge d'essere ora un cacciatore, ora un pescatore, e la sua ragazza una lavandaia. Eccone due Sonetti per saggio:

M' imbattei l'altro Glieri, o Checca bella,
mentr' annavo pe' Cosa de Primura
caminanno, cor una Zingarella,
che a' na Femmina diva la Vintura;
Me vinne Voglia de Sapè' da quella
quarcosa intorno a l' Amor mio futura;
la Man ie sporzi; e Lei: una Zitella,
ch' ami (disse) de Te poco se cura.
Seguitò a dimme d' un' Eredità
poi, ch' Io dovevo, quanto prima, avène...,
ma no' la volzi un zero più ascoltà;
Perchè innel Cor me messe un Mar de Pene
quel su' Detto, col famme dubità'
che Tu davèr non me volessi Bene.

Alzeme, Checca mia, 'na Romanella (a)
si me voi procurà, (b) mo che sto male;
che a Me non sol, ma co' la Voce bella
poi ridà la Salute a 'no Spidale;
Apparo a Te fai deventà un Maghella (c)
el più bravo Crastato Tiatrale;
e a Jachella poi crèdelo, a Jachella,
che in 'st' Arte sà quanto ch' ogni Omo vale.
Famme, donque, sta Grazia: pe li tanti

(a) Cantami una Romanella, arietta popolare.
(b) Curare.
(c) Uno stolido che cantava per le strade.

Ma il Belli non conosceva questo Micheli, nè se lo avesse conosciuto, avrebbe potuto trarne alcun vantaggio alla sua poesia: gli altri poeti romaneschi che abbiamo accennato, non facevano affatto per lui: e nulla aveva da apprendere dalla poesia del popolo. Il dottore Hugo Schuchardt in un suo diligente lavoro [1] accennava alla poca stima ch' io fo della poesia popolare romana: e sono impenitente. Fra gli Stornelli mi pare che ci sia pochissimo di buono: oltredichè la maggior parte, e i migliori, credo non siano di Roma, ma della provincia. La vera poesia romanesca è quella de' nostri *poveti*, che col bicchiere in mano improvvisano delle stanze a vicenda; e avendo nelle orecchie il suono delle ottave del *Paris e Vienna*, della *Gerusalemme* o della *Strage degli Innocenti*, credono esprimere delle idee e far de' versi, e non fanno nè l' una cosa nè l' altra. E ben diceva il Belli che il nostro popolo « manca di poesia. Se mai una ne cerca, lo fa sforzandosi d' imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente rivestito di vesti non attagliate al suo dosso. » Finalmente nella poesia romanesca, tolti in parte pochi versi del Giraud, egli non aveva precursori, non esemplari da proporsi: e se alcuno gli fu guida ed esempio ne' primi passi, questi non fu che il poeta milanese, Carlo Porta.

Un caso fortunatissimo, e forse voluto da lui, venne a scioglierlo nel 1828 da un ultimo legame assai grave: poichè, avuta questione co' suoi colleghi della Tiberina, uscì sdegnato dall'Accademia. Liberatosi già dal peso dell'Ufficio e ora uscito da quella carcere del suo ingegno, nulla più gl'impediva di abbandonarsi interamente a se stesso. Nè perdette il suo tempo.

Nel 30 e nel 31 un grandissimo numero de' suoi Sonetti sono sconci, sconcissimi e nella forma e nella sostanza: pecca comune quasi a tutti i poeti in dialetto. Fra que' Sonetti, alcuni sono imitati e quasi tradotti dal Porta: così imitava il sonetto di lui, *Sura Catterinin;* riduceva in un sonetto le quartine *Semm d' accord;* traduceva l' altro, *Sent Teresin* in un sonetto *Senteme*, *Teta*, rimasto vivo nella tradizione; e infine, quasi tutto quel che è di

Spasimi, che per te, Bella, ò patito
te la dimanno, alzame un par de Canti;
Cacciame de sentitte mo el Prurito;
e vederai che ammalapena canti,
m' arrizzo sù, de Posta, (*) e so' guarito.

[1] *Ritornell und Terzine*, von Dott. Hugo Schuchardt. Halle, 1875.

(*) Subitamente.

sconcio nel Porta egli portò nel romanesco, aggiungendovi poi di suo tanto da non dirsi. « Il tuo signore Avelloni (così scriveva all'amico Ferretti) sarà per avventura scandalezzato da alcuni soprattutto de' miei quadretti poetici; ma tu ripetigli il motto da me tolto ad Ausonio: *lasciva est nobis pagina, vita proba;* cioè: *Scastagnamo ar parlà, ma aramo dritto.* Eppoi queste cose restano, almeno per ora, nelle menti de' soli amici. »

Nel 1831 incominciò la tempesta, il torrente, il diluvio dei suoi Sonetti: ne scriveva a casa, in vettura, li componeva per via, uno appresso l'altro senza riposo, cinque, otto, dieci in un giorno. Tutte le sue rare qualità rimaste fino allora infeconde, e che non avevano trovato come rivelarsi nella gravità e compostezza delle forme letterarie, lo spirito acuto e costante d'osservazione, il saper cogliere in ogni cosa quel che avesse di più proprio e caratteristico, la facoltà d'imitazione, l'ironia, il motto, il sarcasmo che andava perduto fra le brigate degli amici, queste qualità avevano finalmente trovato un'uscita, una forma senza precedenti e senza vincoli, in cui manifestarsi e sbucar fuori in ogni ora del giorno e della notte: chè non di rado la notte soleva accendere il lume, e gettar sulla carta i Sonetti che gli svolazzavano per la testa. In pochi anni ne scrisse più che duemila: un degli esempi di fecondità più mirabili che mai siasi veduto. E già nel 31 egli aveva chiara avanti la mente l'opera che voleva compiere e i mezzi per giungervi; e così se ne confidava all'amico suo F. Spada, scrivendogli da Terni il 5 ottobre: « Fra non molto ci riabbracceremo. Intanto ti fo precorrere la notizia che vengo carico di nuovi versi da plebe. Ne ho sino ad oggi un centocinquantatrè Sonetti, 66 de' quali scritti da dopo la metà di settembre (e a margine: *crescono*). A guardarli tutti insieme, e unendovi col pensiero quel di più che potrà uscire dai materiali già raccolti, mi pare di vedere che questa serie di poesie vada a prendere un aspetto di qualche cosa, da poter forse davvero restare per un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i costumi, le usanze, le pratiche, la credenza, le superstizioni, i pregiudizii, le notizie e tutto insomma che la riguarda, ritiene, al mio giudizio, una impronta che la distingue d'assai da qualunque altro carattere di popolo. Nè Roma è tale che la plebe di lei non faccia parte di gran cosa, di una città cioè di sempre solenne ricordanza. Di più, mi sembra non iscompagnarsi da novità la mia idea. Un disegno così colorito non troverà lavoro da confronto

che lo precedesse. »[1] E quanto ai mezzi, egli avea già stabilito che il popolo stesso dovesse essere l'attore e la materia di questo suo *dramma* (com'egli altrove lo chiama) e parlare co' suoi concetti, le sue imagini e la sua lingua. « Esporre le frasi del Romano quali dalla bocca del Romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione, senza pure inversioni di sintassi e troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso; insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso; ecco il mio scopo. Il numero poetico deve uscire come per accidente dal casuale accozzamento di correnti e libere parole e frasi, non iscomposte giammai, nè corrette, nè modellate, nè accomodate con modo diverso da quello che vi può mandare il testimonio delle orecchie. Che se con simigliante corredo di colori nativi giungerò a dipingere tutta la morale e civile vita e la religiosa del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non disprezzabile da chi guarda senza la lente del pregiudizio. Non casta, non religiosa talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma, ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per dare un modello, ma sì una traduzione di cosa già esistente, e più, lasciata senza miglioramento. »[2]

In tutto questo c'è solo un punto, in cui egli non è sincero: il che parrà naturale a chi ricordi quali fossero le condizioni dello Stato pontificio. Egli vuol far credere di ritrarre il popolo anche nella irreligione: mentre invece sotto la maschera del popolano egli dava libero sfogo al suo razionalismo volterriano. La maggior parte della plebe romana era un po' scettica, era epigrammatica, ma non empia. Egli infatti, per esser fedele nella pittura, introduce per lo più il popolo a difendere la Fede, la Chiesa e i suoi ministri; ma l'autore sta dietro al popolano, e per un equivoco, per un argomento a rovescio, ne cambia la difesa in offesa, in dileggio, in ischerno. Oltre i circa 800 Sonetti dell'edizione romana, pochi altri se ne conoscono: che anche di quelli *conservati dalla tradizione popolare*, nell'edizione fiorentina curata dal-

[1] M. Gogol era bene informato di questo disegno del Belli, ch'egli comunicava al Sainte-Beuve: « C'est ainsi que M. Gogol me dit avoir trouvé à Rome un véritable poëte populaire, appelé Belli, qui écrit des Sonnets dans le langage transtévérin, mais des Sonnets faisant suite, et formant poëme. Il m'en parla à fond et de manière à me convaincre du talent original et supérieur de ce Belli, qui est resté si parfaitement inconnu à tous les voyageurs. » — Sainte-Beuve, *Nicolas Gogol*, 1° Déc. 1845 — *Premiers Lundis*, T. 3. Paris, Levi, 1875.

[2] Questa lettera egli trascriveva quasi per intero nella Prefazione a' suoi *Sonetti*.

l'egregio professore Morandi, non pochi erano già compresi nella romana. E con soli que' pochi era possibile dubitare delle idee religiose e politiche del Belli, e ritenere alcune espressioni irriverenti al Papa e alla Chiesa, e il famoso sonetto *Li ggiudii*, quello dell'*Inferno* e alcun'altro, come epigrammi lanciati là per eccitare il riso, e non con animo deliberato. Tale opinione sostenne in alcuni articoli sul Belli lo Schuchardt:[1] ma la stampa vaticana, senza cerimonie, dichiarò calunnia l'affermare che, « presa la maschera del popolano, avesse egli voluto o esalare o infiltrare massime di sedizione e di licenza. »[2] Confesso ch'io non sarei punto disposto ad argomentare delle opinioni del Belli da un certo numero d'espressioni o di Sonetti: che, seppure fossero scritti a nome proprio e non d'altri, so bene che nell'epigramma è da ricercare piuttosto l'ingegno dell'autore che non le sue opinione. È rarissimo trovare chi abbia la forza di ricacciar dentro una facezia, un motto arguto, perchè non corrispondente alle proprie idee. Si mette fuori come uno scherzo, è ricevuto come tale: nè credo che alcuno accetterebbe la responsabilità d'ogni suo motto; meno poi quelli, pe' quali l'epigramma è divenuto abitudine. Quando però s'abbiano tutti i Sonetti del Belli sott'occhi, non mi par possibile dubitare in buona fede che que' pochi conosciuti non formino parte di un tutto pensato e meditato, e che egli non aspirasse ad essere il Voltaire italiano, come lo chiamavano a quel tempo i suoi amici. Egli persegue la Fede con assalti costanti e implacabili, e nulla risparmia: il Vecchio e il Nuovo Testamento, i Misteri, i Sacramenti, tutto volge in ridicolo, tutto combatte con fina ironia, ora trovando argomenti del proprio, ora pigliandoli in prestito dal Voltaire, ma adattandoli al popolo in una forma nuovissima; nè rifugge talora dal mescolare l'osceno a quanto ha di più sacro la Religione.

Non confondo cogli empi que' Sonetti, in cui egli introduce un qualche popolano a narrare i fatti della Scrittura o a parlare di cose religiose a sproposito, e in modo, spesso, irriverente; ne' quali Sonetti, come già quasi in tutti, è mirabile quella sua facoltà di rendersi, per così dire, estraneo a se stesso, dimenticare le sue cognizioni e le sue idee, e pensare e sentire e vedere colla testa e il cuore del popolo. Al bel Sonetto, stampato dal Morandi, *Er giudizzio univerzale*, fa bel riscontro l'altro: *La creazzione der*

[1] *G. G. Belli und die römische Satire.* — Beilage zur *Allgemeinen Zeitung*, 1871, num. 164 e segg.

[2] *Elogio storico del Belli* cit.

Monno. Prima però di riferire de' Sonetti del Belli, debbo pregare i lettori a non prendere scandalo di concetti irreligiosi e di parole indecenti: ricordino che è un incredulo che pensa, e un rozzo volgo che parla:

LA CREAZZIONE DER MONNO.

L' anno che Ggesucristo impastò er Monno,
Che pe impastallo ggià c' era la pasta,
Verde lo vorze fà, ggrosso e rritonno
All' uso d' un cocommero de tasta.
Fece[1] un zole, una luna e un Mappamonno,
Ma de le stelle, poi di' una catasta:
Sù ucelli, bbestie immezzo, e pesci in fonno:
Piantò le piante, e ddoppo disse: Abbasta.
Me scordavo de di' che ccreò l' omo,
E ccoll' omo la donna, Adamo e Eva;
E je proibbi' de nun toccajje un pomo.
Ma appena che a mmaggnà ll' ebbe veduti
Strillò accusi', con cuanta voce aveva:
Ommini da vieni', ssete f. . . . . .

Ma ad alcuni non par chiaro come pel peccato d' Adamo avessero a soffrirne tutti i suoi discendenti: ed ecco un buon popolano che piglia a persuaderli. Premetto che a Roma, quando non si voglia o non si possa dire il perchè d' una qualche cosa, si dice che il libro del perchè sta sotto al cu.... di Pasquino:

ER PECCATO D' ADAMO.

E' ttanto chiaro, e ste testacce storte
Nù la sanno capi', che dda cuer pomo
Che, in barba nostra, se strozzò er prim' omo,
Pe ddecreto de Ddio nacque la morte;
E cche llui de l' inferno aprì le porte,
E o ggranne o ciuco, o bbirbo o ggalantomo,
Ce fece riggistrà tutti in un tomo,
Ce fece distinà tutt' una sorte!

[1] Dichiaro che per evitare oscurità o equivoci ho sempre tolto la *s* che il Belli suol porre avanti a *ce* e *ci*, scrivendo per esempio *scena* per *cena*. Nel resto, non ho osato toccare l' ortografia dell' originale, quantunque avrei tolto volentieri alcuni raddoppiamenti di consonanti.

Perche! pperche! se sturino l'orecchie,
Vienghino a ffalla loro un'antra Legge
Sti correttori de le stampe vecchie.
Perche! pperche! bber di' da ggiacobbino!
Er libro der perchè, cchi lo vô llegge,
Sta a ccovà sott'ar cu.... de Pasquino.

Non c'è che dire sulle buone intenzioni della difesa; ma questi avvocati del Belli son tutti così: bisognerebbe pagarli, perchè non parlassero. Dal primo peccato passa al secondo: e qui pure è necessaria una spiegazione che darò colle parole del Belli: « Non v'ha buona madre che non mostri a' figliuoli la luna piena, dicendo loro: Vedi, figlio, quella faccia? È Caino che piange. »

Er Zignore e Ccaino.

Caino! indov'è Abbele? — E quello, muto.
Caino! indov'è Abbele? — Allora quello:
Sete curioso voi! chi ll'ha vveduto?
Che! sso er pedante io de mi' fratello? —
Te lo dirò ddunqu'io, bbaron f....
Stà a ffà tterra pe' ceci:[1] ecco indov'ello.
L'hai cucinato tu ccor tu' cortello
Quann'io non c'ero che jje dassi ajjuto.
Levemete davanti ar mi' cospetto:
Curre p'er grobbo quant'è llargo e ttonno,
Pozz'esse mille vorte mmaledetto!
E doppo avè girato a una a una
Tutte le strade a le città dder Monno,
Và, Ccristianaccio, à ppiaggne in de la luna.

Ma qui un altro popolano ha le sue difficoltà:

La gran difficortà cch'io tiengo in mente,
E che ggnissuno ancora me la leva,
È, ccome mai Ccaino cognosceva
Che le bbôtte ammazzassino la ggente.

E un altro, che in caso simile a quel di Caino avrebbe forse messo mano al coltello, ha pur egli qualche timida osservazione da farvi sopra:

[1] *Far terra pe' ceci* vale *essere sepolto.*

CAINO.

Nun difenno Caino io, sor Dottore,
Che lo so ppiù dde voi chi ffù Caino:
Dico pe ddi' che cquarche vorta er vino
Po' accieca l'omo e sbarattaje er core.
Capisch' io puro che agguantà un tortore [1]
E accoppacce un fratello piccinino,
Pare una bbonagrazia da bburrino, [2]
Un carcio-farzo [3] de cattiv' odore.
Ma cquer vede ch' Iddio sempre ar zu mèle
E a le su' rape je sputava addosso,
E nnò ar latte e a le pecore d'Abbele,
A un'omo com' ennoi de carne e d'osso,
Aveva assai da inacidijje er fele:
E allora, amico mio, tajja ch'è rosso. [4]

E così prosegue, illustrando i fatti principali della Bibbia; ma non di rado con colori che non si trovano sulla tavolozza della decenza. In un sonetto: *La bbella Ggiuditta,* un tale espone all'amico Paoluccio, come la *Bibbia* narri che Giuditta uccidesse *Lionferne:*

E che, agguattata la capoccia, aggrede
Pe ffà la mostra ar popolo ggiudio,
Sino a Bettujja, co la serva, a ppiede.
Ecchete come, Pavoluccio mio,
Se po' scannà la gente pe la fede,
E fa la vacca pe ddà grolia a Ddio.

Ma sul punto del Testamento Vecchio e del Nuovo c'è un imbroglio da non cavarne i piedi, con tutti i ragionamenti che vi fan sopra Ebrei e Cristiani. Una volta il cristiano pare che abbia risoluta la questione in un sonetto: *Er Paradiso:*

Ecco che ddice sto ggiudio scontento:
Sopra li leggi vecchi, mordivoi,
Pe vita mia! sta tutto el fonnamento —

[1] Pezzo di ramo d'albero.
[2] Contadino romagnolo.
[3] Calcio-falso, tradimento.
[4] Metafora presa dal tagliare i cocomeri.

Ma llui nun zà che Ggesucristo poi
Ner mori' fece un antro testamento,
E 'r paradiso l' ha lassato a nnoi.

Il buon cristiano è contento e glorioso della forza del suo argomento; ma un altro giorno ecco il giudio che ci ha ripensato sopra, e ritorce l'argomento in modo da farlo restar lì come uno scimunito:

LI DU' TESTAMENTI.

Ecco, io disse ar giudio: Si ppiano piano
Vienghi a ddi' che li tu' commannamenti
So uguali in tutt' e ddua li testamenti,
Pe cche motivo nun te fai cristiano?
— Badanái! [1] nun zo boni funnamenti,
M' arispose Mosè: noi, sor Bastiano,
Adoramo Iddio-Padre, e 'r padre ha in mano
Li raggioni de tutti li parenti.
Sino ar giorno c' un padre nun è mmorto,
Bbè cc' abbi fatto testamento, er fijjo
Dipenne sempre, e, ssi cce ruga, ha torto.
Er vostro Jjesucristo ha er padre eterno:
Io dunque, mordivoi, me maravijjo
Che cce possi mannà tutti a l' inferno.

Passando dal Testamento Vecchio al Nuovo, anche questo lo percorre tutto, dalla Visita di Santa Elisabetta, lo Sposalizio della Madonna, e la Circoncisione, e il Battesimo di Gesù: *In cuer Tevere granne der Giordano,* ora colla sua esposizione comica e un po' irriverente, ora col sarcasmo e colla bestemmia. Ecco

ER FUGONE DE LA SAGRA FAMIJJA.

Ner ventisette de dicemmre, a letto
San Giuseppe er padriarca chiotto chiotto
Se ne stava a rronfà com' un porchetto,
Provanno certi numeri dell' otto.
Quanno j' apparze in zogno un' angeletto,
Cor un lunario che ttieneva sotto;

[1] Esclamazione israelitica di giuramento.

E jje disse accusi': Gguarda, vecchietto,
Che festa viè qui ddrento a li ventotto? [1]
Se svejjò san Giuseppe com' un matto,
Prese un zomaro ggiovene in affitto,
E pe la prescia, manco fece er patto.
E cquanno er giorn' appresso usci' l' editto,
Lui co la mojj' e 'r fio, già cquatto quatto
Viaggiava pe le poste pe l' Egitto.

Nè risparmiò fieri epigrammi al Santo del suo nome, a

. . . . quer gran zan Giuseppe confessore
Protettor de li padri putativi.

Tre comici Sonetti scrisse su *Le nozze der cane de Gallileo:* dove Gesù, pregato dalla Madre di combiar l'acqua in vino, le risponde:

Che?! m' hanno da toccà già tante groste, [2]
Senz' annamme accattanno cor cerino
Puro mo st' antra odiosità dell' oste!

In altri Sonetti discorre de' Sacramenti:

La santa Confessione.

Avessi fatto ar monno ancora ppiù
De tutto er bene che ppò ffasse cqui',
Fussi un santo, una cosa da stordi',
Fussi un mostro infernale de virtù,
Magnete, fijjo mio, lecchete tu
'Na fetta de salame er Venardi'
E bbona notte! hai tempo a ffà e a ddi',
Se va a ffà le braciole a Berzebù.
Ringraziamo però la bbonità
De ddio, che puro er vicoletto c' è
Pe ffà ppeccati in pace e ccarità.
Basta ggni tanto d' annà a fa cescè [3]
In quella grattacacia che sta llà,
Eppoi te sarvi si scannassi un Rè.

[1] A' 28 di dicembre è la commemorazione della strage degl' Innocenti.
[2] Colpi.
[3] Il mostrarsi e non mostrarsi per mezzo di cosa che copre e non copre.

Il Sonetto seguente mi pare nelle quartine un de' più fieri, de' più originali, de' più bizzarri ch' egli abbia scritti:

ER SETTIMO, MADRIMONIO.

Saria bbucia de di' che equasi tutto
Quello che s' è inventato er padreterno
Nun zii cor zu' perche. L' istate è asciutto
Perchè vorze creà zzuppo l' inverno.
Perche ha creato er porco? p' er presciutto.
Perche la carn' umana? p' er governo.
Perche li turchi? pe ccavà un costrutto
Dell' antro Monno e nnun spregà l' inferno.
Ma equanno fece er zanto Madrimonio,
Pe nun fajje sto torto che ddormissi,
Bisogna di' cche lo tentò er demonio.
Certo chi pjja mojje è un gran c....
E ha raggione er francese che ssentissi
Ch' er madrimonio lo chiama *Mmarraccio.* [1]

Ecco un altro avvocato, niente migliore di quel di prima, il quale piglia a difendere il Purgatorio:

A PPADRON GIACINTO.

Io nun pozzo capì com' e quarmente
Certi c.... s' abbino da crede
Ch' er purgatorio nun è vero ggnente,
Cuanno cuesto è un articolo de fede.
Duncue ch' edè equer foco che sse vede
Dipinto in de le cchiese, indegnamente?
Che ccosa sò quell' anime lli'a ssede
Fra le fiamme, je pijji un accidente?
Caso ch' er purgatorio fosse finto,
Te pare che li preti der governo
Proprio in chiesa l' avessino dipinto?
Ccusi', farzo sarà puro l' inferno!
Farzo? magaraddio, padron Giacinto!
Me parerebbe d' avè vvinto un terno.

[1] *Mariage.* Il marraccio è un gran coltello da colpire di taglio: specie di piccola mannaja.

Le idee del popolo ignorante sono tanto più strane, quanto il soggetto si levi più sulla loro intelligenza. Si veda nei due Sonetti seguenti quanto felice interpretazione della coscienza popolare!

LA LUNA.

O ne sa ppoco er zor dottor Gioconno,
O a nnoantri ce tiè ppe ttanti micchi.[1]
Ggià, sti dottori che sse fanno ricchi
Nun ce n'è uno mai proprio de fonno.
La luna popolata com' er Monno!
Chi ccià da èsse, er boja che l' impicchi,
Drent' in un grobbo che un po' è fatto a spicchi,
Un po' sparisce, e un po' diventa tonno?
Eh ssi, cch' er Papa sarebbe c...,
Caso lassù che cciabitassi ggente,
De nun spedicce un vescovo in pallone.
Lui ce lo mannerebbe a spasso a spasso,
Quann' anche nun foss' antro, solamente
Pe le licenze de mmaggnà de grasso.

LI MONNI.

Che t' impicci, fra Elìa? Tutti li grobbi
Che stanno sparzi pe li sette celi
Ce se troveno ebbrei, turchi e ffedeli
Come in ner nostro? Miserere nobbi!
Tu mme dichi 'na cosa che mme geli!
Vedi quanti Abbacucchi, quanti Ggiobbi,
Quanti santi re Ddavidi e Ggiacobbi,
E quanti Merdocchei, Caini e Abbeli!
Vedi quant' antre vecchie co l' occhiali!
Quant' antri cappuccini co le sporte!
E equant' antri peccati originali!
Cristo! quant' antri Re! quant' antre Corte!
F...! quant' antri Papi e Cardinali!
C...! quant' antre incarnazzione e mmorte!

Nello spigolare, fra un numero infinito, questi Sonetti, ho avuto cura di scansar quelli che potessero offendere anche più viva-

[1] Sciocchi.

mante il sentimento religioso. Del resto, l'incredulità del Belli non era un fatto nè straordinario a Roma, nè raro in que' giorni. Due vie conducevano ad essa: l'archeologia e gli studii classici, e la scienza: e basti citare due uomini, forse i più popolari della città, l'incisore Pinelli e il dottor Mucchielli. Il primo, non meno noto a' cittadini che ricercato da'forestieri, ritraeva la plebe di Roma col suo bulino, a quel modo stesso, benchè con arte minore, che il Belli faceva colla penna. Apertamente incredulo, il nome di lui, nel giorno di San Bartolomeo dell' anno 1834, fu pubblicato in San Bartolomeo all'Isola sulla solita lista degl'interdetti per inadempimento al precetto pasquale. Ma essendovi il Pinelli qualificato per miniatore, egli andava in sacrestia, e vi faceva sostituire *incisore*, perchè non vi fosse dubbio ch'era proprio lui. Quando morì, senza sacramenti, il 1° aprile 1835, splendide esequie gli si fecero con danaro raccolto, e il Belli ne scriveva un sonetto: *La morte der zor Meo*. Il Mucchielli, fra i medici di Roma popolarissimo, verseggiatore e motteggiatore, sentendo la morte vicina, volle scrivere una poesia che incominciava:

Eccomi giunto al termine
Della mortal carriera:
Il giorno vidi nascere
E non vedrò la sera;

e finiva:

Chi visse da filosofo
L'ultimo dì non teme.

E simile a questi due, co' quali ebbe relazione, era il Belli a quei giorni. E quando egli, nella Introduzione a' suoi *Sonetti*, protestava contro l'accusa d'*insubordinato e licenzioso*, « quasichè (sono sue parole), nascondendomi perfidamente e dietro la maschera del popolano, abbia io voluto prestare a lui le mie massime e i principii, onde esalare il mio proprio veleno sotto l'egida della calunnia, » allora il Belli dimenticava che sotto a' que' Sonetti romaneschi aveva apposto egli stesso, e a nome proprio, delle note che rincarano la dose sul testo. Bastino un paio d'esempi. In un sonetto del 36, *Chi fà, ariceve*, narra come gli Amaleciti assalissero gli Ebrei che avevano traversato il Mar Rosso, e prosegue:

Iddio se la segnò sta brutt'azzione,
Perchè allora l'ebbrei j'ereno amichi
E avevano la vera riliggione.

Fatti dunque passà equattrocent' anni,
Disse a Saulle: Và, e de sti nimmichi
Nun ce restino ppiù mmanco li panni;

e in nota, dopo aver riferito le *eleganti maledizioni* della Scrittura (delle quali, egli dice, è pieno il *Deuteronomio*), prosegue: « Questo passo bellissimo del libro I, canto XV dei Re, siccome prova della imperscrutabile giustizia di Dio, fa eccellente riscontro alla solidarietà di Adamo con tutti i suoi discendenti. » In un sonetto del 33, *La Quaresima*, parlando in nota d' alcuni che, per danaro, pigliavano Pasqua per altri, aggiunge: « Ecco un' opera buona, che salva molti buoni cristiani da molti buoni fastidii, cioè ammonizioni, minacce, citazioni, e finalmente infamia e scomunica, notata il 25 agosto sulla porta della chiesa di San Bartolomeo all' Isola. »

Nè si creda che questi increduli avessero da soffrire o da temere in Roma, se non qualche fastidio. Le ire si riversavano tutte contro i settarii, contro i neo-guelfi, contro ciascuno che in qualsivoglia modo si adoperasse per abbattere o modificare lo Stato: e Massimo D'Azeglio aveva da temere in Roma assai più che i Pinelli e i Mucchielli. Degli epigrammi anche irriverenti, talora anche degli empi, gli stessi prelati ridevano, non vedendo in essi alcun pericolo prossimo.

Ma da' Sonetti che trattano del Cristianesimo, veniamo a quelli che si riferiscono al Papa, ai Cardinali, ai Prelati, ai preti, ai frati, infine a tutta la vita romana: e vedremo talora il Belli farcisi avanti sotto un aspetto non conosciuto; e lasciato da parte il riso volterriano, prorompere nella satira irosa, nella potente invettiva, nella forte e grande poesia.

D. Gnoli.

(*Continua.*)

BIANCA CAPPELLO

TRAGEDIA DI E. CONRAD

PSEUDONIMO DEL PRINCIPE GIORGIO DI PRUSSIA.

Berlino, 1877.

Sopra i casi di Bianca Cappello e di Francesco I dei Medici nè la Poesia nè la Storia hanno pronunziata fin ora la parola ultima che acqueti i dubbj del critico investigatore, che dia termine al divagare delle fantasie. Storici e poeti esaminarono, descrissero, pennelleggiarono quello scorcio estremo del secolo decimosesto in Toscana; secolo sopra tutti forse splendido per lampeggio d'ingegni, e, senza forse, il più miserando per codardie politiche: eppure del breve regno di *Bianca Cappello*, che fu Granduchessa della Toscana, non si ha ancora la fedele e imparziale pittura, che dalla moderna Scienza storica siamo in diritto di attendere.[1]

Ben fece dunque il signor E. Conrad, pseudonimo del Principe Imperiale Giorgio di Prussia, cugino dell'Imperatore di Germania, a tòrre a soggetto d'una tragedia le avventure romanzesche della bella figlia della Laguna, che si chiusero con l'improvvisa e tuttavia misteriosa morte di lei e del granduca Francesco. Il poeta che imprende a svolgere negli angusti confini del dramma una delle vicende memorabili, su cui gli storici non sono d'accordo, trova facilmente una ragione di voli più liberi e di licenze più ardite, perchè assoggetta in certo qual modo i fatti alle necessità imperiose del dramma, e gli accomoda, fino agli estremi confini dove incomincia l'infedeltà storica, al ben inteso contrasto delle

[1] Il chiarissimo G. E. Saltini ci promette una *Vita* della Bianca Cappello, elaborata sulla scorta di nuovi documenti tratti dall'Archivio di Firenze, opera che getterà molta luce sulla vita misteriosa di quella donna singolare.

passioni umane. Lo Shakespeare, il più grande poeta drammatico del mondo moderno, potè anche dirsi il più audace creatore di tipi immortali, quando pure la Storia glieli forniva bell'e fatti; ma dove le linee precise e rigorose della Storia si confondevano nelle nebbie della tradizione sempre incerta, e della leggenda sempre fantastica, il suo genio allora prorompeva in tutto lo splendore di una maschia originalità, e scavalcando le Cronache e gli Annali, erigeva a sè stesso un monumento di poesia inarrivabile, che i pedanti, accovacciati alla base, si sono sforzati e si sforzano invano di rodere.

Il principe Giorgio di Prussia, autore di parecchi drammi, tra i quali una *Fedra* e una *Cleopatra* ch'ebbero lodi dai critici tedeschi, ha voluto delineare nella *Bianca Cappello* gli ultimi anni del regno di Francesco I in Toscana: anni di poca operosità letteraria in Firenze, di nessuna potenza politica, d'incipiente sonnecchiare nelle Arti, ma di molta corruttela morale: anni di tirannía, di assolutismo, perchè il popolo, dimentico delle perdute libertà, che giacquero sepolte sotto il funesto colle di Gavinana, piegava il collo alla signoría di un Principe nè buono nè generoso, ma torbido nei disegni, molle nei costumi, debole nel carattere, e davvero meritevole che l'astuta Patrizia veneziana ne ammaliasse i sensi e lo spirito.

Che se a qualcheduno sembrasse vedere nei personaggi del dramma, forse uno o due eccettuati, una incertezza di linee e una sfumatura di contorni che impediscono all'occhio intellettivo di afferrarli nella loro interezza, io credo non debba farsene rimprovero al poeta, ma piuttosto alla natura di quegli uomini, all'indole di quei tempi, alla vita dissipata e leggiera di quella Firenze, che non aveva più nulla che vedere con la Firenze di Francesco Ferrucci. La libera campana della Signoría non chiamava più il popolo sotto le mura di Palazzo Vecchio e sotto le arcate maestose delle Loggie dell'Orgagna: s'imperava di là d'Arno, e la gran Sala dei Cinquecento ammutoliva, perchè si cinguettava nella Sala di Prometeo.

Non fu mia l'idea di tradurre la *Bianca Cappello* del principe Giorgio. Una gentildonna tedesca me ne pregò, anche per assecondare il desiderio dell'Autore. La grave età mia, bisognosa di riposo, m'impediva di sottopormi ora a nuovi e lunghi lavori, e così risposi alla cortese dimanda: ma pure aggiunsi che mi doleva troppo rifiutarmi a far cosa gradita ad un Principe di quella Casa Imperiale, che tanto contribuì alla indipendenza d'Italia;

ond' è che mi sarei provato a tradurre in versi quelle scene che più mi sarebbero alla lettura piaciute, e nelle quali segnatamente apparisce l'affetto che il valoroso Principe tedesco porta alla patria nostra.

Così feci, ed ecco qui alcune delle scene della tragedia. Mio primo pensiero fu di farle precedere da un breve sunto di tutto il lavoro, ma oltrechè senza la magia della forma poetica temerei dovesse riuscire cosa troppo arida, è un fatto che le poche scene da me tradotte possono, anche staccate dal dramma, vivere di vita propria; e ad ogni modo dànno indizio d'una singolare vigoria di stile nell'Autore, d'una maestria non comune nel dialogo, d'una conoscenza profonda dei grandi tragici, e d'una tal quale dimestichezza con quella Corte di Toscana, dove al bagliore delle feste, alla spensierata allegría dei cortigiani, alla smania dei sollazzi carnevaleschi, facevano contrasto le cupe macchinazioni degli ambiziosi, il pugnale del sicario e la coppa dell'avvelenatore.

Bella fra tutte è certamente la scena ultima del dramma, in cui l' Autore seppe felicemente maritare la forza tragica con l'impeto lirico; e se per l'appunto non è conforme alla Storia, può a buon diritto il poeta chiedere allo storico che sollevi una buona volta il fitto velo che nasconde la inesplicabile morte di Francesco dei Medici e della sua sposa Bianca. Finchè questo non intervenga, lasciamo che la fantasía del Poeta ci trasporti in quei mondi da noi lontani, che pur tanto desideriamo veder rivivere, ripopoli le Corti dove oggi si aggira malinconico l'artista, e va a frugare l'indiscreto erudito, e risvegli gli echi di tombe illustri, perchè le ombre si alzino e si muovano, e ci raccontino con le finzioni della poesía il tumulto delle passioni che le agitarono in vita.

PERSONAGGI DELLA TRAGEDIA.

FRANCESCO DEI MEDICI, granduca di Toscana.
FERDINANDO DEI MEDICI, suo fratello minore e Cardinale.
BIANCA CAPPELLO, gentildonna veneziana.
VITTORIO CAPPELLO, suo fratello.
PIETRO BUONAVENTURI, marito di Bianca.
TROILO BUONAVENTURI, suo fratello.
ROBERTO RICCI, patrizio fiorentino.
CASSANDRA, sua moglie.
ALOISIO MANDRAGONE.
GIOVANNI GRIMANI, patriarca di Aquileja.
UN FRATE che parla, ed altri FRATI e CITTADINI di Firenze.
SIGNORI e DAME della Corte, NOBILI VENEZIANI, PRETI, TRABANTI, POPOLO.

Il luogo dell' azione è Firenze. L' epoca la fine del Secolo XVI.

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

BUONAVENTURI. Par che Vittorio
Non si curi di me; ben ammonirlo
Della sua poca cortesía dovresti,
Bianca.

BIANCA (*siede al tavolino a sinistra, abbassa gli occhi e tace*).

BUONAVENTURI. Il favor del Principe gli torna
Soltanto a danno: l' arroganza sua
Più confini non ha.

BIANCA (*gli vòlta il dorso*).

BUONAVENTURI. Di tristo umore
Oggi tu sei. Non parli?

BIANCA. A che?

BUONAVENTURI. La è nova!
Per darmi una risposta.

BIANCA. E che varrebbe
Parlar?

BUONAVENTURI. Tenermi broncio ancor tu puoi?
Credere alle bugíe de' miei nemici?

BIANCA. Tradita ed ingannata, e senza i modi
Convenïenti da quell' uom trattata,
Al quale io m' immolai, per me la vita
Ora è supplizio, e struggerla m' è forza
Nel pentimento e nel dolor.

BUONAVENTURI. Di tali
Rimpianti, oh quante volte il suon mi giunse!
M' è noja il rïudirli. Io t' ingannai,
Sì; gran fallo commisi; il falso nome
Di Salviati m' imposi, ah, ma volea
Possederti! e sgomento dall' impresa
Anche un misfatto non m' avría. Delirio
L' amor mio s' era fatto, e con la forza
Del turbine con sè mi strascinava.

BIANCA. Un tal principio avrà misero fine.

BUONAVENTURI. A te della beltà, della freschezza
Salutata regina, omaggi offría
Esultante Venezia. Oh come il core
Balzava a tutti noi, se all' affollato
Popolo ti mostravi in quell' aperta
Tua gondoletta d' ôr che precorrea
L' altre tutte! Ed oh quanti avríano data,
Per un tuo solo fuggitivo sguardo,
La lor giovane vita! E me, me pure
Freno non tenne, e tale era la foga
Di farti mia, che freddo e vuoto il mondo
Senza te mi parea.

BIANCA. Con vive tinte
Cose andate ricordi, ancor che morti
Sieno già da gran tempo in quel tuo core
Tai sentimenti.

BUONAVENTURI. Oh no! dell' apparenza
Ingannatrice non fidarti. Il mondo
Non si vuole scordar de' miei natali,
Talchè sono costretto a guadagnarne
Con fatica il favor.

BIANCA (*con amarezza*). Quel di Cassandra
Tu l' hai già guadagnato, e gran fatica
Non ti costò di certo.

BUONAVENTURI. Un sol d' amore
Non ascoltato le parlò.
BIANCA. Chi mai?
BUONAVENTURI. Il Principe; e non tutte a quel Signore
Con sì fredda alterezza hanno risposto.
BIANCA. Non tutte?
BUONAVENTURI. Imponmi di tacere un cauto
Riserbo.
BIANCA. E qual riserbo?
BUONAVENTURI. Ov' io ne fossi
Certo....
BIANCA. Sospetto vile!
BUONAVENTURI. Io so che vonno
Con arte allontanarmi. Andarne in Francia
Debbo, e là rimaner di quella cupa
Medici nella Corte. Un tristo appicco!
Giacchè con l' oro comperar non ponno
La mia vergogna.
BIANCA. Impazzi tu? T' ha chiuso
La Cassandra così nelle sue reti
Di menzogne tessute? E giunto a tanto
Sei tu, che puoi fidanza in quella trista
Ipocrita ripor? T' ha spento il lume
Della mente in tal modo? Oh come io sprezzo
Un tal servaggio, un tal perfetto obblío
Di dignità! Ma cader tanto in basso
Può l' orgoglio dell' uomo, ed un sereno
Spirto lasciarsi in questa abbietta guisa
Porre il giogo sul collo?
BUONAVENTURI. Ove tenessi,
Bianca, un altro linguaggio, io secondarti
Ben vorrei.
BIANCA. Lascia, lascia ch' io ti scaltri.
La gelosía del Ricci a te prepara
Certissima ruina.
BUONAVENTURI. Egli geloso?
Oggi a Fiesole va per dimorarvi
Giorni parecchi.
BIANCA. Oh fede alle parole
Liscie non dar! Se i miei tristi presagi
Dovessero avverarsi, e ti colpisse

La vendetta dell' uom che più t' abborre....

BUONAVENTURI. Mirabile ti trovo in questa cura
Che ti pigli di me. Sì gran pensiero
Non darti in avvenir del mio destino.
Il continuo occupartene, il continuo
Ammonirmi, un tormento esser ti debbe.
Quasi tolta tu m' hai quella mia cara
Ilare noncuranza, amareggiate
M' hai le gioje più pure!... Oh ben felice
Er' io pria di conoscerti! Giocondo
Pareami allora il mondo, e d' ogni bella
Cosa promettitor. Di gaudj novi
M' era ogni alba novella annunciatrice.
Tutto or finì. Tu fosti il mio perverso
Demone, e teco incominciò l' impero
Della sventura.

BIANCA. Amor mi fa curante
Di te.

BUONAVENTURI. M' odia tu dunque, e m' abbandona
Alla mia pace. Volontà non mie
Più non soffro seguir. Se balenato
Mi fosse un dì di quai dure catene
Allacciarmi pensavi, or non saresti
La moglie mia, chè sofferto, in eterno,
D' esserti schiavo non avrei. La fronte,
— Donna, non l' obblïar! — sotto al tuo giogo
Mai, mai non curverò, nè vil trastullo
Sarò de' tuoi femminëi capricci,
Che per me non han senso.

BIANCA. Ed osi, o Pietro,
Favellarmi così? Non sai tu dunque
Chi son io?

BUONAVENTURI. So pur troppo. Or via! mi vanta
Quegli avi tuoi superbi, e mi rinfaccia
La mia stirpe plebea.

BIANCA. Di cui mistero
Con inganno m' hai fatto.... e ne dovevi
Tu la colpa scontar. Ma no! la giusta
Ira del padre mio, che maledetta
M' ha, quelle gioje d' un momento uccise.
Cessò l' amor, lo estinse in me lo sprezzo.

BUONAVENTURI. Tracotante! qual uom siffatto insulto
Può tollerar?
(*Mette la mano sull' impugnatura del pugnale.*)
Trafiggere con questo
Mio pugnal ti dovrei. Chi, chi t' ha resa
Baldanzosa così? La grazia forse
Del Principe, adescato ne' tuoi lacci
Con astuzia sottil? Ma non riporre
Nel favor medicéo così gran fede.
Egli farti non vuol che la sua ganza....
Emendo la parola; egli bisogno
Di volerlo non ha. Non fe' l' acquisto
Già del vano tuo cor? Tu se' già sua,
E con me, tuo signore, osi un linguaggio
Tanto audace tener?

BIANCA (*trattenendo a forza le lagrime*). Mai perdonarti,
No! quest' oltraggio non vorrò. Suppormi
Colpevole tu puoi? Sta ben: mi sciolgo,
E per sempre, da te. Mal conosciuto
Hai tu l' animo mio. L' onore or tenti
Macchiarmi? Io più non so d' averti amato. (*Parte.*)

BUONAVENTURI (*solo*).
Tropp' oltre andai; tropp' oltre il mio corruccio
Mi trasportò. Che fede a me non ruppe
M' è la sua gelosía mallevadrice.
Oh che! Fine in tal modo aver dovrebbe
Un amore, un amor che sulla terra
Paragon non avea?

SCENA QUINTA.

RICCI (*accostandosi al Granduca*). Vi chieggo una brev' ora
D' udïenza.

GRANDUCA. Udïenza in tal momento?
E nel tripudio d' una festa?

RICCI (*in atto d' allontanarsi*). Il tempo
Stringe; se ciò non fosse, io ben guardato
Mi sarei di appressar, qual supplicante,
Il signor di Firenze.

GRANDUCA (*con un po' d' amarezza*). Io ve lo credo
Di gran cor. Dato ciò, perchè mi aprite

Un desiderio? Ognor lungi dal trono
Voi vi teneste, rimpiangendo i tempi
Della vecchia Repubblica. Parlate!
Che vi bisogna?

RICCI. Il modo assai mi offende,
Con cui Buonaventuri insinuarsi
Cerca nel cor della mia donna. Sempre
Collo sguardo la segue, e in ogni festa,
Già da lunga stagion, le si avviticchia;
E la imprudente giovane n' accoglie,
Come un gioco, gli omaggi. A me si spetta
Porvi riparo, e lïeve opra saría
Se la spada impugnassi, il che vorrei
Volentieri evitar, però che troppo
Romor qui leverebbe, e basta un' ombra
A macchiar d' una femmina l' onore.

GRANDUCA. Ma che posso far io?

RICCI. Che vada in Francia
Colui, per cenno vostro, è comun grido.
Oh, se a questo vïaggio un pronto effetto
Dar si potesse!...

GRANDUCA. Un uom non è di Stato
Buonaventuri, nè gli studj acconci,
Nè la voglia egli n' ha. Saría per giunta
La sua nascita inciampo; e poi si espresse
Novellamente che partir non vuole
Dalla mia Corte, e pare assai tenace
Nel suo proposto. Dite voi! forzarlo
Con impero dispotico io dovrei
A prendersi un assunto, a cui si dice
Inabile egli stesso? Oh stía lontano
Questo da me!

(Con leggera ironía, ma con modi assai cortesi e destri.)

Dagli occhi non ci sfugga
Quanto giova lo Stato; è pur lo Stato
Che voi, sopra ogni cosa, amar solete,
Ed a cui, con magnanima larghezza,
Tutto offrir volevate: a me più volte
Detto lo avete; e ben mi sa d' amaro
Dovervelo ammentar! Novello io sono
Per l' arbitrio, o signore, e pel capriccio

Che seguir m' eccitate. In franca terra
Viviam; repubblicani i sentimenti
Sono, e libero qui, che che vi piaccia
D' opporre, è il Fiorentino. Agli usi antichi
Siete amico voi pur, voi pur partite
Sensi che qui trovai perennemente
Rinnovarsi; d' un principe il favore
Cerco mai non avete; esser vi piace
Un Bruto od un Catone, e tal consiglio
Mi potete voi dar?

RICCI. Che tanto importi
La cosa io non direi. Se da Firenze
Se ne andasse quell' uom, non ne verrebbe
Che profitto allo Stato; ei n' è lo spirto
Malefico, e funesta in ogni tempo
L' influenza ne fu.

GRANDUCA. Qui vigilarlo
Poss' io più facilmente. Uscir tra poco
Dal governo ei dovrà: per lui gli ufficj
Serii non son; di spassi e d' allegría
Soltanto è vago, e il pubblico scontento
È cresciuto così, che più non veggo
Come io possa impedir la sua caduta.

RICCI. N' ha torturati, oppressi, e voi, voi sordo
Foste del vostro popolo ai lamenti.

GRANDUCA. Pigliai, giuntimi appena, il mio partito
Con fermo senno. Reo d' alcun misfatto
Buonaventuri si farà? Punirlo
I giudici sapran; ma fin che questo
Non avvenga....

RICCI. Così quando sia tardi
Troppo, e m' abbia colui bruttato il viso
D' una vergogna che schivar volea,
Allora, allor soltanto una difesa,
Un soccorso otterrò?

GRANDUCA. La legge innanzi
Tratto; e se pur ne avesse un qualcheduno
A soffrir, *fiat justitia et pereat mundus.*

RICCI. La legge? un freddo scherno!

GRANDUCA (*da sè*). In quegli sguardi
È la morte ch' io leggo, è la ruina.

Me quell' ira minaccia o il suo rivale?...
E se mai di quell' uom mi liberasse?...
(*Forte.*)
Il prence che cercaste, e qual ne' vostri
Voti fu sempre, in me ve l' ho dimostro.
Vero è ben che da pria nel giudicarmi
Prendeste alcun abbaglio. Una sentenza
Precedere qui dee giusta il comune
Veder: dritto n' han tutti, e Dio mi guardi
Dallo escluderne un solo!

RICCI. E chi vi parla
D' escludere, o signor? Tutela ho chiesto
Io!

GRANDUCA. La tutela che chiedeste in altra
Guisa non vi potrebbe esser concessa
Che con l' esiglio o la prigion. Potrebbe
Piegarvisi un tiranno: io, mal mio grado,
Son costretto al rifiuto. A me disdice,
Medici a me, far quanto altri sovrani
Si permettono far. Dovrei gli sposi
Dividere, mandar marito e moglie
In bando od alla morte?

(*Forti risa, represse tosto, di Vittorio, che nella stanza vicina s' intrattiene con giovani cavalieri.*)

VITTORIO (*ad uno de' gentiluomini*). Oh no! la cosa
Possibile non è: ma quando e dove
Simil caso s' udì?

GRANDUCA. Che t' han narrato,
Vittorio?

VITTORIO. Altezza, perdonate; io debbo
Ammutolir.

GRANDUCA (*al Ricci*). Venezia ha l' uno e l' altro
Posti fuor della legge, e già sicarj
A spïar sono pronti i lor vestigi.
Qui solo han sicurezza, a me vicini.

RICCI. Sicuri qui?

GRANDUCA. Nè forse aver potría
Dritto la Gentildonna, in tal faccenda,
Alla parola?... Ed io dovrei rapirle
L' uomo, a cui fece, un tempo, il sacrificio
D' ogni sua cosa? E lecito immischiarmi,

Con manifesto arbitrio, mi saría
Nel destin di costor che s' affidâro
Del tutto a me? che nel novero io tengo
De' miei soggetti? Fiorentino è pure
Buonaventuri; e conterranea nostra
Bianca non diventò con dargli mano
Di sposa? Fiorentina è dunque anch' essa,
E indissolubilmente a lui legata.
Come voi, la mia grazia ho già ritratta
Da colui; tuttavia non sono ingiusto.
Un farfallone instabile, inquïeto
È quel Buonaventuri in grado sommo;
Nè per nobili dame, ove soltanto
Gli volgano uno sguardo, è periglioso.
Per quanto ne diciate, io certo sono
Che la gran nullità riconosciuta
N' ha pur madonna Ricci. Affè, la cosa
Seria troppo vi fate.

RICCI. È la parola
Ultima questa?

GRANDUCA. L' ultima, o signore.
V' accomiato. Lodar, da questo giorno,
La mia giustizia imparzïal dovete.
(*Esce per la porta a mano manca.*)

RICCI. Perchè non ascoltai l' interna voce?
S' io l' avessi ascoltata, un tale smacco
Evitato mi avrei. (*A Vittorio che viene.*)
Non hai veduto
Buonaventuri?

VITTORIO. Se ne andò pur ora.
Che se ne andasse bene sta.

RICCI. Ma dove?

VITTORIO. Ignorante è così della etichetta,
Che la festa lasciò pria che ne fosse
Il Principe partito; e sparve tosto
Nel bujo.

RICCI. E dove? dove?

VITTORIO. A me nol disse.
Però scusa non ha quel suo scostarsi
Così per tempo dalla festa. Uscita
Vostra moglie n' è pur; ma ben diversa

È la cosa: ne uscì, perchè indisposta
Si sentía.

RICCI. Come? anch' essa?

VITTORIO. Ella parea
Ben sofferente.

RICCI. Basta! basta!

VITTORIO. Angustia
Mi dài. Non creder già ch' io dir volessi....

RICCI. Intesi assai. Via! via!... Mi pagherete
Ben caro fio!
(*Parte precipitoso per l' uscio di mezzo.*)

VITTORIO. Deciso in questa notte
Il destino sarà di mia sorella.
Libera ch' ella sia di quell' inciampo,
Ben aprirle saprò la via del trono.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Monologo di Bianca Cappello dopo la morte del marito.

BIANCA. A che nell' angoscïata anima mia,
O fortuna smarrita, o dileguati
Sogni di primavera, oimè tornate?
I gemiti affannosi uscir non dênno
Dai segreti del cor. Così nel corso
De' pianeti è segnato.
Eterna notte,
Pietro, da me ti parte, e fin le meste
Nenie or cessâro. Irredimibil preda
Tu sei di tenebrosa arcana possa.
Per me già nella vita eri perduto;
Obblïar la tua frode io non potea,
Tua vittima m' han scelta, e all' infelice
Bianca fu tolto consacrarsi all' uomo

Dell' amor suo. Concesso ogni mio bene
Volontaria ti avea. Sulla tua fede
Riposarmi io sperava, e d' esser tua
Fino alla morte: ed ora, o ciel, ricordo
Raccapricciando la speme delusa!
Rotti abbiam sacri nodi; invano a caccia
Della fortuna ci mettemmo, e queto
Della rea coscïenza appena il grido,
Ecco l' áncora d' ôr delle lusinghe
Frangersi anch' essa. Non potea, dall' ira
Paterna maledetta, esser felice,
Nè le gioje goder della serena
Gioventù. Se punita è la mia colpa
Crudelmente così, che più di reo,
In altri mondi, da temer mi resta?
Come, o scure potenze, inesorate
Siete voi! Voi l' intera allegra mèsse
Noncuranti tritate: il freddo soffio
Dell' aspre e lunghe notti, esizïale
Scorre sopra i gentili annunciatori
D' aprile, e sol di mezzo alle ruine
Vi trovate voi paghe! Unico seme
Della vita è il dolore. In breve i fiori
Gracili appassiranno, ed è la vera
Felicità, per sempre, a noi lontana.
Elevate, potenti erano un giorno
Le mire mie. Coll' ardor della fiamma
Quanto amavo io ghermía. Come ispirata
Nei gorghi della vita io mi tuffava,
E levar fino agli astri ardía le penne!
Desïabile e caro a me non era
Se non quanto era eletto, e ne venía
Ricercando i germogli in ogni dove,
E valido parea dell' inquïeta
Anima il vol; ma il rigido destino
Lo tarpò. Fu d' inique opre il castigo.
O Pietro! io t' ho seguíto, e in premio n' ebbi
L' inganno e il tradimento; e pur ti amava,
O sconoscente; e quanto offrir potea
Io t' offerii.
(*Si appoggia alla finestra dal lato manco.*)

Sul mio pallido volto
Posa ancora il terror de' maledetti.
Dalla patria repulsa, svergognata,
Perseguitata, sarei nell' abisso
Senza scampo caduta, ove trovato
Non avessi una man che dal cadervi
Schermo mi fu. Potessi alfin co' miei
Riconciliarmi, e farmi ancor vicina
Al mio loco natío!
Venezia cara,
Regal donna dell' Adria, oh con che fiamma
D' amore a te sospiro! Il capo augusto
Nella tua portentosa incantatrice
Beltà dalle marine onde sollevi.
Specchiasi nella tua fosca Laguna
De' tuoi Dogi il palagio.... Oh passeggiarti,
Riva degli Schiavoni, ancor potessi!
Vi saluto, o colonne, altero fregio
Della Piazzetta! In cima a voi qua posa
Tòdero il santo protettor d' antichi
Tempi, che di frequenti acerbe lotte
Fu spettatore; e là nel ciel sereno
Spiega l' ale di bronzo il battagliero
Animal di San Marco, il gloríoso
Lëon parato sempre a nuova guerra.
Ondeggiano i vessilli arabescati
D' ôr sull' eccelse trïonfali antenne,
E de' tre regni di Morea, di Cipro
E di Candia han gli stemmi. All' ombra loro
Mira l' occhio rapito una bellezza
Qual giammai non portò l' immensa terra:
L' aureo edificio di San Marco, un' opra
Che le fate involâro ad un paese
Di meraviglie; immagine d' un sogno
Dalla più ricca fantasía creato.
Il Sol declina e in porpora colora
La marmorea città. Si leva in breve
La Luna, e inonda d' argentina luce
Templi e palagi, e negli oscuri e vasti
Sprazzi dell' acque si vagheggia. In quelle
Magiche notti lontano lontano

Ne susurra all' orecchio il mesto canto
Del gondoliero. Ah, forse i cari versi
Di Torquato non son? Dalla Laguna
Fino al Lido si spande il lamentoso
Canto, e dal bujo un' altra ignota voce,
A tempra di lïuto, a lui risponde.

(*Si fa bujo. Le seguenti note vengono dette con un po' di cantilena, accompagnate da qualche accordo di liuto.*)

« Canto l' armi pietose e il capitano
» Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
» Molto egli oprò col senno e colla mano,
» Molto soffrì nel glorïoso acquisto.

VITTORIO. (*Voce del cortile.*)

» Invan l' inferno a lui s' oppose, invano
» Dell' Asia e della Libia il popol misto,
» Chè favorillo il cielo, e sotto i santi
» Segni ridusse i suoi compagni erranti. »

BIANCA (*che stette ascoltando, prima come trasognata, poi con gioja crescente*).

Vittorio!... egli è Vittorio.... alle mie braccia
Torna.... si corra incontro.... È il fratel mio,
Ed un saluto della patria cara.

SCENA TERZA.

BIANCA, VITTORIO, GRANDUCA, CARDINALE, CAVALIERI *e* DAME *della Corte.*

GRANDUCA. Vago di solitudine, ci lascia
Quest' oggi il Cardinale; andarne al Poggio
Di Cajan si propone a celebrarvi
La festa di San Cosimo. Tentai,
Senza frutto però, di ritardarne
L' andata, acciò godesse, insiem con noi,
Delle liete giornate. Alla mia Corte
Or or dietro io terrò per una festa
Campestre alla Petraja.

(*Piano alla Bianca ed a Vittorio.*)

A quali allegri
Giorni incontro moviamo!

(*Si ritirano tutti con un inchino dal Granduca corrisposto.*)

CARDINALE. Eccoci soli

Finalmente. Ma dunque udito ho il vero?
Di quello avventurier Buonaventuri
La vedova tu sposi? Una tal donna
Stringerà la tua man, che porta ancora
Di Giovanna l' anel? di quella figlia
Imperïal? della candida rosa,
Germoglio uscito dall' augusto tronco
D' Absburgo?

GRANDUCA. Freddo mi lasciò l' austera
Tedesca Principessa. Io la condussi,
Al padre obbedïente e con segreta
Ripugnanza all' altare; a lei, che ignota
Erami, io venni in marital legame,
Mal mio grado, congiunto, e mi rimase
Straniera sempre. Splendida fortuna
Sperava ella da me, ma, non l' amando,
Nulla darle io potea; tal che sovente
M' accogliea prorompendo in dolorosi
Lagni, che tuttavia di sentimento
Non valsero a mutarmi. Ancor che figlia
Fosse d' un gran monarca, ed io creato
Paressi a conformar la vita mia
Secondo i suoi voleri, ad eseguirne
Sollecito ogni cenno, io non potea
Affetti simular che, come un dritto
Patteggiato, ostentava, e seppe male
Patir l' orgoglio suo che la oscurasse
La beltà della veneta signora.
Splendere come un Sol nel firmamento
Volea su l' altre donne in questa insigne
Corte toscana, e con dolor si vide
Ella delusa. Oh l' uno estranio all' altro
Stati fossimo sempre, e non mi avessi
Al comando paterno io mai sopposto,
Anzi che la mia sorte, e insiem la sua,
Strugger così! Ch' io fossi, ella sognava,
Tratto a lei dall' amor, mentre io compía
Con ripugnanza un rigido dovere.

CARDINALE. Però molto, o fratello, ell' ha sofferto
Per tua cagion.

GRANDUCA. Pietà ben io ne avea;

Ma me stesso e la Bianca avrei dovuto
A lei sacrificar? Come Venezia
Mi sia cara tu sai. Quella fra tutte
Magnifica città con sempre nuove
Lusinghe m'allettò; tal che felice
Sol'ivi io mi sentía, sol'ivi in bando
Mettea le gravi cure, affascinato
Dalla patria di Paolo e Tizïano.
Quando la prima volta agli occhi miei
L'altera figlia di Cappello apparve,
Sorgere mi sembrò da' glauchi flutti
La stupenda Venezia in maëstosa
Regal figura, e nè corona alcuna
Bella troppo io stimava a quella diva
Apparenza. Per me Venezia e Bianca
Sono una cosa, nè partir le posso.

CARDINALE. Se nell'artista perdonar si voglia
Linguaggio tal, nel principe non vuolsi
Perdonar mai. Sprezzata è questa donna
Dalla stessa sua patria, e nella nostra
Ad alta voce maledetta.

GRANDUCA. Oh certo!
Come fossé una maga: è vero, è vero!
Ma chi dà retta a tai pazzi discorsi?

CARDINALE. Non tener del tuo popolo la voce
Tanto in dispregio. Appreso egli ha da tempo
A conoscer costei. Sì! quella possa
Dal demonio le viene, e ne farai
Tu stesso in breve esperïenza.

GRANDUCA. Porla
Tant'alto io vo', che niuno a tradimento
L'osi assalir. La forza a me ne scende
In retaggio paterno, ed assoluto
Signore io son. Pia cura ognor mi presi,
Obbligo d'ogni prence e cavaliero,
Per gli oppressi. Di stirpe è questa donna
Pari alla nostra: è prossima congiunta
Dei Grimani e dei Gritti; uscía la madre
Da casa Morosini.... E forse un giorno
Non portò Tommasina Morosini
Con nobile contegno il regal serto

D' Ungheria? Dalle venete famiglie
Dei Cornaro, dei Dandolo non fûro
Gentildonne già scelte, ed a connubio
Di re chiamate?

CARDINALE. Illuso! alla tua sola
Voluttà pensi tu: porgi all' amata
Una corona che recò la fronte
D' una figlia di Cesari, il retaggio
Di nostra madre. Or bene, offri a costei
Nella soave ebrietà d' un cieco
E colpevole amore un diadema
Tosto contaminato, ed a pentirti
Con lagrime cocenti apprenderai.
Diè la morte a voi due la sospirata
Libertà, ma dovreste alla potente
Suggestïon l' invitto animo opporre.
Reo nel principio questo amor, tremenda
Per te, per Bianca ne sarà la fine.

GRANDUCA. Non più! non più!

CARDINALE. Francesco! Amor mi spinge
A parlarti così. La mia favella
Quell' è del popol tuo. Ti lascia a tempo
Ammonir! credi a me: più che non pensi
Sei vicino all' abisso. (*Partono.*)

SCENA SESTA.

Lungarni.

(*Continua il tumulto della scena quinta, nella quale parte del popolo, condotto da Troilo, vuol gettare nell' Arno la Bianca e Vittorio Cappello, e parte del popolo ed alcuni frati li difendono. Entra il Granduca con séguito, guardie e fiaccole.*)

GRANDUCA (*con voce tonante*).
Che v' ha qui?

POPOLO. Quella femmina è una strega:
Muoja!

FRATI E PARTE DEL POPOLO.
No, no! calunnie!
(*Il Granduca ajutato dalle guardie rompe la folla, e si accosta alla Bianca ed a Vittorio.*)

GRANDUCA (*grandemente irritato*). Oh che! rivolta?

Guai a voi, miserabili! Lo spirto
Della discordia irrompere di nuovo
Osa nella città? Lo scettro io stringo
A difesa del dritto, e al dover mio
Non mancherò.

(*Parte del popolo, mormorando contro il Granduca, tenta di nuovo appressarsi alla Bianca ed a Vittorio, mentre altri li proteggono, assistiti dalle guardie e dai frati.*)

Scostatevi! Riparo
Sono a loro io medesmo; e voi non siete,
Voi furenti, i suoi giudici. Nessuno,
Fin che un germe di Cosimo qui regni,
Debbe all' arbitrio soggiacer. Benigno
A' buoni cittadini io sempre fui,
Ma fulminar ribelli e rïottosi
Ben io saprò. Protetta è dal mio braccio
Bianca Cappello. Non è più la donna
Fuggitiva, sbandita: a lei Venezia,
Come a figlia regale, offre la mano;
E la corona di Toscana, in breve,
Sul capo io le porrò.

(*La Bianca, vicino a venir meno, guarda maravigliata il Granduca; poi cade semisvenuta fra le braccia di Vittorio. Troilo, all' apparire del Granduca, svigna via fra le guardie.*)

ATTO QUARTO.

Scena dell' Incoronazione.

(*Dopo la breve allocuzione del Patriarca d' Aquileja, che annunzia alla Bianca la sua riabilitazione da parte della Repubblica, quale patrizia veneziana.*)

BIANCA (*profondamente commossa*).

Patria, primo amor mio, tu con materne
Braccia mi accogli, e volgi a me benigna
L' amoroso tuo sguardo; a me che tanto
T' ho sospirata, e dolorosamente

Sospiro ancor.

(*Si leva in piedi.*)

Non ha, non ha parola,
Ma lagrime il mio gaudio. A tanto eccesso
Di fortuna io non reggo.

(*Si copre il volto.*)

(*Entra il popolo nella sala, e con esso Cassandra ed altri nemici e Bianca, la quale, disposta a perdonare a tutti, si sente però troppo debole a tanto sforzo, e si volge al Cardinale gittandosi a' suoi piedi.*)

BIANCA. Consacratemi voi per questa nova
Vita, tanto ch' io possa i gravi rischi,
Ond' ella è cinta, superar. L' Eterno
Pregate, che la forza a me ne ispiri,
E che tengami ognor nella divina
Sua grazia.

CARDINALE. In ogni cosa Iddio si mostra;
E voi per voler suo, da questo punto,
La corona portate. Obbligo vostro
Ora, o Bianca, è serbar que' sentimenti
Nobili e pii, che in porvela sul capo
Manifesti mi avete. Oh quante belle
Speranze empir v' è dato! Ed or felice
Siate in vita tranquilla ed onorata.

(*La benedice.*)

BIANCA (*sorgendo*).

Quando venne a posar sulla mia fronte
Questa corona, e, in tremiti di gioja,
Nel profondo del core il sacro intesi
Significato di quest' ora, invasa
Da uno spirto sublime esser mi parve.
È pur meraviglioso il mio destino!
Molto a me confidò la sapïenza
Di Dio. Su questo trono irradïato
Da tanta luce, io seggo umile ancella
Del Salvator; seguirne il duro calle
Voglio, e Quello imitar che sulla croce
Per noi morì: nè cosa, in questa grave
Vicendevole lotta, allontanarmi
Mai potrà da quest' alto estremo fine;
Non festa trïonfal, non esultante
Popolo, non felicità d' amore,

Non orgoglio di scettro.... oh nulla, nulla
Di quanto un core femminil potrebbe
Commovere e sedurre! Ogni amarezza,
Ond' io fui crudelmente abbeverata,
Copra un velo per sempre, ed in obblío
Vadano pure insiem le offese tutte.
Come io fui perdonata, io così voglio
Perdonar.

(*Gioja e movimento universale.*)

CASSANDRA. Bianca! o nobil core, e tanto
Mal conosciuto! A' tuoi piedi mi getto;
Perdonarmi puoi tu?

BIANCA. Lo posso e il voglio.
Compiere io debbo il primo, il più solenne
Dover che degno sia di questo serto.

(*La scena si chiude con evviva, fanfare, ec.*)

ATTO QUINTO.

Banchetto.

(*Il Granduca siede in mezzo alla tavola, la Bianca alla sua sinistra, e il Cardinale alla destra; nel semiciclo la Corte. La Bianca si fa portare il nappo avvelenato da Vittorio, ciò ch' ella ignora.*)

BIANCA (*vòlta al Cardinale.*) In Napoli una rara
Coppa trovai: ne vien, come la scritta
Anche dichiara, da Cosimo il Grande,
Vostro antenato. Il calice si fregia
Dell' arma medicéa; l' ebbe Leone
Decimo in dono, e in molte allegre feste
Egli vi propinò: per tempo lungo
Il nappo indi sparì; ma, non ha guari,
Ricomparve alla luce, e per acquisto
Presentato ci fu, perchè le cose
Più belle e rare che in tutta la terra
Si possono acquistar, qui nella Corte
Tosca far dênno speciosa pompa.
Accoglietelo or voi per mio ricordo,

O del vostro grand' avo illustre figlio.

(*Gli porge il calice.*)

CARDINALE. Se cosa satisfar più mi potesse
Di questo egregio don, saría la guisa
Gentile, onde mi vien dalla Sovrana
Nostra donato.

(*Il Cardinale osserva attentamente il bicchiere.*)

VITTORIO (*versa del vino dal vaso d' oro nel bicchiere che tiene in pugno il Cardinale, osservandolo sempre attentamente. Vittorio, un po' confuso, abbassa gli occhi*).

CARDINALE (*da sè*). Vittorio confuso
Gli occhi a terra chinò. Pur vuòto il nappo
Parea.... Prendessi error?

VITTORIO (*si mette fra il Granduca e la Bianca, e mesce vino ne' loro bicchieri. Il Granduca e la Bianca si mostrano ilari, disinvolti, e scherzano con lui*).

GRANDUCA (*mentre Vittorio gli mesce*). Con quale e quanta
Dignità non esercita il sublime
Officio suo! Miratelo! qual' aria
Solenne assume!

BIANCA (*in tuono scherzevole*). Che rapir volesse
Giove quest' altro Ganimede?

GRANDUCA (*in piedi*). Al nostro
Fratel salute!

(*Il Cardinale e la Bianca si alzano.*)

CARDINALE. Un brindisi alla coppia
Principesca: Per lungo ordine d' anni
L' ornamento ella sia del tosco soglio.

GRANDUCA (*volgendosi, nell' atto che torna a sedere, alla Corte*).
Fra poco ne deggiam nell' ampia Sala
Di Prometeo adunar.

(*I Cortigiani escono per diverse parti.*)

VITTORIO (*partendo*). Non bevve ancora.
Come ciò finirà?

GRANDUCA (*al Cardinale*). Via! narra a Bianca
Quanto, non è gran tempo, hai detto al Papa.

CARDINALE. Non voler ch' io rammenti i giovanili
Trascorsi miei.

GRANDUCA. No, no! racconta.

CARDINALE. Sisto
Quinto mi avea con modi aspri ammonito,

E negli ultimi tempi alcuna cura
Non prendeasi di me.

GRANDUCA. Di te, quel nato
Mandrïano? d' un Medici?

CARDINALE. Venuti
Un giorno i Cardinali al suo cospetto,
E chinatisi a lui profondamente,
Io, come gli altri tutti, a' piedi suoi
Mi prostesi. Il Pontefice s' avvide
Della maglia d' acciar, che a bello studio
M' avea sotto la porpora indossata,
Senza celarla. « Che vestito è il vostro? »
Severo egli mi chiese. — « O Santo Padre,
L' abito, rispos' io, d' un Cardinale
Romano; e questa.... (e il petto io mi picchiai,
Che diè suon di metallo) è l' armatura
D' un principe d' Italia. » E in me conversi
Stavan tutti gli sguardi. — « Esser potría
Che il purpureo cappel, così riprese
Sisto, dal capo vi cadesse. » — « O Padre
Santissimo, il cimier vi rimarrebbe,
E portarlo io vorrei non senza onore. »
Nel pensier degli amici, io già perduto
Era, perduto! Sepolcral silenzio
Vi fu; gli occhi d' ognun confitti al suolo.
Tacque il Papa un istante, e poi con atto
Magnanimo proruppe: « Io mi compiaccio
Del vostro ardir. Mostratevi gagliardo
Con gli esterni nemici e con l' interno,
Dico lo spirto tentator, più forte
Di quelli tutti! e molti anni di vita
Dio vi consenta! » E con aria paterna
Sisto mi benedisse.

BIANCA. Osaste assai.
Pure, a tempo opportuno, accoglie Sisto
Una franca parola.

GRANDUCA. Egli è un grand' uomo;
Tutta Cristianità con meraviglia
Tien l' occhio in lui. Con tale animo aggiunto
A tal virtù, guidar da buon nocchiero
Sa, fra sconvolti vortici, la santa

Barca di Pietro, e giungere securo
Alla mèta lontana, i perigliosi
Scogli evitando.

BIANCA. Chiedervi, Eminenza,
Il calice potrei per un istante?

(*Il Granduca prende il bicchiere dalle mani del Cardinale, e lo passa alla Bianca.*)

Tutto non l'osservaste, e la leggenda,
Scritta negli orli, vi fuggì dagli occhi:
Det tibi Christus florere Florentia
Vere.

GRANDUCA. Sì! possa tu fiorir, Firenze!

CARDINALE. Questo capolavoro è ricco tanto,
È tanto singolar, che tempo occorre
Per apprezzarlo degnamente.

BIANCA (*guarda dentro al bicchiere*). Oh come
Aureo, limpido brilla il vin di Cipro
Nella sua cavità! Lo sguardo appena
Vi giunge al fondo. Zaffiri, topazj,
Giacinti, usciti dalla industre mano
D'un giojellier, non hanno uno splendore
Vivo così.

GRANDUCA. Che vegga anch'io!
(*Le toglie di mano il bicchiere.*) Stupendo!
Qual beltà di colori, e qual profumo
Dolcissimo! Fratello, ancor le labbra
Non v'hai tu poste.

CARDINALE. Al brindisi risposi:
Non udisti?

GRANDUCA. Mostrarti a questa guisa
Peritoso non déi. Su, vuota il nappo!

CARDINALE (*confuso*).
Fretta non v'è.

BIANCA (*da sè*). Che pensa il Cardinale?
Crederebbe egli forse.... abbominoso
Sospetto!

GRANDUCA. O che, fratel? Tu se' perplesso,
Parmi; di ber ricusi?... E perchè fiso
Così mi guardi?... Il calice respingi
Da te? Per qual cagion?

CARDINALE. Non farne inchiesta!

GRANDUCA. Strano mi torna che votar la coppa
Sdegni alla Granduchessa.

CARDINALE. In altro tempo.
Il Cipro è troppo ardente, ed io lo soglio
Sempre schivar.

GRANDUCA. Se mal nel tuo pensiero
Io non entro, o fratello....
(Guarda attentamente in faccia il Cardinale, che si mostra afflitto.)
Ah! questo è dunque?...
(Si alza.)
Sospetto indegno!
(La Bianca e il Cardinale si alzano anch' essi.)

CARDINALE. Se di più mi stringi,
Dubitar mi farai che non ti cale
Della mia vita. Or ora in questa sala
Vittorio stette, il mio mortal nemico,
E vi stette egli solo. Io non mi fido
D' alcuno qui.

GRANDUCA. Di me, fratel, di Bianca
Diffidi tu?

CARDINALE. Di te, ma di te solo
Mi fido.

BIANCA *(tremante di collera, ma dignitosa).*
E merto io dunque un tale smacco?
Non pochi amari, gravissimi insulti,
Tacendo, sopportai, non poche offese
Mortali. Ai Fiorentini, in lega stretti
Per la nostra caduta, ho da gran tempo
Perdonato: guardata ognora io fui
Con occhi biechi, sospettosi; avversa
Voller farmi al marito, e quanto oprassi
Tutto tutto sprezzâro; e fin gli stessi
Miei beneficj compensâr con nera
Sconoscenza. Il fratello or mi si cerca
Vituperar; bruttarne il ben supremo:
L' onor della famiglia! e fra beffarde
Risa gettarne e calpestar nel fango
Lo stemma dei Cappello. Ah, ciò non posso,
Ciò non debbo patir!

CARDINALE *(con dolcezza, ma non senza ironía).*
Se mi rifiuto

Dal ber, chieggo perdono. Andar tant' oltre
I rispetti non ponno: il sacrificio
Troppo grande sarebbe.

GRANDUCA (*dopo aver bevuto dal nappo di Cosimo*).
Ah basta! basta!
Quale è il peso ch' io dono a' tuoi sospetti.
Vedi! Da questo dì non ti conosco
Più per fratello. Scòstati, ti togli
Dagli occhi miei!

CARDINALE (*addolorato*). Siam giunti a tanto?

GRANDUCA (*corrucciato*). Udisti?

CARDINALE (*assai commosso*).
Da te mi parto e dalla patria, e in core
Sdegno non serbo. Addio! ti benedica
L'Altissimo; e se mai sventura alcuna
Ti si accostasse, tornerò.
(*Parte con aria mesta.*)

SCENA QUARTA.

(Ultima della Tragedia.)

BIANCA Severo
Con lui troppo non fosti? Andarne in bando
Vuol da noi. Lo richiama! oh lo richiama
Tosto! n' hai tempo ancora.

GRANDUCA. Ove insultato
Me solo avesse, perdonargli forse
Potea; ma te, te pure ha ingiurïata
Con quel vile sospetto, e fare oltraggio
A Vittorio non può senza che debba
Te del pari oltraggiar, perchè tu sola
Spina agli occhi gli sei. Di tuo fratello
Poco si curería se fratel tuo
Egli non fosse, però che la grande,
Anzi stragrande leggerezza sua
(Per chiarir dico questo il mio pensiero,
E non già per offenderlo) farebbe
Scostar sicuramente il Cardinale
Da questi sibariti e genuini
Figli dell' età nostra, a cui son cari
Svaghi solo e tripudj.

BIANCA. Egli capace
Non è d' alcuna emenda. O quante volte,
Con le lagrime agli occhi, io lo pregai
A mutar di costumi, e sempre invano!
Mi guarda sorridendo, ed alcun poco
A gravità forzata egli si atteggia;
Mostra un gran pentimento, un po' maligno
Mi sbircia, a me s' accosta, indi mi abbraccia
Teneramente, e fugge via; poi tutto
Vien obblïato. Ei m' ama, e nondimeno
D' ascoltarmi ricusa.

GRANDUCA. E col fratello
Corrucciar non ti puoi.... Commover tanto
Io pur non mi dovea.... Ma che di strano
Provo in me? M' arde con ardor febbrile
La fronte, e vïolento il cor mi batte.

BIANCA. Allontana da te questi penosi
Pensieri. Oh quanto io pur de' miei trasporti
Ora mi pento! Col fratel dovrai
Rappaciarti, mel credi. In breve accorto
Sarà dell' error suo.

(*Bianca si fa sempre più ilare, e parla come per distrarre il Granduca, che si lascia andare sulla sedia di lei, e cerca nasconderle i proprj dolori*).

Come tenergli
Broncio potrei? Qualor creduto avessi
Che veleno vi fosse in quella coppa,
Guardata mi sarei dal berne un sorso.
Non sacrifica alcun per cortesía
La propria vita. È ben che la vicenda
Non si conosca; conosciuta, il riso
Come in me destería.

GRANDUCA (*facendosi forza*). Consiglio saggio:
Chè diventar la favola potremmo
D' ogni altra Corte, e più di questa.... O mio
Infelice fratel....
(*Cade in delirio.*)
Che dissi?... dove
Siam noi?... chi stammi a fianco?...

BIANCA. Oimè! Francesco,
Che hai? Rïentra in te....

GRANDUCA. Traditi fummo!
Traditi orribilmente! Il tosco io bevvi!
(*Ricade sulla sedia.*)

BIANCA (*afferra con impeto il bicchiere di Cosimo e lo vuota d' un fiato*).
Però la parte mia tu v' hai lasciata.
Mercè! nulla ci parta.

GRANDUCA (*tardi avvedutosi che la Bianca vuotato aveva il bicchiere*).
Ah! che facesti?

BIANCA. Veleno è qui? La morte a te soltanto
Non dà. Mira! Io ti seguo ovunque sia.

GRANDUCA. Perdonale, o Signor, se nell' eccesso
Dell' ambascia i più sacri obblighi suoi
Dimenticò.

BIANCA. Da te non mi divide
Nulla più: come in vita uniti in morte.

GRANDUCA. Ove siamo?... ove siamo?... E tu non vedi
Splendere nella luce del mattino
Il Bucintoro? Guarda là! Seguendo
Lo van l' altre galèe. Non odi il cupo
Tonfo de' remi? e laggiù quella dolce
Musica? Oh seguitate il lieto suono,
Note söavi! Il popolo v' accorre;
Gondole senza fin di ricchi adorne
Mirabili, festivi abbigliamenti,
Fanno allegro corteggio alla vegnente
Armata trïonfal. Qual favolosa
Incantevole pompa! All' aria ondeggia
Il pennon di San Marco. Oggi si sposa
Venezia al mare. Nel cristal dell' onda
Spargono i sacerdoti acqua lustrale,
E tal nembo di fiori entro vi piove,
Che quasi in odorifero giardino,
Come le ajole di Saròn, conversa
È la Laguna. Il Doge ecco discende
Dal trono d' ôr; la porta si spalanca....
Silenzio universal. L' anello immerge
Ne' flutti.... Odi il suo grido? « Adria! per segno
Di vera, eterna signorïa ti diamo
L' anello nuzïale. » Un infinito
Plauso, un grido di gioja e di trionfo
Levasi al ciel.

(*Si perde nella contemplazione della Bianca.*)
Venezia, la rëina
Del mar mi veggo innanzi. Il vasto peplo
Tutto d' oro listato, e del colore
Di fiamma viva, l' avviluppa. Agli occhi
Mi splendono smeraldi in copia grande;
Perle, delle Nereidi antico fregio,
Come gli astri gremite, al lucid' oro
S' intrecciano del crine, e dal candore
Degli omeri son vinte. Il Doge or torna
Da San Niccola e lascia il Lido, assiso
Sul Bucintoro. Udire il sacrificio
Della Messa vogliamo in quella chiesa.
Sera in breve sarà, sarà profonda
Silenzïosa notte.

BIANCA. Illuminava
Il tempio di San Marco e il gran palagio
De' Dogi un plenilunio; ed io tremante
Tendea, tendea l' orecchio.... ed ecco a riva
Della casa Cappello avvicinarsi
Una gondola bruna....
(*Perduta in vaghe fantasïe.*)
A casa tua
Torni, Buonaventuri?

GRANDUCA (*irritato da gelosía*). Ancor tu pensi
A colui? M' è quel nome abbominato!

BIANCA. Qual pallore mortal! La tua ferita,
Misero amico, tu m' additi?... O vista
Spaventosa!... Minacci? Io fatto accorto,
Petro, ti avrei, se mio fratel.... Vittorio,
Dove sei tu?
(*S' inginocchia.*)
Prostesi a' piedi vostri,
Eminenza, siam noi: ci benedite!
Vi supplichiam.
(*Con lieto movimento.*)
Lo intendi il sacro canto
A quell' altar?... Rintoccano con rombo
Cupo le squille. (*Sorge.*)
S' incorona il capo
Di Bianca, figlia di San Marco!... Oh mira!

Chi mi si accosta?... chi rapir mi cerca?...
O santa gioja dell' amor, tu sei!
Or vien la primavera, ora le gemme
S' aprono e spuntan fiori ai nostri passi.
Fluttuano sulla cerula Laguna
Rose imperlate dall' aurora. Inebbria
Il lor dolce profumo.... Oh ne immergiamo
In quest' Eden di gaudj!
(*Si piega estatica sul petto di Francesco.*)
E là non vedi
Que' piani ampi, fioriti? Oh che splendore!
Che pompa!... Eterei spirti.... Oimè! la terra
Vacilla.... il Sole impallidisce.... orrenda,
Perpetua notte!

GRANDUCA (*alzandosi con uno sforzo estremo*).
O mia bella Firenze,
Addío per sempre!

BIANCA (*tentennando.*) Rüiniam!... mi salva,
Mi salva! Il suolo di sotto mi trema....
Di contro il mar ne rugge, e le sconvolte
Onde su noi si chiudono.... Colà
Sui gradini di porfido, sul trono
Medicéo....

(*Non può più oltre parlare. I suoi lineamenti esprimono raccapriccio. Mentre si stringe tra le braccia il Granduca, avvicinatasi, barcollando, al trono, vi cade sopra e muore: e il Granduca si getta sopra di lei.*)

GRANDUCA. Come in vita uniti in morte.

(*Muore. Entra prima Vittorio da un uscio laterale, poi il Cardinale, con séguito, dalla porta di mezzo.*)

VITTORIO (*si getta in ginocchio vicino alla Bianca, senza dar retta agli altri*).
Bianca! Bianca!... Gran Dio!... che dunque avvenne?
No, non era per te quella infelice
Coppa, o sorella!

CARDINALE. Qual evento!... Morta?...
Morto egli pur?...
(*A Vittorio.*)
Sei tu che gli uccidesti!
(*Vittorio viene afferrato dagli astanti.*)
Terribile destino!

(Con voce mal ferma.)
Io qui mi svesto
La porpora di Roma, e di Toscana
Lo scettro impugno. La corona è mia;
Ed a gloria di Dio, non men che al bene
De' Toschi miei, la porterò. Sia prima
(Volgendo uno sguardo al cadavere del Granduca ed a Vittorio.)
Opra mia la giustizia!
(S' inginocchia presso il corpo del fratello, gli altri fanno lo stesso.)
Oimè, Francesco!
Cade il sipario.

ANDREA MAFFEI.

IL TESTAMENTO DEL NONNO.

RACCONTO FANTASTICO.

— La civiltà moderna ha creato dei tipi ibridi che non esistevano nell'antichità; degli esseri intelligenti e strani che moralmente non sono nè uomo nè donna; che hanno fantasie e sensibilità femminili, ma energia e ardire del tutto virile, che resistono ad uno spreco di forze nervose con un vigore che vi fa sbalordire, eppure sono deboli ed eccitabili come una donnina isterica: — e il vecchio marchese di Santafosca parlando così, guardava un giovane autore francese che se ne stava seduto accanto al pianoforte, mentre Camillo Merani, pianista e buon amico mio, suonava con maestria un pezzo di musica tutto girigogoli e tutto astruserie.

Il marchese non mi vedeva.

Era seduto dietro a lui e guardavo le illustrazioni del *Dante* fatte dal Dorè.

— Forse nell'antichità, — rispondeva al marchese un signore tedesco, che portava un par d'occhiali grandi come piatti e che parlava l'italiano, con una lentezza e compostezza tutta germanica; — forse nell'antichità quei medesimi tipi esistevano come esistono ora, ma non trovarono nella letteratura nè in quelle arti che nell'antichità non ebbero svolgimento, come la musica e la pittura, una via per emergere, per farsi conoscere, per crescere e prosperare. —

Il vecchio marchese non rispose subito; pareva che riflettesse intorno a ciò che aveva detto il suo interlocutore, e che l'obiezione da esso fatta gli sembrasse buona; pure dopo un momento vidi che crollava il capo.

— Uhm.... prosperare? Vi pare, caro professore, che si possa dire prosperare di una cosa non.... — qui il marchese si fermò di nuovo, e fece un sorrisetto arguto e malizioso. — Io non credo che l'antichità avesse dei tipi simili a quelli che ebbero le nostre scuole romantiche, io non credo che anche essendovene alcuni che ne avevano le tendenze, questi si potessero mai svolgere prima del Medio Evo. Ce ne volle del tempo e del lavoro per fare quel tipo così come l'abbiamo ora, ce ne vollero delle febbri, delle paure e delle stanchezze, per creare quell'essere febbrile, eccitato, tutto fantasia e tutto realismo, che vive sul lastrico delle grandi città fra l'ufizio telegrafico e la stazione ferroviaria; che vive in un turbine e non si ferma mai, che deve la sua forza alla velocità impostagli dal turbine stesso che lo spinge e lo scuote incessantemente. Se si fermasse, sarebbe morto; perderebbe la sua forza e non produrrebbe più. È una larva d'ingegno che passa, e che agguanta correndo, nella realtà, ciò che incontra; che vede in quella corsa sfrenata svariati orizzonti, meteore abbaglianti, apparizioni fantastiche e le ritrae, le rilavora e spende la vita narrando le fiabe e il vero. È moralmente presente dappertutto e vive nelle viscere della civiltà sotto qualunque forma essa si presenti. È un prodotto del movimento, dell'attrito continuo di tante cose e di tante forze. È una scintilla prodotta dal confregamento delle molecole della civiltà; ma è un fuoco fatuo. —

Mi pareva che il marchese parlasse di me.

Non l'avevo mai sentito discorrere così lungamente. Mi sembrò eloquente come non era mai stato.

Ma pure il professore tedesco aveva trovato che le parole del marchese erano inesatte, e voleva assolutamente provare che nella antichità vi dovevano essere stati tipi simili affatto a quelli descritti un poco esageratamente dal Santafosca.

Il marchese s'impazientava.

— È impossibile, — diceva, — è assolutamente impossibile. Nell'antichità vi erano tipi che allo svolgimento normale dell'intelligenza associavano un vigore eccezionale, una singolare robustezza del pensiero; era forza e salute del cervello quella, ma questa è malattia. Sì, malattia! — E il marchese si riscaldava nella discussione, mentre il tedesco lo fissava sempre con le sue larghe lenti, chiare e lucide, nelle quali si specchiavano tutte le lampade della sala.

Mi pareva che il marchese incominciasse ad uscire di carreg-

giata e che le obiezioni del tedesco diventassero invece giuste e logiche.

— Quei medesimi tipi hanno sempre esistito, — diceva egli, — ma in un ambiente più tranquillo, più armonioso, ove non conseguivano intero il loro svolgimento, ove l'istrumento principale all'eccitamento che più opera sopra quel tipo intellettuale, la musica, mancava affatto.

— Avete detto bene in questo, — interruppe vivamente il marchese; — senza la musica e la pittura, quel tipo ibrido nostro non sarebbe. — Il marchese amava poco la musica ed io pochissimo, pure capivo che nelle sue parole c'era del vero.

E mi misi a riflettere fra me e me intorno a quelle parole, sfogliando sempre il *Dante* e guardando le figure fantastiche del Dorè.

Di tempo in tempo udivo ancora la voce del marchese, che interrompeva i lunghi discorsi del tedesco con esclamazioni piene di vivacità meridionale.

— Avete un bel dire — ribatteva — di codeste discordanze intellettuali l'antichità che non suonava lo Chopin, non ne voleva. È il gusto morboso d'oggi che le crea e le vuole. Sono stonature, sono esseri a mille colori. L'uomo più tranquillo, il tipo meno esagerato fra loro che cos'è? È un uomo Rivista, è un essere che ha nel suo intelletto un po' di tutto come l'ha una Rivista nel proprio indice. È storico, è filosofo, è naturalista, è poeta, è romanziero, è critico, è commediografo, è scienziato, è politicante. Sì, è tutto ciò, e tutto ciò spende, pensa, scrive; fruga e rifruga nel suo cervello come in una valigia che si vuota ogni giorno e che bisogna riempire ogni sera. —

Il marchese aveva ragione. Le sue parole mi facevano provare un senso di stanchezza indefinibile. La musica che Camillo suonava mi tormentava l'udito; le figure spolpate, fantastiche del Dorè mi affaticavano la vista, e il profumo dei fiori che ornavano la sala mi dava mal di capo.

Mi alzai e andai via.

Nel salotto che metteva all'anticamera incontrai la contessa Rubieri nata di Santafosca, che veniva a passare la sera in casa degli zii.

— Andate via? A quest'ora! — esclamò.

— Sì, — risposi di malumore. — Camillo suona da un pezzo e mi secco. —

Mi sorrise e mi stese la mano.

— E ora?... — disse.

— Ora, mi figuro che Camillo smetterà di suonare, — replicai con malizia, e siccome la vedevo desiderosa di farmi tornare addietro, aggiunsi: — Mi lasci andare, contessa, sono stanco e mi sento male.

— Riposerà qui, — rispose ella con insistenza.

— Nè qui.... nè forse altrove.... — dissi, e andai via.

La contessa fece una mossa di scontento e andò verso la sala, mentre io scendeva le scale lesto lesto.

Tornato a casa, entrai nel mio studio. Era un salottino pieno di libri e di stampe, di bronzi e porcellane.

Sopra il mio scrittoio pendeva un ritratto del mio Nonno. Era un bel ritratto, e sebbene non avessi mai conosciuto l'originale, gli volevo bene. Sapevo che era morto giovane, che era stato bello, intelligente, e che aveva consumato la vita nello studio e nell'amore della musica. E se dico che aveva consumata la vita in quell'amore, dico proprio il vero. Perchè l'aveva amata come si ama una cosa viva che non si può possedere. Le aveva dato tutte le ore della sua vita, aveva adoperato il pensiero ad intenderla e crearla, e mi fu detto che aveva composto cose stupende, che poi stracciava, perchè non gli parevano belle com'egli le aveva pensate.

Doveva aver nella mente un ideale portentoso e colossale, ineffettuabile. E quell'ideale era per lui argomento di felicità ed infelicità ad un tempo.

Entusiasta di tutte le cose belle amava le donne, ma l'amore di esse, anzichè diminuire il suo fervore per la musica, lo accresceva.

Pareva a lui che non vi fosse altro modo per manifestare ed esaltare le gran felicità dell'amore, fuor che la musica. M'era stato detto che quando sposò una celebre e bellissima attrice, che fu poi la mia Nonna, quella passione musicale crebbe sino al delirio, tanto che a poco a poco ne ammalò, e ne morì.

Mi narrarono anche, che allora i suoi nervi indeboliti non potevano udire le note più dolci senza provare un dolore straziante, ma che pure il povero e giovane infermo non sapeva rassegnarsi a vivere senza udirle.

Negli ultimi giorni della sua malattia si sentì molto felice. Parevagli che i suoi pensieri diventassero tutti armonie dolcissime, e che il suo cervello fosse un istrumento delicato e soave, nel quale ogni idea, ogni fantasia si effettuasse sotto forma di rare e ideali melodie.

La sua morte fu come lo spezzarsi della corda di un'arpa. Morì in un delirio d'armonia.

Il ritratto del Nonno che avevo dinanzi agli occhi era stato fatto, quando egli non aveva che vent'anni; dieci anni prima che morisse; proprio allorchè incominciava per lui quella febbre ideale che lo consunse.

Non era bello, ma aveva una fisionomia tanto intelligente, tanto audace, certi occhioni così pieni di curiosità, d'impazienze, di desiderii, che il suo viso appariva quasi più che bello. In quel volto era un fascino strano e potente.

Mi pareva che i suoi occhi dovessero guardare ancora, chiusi sotto le palpebre, mentre il suo corpo riposava nella tomba.

— Come mai, — pensavo fra me e me, — se i nipoti ereditano tanto facilmente i pregi e i difetti dei Nonni, come mai io non soltanto sono incapace d'intendere ed apprezzare la musica, ma sono anche incapace di trarne conforto o piacere? Solo di rado, in certi momenti, ne' quali sono specialmente eccitato e ne' quali mi ritrovo sotto l'impero di una forte afflizione o di una grande gioia, sento il potere della musica; ma l'impressione che essa provoca in me non è dolce o piacevole, ma è dolorosa, sempre dolorosa. —

Eppure anch'io vivo fra immagini ideali, fra sensazioni morbose, in una febbre continua del cervello.

Quella febbre che sulle prime non era che lieta manifestazione di una esuberanza di vita giovanile, è diventata a poco a poco un'abitudine, una necessità, una professione.

Non ho più tempo per moderarla, per riposarmi, per rimediarvi.

Invece di darmi dei calmanti mi eccitano da ogni parte. Il mio cervello deve produrre, produrre sempre. Deve raccontar fiabe, inventar novelle, creare drammi. Come l'acrobata debbo ogni giorno, ogni sera, guadagnarmi fama e danaro con salti perigliosi, sforzi pieni d'angosce, rischi continui. Ma quella tortura non appare agli occhi di tutti, come appaiono spaventevoli le arditezze del saltimbanco, perchè nessuno può vedere in me lo sforzo e l'esaurimento della fibra nervosa; e nessun grido pietoso esce dalla folla, quando si spezza una corda nel mio cervello e che gl'istrumenti del pensiero giacciono feriti e dolenti; ma siccome quella corda s'è spezzata forse in un momento lucido e felice, mentre un'aspirazione ideale o altissima trovava forse improvvisamente in quell'istante forma chiara e splendida, il pubblico che dovrebbe tacere compassionevole di-

nanzi ai risultati di questa triste ginnastica intellettuale, grida invece e mi chiede il resto; e allora da una febbre di dolore, da una febbre da feriti, viene nuovo vigore, sorgono nuove larve, e il triste giuoco dura, dura crudele, straziante *usque ad finem.*

Il marchese aveva detto bene.

Se nella corsa vertiginosa della mia vita vi fosse chi mi potesse fermare, ne morrei, o meglio diverrei idiota.

Guardai un manoscritto che giaceva sul tavolino, delle bozze sparse sullo scrittoio, e mi corse un brivido lungo la colonna vertebrale.

Una nausea invincibile, nausea d'inchiostro e di carta, nausea di lettere stampate e di cose scritte mi assalì con la violenza di un male fisico.

Mi voltai e guardai daccapo il Nonno.

M'irritava ora la sua fisionomia giovanile, ardita, piena d'ispirazione. Parevami che egli avesse consumato una parte del patrimonio intellettuale che doveva trasmettere a me, mentre invece a quell'altra parte che io aveva ereditata, andava unito un tormentoso cumulo di obblighi, d'ipoteche e di debiti.

La musica, per esempio, non se l'era presa tutta egli? Era un tesoro che aveva accumulato, spendendolo tutto per sè. E di quelle orgie d'armonia che cosa era rimasto a me, se non l'esaurimento nervoso e un cervello malato?

Lo guardava con rabbia.

Eppure vi era un fascino in quegli occhi che sedava la mia ira.

— Se rassomigliassi ai miei fratelli e alle mie sorelle, — pensava fra me e me, — sarebbe forse meglio? —

Ci pensai un pezzo, e poi giudicai che non era in grado di risolvere la quistione. Mi pareva però che avrei sempre preferito di essere quello che era adesso, malgrado di tutti i miei patimenti.

Le mie sorelle e i miei fratelli erano d'indole assai diversa dalla mia, tranne il fratello maggiore che dopo essere stato lungamente malaticcio e ipocondriaco era morto pochi mesi fa in campagna.

Gli altri rassomigliavano al babbo, che veniva da una famiglia di ricchi contadini, tutti sani e robusti. Uno si era dato all'agricoltura, un altro al commercio, le sorelle avevano sposato degl'impiegati, e tutti vivevano una vita tranquilla, riposata e monotona. Le sorelle avevano ricevuto una scarsa educazione, perchè al babbo che aveva poca istruzione, e che oltre l'essere dispotico aveva anche un carattere vanitoso, puerilmente perma-

loso, non piaceva che le donne di casa ne sapessero più di lui, e voleva che non diventassero altro se non che buone massaie. Ma a noi ragazzi fece seguire un corso di studii regolari.

Mia madre, più intelligente ed educata del babbo, avrebbe voluto che i suoi figli ricevessero un'istruzione migliore; ma era di carattere debole, sempre malaticcio, sempre malcontento, e quei suoi fiacchi tentativi di rivolta andarono a vuoto, e se ebbero un risultato, non fu altro che quello di suscitare tra il babbo e lei scene spiacevoli.

La mamma era ambiziosa. Si sentiva umiliata del matrimonio che aveva fatto, matrimonio concluso per interesse, con un uomo ricco, mentre ella, sebbene fosse di famiglia patrizia, era poverissima; ed essa avrebbe voluto che i figliuoli, col prestigio delle qualità personali, l'avessero aiutata nel rialzare il decoro della casa. Ma il babbo non l'intendeva a quel modo; il denaro gli sembrava il solo mezzo veramente efficace per ottenere reputazione nel mondo, e perciò fece delle speculazioni che fallirono, fece delle spese che quasi lo rovinarono, e sarebbe stato crudelmente colpito nella sua vanità e nelle sue speranze, se, disgraziatamente, io non l'avessi in qualche modo compensato.

Ero appena appena laureato in legge, quando ebbi la fortuna o la disgrazia di scrivere una commedia, che ebbe un esito felicissimo sulle scene; scrissi più tardi delle novelle, e piacquero anche quelle; pubblicai dei versi, e ottenni un successo veramente inaspettato, e d'allora in poi divenni una celebrità alla moda; mi ebbi inviti da tutte le parti, proposte lusinghiere da amici, trovai protettori che non m'era mai sognato di avere.

Intorno al mio nome splendeva un'aureola tutta piena di promesse e di speranze.

Mio padre, sulle prime scontento di tutto questo, e incredulo ne' miei trionfi, diventò a un tratto, quando se ne convinse, uno dei miei più caldi ammiratori; mia madre che mi aveva sempre segretamente spinto per quella via, potè allora, e senza ritegno, levarmi alle stelle.

Viveva fra gl'incensi in famiglia e fuori.

Sulle prime n'ebbi un gran piacere di vanità soddisfatta; ma non avevo abbastanza amor proprio, perchè quel piacere durasse. Il mio capitale di vanità era piccolo e lo esaurii presto; finito che l'ebbi, non vidi più traverso quegl'incensi che la vanità degli altri.

Ne provai dolore e scoraggiamento.

Specialmente m' umiliava da parte dei miei genitori.

S'arrivò al punto che mi parve che essi non mi amassero più.

Nella loro premura per me ogni traccia d'affetto spariva in una colossale manifestazione di vanità.

Non mi davano più nè tregua nè riposo. Mio padre mandava ai miei parenti di provincia i miei versi e le mie novelle, promettendo sempre cose nuove; mia madre mi presentava alle amiche, mi faceva rispondere a lettere di gente che non conoscevo, facendo promesse di nuovi lavori, inviando a chi un verso, a chi una parola di critica, e in famiglia poi mi trattavano con una deferenza, che quando non mi umiliava, m'irritava tanto che non sapevo contenermi che a stento.

Se mi prendevo qualche giorno di riposo, se rallentavo di zelo nel lavorare, se una mia opera tardava ad escire, se era criticata, se non riesciva così come l'avrebbero voluta, allora mi tormentavano in un altro modo, quasi fossi in dovere di non riposar mai, di far sempre bene, di farli felici coi miei trionfi.

E gli amici fuori di casa, le amiche e tutte le persone di conoscenza facevano la stessa cosa. Era un'attività inesauribile intorno a me di tutta la gente oziosa che conoscevo, per farmi lavorare.

Era uno zelo che aveva tutta l'apparenza della più pura, della più alta affezione; che appariva quasi fosse l'elevata manifestazione di un bisogno intellettuale. E infatti che di più utile, di più disinteressato che l'eccitare l'uomo intelligente a far fruttare il proprio intelletto? Che di più savio del consigliare all'amico a proseguire gagliardamente per una via, nella quale poteva raccogliere onori e ricchezze, quando l'amico è nato povero e di modesta famiglia?

Sicuro, avevano ragione. E intanto mi sentivo trascinato irrevocabilmente da un turbine, come diceva benissimo il marchese di Santafosca, e quel turbine era divenuto più forte di me; esaltato da una parte dal soverchio lavoro e dall'esaurimento nervoso, dalle immagini del mondo interamente fantastico, nel quale vivevo, eccitato da tutti quegli amici, quelle donne, quei parenti che mi stavano alle costole, non ne potevo più.

E pensando a tuttociò camminavo agitato e febbrile su e giù per la stanza, in mezzo al disordine di tutta la roba ammassata nel mio studio, che sembrava messa lì provvisoriamente, alla vigilia di una partenza.

Intorno a me non sentivo più nulla di stabile e di sicuro. Ogni cosa parevami posata lì a caso, soltanto per il momento, attendendo d'essere portata via. Di mio, di veramente mio, a questo mondo mi pareva che non vi fosse più nulla. Nulla, tranne ciò che non aveva ancor pensato, tranne che le immagini ancor vaghe e indistinte che sorgevano nella mia fantasia, e che non avevo ancor vendute al pubblico.

Le sentiva in me, le vedeva framezzo a quelle stampe, a quelle porcellane, a quei bronzi, le vedevo delicate e vaporose, non ancora violate dalla parola scritta; e il mio pensiero si perdeva in esse con una tenerezza indicibile.

Il Nonno aveva ragione, quando stracciava ciò che aveva composto. Aveva ragione di tener per sè i suoi ideali e le sue melodie. Non le amava forse, e l'amore non è geloso?

E mi venne una rabbia, un'indignazione contro me stesso, come non l'aveva mai avuta.

L'irrequietezza che mi consumava da tanto tempo, mi parve un castigo meritato.

Perchè non aveva fatto come lui, e guardava il ritratto; perchè non aveva custodito le mie fantasie e i miei ideali; perchè non aveva fatto l'avvocato, invece che l'autore, il poeta, il dramaturgo. Perchè?

Non sapeva neppur io come l'era andata.

Avvenne quasi senza che io me ne avvedessi.

Mi pareva che mentre pensavo così, il viso giovanile del mio avo si facesse malinconico, e che gli occhi suoi divenissero foschi. Pareva mi dicesse: — E se i miei ideali gli ho tenuti gelosamente per me, che cosa ne ho fatto? Non ne sono morto forse? —

Aveva ragione. Io invece campava su quello che aveva fatto morir lui; vi campava quanto bastava per farmi portare in carrozza un giorno o l'altro alla porta di un manicomio.

Se non fosse entrato Camillo Merani in quel punto, credo che avrei finito col bruciare tutte le bozze che avevo sullo scrittoio.

— Renato, — disse Camillo entrando, — lavori?

— No, — risposi di malumore.

— Tanto meglio, — replicò allora Camillo. — Vieni con me. Ho bisogno di parlarti. —

Ripresi senza rispondere il cappello che avevo buttato sopra una seggiola, me lo misi in capo, e dissi:

— Andiamo. — Camillo mi guardò per un momento con aria maravigliata, e credo mi volesse chiedere che cosa avessi, ma non ardì, e uscì dalla mia camera senza rivolgermi la parola.

Per le scale gli domandai dove s'andava.

— Da Gherardo, — rispose.

— Chi c'è? — dissi.

— Il mio pianoforte e le sue tele, — replicò laconicamente.

— E nessun altro? — domandai.

— Non lo so, — rispose, e non parlò più per un pezzo.

Malgrado dello stato di agitazione e stanchezza del mio animo, mi avvidi che Camillo doveva avere qualche grosso dispiacere.

— Volevi parlarmi, — domandai dopo un poco; — e non mi dici nulla? —

Camillo non rispose subito. All'incerto chiarore dei fanali nelle strade mi parve di vedere che era più pallido del solito, e che i suoi lineamenti sottili e regolari come quelli di una donna erano contratti e alterati.

— Che cosa è stato? — tornai a dire.

Camillo non rispose neppur questa volta.

Si camminò un pezzetto così, senza parlare. Alla svolta di Piazza della Signoria mi fermai.

La torre del Palazzo, snella e sottile, si disegnava sopra il fondo vaporoso di un cielo senza stelle, rischiarato da uno splendido chiaro di luna; lievi e delicati spiccavano i contorni della elegantissima architettura, e sulla Piazza si proiettava nitida e precisa la grande ombra di tutto l'edifizio.

— Com'è bello! — esclamai.

— Che importa, — disse egli, e alzò le spalle continuando a camminare.

Lo seguii senza dir altro; ma giunti dinanzi alla Loggia dei Lanzi, Camillo si fermò.

— È vero.... è bello, — disse dolcemente con una certa umiltà, come fosse stato convinto da quella bellezza; e si mise a sedere sopra i gradini della Loggia.

La luna penetrava di sotto al loggiato e si posava luminosa sulle statue greche del fondo, sfiorando solo con un raggio la testa del *Perseo*.

Camillo si levò il cappello, e si mise a guardare fisso fisso il Palazzo della Signoria. Tirava vento, e i suoi capelli biondi si agitavano come cosa viva intorno alla sua fronte.

— Renato, — disse dopo un momento, — essa non mi ama più!

— Perchè? — domandai sbadatamente, volendo subito rispondere qualcosa.

— Che importa saperlo? — disse, alzando le spalle anche questa volta.

Camillo aveva voglia di piangere. Aveva una natura da bambino; impressionabile, ingenua, piena di fede e di spontaneità. Ma si vergognò di piangere in mia presenza, e non vidi che da un insolito luccichio dei suoi occhi, che gli aveva pieni di lagrime.

— È finita! — disse.

Stette un pezzo senza dir altro; poi si voltò e guardò le statue illuminate dalla luna.

— Sono belle, — mormorò a mezza voce; — sono bianche e fredde; non fanno soffrire, non amano, non hanno mai amato. Son sepolcri muti di un'idea, di un'ispirazione; forme di un pensiero. Sono, perchè quel pensiero le ha personificate, e non potranno essergli infedeli. L'amore dell'artista che l'ha fatte, è sempre vivo in esse; non possono tradirlo senza annientarsi; non possono invitare un altro scalpello o mutare la forma del loro marmo; l'idea del primo amore è in ogni molecola della pietra, e più si scaverà e più si troverà; e per esse il tradimento è distruzione. — Camillo si alzò e mi prese il braccio. — Le creature vive sono calde, flessibili; possono mutare ogni giorno, ogni ora; mutano di colore, mutano di voce, mutano in tutto, e non si può fermare in esse nè un lamento di piacere, nè un grido di dolore. Si trasformano incessantemente. Avessi potuto — disse, e mi guardò con due grandi occhi azzurri pieni di luce — avessi potuto fissare il mio amore in quella creatura, come l'artista greco fissò la sua idea in quel marmo; pietrificare il mio amore nelle sue fibre, farla ancora più bella, eternamente bella, per le aspirazioni dei miei desiderii, della mia adorazione. Tutto è finito! — esclamò a un tratto con violenza, e si mise a camminare verso il Lung'Arno.

Gli davo il braccio e non sapevo come rispondere.

— Volevo parlarti di tante cose, — riprese a dire più tardi, — e ora non posso, non so che cosa dire e donde incominciare. — In quel momento una carrozza passò davanti a noi e si fermò quasi improvvisamente.

— Signor.... Renato! — disse una vocina dolce dolce, calando il cristallo dello sportello. — È proprio lei?

— Sì, — risposi alquanto imbarazzato. — Sì, contessa, sono io.... con Camillo... — Camillo non disse niente, mi pareva

che fissasse la carrozza con occhi sbarrati e pieni di spavento.

— Si può chiedere dove vanno? — domandò ancora la signora. Camillo fece una mossa che mi rivelò che quelle parole gli avevano dato una speranza, una di quelle tante speranze che a lui venivano più facili che a qualunque altro.

— Si andava da Gherardo Gherardi il pittore, — rispose prontamente.

— Al Limbo, — replicò con leggiera ironia la contessa.

Era quello il nome del quartiere, ove il Gherardi aveva lo studio e dove Camillo componeva e suonava. Alcuni altri amici vi avevano chi uno studio di scultore, chi libri o istrumenti musicali. Era una piccola società artistica, quasi tutta di dilettanti, che per la smania che aveva una volta il Gherardi di dipingere sempre dei bambini, aveva preso il nome del *Limbo*.

— Desidera proprio molto di andarvi, signor Renato? — disse a me la contessa.

— No.... non desidero precisamente di andarvi.... ma.... Camillo mi ha invitato, — replicai imbarazzato.

— Lasci che Camillo vi vada solo, — rispose duramente. — È una bella serata e vorrei fare una passeggiata. —

E dicendo queste parole aprì da sè lo sportello e uscì di carrozza. — Andate pure a casa, — aggiunse, volgendosi al servo e al cocchiere; — torno a piedi. —

La carrozza partì, e ci trovammo tutti e tre soli sul lastricato bianco dei Lung'Arni, dinanzi agli archi degli Uffizii. Le nostre ombre si proiettavano sulle pietre rischiarate dalla luna, e l'ombra della contessa, snella e mobile, si stendeva ora sull'ombra dell'uno, ora su quella dell'altro, quasi volesse accarezzare le nostre immagini delineate così sul lastrico.

Camillo guardava quell'ombra, sbalordito dall'audacia della contessa. I suoi occhi non erano più pieni di lagrime, sembravano luccicare per la febbre.

— Elena.... — disse piano piano, e levò gli occhi verso di lei.

— Sono la contessa Rubieri, — rispose, e lo guardò fisso.

Camillo chinò il capo.

— Addio, Renato, — disse a me, e fece una mossa per andar via; ma poi si voltò e soggiunse: — Contessa, sento che v'ha qualcosa di più grande dell'affetto e del dolore, qualcosa di più elevato che la creatura umana, una cosa, alla quale posso dare

del tu e posso dare il nome che voglio, nella quale posso credere sino all'adorazione: quella cosa è l'Arte. Addio, contessa. —

Sentii nella voce di Camillo un che di stonato, quasi parlasse fra i singhiozzi. No, non diceva il vero, egli piangeva la creatura umana e l'amava più del suo ideale. Ma questa volta andò via nobilmente.

La contessa lo seguì con gli occhi, finchè sparì alla svolta di una via; quando non lo vide più, prese il mio braccio e disse:

— Andiamo. —

Non risposi, non le parlai, ero indignato.

Dopo un poco non potendone più, glielo dissi; fui duro, inesorabile, crudele.

Essa mi lasciò dire.

— Che cosa volevate che facessi? — rispose. — Potevo io forse sposarlo? —

Era difficile rispondere a questa obiezione. La contessa Santafosca-Rubieri era una ricca vedova di famiglia nobilissima. Camillo invece era povero, povero e artista.

— Ma perchè allora — ribattei — avete permesso che egli vi amasse, gli avete fatto credere che lo amavate anche voi? perchè?

— Non lo so, — rispose, appoggiandosi al parapetto del Ponte alle Grazie; — fu cosa che venne a poco a poco, non me ne accorsi, mi parve di amarlo e mi lasciai andare alla dolcezza di un sentimento che non credevo dovesse diventare pericoloso.

— Per voi, no di certo, — dissi interrompendola.

— Abusate — rispose ella dolcemente dopo una piccola pausa — dei diritti che vi concede l'intelligenza e la fama. —

Mi fermai e le guardai il viso che la luna rischiarava tutto. Era bello quel viso, bianco, delicato, regolare.

— Che cosa volete da me? — dissi.

Essa mi sorrise melanconicamente.

— Se lo sapessi non sarei qui con voi. Voglio dal vostro ingegno quello che non sanno dare gli altri. Le parole che fanno vivere i pensieri.

— Temete che i vostri abbiano a morire? — domandai.

— Sento che dormono, — rispose, — e voglio destarli. —

Mi scostai dalla contessa senza risponderle, ed essa continuò a camminare accanto a me.

— Dove andiamo? — domandai.

— Ai Colli, — rispose senza badare all'atto di maraviglia, col quale accolsi le sue parole.

— Camillo mi aspetterà.... — dissi.

— No, — replicò essa, — egli si figura che sarete assente per un pezzo, che io vi voglio fare delle confidenze e che voi mi convincerete che ho avuto torto.

— Perchè ingannarlo? — dissi severamente.

— Perchè fa bene a lui e fa bene a me, — rispose audacemente. — Feci una mossa d'ira e la guardai.

— Non vi siete mai accorta — dissi — che egli era intelligente? non avete mai indovinato che egli era un grande artista? non avete sentito il suo ingegno vivo e forte accanto a voi?

— No, — replicò ella umilmente, — non lo sentivo. — E siccome non risposi, ma alzai le spalle con fare quasi di sprezzo, ella cercò difendersi.

Era forse venuta soltanto per scolparsi, e per dire indirettamente a me ciò che desiderava far sapere a Camillo, in propria difesa?

Figurandomi questo, l'ascoltai con maggior tranquillità.

Essa parlò per un pezzo. Con la sottigliezza aristocratica della donna educata a fare incessantemente distinzioni di classi, e nella quale era desto, attento, acuto, un istinto speciale che la faceva avvertita d'ogni piccola differenza di abitudini e di casta, istinto che le serviva ogni ora, ogni giorno nella numerosa e svariata società, nella quale viveva, essa mi fece a poco a poco la descrizione dell'ingegno e dell'indole di Camillo in modo veramente maraviglioso.

— Era artista, puramente artista, — diceva ella; — non aveva intelligenza, ma ingegno; improvvisava felicemente; non pensava, veniva dal saltimbanco, dall'istrione, ed era salito a poco a poco, portato in su dalle ebbrezze dell'arte. —

Io ascoltavo stupito quelle parole.

La contessa aveva tutto un sistema nella sua mente intorno a cose che non credevo potessero mai averne alcuno. Era un sistema sottile. Sarebbesi potuto paragonare ad un'architettura tutta ricami, tutta frastagliature sfumate e leggiere. Era infinito il numero delle distinzioni che faceva fra la gente; erano puerili talvolta, eppure quelle distinzioni erano anche profondamente vere e acute. Dette in altro modo, quelle stesse affermazioni mi avrebbero indignato, dette così come le diceva ella, con fede e arguzia, non vi trovavo nulla a ridire. Non vedeva in tuttociò che la lotta quotidiana della distinzione e dell'eleganza nello spirito e nella forma, che difendeva il proprio terreno, a palmo a palmo,

nella folla; le parole della contessa mi avevano colpito tanto, che non presi neppure le difese di Camillo; lasciai cadere il discorso dal caso particolare di lui, in quello generale delle differenze che esistevano fra le diverse classi di persone.

E così discorrendo salimmo il Viale de' Colli. Era una bella sera, e presto si vide ai nostri piedi la valle dell'Arno immersa nei vapori della notte, e la grande città che le dormiva in fondo, bianca sfumata, divisa quasi nel mezzo da una striscia luminosa d'acqua e di luce. I fanali del Lung'Arno si perdevano nel fondo, fra le masse nebbiose degli alberi delle Cascine, e il fiume correva accanto ad essi, scintillante di luce.

— Vi piace? — disse la contessa.

— Sì, — risposi, stringendo involontariamente il suo braccio nel mio, e riportando così per istinto la commozione che provavo, sopra una cosa viva.

Ma la contessa ritrasse subito il suo braccio dal mio, con una mossa un poco altera.

— Vi piace e non dite nulla? — domandò.

La guardai dubbioso.

— Non si può sempre.... — risposi, — e la parola è povera.

— Non la vostra. Siete un avaro, — disse, rimettendo il suo braccio nel mio; — ditemi come e perchè vi piace? —

L'illusione che inconsapevolmente aveva provocata in me la sua presenza e la vista di quella scena incantevole, dileguò a un tratto. Anch'ella voleva sapere da me il segreto delle mie commozioni, de' miei pensieri, li richiedeva come una proprietà del pubblico, come cosa, della quale io avessi il privilegio e che avessi obbligo di esporre a tutti.

— M'invitate a rendervi conto delle mie impressioni, come invitereste un attore a recitare dinanzi a voi la sua parte, — risposi con mal garbo. La contessa mi guardò stupita, e io continuai. — Mi dispiace di non potervi contentare; ma dacchè mi avete interrogato, non ho più nessuna impressione, nessuna commozione, nessun piacere a guardare questa luna così bella, nè ad ascoltare la vostra voce che è dolce e soave.

— Che cosa avete? — domandò essa meravigliata.

— Nulla. Anche gl' istrioni si stancano qualche volta di affaticarsi per il pubblico. Non sono io forse anche per voi un istrione dell'intelligenza? Non vendo i miei pensieri, le mie impressioni?...

— Sono bestemmie, — esclamò con vivacità la contessa, — e davanti a me....

— Non si bestemmia, — replicai, accorgendomi che aveva detto troppo, — ma forse.... s'impreca. —

Sorrise alteramente.

— Renato, — disse con fare severo, — a voi è lecito molto.

— Come ai bambini e ai pazzi, — risposi con amarezza.

Mi prese le mani e mi guardò dolcemente.

— Qual è il dolore che vi fa parlare così? —

Mi misi a ridere.

— Vi piacerebbe troppo il saperlo. Non ne parliamo. —

La contessa aderì al mio desiderio, e camminò silenziosa accanto a me.

A un tratto, volgendosi a sinistra esclamò:

— Oh.... Come mai? C'è ancora un lume acceso nella casa del Norghen!

— Chi è? — dissi.

— È.... è.... Ma è difficile a dirsi, — replicò la contessa con un mezzo sorriso. — È un originale che dovreste conoscere, se fosse possibile di conoscerlo. È un mio vecchio amico.... e non vorrei che quel lume ancora acceso indicasse che egli è malato. Vi spiacerebbe — aggiunse dopo aver pensato qualche momento a ciò che stava per dire — vi spiacerebbe di entrare a sinistra in quel sentiero, e accompagnarmi sino alla porta del Villino?

— Volentieri — risposi, ed uscimmo senz'altro dal Viale, prendendo un sentiero che metteva alla campagna.

— Il Norghen — disse dopo un momento la contessa — era precettore dei miei fratelli, quando io ero ancora bambina. Stette parecchi anni in casa nostra, ma un bel giorno andò via senza che io abbia mai potuto saperne il motivo. Partì di notte senza salutar nessuno, e quando la mattina domandai dov'era andato, mi dissero che era tornato in Svezia, essendo egli svedese, per assistere il padre morente. Passarono degli anni senza che io lo rivedessi, ma non l'avevo dimenticato e gli avevo sempre voluto bene; e un giorno, l'anno scorso, quando meno me l'aspettava, a proposito di un incendio seguito ai Colli, si proferì davanti a me il suo nome; m'informai subito per sapere chi fosse questo forestiero che portava il suo nome, e seppi che era proprio il Norghen, il nostro maestro. Andai subito da lui, e lo trovai vecchio, malato, diventato tanto stravagante che mi parve mezzo pazzo. Pure, malgrado ciò, ci siamo riveduti con grandissimo piacere e abbiam sentito entrambi che eravamo vecchi amici.... Non vi dico altro; lo giudicherete co' vostri occhi, perchè spero che lo vedremo.

— Che cosa fa? — domandai.

La contessa sorrise misteriosamente.

— Non saprei dirvelo davvero. Ha un laboratorio che potrebbe esser quello di un chimico, se non rassomigliasse troppo a quello di un alchimista del Medio Evo; ha una biblioteca, la quale, invece di essere fornita di libri stampati, è piena di manoscritti e di vecchie pergamene.... È un originale, e davvero non so raccapezzare come impieghi il suo tempo.... Ma ci siamo. Entrate a destra. Il cancello è vecchio e arrugginito; credo non si possa chiudere. —

Feci com'ella mi disse, spinsi il cancello, che s'aprì dinanzi a noi senza difficoltà, ed entrammo in una vigna o giardino, tutto pieno di erbe e di arbusti che vi crescevano in disordine. Il Villino era piccolo, malandato, e sembrava piuttosto una casa da contadini che un villino signorile.

Due o tre gradini di marmo, sconnessi e mezzi rotti, mettevano alla porta d'ingresso.

La contessa precedendomi con passo leggiero, e lasciando che il lungo strascico del suo abito da sera si posasse sull'erba e sulle pietre, cercò il bottone del campanello fra le foglie delle piante arrampicanti che salivano su per la facciata della casa, e suonò ripetutamente.

La finestra del piano superiore ove era il lume s'aprì, e una voce d'uomo chiese in italiano, ma con accento forestiero, che cosa volevamo.

— Sono io, signor Norghen, la contessa Elena Santafosca.... — disse la contessa, annunziandosi col nome paterno. La finestra si richiuse subito, il lume sparì, e sentimmo un passo grave e lento che scendeva le scale.

Pochi momenti dopo la porta s'aprì e un vecchio con un lume in mano si presentò a noi.

Un sorriso affettuoso illuminò il suo viso, vedendo la contessa; ma quando s'accorse che essa non era sola si fece serio serio, e con fare burbero disse:

— Quel signore deve entrare anch'esso?

— Ma sicuro, caro Norghen, è un mio amico, ed a quest'ora non era possibile che io venissi sola. Via, caro maestro, lasciateci entrare, — disse con grazia e insistenza, riprendendo verso di lui un fare da bambina che chiede un favore.

Ma il vecchio mi guardava fisso, senza smettere l'aria malcontenta di prima.

— Non sono venuta che per chiedervi come state. Vidi il lume, ed ebbi paura che foste malato. È tanto che non vi vedo, lasciate che mi fermi per qualche istante almeno in casa vostra. —

Il Norghen le fece posto perchè passasse, ma a me non disse nulla, ed io m'aspettava che mi richiudesse l'uscio in faccia. La contessa mi pareva imbarazzata.

— Sapete, Norghen, che questo giovanotto è uno dei nostri più valenti poeti, e che i nostri Teatri sono affollati di spettatori plaudenti, quando vi si rappresenta un dramma suo?

— Ah! — fece il vecchio con indifferenza, lasciandomi stare sempre ritto sulla porta.

Quella mossa mi piacque. Alla contessa invece incominciava a mancare la pazienza. Vedevo che cercava invano di trovare il mezzo di far aggradire al Norghen la mia presenza, e più la cosa le sembrava difficile, più s'ostinava. Finalmente m'accorsi che le doveva esser venuta un'idea proprio buona, perchè vidi che si voltò ad un tratto verso il suo vecchio maestro con aria di trionfo.

— Sapete, Norghen, che questo giovane è nipote di quel Gherberto Monteviti, del quale mi avete parlato le tante volte quando ero bambina? —

La contessa aveva avuto proprio una buona ispirazione.

Il Norghen si scosse tutto a quelle parole, e il candelliere gli cascò quasi di mano per la gran commozione che ebbe.

— Lei... lei.... nipote del Monteviti! Lei? — E mi guardava quasi io fossi una gran rarità; poi, dopo un poco, mi stese la mano, dicendo: — Venga, venga pure, e sia il benvenuto in casa mia. —

Entrai, e la porta si chiuse dietro a noi.

Eravamo in un vestibolo mezzo vuoto, dipinto a fresco, ma così in cattivo stato, che le mura erano ricoperte di macchie di umidità e di tele di ragno.

Il Norghen salì le scale facendoci lume. Malgrado della difficoltà del salire su quei gradini sconnessi e malandati, pure si voltava sempre per guardarmi con una curiosità che mi maravigliava assai.

— Il nipote di Gherberto Monteviti, — diceva ad ogni momento, — il nipote di Gherberto! — e mi guardava con un'insistenza veramente stravagante.

Quel nome che egli proferiva ad ogni momento con tanta riverenza ed affetto, era il nome del mio Nonno, di quel Nonno, il cui ritratto se ne stava appeso nel mio scrittoio.

Era una strana combinazione questa, che mi portava, pre-

cisamente nella stessa sera, durante la quale aveva pensato a lui più del solito, a ritrovare un vecchio amico suo.

Il Norghen ci condusse in un salottino tutto ingombro di carte e di libri, e posando il lume sopra un tavolino ci pregò di attenderlo un momento.

Il vecchio aprì un uscio a destra e vidi con gran maraviglia che la camera, nella quale entrava, era illuminata fantasticamente da una fiammella azzurrognola, che ardeva sotto una storta piena di un liquido denso e nero. Tutta quella camera era piena di storte, di vasi di cristallo e di maiolica, di bocce e boccettine; stampe con strani disegni, quali con figure d'animali, quali con caratteri che sembravano geroglifici o scritti cuneiformi, quali pieni di segni cabalistici, coprivano le pareti; animali impagliati che mi parevan mostruosi, visti in quella luce azzurra, sorgevano qua e là in mezzo alle ampolle ed alle storte che ingombravano la camera.

Il Norghen aveva lasciato inavvedutamente l'uscio aperto, e fintanto che egli non ebbe spento la fiammella azzurra, potei contemplare l'interno della stanza; ma pochi minuti dopo, quella luce fioca, fantastica, si spense, ed egli tornò nel salottino, ove noi l'attendevamo.

— Mi permetta che la guardi.... ci vedo poco da lontano, — disse il Norghen avvicinandosi a me, e mettendo il suo viso rugoso accanto al mio.

E mentre esso guardava me, io fissava lui; con curiosità forse pari alla sua.

Era un bel vecchio; e sotto alle sue sopracciglia folte e canute brillavano tuttora gli occhi neri e vivaci, pieni d'intelligenza e d'energia. La sua fronte era alta e spaziosa, e se ne vedevano meglio le sporgenze, perchè teneva il collo e le spalle molto curve, cosicchè non poteva rialzare interamente il capo neppure quando si metteva a sedere. Intorno alla sua persona era uno strano odore di laboratorio chimico e di rare essenze, il cui profumo delicato e nuovo mi faceva pensare a tempi remoti e a paesi lontani.

Quell'odore era sparso per tutto il salotto; ma a me sembrava venisse specialmente dalla camera attigua, quasi quella camera fosse la stanza profumata da *toelette* di una dama bella ed elegante, ma non di una dama dei tempi nostri, ma bensì d'altri tempi lontani, perduti fra i ricordi più remoti delle civiltà antiche.

— Sì, — disse finalmente il Norghen, — sì.... lo rassomiglia, lo rassomiglia molto; — e si rialzò come meglio poteva su quella sua povera persona che era quasi piegata in due per il peso degli anni, e guardandomi sempre appoggiò la mano sopra una mia spalla.

— Le piace la musica? — domandò a un tratto con molta serietà, quasi trattasse cosa di grande importanza.

— No, — risposi subito.

— Ah! lo sapeva, lo sapeva, — esclamò con aria di gran contentezza; — tutto quello che egli ha predetto si è avverato. Tutto! E quello che non è ancora stato sarà, sarà come ha detto egli; — e mentre diceva queste parole, batteva con la sua piccola mano scarna sulle mie spalle, e sentivo quella mano dura e grave come fosse di metallo.

Guardai la contessa, ed ella guardò me con una mossa impercettibile delle palpebre, la quale voleva dire chiaramente che il vecchio Norghen le sembrava più che stravagante.

— L'aspettava, — mi disse il vecchio, — ma non credevo che sarebbe venuto così presto. Siamo in principio di aprile, ed io l'aspettavo alla fine di questo mese.

— Mi aspettava? — esclamai maravigliato.

— Sì, da un pezzo, — rispose con semplicità. — Sono vecchio, molto vecchio, ed ho imparato l'arte d'aspettare con pazienza e anche con profitto. Ho aspettato già tante cose e col tempo mi son venute tutte. Non è tutta la vita un'aspettazione continua di piccole e grandi cose? e il saper viver bene non è saper aspettare?

— Le ha avute proprio tutte le cose che aspettava? — domandò la contessa con un sorriso incredulo.

— Non ho aspettato, signorina Elena, — rispose il vecchio mestamente, parlandole ancora come fosse bambina, — che quello era giusto potessi avere. Al resto rinunziai.

— Perchè non fidare nel caso? — continuò a dire la contessa.

— Perchè il caso è la provvidenza degli sciocchi o la speranza dei disonesti. È stato la cagione di tutte le mie sventure. Il caso è la sola forza, nella quale non ho fede, — rispose nuovamente il vecchio.

— Eppure.... — disse la contessa, fissando la punta del suo piedino calzato di una calza di seta azzurra — eppure.... — e mi guardò.

— No, non c'è, — ribattè il Norghen con impazienza. — In

tutte le cose vi sono delle virtù nascostamente riposte; trovarle, combinarle con altre, farle servire, ecco il nostro ufficio nella vita. Il caso è una virtù sprecata e sconosciuta, della quale gli uomini si servono annullandola stoltamente; è l'anello di una catena spezzata involontariamente, che non può servire per rifare un'altra catena. L'accettare un favore dal caso è commettere una frode; l'uomo può sapere quello che deve essere, e non deve abbandonarsi all'ignoto. —

Quel vecchio mi piaceva. La sua energica stravaganza esercitava un fascino sopra di me, e vedendo che la contessa non rispondeva alle sue ultime parole, gli dissi:

— Mi parli del Nonno, signor Norghen.

— Ah! vuole che le parli del Nonno? — rispose con evidente soddisfazione, — gliene parlerò. Oh sì, gliene parlerò, — e andò verso un armadio, l'apri e cercò fra delle carte. — Voglio farglielo vedere così com'era, quando lo conobbi negli ultimi anni della sua vita, — e mi presentò un disegno fatto a penna.

Era desso. Tal quale il ritratto che avevo nello studio; soltanto era più magro, aveva più espressiva la fisonomia, più inquieto e febbrile lo sguardo; gli occhi incavati per la malattia e le sofferenze erano smisuratamente grandi, e non avevano la dolcezza che osservavo sempre in quelli del mio ritratto; questi erano pieni di desiderii e d'impazienze, pareva avessero furia di vedere, di penetrare bene ciò che vedevano, e in quell'impazienza febbrile era un che di spaventato, quasi avessero paura di non esser in tempo ad effettuare ciò che volevano.

Erano gli occhi di un uomo che sente sfuggirsi qualcosa di necessario, ciò che più abbisogna per effettuare i suoi ideali e che ha paura di non essere in tempo.

Egli doveva sentirsi morire, quando gli fecero quel ritratto. Lo dissi. Il Norghen fece col capo un segno di assentimento.

— Ne parlava? — domandai.

— Sì, con me solo, — rispose.

— Lo vedeva sempre?

— Sempre. Passavo con lui le giornate intere. Ero più giovane di lui e lo riverivo come maestro. Quando lo vedevo mesto e che volevo distrarlo, gli raccontavo le *Saghe* del mio paese, le maraviglie della mitologia nordica; narravo le geste di Fritjof, le battaglie leggendarie dirette dalle Wallkyrie; ed egli allora mi ascoltava coi suoi grandi occhi fissi nei miei. Quegli occhi vedevano e divoravano il passato, del quale io gli parlavo, e tutta la splendida

mitologia riviveva nella sua mente, in un turbine di armonie. — Il vecchio stette un momento silenzioso, assorto nei suoi pensieri e nei ricordi del passato; ma poi sollevò a un tratto il capo, e volgendosi verso un uscio laterale che si era aperto leggermente e che io credevo mosso dal vento, disse:

— Urda, vieni; vieni, povera Norna del Nord, a vedere la mia grande Elena latina. — L'uscio s'aprì, ed una giovanetta bionda e snella si avanzò verso di noi, fissandoci con occhi grandi e cerulei.

Essa sembrava una divinità scandinava. Era una bella fanciulla; bianca come il marmo di Carrara e con treccie bionde che parevano intrecciarsi a fili d'oro ed aveva una carnagione così diafana, che s'avrebbe potuto credere che essa uscisse appena appena allora di mezzo ai ghiacchi dei mari nordici e che la sua pelle si fosse fatta bianca durante le lunghe notti polari.

Il vecchio godeva con evidente compiacenza della nostra ammirazione.

— Ma chi è, Norghen, questa graziosa signorina? — disse la contessa maravigliata.

Il vecchio le andò incontro, la prese per mano e la condusse dinanzi alla contessa; e poi quasi recitasse dei versi, le disse:

— Vi è un sontuoso edifizio accanto al pozzo della scienza che giace all'ombra dei lecci: da quell'edifizio escono le tre fanciulle che reggono il fato umano, e sono le Norne. Una di loro si chiama Urda, ed è la Norna del passato. Questa mia nipotina ne porta il nome. Urda, stendi la tua mano alla contessa Elena e al nipote di Gherberto Monteviti.

A queste parole vidi nel volto della giovanetta manifestarsi una commozione uguale a quella che aveva mostrato il vecchio Norghen quando mi vide. Mi fissò con un'espressione intraducibile di maraviglia, della quale stupii tanto più che essa aveva ascoltate con una tranquillità imperturbabile le strane parole con cui era stata presentata alla contessa.

— Ma io non ho mai saputo che aveste una nipote in casa vostra, — disse quest'ultima, stringendo la mano della ragazza.

— È giunta or sono poche settimane dalla Svezia. Essa è figlia di una mia figlia che morì, — e dicendo queste parole il Norghen fissava la contessa con aria di sfida, quasi di collera.

— Avevate una figlia! — esclamò essa. — Voi una figlia.... Ma non ne avete mai detto nulla.

— No, mai, — rispose il vecchio con voce secca secca. Tutti

tacquero per un momento; poi il Norghen riprese a parlare con aria commossa:

— Era bella, era buona. L'adoravo, e adoravo in lei sua madre. Ma sapeva di doverla perdere; essa doveva espiare. I figli espiano le colpe dei genitori, e sua madre era stata molto colpevole, molto.... m'avea schiantato il core, — disse con un impeto d'energia giovanile, — e sua figlia morì col cuore schiantato; gelato come i nostri ghiacci. Le Norne furono misericordiose verso di lei; la fecero morir giovane, ancor buona e ancor bella. La sua creatura è qui, giovane e forte. È sapiente nelle *Saghe* del suo paese, e conosce le virtù segrete dei fiori e delle piante; le sue mani bianche sanno mescere i miei filtri, e i suoi occhi azzurri sanno leggere fra i segni misteriosi delle vecchie scritture. Essa è la Norna del passato; e la sua voce chiara me ne legge i fasti nascosti e me ne racconta i remoti misteri. —

La contessa si era fatta seria alle parole del Norghen, e lo guardava fisso fisso, quasi volesse fargli delle nuove interrogazioni.

— Era italiana, Norghen, la donna che vi ha fatto tanto soffrire? — disse.

— Sì, — rispose il Norghen con quella stessa aria di sfida che aveva avuto prima, — sì, era italiana. —

La contessa tacque di nuovo; ma non volendo insistere presso il vecchio con altre interrogazioni, sebbene mi sembrasse che ne avesse una gran voglia, incominciò invece a parlare con la fanciulla, la quale le rispose in italiano con un accento forestiero graziosissimo.

Mi maravigliava come quella fanciulla che viveva sempre sola col vecchio Norghen e che non conosceva forse nessuno in Italia, fosse così tranquilla e sicura di sè, discorrendo con persone che vedeva per la prima volta. Essa parlava con una dignità e una franchezza che imponeva rispetto e che mi colpiva come cosa insolita affatto nelle giovanette della sua età.

A grado a grado che la guardava, mi pareva divenisse sempre più bella, ma anche più tranquilla, più fredda, più bianca, quasi nelle sue vene non scorresse un sangue caldo e colorito come in quelle di tutti.

Mi colpiva in essa anche il suono della voce chiara e melodica, che rassomigliava moltissimo a quella di un'altra voce che conoscevo.

Di chi? Non me lo potevo ricordare.

A un tratto la contessa incominciò a parlarle lungamente, e mentre essa parlava mi accorsi che la voce della giovanetta rassomigliava in modo singolare alla sua. Era una voce più fresca e più chiara, ma era la stessa.

La contessa cercava con gentilezza e affabilità di persuadere il Norghen e la nipotina a non fare una vita tanto isolata in quella vecchia casa situata nella parte più deserta dei Colli; essa gli dimostrava che per il bene della nipotina conveniva trovarle compagne della sua età, letture, occupazioni differenti da quelle di un archeologo o di un alchimista.

A quella parola di alchimista il Norghen sorrise senza fare obiezioni, e poi, allorchè la contessa ebbe finito di parlare, guardò maliziosamente la ragazza.

— Rispondi per noi due, Urda, — le disse.

E Urda con una crollatina del capo severa severa e con un tuono freddo e cortese ringraziò la contessa delle sue buone intenzioni; e le disse che le occupazioni che aveva nella casa del suo Nonno, erano le sue occupazioni predilette.

— Mi piace tanto, signora, lo star così, e vivere come viviamo il Nonno ed io in questa casa tranquilla e solitaria. Non mi ci annoio punto. Quando non lavoro col Nonno, egli mi parla di cose passate, mi narra delle istorie del nostro paese, che rimpiango sempre anche qui con lui, e la nostra solitudine si popola, e le ore passano rapide e felici. Non vorrei per tutto l'oro del mondo mutare la nostra vita; — e disse queste ultime parole con una soavissima intonazione di voce. Io l' ascoltava affascinato ed estatico.

La contessa mi sorprese, mentre ascoltavo e guardavo a quel modo la giovanetta, e le sue nere sopracciglia si contrassero.

Si alzò e stese la mano al Norghen.

— È tardi, — disse, — e non posso trattenermi più lungamente. Se potessi esservi utile in qualche modo, se vostra nipote ha bisogno di me, disponete liberamente del mio tempo e della mia casa. —

Il vecchio la ringraziò affettuosamente, ed essa baciò Urda nella fronte.

— Andiamo, Renato, — disse a me; — vi prego di riaccompagnarmi.

— Se ne va! — mi domandò il Norghen con fare scontento.

— Volete che me ne vada sola a quest' ora? — replicò la contessa un po' impaziente, senza lasciare a me il tempo di rispondere.

— È vero, — disse il vecchio pensoso, — è vero.... non potete andar sola.

— Tornerò, — replicai io allora premurosamente, — tornerò, se me lo permette, e riparleremo del Nonno. —

— Sì, l'aspetto. Torni prima della fine del mese, allora parleremo di *lui*. —

Lo salutai con molta cordialità, perchè egli s'era acquistata in quella sera tutta la mia simpatia, e promisi di tornare.

Urda ci accompagnò sino alla porta del Villino.

La contessa uscì la prima, ed io avanti di seguirla mi voltai verso la fanciulla. La luna, penetrando dalla porta aperta, l'illuminava tutta, e in quella luce pareva davvero una bianca e fredda immagine della Saga scandinava. Era bella in quel momento, di una strana bellezza; di una bellezza che non si riscontra mai sotto al nostro cielo caldo d'Italia e che me la faceva parere una figura leggendaria, sorta momentaneamente sotto l'invocazione di Freia, la Dea degli amori nordici.

Essa mi stese la mano.

— A rivederla, — disse con soavità tranquilla, e nella sua voce era un che di sicuro, che mi faceva sentire che essa non dubitava punto di rivedermi.

La salutai, provando nel core una commozione insolita, e poi seguii la contessa, che prese subito il mio braccio senza parlarmi.

La porta del Villino si chiuse dietro a noi, e ci riavviammo silenziosi pel Viale de' Colli verso la città, che giaceva tutta soffusa di luce ai nostri piedi.

EMMA.

(*Continua.*)

GLI SCAVI DI OLIMPIA.

Da due anni l'attenzione dei dotti d'Europa è rivolta agli scavi che il Governo germanico con tanto successo eseguisce ad Olimpia. Già fin dai primi saggi tentati nell'anno 1876, in cui si scoprirono alcune statue appartenute ai frontoni del tempio di Giove, la curiosità venne subito eccitata, e grandiose speranze furono concepite sull'esito finale dell'impresa. I lavori della stagione successiva si mostrarono non meno fortunati dei primi, e da quanto veniva a volta a volta pubblicato or qua or là nei giornali e nelle illustrazioni tedesche, dalla saggezza e dall'ordine con cui conducevansi i lavori, era prevedibile che dopo poco tempo si sarebbe venuto a capo di avere interamente scavato il colossale tempio di Giove Olimpico con gli avanzi sfuggiti alla distruzione del tempo e degli uomini.

Basta il solo nome di Olimpia ed il pensiero che quegli avanzi appartengono all'epoca più grandiosa dell'arte greca, e che in ciascun d'essi la Grecia avea eternato un fatto memorabile della sua storia, per subito farci un'idea della loro importanza, sia artistica, sia scientifica. Epperciò non è meraviglia se non appena un pezzo era scoperto, se ne inviavano le copie a quei centri intellettuali, ove gli studii di archeologia artistica sono tenuti in considerazione, se i critici più autorevoli in fatto di storia dell'arte si sono tosto applicati ad analizzare ed investigare il merito di queste sculture, e se dalla Francia, dalla Germania e dall'Inghilterra, studiosi ed intelligenti migravano ad Olimpia per contemplare quei capolavori del primo popolo artista dell'antichità.

In Italia non pare che siasi salutata con eguale entusiasmo la notizia di quest'impresa, nè che con uguale ansietà se ne siano seguite le vicissitudini, e neppure che vi abbiano attecchito i pellegrinaggi archeologici alla terra d'Olimpia. Per quanto io conosco, solo qualche

cenno alla sfuggita ne fu dato da questo o quel giornale, che si fece l'eco inconscia di notizie pervenute da oltremonte. Spero quindi di far cosa gradita, rendendo conto in maniera un poco estesa, sia della località in cui hanno luogo gli scavi, sia dell'origine e delle loro vicende in questi due anni, sia infine delle scoperte fatte finora e della loro importanza rispetto all'archeologia ed alla storia. Così verrà dato anche a noi di apprezzare il vero merito di quest'impresa scientifica, che formerà certo una delle glorie più grandi che la dotta Germania si abbia acquistato nel campo dell'archeologia.

Olimpia è uno di quegli antichi nomi che risvegliano potenti ricordi di gloria e di grandezza, ma nello stesso tempo è qualche cosa di unico negli annali del mondo, perciocchè essa non trova confronto con nessuno dei centri civili nè antichi nè moderni. Parigi, Londra, New-York, con il loro circuito senza misura, col brulichio della loro popolazione e l'affluenza di gente di ogni paese, con la loro vita commerciale, le loro ricchezze sfondate e miserie altrettanto profonde, possono offrire un gran quadro vivente di quel che furono Ninive, Babilonia, Alessandria, Antiochia e la Roma imperiale. Ma nessuna agglomerazione moderna può darci un'idea, anche approssimativa, di quel che sia stata Olimpia.

Piccola d'estensione, lontana dalla spiaggia marittima, non centro di comunicazioni continentali, Olimpia sortì nondimeno l'onore di essere per parecchi secoli la rappresentante religiosa e politica di tutta la Grecia. Olimpia non era una città, ma solo un'angusta pianura dell'Elide, un luogo destinato alla celebrazione di feste religiose e di giuochi. L'Elide, una piccola provincia occidentale del Peloponneso, chiusa a due lati da una dolce catena di colline, ed al terzo dalla robusta giogaia dei monti dell'Arcadia, è tutta solcata ed irrigata da torrenti che la rendono fecondissima, finchè scendono a scaricarsi nell'Alfeo, fiume che a sua volta tutta la traversa nella direzione da Oriente ad Occidente. In vicinanza di Olimpia, l'Alfeo riceve l'ultimo ed il maggiore dei torrenti, il Cladeo. Cosicchè questa terra, rimanendo chiusa fra le due acque e difesa dalle montagne, offriva l'aspetto di un luogo di pace, di un soggiorno di tranquillità, il quale infondeva nell'anima la calma e trasportava il vivente in un mondo più puro, quasi sacro, e la cui venerazione non poco era accresciuta dall'*Altis*, cioè dal vetusto bosco di Giove che ne occupava il mezzo.

In una contrada così poco estesa, fin dai tempi remoti erano pur sorte due città abbastanza potenti, Elide e Pisa. Distavano di poco l'una dall'altra, ma la vicinanza le avea rese di buon'ora rivali, e l'antagonismo si sviluppò con tanta violenza, che, scese alla lotta, così

completo fu lo scempio ch' Elide fece di Pisa, che solo qualche secolo dopo si dubitò perfino che questa avesse esistito.

La rivalità avea avuto origine dalla celebrazione delle feste e dei giuochi. Se si crede alla tradizione, Pisa fu la sede di Enomao, di Pelope, l'eroe da cui trasse il nome la Penisola greca, detta il Peloponneso, e dei suoi discendenti. Questa città si trovò a capo di una confederazione di otto distretti, fra cui si annoverano Harpina, Salmone, Eraclea. Un indizio della sua reale potenza si trae da ciò, che la Pisa d' Etruria consideravasi come una colonia dei Pisati di Grecia. In omaggio adunque alla sua supremazia, Pisa ebbe ed esercitò per lungo tempo il privilegio della direzione ed amministrazione delle corse e dei giuochi che celebravansi nella contrada. Già fin dall' origine questi giuochi avevano qualche cosa di solenne; poichè, convenendo gente da ogni parte della Grecia, e celebrandosi con offerte e sacrifizii agli Dei, rivestivano un carattere religioso e nazionale, che non poteva a meno di tornare a grandissimo vantaggio della città e dell'intera regione.

Fu questo privilegio che la rivale Elide cercò di carpire a Pisa. Circa la metà del nono secolo avanti Cristo, allorquando Licurgo dava a Sparta la sua costituzione, regnava in Elide Ifitos, il quale, dopo aver tolto Olimpia a' Pisati, sotto pretesto di porre termine alle discordie intestine ed ai mali che travagliavano il Peloponneso, consultò l' Oracolo delfico d' Olimpia. Fu risposto che si dovessero ristabilire in Olimpia le feste di Giove, cadute in dimenticanza, e che durante la loro celebrazione avesse tregua ogni ostilità. Allora Ifitos, ossequente all' Oracolo, instituì di nuovo le olimpiche feste, ed eresse per di più un culto ad Ercole, in apparenza per venerare in lui il figlio di Giove, che, secondo la tradizione, avea già una prima volta fondate le medesime feste, ma in realtà per stringere un legame con gli Stati dorici del Peloponneso, e specialmente con Sparta che venerava in Ercole il suo patrono. Conseguenza di questa tregua fu la reciproca fratellanza stretta fra tutti gli Stati del Peloponneso e la loro partecipazione alle olimpiche solennità, poi la sanzione di un ordinamento che diventò la base della futura grandezza d' Olimpia. Imperocchè secondo quest'ordinamento la contrada, in cui sorgeva il santuario del Dio supremo, cioè Olimpia, dovea considerarsi come proprietà del Dio stesso, quindi sacra ed inviolabile: nessuno poteva invaderla, ed era maledetto chiunque il facesse, oppure non prestasse aiuto agli Elei contro l'invasore: gli eserciti amici, cui occorresse transitare per quella contrada, doveano consegnare al confine le armi che ripigliavano alla loro uscita.

In grazia di quest'ordinamento gli Elei diventarono una potenza formidabile. I Pisati ben compresero il sotterfugio teocratico che sotto

il manto della pietà divina nascondeva la più sfrenata ambizione mondana, e tentarono senz' altro di riconquistare il perduto territorio d'Olimpia; ma si trovarono di fronte all' alleanza eleo-spartana, contro cui tornava inutile il cozzo. Nondimeno replicarono tratto tratto gli assalti, sempre però con la peggio, finchè nell'anno 641 avanti Cristo, gli Elei uniti con Sparta ottennero sopra loro una vittoria decisiva, e ne distrussero la città dalle fondamenta.

Per celebrare questa vittoria ed accrescere lustro ad Olimpia, gli Elei fecero costruire un colossale tempio di Giove, destinando per le spese la decima parte del bottino tolto ai nemici. Il tempio fu d' ordine dorico, circondato di colonne e costrutto con pietra del paese, alto fino al frontone sessantotto piedi, largo novantacinque e lungo ducentotrenta. Libone, eleo di nascita, ne fu l'architetto. L' edificio era coperto non di tegole in terracotta, ma con lastre di marmo pentelico, tagliate in forma di tegole: copertura, di cui si attribuisce l' invenzione a Biges dell' isola di Nassos.

Oltre questo tempio un altro ne innalzarono sacro a Giunone, il che accrebbe la gloria e la potenza di Elide. Da ogni parte infatti piovevano doni ad attestare la venerazione, in cui dai popoli greci era tenuta la sede terrestre dei Numi. Il dono più cospicuo fatto ad Olimpia in quest' epoca fu una cassa in legno di cedro, con figure scolpite in rilievo parte in oro e parte in avorio e distribuite in cinque fasce o zone, disposte le une sopra le altre. La cassa era dono dei Cipselidi, signori di Corinto, e le scene rappresentate riferivansi per maggior parte ai miti eroici della Tessaglia, da cui provenivano i Cipselidi.

Altri doni importanti, di cui si arricchì Olimpia in questo periodo, sono le statue in legno di cedro rappresentanti Atlante col globo celeste, Ercole e le Esperidi, che trovavansi nel tesoro degli Epidauri ed erano opera di Theocle. Al medesimo tempo appartengono pure le statue figuranti la lotta di Ercole con Acheloo in presenza di Giove, Deianira, Marte ed Athena, il tutto similmente in legno di cedro, ricoperto d'oro, eseguite da Dontas spartano: infine le opere di Doricleidas, di Egilos, pure in legno di cedro, e situate nel tempio di Giunone.

Dopo d'allora l' avvenire d' Olimpia fu creato. Ogni quattro anni tenevansi i giuochi: gli Elei ne spedivano anticipatamente l' annunzio ai varii Stati con l' invito di parteciparvi, e questi alla lor volta andavano superbi di farsi rappresentare da splendide ambasciate, composte dei cittadini più illustri, i quali per di più spendevano molto del proprio allo scopo di comparire con la maggior pompa e magnificenza e di rendere più rispettato il nome dello Stato che rappresentavano. Di qui un lusso di parati ed un corteo di servi e spese di ogni genere

che, in ultimo, tornavano a tutto profitto di Elide. A questo si aggiungevano i devoti, fra cui fervea la gara di rendere più lauti i sacrifizii agli Dei, più cospicui i doni da offrirsi, e per ultimo gli spetatori sempre numerosi, ricchi per maggior parte ed appartenenti ad agiate famiglie. In omaggio alla sacra tregua, ognuno che accorreva alla festa otteneva un sicuro passaggio attraverso il territorio nemico, ed ogni ostilità veniva sospesa. Chiunque nol facesse, era dagli Elei tassato di una multa in favore del Nume, che nulla valeva a condonare. In essa difatti incorsero anche Stati potentissimi come Sparta ed Atene, e dovettero pagare. La sospensione delle ostilità favoriva il maggior concorso degli Stati, tanto che in progresso di tempo i giuochi e le feste olimpiche assunsero un carattere nazionale, senza perdere quello religioso.

Fu allora che per circondare di un' aureola di maggior solennità questi giuochi venne loro attribuita un' origine divina ed eroica per via di miti che ne ricordassero la primitiva istituzione. Una notizia di tai miti diventa indispensabile per la chiara intelligenza sì delle opere d' arte, onde venne in seguito adornato il tempio di Giove, sì dei resti tornati in luce dagli scavi recenti.

Secondo le *Saghe* locali, nell'*Altis* sarebbe stato il più antico culto di Cronos, da cui un monte era appellato Cronione. Quando poi gli Dei del Cielo, sotto la condotta di Giove, sconfissero Cronos ed i Titani, celebrarono la vittoria ottenuta con feste e con giuochi ad Olimpia, i quali diventarono il prototipo di quelli praticati in seguito nella medesima località. In questi giuochi Apollo avrebbe vinto Ermes alla corsa e Marte alla lotta. Dallo stesso principio di attribuire agli eroi l' istituzione degli olimpici ludi ripete la sua origine la romantica leggenda di Pelope ed Enomao. Pelope era oriundo di Lidia e fratello di Niobe. Sbarcato in Grecia, trovò che a Pisa dell' Elide regnava Enomao. Padre costui di una bellissima figlia, Ippodamia, era stato avvertito dall' Oracolo che la morte lo attendeva se l' avesse fatta sposa. Perciò egli non volea concederla a nessuno che non avesse seco lui gareggiato in una corsa di carri da Olimpia fino all' istmo di Corinto, cioè per tutta la lunghezza del Peloponneso. Tredici competitori si erano presentati: ma Enomao vantava i più veloci cavalli e l' auriga meglio esperto, Mirtilo. Per cui tutti i contendenti erano stati sopraffatti, e le loro teste decoravano l' atrio del palazzo del barbaro re. Pelope peraltro non si sgomentò, sicuro di vincere il potente rivale. Due tradizioni esistevano a giustificare questa sicurezza di Pelope. L'una, ch'egli col suo nobile e cavalleresco aspetto, con lo sfoggio delle sue vesti orientali si era anticipatamente guadagnato il cuore della figlia, e d'ac-

cordo con essa persuase a Mirtilo, auriga del re, di togliere i perni di ferro che fermavano la ruota dell'asse, sostituendone altri di cera, i quali nella corsa, sciogliendosi, avrebbero fatto cadere Enomao e dato a Pelope la vittoria. La seconda tradizione, che tendeva ad escludere ogni ombra di bassezza e di viltà da parte dell'eroe patronimico, attribuiva a Pelope cavalli ancora più veloci che quei di Enomao, poichè donati da Nettuno e forniti di ali: con essi Enomao fu superato. Noi vedremo in seguito come gli Elei adottarono l'ultima tradizione, che tornava a maggiore onore di Pelope. Questi intanto, vinto Enomao, e divenuto re in suo luogo, instituì le corse olimpiche per celebrare la vittoria. Queste però andarono in disuso, finchè Ercole, nipote di Pelope, le fece di nuovo rivivere. Ma cadute un'altra volta in dimenticanza, vennero definitivamente ristabilite da Ifito, re d'Elide e contemporaneo di Licurgo.

L'ambizione di rintracciar le genealogie, di cercare, creare e vantare nomi illustri fra gli avi, invade per lo più tanto le famiglie quanto i popoli nuovi, allorquando e le une e gli altri, pervenuti al possesso di agi e di ricchezze, anelano poggiare ancora più in alto col vanto di glorie avite. Epperciò codesti miti sull'origine delle feste e dei giuochi sono indizio che Olimpia a quest'epoca guadagnava nel concetto dei Greci una riputazione sempre crescente. E per vero ad attestarlo basterebbero le numerose opere d'arte che e città e repubbliche e monarchi e privati inviavano senza tregua in dono a quella sacra contrada.

Verso l'Olimpiade 71 (avanti Cristo 494) i Messinesi mandano ad Olimpia trentacinque statue di fanciulli con il loro maestro e con un tibicine per ricordar la sventura loro toccata, quando nel recarsi per una festa a Reggio di Calabria perirono tutti miseramente in una tempesta di mare. Quel monumento di dolore era opera di Callone di Elide. Glaukia da Reggio fa eseguire dal medesimo artista un Mercurio col caduceo, e ne fa un dono votivo ad Olimpia. Quei di Taso verso l'Olimpiade 76 affidano ad Onata, il più celebre artista di Egina, una statua colossale in bronzo di Ercole da collocarsi ad Olimpia. La statua, alta dieci cubiti, portava nella destra la clava, nella sinistra l'arco, e posava sopra una base pure di bronzo. Nel medesimo tempo quei di Tenea in Arcadia inviano ad Olimpia una statua di Mercurio, che lo stesso Onata avea eseguita con suo figlio Calliteles. Il Dio, figurato in atto di portare un ariete sotto il braccio, era coperto di elmo, chitone e clamide. Al medesimo Onata gli Achei affidarono l'esecuzione di un dono votivo da inviarsi ad Olimpia che figurasse i principali eroi greci dinanzi a Troia. L'artista li rappresentò in atto di

decidere con la sorte chi debba scendere a duello con Ettore. Le statue erano dieci, fra le quali Nestore stava in atto di gettare le sorti. Tre degli eroi Agammenone, Idomeneo ed Ulisse erano coperti di corazza e con l'asta. Quei di Focide alla lor volta dedicano in Olimpia per la vittoria da essi riportata sopra i Tessali una statua di Giove, opera di Ascaros di Tebe, il quale fece il Dio coronato di fiori e col fulmine nella destra. Anche gli Elleni dopo la battaglia di Platea consacrarono ad Olimpia una statua di Giove, probabilmente il Giove Eleuterio, cioè liberatore, il cui culto era stato da Aristide instituito appunto dopo quella battaglia. La statua era di bronzo, alta dieci cubiti ed opera di Anassagora di Egina. Una terza statua di Giove fatta da Aristonoos, pure di Egina, venne mandata poco dopo da quei di Metaponto. Giove, dice Pausania, era coronato di gigli, teneva in una mano l'aquila e nell'altra il fulmine.

Ma più di tutti superbo fu il dono votivo fatto ad Olimpia da Mikythos, precettore dei figli di Anaxilas, tiranno di Reggio, morto verso l'Olimpiade 76. Quel dono eseguito da due artisti, Glauco e Dionisios, consisteva di moltissime statue, alcune di maggiore, altre di minore grandezza. Le statue più grandi erano tre, Anfitrite, Nettuno e Vesta: dodici le più piccole, fra cui quattro divinità femminili, quattro maschili, tre poeti, Omero, Esiodo ed Orfeo, e la personificazione dell'agone. Un altro privato, l'arcade Formis, condottiero di ventura, che stando ai servigi di Gelone siracusano avea accumulati tesori, dedicò ad Olimpia due statue di cavalli con l'auriga. Uno di questi era opera di Dionisios, e Pausania, che lo vide, riferisce che superava in grandezza ed imponenza tutti gli altri cavalli esistenti nell'*Altis*, e che si facea notare ancor di più, perchè avea la coda tagliata. Per ultimo gli Agrigentini aveano collocato ad Olimpia un monumento votivo in commemorazione della vittoria riportata sopra i Cartaginesi: monumento costituito di statue in bronzo di fanciulli in atto di alzar la destra a pregar gli Dei, ed opera di Calamide. Copia di uno di questi fanciulli si ritiene essere una statua di efebo esistente al Museo di Pietroburgo.

Non ho indicato finora che monumenti di divinità o d'eroi, rivestiti di carattere religioso. Ma vogliono ancora essere accennate le statue, onde i parenti e più spesso i concittadini onoravano coloro che riuscivano vincitori ai certami, e che già a quest'epoca eguagliavano, seppur non superavano, gli stessi doni votivi.

Imperciocchè già eransi innalzate quattro statue ad atleti vincitori nel pugilato, altre quattro ai più valenti pancraziasti, quattro quadrighe in onore dei vincitori alla corsa di esse, due statue a fanciulli che

si distinsero nel pugilato, poi varie statue ai vincitori nelle corse semplici, a quelli nelle corse lunghe, ad altri che primeggiarono nelle corse armate.

A dette statue avevano posto mano i più celebri artisti del tempo, fondatori delle scuole gloriose fiorite nel periodo successivo, e maestri alle più grandi celebrità artistiche della Grecia. Fra questi voglionsi ricordare Glaukias dell'isola di Egina, di cui era celebre ad Olimpia la statua del pugilatore Glauko da Caristos in atto di assaltare e di schermirsi; Agelada, suo contemporaneo, che fu maestro ai tre più grandi scultori della Grecia, Mirone, Fidia e Policleto; Calamide, lo scultore delle figure graziose e gentili, e nello stesso tempo insuperabile nella formazione dei cavalli, di cui saggi superbi esistevano ad Olimpia, presso la quadriga di Gerone; Mirone lo scultore più originale, più audace, più vario, più animoso che abbia vantato la Grecia; Pitagora da Reggio l'inventore dell'euritmia statuaria, e che nel trattare figure di atleti superò lo stesso Mirone; infine Onata suo coetaneo, a cui si attribuiscono le statue che componevano uno dei frontoni del tempio di Giove Panellenio ad Egina, ora situate nella Gliptoteca di Monaco.

Ma tutta questa magnificenza artistica venne superata dagli Elei stessi, quando nell'anno 433 avanti Cristo deliberarono di decorare con statue i frontoni del tempio di Giove e d'innalzare un simulacro del Nume stesso che per valore intrinseco, per lusso, per merito artistico, lasciasse dietro di sè tutti quelli fino allora veduti.

L'esecuzione di quest'opera fu affidata a Fidia, il cui nome echeggiava allora con onore per tutta la Grecia, a causa della sua statua di Minerva Partenos, fatta d'oro e d'avorio, e del grandioso tempio, il Partenone, elevato sull'Acropoli a questa Dea, e da lui decorato con statue colossali ai frontoni, con un'infinità di figure in alto rilievo alle metopi, e con il più gran fregio, che genio d'artista avesse mai fino allora composto, sull'esterno della cella.

Fidia era ateniese e figliuolo di Carmide. Nacque verso l'Olimpiade 70, cioè incirca l'anno 500 avanti Cristo, vale a dire al tempo delle grandi guerre nazionali, che certo non rimasero senza influenza sopra lo sviluppo dei suoi artistici talenti. Ebbe due maestri: il più antico Egias, contemporaneo di Critios e Nesiotes, fioriti poco dopo l'età di Pisistrato; il secondo ed il più celebre, Agelada di Argo, che negli anni ultimi di sua vita sembra siasi trasferito ad Atene per pigliar parte alle grandi costruzioni che Cimone vi faceva eseguire. Sotto Agelada cominciò a procacciarsi fama, perchè, quando Pericle sottentrò a Cimone nell'amministrazione d'Atene, lo troviamo impiegato ad ese-

guire le più grandi opere dello Stato. Il suo soggiorno in Elide segna il periodo più glorioso della sua vita, poichè fondò quivi una scuola di scultura, e le opere sue e quelle dei suoi scolari furono sempre tenute in grande venerazione.

La statua di Giove, di cui venne incaricato, era un monumento del culto, da collocarsi entro la cella del tempio, costruito da Libone circa ottant'anni prima. Il tempio stesso però era rimasto privo di decorazione e Fidia ne riempì i frontoni di statue, la cui esecuzione rimise ai suoi scolari Peonio ed Alcamene, togliendone i soggetti dalla tradizione relativa all'istituzione degli olimpici giuochi, cioè dal mito di Pelope ed Enomao. Pausania, che vide intatti i due frontoni, riferisce che in quello orientale erano espressi i preparativi della corsa delle quadrighe fra il re di Pisa e l'eroe di Lidia.

La figura di Giove occupava il mezzo del timpano: alla destra stavano Enomao con l'elmo in capo, Sterope sua moglie e Mirtilo l'auriga, assiso presso i cavalli ch'erano in numero di quattro: seguivano due uomini servi di Enomao, dietro ai quali giaceva il fiume Cladeo. A sinistra di Giove stavano Pelope con Ippodamia, l'auriga di Pelope chiamato Sferos, i suoi quattro cavalli e due servi che li governavano, ed in ultimo l'Alfeo. Queste sculture erano opera di Peonio, nativo di Mende, città della Tracia, il quale, a detta di Pausania, si acquistò grande fama nel lavorare le statue.

Il frontone occidentale era opera di Alcamene. Il soggetto espressovi, la battaglia di Piritoo contro i Centauri, racchiudeva un altissimo significato nazionale, poichè simboleggiava la lotta della civilizzazione greca contro la barbarie.

Piritoo occupava il mezzo del frontone: presso lui da una parte il Centauro Eurizione rapivagli la sposa, ma Ceneo stava in atto di piombare sul rapitore; dall'altra parte Teseo con la mazza uccide un altro Centauro. Se ne vedeva un terzo che rapiva una donzella, ed un quarto sul punto di portar via un fanciullo; questi ultimi, dice Pausania, bellissimi a vedersi. Il tempio venne pure decorato di metopi esprimenti le dodici fatiche di Ercole, l'eroe che occupava anche una parte importantissima nell'istituzione dei giuochi olimpici. Erano disposte sei per parte, ai lati minori dell'edifizio, quantunque Pausania, descrivendo quelle del lato orientale, ne indichi solo cinque: Ercole col cinghiale d'Erimanto, la sua lotta coi cavalli di Diomede, la lotta con Gerione, il suo aiuto prestato ad Atlante, la pulizia fatta della stalla d'Augia. Sull'opistodomo, o fronte occidentale poi erano figurate: la battaglia di Ercole contro l'Amazzone, l'uccisione della cerva, il combattimento col toro di Gnosso, la caccia degli uccelli stinfalidi, l'uccisione dell'Idra, la lotta col leone Nemeo.

Per ultimo, prima di entrare nel tempio, osservavasi alla destra un altro soggetto, allusivo pure all'istituzione degli olimpici ludi, cioè il re Ifito, il quale viene incoronato da Euchiria, la sacra tregua.

Entrando nell'interno del tempio si vedeva la cella fiancheggiata da colonne e da portici assai elevati, e nel mezzo il maestoso simulacro di Giove, seduto sopra altissimo e magnifico trono, alto in tutto tredici metri, sopra una base di circa quattro.

Il Dio era fatto d'oro e d'avorio: gli circondava la testa una corona imitante le foglie d'ulivo: con la destra palleggiava una Vittoria d'oro e d'avorio, con una benda spiegata fra le mani. La mano sinistra stringeva uno scettro brillante d'ogni sorta di metalli e sormontato dall'aquila. I calzari erano d'oro, e d'oro altresì il manto, istoriato di fiori e di figure.

Una monetina degli Elei, sulla quale si vede riprodotta l'immagine del Giove Fidiaco, ci permette di completare l'imperfetta descrizione data da Pausania di quell'imponente simulacro.

Fidia si era formato di Giove l'ideale di un Dio potentissimo e benevolo: avea desunto il suo concetto dal Giove Omerico che, inclinando i neri sopraccigli ed agitando le divine chiome, faceva tremare l'Olimpo. Il poeta nomina quelle due parti della testa di Giove per accennare la potenza del Dio e la fermezza della sua volontà. Quindi anche nel Giove Fidiaco quelle due parti avevano raggiunto la più alta idealità e la maggior perfezione. Onde Macrobio disse giustamente che Fidia *de superciliis et crinibus totum Jovis vultum collegisse.* Epperciò anche nella monetina degli Elei si osservano i capelli rialzarsi sulla fronte a simboleggiare l'altezza dell'Olimpo, e fluir giù per le spalle maestosamente, quasi ad attestare la straordinaria potenza del Dio che con la loro scossa fa tremare l'Olimpo. L'immagine sulle monete è troppo piccola per giudicare dell'impressione prodotta dai sopraccigli, ma essa si può dedurre dalla testa colossale del Giove di Otricoli, ritenuta generalmente per quella che meglio ritrae dall'originale fidiaco. Basta uno sguardo sopra le parti ombreggiate dall'occhio e sopra i capelli che a mo'di ciuffo s'innalzano sopra la fronte, per subito comprendere che in quella chioma risiede un'energia suprema, e che nella fronte protuberante e rilevata riposa la volontà di un essere padrone dell'universo: volontà che trova la sua manifestazione nel profondo e sottoposto sguardo. Ma nello stesso tempo questo sguardo non ha nulla di severo; al contrario tutto spira serenità e clemenza, virtù propria a chi vede e giudica le cose da un altissimo punto di vista.

Questa bontà si riconosce ancor più nel trattamento della bocca, con taglio e modellatura gentile, indizio di animo nobile e scevro di basse passioni.

La posizione di tutta la statua fidiaca era in armonia con la nobile maestà della testa. L'arte anteriore a Fidia avea già trattato il panneggiamento di Giove, lasciandone il torace scoperto. Fidia, scostandosi dai predecessori, coprì tutta la figura di una veste, scendente fino ai piedi, la quale, mentre dava al Dio maggior compostezza, porgeva occasione all'artista di sviluppar le sue vaste cognizioni nel trattamento delle pieghe. Di grande importanza per la statua era pure la maniera d'impugnare lo scettro. Le immagini di Giove posteriori a Fidia stringono lo scettro quasi alla sommità: attitudine che, necessitando un maggior rialzamento del braccio, accresce il significato di potenza, mentre diminuisce l'espressione della testa. Fidia invece sollevò il braccio del Dio solo all'altezza della spalla, facendone impugnare lo scettro in quel punto: così, mentre la testa rimaneva libera e trionfava sul resto della figura, tutta l'azione guadagnava in nobiltà ed in calma. Racchiudeva infine un profondo significato la figura di Vittoria che il Dio portava nella destra. Come giustamente avea già rilevato Ottofredo Müller, quest'accessorio dovea porre il culmine all'idea madre della statua, quella di un Dio potentissimo e sempre vincitore, il quale ascolta ed esaudisce con misericordia e clemenza le preghiere degli uomini.

Anche il trono, su cui il Dio sedeva, dovea essere conveniente all'altissimo Rettore dell'universo; epperciò nulla fu risparmiato onde renderlo sontuoso ed imponente.

Questo trono era un contesto d'oro, di pietre preziose, d'avorio e d'ebano, intarsiato con figure d'ogni genere dipinte e scolpite. Quattro Vittorie danzanti ornavano le parti superiori di ciascun piede, ed altre due le inferiori ai lati visibili. I due bracciuoli terminavano ciascuno in un gruppo di Sfinge che rapisce un giovane tebano. Al di sotto delle Sfingi, Apollo da una parte e Diana dall'altra saettavano i figli di Niobe. Nel mezzo del trono stendevansi, da un piede all'altro, quattro traverse quadrate. Sopra di esse nel lato dirimpetto l'entrata stavano sette figure in esercizii ginnastici; e negli altri tre Ercole con ventinove compagni, fra cui Teseo, in atto di combattere contro le Amazzoni. Il trono non posava unicamente sui piedi, ma anche su colonne d'altezza uguale ai piedi. Alla base del trono eranvi chiusure che ne impedivano l'accesso all'interno. Sul lato di fronte all'entrata queste chiusure erano dipinte a *bleu*, sulle altre tre osservavansi pitture di Paneno, fratello di Fidia, esprimenti mitiche scene, cioè Ercole col lione, Aiace e Cassandra, Ippodamia con la madre, Prometeo allo scoglio, ed Ercole, Pentesilea ed Achille, le due Esperidi. Allo schienale del trono, e presso la testa del Dio, Fidia avea scolpito da una parte le Grazie, dall'altra le Ore. Lo sgabello poi era sostenuto da lioni

d'oro, e presentava alle quattro faccie il combattimento di Teseo contro le Amazzoni. Infine sul piedistallo del trono era figurata la nascita di Afrodite in presenza delle divinità. Vedevasi il Sole col carro, Giove, Giunone ed una Grazia, che offriva la mano a Mercurio, il quale la porgeva a Vesta. Dopo lui l'Amore stava in atto di ricevere Afrodite nascente dal mare, con Peitos che la incoronava. Seguivano Apollo, Diana, Mercurio, Ercole, Nettuno, Anfitrite ed ultima la Luna, montata sopra un cavallo.

Questa fu l'opera di Fidia, ritenuta da tutta l'antichità per un prodigio dell'arte. Si raccontava che Giove stesso avesse testimoniato all'artista la sua soddisfazione, percotendo il pavimento del tempio con la folgore, e le guide additavano il luogo sacro, custodito in seguito con un vaso di bronzo. I Greci credevano sentir la presenza di Giove, contemplando quell'immagine. Vederla era il colmo della felicità: non aver goduto della sua vista prima di morire, una sventura grandissima.

La statua in tutti i secoli impose il rispetto e la venerazione, financo agl'invasori della Grecia. Lo stesso Mummio, il distruttore di Corinto, ebbe senso di religione dinanzi quel simulacro, e decorò l'esterno del tempio con 21 scudi di bronzo indorato. Il solo Caligola voleva sostituire a quel capo divino la sua testuccia misera e calva. Il simulacro stette in Olimpia fino al quarto secolo dopo Cristo. A quest'epoca, le frequenti invasioni barbariche minacciandone l'esistenza, fu trasportata a Bisanzio: ma ivi perì miseramente con altri capi d'opera antichi in uno dei frequenti incendii della città. Olimpia per altro continuò dopo Fidia e fino ai tempi di Giuliano ad essere la sede dei Numi, a riempirsi di statue, a popolarsi di sacri e privati edifizii. Oltre i tempii di Giove e di Giunone, sorgevano nell'*Altis* il tesoro costruito per gli Epidamni da Pyrrhos, insieme con i suoi figli Lacrates ed Hermone, dentro il quale conservavansi opere d'arte antichissime; il tesoro dei Megaresi, esso pure di epoca remotissima, sul cui frontone era espressa la battaglia degli Dei contro i Giganti. Il tesoro dei Cartaginesi, così chiamato perchè vi si custodivano i doni votivi da Gelone e dai Siracusani inviati ad Olimpia per ricordo della vittoria riportata sopra i Fenici. Fra gli edifizii pubblici vuol essere menzionato anche il *Bouleuterion*, in cui gli atleti prima di cimentarsi agli agoni prestavano giuramento a Giove Orkios, il Dio terribile, preside ai giuramenti, e la cui statua lo presentava in piedi con un fulmine in ciascuna mano.

L'uso di spedire doni votivi, di consacrare simulacri degli Dei, d'innalzare statue e quadrighe ai vincitori dei giuochi si mantenne anche nei secoli susseguenti.

Verso l'Olimpiade 90 quei di Apollonia in Ionia, per ricordo

della presa di Tronio, città dell'Epiro, aveano spedito ad Olimpia un dono votivo di tredici statue disposte in bei gruppi di due a due e collocate ai lati di Giove che ne occupava il centro. Nell'Olimpiade 95 gli Elei stessi dedicarono nell'*Altis* un trofeo per la vittoria riportata sopra i Lacedemoni. Afrodite Urania, la madre degli Dei, Vesta, Elitia, Esculapio, quasi ogni divinità insomma, avea il suo tempio, e più spesso uno o più altari, consacrati ad una medesima divinità, invocata sotto nome diverso. Ogni tempio poi era ripieno di artistici lavori, decorato con statue di varie divinità e di eroi, eseguite dai più celebri scultori. Il Dio, di cui si contavano più imagini, era naturalmente Giove. Pausania ne cita quattordici che chiamavansi *Zanes*, elevate con i soli denari ritratti dalle multe, senza contare un'infinità di altre, poste, sia dalle città, sia dai dinasti, sia dai privati. Fra le statue di divinità eseguite dagli artisti più noti contavasi una Minerva con elmo ed egida, dono votivo degli Elei ed opera di Nicodamos; un Ercole fanciullo saettante il lione nemeo, del medesimo artista; un Mercurio che portava il bambino Dionisos, lavorato dall'insigne scalpello di Prassitele; una statua in bronzo dorato di un fanciullo sedente, opera dell'artista calcedone Boetas, celebre appunto per le immagini di bimbi. Quasi infinite poi erano le statue innalzate dopo il tempo di Fidia agli atleti vincitori dei certami, ed eseguite anche queste dagli scultori più valenti. Di Naucide, scolaro di Policleto, contavansi tre statue; sette di Lisippo, il ritrattista di Alessandro Magno e fondatore della Scuola argivo-sicionia; due fanciulli di Stennis contemporaneo di Leocare; sei di Silanione di Atene, valente fonditore di statue in bronzo, e moltissime altre ancora che per brevità tralascio di enumerare, e che vennero elevate in tutti i tempi, finchè l'uso degli olimpici ludi rimase in vigore, vale a dire fino al quarto secolo dopo Cristo, in cui furono aboliti da Giuliano.

Ond'è che a tutta ragione si può dire che Olimpia fu per il lasso di dieci secoli il più gran centro religioso della Grecia, la più completa rappresentanza della nazionalità ellenica, la più varia e più estesa manifestazione dell'arte di quel popolo. Dei monumenti che occupavano l'*Altis* non ho indicato che quelli, di cui l'antichità ci ha tramandato notizia e fra essi anche solo i più cospicui. Ma quanti altri non ci saranno rimasti ignoti! Basta dire che non ostante le ripetute spogliazioni sofferte da Olimpia durante l'occupazione romana, al tempo di Plinio, cioè dire alla seconda metà del primo secolo dell'Impero, erano ancora tremila le opere d'arte che vi si trovavano.

Mezzo secolo più tardi il viaggiatore Pausania, che percorse tutta la Grecia e ne descrisse gli artistici monumenti, consacrava all'indi-

cazione di quelli esistenti ad Olimpia due interi libri che per l'archeologia sono di un valore senza prezzo, poichè da essi soltanto ci è dato formarci un giusto concetto di quello che fu quella sacra contrada.

Se si considera poi che i maggiori danni, le più vaste spogliazioni sofferte dalla Grecia per parte dei Romani risalgono all'ultimo periodo della Repubblica, e che invece a datare dall'Impero prevalse la tendenza di ridonare a quella contrada il prisco splendore e che gli Augusti ad imitazione delle città e dei dinasti greci e barbari, Filippo, Alessandro, Antioco, ambivano farsi rappresentare ad Olimpia erigendovi le proprie immagini, di leggieri si comprende come questa dovette rimanere anche nei secoli più tardi in fatto di monumenti artistici il centro più dovizioso di tutta la Grecia. Non si vuol negare con ciò che, allorquando la sede dell' Impero fu trasportata a Costantinopoli, la nuova Capitale non siasi adornata a spese di molte città greche, fra cui Olimpia non andò certamente esclusa. Si concede pure che al tempo delle invasioni barbariche i Goti di Atalarico attendati per tutto un inverno sul monte Foloe presso Olimpia abbiano potuto derubare a man salva i santuarii dei Numi, fondere e convertire in armi molte statue di bronzo. Ma pochi scrosci di furiosa barbarie non varranno mai a fare scomparire del tutto i documenti di una estesa e radicata civilizzazione di oltre mille anni. Si ammette ancora e per ultimo che la cecità del fanatismo cristiano e l' odio iconoclastico abbiano potuto trattare a colpi di mazza le superbe creazioni di tanti genii artistici.

Ma dopo ciò, allorquando a tutta quell'agitazione, a tutto quel moto, a quella vita, a quella barbarie sottentrò un silenzio di tomba ed i secoli accumulandosi gli uni sopra gli altri nascosero tanta rovina, Olimpia dovea ancora nascondere nel suo seno tanti tesori della sua passata grandezza da rendere attonite alla loro ricomparsa le generazioni future.

Di questa potenza indistruttibile e quasi eterna della grandezza antica sono esempi luminosi anche Roma e Pompei. Non vi ha città per questo rispetto che più di Roma abbia sofferto delle vicissitudini della fortuna. Popolatasi, come per incanto, d'ogni genere di opere d'arte involate alle greche città dai conquistatori, pochi secoli dopo sentì il torrente dei popoli oppressi rovesciarsi a più riprese su questi trofei di conquista, farli a pezzi e ridurli in frantumi. Ciò non dimeno, allorchè il rinascimento degli studii ricercò le reliquie della grandezza romana dentro le viscere dell' odierno suolo della città, di statue, di bassorilievi, d'iscrizioni, di bronzi uscì fuori tanta copia, che se ne riempirono non solo i Musei pubblici e privati, ma quelli ancora delle capitali d' Europa.

Similmente Pompei, benchè ricercata e frugata e derubata subito dopo la catastrofe dai Pompeiani sfuggiti al disastro, da più di un secolo sèguita tutti gli anni a fornire tesori d'arte e d'erudizione, e seguiterà certo per un doppio numero d'anni ancora, giacchè il tratto finora scoperto non ha raggiunto neppure il terzo dell' antico recinto.

Di fronte a prove così eloquenti non poteva essere più dubbio, che praticandosi scavi ad Olimpia dovesse aspettarsi d' incontrare una vera miniera di opere d' arte, tanto più che gli straripamenti frequenti dell'Alfeo, inondando le vallate d'Olimpia e coprendola con le sue sabbie, ne aveva poste al sicuro molte che altrimenti sarebbero state esposte a distruzione e rapina.

Fin dal secolo scorso il sommo storico dell' arte greca, il Winckelmann, ardeva dal desiderio di visitare l' Elide e di scavare con un cento operai l' olimpico stadio, presentendo che ne avrebbe ritratto tali monumenti da riempir molti vuoti della sua storia. La sua profezia dovea avverarsi cento e più anni dopo, per iniziativa di quella nobile e dotta nazione, da cui egli avea sortito i natali. In questo frattempo molti viaggiatori francesi ed inglesi, percorrendo la Grecia, visitarono l' Elide, ma contentandosi di esaminarne la pianura e le costruzioni romane emergenti fuori del paludoso terreno. Sul principio del nostro secolo alcuni architetti inglesi rilevarono per la prima volta la pianta d'Olimpia, ed il colonnello Leake, tanto benemerito della topografia della Grecia e dell' Attica, segnalò l' ubicazione del colossale tempio di Giove. Ma le prime ricerche sistematiche, i primi scavi fatti nella contrada si debbono alla Francia, la generosa nazione che, dopo la Germania, ha reso i più eminenti servigi all' archeologia.

Nel 1829 il Governo francese, organizzando una spedizione militare in Morea, le avea aggiunto una Commissione scientifica composta di Blouet, Dubois, Poirot, Trezel e De Gourmais. Questa, appena pervenuta ad Olimpia, si accinse a far degli scavi. Ma, per malintesi corsi fra il Comandante militare della spedizione ed il Ministro della guerra a Parigi, la Commissione venne osteggiata nella sua impresa, ragione per cui dovette smettere in capo a sei settimane, ed i risultati ottenuti non corrisposero alla speranza che si avea avuto il diritto di concepire. Ma pur in quel breve tempo Blouet e Dubois tastarono i punti più importanti e fra gli altri il tempio stesso di Giove Olimpico, ai cui piedi trovarono tre metopi, ora al Museo del Louvre, rappresentanti le fatiche di Ercole.

Sulla prima era espressa la lotta col leone nemeo, sulla seconda la pugna col toro di Gnosso. Della terza non si ebbe che la parte su-

periore, in cui siede una Ninfa in atto di contemplare l'eroe, che probabilmente avea afferrata la cerva.

Quei ritrovati doveano essere arra di frutti più copiosi da raccogliersi con scavi praticati per lungo tempo ed alla profondità necessaria. Ma quantunque il compimento di tale impresa da molti dotti venisse vagheggiato, essa tuttavia rimase sempre un desiderio, finchè la Germania dietro l'iniziativa presane di Ernesto Curtius lo realizzò. Nel 1852 il prof. Ernesto Curtius in una sua Memoria sopra Olimpia insisteva sulla necessità d'intraprendere degli scavi in quella sacra località, e con poetico linguaggio prediceva gli artistici tesori che se ne sarebbero ritratti. La voce di un personaggio così autorevole trovò alla fine lieta accoglienza in Germania, e nel 1874 il Curtius stesso veniva incaricato di stendere a nome del Governo germanico un capitolato col Governo greco per scavi da eseguirsi ad Olimpia, proponendo quei patti con cui meglio si sarebbe potuto ottenere l'intento.

Credo utile far conoscere ai lettori i punti principali della Convenzione stipulatasi a questo scopo, la quale venne pubblicata ultimamente in extenso dal dottor Gustavo Hirschfeld in una sua Memoria sui ritrovati d'Olimpia di questi due anni.

Dopo i preliminari per la nomina di una Commissione da parte di ciascun Governo per sorvegliare i lavori, fu stabilito l'antico tempio di Giove come punto di partenza degli scavi.

Il Governo greco nel concedere la licenza dei lavori si obbliga nello stesso tempo di prestare ai Commissarii, in ogni circostanza, assistenza ed aiuto, sia per la ricerca degli operai e la mercede da concedersi loro, sia per esercitare la sicurezza sul luogo degli scavi, rendendosi garante per l'adempimento degli ordini impartiti dai Commissarii, ed adoperando, all'uopo, anche la forza armata.

Il Governo tedesco si assume tutte le spese dell'impresa, il pagamento degl'impiegati, la mercede degli operai, l'acquisto degli attrezzi, la costruzione delle baracche. Si obbliga inoltre di risarcire, in conformità delle leggi o delle convenzioni esistenti fra privati e Governo, tutti i danni per piantagioni o per fabbricati che si trovassero in terreni nazionali e che gli scavi necessitassero di abbattere. Il Governo greco per parte sua s'impegna di fornire i mezzi, onde ottenere lo svincolo e l'espropriazione dei terreni occorrenti. In nessun caso i lavori ammetteranno osservazioni o reclami da parte dei privati o dei proprietarii di fondi. La Germania si riserba il diritto d'indicare il terreno più proprio agli scavi, di accettare i lavoranti e di dirigere i lavori.

Tutti gli oggetti che torneranno in luce dagli scavi, saranno di

esclusiva proprietà della Grecia: e starà nella sua piena facoltà, in considerazione dei grandi sacrifizii che fa la Germania, di concedere a questa i duplicati o le riproduzioni dei soggetti d'arte che per caso occorressero.

La Germania ha l'esclusivo diritto di prendere le copie ed i gessi di tutti gli oggetti che si scoprono negli scavi. Questo diritto durerà cinque anni a partire dal giorno della scoperta dell'oggetto. Il Governo greco concede inoltre alla Germania il diritto, non esclusivo però, di pigliar le copie ed i gessi di tutti gli antichi oggetti posseduti dal Governo greco, o che esso scoprirà in terreni greci senza la cooperazione della Germania. Restano escluse soltanto quelle antichità che il competente Ministero temesse avessero a soffrir danni o deteriorazione dal processo delle forme.

La Grecia e la Germania si riserbano l'esclusivo diritto di render noti i risultati artistici e scientifici di siffatti scavi con due pubblicazioni periodiche che usciranno in Atene ed in Germania, scritte ciascuna nelle rispettive lingue, ed accompagnate da tavole, da piante e da figure.

La detta Convenzione avrà vigore per un periodo di dieci anni, a datare dal giorno della sua approvazione dalle Camere.

La Commissione nominata dal Governo tedesco per dirigere i lavori ad Olimpia fu composta dei signori professori Ernesto Curtius e F. Adler: il primo iniziatore dell'impresa; il secondo distintissimo architetto, noto al mondo archeologico per importanti lavori sugl'antichi edifizii, fra cui citerò la Soa di Attalo in Atene. Ad essi venne in seguito aggiunto il prof. Botticher, altro insigne veterano dell'archeologia, specialmente nel campo della topografia, dell'architettura e tettonica greca, e per ultimo il signor dott. Gustavo Hirschfeld, alunno del prof. Curtius. Il signor Hirschfeld, giovane e valente archeologo esso pure, ha già reso eminenti servigi alla nostra scienza, specialmente con i suoi viaggi e le sue ricerche in regioni fino a' giorni nostri poco esplorate. Nell'anno 1874-75 fece una lunga escursione in Pamphilia, dove scoperse molti monumenti affatto nuovi, e raccolse date importanti per la topografia, la storia e la geografia antica di quella regione. Il suo lungo soggiorno in Grecia, la sua lunga famigliarità con l'indole dei popoli orientali, e più di tutto la sua accortezza ed attività lo avevano reso una delle persone più adatte alla nuova impresa, epperciò il Governo tedesco ha dato saggio di molto tatto nell'eleggerlo a far parte della Commissione direttiva degli scavi.

Non appena approvata la Convenzione, il dottor Hirschfeld si recò ad Olimpia per soprintendere agli scavi, di cui ha pubblicato i

principali risultati in una recente Memoria, dalla quale estraggo per la maggior parte le notizie che seguono.

Egli confessa che per quanto i fiumi precisassero i limiti della località, per quanto i saggi tentati dalla Spedizione francese sembrassero dover animare l'impresa, tuttavia dinanzi al terreno, sul momento di far battere il primo colpo di marra, rimase molto perplesso sull'esito dei lavori. Gli passarono davanti la mente i destini bizzarri di tante città che, doviziose, popolate di monumenti in antico, non hanno poi offerto più nulla ai ricercatori di scavi; altre invece, dalle quali nulla si attendeva, hanno prodotto in luce serie numerose di opere d'arte. Il lavoro degli scavi è una specie di giuoco di fortuna, in cui più trova chi meno ricerca. Nonostante tale perplessità, la mattina del 4 ottobre 1875 furono incominciati, con quattordici operai i primi scavi nella pianura d'Olimpia. Siccome, secondo la Convenzione, il punto di partenza era il tempio di Giove, così il primo tasto fu fatto ad un 150 metri dall'angolo sud-ovest di esso, dove la valle d'Olimpia muore nell'Alfeo.

A questo punto venne praticata una trincea larga da quattro a cinque metri, prolungandola per tutto il lato ovest; in seguito ne fu tirata un'altra, a distanza quasi uguale, sul lato est, unendole poi entrambe con altre due parallele ai fianchi sud e nord del tempio, in modo che questo rimase circondato tutto intorno da una gran fossa. Ciò fatto, si diè principio al vero sterro, convergendo tutto il lavoro verso il centro del tempio. Subito ai primi colpi le picche degli operai colpirono in tronchi rovesciati di colonne, in frammenti di architrave, in capitelli, in scaglie di scultura: ma per molte settimane i ritrovati si limitarono a tanto. Le colonne del tempio miravansi cadute in tutte le direzioni, i tronchi accumulati gli uni sopra gli altri, ed in mezzo ad essi il tempio, dice l'Hirschfeld con una bella immagine, giaceva a guisa di gigante.

Il 21 dicembre apparve per la prima volta un grande ed integro monumento, una statua di Vittoria che un'iscrizione rinvenuta il giorno avanti fece tosto riconoscere per quella eseguita da Peonio di Mende e che dai Messeni era stata dedicata per ricordo di una vittoria riportata sopra gli Acarnani e gli Oeniani.

Durante i lavori del mese successivo, poco lontano dal punto indicato, cominciarono ad incontrarsi considerevoli resti delle sculture appartenenti al frontone orientale del tempio. Questi frammenti giacevano ad una profondità assai considerevole, quasi al livello dell'antico pavimento, ciò che attesta come le statue erano precipitate quando ancora Olimpia era in piedi, probabilmente al tempo delle invasioni

barbariche. Quando lo scavo raggiunse il recinto del tempio e si penetrò nell'interno, ciò che avvenne nel mese di aprile, si raccolse una delle metopi che ne decoravano la fronte, quella cioè di Ercole con Atlante.

La stagione estiva e la località insalubre che già avea cagionati serii malori ai membri della Direzione, imposero sul principio di maggio la chiusura degli scavi, che vennero poi ripresi sulla fine di settembre.

In questo secondo periodo si cominciò a scavare la parte opposta del tempio, cioè l'occidentale, ed i trovamenti furono ancora più fortunati dei primi, poichè non solo incontraronsi in gran numero i pezzi delle statue che ne componevano i frammenti, ma i frammenti stessi comparivano a minor profondità del suolo ed in istato di maggior conservazione. Oltre a ciò, anche dal lato dell'arte e dell'esecuzione, le sculture presentavansi assai più pregevoli e taluni pezzi veramente stupendi.

Dopo di essere penetrato nel tempio, anche da questa parte, ed aver ripulita pressochè tutta la cella, la maggior forza dello scavo venne diretta al *Pelopion* o santuario di Pelope, altro monumento importante fra i tesori d'arte che racchiudeva, e che, secondo l'indicazione di Pausania, dovea trovarsi al nord del tempio, ed a poca distanza di esso. Difatti, le investigazioni praticate posero allo scoperto il piantato di un piccolo edifizio quadrato, che senza dubbio aveva appartenuto a quel sacrario: ma qui assai scarsi furono gli oggetti raccolti.

Maggior fortuna si ebbe, allorquando i lavori vennero concentrati presso le ruine di un romano edificio, situato ad un 100 metri dal tempio di Giove. La fabbrica avea una forma di semicerchio, con alle ali due piccoli tempietti rotondi sorretti da quattro colonne. Quivi apparvero quindici statue, che dalle relative iscrizioni si riconobbe appartenere ai membri delle famiglie di Marco Aurelio e di Erode Attico.

Per ultimo gli scavi furono portati sopra il tempio di Giunone ad un ottanta metri circa da quello di Giove; si trovò abbastanza conservato, ma dei capolavori artistici che anticamente racchiudeva, avanzava ben misera cosa. Merita solo di essere citato un gruppo di Prassitele, figurante Mercurio che porta in braccio il bambino Dioniso.

Con questa esplorazione venne chiusa ai 27 di maggio la campagna archeologica dell'anno 1877. I risultati ottenuti in questi due periodi sono tali da rendere l'impresa soddisfatta. Fu determinata l'ubicazione del tempio massimo di Giove, vennero incontrate le statue che decoravano i frontoni, l'interno del tempio fu interamente ricercato:

dell'esterno si scoprirono al lato sud circa 50 metri, al nord da 25 a 40, ad ovest da 25 a 35; fu raccolta un'importante metope, riconosciuta la posizione del tempio di Giunone, e quella di Pelopion; ebbe luogo la comparsa inaspettata di quindici statue dell'epoca imperiale romana; si ebbero due statue originali di due celebri artisti, la Vittoria di Peonio ed il gruppo di Mercurio con Dioniso di Prassitele. Tuttociò senza contare una serie numerosa di altri oggetti minori, ed alcune scoperte accidentali che fornirono dati importantissimi per la storia d'Olimpia nei tempi di mezzo. Ad esempio, entro il fianco di un muro di epoca assai tarda venne scoperto un ripostiglio di monete dell'epoca di Giustiniano e suoi immediati successori. Altre monete dello stesso periodo furono trovate dentro un vaso nascosto nel fianco occidentale del tempio di Giunone. Ciò prova come a quell'epoca Olimpia era ancora in piedi ed abitata. Pare anche che fosse diventata un piccolo paese, poichè al di sotto delle meschine casipole odierne che gli scavi necessitarono di abbattere, furono incontrati gli avanzi di una chiesa antichissima con i muri farciti degli avanzi del tempio di Giove, tronchi di colonne, capitelli, teste di leone, triglifi, resti di metope. Onde a ragione l'Hirschfeld pensa che, allorquando la Religione cristiana venne ufficialmente riconosciuta, molti edifizii d'Olimpia stessero ancora in piedi e che siano caduti solo dopo quest'epoca. La qual supposizione può ricever conferma dal fatto che le colonne del massimo tempio non giacevano tutte al medesimo livello, ma quelle del lato orientale a maggior profondità e quasi al piano antico: quelle invece del lato occidentale quasi sotto lo strato superficiale dell'odierno terreno: ciò che prova come quest'ultime rovinarono assai più tardi.

Il signor Hirschfeld per ultimo ha dato un inventario complessivo di tutti gli oggetti trovati in questi due anni, i quali sono 587 in marmo, 1928 in bronzo, 420 in terracotta, 70 diversi, cioè di vetro, d'osso, ec.; 208 di differenti metalli, ferro, piombo, argento; 383 monete, 200 iscrizioni.

Dopo aver indicato sommariamente le scoperte, passiamo a descrivere con maggior estensione quelle più degne di nota, ed a rilevare la loro importanza artistica e scientifica.

Tra questi ritrovati occupano senza dubbio il primo posto le statue che componevano i due frontoni del tempio, e che, com'ho detto più sopra, erano opera le une di Peonio, nativo di Mende, le altre di Alcamene, scolaro di Fidia. Siccome la descrizione dei due frontoni data da Pausania è abbastanza particolareggiata, così riuscì facile riconoscere gli avanzi superstiti delle statue e determinare la loro rispettiva posizione sui frontoni. Di quasi tutte le statue indicate da Pausa-

nia fu ritrovato qualche pezzo. Del Giove che occupava il centro del frontone si è raccolto il torso, dal collo fin sopra i ginocchi, privo solo della mano destra. Il torace è interamente nudo: solo i fianchi sono coperti di un drappo, di cui un' estremità si avvolge attorno il braccio sinistro, la cui mano, raccolta staccata, stringe un oggetto rotondo, forse il fulmine. L' Hirschfeld congettura che anche la mano destra dovesse stringere un altro fulmine, dimodochè l' immagine fosse quella di Giove Orkios, a cui gli atleti d' Olimpia prestavano giuramento prima di cimentarsi agli agoni. L' altezza della figura, superiore alle altre tutte, e la sua posizione di fronte provano che occupava il centro del frontone.

Alla destra di Giove, dice Pausania, sta Enomao con l' elmo in capo; ed anche di questo si ebbe la fortuna di ritrovare il torso, riconoscibile appunto all' elmo con forma di pileo che gli copre la testa. Esso è figurato senza barba e con forme piuttosto delicate; ma aggiunge l' Hirschfeld che per tutto il corpo notansi delle asprezze lasciate a bella posta sul marmo, rivestito in seguito di un' armatura di bronzo, della quale molti frammenti furono raccolti a piè dei due frontoni. Mi reca meraviglia che il giudizioso signor Hirschfeld abbia attribuito il detto torso a Pelope, mentre le parole abbastanza esplicite di Pausania ci obbligano riferirlo ad Enomao. Supporvi, com' egli fa, un equivoco del periegete, mi sembra molto arrischiato. È ben vero che il torso corrispondente che egli attribuisce ad Enomao e ch' io invece chiamerei di Pelope, ha forme più sviluppate e più robuste; ma questa non è una ragione sufficiente per vedervi Enomao: anzi la forza atletica poteva meglio convenire all' eroe patronimico della regione che superò alla corsa il re di Pisa. S' aggiunge ancora una circostanza a giustificare la denominazione di Pelope da me data a questo secondo torso, cioè il costume. Inquantochè è figurato con clamide eroica, e con la mano destra posata sul fianco con cert' aria di sicurezza: oltreciò il braccio sinistro alzato era certo diretto verso Giove, centro della rappresentazione, e quindi il personaggio dovea trovarsi alla sinistra e non alla destra del Dio.

La statua di Sterope, moglie di Enomao, fu raccolta quasi intera, ad eccezione della testa. È una stupenda figura di matrona e di regina: una lunga veste le scende fino ai piedi, ed essa si posa sul petto ambo le braccia. Quantunque manchi la testa, dall' atteggiamento del collo si capisce che il capo dovesse leggermente inclinarsi sulle spalle in atto pensoso. Al contrario la figlia Ippodameia, la cui statua fu trovata similmente intera, ad eccezione della testa e delle braccia, è una vigorosa donzella dal largo petto, coperta di veste e di manto. Da al-

cuni resti presso le spalle si conosce che portava in capo il velo, la *caliptra*, distintivo delle spose, ch' essa era in atto di allontanarsi con la mano, movimento che nell' arte antica è quasi stereotipo per la rappresentazione delle spose.

Delle figure finora descritte solo Enomao serba la testa. Invece degli aurighi dei due contendenti furono trovate le statue assise ed amendue con le lor teste, ciò che ha molto giovato per distinguere quale apparteneva a Pelope e quale ad Enomao. Con piena ragione il dottor Hirschfeld attribuisce a Pelope l' auriga, la cui testa mostra un'acconciatura all' orientale, vale a dire una fascia che gli avvolge i capelli e le tempia, giacchè Pelope, secondo la tradizione, proveniva dalla Lidia. Mirtilo adunque sarebbe l' altra figura con testa barbata e calva, particolarità che distinguono l' auriga provetto: amendue stanno seduti per terra, e dietro di loro compaiono i cavalli.

Ho accennato più sopra le due tradizioni che correvano sulla vittoria di Pelope, di cui l' una s' attribuiva al tradimento di Mirtilo. Questa versione non fu seguita dal nostro artista, per il quale la vittoria di Pelope era il frutto della sua reale superiorità. L' artista ha reso intelligibile la sua idea mediante la distanza frapposta fra Pelope e Mirtilo. I cavalli, come aveva notato Pausania, sono in numero di quattro per parte: il primo trattato a tutta scultura, gli altri tre a rilievo sempre decrescente. Dopo i cavalli, doveano seguire, stando a Pausania, quattro servi, due per parte. E per verità quattro furono le figure prodotte in luce dallo scavo. Ma non trovansi in accordo con la descrizione di Pausania. Poichè due soli possono essere i servi, l' uno di Pelope e l' altro di Enomao, figurati amendue con un ginocchio a terra, ed in atto, a quanto sembra, di reggere le briglie.

Le altre due figure sono l' una di donzella, l' altra di un fanciullo. La prima guarda la maschia figura dell' Alfeo, posto quasi carpone al suolo, scoperta la parte superiore del corpo ed avvolta l' inferiore in un drappo, le cui pieghe disegnano una curva ondeggiante. La figura ha un movimento che ritrae tanto dall' onda, che sembra proprio aver l' artista voluto figurare il fiume in corso. Onde io faccio plauso all' opinione del dottor Hirschfeld, il quale nella fanciulla situatagli dappresso riconosce la fontana Aretusa, di cui, secondo la tradizione, Alfeo era invaghito e che perseguitò attraverso il mare fino in Sicilia. In analoga attitudine si presenta il fiume Cladeo, che appoggiato sopra le robuste braccia col corpo proteso in avanti imita il corso dell' acqua. Il suo protendersi verso un fanciullo sedutogli dinanzi, accenna fors' anche, come l' Hirschfeld suppone, a qualche avventura del fiume, serbata nelle favole locali e non pervenuta fino a noi.

Riassumendo, tutte le figure fin qui descritte ascendono al numero di 21, compresi gli otto cavalli, e sono distribuite con rigorosa simmetria, dieci per parte ai lati di Giove. Fra esse solo tre, Enomao ed i due aurighi, conservano la testa, mantenuta pure in quattro fra gli otto cavalli. Per compenso i pezzi raccolti sono abbastanza integri, meno in frantumi che non quelli del frontone occidentale, in cui gli avanzi delle figure sono bensì in maggior numero, ma anche più spezzati.

Il soggetto espressovi, come è noto, era la battaglia dei Lapiti contro i Centauri. Pausania afferma che Piritoo ne occupasse il centro: ma dagli scavi non è uscito fuori nulla che a lui potesse riferirsi. Una sola testa colossale che stava certo nel centro, perchè trattata di fronte, ha una disposizione dei capelli, un taglio di bocca ed un' espressione che arieggia interamente il tipo di Apollo. Per cui è molto probabile che egli e non Piritoo occupasse il mezzo del frontone.

Appartengono invece a due Lapiti che combattono contro i Centauri due torsi maschili in movimento agitatissimo e con le braccia innalzate. Dall' uno, rivolto verso sinistra, è conservata anche la testa, probabilmente di Teseo; l' altro in corrispondenza sarà Piritoo. Infatti a niuno meglio che a lui conviene uccidere il Centauro Eurizione che nel convito gli rapì la sposa. Il gruppo che raffigurava il rapimento è conservato in un' integrità abbastanza soddisfacente. La figura femminile è quasi intera, compresa la testa. Afferrata alla vita dal Centauro, tenta divellersi con grande sforzo: nella lotta le si disciolse il seno apparendo fuori la destra mammella, che il Centauro afferra convulso. Anche dal semplice schizzo si capisce la stupenda bellezza attica della testa muliebre e la ricchezza del panneggiamento e la vita che agita tutta la figura. Del Centauro non sopravanza che il torso. Meno conservato è il gruppo corrispondente, in cui andò perduta la testa della donna: per compenso si possiede parte del torace e la testa del Centauro che la donna per difendersi afferra alle orecchie, cagionandogli acuti dolori, espressi abbastanza bene nello stesso movimento della figura.

Degli altri due gruppi di Centauri che rapiscono donzelle, quello a destra dello spettatore è il meglio conservato. Vedesi l'ispido Centauro afferrar per la veste la donzella e tentar di sollevarsela in groppa, mentre essa con ambó le mani vuole svincolarsi dalle strette. Del gruppo corrispondente sull'altro lato, appare la donzella che raggiunta nella fuga dal Centauro è caduta col ginocchio destro a terra: del Centauro non avanza più che un pezzo del fianco. Uno dei Lapiti era in atto di accorrere in soccorso della rapita: di lui si conserva il torso con la

testa che il signor Hirschfeld asserisce presentare grande analogia col celebre doriforo di Policleto, di cui esiste una copia al Museo di Napoli. In aiuto della donzella dell'altro gruppo dovea accorrere un giovane, a cui l'Hirschfeld riferisce un frammento di gamba, coperta da clamide.

Oltre questo si sono raccolte ancora tre statue femminili ed una testa di vecchia, figure tutte che doveano trovarsi ai due angoli del frontone. Ciò è provato dalla stessa loro posizione, quasi carpone in due figure, e supina nella terza. Rimane per altro un po' enigmatica l'azione che l'artista ha voluto esprimere, se pure non fu quella di mostrarle cadute al suolo per lo spavento o per sottrarsi alla lotta tempestosa dei Centauri. In ogni caso la disposizione delle singole statue e la ricostruzione dell'intero frontone non sono così complete e così certe come quelle del frontone orientale.

In entrambi poi appare il medesimo fenomeno che i corpi dei guerrieri sono più magri e più piccoli che non quelli delle donne: il che si spiega con ciò che i guerrieri in molta parte erano ricoperti con armature di bronzo che ne ingrossavano non poco le proporzioni. E con ciò, a mio avviso, resta spiegata la minor diligenza di esecuzione che presentano queste statue in confronto con quelle del Partenone, inquantochè le ultime cure dello scalpello non erano visibili.

La riconquista delle suddescritte statue ci pone in grado di apprezzare nel suo giusto valore una notizia di Pausania, confermata altresì da una iscrizione raccolta, secondo la quale nel formar le figure dei frontoni era riuscito vincitore Peonio. Onde sembra che fra lui ed Alcamene si fosse instituita una gara per questi lavori.

L'antichità aveva aggiudicata la vittoria a Peonio. Ma il signor Hirschfeld davanti agli originali non può acquetarsi a tale sentenza. Secondo lui, le sculture di Peonio stanno molto al di sotto di quelle di Alcamene.

Le une e le altre mostrano i medesimi pregi del nudo, i medesimi difetti del panneggiamento, il quale, specialmente quando è applicato a figure in moto, dà luogo a pieghe capricciose ed inorganiche. È ben vero che vi sono stupende eccezioni, per esempio, la figura di Sterope sul frontone di Peonio; ma in generale l'esecuzione è negligente. Quanto poi al disegno delle teste, il signor Hirschfeld trova che le figure di Alcamene sono di gran lunga superiori a quelle di Peonio, e che la testa di Apollo in ispecie è un capo d'opera di finitezza e di espressione.

La stessa superiorità di Alcamene riconosce pure e soprattutto nella composizione dei frontoni, trovando quello di Peonio, arido, secco e prosaico; quello invece di Alcamene, pieno di vita e di movimento, e per

di più con un concetto affatto nuovo in questi lavori, cioè la presenza di un vero gruppo di più persone che Fidia stesso non avea ancora tentato.

In conclusione, il giudizio del signor Hirschfeld sul merito dei frontoni è diverso da quello pronunciato dall'antichità. Non si possono precisare le ragioni che hanno promosso tale diversità di giudizio, ma per rispetto allo stile e all'esecuzione ha certo influito la diversità del posto, da cui l'antichità vedeva le statue. Una cosa è osservarle al posto originario sui frontoni, altra contemplarle da vicino all'altezza dell'occhio. Quello che per noi è un pregio dei lavori di Alcamene, la finezza dell'esecuzione, per l'antichità costituiva forse un difetto, giacchè ne restava pregiudicato l'effetto ottico, e noi sappiamo, da un aneddoto della vita di Fidia, che Alcamene nei suoi lavori non teneva troppo conto di quest' effetto.

Se poi l'aver introdotto gruppi di Centauri sul frontone può essere un merito, certo l'originalità dei gruppi stessi non dovea essere grande, giacchè Fidia sulle metopi del Partenone avea, per dir così, esaurito tutti i motivi, di cui era capace la rappresentanza di un Centauro aggruppato. Si aggiunga ancora che questa lotta dei Centauri avea certo per gli Elei un interesse minore che non quella di Pelope contro Enomao, ed allora si avrà una serie rispettabile di ragioni, per cui l'antichità avea aggiudicato il premio non ad Alcamene, bensì a Peonio. Tanto più che questi era un vero artista di prim'ordine, il quale alla felicità dei concetti sapeva aggiungere la maestria dell'esecuzione. E l'avea difatto mostrato nei rilievi delle metopi e più ancora nella sua stupenda statua di Vittoria, restituita anche in luce dagli scavi.

Tre erano state le metopi raccolte nel 1829 dalla Spedizione francese, e anche i recenti scavi ne produssero in luce avanzi considerevoli. Le lastre misurano metri 1,60 in quadrato. Un pezzo, in cui osservasi un doglio, si riferisce senza dubbio all'avventura del cinghiale d'Erimanto: molti frammenti di una seconda metope ritraggono Ercole ed il Cerbero: in una terza è assai notevole una figura di Minerva, che appoggiata sopra lo scudo osserva una fatica dell'eroe. Più insigne fra tutte e la meglio conservata è una metope, che rappresenta Ercole in atto di sorreggere il globo di Atlante, il quale frattanto conquista in vece sua i pomi delle Esperidi. Perciò questi vedesi dinanzi ad Ercole ed in presenza di una donzella, forse un'Esperide, tener tre pomi nella destra distesa.

Ma fra le opere di Peonio occupa il primo posto la sua statua della Vittoria, in marmo pentelico ed alta due metri. Mancano la testa, il

braccio sinistro, e la gamba sinistra dal ginocchio all'ingiù: ma, anche monca, a giudizio dell' Hirschfeld, è un monumento che può sostenere il confronto delle sculture del Partenone, così per il concetto, come per l' esecuzione. Non è possibile trovare un motivo più adatto per esprimere l' idea di una vittoria riportata sui nemici. La Dea è in atto come di scendere sulla terra, portando nella destra la corona del premio. Il suo corpo è come inclinato in avanti, le ali erano distese, il braccio destro alzato compensava l' equilibrio del volo: il movimento dell' intera figura è quale se volando leggiera leggiera si approssimi alla terra. Già il suo piè destro tocca il pezzo di roccia che forma la base, mentre il sinistro alzato verso il fianco lascia scoperta la gamba. Il mantello svolazzante in alto, fermato da una cinta metallica ed annodato alla spalla destra, scopre il bel seno verginale, cadendo in piccole pieghe sopra la cintura. La parte inferiore della sua persona e la destra gamba sono coperte di un drappo cadente, il quale fa meglio spiccar le eleganti forme della persona.

Questa statua, a detta di Pausania, posava sopra una colonna: infatto la fu trovata in vicinanza di tredici blocchi triangolari di marmo, che s' ergevano a guisa di gradinata e potevano raggiungere un' altezza totale di quindici piedi. La forma triangolare della colonna era la più adatta per sostenere una figura alata e volante, e perciò anche nella scelta della base Peonio ha dato saggio di grande sapere; poichè, come diceva un valente scultore all' Hirschfeld, una statua con ali si proietta a triangolo. L' epoca e la circostanza, per cui fu eseguita la statua, erano già note a Pausania, ma vennero anche confermate da un' iscrizione trovata il giorno prima nel medesimo luogo della statua. L' iscrizione consisteva di due parti: la prima dice: *I Messeni ed i Naupacti dedicarono all' Olimpico Giove una decima del bottino di guerra;* la seconda, sottoposta ed in lettere più piccole: *La fece Peonio da Mende, il quale nel comporre le figure dei frontoni riuscì vincitore.*

Un' altra opera importante per la storia dell' arte che gli scavi di Olimpia hanno fornito alla scienza, è il gruppo in marmo di Prassitele, rappresentante Mercurio con in braccio il piccolo Dioniso. Fu trovato a circa 80 metri dal tempio di Giove, fra le rovine di un altro tempio dorico dell' ampiezza di 11 metri per 18 e sufficientemente conservato. Giacchè delle quaranta colonne che ne componevano il peribolo, trentasei stavano ancora al loro posto, e talune all'altezza di due o tre metri. Il rinvenimento fattosi del gruppo Prassitelico, assicura ch' esso era il tempio di Giunone, l'*Heraion,* ove custodivansi la cassa di Cipselo e tanti tesori di antichissima arte, descritti da Pausania. Gli scavi però

hanno trovato il santuario interamente derubato e qua e là con chiare tracce d'incendio. Unici avanzi sfuggiti alla devastazione sono una statua femminile di lavoro romano, incontrata a destra dell'entrata rovesciata presso la sua base, e l'accennato gruppo del Mercurio: lavoro dello scalpello di Prassitele.

La scoperta di un'opera originale dello scultore delle Veneri e degli Amori, del fondatore della seconda Scuola attica, è sempre di una grande importanza per la storia dell'arte. Si tratta di formarsi un concetto chiaro di ciò che costituiva uno dei meriti principali di quell'artista, la delicata trattazione dell'epidermide. Il gruppo è in marmo di Paros, e di meravigliosa conservazione alla superficie. Mercurio è figurato in età giovanile, come quasi tutti gli Dei di quell'artista. La testa è di una grande bellezza e di un puro profilo attico: tutta la persona appoggiata ad un tronco d'albero, su cui è steso il mantello, ha una posa graziosissima. Inclinando la testa era in atto di contemplare il piccolo Dioniso che portava sul braccio sinistro, mentre con la destra giocherellava forse un grappolo d'uva, che il bambino tentava afferrare. L'esecuzioni del nudo sono qualche cosa di sorprendente: i fianchi sono molto belli, le forme molli e delicate e condotte con la più gran perfezione. Il trattamento del mantello invece assai trascurato. Perciò il signor Hirschfeld crede si tratti solo di una semplice copia. Se tale supposizione potrebbe accettarsi per un'opera scavata, per esempio, in una piccola città di provincia, diventa, a mio avviso, insostenibile per un monumento dedicato ad Olimpia stessa e nel tempio di Giunone, ove esistevano tanti monumenti originali. Tutta la composizione del gruppo ricorda la celebre statua d'Irene col bambino Pluto esistente nella Gliptoteca di Monaco, ed opera di Cefisodoto, padre e maestro di Prassitele. Era naturale che il figlio nei primi anni della sua carriera seguisse l'indirizzo dato all'arte dal padre, ma nello stesso tempo già fin d'allora cercasse di crearsi una maniera propria di lavorare, trattando di riprodurre con la maggior verità le molli e delicate carnagioni giovanili. Perciò il panneggiamento riusciva per lui d'ordine secondario ed era trattato con negligenza. Tutto quindi in quel gruppo mi pare che risponda al vero carattere di una delle giovanili opere di Prassitele, ed appunto per ciò esso per la storia dell'arte è di eccezionale importanza.

Le quindici statue scoperte presso le ruine di un romano edifizio, rappresentanti membri delle famiglie di Marco Aurelio e di Erode Attico, sono in marmo pentelico, e per la maggior parte, come al solito, senza testa. Alcune sono coricate, altre invece coperte di toga, due di fanciulli, e sette di donne panneggiate. Di grandezza poco sopra al

naturale, quanto all' esecuzione meritano il primo posto fra le statue panneggiate dell'epoca romana, ciò che prova come, anche al tempo della dominazione romana, l' arte in Grecia manteneva le sue gloriose tradizioni.

Dopo le statue di marmo meritano ancora un cenno quelle di bronzo, che in sì gran numero trovavansi ad Olimpia, ma di cui gli scavi non hanno finora scoperto le tracce. Il signor Hirschfeld è dominato dalla tema e dallo sconforto che siano irremissibilmente perdute. Per ora non divido questo timore, giacchè le statue, quelle atletiche almeno, sorgevano presso lo stadio, in un punto cioè, a cui non sono finora pervenuti gli scavi.

Intanto si raccolse una discreta quantità di piccoli bronzi di uso domestico e militare, come lance, frecce, gambali, elmi, nonchè piccole statuette. Ma d' interesse tutto speciale per i giuochi che celebravansi nella contrada, è una serie di pesi che portano il nome di Giove, ed il fulmine. Erano gl' istrumenti adoperati per esercizio degli atleti; onde il nome ed il simbolo di Giove era, come ben spiega l' Hirschfeld, un controllo ufficiale del loro peso reale.

Lunga e minuta descrizione meriterebbero le molte epigrafi raccolte, perchè la loro importanza per la storia d' Olimpia e della Grecia in genere è veramente eccezionale. Per lo più hanno carattere votivo, ed accennano o a qualche gran fatto compiuto o ad onori resi a personaggi celebri nelle armi e nelle lettere. Ma il signor Hirschfeld rimette a trattare di esse, quando la prosecuzione degli scavi ne abbia prodotta in luce un' altra serie, la quale non potrà a meno che scambiar luce con quella già posseduta, ed il sottoscritto non mancherà di porgerne notizia non appena ne avrà conoscenza.

Dalle cose suesposte emerge abbastanza chiara l' importanza degli oggetti finora raccolti, e si può dire che la Germania abbia già in parte raggiunto il suo ideale. Tutti coloro poi che amano i progressi degli studii e considerano la scoperta degli antichi monumenti come un acquisto di altrettanti documenti della storia e della civiltà antica, debbono augurarsi che successi ancora più fortunati vengano a coronare quest' impresa archeologica, a cui la Germania si è accinta con abnegazione, con sacrifizii d' uomini e di danaro, e che finora è unica negli Annali scientifici.

E. Brizio.

L'INCHIESTA INDUSTRIALE

E LA RIFORMA DAZIARIA IN ITALIA.[1]

VIII.

ALTRE SCONCORDANZE NELLA TARIFFA DAZIARIA.

Ogni categoria della tariffa, come già si è avvertito, esubera di sconcordanze e di sperequazioni nei dazii e gioverà darne qualche altro esempio, poichè si tratta del vizio principale. Il grano è soggetto nella importazione a un dazio di lire 1. 40 per quintale; la farina paga lire 2. 40; il pane, il biscotto e le paste sono esenti. Del pane e del biscotto l'importazione in Italia è tenue; ma le paste, segnatamente nei paesi di frontiera, s'introducono a parecchie migliaia di quintali. I fabbricanti della Liguria, di Livorno e di altre città mossero all'Inchiesta industriale gravi doglianze, denunziando l'iniquità di un regime che li costringe a pagare la gabella su certe specie di farina tratte dall'estero per necessità della loro arte, quando i prodotti delle vicine fabbriche francesi affluiscono immuni da dazio nel mercato italiano. Segnatamente i nostri fabbricanti di paste sentono ogni dì più fiera la concorrenza di quelli di Marsiglia. Qui la sperequazione ha la sua radice nel dazio ristorato sui cereali, il quale non si è potuto concordare con quello dei prodotti che da esso traggono modo, poichè i trattati li vincolavano. La perequazione esisteva, quando si è fatto il primo trattato del 1863, grazie alla immunità dei cereali; e l'illustre Scialoja non potea sospettare che la dura necessità avrebbe ristorato quel dazio incivile e la tassa del

[1] Con questo secondo articolo l'egregio Luzzatti compie l'esame dei *criterii daziarii* desunto dall'Inchiesta industriale. Il Governo italiano si riferisce a questi *criterii* nella Relazione del nuovo Trattato di commercio colla Francia testè distribuita ai deputati, e la Direzione della *Nuova Antologia* è lieta di averne potuto dare una esposizione autentica, la quale mancava ancora.

macinato. La sconcordanza fu creata dal genio della fiscalità, che ha presieduto al terzo momento o periodo delle dogane in Italia. Nondimeno alcuni fabbricanti nelle loro doglianze non risparmiarono l'esimio negoziatore italiano!

Una sconcordanza di somigliante specie si nota all'uscita nella immunità concessa al canape greggio di fronte al dazio che si aggrava su quello filato; quasi a pena del lavoro nazionale. Qui la sperequazione deriva dall'ignoranza. Imperocchè appena abolito il dazio di uscita sul canape a fine di non sviare dai nostri porti principali la corrente di quel traffico notevolissimo, il quale, grazie all'immunità ottenuta per la via di terra nel Trattato italo-austriaco, abbandonava le sue antiche sedi; si è dimenticato di togliere il dazio corrispondente sulla materia lavorata, e si è generata la sconcordanza dalla fretta dei provvedimenti incompiuti.

Un'altra sconcordanza stridente è quella del regime doganale sui pianoforti, che i fabbricanti di Torino e di altre città denunziarono con grande acerbezza. Taluno di loro non solo ha chiesto che l'intiero pianoforte pagasse un dazio maggiore, ma vorrebbe anche l'immunità delle materie prime e dei pezzi staccati. Il che degenererebbe nella protezione abilmente dissimulata. O si lasci il dazio sul pianoforte qual'è, temperando quelli sulle materie che lo compongono; o si lascino illesi questi ultimi, e allora soltanto si perequi d'accordo la gabella dell'intero strumento. L'ultima è la via additata dalle necessità della finanza, a fine che anche i pianoforti contribuiscano a produrre e a mantenere l'armonia del bilancio. [1]

[1] I lettori nostri benigni non possono immaginare la sottigliezza degli studii che ho dovuto promuovere e la necessità d'iterate inchieste a fine di togliere la sconcordanza nei pianoforti. Il problema si aggrovigliava di difficoltà e i calcoli che ora appaiono piani e lucenti, nelle Relazioni ministeriali rappresentano una serie di sudate ricerche. Il dazio sui pianoforti è di lire 7 per ciascuno, più il cinque per cento sul valore. Ora le materie prime e i pezzi di pianoforte (quali la tastiera, la meccanica, il caviglio o spine, le corde e fili di rame, le guarniture di bronzo, i feltri, panni, pelli, punte diverse, legni, vernici, legni da impiallacciatura, palisandro o mongano, colla forte) pagano un dazio specifico. A fine di *accordare* si è dovuto ridurre *al medesimo denominatore*, cioè si è dovuto convertire *in specifico* il dazio *ad valorem* dei pianoforti, desumendolo dai valori medii dichiarati alla dogana. Ma poichè, come si vedrà in appresso, tali dichiarazioni sono *necessariamente inesatte*, si è dovuto *integrarle*. Facciamo grazia ai lettori dei calcoli intralciatissimi. Aggiungasi, che assecondando la domanda di abolire o diminuire soverchiamente i dazii attuali sulle materie prime e sui pezzi si favorirebbe la introduzione a troppo buon mercato di cose somiglianti a danno del Fisco, e si ridurrebbe l'arte di fabbricare i pianoforti in Italia alla materiale montatura dei pezzi costrutti e preparati all'estero. Ma alzando troppo il dazio sul pianoforte, si aggraverebbe il prezzo di uno strumento pregiato, che è divenuto un mezzo

E qui si tacciono le sconcordanze del nitro raffinato, dei tappeti di cotone da pavimento, di molti lavori in legno, delle stampe, litografie e cartelli, delle ossa di balena, ec., che notai minutamente nel lungo corso dell'Inchiesta industriale, per quanto mel consentivano le facoltà dell'osservazione. Interrompo per studio di brevità la serie delle sconcordanze, lieto di averne data la dottrina in forma sommaria. A rappresentare interamente la serie, bisognerebbe scrivere un grosso volume. All'Inchiesta industriale gl'interessati le notavano con crudele esattezza, e poichè *a priori* non si sarebbero avvertite, è manifesta l'utilità di quella specie di pubblica interrogazione. Mi ricordo come nei primordii di quella impresa faticosa tentennassero gl'interroganti e gl'interrogati. Mancava ogni specie di guida e d'indirizzo; persino non era nota con sicurezza l'esistenza di alcune industrie. Il Governo e il paese industriale cercavano di comprendersi a vicenda con intelletto di amore, e gran parte dell'enigma economico s'è interpretato, grazie alle sollecitudini delle ricerche disinteressate.

IX.

I DAZII SPECIFICI E I DAZII *ad valorem*.

Una questione dominante ed effettivamente fondamentale nell'ordine finanziario ancor più che nell'economico è quella che concerne il metodo della tassazione. Prevale nella nostra come nella maggior parte delle tariffe estere il principio di preferire alle dichiarazioni sul valore delle merci quello della specificazione in peso e misura. Tre ragioni principali si accordano a fine d'illustrare siffatta convenienza; una d'indole finanziaria e le altre d'indole economica e morale. La finanziaria è manifesta, poichè le dichiarazioni sul valore sono di consueto inferiori alla realtà e tendono continuamente a diminuire l'entità delle percezioni doganali. Inoltre sono fonte d'infiniti guai e litigi tra i doganieri e gl'importatori. I dissidii intorno alla determinazione del valore conducono a transazioni, nelle quali non è difficile *la collusione* o generano fastidiose e intralciatissime controversie. Nè meno evidente è la ragione economica. Qualunque sia la misura del dazio, i commercianti e i fabbri-

universale di educazione. La perequazione spinta al grado estremo della *logica daziaria* creerebbe un' insidia all'arte della musica. Io spero di aver toccato nelle mie negoziazioni *il punto medio*, e me ne affida la conferma che il presente Gabinetto ha dato anche in ciò all' opera mia.

canti domandano che abbia un carattere di *certezza* e di *stabilità;* nè pare soverchia questa pretesa, imperocchè le dichiarazioni *ad valorem* ondeggianti e mutevoli per natura loro equivalgono a un ondeggiamento e a una mutevolezza continua della tariffa daziaria. Così la tariffa perde quell' elemento della chiara certezza, al quale s'informano le previsioni del mercato. In una dogana si apprezza, a mo' d'esempio, un quintale di tessuti di lana in modo diverso da un' altra; e in una stessa dogana mutano gli apprezzamenti intorno a valori eguali fissati in tempi diversi.

Ma a queste due sperequazioni finanziarie ed economiche si aggiunge la sperequazione morale, peggiore delle altre due per cagione di quella necessari aprevalenza che i precetti morali hanno sugl'impulsi del tornaconto. Un regime daziario, il quale si fonda su *criterii obbiettivi,* — il peso e la misura, — possiede la guarentigia di cansare la frode nella semplicità e nella impossibilità degli arbitrii. All'incontro la dichiarazione sul valore è affatto *subbiettiva* e trae modo dalla moralità dei dichiaranti e da quella dei doganieri. Dalla certezza e dalla semplicità del peso e della misura si passa ai dubbii multiformi e agli oscuri avvolgimenti dell'interesse individuale. Ora la esperienza nostra e degli altri Stati attesta che un metodo accurato, col quale si riscuota il dazio specificatamente, è meno scorretto del principio ideale e astratto che si raccomanda al valore. La moralità umana ha gradazioni e oscillazioni infinite, e perciò riescono graduati all'infinitesimo gli errori nell'apprezzamento dei dazii. E talora la frode dei dichiaranti, come l'indole della materia comporta, si accorda coll'ignoranza e coll'inesperienza dei doganieri o colle stesse difficoltà tecniche. I valori oscillano per ragioni economiche così rapidamente che gli officiali della dogana non possono seguirne la vicenda. Anche qui appare l'eterno contrasto tra l'ideale e la realtà; il quale applicato ai dazii conduce a una conclusione, che parrà paradossale alle menti poco meditative, e si può affigurare così: Il metodo specifico che sembra il più empirico, è, tenendo conto della realtà delle cose umane, il meno inesatto; l'apparente perfezione del valore chiude una serie di menzogne e d'immoralità. Per intuizione sintetica o per riflessione analitica di tal guisa è la persuasione dei principali Governi civili; e gli studii del Comitato dell'Inchiesta industriale non sono stati estranei a maturare una soluzione assentita generalmente. Del che si darà la prova in appresso.

E qui giova recare innanzi l'autorità dell'Inghilterra, deci-

siva ed esauriente nelle materie di finanza. Il Rapporto dei Commissarii delle dogane del 1857 contiene preziose attestazioni, che io accampai in Inghilterra contro gl' Inglesi medesimi. I Commissarii nel loro studio del 1857, che si può dire una monografia compiuta sulla storia delle dogane, notano che « il lavoro » degli Ufficiali doganali è stato successivamente agevolato e ri- » dotto dalla rilevante diminuzione, la quale si è venuta mano » mano introducendo nelle voci tassate *ad valorem* e nei diritti » differenziali.... La mutazione nel numero dei dazii *ad valorem* è » ancora più notevole nei suoi effetti. Nel 1797 i Commissarii della » finanza riferivano che su 1200 voci non meno di 300 si tassa- » vano in conformità al valore. Nella tariffa del 1833, che fu so- » stituita da quella del Peel del 1842, tale numero fu ridotto a 156. » Nel 1852 rimanevano soltanto 130 dazii *ad valorem*, i quali nel » 1855 si erano ristretti a soli 40 e appartenenti esclusivamente » alla categoria delle merci non nominate, nelle quali il diritto » oscillava fra il 5 e il 10 per cento del loro valore. I litigi fra i » mercadanti e i doganieri intorno al valore reale delle merci » erano necessariamente frequenti, e davano occasione a moltis- » sime querele e a continui risentimenti. Le merci erano spesso » sequestrate e vendute dal Governo in conseguenza di valori dis- » simulati. Nel solo Porto di Londra dal 1846 al 1849 vi furono » 350 sequestri per questo solo titolo. »[1] E i sequestri diminuirono mano mano che scomparivano i dazii sul valore. I fabbricanti inglesi, ai quali giova il regime del valore, non hanno potuto impugnare il valore di questa testimonianza nazionale, quando fu opposta alle loro argomentazioni.[2]

E in verità l'austero animo di Quintino Sella non ebbe più pace pensando alla immoralità dei dazii *ad valorem* sin da quel giorno, in cui un venerando fabbricante inglese confidava a lui Ministro che per vendere in Italia i tessuti di lana gli occorreva commettere la frode della *fattura* in bianco o in doppio esemplare; uno all'uso dell'acquirente col valor vero, l'altro all' uso della dogana contenente il valore dissimulato.

Quel vecchio illibato, poichè tutti gli altri facevano così, era

[1] Vedi *First Report of the Commissioners of Her Majesty's Customs on the Customs.* London, 1857, pag. 22-23. È un lavoro eccellente, e compendia la storia della Dogana inglese sino al 1856.

[2] Le *conversazioni* (poichè il Ministero Minghetti si è sempre rifiutato a una *negoziazione*) che io tenni per desiderio del Governo inglese a Londra coi più cospicui Presidenti delle Camere di Commercio dell'Inghilterra e della Scozia, si sono già riprodotte nei varii diarii locali di Bradford, Nottingham, ec., ec.

ridotto al duro dilemma di frodare anch'egli o di non poter vendere.

Il Sella allora Ministro ebbe la bontà di ragionare a lungo con me di queste sue impressioni e di tracciarmi la cerchia di quei studii, dai quali sono usciti i dazii specifici. E salito al Ministero l'onorevole Minghetti nel 1873, dopo un esame profondo della materia, mi confermò il mandato. Bisognava indagare la gravezza del male e studiare i rimedii; apparecchiandosi a far fronte alle resistenze estere e segnatamente dell'Inghilterra. Colà io ebbi due singolari venture daziarie, che giova riferire. Il signor Hesse, rappresentante della Camera di Commercio di Nottingham, era vivamente preoccupato della trasformazione del dazio sulle *tulle* di seta che ora pagano il 5 per cento sul valore, temendo che la specificazione dovesse servire a mascherare un fine protezionista. Ma poi che gli fu tolto questo sospetto, dichiarò apertamente che la sostituzione dei dazii specifici a quelli *ad valorem* sarebbe vantaggiosa pel commercio, a cui si ridonava la certezza. A ogni modo l'egregio uomo la credeva necessaria *nell'interesse della pubblica moralità e della semplificazione.*

Nè meno espressiva fu la confessione del signor Behrens, l'inquieto rappresentante dell'industria della lana nel Yorckshire. Colà, segnatamente a Bradford e a Huddesfields, si fabbricano quei tessuti di lana meccanica, nei quali la vera lana brilla per la sua assenza, e il valore vilissimo è in perfetto contrasto con la solidità e salubrità della stoffa. Un grande e sapiente fabbricante, Giuseppe Sella, così presto rapito all'onore dell'industria e della scienza, paragonava gli effetti di quei tessuti inorganici al contatto con un morto.

Ora quei fabbricanti del Yorkshire andavano famosi in Italia per le frodi consumate, grazie alle equivoche interpretazioni dei valori. Cominciarono a negarle, e poi costretti dall'evidenza delle prove[1] si piegarono a riconoscerle. Solo ammettendo la moralità e la semplicità del nuovo sistema, temevano che per la sua infles-

[1] L'egregio Behrens era accuorato di tali frodi, e io riconobbi la sua lealtà mostrandogli un documento che possedevo, e nel quale per sua iniziativa alcuni fabbricanti del Yorkshire prendevano l'impegno, a fine di non sfatare i dazii *ad valorem* e di non offendere la moralità del commercio inglese, di abbandonare l'uso delle fatture in bianco. Quel documento è ora presso l'Amministrazione italiana. Avendolo prestato all'egregio amico mio Ozenne, nelle negoziazioni del 1875, fu citato da lui e dal signor Amé, direttore generale delle Gabelle, a prova della necessità morale di abbandonare anche in Francia i dazii sul valore. (Vedi il secondo volume del signor Amé: *Etude sur les tarifs des Douanes et sur les Traités de commerce*, a pag. 536.)

sibilità dovesse interrompere le relazioni fra il Yorkshire e l'Italia nel commercio dei panni. Ma si potè chiarire che la specificazione comportava e richiedeva anzi una classificazione di categorie, e che una categoria speciale poteva assegnarsi ai tessuti di lana meccanica, denominati in Inghilterra *Union Clothes*, e che hanno per carattere loro specifico l'ordine di tutte le catene in cotone.

Nè diversa è l'opinione del Governo francese determinata da identità di cagioni. Il Discorso del Ministro del Commercio nella inaugurazione dei lavori del Comitato consultivo delle arti e delle manifatture, corrisponde interamente alle idee che prima di lui si erano svolte in Italia.[1] Il Direttore delle Dogane francesi notava: « Denunziando i loro Trattati di commercio, gl' Italiani si » proposero principalmente il fine di accrescere il prodotto delle » loro imposte — di correggere alcune gravi anomalie segnalate » nella loro tariffa convenzionale — e di finirla cogli abusi deplo- » revoli constatati nella percezione dei diritti sul valore. » L'Amé si dichiara fautore assoluto dei diritti specifici, e aggiunge: « Che » gl' impiegati di dogana non possono apprezzare le merci va- » rianti all'infinito per le materie prime, nelle condizioni e pro- » porzioni della miscela, nei processi di fabbricazione, e che il » capriccio della moda può far rialzare o diminuire nel valore da » una settimana all'altra dal 20 al 40 0[0. » Calcola *a milioni* il danno inflitto al Tesoro francese, e asserisce mestamente che le « Ditte più onorande dominate dalle necessità della concorrenza » hanno dovuto piegarsi allo spediente delle false stime. » La quale testimonianza ha maggior valore dei consigli di certi teorici, che vorrebbero risolvere l'ardua controversia conservando le dichiarazioni sui valori, e mandando i doganieri a studiare la merceologia e la statistica in una scuola di commercio!

La Germania, la Svizzera, l'Austria-Ungheria seguono il

[1] Il Discorso parmi del 1875. E molto prima ancora l'egregio Bennati nelle sue *Relazioni delle Gabelle* aveva segnalato gli abusi. Ho riferite più sopra le opinioni del Sella e del Minghetti; e nel 1874 io poneva nettamente ai miei elettori di Oderzo la necessità della riforma, che già avevo accennato alla Camera dei Deputati. Vi si mostrava favorevole anche il Seismit-Doda nella Relazione della Camera sui dazii di uscita. Vedi il mio *Discorso sui provvedimenti finanziarii*, fatto alla Camera il 21 aprile 1874, e quello agli elettori di Oderzo l'ottobre del 1874. Vedi anche il prezioso documento francese pubblicato nel 1876 e intitolato: *Transformation en droits specifiques des droits à la valeur*. È un volume contenente le Relazioni dei membri del Comitato consultivo delle arti e manifatture e le proposte di nuove tariffe. Vedi per la Francia il Progetto di legge per la tariffa generale, presentato alla Camera il 9 febbraio 1877. L'onorevole Depretis dopo un esame profondo, diligente e pertinace, sposò la causa dei dazii specifici, e la mantenne con molta e lodevole costanza nelle negoziazioni commerciali; non solo per ragioni di finanza, ma pur anche di pubblica moralità.

metodo delle specificazioni, e nella recente Riforma daziaria è scomparsa dalla tariffa austro-ungarica la traccia dei valori, che si era mantenuta per alcune mercanzie.

Ma i fautori dei dazii *ad valorem* così romorosi in Italia hanno cercato le loro consolazioni nel regime doganale turco, tunisino e degli Stati Uniti d'America. La quale ultima autorità vuolsi considerare con sommo rispetto in qualsiasi contingenza, quantunque nel caso presente le scemi valore la rigidezza del sistema protettivo, al quale si conforma.

A me pareva che la natura umana, eguale da per tutto nel cercar di sfruttare a suo profitto le frodi inerenti all'indole dei sistemi doganali, non potesse *smentirsi* neppure negli Stati Uniti. I quali vanno famosi per la magnitudine degl'inganni e dei vizii appena compensati da quella delle virtù civili. E ho trovato, frugando nei Rapporti commerciali e doganali, un documento che parmi efficacissimo anche per la sua novità. Nel Rapporto del Segretario del Tesoro (pag. XXXI, anno 1875) si legge: « La se-
» conda cagione che impedisce al Governo di riscuotere i diritti
» che gli spettano, è la valutazione minore della realtà, fonte di
» grandi perdite pel Tesoro. Questo male si deve attribuire parte
» alle *fatture* degl'importatori disonesti, parte alla fluttuazione
» dei valori del mercato, ma più probabilmente ai difetti della
» stessa apprensione. Senza detrarre al merito degli Ufficiali go-
» vernativi, non si può negare che vi è spesso un grande divario
» nei porti diversi rispetto alla classificazione e alla valutazione
» delle merci. Mentre questa diversità talora scaturisce da una
» onesta differenza di giudizio, non è infrequente il caso di *collu-*
» *sione* tra gl'impiegati e gl'importatori. E quando s'incomincia,
» vi si persevera con grave jattura del Fisco e degli onesti com-
» mercianti. A correggere questi guai si è istituito un Ufficio cen-
» trale per ridurre al comune denominatore il valore delle merci
» sequestrate; ma non si riuscì nell'intento. »

Il Segretario del Tesoro propone di ridurre il numero degli Uffizii daziarii; *di sostituire, per quanto è possibile, i diritti specifici a quelli* ad valorem.

« Questa conversione cagionerebbe una grande semplificazione
» di lavoro; l'intero processo di accertare i diritti sarebbe più fa-
» cile e sicuro e diminuirebbero le occasioni di collusione. Gli er-
» rori, per quanto si riferiscono ai dazii specifici, di consueto si
» possono attribuire alla negligenza e alla frode; ma nel metodo
» dei diritti *ad valorem un errore di giudizio può essere addotto a*
» *sufficiente giustificazione.* » Queste ultime parole contengono

un intero trattato di procedura daziaria intorno ai mezzi di accertare le frodi dei doganieri.

La conversione nella tariffa americana sarà difficilissima e laboriosa impresa, poichè, se non erro, ben 823 voci sono tassate *ad valorem* con dazii che variano dal 10 al 75 0[0; 541 voci pagano diritti specifici secondo il peso, e 160 sono tassate con un regime misto di dazii specifici e *ad valorem*, come vi è qualche esempio anche nella presente tariffa italiana.

L'Italia è adunque in egregia compagnia nell'impresa, alla quale si è accinta con buona pace dei suoi contradittori.[1] I quali ragionano spesso come se nella vigente tariffa il valore fosse la regola; la specificazione, il caso raro ed eccezionale. All'incontro non vi sono che 38 voci, nelle quali o interamente o in parte imperi il criterio daziario del valore, quantunque alcuna di esse, come, a mo' d'esempio, quella dei tessuti di lana, supremamente importante e predominante.

L'Inchiesta ha chiarito per tutti quei prodotti i seguenti fatti. La tendenza nei commercianti a dichiarare un valore al disotto del vero; la difficoltà, talora insuperabile, degl'impiegati a riconoscere il preciso valore delle merci dichiarate; l'ostacolo della perizia che si oppone all'esercizio del diritto di preacquisto; la difficoltà di vendere a prezzi convenienti le merci preacquistate; la probabilità che nella denunzia del valore si frodi di consueto sino al 50 0[0, parte per errori involontarii, parte per ignoranza nelle stime, parte per spirito d'inganno, e parte infine per collusioni tra i rappresentanti del Fisco e gl'importatori.

Nè le disposizioni contenute nel Trattato sinora vigente fra l'Italia e la Francia consentono una difesa sufficiente contro le frodi eventuali. Imperocchè il Trattato accorda alla Dogana il diritto di *preemzione* nel caso di dichiarazioni infedeli, ma pre-

[1] L'egregio senatore Rizzari in un suo scritto recentissimo vagheggia i dazii miti a solo scopo fiscale, l'eliminazione dei Trattati di commercio, la soppressione del pagamento dei dazii specifici, e la surrogazione dei dazii *ad valorem*. Egli accusa la tariffa italiana d'ingiustizia a danno dei consumatori e novera anche i tessuti di lana fra le merci tassate a peso; mentre è noto che il regime attuale lascia la libertà di scegliere fra il dazio a peso a lire 1,60 al chilogrammo o il dieci per cento sul valore. Ammetterebbe i dazii specifici a una sola condizione, cioè: « se richiesti dalla » maggiore facilità del servizio e se la loro determinazione sia fondata nel valore » rapportato al peso, o al maggiore o minor numero dei fili nei tessuti compresi in » un centimetro. » Ma non crede tale sistema applicabile facilmente, fuori dei tessuti e filati.

Ho riferito queste opinioni per l'onesto candore, col quale sono esposte, e i lettori vedranno i punti, nei quali io dissento dall'egregio Senatore; sono minori di quelli che appaiono.

cinge l'esercizio di questo diritto di tali cautele, che ne paralizza gli effetti. La Dogana non può risolversi al preacquisto, se una preventiva perizia non abbia stabilito che il valore della merce oltrepassi del 5 0[0 quello dichiarato. L'importatore e la Dogana nominano entrambi un perito; qualora i periti non concordino, il che, nel conflitto degl' interessi, è la regola generale, i due periti ne scelgono un terzo; e se non vi è consenso nella scelta, è nominato dal Tribunale di Commercio. Questo terzo perito è di consueto un commerciante, il quale, quasi senza avvedersene, istintivamente, è disposto a prendere la parte del dichiarante contro la Dogana. E ove si eccettuino i caratteri forti e imparziali, il perito d'oggi sente che potrà essere giudicato domani, e si prepara con la benevolenza l'assoluzione prossima futura. È succeduto persino che, in dispregio della evidenza e della giustizia, un perito assegnasse a una partita di scialli un valore più vile di quello denunziato dal dichiarante e contrastato dalla Dogana. Nè questa è la sola marioleria, a cui si acconcia il dazio *ad valorem;* si passa per tutti i toni, dal grossolano al grazioso. Valga all'uopo questa edificante narrazione. Un importatore attribui in dogana un valore minimo a una cassa di guanti proveniente dalla Francia. La Dogana fece il suo dovere contrastando la sincerità della dichiarazione e minacciando il preacquisto; ma schiusa la cassa ha dovuto acquetarsi, scoprendo che i guanti erano tutti della mano destra. Il destro importatore aveva serbato per un'altra occasione la spedizione dei guanti della mano sinistra. Già era sicuro che la mano destra non lo avrebbe detto alla mano sinistra!

Ma se il sistema che si difende è *relativamente corretto*, non si possono trascurare alcune obiezioni gravissime, e giova temperare gli errori ch'esse denunziano, per quanto lo consente *lo fren dell'arte.* Si rimprovera al metodo specifico il difetto di proporzionalità; e il rimprovero è in parte vero. Ma in primo giova notare che il difetto si corregga, quando i diritti sono temperati e nella misura della loro graduale temperanza.

Inoltre, dov'è possibile e lecito, i diritti specifici si accordano con le categorie molteplici, quando vi sia una qualche correlazione tra il valore, il peso e la misura, come succede, a mo'di esempio, nei filati e tessuti di lino, di canape e cotone.

Dal difetto di proporzionalità si trae un altro rimprovero al sistema, che per indole sua si aggrava sulle merci grossolane e si alleggerisce sulle fini. Laonde pare *un metodo di tassa regressiva secondo la miseria.*

Nel quale rimprovero, che discende dal primo, vi è pure una parte di vero; ma con studii pertinaci è d'uopo, insino al punto possibile, correggere il difetto crescendo le categorie. In ogni modo scendendo alle applicazioni della nostra tariffa, i più non si avvedono che volgendo i loro rimproveri ad alcuni dazii specifici, in ispecie a quello proposto pei tessuti di lana, mancano di equità nelle loro censure. E invero il difetto di proporzionalità e l'aggravio maggiore sulle qualità più scadenti si notano in molte altre voci. A mo'd'esempio, un solo dazio colpisce il caffè, che secondo la qualità può variare da due a sei lire al chilogrammo; dimodochè il dazio di ottanta lire al quintale aggrava il caffè che vale duecento lire e quello che ne vale seicento. Ma chi mai oserebbe chiedere una perequazione del dazio al valore nel caffè? La domanda urterebbe contro una specie d'impossibilità pratica e sarebbe in linea tecnica assurda.

Però vi sono delle merci, nelle quali si è creduto sinora che non fosse equo il pensiero di una specificazione dei dazii; poichè il difetto di proporzione era troppo grave, e l'indole del prodotto si ribellava a ogni specie di categorie espresse nel rapporto del peso o della misura col valore. Voglio alludere ai tessuti di lana, i quali nelle tariffe vigenti in Francia, in Belgio, in Italia, sono tassati al valore. Ma in quei tre Stati le Statistiche e le Autorità doganali notarono le frodi più spudorate,[1] e invocando la cura della moralità e della finanza, si è pensato alla specificazione.

Lo Stato è memore della moralità segnatamente quando l'interesse fiscale la sospinge a osservarla!

[1] Vedi il Rapporto della Camera di Commercio di Verviers, 1876: *Rapport adressé à la Fédération des Sociétés industrielles et commerciales.* I fabbricanti di Verviers sono famosi per la loro fede assoluta nei principii del libero cambio; esportando i loro panni, il *tornaconto si accorda colla dottrina*, come succede in Inghilterra. I tessuti di lana pagano all'entrata nel Belgio il dazio del dieci per cento sul valore. I fabbricanti lo reputano troppo alto e propongono di mutarlo con un dazio specifico, che equivalga al *maximum* al cinque per cento. Si dichiarano rigidamente avversi ai dazii *ad valorem* e propongono un dazio unico specifico di 50 centesimi al chilogrammo, che in verità è minimo. Riescono a questa cifra calcolando a una media di 13 franchi al chilogrammo il valore dei loro tessuti e poi riducendolo a 10 franchi, che in ragione del cinque per cento dà un dazio di 50 lire al quintale. — Nella Relazione della Tariffa generale francese presentata alla Camera dei Deputati il 9 febbraio 1877, il Ministro di agricoltura Teisserenc le Bort difende vivamente la proposta conversione dei diritti *ad valorem* nei *specifici*. Rispetto alla lana il progetto di tariffa è molto complicato, e vi è il doppio criterio del peso e della qualità. Vedi anche a favore dei dazii specifici in Francia i Rapporti di molte Camere di Commercio e il Rapporto al *Syndicat général* dell'Unione nazionale del Commercio e dell'Industria: Parigi, 1875.

Gli studii del Comitato dell'Inchiesta industriale, cimentati alla prova della discussione, mostrarono la loro eccellenza relativa. Furono accolte le classificazioni italiane e riconosciuta la loro giustezza tecnica dai negoziatori francesi, austro-ungarici, svizzeri e persino nelle conversazioni coi rappresentanti inglesi del *Foreign Office.*[1] Le due grandi classificazioni dell'industria

[1] Gli studii fatti dal Comitato dell'Inchiesta industriale su quest'argomento della conversione dei diritti *ad valorem* in *specifici* nei tessuti di lana, potrebbero formare un grosso volume. Furono sentiti più volte i fabbricanti di ogni grado; nè si trascurarono i commercianti. Si vagliarono tutti i sistemi; si visitarono più volte le stesse fabbriche. Il Comitato tenne moltissime conferenze al solo scopo di esaurire questo tèma. E al Ministero ho lasciato le tracce e il filo di tutte queste ricerche. Io feci studiare da persone competenti nove sistemi, vigilando in apposite conferenze i risultati di cotali studii. Giova indicarli sommariamente: 1° Imporre sui tessuti di qualunque specie un dazio unico specifico, com'erasi stabilito dal Conte di Cavour nella Tariffa generale italiana; 2° Graduare il dazio specifico secondo la maggiore o minore finezza dei tessuti, a imitazione della Tariffa austro-ungarica sinora vigente; 3° Mantenere il dazio *ad valorem*, permettendo alla Dogana di preacquistare la merce senza la formalità della perizia. Questo sistema era in vigore nell'ex Granducato di Toscana; 4° Mantenere il dazio *ad valorem*, obbligando gl'importatori a corredare le loro dichiarazioni con le fatture di origine cerziorate dall'Autorità consolare, in conformità al sistema vigente negli Stati Uniti; 5° Modificare il sistema di perizia stabilito dal Trattato italo-francese nel senso che la verificazione delle merci sia affidata a una Società industriale, la quale si obblighi a esercitare il diritto di preacquisto in luogo della Dogana che avrebbe diritto a una quota perentuale del valore dichiarato; 6° Stabilire un dazio in ragione composta del peso e del valore da commisurarsi in parti eguali sopra l'uno e l'altro di questi due criterii; compensandosi in tale guisa gli errori; 7° Stabilire un dazio in ragione composta del peso e della superficie in conformità al sistema russo, nel quale la superficie è adottata come criterio di distinzione fra le diverse qualità di tessuti di lana non sodati; 8° Dividere i tessuti in due grandi categorie: tessuti di lana scardassata, e tessuti di lana pettinata; e suddividerle entrambe in due classi per distinguere i tessuti di tutta lana da quelli misti di altre materie; stabilire per ogni classe un proporzionato dazio specifico; 9° Stabilire dazii diversi secondo il criterio doppio del numero di grammi di peso in un metro quadrato e della qualità della stoffa.

Il Comitato vagliò tutti questi sistemi e preferì l'ottavo per ragioni, le quali richiederebbero un libro a essere svolte acconciamente; esaminando i pregi e i difetti specifici di ciascheduno. Il sistema toscano, a mo' d'esempio, fermò a lungo la mia attenzione e lo studiai insieme con impiegati superiori di dogana, che lo praticarono a Livorno e a Firenze. Il preacquisto può essere fatto per conto degl'impiegati o dell'Amministrazione. Se avviene per conto degl'impiegati, essi hanno paura delle conseguenze, le quali possono derivare da una operazione sbagliata. Il timore di una perdita è maggiore della speranza del lucro. L'interesse offeso dei commercianti dà luogo alle coalizioni per impedire le vendite, e l'impiegato è costretto ad agitarsi e a scendere a patti indecorosi per poter conseguire lo scopo. Si delinea la figura dell'impiegato speculatore, della quale non è bella la memoria negli Ufficii doganali delle provincie toscane. Il preacquisto per conto dell'Amministrazione offre all'impiegato un lucro probabile senza pericolo di perdita. E senza il freno della perizia è a temere una soverchia propensione al preacquisto; il che esporrebbe l'Amministrazione a perdite frequenti e alla taccia di soverchiatrice e d'ingiusta.

Ho voluto riferire queste analisi sommarie di un sistema che fu consigliato anche all'Italia, a fine che i lettori si persuadano della gravità della questione, nella quale tanti audaci scrittori osano sentenziare *a priori*.

della lana cardata e pettinata, che la Esposizione di Parigi del 1867 mise in evidenza tecnica, sono la base della nuova classificazione, e la diversa qualità, determinata per indizii sicuri esteriori, corrisponde a un valore medio diverso.

A queste due grandi categorie si subordinano quelle dei *tessuti misti* di lana cardata e pettinata, secondo il predominio della materia, i quali hanno un valore minore dei tessuti puri. Ma non ostante queste classificazioni si sarebbe aggravato troppo il dazio specifico nei tessuti di più vil pregio, d'invenzione inglese, dei quali si è fatto cenno. Da ciò la necessità di una categoria speciale, nella quale i *tessuti misti* che abbiano tutte le catene di cotone si trattino con un dazio più mite. In cotale guisa, per quanto lo consenta la ribelle materia, che è sorda a rispondere, si è introdotta una classificazione anche nelle specificazioni dei dazii dei tessuti di lana.[1] Nè il sistema preferito in Italia, per ragioni che farebbero troppo lungo il discorso se si dovessero pesare analiticamente, è il solo che si possa escogitare.

In Austria-Ungheria si preferisce quello del rapporto fra il valore e il peso; in Francia il metodo misto del peso e della qualità del tessuto, composti in una certa relazione col valore. L'esperienza, in materia così nuova e delicata, giudicherà sovranamente, e non vi è dubbio che in questo nuovo periodo decennale di Trattati di commercio si raccoglieranno dati definitivi intorno al modo più acconcio e meno irrazionale di specificare i dazii sui tessuti di lana, a fine di avvicinarli, per quanto sia possibile, al *valore medio.*

Ma è certo che il regime attuale dei valori, sfatato dalla mala esperienza, viziato dalla frode, inviso a tutti, ai fabbricanti per la sua ondulazione, ai commercianti per le sue variazioni, al Fisco per le scemate percezioni, non sarà riabilitato mai più insino al giorno beato, in cui la purità e la scienza, fatte universali, trasformino e trasumanino il genere umano.

Non bisogna illudersi sulla perfezione del metodo prescelto, nè crederlo anche teoricamente il migliore, come parrebbe da certe parole officiali, che paiono inni sui dazii specifici.

È vano proporsi una soluzione ideale di quei problemi, che hanno per coefficiente la umana malizia. Non si può cercare il metodo migliore, ma il meno cattivo. Bisogna ponderare e sag-

[1] Si noti bene che i fabbricanti inglesi non impugnano l'esattezza della classificazione italiana; domandano soltanto che si diminuisca la ragione del dazio, e che pegli *Union Clothes* si combini il dazio col peso in tre categorie speciali.

giare i pregi e i difetti dei due sistemi per scegliere il meno vizioso. L'ingegno umano è inesauribile nella fecondità, colla quale immagina le frodi, e si può dubitare se sia fertile ugualmente nella meditazione del bene. Perciò il miglior precetto doganale pare ancora quello di attenersi all'umile ragione dei pesi e della misura; imperocchè i doganieri non sono *nè maestri nelle leggi dei valori, nè filosofi usi a leggere nel buio delle passioni umane, nè eroi del disinteresse, i quali non sentano le insidie e le fluttuazioni della coscienza fra tante insidie e fluttuazioni di mascherati valori.*

X.

SPROPORZIONI NEI DAZII E LORO CLASSIFICAZIONE.

Un altro difetto principale notato all'Inchiesta è la mancanza di proporzione nei dazii. Ma non conviene illudersi che sia possibile sostituire alle sproporzioni denunziate una rigida proporzionalità. L'euritmia e gli accordi ideali contrastano con l'indole delle tariffe daziarie.

Anche se l'Italia fosse interamente libera e potesse fissare a suo talento il regime doganale, non sarebbe lecito seguire coi dazii il valore dei prodotti nelle trasformazioni e nei perfezionamenti successivi. Imperocchè o il dazio s'inizierebbe nei prodotti di minor pregio con frazioni irrilevanti e assolutamente scarse per non riuscire eccessivo nelle scale più alte dei valori; ovvero pigliando le mosse da dazii sufficienti, le ultime moltiplicazioni per uno stesso coefficiente darebbero tariffe veramente enormi. A questo devono por mente i fabbricanti, poichè si tocca le attinenze coi consumatori. Laonde in tale materia è una necessità il procedere per *temperamenti medii,* quantunque ogni temperamento sia una transazione col principio della proporzionalità. La difficoltà si aggrava, poichè il reggimento daziario, per necessità di cose regolato dai Trattati di commercio, è l'effetto di due opposte volontà e rappresenta un insieme di compromessi delicati e utili, di contrappesi e di compensi, i quali non si possono giudicare singolarmente, ma con guardo comprensivo. Suppongasi, a mo' d'esempio, una negoziazione colla Francia giunta a questo punto: o rinunziare al principio della proporzione dei dazii dal numero sessanta in su nei filati di lino e alla distinzione dei dazii sul sapone in troppe categorie secondo la loro finezza; o subire

in Francia un dazio di lire *diciotto* al quintale sull'olio di oliva, quale appunto era proposto nella famosa legge sulle materie prime dal Thiers. Quale negoziatore avrebbe il coraggio di non transigere col rigore del principio, trattandosi di una principale e vitalissima esportazione italiana? Ma come si è fatto nelle indagini precedenti, gioverà affigurare il desiderio manifestato all'Inchiesta con qualche esempio espressivo.

La tariffa daziaria nei filati di lino e di canape pecca nella proporzionalità, perchè, qualunque sia il titolo, pagano ugualmente lire 11. 50 al quintale. E se ne trae che vi sono dei filati di titolo basso, i quali pagano persino il 6 0|0 del loro valore, quand'altri finissimi contribuiscono appena nella misura di 0. 40 0|0.

Non voglio dare la stura alle facili declamazioni degli avversarii delle leggi suntuarie; ma pare un'evidente offesa alla miseria questa immunità della ricchezza,[1] e chi scrive notava ai suoi elettori di Oderzo sin dall'ottobre del 1874 che un giusto sentimento di eguaglianza accordavasi colle necessità del Tesoro a impedire che pagasse lo stesso tributo allo Stato il rozzo lino del povero e il bisso finissimo che adorna il collo dell'elegante signora. Nell'ordine economico il difetto di proporzione genera un altro vizio ed è che i titoli grossi spesso soverchiamente protetti costituiscono la preoccupazione principale e quasi esclusiva dell'industria italiana. Pochi fabbricanti si consacrano ai lavori fini allettati dal tornaconto alquanto artificiale dei grossi. Da ciò trae modo in parte il carattere delle industrie nazionali, specie delle tessili, così opposto per sventura nostra a quelle di Francia. L'elegante, il fine è l'eccezione; il grossolano, l'ordinario forma la regola.[2] La tariffa daziaria pare congegnata in modo da assecondare, esacerbandola, questa tendenza funesta. La quale contrasta colle tradizioni istoriche e col genio artistico delle genti italiche, attissime a riverberare nei prodotti i raggi della bellezza eterna. Non è questa la patria degli artieri-artefici? E dagli studii, dalle officine famose del Medio Evo e del Rinascimento non escivano i pittori e gli scultori insieme con gli operai? Sarebbe più facile agl'Italiani gareggiare nella finitezza e nella perfezione dei lavori colla Francia che nel buon mercato cogl'Inglesi. Non

[1] Gli Svizzeri, leali e antichi cultori del libero cambio internazionale, hanno scritto nella loro Costituzione il seguente principio: « Gli oggetti di lusso devono es» sere aggravati di dazii più alti e quelli necessarii alla vita di dazii più miti. » (Art. 29, chiffre 1, lettre *b*, lettre *c*.)

[2] Questo esempio del lino fu da me narrato agli elettori di Oderzo sin dal 1874. Vedi pag. 11 del mio *Discorso*.

vorrei essere franteso; nè il solo vizio delle tariffe è il colpevole principale. Il lettore conosce la mia inclinazione a mettere in seconda linea il valore dei dazii nella gara delle produzioni; lasciando in fronte di battaglia le attitudini tecniche.

Ma dalle proposizioni generali scendendo alle particolari si acuisce la difficoltà delle cose. Imperocchè ammessa la convenienza di spezzare in categorie diverse, col metodo specifico, i filati di canape e lino, a fine di proporzionare meglio i dazii al loro valore, quante dovranno essere cotali categorie? Il punto iniziale, cioè la prima categoria, dovrà essere il dazio presente? Ovvero il dazio unico esprime nel concetto del legislatore una media fra i titoli grossi e fini, dimodochè spezzandosi e digradandosi in categorie diverse convenga temperare la categoria prima? Gravissimi problemi tutti e veramente momentosi. L'industria dei filati greggi si è stabilita con un dazio di undici lire e cinquanta centesimi al quintale e in tempi così maligni, con imposte così pesanti, non si crede preparata alla prova della diminuzione, e sostiene che per creare l'industria dei filati fini ancora ignota non conviene scuotere le basi dell'antica e salda filatura nazionale. Nè qui finiscono le difficoltà e le dubbiezze. Nella tariffa vigente gl'imbianchiti sono confusi coi filati greggi; il che offende il principio della proporzionalità e dell'equità daziaria, quantunque possa avere l'intento di riparare al difetto di buoni e sufficienti opificii di candeggio nazionali. Ma staccandosi gl'imbianchiti dai grezzi devono confondersi coi tinti o far parte da sè? Come si compensano nei filati ritorti e nei tessuti le modificazioni sovrallegate? Imperocchè gl'interessi dei filatori sono diversi da quelli dei tessitori, nè vuolsi per appagarli entrambi interamente rifarsi sul consumatore. L'abbondanza e la severità di queste interrogazioni additano la gravezza del problema. In cotali materie è luce e guida anche la comparazione dei sistemi daziarii prevalenti presso i popoli più civili, nei quali più o meno lievemente è invalsa l'abitudine di graduare. Ora la soluzione di tutte le tèsi sovrallegate può essere diversa, e la migliore sarà quella che s'inspira a un insieme di analisi e d'intuizioni, le quali costituiscono ciò che potrebbesi dire *il senso daziario* e consentono di cogliere la realtà delle cose. In tale materia convien procedere per temperamenti equi e per squisite transazioni, cansare le esorbitanze e più che per linee rette e risolute andare innanzi per gradazioni e sfumature. Imperocchè tutto è relativo e flessibile, e gli anelli della tariffa che si concatenano gli uni cogli altri,

non sono rigidi, ma elastici. So che questo linguaggio non piacerà ai ricercatori dell'assoluto; ma la materia vi si ribella per indole sua.[1]

Un altro esempio di difetto di proporzionalità, il quale spinge alla fabbricazione grossolana e distrae dalla fine, è offerto dai saponi. La Tariffa generale italiana distingueva i saponi in *ordinarii* e *profumati*, e colpiva i primi col dazio di lire 11. 55 e i secondi con quello di lire 69. 30 per ogni quintale. Cotali dazii erano eccessivi, quantunque fossero stati stabiliti dal Conte di Cavour. Ma il Trattato colla Francia soppresse la distinzione, e impose sui saponi di qualunque specie il dazio unico di lire 6 per quintale. A chi consideri questo fatto non può recar meraviglia che il fabbricante italiano non curi, come si dovrebbe, la produzione dei saponi di profumeria, per attendere principalmente a quella dei saponi ordinarii; la tariffa è un ostacolo a progredire. E si aggiunga che una fondamentale materia prima dei saponi, l'olio di palma e di cocco, il quale si trae dall'estero, è colpito di un dazio quasi pari a quello del sapone. Il Comitato non poteva non preoccuparsi di questa condizione di cose. I saponi fini hanno un valore più alto degli ordinarii. Questi appagano i primi bisogni dell'igiene e servono anche a molti usi industriali. I popoli del Mezzodì sono fra i meno puliti, e vi è un'intima correlazione fra la nettezza del corpo e quella dell'anima. Laonde non si poteva pensare a crescere il dazio del sapone ordinario; ma poichè era sbagliata la classificazione degli olii di cocco e di palma, il Comitato propose di ridurne notevolmente il dazio, relegandoli, come a loro si conviene, fra le materie grasse. All'incontro si poteva elevare il dazio del sapone fine con qualche vantaggio del Tesoro.[2]

Accanto alle tariffe non graduate, delle quali si è fatto cenno sinora ve ne sono altre, che hanno una graduazione incompleta o inesatta e sono difettose al pari delle prime.

Un esempio di sproporzione illustrato dalla sua storia strana

[1] Non è qui il luogo di discutere il modo di classificare la tariffa dei filati di lino e canape, e di esaminare se la classificazione proposta nel nuovo Trattato italo-francese corrisponda colle classificazioni dei tessuti e non iscota soverchiamente le basi della tessitura nazionale. Con molta prudenza il Governo si è serbata la facoltà di tornare, ove il paese lo desideri, al sistema vigente, togliendo soltanto il grave guaio della voce: *tele per imballaggio*, sotto la quale entravano i più varii tessuti di canape, lino e juta.

[2] Il Comitato fece ricerche minute per la determinazione dei criterii di distinzione.

chiarirà la cosa, e lo si attinge ai pesci salati. La vigente tariffa distingue i pesci di mare salati in due categorie: la prima comprende le *sardelle*, le *acciughe*, le *boiane*, le *scoranze*, ec., e le tassa a lire 0. 25 al quintale; la seconda abbraccia tutti gli altri pesci salati non nominati, e li sottopone al dazio di lire 4. 60 al quintale. Gioverà conoscere la cagione di questa notevole sproporzionalità, la quale non si giustifica dal divario di valore nelle due categorie; imperocchè sì l'una come l'altra comprendono specie, i cui valori medii si equivalgono. Quando si negoziava il Trattato di commercio fra l'Austria e l'Italia, i pesci salati di qualunque qualità erano colpiti nella tariffa italiana con un dazio unico di lire 4. 60 per 100 chilogrammi, il quale fu stipulato con la Francia nel trattato del 1863.

L'Austria temeva che questo dazio potesse riuscir dannoso al commercio del pesce delle coste italiane e illiriche, e insistette perchè si costituisse in una classe speciale esente da dazio.

L'esenzione fu rifiutata dai negoziatori italiani; ma dopo lunghe trattazioni si finì coll'accordare poco meno di ciò ch'era chiesto, cioè la istituzione della nuova classe, la quale comprende appunto le specie che interessavano il Governo austro-ungarico, colla mite gabella di centesimi 25 al quintale. E poichè si voleva restringere l'effetto della concessione, fu stabilito che la nuova gabella non sarebbe applicata che all'importazione nei porti dell'Adriatico.

Ma l'apparente rimedio generò un grave inconveniente. I porti dell'Adriatico acquistavano il monopolio del commercio di importazione nella nuova classe creata dal Trattato italo-austriaco, e gli altri porti italiani chiedevano la estensione del privilegio con fierissime doglianze. La fratellanza umana trova sempre uno dei suoi limiti negl'interessi offesi. E così ottennero il pareggiamento colla Legge del 26 luglio 1868, che applicò a tutta Italia, al commercio di mare e a quello di terra, il trattamento serbato ai porti dell'Adriatico. In cotale guisa per togliere un danno si è generalizzata la sproporzionalità consentita da principio a titolo di privilegio. Qui giovandosi di questi fatti i fautori delle tariffe autonome faranno la voce grossa e piglieranno l'atteggiamento tragico, sorprendendo in fallo i trattati, che prima commettono gli errori e poscia creano le sperequazioni per correggerli. E in verità il legame dei trattati non consente i pentimenti, e degli errori consumati si può dire soltanto: *Cosa fatta capo ha.* Ma chi scrive non ha mai pensato che il metodo dei trattati

escluda ogni difetto; ha creduto e crede che, considerati nell'insieme e tenendo conto delle condizioni economiche della patria nostra e degli umori prevalenti nella Francia e nell'Austria-Ungheria, i nostri due Stati vicini e amici, ma curanti il loro interesse a preferenza del nostro, presentino una somma di vantaggi superiore a quella dei vincoli inevitabili che procacciano. E per essere sinceri sino alla ruvidità giova notare un altro guaio. Quando un errore è suggellato in un trattato, la correzione è difficilissima anche alla sua scadenza, poichè chi ne fruisce gli effetti si difende coll'argomento dell'abitudine e del tempo.

XI.

LE TARIFFE DAZIARIE E LE FERROVIARIE. I DIRITTI ACCESSORII.

Non si finirebbe più se si volessero epilogare tutti gli errori che l'Inchiesta ha corretti, e non si possono ridurre sotto la categoria delle sconcordanze, dei dazii specifici o delle sproporzioni. Dal 1863 i processi tecnici mutati o modificati in alcune industrie hanno mutati e modificati i valori e richieggono un nuovo trattamento daziario. Basti accennare ai progressi nella fabbricazione dell'acciaio, appena incipienti nel 1863, quando si è fatto il Trattato di commercio colla Francia.[1]

L'Inchiesta ha messo in rilievo anche la correlazione che alcune questioni gravissime hanno coll'intero ordinamento dei dazii. Fra esse primeggia il sistema delle altre imposte e quello delle tariffe ferroviarie internazionali. I popoli disputano fra loro con accanimento per la misura più o meno elevata di un dazio; e trascurano le tariffe ferroviarie, che hanno un'influenza preponderante. I Trattati di commercio dell'avvenire, se ancora se ne faranno, dovranno contenere anche i principii regolatori delle tariffe internazionali e di transito a fine di non sviare la corrente dei traffici dalla loro sede naturale e di non attirare i prodotti di un paese a preferenza di quelli di un altro, *ristorando col mezzo delle ferrovie i diritti differenziali soppressi grazie ai Trattati di commercio.* Imperocchè se una merce non può giungere al mercato estero per l'impedimento di un dazio troppo alto o di una tariffa di trasporto artificialmente viziosa, il male non muta tempra per la diversità della sua cagione.

[1] Si vegga a questo proposito la Monografia eccellente di F. B. Bramwell, ex Presidente dell' Istituto inglese degl' Ingegneri meccanici.

Così si dica di un'altra specie di provvedimenti che esacerbano, falsificano, gonfiano le tariffe daziarie e contro i quali esuberano i lagni nelle carte dell'Inchiesta industriale. Alludo al metodo perverso delle tare, dei cali, dei diritti accessorii, che in Italia rappresentano l'ideale del fastidio daziario. Insieme con la imposta doganale si riscuotono i diritti accessorii, i quali uniti all' esacerbazione delle tare, hanno cercato di traforare le ferree maglie dei dazii convenzionali per far quattrini. È più semplice, più onesto e più liberale il metodo di compenetrare questi carichi diversi in uno solo. Quando l'anno scorso si è proposto dal ministro Depretis di raddoppiare il balzello degli zuccheri, io chiesi alla Camera e ottenni la riforma delle tare; scarso, ma necessario conforto a far sopportare dai commercianti con maggior rassegnazione il dazio inacerbito. E già erasi dato un primo e lodevole esempio dal Ministro medesimo sopprimendo il diritto di ostellaggio, che fece perdere all'Erario trentacinquemila lire all'anno all'incirca.

Ma a far paghi i voti palesati all'Inchiesta e a liberare il commercio da maggiori fastidii, il Tesoro dello Stato deve accingersi a perdite più grosse, e giova mettere sotto gli occhi del Ministro un elenco di cifre approssimative, del quale gli sarà duro il senso:

Perdita probabile del Tesoro.

Soppressione	del decimo di guerra	L. 3,200,000
Id.	del 5 per cento del diritto di spedizione	» 1,200,000
Id.	del diritto di statistica	» 1,000,000
Id.	del diritto di ostellaggio	» 35,000
	Perdita totale approssimativa	L. 5,435,000

La perdita passerà i cinque milioni e mezzo e forse anche i sei milioni colla riforma delle tare, dei cali, con un regime più equo dei *drawbacks*, delle ammissioni temporanee,[1] ec. ec.

Alcuni fabbricanti possono starsene indifferenti a queste riforme; non considerarle con occhio benigno; ma i commercianti le invocano e le attendono con somma impazienza. Laonde coloro che traggono le previsioni di grosse entrate dalla rinnovazione dei trattati, s'ingannano, se insieme con gli aumenti e le rettificazioni dei dazii si vogliano operare anche le riforme più urgenti. E i favoleggiati cinquanta milioni, ridotti poi a 30 e persino a 25, si

[1] Segnatamente bisogna modificare il Decreto sui rimborsi dei prodotti zuccherini, nel quale si sono dimenticati la *mostarda* e altri prodotti importanti.

ridurranno molto probabilmente a quella cifra più modesta, che io accennai nel 1874 alla Camera dei Deputati, rispondendo agli onorevoli Branca e Toscanelli, e determinata dai 15 ai 20 milioni[1] all'incirca. Nè parrà troppo tenue, quando si pensi all'assoluta necessità di abolire il dazio di escita del vino e alcuni altri di somigliante specie affatto incompatibili colla odierna civiltà economica, o che gittando poche migliaia di lire creano fastidii non proporzionati ai risultati.[2]

XII.

SPERANZE E CONCHIUSIONI.

Ma tolte le sperequazioni, accertata l'uniforme esazione dei dazii col metodo della specificazione, perequati meglio i dazii al valore delle merci, aboliti i diritti accessorii e di statistica, riformato il regime delle tare, soppressi parecchi dazii di esportazione, si sarà toccata la mèta delle riforme?

Non mi pare; e la riforma daziaria dovrà proporsi parecchie mète successive più alte, seguendo i criterii sani e democratici dell'Inghilterra e quelli concretati nella Costituzione svizzera. Ma non conviene illudersi; i periodi di questa evoluzione saranno lenti per più cagioni. Sulle nazioni povere avviate a compiere grandi cose pesa un fatale destino finanziario. I loro bilanci si caricano alla massima pressione di spese, e i modi di pareggiarli coll'entrata sono essenzialmente viziosi e violenti. Ogni dì, per necessità di cose, si violano i principii più elementari della scienza e del buon senso. L'una e l'altro consigliano i dazii miti, le aliquote temperate, le tariffe basse, onde la ricchezza pubblica possa svolgersi liberamente. Consigli ottimi, se il bilancio dello Stato potesse ridursi alla metà della spesa.[3] Ma si tratta di un popolo nuovo, esuberante di desiderii e di bisogni; e parte per

[1] In questa somma io comprendo anche le entrate maggiori degli zuccheri, del caffè, del petrolio e dell'alcool. Il raddoppiamento del dazio dello zucchero è stato troppo forte e improvviso, e sinora le importazioni mensuali scemano rispetto a quelle dei mesi corrispondenti dell'anno scorso. E si noti che le accumulazioni di zucchero previste per l'aumento del dazio sono già esaurite.

[2] I nuovi dazii di escita sulle ossa, ec. ec. Io avevo ottenuto la facoltà d'imporre per lasciar libera la competenza del Parlamento italiano, il quale aveva agitato in vario senso la questione.

Alla Camera, discutendosi più volte intorno alla convenienza di stanziare un dazio di escita sulle ossa, si era sempre accampato dai Ministri il vincolo dei trattati.

Per rispetto alla Camera bisognava ottenere la libertà.

[3] Quest'è anche la condizione di alcuni grossi Municipii del Regno!

entusiasmo del bene, parte per necessità politica le spese corrono e devono seguirle l'entrate. Allora incomincia la violazione continuata e necessaria dei precetti più elementari: i dazii, le tariffe, le aliquote si esacerbano; l'entrate dello Stato crescono a forza, e la nazione s'impoverisce. Le tasse dirette gareggiano per altezza colle indirette, e tutte le classi sociali sono livellate e pareggiate nella comune servitù dell'imposta. Se le classi lavoratrici si querelano della tassa sul sale, sul macinato, del dazio di consumo, del dazio di confine sul grano, sulle vesti, sulle sostanze alimentari, le classi agiate vedono falcidiati i redditi dalla tassa di ricchezza mobile e da quella dei fabbricati. Gli uni non possono invidiare gli altri; vi è *la parità nella sventura.*

La necessità fa escogitare i balzelli più duri e il patriottismo li fa sopportare con rassegnazione. Sorgono i bisogni urgenti di 60 o 70 milioni e si tassa il sale; ne occorrono altri ottanta, sotto pena di fallimento se non si trovano subito, e si pensa al macinato. Sono le imposte a larga base, cioè quelle che colpiscono i consumi necessarii. E poichè anche i più miseri mangiano per vivere, si stanzia la imposta *nella radice della vita.* In tale guisa la entrata non manca; anzi è il solo modo di averla.

I popoli poveri consumano generalmente e scarsamente le cose necessarie; fuori di quelle si assottiglia il consumo e si restringe anche il risultato delle imposte.

Laonde si percorre di continuo un circolo vizioso: per far fronte alle maggiori spese, bisogna gravare i consumi necessarii, e in questa guisa il popolo laborioso intristisce ogni di più. La sapienza sarebbe di pareggiare le spese ai scarsi mezzi contributivi; ma i popoli nuovi che vi si acconciassero, morrebbero per altre guise. Privi di armi, di fortezze, di ferrovie, che cosa varrebbero in questa Europa, la quale crede ancora al diritto della forza più che alla forza del diritto?

Tutto questo giova a chiarire come sia facile censurare il sistema finanziario di cotali popoli, ma torni difficile l'escogitarne uno migliore nell'ordine delle applicazioni. Se il Gladstone fosse Ministro delle Finanze in Italia, data la necessità della spesa, come potrebbe applicare i criterii inglesi all'ordinamento delle imposte? E invero nell'India, paese agricolo e povero, i finanzieri inglesi, per far fronte al grave bilancio della spesa, devono tassare il sale, il riso, cioè, le fonti della vita popolare.

Ma la difficoltà somma non deve scoraggiare il popolo italiano, oggidì che il bilancio è giunto al pareggio reale. Oggidì

comincia il periodo delle riforme, le quali, operate saviamente e con un programma intero, compiuto a grado a grado, miglioreranno l'ordinamento dei tributi. Anche lasciando da parte i tributi diretti, quelli indiretti sono i più acerbi che si conoscano.

Il balzello del sale a 55 centesimi al chilogrammo; il dazio consumo gravissimo e pesante sulle classi povere; la tassa del macinato; un sistema acerbo di dazii di confine, che si aggrava sulla veste e sul vitto del povero e tassa persino i cereali. È lecito sperare in una riforma prossima e da quale punto si deve incominciare?

Per quanto gravi sieno le imposte dirette, è manifesto che le indirette racchiudono vizii maggiori. Le dirette riguardano il vivere più o meno bene; ma le indirette colpiscono le fonti della vita. Prima di pensare a vivere bene si provveda a vivere.

L'urgenza della riforma è nelle imposte indirette, alle quali si ascrivono i dazii di confine.

Per quale evoluzione lenta e scientifica si deve trasformare il sistema italiano delle imposte indirette? Si noti bene che si parla di *evoluzione* e non di *rivoluzione*. La evoluzione significa la riforma posta in effetto senza turbare il pareggio. La rivoluzione sarebbe la riforma precipitata in modo da scompigliarlo. Ora qualunque riforma finanziaria perturbatrice del pareggio è nei suoi effetti finali più disastrosa della conservazione del peggiore sistema d'imposte. Lo scredito dello Stato pesa sui singoli cittadini, specie nei paesi, ov'esso è la parte principale di ogni privata fortuna. Laonde esclusa l'idea della rivoluzione finanziaria, e accolta l'urgenza della evoluzione, di cui pare maturo il momento, poichè il pareggio è raggiunto, con quali criterii si può iniziare e svolgere?

L'esempio dell'Inghilterra e della Svizzera offre il filo conduttore, la luce e la guida. In Inghilterra si distinguono nettamente le cose necessarie alla vita dalle voluttuose: le prime sono immuni da dazii; le seconde si tassano duramente. Il grano entra liberamente; gli spiriti pagano un dazio di 500 lire all'ettolitro all'incirca! In Italia le due categorie così rigide stabilite nelle consuetudini inglesi non reggerebbero. Occorre una classificazione intermedia, e parrebbe acconcia e facilmente intelligibile la seguente: *le cose necessarie*, *le utili e le voluttuose*. Ora la evoluzione delle tasse indirette che colpiscono questi oggetti starebbe in ciò, di aggravare di tanto le due ultime categorie, di quanto si alleggerirebbe la prima. L'aggravio e l'alleggerimento

vogliono essere fatti in modo che non si perturbi il pareggio, frutto di sagrifizii immensi e di dolori ineffabili. La evoluzione delle imposte dirette è nella loro modificazione e non nella loro soppressione. Si tratta di mutare la qualità dei tormenti e dei flagelli, scegliendo quelli che sieno meno infesti all'esistenza e al benessere delle classi laboriose. A tale fine la riforma daziaria dovrà attendere il suo momento; fuori di quelle modificazioni urgenti indicate nel capitolo precedente e che si devono compiere immantinenti. Deve precederla la diminuzione del dazio sul sale e del macinato, la successiva e graduale loro abolizione; compensando le entrate perdute con quelle che si sperano dagli zuccheri, dall'alcool, dai tabacchi, dalle stesse tariffe daziarie e dall'aumento naturale della pubblica ricchezza.

Ma quando giunga il momento della riforma daziaria, essa avrà tre stadii principali. Il primo sarà quello di diminuire e abolire gradatamente i dazii che colpiscono le cose necessarie alla vita. Si comincerà dal dazio dei grani, si passerà poscia a quello del petrolio e a quello che colpisce i tessuti grossi e ordinarii di cotone e somiglianti. Contemporaneamente e quasi a titolo di compenso, se sarà necessario, si eleverà il dazio sugli oggetti di lusso e su quelli che costituiscono i consumi voluttuosi dei poveri, quali, a mo' d'esempio, l'alcool, il tabacco e il vino.

Nel secondo periodo della riforma, dopo aver pensato alla salute degli uomini si provvederà a quella delle industrie, riducendo le tasse su tutte le materie più vitali nelle produzioni e nell'agricoltura. In questo periodo, a mo' d'esempio, si aboliranno i dazii sui ferri di prima fabbricazione, sull'acciaio, diminuendo in accordo il dazio sulle macchine.

Infine si può accennare a quell' ultimo periodo della riforma, nel quale sparirà il maggior numero di dazii e poche materie provenienti dall'estero e consumate in larga copia dal popolo italiano arricchito rappresenteranno il cespite delle dogane.

È un ideale lontano, il quale si può contemplare a conforto delle presenti miserie, come il prigioniero saluta il sole e sospira la cara libertà nella tetra muda, ov' è rinchiuso. Il pensiero dell'ideale migliora il reale e gradatamente lo trasforma e lo inalza.

L. LUZZATTI.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

La Grecia contemporanea. — Le donne turche. — Una donna rumena. — Viaggi a Khiva e nel Kasmira. — Il popolo dell'Alta Italia rappresentato dalla signora Carr e dal signor Karr. — L'*Italia* dell'Hillebrand.

La Grecia si muove, l'antica Larissa si leva, Creta si agita; l'esempio de' Serbi troverà forse prossimi imitatori nella Penisola balkhanica fra i Macedo-Rumeni, gli Albanesi ed i Greci. Ma che cosa sono, insomma, i Greci? Può egli esistere un popolo degno di portare questo nome glorioso? Che cosa sono essi veramente i Greci moderni? Le dottrine del Fallmeraier non hanno forse già dimostrato ad evidenza che essi non hanno più nulla che vedere con gli antichi Elleni? No, le dottrine del Fallmeraier non hanno provato nulla; esse affermarono soltanto una grande verità: che, cioè, tra i costumi degli Slavi meridionali ed i Greci si osserva una grande somiglianza di costumi; ma errarono poi in modo grossolano, attribuendo un'origine slava a costumi di certissima origine ellenica. Come gli studii linguistici provano sempre più la strettissima parentela degli odierni dialetti greci con gli antichi, anzi più che la loro parentela, la loro identità, come siamo maravigliati di trovare nel dialetto greco dell'Epiro dizioni prettamente omeriche, così i costumi odierni del popolo greco ci appaiono sempre più conformi ai costumi degli antichi Greci. I canti popolari sono dettati in una lingua che ricorda spesso quella de' frammenti di Saffo, di Alceo, di Pindaro; e tra i poeti moderni della Grecia paiono aver sapore più classico quelli che, come Giulio Tipaldo, adoprano con grande finezza di sentimento poetico la parlata popolare, purgata soltanto di alcuni barbarismi ed idiotismi che superficialmente la de-

turpano. L'elemento ellenico, com'era originalissimo, così si mostra sommamente tenace. I popoli che hanno una scarsa originalità, possono facilmente assimilarsi elementi stranieri; non lo possono, invece, i popoli per sè potenti, improntati di una forza propria e caratteristica. I popoli slavi hanno una grande capacità comprensiva ed espansiva; abbracciano e si diffondono largamente, e con la gran copia delle idee e delle nozioni che acquistano dal di fuori, si arricchiscono, si trasformano con una rapidità prodigiosa. S'è visto il miracolo compiutosi in Russia, dopo che Pietro il Grande la mise in diretto e continuo contatto e colloquio con l'Europa; così gli Slavi del Sud nel contatto coi Greci furono solleciti ad incivilirsi, e l'innesto operatosi dalla civiltà greca sopra gli Slavi, mostrando quindi gli Slavi in qualche somiglianza d'aspetto coi Greci, potè lasciar credere fin quasi a' nostri giorni che i Greci odierni siano emersi dalla loro fusione coi loro conquistatori slavi.

Si guardarono apparenze grossolane, e fino dal modo di vestire si volle argomentare che i Greci moderni l'abbiano tolto dagli Slavi; ma studii più profondi sopra i monumenti antichi e nuove scoperte ci mostrano invece che i pretesi costumi nazionali degli Slavi del Mezzogiorno sono antichi costumi greci. Io mi sono sempre meravigliato della forma artistica di tipo greco che aveva il russo *samovar*. L'uso di questa elegante macchina per bollir l'acqua da thè è tuttavia così generale in Russia, e la parola *samovar* è così prettamente russa, come quella che significa *quello che cuoce da se stesso,* che sarebbe parsa una eresìa il dire ad un Russo che la loro macchina nazionale con la parola stessa che la rappresenta era passata in Russia dalla Grecia. Ma mi è tornato il coraggio di ripetere che il *samovar* è d'origine ellenica, dopo che appresi come in questi ultimi anni siasi scoperta a Pompei una macchina somigliantissima per la sua forma al russo *samovar,* e di più che si dava il nome di *autepsa* (*quella che cuoce da sè*) ad una macchina greca per bollir l'acqua. (Veggasi il Dizionario delle Antichità greche e latine del Daremberg e del Saglio in corso di pubblicazione presso la Casa Hachette, sotto la parola *autepsa.*) Come il *samovar* slavo si dimostra adunque di origine evidentemente ellenica, come una gran parte della letteratura popolare slava ha una provenienza greco-bisantina; così è probabile che una gran parte degli elementi della civiltà slava siano elementi originariamente ellenici. La sentenza pertanto del Fallmeraier che considera i Greci come un popolo degenerato dagli Slavi, si fonda sopra l'errore di non aver tenuto conto di tutto ciò che gli Slavi derivarono dai Greci, e che lo stesso miracolo operato dai Greci sopra i Romani si rinnovò da essi tanto

più facilmente sopra gli Slavi così men colti dei Romani: *Graecia capta ferum victorem coepit.* Ora che la Grecia cessa di essere presa, ora che, se non tutta, in gran parte, almeno, è ritornata di se stessa, riappaiono evidenti gli antichi elementi nativi, e promettono di creare, in un avvenire forse non lontano, una nuova e potente nazionalità. Ma noi siamo ora ancora ben lungi dal conoscere quello, di cui la Grecia contemporenea è capace. I Greci sono unanimi nel credersi ancora destinati ad un grande avvenire; e questa fiducia così profonda e così universale non è per noi uno scarso indizio della possibilità che ha la Grecia di risorgere ad una nuova grandezza. Non si tratta di esercitazioni rettoriche od oratorie di questo o di quel pubblicista, di vane polemiche, di vanti ridicoli di un primato ellenico certissimo nel passato, molto dubbio ancora, invece, nel presente, e sempre illusorio ed ambizioso, finchè non sia diventato una realtà riconosciuta, accettata, predicata da tutti. Ma il sentimento che ha ogni Greco d'essere un discendente degli antichi Elleni, ed il suo fermo proposito di voler riuscir tale, e l'unanimità dello sdegno nel respingere l'oltraggio che si fa alla Grecia presente da scrittori che l'hanno superficialmente percorsa o non visitata mai, o visitata col disegno premeditato di fare una caricatura piacevole per mezzo de' contrasti che si producono fra l'antico modello perfettissimo e la smorfia moderna, dimostrano che la Grecia è tutt'altro che morta o moribonda.

Noi siamo non poco stupiti nel veder la Grecia tenersi tranquilla fra il vicino rumore delle armi slave che minacciano l'antica Bisanzio. Ci pareva che fosse venuto per i Greci il tempo di riparare all'antica loro colpa, che fu poi ad essi così fatale, dell'aver chiamato il Turco in Europa per tenere lontani i Serbi; che fosse venuto per essi, come per i Serbi, come per gli Slavi, come per tutta la Cristianità, il tempo di cacciare dall'Europa l'abbominio di un Governo ottomano, Governo sterile, nefasto, che in più di quattro secoli di storia non recò alla civiltà alcun beneficio in compenso degl'infiniti danni che le cagionò. Ma ora ci si dice che i Greci temessero le bombe delle fregate inglesi. Se è vero, ce ne duole. Anzi tutto, per quanti errori politici abbia commessi l'Inghilterra in questi ultimi due anni, non si può credere che essa avrebbe mai tollerato che nel secolo nostro sotto il suo libero vessillo si bombardasse la gloriosa Necropoli ateniese; ma se pur questo pericolo avesse esistito, il quale io nego che esistesse, si potrebbe ricordare ai Greci che i loro padri non temevano per la loro Acropoli all'avvicinarsi di formidabili eserciti persiani, e che vendicavano l'insulto dell'invasore straniero con le giornate di Maratona, di Platea e di Salamina.

Che faranno ora i Greci? Ancora non lo sappiamo. Speriamo che colgano l'occasione delle vittorie russe, per affrettare con un'attitudine vigorosa e pronta il fine d'una guerra disastrosa. Oramai l'Europa si è persuasa che la Russia non vuol vincere per dominare, ma per liberare; se detterà la pace a Bisanzio, e se i Greci avranno accompagnato l'esercito russo fino alle porte della città di Costantino, possono essere sicuri che il vincitore li tratterà regalmente, e non vorrà cedere ad alcun'altra Potenza la gloria veramente insigne d'aver ristabilito una nuova forma meno bisantina d'Impero d'Occidente. Ma i Greci comprenderanno essi quanto l'ora presente sia preziosa per essi? Noi ignoriamo quello che essi potranno e vorranno osare. Diciamo intanto subito che il recente libro del Moraitinis,[1] il quale ci rappresenta, in modo esatto e veridico, le condizioni della Grecia contemporanea, ce ne dà un'idea così alta da farci desiderare veramente che la Grecia ampliata ne' suoi antichi confini possa venire secondata dall'intiera Europa nell'opera del suo presente risorgimento. È questa la prima volta che un Greco ci offre un quadro completo della vita greca contemporanea. Il libro non ha alcuna pretesa letteraria, sebbene mostri di essere scritto da uomo di buon gusto e di una larga erudizione; esso bada molto più alle cose che alle parole; vuol fare conoscere alla Grecia se stessa, ma molto più impedire che gli stranieri parlino a sproposito della Grecia per ignoranza. Una tale ignoranza, dopo la pubblicazione del libro del signor Moraitinis, non è più lecita. Quello che può occorrere di sapere intorno alla Grecia moderna, è detto. Noi abbiamo qualche lavoro simile negli Annuarii statistici del Correnti e del Maestri. Ma il titolo stesso d'*Annuario* indica che il quadro contemporaneo è molto ristretto; il Moraitinis ha dovuto concepire il suo lavoro in modo più largo. Egli ha voluto offrirci una guida fisica, storica, letteraria, politica, religiosa, sociale, agraria, industriaria, finanziaria, amministrativa della Grecia dopo la costituzione del Regno ellenico. Noi vediamo dimostrato con matematica evidenza che, in ogni sua parte, la civiltà greca da un mezzo secolo in qua è in un progresso costante, e che promette di progredir sempre più; ogni anno che passa, allontanando la Grecia dall'età della sua servitù, la conduce ad un progressivo miglioramento sociale; la popolazione greca va crescendo d'anno in anno; i commerci, le industrie si dilatano; ogni Comune greco, anche piccolo, ha la sua scuola; lo Stato greco spende per la istruzione pubblica, in proporzione del suo bilancio, molto più che lo Stato italiano. Oltre a questo, in Grecia

[1] *La Grèce telle qu'elle est*, par Pierre A. Moraitinis, ancien consul de Grèce. Paris, Firmin Didot, 1877.

l'iniziativa privata per incivilire il paese non ha riscontro con l'iniziativa d'alcun altro paese europeo. Nei soli Stati Uniti d'America si potrebbe trovare il simile.

In nessuno Stato d'Europa i cittadini partecipano maggiormente alla vita pubblica che in Grecia; io vo' dire che in nessun luogo essi contribuiscono maggiormente ad alimentarla e a promuovere per essa le più utili istituzioni che in Grecia. Il numero degli ospedali, delle opere pie, delle scuole, dei silloghi, mantenuti in Grecia coi lasciti e con le contribuzioni di privati, ci dovrebbe parere infinito, se la diligenza d'alcuni patriotti elleni e, fra questi, del Moraitinis non ce ne avesse dato un ampio ed esatto ragguaglio. Discorrendo de' silloghi greci sparsi in Grecia, nelle provincie greche della Turchia, nelle principali Colonie greche stabilitesi a Trieste, a Marsiglia, a Livorno e in altri importanti centri commerciali, il Moraitinis si esprime nel modo seguente: « Per la varietà dei loro scopi, queste associazioni raccolgono, per così dire, tutto il genio della nazione; manifestano eloquentemente le forze e le qualità morali de' cittadini, e dànno in qualche modo la misura del nostro movimento intellettuale. Si vedono, senza dubbio, sorgere e vivere più o meno presso tutte le nazioni civili, ma è impossibile giudicare del numero e dell'attività de' silloghi ellenici da quelli che s'incontrano presso gli altri popoli. In Grecia essi costituirono una regola; altrove sono una eccezione. Tuttavia l'esistenza di queste nobili associazioni greche è ignorata in Occidente da molte persone che parlano della Grecia o che ardiscono giudicarla; non è egli, ci si perdoni l'espressione meno cortese, un parlar della luce essendo cieco? Questo rapido svolgimento de' silloghi presso gli Elleni può, a primo aspetto, recar sorpresa, poichè, in genere, la vita domestica è molto sviluppata fra i Greci: richiedendo i silloghi una larga partecipazione alla vita pubblica, come mai può questo nostro popolo mettere d'accordo tali contrasti? La chiave dell'enigma la si trova nella operosità e nella prontezza dello spirito greco; per queste qualità il Greco basta alla vita pubblica ed alla vita domestica, senza sacrificar l'una all'altra. Ma è egli poi il solo amore del bene che fu cagione del moltiplicarsi fra noi de' silloghi? No. Pretender tanto sarebbe un voler mancare di esattezza e un contradire al vero. Il primo impulso è, senza verun dubbio, il desiderio del bene; il cuore, che nella natura greca prevale ancora all'ingegno, la spinge di continuo ad associarsi ad ogni opera benefica e di pubblica utilità, ed a concorrervi con le mirabili facoltà dell'ingegno e coi mezzi materiali, di cui possa disporre: questo desiderio manifestasi presso di noi per un lavoro occulto e latente. Ma a

questo sentimento generoso s'aggiunsero pure altri motivi, i quali, per quanto interessati, sono ugualmente preziosi, poichè producono tali risultati. Essi sono la passione della vita pubblica che ogni Greco ha uopo di soddisfare; l'ambizione o la vanità di manifestare il proprio valore intellettuale; finalmente, e forse più d'ogni altro, prevale presso di noi il sentimento della debolezza dello Stato. Il Greco sente debole la sua patria e la vorrebbe forte; non potendola ancora veder tale nell'ordine politico, s'adopra a costituirla potente nell'ordine morale; la debolezza dello Stato sviluppò la nostra forza individuale. »

È molto possibile che il signor Moraitinis, impresti ora alla generalità de' Greci sentimenti che sono proprii di alcune sole nature elette come la sua; ma a noi basta che simili parole si scrivano in Grecia e vi trovino un'eco simpatica, e che possano, in ogni modo, giustificarsi con parecchi splendidi fatti, i quali farebbero chiamare i Greci gli Americani d'Europa, se non fosse più giusto il chiamare i coloni degli Stati Uniti i Greci d'America, fatte prima le debite riserve sopra il diverso grado d'intelligenza degli Elleni e degli Anglo-Sassoni. Il signor Moraitinis, dopo una larga e sapiente Introduzione, nella quale descrive fisicamente la Grecia odierna, e ne compendia brevemente la storia, avvertendo come sia stato grave errore il confondere il mondo bisantino col mondo ellenico, e come sotto il dominio medievale bisantino si agitasse sempre l'antico spirito vigoroso, indipendente e creatore degli Elleni, così che sembri ora che s'abbia a studiare da capo tutto il Medio Evo ellenico, a quel modo medesimo con cui dal Muratori in qua s'è ricominciato a studiare in Italia il Medio Evo latino, il quale anzi che interrompere la vita italiana la elaborò in una forma nuova più varia e più geniale; dopo averci recate le prime nozioni del diritto pubblico, dell'amministrazione, della popolazione attuale della Grecia, ci rappresenta, com'egli lo vede e lo sente, il carattere de' Greci, dopo aver riferito le principali opinioni di scrittori illustri come Malte-Brun, Thiersch, El. Reclus, Emerson, Estournelles de Constant, W. Eton, Dora D'Istria, Inckermann, Villemain, Pouqueville, Brunet de Presle, Casimir Leconte, Choiseul-Guoffier, Castellan, Lebrun, Bergami, termina con una digressione erudita sopra l'origine intieramente moderna della parola francese *grec*, adoperata come equivalente di « celui qui filoute au jeu. » L'Autore dimostra che *grec* significò dapprima soltanto *habile*, sapiente, perfetto; e cita la frase del Beaumarchais: « qu'il s'avise de me parler latin, j'y suis grec, je l'extermine; » passata poi la parola nel linguaggio de' giuocatori francesi, essa fu adoperata in un senso poco lusinghiero per l'amor proprio de' Greci, e significò colui che nel giuoco ha troppe ma-

lizie. All'Introduzione seguono nella prima parte quattro larghi capitoli, l'uno sopra l'istruzione, degno di esser meditato dai nostri Ministri della Pubblica Istruzione, i quali dovranno persuadersi che la vicina piccola Grecia ha con mezzi tanto minori fatto già tanto più di noi per incivilirsi. Lo Stato greco, ove i privati spendono pur tanto per la istruzione, perchè essa abbia, specialmente la primaria, un carattere assolutamente gratuito, consacra all' istruzione una sedicesima parte del suo bilancio; l'Italia spende del suo reddito annuo meno della cinquantesima parte per la istruzione pubblica, il solo Ministero con quello dell'Agricoltura e Commercio (che abbiamo abolito!) e de' Lavori Pubblici che possa dirsi veramente attivo e fecondo, il solo che possa far grande, ricco, prospero, invidiabile il nostro paese, quando gli altri, contribuiscono ad impoverirlo. Il secondo capitolo tratta sommariamente della moderna letteratura e della moderna lingua greca, facendoci conoscere, sebbene troppo brevemente pel nostro desiderio d'istruirci, i principali scrittori che nel secolo nostro concorsero all' incivilimento greco, e i pregi delle parlate odierne della Grecia riscontrate con l'antica lingua de' Classici.

Alcuni de' letterati greci menzionati dal Moraitinis, come Ugo Foscolo, Andrea Mustoxidi e il vivente gentile poeta Giulio Tipaldo, che Firenze si pregia di ospitare, son nomi cari non meno all'Italia che alla Grecia; ci recò invece alcuna meraviglia non trovar ricordati il letterato biografo Emilio de Tipaldo e il corcirese Mario Pieri, successore del Cesarotti a Padova. Il terzo capitolo, nella prima parte dell'opera, tratta dei silloghi e della stampa in Grecia; il quarto della religione, del clero, della giustizia e dell'esercito. Nella seconda parte, divisa in sei capitoli, l'Autore esamina le condizioni dell'agricoltura, dell'industria, della marina e del commercio, dei lavori pubblici, delle finanze e della vita politica degli odierni Elleni, terminando con un caldo appello all'Europa, che tollerò in silenzio la strage de' Greci che gli Ottomani fecero a Cavarna, e con una dimostrazione eloquente della saggezza del popolo greco, rivelatasi specialmente, secondo l'avviso del Moraitinis, in questi ultimi anni di governo, e nella sua presente attitudine innanzi alla Turchia.

Una delle ragioni principali dell'inferiorità dell'Impero turco, rispetto a tutti i popoli che gli sono sottoposti, è la condizione servile, nella quale la donna vi è tenuta dall'uomo. Dove la donna non ha diritti uguali a quelli dell'uomo, per tale vizio organico la società manca di uno de'suoi principali caratteri di vitalità. Se la Russia vittoriosa appare ora all'Europa così formidabile, non è tale soltanto per i recenti gloriosi successi delle sue armi, ma perchè dietro quell'esercito vit-

torioso sta una società compatta, stanno famiglie, ove le madri, le mogli, le figlie comprendono tutte e secondano la grandezza dell'intrapresa liberatrice delle armi russe, perchè la donna non solo non obbedisce e non serve ciecamente l'uomo, ma anzi lo muove, lo inspira, lo infiamma ad azioni generose. Non vi è società europea, presso la quale la donna abbia maggior libertà, e però maggior dignità morale, che in Russia. Il Russo che sopporta le fatiche e le privazioni della vita militare, che si slancia coraggioso incontro al pericolo, che sfida imperterrito la morte, sa che, s'egli muore, la sua memoria sarà benedetta, e che, s'egli torna, la sua madre, la sua moglie, la sua sorella, la sua figlia lo acclameranno vittorioso e lo circonderanno di una tenerezza più viva. Che cosa fanno, invece, le donne turche, mentre i loro uomini combattono? Qual premio attende i turchi valorosi al loro ritorno in casa?

In un libro recente scritto da uno Slavo, il maggiore Vladimir Andrejevich, che in Turchia prese il nome di *Osman-Bey*, [1] viene, per l'appunto, indicato come principale ostacolo alla civiltà de' Musulmani la servitù delle loro donne: « La prima riforma, vien detto, ch'essi avrebbero dovuto intraprendere, sarebbe stata l'emancipazione della donna. Fin che questa si troverà impedita ne' suoi atti e ne' suoi pensieri, la società guadagnerà poco dalle scuole che si aprono e dai migliorati sistemi amministrativi e militari. Risalite alla fonte; incominciate dal vivaio umano, e allora soltanto avrete veri uomini. Se Pietro il Grande non avesse inaugurato le sue riforme col proclamare l'emancipazione della donna, a qual punto si troverebbe oggi la Russia? Nelle steppe della sua barbarie medievale. » Quando tutta una società fonda le sue leggi sopra i principii religiosi d'un libro come il *Corano*, dov'è detto che « il paradiso della donna è sotto la pianta de' piedi di suo marito, » dove s'aggiunge: « se le vostre donne non vi obbediscono, bastonatele, » è impossibile il fare qualsiasi carico alle donne turche del loro stato abbietto. Il *Corano* pesa da secoli sopra di esse come una necessità inevitabile, che esclude qualsiasi tentativo, anzi qualsiasi idea di ribellione. La donna turca è sempre isolata dall'uomo, quando non gli è sottoposta. « In Turchia (scrive l'Autore) sembrasi ignorare che la migliore scuola, nella quale uomini e donne imparano del pari la decenza ed acquistano il sentimento della loro dignità rispettiva, sono, per l'appunto, le riunioni domestiche ed amichevoli, nelle quali i due sessi si confondono. La donna s'inizia agli affari ed alla vita pratica, alla quale trovavasi

[1] *Les femmes en Turquie*, par Osman-Bey. Paris, Calmann Lévy, 1878.

per lo innanzi intieramente straniera; l'uomo impara a contenersi ed a mostrarsi delicato e cortese. La presenza delle donne è il miglior freno che si possa opporre alle passioni grossolane degli uomini. Non potendo comprendere un tal vero, il Turco si farebbe tagliare in pezzi piuttosto che introdurre la sua donna presso i suoi amici. » Nessuno ha più diritto d'uno scrittore russo di fare una simile osservazione, poichè in nessuna società civile europea i due sessi si trovano più naturalmente e con minori inconvenienti mescolati che nella russa. In tutti i paesi civili, quando si disse che la donna è la metà d'un uomo, s'intese dire che le due metà occorrono e sono egualmente necessarie a formare l'intiero; ne' paesi musulmani s'interpretò invece altrimenti la formula, e ritenendosi il solo uomo come un intiero, si vide nella donna un mezzo uomo; perciò nell'eredità paterna la sorella riceve la metà di meno del fratello, ed in tribunale occorre la testimonianza di due donne per contrappesare quella di un uomo. È naturale che con questi principii non possa esservi in Turchia società perfetta tra uomini e donne, e non può stupire alcuno che filantropi indifferenti alla questione religiosa applaudano ora alle armi russe sterminatrici dell'Impero musulmano, quando è sperabile come ultimo risultato che il *Corano* non più nelle mani de' Monarchi orientali cessi d'imporre leggi inique alla società musulmana. La donna turca considerata da meno dell'uomo è anche oggetto di scarse cure dalla parte dell'uomo; la sua istruzione ed educazione essendo molto negletta, la sua capacità è minima; quindi fra le donne europee la donna turca occupa necessariamente un grado inferiore. Costretta a non occuparsi d'altro che della propria persona, come può svolgersi la sua intelligenza? « Non è da stupire (scrive l'Autore) se le donne sono incapaci di sorvegliare i proprii interessi e di condurre a buon termine i loro affari più modesti, quantunque una legge irrisoria affidi ad esse l'amministrazione dei loro beni. Esse non sanno altro fuori di questo: prendere del denaro e spenderlo, e stendere la mano per riceverne dell'altro, quando non ne hanno più. » L'impressione generale che si riceve nella lettura del libro di Osman-Bey sopra le donne turche è quella di una grande miseria: per quanto poeti e pittori e viaggiatori siansi adoprati a rappresentarci in una forma seducente la vita delle Odalische, la realtà è una grande abiezione. È tempo, dunque, che si smetta di ammirare dell'Oriente i soli colori, per vedere quali piaghe sociali si nascondono sotto lo splendore di quella magnifica pompa teatrale, e se vi sia modo d'inalzare cento milioni di Musulmane, ora umiliate sotto la condizione delle antiche schiave pagane, alla loro stupenda dignità di donne. Se la guerra presente

riuscirà ad abolire o diminuire la poligamia in Oriente e a liberare dalla servitù una parte delle donne turche, il sangue versato per una causa così nobile, per quanto prezioso, sarà meno rimpianto.

E, fra tanto che si combatte, l'opera degli scrittori divulgatrice d'idee liberali non sarà mai soverchia. E con l'opera loro giova pure l'esempio degli onori prodigati a quelle donne che hanno più onorato il loro sesso. Tra queste ha posto eminente l'Autrice di tre buoni libri sulla Grecia e sulla Rumelia, sopra le donne in Oriente, e sopra le donne dell'Occidente, la quale, dopo avere nobilmente scritto per rappresentare la varia condizione delle donne nell'età nostra, e per difenderne i diritti, meritava bene che la sua propria patria le decretasse supremi onori. L'Eforia degli ospedali rumeni volendo onorare nel modo più splendido e più durevole una donna uscita da quella nobile stirpe dei Ghika, che aveva fatto più per gli ospedali della Romania, decretava pertanto che a sue spese fosse intrapresa una magnifica edizione di tutte le opere di Dora D'Istria (nata principessa Elena Ghika, sposata in Russia a un discendente di Rurik, al principe Alessandro Koltzoff Massalsky). La traduzione fu affidata ad un egregio letterato rumeno, il signor Gregorio G. Peretz; ho sott'occhio i due primi volumi. Il primo volume contiene la diligente biografia e bibliografia di Dora D'Istria, compilata dal nostro Bartolommeo Cecchetti, ed i varii scritti di Dora D'Istria sopra la nazionalità, la letteratura e la storia rumena. Il secondo volume comprende l'opera capitale di Dora D'Istria, intitolata: *Les femmes en Orient*, con uno studio supplementare sopra la donna medievale e germanica. I volumi seguenti conterranno tradotti i quattro volumi dell'opera sopra la Svizzera tedesca, il volume sopra i monasteri in Oriente, i due volumi delle *Femmes par une femme*, i due volumi delle *Excursions en Grèce et en Roumélie*, probabilmente ancora i saggi sulle varie epopee orientali, l'opera sopra gli Albanesi in Romania, e altri scritti minori, di maniera che tutta la raccolta prenderà facilmente un aspetto monumentale e sarà splendido documento ai Rumeni della molta e vasta erudizione della loro conterranea che, scrivendo da tanti anni in Occidente, per mezzo della lingua francese, contribuì non poco a crescere il lustro della nazione che i suoi maggiori aveano per secoli, con molta gloria, governata. Una qualità costante poi che rende simpatico ai lettori l'ingegno di Dora D'Istria è la simpatia, con la quale l'illustre Autrice discorre de' popoli, di cui viene man mano ragionando. Questa simpatia in ogni viaggiatore è una qualità preziosa, poichè risponde ad uno degli scopi principali, coi quali viaggi si dovrebbero intraprendere, che è quello d'avvicinare le

distanze tra popolo e popolo. Di questa simpatia non vediamo, invece, alcun indizio in un recente libro inglese del signor Federico Burnaby, capitano nei *Royal Horse Guards*, che riceviamo tradotto in francese dal signor Hephell. [1]

È evidente che, innanzi di partire, il signor Burnaby era già molto indisposto contro i Russi. Ora il presumere di viaggiare al seguito di un campo russo in tempo di guerra, con animo intieramente alieno da tutto ciò che è russo, e pretendere non solo di usare largamente della protezione russa, ma di non destare alcun sospetto nell'Autorità russa, è una temerità insolente che non può disporre alcuno de' lettori a benevolenza verso lo scrittore: il quale, del resto, non manca esso medesimo di contradirsi, poichè, mentre, per un verso, ci mostra i Russi gelosi di tutto cio che non è russo, fa poi loro un carico calunnioso, di disprezzare, cioè, la loro lingua nazionale. « Io (scriv'egli) ho *spesso* inteso dire ai Russi: — Il russo è buono per i contadini, ma il francese è la lingua della gente bene educata. — L'accento secco e stridente con cui tali parole furono proferite *un giorno* in francese innanzi a me da provinciali russi (è da supporsi tuttavia che un solo provinciale parlasse così; il plurale è quindi, per lo meno, superfluo), mi fece agli orecchi lo stesso effetto che avrebbe potuto farmi una mela acerba fra i denti. Si manifesta, del rimanente, *in tutto l'Impero un disprezzo profondo* per tutto ciò che è d'origine puramente slava, non si apprezza se non quello che viene di fuori. » Questo giudizio è molto ingiusto, perchè molto esagerato; anzi tutto, si riferisce a parecchi anni innanzi e non al presente, in cui la russofilia del Katkoff, la slavofilia dell'Aksakoff hanno contribuito a modificare potentemente l'opinione russa, a far reagire lo spirito russo contro la corrente europea, che lo invadeva e soverchiava dal tempo di Caterina fino all'emancipazione de' contadini. Le lingue straniere da alcuni anni sono men coltivate in Russia, e si presta, invece, un'attenzione molto maggiore alla lingua russa; nelle recenti opere letterarie russe è manifesto l'intendimento degli autori di rappresentare, sopra la guida del vecchio Gogol, il carattere nazionale russo. Il Russo, l'abbiam notato, ha una grande facilità ad assimilarsi elementi stranieri; ma conviene soggiungere che una tale assimilazione avviene alla sua superficie, e non altera e non muta mai radicalmente il suo carattere nativo. Nel Russo è una bonarietà mista di un certo umorismo che gli permette talora di burlarsi di se stesso; ma è incauto lo straniero, e specialmente il nemico straniero che vi si fida.

[1] *Une visite à Khiva.* Aventures de voyage dans l'Asie Centrale. Paris, E. Plon.

In fin de' conti, il Russo che ci dice: noi siamo un popolo nuovo, che non sa nulla, che non ha storia, che non ha arte, che deve imparar tutto da voi altri Europei, ha un sentimento segreto e profondo della sua forza. Di questa forza non vi è un solo Russo che dubiti; e questa forza sarà lo strumento fatale, con cui i Russi faranno prevalere le loro idee o le nostre, quando ne avranno adottata alcuna. Il Russo può usarci la cortesia di parlarci la nostra lingua, d' imparare qualche arte, qualche industria, o qualche scienza da noi; ma, nel fondo, egli rimane sempre il medesimo Russo, e, fuori di pochi disgraziati, i quali strascicano i loro ozii eleganti sui *boulevards* di Parigi e magari anche sopra gli *squares* di Londra, e rinnegano e calunniano fuori di patria il loro proprio paese, tutti i Russi, anche i più colti, anche i più inciviliti, anche i più avvezzi alle nostre moine occidentali, sentono la solidalità della vita russa e sono ben lontani dal vergognarsi, come sembra credere il signor Burnaby, di appartenere al loro paese. Gl' Inglesi poi, i quali, generalmente, non si dànno alcuna pena quando viaggiano d' imparare la lingua del paese, in cui vanno, hanno meno ragione di qualsiasi altro popolo, quando si burlano de' Russi che si dànno tanta pena d' imparar le lingue straniere per liberare gli stranieri che visitano la Russia dall' incomodo d' imparar prima la loro lingua tanto difficile. Mi si lasci infine anche una volta dichiarare che il giudizio del capitano Burnaby è esagerato, non solo perchè si riferisce a consuetudini di parecchi anni sono, oggi non cadute, ma diventate una semplice consuetudine civile senza più alcuna ombra di caricatura, e che, anche nel passato, ben lungi dall'appartenere a tutto l' Impero, a tutte le classi della società, tali consuetudini aveano solamente voga nel mondo elegante di Pietroburgo.

Se qualche provinciale può aver fatto la caricatura dell' uso che vigeva nella Capitale, questa caricatura non si è mai diffusa, e non può mai aver dato diritto neppure nel passato ad alcun Inglese di scrivere le linee seguenti che leggiamo nel libro del capitano Burnaby: « Marito e moglie inglesi che *non corrispondessero mai* fra di loro nella loro lingua materna, sembrerebbero in Inghilterra gente molto strana. Una giovine miss, la quale sapesse scriver bene soltanto il francese, formerebbe una rara eccezione. Ebbene, quello che sulle rive del Tamigi forma l' eccezione, sopra quelle della Neva diviene *la regola generale.* » Uno scrittore che dalle prime pagine del suo libro s' annunzia con tali grossolane esagerazioni, non mi sembra meritar molta fede; perciò tutte le sue avventure di viaggio, per essere giudicate secondo il loro valore reale, abbisognerebbero d' essere lungamente vagliate e discusse.

L'Autore incomincia il suo viaggio con insinuazioni ed ingiurie; non vi è dunque ragione di attendersi ch'egli possa riuscire un giudice molto equo degli uomini e delle cose ch'ei si reca a vedere. A Pietroburgo il capitano Burnaby non può esser ricevuto subito dal generale Milutine, ministro della guerra in quel punto assente dal Ministero. Non gli viene in mente che un Ministro della guerra russo possa esser più occupato d'un ufficiale inglese in viaggio, e non ricevendo una risposta immediata dal generale Ministro, se ne impazienta. « Arrivando (egli dice) all'albergo mi diede noia il vedere che non vi era giunto nulla al mio indirizzo; io non mi spiegava il ritardo che il generale Milutine metteva nel rispondermi; me ne turbavo tanto più, in quanto mi rammentai in quel punto, ma troppo tardi, che io non avevo fatta scorrere alcuna mancia nelle mani dell'usciere, cui io aveva passata la mia commendatizia. Omissione imperdonabile; poichè dovevo ricordarmi che un Inglese da lungo tempo in missione a Pietroburgo mi aveva avvertito che l'arte di spendere a tempo dell'oro è in Russia una condizione essenziale pel buon esito di qualsiasi intrapresa. Dagli uscieri fino alle amanti degli ufficiali, tutti e tutte hanno la loro tariffa. « Non dimenticate (dicevami spesso l'amico mio) che in Russia, la chiave d'oro in forma di rubli apre come per incanto tutte le porte. » Non è necessario essere o Russo o amico dei Russi per non sentire una viva ripugnanza contro un tal modo impertinente di giudicare un popolo, presso il quale, senza conoscerlo, si viaggia come ospiti, e si domandano e si ottengono segnalati favori. Nel vero, la risposta del generale Milutine non si fece punto attendere ed informava il capitano viaggiatore che « un ordine era già stato spedito alle Autorità russe dell'Asia, per concedergli aiuto e protezione, ne' distretti affidati al loro comando. » Poche righe innanzi lo scrittore poneva un'altra delle sue sentenze assolute sopra i Russi: « Non vi è paese, ove la ciarla indiscreta sia comune come in Russia. » Nella pagina seguente il capitano Burnaby, sconoscendo indegnamente l'eroica bravura degli ufficiali russi, si permette questa osservazione ingiuriosa: « Gli ufficiali russi sono essi tanto diversi dagli ufficiali inglesi ch'essi rinuncino ai loro disegni di viaggio per la sola possibilità di correre un lieve pericolo? » È vero che poco dopo lo stesso scrittore soggiunge ipocritamente ch'egli ha una opinione troppo favorevole per credere che una simile ragione basterebbe a far retrocedere un ufficiale russo. Ma una volta lanciata la freccia si ritira male, e, in fin de' conti, si preferisce il nemico che scopre il suo odio a quello che vorrebbe odiare impunemente, e però si sforza di temperare con frasi melliflue l'effetto di tutte le sue vere e proprie

impertinenze, lanciate con la spavalda fiducia che passerebbero oltre la pelle. Non vi può poi esser nulla di più disgustoso che un nemico, il quale ha l'arroganza di domandare privilegi presso i reggitori di un popolo ch' egli evidentemente non ama, per assicurarsi l'impunità in tutto un viaggio intrapreso con uno scopo di maldicenza. Questo scopo è evidente, ed io spero venire scusato da' miei lettori se non ho l'animo disposto ad intraprendere un viaggio a Khiva con un tal compagno di viaggio, e se rinuncio più tosto alla mia curiosità di veder Khiva, che sostenere il supplizio d' un maligno commentatore che mi guasti tutto il piacere di un viaggio, il quale altrimenti avrebbe potuto riuscire molto istruttivo. Ma la necessità continua, in cui ci mette l'Autore di guardarci dalle sue esagerazioni, minaccia pure di farci perdere, nel vagliare le sue opinioni, un tempo prezioso e ci lascia desiderare una guida più sicura, e molto più premurosa di farci conoscere la nuova terra incognita, entrata a far parte dell'Impero russo, che le sue particolari antipatìe per lo slavo conquistatore, che il signor Burnaby coglie ogni occasione, ogni pretesto per offendere; ma l'offesa, quando è così frequente, così continua, così grossolana, scopre molto più l'animo dell' offensore che non ferisca l' offeso. Che avranno detto, per un esempio, i lettori russi leggendo, a proposito d' una bufera di neve, dalla quale fu arrestata la slitta del viaggiatore, ch' egli, Inglese, si degnò di discenderne, per aiutare il contadino cocchiere a rialzare la slitta sprofondata, e che il contadino cocchiere ne rimase addirittura sbalordito, perchè un signore russo, più tosto che dare una mano all' opera, avrebbe preferito morire di fame? Una simile vanterìa dimostra soltanto nel signor Burnaby la più deplorevole ignoranza della vita russa, e della semplicità de' signori russi, i quali, fra tutti i signori d' Europa, sono sicuramente i meno altieri, i più disinvolti e quelli, il cui costume, nella vita privata, si può dire il più democratico, a incominciare dal primo loro signore, che è lo Czar, il cerimoniale pubblico del quale può essere complicato, grave e solenne, ma il vivere privato è modesto quanto si possa immaginare. Ho visto, per un esempio, nella villa estiva del presente Imperatore il letto ov' egli dorme: è un canapè a letto, coperto di cuoio scuro, sufficientemente duro; non credo che alcun sovrano d'Europa si contenti di meno. Al signor Burnaby e agl' Inglesi russofobi giova finalmente ricordare che nel terzo Congresso degli Orientalisti adunatosi in Pietroburgo il presidente, sebbene sia un noto slavofilo, il professore Grigorieff, fu primo a presentare una mozione, perchè si cessi oramai di considerare come spie gli scienziati inglesi che percorrono l'Asia Centrale e gli scienziati russi che visitano le terre asiatiche dominate dagl' Inglesi. Ho

notato che a quella mozione applaudirono i soli Russi; e mi resta sempre il dubbio, se uno scienziato russo, il quale viaggiasse nell'India, troverebbe presso il Governo inglese la metà delle agevolezze che non mancarono al signor capitano Burnaby, sebbene fosse troppo manifesto ch'egli viaggiava nell'Asia Centrale come un curioso, e non come uno scienziato. Del resto, io son persuaso che non sia necessario essere Russo per indispettirsi contro l'arroganza del capitano Burnaby; ogni Inglese d'animo gentile avrà deposto con disgusto un libro, ove si sarà abbattuto, per un esempio, nel seguente episodio. Il gentiluomo inglese obbliga un giovine cocchiere, innamorato della sua sposina d'un giorno, a condurlo per vie cattive alla stazione vicina, promettendogli una mancia se arriverà presto. Il giovanotto non ha voglia di lasciar sola la sua sposa, e si rassegna con dolore alla partenza, e lancia i cavalli a gran carriera, impaziente di tornar presso la sua donna, molto più che di guadagnar la mancia del forestiero; ma egli ha la disgrazia di far rovesciare, in questa furia, vettura e viaggiatore. « Avendo (scrive il capitano Burnaby) perduta la pazienza, risolvetti di ridurlo alla ragione, applicandogli un calcio potente sotto le reni. — Perchè, mi gridò egli, rompermi così le reni? — Vi restituisco, diss'io, ciò che mi avete dato; non solo voi m'avete rotto le reni, ma voi avete corso rischio di farmi perdere tutto ciò che posseggo. » Uno scrittore che narri di tali prodezze mi sembra giudicarsi da sè, e scusarmi della fretta che ho di mutar discorso, per mutar compagnia; la qual tentazione è tanto maggiore, quando un vero scienziato come il Drew, e un amabile compilatore, come il barone Ernouf, c'invitano a visitar con essi uno de' più pittoreschi e poetici paesi del mondo, il celebrato Kasmira (Cachemire).[1] Quello che fu pel Kasmira il Bernier nel secolo XVII, il Forster nel XVIII, lo sarà nel secolo nostro il Drew, il quale passò, in qualità d'ingegnere, ben dieci anni nella Corte del re di Kasmira, ed ebbe agio di studiare partitamente quella poetica regione indiana.

Non vi è forse regione al mondo che presenti un maggior numero di grandi questioni etnografiche che l'indiana. La moltitudine e varietà delle sue schiatte furono la cagione perpetua della debolezza dell'India e della sua impossibilità d'avere una sola e grande storia nazionale. L'India non ebbe storia affatto, od ebbe soltanto quella che le permisero d'avere i suoi varii conquistatori, cioè, a notizia nostra, dapprima i Re Brahmanici discesi dall'Indo al Gange e nel Dekhan, poi i Greci di Alessandro, in seguito i Maomettani e specialmente i

[1] *Cachemire et le Petit Thibet*, d'après la Relation de M. F. Drew, par le baron Ernouf. Ouvrage enrichi d'une carte spéciale et de onze gravures. Paris, Plon.

Gran Mogol, da quasi due secoli in qua gl' Inglesi. Quegli stessi Inglesi, i quali accusano la Russia d'ipocrisìa e di mala fede pel modo, con cui essa procede nelle sue conquiste di provincie e di regni dell'Asia Centrale, che, col pretesto di liberare, si annette, non tennero e non tengono modo diverso per diminuire il numero de' regni indiani indipendenti e farli scomparire intieramente. La forza è la sola che possa tenere unita la varietà e diversità delle schiatte indiane, come la forza è la sola che tenga in piedi il colosso dell'Impero russo con la varietà de'popoli che vi sono dominati: il giorno in cui la Russia e l'Inghilterra dessero una Costituzione ai loro rispettivi imperi, il loro prestigio cadrebbe, ed ogni popolo soggetto non tarderebbe a dichiararsi autonomo. La politica che seguono la Russia e l'Inghilterra nelle loro conquiste asiatiche, è identica; a noi non pare legittimata da altro diritto che da quello brutale del più forte; ma poichè non isconosciamo che la conquista operata da un popolo più civile sopra un popolo più barbaro torna molto più a beneficio del secondo che a danno del primo, e che però la civiltà finisce per guadagnarci, e che finalmente sarebbe vano qualsiasi lamento contro certe fatali necessità della storia umana, dobbiamo almeno desiderare che Russi ed Inglesi cessino gli uni e gli altri dall'accusarsi reciprocamente di slealtà verso i popoli che vanno sottomettendosi, e abbiano il coraggio di confessare apertamente i loro intendimenti, poichè oramai non giova più il dissimularli. I re del Kasmira si mantengono ancora, sebbene tributarii della Corona d'Inghilterra, in una relativa indipendenza, in premio della loro condotta subdola e vile che tennero nel tempo della guerra del Lahore. Ma l'annessione di questo regno non può tardare, e l'avanzarsi da un lato delle armi russe, e l'agitarsi nel fianco sinistro de' turbolenti Afgani, farà trovar buono al Governo inglese qualsiasi pretesto per stabilire i suoi confini militari all'estremo forte di Gilgit. La varietà stessa delle popolazioni che compongono il Kasmira, agevoleranno la conquista. Il censimento dell'anno 1873 ci dà per tutti i distretti casmiriani una popolazione di 1,534 972 abitanti. Il più popolato Governo è quello di Jummu, che contiene 861,075 abitanti; ma sebbene l'elemento puramente indiano, brahminico o buddhistico vi prevalga, presso 437,274 Indiani si contano 337,544 Musulmani e 86,257 seguaci di sètte diverse. Come la religione, è vario nel Kasmira il linguaggio ed il tipo della popolazione, e molto più ancora presenta una singolare varietà la vegetazione e la topografia del paese, che incomincia dall'umile pianura e sale fino ad un'altezza non raggiunta da alcuna delle nostre montagne tropicali, da una vegetazione tropicale intorno ai laghi fino alla desolazione de' ghiacciai.

Variano pure naturalmente i costumi della regione, da quelli del mite Brahmano a quelli del fiero Sikh; ma il Brahmano non è poi tanto mite che, fino a quindici anni sono, non obbligasse le vedove indiane ad abbruciarsi sul rogo de' loro mariti estinti. « Per merito, leggiamo nel libro de' signori Drew ed Ernouf, dell'iniziativa inglese, le giovani spose casmiriane non hanno più in vista quando si sposano il terrore d'essere arse vive, se i loro sposi muoiono prima di esse. Pur questo costume, non meno barbaro dell'infanticidio, scomparve appena da pochi anni dal Kasmira. Si può anzi dire, fuor di metafora, che quest'uso, pur troppo caratteristico, gettò un vivo e sinistro bagliore, prima di scomparire. Nell'anno 1843, quando morì Sushet-Singh, zio del presente Maharagia, le *centocinquanta* donne che formavano il suo gineceo principale, furono arse vive col corpo di lui a Rameragar, dove egli aveva la sua residenza ordinaria. Una piccola succursale di venticinque donne che ritrovavasi a Jummu dovette subire la medesima sorte. Vi fu pure, nel mio tempo, nell'anno 1863, una esecuzione di tal natura, quando morì in modo violento Jovahir-Singh, cugino del Maharagia. Io ho visto co' miei proprii occhi le trentadue vedove del suddetto Jovahir sul rogo composto di una vera montagna di fascine innaffiate di *ghi* (burro liquefatto) per alimentare l'ardore del fuoco. Un'altra volta, io vidi una vedova sola, collocata presso il cadavere del proprio marito, di cui essa teneva il capo sopra i suoi ginocchi, fuggire levando orrende grida, quando il rogo incominciò ad ardere per essa. I pii spettatori, inorriditi, respinsero di nuovo tra le fiamme la misera donna e così consumarono il sacrificio. Ero il solo Europeo presente a quell'orrendo spettacolo. Giunto da poco tempo nel Kasmira, ero condannato a rimanere impassibile; se io avessi voluto mettere alla ragione que' fanatici non avrei di certo salvato la vedova e le avrei solamente tenuto compagnia. Oggidì, ne siano rese grazie a Dio, la pratica di bruciare le vedove scomparve intieramente dagli Stati di Sua Altezza Ranbir-Singh. »

I poeti, i pittori troveranno forse che l'India va così perdendo della sua poesia, che le strade ferrate russe ed inglesi e gli alberghi europei scolorano l'Oriente; ma se al fasto, alla pompa d'uno spettacolo teatrale si sostituisce un benessere sociale relativamente più prospero, nessun filantropo potrà maledire all'intervento russo od inglese nelle cose dell'Asia. Il libro del signor Drew ci mostra già quanto il Kasmira abbia progredito al contatto della vicina civiltà inglese.

Una distinta scrittrice inglese, la signora Alice Comyn Carr, in un elegante suo libro recentemente pubblicato e ornato di disegni caratteristici di R. Caldecott dopo così lungo viaggio ci richiama amabil-

mente nel nostro paese.[1] « L'*Italia* (scrive la signora Carr), sopra la quale fu scritto già tanto, politica, geografica, sociale, papale, poetica, l'Italia è il mio tèma; ma non già l'Italia dei papi e dei preti e delle controversie, non già l'Italia delle lotte civili, neppure l'Italia de' viaggiatori e delle guide, l'Italia famosa, l'Italia elegante, neppure, finalmente l'Italia dell'arte e degli artisti. Il popolo, intorno al quale mi occuperò, è quello che in questi ultimi anni ha formato la miglior parte d'Italia. » Gli abitatori dell'Alta Italia, in ispecie i Liguri devono essere grati all'Autrice della simpatia, con la quale essa si occupò di essi e delle poetiche descrizioni ch'essa consacrò alla loro vita rusticana. Essi non furono finqui accarezzati troppo dagli stranieri, i quali sogliono passare scappando per l'Italia Settentrionale, impazienti di recarsi a godere i lieti splendori delle grazie toscane, la maestà severa delle rovine romane, la pompa lussureggiante della natura napoletana. La signora Carr trovò che anche l'Alta Italia possiede la sua poesia. La prima buona ventura è toccata ora ai Liguri. Speriamo che o prima o poi venga pure la volta dei Piemontesi, dei Lombardi, dei Veneti, e che la signora Carr trovi pure in mezzo ad essi agio di studiarli e largo compenso alla sua gentile curiosità di conoscere e rappresentare la nostra vita popolare.

Non so se la signora Carr sia pittrice; ma certamente la sua penna dipinge; il suo stile vivace e colorito è pieno di rilievo. Noi sentiamo, leggendo il suo libro, la verità e la freschezza e spontaneità delle sue impressioni. Ogni suo paesaggio è animato; ogni figura si può dire fedele e vivente, se anche non tutte le figure siano poi molto notevoli e intieramente degne di fermare l'attenzione d'un pubblico straniero. Alcuni tipi, che non mancano forse di un certo lato pittoresco per l'artista straniero che dipinge, non hanno, semplicemente descritti, veruna reale importanza, e potrebbero, raccolti insieme, darci un'idea di un'Italia molto piccola piuttosto che di un'Italia popolare. L'Autrice non ha forse scelto abbastanza e approfondito i suoi tipi e, come accade spesso alle forestiere bene disposte a riguardo nostro, ai primi venuti, ai primi veduti rese pure i primi e supremi, in ogni modo, soverchi onori; poichè l'onore fatto ad essi non può dare un'idea molto elevata della nostra vita. Piuttosto che studiare la vita italiana nelle famiglie, la signora Carr cerca sorprenderla nei discorsi che intende per le strade e nelle botteghe, discorsi per lo più di nessun rilievo ed insipidi. Essa li

[1] *North Italian Fok.* Sketches of Town ond Country Life. London, Chaotto and Windus, Piccadilly.

riproduce fedelmente e cerca con la vivacità della scena di offrirci un quadretto attraente; ma è sempre la sola superficialità della nostra vita popolana che ne vien fuori, non mai la vera condizione del popolo nostro.

Nello stesso difetto, se difetto può dirsi un modo di giudicare che dipende, più che altro, dal modo di viaggiare, sembra caduto un altro scrittore, il cui nome scritto differisce da quello della signora Carr per una sola lettera dell'alfabeto, e pronunciato, per nessuna.[1] Ma il Karr percorrendo com'egli fa da Genova per Brescia a Venezia, da Venezia per Milano alla Spezia, dalla Spezia per Livorno e Roma a Napoli, con una escursione in Sicilia, e da Roma per Foligno e Bologna al Tirolo, le principali città d'Italia (Firenze non fu fortunata e rimase fuori del giro circolare dell'illustre Umorista francese), non poteva, anche volendolo, non mettere in iscena frequentemente se stesso. Queste note di viaggio, prima che formare un libro, furono articoli, corrieri di giornali, i quali portando innanzi al pubblico parigino la firma di Alphonse Karr, doveano farne valere volta per volta lo spirito, e sostituire pertanto ogni volta un poco alla descrizione del paese viaggiato la persona del viaggiatore. Il libro si risente dunque molto del suo vizio d'origine; ma è poi anche vero che nessuno s'attenderebbe e vorrebbe avere dal Karr un libro diverso da questo; ed è anche non meno vero che non è punto superfluo ed inutile per noi il conoscere quello che uno straniero di molto spirito, di tanto spirito che talora sembra pure soverchio, può aver detto o pensato o voluto che si dicesse e pensasse di noi, quando egli passò in gran fretta per casa nostra, e quando volle viaggiando in Italia occuparsi di noi, il che non gli accade, per dire il vero, molto spesso. Da Brescia, per esempio, egli scrive una lettera, che incomincia con una protesta un po' enfatica sopra il suo amore entusiastico del vero, del bello, del giusto, del buono, sopra il suo odio implacabile del falso, del meschino, dell'ingiusto, del cattivo, dell'assurdo; prosegue con una tirata politica contro i Napoleonidi, e finisce con una insolenza guascona, che se non si trattasse d'un uomo spiritoso si direbbe goffa, poichè proviene da ignoranza mista con un po'di malafede. « Il est deux noms (scrive il Karr, terminando il suo capitolo su Brescia), il est deux noms qui me persécutent depuis et même avant Brescia: un sculpteur et un fleuve, Canova et *il Ticino* (le Tessin). Toute statue pour les Cicerons est « da Canova, » tout cours d'eau, toute inondation, et il y a à chaque instant des parties de

[1] *Notes de voyage d'un casanier*, par Alphonse Karr. Paris, Calmann Lévy.

plaines inondées, est — *il Ticino.* — J'ai fini par demander à un des Cicerons si un tableau qu'il me montrait était « da Canova, » il m'a repondu froidement: Signor no; et, en quittant l'auberge del Gambero, j'ai demandé, pour regagner le chemin de fer, — une bonne voiture, une voiture de Canova. — L'hôte n'a pas paru étonné. » E con questo linguaggio non sapremmo dire se da birichino o da collegiale l'eroica città di Brescia rimane giudicata, e l'Autore passa a visitare altre città d'Italia.

Nel leggere simili libri lievi e superficiali, noi non possiamo rallegrarci abbastanza nel vedere i nobili sforzi che fa un illustre scrittore tedesco stabilito in Italia, il professore Carlo Hillebrand, assistito da due coraggiosi editori di Lipsia, i signori Hartung padre e figlio, per far conoscere alla Germania la vera Italia, per mezzo di volumi preziosi, ne' quali l'eletta degli scrittori tedeschi che studiarono dappresso le cose nostre e degli scrittori italiani più atti ad informare gli stranieri sulle condizioni del nostro paese, vengono pubblicando eccellenti Monografie illustrative della vita italiana contemporanea. [1]

È venuto alla luce il quarto volume, nel quale troviamo una lettera molto significativa del professore Pasquale Villari all'Hillebrand intitolata: *Quello che gli stranieri non osservano in Italia.* Ciò che gli stranieri non vedono fra noi è il risvegliarsi della questione sociale, non più per opera di settarii socialisti, ma degli uomini di cuore d'ogni partito liberale commossi alla vista delle tante miserie, onde sono afflitte le nostre plebi e desiderosi di porvi rimedio. Il Villari vorrebbe che s'accendesse in Italia per la questione sociale negli stessi uomini che hanno lavorato per la nostra indipendenza quello stesso entusiasmo che li spinse a preparare il nostro risorgimento, e spererebbe da questo solo entusiasmo una durevole grandezza italiana. Noi desideriamo con lui che questo entusiasmo si propaghi, noi ci associamo di cuore alle lodi ch'egli rende ai giovani iniziatori di questa propaganda generosa. Abbiamo sognato nella nostra prima gioventù la rivoluzione sociale; non possiamo non rallegrarci del progresso civile del nostro paese, che permette già di prepararvi una serie legale di riforme socialistiche. Ma nel tempo stesso che vediamo preoccuparsi i nostri uomini politici pel miglioramento della condizione delle plebi, dall'altra scorgiamo pur troppo in essi medesimi una tendenza fatale ad afforzare nel nostro paese e farvi prepotente il regime burocratico, e ad affermare l'onnipotenza dello Stato, quando invece la

[1] *Italie.* Herausgegeben von karl Hillebrand in Florenz. Leipzig, H. Hartung U. John.

società respirerà veramente se non sentirà più in alcun modo la presenza dello Stato, come si dilata e grandeggia il nostro pensiero allora soltanto che può sottrarsi alla tirannide di una fede religiosa, troppo cieca ed invadente. Ma i nostri uomini politici che, per un verso, ci assicurano aver noi pieno diritto di pensar liberamente e di sottrarci a qualsiasi dominio chiesastico, si ostinano a mantenere, come dogma supremo, la onnipotenza sovrana, necessaria ed infallibile dello Stato, e a far dello Stato un vero carro di Giagannatha che schiaccia i suoi devoti e li stritola. Noi vorremmo pertanto che andassero insieme le due riforme: che il popolo, per un verso, si emancipasse dalla miseria e dall'ignoranza, e, per l'altro, lo Stato si riducesse ad una sola idea astratta simile a quella di nazione. L'idea di nazione non costa punto all'Italia; l'idea di Stato implica invece il diritto riconosciuto ad una casta privilegiata di affamare il paese che dice d'amministrare. In ogni modo, dobbiamo compiacerci che la questione sociale incominci ad esaminarsi non più da soli pubblicisti, noti per le loro idee radicali, ma da uomini d'ordine, conosciuti per i loro principii moderati, da pubblici amministratori e da gravi legislatori. Il segno è buono, e noi dobbiamo ringraziare i professori Hillebrand e Villari di avere aperto il nuovo volume dell'*Italia* con la trattazione di un argomento così grave od urgente. Alla lettera del Villari seguono nel quarto volume, al quale auguriamo che possano succedere altri, uno scritto dell'Hüffer sopra l'ultima sorte toccata alla Villa Medici in Roma, una importante monografia del Bonghi sopra i ginnasii in Italia, articoli speciali del Dutschke sopra la musica presente in Italia, del Luchini sopra il nostro ordinamento della giustizia, del signor Günther von Freiberg sopra i moderni lirici italiani, del Pesaro Maurogònato sopra le finanze del Regno d'Italia, del signor Leopoldo Witte sopra la questione religiosa in Italia, una traduzione dall'italiano in tedesco di O. Gildemeister, e alcune traduzioni dal tedesco in italiano di Emilio Teza, la Rassegna politica italiana fatta con la solita abilità dall'Hillebrand, e sedici pregevoli articoli bibliografici sopra pubblicazioni relative all'Italia. Il servigio che l'Hillebrand rende con la sua pubblicazione al nostro paese è di quelli, per i quali non dovrebbe mai parer troppa la nostra riconoscenza: facciamo pertanto voto, perchè l'impresa trovi il favore che merita, e non sia mai detto che per la indifferenza italiana abbia a cadere un periodico che porta gloriosamente il nome sacro d'Italia.

ANGELO DE GUBERNATIS.

RASSEGNA MUSICALE.

La signora ADELINA PATTI nella *Traviata* al teatro Pagliano.
Il cav. CAMILLO SIVORI.

Ne' paesi, dove la musica è pianta esotica o quasi, la *réclame* col suo strombettio e con le sue iperboli è a reputarsi necessaria; imperocchè, senza le cento voci dei giornali che gridano alla meraviglia e al miracolo, — la meraviglia e il miracolo passerebbero spesso inavvertiti.

Ma dove la musica è un fiore spontaneo, dove tutti la respirano a così dire coll' aria, la *réclame,* non che inutile, è dannosa.

Essa potrà ben riuscire a pungere la curiosità e a popolare un teatro; ma lo popola di spettatori che stanno continuamente sull' avviso, e che, invece di lasciarsi andare alle commozioni dell' arte, scrutano e analizzano ogni nota; essa, in una parola, muta la rappresentazione in una specie di esame, e gli spettatori in giudici.

Al non aver posto mente a questo, al non aver badato che l' Italia non è l' America, la signora Patti deve senza nessun dubbio l' essere stata accolta così a Milano come a Venezia e a Firenze, da spettatori diffidenti e fiscaleggiatori, perchè in paura d' essere presi alle panie e ai tranelli della *réclame* appunto.

Ai Milanesi e ai Veneziani però, cui la signora Patti giungeva nuova, non sappiamo dar torto. Ma con la medesima schiettezza diremo che non sappiamo dar ragione ai Fiorentini: i quali (dodici anni sono sulle scene istesse del teatro Pagliano) l' avevan pure sentita e applaudita con entusiasmo e, secondo verità e giustizia, acclamata come la più abile e la più perita delle cantatrici viventi, senza possibilità di confronti, e a una grande distanza da ogni altra più lodata.

I Fiorentini adunque avevano in mano una buona caparra; e po-

tevano farle un po' più di festa, e potevano dirle: *ben tornata*, senza paura di sorta, e con loro guadagno. Chè, non è a credere, quanto a un cantante tolga di lena, di sicurezza, di voce e di anima, una fredda accoglienza e un applauso stentato e contrastato!

E del resto, siamo giusti, alla rinomanza, di cui gode la signora Patti (rinomanza ratificata dal voto concorde di tutto il mondo incivilito e che dura, sempre splendida a un modo, da oltre quindici o sedici anni), non si giunge senza un vero e congruo merito.

In questi ultimi tempi di così dette *stelle* ne usciron fuori ogni momento e a serque; a Parigi e a Londra, a far poco, quattro o cinque per stagione. E la *réclame*, sul subito, menò per tutto la sua romba, e sciolse inni, e accese fuochi di gala. Ma poi, delle più, delle otto ed anche delle nove sulle dieci, che n'è seguito? che cosa se n'è fatto? Sono scomparse; se ne sono andate e se ne vanno; *stelle*.... cadenti; se pure non fiammelle di pantano o lucciole addirittura.

Come a Milano e come a Venezia però, la diffidenza e la freddezza del pubblico furono subito vinte anche a Firenze. Nè poteva essere altrimenti.

La voce della signora Patti è ancora quella bella e incantevole vóce del 1865; è di facile e spontanea emissione, è fresca, è limpida, è sonora, è meravigliosamente intonata e meravigliosamente agile, è omogenea e cara all'orecchio nella stessa misura.

E più e meglio forse che nel 1865, la sua laringe si piega alle più scabrose ed arrischiate difficoltà di vocalizzo, e le supera con una indefettibile sicurezza e con una naturalezza che tiene del prodigio. La sua respirazione va innanzi di gran lunga alle più felici che oggi si conoscono per equabilità, per tranquillità, per potenza. Le sue legature, le sue smorzature, i suoi portamenti son un modello di finitezza. Il *trillo*, questa rifioritura tanto vantata a' giorni del bel canto italiano, e così negletta ai nostri che a mala pena si sa distinguerlo dal tremolìo caprino di una nota sola, il trillo della signora Patti è insuperabile per nitidezza e per rapidità e, se così possiamo dire, è scintillante.

Nel 1865 però, alle doti della voce e della perizia tecnica, non rispondevano adequatamente, nella signora Patti, quelle del sentimento e del gusto. C'era la creta, c'era la forma; ma non c'era l'anima, non c'era il soffio della vita.

La signora Patti, dicevasi allora, paga dell'effetto immancabile de' suoi passaggi di agilità, delle sue volate, de' suoi salti, dei *mi* e dei *fa* acutissimi, de' trilli e di tutti quegli artifizii che costituiscono

(come chiamavale Metastasio) le *sonatine di gola*, non cerca altro e non si occupa d'altro. E concludevasi che era un meraviglioso e carissimo usignolo. Ma un usignolo, s'aggiungeva pure, la cui canzone, gorgheggiata inappuntabilmente e con la sicurezza di un felicissimo istinto, non ricordava però nè le ombre degli oleandri che vestono le sponde dell'Ilisso, nè le serene e limpide notti dell'Argolide; la canzone, volevasi dire, non veniva dalla Grecia. — E infatti, veniva da tutt'altra parte.

Nelle sue *rifioriture* e nelle sue *cadenze* d'allora non era mai, o ben di rado, nè convenienza nè buon gusto. — Eran note *picchettate* e *flautate*, erano scale in su e in giù, eran salti per tutti i versi, erano accozzamenti di note che a udirli mal sapevasi decidere qual fosse da ammirare di più, se la esecuzione perfettissima della cantatrice, o il coraggio di chi li incastrava nelle divine melodie del Rossini, del Bellini e del Donizetti.

E ora, secondo il giudizio nostro, la sacra scintilla ha animata la creta. Ora la signora Patti è artista nel più vero e più nobile significato del vocabolo. È una grande artista; e degna in tutto della sua fama.

La cantatrice non dimentica più, nemmeno per un momento, nè il dramma, nè il personaggio, nè la parola. Ella cerca l'effetto e la efficacia, non più all'artifizio arrischiato e alle *sorprese*, ma all'accento vivamente e profondamente sentito; non più alla gola, ma alla mente e al cuore.

E presa questa via, la signora Patti aggiunse alla perfezione tecnica la perfezione (non dubitiamo di chiamarla così) dello stile; di uno stile lontanissimo da ogni maniera di affettazione e di esagerazione, naturale, castigato, perspicuo; e che, come quello della Malibran, ha quel pregio indefinibile, ma sovrano, che i Latini dicevano *decorum;* e senza il quale nè la grazia è grazia, nè la eleganza è eleganza, nè l'affetto è affetto, nè la bellezza è bellezza. Senza il quale, per dir tutto in poco, non v'ha arte.

Con quel che s'è detto fin qui, s'è pur detto che nella signora Patti ora si dan mano, valentissime e concordi, la cantatrice e l'attrice. E qui, come s'è pur fatto tanto in questi giorni, non la confronteremo nè alla Rachel, nè alla Duval, nè ad altre.

Faremo però osservare a coloro che mettono a confronto il cantante all'attore, che il cantante non solo ha a superare la difficoltà di mandare insieme nel medesimo tempo due arti diverse; ma anche quella, che non è piccola, di dover moderare e condurre la recitazione e i movimenti delle passioni, per modo che si adattino con ef-

fetto alle lentezze, alle sospensioni, alle divagazioni e alle ripetizioni delle parole che occorrono con tanta frequenza nelle opere in musica, anche allora che si dicono e che sono superlativamente *drammatiche*.

L'attore è libero sempre e in tutto; e dice come sente e secondo e come gli dettano il cuore e la fantasia. Il cantante invece è legato al compositore e alla bacchetta del Direttore d'orchestra, e non può dire che con *le note scritte* e *andando a tempo*.

Nella *Traviata* la signora Patti è la personificazione della Margherita Gautier del Dumas. In questo giudizio convennero tutti i critici di Milano, di Venezia e di Genova, non che quelli di Parigi, di Londra e di Pietroburgo. Ella passa dalla spensieratezza all'amore vero, e dall'amore al sacrifizio, all'agonia e alla morte, con una verità che sulle scene melodrammatiche non s'è più vista da un gran pezzo.

E nel suo modo di dire e di porgere non copia e non segue nessuno; non è legata a convenzioni; è originale; e come nel canto è lontanissima dalle esagerazioni, è castigata, è sobria di gesti e di movimenti, è *decorosa*.

Gli applausi così caldi, così spontanei e insistenti che scoppiarono al duetto col padre di Alfredo, alla scena del giuoco, e in tre o quattro momenti del quarto atto, furono guadagnati dall'attrice non meno che dalla cantatrice.

V'ha chi dice ch'ella pecca di freddezza, che non tocca e non commove sempre, che non trova sempre la via del cuore. E questo appunto, in una certa misura almeno, non manca di giustizia.

Ma il difetto (quando si voglia proprio chiamarlo così) non vien già dal modo di sentire; chè ne' momenti voluti le passioni sono ben vive in tutti i suoi gesti, in tutti i suoi atteggiamenti, e assai più, ne' movimenti del suo viso e ne' suoi occhi che interrogano, che rispondono, che mandan raggi e scintille. Il difetto, secondo il nostro convincimento, viene piuttosto dalla tempra della voce, che non si modifica, che non prende il tono e il colore delle passioni che assai debolmente.

Ella ama, soffre, piange; ma nella sua voce che, come abbiam pur detto, è bella, fresca e incantevole, non v'ha commozione, non vi son fremiti nè lagrime.

E quanto al dirla fredda, andiamo adagio; che quest'accusa potrebbe benissimo non aver altro fondamento che l'abitudine fatta da molti anni agli sbracciamenti, alle grida ed agli abbaiamenti de' cantanti così detti *drammatici*.

Popolato com'è ora il nostro teatro di questi cantanti, la signora

Patti che lascia i parosismi, che ci porta al canto che canta, alla voce soavemente modulata e che ci dà, in conclusione, quello che ci manca, è una delizia ed una benedizione.

Nello scorso novembre abbiamo avuto in Firenze un'altra gloria dell'Arte italiana contemporanea: il cav. Camillo Sivori, il nestore (dopo l'Ole Bull) de' concertisti di violino.

Il Sivori è padrone del suo strumento come nessuno di più. Non v'ha difficoltà che l'arresti o che lo renda perplesso. È sicurissimo sempre. Le sue dita volano; e in meno che non si dice, levano dalle quattro corde, e anche da una sola, centinaia e migliaia di suoni, distintissimi l'uno dall'altro, tutti maravigliosamente intonati, belli, vivi e, per poco non diciamo, lucenti.

L'immagine poetica delle perle e delle gemme agitate in una coppa d'oro, tanto ripetuta in questi giorni dai critici per la Patti, calza a capello anche pel Sivori.

E nel Sivori la mano destra non è minore per nulla della sinistra. La sua arcata è magistrale ed elegante; è larga; cava dall'istrumento una voce pastosa ed omogenea; è ricca di svariatissimi e delicatissimi modi di pressione; è ugualmente mirabile nel legato che nello staccato, ne' picchettati e negli arpeggi.

Il Sivori fa pensare all'antica leggenda svedese del gnomo Fossengrimm, che insegna il violino a chi, nella notte del Giovedì Santo e sull'alto di un monte ch'abbia al Nord un torrente, gli sacrifica un capro bianco. — Scannato il capro, fatto a pezzi e gettato nel torrente, Fossengrimm prende la mano del discepolo, la fa scorrere e scorrere sulle corde dello strumento, e quando le dita e le ugne mandan sangue, il discepolo è diventato maestro; e il suo violino, dotato di virtù sovrumane, spegnerà le stelle, dice la leggenda, arresterà le acque e ridarà la vita ai morti.

Quando si parla del Sivori, il nome del Paganini è sulla penna e sulle labbra di tutti, immancabilmente. — Ma poi sono del pari immancabili le domande: e il confronto torna? regge? è giusto? il Sivori è proprio il Paganini? il Paganini redivivo?

Noi, su questo punto, non possiamo dir nulla: perchè il Paganini, che abbiamo conosciuto personalmente, non l'abbiamo mai sentito suonare.

Ma per noi (e i lettori dell'*Antologia* ci ringrazieranno di certo) dirà il poeta della *Norma* e della *Sonnambula*, Felice Romani, che trattò distesamente quella quistione in una delle ultime sue Appendici. (*Gazzetta Piemontese*, 7 dicembre 1858.)

Il Romani dopo aver chiesto se veramente fra que' *due sommi*

si possa istituire un adeguato confronto; — se ci sia la canna su cui si misurano gl'ingegni, e la bilancia su cui si pesano; — se il *Genio* non istampi negli uomini privilegiati una impronta speciale che sfugge ad ogni analisi e che li diversifica quanto più sembra che si rassomigliano; — e dopo aver detto che il Paganini e il Sivori portarono tutti e due l'arte di suonare il violino ad un grado di eccellenza, cui forse è impossibile superare; — che tutti e due sono vincitori di qualunque difficoltà, ed esecutori meravigliosi, e pieni di anima, di passione, di forza, da tirarsi dietro, com'è nella favola, ammansate e innamorate le belve, il Romani conclude: che v'ha in essi un che di arcano e d'indefinibile che distingue, e ben nettamente, l'uno dall'altro.

« Eccovi il Paganini. Ei si presenta quale ispirato, e dall'ampia fronte, dagli occhi scintillanti, dallo scarno e pallido volto traspare il Dio che dentro lo agita. Egli impugna con una mano il violino, scuote con l'altra l'archetto che lo deve dominare, come il domatore del leone scuote la ferrea verga che lo impaura. Al primo tocco delle lunghe e nodose sue dita, geme il violino, quasi abbia il presentimento della potenza che sta per affaticarlo; freme al secondo e plora, e si lagna come il dormiente interrogato dal magnetizzatore; al terzo segue l'impulso del volere superiore che lo sforza, e prorompe in voci prolungate e sonore. Il taumaturgo s'inchina sovr'esso, squassando gli ondeggianti capelli, e lo cova, per così dire, con lo sguardo; le più interne fibre del cavo legno si scuotono, oscillano e cedono al fascino irresistibile; gli astanti in lui mirano silenziosi ed attoniti, e pendono senza batter palpebra dal torrente d'armonia che da lui si riversa.

» Osservate il Sivori. Modesto, composto, e direi quasi, pauroso, sembra ignorare se stesso, e non aver fede nella sua maestria. Nessuna ostentazione, nessun piglio studiato, nessuna movenza artificiosa. Non si pensa al sonatore, non si vede, per così dire, che il suono; si direbbe che le corde, non tocche dall'arco, vibrino spontanee e non rispondano che a se sole, o che un'aura invisibile scorra sovr'esse come sull'arpa eolia e vi deponga le arcane melodie. Tante son queste, e così varie e così volubili, e sgorgano e si accoppiano, e si fondono insieme così facili, così morbide, così numerose, che nessuno, nell'udirle, esser le crede uno sforzo dell'arte; ma s'immagina che la natura le abbia profuse in quel legno, come profonde i profumi in un giardino, i susurri in un ruscello, i zeffiri in un mattino di estate. In tanta copia di concerti, in tanto intreccio di note, in tante complicazioni di numeri, il diletto non lascia luogo alla meraviglia, o formano un sentimento medesimo la meraviglia e il diletto. »

Questi due grandi artisti, aggiunge il Romani, così diversi l'uno

dall'altro, sono due linee parallele rivolte a un solo centro: alla espressione del bello. E non si cerchi con quali mezzi: « perchè sparito dalla terra il Paganini, non v'ha più possibilità di confronto, Sivori è solo. E di lui possiamo dire ciò che il poeta diceva del Sole:

Egli a se stesso e a null'altro somiglia. »

Il Sivori che, a quanto si racconta, fu posto allo studio del violino all'età di quattro anni, ebbe lezioni dal Paganini istesso, che scrisse per lui sei sonate e un concertino; e che lo accompagnò, con la chitarra, in più di un concerto pubblico.

E fra il Paganini e il Sivori c'è anche un po' di leggenda.

Nel giugno del 1817, il Paganini diede a Genova un corso di concerti. La madre del Sivori, amantissima della musica, volle sentirlo, quantunque in istato di avanzata gravidanza; ma al primo pezzo fu tale la sua meraviglia e tanta e così profonda la sua commozione, che appena appena s'ebbe tempo di riportarla a casa. Pochi minuti di ritardo e i biografi del Sivori avrebbero dovuto scrivere: nato la sera del 6 giugno 1817, in un palco del teatro Sant'Agostino di Genova.

Il Sivori ebbe lezioni dal Paganini; ma i primi e, in fondo, i veri suoi maestri, furono un Restano e un Costa.

Suonò, fanciullo, a Parigi e a Londra, con successo di vero entusiasmo.

Tornato a Genova studiò col Serra l'armonia e il contrappunto, e non riprese la carriera del concertista che nel 1839: cominciando da Firenze, e suonando, se non siamo male informati, nel teatrino di Lord Standish.

Non terrem dietro ai mille concerti dati dal Sivori in tutte le parti del mondo e che furono, si può dire, altrettanti trionfi. Ma non taceremo che a Parigi, fra i critici che più caldamente lo lodarono, egli ebbe quello stesso Berlioz che era pure sì pronto, quando trattavasi di opere e d'artisti italiani, a mordere e a lacerare.

E il Berlioz in un' Appendice del giornale de' *Débats*, scrisse nel 1843: « Il violinista Sivori fu a Parigi per breve tempo, ma vi lasciò una ben grande e ben viva impressione. Il Sivori ha un ingegno originale, felice quanto ardito, pieno di fuoco, di espressione, di slancio. Egli si caccia per vie inaccessibili a tutti gli altri. Egli ha il dono di una intonazione perfettissima persino ne' passaggi ad *ottave* ed a *decime*, in cui gli altri stonano tanto; ha una levata di suono veramente stupenda; un arco di maravigliosa agilità; ha sicuri e vigorosi

i suoni armonici; canta benissimo; ha civetteria, ed ha sentimento vero e vera passione. La sua esecuzione della *Campanella* del Paganini ha destato negli uditori un entusiasmo indescrivibile. »

D'altra parte, esclama qui il Berlioz, la *Campanella* è un pezzo degno della penna del Paganini: le cui composizioni accarezzano deliziosamente i sensi, mentre fanno vibrare violentemente le fibre più segrete del cuore. — Il ritmo de' suoi accompagnamenti è nuovo, la melodìa ha accenti nuovi, la strumentazione non ricorda nessun' altra, la forma complessiva è diversa da quante forme conosco così dell'arte moderna come dell' antica. È un vero danno per l'arte musicale che le partiture delle composizioni del Paganini non sieno pubblicate.

Il Sivori, non accadrebbe nemmen dirlo, ebbe a Firenze le più belle e più festose accoglienze.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA.

Il 1877 finì clamorosamente. — La Crisi ministeriale in Italia. — Il nuovo Ministero. — Non inopportuno, prima o dopo, lo scioglimento della Camera. — La conciliazione in Francia. — La quistione d'Oriente s'abbuia.

L'anno che discende nell'atro seno del passato, vissuto d'una vita agitata e tempestosa, volle prepararsi a morire clamorosamente, imitando coloro, che non sanno adattarsi a non far dello strepito a questo Mondo, neppure nell'istante solenne in cui devono abbandonarlo. Quattro avvenimenti principali, variamente importanti, ma pur tali da trasmetterne in eredità molte conseguenze a quello che gli succede, ne resero infatti segnalati gli ultimi giorni. La rapida Crisi ministeriale italiana; la sommissione, frettolosa anch'essa, dopo tanta ostinazione, del Presidente della Repubblica francese; la partecipazione della Serbia alla guerra, e la caduta della gloriosa Plewna, trarranno dietro di sè effetti moltiplici nell'anno che s'avvicina.

Già fino dai primi giorni che il Parlamento tornò a raccogliersi, si vide chiaro che la posizione del Ministero era divenuta assai mal sicura. Nella lunga vacanza esso era andato barcamenandosi in guisa da perdere gli amici vecchi, senza acquistare i nuovi. Quando poi corsero le prime voci sulle Convenzioni ferroviarie, e un Ministro assai rispettato si ritrasse per non prendervi parte, e un gruppo considerevole si segregò dalla Maggioranza, e venne presentata la legge elettorale, quella legge che l'onorevole Nicotera aveva tante volte affermato di riservare per coronamento dell'edificio, la sorte del Ministero parve decisa. Gli amici e i nemici nell'incertezza sentirono il bisogno di numerarsi, e il voto dei 184, compresi i Ministri e i Segretari generali, contro 162, a cui si dovevano aggiungere 10 astensioni, mostrò che il Consiglio della Corona aveva perduto la maggioranza.

Venne in fine la nomina della Commissione fatta dagli Uffizii per la legge o meglio contro la legge elettorale, composta quasi esclusivamente di avversarii del Ministero, e il Presidente del Consiglio, non volendo aspettare altre manifestazioni meno lusinghiere, presentò senza indugio le dimissioni.

Con che egli mostrò senza dubbio prudenza e fermezza anche maggiore che coll'accettare di ricomporre il Ministero nuovo. È vero infatti che il voto di fiducia proposto dall' onorevole Salaris veniva a chiudere la discussione sul segreto dei dispacci telegrafici che riguardava uno solo dei Ministri caduti. Ma è pur vero d'altra parte che il Presidente del Consiglio s'era levato, e in ciò non merita altro che lode, ad accettare la responsabilità degli atti di lui, onde il voto della Camera non poteva considerarsi diretto contro un Ministro solo. Siffatta distinzione dopo il voto appariva per lo meno un po' arrischiata, massime ch'era impossibile d'introdurla anche nel voto degli Uffizii sulla legge elettorale. Ma a ciò è da aggiungere che la scissura nella Maggioranza era nata per causa delle Convenzioni ferroviarie e che tutti avevano votato a proposito del segreto telegrafico, pensando a queste e non ai telegrafi, causa per sè troppo leggiera: ragioni tutte, per le quali l' opera, cui per patriottismo si sobbarcava il Presidente del Consiglio, appariva fino dal primo giorno laboriosissima e d' un esito molto incerto.

Chi ricercasse le vere origini della Crisi avrebbe a risalire, come accennammo nella Rivista del mese scorso, alla storia dei nostri partiti parlamentari, al non essersi mai potuto formare nella Camera italiana un forte nucleo di Conservatori, all'essere stata riguardata come conservatrice la Destra, quando in effetto non l'era, ciò che impedì a tempo debito che le si accostassero i Progressisti, all' opposizione sistematica della Sinistra, da cui le popolazioni illuse aspettavano cose impossibili, in fine alle ultime elezioni fatte coll' unico criterio di raccattar voti, fossero pure di Repubblicani, di Clericali o di Borbonici, contro la Destra. Di qui una lunga catena di sottintesi e di malintesi, dei quali teniamo ora in mano gli ultimi anelli. Ma senza andar tanto indietro e fermandoci ai fatti, che prepararono le condizioni d'oggi, nessun dubbio che l'occasione alla rottura della Maggioranza fu posta, come si disse, dalle Convenzioni ferroviarie.

Ciò posto, era chiaro che l'opera, cui si sobbarcava l' onorevole Depretis, dovendo mirare per prima cosa a ristabilire il buon accordo e l' unità nella Maggioranza, doveva anche di necessità riuscir vana. O le Convenzioni infatti, per le quali il Presidente del Consiglio s'era impegnato verso i terzi, venivano mantenute, ed era impossibile di

ricongiungere al troppo esile partito ministeriale il gruppo che se ne era staccato; o le Convenzioni venivano abbandonate per questo fine, e il Presidente del Consiglio, che n'era stato il principale autore, mancava agl'impegni assunti e disdiceva l'opera sua. Effetti gravissimi entrambi: il primo, perchè, lasciando la Maggioranza divisa, non mutava per nulla la condizione di cose, dalla quale era nata la Crisi, e non faceva quindi se non prepararne a brevissimo andare un'altra; il secondo, perchè avrebbe spogliato d'ogni autorità il Presidente del Consiglio, non parendo avere opinioni e pensieri stabili in una faccenda di gran momento, appunto nel mettere al mondo il nuovo Ministero. In un caso il Ministero poteva nascere più omogeneo, ma senza base nella Camera; nell'altro, nell'atto stesso di porre il fondamento per reggersi, si uccideva.

Volendo adempiere ad ogni modo al mandato conferitogli dalla Corona, era naturale che l'onorevole Depretis si appigliasse al primo partito, non foss'altro come il più decoroso personalmente: si rassegnasse cioè a scegliere i suoi colleghi, presso a poco, tra i 184 che avevano votato pel Ministero precedente. Vero è che questi 184 non si sa ora quanti sieno, essendo troppo noto che la sventura assottiglia e disperde gli amici. Anche poi supposto ch'essi fossero rimasti fedeli, il Ministero tornava ad essere presso a poco quello di prima, se si prescinda da un solo cangiamento notabile, che cioè non vi entrava più l'onorevole Nicotera, il quale doveva rimanerne ben poco lusingato. Ma è da credere che il desiderio di salvare, almeno per breve tempo, il partito, abbia indotto a qualche transazione una parte dei gruppi dissidenti, massime che l'onorevole Depretis avrebbe promesso di far valere risolutamente per l'avvenire il programma della Sinistra. Di questo ravvicinamento parziale non mancano indizii e a un rappezzo provvisorio si può credere, sino a che non si venga a discutere le Convenzioni. La situazione però non è mutata quanto sarebbe stato necessario per dar vita a un ordine di cose stabile, e trarne un Governo sicuro di se medesimo, franco, libero, esente dalla necessità di comperare il respiro giorno per giorno a forza di concessioni. Le coalizioni di testa, dove è difetto di sentimenti comuni, nè durano, nè sopra tutto possono infondere a un Governo tanta fiducia in se stesso, da non mendicare un'esistenza precaria cogli artifizii e le condiscendenze ai voti misurati e condizionati, dai quali dipende.

Appunto perciò fino dal primo giorno della Crisi, anzi fino da prima che accadesse, pareva a taluni meno che opportuna ogni altra risoluzione, che non fosse lo scioglimento della Camera, e quindi la

nomina di un Ministero puramente amministrativo coll' incarico di far le elezioni. Ora intercede una dilazione. Ma non è inverosimile che questo stesso partito diventi inevitabile fra non molto, come il solo che promette un miglioramento durevole o che almeno lascia sperare nella possibilità di trarci fuori dal viluppo inestricabile, in cui per un concorso di ragioni storiche e di errori recenti ci troviamo impigliati.

Certo non si può dire che la Camera non si sia diportata dignitosamente in momenti solenni; ma, come si vide dalle elezioni parziali, le opinioni sue non rispondono più interamente a quelle del paese, il quale, dopo l'esperienza della Sinistra, ha capito meglio che cosa possa o non possa un Governo in Italia, quali che sieno le sue promesse. Aggiungasi che alcune delle sue risoluzioni eccitarono, anche pel modo troppo spiccio e leggiero a petto della loro importanza, ripugnanza assai viva in Senato, incontrando in pari tempo una assai dubbia approvazione dal pubblico. Più rapidamente poi di ogni altra s'è divisa in gruppi e gruppetti e frazioni, delle quali ben pochi al di fuori intendono il perchè, è andata in pezzi e in frantumi, e s'è consumata nell'ambiente fittizio che generano le questioni personali e le cose piccole preposte alle grandi. In mezzo a dubbii, a timori, a diffidenze, a sospetti, che, per quanto infondati, operano non di rado come se fossero ragionevoli, qualcuno potrebbe ravvisare provvido l'interrogare il paese, avanti al quale stanno già novità e riforme d'una gravità eccezionale. La sola faccenda delle ferrovie deciderà delle sue condizioni economiche per molti anni. Apparirebbe quindi naturale che, un po' prima un po' dopo, ora che la cosa gli è nota, si somministri al paese l'occasione di manifestare il suo voto. Senza di questo, temiamo forte che un negozio così sterminato in qualunque maniera venga conchiuso, tragga seco irreparabilmente lo strascico delle diffidenze invide e delle sorde e maligne accuse, che tennero dietro altra volta a faccende simili, benchè d'importanza molto minore.

Quanto poco sia mancato, perchè l'ostinazione del Maresciallo e quella dei Conservatori che lo circondano, precipitassero la Francia nella guerra civile, s'è visto da ultimo con tanta imminenza di pericolo, che questo paese parve salvato quasi per miracolo, il miracolo d'una gran pazienza e una gran prudenza nel partito repubblicano da prima, che non si stancò di attendere e di sperare, e quindi dell'improvviso e quasi non più aspettato ritrarsi del Maresciallo, quando s'accorse che la sofferenza dei Liberali stava per venir meno.

Poichè la Camera rifiutava di approvare i bilanci, il Maresciallo

s'era rassegnato a chiamare il signor Dufaure, dichiarandogli però che conveniva fare il possibile per sottrarre alle mutazioni politiche i Ministeri degli Esteri, della Guerra e della Marina. Ma il signor Dufaure tornò a presentargli una lista di nomi. Il Maresciallo avvedendosi di non essere stato compreso, gli disse apertamente che i tre Ministeri dovevano dipendere direttamente da lui ed essere riservati a persone di sua fiducia. Era questo un modo nuovo di deludere il principio della responsabilità ministeriale e i diritti della Maggioranza a pro del potere personale, e il signor Dufaure, rendendo pubblica l'inaspettata difficoltà, rinunciò al mandato di comporre il nuovo Ministero. L'impazienza e l'inquietudine cominciava a spandersi dalla Camera nel pubblico, e ormai ogni speranza di uno scioglimento pacifico pareva perduta, quando la salute venne donde meno la si aspettava.

Da un lato il Ministero amministrativo, esauriti tutti gli espedienti ideati per farsi piccolo e apparire modesto e mite, dichiarò al Maresciallo che in fine non avrebbe osato esigere le imposte senza che i bilanci fossero stati approvati. Dall'altro il Senato per bocca del suo Presidente, il signor D'Audiffret-Pasquier, gli lasciò intendere che non avrebbe potuto assumer sopra di sè la responsabilità di un secondo scioglimento della Camera. Quindi il Maresciallo abbandonato da' suoi più fidi, comprendendo di non potere da se solo lottare contro tutti, fra il sommettersi e il dimettersi, preferì il primo, e tornato a chiamare il signor Dufaure, approvò il Ministero scelto dalla Maggioranza. Poi in un solenne Messaggio alle Camere affermò di accettare il voto della nazione e il governo della Maggioranza, o in altri termini di desistere da ogni opposizione o di essersi ingannato. Colla quale confessione aperta e leale mostrò animo più nobilmente alto e virile, che non avrebbe provato ritraendosi inutilmente sdegnoso nella vita privata, mentre collo sfogo che una risoluzione simile dopo tante ripugnanze dovè costargli, riconciliò a sè in parte gli avversi, cancellando, com'era possibile, le conseguenze del suo errore.

Le quali non si potrebbe senza prevenzione affermare che sieno state tutte funeste. Perchè, se da una parte il Maresciallo è riuscito al fine opposto a quello che si proponeva, vale a dire a consolidare la Repubblica; dall'altra questo consolidamento stesso, in tanta discordia dei partiti monarchici, non è altro che una guarentigia maggiore d'ordine e di pace per la Francia. Inoltre non è inverosimile che i Liberali, per quanto poco avessero a rimproverar se medesimi dell'ultima crisi, visto a che aspro cimento sia stata esposta per ben

sei mesi la loro patria, vogliano apprendere ad evitare perfino ogni sospetto che potesse rinnovarlo, e continuare in quella temperanza che servì a preservar la Francia da irreparabili sciagure. Il Maresciallo volle mostrarsi desideroso che fosse dimenticata la sua politica degli ultimi tempi, visitando, appena finita la crisi, i lavori dell'Esposizione e inaugurando in certa maniera un periodo di concordia e di pacifica operosità industriale. Ma si può presumere che le difficoltà durate e i pericoli corsi non escano dalle menti così presto, e il sano timore, che ritenne questa volta tutti i partiti dai mezzi estremi, valga per l'avvenire a distoglierli da rischi che potrebbero avere un esito differente?

Ma raccomodate, almeno per un certo tempo, le cose interne, uscirà la Francia da quel proposito di aspettazione rispetto all'estero, che, ingrandendo le conseguenze della guerra del 1870, contribuisce tanto a modificare le relazioni vicendevoli delle Potenze d'Europa? Prenderà essa una certa ingerenza nelle cose d'Oriente, incoraggiando le resistenze dell'Inghilterra e dell'Austria? La Francia s'è riavuta dal colpo del 1870, assai prima materialmente che moralmente, ha riacquistato, se così si può dire, più presto le forze che l'animo, e il disastro colossale sta immobile nel pensiero di tutti, se pur col tempo la memoria, in luogo di dileguarsi, non si ravviva. Essa ha l'aria di essersi levata a sue spese l'antica sete di espansività, dalla quale parendole non aver raccolto se non disinganni, è risospinta a raccogliersi e concentrarsi in se stessa con un egoismo affettato, che si compiace di far sentire a una parte d'Europa, all'Inghilterra segnatamente, gli effetti della sua astensione. Essa sembra voler dire al mondo: Mi avete tanto accusata d'immischiarmi nelle faccende di tutti; ora vedrete le conseguenze che deriveranno a voi stessi dal non darmi pensiero che delle mie proprie. Sollecitata, istigata, pregata, essa risponde irremovibilmente in maniera da vendicarsi di tutti coloro che parvero lieti della sua umiliazione.

Intanto due avvenimenti molto notabili, precipitando le cose in favore della Russia, ridestarono la diffidenza degli Stati, ai quali starebbe a cuore l'integrità dell'Impero ottomano. Quella Plewna mirabile, che trasformata come per incanto in una fortezza, costrinse i Russi a interrompere per tanti mesi la loro fidente marcia trionfale, dopo la resistenza più gloriosa fino all'ultimo giorno, finalmente è caduta, più spossata ed estenuata che vinta. I Serbi poi, visto che l'esito della guerra non era più dubbio, s'infilarono generosamente dietro i vincitori, sperando di arrivare in tempo a dividerne, se non la gloria, il bottino. Avvenimenti entrambi tutt'altro che inaspettati, ma che, come sogliono le cose vere a differenza delle preve-

dute, riaccesero di qua l'audacia, di là i timori e lo scoramento, altrove i sospetti, generando una condizione molto diversa da quella specie di apatìa spettatrice, con cui l'Europa s'era quasi abituata ad assistere ai casi d'Oriente.

Dopo la presa di Plewna l'imperatore Alessandro II parve rinunciare al suo proposito filosofico e umanitario di fare maravigliare il mondo colla sua moderazione. Salutando i suoi ufficiali per recarsi a Pietroburgo, egli, confortandoli a durare da valorosi contro le fatiche e i pericoli della guerra, promise loro di tornare a rivederli. E ciò mentre i giornali di Pietroburgo intuonavano insieme coll'inno della vittoria il canto funebre all'Impero ottomano, profetando al Sultano di Costantinopoli la stessa fine dei principi di Kazan, di Astrakan e di Crimea. Tutti, in tono più o meno ditirambico, fecero intendere che la guerra è costata troppo, perchè la Russia rinunci a raccoglierne il maggiore frutto e s'arresti a mezza la via come impaurita da straniere ingerenze nei fatti suoi.

Di qui il manifestarsi più vivo nelle Potenze delle disposizioni che già si conoscevano fin da prima della Conferenza di Costantinopoli, essendo la guerra vòlta a quell'esito che allora si prevedeva. La Prussia sempre più benevola verso la Russia e intenta a proteggerla da estranei interventi, coll'animo di mutar le cose d'Oriente quanto sia necessario per costringere l'Austria a chieder compensi, salvo l'occasione per lei di fare altrettanto da un'altra parte. L'Austria sospesa tra gli odii e gli amori opposti delle sue popolazioni, e tuttavia paurosa di una guerra, in cui avrebbe subito sulle spalle la Germania, e costretta a simulare una certa amicizia riservata e condizionata verso la Russia, pure assicurando gli Ungheresi che la quistione d'Oriente non sarà risoluta senza che la voce dell'Austria venga ascoltata, e in atto di digrignare i denti verso l'Italia, che nondimeno, stando alle apparenze, amica della Russia, dovrebb'essere amica sua. Infine l'Inghilterra inquieta, agitata, in un'angoscia febbrile fra lo sgomento di precipitare con un intervento improvvido in una guerra colossale trascinando con sè tutta l'Europa, e quello di stare tanto a guardare, finchè si sia accorta che non c'è più rimedio. Di qui i progetti che nascono e muoiono ogni giorno per preparare un contraccolpo, il disegno ora di compera della flotta turca, ed ora dell'occupazione di Costantinopoli, ora quella di Gallipoli, ora di Creta, ora dell'Egitto, secondo gli umori, le teste, i partiti, i gusti.

Quello che pare però fuori di dubbio è, che delle due correnti di opinioni, nelle quali l'Inghilterra è divisa: l'una battagliera, capitanata dalla Corte e dal Ministero Tory; l'altra pacifica a ogni costo

degl'industriali e dei commerciali, la prima cominci a prevalere. E il segno evidente sarebbe che l'Inghilterra avesse accolto, come si afferma concordemente, la preghiera del Sultano di assumere la mediazione presso la Russia, ciò che nelle condizioni d'oggi e posto le disposizioni di questa, costituirebbe già un principio d'intervento. Se è così, come pare certo, l'Inghilterra farà quanto è in lei per associarsi, ne' suoi sforzi a pro della pace, qualche altra Potenza, l'Austria principalmente e la Francia. Difficile però è che vi riesca, appunto a causa dei rischi che la mediazione trae seco, e che nè l'Austria nè la Francia, non parliamo neppure della Germania e dell'Italia, possono aver voglia di correre. Ponendosi poi l'Inghilterra da se sola in faccia alla Russia, colla Porta che grida a tutti i venti aiuto, e i Russi arrivati ormai a Sofia, non si sa che cosa un rifiuto del Gabinetto di Pietroburgo potesse trar seco. Certo sopportandolo, senza andare oltre alle solite minaccie dei giornali e dei *meetings* l'influenza sua in Europa sarebbe per lunghi anni spacciata. Forse la Russia s'avviserà di rispondere nè accettando nè ricusando intieramente, e di tenerla a bada colle pratiche diplomatiche, proseguendo intanto con doppia alacrità le operazioni della guerra. Comunque, poichè la Russia accenna a Costantinopoli e, fatta audace dalla vittoria, getta per la prima volta la maschera della moderazione, la situazione è fatta molto più grave, e il nuovo anno incomincia con auspicii poco rassicuranti. Che l'Inghilterra sia rivolta a cercare compensi, pare ormai certo; e ciò può tanto spingere la Russia agli estremi, quanto trascinare le altre Potenze a imitarla, affrettando una catastrofe, di cui nessuno può prevedere i limiti e le conseguenze.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Interpretazione filologica di molti passi oscuri e controversi nella DIVINA COMMEDIA. Saggio di L. G. dott. BLANC, tradotto dal prof. CARLO VASSALLO, con aggiunte. — *Il Purgatorio.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

Di questo operoso Alemanno, che dedicò tutta la sua vita letteraria alle cose italiane, e soprattutto alla *Divina Commedia,* erano tradotti il *Vocabolario dantesco* e la prima parte del *Saggio d' una interpretazione filologica di molti passi della Divina Commedia,* quella cioè che si riferiva all' *Inferno.* Mancava la presente, che ora ci offre tradotta l' egregio prof. Vassallo, la quale acquista nuova importanza per le discussioni, di cui la fece soggetto lo Scartazzini nel suo dotto commento al libro dantesco. Le critiche dello Scartazzini stesso ed altre del Vassallo formano le giunte accennate nel frontespizio: le quali, oltre ad alcuni errori del Blanc, contengono osservazioni e confronti d' altri commentatori. Benchè il prof. Vassallo abbia, e meritamente, molta riverenza per lo Scartazzini, ci fa per altro maraviglia che ne approvi certe congetture spallate, compatibili solo in chi non è italiano, come quella del *rosseggia* a pag. 138. Eppure egli chiama tal congettura una risposta *arguta !*

I Componimenti minori della Letteratura popolare italiana nei principali dialetti, per FRANCESCO CORAZZINI. — Benevento, De Gennaro, 1877.

Non intendiamo bene il titolo; chè in questo volume ci ha esempi di ogni sorta di poesia popolare; dalle filastrocche e dagli acchiapparelli infantili al Contrasto e al Bruscello drammatico, dalle Ninne-nanne

ai Canti funebri. La sola forma forse che qui non apparisca è quella del poemetto, del resto più popolarizzato che veramente popolare: ma la forma narrativa vi è del resto rappresentata abbastanza dalle Romanze. Ma se il titolo non ci par bene appropriato, soggiungiamo però subito che la mèsse raccolta dal professor Corazzini è molta, utile agli studiosi e benissimo disposta sotto convenienti categorie. Il libro del Corazzini è una vera Antologia dei varii generi della poesia popolare: e agli studiosi della demopsicologia gioverà avere un libro che li porga come in tanti paragrafi, ai quali fare successive aggiunzioni. Basterà che indichiamo alcuni titoli dei capitoli di questo libro, perchè subito si vegga che niuna, benchè minima manifestazione dello spirito popolare, è stata trascurata, e ciascuna poi abbonda di esempii tolti dai varii dialetti italiani. Abbiamo qui dunque *ninne, nanne, giuochi fanciulleschi, feste dei bambini, divertimenti e filastrocche.* Poi *Addii e Saluti, Stornelli e Rispetti, Mattinate e Serenate, Dispetti, Canti sul matrimonio, Lettere, Canzonette, Contrasti, Fatture, Canti di Maggio, Romanze e Storie.* Indi *Canti politici, Satire, Indovinelli, Acchiapparelli, Canzoni a rovescio, Canti a ballo, Scongiuri, Canti dei lavoratori, Canti di prigionieri, Brindisi, Feste popolari, Orazioni, Canti funebri e Imitazioni di suoni.* Sotto queste varie categorie stanno raccolti ben mille canti, dei quali quasi i due terzi sono inediti. La raccolta del Corazzini sarà dunque d'ora innanzi un Manuale, del quale per l'ottimo schema delle classificazioni e per la ricchezza dei materiali si gioveranno i cultori di questi studii.

Appunto perchè il libro in massima parte è ben fatto, come ottima ne è l'idea, ci piace soggiungere qui alcune osservazioni: e di qualche dissenso di opinioni fra noi e il valente Compilatore far giudici gl'intendenti. A pagine VIII troviamo nominate le *Bosinade,* « Canti villerecci dei Lombardi. » Ora per quel che a noi consta, e per quel che ricaviamo anche da un recente scritto del signor De Castro, *La Storia nella Poesia popolare milanese* (*Archivio Storico Lombardo,* vol. IV, pag. 488) le *Bosinade* sono poesia urbana, e d'indole ed origine semiletteraria. A pagine X deplora il Corazzini la disparizione di tanti antichi Canti storici, e ne dà colpa al difetto dell'istruzione elementare nel popolo. Noi veramente crederemmo che il fatto abbia ragioni assolutamente diverse: ed osserviamo che i Canti storici tradizionalmente si mantengono appunto fra i popoli di minor cultura. A pagine XI deplora il Compilatore il difetto di segni convenzionali nella trascrizione dei dialetti: ma crediamo che ciò non possa più dirsi dopo le norme fissate dall'Ascoli nel I volume dell'*Archivio glottologico.* A pagine 7, parlando della lingua dei fanciulli, scrive il Corazzini, che ad essa si deve in parte « la precoce intelligenza degl'Italiani, » e « dalla mancanza di essa e dall'affidare i bimbi alle serve, la taciturnità, il difetto dell'ingenuo sorriso e il tardo svolgimento dell'ingegno in altri popoli. » Le

quali parole ci recano meraviglia non poca: perchè la lingua fanciullesca è d'ogni nazione, e perchè dubitiamo assai della esattezza della sentenza ultima sui bambini degli altri popoli, i quali davvero non ci pare la cedano agl' Italiani. A pagine 241 troviamo la categoria dei *Canti di Maggio*, e ci maraviglia che neanche una parola sia detta dei *Maggi* drammatici, de' quali lungamente fu discorso in questo stesso nostro periodico (anno 1869): uno solo se ne menziona a pagine 244, ma in combutta con altri di genere lirico. A pagine 278-79 si salvano dall' oblìo alcuni Canti del popolo toscano del 1848 e 1849, e alla parola *carciofi* si annota che è allusione alle uniformi degli Austriaci: ma queste erano bianche, ognuno pur troppo se lo ricorda: e quella parola designava il Corpo dei guardacoste volontarii, che vestivano di verde, e con siffatto vocabolo, onde se ne indignavano, erano scherniti dal popolo. A pagine 295, al canto romano sul Campidoglio, stava bene un richiamo ai *Mirabilia Romae;* ma forse il canto è letterario, come letterarii ci appaiono altri: ad esempio il canto siculo *Spusi beddi* a pagine 203, e il pesarese a pagine 255.

Il volume si chiude con alcune Novelle in diversi vernacoli italiani. Il Corazzini si scusa di aver intralasciato commenti comparativi, e ciò per mancanza di libri all' uopo. Ma in alcuni casi non v' era forse bisogno di libri. Potevasi avvertire senz' altro come l' ultima parte della novella a pagine 423 altro non sia, e ciò è importante per la trasmissione dei miti antichi, se non la favola di Bellerofonte: quella a pagine 451, una variante della leggenda cristiana del *Re Superbo;* l' altra a pagine 452, una lezione del celeberrimo *Chat botté;* e come finalmente il faceto racconto a pagine 472, della *Mamma di San Pietro*, sia divulgatissimo presso ogni nazione, e della forma che ha fra i popoli illirici abbia dottamente parlato il Tommaseo. Diremo ancora che nella riproduzione delle Novelle non troviamo quella cura che nel resto del volume, ove gli errori sono assai pochi: qui invece abbondano sbagli di interpunzione e di grafia. Ne citeremo uno a pagine 462 a proposito di un romito, al quale un messo di Dio giornalmente portava il *pane an geloro:* leggasi *angeloro*, e avremo tuttavia vivente una forma antica, come il *paese feminoro* dei Trecentisti. Ci duole poi notare nelle due Novelle toscane una leziosaggine punto popolare, che fa contrasto coll' ingenua e popolar forma delle rimanenti.

Chiude il volume un *glossario*, troppo scarso invero, e che alla prova abbiamo trovato mancante di molte parole e forme necessarie di dichiarazione; e forse annotazioni a piè di pagina avrebbero meglio servito al bisogno.

Ma qui facciam punto, rinnovando le debite lodi al Corazzini, al quale auguriamo che il suo libro incontri siffatto favore nel pubblico — e può certo piacere non ai soli dotti, ma ad ogni colta persona — che presto ei lo riproduca corretto ed accresciuto, in modo da diven-

tare, come dicemmo, il Manuale necessario degli studiosi della poesia popolare.

Accenni alle scienze naturali nelle Opere di Giovanni Boccaccio, e più particolarmente nel libro DE MONTIBUS, SILVIS, etc. Indagini di ATTILIO HORTIS. — Trieste, tip. del Lloyd, 1877.

Il Centenario celebratosi a Certaldo in onore del gran Novelliere, ha come ridestato lo studio della vita e delle opere di lui, e lasciato dietro sè uno strascico d' importanti e curiose pubblicazioni. In poco tempo ecco apparire una nuova biografia del Boccaccio dovuta alla penna del signor Landau, e che speriamo venga tradotta in italiano con l' aggiunta dei Saggi intorno all' origine delle Novelle: la raccolta delle *Lettere edite ed inedite* del Boccaccio pubblicata dal Corazzini presso il Sansoni; e queste *Indagini* dell'Hortis, dal quale attendiamo altre e maggiori cose intorno al grande Autore del *Decamerone*.

Il titolo apposto a questo libercolo, anzi la materia stessa del libercolo, potrebbe apparire strana a chi non sapesse o non ricordasse come il Brocchi désse lode al Boccaccio di aver primo fatta raccolta di conchiglie fossili nella sua nativa Valdelsa. Che se il Libri vuol togliegli questa gloria, e non sa rinvenire il passo del Boccaccio, ove si accenna all' origine diluviana di quelle, ciò non toglie che il Certaldese non le osservarse e descrivesse, come si rileva dalla precisa indicazione dell' Hortis; e se pure il Libri vuol diminuirgli quel merito per altro modo, dicendo che in ciò era stato preceduto da Erodoto, resta da sapersi se il Boccaccio fosse all' osservazione condotto dalle parole dello storico greco, anzichè di proprio moto.

L' Hortis colla usata sua diligenza ha raccolto da tutte le opere del Boccaccio, ma specialmente da quella geografica sui monti e le le selve, tutto quanto in esse si riferisce a cognizione di cose naturali. Il Boccaccio non fu certo uno scienziato, ma un letterato conoscitore dello scibile dei suoi tempi e delle opere degli antichi. Egli perciò ci porge come un repertorio della scienza comune ai suoi tempi, e ce ne fa conoscere il grado e la qualità. Le fonti poi di questa scienza boccaccesca sono tutte indicate e raccolte dall' Hortis, in un' Appendice ricca di notizie, e che può far comodo non poco agli studiosi della storia scentifica dell' età media. Due altri punti di non poca importanza meritano di esser segnalati. L' uno è la rivendicazione di originalità di quella descrizione della peste, colla quale si apre il *Decamerone*, e che altri disse desunta da Tucidide e da Lucrezio, il primo de' quali il Boccaccio non conobbe, e l' altro non copiò. Di altro plagio fu pure accusato il Boccaccio per l' opera sua geografica: e l' autore ch' egli avrebbe copiato sarebbe Vibio Sequestro; ma l' Hortis splendidamente dimostra la vanità di tale asserzione.

Così gagliardamente preparato con studii generali e particolari all'illustrazione delle opere del Boccaccio e all'esatta cognizione dei meriti suoi nelle scienze e nelle lettere, l'Hortis può ormai mettersi al lavoro che da lungo tempo prepara e che il mondo letterario da lui attende sul gran padre della prosa italiana.

POESIE E RACCONTI.

Versi e Prose di Luigi SANI. — Imola, tipografia d'Ignazio Galeati, 1877.

Perchè corrisponda allo stato più o meno scomposto de' nostri animi, si richiede oggi una poesia bizzarramente nuova, acre, violenta: e se ci si fa incontro un poeta rimasto quieto, sereno e fedele ad antichi amori, ci ha l'aspetto d'un pellegrino che venga da lontani paesi, è come un ricordo della prima età, come un amico dell'adolescenza che avevamo perduto di vista. Tale è Luigi Sani, già noto per altre pubblicazioni poetiche. Nelle materie più gravi, talvolta è un po' crudo il pensiero, e l'imagine e il verso non sempre uguale all'altezza del soggetto: ed è facile accorgersi come l'animo del poeta sia più sensibile alle amabili scene della natura, e a' quieti affetti domestici. Il suo paesaggio è squisitamente vero e delicato; e su quel fondo di campagne verdi, di nevi, di tramonti autunnali, si muovono persone ed affetti perfettamente intonati con quello. La Fede regna naturalmente, congiunta ad uno schietto amor patrio, nelle tranquillità di quella poesia, e vi spira un senso malinconico, senza smancerie nè esagerazioni. I sonetti descrittivi: *L'Inverno, Un giorno di Novembre*, e altri, mi paiono i più caratteristici, quelli in cui l'anima dell'Autore si trasfonde più intera. Può darne un saggio il seguente, che nella sua ingenua semplicità tocca il cuore:

Un Viaggio di Notte.

Si diradan le stelle; ecco la luna
Su dall'erte salir vette montane;
E torri, e case, e ville ad una ad una
Sorgon dall'ombre päurose e strane.
Sotto ai salci l'argentea laguna
All'aere trema; a quando a quando il cane
Abbaia, e voce più non odi alcuna,
Tranne il suon di correnti acque lontane.
Selve, capanne, ermi castelli io miro,
E i rivi e i poggi e il ciel vago; ma in core
Il casale natio volgo e sospiro:

Ivi una donna e due fanciulle care
Stan su la soglia mute, e passan l'ore
Il mio tardo ritorno ad aspettare.

Le prose, che occupano quasi una metà del volume, parte sono biografiche, parte dirette ad utile pubblico, parte dettate dalla più grave delle sciagure domestiche: tutte forbitamente scritte, e spiranti i più nobili sensi di cittadinanza e di famiglia. È un volume infine semplice, elegante, e che anche nelle sue tristezze fa bene all'anima e riconcilia al mondo e alla vita.

Savitri. Idillio drammatico indiano, per ANGELO DE GUBERNATIS. — Roma, tip. del Senato, 1877.

Il dottissimo Indianista, il cui nome è caro ai lettori della *Nuova Antologia*, ha tratto argomento ad alcune scene drammatiche dalla poetica storia di Savitri, come già aveva fatto per le leggende del Re Nala e di Damaianti. Al pari di quest'ultima, Savitri rappresenta la santa virtù coniugale; e giustamente osserva il Poeta, in una graziosa dedica del suo volumetto alla Principessa Margherita, come tal sentimento fosse oltremodo possente nell'animo degl'Indiani: perchè traviato dal fanatismo religioso dètte origine alla barbara legge che obbliga la moglie ad abbruciarsi viva sul rogo dell'estinto marito, mentre avvivato dalla ispirazione dell'arte crea il tipo bellissimo della donna che nata sul trono, sceglie a suo sposo l'uomo amato, benchè profugo ed infelice; e quando coll'abnegazione meravigliosa e colla fervente pietà commuovendo l'istesso *Yamo*, il Dio della morte e della giustizia, ne impetra la vita del consorte e restituisce al suocero la luce degli occhi e la perduta corona. V'ha in questo Idillio un senso profondo di casta e serena poesia, la quale divinamente si accorda colla grandiosa e lussureggiante natura che gli serve di scena; le persone sono in continua e misteriosa comunicazione col mondo superiore che le domina e le circonda; la Savitri è un'Alceste, ma un'Alceste indiana; diversa dalla greca, eppur non meno drammatica; nè poteva invero trovare un interprete più delicato e fedele dell'egregio Professore che sì bene accoppia il culto intelligente delle Muse con quello della Scienza filologica; le meravigliose vicende di Saviatan e i nobili sensi della sua donna, esposti in versi eletti e scorrevoli, e con stile or piano senza volgarità, or sostenuto, ma senza fronde retoriche, a seconda dell'andamento del dialogo, come vinsero un tempo il rigore del terribile Yamo, così anche tra i moderni troveranno la via di ogni cuore gentile.

Demeter. — Cuor di Madre. Racconto in versi e Saggio sull'ideale femminile in Italia, per DAVIDE LEVI, deputato. — Roma, Torino, Firenze, E. Loescher editore, 1877.

A questo poemetto narrativo ha dato argomento la storia, pur troppo vera, d'una povera madre calabrese, a cui furono rapiti tre figliuoletti e che ne andò in traccia a piedi, fino a Genova, conducendo seco altri due rimastile. Saputo colà che erano stati menati in America da una compagnia di sonatori ambulanti, s'imbarcò per seguitarla e fu finalmente raccolta semiviva dalla carità pubblica nelle vie di Nuova York, ove da un anno errava disperata. Il racconto è diviso in XV parti, che la calda e feconda fantasia del Poeta ha sparse di svariati colori. Incomincia esso dalla terribile scoperta che fa la *Lena* trovando vuoto il letticciuolo, dove aveva posto a dormire i suoi bambini; poi la sua risoluzione che invano il padre tenta di combattere; Napoli, la Sila, Roma, la Toscana, la Spezia, Genova, porgono occasioni di descrizioni vivaci e di scene drammatiche. Nella Campagna Romana l'infelice donna si vede morir tra le braccia un figliuoletto; e piena d'angoscia, ma di coraggio indomabile, prosegue il cammino con l'ultima sua creatura, tuttavia lattante. Dei molti metri usati nel poemetto, niuno ci sembra meglio riuscito dell'ottava, che ha in più luoghi, non ostante qualche durezza, un andamento rapido insieme ed elegante, quale veramente si addice alla narrazione. Giova ricercarne come esempio il passo, ove la *Lena,* si ferma stanca in vetta all'Appennino d'onde *mira a valle*

Ravvolti golfo, mar, monte e cittade
Nell'estremo del sol raggio che cade.
E l'alma si piacea racconsolata
La diffusa in mirar luce che piove,
Lunga or segnando in ciel striscia rosata,
Ed or mescendo cento tinte nuove:
Il cielo, il mare, al pari immensi, guata
Mentre dolce mestizia il cuor commove;
Voga il pensier, com'onda in Oceàno,
Portato dal desir lontan lontano.

. . . . . .

Pianse a lungo e pregò; quindi rifatta
Più salda in suo volere in piedi sorse....

. . . . . .

Essa con passo intrepido e sicuro
Di monte in monte varca e d'erta in erta,
Or per cammino pàuroso e scuro,
Or per floridi clivi e plaga aperta,
Sino che a tarda notte appo un'altura
Le venne al guardo una casetta offerta;

Spicca, fra 'l verde, in giallo pinta e in rosa;
Par dica al passeggier: « Entra e qui posa. »
Povera e fiera presso al limitare
De la casa ospital Lena si arresta;
N' esce una donna, invitala ad entrare,
E cortese l' accoglie e le fa festa:
Povera anch' essa villanella appare;
Maglia di seta e d' ôr le annoda in testa
Il nero crin, un bel corsetto il cinto,
Nude ha le braccia, e un guarnellin dipinto.
Seco a partir cena frugal la invita,
Madre essa pur; la bionda sua bambina
Si toglie in su le braccia, e un bimbo addita,
Che assonnato sul desco il capo inchina.
« E voi vivete qui sola e romita? —
» Si attende il mio marito a la marina,
» Qui basto io sola; che il Signor lo scampi!
» All' uomo il mare, a noi gli olivi e i campi.
» Ei solca il mar, spesso ritorna e adduce.
» Ricchezze ed agi, noi solchiam la terra,
» Che scarsa mèsse col sudor produce....
» Ma stanca siete, è tardi. »

Altre due parti dovrebbero compiere il poemetto per rappresentare la brutale, ma potente energia del positivismo americano e la conciliazione finale del bello col buono, della religione colla scienza. Intanto l' Autore ha premesso ai suoi versi un lungo *Saggio sull' ideale femminile in Italia*, ove al culto della Vergine contrappone il culto della Madre, e intende richiamare gli animi all' ideale antico di Vesta, di Urania e di Minerva. Non mancano in questo lavoro larghi concetti e ingegnose considerazioni; ma poichè esso è una vera dissertazione di Mitologia comparata, ci sarebbe piaciuto che l' egregio scrittore seguisse nelle sue indagini storiche il metodo scientifico del Bopp, del Burnouf, del Kuhn, di Max Müller, anzichè le fantastiche divinazioni del Jacolliot.

STORIA.

I Popoli dell' antico Oriente. Sommario di Giovanni DE CASTRO. — Milano, Ulrico Hoepli, 1878. (Volumi due.)

Non sappiamo qual' altro fra i compendii di Storia orientale antica racchiuda tante notizie e a tanti popoli si estenda come questo del signor De Castro, che comprende gli Egiziani, Caldei, Assiri, Babilone-

si, Ebrei, Fenici, Arii, popoli dell' Asia Minore, Medi e Persiani. Certo che degli Arii e de' popoli dell' Asia Minore tacciono o toccano appena, a modo di accessorio, i libri scolastici che si adoperano comunemente. Un altro pregio ha poi l' opera, di cui parliamo: ed è quello di ricostruirci davanti alla fantasia la vita antica, intrattenendosi, più che dei singoli avvenimenti, di ciò che costituisce l' indole de' popoli orientali, religione, arte, scienza, costumi. Le conclusioni, a cui viene, sono, generalmente almeno, fondate sopra le ultime ricerche; e lo studio di sceverare la storia dalla leggenda è consentaneo alle norme della critica moderna razionalistica; ma l' erudizione è occulta, le citazioni mancano, perchè l' Autore si è proposto di comporre nient' altro che un racconto popolare, anzi *famigliare* (com' egli dice) *delle vicende di questi popoli, a cui ci legano tanti vincoli di parentela.* Però l' opera sarebbe più degna di chiamarsi popolare, se vi si trovasse maggior chiarezza e maggior arte nella distribuzione delle diverse parti. Alcune parti sono troppo estese; altre, a paragone, troppo brevi, come per esempio l' *Introduzione* che desta molte curiosità, ma poche ne appaga. Si palesa nella compilazione una certa fretta e negligenza che in questi lavori dovrebbe, più che altrove, schivarsi; e il modo d' esprimersi pecca troppo spesso d' improprietà e d' oscurezza. Difetti, a cui l' Autore potrà agevolmente rimediare in una seconda edizione.

L' abdicazione di Diocleziano. Studio storico di ACHILLE COEN. — Livorno, Vigo, 1877.

L' abdicazione di Diocleziano è un fatto singolare, di cui furono date così dagli antichi come dai moderni assai varie e poco soddisfacenti spiegazioni. L' Autore di questo scritto le esamina tutte con sana critica (trattenendosi maggiormente su quella del dottor Burckardt, che levò molto grido fra gli studiosi), risale all' origine di ciascuna di esse, e mostra le ragioni che ne persuadono l'insussistenza. Passando quindi ad esporre le proprie congetture, incomincia dal determinare, con sintesi luminosa, quali fossero le condizioni dell' Impero avanti Diocleziano e quale l' opera del grande Restauratore della Potenza romana: dopo aver chiarito com' egli si fosse prefisso, colla sua *tetrarchia,* di provvedere alla difesa dello Stato, di riordinarne l' amministrazione, e di porre una definitiva legge successoria, conchiude che il più verosimile motivo della risoluzione da lui presa dovette essere il desiderio di assistere qual testimone al primo trapasso dell' autorità suprema dai due Augusti ai due Cesari. Finalmente negli avvenimenti successivi, e nella condotta tenuta da Diocleziano e da Massimiano (l' altro Augusto che il suo illustre Collega aveva obbligato ad abdicare contemporaneamente), Galerio (nuovo Augusto) e i due usurpatori Costantino e Massenzio, il nostro Autore trova una notevole conferma della propria ipo-

tesi, la quale invero porge un' ottima guida a districare e ad intendere le molteplici vicende di quell' oscuro periodo. Il presente lavoro è un vero modello di dissertazione storica; la difficile materia è ordinata e svolta con sì elegante lucidità, che persuade la mente ed appaga il gusto; l'erudizione, soda, larghissima, è sempre opportunamente collocata, non per ostentazione, ma in servigio del pensiero: il quale procede sereno ed imparziale, senz' altra mira che la spassionata ricerca del vero. La conchiusione, a cui giunge, ci sembra abbia un alto grado di probabilità; ma ad ogni modo è certo che chiunque vorrà trattare della storia dei tempi di Diocleziano, dovrà tenere molto conto dello studio dell' egregio Professore livornese.

Una nuova pagina della vita di Cesare Beccaria. Memoria del prof. ALBERTO ERRERA, corredata di documenti, letta al R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. — Milano, Bernardoni, 1877.

Quel valente ed operoso Economista che è il prof. Errera hà recato con la presente pubblicazione un contributo utilissimo alla storia civile della Lombardia ed alla vita del celebre Milanese.

I documenti ch' egli ha tratti dagli Archivii governativi di Milano appariscono di molta importanza, e nello scritto che vi ha posto innanzi li illustra con sagace criterio storico e con acconcia sobrietà. Sono sei voti, relazioni o consulti fatti dal Beccaria, parte solo, parte in comune col Verri, quale Consigliere di governo, intorno alla *Consumazione del grano* nello Stato milanese, alla *libertà della panizzazione*, alla *libera circolazione dei grani fra le due provincie di Mantova e di Milano*, agli affari sbrigati nel suo dipartimento durante otto mesi del 1786, all' *abolizione della tassa mercimoniale*, alla soppresione del *Collegio degli Speziali*, e all' inchiesta eseguita nel 1787 sul lavoro della seta a Como. Ma non di questi soli scritti ragiona la memoria del prof. Errera; bensì anche di parecchi altri che rimangono inediti nel medesimo Archivio milanese e di cui reca un parziale elenco per invogliare qualche studioso a seguire il suo esempio. Giovandosi poi della erudizione come fonte della storia, corregge alcune inesattezze comunemente ripetute dagli Autori, sul modo onde il Beccaria ebbe e tenne in Milano la Cattedra di Scienza camerale: sul qual proposito toglie dall' Archivio de' Frari e pubblica due ragguardevoli lettere del Residente veneto sulla prolusione del nuovo Professore (18 gennaio e 8 febbraio 1768 (1769).

Nei successivi capitoli discorre delle opere compiute dal Beccaria, quale impiegato, a pro della sua provincia nativa, e dell' indole propria degli Economisti milanesi, che accoppiarono alla teoria lo studio efficace delle pratiche applicazioni. Ed esaminate le principali dottrine così del suo Autore come del Verri e del Carli, conchiude che, sebbene niuno di essi

possa dirsi scientificamente precursore del libero cambio, nè siasi sciolto dal protezionismo, considerato come principio generale, tuttavia se ne dipartirono coraggiosamente nei particolari della teoria e nelle applicazioni pratiche. Ritiene che il Beccaria, anche come scienziato, primeggi sui contemporanei per le sue idee sulla divisione del lavoro, sulla popolazione, sulla moneta, mentre i documenti dell'Archivio milanese lo mostrano viemeglio contrario ai monopolii, ai privilegi, alle corporazioni d'arti, e favorevole alla interna libertà industriale e commerciale.

Del rimanente, tali argomenti saranno più ampiamente svolti dal prof. Errera nella *Storia dell'Economia politica*, che qui annunzia e di cui affrettiamo coi voti la pubblicazione, perchè il saggio che ne ha dato con questa Memoria non potrebbe essere più promettente, sia per la novità delle notizie, sia per la precisione scientifica della trattazione.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Catalogus librorum manu scriptorum orientalium in Bibliotheca Academica Bonnensi servatorum. Adornavit JOANNES GILDEMEISTER, Th. et Phil. Dr., Litt. orient. in Univ. Bonnensi P. P. O. — Bonnæ, 1864-76. (Pag. 160 in-4°.)

La raccolta dei manoscritti orientali che si conserva nella Biblioteca dell'Università di Bonna, proviene, per la massima parte, dalla collezione dell'orientalista bremano Giov. Pietro Berg, e da quella di G. Martino Agostino Scholz. Il primo, che uscì dalla famosa scuola leidense di G. J. Schultens, insegnò dapprima le lingue orientali nel Ginnasio di Brema, poi la teologia e le lingue orientali a Duisburgo, dal 1764 al 1799, anno della sua morte; il secondo, che per trenta anni fu professore di teologia nella Università di Bonna, è conosciutissimo per lavori attenenti agli studii orientali e alla critica biblica. Al Berg appartennero circa settanta codici, allo Scholz undici, il resto dei manoscritti è di varia provenienza.

L'intera raccolta è di centodiciotto codici, dei quali tutti l'illustre professore Gildemeister ci dà una descrizione particolareggiata del materiale e del contenuto, per più lati molto pregevole.

Sonovi trentadue codici arabici, uno etiopico, tre ebraici, uno persiano, tre turchi, tre bengalici, due giavanesi, uno malese, cinque sono libri a stampa, concernenti alle lingue semitiche, con postille marginali di Orientalisti europei, il rimanente sono codici indiani.

Nella raccolta bonnense v' hanno taluni manoscritti di pregio, sebbene parecchi siano copie, fatte dal Berg o da altri, da manoscritti leidensi, o contengano scritti già editi. Senza dubbio però meritava d' essere fatta conoscere, e il lavoro, che risponde alla fama del chiarissimo Autore, riesce molto utile ai cultori delle lingue, delle letterature e della bibliografia dell' Oriente.

Ta'lab's Kitâb al-Faṣîḥ. — Nach den Handschriften von Leiden, Berlin u. Rom herausgegeben, mit kritischen u. erläuternden Noten versehen von Dr. J. BARTH. — Leipzig, Hinrichs, 1876. (Pag. 140, in-8°.)

Tra i molti e pregevoli scritti che i Filologi arabi dettarono a serbare la purezza e la proprietà dell' idioma nativo, dopochè le conquiste e i progressi civili, scientifici e d'altra maniera ebbero arricchita la già doviziosa lingua arabica con innumerevoli termini e significati mancanti all' arabo classico, v' ha il libro intitolato *Al-Faṣîḥ* « L' eloquente, » del celebre grammatico Abû 'l 'Abbâs Aḥmad bin Jaḥjâ b. Zaid b. Sajjâr ash-Shaibânî al-Baghdâdî, conosciuto sotto il nome di Tha'lab, che nella scuola grammaticale di Cufa si tenne in sommo pregio per i suoi lavori grammaticali e lessicali. Nacque nel Rabî' primo dell' anno 200 dell' Egira (ottobre 815 di Cristo), e morì nel G'umâdâ primo del 291 (aprile 904). Insegnò per molti anni la filologia araba, ebbe numerosi discepoli, dettò molti scritti. Fu profondo e sicuro conoscitore della lingua araba, sì per la grammatica come pel lessico, ed eruditissimo nelle poesie antiche, nella scienza coranica, ed anche in altre materie.

Non voluminoso, ma grandemente utile, come gli storici nazionali della letteratura araba unanimi attestano, è questo suo libro, col quale il dotto filologo Tha'lab ebbe in mira di serbare immune la lingua arabica non solo dai volgarismi, ma sì pure da quei modi di dire, che, quantunque non erronei, sono però meno corretti: i quali anco dalle colte persone venivano usati. Come si comprende, tale operetta, e gli altri numerosi simili lavori e di lui e di tanti altri filologi delle varie scuole de' Grammatici arabi furono molto giovevoli, e per noi sono sommamente preziosi. Vero è che talvolta, eccedendo, come avviene, essi condannarono a torto alcune forme, di cui pur nel classico arabo troviamo autorevoli esempi; ma ciò non toglie il pregio alle dotte fatiche di quei benemeriti, nè meno le rende utili a noi, purchè criticamente sappiamo farne uso.

A quest' operetta di Tha'lab, che fu a ragione molto studiata e trovò parecchi commentatori tra gli Arabi, volse, con felice scelta, le sue cure il chiar. dottor Barth, e, dopo averne nel 1875 dato fuori la

prima parte in Berlino, ben fece a stampare il libro per intero a Lipsia dopo alcuni mesi.

Esso è pubblicato su tre codici, uno berlinese, che è il più antico (secolo VII dell' Egira), ma, per più conti, difettoso; uno leidense (secolo VIII dell' Egira) che è correttissimo, e solo mancante di un foglio; uno della Vaticana, la descrizione e collazione del quale furono con somma accuratezza eseguite dal valoroso orientalista romano professore Ignazio Guidi.

Il dottor Barth ha compiuto abilmente l' ufficio d' editore, e se dal lato della correzione tipografica lascia a desiderare, ciò vuolsi attribuire all' essere egli dovuto stare lontano dal luogo della stampa. Le note critiche e dichiarative, nelle quali troviamo pure una buona versione dei passi poetici del Libro, e gl' Indici rendono più facile ad usarsi e più pregevole questa pubblicazione, la quale, come ogni altra di simil fatta, non può che tornare graditissima agli studiosi della lingua e delle lettere arabiche.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

IL RE VITTORIO EMANUELE.

Nel Palazzo del Quirinale, fra le braccia del suo Figliuolo primogenito, in mezzo alla costernazione del popolo di Roma esterrefatto e sgomento, spirava dopo breve malattia Vittorio Emanuele primo Re d' Italia. Il suo cuore generoso che aveva sempre battuto per la patria, così sotto il saio militare come sotto la clamide reale, cessò di battere nel pomeriggio del 9 di questo mese. L' Italia scrive questa data fra le più nefaste della sua Storia; e non si potrebbe mandare in luce il secondo fascicolo della XIII annata della *Nuova Antologia*, senza questo preludio tristissimo. Scriviamo a dettatura del cuore, senza quasi aver tempo di rileggere, col solo aiuto della memoria, obbedienti ad un sentimento che abbiam comune, in questi giorni luttuosi, con tutti i nostri compatriotti.

Vittorio Emanuele non era di quei Principi anche popolari che amano di mostrarsi, e vivono di esteriorità e di rappresentanza. Egli viveva secondo i suoi gusti con molta semplicità, in apparenza fuori del moto degli

uomini e delle cose; ma tenendo sempre fisso lo sguardo all' opera sua', nulla accadeva in Italia e fuori che egli ignorasse, non c'era difficoltà preveduta, in cui egli non avesse pensato al riparo. E l' Italia riposava con fiducia nella sua saggezza e nella sua fortuna; e non dubitava di pericoli o di sorprese, quando sapeva che gli atti più audaci, gli sperimenti più rischiosi si facevano con la sua approvazione. Finite le imprese di guerra, compiuta l' unità nazionale, a giudicare dall' apparenza pareva quasi che il Re non ci fosse, ma ora che è scomparso, si misura il vuoto immenso che lascia; la sua personalità si fa grande, e la Nazione comprende bene quanto ha perduto.

I ventinove anni del suo regno segnano una linea retta e luminosa verso un gran fine, dal quale non deflette mai, la liberazione d' Italia. Qual vita di Re offre un tale accordo d' intenti e d' opere, una tale perseveranza indomabile? Principi riformatori che si appropriarono le idee del secolo e promossero i progressi dell' umanità, parecchi ne conta la Storia; ma pochissimi che non si arrestassero a mezza via, che non ripudiassero i proprii concetti, vinti da resistenze inattese, scoraggiati da impedimenti degli uomini o delle cose.

Vittorio Emanuele accettò tutte le conseguenze del principio che aveva scritto sulla sua bandiera, nè mai rifiutò di andare dove lo conducevano le necessità logiche dei fatti precedenti; e quando i più cauti gli consigliavano di arrestarsi, egli sentiva che arrestandosi si sarebbe perduto, e andava innanzi coi più audaci. I popoli lo seguivano commossi, le parti lo aiutavano volenti o

nolenti, perchè capivano che, in fondo, la logica istintiva del Re rispondeva alla coscienza della Nazione.

Di nazioni fondate colla spada dei conquistatori, di genti che ebbero l' essere per volontà assoluta di un Principe di genio, si hanno esempi e luminosi: ma di popoli divisi da secoli, che per atto di volontà si unirono e si costituirono alla voce d' un Re di antica schiatta, il quale nulla imponeva, ma offriva indipendenza e libertà, non crediamo che possa trovarsi il secondo. E noi che ci eravamo riscossi nel 48 al grido di *Viva Pio IX*, che riuscì a nulla, perchè non si sapeva se mirasse a risuscitare i Comuni e le Leghe guelfe del Medio Evo, o un primato papale in antagonismo coi tempi, ci costituimmo ad unità di nazione nel 60, votando concordi *Italia e Vittorio Emanuele.* Questa formula semplice fu intesa dai popoli, perchè definiva chiaramente ciò che si voleva, e nei suoi due termini compendiava mirabilmente l' indipendenza dallo straniero, la costituzione liberale del Governo, ed il sacrifizio degli affetti municipali all' unità della patria.

Vittorio Emanuele nacque appunto quando in Italia cominciavano i primi conati di libertà; conati infelici, ma che pur mostrarono all' Europa non essere noi rassegnati alle dure condizioni fatteci nelle paci del 15, e che diedero occasione a molti di morire o patire per la patria, e di meritare così migliori destini. Come al nascimento d' un suo antenato poetava il Chiabrera:

Italia, Italia, il tuo soccorso è nato;

così della nascita di Vittorio Emanuele Gino Capponi,

allora a Parigi, faceva dare annunzio in un giornale repubblicano, con qualche accenno alle speranze che l'Italia riponeva nel padre. Sono cose da nulla, ma che pure si notano come baleni dell'avvenire.

La gioventù di Vittorio Emanuele passò inosservata nell'esercizio delle armi. Il Re Carlo Alberto che amava il potere, ne teneva lontani i figliuoli con studio quasi geloso. Ma quest'assenza dalla Corte, questo vivere senza i vincoli dell'etichetta, giovarono a svolgere nel giovane Principe le maschie qualità dell'animo, e a fargli vedere gli uomini e le cose come sono, e intendere il linguaggio di tutti.

Il suo matrimonio con una figlia dell'Arciduca Vicerè di Milano, la bella e gentile Maria Adelaide, pareva che avesse viepiù stretti i legami tra i Reali di Savoia e la Casa d'Austria; ma chi conosceva la natura del Re Carlo Alberto, sapeva bene che la sua politica procedeva a spirale, volgendo a destra, per riuscire spesso a sinistra.

Infatti nel 1848 la guerra all'Austria fu dichiarata, e l'Italia sentì per la prima volta che si combatteva per la sua indipendenza, e vide il Re di Piemonte coi due figli scendere in campo suoi campioni.

Cesare Balbo, allora Ministro, raccontava più tardi, piangendo, come la sera stessa, in cui la guerra fu risoluta, vedesse venire solo a casa sua il Duca di Savoia, chiedendo in grazia di avere un comando nell'esercito.

E l'ebbe, e combattè da valoroso per testimonianza dei più intrepidi; e quando nel disastro di Novara gli toccò a raccogliere la Corona abbandonata dal padre,

allora di soldato fatto Re, cominciò per lui quella vita di azione costante verso un gran fine, di combattimenti quotidiani con se stesso, cogli avversarii ed anche cogli amici, spesso più dolorosi e più difficili a vincere delle battaglie della guerra. Quest' Italia egli l' aveva presa ad amare nei giorni dei tripudii popolari e delle spensierate speranze; aveva partecipato alle sue umiliazioni nei giorni del disinganno; gli pareva degna impresa di Re vendicare le ingiurie della fortuna, rialzare un popolo oppresso, ma degno di migliori destini.

L' impresa per altro era ardua e piena di pericoli, soprattutto per un Principe giovane e senza esperienza di regno. Il paese sconvolto e diffidente, la finanza esausta, l' esercito disfatto, il Parlamento mal disposto ai partiti ragionevoli imposti dalla necessità delle cose; l' Italia più divisa che mai e in piena balìa dell' Austria vittoriosa; l' Europa spettatrice impassibile della nostra rovina e impaziente di metter fine a questo scandalo italiano, che aveva messo il fuoco in tutti gli Stati. Ma Vittorio Emanuele non si sgomentò.

Urgeva venire ai patti coll'Austria, e il Re trattando personalmente col Maresciallo Radetski riuscì ad ottenerli tali, che per l'Austria era lo stesso che non aver vinto; dacchè il Piemonte conservava la bandiera nazionale e le libertà statuali, leva potente di futura e non lontana riscossa. Forse il vincitore sperò che questi mezzi d' azione si sarebbero spezzati nelle mani del Re per intemperanza di parti, o sarebbero rimasti inefficaci pei risentimenti che contro il Piemonte mal riuscito nella guerra si erano destati nel resto d' Italia, e che agenti

provocatori in veste di repubblicani attizzavano in Lombardia e nelle altre provincie sconvolte.

Ma a sancire la pace e ad ordinare la libertà occorreva che il Parlamento venisse a più pacati consigli, e il Re in quel solenne momento chiese al Paese rappresentanti che si facessero ragione delle presenti necessità. Ed il Paese senza lasciarsi traviare dai tribuni di piazza diede ascolto alla voce del Re, e da quelle elezioni comincia la storia di quel nobile e assennato Parlamento Subalpino, che insegnò agl' Italiani l' esercizio di tutte le libertà.

Il Proclama di Moncalieri fu allora calunniato, paragonato alle Ordinanze borboniche di Francia; ma esso fu il primo atto vigoroso di Vittorio Emanuele che manifestò il suo animo devoto alle istituzioni, ma insieme risoluto a non varcare quei confini, oltre i quali anco il patriottismo è demenza.

Intanto lo Stato si riordinava. Massimo d'Azeglio, primo Ministro, riusciva a togliere il Piemonte all' isolamento, in cui era rimasto dopo le sue sventure, e a destare nell' Europa diplomatica, se non la simpatia, almeno il rispetto al valore sfortunato. Il generale La Marmora riordinava l' esercito, il Conte di Cavour si studiava di raddrizzare a poco a poco colla stampa l'opinione pubblica. L' emigrazione dei patriotti degli altri Stati d' Italia che era stata dapprima un pericolo per il Piemonte, si disciplinava e diveniva una forza.

Tutto questo per altro non accadeva con la facilità, con la quale ora si racconta. Erano contrasti quotidiani, ora con la Diplomazia straniera; ora con la parte in-

terna avversa alla libertà ed alle aspirazioni italiane del Re e del Parlamento; ora cogli esaltati che mettevano a pericolo la pace pubblica; ora con la Curia Romana per leggi che si promulgavano come naturale conseguenza dello Statuto costituzionale, che ormai si eran fatte in tutti gli Stati europei, ma che dovevano essere sacrilegi per il Piemonte. Tutto il resto d' Europa era dominato dalla reazione, tutti i Governi eran tornati alle vecchie forme, e risguardavano il piccolo Piemonte come una stuonatura in quel concerto, come un pubblico scandalo. Perciò disprezzi mal dissimulati e odio implacabile.

L' Europa non sapeva persuadersi che questo Re giovane, senza autorità e senza forza, si ostinasse a far parte da sè ed a rappresentare la rivoluzione italiana. Quindi a circuirlo con tutte le arti per indurlo a seguire la corrente. Lo facevano insultare dai giornali repubblicani, tentavano di turbarne la coscienza serena, d' insidiargli la pace della famiglia. Ma Vittorio Emanuele fu incrollabile. Forte del suo diritto e della fede data, egli aspettava in silenzio che i tempi si maturassero. Ed anche quando Roma lo minacciava dei suoi fulmini; anche quando vide riaprirsi i sepolcri di famiglia e accogliere in breve tempo la Madre, la Moglie, il Fratello ed un Figlio, e si udì susurrare all' orecchio esser quelle sventure ammonimenti del Cielo, egli vuotò il calice delle amarezze, s' inchinò ai voleri della Provvidenza, ma stette saldo come Farinata degli Uberti nell' *Inferno* dantesco.

Non diciamo quanti Re, ma quanti uomini avreb-

bero retto a tante prove, trionfato di così perfide arti? Egli nella solitudine dei suoi palazzi, nelle foreste delle sue caccie reali, *fremeva come un leone*, per dirlo colle sue parole, ripetute in quei giorni ad un nostro amico.

Frattanto questa perseveranza indomabile cominciava ad attirare gli sguardi dell' Europa. Gli Ambasciatori stranieri scrivevano trasognati alle Corti i discorsi privati del Re, che non dissimulava i suoi propositi e parlava con franchezza insolita in quella Corte contegnosa e riservata.

Nè stette molto che alcuni Sovrani d'Europa poterono conoscere da vicino Vittorio Emanuele, quando egli con Massimo d' Azeglio fece un viaggio in Francia e in Inghilterra. Allora videro un Re, il quale, mentre serbava tutta l'alterezza della sua schiatta ed appariva perfetto cavaliere, era in tutto il resto tanto diverso dagli altri da presagire che egli sarebbe uscito dalla via comune ed avrebbe fatto parlare di sè oltre i confini del suo Stato.

Anche gl' Italiani a poco a poco rinsavirono, e ammoniti dai casi recenti riconobbero la lealtà del Re, e in lui cominciarono a riporre le loro speranze. Gli altri Governi d'Italia, qual più qual meno, tutti colle ire della reazione, col disdire le fatte promesse, promuovevano mirabilmente l'opera del Re Vittorio Emanuele, pascendosi della vana speranza che un dì o l' altro anch' egli vinto dalle difficoltà, sopraffatto dalla parte violenta, si sarebbe ricreduto, e starebbe con loro. Queste insanie fecero sì che gli occhi di tutti i patriotti italiani si volgessero al Piemonte. Il quale dopo essersi rifatto, ed acquistato

credito colla politica espettatrice di Massimo d' Azeglio, uscì dal ritegno impostosi, e cominciò le stupende audacie del Conte di Cavour.

Venne la guerra di Crimea che il Re approvò senza esitazione, intravedendone le conseguenze; venne la riconciliazione coi Lombardi attestata dal monumento eretto all' Esercito sardo a Torino; venne il Congresso di Parigi coi preludii dell' Alleanza francese. In questa successione di fatti condotti con finissimo accorgimento dal grande Ministro, non cessa un momento l' azione personale del Re. Oltre ad approvare e dare autorità agli atti del Cavour, egli accresceva ogni giorno la sua influenza in Italia, mettendosi in relazione con tutti i migliori patriotti. Aborrente dal fasto e dall' etichetta, gli accoglieva nel suo privato gabinetto, e con la franchezza dei modi, col parlare concitato, persuadeva gli uni, attirava gli altri, lasciava tutti ammirati e commossi del suo patriottismo. Così anche prima del 59, Vittorio Emanuele si può dire che avesse stretto relazioni personali con tutti gli uomini dei diversi Stati d' Italia, che ebbero parte negli avvenimenti successivi.

Venne l'Alleanza francese, dalla quale doveva uscire la liberazione d' Italia; ed il Re la suggellò con quello che aveva di più caro, la sua Figliuola primogenita. Venne la guerra coll' Austria, a cui Vittorio Emanuele andò incontro come a ventura lungamente aspettata. La partita però era rischiosa, e in caso di mal successo il Piemonte non ne sarebbe uscito come a Novara. Il Re lo sapeva, e non lo tacque ai suoi Aiutanti di campo, quando montava il suo cavallo di guerra, che doveva

portarlo vittorioso a Montebello, a Palestro e a San Martino.

La pace di Villafranca conclusa fra i due Imperatori mise a prova la fermezza ed il senno del Re. Si narra che il Conte di Cavour, percosso da quell'annunzio fulmineo, gli proponesse di non sottoscrivere il Trattato e di continuare la guerra da se solo. Vittorio Emanuele, che pur non rifuggiva dai partiti più audaci, conobbe chiaramente i pericoli di quella proposta, e rifiutò: rassegnandosi a perdere i servigi del Ministro, anzichè accettare un consiglio che poteva tutto compromettere e nulla salvare. L'accorgimento dei popoli, leggendo tra le linee del Trattato di Villafranca, proseguì l' opera lasciata incompiuta dalla guerra, e a voto di popoli si fecero le annessioni dell' Emilia e della Toscana, e dopo l'impresa memorabile del Garibaldi, d'intesa col Conte di Cavour tornato Ministro, quelle di Napoli e di Sicilia. Non erano le accomandigie del Medio Evo, circoscritte da patti e condizioni infinite; era il sentimento dell' unità che prorompeva gridando: *Italia e Vittorio Emanuele.* Ed egli non titubò un istante; e facendo tacere ogni affetto privato o dinastico, accolto il voto dei popoli, di quei troni spezzati compose il fascio delle forze nazionali, proclamando Italia una, libera, indipendente. Se il Cavour in un impeto di patriottismo potè dire: « Perisca il mio nome purchè l'Italia sia; » a considerare tutte le ripugnanze e gli ostacoli morali che dovè vincere Vittorio Emanuele per condurre a fine l' opera sua, crediamo che parecchie volte abbia dovuto dire altrettanto. Ed infatti a pensare quello che dovè costargli l'abbandono della Capitale subalpina,

e l'abbattere anche gli ultimi avanzi del Potere temporale dei Papi, perpetuo ostacolo alla costituzione nazionale, si deve dire che nessuno fece maggiori e più penosi sacrifizii per l'Italia di Vittorio Emanuele. Egli non smentì mai se stesso, e andò diritto al suo fine, facendo un passo alla volta, e senza mai compromettere con avventatezze quello che aveva acquistato. Così anche quando si tentò di forzare Roma con armi tumultuarie contro il volere della Francia ed i patti stipulati, sebbene eccitato ad andare innanzi coll'esercito, non volle, e licenziò il Ministro che l'avea condottto a quel segno, con apparenza di forzargli la mano. A Roma andò non profittando delle sventure d'una Nazione amica, ma quando, mutate le cose in Francia, quel Governo ci sciolse dagli obblighi assunti, e ci rese la libertà di provvedere ai casi nostri.

Ed a Roma ebbero compimento i destini d'Italia e l'impresa magnanima della sua liberazione. Da Novara a Roma, da Berengario a Vittorio Emanuele, quale successione di eventi, quale epopea storica! Bastano i nomi e le date senza bisogno di fronde rettoriche per rimanere stupefatti.

E l'Italia avrebbe ella potuto redimersi senza Vittorio Emanuele? Diciamo recisamente di no, e l'esperienza di nove secoli ce ne persuade. Qui tutto, anche la stessa grandezza, condusse a rovina. Si ebbero Papi di grande ambizione e di grande autorità, come Gregorio VII, Giulio II; Imperatori che più dell'Alemagna pregiarono l'Italia, come Federigo di Svevia; Comuni preponderanti come Venezia; Condottieri ambiziosi e di

provato valore militare, come Francesco Sforza e Giovanni dei Medici; Uomini politici di raro acume, come il Guicciardini e il Machiavelli; i loro sforzi, le loro ambizioni, le loro arti, non valsero a nulla; tutti lasciarono l'Italia più misera che non la trovassero. E anche nei tentativi più recenti, dove la simultaneità degli atti, dove la concordia delle volontà, dove il sacrifizio degli affetti municipali? Nel 21 la rivoluzione di Piemonte scoppia quando quella di Napoli è esausta; nel 31 la rivolta delle città non suscita altro che governi di Comuni rivali; il 48 provò che le gelosie e i dispareri dei Principi erano maggiori di quelli dei popoli, che le forze ordinate d'Italia, quand'anche poste a servigio dell'idea nazionale, erano insufficienti a cacciare lo straniero.

Vittorio Emanuele, acquistata con la lealtà la fiducia dei popoli, pose fine alle gelosie e alle discordie secolari, e proclamando l'unità della patria fece scomparire le autonomie municipali, unica forma sotto la quale si era fin qui manifestata la vita italiana. Coll'autorità del suo nome e collo scudo antico e rispettato della sua Casa coprì l'Italia in faccia all'Europa, la quale tacque anche quando non poteva approvare. Si alleò con le forze della rivoluzione che ormai esistevano in Italia e non per fatto suo; ma le adoperò contenendole, e impedì loro quegli eccessi e quelle furie insensate che finiscono sempre col distruggerne l'opera. Non ebbe ripugnanze d'uomini; trattò con tutti ugualmente, da Guglielmo IV imperatore al Gambetta tribuno. Accettò i servigi di tutti; accanto a Ministri titolati ebbe Ministri democratici; nè degli uni nè degli altri fece mai cortigiani. Usciti

dal potere, rimanevano suoi amici, non altro. Praticò il Governo Costituzionale con ogni scrupolo, lasciando alla responsabilità dei Ministri tutti gli affari minuti, e non intervenendo altro che quando erano in pericolo le sorti della patria. Rispettò sempre il voto delle Maggioranze legali, e così potè fondare in Italia il Governo Parlamentare, unica salvaguardia d'ordine e di libertà. Ebbe qualità rare in un uomo, rarissime in un Re; i suoi stessi difetti, nell' impresa da lui assunta, gli tornarono in vantaggio. Impossibile che un Re compassato dall' etichetta, tenuto in riserva dal grado, ossequente ai legami dinastici, riguardoso nelle relazioni, facesse anche una minima parte di ciò che ha fatto Vittorio Emanuele.

Tale è il Re che l' Italia ha perduto; e il compianto universale ed unanime che si fa sul suo sepolcro, è l' espressione di un sentimento profondo di riconoscenza che erompe spontaneo dalle viscere della Nazione. Il popolo sente per istinto che Vittorio Emanuele è il vero fondatore dell' unità, dell' indipendenza e della libertà della patria, e lo piange e lo onora come furono sempre pianti e onorati i liberatori e gl' instauratori delle nazioni. Il popolo intende che senza Vittorio Emanuele, a malgrado del sangue sparso e dei sacrifizii sostenuti, avremmo avuto o la servitù o l' anarchia.

E questa eco solenne di tutta Europa al pianto d' Italia, non solo manifesta il concetto, in cui il Re era tenuto e l' ammirazione che avevano destato i suoi atti, ma è insieme un omaggio reso agli alti insegnamenti che egli ha dati a tutte le Monarchie europee. Egli infatti ha insegnato come le Monarchie feudali possono ri-

temperarsi e adattarsi ai tempi nuovi, ed essere ai popoli presidio e garanzia di libertà piena e sicura, al pari delle Repubbliche. Egli ha insegnato che istituzioni parlamentari dànno buoni frutti e durevoli, sol che se ne lasci libero l' esercizio, senza pretendere d' imporre alla politica del paese una direzione diversa da quella voluta dalla maggioranza dei suoi rappresentanti.

Vittorio Emanuele lascia l' Italia compiuta ed ordinata, con buone relazioni esterne, con la finanza assicurata, coll' esercito fiorente. A questo egli è giunto dopo ventinove anni di regno, e la gloria che circonda il suo nome è premio meritato dalle sue virtù. La generazione che sorge inconsapevole del passato e impaziente d'azione, si soffermi alquanto, e noi che abbiamo ormai i capelli bianchi le diremo da che umili e dolorose condizioni, per quali vie di patimenti e di disinganni, siamo giunti a così alto stato. Noi amiamo questa Italia per quello che ci è costata, i giovani l' amino per quel che ora vale; e quanti abbiamo senso di gratitudine, riconosciamo che dobbiamo l' essere di cittadini Italiani al Re Vittorio Emanuele.

Riandando, come abbiam tentato, questa nobile vita, se mai facessimo a noi stessi la domanda del Manzoni, *Fu vera gloria?* la nostra coscienza d' Italiani anticiperebbe la risposta dei posteri, ponendo fin d' ora il nome di Vittorio Emanuele fra i più gloriosi della nostra Storia nazionale.

M. Tabarrini.

È MORTO IL RE.

Dimessi i volti, chiuse per le lugubri
Strade le porte,
Come a tutte battesse a una medesima
Ora la morte!

Cade reciso della vita il murmure:
De lo scalpello
Il picchio tace, muto sull' incudine
Giace il martello:

Mentre innanzi al quartier, chinato il bronzeo
Viso sul petto,
Il memore soldato appoggia il gomito
Sopra il moschetto;

E, lacrimando, sui legni che solcano
Gl' itali mari,
Salgon l' antenna e la bandiera abbassano
I marinari.

È morto il Re! Figli d' Italia, o v' abbiano
Le patrie sponde,
O che fra quelle e voi l' Alpi si levino,
Mugghino l' onde,

Quanti fummo una gente abbietta, ignobile,
Fra noi straniera,
Quanti all' ombra posiam concordi e liberi
D' una bandiera,

È morto il Re! Nero, come una coltrice,
Si spande il duolo,
E Italia che per lui fu tutta un giubilo,
È un pianto solo.

Insegnò gaudî nuovi, e insegna a' popoli
Un nuovo affanno....
Piangiam, piangiam sul capo a' nostri pargoli,
Che nol vedranno!

Che udran da noi quand' Ei commosso al flebile
Grido latino,
La corona gittò de' Re Sabaudi
Là dal Ticino:

Quando i suoi prodi afferravan le briglie
Del Re guerriero
Cacciante nel fragor de le battaglie
L' arduo destriero:

Quando, recinto la fronte d' un fulgido
Serto d' amore,
Ei cavalcò tra la follìa de' popoli,
Liberatore:

E le cento città, dall' Alpi all' isole,
Dove il sì suona,
Furon le cento gemme che ingemmarono
La sua corona....

È morto il Re! Morto è l' Onesto, il Principe
Nostro e l' orgoglio,
Lui, lui che accese la stella d' Italia
Sul Campidoglio!

Ora accolgono il Grande i grandi Spiriti
Là sui pianeti;
E l'Alighieri e Machiavello e l' inclito
Stuol de' profeti

Guidano il suo trionfo: intorno al Vindice,
In lunghe schiere,
Scotono le sanguigne ombre de' martiri
Le lor bandiere:

Per gli ampî azzurri, da cui fior gli piovono
Sopra la chioma,
Egheggia un — Viva il Re — quale l' udirono
Milano e Roma....

È morto il Re! Dove alla fè negli animi
Un' ara splende,
E alla tenacia d' un viril proposito
Onor si rende,

Dove fervon le vive opre de' liberi,
Dove sostiene
Secreta speme i servi che trascinano
Le lor catene,

Udite, udite, è morto il Re! La subita
Ora suprema
Chiude il poema del riscatto italico,
Il suo poema.

Morto, ma resta un monumento. Vedilo
Sul piedistallo
Dell'Alpi: è il Re della redenta Italia,
Ritto, a cavallo.

D. Gnoli.

IN MORTE DEL RE D'ITALIA.

— Lanciai la nave all' onda:
Spirar da tutti i lidi
Alle sue vele io vidi
Aura seconda;

Più giovin mano al porto
Ora la scorga. — All' acque
Volse ancor l' occhio e giacque
Il nocchier morto.

Dalle giogaie alpine,
Mèta or d' amiche genti,
Di Bari e di Girgenti
Alle marine;

Ovunque il Tuo gran braccio,
Verace Emmanuello,
All' Italo fratello
Infranse il laccio,

Suona accorata inchiesta:
— Il sospir nostro antico
Dunque è già pien? Nemico
Altro non resta,

Dacchè Tu, mente e brando,
Di subito Ti furi
A noi, cui fèa securi
Il Tuo comando? —

Padre! D' insane gare
Ben ci fu duro il frutto;
N' ebbe or la reggia lutto,
Ora l' altare.

L' ingiurie il pianto lavi!
Al Tuo guancial di morte
Lieto vedesti, o Forte,
Entrar due Chiavi;

E senil man levarsi
Benedicendo; e palme
Giungersi a palme e l' alme
In Dio baciarsi.

GIACOMO ZANELLA.

LA POLITICA ECCLESIASTICA

IN ITALIA.

I.

Se dovessimo giudicare dell' importanza della questione politico-ecclesiastica dall' interesse che desta nel popolo italiano, bisognerebbe al certo porla al di sotto di tutte le altre questioni politiche, commerciali e finanziarie che travagliano attualmente la nostra società. E però non senza apparenza di ragione alcuni uomini politici pratici vorrebbero dare anche in Parlamento la precedenza a tutte quelle questioni e differire la trattazione e la soluzione dell'altra. Non so se il Parlamento, anche volendo, si potrà sottrarre a lungo al dovere di ordinare molti rapporti dello Stato colla Chiesa, che stanno in certo modo sospesi: ma comunque sia di ciò, essa è certo questione, che a tutti i pensatori apparve sempre ed appare sempre più oggi di suprema importanza per l'avvenire del Regno d'Italia. Ora è grandemente vantaggioso che, mentre la politica pratica tace, chi ha per esperienza o per studii competenza a discorrerne nei pubblici fogli, nelle riviste e nei libri, lo faccia, preparando così nella classe dirigente una opinione comune che sia bastevole a tradurne il resultato, quando che sia, in pratiche disposizioni di legge. Possiamo dire a questo proposito che, oltre a pregevoli articoli di giornali e di riviste, in questi ultimi anni sono usciti in Italia su questo argomento più libri di quello che potesse far sperare la cultura del nostro paese e l' interesse che esso ha destato nella generalità degl' Italiani. Non facciamo qui che rammentare gli scritti, di cui più particolarmente ci serviremo nel seguito di quest'articolo, di G. Piola,

di R. Bonghi, di R. Mariano, di G. Cassani, di G. Audisio, di M. Minghetti.

Sennonchè due opinioni affatto diverse, anzi due indirizzi mentali affatto opposti si manifestarono in questi ed in altri scritti, e quanto più sono andati specificandosi e sono scesi ai particolari, tanto più grande si è fatta la distanza fra essi. Gli uni, tenendosi ancora stretti alla teoria ultramontana della separazione della Chiesa dallo Stato e trincerandosi dietro l'autorità del Conte di Cavour, approvano in massima l'indirizzo seguito finora nella politica ecclesiastica dal Governo, vorrebbero anzi distruggere tutto quello che chiamano gli ultimi avanzi esistenti nella nostra legislazione del sistema giurisdizionale, e predicano i grandi vantaggi che già si sono ottenuti e si otterrebbero ancora di più, quando si introducesse la piena libertà nei rapporti fra Stato e Chiesa. Gli altri, partendo da un concetto più concreto e più moderno dell'essenza e degli ufficii dello Stato libero, rigettano la libertà formale della Chiesa, biasimano la politica finora seguita, ed ammettono più o meno la supremazia dello Stato sulla Chiesa, allo scopo anche di neutralizzare e correggere la degenerazione e corruzione degli ordinamenti della Chiesa cattolica.

Si tratta, come si vede bene, di due scuole affatto diverse, che non si potranno mai incontrare, perchè partono da principii di diritto pubblico troppo differenti: da un lato la scuola economico-politica del *lasciar fare* e del *lasciar passare*, che vede sempre nell'ingerenza dello Stato negli affari sociali una minaccia ed un pericolo, e fonda le sue teorie astratte sopra il valore formale dell'individuo e della libera associazione; dall'altro la scuola storico-politica, che deduce le teorie dai rapporti di fatto, assegna allo Stato un ufficio assai più ampio, e ritiene che la libertà sia un mezzo essa pure e non un fine della costituzione sociale e politica. Se ora si chiegga quale scuola abbia la prevalenza presso di noi, si dovrà confessare che fino ad oggi quella, che ha scritto sulla sua bandiera la celebre formula del Conte di Cavour, ha avuto ed ha nella pubblica opinione il di sopra. Lo mostra il fatto che gli uomini autorevoli del Parlamento, che espressero sull'argomento le loro opinioni, si dichiararono sempre seguaci di quella scuola, come il Mamiani, il Boncompagni, il Borgatti, il Bonghi, il Minghetti, il Pantaleoni: nè è da omettersi il fatto, che l'attuale Ministro dell'Interno, uomo di parte contraria a quella dei sunnominati, confermò anch'egli recentemente a Vienna le sue antiche dichiarazioni, che cioè la separazione della Chiesa

dallo Stato è la sola via da seguirsi anche per l'avvenire. Quella è formula infatti destinata a contentare molte e diverse parti: la qual cosa non prova mica la sua verità, ma prova al contrario la indeterminatezza e la vanità nascoste dietro la logica apparente di quella frase.

Il Minghetti, che per ultimo ne scrisse,[1] ha voluto spendere a servigio di quella scuola tutta l'autorità del suo nome, e tutto il fascino del suo stile, e, sebbene il suo lavoro già annunziato da molto tempo non abbia potuto soddisfare chiunque si sia occupato con serietà della questione politico-ecclesiastica, pur tuttavia il nome dell'Autore basterà a confermare in quelle idee molta gente, ed è la più parte, che ha bisogno di un'opinione bell'e fatta. Lo scritto del Minghetti mi sembra poi provare ad esuberanza un'altra cosa, che cioè i migliori di quella scuola non hanno molto imparato dalla esperienza di diciassette anni, e dai progressi della scienza del diritto pubblico. Tutto questo basterà, spero, per giustificarmi, se riprendo la penna a difesa dei principii teorici e delle proposte pratiche della valorosa minoranza, cui mi onoro di appartenere.

II.

Io non credo che giovino molto a rischiarare la questione le discussioni astratte e metafisiche sulla natura e sui rapporti di Stato e di Chiesa in genere. Ognuno v'intende uno Stato ed una Chiesa a modo suo, uno Stato ed una Chiesa quali non sono mai effettivamente esistite in nessun momento storico, ed è ben naturale che le deduzioni tratte da quell'ideale, deduzioni che dovrebbero esser fatte col più rigoroso metodo giuridico, soffrano d'incertezza e siano inservibili per uno scopo pratico e legislativo. La maggior parte degli scrittori crede di rialzare così la questione, ed invece la sposta e la sciupa. Al qual difetto non ha saputo sottrarsi neppure la mente lucida del Minghetti, che, quando l'aspetti sul terreno dell'attuale costituzione della Chiesa cattolica, ti sfugge ad un tratto e si diffonde in bellissime considerazioni sopra il sentimento religioso e sopra l'associazione religiosa spontanea e quasi contrattuale. Non sarebbe questo un gran male, se le conseguenze non si trasportassero dalla libera associazione religiosa alla Chiesa cattolica, che non

[1] *Stato e Chiesa*, di Marco Minghetti. — Milano, Hoepli, 1878.

ci ha nulla che fare. E quel che avviene del concetto di Chiesa, si verifica pure per quello di libertà della Chiesa, che viene ad ogni momento scambiata colla libertà di coscienza, che evidentemente non ha nulla di comune con quella. Può infatti uno Stato accordare la più larga libertà di coscienza e non credersi per questo in dovere di accordare piena libertà alla Chiesa.

Qualsiasi discussione proficua è impossibile, finchè non si abbandoni questo vizio logico. Quando noi parliamo dei rapporti fra lo Stato e la Chiesa, intendiamo sempre parlare non già di un'associazione religiosa qualunque, ma della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, della Chiesa ufficiale, quale ci si presenta oggi nei suoi dommi, nella sua costituzione, nella sua disciplina. Ma vi ha di più: non solo per noi non esiste la Chiesa cattolica ideale foggiata secondo i desiderii dei così detti Cattolici-liberali, ed anche dei vecchi Cattolici: ma non ha importanza decisiva per la nostra politica neppure la Chiesa cattolica, quale si è fino ad oggi costituita in altri paesi, per esempio, negli Stati Uniti d'America, in condizioni tanto dissimili dalle nostre, che ogni paragone è superfluo. E non basta: imperocchè la Chiesa cattolica è nel Regno d'Italia in una posizione molto dissimile da quella che tiene in altri Stati, e quindi bisogna tener conto anche di questa situazione speciale, se non si vuol lasciare fuori nessun termine fondamentale del problema. La Chiesa cattolica colla sua costituzione secolare e robusta, colle sue tradizioni medievali, colla sua legislazione, coi suoi vasti mezzi d'influenza, è un prodotto storico peculiare, importantissimo, straordinario, che muove al riso di veder paragonare ad ogni momento con una congregazione di Valdesi o di Metodisti, magari con una società commerciale per azioni.

G. Piola ha già da alcuni anni determinata nel suo eccellente scritto sulla libertà della Chiesa[1] la natura giuridica di questa Chiesa cattolica. Egli ha dimostrato ad evidenza come sia assurdo il considerare la Chiesa cattolica quale associazione privata, e le sue leggi quali patti volontarii dei socii. I fautori della separazione della Chiesa dallo Stato dimostrano con questa stessa frase « separazione » che la Chiesa è qualche cosa di più e di diverso da una società privata; tanto più poi coll'attribuire al capo di questa Chiesa prerogative di Sovrano e col trattare la proprietà ecclesiastica come proprietà pubblica di sua natura. Essa è invece una istituzione di diritto pubblico, di natura tutta speciale

[1] *La Libertà della Chiesa.* Considerazioni di G. Piola. — Milano, Hoepli, 1874.

e affatto diversa da tutte le altre corporazioni e associazioni che si hanno nello Stato. È quindi impossibile applicare ad essa il diritto comune, giacchè è contro giustizia trattare egualmente rapporti ineguali (Ahrens), e bisogna applicare ad essa un diritto speciale. Questa verità fondamentale, l'aver trascurata la quale ha condotto a tutti gli errori ed equivoci dei nostri migliori uomini di Stato, il Piola l'ha illustrata sotto tutti gli aspetti, esaminando le varie libertà che si vorrebbero accordare alla Chiesa. Nè a quegli argomenti ha fino ad ora risposto nessuno, e neppure l'onorevole Minghetti, che nel suo ultimo scritto si occupa più particolarmente del libro del Piola.[1] Imperocchè egli sfugge la questione fondamentale, « quale sia cioè la natura giuridica della Chiesa cattolica, » e critica le considerazioni del Piola in punti secondarii, che, anche quando fosse provato non avere quello scrittore colto nel segno, non avrebbero alcuna influenza sopra la dottrina principale. Infatti egli si occupa esclusivamente della questione dell'insegnamento religioso, della giurisdizione intorno agli atti ecclesiastici, della libertà di riunione, della pubblicazione degli Atti ecclesiastici, della elezione dei ministri della Chiesa, della proprietà ecclesiastica: tutte questioni importantissime, sulle quali ritorneremo nel corso di questo stesso articolo. Ma sul punto capitale se la Chiesa sia da considerarsi come una istituzione pubblica o come un'associazione privata, *ne verbum quidem*. La qual cosa non si comprende in chi prenda a criticare un libro così serio come quello del Piola: giacchè, se da tutto il rimanente scritto dell'onorevole Minghetti apparisce a sufficienza che egli non seppe ancora sbrigarsi dal pregiudizio del « diritto comune » e della « Chiesa-club, » era pur conveniente che a quel punto confutasse gli argomenti giuridici portati contro all'opinione da lui seguita. Io non saprei davvero aggiunger nulla, dal punto di vista giuridico, alle stringenti argomentazioni del Piola. Che se dopo quella sottile ed arguta dimostrazione degli errori e delle contradizioni, in cui tanti uomini politici sono caduti nei loro scritti e discorsi, ve ne sarà ancora qualcuno disposto a ripeterli, ciò non proverà se non una cosa sola: che cioè può più sul suo animo l'amor proprio che non possano sulla sua mente le ragioni obiettive.

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 166, segg.

III.

Se è di supremo interesse nella questione ecclesiastica il determinare che cosa intendiamo per « Chiesa, » non dovrebbe esser meno urgente il mettersi d'accordo su quello che vogliamo dire colla parola di « Stato. » Ma pur troppo è anche questa una di quelle parole, che nascondono infiniti malintesi, perchè vi sono appena due uomini politici che intendano con essa significare la medesima cosa. Dalla coscienza popolare sparì da lungo tempo il sentimento dello Stato, che fu vivissimo nelle antiche Repubbliche e nei nostri Comuni medievali: oggi il popolo non conosce che un *Governo*, distinto e diviso da lui, con interessi contrarii ai suoi. Ma neppure nelle classi intelligenti e superiori è rimasto non dirò il sentimento, ma neppure ben chiara l'intelligenza di quel che sia veramente e debba veramente essere lo Stato: colpa in massima parte dei pessimi regimi, che si succedettero fra noi e parvero creati a posta per screditare la parola e l'essenza dello Stato colla loro *ragione di Stato*, coi loro *giudizii statarii*, coi loro *buon governi*, ec. A questo si aggiunsero le teorie liberali importate fra noi dalla Francia, che insieme con le teorie economiche della Scuola di Manchester esageravano l'importanza ed il valore della libertà, della libertà individuale, della libertà d'associazione, delle libertà comunali, e cercavano di restringere dentro un'angusta cerchia di diffidenze e di sospetti lo « Stato, » che si confondeva facilmente poi col « Governo, » col « Potere esecutivo. » È ben naturale quindi, che anche oggi molti uomini eminenti nati e cresciuti nel predominio di quelle idee Manchesteriane non abbiano riuscito a formarsi una chiara idea di quello che una scuola più positiva e realista di diritto pubblico reclama per lo Stato. Il quale non è per noi nè il Governo, nè il Potere esecutivo, nè la Società civile, ma il complesso organico di tutte le istituzioni politico-amministrative, e costituisce la più elevata persona giuridica nella società civile, ben distinta da essa. Io ebbi già ad esporre sommariamente in una lettera al Direttore dell'*Opinione* (23 gennaio 1876) questa moderna idea dello Stato, e a difenderla dalle accuse che specialmente il senatore Pantaleoni le aveva rivolte di tendenze autoritarie.

« Quando noi parliamo di Stato, scrivevo allora, non inten-

diamo già parlare di un essere mistico e soprannaturale, nè ci arrestiamo neppure ad una definizione metafisica: intendiamo parlare invece del complesso organico di tutte quelle istituzioni pubbliche, che sono destinate a dar regola e norma alla vita molteplice della società civile. In questo concetto, semplice e piano quant'altro mai, non si comprendono soltanto i così detti primi poteri dello Stato, come il Re, il Parlamento e l'Amministrazione centrale, ma ancora tutti gli organi di quest'ultima nelle provincie, non meno che i corpi e le magistrature, cui è delegata l'amministrazione locale. Tutte infatti queste assemblee e queste magistrature politiche, amministrative e giudiziarie sono unite fra loro di strettissimo vincolo e costituiscono altrettanti membri viventi di un solo corpo, che i Romani chiamarono con più espressiva parola *res publica* e che noi diciamo lo Stato. Quindi a noi non avverrà mai, come avviene ai nostri critici, di confondere lo Stato o colla potestà esecutiva, che è soltanto una parte di quell'organismo, o colla società civile, la quale si distingue notevolmente dallo Stato, vuoi per la sua costituzione, vuoi per i suoi interessi: giacchè è cosa evidente, per quel che riguarda quest'ultimo, che le diverse classi che compongono la società, hanno spesso interessi cozzanti fra loro e diversi da quelli dell'universalità dei cittadini.

» Lo Stato è appunto la più elevata personificazione di questa universalità dei cittadini, il che vuol dire la più elevata persona giuridica. Ora, mentre il diritto privato ha già da lungo tempo riconosciuto ed ammesso senza contrasto che la persona giuridica, sebbene fittizia, non ha meno per questo un'esistenza tutta sua propria indipendente dalle singole persone che ne fanno parte, non si capisce perchè si debba trovare tanta difficoltà a comprendere la personalità giuridica dello Stato, e ci si possa accusare di creare un essere a parte, un essere superiore ed estraneo a qualunque legge, a qualunque freno. Ma, si voglia o non si voglia, questa *persona publica* esiste con interessi proprii, con fini proprii, e quindi con proprie funzioni.

» Si potrà però domandare: in che cosa differisce nella vostra idea lo Stato libero dallo Stato tirannico? giacchè la determinazione del concetto di Stato e della sua personalità conviene così all'uno come all'altro. La differenza è profonda naturalmente anche per noi: e l'accennavo già implicitamente, quando scrivevo che lo Stato è il complesso *organico* delle pubbliche istituzioni.

» Soltanto là dove le pubbliche istituzioni tutte riproducono i

bisogni e gl'interessi moltiplici dell'universalità dei cittadini e sorgono, come suol dirsi, dal seno stesso del popolo, può parlarsi di un vero organismo. Lo Stato dispotico, venga il dispotismo dal trono o dalla piazza, non ha in sè nulla di organico, ma è una macchina imposta colla forza ad una società civile, che sta al di sopra, ma anche al di fuori di essa. Ma quello che più importa, lo Stato libero è l'*impero della legge*. La legge è al tempo stesso norma e freno all'azione dello Stato libero in ogni parte della sua attività; e poichè essa legge è nello Stato libero il prodotto della matura deliberazione di assemblee legislative, che rappresentano gl'interessi dell'universalità dei cittadini, ogni pericolo di dispotismo è eliminato, per quanto sia umanamente possibile, tanto dalla legislazione, quanto dall'amministrazione. Ecco ciò che distingue lo Stato libero non solo dallo Stato tirannico, ma eziandio dal dispotismo illuminato e dal governo paterno. In questi l'arbitrio di un solo o di pochi, sia esso retto da buone o da cattive intenzioni, decide della cosa pubblica; in quello è sovrana sempre la legge, prodotto della coscienza nazionale.

» È superfluo l'aggiungere che quando noi rivendichiamo allo Stato i suoi diritti essenziali di fronte alla Chiesa, intendiamo parlare dello Stato libero, e vogliamo che questi diritti siano regolati e ben definiti dalla legge, non già abbandonati all'arbitrio di un potere irresponsabile. »

Queste spiegazioni non soddisfecero l'egregio Senatore, che in una sua lettera al medesimo giornale (5 febbraio 1876) disse la mia definizione dello Stato metafisica e oscura, l'applicazione del mio concetto pericolosa, perchè tendente al dispotismo, ed insomma sostenne, che l'idea moderna dello Stato era un regresso invece che un progresso.

A me pareva invece che ad ogni uomo colto i concetti di « organismo » e di « personalità giuridica » dovessero essere familiari e di facilissima intelligenza. Chi è che non comprenda che uno Stato fondato sopra istituzioni libere e sopra il consenso nazionale è qualcosa di più perfetto e di più vivo, di uno Stato che rappresenta soltanto gl'interessi di una dinastia o di una oligarchia? Chi è che non comprenda che per quanto gli ufficii dello Stato siano disimpegnati da uomini, le « istituzioni » stanno però al di sopra delle persone, nè si confondono con esse? [1] Se

[1] Per maggiori particolari rimando al *Trattato di Diritto costituzionale* del mio egregio amico prof. Palma (Firenze, Pellas, 1877), vol. I, cap. 2° e 3°.

è il despotismo che si teme dallo Stato libero moderno, vuol dire che non si ha fede nelle istituzioni politiche che ci reggono: perchè appunto esse sono dirette ad eliminare il despotismo del trono e della piazza. Se nell'ingerenza dello Stato in rapporti sociali diversi si scorge un regresso, vuol dire che tutte le nazioni civili sono oggi sopra una via di regresso, non esclusa l'Inghilterra, che si cita sempre a modello: imperocchè anche l'Inghilterra va sempre più allargando l'azione dello Stato e nell'insegnamento, e nei rapporti degl' industriali coi loro operai e in altri campi analoghi. Bisogna che i nostri avversarii si convincano che non hanno a combattere soltanto definizioni teoretiche, ma la logica molto più potente dei fatti. Ed invero in tutti i paesi d'Europa, per quanto dotati d' istituzioni liberali, lo Stato ha sempre più affermata negli ultimi decennii la sua superiorità, compreso il suo ufficio e i suoi fini, ed allargati i limiti della sua azione, tantochè la teoria ha seguita in questo piuttosto che preceduta la pratica.

Gli uomini di Stato e consapevolmente o inconsapevolmente agiscono oggi tutti nel senso di questo notevole progresso delle idee e dei fatti. Nessuno di essi sostiene oggi in teoria e tanto meno poi nella pratica le idee di Kant, di G. di Humboldt, di Eötvös, che l'ufficio e il fine supremo dello Stato si riducano all'amministrazione della giustizia e alla tutela della sicurezza dei privati. Ciascuno sente almeno, se non se ne rende completamente ragione, che lo Stato moderno e libero ha uno scopo ed un ufficio ben più ampio ed importante che non quello di giudice e di carabiniere.

La moderna civiltà ha messo in aperta vista tanti bisogni sociali, di ordine materiale e spirituale, i quali evidentemente non possono esser soddisfatti nè dall'interesse privato, nè dalla forza dei privati e delle associazioni: e quanto più la civiltà progredisce, e tanto più aperti e più urgenti si fanno questi bisogni. Si aggiunga che l'esperienza di molti anni sotto il regime di libertà politica ha dimostrato prima di tutto, che la libertà individuale e quella di associazione non hanno la forza magica e rigeneratrice che si attribuiva loro, ed in secondo luogo che gl' interessi individuali o di classe non sono poi così armonici, come si è sostenuto per lungo tempo. A tutte queste deficienze, alla soddisfazione di tutti questi bisogni non vi è che un solo rimedio, l'azione energica dello Stato, del rappresentante e tutore degl' interessi complessivi della società civile. Anche il Minghetti nel suo ultimo scritto non

può sottrarsi a queste nuove idee, quando discorre del fine dello Stato, il quale, secondo lui, è duplice: primieramente la tutela dei diritti, e in secondo luogo la cura di quegl' interessi veramente generali, ai quali per se soli non possono supplire i cittadini e le varie loro maniere di associazioni. [1] È vero che egli sembra credere che la funzione secondaria d'integrazione debba sparire col progresso della civiltà: ma è questo un desiderato puramente teorico, che non ha riscontro nei fatti e che è impossibile a raggiungersi. Si pensi, se non altro, al grande ufficio dell' istruzione ed educazione nazionale: più che la civiltà andrà innanzi, e più lo Stato dovrà tirarlo a sè e rivendicarlo completamente per sè, dall' istruzione elementare all' istruzione superiore.

IV.

La vita religiosa è cosa puramente privata o non tocca piuttosto un grande interesse nazionale? Ponete la questione in questi termini, ed ogni uomo avvezzo a pensare sui grandi problemi della storia e della politica vi risponderà che, senza dubbio, la religione è uno dei più forti e dei più profondi elementi della cultura di un popolo, e che quindi non si può negare ch'essa rappresenti un grande interesse nazionale. Fu già osservato da eminenti scrittori che popolo senza religione non si dà nella storia, e che la filosofia, l' ateismo, la morale indipendente, ec., sono dottrine rappresentate in tutti i tempi, ma da una piccolissima minoranza, di cui la filosofia della storia non può tener conto. È dunque un grave errore l' opinione molto diffusa nella nostra parte liberale che la superstizione religiosa sia cosa destinata a sparire davanti alla luce dell'istruzione e della civiltà, e che quindi lo Stato non abbia da occuparsene, ma debba lasciarla alla sua inevitabile decadenza. La religione infatti potrà purificarsi, trasformarsi, mutare completamente; ma non sparirà mai dalla società civile, perchè risponde ad un bisogno naturale della grandissima maggioranza degli uomini. Questo basterebbe per comprendere che lo Stato, lungi dal disinteressarsi del fenomeno religioso, deve seriamente occuparsene. Ciò rientra nel suo ufficio generale di sorveglianza e direzione dell' istruzione e dell'educazione nazionale, vale a dire degl' interessi intellettuali e morali del popolo. E ciò tanto più, inquantochè la religione, ben lungi dall' es-

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 33.

ser cosa privata, come alcuni vorrebbero far credere, si estrinseca sempre e si manifesta in istituzioni collettive, ed assume una forma ed un ordinamento esteriore. Nel mondo antico quest'ordinamento era subordinato ed anzi tutt'uno coll'ordinamento politico, e quindi il problema era molto più semplice. Nel mondo moderno però la Chiesa è qualche cosa di distinto dalle istituzioni dello Stato, specialmente nei paesi cattolici: e di qui la necessità e il dovere per lo Stato di avere questa Chiesa sotto la sua immediata sorveglianza da un doppio punto di vista. In primo luogo, un ordinamento esteriore della società religiosa dà vita a rapporti giuridici, che la legge deve ben definire e tutelare; e ciò risulta dal primo ufficio dello Stato. In secondo luogo, gli ordini esteriori di una Chiesa possono corrompersi e danneggiare gli interessi religiosi del popolo, come è avvenuto della Chiesa cattolica, dove una gerarchia si è imposta al laicato e dispone di tutto; ed in questo caso lo Stato ha non solo il diritto, ma lo stretto dovere di opporsi, per quanto può, a questo grave male, e di preparare alla Chiesa la possibilità di un miglioramento nelle sue condizioni.

Ma una obiezione in apparenza assai grave, e che s'incontra in ogni discorso e trattato di simile argomento, è questa, che lo Stato moderno, in materia di religione, sia *incompetente.*[1] Al solito, come in molte altre frasi di simil genere, bisogna prima bene intendersi sul significato preciso delle parole. Se per *religione* s'intendono i principii supremi della medesima, i dogmi intorno alla divinità ed ai suoi attributi, alla creazione, alla redenzione, e simili, non vi è dubbio che lo Stato non abbia competenza e quel che più monta non abbia interesse a sottoporli al suo sindacato. Finchè alla Chiesa piaccia proclamare che Dio è uno e trino, che la concezione della Vergine Maria fu immacolata, e simili dogmi molto indifferenti pei rapporti colla società civile, lo Stato può e deve lasciar fare. Ma se il nome ed il carattere di religione lo si vuole trasferire ad ogni norma o regola che alla Chiesa abbia piaciuto o piaccia di proclamare, sia pure dagli organi regolari della medesima, allora dobbiamo caso per caso discutere e fissare la pretesa incompetenza dello Stato. Imperocchè si dànno molti argomenti che sembrano appartenere agli *interna* della Chiesa ed hanno l'aspetto dogmatico, e pure toccano, sia pure indirettamente, gl'interessi della società civile. Non parlo

[1] Questo vecchio argomento è adoperato anche dal Minghetti, *Op. cit.* pag. 79 e segg.

naturalmente di tutte quelle disposizioni ecclesiastiche che possono avere pei membri della Chiesa conseguenze civili, e risguardano la costituzione della Chiesa stessa e quindi i più evidenti rapporti dello Stato con essa. Ma non solo in questi, si bene anche nei primi dobbiamo ammettere e difendere la piena competenza dello Stato. La proclamazione dell'infallibilità pontificia non è a vero dire se non una dichiarazione dogmatica, che a sentire i suoi difensori nulla muta in quello che già esisteva e non contiene alcun pericolo per gli Stati. Perchè gli Stati se ne allarmano? Perchè gli uomini di Stato sagaci ed accorti domandano difese contro questo dogma innocente? Giacchè tale dovrebbe apparire ai sostenitori logici e conseguenti del programma: « Libera Chiesa in libero Stato. » Non è forse anch'esso un *internum* della Chiesa? Se la rappresentanza ufficiale dei fedeli l'accoglie a grande maggioranza e la grande maggioranza dei fedeli non se ne lagna, con qual diritto vi può entrare lo Stato? Non esso, ma i credenti sono i migliori, anzi i soli giudici del loro bene! E così di fatto la ragionano alcuni, che non temono le conseguenze delle loro premesse. Eppure i pubblicisti e gli uomini di Stato non solo si preoccupano di quel dogma, ma ne discutono il nesso colla costituzione della Chiesa e le sue conseguenze per l'avvenire, con pienissima cognizione del soggetto e con pienissima competenza.

È singolare l'abuso che si fa della parola *competente*. Perchè lo Stato non potrebbe essere competente in cose attinenti alla religione? Perchè, si suol dire, la Stato non ha più oggi un deciso colore confessionale, e del Parlamento e del Governo possono far parte non solo persone appartenenti a confessione o religione diversa da quella, di cui si tratta di regolare i rapporti, ma aliene da qualunque confessione. Questo può darsi, anzi è certo così: ma non veggo che ne discenda per necessità la conseguenza che bisogni appartenere ad una religione, anzi ad una confessione particolare per conoscerne le dottrine, le tendenze ed i rapporti cogl'interessi generali dello Stato. Bisognerebbe ammettere: o che la conoscenza di una religione sia una scienza arcana, nota solo completamente agl'iniziati; o che alle persone chiamate al governo dello Stato manchi ogni studio intorno al diritto pubblico ecclesiastico, e la possibilità d'informarsi esattamente sopra alcuni punti che potessero cadere in controversia. Se neghiamo la competenza dello Stato in materia ecclesiastica, dovremo per le stesse ragioni negargliela in infiniti altri argomenti. Potremmo dire, per esempio, che lo Stato sia più competente in fatto di

scienza che in fatto di religione? No certamente, non essendo lo Stato un'accolta di scienziati, e potendo una scienza particolare, anzi un ramo di essa esser perfettamente ignorato da uomini peritissimi in altre scienze. E pur tuttavia nessuno nega allo Stato il diritto di ordinare l'insegnamento superiore nelle Università, di determinare le prove, perchè taluno insegni una data scienza, di regolare l'esercizio delle professioni, e così via. Potremmo dire, per recare un altro esempio, che lo Stato come tale sia competente in fatto d'amministrazione militare? Qui più che altrove tutto dipende da cognizioni tecniche, eppure lo Stato determina e regola tutto quello che alla milizia si riferisce. Potremmo moltiplicare gli esempi senza aggiungere molto alla chiarezza dell'argomento. La parola *incompetenza*, è una parola vaga, indeterminata che andrebbe esclusa da simili discussioni: e quanto allo Stato, o esso è incompetente in tutto, o può egualmente in tutto avere la sua competenza per mezzo degli organi speciali e dei mezzi d'informazione che stanno in suo potere.

V.

Un'altra difficoltà, che volentieri si muove al sistema dell'ingerenza dello Stato nelle cose della Chiesa, è questa, che l'ingerenza riposa sulla prevenzione e che questa non si accorda più collo spirito delle istituzioni moderne. L'ideale dello Stato libero sarebbe, anche secondo l'onorevole Minghetti, che del resto non fa che ripetere l'argomento dei liberali Belgi del 1830, la completa sostituzione del sistema repressivo al sistema preventivo. Quest'argomento è però ben lontano dall'essere esatto nella sua generalità. Se allo Stato libero volessimo negare ogni azione preventiva, tutto si ridurrebbe all'amministrazione della giustizia e non vi sarebbe più bisogno alcuno di quella che dicesi più propriamente amministrazione, non resterebbe più campo alla politica propriamente detta. Quello che si può ragionevolmente esigere in uno Stato libero si è, che dell'azione preventiva del Governo siano per legge determinati l'estensione ed i confini: altrimenti la tendenza alla tutela poliziesca dei Governi del secolo passato potrebbe facilmente invadere il campo della libertà individuale e sociale. È superfluo il ripetere, che i partigiani dell'ingerenza dello Stato nei rapporti ecclesiastici non hanno mai inteso parlare di una prevenzione poliziesca ed

arbitraria. Ma d'altro lato non possono ammettere, che ogni parte di quella ingerenza possa essere preveduta e determinata dalla legge nei suoi particolari. Vi sono alcuni rapporti dello Stato colla Chiesa, nei quali è assolutamente necessario lasciare all'Autorità civile una certa latitudine e libertà di giudizio, dentro certi confini determinati, s'intende, e con responsabilità piena verso il Parlamento. Insomma non vi è solamente un diritto ecclesiastico, ma anche una politica ecclesiastica. Il che non toglie che la massima parte dei rapporti ecclesiastici possa essere definitivamente regolata in via repressiva. Ma si pensò, per esempio, alla cooperazione dello Stato nelle nomine degli ecclesiastici, al suo assenso per la pubblicazione delle leggi ecclesiastiche e per la convocazione di Concilii, ec.? In queste materie l'azione dello Stato non si può concepire se non in via preventiva. Ma appunto per questo, si dice dai fautori della « separazione, » quei pretesi diritti dello Stato devono essere abbandonati. Come? soltanto perchè farebbero parte di un sistema preventivo? Il ragionamento si avvolge in un circolo. Provatemi avanti a tutto che lo Stato può abbandonare quei diritti senza danno degl' interessi religiosi del popolo: ma non mi portate innanzi come motivo ciò che appunto si tratta di dimostrare.

Fu detto con molto spirito che l' unico torto dei diritti giurisdizionali era quello di portare nomi latini. Del pari il sistema giurisdizionale vien condannato e rigettato in blocco, perchè fu già in uso presso Governi dispotici. Ma, lo ripeto, noi rigettiamo in tutto l' arbitrio governativo sciolto da ogni responsabilità, vogliamo che i limiti dell' azione governativa siano ben determinati per legge, nè ammettiamo per niente tutte quante le disposizioni e le tendenze delle più celebri legislazioni ecclesiastiche, come della legislazione Giuseppina ed anche della recente legislazione dell'Impero germanico. Nel tempo stesso però non conveniamo neppure col Friedberg e cogli altri che credono che l'*exequatur*, il *placet*, il *recursus ab abusu* siano armi ormai spuntate ed inservibili: noi siamo invece persuasi, che bene adoperate quelle armi possano dimostrarsi efficacissime, specialmente fra noi, e che molto possiamo imparare anche dalle tradizioni dei nostri Governi autoritarii. Essi conoscevano bene la Chiesa, la sua forza e le sue debolezze: nè da quel tempo la Chiesa ha subite tali modificazioni da esigere un cambiamento assoluto di politica verso di essa. Quello che a noi preme è la conservazione e la difesa dei diritti di supremazia dello Stato sopra ogni sorta di associazione

religiosa, a fine di tutela e di progresso degl' interessi religiosi e morali del popolo. In questo concetto fondamentale siamo d'accordo col giurisdizionalismo dei secoli scorsi. Questo non ci obbliga però ad accettare tutto il sistema e tutte le forme di esso. Vedremo più sotto quali difese crediamo opportuno di ritenere nello Stato moderno nei singoli rapporti fra Stato e Chiesa. Crediamo però necessario premetter qui un'osservazione d'indole generale. L'onorevole Minghetti dopo avere distinto i sistemi diversi di legislazione e di politica ecclesiastica in due grandi classi, in quelli che mirano all'unione ed in quelli che mirano alla separazione fra Stato e Chiesa, annovera fra i primi anche il sistema regalistico o giurisdizionale.[1] Quella distinzione troppo indeterminata e quella parola pure indefinita di *unione* potrebbe far credere che i difensori dei diritti dello Stato sono pronti dall'altro lato a fare concessioni alla Chiesa e ad affidarle, come avveniva realmente nell'antico sistema, importanti funzioni sociali e civili. Dinanzi alla possibilità di questa interpretazione non è affatto inutile il rammentare che noi siamo i più zelanti difensori delle rivendicazioni dello Stato sui privilegi medievali della Chiesa; della eguaglianza di tutti i culti negli ufficii civili, dell'abolizione delle imposte ecclesiastiche, del matrimonio civile, dei registri dello Stato civile, dei cimiteri comunali, ec. In tutto questo noi siamo perfettamente d'accordo cogli avversarii, anzi andiamo in singoli punti molto più innanzi di loro. Neghiamo però che quelle riforme facciano parte del sistema della separazione. Esse sono semplicemente una legittima rivendicazione di diritti dello Stato: e se nel riprenderli lo Stato si è realmente sciolto dai vincoli che lo legavano alla Chiesa, non ne viene per questo che esso debba rompere gli altri legami che legano la Chiesa a lui. Sarebbe in questo caso un abbandono di quegli stessi diritti di supremazia che rivendicava nel primo.

VI.

Quando sia ben determinato che sia Chiesa, che Stato, i suoi fini e il suo ufficio, mi pare che si debba vedere facilmente quanto sia inservibile per un ordinamento normale dei rapporti fra Stato e Chiesa, la formula « Libera Chiesa in libero Stato » pronunziata per scopi speciali dal Conte di Cavour. Ma come spiritosamente

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 13 e segg.

scrisse il Duca d'Argyll e ripetè il Gladstone, « sembra legge fatale che nessun detto di un genio originale possa sottrarsi al destino di venir travestito e tramutato in un assurdo da coloro che lo ricevono di seconda mano. » Non v'insisto dunque, molto più che intendo esaminare in ogni sua applicazione la teoria della separazione, che si riattacca a questa formula. Prima di farlo però mi sia lecito ritornare sopra un fatto poco conosciuto e rettificare alcune asserzioni dell'onorevole Minghetti.

Nel mio scritto sulla genesi della formula Cavouriana *Libera Chiesa in libero Stato* (*Nuova Antologia*, luglio 1877)[1] accennai solamente al fatto che l'idea della separazione della Chiesa dallo Stato non era una idea nuova; ma che il Cavour, il Boggio e gli altri l'avevano mutuata ai così detti Cattolicii liberali di Francia, capitanati dal Lamennais, dal Lacordaire, dal Montalembert. Non sarà inutile determinar meglio questo fatto e darne le prove a dimostrare che i veri liberali, che si ostinano ancora nella formula Cavouriana, non hanno ben riflettuto sulla sua pericolosa origine.

Non bisogna infatti lasciarsi abbagliare nel giudizio su quella celebre Scuola francese e su quegli uomini eminenti dall'aureola di liberalismo e di martirio, colla quale volentieri vengono dipinti. La Curia Romana, dopo avere incoraggiate le loro tendenze accentratrici ed ultramontane, non ebbe il coraggio di legarsi colla democrazia e di combattere la legittimità dei sovrani, e gli abbandonò e sconfessò: e forse anche allora essa non conobbe i suoi veri interessi, come oggi la medesima cecità le fa respingere i consigli del gesuita Curci, basati in gran parte sopra un'esatta conoscenza delle condizioni del nostro paese. Un fato inesorabile spinge sulla via della decadenza e della ruina la Chiesa Romana, e non saremmo noi davvero quelli che ne cacceremmo alti lamenti, se a questa vecchia forma, che va morendo, non fossero legati gli alti interessi morali e religiosi, di cui prima tenemmo parola. Ma è forse oggi l'ufficio di noi liberali quello di ripa-

[1] Dal Minghetti che conobbe così intimamente il Conte di Cavour aspettavamo qualche nuova rivelazione sulle idee del grande uomo di Stato e sui suoi progetti, od almeno qualche nuovo documento. Ma nulla di tutto questo si trova nel libro *Stato e Chiesa*, e quindi non ho alcuna ragione per modificare la mia opinione sulla origine della formula Cavouriana, che ottenne il pieno assenso di molti illustri stranieri ed Italiani. Fra i primi mi piace di notare l'onorevole Gladstone (*L'Italia e la sua Chiesa*); fra i secondi il prof. Gabba, *I due Matrimonii civile e religioso nell'odierno diritto italiano*: Pisa, 1876; delle cui savissime considerazioni sulla politica ecclesiastica Italiana l'onorevole Minghetti avrebbe avuto il dovere di tener conto.

rare agli errori della Curia e di offrirle da parte nostra, scoprendosi il fianco e senza compenso di sorta, i modi di minare le fondamenta del nuovo Regno? Questo errore imperdonabile commetterebbe, a mio credere, il partito liberale, se persistesse nella politica della completa separazione della Chiesa dallo Stato, che fu l'idea dei Cattolici-liberali in Francia sotto Luigi Filippo. Infatti colla rivoluzione del 1830 sorse nella fervida mente del Lamennais l'idea di scrivere quel principio sulla bandiera del nuovo giornale l'*Avenir* e di domandarne tosto l'applicazione colle sue ultime conseguenze. Il Lamennais domandava « la completa separazione della Chiesa dallo Stato con rinunzia ad ogni appoggio o sussidio dello Stato: libertà di coscienza per tutti i cittadini, libertà dell'insegnamento come diritto naturale o prima libertà della famiglia, libertà della stampa, libertà d'associazione, ed inoltre suffragio universale e l'abbandono dell'infelice sistema d'accentramento. » Ebbene, chi allora se ne faceva una nuova arme di guerra, era lo scolare di De Maistre, il paladino dell'infallibilità del Pontefice, l'autore del libro *Des progrès de la révolution et de la guerre contre l'Église*, e quell'arme era rivolta contro il gallicanismo, l'ultimo avanzo di una dignitosa resistenza all'invadente ultramontanismo. Qual amore sincero della libertà può supporsi in un uomo, che un anno avanti nel suo scritto sopraccitato avea sostenuto che la sola vera e cattolica dottrina dei rapporti fra Stato e Chiesa era quella insegnata nella bolla *Unam Sanctam* di Bonifacio VIII? Evidentemente quella nuova formula doveva essere nelle abili mani del Lamennais e dei suoi seguaci un espediente per acquistare popolarità, per combattere sul terreno delle nuove idee liberali le teorie gallicane, per abbattere ogni ostacolo all'ultramontanismo infallibilista. La libertà della Chiesa, la sua separazione dallo Stato non doveva esser che un mezzo per raggiungere il dominio non solo sulla Chiesa, ma sullo Stato medesimo. Tanto è vero che, nonostante la nuova bandiera, le pretese di Gregorio VII e la bolla *Unam Sanctam* rimasero per Lamennais, per Gerbet, per Lacordaire l'ideale dei rapporti fra Stato e Chiesa.

Le idee di Lamennais, per quanto condannate da Roma nella enciclica di Gregorio XVI del 15 agosto 1832, non rimasero sterili, ma fruttificarono, e la rivoluzione nel Belgio e la costituzione del nuovo Regno furono guidate ed ispirate da quelle idee. In Francia dopo il 1840 la lotta fu ripresa in nome della libertà dell'insegnamento, una parte dell'antico programma dell'*Avenir*,

ed il grido degli ultramontani, alla cui testa trovavasi il Conte di Montalembert, era quello della *liberté comme en Belgique*. Che anzi la libertà dell'insegnamento, ossia la guerra all'Università, rifugio delle idee ateistiche e rivoluzionarie, fu il prezzo che il partito cattolico poneva per il suo appoggio tanto al general Cavaignac, quanto a Luigi Napoleone. Non importa continuare più oltre questa storia istruttiva delle idee del partito così detto cattolico-liberale.[1] Basterà quanto abbiamo ricordato per dimostrare che l'idea Cavouriana difesa ora dal Minghetti, oltre a non avere il pregio della novità, perchè formulata fino dal 1830 dalla Scuola ultramontana di Francia, ha un'origine grandemente pericolosa per lo Stato e solo favorevole all'incremento della Chiesa cattolica, quale gl'infallibilisti la desideravano fino d'allora. So bene quello che si può replicare ad una simile accusa: noi non ci preoccupiamo chi abbia sostenuto e difeso una teoria, che a noi par vera e giusta; se anche i nostri avversarii convengono in essa, sarà questa una prova di più della sua verità ed equità: nè la libertà è solo buona per noi, ma anche per i nostri avversarii. Ma qui non si tratta al solito di libertà individuale, di diritto comune, che debba essere intangibile anche a favore dei nostri avversarii. Si tratta del migliore ordinamento dei rapporti fra lo Stato ed una potente corporazione ecclesiastica. Ora nell'accordare la libertà, che vuol dire l'autonomia e il privilegio, ad una Chiesa, la generosità può divenire non solo bonomia e cecità, ma tradimento dei più vitali interessi dello Stato libero. Non solo *timeo Danaos et dona ferentes* ma quando io veggo raccogliere dagli uomini del partito liberale i principii immaginati dagli avversarii per il trionfo della Santa Sede e da questa solo per viltà rigettati, temo che essi non abbiano mai ben calcolate le conseguenze, che questi principii possono avere nella loro applicazione alle condizioni della nostra società religiosa.

VII.

E tanto più giustificato credo sia il mio timore, quando veggo un uomo così imparziale come il Minghetti cercar tutti i modi di toglier valore alla poco buona esperienza che il sistema della « libera Chiesa in libero Stato » ha fatto in quegli Stati, dove

[1] Vedi la interessante *Geschichte des Vaticanischen Konzils*, di F. Friedrich. vol. I, pag. 34 e segg. — Bonn, 1877.

fu anche imperfettamente applicato.[1] Ognuno conosce le condizioni dei partiti nel Belgio, ed anche il Minghetti accenna a quell'esempio come veramente sconfortante. Ma egli non lo ritiene decisivo, sia perchè il Clero concorse all'origine di quella costituzione, sia perchè, secondo il Laurent, il sistema belga non consacra la vera separazione della Chiesa e dello Stato. Ma questo non toglie alcun valore ed autorità al deplorevole esempio. Se il Clero ebbe gran parte nella rivoluzione belgica del 30, ve ne ebbero grandissima anche i laici liberali, i quali però erano tutti signoreggiati, come anche gli autori di altre costituzioni posteriori, dalle idee francesi sulla libertà della Chiesa. Non si trattò di una transazione, di un concordato col Clero, ma di un sistema su cui tutti, o quasi, cadevano d'accordo. Ora il sistema belga consacra la completa separazione della Chiesa dallo Stato, solo lascia in qualche parte lo Stato legato alla Chiesa. Nè è vero che il Clero belga senta minacciata la sua proprietà e libertà dal fatto che riceve gli stipendii dallo Stato, egli sa bene che si tratta di una « indennità » e non di un « salario, » e che lo Stato non oserebbe fare in ciò alcuna innovazione.[2] Nè si creda coll'onorevole Minghetti che si senta aspreggiato dagli ostacoli, che la legislazione pone alla costituzione di nuove persone giuridiche ecclesiastiche. Esso si è abituato a far senza dello Stato da lungo tempo, e le *maisons* di frati e di monache non hanno mai fiorito in Belgio come al presente. L'esempio del Belgio adunque è il migliore e più chiaro esempio dei pericoli e delle sventure, che preparerebbe all'Italia il sistema completo della separazione della Chiesa dallo Stato. Ivi l'esperienza è lunga abbastanza, di un mezzo secolo ormai; ivi la lotta fra le classi sociali è divenuta permanente; ivi la Chiesa ha raggiunto una potenza che non ha in alcun altro Stato d'Europa. Che si domanda di più?

Che l'esempio degli Stati Uniti d'America abbia molto minore importanza così per noi come per i nostri avversarii, è indubitato. Le speciali condizioni di quegli Stati sono troppo diverse da quelle degli Stati europei, nè la Chiesa cattolica vi è giunta a quella importanza che le possa far alzare la testa ed elevare nel nuovo mondo le esorbitanti pretese del vecchio. Non già che quei Vescovi e quel Clero non siano già imbevuti di tutte le dottrine gesuitiche ed infallibiliste, ma Roma stessa mostrò

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 198 e segg.
[2] Vedi Friedberg, *Grenzen*, vol. II, pag. 631.

di dar loro poco o niun valore nella campagna preparatoria del Concilio Vaticano.[1]

Pur tuttavia l'onor. Minghetti avrebbe dovuto rivolgere maggiormente la sua attenzione alle autorevoli testimonianze di scrittori americani competenti nella materia. Rammento prima di tutto la quinta lettera al Ricasoli del Reverendo Chauncy Langdon, esatto conoscitore dei rapporti delle diverse Chiese americane collo Stato.[2] Il Chauncy Langdon accoglie ed approva la formula « Libera Chiesa in libero Stato, » ma vuole a buon diritto, perchè sia applicata, che la Chiesa, di cui si tratta, sia interiormente libera e non serva di Roma, e crede che gli Stati Uniti si trovino nei rapporti verso questa Chiesa dinanzi ad un nuovo problema, dal quale non si possa uscire se non con una vigorosa legislazione difensiva o con una riforma della Chiesa cattolica. « Tale è dunque » così egli conclude il suo discorso « la somma dell'insegnamento fornitoci dalla esperienza americana. Non evvi nessun mezzo di trattamento legislativo verso la Chiesa cattolica romana, nella sua condizione vaticanizzata presente, col quale l'Italia possa mai riescire a fare una *libera Chiesa in un libero Stato.* Non vi potè riuscire l'America: e l'esperimento minaccia di trascinarci ad una guerra civile per la conservazione della nostra libertà. L'Italia non può dunque trovare nell'esperienza degli Stati Uniti con *cotesta* Chiesa qualche incoraggiamento a sperare, con una simile politica, un successo. »

L'onorevole Minghetti non avrebbe poi dovuto trascurare uno scritto importantissimo, sebbene poco voluminoso, del Reverendo I. Thomson di New-York, del quale anche la *Nuova Antologia* si occupò.[3] Ecco quello che l'egregio ecclesiastico, conoscitore profondo del popolo americano, scrive a proposito dei pericoli minacciati dalla Chiesa cattolica: « Non appena la Chiesa cattolica acquistò la consapevolezza del suo incremento in numero ed in ricchezza, levò anche agli Stati Uniti le sue pretese. La separazione della Chiesa dallo Stato ha posto il Clero cattolico in una dipendenza assoluta da Roma: poichè non esiste un principe secolare, esso s'inchina con tanto minore riguardo ai

[1] Friedrich, *Geschichte des Vatican. Conzils*, libro IV.

[2] Vedi *Le odierne questioni politico ecclesiastiche e la Chiesa americana.* — Firenze, Barbera, 1875.

[3] Vedi vol. XXV, pag. 268. La Memoria scritta principalmente ad istanza di una persona altolocata in Prussia ha per titolo: *Kirche und Staat in den Vereinigten Staaten von America* (Berlin, 1873); ma fu pubblicata anche in inglese a Boston col titolo: *Church and State in the united States.*

comandi del Papa. Perciò i prelati americani votarono per la dottrina dell'infallibilità, e il più importante organo intellettuale della Chiesa cattolica in New-York pone già senza ritegno l'autorità della Chiesa al disopra di quella dello Stato, anche in negozii civili.... La potenza del voto che è dominato dalla mano dei Cattolici, vien già invocata per assicurare la vittoria all'autorità della Chiesa. Ora è il popolo americano ancora paziente, si è abituato troppo alla politica del *lasciar fare*.... Inoltre il cittadino americano è troppo occupato delle sue proprie faccende per prestar troppa attenzione ai pubblici affari.... Questi due tratti caratteristici del popolo americano sono spesso cagione di un falso giudicio sul medesimo, tanto là, quanto in Europa. Ma più profondo di questi e di gran lunga più potente è il suo alto rispetto per il diritto, la giustizia, la legge, il governo, e se questi vengono assaliti o minacciati, se la società versa in pericolo, se si tenta qualche cosa contro il Governo, se i fondamenti dell'ordine pubblico sono scalzati; allora quegli stessi uomini, che erano così esclusivamente occupati dei loro affari e così spensierati in quelli dello Stato, porranno da banda ogni privato negozio e prenderanno nella loro mano la cosa con fiera energia e con una tenacità di volere, a cui nulla può resistere. Così fu distrutta la schiavitù, così fu spezzato il *Tammany-Ring* in New-York, e così verrà atterrato il Romanismo nella politica. »

Ma usciamo una volta da queste considerazioni di ordine generale, e vediamo se un sistema, che non ha base teorica, che fu inventato come arme di guerra dai nostri nemici, che ha fatto mala prova in tutti gli Stati, regga ad un esame particolareggiato per ogni singolo rapporto dello Stato colla Chiesa cattolica.

GUIDO PADELLETTI.

(*Continua.*)

LA REPUBBLICA DI BOLOGNA

NEL SECOLO XVIII.[1]

I.

Innanzi che spuntasse il 1749, *felicissimo* anno, *tutto gioviale, con corona d' ulivo in capo*, secondo l' espressione del Muratori,[2] ed incominciassero all' Italia i beneficii della pace stabilita in Aquisgrana alli 18 di ottobre 1748, quattro guerre, e nessuna sua,[3] l' aveano dal primo nascere del secolo XVIII riempita di rovine e di stragi: terribile epilogo di quella lunga e corrompitrice signorìa spagnuola, che dal Trattato di Cateau-Cambresis contaminò per cento quarant' anni la nostra storia.[4] Poco invero potea importare all' Italia, ridotta ormai un nome e nient' altro, che un principe francese od un austriaco ereditasse la Spagna di Carlo II, che il figlio di Filippo V e di Elisabetta Farnese regnasse a Napoli, a Parma od a Firenze, che la Polonia appartenesse ad Augusto di Sassonia od a Stanislao Leszinski, che la Prammatica Sanzione assicurasse o no a Maria Teresa la successione di Carlo VI. Eppure l' Italia fu uno dei campi principali di queste contese, e nemmeno si può dire che le ne toccasse solo il danno, imperocchè i quasi ottanta principati, ne'quali era divisa al principio del Settecento, dopo la pace di Aquisgrana si ridussero a dieci, ed uno soltanto rimase in condizione di provincia dipendente da uno Stato straniero: progresso notabilissimo a nazione infelice e, domate ed affrante le vecchie energìe comunali, apparecchio indubitabilmente più acconcio, come si vide, al prosperare della civiltà, nella quale consiste poi tutta la speranza e la promessa dell' avvenire.

[1] Questo scritto fa parte d' un libro, che l' Autore sta per pubblicare coi tipi dell' editore signor Nicola Zanichelli in Bologna, intitolato: *Francesco Albergati Capacelli, commediografo bolognese del secolo XVIII, i suoi amici ed i suoi tempi.*

[2] *Annali d' Italia, ad annum.*

[3] Salvagnoli, *Saggio civile sopra Pietro Verri*, premesso all' edizione degli *Scritti varii* del Verri (Firenze, Le Monnier, 1854).

[4] 1559-1700.

Posate infatti le grandi calamità delle guerre, le piaghe aperte da queste si venivano via via rimarginando alla meglio e la società ritornava a se stessa, cioè allo svolgimento perenne delle proprie forze morali ed alle lotte del pensiero, che ripreparano purtroppo quelle degli eserciti. Questa volta la lotta fu lunga e formidabile, poichè mirò a spiantare dalla sua vecchia base tutto l'ordine sociale, onde ricollocarlo sopra una nuova; ed a noi, testimoni degli effetti seguìti, sembrano ora quasi inesplicabili l'inconsapevolezza degli assalitori e degli assaliti e l'aspetto esteriore di una società così frivola e spensierata, come quella del secolo XVIII, che mettea in forse tutto l'esser suo con l'indifferenza medesima, con cui i suoi cicisbei incipriati ed i suoi abati galanti discutevano i pregi di un madrigale o la più sapiente collocazione dei nèi sulle guancie di bella dama. Nè men singolare apparisce la tolleranza, mercè la quale nella Francia dei Borboni (donde lo spirito filosofico si diffuse poi in tutta Europa) si lascia ingigantire l'opera dei letterati, che scalza la misteriosa potenza della ragione di Stato, surrogandole la potenza nuova della pubblica opinione; mentre niuno sembra accorgersi che la rivoluzione inglese, iniziata col regicidio e compiuta col sistema parlamentare del 1688, inspira le nuove dottrine,[1] che il terribile sorriso del Voltaire è figlio legittimo di quello del Bolingbroke e dello Swift, che la Costituzione inglese è l'ideale del gaio presidente Montesquieu,[2] nel modo stesso che nel Diderot ricompare esagerato il patetico familiare del Richardson.[3]

Ma se la letteratura filosofica non assale direttamente la Monarchia francese e se i principi non hanno in sospetto le intenzioni dei letterati, perchè le nuove dottrine, foggiando tipi astratti ed universalissimi, sono tenute in conto di trastulli innocenti dello spirito umano, nè alcuno assegna una patria determinata ai Persiani del Montesquieu, od ai Babilonesi ed agl' Indiani del Voltaire, alla stessa cagione vuolsi in parte arrecare la fulminea rapidità, con la quale quelle nuove dottrine valicano i confini della Francia e avvalorate dalla moda, dalla lingua e dalla grazia incomparabile dello stile si spandono pel mondo.[4] Potenza nuova dei filosofi e dei letterati, tanto più arditi di pensiero, quanto più gli ordinamenti sociali, in

[1] F. Forti, *Istituzioni*, ec., lib. I, cap. 3, pag. 572 (Firenze, 1863): « Vi era gran causa di turbamento nel regno dell'opinione verso il 1750. Ma l'adulazione del poter regio moderno, che tutti sapevano ben maneggiare, faceva i principi sicuri e confidenti di mantenere inalterato un potere, che avean veduto divenir sempre più assoluto dal 1500 in poi. I mari dividevan l'Inghilterra dal Continente, nè si reputava contagioso il suo esempio. »

[2] *The lively President*, espressione del Macaulay negli *Essays* (Machiavelli), dove deprime troppo questo scrittore, che i Francesi innalzano forse troppo, definendolo più sotto: *lively and ingenious, but an unsound mind.*

[3] Villemain, *Littérature française au XVIII siècle*, tome I, lect. 5, 6, 7 (Paris, Didier, 1846).

[4] Schlosser, *Histoire des Révolutions politiques et littéraires de l'Europe au XVIII siècle*, traduite de l'allemand par Suckau, tome I, liv. I, seconde partie — *Histoire littéraire*, pag. 127 et suiv. (Paris, 1825).

mezzo ai quali vivevano, gli tenevano lontani dalla pratica dei negozii civili, nè alcuna esperienza degli ostacoli, che le riforme più desiderabili possono incontrare, moderava la temerità di una politica astratta e letteraria, la quale sparsa con diversa misura in tutte le opere di quel tempo, dal grave *in-folio* alla leggiera canzonetta, disputava ogni giorno sull'origine delle società e sulle loro forme primitive, sui diritti primordiali dei cittadini e su quelli dell'autorità, sulle relazioni naturali od artificiate fra gli uomini, sugli errori o la legittimità delle consuetudini e sui principii stessi delle leggi. Penetrando così ogni giorno fino alle fondamenta dell'ordinamento sociale del suo tempo, la letteratura filosofica ne scrutava studiosamente la struttura e con la critica ne sconnetteva le varie parti. [1] Ma neppur questo basterebbe a spiegare l'universalità di questo moto, se non vi si aggiungesse un altro carattere essenziale, vale a dire la sua irreligiosità. Ogni moto politico o sociale, che non tocchi pro o contro il sentimento religioso, di rado agita profondamente gli uomini. Se non che questa volta il fenomeno storico apparisce sotto una forma particolare. La Francia infatti era stata vecchio campo di grandi lotte religiose, ma si trattava allora di lotte fra i difensori dell'antica Chiesa ed i fautori della nuova. [2] Ora invece l'antica Chiesa è assalita in nome di una dottrina negativa, in nome dell'incredulità, e l'indifferenza (che dovrebbe essere il naturale risultamento dell'incredulità) si muta in fanatismo, perchè nel Cristianesimo e nella Chiesa Cattolica si combatte la più vetusta, la più formidabile di tutte le tradizioni, contro le quali appunto la letteratura francese del secolo XVIII avea bandito una guerra « di principii e di epigrammi, di teoriche e di utopie, di trattati e di romanzi, di enciclopedie e di commedie, in corte, all'università, nei parlamenti, in teatro, per tutto. » [3] In Italia questo moto si ripercuote con minore potenza, domina le classi più alte e più colte e resta più esclusivamente letterario. Nondimeno, anche qui, dopo la metà del secolo XVIII, la vecchia arte di Stato è costretta di scendere a patti con le esigenze filantropiche della filosofia, e quei *sagaci maniscalchi* (come Traiano Boccalini chiama gli antichi dominatori del popolo napoletano) che, per curargli *il brutto canchero del chimereggiare giorno e notte*, credevano bastasse trattarlo come un cavallaccio sfrenato, a cui s'alza di più la rastrelliera e si leva un terzo della biada quotidiana, cominciano a persuadersi che codesti farmachi hanno rimesso della loro virtù e che non è più il tempo di togliersi dattorno i filosofi, rispondendo, siccome il più sapiente di que'maniscalchi, il quale « con parlar villano disse loro che essi molto meglio avrebbero fatto, quando avessero atteso al mestier loro di disputar degli

[1] Tocqueville, *L'Ancien regime et la Révolution*, liv. III, chap. 1 (Paris, 1860). — Taine, *Les Origines de la France contemporaine*, tome I, liv. IV, chap. 1 (Paris, 1876).

[2] Tocqueville, *Op. cit.*, liv. III, chap. 2.

[3] Carducci, *Bozzetti critici*, ec. (Livorno, 1876) — *Del Rinnovamento letterario in Italia.*

enti e delle *quiddità*, che ragionar di quelle materie politiche, nelle quali erano tutti ignorantoni. »[1]

Sotto l' incubo della dominazione spagnuola e di una doppia inquisizione, gl' Italiani esclusi da quegli studii, in cui s' erano illustrati i grandi scrittori del secolo XVI, si volsero alle scienze fisiche, e queste, distruggendo i delirii scolastici, introdussero una severità di raziocinio e di metodo deduttivo, che tra noi era quasi nuova, e diffuse universalmente una tendenza agli studii utili e gravi. « Però quando più tardi allo studio delle scienze fisiche potè essere sostituito quello della morale e della politica, le menti trovaronsi fortificate dai buoni metodi appresi nelle scuole dei filosofi naturali e fecero meravigliosi progressi. »[2] Il che giovò a ravviare anche le lettere e a poco a poco a distoglierle dalle ampolle del seicento e dalle pastorellerìe dell'Arcadia, finchè assorsero anch' esse a miglior gusto ed a maggiore importanza civile. « A mezzo il secolo, scrive il Carducci, pur ne' serbatoi (d' Arcadia) ci furono le riforme; e come ne' principati mossero dall' alto. Parevano all' aura de' tempi nuovi voler rinverzicare le piante ingiallite del Parrasio e le ninfe palliducce riprender colore. »[3] Su questo terreno spargesi la semenza degli Enciclopedisti francesi e vi fa germogliare tutto un mondo di nuove idee, di nuovi desiderii, di nuovi bisogni, a cui anche in Italia la maggior parte dei regnanti non solo non si mostra ripugnante, ma concede anzi favore e direzione.

Il Medio Evo sorviveva ancora nelle istituzioni dell' Italia e di quasi tutta l' Europa. « Un sovrano assoluto, che da Dio traeva la propria autorità e a Dio soltanto doveva render ragione dei proprii atti; appresso a lui una nobiltà prepotente, che in più luoghi serbava giurisdizioni feudali, ed un clero numerosissimo laico e regolare, che godeva fòro privilegiato, prelevazione di decime ed altre immunità; sotto a tutti un popolo taglieggiato e parte legato al suolo, parte racchiuso dentro le anguste e severe discipline delle maestranze artigiane; il commercio inceppato dai monopolii, l' agricoltura oppressa dalle manimorte o dai fidecommessi; mal difesa la proprietà, la libertà, la vita dei sudditi; persecuzioni per diversità di culto; somma ferocia nell' inquisizione criminale e nelle pene; confusione ed arbitrio nella distribuzione degli onori, nella gestione dell' Erario e in ogni ramo del Governo. »[4] Se a tanti mali si fosse cercato il rimedio nel rimuovere i vincoli e gl' impacci, che contrastavano il progresso civile, senza annientare ogni altra potestà secondaria e rimetter tutto all' arbitrio del principe, senza promuovere insomma l' uguaglianza dell' individuo a spese della libertà di tutti, il moto riformista della seconda metà

[1] Boccalini, *Pietra del Paragone politico*, pag. 13 (Milano, Daelli, 1863).

[2] *Biblioteca italiana*, vol. 69, febbraio 1833. Vedi Ambrosoli, *Intorno alla edizione delle Opere classiche del secolo XVIII.*

[3] Carducci, *Della Poesia melica italiana e di alcuni Poeti erotici del secolo XVIII* (Firenze, 1868).

[4] Augusto Franchetti, *Storia d' Italia dopo il 1789*, cap. 1, pag. 4 (Milano, Vallardi).

del secolo XVIII avrebbe forse portato altri effetti e più durevoli. Ma la rivoluzione francese arrestò lo svolgimento pacifico di questo moto, e non si può quindi misurarne con sicuro giudizio le conseguenze probabili. Le conquiste civili però che quella rivoluzione assicurò al genere umano sono troppo grandi e troppo certe da lasciarci accogliere senza gravi dubbii il lamento di coloro, che considerarono una sventura quell'avvenimento, indipendentemente dai suoi eccessi, solo perchè arrestò o travolse nelle sue fortune il moto riformista italiano.

Le monarchie che, o per sincero desiderio del bene o per accrescere la propria potenza, accolsero i voti dei filosofi e riformarono molti abusi e cassarono molti privilegi, nulla fecero del resto per migliorare se stesse, tantochè nulla impediva, come si vide, che un' istessa mano concedesse e poi ritogliesse il conceduto. Se dunque molti di quei miglioramenti sopravvissero alla catastrofe napoleonica, chi può asserire che il medesimo effetto sarebbe seguìto senza quella terribile procella, che si rovesciò furiosa su tutta Europa e la scosse dalle sue fondamenta? Comunque sia (chè alla storia non appartiene ragionare di probabilità) certo è che « i Governi d' Italia dopo la pace del 1748 cessarono dalla barbarie spagnuola; e se molti abusi e non poche e non piccole immanità duravano tuttavia, si fece subito evidente che, prevalendo la ragione alla forza, non sarebbe più nè invidioso ai sudditi il domandare che fossero abolite, nè pericoloso ai potenti il condiscendere a quella giusta domanda. »[1] Più solleciti alle riforme furono i principati nuovi. Altri si mossero più lenti e più riguardosi. Altri infine, come Venezia ed il Papa, si mantennero nella loro immobilità secolare, aspettando di piè fermo la fine, che per Venezia purtroppo non si fece molto aspettare. Quanto al Papa, se anche fosse stato possibile (che non era) arrestare con le riforme il decadimento del suo governo, l' indole irreligiosa delle dottrine prevalenti per tutto e (conseguenza diretta delle dottrine) la lotta giurisdizionale con le pretensioni della Chiesa, che divampava in quasi tutti gli Stati, lo collocavano, per necessità del proprio istituto, in condizione di perenne difesa, anzi di resistenza disperata ad ogni innovazione. Non è del nostro tèma discorrere di questa lotta, che pose fin d' allora in conflitto mortale il Papato con la civiltà moderna. Diremo soltanto che mitigata dalla tolleranza di Benedetto XIV e di Clemente XIV od inasprita dalla severità di Clemente XIII e di Pio VI essa produce sempre i medesimi risultamenti, e concorre a rendere sempre più grave e più sollecito il decadimento fatale dello Stato Pontificio. I popoli stessi soggetti al peso della dominazione temporale e spirituale del Papa sono i più tardi a sentire l' azione delle nuove dottrine. Confitti in un sistema, che tiene immobili tutte le classi della società, una grande diversità di diritti e di costumi serba queste classi assai distinte fra loro, nè altro vincolo pare che le stringa, tranne quello dei patronati e delle clientele. Tutti stanno abbarbicati alla terra, che gli ha visti

[1] *Biblioteca italiana*, vol. cit. — Ambrosoli, *Op. cit.*

nascere; gli ufficii, le arti, gli studii sono ereditarii nelle famiglie come le sostanze; ed in religione, in politica, in letteratura niuno si piglia la briga d'intorbidare palesemente quel fondo d'idee universalmente consentite, sul quale la società è adagiata e sonnecchia placidamente.

Al tempo, di cui parliamo, regnava in Roma, col nome di Benedetto XIV, Prospero Lambertini, bolognese, ormai più noto al mondo per la sua proverbiale giovialità e lepidezza, che per i suoi formidabili *in-folio* e per il suo governo, Carlo De Brosses, in una sua lettera da Bologna, del 18 settembre 1739, lo descrive così: « Nous allons passer notre veillée tète à tète avec le cardinal archevêque Lambertini, bonhomme sans façons, qui nous fait de bien bons contes de filles ou de la Cour de Rome. J'ai eu soin d'en enregistrer quelques-uns dans ma mémoire, qui me serviront dans l'occasion. Il aime surtout à en faire ou bien à en apprendre sur M. le Régent et sur son confident, le cardinal Dubois. Il me dit quelquefois: *parlate un poco di questo cardinale Del Bosco.* Je lui ai dit tous les contes que j'en savais, et j'ai vidé le fond du sac. Sa conversation est fort agréable; c'est un homme d'esprit, plein de gaieté et qui a de la littérature. Il est sujet à se servir, dans la construction de ses phrases, de certaines particules explétives peu cardinaliques. Il ressemble en cela comme en toute autre chose au feu cardinal Le Camus; car il est d'ailleurs de mœurs excellentes, fort charitable et fort assidu à ses devoirs d'archevêque. »[1] È noto che nel 1745 il Voltaire gli dedicò la sua tragedia: *Le fanatisme, ou Mahomet le Prophète,* con una lettera, che lascia incerti anche oggi, se fra le pieghe delle lodi non si nasconda l'ironìa. Forse non è, ed il Voltaire altro non volle che dar così una risposta solenne ai detrattori, che la sua tragedia avea incontrato alla Corte e fra il Clero di Francia. Però anche al Papa la dedica del Voltaire non sarà sembrata schietta del tutto, dappoichè nella sua risposta lo scherzo, quantunque introdotto ad altro proposito, lascia trasparire l'intenzione di ripagarlo, occorrendo, della stessa moneta.[2] Alla morte dell'antecessore del Lambertini i tempi infesti alle pretese della Santa Sede erano già cominciati ed i cardinali, divisi nelle due parti dette degli *Zelanti* e delle *Corone,* stettero sei mesi in Conclave prima di risolversi all'elezione. A queste incertezze vuolsi che il Lambertini stesso désse il crollo con una delle sue solite scappate, dicendo: « A che indugiar tanto, Eminentissimi? Se volete un santo, scegliete il Gotti; se volete un politico; scegliete l'Aldrovandi; se vi basta un buon diavolo, scegliete me. » Lo elessero e tenne parola. Le lodi, che a lui vivente tributò il figlio del Ministro inglese Walpole, la storia ha confermato. Le riferisce il Botta incompiutamente,[3] come pure riferisce un motto attribuito in proposito a papa Lambertini, che si riscontra originalmente in

[1] *Le Président De Brosses en Italie.* Lettres familières écrites d'Italie en 1739 et 1740 par Charles De Brosses, tome I, pag. 250-51 (Paris, Didier, 1858).

[2] Voltaire, *Œuvres complètes,* tome I, première partie, pag. 208-209. (Edizione di Parigi, 1836).

[3] Botta, *Storia d'Italia sino al 1789,* tomo II, lib. 46.

una lettera dello stesso Papa diretta ad un suo amicissimo, il canonico Pierfrancesco Peggi, lettore di Filosofia nello Studio di Bologna. Il Walpole innalzò un monumento al Lambertini e v' appose la seguente epigrafe: « Prospero Lambertini vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV, che quantunque un principe assoluto regnò tanto innocentemente quanto un doge di Venezia. Egli ristorò il lustro della tiara con quelle arti solamente, colle quali egli l' ottenne, cioè colle sue virtudi. Amato dai Papisti, stimato dai Protestanti, un prete senza insolenza o interesse, un principe senza favoriti, un papa senza nipotismo, un autore senza vanità, in breve un uomo che nè lo spirito nè il potere poterono guastare. Il figlio di un ministro favorito, uno però che non corteggiò mai alcun principe nè venerò alcun ecclesiastico, offerisce in un libero protestante paese questo meritato incenso all' ottimo dei Romani Pontefici. » Abbiamo riportata tal quale la traduzione, molto inglese anch' essa, di cui il Lambertini mandò copia al canonico Peggi, accompagnandola con la lettera seguente del 20 luglio 1757,[1] la quale dimostra come il Papa, senza invanirne, si compiacesse di quelle lodi: « Il Valpole è il principale Ministro che oggi sia nella Corte d' Inghilterra. Ha un figlio che ha composto l' annesso elogio sopra di Noi, benchè non meritato da Noi; e l' elogio dall' inglese è stato tradotto nella nostra lingua italiana dal famoso marchese Niccolini in Firenze.[2] Noi mandiamo il tutto al nostro canonico Peggi, acciò conosca che siamo come le statue della facciata di San Pietro in Vaticano, che a chi è nella piazza e così lontano da esse, fanno una bella comparsa, ma a chi poi vi va vicino, fanno la figura di orridi mascheroni. »

Alle lodi del Walpole la storia può aggiungere che il Lambertini, benchè gran dottore di *gius* canonico e di Teologia, fu conoscitore del proprio tempo, più che non siano d' ordinario i Papi e, per quanto gli fu possibile, schivò di cimentarsi in vane baruffe cogli altri Stati, armato delle ferravecchie della Curia. Con tutto ciò nè gran principe, nè uomo di Stato. Al cominciare del suo regno, durante la guerra della Successione Austriaca, vide le sue provincie corse e ricorse da Austriaci e da Spagnuoli, e come si governasse in tali frangenti si può veder chiaro nella lettera seguente dell' Ambasciatore del Senato di Bologna, marchese Paride Maria Grassi:[3] « Io mi andava lusingando che li avanzamenti, che facevano le truppe Austriache potessero far mutare idea al Generale spagnuolo e che fosse

[1] E la 171ª di una importantissima collezione di lettere di papa Lambertini al canonico Peggi di Bologna, posseduta dal signor cavaliere Marco Minghetti che ci permise di valercene. La collezione è composta di 179 lettere, la prima delle quali è del 28 dicembre 1728 e l' ultima del 29 aprile 1758, cioè di quattro giorni innanzi alla morte di Papa Lambertini.

[2] L' abate Antonio Niccolini cugino di papa Corsini. Del Niccolini si hanno a stampa alcune lettere a Monsignor Giovanni Bottari intorno alla Corte di Roma (1724-61). Bologna, Romagnoli, 1867.

[3] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* num. 41 delle lettere scritte da S. E. il signor Ambasciatore Paride Maria Grassi. Lettera del 21 marzo 1742 all' Assunteria di Milizia.

per buttarsi alle parti da basso; quand'oggi dopo la Cappella essendomi avvicinato all'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato per domandargli se credeva l'avanzamento delle truppe Austriache verso Bologna, mi ha egli detto che erano le Spagnuole che si avvicinavano, e che a quest'ora sarebbero fra Imola e Bologna; il che credo sia venuto per corriere all'Eminentissimo Acquaviva, perchè Sua Eminenza nella Galleria stessa ha dato un foglio a leggere a Nostro Signore, il quale ho veduto molto turbato. Allora io ho detto al signor Cardinale Segretario di Stato: — E se vengano ancora gli Austriaci, cosa deve farsi? — Egli mi ha risposto: — O difendersi o farli delle carezze. — Al che io ho replicato che noi non abbiamo nè truppe nè fortezze da poterci difendere, e che ci serviremo delle carezze anche cogli Austriaci, se ne verrà l'occasione.... Dopo la Cappella ancora volevo parlare all'Eminentissimo Aldrovandi per intendere il suo sentimento, ma non avendogli potuto parlare, gli ho fatto dire i miei timori e il desiderio di avere in questa occasione il suo savissimo consiglio ed aiuto. Mi ha fatto l'Eminenza Sua rispondere di sapere l'avanzamento delle truppe Spagnuole e di credere che queste possino andare avanti. Che il suo consiglio si era che le SS. VV. tirassero più presto che fosse possibile le *contente* delle robbe, che somministreranno a' Spagnuoli, perchè qui chi sarà il primo avrà quel poco di danaro che vi è. Che per ciò che riguarda gli Austriaci regolarsi saviamente, come hanno fatto le altre volte. » Il povero Senato Bolognese stava agli ordini e faceva *carezze* agli Austriaci e agli Spagnuoli, ma questi rispondevano colle ceffate, lasciando tracce orrende nei paesi per dove passavano. Finalmente venne la pace, e Benedetto XIV ed i suoi popoli respirarono. Il Papa proteggeva gli studii, amava il bene e avrebbe pur voluto riformare un Governo, del quale persino gli storici più ortodossi dicono che era peggio del Turco o giù di lì. Ma a tale impresa un *buon diavolo* non bastava. Dall'imboccatura del Po sino a Terracina, per quanto si distendeva lo Stato, la popolazione scarsa, misera; deserte le vicinanze di Roma e le coste del Mediterraneo.[1] Provincie e capitale affogate nei debiti. Le rendite in mano d'appaltatori, che dissanguavano le popolazioni e derubavano lo Stato. E quello che forma il miglior elogio di Benedetto XIV, vale a dire la sua tolleranza verso i Governi che rivendicavano le giurisdizioni ecclesiastiche, si convertiva in nuova jattura per lo Stato Pontificio, il quale d'altre industrie non viveva: « Prova ne sia (scriveva il famoso cardinal Alberoni)[2] i novanta e più milioni di debiti, dei quali va aggravata la Camera Apostolica oltre gl'infiniti debiti che hanno le città, terre e castella dello Stato Ecclesiastico. » Il Papa desiderava riforme, ma era solo a desiderarle; nè avea nervo e forza da sormontare gli ostacoli. L'Alberoni, rotto a ben altri cimenti e che conosceva l'uomo, lo ammoniva con queste parole: « Tale è la condizione dei Papi, i quali se vor-

[1] Coppi, *Annali d'Italia*, anno 1750.

[2] Lettera a Benedetto XIV riferita nella *Commemorazione seconda per Giulio cardinale Alberoni di Luciano Scarabelli* (Bologna, 1873).

ranno far del bene, tutti si opporranno; se poi vorranno far del male, tutti li aiuteranno. » E seguitava: « Per intraprendere questa grand' opera vi vuole coraggio e costanza, e se V. S. mi permette ch' io parli colla solita mia libera, ma rispettosa sincerità lombarda, da quel poco che ho veduto e provato sinora, dubito assai che nel di lei animo non vi regni nè l'uno nè l'altra. A V. S. dunque sta lo scandagliar le sue forze e trovandole fiacche e deboli, conviene abbandonare l' idea per non esporre il suo decoro e dar materia al *Mercurio d'Olanda* di parlare. »[1]

Quando il Lambertini era stato assunto al Papato, i suoi Bolognesi s'erano levati in grandi speranze. Il Senato specialmente, che non sapea più come saldar la Camera Apostolica di tutto l'enorme arretrato che le doveva, avea subito vagheggiato che il Papa darebbe di frego al debito e tutto s'aggiusterebbe in famiglia, lasciando però che il rimanente camminasse come per lo innanzi. In quella vece il Papa, col desiderio delle riforme, volendo affidata la sua Bologna ad una *testa forte*, avea scelto per Legato *a latere* in quella provincia nient' altro che il cardinal Giulio Alberoni, il quale, nel principio del secolo, essendo primo Ministro del Re di Spagna, avea tramato « il più audace raggiro, che mai avesse solcato lo spirito di un concittadino di Machiavelli o di Torquemada, »[2] e più tardi avea riempito del suo nome le Romagne, imbrigliando la riottosa Ravenna e tentando distruggere la Repubblica di San Marino. Quale terrore incutesse il nome solo dell' Alberoni, si ricava dai dispacci dell' Ambasciatore del Senato Bolognese a Roma, il quale, sebbene fosse per ischerno chiamato l' *Ambasciatore delle mortadelle*,[3] era pur quello che con la sua persona attestava ancora al mondo la sopravvivenza dell' antica Repubblica. « Ieri mattina (scriveva il marchese Grassi li 27 agosto 1740)[4] ebbi improvvisamente una chiamata da Palazzo da parte del Papa, che il doppo pranzo per la confidenziale porta del giardino verso le ore 23 dovessi essere da lui. Obbedii puntualmente al supremo comando, et entrato nel giardino vi ritrovai Nostro Signore, che col signor cardinale Alessandro, Monsignor Maestro di Camera e Monsignor Maggiordomo stava osservando una carrozza. Avuto cenno che mi accostassi, mi trasse il Papa in disparte e mi disse che, avendo già il signor Cardinal Cesarèo[5] compìta la sua legazione, avea deliberato la destinazione della medesima; che esaminando li requisiti di Caraffa, di Ruspoli, di Borghese et altri, a' quali avrìa potuto conferirla, avea giudicato di preferire a tutti il signor Cardinale Alberoni, uomo capace e stato Gran Ministro della Monarchia di Spagna. Richiedersi

[1] Scarabelli, *Op. cit.*

[2] Ferrari, *Storia delle Rivoluzioni d' Italia*, parte XI, vol. III, cap. 4 (Milano, 1871).

[3] « A causa degl' incomparabili salumi, di cui largisce continuamente tutti i principi della Chiesa. » Ferrari, *Storia delle Rivoluzioni d' Italia*, parte XI, cap. 3.

[4] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* num. 41. All' Assunterìa dei Magistrati.

[5] Spinola cardinale dal Titolo di S. Cesarèo.

dal nostro affare delle acque un esecutore di risolutezza e coraggio, che sappia superare gl' incontri di tutte le difficoltà. Che li nostri interessi camerali avevano pur anco bisogno essi d' una *testa forte*, che non avesse paura d' una coccarda verde, che presumesse di fare contrabbandi a man salva a grave discapito de' nostri pubblici dazii; che l' avea ammonito seriamente di non toccare il Pubblico ne' suoi privilegi, perchè questi erano stati accordati per convenzione e per patto, e che perciò non si doveano in conto alcuno violare. » A quest' uscita improvvisa del Papa il povero Ambasciatore rimase di stucco. Riavutosi alquanto, s' attentò a dire che le recenti memorie di Ravenna non erano pel Senato molto rassicuranti. Ma il Papa non lo lasciò andar oltre e troncò il colloquio. Il marchese Grassi, non sapendo che cosa fare di meglio, andò la sera stessa a far visita all' Alberoni.[1] Vi ritornò appena il Papa ne ebbe proclamata la nomina in Concistoro.[2] Ma per quante buone grazie il Cardinale gli facesse, il Diplomatico bolognese non era punto tranquillo, e nell' informarne l'Assunterìa de' Magistrati conchiudeva con queste parole: « Non perciò io mi avanzo a promettere alle SS. VV. alcuna moderazione da questa testa focosa e che non si regola, se non ai dettami della sua imaginaria ragione. »

In Bologna lo sgomento per questa scelta del Papa fu grandissima. Al Senato parea di veder già tutto messo a soqquadro, e per il popolo l' Alberoni era una specie di Orco leggendario da mettere i brividi. Il Papa stesso, natura di Bolognese burlona e ciarliera, per pigliarsi beffe della paura de' suoi concittadini, rincarava sulle voci, che correvano delle geste Alberoniane, dando ad intendere che il Cardinale avea fatto tagliare in Spagna *cinquecento teste*. Ma non era mestieri di questa celia del Papa per suscitare le angosce dei Bolognesi. Domenico Maria Galeati, Diarista diligentissimo, scrive sotto la data del 5 settembre 1740: « Venne da Roma l' avviso che nel Concistoro tenuto li 29 agosto passato era stato dichiarato nostro Legato il cardinale Giulio Alberoni di Piacenza, atteso l' essere stato promosso alla carica di Segretario di Stato l' eminentissimo cardinale Silvio Valenti Gonzaga di Mantova, già a questa Legazione destinato da Clemente XII. Sparsasi questa notizia per la città, non vi fu ordine di persone che non si commovesse, così che fu pari l' allegrezza provata da tutti per l' esaltazione al Pontificato di un nostro concittadino al dolore e dispiacimento della destinazione in Legato nostro di questo Cardinale, atteso in esso l' unirsi, oltre alla viltà della nascita, un animo che lo porta alle violenze anche più inumane.... Vi furono dei cavalieri, che ebbero idea di abitar fuori dallo Stato di Bologna nel tempo della sua Legazione per tema di qualche violenza, ma non ne fecero poi altro. »[3] E fecero bene, non

[1] *Poscritto* alla lettera sopra citata.

[2] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera 31 agosto 1740 all' Assunterìa de' Magistrati.

[3] *Diario di Bologna dall' anno 1739 al 1751*, tomo VI, scritto da Domenico Maria d'Andrea Galeati. Mss. della Collezione Hercolani nella Biblioteca Comunale di Bologna.

sapendosi infatti di nessuna violenza commessa dall'Alberoni durante la sua Legazione di Bologna. Contuttociò l'odio che inspirava non gli lasciò pace nè tregua, tantochè con più di settant'anni sulle spalle lo si appuntava persino d'illeciti amorazzi, che il diarista Galeati registra con maligna compiacenza, sotto la data del 3 aprile 1742.[1] « Si disse (egli scrive) che il cardinale Alberoni, Legato, pagasse da lire ventimila di debiti al signor Rinaldo G.... a riguardo di sua moglie Eleonora C.... e di più facesse regalo anco alla dama di due tagli di broccato, e spesse volte essa si porta in portantina a far visite notturne al detto Legato, che avea qualche incomodo di raffreddore e vecchiaia, ed essa certamente per quei benefizii lo raccomanda al Signore. » La decenza vieta di continuare la citazione. Essa basta però a mostrare l'opinione volgare, nel modo stesso che la lettera seguente dell'ambasciatore Grassi palesa i timori, che agitavansi in più alte sfere.[2] « Dall'importantissima lettera (scrive il Grassi) sentii la commozione che avea fatto nelle SS. VV. ed in tutta la città l'avviso che potesse destinarsi dalla Santità di N. S. a cotesta Legazione il signor cardinale Alberoni, e l'ordine che mi dànno di usare ogni diligenza per frastornarla coll'aiuto delle lettere, che mi mandano per il signor Cardinale Segretario di Stato e per gli altri due signori Cardinali nostri nazionali. » Ma la commissione era più presto data che fatta, ed il Grassi, un po' più accorto del Senato, avea pensato, innanzi di muover passo, di consultare il cardinale Aldrovandi, il quale lo consigliò di non far sapere neppure d'averla ricevuta. Proponeva dunque di darsi pace, e le lettere di raccomandazione per questa volta se le teneva in tasca. E soggiungeva: « Ancorchè di questo affare io non abbia trattato che secretamente col signor cardinale Aldrovandi, niente di meno temo che per altra strada si possa da qualcuno esser saputo. Se non altro, pur troppo deggio aspettarmi che qualche lettera di costà, forse anche diretta al signor cardinale Alberoni medesimo, sia per divulgare i motivi di codesta spedizione delle SS. VV. » L'Ambasciatore s'apponeva, perchè veramente l'Alberoni sapeva tutto, ed infatti al primo vederlo: « Mi si è protestato (scrive il Grassi)[3] che deponessimo pure la concepita gelosia che pensasse di pregiudicare alli pubblici privilegi e prerogative, che anzi avea proponimento di non toccarli, ma; occorrendo, di sostenerli.....Mi occorre di avvertire le SS. VV. adesso per sempre che di qua non posso assicurarle che non giungano costà all'improvviso delle ordinazioni e novità da sorprendere, e non sarà a me riuscibile il prevederle e impedirle, perchè il Papa parla con tutti e con molti nostri nazionali[4] che facilmente entrano a discorrergli di materie, o che non intendono, o che ad essi non appartengono e non sanno con quale

[1] Galeati, *Diario* cit., tomo VII.

[2] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera 6 settembre 1740 all'Assunterìa de' Magistrati.

[3] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera del 14 settembre 1740 all'Assunterìa de' Magistrati.

[4] Cioè Bolognesi.

circospezione di prudenza si deggia parlare con il Sovrano. Ora in pratica m'accorgo che le inavvertite confidenti esagerazioni de' pubblici disordini nostri e del Governo fatte al Papa si ritorcono da lui contro di noi, e sono e saranno le cagioni dei nostri fastidii. Supplico con tutto lo spirito le SS. VV. di tenere secreta la sincera partecipazione di questi miei raziocinii. » Queste tribolazioni del buon marchese Grassi ci confortano che la politica dei pettegolezzi non è un privilegio dei Governi liberi nè dei giorni nostri.

Papa Lambertini intanto era tutto al pensiero delle riforme e in primo luogo a quella delle finanze, che era la più urgente. « Qui non si parla e non si tratta che di riforme, (scrive l'Ambasciatore bolognese.)[1] Si dà per stabilita quella di queste milizie di Roma, per la quale si risparmierà la spesa di scudi cinquantamila annui. Si passerà alla riforma delle altre milizie dello Stato, da cui si figura potersene ritrarre un annuo risparmio di scudi settantamila. Dopo queste riforme facilmente si procederà ancora ad altre per cercare anche per questa strada di andare riparando li gravissimi discapiti di questa depauperatissima Camera. » Economìe insensate, che toglievano allo Stato ogni nerbo ed ogni dignità e contro le quali protestava appunto l'Alberoni, perchè lasciavano indifese le popolazioni ed esposte alle scorribande di tutti gli stranieri che capitavano. Per quanto inonorata e codarda fosse fin d'allora la milizia del Papa (chè già le scuole della gloriosa milizia italiana s'erano spente ovunque, salvo in Piemonte), tuttavia l'annientarle era consiglio pessimo, e le miserie, che traeva seco la neutralità disarmata, vincevano di gran lunga il risparmio della spesa. Si vede chiaro del resto che tanto il Senato Bolognese, quanto il suo Ambasciatore, aveano in uggia ogni pensiero di riforma, fermi soltanto in quello di non pagare i debiti, che anche ad essi pareva la migliore di tutte le riforme desiderabili. Ma il Papa non era punto disposto a questo. « Ho purtroppo ritrovato (così il Segretario dell'Ambasciata, che fa le veci del marchese Grassi in vacanze),[2] ho purtroppo ritrovato vero che il Papa insiste con molta asprezza contro di noi per il debito che abbiamo con la sua Camera, protestandosi che per aver noi un Papa Bolognese non ci lusingassimo già che non avessimo da pagare questo debito, perchè onninamente voleva che lo soddisfacessimo. » Sperava il Segretario dell'Ambasciata che l'Ambasciatore sarebbe tornato dalle sue vacanze con un buon gruzzolo di scudi da gettar dentro alle canne bramose della Camera Apostolica. In quella vece il marchese Grassi tornò senza l'ombra d'un soldo.[3] Il Papa era su tutte le furie, e l'Ambasciatore non sapeva più a che santo votarsi. Alla fine gli venne fatto di levar di sotto al Senato un tremila scudi, ma era una goccia nel mare, perchè ne mancavano quasi due volte tanti a saldar

[1] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera del 17 settembre 1740 all'Assunterìa de' Magistrati.

[2] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera del 26 novembre 1740 all'Assunterìa di Camera.

[3] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera del 3 dicembre 1740.

il debito dell'anno corrente, senza contare l'arretrato di molti anni passati, che ammontava a somme, per quel tempo, grandissime.

Il cardinale Alberoni avea intanto preso a reggere la Legazione di Bologna, e già nel solo fatto della sicurezza pubblica, vecchio guaio di quella città e di tutti i paesi della Romagna, i Bolognesi s'erano accorti quale robusta mano governava, e le baie divulgate da principio sull'Alberoni aveano giovato non poco a conferirgli autorità, se pure ne abbisognava quest'uomo così variamente giudicato, ma che potea nondimeno dire in tutta coscienza: « La Spagna era un cadavere; io la rianimai: al mio partire essa tornò a coricarsi nel suo cataletto. »[1] Dopo qualche mese di governo in Bologna l'Alberoni scriveva al Papa: « La fandonia delle cinquecento teste non ha lasciato di produrre qualche buon frutto, perchè con tutto che trattando l'orso lo trovino dimestico e umano, pure temono di qualche improvvisa zampata.... Non sono seguìti che due omicidii, niuno nel contado; e altro non si sente che alcuni piccoli furti. *Tutto in un tratto i signori Bolognesi sono divenuti santi*, così dice un vecchio notaro del Torrone, che insieme cogli altri bestemmia contro il nome dell'odierno Legato. »[2] Ma all'Alberoni non poteano mancare la voglia e la potenza d'altre riforme. Difatti al Papa, che gli raccomandava di veder modo che le rendite del Reggimento eguagliassero le spese, rispondeva: « V. S. restringa i privilegi, che molti privati hanno. »[3] E sebbene in apparenza si mostrasse tenerissimo alle prerogative del Senato, tuttavia la lettera seguente dell'Ambasciatore bolognese ci sembra servire di commento alle parole sopra riferite. « È da qualche tempo (scrive il Grassi)[4] che da qualcuno si è andato sottovoce dicendo che per mettere in risparmio la nostra pubblica economìa si volesse costì intimare la riforma di alcune pubbliche spese. Qualunque volta ho intesi di questi discorsi, gli ho con molte ragioni o biasimati o semplicemente disapprovati, secondochè la circospezione m'insegnava di dovermi contenere. Posso dire che il Papa non me ne ha mai parlato, nè io ho creduto di dovere, come si suol dire, stuzzicare il cane che dorme, tanto più che io non aveva in mano da mostrargli ad evidenza, che li nostri pubblici discapiti provenivano da tutt'altro che da nostra mala versazione. Ora dalle SS. VV. ho inteso che sia *scoppiata la mina* colla lettera scritta dal Segretario di Stato al nostro signor Cardinale Legato. Li capi di questa riforma accennati sono di rilievo e di perniciose conseguenze.

» L'Ambascerìa a Roma è uno dei patti concordati con Niccolò V, nè so con quale autorità superiore al *gius civile* ed al *gius delle genti* si possa infrangere. Con un Ambasciatore in Roma, che esige pure qualche rispetto e distinzione, si stenta a difendere le nostre prerogative tutto il giorno, ora da una parte ora dall'altra insidiateci: che poi sarebbe di noi se avessimo da

[1] *Alberoni al cardinale Polignac*, citato in Cantù, *Italiani illustri*, vol. II, pag. 572.
[2] Scarabelli, *Op. cit.*
[3] Id., *Op. cit.*
[4] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* num. 42. Lettera del 4 febbraio 1741 all'Assunterìa de' Magistrati.

lasciarle alla custodia e cura di un semplice privato agente o di qualcuno, a cui non complisse disgustarsi la Corte di Roma? In un breve tempo ci troveressimo pareggiati alle più umili Comunità di Romagna.

» La *Tavola degli Anziani*, di uso inveterato, è il decoro di quel principale Magistrato, e che col suo giornaliero corteggio accresce l' onore e lo splendore alla superiore dignità del nostro Gonfaloniere. L' unione di quel Convitto conferisce anche molto a quella dei Nobili fra di loro e di tutti loro con il Senato.

» Il numero dei secretari è d' indispensabile necessità alla forma del presente Governo. Si contino le Assunterìe e si vedrà che sono pochi al bisogno del servigio. E poi hannosi da licenziare senza colpa uomini di valore, di probità e di merito, che non si sono applicati ad alcun altro esercizio da potersi sostentare civilmente, e si ha da ridurre a pochi un onorevole e laborioso impiego, che in molti ripartito si rende meno gravoso e somministra sostentamento a molte famiglie della cittadinanza?

» Ma il signor Cardinale, a cui siamo sommamente obbligati, ha risposto a queste proposizioni non da Legato, ma da Senatore, nostro Collega. Le SS. VV. usino pure ogni arte per mantenerselo in questa occasione molto bene affetto, che io qui anderò adoperando quei mezzi, che crederò più valevoli a ripararci da questi colpi. »

Nella povertà, in cui siamo, di fonti storiche, che ci forniscano un concetto esatto e compiuto di quel che fosse nel secolo XVIII (così a noi vicino, eppur già tanto dimenticato) quell' ombra di Repubblica aristocratica, raccolta sotto il manto del Papa e che, morta già da secoli, s' ostinava a credersi ancora un corpo vivo, pare a noi che il dispaccio riferito dell' Ambasciatore marchese Grassi sia di non comune importanza. Si ha memoria delle forme, delle gerarchie, delle cerimonie, delle vesti di que' nostri buoni avi, che si pavoneggiavano nella loro dignità senatoria; ma le idee, gli affetti, che diedero a quel governo di parata un' indole ed un' impronta tutta sua, sono quasi ignote o da noi nipoti a mala pena comprese. I diarii, le memorie, gli elogi, gli epistolari sovrabbondano. Ma da tutta questa congerie di fattarelli o di vanità accademiche ben poco costrutto può trarre la storia. *Parum de principe, nihil de Deo.* In quella vece quante cose non dice il linguaggio del Grassi? Quella diligenza, con cui raccoglie ogni voce, che gli sembra suonar minaccia ai vecchi ordini della sua città; quella confidenza, ingenua e superba ad un tempo, ch' egli ha nell' efficacia della sua dignità diplomatica; quell' invocazione al *gius delle genti*, come la potrebbe fare l' Ambasciatore di Francia e di Spagna;[1] quel dispregio alle altre provincie pontificie, che gli sembrano

[1] L' abate Richard, viaggiatore francese, che visitò Bologna nel 1761-62, nella sua *Description historique et critique de l'Italie*, tome II, pag. 60, scrive: « La République (di Bologna) a encore un Ambassadeur residant à Rome. Ce privilège prouve que la République de Bologne vit sous les lois du Souverain Pontife, plutôt à titre d'alliée que comme sujette. » È grossa! Ma la scrive un Abate, e per giunta viaggiatore e francese.

tanto da meno della sua antica Repubblica guelfa; tuttociò a noi sembra un contenuto storico veramente prezioso. La *Tavola degli Anziani* è per il Grassi un simposio perenne, in cui la Nobiltà si rafforza con le gioconde concordie della mensa. E quello sciame d' impiegati e di servitori moltiplicati a bizzeffe al solo fine che le clientele s' allarghino ed assicurino i privilegi dei Nobili, non significa già nel pensiero del Grassi il socialismo burocratico odierno, bensì profila il concetto signorile del beneficio volontario, che scende dall' alto ed obbliga in perpetuo i beneficati agl' inchini ed alla gratitudine. Notiamo da ultimo il valore, ci si contenta di dire, letterario dei dispacci del Grassi. Qualche solecismo, qualche forma di vernacolo paesano non tolgono nulla, ci pare, alla garbata semplicità di quel dettato, anzi gli crescono chiarezza e spontaneità. E se oggi che i Machiavelli disponibili pullulano a migliaia, l' ingenuità politica dell' Ambasciatore bolognese può far ridere, non crediamo dir troppo affermando che anche al paragone di que' dispacci, i quali mostrano evidentemente l' uomo disposto da una coltura gentile al maneggio degli affari, l' arruffata barbarie delle nostre scritture officiali dovrebbe pungerci di vergogna.

L' Alberoni, ingegno torbido, se si vuole, ma operosissimo non era uomo da starsene, e quel proposito deliberato di riforme, che l' Ambasciatore paragona allo *scoppio di una mina*, mostra chiaro, ci sembra, che l' Alberoni era d' intesa e che la parte che prendeva alle trepidanze del Senato, era una lustra. Comunque, quando il Grassi s' avvide che sotto queste forche bisognava passare ad ogni patto, consigliò il Senato di pigliar esso l' iniziativa delle riforme. Così il parer di bramarle avrebbe ammansato chi le esigeva e si sarebbe riformato il meno possibile. [1] E così accadde: chè piccole ed al tutto impari al bisogno furono le riforme proposte. La grand' arte dell' Ambasciatore stava nel far sì che il Papa se ne contentasse per allora e poi la faccenda si mettesse a dormire, il che per la Corte di Roma ha sempre equivaluto ad una gran decisione. Il marchese Grassi pregò l' aiuto di tutti i suoi santi il giorno, che dovea presentare al Papa il piano di riforme; ma questi compiacendosi sopra ogni altra cosa della premura del Senato, e poco esperto di cose di Stato, fece buon viso a tutto e licenziò l' Ambasciatore dicendo, che se la sarebbero poi intesa insieme. « Partito io (scrive il Grassi) [2] molto contento da questa Udienza, attribuisco alla superna virtù dello Spirito Santo, di cui oggi si è cominciato a celebrare la discesa, l' avere saputo insinuare felicemente questo importantissimo affare nell' animo di N. S. e l' essere stato tranquillamente inteso da S. S. Il Signore Iddio, che ha diretto questo buon principio, si degni continuarci le sue ispirazioni fino al suo total compimento. » Il buon marchese Grassi era contento di sè ed avea gran torto di esserlo. Nondimeno quel visibilio religioso, con cui il diplomatico con-

[1] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera del 26 aprile 1741 e del 3 maggio 1741 alle Assunterie di Camera e de' Magistrati.

[2] Archivio del Reggimento di Bologna. *Registro* cit. Lettera del 20 maggio 1741 alle Assunterie de' Magistrati e di Camera.

chiude il suo negoziato, manifesta a chi guarda bene un patriottismo così profondo, per quanto malinteso, che inspira rispetto e simpatia. Il Grassi era ancora un signore d'antica stampa, ed in buona fede credeva ancora di avere una patria ed una Repubblica Bolognese da difendere.[1] Già a questo tempo tale schiettezza di sentimento si facea rara, e molti fra i Nobili o ristucchi di dover per obbligo di nascita occuparsi di cose pubbliche o troppo dediti agli spassi ed ai piaceri o già intinti delle nuove dottrine, che correvano pel mondo, poco o nulla si curavano del Reggimento e delle sue prerogative. Si direbbe che, al pari di Venezia, Bologna avesse allora anch' essa i suoi Barnabotti, non, come i Veneti, disamorati del governo patrio per invidie di dovizie e di autorità agli altri due ordini del patriziato, chè in Bologna tali gradazioni non esistevano,[2] bensì incuranti od ostili per noia, per stanchezza o perchè lo spirito dei nuovi tempi li rendeva insofferenti di quello scettro di canna, che la dominazione papale lasciava loro.

Quarant' anni dopo all' incirca, regnando Pio VI, vedremo risorgere questa questione del piano di riforma, il che prova, che del piano, di cui abbiamo discorso, poco o nulla fu posto in atto. Scorso il tempo della sua Legazione, l' Alberoni stanco, prostrato dall' età e dalle lotte sostenute, se n' andò a finire tranquillamente la vita nella sua Piacenza e con esso disparve l' uomo, che potea davvero turbare i sonni dei Senatori Bolognesi.

II.

Il primo giorno di marzo del 1753 il Senatore Francesco Albergati Capacelli faceva il suo solenne ingresso come Gonfaloniere di Giustizia della città di Bologna, per il secondo bimestre dell' anno. Avea 23 anni, prosapia illustre, grandi ricchezze, era in fama di colto e passionato amatore del teatro, di compìto e splendido cavaliere e per la prima volta gli toccava l' alto onore del Gonfalonierato. C' era dunque di che svegliare la curiosità dei Bolognesi, i quali, benchè assuefatti a godersi ogni due mesi lo stesso spettacolo, s' accalcavano fin dalle prime ore del mattino alla porta del palazzo Albergati, ove, secondo il rito, uomini e donne d' ogni classe della cittadinanza potevano liberamente entrare ed uscire ed impinzarsi altresì dei rinfreschi, che il nuovo rettore della città dovea per obbligo del suo ufficio apprestare a tutti. Il palazzo era messo a festa, ed alla porta in segno d' onore stavano sull' arme gli uffiziali ed i militi della Guardia Urbana. A mezzodì il Collegio dei nuovi Anziani, con gran séguito

[1] Fu nominato Senatore nel 1724, morì nel 1743. Guidicini, *Riformatori dello Stato di Libertà*, ec., tomo I, pag. 168 (Bologna, 1876): secondo il Litta (*Famiglie celebri*, fasc. LXVIII), il Grassi morì l'8 febbraio 1744. La famiglia si estinse in Camillo Grassi, morto a Pisa nel 1848.

[2] Romanin, *Storia documentata di Venezia*, tomo IX, lib. XVIII, cap. 1 (Venezia, 1861).

di Senatori e di Dottori, di donzelli e di mazzieri, col Siniscalco ed il Cappellano del Senato, cogli alabardieri e moschettieri della Guardia Svizzera, venne a prendere il Gonfaloniere Albergati, e tutti in cappa magna s' incamminarono al Palazzo Pubblico fra il suono festante degli applausi, delle campane, delle trombe, dei tamburi e delle salve dei moschetti. Giunti appiedi dello scalone del Palazzo, l' Albergati accomiatò, ringraziando, il numeroso corteo. Quindi salì alla Sala consolare, detta d'Ercole, ed entrò nell' altra sala attigua degli Anziani, ove incontrò il Gonfaloniere del bimestre antecedente, il quale, dopochè il Segretario Maggiore del Senato ebbe comunicati all' Albergati alcuni capitoli statutari concernenti il suo ufficio, gli consegnò lo Stendardo della Libertà. Venne intanto annunciato che il Cardinal Legato aspettava il nuovo Gonfaloniere; e i due Gonfalonieri e gli Anziani vecchi e nuovi ascesero alla Cappella Farnese. Qui l' Albergati ed i suoi colleghi, toccando lo Stendardo della Libertà con la mano sinistra e con la destra i Vangeli, giurarono fedeltà alla Santa Sede, al Comune ed al Popolo di Bologna, secondo la formola, che fu letta loro dal Segretario Maggiore. [1]

Cerimonie, parole, forme solennissime, sotto alle quali si nasconde la nullità dell' ufficio, poichè di libertà non v' è più che il nome sullo stemma della città, e questo Gonfaloniere, che le pergamene ingiallite e tarlate delle Riformagioni chiamano ancora padre della patria, capo del popolo e custode della libertà pubblica, consumerà tutto il bimestre del suo governo in inchini al Legato, in comparse, in visite alle chiese, in ascoltar prediche, nello star presente alle corse dei palii, con tutte le apparenze e quasi nessuna realità di potere pubblico. Eppure tutta la macchina della vecchia Repubblica sopravvive ancora. Dietro al Gonfaloniere di Giustizia, agli Anziani Consoli ed al Senato, stanno i Tribuni della plebe o Gonfalonieri del popolo, i quali coi Massari delle ventiquattro Arti compongono il così detto Magistrato dei Collegi; e quantunque l' amministrazione della giustizia sia tutta nelle mani del Legato del Papa, mercè la Rota Civile e l' Uditoria del Torrone, presiedute entrambi da esso, pure anche qui, come uno spettro del passato, ricomparisce la tetra e solenne figura del Podestà delle Repubbliche medievali, mutato ora in uno dei membri del Tribunale, i quali per turno pigliano questo nome. In breve, tuttociò non è altro che la piccola copia della vecchia commedia dei Cesari con la Repubblica Romana. Sopravvivono i nomi; le istituzioni sono morte e sepolte; nè molto andrà, che quando Pio VI ed il cardinale Buoncompagni vorranno cancellare anche i nomi, Bologna lascerà che il Papa stracci sul viso ai suoi Ambasciatori i capitoli di Niccolò V, e basteranno pochi lanzichenecchi fatti venire da Forturbano per calmare le voglie senili di resistenza, che per un momento galvanizzano le crisalidi senatorie. La vita quotidiana del

[1] Vedi *L' onore delle Bolognesi Rappresentanze*, Sommario, doc. num. 1. — *Diario Bolognese ecclesiastico e civile* (Bologna, Lelio Della Volpe, 1759-1796). — *Informatione alli Forestieri delle cose più notabili della città e Stato di Bologna* (Bologna, Longhi, 1791). — Guidicini, *Riformatori*, ec., pag. 122-23-24.

Gonfaloniere, degli Anziani Consoli e del Senato, è descritta ora per ora in un Diario di Alessandro Romanzi, siniscalco del Gonfaloniere e degli Anziani,[1] ed in altro consimile di Don Lorenzo Tarozzi, cappellano cerimoniere degli Anziani.[2] Vedesi in tali Diarii che questi Siniscalchi e Cappellani, i quali esercitavano pure l'ufficio di maggiordomi o di maestri delle cerimonie, sono veramente i personaggi di maggiore importanza in un governo, che non ha un minuto, si può dire, senza che nella chiesa, in piazza od in palazzo non debba comparire, martoriandosi in mille etichette, formanti tutte insieme una scienza piena di misteri e di problemi astrusissimi e veramente la sola scienza di Stato necessaria ad una repubblica di tal fatta. Questo galateo politico dei Siniscalchi e dei Cappellani riesce ancora più comico, quando lo si ponga a confronto con la gravità dottorale del cav. Ciro Spontoni, un segretario maggiore del Reggimento, che nelle ore d'ozio scrisse nel principio del secolo XVII un libro intitolato: *Lo Stato, il Governo e Magistrati di Bologna,*[3] in cui compendiata a modo suo la storia della fiera e turbolenta città, che avea immolato spietatamente tanti tiranni, sottomessa la sua dinastia alla prova di quattro stragi,[4] ed offerto l'esempio, forse unico, di mutare tre signorie in un giorno,[5] inneggia per fine alla felicità che essa abbia una buona volta trovato il modello dei governi, sotto cui posare dopo tanti travagli. « Oggi il governo di Bologna e del suo contado (scrive il cav. Spontoni) è di natura tale, che quantunque soggiaccia e volontariamente, anche nel temporale, all'obbedienza della Santa Apostolica Sede, per vigore nulladimeno del contratto passato sotto forma di capitoli tra Niccolò V e questo popolo, ei dipende in gran parte dalli stessi Bolognesi pure: perlocchè ragionevolmente si può dire ch'egli sia *perfetto governo,* contenendo in sè il *Reggio,* gli *Ottimati* ed il *Popolare,* et in maniera tale che l'uno e l'altro e questo e quello è con sì stretto modo legato insieme, che non se ne può sciorre un ben piccolo laccio, che non si dissipi affatto il nobile Magistrato. Lo scettro reggio è in mano del giustissimo Pontefice.... Tengono (i Senatori) in compagnia degli anziani consoli il luogo degli Ottimati ed ai tribuni della plebe uniti coi Massari delle Arti è assegnato il governo popolare. » E dire che allorquando tornò di moda dibattere sul serio il quesito: *qual sia la miglior forma di governo,* a nessuno venne in mente di proporre questo prezioso modello! Passa quindi lo Spontoni a discorrere delle attribuzioni del Senato e di quelle delle otto Assunterie ordinarie, *Camera, Governo,*

[1] *Funtioni che di giorno in giorno fanno gli Illustrissimi Signori Gonfalonieri et Antiani con l'assistenza del Siniscalco principiando dal* 1682, *descritte da me Alessandro Romanzi che di tal carica fui onorato l'anno* 1681, 28 *giugno.* Volume ms. della Biblioteca Comunale di Bologna.

[2] *Giornale delle funzioni dell'Ill.mo ed Eccelso Magistrato de' Signori Anziani fatto da me Don Lorenzo Dott. Tarozzi, moderno Cappellano Cerimoniere eletto li* 11 *febbraio* 1757. Cinque Volumi mss. della Biblioteca Comunale di Bologna.

[3] Volume ms. della Biblioteca Comunale di Bologna.

[4] Ferrari, *Op. cit.*, parte XI, cap. 4.

[5] 2 *novembre* 1506 (Ghirardacci, *Historia di Bologna*, tomo III).

Imposta, Ornato, Monizione, Pavaglione, Zecca e *Milizia,*[1] le quali formavano, come oggi si direbbe, i varii dicasteri dell'amministrazione; tratta a lungo dell'elezione dei magistrati, dei tribunali, dell'azienda economica, dei *Monti* di credito, delle imposte, delle origini storiche e delle attribuzioni di altri magistrati, nominando per ultimo il Gonfaloniere di Giustizia, siccome quello, « nel petto del quale si restringono tutti li magistrati e come Capo del Senato a tutti dà spirito e vigore; » e finalmente dopo aver rammentato le feste, i conviti, i carnevali, le cuccagne, i palii, le giostre, termina il suo libro così: « Laonde quivi non vi sono rancori: quivi non si pensa a cangiamento di fortuna, ma ognuno di buonissima voglia si gode del presente stato, nel quale buona è la plebe, buoni sono i cittadini, buoni li nobili, migliori gli ecclesiasiici et è ottimo il Principe, il quale con paterno amore tutti ama, con somma benignità favorisce, con singolare prudenza e con immacolata giustizia regge e governa e col potentissimo suo braccio ci difende. » C'era dunque di che disgradare tutte le utopìe, che avevano torturato i cervelli dei politici da Platone in giù, ed a noi, posteri pretensiosi, che malgrado di tutti i nostri progressi ci rodiamo tutto giorno di desiderii e di scontentezze, l'ottimismo soddisfatto del cavaliere Spontoni (dappoichè niuna forma di Governo contenga il segreto dell'umana felicità) deve esser cagione di legittima invidia.

L'Albergati assaporava per la prima volta le dolcezze del Gonfalonierato, e può essere che in questa luna di miele dei pubblici onori egli non provasse ancora quella sazietà, quell'uggia, che vedremo far ben presto di lui uno dei Barnabotti Bolognesi, che più detestassero queste brighe senatoriali. Sul quale argomento una lettera dell'abate Francesco Zacchiroli, diretta appunto all'Albergati in occasione d'altro Gonfalonierato, a cui fu assunto, può servire di conchiusione alle osservazioni precedenti. Il Zacchiroli, romagnuolo spirito bizzarro, finge in questa lettera [2] un dialogo fra esso ed il Gonfaloniere Albergati, il quale, vedendoselo comparire dinanzi, piglia quell'aria distratta dell'uomo in gran faccende, che vuole sbrigarsi di un visitatore importuno. Allora il Zacchiroli, per rabbonirselo, gli entra a parlare delle sue commedie, gliele loda e subito il Gonfaloniere Albergati ridiventa umano e cortese, gli offre da sedere, gli fa recare la cioccolata, e mentre il Zacchiroli si duole con esso che le troppe cure di Stato lo distolgano dal teatro, l'Albergati risponde: « Sentite, caro amico, vi parlerò con tutta schiettezza. È vero che i Gonfalonieri dovrebbero realmente aver poco tempo, e forse niente, perchè si suppone che i medesimi debbano servire alla cosa pubblica e presiedere agli affari della Nazione. Ma nei Gonfalonieri di Bologna la cosa, a vero dire, è alquanto diversa. Noi abbiamo molte persone, le quali caritatevolmente ci sollevano dal peso del Governo. Primieramente, in distanza di trecento miglia, havvi in Roma un prete vestito di bianco, il quale, come sovrano

[1] Ve n'era altre di straordinarie, mutabili di attribuzioni e di forme elettive.
[2] Archivio Albergati. Lettera del Zacchiroli all'Albergati, 22 gennaio 1792.

della nostra città, è il primo a sollevare i Gonfalonieri dalle pubbliche cure. Poi il prete vestito di bianco ci manda ogni sei o nove anni un prete vestito di rosso, il quale ha sotto di sè molti preti vestiti di nero, i quali hanno sotto di loro un secolare distinto da un bel medaglione, che gli pende dal collo, il quale ha sotto di sè cinquanta o sessanta persone, le quali, malgrado un terribile apparato di armata ferocia, sono le più cortesi ed amorose persone della terra, cercando sempre di abbracciare i loro simili e di condurli al coperto dalle ingiurie della stagione in un luogo perfettamente sicuro e in cui non si paga affitto. Sollevato dunque il Gonfaloniere di Bologna dal prete bianco, dal prete rosso, dai preti neri, dal secolare col medaglione, dalle cinquanta o sessanta persone cortesi ed amorose, tutti questi, secondo le varie loro incombenze, si distribuiscono le varie parti della pubblica amministrazione. » Ci sembra che il *perfetto Governo* del cavaliere Spontoni non possa desiderare un commento più compiuto di questo. Ma, affinchè nulla manchi, soggiungeremo che l'onore di coprirsi le spalle col robbone d'oro di Gonfaloniere costava sagrificii, per quel tempo, non lievi, alla famiglia dell'eletto, tantochè l'Albergati in un foglio autografo di riflessioni del 1783 sull'azienda economica della sua casa,[1] calcola che il Gonfalonierato del 1753 gli costasse all'incirca cinquemila lire, e tutti insieme i cinque Gonfalonierati sostenuti fino all'anno in cui scrive, gl'importassero una diminuzione all'incirca di ventiseimila lire, sciupate la maggior parte in merende agli Svizzeri, alla milizia, ed alla Famiglia Palatina, in getto di denaro e di commestibili alla plebe, in mancie, in pompe, in conviti ai Nobili ed agli Anziani.[2] Se francasse la spesa, abbiamo veduto. Ciononondimeno non è da credere che lo spirito pubblico si agitasse punto di questo stato di cose, e chi volesse dare aspetto di opposizioni politiche ai dissidii coi Legati e con Roma di cui, si trovano tracce frequenti, commetterebbe la peggiore delle falsificazioni storiche, che è d'attribuire idee e passioni del nostro tempo ad uomini d'altra età. La vita pubblica era spenta e dimenticata. Il fasto, le apparenze, le agiatezze, i privilegi contentavano i Nobili. Gli studii, la vita facile e a buon mercato, i desiderii modesti, l'umor gaio e socievole distoglievano la borghesìa dal pensare ad altro. La plebe, ignorantissima e non sobillata da alcuno, vivea delle briciole che cadevano dalla mensa degli epuloni, e se spesso e volentieri allungava la mano a dar di piglio in quello, che non le era largito, i birri, la corda e la forca si prodigavano a josa per rimetterla subito in cervello. L'ottimismo soddisfatto del cavaliere Spontoni, se non è politico, è dunque storico certamente; e tanto più nella prima metà del secolo XVIII, che non essendo ancora incominciati i primi bagliori della filosofia filantropica, neppur gli orrori e le umiliazioni delle invasioni straniere aveano virtù di turbare menomamente il sonno spensierato e tranquillo di questo popolo, i perpetui carnevali dei suoi *cavalieri di spirito* e delle sue *dame dal cuor sensibile*, o le sapienti vigilie dei suoi dottori e

[1] Archivio Albergati. Minuta autografa dell'anno 1783.
[2] *Informazione delle cose più notabili della città*, ec., cit.

dei suoi accademici. Le *Lettere familiari di alcuni Bolognesi del secolo XVIII*, pubblicate nel 1744 da Domenico Fabbri, rispecchiano fedelmente quella giovialità contenta ed inalterabile, che era il principale carattere del tempo e della città. Gli scrittori delle lettere sono gli uomini più cospicui di Bologna, i così detti restauratori in essa delle scienze e delle lettere, pensatori solenni, Eustachio Manfredi, i Zanotti, Antonio Ghedini, i due Fabbri, Flaminio Scarselli. Eppure non solamente non v' ha cenno anche indiretto degli avvenimenti contemporanei (che la ombrosa revisione dei censori frateschi non avrebbe tollerato), ma nemmanco il più fuggevole soffio di malinconia increspa la placidità di quelle fronti gioconde, inquadrate nelle loro belle parrucche. E ciò che il Fabbri ha pubblicato, non è nulla a petto a quello che ha dovuto per la decenza lasciare indietro. Bisogna leggere in originale quegli epistolari[1] per persuadersi dell'allegria schietta e profonda, onde quegli uomini aveano piena l'anima. La celia è continua, sbardellata, e nell'intimità dell' amicizia quei dottoroni solenni cacciano la toga alle ortiche e scherzano col linguaggio dell' Aretino, battendosi i fianchi per fare a chi le sballa più grosse. Quelle sorelle Manfredi, che scrivono in versi vernacoli e aiutano il fratello a compilare le effemeridi astronomiche,[2] sono con le donne degli Zanotti le fate benefiche degli allegri simposii, ove si raccolgono modestamente attorno al focolare della cucina i più dotti ingegni della città, ed essa aguzzano il loro genio di massaie per contentare l' incontentabile ghiottoniera degli amici, fra i quali Giampietro Zanotti, lo storico dell'Accademia Clementina, contende a Gargantua il vanto del buon appetito.

Sempre avrò in mente il dì di San Gregorio,
Quando per duo facchin mandar convenne
Sol per recarvi un piatto in refettorio.
Feci quel ch' io potea; ma che n' avvenne?
Cinquecento frittelle in un istante
Sparir mi fèste, com' avesser penne.[3]

Così gli scrive il Manfredi, e l' arte e la scienza illustrano l' amorosa concordia, la fraternità esemplare di questo sodalizio patriarcale di famiglie, alle quali Bologna nel secolo XVIII va debitrice della sua celebrità letteraria.[4] Non si dànno, è vero, alcuna pena delle calamità che straziavano l' Italia. Ma non per questo se ne deve indurre che quegli allegri sapienti non amassero la patria. Tutt' altro! Essi anzi la idolatravano. Ma il Seicento avea fatto disperar gl' Italiani di poter mai più nulla da se soli; gli avea, diremmo, persuasi che la servitù e le divisioni erano il destino ineluttabile della loro nazione; gli avea disavvezzati da ogni altro affetto, che non fosse quello del loro nido nativo. Tale era pure l' amor

[1] Mss. della Collezione Hercolani nella Biblioteca Comunale di Bologna.
[2] Corniani, *Secoli della Letteratura italiana*, tomo II, epoca IX. — Lombardi, *Storia della Letteratura italiana nel secolo XVIII*, tomo III, lib. 3.
[3] Manfredi, *Rime* (Bologna, Sassi, 1818).
[4] Corniani, *Op. cit.*, loc. cit.

patrio di que' Bolognesi. E nulla vale in contrario che il Manfredi, a proposito della nascita di un Principe Piemontese, canti

.... L'Italia col crin sparso, incolto,
Colà dove la Dora in Pò declina,
Che sedea mesta e avea negli occhi accolto
Quasi un' orror di servitù vicina; [1]

imperocchè la gran matrona, che piange seduta sulla sponda di un qualunque fiume, aspettando che il regio infante, divenuto uomo, la racconsoli, è la macchinetta solita, con cui in quel tempo si celebrano tutti i nascimenti principeschi, e quando l' infante non è incaricato di liberar l' Italia dagli stranieri, deve per lo meno liberare Gerusalemme dai Turchi. Nelle carte pubbliche del tempo, nel linguaggio officiale del Senato e de' suoi diplomatici, Bologna s' intitola *nazione*. Questo gergo dicasterico non risponde, crediamo, ad un concetto positivo dello spirito pubblico d' allora. Ma la divisione cogli altri Stati italiani non era solo una contingenza politica; era bensì un pregiudizio morale ormai inveterato e che rendeva anzi più intensi gli affetti cittadini. Guai a dilungare un po' troppo que' buoni vecchi dalla Torre degli Asinelli! Eustachio Manfredi, oratore a Roma per grandi opere idrauliche, si considera in esilio. Il Ghedini, che la fortuna balestra a Cadice per un istante, pare che come un antico Romano si creda giunto veramente alle colonne d' Ercole, e grida disperato: « O Bologna, o domestica solitudine e libertà, dove siete? Chi mi tiene che a voi non torni [2] »? E quest' uomo stesso, quand' è dentro le mura della sua Bologna, ha tanta calma di spirito, che, sprofondato una notte col letto e tutto nel piano di sotto della sua casa, vòlta fianco e riattacca a dormire, come se nulla fosse. [3]

Semplici, sollazzevoli, innamorati della loro città e degli studii, essi rimangono un esempio unico di fraternità letteraria, che abbracciava in un medesimo affetto sin l' editore delle opere loro, ed il nome di Lelio Della Volpe riviene ogni tanto nelle loro lettere, come quello di persona cara e di famiglia. « Che fa Petronio, (gli scrive Giampietro Zanotti), vostro figliuolo per natura e mio per amore? Ricordategli l' affetto mio. Alla madre sua raccomandatemi e alla savia vostra figliuola. O che famiglia benedetta ch' è mai la vostra! Ma voi la meritate ed essa merita voi. » [4] Dentro alla bottega di Lelio « facevano crocchio (scrive l' abate Roberti)

[1] Manfredi, *Rime* cit.

[2] *Lettere familiari d' alcuni Bolognesi del secolo XVIII*, vol. I, pag. 302 (Bologna, 1820).

[3] Vedi Michele Medici, *Memorie storiche intorno le Accademie scientifiche e letterarie della città di Bologna*, pag. 81 (Bologna, 1852). Il Medici, dotto scienziato, ma che scrive con la stessa prosopopèa accademica le cose piccole e le grandi, narra questo caso in tuono di epica tromba, paragona il Ghedini ad Archimede, e conchiude citando il *Si fractus illabatur*, con quel che segue.

[4] *Lettere familiari* cit., vol. I, pag. 269.

sopra dure e rozze panche i letterati bolognesi riformatori della bella letteratura italiana. »[1] Ed il cerimonioso Abate, quando dopo l' abolizione dei Gesuiti nel 1773 era tornato alla sua Bassano, rivolgendo il pensiero ai vent' anni felici passati in Bologna, alle miti aurette della villeggiatura di Barbiano, alle chicchere di cioccolata bevute in compagnia di Francesco Maria Zanotti,[2] ricordava altresì che passando dinanzi alla bottega di Lelio Della Volpe solea levarsi di capo l' immenso cappello alla Don Basilio, ed inchinarsi sino a terra in atto di profondo ossequio a tutta quella sapienza raccolta là dentro. Della quale illustre congrega e dell' indole di essa e del tempo rimane monumento importantissimo il poema bernesco del *Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno*, la cui genesi è troppo caratteristica da non farne speciale ricordo. Correva da tempo antico un dialogo tra il Re Salomone e Marcolfo[3] prima in latino e poi tradotto in tutte le lingue d' Europa. Giulio Cesare Croci, un fabbro ferraio di San Giovanni in Persiceto e cantastorie celebratissimo del secolo XVII, rimpastò quel dialogo, accrescendolo, cambiando i nomi e togliendo le oscenità, di cui riboccava. Il Re Salomone divenne il Re Alboino, Marcolfo divenne Bertoldo e vi si aggiunse la Regina, che prima non v' era. Il libro del Croci ebbe fortuna, cosicchè esso pigliò coraggio e compose la storia di Bertoldino, figlio di Bertoldo, come contrapposto al carattere del padre, e cioè tanto stolido, quanto quello era astuto. La storia di Bertoldo e di Bertoldino fu continuata da Adriano Banchieri, detto anche Scaligero Della Fratta, il quale v' aggiunse quella di Cacasenno, e compì in tal guisa una bizzarra trilogìa di villani, dove la furbesca astuzia del primo, travasandosi nel figlio e poi nel nipote, perde man mano di vigorìa e finisce nella melensaggine più scimunita. Comunque, tante e sì buffonesche avventure s' affastellano intorno a que' tre eroi, che il pittore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo,[4] s' invogliò di rappresentarle, prima in disegno, poscia in rami bellissimi intagliati all' acquaforte. Piacquero tanto le stampe del Crespi che, a furia di riprodurle, i rami divennero stracchi, logori e quasi inservibili. Lelio Della Volpe pensò di farli rinfrescare e ne commise la cura a Ludovico Mattioli, discepolo del Crespi, il quale vi riescì così bene e vi aggiunse tante sue belle invenzioni, che non solo ringiovanì, ma perfezionò l' opera del Crespi. Ora una sera che Lelio facea vedere agli amici adunati, secondo il solito, nella sua bottega i rami rinnovati dal Mattioli e tutti ne lodavano l' invenzione, la varietà, la delicatezza del taglio, qualcuno propose di aggiungere alla pubblicazione delle stampe i fatti dei tre villani ridotti dalla prosa in poema, scrivendo un canto per ciascuno tutti i presenti e gli altri amici, a cui gradisse di partecipare all' impre-

[1] Roberti, *Raccolta di varie operette*, tomo V (Bologna, 1785), Lettera a Petronio Della Volpe.

[2] Tommaseo, *Storia Civile nella Letteraria* — Roberti, *le Lettere e i Gesuiti nel secolo XVIII.*

[3] *Dialogo de Salomone et Marculpho* (Venezia, Sessa, 1502).

[4] Crespi, *Felsina pittrice*, tomo III, pag. 201 e segg. (Roma, 1769).

sa.[1] Piacque il partito, e a Lelio fu assegnato di distribuire il lavoro. Ma esso preferì prudentemente di compartire a sorte gli argomenti agli autori,[2] onde nessuno avesse motivo di dolersi. I begli umori che si misero a questa prova furono ventisei e la metà Bolognesi; ed è « cosa meravigliosa, com' è detto nel preambolo all' edizione del 1736, l'essersi veduti alcuni degli autori nelle più seriose e più profonde scienze, ed altri in più gravi e brigosi affari ingolfati, lasciata per poco da parte ogni loro occupazione e sbandita, per così dire, ogni più austera gravità, accignersi a questi burleschi e piacevoli componimenti con tal genio e fervore, che in breve tempo si vide terminata l'opera, di cui è stata cotanto applaudita l'idea, che molti valentuomini si sono avuto a male di non essere stati impiegati nell'eseguirla. » Par di vederlo quel sinedrio, raccolto a veglia nella bottega di Lelio, far corona all'autore d'uno o d'altro canto del poema, il quale, appena datagli l' ultima mano, sarà corso a leggerlo ai colleghi e questi sedutigli dattorno, col tricorno a sghimbescio sulle parrucche, ascoltarlo tutti contenti e sganasciarsi dalle risa alle arguzie di Bertoldo od alle baggianate di Bertoldino e di Cacasenno! Certamente la faccenda di questo poema fu per essi un passatempo graditissimo e prolungato, dappoichè in seguito anche le donne dei Manfredi e dei Zanotti[3] vi presero parte, voltando il poema dall' italiano in dialetto bolognese; prova forse meglio riescita della prima, perchè il dialetto, con eleganze meno accattate e più sicuramente possedute, sembra strumento più docile e più acconcio all' umiltà dell'argomento e fa scomparire le diversità dello stile e del colorito, che per necessità doveano riscontrarsi nel testo italiano.

In questi spassi letterarii, indizio certo dell' immensa quiete degli animi, non si deliziavano soltanto gli scienziati ed i letterati di professione. Il dilettantismo letterario d' allora, che accomunava sul campo neutro dell' accademia classi sociali del resto separatissime, non ha riscontro che nel dilettantismo politico d' oggidì. Ed in quel campo si mescolavano alla colta borghesìa patrizii ed ecclesiastici, senza dire che i Manfredi, i Zanotti e gli altri illustri del tempo erano gli ultimi astri dello Studio Bolognese, e ciò conferiva loro un' autorità pari a quella che avrebbero potuto trarre dal lustro della nascita o dalla copia delle ricchezze. La città tutta, per consuetudine antichissima, considerava come faccenda domestica ogni avvenimento piccolo o grande che risguardasse la sua Università; e gli uomini, che le appartenevano, erano mondani e socievoli non soltanto per indole, ma ancora per necessità della loro condizione. « I letterati (scrive il contino Algarotti), *rebus omnibus eruditissimus*, non sono (in Bologna) solitari come a Padova, ma si mischiano col bel mondo, vanno nelle villeg-

[1] Vedi *Prefazione* all' edizione di Bologna del 1736.

[2] *Annotazioni* di Giovanni Andrea Barotti al canto I del *Bertoldo*.

[3] Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia*, vol. I, lib. I, dist. 2, cap. 7, pag. 210. — Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, tomo V, pag. 201. Le sorelle Manfredi sono le autrici di un altro libro, delizia dei bimbi bolognesi, intitolato: *Ciacqlira dla Banzola*, riduzione del napoletano: *Cunto delli Cunti*.

giature a' pranzi, vegliano, giocano a gallinella, a tarocchino, a pentolino. Cosicchè lo spirito del dottorismo agita la mole di Bologna e si mescola per tutto il gran corpo della madre degli studii. »[1] Alla metà del secolo XVIII gli uomini, che nel principio di esso avevano prodotto in Bologna un rinnovamento scientifico e letterario, o sono morti od hanno ormai, se ne togli Francesco Maria Zanotti, compiuta la loro carriera. Eustachio Manfredi muore nel 1739.[2] Sopravvive fino al 1777 Francesco Maria Zanotti, l'illustre maestro, che nello Studio Bolognese avea dei primi innestato sull'antico tronco aristotelico le ancor giovani e novatrici dottrine del Cartesio e del Newton. Ma questo vecchio, affralito, sordo, e che per via parla da sè,[3] è ora appena l'ombra di quell' *adorabile Franceschino*,[4] che preconizzato a coro dai più vecchi di lui avea date e attenute tante belle speranze. Di Francesco ancor giovine, scrivendo a Giampietro, diceva infatti il Manfredi:

E Franceschin, che su per l'erto monte
Affretta vosco le veloci piante,
Nè fra voi dir si sa chi più sormonte,
Tanto amendue siete trascorsi innante.

Ed il Ghedini:

Tal' è la speme del tuo nobil canto,
Ch' esser serbato a così tardo e rio
Secol perciò sol mi consolo e vanto.

Decade insieme col Zanotti anche lo Studio Bolognese, perchè decade la scienza autoritaria, che lo Studio Bolognese avea rappresentata, ed alla nuova scienza sperimentale Ferdinando Marsigli innalza nuovo tempio nell'Istituto.[5] Alla fine del Settecento il Denina scrive: « La famosa Università (di Bologna) non è più quella dei passati secoli. Appena si può dire che esista; e forse anche nella stagione destinata al corso degli studii passano mesi interi senza che si trovi chi assista ad una sola lezione nelle sale tuttavia a ciò destinate.[6] Ed è bensì vero che lo Studio Bolognese agonizza, ma l'Istituto Raccoglie, trasforma la tradizione gloriosa e la continua, con questo di notabile, che gli Accademici dell' Istituto sono quasi

[1] Algarotti, *Opere*, tomo X, pag. 56 (Venezia, 1764).

[2] Giampietro Zanotti, *Vita del Manfredi* premessa alle *Rime* (Bologna, Sassi, 1818).

[3] Tommaseo, *Storia Civile nella Letteraria*, art. cit.

[4] Così lo chiama il Roberti nelle sue *Lettere*. Il Parini scrive del Zanotti: « Venerabile vecchio, che e fu presente e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere, e che vedrà forse decadere le une e le altre prima della sua morte. » (*Dei principii delle Belle lettere*, parte II, cap. 5, pag. 458. Ediz. Le Monnier, Firenze, 1860.)

[5] Il Marsigli trovò un nucleo già formato nell' Accademia scientifica degl' *Inquieti*, fondata dal Manfredi nel 1690 (Medici, *Memorie* cit.).

[6] Denina, *Rivoluzioni d' Italia*, vol. VI, lib. XXV, cap. 4, pag. 344. (Milano, 1819).

tutti i Lettori dello Studio, i quali sembrano andar cercando fuori dalle vecchie mura di esso una nuova giovinezza scientifica.

Quando nel 1740 Prospero Lambertini abbandonava la sua Bologna per salire al Papato, il tipo dell'abate alla francese, che tiene il Breviario accanto al Voltaire, non v'era sorto ancora. Però anche negli ecclesiastici si palesava uno spirito di mondanità gaudente, che poco si confaceva al carattere sacerdotale ed al rigore dei Sacri Canoni. Questo giudizio è dello stesso papa Lambertini, e niuno vorrà contrastare a tale autorità. Scrivendo al Peggi, il 30 giugno 1745, distingue egli i dotti ecclesiastici in tre specie: in ingegnosi, in eruditi, in ingegnosi ed eruditi insieme, fra i quali ultimi assegna il primo luogo al Muratori; e quindi soggiunge: « Colle lagrime agli occhi diciamo che in Bologna non vi è nè la prima, nè la seconda, nè la terza specie, ed aggiungiamo che non vi sarà mai: essendo tutti questi mestieri, mestieri di fatica continua e non interrotta dall'ozio, dalle commedie, dalle farine, dai caffè, dalle spezierie e dal girandolare per le case. »[1]

Papa Lambertini, prete di severi costumi, non parla che delle abitudini più disdicevoli al carattere sacerdotale. Del dilettantismo letterario non fa motto, perchè neppur esso, per la giovialità della sua indole, andava scevro del tutto da un'infermità, che è quella del tempo e che dà al medesimo una cert'aria di pedanterìa alquanto stucchevole, nella quale anche i più begli spiriti si veggono impacciati. Il dilettantismo letterario imperversava Massime con le Raccolte di rime, con le Accademie e coi Sonetti, contro i quali si ribellano invano anche oggi *Dii, homines, columnae*. Il Manfredi scrivea da Roma a Giampietro Zanotti: « Qui sono più poeti che mosche. »[2] Ma a Bologna era anche peggio, se è possibile; nè alcuno saprebbe dire con certezza il numero delle Accademie letterarie Bolognesi nel secolo XVIII, tanta è la furia, con che questa fungaia nasce, vive, muore e rinasce. Il Cantù afferma che, a tempo del Parini, Bologna avea tredici Accademie.[3] Ma non contando quelle che erano letterarie insieme e filodrammatiche, più di venti ne nomina il Medici, senza le continuate dal XVI e XVII secolo, come *i Gelati* di Melchiorre Zoppio e la *Colonia Renia* degli Arcadi,[4] e Bernardo Monti[5] e Giuseppe Guidicini,[6] due eruditi di cose patrie, ne annoverano il primo una quarantina ed il secondo molte di più. E fossero pure stati, in Bologna e nel resto d'Italia, Pastori Arcadi e Accademici, quali il Manfredi ed il Zanotti, sapienti davvero e scrittori di rime, il primo specialmente, piene di classica e

[1] Citata Collezione Minghetti. Lettera 34ª del 30 giugno 1745.

[2] *Lettere familiari* cit., vol. I, pag. 27.

[3] Cantù, *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, vol. II, pag. 459.

[4] Medici, *Memorie* cit.

[5] Ms. della Biblioteca Comunale di Bologna sulla *Storia delle Accademie e loro imprese*.

[6] *Miscellanea di Storia bolognese in Abecedario* (Ms. della Libreria del signor conte G. Gozzadini).

succosa eleganza! Ma di che tempera fosse invece tutta l'immensa turba di quelle inezie canore, è noto anche a quelli che non hanno mai letto un solo dei loro versi, ond'è che ci sembra inutile tornarlo a dire. Soggiungeremo invece che ogni tempo ha le sue miserie e noi pure abbiamo le nostre Arcadie, ben più dannose di quelle del secolo XVIII, e campo franco a passioni ed ambizioni assai meno innocenti. Quel delirio delle Accademie affievoliva, ma nel tempo stesso volgarizzava gli studii, sicchè i Nobili che, spadroneggiando per tutto, ambivano dominare altresì e presiedere quelle pacifiche adunanze, erano costretti, in mezzo alle frivolità del vivere infingardo, vano, voluttuoso, a pizzicare essi pure di letterato. Per i più era una moda anche questa, come quella della cipria e dello spadino. Nondimeno le usanze gentilizie erano così severamente osservate, che un qualche tirocinio di studii, sotto la ferula dell'abate di casa, non c'era, si può dire, nessuno che non l'avesse fatto. La maggior parte si fermava lì. Grande sfogo ai Nobili dello Stato Pontificio era poi la carriera ecclesiastica e sola scala agli onori ed alla potenza vera. Che se la Nobiltà Bolognese del secolo XVIII non può vantare gli illustri della Nobiltà Lombarda, Napoletana e Piemontese,[1] ha però anch'essa qualche nome, di cui gloriarsi, senza dire che la Costituzione della città (qual ch'ella fosse in sostanza) obbligava pure i Nobili a rendersi un po' familiare la tattica ed il linguaggio degli affari.

Le dame aveano grido di bello spirito, d'umor facile e gaio e d'una certa coltura. Quanto ai costumi, essi erano quelli degli altri paesi d'Italia. Il presidente De Brosses, che visitò Bologna nel 1739, dice delle sue dame, che sono vispe, gaie, più civettuole che belle, leggiucchianti, per farne sfoggio, i poeti italiani e buone a parlar francese quasi tutte. « Elles » citent Racine et Molière, chantent le mirliton et la béquille, jurent le » diable et n'y croient guère. »[2] Ed il Lalande, altro viaggiatore francese del 1765, soggiunge che vanno e vengono coi cicisbei in carica e cogli aspiranti, e si fanno baciare la mano in pubblico, senzachè gl'Italiani vi trovino nulla a ridire.[3] Pare che, oltre la galanteria, le passioni predominanti fossero il giuoco ed il recitare in teatri privati. Dei teatri avremo occasione di riparlare. Quanto al giuoco noteremo che i diaristi del tempo, allorchè fanno menzione di qualche gran serata presso il Cardinal Legato, il Gonfaloniere od in case patrizie, riferiscono il numero dei tavolieri da giuoco, come noi oggi invece riferiremmo quello delle gentildonne che erano presenti. Il De Brosses, sempre a proposito delle dame bolognesi, narra ch'esse hanno per costume di riunirsi la sera in un appartamento, che è di tutti e di nessuno, ove colla più gran libertà si giuoca, si chiacchiera, si balla, si prende caffè o ci si rannicchia in un canto a discorrere

[1] Il Baretti, nell'opera *The Italiens, An account of the manners and customs of Italy*, etc. (Londra, 1768), dice, ci pare con poco buon giudizio, che la Nobiltà Bolognese era tenuta per più colta ed illuminata di tutte.

[2] De Brosses, *Op. cit.*

[3] De Lalande, *Voyage en Italie*, tome II, pag. 373 (Paris, 1786).

coll' amante. Quest' usanza, di cui parla il De Brosses, è la cosiddetta *Conversazione per la Nobiltà*,[1] ed il diarista Galeati sotto la data del 13 maggio 1769 fa ricordo che l' imperatore Giuseppe II, fermatosi a Bologna nel suo ritorno da Roma,[2] andò la sera alla Conversazione dei Nobili. Ivi girando fra i tavolini da giuoco, le dame e i cavalieri s' alzavano dalla sedia ed esso facea cenno con la mano che non si scomodassero. Ma al vedere seduti al giuoco molti abati, l' Imperatore disse, ridendo: *Ah! ah! queste dame giuocano coi loro direttori spirituali!* L' osservazione di Giuseppe II era arguta e pungente. Dame ed abati, peccato e penitenza, che giuocano allo stesso tavolino, ed i cicisbei che sfarfalleggiano d'intorno, formano infatti un quadretto di genere colto sul vivo e degno d' ammirazione. Preferivano i giuochi, come dicesi, d' azzardo, Biribisso, Faraone, Bassetta, Pentolino, Scassa quindici e passa dieci coi dadi.[3] Contro tali giuochi si pubblicavano ogni poco bandi severissimi, che comminavano la Fortezza per i Nobili e la galera per i plebei. Ma le leggi erano ragnateli, in cui s' impigliavano i moscerini ed i mosconi gli stracciavano. Malgrado dei bandi, si giuocava dunque ai giuochi proibiti anche nelle serate di gala per l' ingresso del Gonfaloniere di Giustizia. Ed il diarista Galeati scrive: « così sempre s' è usato, se bene sono stati pubblicati altre volte bandi per li giuochi. »[4]

Dell' antica e feroce energia dei Nobili bolognesi, scolpita nel tragico tipo di Galeazzo Marescotti de' Calvi, *l' ultimo dei Guelfi italiani*,[5] non resta quasi più nulla fra le galanterìe del secolo XVIII. Al 1725 finiscono anche gli esercizii cavallereschi delle giostre alla quintana, al rincontro, all' anello, al dardo, che i Nobili solevano correre nel Carnevale sulla Piazza Maggiore.[6] Tuttavia la moda, qualche stilla di buon sangue antico, l' opportunità del portar spada, il carattere alquanto rissoso, proprio dei Bolognesi,[7] mantenevano frequente l' uso dei duelli, combattuti lì per lì, all' uscir da un ballo o da un teatro, sotto un portico, di pieno giorno o in mezzo a una piazza al chiaro di luna. Il diarista Galeati fa ricordo ogni anno di parecchi duelli. Nessuno ha tristo fine, perchè la scherma avea raggentilito anche i colpi di spada. Finito il duello, i due gentiluomini riparavano per lo più in luogo immune. Il giorno dopo s' intromettevano altri patrizii, o l'Assunterìa dei Magistrati, se si trattava di Senatori, e tutto era finito. In un duello restò ferito il conte Aldrovandi, uom di moda, per la salute del quale palpitavano molti cuori gentili. Guarì e si appiccarono

[1] Galeati, *Diario di Bologna* cit., tomo X, 1763-1771. Mss. Hercolani della Biblioteca Comunale di Bologna.

[2] Galeati, *Diario* cit., tomo X. — Paganel, *Histoire de Joseph II*, liv. II.

[3] Id., *Diario* cit., 2 novembre 1785, tomo XII.

[4] Id., *Diario* cit., 15 gennaio 1786, tomo XII.

[5] Albicini, *Commentario sulla Cronaca di Galeazzo Marescotti de'Calvi*, pag. 151.

[6] Guidicini, *Cose notabili della città di Bologna*, vol. II, pag. 339 (Bologna, 1869).

[7] Lalande, *Voyage d'Italie*, tome II, pag. 373. Divide fra le città italiane i sette peccati mortali e assegna l' *Ira* a Bologna.

per le muraglie i sonetti, in uno dei quali un dabben poeta fa che Bologna esca in un'apostrofe come questa:

O tra i più degni e generosi figli
Prode signor, che me, tua madre, allumi,
Qual mi dassero affanno i tuoi perigli
E quai cure sentissi, il sanno i Numi![1]

La vita dei Nobili era uno spasso continuato. Nell'estate, le villeggiature, le recite, le cavalcate, i balli campestri, i fuochi di gioia. Nell'inverno, il teatro, la conversazione pubblica, le veglie, le accademie, il giuoco, i festini mascherati. Sui primi del gennaio il Legato concedeva la maschera alla Nobiltà, e gli Anziani Consoli escivano dal Palazzo mascherati, con seguito di carrozze, a girare per le strade. Quello era il segnale della concessione, e pochi giorni dopo si pubblicava il bando, che concedeva la maschera a tutti fino al termine del Carnevale.[2] Non disdiceva ai Senatori travestirsi in maschera anche a spettacolo popolare, e non è raro il caso di Senatori, che rappresentano su carri trionfali le stagioni dell'anno o le quattro parti del mondo.[3] Fra i divertimenti più speciali della città va ricordata la *Porchetta*, che il 24 d'agosto si gettava al popolo dalle finestre del Palazzo Pubblico, commemorazione storica di origine incerta[4] e barbaro costume di patriziato insolente verso una plebe avvilita, che si contendeva con le pugna e le ferite i brandelli immondi della *Porchetta*, la pecunia, che le gettava il Cardinal Legato, ed il vino che spillava dagli zampilli, collocati appiè del Palazzo.[5] Un'altra festa od usanza, che voglia dirsi, di Bologna, nel secolo scorso, era la disputa di *Anatomia Pubblica* nello Studio, in tempo di Carnevale. Ne fa ricordo, fra gli altri, l'Algarotti a proposito della disputa del Caldani, sostenitore delle teorie Halleriane, la qual disputa finì in un pugilato ignobile, onde il Caldani abbandonò Bologna e prese cattedra a Padova.[6] Il Ristori, che sul finire del secolo, pubblicava in Bologna un giornale letterario, critica acerbamente quest'usanza e la dice una giunteria simile a quella degl'improvvisatori.[7] Il disputante dovea risolvere sul momento tutti i quesiti, che gli venivano proposti intorno alle dottrine anatomiche, ch'egli andava svolgendo, *praesente cadavere*, e gl'interroganti poteano presentarsi alla disputa anche mascherati. Pei giovani Nobili era questa un'occasione cercata di scherni, di soverchierie e di violenze. All'uscire, i birri li fermavano, ma essi, tolta la maschera, si davano a conoscere, ed i birri li lasciavano andare.[8]

[1] Galeati, *Diario* cit., 7 agosto 1750, tomo VIII.
[2] Vedi *passim*. Galeati, *Diario* cit. — Romanzi, vol. Ms. cit.
[3] Galeati, *Diario* cit., 17 febbraio 1746, e altrove, tomo VIII.
[4] Guidicini, *Miscellanea di Storia bolognese*, ec., vol. Ms. cit.
[5] V'ha molte descrizioni della *Porchetta*. Una delle più rinomate è quella del Vizzani, che va sotto il nome di Giulio Cesare Croci. Vedi Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, tomo VIII, pag. 211 e segg.
[6] Algarotti, *Opere*, tomo cit.
[7] Ristori, *Memorie enciclopediche*, num. XXXI, ottobre 1784.
[8] Galeati, *Diario* cit., 23 febbraio 1751, tomo VIII.

Ai Nobili dunque privilegi ed impunità, di cui usavano ed abusavano. Se il caso portava che lo scudiscio di un lacchè ansante dinanzi alla carrozza di un patrizio solcasse la faccia di un borghese pedestre, e questi punisse nel servo la tracotanza del padrone, la corda ed il Torrone calmavano la sua stizza. Se invece il dolore gli strappava dal labbro una bestemmia, che puzzasse di ereticale, il Sant' Offizio lo facea porre alla gogna su di un palco, con *la lingua in giova*, espressione vernacola antiquata, che significa la lingua stirata fuor di bocca e trattenuta fra due stecche.[1] Più spesso i Nobili si facevano giustizia da sè. La città, durante la notte, era nella più intera oscurità, tranne qualche lampada accesa qua e là dinanzi ad una Madonna. Chi dopo il terzo suono della campana della notte girava per le vie senza portare in mano *il misterioso lanternino*, come lo chiamava papa Lambertini,[2] pagava un'ammenda.[3] I ricchi uscivano in carrozza e più spesso in portantina,[4] o, se camminavano a piedi, aveano un servo che rischiarava loro la via con la lanterna. A chi la portava da sè la lanterna serviva più per esser veduto che per vedere. Ora il diarista Galeati narra sovente il caso di questo o quel cittadino, contro il quale qualche patrizio avea ragione di rancori e gli facea rompere le ossa di legnate per mezzo de' suoi servi, approfittando appunto della tenebra, che avvolgeva le strade ed i Portici in particolare. La prima botta era per la la lanterna del mal capitato, le altre toccavano a lui e si poteano dire veramente botte da orbi. Cercando nella sua memoria il pover' uomo indovinava, poniamo, da chi gli veniva il brutto tiro. Ma a chi ricorrere per farsi fare giustizia, e con che prove, e contro chi, se non avea visto nulla? Trovato dunque a tentone l'uscio di casa, il meglio era chiudervisi dentro a doppia mandata, e il giorno seguente farsi curare le ammaccature e non parlarne più. Infiniti del resto erano, come ben si può credere, gli sconci che derivavano dall'oscurità delle strade. Prima del 1797 i Portici erano ingombri di colonnette ed interrotti ad ogni breve tratto da gradinate.[5] Se ciò era pericoloso pei cittadini, figuratevi che cosa sarà stato per i forestieri! Eppure coloro che hanno lasciato ricordo dei loro viaggi in Italia nel secolo scorso, il Richard, il Lalande, il De Brosses e tanti altri, fanno tutti di Bologna grandissimi encomii. Anzi lo spiritoso presidente De Brosses non può addirittura consolarsi d' aver dovuto abbandonare *cette bienheureuse Bologne*. La loda pure nelle sue *Memorie* Giacomo Casanova di Seingalt, il famoso avventuriere di quel tempo. Ma accenna ad una malattia

[1] Galeati, *Diario* cit., 2 gennaio 1746, tomo VIII.

[2] Citata Collezione Minghetti. Lettera al Peggi, 4 febbraio 1749, 72ª della raccolta.

[3] Sacco, *Statuta Civilia et Criminalia civitatis Bononiae* (Pisauri, 1735), tomo I, rubr. LXXVI, *De Poena Eunctium de nocte*.

[4] V' era un servizio pubblico di portantine, come sarebbe oggi quello dei *fiacres*. Vedi *Editto Serbelloni*, 31 dicembre 1760.

[5] Guidicini, *Cose notabili di Bologna*, vol. I, pag. 22. La pubblica illuminazione notturna incominciò nel settembre 1801.

cutanea, allora molto frequente in Bologna, e dalla quale anche le classi più alte non erano immuni.[1] « On s'y gratte (scrive il Casanova). Les dames, surtout dans la saison du printemps, y remuent les doigts avec beaucoup de grace. » Quest' era certo una delle sue solite esagerazioni. Ad ogni modo l'igiene pubblica era assai trascurata ed alla infermità, di cui parla il Casanova, accenna ancora il Richard.[2] Neppur l'industria era prospera. Primeggiavano i prodotti agrarii, la fabbricazione della carta, quella dei veli, dei salumi e dei rosolii.[3] Jacopo Taruffi, che in brutti versi ha cantato nel 1780 la passeggiata pubblica della *Montagnola*, descrive il corso del canale, che

.... d'Appennino in sulle falde estreme
Dal Ren si stacca e il ridondante corno
Abbandonando, alla città declina;

e soggiunge che, in prossimità appunto della *Montagnola*, questo canale mette in moto filatoi, concie, magli, mazzapicchi, valchiere, mangani, cartiere. Una Manchester, a dargli retta, come la *Montagnola* era, secondo lui, tale amenità da disgradarne Versailles e Sans-Souci.[4]

Le foggie del vestire erano quelle di Francia tanto per le dame, quanto pei cavalieri e pei cittadini. Una sola particolarità vien notata concordemente dagli scrittori di viaggi a Bologna, ed appartiene alle donne della classe media o borghese. Sopra una veste, che d'ordinario era nera, portavano una specie di zendado parimente nero, che avvolgeva loro il capo, scendeva talvolta sulla faccia ed incrociato dinanzi al petto avvolgeva tutta la persona. « On croirait (dice il Lalande) voir marcher des personnes couvertes d'un drap mortuaire. »[5] Ed il De Brosses: « C'est une vraie populace de fantômes. »[6] Il Richard, nella sua qualità d'abate, ha notato tutte le industrie, con cui le donne, alzando ed abbassando a tempo quel zendado, solleticavano la curiosità dei loro adoratori. Questo giuochetto, conchiude l'Abate, fa vedere che i tempi cambiano, non le donne, perchè esse son sempre tal quali le ha dipinte Virgilio:

Et fugit ad salices et se cupit ante videri.[7]

Nel poemetto sulla *Montagnola* Jacopo Taruffi così descriveva le eleganti frequentatrici della passeggiata:

Vedrai talora immensa cuffia alzarsi
Su gran *crepè* di vezzi e fior contesto;

[1] *Mémoires de Jacques Casanova écrits par lui-même*, tome V, chap. 2, pag. 29-30, (Bruxelles, 1860).
[2] Richard, *Op. cit.*, tome II, pag. 156.
[3] Lalande e Richard, *Op. cit.*
[4] *La Montagnola di Bologna* (Bologna, 1780). Poemetto di Jacopo Taruffi dedicato al senatore Albergati.
[5] Lalande, *Op. cit.*, tome II, pag. 374.
[6] De Brosses, *Op. cit.*, tome I, pag. 256.
[7] Richard, *Op. cit.*, pag. 146-147.

Talor pendenti alla cervice intorno
A spira, in perpendicolo ravvolti,
D'auree chiome oscillar molli cilindri;
Il crin talor sul ciglio errante o appena
Da tirolese cappellin frenato,
Mentre lunghi globetti in lunghe fila
Disposti o in auree trecce imprigionati
Fra il color d'ametisto e di rubino,
Facendo al collo e al carpo ampio monile
Davano al braccio e al sen fregio e risalto.
Chi d'elastica *barry* orna le spalle,
Chi di soffice coda e fin merletto
Il mitrato cimier fascia e circonda;
E par che alcuna coll'eccelse piume,
Ondeggianti sul crespo e floscio velo,
Di perle e fior bizzarramente ornato,
Emular voglia il bizantin turbante.
D'altra parte il tornito e gracil piede,
Che la cinese gelosia rammenta
E obliquamente in fuor vòlta la punta,
Dell'*andrienne* appena esce dal lembo;
Porta innanzi la bella e in ogni senso
Dolcemente pieghevole persona. [1]

Questi versi scriveva il Taruffi, come abbiamo notato, verso la fine del secolo, quando col propagarsi delle idee era cresciuta anche l'imitazione delle costumanze e delle foggie francesi più caricate. [2]

ERNESTO MASI.

[1] J. Taruffi, *Poemetto cit.*

[2] Il Tommaseo (*Storia Civile nella Letteraria*) ed il Cantù (nel *Parini*) ricordano, a proposito dell'entusiasmo per la Francia nel secolo scorso, che a Bologna si pubblicava un giornale in francese. Non era che una ristampa, nè v'ha nulla di originale. Il titolo è: *Nouveau Journal pour servir de suite à celui de Manheim*, 1760-1761 (Bologne, S. Thomas d'Aquin). Il che non toglie che, anche qual'era, tale pubblicazione non fosse un segno del tempo, molto notabile.

LE LETTERATURE NEOLATINE

NELLE NOSTRE UNIVERSITÀ.

E lei, dunque, che cosa insegna? — Letterature romanze. — Davvero? guardi che combinazione! giusto in casa mia si parla sempre romancio. E c'è dunque una letteratura romanza?

Chi mi parlava così, confondendo, per la somiglianza dei nomi, cose tra loro distintissime, era un uomo di fama europea, che pur professava studii strettamente connessi coi letterarii. S'era in un crocchio numeroso, ed io fui ben lieto di cavarmela col lasciar cadere il discorso. La lezioncina, di cui il mio interlocutore mostrava d'aver bisogno, era troppo elementare: perchè, fatta ad un uomo di tanto a me superiore, non dovesse quasi aver l'aria d'una impertinenza. A un altro, non a lui, potevo dire: Badi, il suo *romancio* è, come lei sa benissimo, un linguaggio parlato tra i Grigioni. Invece, il *romanzo* che dico io, si parla a Parigi, a Roma, a Madrid, non meno che a casa sua. Giacchè, *lingue romanze* è una denominazione scientifica, che abbraccia tutte le favelle derivate dal latino. Anche il *romancio*, per conseguenza; a quel modo che l'albero comprende tutti i varii suoi rami.

Al dialoghetto che ho riferito, son passati sopra due anni, un periodo di tempo abbastanza grande, quanto al nostro caso speciale. Chè due anni son bastati a determinare un progresso assai notevole. Oramai non occorre più essere eruditi di mestiere per sapere con una certa precisione, che cosa sieno le *Letterature romanze*, o *neolatine*. E già sarebbe oggi più difficile che un giornale annunziasse, come annunziò al tempo del Congresso

scientifico del 1875 un giornale palermitano, « l'arrivo dell'illustre *romanziere* Gaston Paris. »

Tuttavia gli studii romanzi son sempre circondati da molte diffidenze. — S'intende, come materia d'insegnamento ufficiale; chè, per conto suo, ognuno può occuparsi di quel che più gli piace, anche della lingua degli angeli. Ma quando per certi studii, com'è avvenuto appunto per gli studii romanzi, s'istituisce una cattedra, e a frequentarla si costringono un certo numero di studenti, allora ognuno ha davvero il diritto di chiedere, se il danaro pubblico da un lato, e il tempo degli scolari dall'altro, sieno spesi utilmente e con ragion sufficiente. E si badi che gli allievi sono qui per di più futuri maestri di ginnasii e licei. Ciò che si trasfonde in loro, verrà quindi più tardi ad instillarsi nella parte più eletta della gioventù e diventerà un elemento della coltura nazionale. Però nessuna vigilanza sarà qui mai eccessiva.

E le diffidenze verso la nostra cattedra han prodotto già ben altro effetto, che di ciarle e di brontolii. Nel 1873 una cattedra di *letterature romanze* fu istituita nell'Accademia scientifico-letteraria di Milano, per impulso dell'illustre uomo che ne teneva la presidenza, il professore Ascoli. Due anni dopo, il Regolamento Bonghi propagava quest'insegnamento a tutte le nostre Facoltà filosofico-letterarie, sotto il titolo di *Storia comparata delle Letterature neolatine*, e lo rendeva obbligatorio per l'intera scolaresca della Facoltà. Il titolo scelto era parallelo a quello di un'altra cattedra, vecchia in sostanza, ma nuova pur essa quanto al nome ed ai limiti: la *Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine*.

Passò un anno. Le mutazioni avvenute nel governo della cosa pubblica assoggettarono i Regolamenti del Bonghi ad una generale revisione. Da questa la Storia comparata delle lingue uscì illesa. Invece la Storia delle Letterature, dopo esser stata fieramente sbattuta, con pericolo di rompere addirittura contro gli scogli, finì in una specie di seno, dove galleggia e si muove, ma donde i banchi di sabbia le precludon l'uscita. Doveva prima aversi in ogni Facoltà letteraria; ora può essere e non essere: — era imposta a tutti gli studenti; adesso, là dove ci sia, rimane obbligatoria a mezzo, voglio dire senza prova d'esame, solo per una parte di essi.

Si ebbe ragione prima, o poi? O forse, come spesso avviene, il giusto non è precisamente nè di qua nè di là, ma starebbe invece in qualcosa di mediano? Si sarebbe mai avuto ragione di mo-

dificare, ma si sarebbe poi ecceduto nella misura? Gli è ciò che forse ci riuscirà di vedere dopo di aver bene esaminato che siano queste cattedre, e quale e quanta ragione esse abbiano di sussistere. Procuriamo dunque di far conoscenza il meglio che si possa in brevi parole col nuovo insegnamento, di cui esse vengono a farsi banditrici.

Ho detto *nuovo*, in un certo senso; giacchè anche questa volta il nuovo non è veramente che una trasformazione o determinazione del vecchio. Lasciando le *Littératures étrangères*, apparse in Francia fin da un mezzo secolo fa, ci s'affaccia la *Romanische Philologie*, da tempo rappresentata pressochè in ogni Università tedesca. Poi, se scendiamo a un'età più recente, non abbiamo neppure bisogno di uscire di casa nostra. All'Accademia scientifico-letteraria di Milano già nel 1861 troviamo, sulla carta almeno, le *Letterature comparate;* a Bologna, le *Letterature moderne comparate*. Erano insegnamenti facoltativi e di lusso; frondi, anzichè rami, della Facoltà filologica. Ma venne il 1862, e con esso un nuovo Ministro dell'istruzione ed un nuovo Regolamento universitario. Parve un giorno solenne il 22 settembre di quell'anno per le Letterature comparate, le quali allora ebbero dal Matteucci quella medesima consacrazione, che tredici anni appresso dovevano ricevere dal Bonghi le Letterature romanze: diventarono parte integrante del corso letterario, e poterono quindi innanzi far pompa di sè sui calendarii di tutte le principali Università.

Fu provvido avviso? L'intenzione, senza dubbio, era ottima; ma i tempi eran forse tuttavia immaturi, e ciò che voleva essere un disegno, riuscì invece uno sgorbio. Quelle povere Letterature dovettero parere troppo mingherline, per occupare da se sole un posto intero; però si dettero loro compagne anche le lingue. *Lingue e Letterature comparate!* Certo l'espressione era pomposa e riempiva la bocca. Peccato che l'idea non fosse altrettanto felice! Come mai non si vide che la *Grammatica comparata* dell'Accademia milanese e dell'Ateneo di Torino, con un'appendice, qua di *Lingue orientali*, là di *Sanscrito*, valeva cento volte meglio della nuova istituzione? Si fece un pochino alla maniera di quei nostri nonni del Settecento e del Seicento, che davano di bianco agli affreschi del secolo XV, per dipingervi sopra le loro sgraziate creazioni. Sola in tutta Italia, grazie alla sua speciale costituzione e alle sue particolari vicende, l'Accademia di Milano tenne duro, e si mantenne fedele al vecchio tipo. Qui la cattedra

di Grammatica comparata, splendidamente coperta, come tutti sanno, dal principe dei nostri linguisti, rimase sempre ferma al suo posto. E accanto ad essa, vacante in permanenza, ma in condizioni da poter essere occupata quandochessia, si conservò pure l'altra cattedra di Letterature comparate. E da questo peculiare stato di cose, sagacemente messo a profitto da una mente alta e comprensiva, derivò che da Milano prendesse le mosse la recente innovazione.

La quale si risolve nell'avere, in primo luogo, disciolta l'unità, così poco felicemente voluta dal Regolamento Matteucci. I due gemelli Siamesi sono restituiti alla vita individuale. Ma il male delle *Lingue e Letterature comparate* non istava solo nell'esser questo un accozzo non atto a costituire un tutto organico. Ci s'aggiungeva la somma indeterminatezza e la sconfinatezza dei singoli componenti. *Grammatica comparata*, come s'era detto innanzi, stava benissimo; *linguistica*, poteva stare egregiamente: chè queste espressioni equivalgono, senza averne l'aria, ad una determinazione di confini. Ma *Lingue comparate* era un titolo elastico e da prestarsi a troppe interpretazioni e licenze. E meno ancora si poteva approvare che si parlasse senz'altro di Letterature comparate. Qui, dove un corpo di scienza costituito e riconosciuto non esisteva per nulla, dove solo si avevano frammenti staccati, l'arbitrio veniva ad esser riconosciuto come unica legge.

Il Regolamento Matteucci gittava, in fondo, le briglie sul dorso ad un cavallo, e mettendolo in cospetto di una sterminata campagna, ch'egli in nessuna maniera non avrebbe potuto percorrere tutta, nemmeno in cento anni, gli veniva a dire: « Va di passo, di trotto, di galoppo, a Oriente, a Occidente, a Settentrione, a Mezzogiorno, come meglio ti piace. Sola condizione sia questa: che tu debba, senza posa, alternare tre tempi: guardare a destra, guardare a sinistra, indi levare il muso e paragonare le due immagini ricevute. » Era serio questo in un ordinamento di studii, diretto, in primo luogo, a preparare i maestri alle giovani speranze della nostra patria? Sia pure che il senno individuale degli esecutori mettesse in molta parte riparo al vizio della legge. Non era questa una ragione, perchè un bel giorno il legislatore non avesse a dire: « Il bene, non solo si possa, ma si debba fare. Tracciamo una strada, per la quale si cammini diritti e sicuri ad uno scopo. E si piantino termini, si segni un tratto di terreno, dove si lavori disciplinalmente. » Manco male, il tratto segnato aveva ad esser quello, in cui da tempo avevamo

stanza noi stessi e i nostri parenti, e dove prima avevano abitato i nostri progenitori. Ecco dunque al genere umano sostituirsi la nostra stirpe e famiglia; ecco nascere le due cattedre del Regolamento bonghiano, e le *Lingue e Letterature comparate*, bipartite e incanalate, diventare, da una parte *Storia comparata delle Lingue classiche e neolatine*, dall' altra *Storia comparata delle Letterature neolatine*.

Della prima tra queste due discipline non ho qui ad occuparmi. Nessuno, che sia tanto o poco uomo dei nostri tempi, può levarsi ad oppugnarla; e quando mai si levasse, si troverebbe di fronte avversarii ben altrimenti poderosi che lo scrittore di queste pagine. Ma rispetto alla seconda le cose stanno in modo assai diverso. Qui non è necessario esser ciechi per non vedere ben chiaro. Si può, come ho già detto, diffidare, senza meritarsi taccia di gente d' altri mondi. Si compiaccia dunque questa Storia di comparire dinanzi ad un tribunale. E lì renda conto di se medesima, dica chi sia, esponga quali vantaggi presuma di poter produrre. Chè, se essa non è più del tutto una sconosciuta, è però sempre una persona nuova, che solo da poco tempo si mostra in pubblico, e della quale la generalità non sa ancora abbastanza, per poterle senza altre cautele concedere la propria fiducia.

Che sono dunque le Letterature neolatine, o romanze, se così piace chiamarle? — Chi non lo sa, o, almeno, chi non dovrebbe saperlo? Naturalmente le letterature delle nazioni che parlano una favella continuatrice del linguaggio di Roma. Anche tutto ciò che il Medio Evo compose in latino è da rivendicare ad alta voce come parte di legittima giurisdizione. Questa, pertanto, nell' ordine de' tempi, comincia dove ha fine la Letteratura classica, e giunge fino ai giorni nostri. Quanto ad estensione geografica, abbraccia l' Italia, la Francia, la Penisola Iberica. Che s' abbia da aggiungere anche la Rumenia, sta ai figli suoi ad ottenerlo; per adesso, la Rumena può quasi chiamarsi una letteratura dell' avvenire.

Invece le altre regioni offrono ciascuna al nostro esame una storia molteplice. L' una di loro si mantiene divisa anche adesso, nè oramai si vede come possano Spagna e Portogallo più ridursi ad unità letteraria. Le radici si son fatte troppo profonde; i tronchi sono invecchiati di troppo. S' avessero pur anche a risaldare politicamente, le due nazioni si manterrebbero, secondo ogni verosimiglianza, divise di favella, fino a che non si producesse una generale trasformazione. La violenza continuata, che di-

strugge quanto non le riesce di assimilare, sembra ai nostri tempi privilegio poco invidiabile di altre schiatte; e un'assimilazione lenta e pacifica mal può adesso aver luogo dove non sia molto disparato il grado della coltura.

Del resto, le condizioni presenti della Penisola Iberica non sono se non la perpetuazione d'uno stato di cose, che non esistette ivi solo. O non ci presenta forse un aspetto consimile la Francia del Medio Evo? Eccocela bipartita ancor essa fino al secolo XIV, e anche più innanzi, ossia, per tutto il primo periodo del suo risveglio intellettuale. Al Settentrione abbiamo la letteratura d'*oil*, quella d'*oc* al Mezzogiorno.

E queste nella Penisola Iberica e nel dominio gallico non sono che le distinzioni capitalissime. Chè anticamente, per tacer d'altro, nè la Catalogna nè Valenza, di là dai Pirenei, prendevano in alcun modo norma dalla Castiglia, cui non le riuniva la natura dei loro linguaggi, spettanti invece alla famiglia provenzale. E nel dominio gallico troviamo adoperati a lungo per gli usi letterarii parecchi dialetti. I diritti sono uguali da principio; poi, a poco a poco, un individuo prevale, s'impone agli altri, e li riduce a rincantucciarsi, pavidi della luce del sole. Nè l'Italia nostra si sottrasse a simili vicende. Qui pure s'ebbero da principio varie letterature locali, che solo dopo un certo corso di tempo impallidirono in cospetto della luce toscana, siccome stelle all'apparir del giorno. Così la vallata del Po, l'Umbria, la Sicilia dimenticarono un loro passato, non abbastanza glorioso da poterne durevolmente inorgoglire.

Insomma le unità letterarie non sono già un fatto iniziale, bensì il risultato della lotta per l'esistenza. È una guerra, che ha essa pure i suoi cadaveri ed i suoi prigionieri. E questi, a volte, se veramente illustri, dopo aver lungo tempo servito e dormicchiato, si risovvengono dell'antica grandezza e vorrebbero rivendicarne almeno una parte. Ce ne dà esempio, proprio sotto i nostri occhi, il Mezzodì della Francia, cogli sforzi dei suoi *félibres*. Sono tentativi proficui, in quanto servano a ridestare energie semispente e a ravvivare germi preziosi; ma diventerebbero oltremodo funesti, per quegli stessi che parrebbero aver ottenuta la vittoria, se conducessero ad una vera scissura. Succede anche nella letteratura come nella politica: nessuno può bastare a se medesimo, nè è possibile unirsi senza abbandonare una parte dei proprii diritti. Abbandoniamoli lietamente, sicuri di ottenerne ben largo compenso. Quanto più è vasta la patria, tanto più essa è

capace d'albergare un'anima grande. Purchè, s'intende, s'abbia davvero un corpo ben proporzionato, e non un mostruoso accozzo di membra.

Ma ritorniamo al periodo antico ed alla variopinta moltiplicità dei suoi linguaggi letterarii. S'abbracci collo sguardo tutto il mondo neolatino. Quale estensione! Eppure in questo corpo, così gigantesco e multiforme, la vita serpeggia e si diffonde, quasi altrettanto liberamente, quanto ai nostri giorni. Le creazioni d'un popolo sono presto comunicate agli altri, che le trasformano, se le assimilano, e ne ricevono impulso a nuove estrinsecazioni di se medesimi. I mattinieri risvegliano i tardi, che alla lor volta potranno poi ridestare i risvegliatori, se loro accada di sonnecchiare sul meriggio, spossati dalle fatiche delle prime ore del giorno. È la Francia la prima ad accorgersi del nuovo giorno ed a spoltrirsi. Ma a poco a poco tutta l'Europa neolatina è in piedi. La varietà delle favelle non impedisce troppo d'intendersi. Infine, questa diversità sta solo alla superficie. Sono pur sempre evoluzioni della parola di Roma, che suonano su tutte le labbra, dalle spiagge Sicule agli estremi confini della Galizia e della Piccardia. E del resto, come nella fanciullezza degli uomini, così anche nell'infanzia delle nazioni c'è una grande attitudine ad appropriarsi i linguaggi altrui. Gli organi sono più snelli; le abitudini non sono per anco irrigidite; le menti sono più pronte ad afferrare, se anche poi meno tenaci a ritenere; e, quel che forse più vale, non si guarda con sospetto sdegnoso tutto ciò che sia forestiero. I puristi non istanno ancora ai confini, gabellieri incorruttibili e inesorabili. La serrata del Gran Consiglio non è ancora avvenuta. S'aggiunga che, nessuna lingua essendosi fin qui arrestata in una forma definitiva, coesistendo tuttavia le une a fianco delle altre voci e profferenze diverse, nessuno si mette in troppa soggezione, nè se ne sta muto per paura di spropositare.

Questo per riguardo alla parte materiale ed estrinseca. Ma non basta. I sentimenti sono pressochè a tutti comuni. Siamo nell'età — rammentiamocene — che tutta l'Europa poteva accorrere in Oriente per un medesimo scopo; che i costumi cavallereschi si propagavano per ogni dove fra le classi privilegiate della società. Il pensiero è assai meno di oggidì vario e complesso. Ciò che v'ha di più elevato è tratto sempre da un unico serbatoio: quella parte di civiltà latina che s'era perpetuata, o nei libri, o nella viva tradizione. Ma anche questo pensiero più elevato è concepito con menti mal atte a padroneggiarlo, e che però, ogni qualvolta

lo voglion ripetere, di necessità lo semplificano. Quindi collegamenti sintattici semplici ed uniformi; quindi periodi brevi e perspicui. E poichè la forma quasi esclusiva della letteratura è il verso, anche le leggi ritmiche cooperano a mantenere la semplicità, coll'imporre pause misurate, a brevi ed uniformi intervalli. Solo allorchè prendono a pensare e a scrivere latino, quegli uomini riescono a sollevarsi; lo strumento permette loro di eseguire operazioni, alle quali, nelle condizioni e coi mezzi ordinarii, non sarebbero giunti in nessuna maniera. Il volgare e il latino sono rispettivamente per il Medio Evo ciò che per il matematico l'aritmetica e l'algebra.

Il latino! Ci rendiam noi ben conto degl'incomparabili servigi che questa lingua rese senza intermissione nei lunghi secoli del Medio Evo come propagatrice di civiltà? Per essa l'Occidente letterato costituiva un solo popolo, una sola nazione. O non è forse la favella, se non l'unico, certo un principalissimo determinatore di nazionalità? Questo popolo colto aveva i suoi focolari domestici nei Conventi; più tardi anche nelle Università. E qui sarebbe stolto disconoscere la grande efficacia della Chiesa e degli uomini suoi. Essa contribuì più d'ogni altro fattore a perpetuare il linguaggio degli scrittori. E per essa, ben più che per effetto di larve politiche, l'antica compagine dell'Impero occidentale potè in certo modo mantenersi integra, e venne anzi ad aggregare a sè i più implacabili nemici di Roma. I Germani, i Britanni, e con loro molti popoli che nemmeno avevano mai scorto il lampeggiare dell'aquile romane, ebbero ad arrendersi. Mercè l'idea religiosa fu inoculato a loro tutti l'abborrito sangue latino, a tal segno da rimanerne per sempre rimutato il loro essere. E certo si deve all'idea religiosa, più che all'azione politica, l'efficacia unificatrice che la figura di Carlo Magno esercitò durevolmente sulle fantasie dei popoli. Per essa il grande Imperatore fu l'eroe delle nazioni occidentali; la sua leggenda fu accolta, trasformata, svolta in mille modi, dall'estremo Settentrione fino alle coste della Spagna e dell'Italia.

Ma lasciamo i meriti e l'importanza relativa di questo o di quel fattore per guardare unicamente al fatto. E il fatto si è che la comunanza del linguaggio colto portò seco la comunanza di una parte ben ragguardevole della letteratura. Ogni libro scritto in latino può essere inteso dappertutto. Del portare da un paese all'altro ciò che si vien via via producendo, s'incaricano più specialmente i monaci. È mirabile il vedere qual grado di diffu-

sione si ottenga da certe opere, in un'età, nella quale il commercio librario non esisteva neppure in embrione. E questa Letteratura latina è un abbeveratoio comune per le nascenti Letterature romanze.

Mediante il latino potevano per altro comunicare direttamente le sole classi letterate, che è come dire, quasi dappertutto il solo Clero; le classi incolte o meno colte, tra cui voglion ben essere compresi anche i nobili d'ogni terra, se ne giovavano solo indirettamente, in quanto le classi colte facesser loro da interpreti. Quindi il latino serviva quasi esclusivamente alla diffusione della Letteratura religiosa e didattica. Se non che c'era chi provvedeva a propagare anche il resto, pur tra coloro, a cui il leggere era impossibile o faticoso.

Migliaia di giullari vivono nel Medio Evo della recitazione, errando senza posa di castello in castello, di piazza in piazza. Strana vita davvero quella di costoro! ora splendida per la liberalità dei Principi, ora miserabile all'ultimo segno; oggi lo zibellino ed il vaio, domani i cenci. Ma il vagabondaggio ebbe sempre grandi attrattive, e l'altalena della sorte finisce essa stessa per diventare una seduzione. Nè chi una volta ha cominciato a vivere di feste, sa più acconciarsi ad un lavoro serio e ordinato.

Ed oltre alla *giulleria,* della quale, ben inteso, intendiamo comprendere ogni varietà e gradazione, molti altri fattori cooperavano a ravvicinare e rimescolare gente di paesi diversissimi: i pellegrinaggi, i commerci, le guerre. Senza fermarci a fatti minori, basti menzionare le conquiste normanne in Italia, e soprattutto poi le Crociate, coi loro accessorii e le infinite conseguenze. Nè alla Spagna mancarono per solito aiutatori forestieri nella eroica lotta combattuta contro gli Arabi conquistatori. Naturalmente, gli effetti del ravvicinamento erano di gran lunga maggiori, quando trovavano preparato il terreno dall'affinità di linguaggio e di schiatta. I parenti si stringevano di nuova parentela, e il vecchio legame riusciva sempre più manifesto. All'unità della favella rispondevan dunque molte altre forme di unità. Avevamo avuto il mondo romano; avemmo adesso il mondo romanzo.

Così avviene che le Letterature medievali sian come altrettante città, sulla riva di un medesimo lago, corso incessantemente e in ogni verso da una moltitudine di barche maggiori e minori. Con un'altra immagine, abbiamo una vera rete di arterie

e di vene, mercè le quali il sangue corre e ricorre agevolmente per ogni dove.

Date queste condizioni, ne deriva una conseguenza incontrastabile. Se la vita circola, bisognerà, per potersene render ragione, seguitarla dappertutto. Poichè le varie Letterature neolatine sono legate da mille vincoli, non ne saprà intendere pienamente alcuna, chi non le abbracci tutte collo sguardo. Senza di ciò, ad ogni momento ci troveremo davanti effetti, di cui ignoreremo le cause; cause, di cui conosceremo solo in parte gli effetti. E s'aggiunga che del periodo antico ci si è conservato ben poco dappertutto. Ogni pietra si può quasi dire ci rappresenti un edificio rovinato. Di un gran numero di documenti argomentiamo l'esistenza solo per via di combinazioni e d'induzioni. Spessissimo di tutta una schiatta, durata secoli e secoli, restano solo tardi nepoti, raminghi in terre straniere, ed è unicamente a costoro che convien chieder notizie dei progenitori. Qui bisogna dunque attender sempre a ricostruire. Siffatte ricostruzioni si compiono specialmente usando del metodo comparativo: mettendo fra di loro a paragone rampolli di varii paesi, esaminando in che s'accordino, in che discordino. E guai a noi se ci rinchiudessimo esclusivamente dentro i confini del mondo romanzo! La letteratura — e in parte si son visti di ciò le cause ed i modi — ebbe a propagarsi ampiamente anche tra popoli assai diversi di linguaggio. Però bisogna guardare a destra ed a sinistra, volgere l'attenzione ora alla Germania, ora ai paesi conservatisi celtici, sia per ricercarvi le origini, sia per studiarvi le propaggini. E molto aiuto ci viene non di rado anche dall'Inghilterra e dalla Scandinavia, segnatamente dalla remota Islanda. Tutto ciò ha valore specialmente per le varie forme della narrazione poetica: Epopea, Romanzo, Novella. Rispetto a quest'ultima ci conviene anzi per solito risalire ad una patria lontanissima, alla quale si giunge attraverso ad una lunga serie di nazioni. Si tratta ad ogni momento di far capo nientemeno che all'India.

Da ciò parrebbe doversi dedurre, che dunque una storia letteraria compiuta non sia possibile, se non abbracciando tutti quanti i popoli che abbian tra di loro parentela o cognazione: che discendan da un medesimo ceppo, o che abbiano avuto per qualche modo contatti, sia mediati, sia immediati. Ed ecco che per questa strada ritorneremo precisamente al vecchio tipo delle *Letterature comparate* in genere, contro il quale ci saremmo sfiatati peggio che a torto.

La conseguenza sarebbe eccessiva davvero: basta a dimostrarlo il fatto stesso, che essa va ad urtare contro un'impossibilità assoluta. Troppo abbracciare significa non istringer nulla. Ma poi c'è dell'altro. Le relazioni d'una letteratura coll'altra non ci devono fare scordare che ciascuna ha altresì una parte ragguardevole che rimane rinchiusa entro i limiti della nazione. E qui si vede anche in qual modo la Storia complessiva non escluda niente affatto, anzi richieda come necessario complemento la Storia speciale di quella tra le varie letterature che più importi di conoscere e far conoscere; per noi, inutile dirlo, dell'italiana. Nè le trasmissioni sono ugualmente agevoli dappertutto, e nemmeno si producono ogni qualvolta abbian luogo contatti materiali. Però agli Arabi la Spagna istessa deve meno assai di ciò che a prima giunta si potrebbe supporre, e che fu infatti supposto nei tempi andati. Dunque dal Dominio neolatino usciremo solo quando sia necessario od opportuno per la piena conoscenza del soggetto. Semplici analogie, non appoggiate ad attinenze storiche, vi cercheremo bene a volte, per chiarire i processi psicologici; ma non troppo spesso, e sempre usando molta cautela. Chè l'analogia è strumento a due tagli: sommamente utile a chi lo sappia adoperare, ma pericoloso e funesto il più delle volte per gl'inesperti. Per le somiglianze è assai facile perder di vista le differenze; a quel modo che altri sotto le differenze non sanno ravvisare il molto che può esservi di simile.

Queste riserve se ne traggon dietro delle altre, e vengono a limitare il terreno, a cui specialmente sarà da rivolgere l'attività. Lavoreremo dove ci sia da ricavar maggior frutto per i bisogni nostri, ossia coltiveremo le parti che offrano, o un'importanza scientifica in genere, o un'importanza peculiarmente italiana. Chè, a mio vedere, c'è qui un punto di vista comune e universale; ma ce n'è altresì uno variabile colle singole nazioni. Volere che un insegnamento di Letterature romanze sia il medesimo in Francia, in Italia, in Ispagna, indi anche fuori del mondo neolatino, sarebbe una vera assurdità.

Badiam dunque bene alle condizioni nostre, e vediamo quali parti ci debbano maggiormente stare a cuore. Certo il Medio Evo avanti a tutto il resto e nella sua integrità. Chè per noi tutta la Letteratura medievale, quando non riesce importante per l'uno dei due rispetti indicati, importa almeno per l'altro. L'età seguenti si devono al paragone contentare del secondo posto, e collocarsi anche a distanza. La vera unità letteraria romanza si è sfasciata.

Ogni Nazione s'è fatta adulta, e, nonostante le apparenze, ciò che ciascuna prende dalle altre, per quanto sia, è per solito poca cosa in confronto di ciò che si produce sul luogo, o che s'attinge dall'antichità classica. E poi, le menti operano con piena coscienza, sicchè la storia di questi periodi letterarii non presenta più al modo di prima le attrattive di una scienza naturale, atta a svelare tutto un aspetto della natura umana e a farne comprendere le leggi.

V'ha bensì una parte, che, sebbene modernissima in apparenza, suscita problemi e si presta a studii analoghi assai a quelli, di cui ci somministra materia il Medio Evo. Intendo parlare delle fiabe e delle poesie popolari, che da così poco tempo si vanno raccogliendo. Se non che qui di veramente moderno c'è quasi solo l'operazione del raccogliere. Sia pure che la produzione continui: questa produzione si riduce oramai ad una metamorfosi e ad una composizione, più o meno inconsapevole, di vecchi elementi, o, se non altro, ad una nuova manifestazione di sentimenti e di idee trasmessi per via d'eredità da un tempo assai lontano. Del resto, associo qui la poesia e la novellistica, sebbene, per verità, vadano considerate distintamente, e debbano avere una storia diversa in gran parte. Le accomuna fino ad un certo segno il metodo dello studio, che qui, più che in altra provincia letteraria, ha ad essere comparativo. Gli è solo mettendo a riscontro molte e molte forme, che è possibile di risolvere le questioni genetiche e di distinguere quanto s'ebbe d'altronde, sia poi da altri paesi, sia da libri e letterati, da quanto si creò e sostituì di proprio. È una separazione non facile, eppure assolutamente necessaria, se pur non si voglia fabbricar nell'arena. E già a quest'ora, idee più o meno leggiere e inesatte se ne sono spacciate e sorbite parecchie. Occorre dunque mettere un argine, ricercando la verità con sagace prudenza. Solo a questo patto gli studii popolari possono attribuirsi vero valore scientifico, e presumere di portare un contributo veramente solido e ragguardevole alla conoscenza dell'uomo, delle schiatte, delle origini letterarie.

Ma, se giova rivolgere l'attenzione anche a questa parte, le Letterature medievali restano sempre, e di gran lunga, il campo, in cui occorre adoperarsi con maggiore alacrità. E noi Italiani possiamo dirci la nazione più opportunamente situata per cotale studio. Il nostro passato par fatto apposta per obbligarci ad esso. Chè l'Italia si destò alle lettere volgari abbastanza tardi, perchè altri l'avesse preceduta nell'aringo, e insieme abbastanza presto,

perchè l'energia giovanile dell'operare fosse tuttavia nella sua pienezza. Queste speciali condizioni fanno sì, che, indagando comprensivamente il Medio Evo letterario, noi provvediamo nella stessa misura all'utile della Scienza ed al nostro privato. Questo e quello camminano qui sempre di pari passo. A noi, meno che ad altro popolo, è possibile d'intendere la nostra letteratura senza guardare di là dai nostri confini.

Per meglio persuaderci di ciò, trasportiamoci nel cuore del secolo XIII, e osserviamo un momento dattorno a noi. Nella regione peninsulare ed insulare dell'Italia vedremo una moltitudine di poeti cantar d'amore, ripetendo gli echi di una poesia esotica. Nei ritmi, ne' concetti, nelle immagini, nelle espressioni, troviamo i riflessi di qualcosa di forestiero. Ma se poi ci volgiamo all'Italia settentrionale, alla Valle del Po, allora sì che ci par proprio di essere addirittura tra gente straniera!

Mettiam piede in una delle tanti Corti. Vi si tiene lettura dinanzi ad una nobile brigata di cavalieri e di dame. Che favella è mai questa? — Lingua *d'oïl*. — E che si legge? — Il romanzo di Tristano. — Facciamo attenzione. La lettura è finita, ed un giullare s'avanza e si profferisce di cantare una nuova composizione d'un rimatore favorito. Dame e cavalieri tendono l'orecchio. Il giullare comincia, ed accompagnandosi colla viola recita una canzone d'amore.... in provenzale. E l'autore è Sordello; Sordello da Mantova. Chè noi siamo in un'età, nella quale le popolazioni circumpadane, dopo avere ospitati e festeggiati i poeti che venivano tra di loro in cerca di fortuna e di applausi, si sono date a gareggiare con essi poetando nel linguaggio ocitanico.

Diremo: Siamo in una Corte, ossia fra gente avvezza a preferire le costumanze altrui alle paesane. Usciam dunque all'aperto, e frammischiamoci col popolo. Qui dovrem bene trovare la vita indigena. Là, sulla piazza, la moltitudine fa ressa dattorno a un cantastorie. Costui le narra di Carlo Magno, d'Orlando, di Rinaldo: eroi non italiani, a quanto pare! e narra in un gergo, dove coll'elemento nostrale s'intreccia in modo singolarissimo il francese.

Orbene: rammentiamoci che la lirica del primo secolo fa poi capo al Petrarca; ricordiamoci che dalle narrazioni romanzesche che si leggono o cantano nei castelli o sulle piazze della Lombardia e della Marca Trevigiana, discenderanno un giorno l'*Innamorato* e il *Furioso*. Superfluo rammentare il *Decamerone*. Si sa da tutti com'esso, in generale, sia geniale trasformazione d'una

materia anteriore e in gran parte non italiana. E quante volte non fu ripetuto, e a buona ragione, che nella *Divina Commedia* si specchia il Medio Evo! E non il Medio Evo italiano soltanto! beninteso! Accenno solo alle massime cime; chè, se badassi alle altezze minori, l'enumerazione s'allungherebbe di troppo, senza riuscir più espressiva.

Come si vede, la Letteratura italiana, in quanto non si riconnetta direttamente colla latina per via d'imitazione, ci rappresenta il colmo di quel vasto edificio che è la Letteratura medievale. Ogni genere, fuori di un solo — il genere drammatico — giunge presso di noi al suo più alto grado di perfezione, o, se si vuole, di raffinamento. Ora, non è certo difficile il vedere quanto importi lo studio della lenta e laboriosa preparazione, che costituisce come il piedestallo, su cui i sommi si elevano. Non temiamo con ciò di recar loro oltraggio. Solo menti piccine possono avere di queste paure. Addentrandoci in siffatte ricerche perveniamo a misurare ed intender meglio la loro grandezza, e in pari tempo riusciamo a penetrare taluno fra i segreti congegni della mente umana. Paiono vantaggi abbastanza ragguardevoli, perchè metta conto di far qualche sforzo per conseguirli.

Invece, a volerci rinchiudere tra le Alpi ed il Mare, la Storia della nostra Letteratura rimarrà sempre per noi un codice acefalo, ed al quale, anche nel corpo del volume, mancan fogli ad ogni passo. Sono lacune comode, a dire il vero, inquantochè si prestano ad esser riempite come meglio ci piaccia, colle elucubrazioni della nostra fantasia. Ma l'età moderna ama meglio toccar con mano la verità, anzichè indovinarla. Non che abbia cessato di anelare alle altezze. Gli è che in cambio di sollevarvisi in pallone, con vorticosa rapidità, preferisce di arrivarvi arrampicandosi di rupe in rupe. Assai più tardi, è ben vero, le si apriranno dattorno vasti orizzonti, ma con ben altra sicurezza potrà poi starsene a contemplarli. Essa non dovrà perpetuamente temere che un accidente qualsiasi sprigioni d'improvviso il gas, e faccia precipitare la navicella mandandola a sfracellarsi su qualche macigno.

Devo limitarmi a toccar di volo i punti capitali, trascurando ogni cosa secondaria. Tuttavia non so tacere che lo studio accurato delle lingue e delle letterature sorelle è pressochè necessario anche per giudicare rettamente della forma negli scrittori del Trecento. Gli è soprattutto dal confronto tra gli originali fran-

cesi e le versioni od emanazioni italiane che vengono a risultare le doti e le tendenze peculiari della nostra prosa, e per conseguenza le note caratteristiche del pensiero italiano. Per ciò che riguarda il linguaggio, quanti vocaboli e frasi raccolti con estatica commozione dai nostri puristi per ingemmarne i loro scritti, si dimostrano null'altro che merce straniera, nè più nè meno riprovevole in se medesima di tante voci che modernamente han fatto levar le strida fino al cielo!

Ho toccato del molto che la Letteratura italiana ricevette. Non posso lasciare senza una fugace menzione ciò che essa diede alle altre nazioni. Sollevatasi ad un' eccellenza, a cui nessun'altra era ancor pervenuta, essa ottiene una preminenza che dura per secoli. Si guarda non di rado a lei, e da lei si toglie norma. Le acque prendono a scorrere in direzione opposta; rifluiscono verso quella parte, donde eran mosse. Si comincia presto assai. Rammentiamoci lo Chaucer. E c'è bisogno di ricordare come lo Shakspeare abbia avuto dai novellieri italiani la materia, già discretamente elaborata, di taluni suoi drammi? Ed è curioso il vedere i Francesi, il La Fontaine soprattutto, riprendere dall'Italia ciò appunto che questa aveva in altri tempi ricevuto dalla Francia. Nè sulla Letteratura spagnuola potè poco, in un certo periodo, l'imitazione italiana. Ora, anche quella parte, se per importanza è ben lontana dall'uguagliare l'altra — suppongo nel lettore un imparziale apprezzatore dei fatti, cui non faccia alcun velo la vanità nazionale, — è per altro un nobile e fecondo soggetto di studio.

Dunque dal punto di vista italiano è manifesto quanto sia giovevole, anzi necessaria, la Storia complessiva delle Letterature neolatine. Ma il medesimo si può dire anche per altri rispetti più generali. Il Medio Evo sta di mezzo tra l'Antichità classica e il Mondo moderno. Studiare la Letteratura antica e quella dei nuovi tempi e non curarsi della medievale, vale altrettanto come sopprimere il Medio Evo in un corso di storia politica. Invece di un tutto continuato e compiuto, avremo due tronconi, dei quali non si scorgeranno le attinenze.

Non c'è bisogno di dire quanto importi all'educazione della mente il non lasciar sussistere lacune di questa specie. Le vicende umane, quali si svolgono nel tempo, ci si manifestano come un'immensa catena, sospesa nello spazio, e della quale non si scorge nè il principio nè la fine. Ogni fatto è un anello; è sostenuto e sostiene, si rannoda del pari ad un passato e ad

un futuro indefinito. Chi spezza la continuità storica, impedisce di scorgere la ragion vera delle cose: il loro diventare, il loro venirsi gradatamente trasformando, fino ad assumere aspetti affatto diversi dai primitivi. Perciò lo studio del Medio Evo letterario è imposto imperiosamente dal metodo storico pur per quella parte di pensiero letterario moderno, che ha la sua ragione ultima nella tradizione classica.

Ma quanto non sarà ancor più necessario lo studio del Medio Evo, per quei molti elementi, che non rimontano punto alla tradizione classica! Il modo stesso, con cui questa letteratura classica ebbe ad esser concepita nell'aurora dei tempi nuovi, fu conseguenza del modo con cui l'avea concepita il Medio Evo. Nell'*Eneide*, nelle *Metamorfosi*, i nostri progenitori del Dugento e del Trecento leggevano ben altro che ciò che Virgilio ed Ovidio avevano inteso di scrivervi.

Or tutta quella parte, che appare nuova di fronte all'Antichità, s'innalza sul Medio Evo neolatino. E non si pensi che si tratti di poca cosa. L'età moderna ci si affaccia con un'epopea, una lirica, una drammatica assolutamente sue. Gli antichi non ci hanno che vedere. E nuovo, non meno del resto, è il sistema stesso della versificazione. Però il Medio Evo, indagato senza barriere geografiche, ci mette a faccia a faccia coi problemi delle origini letterarie. E questi ci si presentano qui in condizioni assai favorevoli per essere dilucidati, se non proprio risoluti. Chè l'età media ha questa singolarissima particolarità, d'essere in pari tempo un'età primitiva e invecchiata, barbara e civile. Due periodi affatto diversi coesistono in essa. E coesistono bene spesso nei medesimi individui. Chi a ciò non badi, mai non riuscirà ad intendere una moltitudine di apparenti contraddizioni. Succede pertanto che il Medio Evo civile faccia in certo modo da testimonio al barbaro, e ce ne tramandi — frammentariamente, pur troppo — le memorie ed i documenti.

E questo campo è, a mio giudizio, tutt'altro che sterile anche per ciò che si riferisce all'educazione del senso estetico. Già, a me paiono fuor di strada, tanto i proni adoratori del Medio Evo, quanto i suoi irreconciliabili detrattori. Che nella concezione, e più assai poi nell'acconcia espressione del bello quella età sia rimasta a cento, a mille miglia dall'antica, bisognerebbe esser ciechi per non vederlo. L'età di mezzo è una formazione incompleta, disordinata, nella quale non è riuscito a prodursi l'equi-

librio delle varie parti. Contrapposte in complesso l'una all'altra, le due età mi rendono in certo modo l'immagine dell'uomo di fronte agli altri animali. Ma perchè nell'insieme l'uomo ci rappresenta, per quanto almeno pare a noi, la forma più perfetta ed armonica, non negheremo già che molte tra le altre specie non gli riescano superiori per questo o per quel riguardo speciale. Lasciando anche in disparte la forza bruta, non solo dovrem riconoscere che l'occhio giunge ad una conformazione ben degna della nostra invidia nel falco, l'odorato nel cane, ma ci converrà anche confessarci superati rispetto a certe speciali facoltà d'un ordine più elevato e da doversi, forse, collocare nella categoria delle facoltà intellettive. E così, nessuna meraviglia se, per certi lati, il Medio Evo possa non troppo di rado vincerla sull'Antichità, e se vi si trovi qualcosa, che nei Classici si cercherebbe invano. In ogni ambiente chiuso, per vasto che sia, alla lunga s'ingenera sempre un certo tanfo, che fa desiderare che l'aria si rinnovi, anche a costo di far entrare un'aria troppa rigida, dal di fuori. E nell'ambiente classico era necessario che entrasse una corrente nuova. Le Letterature medievali sono una più imperfetta manifestazione del bello; ma sono pure una manifestazione nuova; la quale, in quanto diversa dalla classica, serve ad allargarci i criterii, ridà alla mente nostra tutta la sua naturale elasticità, e ci rende così assai più capaci di gustare, come si conviene, indipendentemente da ogni convenzionalismo, anche i miracoli dell'arte antica. E certo mai come dopo il ravvivamento degli studii del Medio Evo la poesia greca fu così bene intesa nel suo vero spirito. S'intende che il medesimo scopo può assai bene ottenersi anche collo studio di un'altra letteratura qualsiasi, che non sia legata colla latina o colla greca dal vincolo dell'imitazione. Ma per giovarsi di questo mezzo, chi non voglia contentarsi di quell'imperfettissimo strumento che sono le traduzioni, occorre una piccola cosa: studiare a fondo una lingua, quale potrebb'essere la sanscrita, l'araba, la cinese!

Per ultimo mi si permetta qualche considerazione d'ordine didattico. Le Università non hanno ad essere Istituti, dove il sapere semplicemente si trasmetta: conviene che di esso vi si accresca il patrimonio mediante la ricerca. E a questa bisogna, se appena è possibile, che non rimanga estraneo lo studente in quelle Facoltà che non mirino esclusivamente ad un esercizio professionale. Solo così si preparano forze produttive. Il tipo dello scolaro puramente ricettivo ci dà, nella migliore ipotesi, l'erudito; soltanto l'attivo

può fornirci lo scienziato. Chè, ricercando, lo scolaro si sente trasformare. La scienza cessa d'esser per lui un'estranea qualsiasi, colla quale si vuole ch'egli faccia conoscenza. Essa diventa qualcosa ch'egli può dir sua, o piuttosto qualcosa che può dirlo suo. Senza quest'intimo legame non avverrà mai che lo studente, lasciate le aule universitarie, continui ad affaticarsi per uno scopo elevato, indipendentemente dalla pura e diretta utilità. Orbene, il Medio Evo letterario ci offre un'immensa estensione di terreno, o vergine tuttavia, o quasi appena sfiorato dalla marra. C'è luogo a ricerche per tutti, ossia, tutti trovano qui l'opportunità di affinare il giudizio, di connaturarsi i metodi, di venirli perfezionando. Sicchè, dopo essersi ben bene esercitata qua dentro, la mente ne esce snellita, gli oggetti che essa prende a considerare le si rappresentano in forma assai più compiuta, tanto da poter poi bene spesso ritrovare il nuovo anche nelle vie più battute. Certo, per quanto sia vasto il territorio da dissodare, un giorno o l'altro verrà a mancare ancor esso. Pazienza! Quanto a noi, contentiamoci di trar profitto dalle condizioni presenti; a quel modo che l'idea di un futuro esaurimento del carbon fossile non c'induce a spegnere i fornelli delle nostre macchine a vapore. Vuol dire che quando anche il Medio Evo sarà tutto così esplorato, da non prestarsi sufficientemente alle ricerche, i nostri bisnipoti, se ancora avran bisogno di esercizio, trasporteranno altrove i loro strumenti e i laboratorii. Sicuramente, una cosa è indubitata: mano mano che la Storia delle Letterature neolatine si verrà tutta disegnando con nettezza e precisione sicura, molte parti, sulle quali adesso conviene fermarsi a lungo, occuperanno invece ben poco tempo. Altra cosa è l'indagine, altra l'esposizione del vero. Fino a che una materia non è pienamente conosciuta, nulla bisogna trascurarne. Da una misera pietruzza può venire la scintilla, che faccia divampare un gran fuoco. Ed avviene talvolta che cercando piombo si ritrovi oro. In quanto ricercata, ogni verità ha, quasi direi, la medesima importanza. Nel dominio, all'incontro, della conoscenza assodata ciascuna cosa va ad occupare il posto che realmente le si compete; le proporzioni rispettive si manifestano e fanno valere i loro diritti.

Ho esposte le cose, quali veramente mi parevano, studiandomi di sottrarmi ad ogni sorta di preconcetti. Non ho potuto, di sicuro, nè vedere, nè dir tutto; e meno che mai svolgere le idee con quell'ampiezza che forse sarebbe stata necessaria, perchè apparissero evidenti. Nondimeno anche dalla mia trattazione spero

risulti abbastanza chiaro che nella costituzione odierna delle nostre Facoltà letterarie ha una ragion d'essere incontrastabile la Storia delle Letterature neolatine.

Ad essa il linguaggio ufficiale assegna l'epiteto di *comparata*. Non già che la comparazione abbia qui ad esser continua e a costituire la preoccupazione perpetua. Una Storia comparata, in senso stretto, non varrebbe a soddisfare che in parte gl'imperiosi bisogni che ci si son venuti manifestando. La nostra Storia sarà dunque *comparata* solo dove così porti la natura del soggetto. Quell'aggettivo deve qui servire, più che altro, a designare che l'osservatore si colloca ad un'altezza, donde possa in pari tempo dominare tutti i territorii romanzi. Interpretato con questa larghezza, esso vale ad adombrare l'intima e sostanziale differenza tra la *Storia delle Letterature neolatine* e la *Storia della Letteratura italiana*. Solo a chi guardi alla superficie, l'una sembrerà forse il tutto; l'altra una parte, e nulla più. E invece le cose stanno in ben altra maniera. Il nuovo insegnamento, come già ebbi ad accennare una volta, non assorbe per nulla l'antico. Anche quando si muovano in uno stesso terreno, i due, se hanno una retta coscienza di se medesimi e del loro ufficio, vengono ad aiutarsi e compiersi a vicenda, non già a cozzare e ad eliminarsi. Questo rischiara le cose da un lato, quello dall'altro. All'uno preme assai un'infinità di prodotti, che l'altro invece appena appena può menzionare. Si vuole un esempio? Nominerò le compilazioni nostre dei *Sette Savii*. Sicuro, conviene che ciascuno faccia quanto a lui spetta, e non voglia di proposito arrogarsi le funzioni altrui. Si può bene seder vicini senza pestarsi scambievolmente i piedi.

Ma non è questo il luogo di trattare simili questioni. Bensì non posso certo esimermi dal ricavare da tutto il discorso alcune deduzioni d'ordine meramente pratico. Qui il pubblico può lasciarmi, se non l'ha già fatto da un pezzo. Mi rivolgo soltanto a coloro, a cui premono specialmente le questioni riguardanti il nostro insegnamento superiore. Poichè tanti sono i vantaggi che si possono ricavare dalla *Storia delle Letterature neolatine*, non sarà essa degna d'esser tratta dal limbo, dove ora si trova confinata? Il primo e benemerito legislatore era forse andato tropp'oltre, rendendo questo insegnamento obbligatorio per tutti quanti gli scolari delle Facoltà filosofico-letterarie. E anche, ho paura, aveva troppo preteso, volendone provveduta senza indugio ogni Università del Regno. Era impossibile trovare lì per

lì in Italia, dove fino allora questi studii non avevano quasi mai avuto incoraggiamenti efficaci, nove romanisti belli e fatti, o in via molto avanzata di formazione. Però mi pare sarebbe stato bene prefiggersi fino dal principio di procedere per gradi, e volere di proposito deliberato ciò, a cui in fondo si dovette acconciarsi per la necessità delle cose. Chè due tra le nuove cattedre rimangono scoperte anche adesso, e ad altre si provvide in modo provvisorio. Ed è a desiderare che questa condizione continui un poco ancora, giacchè la vista di un premio da poter conseguire sarà sprone efficacissimo all'attività degli studiosi. Se anche ne viene un poco di differenza da una Facoltà filologica ad un'altra, poco male. Meglio sempre una cattedra vacante, che una malamente coperta; a quel modo che preferiremmo Santa Croce nel suo stato di quindici anni fa, anzichè coll'odierna facciata. E poi, il possedere gli stessi insegnamenti non basta di certo a render pari fra di loro le varie Facoltà. Il valore tanto variabile degli insegnanti produrrà sempre anche da se solo gravi squilibrii; fino a che almeno qualcuno non inventi un metodo per fabbricar professori a un determinato *titolo*.

A me pare dunque che al momento della prima istituzione si fosse un pochino ecceduto in un verso. Ma i revisori del Regolamento Bonghi mi sembra eccedessero poi nel verso opposto. La *Storia delle Letterature neolatine* non meritava, io credo, di essere trattata come un insegnamento di lusso. Le fu lasciata, è vero, un poco di giurisdizione sopra una parte dei suoi sudditi di prima, cioè sugli studenti della Sezione filologica; ma ciò non mi pare abbastanza. Credo bensì opportunamente sgravati di questo studio coloro che mirano unicamente ad abilitarsi in filosofia; non così gli alunni della Sezione storica. Dalle cose esposte mi pare risulti manifesto come appunto per questa Sezione il bisogno del nostro studio sia assai vivo, tanto per riguardi scientifici, quanto per considerazioni pedagogiche. E anche senza badare ad altro, basterebbe riflettere qual capitale importanza abbia nell'insegnamento la Storia del Medio Evo, e considerar poi come non possa certo presumere di essersi bene addentrato nella conoscenza di quell'età, chi, insieme colle vicende civili, non ne abbia studiate anche le letterarie.

E del resto, anche la giurisdizione sugli alunni della Sezione filologica riesce adesso poco efficace, scompagnata com'è da ogni qualsivoglia sanzione di esame. E sì che tra quegli alunni si trovano i futuri professori di lettere italiane dei ginnasi e dei licei,

pei quali almeno la *Storia delle Letterature neolatine* sembra avere un poco più d'importanza che certe altre materie, delle quali ben si voglion chiamati a rendere stretto conto negli esami di laurea: poniamo, la Storia della Filosofia. Se pure non paresse a taluno che le liriche del Petrarca, i poemi del Boiardo e dell'Ariosto, ricevano maggior lume dalle dottrine di Talete e di Aristotile, che dalla poesia dei trovatori e dall'epopea francese.

Non so se mi sarà riuscito di persuadere. Se sì, mi si permetta di additare come benemeriti della nostra istruzione superiore il ministro Bonghi, e chi gli è venuto a succedere; l'uno quale istitutore, l'altro siccome mantenitore e proteggitore delle nuove cattedre. Le quali, giovinette com'erano e mal conosciute, potevano facilmente sembrare meritevoli di bando. Invece si conservarono, e solo si fecero discendere di alcuni gradini. Nulla di più agevole, se mai ne paiono degne, che stender loro adesso la mano e collocarle dove sembra esser per ora il loro vero luogo: un poco più giù del posto, a cui si erano innalzate dapprima; alquanto al di sopra di quello dove, tutte vergognose, stanno ora rannicchiate.

P. Rajna.

IL TESTAMENTO DEL NONNO.

RACCONTO FANTASTICO.

Sognai tutta la notte i Miti scandinavi e le Saghe dell'Edda; sognai Alchimisti del Medio Evo e leggiadre e bionde fanciulle che mescevano filtri d'amore; sognai il Sabath delle streghe germaniche e le grida di guerra delle Walkyrie nordiche, errai nel sogno dalla Walhalla dei prodi al paradiso di Maometto; e mi svegliai la mattina con la mente eccitata, con la fantasia affollata d'immagini nuove; e con un'impazienza di rifare, di descrivere quelle immagini, di dare a tutte forma e vita, come non l'avevo avuta mai, neppure quando incominciavo appena la mia carriera d'autore.

Quella serata ai Colli, le cose singolari che v'avea vedute, le parole del vecchio, tanto fantastico e originale, la bella ragazza educata a quella strana scuola, e che portava con tanta grazia il nome di una Norna della mitologia scandinava, tuttociò m'avea esaltato la fantasia in modo veramente insolito.

Non avrei potuto, neppure se me lo fossi imposto con la volontà, tralasciare dal pensarvi continuamente, non avrei potuto non fissare sulla carta tutto ciò che pensava, non descrivere la ridda fantastica dei miei pensieri.

Lavorai parecchi giorni incessantemente. Scrivevo sotto agli occhi del mio Nonno, che mi guardava sempre, e il cui ritratto mi era diventato da quella sera in poi ancor più caro. Mi pareva di conoscerlo meglio, me lo sentiva più vicino; egli non era più una memoria sepolta lontano lontano nel passato, ma a momenti mi pareva di sentirmelo vivere accanto.

Una mattina, alzandomi dopo una notte insonne e febbrile,

vidi con spavento, allorchè mi guardai nello specchio, che i miei occhi rassomigliavano come due goccie d'acqua a quelli del mio Nonno, nel ritratto fatto a penna che avevo visto dal Norghen.

Avevo lo stesso sguardo esaltato e inquieto, pieno d'impazienza e di paura com'ei l'aveva.

Mi vestii in fretta, e andai nel mio scrittoio. Il ritratto del Nonno fu la prima cosa che vidi, e incontrai il suo sguardo vivace e profondo anche sulla tela, come s'incontra quello di persona viva.

Mi misi a sedere al mio posto sotto l'influenza di un turbamento insolito che credeva di domare mettendomi tranquillamente al lavoro; intendevo terminare in quella mattina una fantastica leggenda che avevo scritta in quei giorni, ispirato dal soave ricordo della bella ragazza scandinava.

Il manoscritto giaceva ancora sparso sullo scrittoio, come l'avevo lasciato la sera avanti, nella quale avevo lavorato sin a tardi nella notte; e mi accingevo a ripiegar quei fogli e rimetterli in ordine, quando mi parve di scorgere su di essi dei segni e delle linee che io non avea fatto.

Mi chinai per veder meglio, perchè mi pareva che quei segni, fatti con un inchiostro giallognolo, e assai più chiaro del mio, dileguassero via via che li guardava, e non poteva capire se erano cosa reale o se io li vedessi soltanto per effetto di una rapida allucinazione; quei segni mi parvero tutti note musicali, e sebbene dileguassero sotto ai miei occhi come fossero composti di nebbia, pure vidi chiaramente, in molti punti del manoscritto, accanto alle parole scritte da me lunghe file di note.

Via via che toccavo quei fogli, tutti i segni che v'avea visti sparivano interamente, e il manoscritto tornava così com'era la sera avanti.

Mi fregai gli occhi, e mi toccai la fronte che era calda e grave. Ero malato? Avevo delle allucinazioni?

Mi alzai e aprii la finestra. Era una bella mattina, e la gente camminava allegramente per la strada. Un raggio di sole si posò sul mio scrittoio, sulle mie carte e sopra un fauno danzante, modellato in bronzo, che era accanto allo scrittoio e che pareva ridesse sghangheratamente, in quel momento, delle mie strane allucinazioni.

In quella chiara luce di giorno e di sole il ritratto del Nonno si fece scialbo e sbiadito, e mi parve che i suoi occhi non mi guardassero più.

Stavo per richiudere la finestra e tornare al lavoro, quando Camillo entrò nel mio studio.

— Ebbene.... ha ammaliato forse anche te? — disse con tuono concitato, senza neppur darmi il buon giorno.

— Chi? — domandai stupito.

— Lei.... la contessa Elena, — rispose, fissandomi sospettoso.

— Ah! — dissi. — Vi pensi ancora?

— E tu? — tornò a dire, fissandomi sempre.

— Io non vi penso proprio mai, — risposi con tanta franchezza e spontaneità, che lo convinsi di certo, perchè mutò a un tratto l'espressione del volto e il tuono di voce.

— Io l'amo sempre, — disse, e si lasciò andare sopra una seggiola.

— E la musica? — domandai.

— È triste e vuota come una casa dopo la partenza della persona amata. Ho paura dell'armonia; essa mi sembra echeggiare in una solitudine, e il mondo è diventato malinconico come un deserto. —

E mentre parlava così, fissava il ritratto del Nonno.

— Com'è profondo e vivace quello sguardo, — disse dopo un poco; — è un ritratto diverso da tutti gli altri. Sembra vivo. Quanto mi piacerebbe avere un ritratto di *lei* come questo, e chiudermi con esso in una camera, e sentirmi solo co' suoi occhi fissi così nei miei. —

Non risposi, e mi misi al tavolino e intinsi la penna nel calamaio.

— Essa non ti ha proprio detto nulla di me in quella sera?

— Nulla. Te l'ho già detto e ripetuto; e quello si fece in quella sera lo sai, — risposi un po' impaziente, perchè voleva rimettermi a scrivere.

— E d'allora in poi non l'hai riveduta?

— Mai.

— Credi che stasera andrà al teatro Niccolini? Vi si rappresenta la tua commedia *Olimpia?* — domandò di nuovo.

— Ma come vuoi che lo sappia? — replicai, e intinsi per la seconda volta la penna nel calamaio.

— Ti annoio? — disse Camillo umilmente, e si alzò da sedere. — Vuoi lavorare e ti do noia. Dimmi quando ti posso rivedere. —

Pensai un poco, poi dissi:

— Stasera al teatro. — Camillo mi ringraziò, mi strinse la mano e andò via.

Io lo seguii con gli occhi, e poi crollai il capo. Mi pareva quasi ingrullito. Dov'erano andati il suo brio, la sua allegria, il suo amore entusiasta dell'arte?

Mi faceva anch'egli l'effetto di uno di que'tali, tipi moderni nostri, dei quali aveva parlato il marchese di Santafosca col professore tedesco, uno di quei disgraziati, che, arrestato nella sua corsa turbinosa, si fosse fermato e non potesse più ritrovare l'energia per rimettersi in cammino.

È un soggetto buono per una Novella, pensai fra me con la triste abitudine che avevo contratto da un pezzo, di raccogliere incessantemente tutto quanto mi stava d'attorno per farne argomento di fiabe, perdendo così sempre più quel senso morale, che ci fa rispettare i legami dell'amicizia e dell'affetto, e che segna i confini alle proprietà morali.

Ma io quei confini non li conosceva più da un pezzo. Spigolava senza ritegno e senza coscienza in un campo ripieno d'ogni ben di Dio, e mi prendeva ogni cosa come m'appartenesse di diritto.

Pure in questa abitudine, divenuta col tempo necessità, sentivo che ci rimetteva del mio, e che ogni atto di brigantaggio costituiva un rischio intellettuale, e richiedeva uno sforzo grandissimo. Quel furto mi logorava.

Così era avvenuto che non aveva potuto vedere e conoscere l'originale figura del Norghen, che non aveva potuto ammirare quella sua bellissima nipote, che non aveva potuto passare un'ora nell'atmosfera di quella casa stranissima, senza riportarne una esaltazione della fantasia, una febbre d'immaginazione, un bisogno di sfogarla scrivendo, che, lo sentiva, mi consumava orribilmente.

Non ne potevo più, eppure non potevo riposare.

In quella mattina finii il mio lavoro.

Quand'ebbi scritta l'ultima parola, mi sentii un gran peso di meno addosso e andai a colazione in famiglia, con l'animo tranquillo e sereno come non l'aveva avuto da un pezzo.

La memoria del Norghen, di Urda, delle Saghe e del Nonno non mi tormentava più.

Confondeva nella mente stanca la gente di oggi con quella di ieri, e la memoria del vecchio e della fanciulla era diventata a un tratto sbiadita e vaga come quella di persone che avessi conosciute tanti anni addietro, oppure di gente morta da un pezzo.

Era tanto affaticato, che provavo ripugnanza perfino a ripensare a ciò che aveva scritto.

Alla colazione m'ebbi un'accoglienza deferente e festosa che mi mise subito di mal'umore.

Da parecchi giorni non aveva più fatta colazione in famiglia per non interrompere le ore del lavoro; e la mia inattesa riapparizione in quella mattina faceva arguire alla curiosità impaziente dei miei parenti, che una mia nuova opera fosse terminata, e nessuno in casa mia aveva mai dubitato, quando finivo un lavoro, che quello non fosse l'opera più insigne del nostro secolo.

— Hai lavorato straordinariamente questa volta, — diceva mio padre: — due ore al giorno più del solito eh? Eh, eh! — e faceva un risolino pieno di compiacenza. — Sarà lungo, eh? Molto lungo? E di che cosa tratta? è un argomento complicato?—

La lunghezza dei miei lavori costituiva agli occhi di mio padre il maggior pregio di essi.

Se avessi scritto una Novella in dodici volumi, o un Dramma in ventiquattro atti, credo che ne sarebbe morto di consolazione.

— È una cosa breve, — risposi, smorzando così crudelmente il suo entusiasmo.

— Ma Renato non si è ancora servito, — diceva in quel punto mia madre severamente a mio fratello che si sceglieva una bella bistecca.

Mio fratello mi porse il piatto con deferenza.

— Ma sèrviti, — dissi con una gran voglia di pestare i piedi.

— No.... prego, — rispose un po' in aria di canzonatura, un po' sul serio.

— Fammi il piacere, — dissi io con molta impazienza.

— Sèrviti, sèrviti, — entrò a dire allora subito mia madre: — non lo fare inquietare. — Mio fratello riprese umilmente il piatto, e scelse una bistecca, ma non più quella di prima.

Io mi sentivo una gran voglia di buttar qualcosa fuor di finestra.

— È un dramma? — domandò mia madre.

— No, — rispose subito mio padre. — Eh, eh! lo so io! Ho visto le carte sullo scrittoio.... era tutto scritto fitto fitto, senza nomi. Eh Renato, è un Romanzo? un Romanzo? —

M'attaccavano sempre più i nervi.

E intanto mia madre faceva dei segni alla fantesca, perchè mi servisse prima di tutti gli altri, e faceva gli occhiacci a chi incominciava un altro discorso, e teneva un ordine e un sussiego in tutta la tavola, come ci fosse presente un arcivescovo o un cardinale che ci preparasse tutti a qualche importante atto religioso.

— È un romanzo? — continuava a dire mio padre. — E a chi lo darai? Mi pare che il tuo editore non faccia più delle belle edizioni, delle edizioni degne di portare il nome di un autore valente, di grido, di un autore celebre. — Era divenuta oramai un'idea fissa di mio padre che i miei libri dovessero essere stampati in un modo particolare, diverso affatto da quello con cui erano stampati quelli degli altri; e diceva in proposito le cose più stravaganti, com'era naturale in un uomo che non s'era occupato durante tutta la vita che dell'allevamento del bestiame, e che di cose tipografiche non s'intendeva punto.

— Perchè verso il Capo d'Anno o il Natale fanno certi bei libri con dorature, e margini a fiorami, e illustrazioni colorate, e non ti sanno mai stampare così anche le tue opere?

— Ma, Vincenzo, — diceva mia madre, — sarebbero cose di cattivo gusto.

— Che gusto! — E qui, come al solito, incominciava una quistione vivacissima tra mio padre e mia madre intorno alle mie edizioni, e tutti gli altri stavano ad ascoltare, quasi non avessero anch'essi occupazioni e interessi, che meritassero ugualmente d'essere discussi e presi in considerazione da'nostri parenti! Se poi, alla fine, perdevo la pazienza e pregavo che si mutasse discorso, perchè avevo bisogno di riposare e di non pensare più ai miei lavori e ai miei editori, allora mia madre guardava una sorella o un fratello, e diceva piano, ma con voce chiarissima:

— Il vero genio è sempre modesto, — e mio padre ammiccava con gli occhi e diceva:

— Questi autori son tutti originali, gli uomini di lettere, già si sa, non sono come noi.... bisbetici, stravaganti; il genio li tormenta, — e diceva tutte queste cose sul serio e con lo stesso tuono di voce col quale in altri tempi l'avevo sentito lodare le qualità d'un vitellino nato nella sua mandra.

Io divoravo la mia colazione con rabbia concentrata.

Si stette silenziosi per un pezzo.

Avevo l'intuizione che mio padre e mia madre cercavano faticosamente degli argomenti di conversazione che fossero degni di me, perchè già due o tre volte avevano represso dei tentativi di discorsi, fatti da una mia sorellina, sempre assai loquace. Finalmente mia madre incominciò a parlare della letteratura inglese, e si fermò molto accortamente sul principio, parlando dello Shakespeare, il solo autore inglese che conoscesse.

— Uhm, saranno belle ...—diceva mio padre con aria di sprezzo

— faranno effetto quelle sue tragedie, con tutti quegli assassinii e quei delitti, e tutti quei pazzi che farneticano sulla scena; ma a me quel genere non piace; non farei neppure un raffronto tra un dramma di Renato e tutte le scenate di quel Moro con Desdemona, che mi sembrano pasticci belli e buoni. Com'è più chiaro invece, più convincente il dialogo di Renato; come sono più belli i suoi caratteri.... —

A questo punto il bicchiere mi cadde di peso dalle mani, e provocò fortunatamente una pausa nelle elucubrazioni letterarie di mio padre.

Ma anche il bicchiere non poteva cadermi di mano senza risvegliare delle idee che si riferivano ai miei lavori.

— Sei nervoso, — disse mia madre asciugandosi il vestito, sul quale avevo rovesciato mezzo bicchiere di vino, — sarà il troppo studio.

— Abituato a reggere la penna.... — disse mio padre, ma non gli venne il resto.

— Il peso volgare del bicchiere.... — aggiunse mia madre.

— Non lo regge! — disse mio padre, compiendo il periodo.

— Ma che macchia! — esclamò la sorellina, guardando l'abito di mia madre. — Non andrà più via!

— Che importa! — rispose. — Bada piuttosto alle storditaggini che tu commetti ad ogni momento, e delle quali non potrai mai scusarti, dicendo, come lo potrebbe Renato, che serie ed elevate preoccupazioni lo distraggono o che il lavoro per l'immortalità gli paralizza le forze. —

Mi sentivo proprio mancare la pazienza, e stavo per alzarmi e andar via quasi avessi ancora da fare nello scrittoio, quando mio padre mi trattenne.

— Dunque non è finita eh? Manca forse.... Che cosa manca eh? —

Risposi alla meglio, con una scusa. Dissi che avevo finito di far colazione, ma che mi sentivo del mal di capo, che volevo prendere un po' d'aria.

— Ah! un po' d'aria, un po' d'aria. Non lavori dunque? — E mi sentii dei brividi di paura a quelle parole, perchè sapevo che di tutto il rispetto del mio tempo e della mia persona in famiglia andavo debitore soltanto al lavoro ed alla mia qualità d'autore; ma se abbassavo la bandiera letteraria e uscivo dalla veste del genio, allora era per me un affar serio.

Ma se poi, oltre di ciò, entravo anche in un periodo d'ozio, allora la vita in casa mia incominciava a diventare per me dura

e difficile assai; mio padre e mia madre mi guardavano con disapprovazione, in tutta la casa regnava un'aria di lutto; pareva che vi fosse un morto, e quel morto, lo sapevo benissimo, ero io nel mio stato d'inerzia.

— Sì, sì, vuoi riposare, — tornò a dire mio padre; — fai bene, di certo. Hai lavorato molto, ma non per questo bisogna far vacanza troppo spesso; convien tenersi in esercizio per non perdere le buone abitudini già prese, eh, eh! — e fece il suo solito risolino. — Intanto, giacchè non hai niente da fare, ti voglio intrattenere d'una cosa un po'.... un po' triviale.

— Triviale! — esclamai.

— Sì.... una di quelle cose, delle quali non conviene che tu ti occupi; ma la necessità.... talvolta. —

Io non potevo raccapezzare di che cosa mio padre volesse parlarmi, e guardava la sorellina, pensando che si trattasse di cose che i ragazzi non dovevano udire.

— Vuoi venire nel mio scrittoio? — domandai.

— Oh no, — diss'egli, — si tratta di cosa che riguarda tutta la famiglia. L'eredità del Nonno. —

— L'eredità del Nonno! — esclamai, maravigliandomi che fosse questa la trivialità, della quale non ardiva intrattenermi.

— Sono cose indifferenti e uggiose queste per voi altri autori, che vivete sempre nelle nuvole, — continuò a dire; — ma di tempo in tempo bisogna pure toccare anche la terra.... — Rise e si soffiò il naso. — Rimettiti a sedere e ascoltami dunque con pazienza, — disse. — Quando morì il povero Gigi.... — il tuono di voce di mio padre cambiò a un tratto e si fece serio serio. — Povero ragazzo, compiva allora i trent'anni! Di certo non aveva il genio di Renato, ma era un gran bravo figliuolo. — E questa volta perdonai di cuore l'omaggio che mio padre rendeva al mio genio, perchè vidi che aveva gli occhi pieni di lagrime. Si stette zitti tutti per un pezzetto, ricordando il nostro povero fratello. La mamma si asciugò gli occhi senza parlare, e involontariamente si guardò tutti il posto che egli soleva occupare alla tavola. Non era più vuoto; c'eravamo un poco scostati l'uno dall'altro, dacchè egli era morto, e così quel posto, sebbene non fosse realmente occupato da nessuno, non c'era più. Sapevamo però benissimo ove ritrovarlo, e lo guardavamo con una stretta al cuore.

— Il povero Gigi — ricominciò a dire mio padre con tuono un po' burbero, quasi fosse scontento di sè e di noi — era stato l'erede del mio defunto suocero, padre di vostra madre. Mio suocero, buon'anima, era un gran galantuomo, ma era anche

un grande originale; negli ultimi anni di sua vita dicevasi che fosse diventato anche....

— Vincenzo! — disse mia madre, richiamandolo all' ordine.

— È morto e lasciamolo riposare in pace. Era, lo ripeto, un originale e questo poi, non lo può negare nessuno. Si ridusse a vivere in una piccola casa mezza rovinata che è situata sulla vetta di un colle; un gran bosco di lecci e di pini scende sino alla spiaggia del mare e isola il piccolo fabbricato dai paesi vicini, dietro al colle alcuni terreni e vigneti costituiscono la sola parte di quella proprietà che frutti qualcosa. Come sapete tutti, il Nonno lasciò quella casa, così detta degli Abeti, al nostro povero Gigi, ed esso dal canto suo lasciò quella proprietà ai fratelli. — Mio padre tacque e mi guardò in viso.

— Ebbene? — dissi.

— Ebbene, ora conviene che uno fra voi, delegato dagli altri, vada agli Abeti, vi osservi come stanno le cose, in quale stato si ritrova la proprietà e risolva, se conviene fare di quel miserabile monte tre parti divisibili fra voi, o se non è miglior partito, come lo credo io, vendere ogni cosa per quel che vale, il che è poco, ma poco assai.

— Vendere! — esclamai, pensando al bosco al mare, e al povero Nonno.

— Non vuoi? — domandò mio padre con maraviglia. Qui i fratelli entrarono nel discorso e ne seguì un' interminabile conversazione sul valore della proprietà, sulla produzione degli olivi e dei vigneti, sulle imposte e le tasse da pagarsi, e non finì che quando io, alzandomi da sedere, dissi ai miei fratelli:

— Vi contentate che io vada a visitare la proprietà degli Abeti? Assumerò volentieri l' incarico di esaminare ogni cosa e di riferire poi quello che vi ho osservato. —

— Tu! — esclamarono in coro.

— Ma non è possibile! — diceva mia madre. — Non te ne intendi di queste cose. — I fratelli però, ai quali non pareva vero che vi fosse chi avesse tempo e volontà di fare quella gita, e che, per quanto dubitassero della mia competenza in cose agrarie, sapevano che avrei riferito sinceramente e imparzialmente intorno a tutto ciò che avrei veduto, mi ringraziarono e accettarono volentieri la mia proposta. Ma mio padre non voleva saperne. Quella gita era un perditempo, e a parer suo erano indegnissime della mia osservazione tutte le cose, delle quali mi sarei dovuto occupare in quel luogo.

Egli non dètte il suo consenso che quando si convinse che il cambiamento d'aria mi avrebbe fatto bene, e che la vista della campagna e del mare mi avrebbero ridato nuova lena per mettermi più presto al lavoro.

Insomma dopo molto discorrere si concluse che fra due giorni io sarei partito per gli Abeti.

Prima di pranzo andai a fare una visita agli amici del *Limbo*.

Il *Limbo* era alto alto, e dominava tutti i tetti della città.

Mentre saliva l'ultima scala, udiva il pianoforte di Camillo accompagnato dolcemente dai suoni di un violino.

Quando entrai nello studio di Gherardo, una piccola modella vestita da paggio, tutta in raso rosso, in velluto nero e trine bianche, mi corse incontro sorridendo:

— Finalmente! — disse piano, e passò il suo braccio nel mio portandomi davanti al quadro che faceva il pittore. Sul cavalletto di Gherardo era una gran tela incominciata che rappresentava una Corte d'amore. La sua tavolozza e i suoi pennelli giacevano in disordine sul tavolino; egli doveva aver lasciato in quel momento il cavalletto per prendere il violino e accompagnare Camillo. Ma Camillo non era di buon umore.

— Chétati, — gli diceva ad ogni momento con aria indignata. — Chétati, stuoni come un cane, — e allora una risatina armoniosa esciva dalla bocca rosea della modella, che si era seduta sopra un guanciale ai miei piedi con una mossa piena di grazia e d'indolenza.

Ma a Gherardo pare che non bastasse neppure l'accompagnamento col violino, perchè a un tratto si mise a cantare, e allora ne seguirono un tal chiasso e tali stonature, che l'orecchio musicale di Camillo non vi potè più reggere, ed esclamando:

— Sei proprio insopportabile! — cessò senz'altro di suonare e chiuse il pianoforte.

E allora Gherardo bestemmiando e pestando i piedi ripose il violino, e non s'accorse della mia presenza che quando udì l'esclamazione di Camillo, il quale dicendo: — Renato! — mi correva incontro, mi stringeva la mano, e portandomi seco nel vano di una finestra, mi diceva piano:

— Figúrati che a momenti essa vien qui!

— Qui! — ripetei.

— Qui, sì. Vedi la bella castellana nel quadro di Gherardo? È lei.

— Viene dunque per te? — domandai.

— Per me? No, — rispose mestamente e chinò il capo. — Viene per tutti, per il pubblico, per la folla che s'accalcherà intorno a quella tela e che mormorerà con ammirazione: quanto è bella! —

Quel povero ragazzo mi faceva pena.

— Perchè non vai via? — dissi.

— Non lo so.... non posso.... sapere che viene e andar via non è possibile. Quando l'avrò vista e che m'avrà guardato severa, fredda, sdegnosa, allora andrò.

— E Giulietta — dissi guardando la modella — che cosa fa qui, se viene la contessa?

— Essa ha desiderato di vedere il paggio che figurerà accanto a lei nel quadro, e oggi le abbiamo detto di aspettare.

— Ma che segreti son questi? — urlò finalmente Gherardo, minacciandoci con la tavolozza tutta piena di tinte — che cosa diavolo dice quel biondo Camillo? Oggi non gli si sta d'intorno, tanto è di cattivo umore. — Ma che cos'hai, bambino? — disse, mettendo una mano sulla spalla di Camillo. — Sei innamorato forse? ed ella non ti vuol bene, o non ti vuol più, o vuole un altro eh? Sta così la cosa? Vieni, Giulietta, confessalo tu? —

Giulietta arrossì, e lo guardò con una timidezza che non le era abituale.

— Il signor Camillo a me non dice niente, — rispose, accomodandosi gli sbuffi di raso della manica.

— Niente.... proprio niente? — domandò Gherardo, rimettendosi a dipingere — non diceva niente, neppure l'estate scorsa quando facevate delle passeggiate in campagna? — e ammiccò con gli occhi sorridendo. — Che diavolo! stavate sempre zitti? —

Giulietta si mise a ridere. Il fare allegro dell'artista dissipava la nube di mestizia che era apparsa un momento sul bel visino del paggio.

— Oh allora chiacchierava! — esclamò.

— Sia lodato Iddio, chiacchierava! E di che cosa eh? — continuò a domandare Gherardo.

— Si parlava un po' di tutto.... — replicò la modella.

— Capperi, di tutto! E non parlava di nessuna cosa in particolare? — Una risatina del paggio rispose con eloquenza al pittore.

— Gherardo, ti prego, lasciami in pace, non occuparti di me.... Piuttosto.... suona il violino, — disse Camillo, avvicinandosi al cavalletto.

— Rinnegato! — urlò Gherardo. — Preferisci le mie stonature ad una celia.... Va, non ti credeva capace di tanta viltà. Sei indegno dell'arte, va, scendi al primo piano, fatti banchiere e compra una pariglia; rinuncia alle dolci intimità degli omnibus, alla vista dei tetti, ai vasti orizzonti dei quarti piani. Va via, va a guardar il mondo dal basso in su, e non dall'alto in basso come si fa qui; — e Gherardo minacciò di nuovo Camillo con la tavolozza, e vi riuscì così bene, che toccò una spalla di Giulietta, e fece una bella macchia d'oltremare sul velluto rosso del paggio.

Allora Gherardo andò su tutte le furie, ora ridendo, ora disperandosi. Quell'abito gli costava moltissimo, e voleva ad ogni costo che la macchia andasse via.

Dinanzi a quella macchia fatale anche la mestizia di Camillo incominciava a dissiparsi. Ci si mise tutti all'opera per levarla.

— Un uomo di lettere dovrebbe sapere almeno come si levano le macchie, — diceva Gherardo a me, mentre versava quasi tutta una boccetta d'acqua ragia sull'abito di Giulietta. — Io non capisco che cosa si scrive nei libri, se non si tratta di queste cose. Dicono che la chimica fa dei progressi, — e fregava sempre la stoffa macchiata: — chi ne sa niente? Lo sai tu, Renato? —

Non credetti dignitoso il rispondere.

— Già, non lo sai, altrimenti risponderesti. Io me lo figurava da un pezzo che dovevi essere un grande ignorante. Non c'è cosa come l'essere andati tanto a scuola per non saper niente. Io, vedi, così come sono, grande e grosso, bello e ben fatto, vedi, io non vi sono mai stato.

— Me ne accorgo, — risposi.

— Si capisce eh? — disse con aria trionfante — si capisce? Ma io l'ho ancora intera la spontaneità dei miei concetti, la mia verginità morale. Guarda quel quadro, — e mi accennava la tela, sulla quale dipingeva, tenendo sempre nelle mani la boccia dell'acqua ragia; — domanda ad uno storico, ad un archeologo, se il passato lo sente e lo vede come lo sento e lo vedo io; guarda lì. Siamo in pieno Medio Evo, lì è una pagina di storia viva e compiuta come un'ora di vita d'oggi, guarda Giulietta nel Dugento senza la macchia d'oltremare. — E non so quanto avrebbe durato ancora la sua declamazione, se non fosse entrata in quel punto la contessa.

— Che cos'è stato? — domandò.

La sua voce mi commosse siffattamente, che mi risvegliò a un tratto vivissima la memoria di Urda, che s'era dileguata in

me framezzo alla sovreccitazione febbrile del lavoro nei giorni scorsi; ora al suono di quella voce mi riappariva improvvisamente la dolce immagine della bella fanciulla scandinava, e con essa si ridestava la curiosità che m'aveva ispirato il Norghen, il desiderio di conversare con lui, e tutto quanto aveva dimenticato nella furia del lavoro si riaffacciava in questo momento alla mia mente. Ricordai anche subito che era vicino la fine del mese, tempo nel quale il Norghen m'aveva invitato a tornare da lui.

E intanto la contessa mi aveva già steso la mano due volte senza che me ne avvedessi.

— Quali profonde meditazioni vi tolgono la vista dei presenti? — disse un poco indispettita.

Mi scusai alla meglio. Gherardo e Camillo mi guardavano maravigliati, e sorpresi uno sguardo di preoccupazione che si scambiarono con una serietà insolita affatto, specialmente per parte di Gherardo.

La contessa intanto si levava il cappello e un lungo mantello, il quale ricopriva tutto la sua ricca veste medioevale. Andò dinanzi ad uno specchio e si accomodò l'acconciatura del capo.

La Giulietta la guardava con stupore.

— È questa la signora... Giulietta, — disse la contessa con affabilità un po' altera, volgendosi a Gherardo.

— Sissignora, è il suo paggetto. — La contessa la guardò un pezzo senza parlare.

— È bello, bello assai il paggetto, signor Gherardo. —

Le due donne si osservavano a vicenda. Rassomigliandosi assai in alcune cose, e vicine in questo momento per opera del caso, erano però sempre anche in questo stesso momento lontanissime l'una dall'altra.

La contessa, maggiore d'età della Giulietta, traeva dall'educazione quel ritegno e quel rispetto della forma, che la ragazza attingeva ancora in un resto di pudore e di timidezza giovanile; cosicchè anche in questo non erano dissimili.

Modella migliore della modella vera, la contessa trovava nel suo istinto di piacere, nel bisogno sfrenato dell'ammirazione altrui, nell'abitudine di atteggiarsi sempre in quel modo che meglio s'addiceva alla sua bellezza, il segreto di certe sfumature di grazia, che la modella ignorava, e che la necessità dell'esercitare per professione ciò che l'altra faceva per istinto, forse le toglieva la voglia di ricercare.

La Giulietta se ne avvide subito, e le fece dietro le spalle un certo gesto di sprezzo e di sfida, che era più eloquente assai di qualsiasi lungo discorso morale.

— Camillo, — disse la contessa sempre ferma dinanzi allo specchio, intenta a riordinare la sua acconciatura. — Camillo, venite qui, debbo pregarvi di un piacere. —

Il viso del povero ragazzo si rischiarò tutto, quasichè gli si fosse posato sopra un raggio di sole; e s' accostò alla contessa senza trovar parola per risponderle.

— Siete un buon amico, Camillo, ed ho bisogno di un piccolo servizio da voi. — Levò un foglio ripiegato dalla tasca e glielo porse: — Sui Colli, in una villetta non molto lontana di qui.... ne leggerete sulla busta l' indirizzo, abita un mio vecchio e venerato amico.

— Il Norghen? — esclamai. — Ma se volete che io vada....

— No, non voglio, — interruppe imperiosamente la contessa; poi volgendosi nuovamente a Camillo, con tuono di voce dolce e insinuante: — Quel mio vecchio maestro è malato, malato di mente.

— Malato di mente! — esclamai, interrompendola di nuovo.

— Si, — rispose senza guardarmi. — Non è pazzo da legare, ma è divenuto nuovamente stravagante per modo da poterlo giudicare ammalato.

— L' avete riveduto dopo quella sera? — domandai.

— Si, — replicò.

— Vi parlò di me? — domandai premurosamente.

— Non lo ricordo, — disse freddamente; poi volgendosi ancora a Camillo, col medesimo tuono di voce che doveva scendergli nel cuore, e intenerirlo e bruciarlo come scintilla che cadesse sulla cera molle e fredda, disse:

— Quel vecchio ha una nipote, una giovanetta, alla quale scrivo questa lettera; essa è Svedese, e forse non sa scrivere la nostra lingua, e ignoro perfino se ella intenda il francese, darà dunque a voce la risposta che le chiedo, e la darà a voi, sapendo che ho intera fiducia nella persona che le consegnerà la mia lettera.

— Grazie, — disse il povero Camillo prendendo quel foglio, quasi fosse cosa preziosissima, e la guardò con cert' occhi come sicuramente non meritava d' essere guardata.

Essa gli porse la mano ed egli la strinse, poi prese il cappello e andò via di corsa senza dire addio a nessuno.

La Giulietta aveva assistito a questa piccola scena con una

attenzione, con una curiosità intraducibile. Quando Camillo fu andato via e che la contessa si metteva a sedere nell'atteggiamento, nel quale doveva servire da modella, la ragazza mi si accostò. Io ero andato accanto alla finestra guardando di fuori.

— Renato, — disse piano la ragazza, — son tutte così le vostre signore? — E fece cenno col pollice della mano destra dietro a sè, verso il luogo ove sedeva la contessa.

— Tutte, — risposi.

— E Camillo se ne innamora a quel modo? — continuò a dire.

— In un modo o nell'altro è sempre lo stesso, — replicai con un'alzata di spalle.

— No, non è lo stesso, — tornò a dire il paggetto con aria pensosa, e s'appoggiò al parapetto della finestra, fissando un grosso gatto che passeggiava su' tegoli.

— Gli ho voluto bene, — disse piano piano; — suona così bene e diventa così bello quando suona! —

Io guardai le unghie brutte e mal lavate della modella, le sue mani che rivelavano un'origine più che modesta; guardai la camicia grossolana e logora che faceva capolino fra le trine e il raso del vestiario, e una reticella vecchia e unta che il berrettino di velluto rosso del paggio non nascondeva interamente, e mi figurava il grande orrore che Camillo doveva aver provato di tutte queste cose, e tutti i ribrezzi puerili, ma acuti, che dovevano aver suscitato nella sua gentile percezione d'artista quelle piccole miserie.

Che contrasto presentava in tuttociò la contessa, e che perfezione inappuntabile! Sulla sua persona non eravi un solo errore di quell'ortografia dell'eleganza, tanto trascurata nella povera Giulietta, nella quale non c'era mai stato nè ortografia nè sintassi.

La voce della contessa, quella benedetta voce che mi faceva rimescolare, mi strappò ben presto a queste meditazioni.

— Renato, — disse, — temo che il Norghen sia malato seriamente e vorrei parlarvi di lui.... potreste.... — e mi guardò con tanta dolcezza, che Gherardo, il quale lavorava in quel momento ad una mano, si mise subito a ritoccare gli occhi — potreste venir da me prima di pranzo? Fra un'ora circa. Oggi — aggiunse, volgendosi garbatamente al pittore — non posso trattenermi di più. —

Non potendo dir di no, risposi che sarei andato, e m'accomiatai da essa e da Gherardo.

Giulietta mi corse dietro per le scale.

— L'ha mandato ai Colli per star sola con lei, — disse.

— Non c'era bisogno di mandarlo tanto lontano per questo — risposi sorridendo; — la contessa riceve a casa sua chi vuole, e manda via gl'importuni, quando vi sono gli altri.

Giulietta stette zitta un pezzetto, poi disse: — Se lo facessi io, — e fece una mossa da monella, — lo so io che mi direbbero. — E fece ancora una smorfia significativa.

— Non t'arrabbiare, Giulietta, — dissi. — Che cosa fai qui ora che la contessa ti ha veduta?

— Aspetto che la vada via, perchè mi vergogno di farmi vedere da lei col mio vestito di tutti i giorni.... è tanto finito! Non vi pensai quando venni; fra me e una signora credeva vi fosse tanta distanza che non mi figuravo mai che mi dovessi vergognare dinanzi a lei d'esser vestita male, ma ora....

— Ora?... Che cosa? — domandai.

— Ora che l'ho vista come l'è, mi figuro che è capace di aver piacere nel vedermi più brutta e mal vestita. È altera e superba, ma è invidiosa e civetta come una.... — e non disse altro. — Le dava perfino noia che io parlassi piano con lei, — aggiunse.

Mi misi a ridere e scesi la scala dicendole addio. Per la strada incontrai il vecchio marchese di Santafosca.

— Qual buon vento?... — disse salutandomi. — A spasso a quest'ora?

— Sono le tre pomeridiane, marchese! — risposi.

— Ma un uomo che lavora quanto lei non passeggia così presto. Che forse lavora di notte?

— Qualche volta.

— Fa male. È una gran fatica il lavorare di notte; infatti ella m'ha l'aria stanca.

— Ho mal di capo, — risposi, — sono stato in uno studio di pittore, e l'odore dell'acqua ragia... — Non sapevo che cosa dire, e il marchese s'era messo a camminare accanto a me con tutta l'aria di una persona che s'aspetta di essere divertita.

— Da un pittore! — ripetè e fece un sorrisetto. — Cerca l'ispirazione nell'arte, fra gli splendori del colorito.... — Mi pareva che avesse voglia di canzonarmi.

— Si ricorda, marchese, — dissi interrompendolo, — del dialogo che seguì una sera in casa sua tra lei e il professore Altdorff, intorno a certi tipi ibridi.... moderni?...

— Lo ricordo perfettamente, — rispose il marchese con vivacità e mutando tuono.

— Ebbene, io quel dialogo l'ho ascoltato tutto.

— Ah! — esclamò. — E non avevo forse ragione?...

— Non lo so, — replicai interrompendolo. — Si figuri, marchese, che vi fu un punto di quel dialogo, nel quale mi parve che ella volesse parlare di me. — Lo guardai in attesa di una risposta.

Il marchese si fermò nel mezzo di strada e mi fissò maravigliato. Era un bel vecchio con uno sguardo franco, vivace, e un sorriso arguto e buono.

Via via che mi guardava, vedevo apparire sul suo volto un' espressione di simpatia.

— Si, — disse con franchezza, ricominciando a camminare. — Pensavo a lei.

— Temo assai che in quella sera ella abbia detto una terribile verità, e che quel turbine, del quale parlava con tanto calore, ci sia davvero, e mi trascini, mi trascini seco per modo che non me ne possa più salvare. Glielo dico, — aggiunsi con amarezza, — perchè credo che le farà piacere di saperlo.

— Piacere no, — rispose severamente, — mi addolora e mi attrae. Sono casi questi, ai quali penso spesso; emergono dalla vita nostra contemporanea come accuse viventi di tutto il nostro indirizzo intellettuale. —

Stette zitto un pezzetto.

— Lo avverte dunque da sè, — domandò con molta premura, quasichè le cose, delle quali io l' intratteneva, gli fossero più che famigliari.

— Si, lo sento. Sono trascinato. La corrente mi porta via e non mi posso più fermare; debbo pensare e lavorare, lavorare e pensare senza tregua; non sono più in grado di dominarmi con la volontà e mi sento in balia della mia fantasia. L' immaginazione ha invaso tutto il regno dell' intelligenza, e l' anarchia domina nel mio cervello. — Sorridevo, mentre dicevo queste cose; voleva accertarmi se egli mi poteva credere, se poteva sembrargli verosimile uno stato come quello che io descriveva. Mi guardò un pezzetto senza rispondere.

— Eppure sarebbe ancora a tempo se lo volesse, — rispose. — Egli mi pareva un medico al letto del malato.

— A tempo? — dissi.

— Si, a tempo di trovare un appoggio e aggrapparvisi, tenervisi fermo, chiudere gli occhi per non essere allettato di nuovo dal turbine, turarsi gli orecchi per non udirlo.... fermarsi infine e non muoversi più per un pezzo.

— Non posso, — replicai.

— Chi lo impedisce? — domandò, e mi guardò maliziosamente.

— Tutto. — dissi, — Il pubblico, gli amici, le amiche; tutto e tutti.

— I teatri, gli studii di pittori, i quadri, la musica, tutta la vita della città, tutta la bellezza della natura, — continuò a dire esso parlando per me; — lo so, lo capisco. È innamorato? — domandò, come domanderebbe un medico ad un malato: Le viene la febbre?

— No, — dissi.

— Ha capricci?

— Mille! — risposi. — Il marchese sorrise, poi mi guardò di nuovo con tanta benevolenza e tanta premura, che io mi sentiva costretto, malgrado della mia volontà, a parlargli ancora di quelle stesse cose.

— Mille, — tornai a dire. — E sono capricci fantastici, inafferrabili. Sono amori di vecchie porcellane di Sassonia, sono ideali da leggende, sono figure da bronzi antichi, sono capricci ossidati dal tempo, pieni di ricordi, di storie passate; sono vergini che hanno fatto all'amore con tutte le civiltà antiche, sono amori tutti arzigogoli, complicati e bizzarri nel modo più inverosimile; sono vecchie pergamene polverose e logore, che vorrei far diventare pelli, rosse e morbide per rivestirne tutti i miei sogni giovanili; sono aspirazione verso un'eleganza ineffettuabile.

Mi fermai, guardandolo fisso.

— Come salvarmi da questi vampiri della mia fantasia?

— Niente di più facile — rispose tranquillamente il marchese, il quale mi aveva ascoltato con la più profonda attenzione. — A codesto male non v'ha che un solo rimedio, codesti diavoli dell'arte e dell'eleganza non s'esorcizzano che in un solo modo.

— Ebbene? — domandai con curiosità.

— Sposando la cuoca!

— Marchese! — esclamai indignato — è una canzonatura.

— È un consiglio, il migliore che le possa dare. Per lei non c'è più che un solo rimedio. Il riposo.

— Si.... ma la cuoca.... — interruppi di mal'umore.

— La cuoca rappresenta l'ineleganza e l'ignoranza. Per lei l'ignoranza vuol dire la quiete più compiuta che vi possa essere, e l'ineleganza è il riposo dei sensi, di quei sensi che eccitano la sua fantasia. Non crede ella — riprese a dire il marchese con calore — che la piega artistica di un abito, che la combinazione armoniosa

di due colori, non bastino a darle una di quelle febbri della fantasia, delle quali si lagnava or ora? Non sente che questa ricerca angosciosa dell'armonia nel pensiero, nella forma e nei colori è una malattia che la divora, e qual rimedio trovarvi se non l'estremo opposto?

— Una cuoca? — esclamai ancora, poi mi misi a ridere. — Sono indignato, marchese.

— Lo vedo, — rispose tranquillamente; — e quel che è peggio, ella crede che il mio consiglio sia una canzonatura e non lo prende sul serio.

— No di certo, — dissi, e cercai di mutare l'argomento della nostra conversazione. Ma il marchese tornava sempre al discorso di prima, ed io, che mi trovava assai pentito d'essere stato tanto espansivo con lui, mi schermivo alla meglio per non ricascarvi, e così durammo un pezzo, finchè non mi riuscì d'inventare una buona scusa e d'infilare una via opposta alla sua.

Passeggiai un pezzetto solo aspettando che venisse l'ora, nella quale doveva andare dalla contessa.

Pensava alla mia novella appena finita, alla strana allucinazione che aveva avuto quella mattina, al mio dramma *Olimpia* che si rappresentava quella stessa sera; pensava a Urda, alla contessa, a Giulietta vestita da paggio, alla *Corte d'Amore* che dipingeva Gherardo, al viso pallido e giovanile di Camillo, tutto dolore, tutto disperazione, e da questi pensieri nascevano in me mille immagini che con quelle della vita reale non avevano nulla che fare: embrioni d'istorie fantastiche, casi complicati, ne'quali s'intrecciavano ora le parole, ora le vicende, ora le individualità di questi amici che ricordava, e mi pareva che la gente che vedeva passare in quel momento per la strada, dovesse vivere come viveva io, in un mondo del tutto fantastico; dovesse essere tormentata da continue apparizioni interne, dovesse avere incessantemente dentro di sè una fantasmagoria vivace e svariata che mutava ad ogni momento forma e colore.

Se poi, osservando più da vicino quella gente, guardava i ragazzetti che uscivano dalla scuola accompagnati da qualche vecchio signore, coll'aria tranquilla e pedante, che parlava ad essi con pacata severità; se guardava i soldati che camminavano per la strada con passo regolare, con una cadenza da automa; se osservavo certi signori che uscivano da certi Uffizii con un'aria di importanza tranquilla e di sicurezza stolida, allora mi accorgeva che tutta quella gente viveva a mille miglia dal mondo abba-

gliante e animato, nel quale vivea io, che quei ragazzi crescevano per tutt'altro fine che quello di entrare a vivere, come me, nelle sfere turbinose dell'immaginazione, e mi sgomentavo alla vista di quella vita reale che a me sembrava stupida e inerte, e mi sentivo solo coi miei sogni di febbre; solo come un morto che passeggiasse invisibile, alla chiara luce del giorno, fra le vie popolose di una città in cui avesse vissuto in altri tempi, fra altre genti, in mezzo ad eventi fortunosi e che mille e mille memorie invadessero il povero fantasma framezzo a tutte quelle cose e quella gente che di lui e dei suoi ricordi non sapeva più nulla.

Mi trovai finalmente nel salotto della contessa senza sapere come v'era andato.

Il salotto era quasi buio. Delle cortine calate di seta turchina non lasciavano penetrare nella stanza che una luce fioca e azzurrognola, cosicchè vi si vedeva appena.

— Renato, — disse la voce di Urda in quella penombra, — siete in ritardo di cinque minuti; — e sentii una mano piccola e morbida che stringeva la mia. Desideravo tanto che quella illusione si prolungasse, che commisi la viltà di non alzare gli occhi e di non guardare la contessa.

La conversazione durò un pezzo così.

Si parlava a sbalzi, interrottamente; ora mi sentiva timido e commosso, ora cercavo di animare il nostro dialogo con impazienza febbrile.

La voce di Urda mi rispondeva, seguendo con sottigliezza e flessibilità tutte le gradazioni che si manifestavano nelle mie impressioni.

Non l'avevo ancora guardata.

— Renato, — disse dopo una piccola pausa la voce della nipote del Norghen, — Gherardo ha preso a modello il mio viso e la mia persona per un suo quadro; non si può, così come si fa per la forma, prendere a modello il resto? Non si può della nostra vita ideale dare qualcosa, un'immagine o un riflesso?

— Dare a chi?.... — risposi — forse a me?

— Sì, a voi. Perchè no? — replicò con infinita dolcezza la voce di Urda.

Era troppo turbato per rispondere, sentiva che l'illusione dominava la realtà e lottava contro le propotenze della mia fantasia.

— Essere nella dolcezza di un'intimità eccezionale, la mo-

della delle cose del pensiero e del sentimento, dare di se stessi tutta quella vita interna nascosta che non si manifesta mai se non parzialmente, darla intera e vederla ritratta con quella purezza di forma che sapreste darle voi.... essere certi che durerà sempre.

— Perchè il pubblico ammiri? — dissi con amarezza. In quel punto un servo entrò con una lampada, e la luce venne a compire il disinganno che era incominciato in me con le ultime parole della contessa.

La guardai senza parlare.

— La mia proposta vi dispiace? — domandò indispettita.

— Mi abbaglia come questa lampada, — dissi.

La contessa si alzò, e mise un paralume fra la lampada e noi.

— Grazie, — tornai a dire guardandola.

Era bella, bella assai, di una bellezza meridionale che contrastava affatto con l'ideale che evocava in me il suono della sua voce. Era un' Elena latina che risvegliava inconsapevolmente il desiderio e la memoria di un'Elena nordica. In lei s' incarnava l'arte sapiente e ricca; s'era fatta bruna e forte al fecondo calore del sole; in lei era l'opulenza della forma, l' incontrastato possesso dell'arte in tutte le sue manifestazioni; e la voce che ricordava tanto la rivale, non mi appariva più che come il nesso, che sarà sempre ed è sempre stato, fra tutti i tipi d'arte di questo mondo, siano pure dissimili e rivali.

Urda invece era l'Elena nordica, impallidita al freddo chiarore delle notti polari; severa e tranquilla come le sue vaste campagne di ghiacci. Rappresentava l'ardita e forte aspirazione verso i grandi ideali dell'immaginazione; la lotta vittoriosa contro la prepotenza dei sensi, la sana e robusta verginità che ascende, con l' audacia imprevidente dell'innocenza, al mondo delle astrazioni, e là concede alla fantasia quegli amplessi con l'ideale negati ai sensi e alla realtà.

E a quella verginità fredda e potente aspiravo con un'impazienza intraducibile, quasi vi fosse in me un incendio da spegnersi fra i ghiacci; e nella voce della contessa cercava l'illusione, la quale non era soltanto un'aspirazione d'innamorato, ma era desiderio di spirito stanco, che esaurito tutto in un dato ordine di cose intellettuali si rivolge ad altre, quasi vi fosse alle febbri d'esaurimento rimedio alcuno, fuorchè il riposo o l'inerzia.

Mi alzai, la guardai e mi misi a camminare nel salotto guar-

dandola sempre. E più la guardava, più mi pareva di conoscerla, di conoscerla a fondo, da un pezzo, di conoscerla in tutti i particolari del suo animo e della sua forma. Quella donna aveva già vissuto in me, ed io sapeva d'ogni cosa sua come l'avessi fatta io. In quel momento mi pareva che avrei potuto recitare a memoria le istorie dei suoi pensieri, delle sue vanità, delle febbri dei suoi sensi. Se quella donna fosse stata un poema, l'avrei declamato senza sbagliare una virgola.

Rassomigliava essa forse alle donne create da me nei miei drammi e nei miei versi? le aveva fatte forse tutte di una stoffa simile alla sua? e per questo forse in lei riconosceva e ritrovava un tipo mio?

— Che cosa è stato, — disse dopo un lungo silenzio la contessa, — che vi ha fatto mutare di contegno improvvisamente?

— Perdonate, — risposi, sedendomi accanto a lei, — sono malato moralmente.... questi mutamenti sono sintomi della mia malattia — aggiunsi ridendo. Ma ella crollò il capo e si fe' seria.

Si stette così ancora un pezzo senza parlare.

— Sapete, — dissi finalmente, interrompendo quel silenzio, — sapete che rimedio mi suggerì vostro zio, il marchese di Santafosca?

— Quale? — domandò con indifferenza.

— Mi consigliò di sposare la cuoca! —

Una risata sonora fu la sola manifestazione dell'indignazione della contessa.

Mise le sue piccole mani bianche sulle mie, scuotendo, mentre rideva, la sua bella testa con un movimento pieno di grazia antica, e movendo così anche la sua graziosa persona, parevami che dalle pieghe del suo abito emanasse un profumo inebbriante e che le trine della veste, lo scialle che portava sulle spalle, avessero tutti linee di un'eleganza ineffabile. E quelle linee, quelle mosse, quel profumo m'esaltavano, e mi sentiva più che mai eccitato, e più che mai le cose che vedeva mi facevano fantasticare; ma pure anche in quell'orgasmo pensava al marchese e involontariamente gli dava ragione, ricordandomi le parole che m'aveva dette per la strada: — Non crede ella che la piega artistica di un abito, la combinazione armoniosa di due colori non bastino a darle quella febbre della fantasia, della quale si lagna?

— Parlatemi, — dissi, — parlatemi, — e non la guardai più.

— Che cosa debbo dire? — dimandò.

— Non lo so. La vostra voce soltanto risponde a tutti i miei pensieri.

— La voce? — disse con tuono di dubbio; poi balzò in piedi esclamando: — C'è gente, — e Camillo entrò nella sala.

— Così presto? — disse la contessa pacatamente, stendendogli la mano. — Non vi aspettava prima di pranzo. — Camillo le porse un foglio, poi la guardò senza parlare. — Ebbene, — continuò essa a dire, — avete veduto il mio vecchio Norghen?

— Ma, contessa, — esclamò Camillo, — perchè non avvisarmi prima che lassù viveva una creatura bella come un angiolo, che parla con la vostra voce?

— Con la mia voce? — interruppe la contessa.

— Sì, — disse Camillo, — è una rassomiglianza incredibile; il mio orecchio musicale ne gioì; e quando la bellissima ragazza mi parlò, abbassai gli occhi e vi ascoltai. — Mentre Camillo discorreva, lo sguardo fiero e indagatore della contessa si fissava sopra di me.

— Ve n'eravate accorto anche voi, Renato? — domandò.

— Sì, — risposi.

Un rossore fugace si sparse sulle guancie delicate e sulla fronte bianca della contessa, ed io non trovai parole per difendermi. Il nostro silenzio e la nostra commozione destarono i sospetti di Camillo.

— Che cosa è stato? — domandò.

— È stato, Camillo, — rispose prontamente la contessa, — che Renato è un amico impareggiabile; — e posandogli la mano sulla spalla aggiunse con ironia: — Egli voleva vendicarvi.

— Vendicarmi? — ripetè Camillo.

— La contessa sbaglia, — risposi vivamente. — La mia vendetta dovrebbe essere stata fatta involontariamente, perchè da un'ora avevo dimenticato affatto che tu fossi al mondo. — Camillo turbato e invelenito dalle mie parole e dal tuono, col quale le aveva proferite, stava per rispondere, quando la contessa intervenne di nuovo:

— Non l'abbiate a male, Camillo, se egli vi dimentica, non siete solo ad essere dimenticato. Anche la mia esistenza era stata compiutamente obliata da lui.

— Ah! — sclamò Camillo con un sorriso.

— Buona sera, — dissi freddamente.

La contessa mi guardò ancora una volta, poi mi stese la mano.

— Addio, — rispose, con tuono serio e solenne, quasichè mi lasciasse per sempre.

Andai via con un po' di rimorso.

Sulle scale Camillo mi corse dietro.

— Renato, Renato, — disse, — aveva dimenticato di dirti che il signor Norghen ti vorrebbe vedere. Egli ti aspetta domattina.

— Andrò, — risposi.

— E figùrati, — aggiunse subito, ma a voce bassa Camillo, — figùrati che essa mi ha pregato di restare a pranzo e che siamo soli! — e tornò su con viso raggiante.

Andai a casa e non escii più in quella sera. Camillo non aveva certamente bisogno di me, io non aveva nessuna voglia di sentirmi applaudire per l'*Olimpia*, e rimasi solo nel mio studio.

EMMA.

(*Continua.*)

I POETI DELLE CLASSI OPERAIE

E GLI OPERAI POETI DELL' INGHILTERRA.

The Muses sing of happy swains
Because the Muses never knew their pains.
CRABBE.

A chi mediti su quello che suol chiamarsi il più grave problema dei tempi moderni, la quistione operaia, parrà certamente che elemento principalissimo per avviarsi a risolverlo sia il conoscere i sentimenti e i bisogni della classe che si vuol migliorata. La cosa è per altro più difficile che non si creda: da una parte le esagerazioni degli scrittori di malafede, e di quelli che in buona fede si assumono l'apostolato di un Dio che non conoscono; dall'altra parte il quietismo di un gran numero di operai, nei quali la miseria prolungata ha tolto il senso di essa, e le proteste di coloro che hanno interesse a mantenerli in quello stato, sviano diversamente il giudizio dell'osservatore coscienzioso. Eppure lo studio delle classi povere ed operaie può solo salvarci da una nuova invasione barbarica, la quale non verrebbe questa volta da lontane regioni, ma da un mondo che è presso di noi, e che noi conosciamo meno di quel che i Romani non conoscessero gli Sciti e i Sarmati. Questa invasione ha balenato un momento innanzi ai nostri occhi: essa fu combattuta e vinta: delle rovine e degl' incendii che essa ci lasciò, son quasi sparite le tracce, le colonne che essa atterrò son rialzate; ma la nostra società è sempre composta di due strati, che quasi due liquidi di diverso peso si toccano e non si compenetrano. È certo che questa compenetrazione verrà; e perchè essa non sia istantanea e terribile, dobbiamo noi far sì che sia progressiva e mite, incominciando dal

conoscere lo strato, su cui galleggiamo. Mi è sembrato quindi che potesse riuscire utile lo studio dei poeti operai, e di quelli che, pure non appartenendo a quella classe, han vissuto in mezzo ad essa; mentre il poeta, quando non sia un semplice fabbricatore di versi, ha delle cose che lo circondano un senso più vivo e più vero che non la comune degli uomini.

Questo studio potrebbe poi avere una non lieve utilità letteraria coll'aprire un campo quasi nuovo all'ingegno poetico italiano, il quale, dacchè ha perduto il politico, non ne ha ancora trovato un altro: e la poesia che ha già reso tanti servigi all'Italia, ne renderebbe ora uno di non poco momento se giungesse a scaldare tutte le classi sociali del desiderio di trovar mezzi, che conciliino la terribile lotta fra il capitale e il lavoro, e ci rifacesse così uomini da quelle che ora siamo bestie sallustiane, cui natura fece ubbidienti solamente al ventre, ossia all'individualistico interesse dell'oggi.

In Italia vi ha pochi poeti operai, e nessuno che abbia grido; i poeti poi che han trattato della classe operaia dividonsi, fatta qualche eccezione rarissima, in due scuole egualmente false, benchè non egualmente innocenti, l'arcadica e la radicale. La scuola arcadica è composta di uomini bravissimi, che dall'ozio in cui vivono, aspirano a quello dei campi come il malato a mutar letto; e la scuola radicale è composta di gente che grida contro ciò che non si muta, e non si umilia a trattar di ciò che può migliorarsi, e pensa aver fatto poesie belle ed originali solo quando fan guerra al senso comune.

All'incontro in Inghilterra lo spirito tranquillo ed osservatore del popolo, unito al forte entusiasmo, che è prodotto dal serio e continuo concentramento dello spirito, ha prodotto poeti critici di grande valore sulla quistione operaia. Si dice sovente che l'Inghilterra ha grandi poeti malgrado del suo cielo triste e nebbioso; io credo invece che principalmente per ragione del cielo nebbioso e triste abbia quel paese avuto la sua poesia. Questa, quando è originale, spunta dal ripiegarsi continuo dell'animo sopra se stesso, ed è figlia della riflessione più intima e più profonda. Il problema dell'esistenza, la scena immortale dei seppellitori, l'Elegia nel Cimitero d'un villaggio, le follie d'Aroldo, le smanie di Prometeo, i canti stessi modernissimi *Prima dello spuntar del sole*, tutto ciò insomma che di più originale e di più bello presenta la poesia inglese mostra l'attitudine concentrata e riflessiva dello spirito che l'ha prodotta; e quanto su questa attitudine abbia potuto in-

fluire il cielo e la natura circostante, ciascuno giudicherà da sè. Questo spirito applicato alla quistione sociale ha dato i versi del Crabbe e degli altri che esamineremo or ora.

Il vantaggio poi di aver molti poeti operai si ha in Inghilterra meglio che altrove. Uno scrittore francese ha detto che nel suo paese questo fenomeno non potrebbe esistere, perchè se un bifolco portasse un'Ode al suo padrone, questi non si degnerebbe neppure di leggerla, e farebbe consigliare a quell'uomo di non cambiare mai più l'aratro con la penna. Questo modo di operare esiste forse anche fra noi; ma la ragione principale che mi pare abbia impedito che poeti operai sorgessero in Italia, è la facilità con che tutti gl'Italiani scrivono in versi. Questa facilità produce in noi un secreto, ma profondo disprezzo per l'arte, quando essa non giunga alla eccellenza e quasi alla perfezione, e siccome nè la perfezione nè la eccellenza possono sul principio trovarsi nei versi di un uomo, che vive di lavoro materiale, così il vedere disprezzata la sua poesia toglie all'operaio il coraggio di studiare e migliorarsi. In Inghilterra all'incontro la benevolenza dell'aristocrazia verso le classi più povere, e la venerazione per l'ingegno poetico, nonchè i soccorsi ed incoraggiamenti che questo trova in ogni dove, han permesso che esso si svolgesse anche nei più umili strati sociali.

Che i poeti operai, e coloro che han trattato in versi di quella classe siano tutti sorti dopo la metà del secolo scorso, è facile a spiegare, ove si consideri la storia dell'operaio inglese. Prima di quel tempo l'ignoranza compiuta gl'impediva, nonchè di far poesie, ma pur di leggere i versi altrui; sicchè poeti operai non potevano esistere. E non lo potevano neppure quelli che chiamerò poeti critici della classe lavoratrice per la mancanza di una vera quistione operaia, nel senso che noi diamo a quella parola. Malgrado di qualche lotta cagionata da ragioni speciali, come la guerra dei contadini, della quale qualche scrittore inglese ha voluto esagerare l'importanza, una vera quistione operaia non poteva aver luogo a cagione delle basi stesse, sulle quali riposavano le relazioni fra il lavoratore e colui che lo impiegava. Senza discorrere dei tempi sassoni, quando, come vien provato dagli ultimi studii su quell'epoca, chi non fosse proprietario, non fosse addetto al servizio di un proprietario o non appartenesse ad una Ghilda, non godeva la protezione della Legge, sicchè poteva essere derubato ed ucciso impunemente; e senza parlare dei primi tempi dopo la conquista, quando la servitù della gleba era nel suo pieno vigore,

è noto come fino verso la metà del secolo scorso i proprietarii e i loro coloni costituivano quasi una sola famiglia, continuando in quei semplici costumi, dei quali tutti han letto la descrizione, se non altrove, almeno nelle scene dell' *Ivanohe*. Dall' altro lato erano in piedi le maestranze con tutte le loro leggi restrittive ed i loro privilegi. In questo stato patriarcale poteva esistere, ed esisteva di fatto, una grave quistione intorno alle classi povere; ma intorno alle classi operaie quistioni radicali non potevano aver luogo. Quelle poi che sorgevano, dirò così, in famiglia, venivano risolute in un modo, che ai nostri dottrinarii sembra assurdo, e che nell'odierno commovimento di uomini, d'interessi e di cose sarebbe certamente tale; ma che non lo era a quei tempi, quando operai e capitalisti, mi permetto di chiamare cose antiche con nomi nuovi, viveano in circoli ristretti e tranquilli, organizzati da tradizioni, alle quali avea dato origine un retto giudizio degli umani bisogni e un benevolo e generale desiderio di adempierli. A quei tempi gli statuti che fissavano il prezzo delle cose necessarie alla vita e quello del lavoro, che proibivano l'accumularsi soverchio di aspiranti ad un mestiero stesso, che reprimevano il lusso, ed altre leggi ed ordinamenti locali di simil fatta, non presentavano gravi difficoltà di esecuzione, e bastavano a far muovere quel sistema senza urti troppo pericolosi. Ma quando poi i legami fra il proprietario ed il colono incominciarono a rallentarsi pel lusso cresciuto in quello, e l'allontanamento, che ne seguì, delle classi ricche dalle povere; quando le leggi suntuarie e quelle che stabilivano il prezzo del lavoro per le mutate condizioni dei tempi dovettero cadere in dissuetudine; quando le Ghilde rimasero un nome privo di senso, o si trasformarono in libere associazioni di Mutuo Soccorso e in unioni di arti e mestieri; allora solo la vera quistione operaia sorse spaventevole innanzi al popolo inglese. La fascia medicata che avea ricoperto fino allora la piaga, e ne avea leniti i dolori, era stata lacerata dal tempo, dalla nuova aura di libertà che spirava, dai commerci smisuratamente accresciuti, dal desiderio di grossi e subiti guadagni, dalla facilità delle comunicazioni e dalla libertà della stampa, che univano interessi fino allora l'uno all'altro sconosciuti, e dividevano quelli che prima erano uniti, insomma da quella massa di nobili aspirazioni e di bassi egoismi, di attività febbrile e di lussuriosa mollezza, che noi chiamiamo civiltà moderna. Allora solo poteva nascere, e nacque difatto, una critica delle condizioni della classe operaia, alla quale partecipò ancora la poesia, ed allora solo gli operai,

prendendo parte alla cresciuta istruzione, poterono esprimere e rappresentare il loro vero stato ed i loro veri sentimenti.

La schiera dei pochi operai, dei quali io mi contenterò di enumerare i più notevoli, dà un ritratto fedele, e non potrebbe essere altrimenti, della classe a cui essi appartengono. Mi pare adunque che il nostro studio debba incominciare da loro, come la esposizione dei fatti deve precedere la critica. Mi tratterrò principalmente su quattro di essi, due operai agricoli, un operaio cittadino, ed uno che fu a volta a volta l'una cosa e l'altra; così mi pare che il quadro possa riuscire compiuto. Inchinandomi dunque nel proferire il nome di uno dei più grandi lirici del mondo, incomincerò dal bifolco Burns.

A quaranta miglia al sud-ovest di Glasgow, dove il fiume Ayr discende nel mare, siede la piccola città che con quel fiume ha comune il nome. Essa è celebre per le memorie che contiene del Wallace, che vi fu racchiuso nella torre; di Roberto Bruce, che nacque o almeno passò i suoi primi anni nel vicino castello di Turnberry; e di Oliviero Cromwell, che vi fabbricò la cittadella. Ma i viaggiatori che in gran numero corrono ogni anno colà, non vi si recano tanto per ispirarsi a queste memorie; ma sì per peregrinare ad una povera capanna di legno e creta, che sorge a due miglia da Ayr. Essa è divisa in una cucinetta ed in un'altra stanza, seppure a sì misero antro può darsi un tal nome, e la guida, dopo avervi indicato in quella povera cucina un posto, dove narrasi che Boberto Burns sia nato, vi condurrà alcune miglia all'intorno per farvi osservare il monumento che sorge alla memoria del poeta, e i diversi luoghi, nei quali egli trascorse la maggior parte della sua vita, e quelli ch'egli ricorda nei suoi versi. E la memoria di lui non è viva solamente nella Contea dell'Ayrshire, nè solo nei monumenti che sorgono a lui in Edimburgo, in Dumfries e altrove; ma nell'amore di tutti gli operai inglesi, e specialmente di quelli di Scozia. A me stesso è avvenuto di vedere il ritratto del Burns nella povera capanna di un minatore, e di sentirne da quest'uomo l'elogio, che mi fu poi ripetuto da un agricoltore e da un barcaiuolo, l'ultimo dei quali mi disse queste commoventi parole: « Egli è il nostro poeta, perchè fu povero come noi, e non ci ha mai rinnegati. » Ed avea ragione: questo poeta così popolare in Inghilterra, così amato in Iscozia, e così poco conosciuto fra noi, è uno dei caratteri più leali e simpatici che siano mai esistiti. Nato nei campi e poverissimo, alterna nei primi anni la scuola del suo villaggio con i

piccoli lavori agrarii. Si consacra poi tutto a questi; e spende la sera e la domenica a far poesie. Il poco danaro che queste gli procurano egli getta colla spensieratezza dell'artista, e senza aver mai lasciato l'aratro cade in lento morbo, che lo conduce a morte nell'età giovanissima di 37 anni, nel 1796. La modestia e la dolcezza del carattere, unite a quel buon senso che sorride senza amarezza e senza sarcasmo, fanno in lui riconoscere sempre l'operaio agricolo, dall'animo del quale l'aspetto vergine dei campi sgombra quelle nebbie morali, che si chiamano l'orgoglio ed il facile risentimento. Egli non perdette mai quelle virtù; la sua modestia rimase intatta fra gli elogi dei più grandi letterati del tempo, e le carezze del mondo alla moda, fra le lodi dello Scott, del Dugald Steward e di Henry Mackenzie, e le gentilezze di Miss Burnet e della bellissima duchesssa di Gordon, le quali ultime forse ad ogni altro uomo avrebbero fatto girare il capo. La dolcezza poi del suo carattere rimase sempre eguale a se stessa fra le difficoltà pecunarie, alle quali egli andò incontro, e le irritanti umiliazioni, a cui, quando volle vedere il gran mondo, la sua condizione sociale qualche volta lo espose.

Sotto un solo aspetto egli fu poeta più che operaio, una curiosa e straordinaria moltiplicità di amori, che circondavano quell'unico e profondo che visse sempre nel cuore di lui. Fra le donne che egli rese celebri nei suoi versi fu la Nelly Kilpatrick, bella fanciulla, che conduceva l'aratro con lui, e che cantava dolcemente: ella gl'ispirò i primi versi: « Oh! una volta amai una bella fanciulla, ed io l'amo ancora, e finchè la virtù scalderà il mio petto io amerò la mia bella Nelly. » Ma senza che la virtù avesse cessato di scaldare il petto di lui, egli amò la Peggy Thomson, la Giovanna Armour, che i parenti di lei gli vietarono di sposare, e che pure egli dopo molti anni e moltissimi altri amori sposò; la Ellison Begbie, la Jane Lorimer ed altre che sarebbe soverchio ricordare, ma che, come suo fratello ci assicura, furono moltissime fra le lentigginose bellezze che mugnevano vacche e zappavan patate. Pure un amore restò sempre vivo nell'animo del poeta, quello verso Maria Campbell, ch'egli dalle alte terre di Scozia, delle quali la fanciulla era nativa, chiama *the Highland Mary*. Essa era una lattaia del castello di Montgomery; il Burns l'amò e si promisero di sposarsi. La fanciulla partì pel suo paese natio, onde vedere prima delle nozze i suoi parenti, e prima della partenza là dove il Faile cade nell'Ayr i due amanti si giurarono sopra una piccola *Bibbia*, che ancora si conserva, un amore

eterno. Il poeta non ne ebbe più notizia per lunga pezza, ed egli scrisse in quel tempo alcune ballate bellissime, e fra le altre *The Highland lassie* e *My heart is in Highlands*. Un giorno egli seppe che la sua Mary era morta in viaggio tornando a lui: egli fu tranquillo in quel giorno, ma la notte vagò molto tempo come pazzo fuori della sua casa, e tornatovi scrisse il più bello fra i suoi canti: *A Maria in Cielo*. Non la dimenticò mai più; intraprese un viaggio nell' Highlands al solo scopo di vedere il luogo natale della sua Maria, cantò spesso di lei, e negli ultimi giorni della sua vita vaneggiando credeva di averla vicina, e la chiamava sua sposa.

Se su questo punto il Burns può dirsi più poeta che operaio, egli presenta nel resto il più fedele ritratto della vita e dei sentimenti di un agricoltore. Un vero e buono agricoltore di fatto è un uomo semplice che ama la sua famiglia, i suoi campi, il suo bestiame, ed anche un po' i suoi amici: è laborioso, perchè è persuaso che il lavoro gli è necessario, e più ancora perchè ha lavorato sempre; ride dei sogni ambiziosi e delle eleganti stranezze per un misto di buon senso, che gliene fa comprendere la vanità, e di persuasione che per lui è impossibile giungere a quel mondo: è convinto che la vita è seminata di guai, ma si adopera a tutt' uomo per evitarli, e in ciò è da meno di un eroe; se poi essi vengono, si rassegna facilmente, e in ciò è da più di un eroe: è religioso per bisogno intimo di spirito raccolto e concentrato; ma accetta la religione che trova: al diavolo che gira pel mondo, agli spiriti, alle streghe dice non credere, eppure ne ha paura: in astratto è sospettoso, in fatto è credulo. Tutto ciò e molt' altro che si potrebbe dire sul soggetto sono come le linee a quadrati che il pittore tira sulla tela per condurre il suo disegno; e questo disegno vivo, parlante, dell' agricoltore ce lo presentano le poesie del Burns.

Una gran parte dei sentimenti dell' operaio campestre sono espressi nel dialogo poetico dei due cani (*The twa dogs*), l' uno cittadino, l' altro campagnuolo, dove questi spiega a quello le perfette dolcezze della famiglia dell' agricoltore, e i piaceri del riposo dopo il lungo lavoro. Ma se questo argomento è trattato descrittivamente in quel dialogo, esso è quasi posto in scena nella stupenda Ode intitolata: *Il Sabato sera dell' abitatore della capanna* (*The Cotter's Saturday night*), e certo è difficile trovare una si perfetta descrizione della interna felicità che la virtù procura al campagnuolo fra tanta esterna miseria. È il novembre, l' agricol-

tore scioglie i buoi dall'aratro, raccoglie i suoi istrumenti campestri, e pensando che il seguente è giorno di riposo, s'incammina verso la sua capanna. Dopo non lungo tempo vede il vecchio albero, alla cui ombra essa è posta, e nello stesso momento ode il gridio dei suoi figliuoli che gli escono incontro, gli tolgono di mano la zappa, la vanga e il bidente e corrono e fanno festa: la maggiore di essi, la Jenny, fanciulla nel cui occhio già brilla l'amore, porta al padre il *penny* sparagnato nella settimana. Le cure della madre, la sua obbedienza verso il marito, come quella dei figli verso di lei, il sopravvenire del fidanzato della Jenny, la cena frugale, e infine la lettura della *Bibbia* fatta dal padre-sacerdote che, deposto il berretto, ha raccolto intorno a sè la sua famiglia silenziosa e devota, il canto del *Salmi*, e in ultimo la preghiera della sera, vi sono descritti nel modo più semplice, più vero, più attraente. In quest'Ode le affezioni di famiglia, la religione vera che viene dal cuore, l'amore della patria che il poeta esprime in modo dolcissimo nelle ultime due strofe, s'intrecciano nell'armonia incantevole del dialetto dei bardi scozzesi, e non possono non produrre la più forte e la più soave impressione sopra uno spirito che sia ancora capace di gustare il castissimo sentimento del bello. La straordinaria verità e dolcezza di questa Ode spiega il grande numero delle edizioni e dei commenti che vi si son fatti sopra, e l'attestazione di giudici competentissimi che essa sia uno dei più grandi capolavori della letteratura inglese.

L'amore placido dell'agricoltore verso tutti gli abitanti della sua capanna si riflette anche sul suo bestiame, ed anche questo sentimento il Burns non ha mancato di esprimere in diverse poesie, fra le quali noteremo le due graziosissime sulla morte dell'unica sua pecora *Mailie*, e quella sulla giumenta *Maggie*, salutata al principio dell'anno dal vecchio colono, che ha ricevuto quella giumenta come porzione dotale della moglie defunta. In questa ultima poesia la giumenta è un ricordo dei giorni felici delle nozze del suo padrone, e quindi essa si ricongiunge non più tacitamente, ma in modo espresso, all'amor di famiglia. Questo amore poi, che sempre ed in ogni uomo tende ad espandersi, nella mente del poeta abbraccia tutto il creato, e si estende fino al topo che il suo aratro ha scacciato dal nido, e sul quale egli scrive quell'Ode, nella quale si lamenta del crudele dominio dell'uomo, che ha rotto l'unione che la natura ha posto fra tutti gli esseri, e fa sì che il topo tremi innanzi al poeta aratore, povero socio di lui nella vita e compagno nella morte. Nulla è stato mai

concepito di più ingenuo e di più grazioso di questa Ode! Piene poi di quelle riflessioni che il buon senso dà, ed i filosofi oscurano, sono le sue poesie: *L'uomo fu fatto pel dolore* (*Man was made to mourn*), e la preghiera e le stanze in vista della morte vicina. Ma se in tutti questi e in moltissimi altri canti, che non possiamo ricordare per difetto di spazio, nonchè nelle poesie amorose, delle quali abbiamo discorso innanzi, traspare un sentimento pio, affettuoso, melanconico, il sorriso gioviale ed un po' satirico, che è così naturale all'operaio di campagna, si scorge in molte altre. Esaminate, per esempio, quella intitolata: *Il Vedovo allegro* e la cantata: *I Giulivi pezzenti*, e vedrete nella prima il buon senso, un po' cinico, rappresentato da un vedovo che, avendo avuto una moglie pessima e brontolona, la soffre in vita, ma non può non rallegrarsi per la morte di lei, e si domanda solamente dove essa possa essere ita, perchè certo il diavolo non l'ha voluta a casa sua, e si persuade finalmente che sia cambiata in tuono, nel rumore del quale egli crede di riconoscere la voce di lei. La cantata poi dei *Giulivi pezzenti* è una terribile poesia. Essa senza osservazioni, senza riflessioni filosofiche e morali, senza esclamazioni rettoriche, esprime al vivo l'allegria spensierata di poveri di varie classi, che obliano nel vino e nei vizii la miseria, alla quale spesso furono ridotti per colpa non loro. In quella cantata raccontano allegramente la loro storia un soldato, che ha perduto in battaglia un braccio ed una gamba, e che ora è poverissimo; una donna che non ricorda quando fu fanciulla, un suonatore di violino, ed un lavoratore in rame che hanno viaggiato ogni terra cristiana esercitando il loro mestiere, ed un poeta che, come Omero, gira di città in città: tutti finiscono con un coro, nel quale ridono insieme delle corti, delle chiese, della protezione della legge, della sobrietà del letto maritale, della dignità del carattere e dell'amore del buon nome. Tutte le malinconie della povertà, dipinte coi colori più vivi e più tristi, non producono sopra un uomo che pensi, la dolorosa impressione di questo quadro apparentemente allegro.

Un'altra specie di poesie, dove l'orrore si sposa al ridicolo, sono quelle, nelle quali il Burns tratta di demonii e di streghe, e fra esse ve ne ha tre celebratissime: l'*Ode al diavolo; Jam o' Shanter* e *Halloween*. La prima è un'Ode, nella quale il diavolo appare quello stesso che è nelle cronache e nelle tradizioni popolari, cioè il tormentatore dei morti e dei vivi, e non mito dello spirito del male, o di quello della ribellione, come presso

alcuni poeti moderni: il Burns è un uomo del popolo, che canta di ciò che il popolo crede, senza indagare tropp' oltre. La seconda è un racconto, nel quale si vuol dimostrare la potenza degli spiriti sulle cose di quaggiù; e la terza finalmente è la descrizione d'una notte, nella quale dicesi che le streghe escano e ballino. Walter Scott ha detto che nessun poeta, dopo lo Shakspeare, ha posseduto come il Burns la facoltà di combinare il terribile con lo scherzevole e di suscitare così diverse impressioni con sì rapidi passaggi. La ragione di ciò io credo che debba trovarsi nell'essere il Burns insieme operaio ed uomo colto; l'operaio presta fede a queste tradizioni popolari, e l'uomo colto, benchè con la ragione le rigetti, pure non può sottrarsi alle profonde e paurose impressioni della sua fanciullezza, quando si abbandona all'ingenuo movimento dell'estro: ed infatti il Burns medesimo ci dice che egli non potea recarsi di notte in luogo disabitato senza provare un senso di grande paura non dei vivi, ma dei morti. Da ciò l'oscillare fra il ridicolo ed il terribile, ritratto vero delle oscillazioni che avean luogo nell'animo del poeta.

La lingua del Burns è il dialetto scozzese e propriamente quello dell'Ayrshire. Questo dialetto, che non presenta le difficoltà di quello dell'alta Scozia, è dolce, conciso, vivace, e, salvo in alcuni vocaboli, può facilmente esser compreso da chi conosca a fondo l'inglese. Quasi alla metà delle sue poesie, *I Canti*, il poeta ha adattato il suono delle antiche Canzoni scozzesi, sicchè ad ognuno di essi è segnato il motivo, nel quale debba esser cantato. Lo stile poi del nostro poeta è variato, vivido, conciso, senza cessar mai di essere semplice e trasparente: esso è pieno d'immagini delicatissime e privo di stento e di ogni ombra di durezza. Tutti questi pregi di stile e di concetto fanno del Burns uno dei più grandi lirici del mondo, e la sua vita d'operaio e la verità, quasi irriflessiva, colla quale egli esprime i veri sentimenti della sua classe, meritano che i suoi versi siano fatti oggetto del più profondo studio da coloro che amano conoscere intimamente l'operaio agricolo nei dolori, ai quali sa rassegnarsi, e nelle gioie che la sua virtù gli procura.

Un poeta che, senza avere il genio del Burns, presenta nella vita e nel concetto ispiratore delle sue opere molta rassomiglianza col grande bardo scozzese, è il povero John Clare, chiamato il poeta contadino della Contea di Northampton. Egli nacque nel 1793 da un padre così povero, che dovette ben presto essere sostentato dalla parrocchia e da una madre inferma d'idropisia.

Fu da principio guardiano delle pecore e delle oche nella macchia del suo villaggio nativo, fu poi promosso a guidatore di carro, e finalmente mezzo mozzo e mezzo giardiniere fu chiamato a servire nella casa di un tal Gregory, che lo trattò benignamente e gli permise di studiare. Prese quindi a fitto una piccola terra che lavorava egli stesso, e pubblicò nel 1820 la prima raccolta delle sue poesie in un volume intitolato: *Versi descrittivi della vita e delle scene campestri.* Pubblicò poi il Clare due altri volumi intitolati: il primo *Il Menestrello del Villaggio,* ed il secondo *La Musa rurale;* ma una terribile malattia si era impadronita di lui. Egli era pazzo, e fu chiuso a Londra in un asilo, dove morì nella tarda età di 70 anni. Anche il Clare, come il Burns, avea amato profondamente una donna, che non potè sposare, e questa donna avea anch'essa il nome di Mary. Dopo la pubblicazione delle sue prime poesie egli sposò Marta Thurner, o come egli la chiama la Patty; ma anche dopo il matrimonio, i suoi versi son pieni di ricordi della Mary, già morta da molti anni e della cui memoria la buona Marta non dimostrò mai gelosia al suo melanconico marito. Il primo segno della pazzia di lui fu il vederlo passeggiare lungamente sotto le finestre della povera morta, e chiamarla, e parlarle come a donna viva. Il desiderio di rivedere la sua Maria, ch'egli nel delirio credette sempre viva, spinse una volta il Clare a fuggire dall'asilo di Londra; egli camminò tre giorni e tre notti, e poichè ogni mezzo di sussistenza gli mancava fu costretto a mangiare l'erba dei campi; e quando, allo stremo delle forze, giunse al suo contado, volle scrivere una relazione del suo viaggio e le prime parole di questo attraente racconto, conservatoci dal Martin, furono queste: « Sono tornato a casa fuori di Essex, e non ho trovato Maria. » E nell'asilo, dove fu ricondotto, quando la ragione gli brillava per un momento, egli scriveva poesie, e spesso cantava in esse della sua Maria con versi tristissimi. Queste poesie del povero pazzo furono anche esse raccolte e pubblicate, ed hanno una speciale attrattiva, atteso la straordinaria condizione di colui che le scriveva.

In generale i versi del Clare non ci dànno un ritratto vivo e compiuto della classe, in mezzo alla quale egli visse. Una eccessiva malinconia, cagionata forse dai germi di quel morbo, che dovea condurlo all'asilo dei folli, fece sì ch'egli vedesse velata a bruno tutta la natura. Le sue descrizioni sono belle, ma prolisse, difetto prodotto dal vizioso fissarsi della mente sopra oggetto, che conduce alla mania, o che viene da essa. Le riflessioni morali

che il Clare ci presenta, risentono pure dello stato della sua intelligenza; esse pure sono eccessivamente prolisse; esse falsano il vero ordine delle cose, attribuiscono agli animali ed alle piante i sentimenti umani più squisiti, sicchè qualche volta non potrebbero non destare il riso in quegli uomini di senso eminentemente pratico, che sono gli operai agricoli, ai quali pure il Clare apparteneva, ed ai quali principalmente erano diretti i suoi versi. Del resto, siccome il Clare non è un poeta arcadico, non ha inventato sentimenti che nella sua classe non esistevano; ma solo gli ha esagerati, o ha trovato in essi nessi che non hanno. Sicchè riducendo quei sentimenti alle loro giuste proporzioni, si potrà in quelle poesie trovare moltissimo da apprendere. Così egli nell'Ode: *On leaving the cottage of my birth*, canta mestamente del dolore che ha provato nel lasciare la capanna dove nacque; e questo canto ricorda, senza farcelo punto rimpiangere, il lamento di Melibeo nella prima *Egloga* di Virgilio. La melanconia poi, che in tutte le poesie del Clare si trova sparsa a larga mano, quantunque debba in se medesima dirsi eccessiva, pure rende dolcissima la lettura di quei versi.

Un poeta che fu agricoltore nei primi anni della sua vita, e operaio cittadino poi, è Roberto Bloomfield, il quale quindi può rappresentarci l'unione fra le due classi di operai, l'urbano ed il rustico. Ciò da un lato può essere un vantaggio pel poeta, mentre egli unisce l'intelligenza e la concentrata fierezza dell'operaio cittadino colla semplicità e benignità dell'agricoltore; ma dall'altro lato è un immenso svantaggio, mentre il carattere di quella poesia può agevolmente essere non ben designato e distinto, e perdere quindi i pregi supremi della spontaneità e dell'efficacia. E di fatto quei difetti e quei pregi si riscontrano nella poesia del Bloomfield; e quantunque egli si elevi alla critica dei nuovi tempi, paragonandoli agli antichi, pure egli resta di gran lunga inferiore al Burns nel fervore lirico e all'Elliott, del quale discorreremo fra poco, nella forza del concetto e del canto.

Roberto Bloomfield (1766-1823) nacque nel Suffolk da un sarto, che morì immediatamente dopo la nascita di lui, e nella prima età fu posto a' servigi di un ricco colono. Chiamato poi a Londra da un suo fratello calzolaio, passò in una soffitta dell'Old Jewry quasi tutto il resto della sua vita. La sua educazione letteraria fu fatta in un modo assai strano. I cinque operai della stanza, dove il fratello di Roberto vivea, desideravano far qualche lettura, e poichè l'opera del giovane operaio valeva meno di

quella degli altri, così egli fu deputato per la scelta, la compera e la lettura dei libri. In tal modo Roberto ebbe opportunità di acquistare qualche cognizione di storia e di letteratura; ma ciò che più concorse a svegliare l'ingegno di lui furono i sermoni di un predicatore poeta, il Fawcett, ch'egli udì per caso predicare un giorno, e che poi non tralasciò mai di ascoltare ogni domenica. Il Fawcett avea scritto un poema sulla guerra, e la forza e vivezza di fantasia ch'egli portava nel sermone ecclesiastico, commossero da principio, e poi educarono il Bloomfield alla poesia, la quale si volse sempre a ciò ch'era stato il primo amore di Roberto, la campagna, e la vita rustica. Il ritorno per pochi mesi in patria, e qualche giro nelle campagne dell'Inghilterra tennero desto nel Bloomfield questo amore, che il confronto colle strettezze, le melanconiche fatiche, l'atmosfera triste della grande città non poteva non scaldare sempre più fortemente. Il principale poema del Bloomfield è il *Farmer's boy* (*Il Figlio del colono*), nel quale egli descrive la vita dell'agricoltore nelle quattro stagioni dell'anno, ed è perciò diviso in quattro canti. Questo è un vero poema descrittivo, e la partizione della materia non potrà mai farlo credere una imitazione del poema didascalico di Virgilio. Le riflessioni morali s'innestano alle descrizioni, e quelle sono per consueto provocate dal paragonare, sia la ricchezza dei grandi signori colla povertà dei coloni, sia i moderni cogli antichi tempi, quando maggiore intimità esisteva fra le diverse classi. Siccome confronti della prima specie possono trovarsi, e spesso anche esagerati, nei nostri poeti, così darò un esempio della seconda nella descrizione che il Bloomfield presenta dell'*Harvest home* nel terzo canto del suo poema. L'*Harvest home* altro non è che la festa dopo il ricolto, la quale celebravasi negli antichi tempi solennemente in ogni famiglia, e ci è descritta dall'Eden nella classica opera: *The state of the Poor*. Lo spirito di compenetrazione, che allora esisteva fra le diverse classi, faceva sì che il signore la celebrasse coi suoi coloni, insieme coi quali egli avea contribuito al ricolto dirigendone i lavori. Era quindi una festa di famiglia, e nella gioia del più lieto avvenimento dell'anno agrario le distinzioni fra servo e padrone sparivano, e tutti insieme sedevano ad amichevole convito. Ma questa patriarcale consuetudine dovette scomparire innanzi ai nuovi usi, i quali, facendo sì che il signore cerchi tutti i raffinamenti del lusso, quando è lontano dalle sue terre, e non la sola fatica delle armi e dei pubblici negozii come era in antico, scavano un immenso abisso fra lui ed il suo colono,

anche quando sia egli tornato in campagna. Il Bloomfield dopo aver descritto la festa rompe in esclamazioni di dolore e di sdegno, ch'io credo utile tradurre, perchè il lettore possa vedere come divenga più acre, benchè forse non più vivo, il discorso del *villan quando s'inurba*, che non sia quello dell'agricoltore, che, come il Burns e il Clare, rimane sempre nei suoi campi: « Tali erano i giorni, io canto di giorni da lungo tempo trascorsi, quando l'orgoglio lasciava luogo a libera allegrezza, pria che tiranne abitudini avessero forza bastevole da violare i sentimenti del povero e da lasciarlo discosto nella pazza corsa, dovunque il lusso mostra il suo volto odiato. Nè senza ragione odiato: esso è la maledizione del colono, esso fa ognora maggiore il cattivo stato di lui, distrugge le relazioni della vita, e quel sociale disegno, che unisce classe a classe, come uomo ad uomo. A lui dintorno scorre la ricchezza e regna signora la moda, ed a lui non restano che la povertà e le pene della mente. Donde venne quel mutamento? Ha fatto ciò la ricchezza? Oh! allora la ricchezza è la mia nemica, è la nemica dei nostri diritti. » Nel quarto canto del *Farmer's boy* bellissima è pure la descrizione della caccia alla volpe, sovrano diletto dello *sportsman*, ottenuto col danno delle campagne e dei poveri contadini.

Oltre questo poema il Bloomfield ce ne ha lasciato un altro intitolato: *Le Rive dell'Wye* (*Banks of Wye*). Il poeta non avea mai veduto montagne e la natura selvaggia; la vista a lume di luna degli splendidi castelli del Mezzogiorno del paese di Galles aprono un largo campo al grande valore di lui nelle descrizioni. Alcune scene campestri descritte nella piccola collezione di *Racconti rurali* (*Rural tales*) debbono esser poste fra le cose più graziose che siano uscite dalla penna del Bloomfield, e fra queste noterò il bellissimo canto intitolato: *Ricard and Kate*, il quale ci presenta la scena di due vecchi coloni, che celebrano il 40° anniversario del loro matrimonio. Tutto spira in questo canto l'aura di tranquillità domestica, che abbiam visto rendere sovranamente bello il canto del Burns: *Cotter's Saturday night*; solo vi è in quello del Bloomfield un velo di maggior tristezza, ed un senso più vivo delle miserie, che la povertà e il troppo crudo lavoro producono: non dimentichiamo che quegli che scrive ha cessato d'essere agricoltore, ed è divenuto operaio cittadino.

La incarnazione vera di quest'ultima personalità è Ebenezer Elliot, chiamato il poeta delle leggi sul grano (*The corn-law rhymer*). Nato nel 1781 in Malbrough, servì il padre che avea un pic-

colo negozio di ferrarecce, e lavorò, come egli stesso ci narra, forse più duramente di ogni altro operaio. L'amore svegliò pure il genio di lui; ma quell'amore fu chiuso e concentrato, non espansivo e scherzevole, come quello del Burns, sicchè la stessa persona che ne era l'oggetto l'ignorò sempre. Egli ci dice che quando passava sotto la finestra di lei, gli pareva che i suoi piedi fossero legati a terra da grossi pesi; ma l'occhio non levavasi in alto. Il carattere dell'Elliott, che questo aneddoto ci fa ben comprendere, e le teorie calviniste e giacobine ch'egli professava, ci spiegano quella rude severità di mente e di cuore, che, unita ad una passione salda ed onnipotente, rivelasi in tutti i versi di lui; sicchè per Ebenezer lo stesso amore è sopra ogni altra cosa energia della mente. E questa energia egli la portò in tutto, e specialmente nel principale scopo che si propose nella sua vita, l'abolizione delle leggi sul grano. Sono a tutti note le fasi dell' agitazione contro le leggi proibitive della importazione del grano in Inghilterra. Quella agitazione dai proprietarii di terre era descritta come lotta fra i distretti manifatturieri ed i distretti agricoli, ed era invero una guerra fra ricchi e poveri; mentre il semplice operaio agricolo soffriva pure del caro del grano, ch'egli contribuiva a raccogliere, ma che era costretto a comperare. Questa grande lotta vinta dopo dieci anni dalle classi povere per la conversione, o, come il partito protezionista diceva, pel tradimento di Roberto Peel, trovò il suo poeta in Ebenezer Elliott. La collezione delle sue Odi ed Epigrammi contro le leggi sul grano, egli la intitolò alla memoria del Bentham, come a colui che primo pronunciò la formula: « La maggior felicità pel maggior numero pel maggior corso di tempo. »

Quei Canti possono essere divisi in tre categorie. I primi son quelli che descrivono la cattiva condizione del basso popolo inglese, la quale, si noti, non è punto effetto d' immaginazione poetica; quei versi non fanno che descrivere una parte delle miserie provate a Bolton-le-Moors e altrove.[1] Di questo genere di Canti noterò quello che incomincia: *Child is thy father dead?* e che tradurrò, acciò il lettore possa formarsi un'idea del modo di concepire e di poetare dell'Elliott, e di quel misto di sdegno e di rassegnazione, il quale, come abbiam notato altre volte, è uno dei distintivi della classe operaia.

[1] Vedi la descrizione di queste spaventevoli miserie nella *Storia d'Inghilterra* del Molesworth, vol. II, pag. 4.

CANTO.

— « O fanciullo, tuo padre è morto? — Mio padre è trapassato: perchè tassarono il suo pane? Sia fatto il volere di Dio. —

— » La madre ha venduto il suo letto; è meglio morire che maritarsi. — Dove poserà ella il suo capo? Noi non abbiamo ricovero. —

— » Mio padre esclamava sovente: Sia fatto il volere di Dio. — Cercò lavoro lungamente e non trovò lavoro. —

— » Le lagrime sulle sue gote cavernose diceano ciò che lingua non può ridire. — Perchè il suo padrone interruppe il lavoro? Sia fatto il volere di Dio. —

— » Il medico disse che l'aria era il meglio per lui. — Egli non aveva alimento! — Mio padre con voce affannosa gridò, che egli era finito. —

— » Ora è coi beati. Mia madre dice, che il meglio è la morte. — Noi non abbiamo luogo di riposo. — Sì, noi ne abbiamo uno. » —

Il lettore potrà notare anche su questa povera traduzione non solo la giustezza dei sentimenti, e la verità con cui sono espressi; ma ancora la bellezza artistica della struttura di questa piccola Ode, che rende mirabilmente il discorso rotto dai sospiri, e dal turbamento d'intelligenza che la miseria suole produrre.

La seconda specie di queste poesie è quella che cerca direttamente scuotere dal letargo il popolo inglese. Era un'idea fissa dell'Elliott che l'Inghilterra non fosse una terra libera, ed in questi Canti egli spesso si adira contro i suoi connazionali, che non sapeano scuotere il giogo dei grandi, ed alcune volte lo sdegno si tramuta in aperta villania, sicchè giunge a dire del suo popolo: « Che cosa sono i vermini se tu sei un essere umano? » (*What are worms if human thou?*). Le invettive dell'Elliott erano in grandissima parte ispirate dalle esagerazioni francesi, le quali anche in Inghilterra, come è noto, aveano molti seguaci fra gli uomini d'ingegno al principio di questo secolo. Ma sia lode a quella Nazione che non agli uomini d'ingegno, ma agli uomini di buon senso, affida i proprii destini!

L'ultima specie delle poesie che stiamo esaminando è quella, nella quale l'Elliott censura il Governo, che non voleva abolire le leggi sul grano; e l'asprezza di questi versi forse non trova ri-

scontro in tutta la letteratura inglese: tradurrò un Epigramma, perchè il lettore possa farsene un giusto concetto:

— « Che cosa è un cattivo Governo? — Dillo, o schiavo, cui rappresentano i ladri. —

— » Che cosa è un cattivo Governo? — Dillo, o malvagio, che ami un cattivo Governo. —

— » È il mortifero Volere, che prende ciò che il lavoro dovrebbe serbare. —

— » È il mortifero Potere, che rende caro il pane e buon mercato il lavoro. » —

Oltre le poesie intorno alle leggi sul grano, l'Elliott ci ha lasciati molti altri Canti e Poemetti, fra i quali l'argomento che trattiamo, vuole specialmente ricordato il *Patriarca del Villaggio*, poema in dieci libri, che presenta la storia del contadino, della sua confusione quando esce dal suo mondo, e dei suoi dolori quando vi rimane. Anche in questo poema lo spirito radicale ed il carattere bilioso del poeta, il convincimento di lui, sì comune a quel tempo, che lo Stato è responsabile di tutti i guasti e di tutte le sventure sociali, e forse la memoria del disprezzo, a cui il suo stato di operaio lo avea esposto tante volte, hanno stillato il più amaro fiele. L' Inghilterra ha solo per burla il nome di libera (*nick-named free Ile*), e non è che un antro di vermini, il popolo inglese non è che una massa di schiavi, e i Signori, che pur formano la più colta Aristocrazia del mondo, nati ad insegnare, dovrebbero, secondo l' Elliott, imparare a leggere (*and born to teach may yet be taught to read*).

Quanta differenza fra il Burns e l'Elliott, eppure erano entrambi radicali in politica! E se l' Elliott ha cantato la Repubblica, non bisogna dimenticare che il Burns fu messo alla porta di un teatro per non essersi voluto levare in piedi, secondo il costume inglese, al *God save the king!* Ma il Burns vivea nei campi ed a cielo scoperto e l' Elliott in una povera bottega: quindi l' uno, ammirando la natura, confidava nel corso progressivo che essa dà all' umanità; l' altro, mirando da presso i vizii e le imperfezioni degli uomini, sfiduciavasi dell' opera loro!

Veniamo ora ai poeti critici delle condizioni della classe operaia, a coloro i quali, avendo conosciuto a fondo, senza appartenervi, i bisogni di quella classe, hanno consacrato i loro versi al nobilissimo scopo di renderne meno acerbi i dolori, o almeno di farne conoscere la vera natura. Non parleremo di coloro che seguirono il genere puramente arcadico, come ad esempio John

Browne, che Thomas Miller in uno dei suoi *Saggi critici* dice non inferiore a Teocrito ed a Virgilio. Questo genere non manca in alcun paese, ma noi siamo ben lungi dall'approvarlo, specialmente ai tempi nostri, e dal voler ricordati i nomi di coloro che lo seguirono. Nonpertanto, benchè in qualche parte si accosti ad esso, crediamo degni di nota i versi di James Grahame (1766-1811), il quale, nativo di Glasgow, fu prima avvocato e poi prete della Chiesa inglese. La sua vita fu priva di quella varietà d'incidenti, che rende spesso piacevole la lettura della biografia degli artisti: di lui può dirsi solo, e certo non è poco, che fu un prete pieno di zelo, un buon marito ed un ottimo padre. Egli ha lasciato diverse Odi e Poemetti, fra i quali ricorderemo le *Georgiche*, i *Sabati*, e le *Passeggiate nel Sabato*. Tutte le sue poesie sono scritte per gente semplice e poco colta, sono limpide, semplici, senza immagini e adornamenti soverchi, ed accompagnate sempre dalla serenità e dolcezza del *clergyman*, che crede davvero al Vangelo. Il punto di vista, dal quale egli parte, è quasi sempre religioso, e dopo avervi descritto le miserie del colono e dell'operaio meccanico, egli trova che l'unico conforto per essi è la fede in una felice vita futura. Il ragionamento del Grahame è ripetuto ogni giorno ai nostri operai dai mille asceti cattolici, ed esso certo, quando non sia spinto tropp'oltre, sicchè trasmuti la operosa rassegnazione ai mali inevitabili nell'ozioso quetismo contro quelli che possono schivarsi, è conforto grande; ma confessiamo pure che ben curioso è l'organamento di questa nostra società, se di tali conforti ha bisogno, non per ragione delle altre umane miserie, ma solo per povertà, quella parte del genere umano che più concorre alla produzione della ricchezza. Quel poema del Grahame, diviso in 12 libri, i 12 mesi dell'anno, si presenta diversissimo dai nostri poemi didascalici della stessa natura. Questi in generale sono una servile imitazione virgiliana, pieni di ricordi mitologici, e privi di qualunque pratica utilità; mentre il poema del Grahame può dirsi, benchè solamente descrittivo, un utile e vero trattato di agricoltura, del quale gli episodii sono tratti, non da viete ricordanze, ma sì dai vivi usi del popolo inglese. Fra le riflessioni morali è degna della più attenta considerazione quella che ci vien presentata nel *Maggio* e nel *Decembre* intorno ai proprietarii che emigrano dalle loro terre. Molti libri sono stati scritti in Inghilterra su questo soggetto, ma poche parole sono state dette col sentimento e colla forza di Grahame, quando lamenta si che quelli che dovrebbero sollevare gli agricoltori dalle loro pene,

gli abbandonano. Se pertanto così severe parole furono dette in un paese, dove anche i più grandi Signori vivono otto mesi dell'anno in campagna, che cosa non dovrebbe dirsi in Italia, dove anche i più piccoli proprietarii di terra, appena abbiano raccolto un meschino patrimonio vanno a sperperarlo in città, finchè poi la miseria, figlia del vizio, non li ricacci là donde vennero? Eppure nessun poeta italiano, per quanto io mi sappia, ha mai toccato di questa terribile piaga, la quale facendo sì che il capitale si sperda lungi dalla terra, da cui fu prodotto, rende questa sempre meno ferace, fa languire fra noi l'agricoltura, e fa sempre più misera la condizione dei nostri contadini.

Il medesimo spirito del Grahame animava, se le poche poesie che egli ci ha lasciate possono farcene formare un giudizio, il povero Henry Kirke White, morto giovanissimo nell'Università di Cambridge, dove applicavasi pure a studii ecclesiastici. Egli fu cantato in versi dolcissimi dal suo amico Byron; ma i versi di lui intorno alla classe operaia possono dirsi più un tentativo che un fatto.

Il più grande poeta di questo genere non solo nell'inglese, ma forse in tutte le letterature di Europa, è George Crabbe, che il Byron stesso, benchè appartenente ad una scuola molto diversa, chiama il più severo ed il migliore dipintore della natura (*Though nature's sternest painter, yet the best*). Quantunque possa credersi esagerato ciò che un biografo del Crabbe asserisce, che questi cioè sia, dopo Omero, il poeta più originale, pure certamente nessun altro poeta ha mai saputo trarre dalla semplice natura e dalla nuda osservazione dei fatti, che ne circondano ogni giorno, un lume di poesia così splendido, nè commuovere tanto con quel solo mezzo il cuore dei suoi leggitori. Nel Crabbe non vi ha neppure vestigio degli speciosi racconti mitologici o storici che tanto dilettavano i poeti antichi, non l'allettamento di descrizioni d'affetti sregolati e straordinarii, che formano la grande arma dei poeti moderni, non declamazioni, non visioni, non fate, non stelle cadenti, nulla insomma di quella suppellettile di belletti e cosmetici, di che sogliono coprirsi le rughe d'una Musa vecchia e barbogia. Il Crabbe nulla inventa e nulla esagera; ma ha saputo osservare, ha saputo sentire e soprattutto ha saputo dipingere come forse non si è dipinto mai. La poesia di lui non può trovare un riscontro che in quella del nostro Manzoni; ma il Crabbe è un mare, mentre il Manzoni non ha voluto essere che un fonte a zampilli della medesima acqua. Il

Manzoni descrive le paure del fanciullo *nella veglia bruna*, la lagrima spregiata della femminetta, il desco del povero nel giorno di festa, e gli abiti nuovi dei bambini. Ma di questa grande umana commedia, che si rappresenta nei più umili strati sociali il Crabbe vi dà tutta la orditura, nè quasi vi è maglia di questa tela sì vasta e sì varia, che egli non abbia osservata e descritta. Inoltre egli, e ciò è originalissimo in lui, non ne ritesse i fili sopra una favola poetica; ma li mostra quali e dove essi sono davvero. Quanta forza creativa era in quella mente, che sembrava non creasse nulla! —

Questo maraviglioso poeta nacque nel 1754 in Aldborough, nella Contea di Suffolk, da umili genitori. Con cinque lire sterline donategli da un suo protettore andò a Londra a studiare, e visse molto tempo colà nelle condizioni più misere. Rivoltosi poi al grande Edmondo Burke, ne ebbe soccorso ed incoraggiamento, e fu da lui presentato agli uomini più noti del tempo. Abbracciò la carriera ecclesiastica per campar meglio la vita, fu nominato cappellano del duca di Rutland, e visse nel castello di lui, finchè ebbe la cura di diverse parrocchie successivamente. Morì nel 1832 stimato assai dai più grandi uomini dell'età sua, ed amato dal Johnson, dal Walter Scott e dai Signori dell'alta Aristocrazia inglese, ai quali egli era stato presentato prima dal Burke, e poi dalla vedova Duchessa di Rutland.

Se delle produzioni degli altri poeti che siamo venuti enumerando, i cenni dati da noi non poterono far concepire che una debolissima idea, di quelle del Crabbe noi disperiamo di dare pure questa idea debolissima. Non tralasceremo pertanto di dar qualche notizia dei poemi principali di lui; ma chi voglia acquistare un concetto giusto delle bellezze che racchiudono, è d'uopo che gli studii lungamente, paragonandone al vero le singole scene.

Il primo dei poemi scritti da lui è il *Villaggio,* nel quale, come si dice nei primi versi, egli canta della vita e delle cure degli agricoltori, del loro lavoro, e di ciò che dopo il lavoro è serbato alla loro languida età. Questa stupenda pittura della classe operaia si apre con osservazioni belle e verissime intorno alla poesia pastorale, e specialmente intorno a quella che rendesi eco meccanica della Musa mantovana. Il Crabbe osserva che si suole oziosamente cantare della felicità dei coloni, perchè la loro vita non è conosciuta, e perchè è sempre facile indossare in rima la giubba del pastore e cantare della propria bella, vedendo, come le guance di lei, tinta in roseo tutta la natura; ma il poeta

aggiunge che egli, il quale mira rigarsi di sudore sotto la sferza del sole la fronte del povero operaio campestre, e ne ascolta i giusti lamenti, egli per nascondere questi mali non vestirà la sua Musa di orpellati ornamenti. Ed infatti segue l'agricoltore dai lavori mal compensati della giovinezza fino al momento, che vecchio ed abbandonato da tutti si ricovera sotto le ali della pubblica beneficenza nel *workhouse*. I suoi compagni colà sono fanciulli che non conobbero la dolcezza delle cure materne, padri che non conobbero l'amor filiale, matrone dal cuore spezzato dal dolore, mogli derelitte e madri che mai non furono spose. La descrizione di questo triste luogo, della carità obbligatoria, dell'orgoglio dei guardiani, che rende amaro anche il dono di ciò che non posson negare, è sopra ogni dire splendida e commovente. E commoventissime, malgrado della buccia ridicola che le copre, sono quelle del medico che pagato dalla Parrocchia entra nella casa del povero col disprezzo sul sapiente sogghigno, e tutto boria, faccende, scalpore, insulta prima la vittima e poi la uccide; nonchè quella del prete che, mentre i pochi amici sono riuniti per accompagnare al sepolcro il povero colono, fa sapere che rimette al giorno dopo il funebre ufficio. Ma il Crabbe non tralascia di narrare i vantaggi che pur presenta quella vita, e descrive le dolcezze del Sabato sera, divinamente cantate dal Burns; solo in questo lieto quadro egli, poeta del vero, aggiunge un'ombra, che sventuratamente i fatti presentano, e questa è l'ubriachezza, tormento dei legislatori del popolo inglese.

Se in questo poema il Crabbe ci dà una descrizione generica della vita dell'agricoltore con le sue pene, le sue virtù, i suoi vizii, nel *Parish Register* (*Registro della Parrocchia*) egli ci mostra tutto ciò nei fatti che si erano presentati a lui stesso. Non è stato mai concepito un poema più curioso del *Registro della Parrocchia*, nè mai un concepimento così prosaico in apparenza ha brillato di tanta poesia. Il Crabbe apre i libri delle nascite, dei matrimonii e delle morti che hanno avuto luogo in un anno nel Villaggio, del quale è Curato, e descrive le cause e le circostanze di quei fatti. Il poema è diviso in un proemio e in tre libri, i *Battesimi*, i *Matrimonii*, i *Funerali*. Nel proemio il Crabbe ci dipinge le due capanne, quella dell'operaio frugale ed industrioso, i suoi ornamenti, i suoi libri, il suo giardino, e quella dell'operaio improvvido e vizioso, la taverna ed il giuoco. Venendo poi al suo soggetto, il Crabbe si fa passare dinanzi tutte le infelicità, le superstizioni, i vizii della classe operaia, nonchè le

virtù e i piaceri di essa; e siccome in questi tre punti, la nascita, il matrimonio e la morte tutta la vita dell' uomo si compendia, e siccome poi i casi che il Crabbe prende ad esaminare contengono ogni varietà di circostanze, che sogliono governare quei fatti nella vita dell'operaio, così veramente quel poema può dirsi che contenga gli eterni annali delle classi più povere. Da una parte l' agiato mugnaio che spinge la sua figlia all' onta ed alla colpa col negarle lo sposo ch' ella desidera; le pedanterie del giardiniere, la rustica vanità nei nomi dei figli, la seduzione di una bella campestre, le miserie di un matrimonio fatto in fretta, l' ambizione di un morente che chiama il prete per palesargli tutti gli atti virtuosi della sua vita. Dall'altro canto la felicità d' una coppia virtuosa nell'avere un figlio; le apprensioni di un altro che ne ha troppi, il premio della virtù di una bella fanciulla, la morte d'un buon contadino e l'odio che egli nutriva pel ricovero dei poveri. Tutto ciò e le altre moltissime scene che tralascio, unite alla descrizione delle feste per la nascita di un figlio, e per le nozze di due giovani sposi, nonchè delle cerimonie dei funerali, fanno di questo poema un modello della vera poesia moderna, viva cioè e reale.

Un poema non dissimile da questi due, che noi abbiamo or ora ricordati, è *Il Borgo* (*The Borough*). Esso componesi di 24 Epistole, e dopo aver dato nella prima una generale descrizione del Borgo col suo Collegio elettorale, il suo Mayor, e le diverse professioni dei suoi abitanti, viene il Crabbe a descriverci i diversi individui che compongono quella società. Dal povero curato che con nove figli ed una moglie malaticcia e brontolona non trova modo di pagare il fornaio, fino al medico che si fa banditore delle sue miracolose guarigioni, ed all'avvocato che corrompe coi suoi sofismi la mente di suo figlio per farne un degno suo successore, noi possiamo studiare in queste Epistole tutte le professioni degli uomini più agiati del Borgo. Ma quello su che le lettere del Crabbe maggiormente si estendono è, come negli altri lavori di lui, la classe povera ed operaia; e non si descrive solamente i guai della miseria, ma se ne mostra le cause, sia nei vizii individuali, sia nella imperfetta organizzazione sociale. Quattro lettere ci dànno un'idea chiara dell'*almhouse* (Casa di ricovero), e nelle altre si descrivono l'ospedale coi suoi vantaggi e le sue imperfezioni, le abitazioni dei poveri e i pericoli, nei quali li lascia la loro povertà, le prigioni e le scuole. A questi quadri stupendi è unito quello non meno bello, quantunque in alcune parti umoristico, delle

elezioni, che ricorda il magnifico dipinto dell' Hogart e la descrizione della lotta elettorale data poi dal Dickens nel *Pickwick Club.*

Oltre a questi poemi, il Crabbe ha scritto alcune Novelle (*Tales*), dove mostra, seppure ciò avea bisogno d' una nuova prova, quale profonda conoscenza egli avesse del cuore umano, ed altre opere minori, sulle quali non crediamo fermarci più lungamente, perchè esse non rientrano nel nostro têma.

Da ciò che abbiamo detto di questo grande poeta, si fa chiaro come egli non appartenesse a nessuna di quelle due scuole esclusive e false, le quali intitolandosi Scuola Filantropica o Sentimentale, e Scuola Moralista, pretendono che la miseria e i suoi orrori vengano intieramente dalla cattiva organizzazione sociale, o intieramente dal difetto di moralità nella classe povera ed operaia. Chi abbia punto osservato da presso quelle classi avrà veduto agevolmente che quei due elementi nel fatto trovansi alcuna volta isolati; ma il più speso conspirano insieme, sicchè l'opera veramente rigeneratrice di esse non può essere unilaterale, ma deve consistere primamente nell'istruire ed educare alla virtù ed al risparmio il nostro popolo, e secondamente nell'agevolargli i modi, onde si liberi dalla servitù del monopolio; e ciò senza contare i mezzi temporanei, i quali, nello stato di transizione in che ora noi ci troviamo, debbono sottrarlo, anche contro il suo volere, all' infiacchimento fisico ed alla corruzione morale.

Oltre a questi poeti, i quali han consacrato la grandissima parte dei loro versi alla classe operaia, ve ne ha altri che han dedicato qualche canto alle miserie dei più umili strati sociali. Fra questi merita la più onorevole ricordanza Tommaso Hood seniore per l'immortale *Canto della Camicia* (*The song of the shirt*). Benchè scozzese di nascita, egli può dirsi cittadino di Londra, dove rimase pressochè tutta la sua vita. Scrisse in varii giornali, e nel numero del *Punch* del Natale 1843 fu pubblicato la prima volta il *Canto della Camicia*, nel quale brilla la grande facoltà di lui, facoltà tutta propria della schiatta anglo-sassone, d'incidere forme umoristiche sopra un fondo triste e melanconico, e di giungere per quella via più agevolmente, perchè quasi per sorpresa, a commuovere l'intimo del cuore dell' uomo. Quel Canto fu ispirato dalla misera condizione delle cucitrici, le quali, pagate pochissimo, erano obbligate a lavorare di e notte nei loro poveri abituri per giungere a campare la vita. Nè quel Canto fu privo di risultamento, chè letto in tutte le famiglie e nei

pubblici teatri, non solo procurò larghi ed immediati soccorsi, ma fe' istituire un'associazione, la quale riuscì a fare accrescere le mercedi alle cucitrici, e migliorò talmente la loro condizione, che esse vivono ora in una relativa agiatezza. Questo fatto è una chiara risposta a coloro, i quali dicono che la poesia è inutile al nostro intento, e prova quanto grave sia la responsabilità di coloro, a cui Dio ha concesso l'ingegno del poeta, ed essi l'occupano gingillando sopra inutili soggetti, invece di spenderlo a sanare o almeno lenire le piaghe, onde sanguina la nostra società.

Di questo Canto, che è appena conosciuto in Italia, noi daremo una traduzione: perchè i lettori possano formarsi un concetto di questi versi, che han fatto tanto bene alla povera classe delle cucitrici.

IL CANTO DELLA CAMICIA.

« Con le dita stanche e logore, con le palpebre pesanti e rosse, una donna sedeva in cenci non degni di donna trattando l'ago ed il filo. — Punti, punti, punti! — Nella povertà, nella fame, nel sudiciume, eppure con voce di doloroso metro ella cantava il canto della camicia.

» Lavora, lavora, lavora, mentre da lungi s'ode il canto del gallo; lavora, lavora, lavora, finchè le stelle splendono in cielo. Oh! dunque vi sono schiave solo presso il barbaro turco, dove una donna non ha un'anima da salvare, se questo è lavoro da cristiani?

» Lavora, lavora, lavora, finchè il cervello abbia la vertigine; lavora, lavora, lavora, finchè gli occhi non sian gravi e offuscati. La costura, il gherone, l'orlo; l'orlo, la costura, il gherone; finchè io cada addormentata sui bottoni, e li cucia nel mio sogno!

» O uomini che avete madri e spose, o uomini che avete sorelle, non è tela quella che voi indossate, è vita di creature umane! — Punti, punti, punti! — Nella miseria, nella fame, nel sudiciume, cucendo ad una volta con doppio filo un panno mortuario ed una camicia.

» Ma perchè io parlo della morte, il fantasma dalle spaventevoli ossa? Io poco temo la sua terribile forma; essa rassomiglia tanto alla mia! Essa rassomiglia tanto alla mia, perchè io vivo digiunando. Oh Dio! il pane deve essere sì caro, e a sì buon mercato la carne e il sangue umano?

» Lavora, lavora, lavora: la mia fatica non viene mai meno; quale ne è la mercede? Un letto di paglia, una crosta di pane e cenci, questo sconnesso tetto e questo nudo pavimento; una tavola, una sedia rotta ed un muro sì squallido, che io ringrazio la mia ombra, perchè essa è pur qualche cosa che gli fa ornamento.

» Lavora, lavora, lavora da suono a suono di campane. Lavora, lavora, lavora, come i prigionieri lavorano per delitto. La costura, il gherone, l'orlo; l'orlo, la costura, il gherone; finchè il cuore non è malato, ed il cervello assopito come la mano stanca.

» Lavora, lavora, lavora alla triste luce del Dicembre: lavora, lavora, lavora quando il tempo è caldo e splendente: quando sotto le grondaie si posano a covare le rondinelle, come a mostrarmi il loro dosso illuminato dal sole, e rinfacciarmi la primavera.

» Oh! respirare solo per una breve ora il profumo del tassoverbasco e della pratellina col cielo sulla mia testa e l'erba sotto i miei piedi! Per una breve ora soltanto! Sentire, come un giorno io sentiva, prima di conoscere i mali del bisogno, e le passeggiate che costano un pranzo.

» Oh! per una sola e breve ora! un respiro, quantunque breve! Non l'agio benedetto per l'amore e per la speranza, ma solo il tempo pel dolore! Il pianto solleverebbe il mio cuore; ma nel loro letto è d'uopo si arrestino le mie lagrime, perchè ogni stilla impedisce l'ago ed il filo.

» Con le dita stanche e logore, con le palpebre pesanti e rosse una donna sedeva in cenci non degni di donna trattando l'ago ed il filo. — Punti, punti, punti! — Nella miseria, nella fame, nel sudiciume, eppure con voce di doloroso ritmo (oh! possa quel suono giungere all'orecchio del ricco) essa cantava il canto della camicia. »

Due donne noi ricorderemo in ultimo, le quali hanno, con minor successo dell'Hood, ma certo animate dalle stesse tendenze, reso con la loro poesia grandi servigi alla classe operaia inglese: Carolina Sheridan-Norton, ed Elisabetta Barrett-Browning. La Norton sventuratissima donna, la quale, messa al bando della società, ch'essa avea scandalizzata coi suoi procedimenti verso il marito, ripagò il disprezzo col disprezzo, e dovunque vide un difetto o un vizio non mancò di notarlo e spesso di esagerarlo. Nel 1845 ella scrisse il *Figlio delle isole*, commovente descrizione delle

infelicità delle classi più povere. La Barrett-Browning all'incontro, benchè di salute debolissima, trovò la felicità nella sua vita domestica, e quindi le poesie di lei, quantunque melanconiche, non hanno *il savor di forte agrume* che notasi in quelle della poetessa sua contemporanea. Il nome della Barrett-Browning è caro agli Italiani; mentre ella ebbe come seconda patria l'Italia, di cui le sventure e le glorie cantò in modo che molti dei nostri poeti dovrebbero invidiare; ed è caro alla classe operaia per l'ode: *Il pianto dei fanciulli*, nel quale si rese avvocata di quei poveri fanciulli, che oppressi dal lavoro delle manifatture non godono di alcuno di quei piaceri, di che a quell'età si è tanto avidi, e si ha tanto bisogno. Quel canto è stato tradotto dal nostro Chiarini, e benchè si scorga in esso un po' di declamazione, non può non riuscire accettissimo a tutti coloro, i quali ammirando le leggi da molti anni sanzionate in Inghilterra contro quella piaga sociale, di cui la Browning si lamenta, vorrebbero farne imitare il sapiente esempio ancora dalla legislazione nostra.

Ma oramai nella nobile patria del Crabbe la causa della classe operaia è entrata e progredisce a passi giganteschi su quella via, che deve condurre alla finale soluzione del più arduo problema dei tempi nostri. La pubblica opinione le è favorevole, e omai non trattasi che di trovare i modi più acconci e più pronti a farla trionfare. I mali temporanei, che ogni transizione arreca seco, sono curati con rimedii vigorosi, e intanto l'istruzione obbligatoria, il miglioramento delle leggi sulle associazioni degli operai e sulle loro abitazioni, e cento altre di simil fatta, sono dirette in parte a preparare il certo avvenire, che armonizzerà gl'interessi delle diverse classi, e in parte a rimuovere gli ostacoli a quella libera lotta fra il capitale e il lavoro, che per tanto tempo è stato un desiderio vano, e che pure è il solo mezzo per ottenere il finale risultamento che è nei voti di tutti. Questa lotta, che spaventa i deboli di mente e gli uomini di poca fede, commuove di piacere il petto del sapiente, il quale è sicuro che per essa rivivrà quell'armonia, di che la natura ha legato tutti gli esseri animati e tutte le cose. E questa lotta che chiude la parola dei tempi nostri, e prepara quella più dolce dei tempi avvenire, ha domandato anch'essa al poeta un canto, il canto della battaglia. Tutte le riunioni operaie sogliono aprirsi in Inghilterra al suono di un inno, che toglie i vocaboli dai bisogni e dalle aspirazioni del giorno, e la melodia dai vecchi canti metodisti, che nella Domenica sogliono allietare le ore di riposo del povero lavoratore. Gli scioperi hanno

anch'essi il loro inno; ma dimentichiamo Tirteo e Pindaro, quel canto è di natura affatto popolare e democratica. Per farne conoscere il genere tradurrò quello del grande sciopero degli agricoltori nel 1874, poichè di quello sciopero i lettori dell'*Antologia* hanno conosciuto le origini e lo svolgimento nel bellissimo articolo del mio amico signor Ferraris.

« State quai bravi. — Sorgete, operai, lo sciopero incomincia: il diritto è dal vostro lato; resistete con ferma speranza. Ad incontrare i vostri oppressori andate con ferma speranza, e state quai bravi vòlta la faccia al nemico.

» State quai bravi, state quai bravi, state quai bravi, volta la faccia al nemico.

» Dovunque è il pericolo, siate accorti e guardatevi; ma non volgete il dorso al nemico, perchè là non vi è armatura: cercate giusta mercede del vostro lavoro, e andate, e state quai bravi volta la faccia al nemico. — State quai bravi, ec.

» L'uno dell'altro difendete i diritti; siate onesti e veritieri e combattete sino alla fine. Dovunque il dovere vi conduca, andate, andate senza paura, e state quai bravi vòlta la faccia al nemico. — State quai bravi, ec.

» Non combattiamo soli noi che vogliamo esser liberi; ma amici da lungi ci manderanno aiuto se ne avremo bisogno: benignamente essi ci susurrano all' orecchio, dicendo, andate pieni di speranza e state quai bravi volta la faccia al nemico. — State quai bravi, ec.

» Speriamo! benchè lunga sarà la lotta, maggiori conforti di vita verranno alla casa dell'operaio, maggior cibo ai nostri bambini; pensatelo e andate, e state quai bravi vòlta la faccia al nemico. — State quai bravi, ec.

» Innanzi! e non dubitate: il riscatto è vicino: i poveri servi sorgeranno dall'oppressione e dal timore: benchè alcuni Grandi si oppongano a noi, essi non possono vincere, se voi state quai bravi vòlta la faccia al nemico. — State quai bravi, ec. »

Possa adunque l'Italia, maestra in ogni genere di poesia, averne una degna di lei sulla povera classe operaia, e possa questa poesia rendere più pronta, più agevole, più dolce la soluzione del grande Problema del secolo nostro!

RAFFAELE CAPPELLI.

GUERRA D'ORIENTE.

LE OPERAZIONI MILITARI NELL'ASIA MINORE.

I.

I Russi avevano cominciato brillantemente la loro campagna nell'Asia Minore con una punta lesta ed ardita, se non vigorosa e prudente, verso Erzerum, cuore strategico e politico dell'Armenia turca. Il loro esercito d'operazione, 100,000 uomini, diviso in quattro colonne abbraccianti tutta l'ampia frontiera, colla destra teneva fermo a Batun, con tutto il rimanente marciava difilato all'ultimo obbiettivo, alla perla dell'Eufrate, coperta dalla fortezza di Kars e da due catene di formidabili monti.

In maggio la loro colonna di destra sotto il generale Oklobio stava con circa 20,000 uomini sotto la fortezza marittima e terrestre di Batun. La colonna del centro destro, formata da truppe volanti del Caucaso, sotto gli ordini del generale Dewel aveva occupato la piazza montana di Ardahan, e già a traverso gli aspri e dirupati Tschildir porgeva la mano sinistra alle truppe che assediavano Kars. La colonna principale al centro sinistro sotto il comando immediato del generale Haimann, preceduta da un nembo di cavalleria, inondava la valle del Kars, superava la rude barriera dei Saganlù e s'affacciava alla ridente valle del Pasin o Arasse Superiore, chiave di Erzerum. Con essa marciava il generalissimo Loris Melikow. Già egli udiva il cannone della colonna di sinistra, la quale agli ordini del generale Tergukassow, risalendo il Murad-ciaì, veniva a dar di cozzo nelle gole del Kòse-dag che le toglievano la vista del Pasin. La congiunzione delle due colonne di sinistra poteva decidere la campagna in favore dei Russi con pochi sacrifizii e poco sangue.

Ma come in Europa, è accaduto in Asia, ora come nelle campagne passate, dalle quali i Russi ben poco hanno imparato. Il nemico, di cui, malgrado della secolare esperienza, s'ignorava la latente energia, il profondo sentimento religioso, il fiero valore, era disprezzato. Quindi negligenza nei preparativi di guerra, noncuranza di porre in campo tutte le forze disponibili, cieca fiducia nella propria superiorità, soverchia audacia nel dividere le truppe.

Da parte turca invece, in sulle prime sorpresa, titubanza, fiacchezza: poi raccoglimento ed ordinata ritirata: in fine resistenza tenace ed operosa coronata da splendido successo.

Il Turco è tardo per natura sua, in apparenza floscia e snervata; ma nasconde sotto l'apatica figura il rassegnato e poetico eroismo dei figli del deserto. Governo di Costantinopoli e popolazioni dell'Asia avevano veduto come in dormiveglia addensarsi il nembo sulla Mezzaluna: ma quando già il territorio era invaso e l'aquila russa volava minacciosa per le note strade d'Armenia, donde poteva scendere in Mesopotamia e spaziare per tutta l'Asia Minore, la guerra a coltello fu dichiarata, ed incominciò quella resistenza che doveva maravigliare il mondo.

Allora dal Golfo Persico all'Arcipelago, dal Mar Rosso al Mar Nero i credenti si raccolsero sotto la bandiera del Profeta. Le tribù rivali ed ognor lottanti fecero la pace. I Beduini di Arabia e di Siria si volsero alla Mecca, stesero il loro *bornus* e con fede ardente come il loro sole innalzarono la preghiera di guerra; poi pigliarono le armi consuete, e via sui secchi cavalli ai monti di Armenia. In quelle magre, nervose, bronzite figure, in quegli occhi scintillanti, in quelle narici frementi, in quello inceder severo, in quell'attitudine altera e devota.... v'era qual cosa che annunziava la strage. Il *simuum* soffiava dai deserti di Arabia; ma la potenza invaditrice di dodici secoli addietro era perduta.

In sulla fine di maggio Muktar pascià ritirandosi ha posto il suo campo nella valle del Pasin o Arasse Superiore. Di quanti uomini dispone? È difficile dirlo: certamente con esattezza non lo saprebbe neppure lui in quell'andirivieni di torme irregolari e nelle giornaliere avvisaglie che tingono di sangue i monti circostanti. Sono forse un 40, forse un 50,000 uomini concentrati nel cuore dell'Armenia. Sul fronte due vecchie bicocche montane, Zewin e Mesingiert, sbarravano le due strade che venendo da Kars ad Erzerum serpeggiano pei Saganlù, donde sta per scendere Loris Melikow. All'ala destra trincee alla turca chiudono il passo di Delibaba e battono la strada, per la quale da oriente deve giun-

gere Tergukassow. Muktar può far fronte riunito contro il nemico diviso: i suoi fianchi sono appoggiati; le sue spalle assicurate; ogni giorno riceve nuovi rinforzi di soldati e di credenti; ogni giorno si solleva il morale delle sue truppe che omai anelano alla riscossa. Egli è padrone del tempo e dello spazio, e quindi anche delle mosse nemiche.

Ma la sua cavalleria è stata tagliata a pezzi in una fazione notturna nelle gole del Saganlù; l'artiglieria è poca e mal servita; il nemico avanza baldanzoso; guai se Targukassow varcando i Köse-dag o se Melikow scendendo all'Arasse operano la loro congiunzione. Erzerum sarebbe perduta.

II.

Frattanto i Kurdi, questo popolo di guerrieri e di agricoltori, che s'aggira tra l'Armenia e la Mesopotamia in moto perpetuo dai castelli che coronano i suoi monti alle valli che gli dànno il nutrimento, si dichiarò in favore dei Turchi.

Il territorio dei Kurdi parte è soggetto alla Persia, parte alla Turchia: ma chi osa andare ad impor leggi o ad esigere tributi alle sorgenti del Tigri o nel laberinto di guglie e di picchi che cingono il lago di Van? Sopra questi Beduini della montagna, armati di fucili, comandati da capi fieri e rispettati, il potere della Porta si esercita come sopra i Beduini del deserto, cui è difesa il celere piede del cavallo e gli immensi spazii di sabbia.

Ogni tratto la Turchia tenta una spedizione; ma soltanto a prezzo di grandi sacrificii arriva a smantellare qualche castello, a saccheggiar qualche villaggio, a fortificare momentaneamente qualche punto nell'interno del paese.

I Kurdi sono da 2 a 3,000.000, e in generale professano l'Islamismo, salvo sulla frontiera persiana, dove s'incontrano non pochi cristiani. All'aprirsi delle ostilità era dubbio il loro contegno: i Russi contavano già di averli alleati, quando prevalse la voce del Profeta. Dai monti nevosi che lanciono le loro vette a 10 e 12 mila piedi, dalle fertili valli ricche di fichi, di aranci, di granati e di ulivi.... sboccarono a frotte in Armenia; e tra la fine di maggio ed i primi di giugno comparvero qua e là minacciosi sul fianco sinistro della linea di operazione di Tergukassow.

Questa dal piede meridionale dell'Ararat si svolgeva da oriente ad occidente nell'Armenia turca lungo la frontiera kurda per più di 200 chilometri di strada non facile, a piedi di monti eccelsi ed a traverso colli e torrenti che rendono ubertosa e pittoresca la valle superiore del Murad, dove al Köse-dag ed alla Schiajol si adagia la provincia cristiana ed amica ai Russi di Alaschgret. Qui tutti gli sbocchi dei monti del Mezzodì mostravano appiatate torme di Kurdi.

Tergukassow reso temerario dalla facile occupazione di Bajazid, fortezza posta più a guardia contro la Persia che contro la provincia russa di Erivan, aveva di mira soltanto Erzerum; ma giunto ai Köse-dag si trovò di fronte un distaccamento di Turchi trincerato nelle gole di Delibaba ed alle spalle i Kurdi.

Non v'era da esitare. Il 16 giugno i Russi assalirono il villaggio montano di Seidakan, avanguardia delle strette sul versante del Murad; se ne impadronirono, ed inseguendo il nemico giunsero fino al versante opposto che scende all'Arasse.

Già potevano vedere gli squadroni di Melikow, che quasi rimpetto sull'altra riva del fiume scendevano dal Saganlù. Ma il 21 giugno Muktar pascià, da abile generale profittando dei vantaggi che gli dava la sua posizione centrale e la resistenza momentanea dei due forti di Zewin e di Mesingiert, lanciò il miglior nucleo delle sue forze contro il nemico più vicino e più pericoloso. Ne vennero i due sanguinosi combattimenti di Daghar del 21 e 22 giugno, in seguito ai quali Tergukassow dovè ridiscendere nella valle dell'Arasse formicolante di Kurdi.

Il 25 giugno, il generale Haimann, luogotenente di Melikow, attaccava il forte di Zewin, già ridotto a campo trincerato. Ma l'impresa, condotta colla solita tattica dei Russi, che consiste nel pigliar tutto di fronte senza curarsi di finte e di manovre, non riescì se non a seminare di cadaveri le sponde del Kan-su. L'avesse pure coronata la vittoria, era troppo tardi per l'azione combinata con Tergukassow, omai battuto. Haimann allora a traverso le splendide foreste del Saganlù, senza tentare di valersene a difesa, ridiscese nella contrastata valle del Kars, povero a viveri ed a munizioni, vivamente inseguito da Muktar.

Tergukassow a sua volta rifece la via dolorosa del Murad. Il 2 luglio a Karakalissa prese posizione per imporre col fermo contegno ad Ismail pascià, per assicurarsi la ritirata a traverso l'aspra giogaia delle Schiajol (9000 piedi di altezza) e per mettere questa a riparo fra la sua truppa decimata ed i Kurdi.

Karakalissa segnò un'altra triste stazione. I Russi ebbero la peggio; ma, sebbene tagliati dalla gola dello Schiajol, conservarono aperta la ritirata sopra Bajazid. S'immagini la marcia di questa colonna che trascinava seco 3000 famiglie cristiane dell'Alaschgred fuggenti alla ferocia dei Kurdi e dei Basci-bozuk.

Il 10 luglio, passato il colle di Diadina, essa potè giungere in vista di Bajazid cinta da tende nemiche. Lo scarso presidio resisteva eroicamente nella cittadella ai giornalieri attacchi ed alla fame. La città era un monte di rovine. Tergukassow, senza perder tempo, ordinò i suoi a battaglia, guadagnò le alture, disperse il nemico, e fra cadaveri e macerie giunse alla cittadella, la fece sgombrare dai suoi, tolse ammalati e feriti e, senza essere gran che molestato, pel versante occidentale del gran padre Ararat ripiegò lentamente alle rive dell'Arasse nella provincia di Erivan, donde era partito. In tre mesi aveva fatto una scorreria.

Nè più felice era stato l'esito della scorreria di Melikow, il quale dopo lo scacco di Zewin dovette lentamente scendere per la valle del Kars e abbandonare il 9 luglio l'investimento del gran campo trincerato per andare fiaccamente a prendere posizione a Zaim, dove le comunicazioni aperte a traverso i Tschildir con Ardahan offrivano ancora speranza di riafferrar l'offensiva. Ma poscia l'addensarsi del nembo sul fronte ed alle spalle lo costrinse a ritirarsi indietro quasi sotto i bastioni di Alexandropol, trepidando che le schiere turche, passata l'Arpa, giungessero ad invadere l'Armenia russa.

Muktar si addimostrò ottimo generale adattando le operazioni militari all'indole delle sue truppe, alla situazione strategica ed alla condizione topografica del teatro della guerra. Come l'Orazio contro i Curiazi, egli prese la fuga; ma poi fermatosi volse i suoi colpi contro i nemici indeboliti e divisi, e li vinse ambedue.

Da parte russa quanta differenza dalla campagna di Paskiewic nel 1828 e 29! Allora i Russi non possedevano nè la fortezza di Achalsiche, nè quella di Achalkalacki, sulle quali in quest'anno hanno potuto basare le operazioni contro Ardahan ed impossessarsene. Allora il Generalissimo russo disponeva di forze assai meschine e non abituate, come le presenti, a quel genere di guerra fra le balze dell'Armenia.

Ma Paskiewic seguì sempre fedelmente il suo sistema di operare con masse concentrate fino a produrre la decisione sul punto capitale, e di aver sempre il vettovagliamento delle truppe indipendente dal teatro della guerra.

Perciò all'aprirsi della campagna del 1828 egli rivolse tutti i suoi sforzi contro di Kars; s'impadronì di questo campo trincerato, marciò contro Achalsiche e contro l'esercito turco d'assai superiore, comandato da Kiossa Mohamet, e lo vinse. L'anno appresso, consolidata la sua base di operazione e battuto un'altra volta l'esercito avversario, si diresse ad Erzerum e colle armi e coll'astuzia riescì ad impossessarsene.

Invece nel 1877 i Russi, senza badare al campo trincerato di Kars minaccioso alle spalle, senza calcolare distanze, strade, difficoltà di approvvigionamenti e forze nemiche.... corrono divisi all'avventura fra monti con fanatismo musulmano, con slancio cosacco. Non sappiamo se il piano di campagna debba attribuirsi al grande Stato Maggiore, al granduca Michele, od al generale Loris Melikow. Fatto si è che presto venne a mancare qualsivoglia consistenza ed il brio offensivo dei Russi, spuntato alla prima resistenza, venne poi accasciandosi in una lunga e passiva difesa.

III.

I Turchi verso la metà di maggio erano sbarcati a Sukùmkalè, e la Mezzaluna spiantata su territorio russo ai piedi dell'Elbro aveva agitato la mal doma Abchasia. L'eco dell'insurrezione si era propagato di valle in valle, ed aveva posto in fermento tutte le popolazioni del Caucaso.

Il Caucaso, quest'enorme massa di monti, posta fra l'Europa e l'Asia, fra il Mar Nero ed il Mar Caspio, fra le steppe del Terek e le steppe del Kuban, forma una fortezza naturale lunga e larga assai più dell'intera regione delle Alpi. I monti si uniscono, si aggruppano, si staccano, corrono paralleli, si lanciano coll'Elbro (17,425 piedi), col Dych-tas (16,857 piedi), col Kaubek (15,524 piedi), col Basardiusi (13,814 piedi) ad altezze meravigliose, e formano così un'intricatissima regione, nella quale facili sono le ritirate e le difese, difficili le offese. Dalle vette del Caucaso guardando verso il Sud si vede ondeggiare capricciosamente la bella Georgia terminata dall'aspra catena dell'Alaghez, le cui cime sfidano quelle delle Alpi, e dai monti dirupati del lago di Gotscha sempre flagellati dalla bufera. Verso il Nord si stendono tristi e grigiastre le vaste pianure del Terek e del Kuban, le quali dànno alla Russia buona parte della sua cavalleria irregolare.

Odio di razza e di religione covato da secoli, lunga e feroce eredità di vendette venuta da sessant'anni di guerra, speranza di libertà.... sollevava gli animi. L'esercito speciale posto a guardia delle riluttanti popolazioni era in campagna, coi Cosacchi del Terek v'era qualche relazione amichevole, i monti formavano naturali fortezze, armi si avevano o le somministrava il furore. Piano di campagna: tagliare la strada al nemico, minacciarlo alle spalle, mentre avanza nell'Asia Minore, accumulargli difficoltà pei vievri e le munizioni, attrarre a sè buon nucleo di truppe.

Se l'insurrezione avesse divampato come ai tempi gloriosi di Schamil, le truppe russe anche vittoriose avrebbero corso i più serii pericoli. Schamil e Kasi Mulak hanno avuto, si dice, talvolta in armi 300,000 uomini contro lo Czar, il quale ebbe sempre a mantenere un esercito che raggiunse fin la cifra di 200,000 uomini.

Nel Caucaso abitano ad occidente gli avanzi dei Circassi, gli Abchasi, gli Ubichi; nel centro i Tetschenzi, i Kisti, gli Osseti; ad oriente le cento tribù dei Lesghi che vanno a bagnarsi fin nel Mar Caspio.

Tutte queste schiatte per un periodo più o meno lungo sono state in guerra colla Russia, ora combattendo separatamente, ora formando leghe offensive e difensive che prolungarono le aperte ostilità fino al 1865, e costarono all'Impero moscovita più di mezzo secolo di lotte e di mezzo milione di soldati.

E questa volta l'esercito russo entrando in campagna dovette lasciare più di 100,000 uomini nel Caucaso a guardia delle sue spalle.

Per combattere i Caucasei nessuna truppa val meglio dei Cosacchi. Animati da antiche tradizioni militari, acuti di vista, forti di braccio, saldi di cuore, abituati al combattimento spicciolato, montati su cavalli piccoli, elastici, veloci, indurati alle fatiche, sicuri di piede.... sono attissimi alla guerra di montagna. Dai loro giurati nemici, i Circassi, hanno preso tutto: la tunica colle cartuccere sul petto, i lunghi stivali nei pantaloni, il pittoresco berretto a pelo, il mantello col cappuccio, la sciabola senza guardia appesa a bandoliera, il tremendo pugnale o *kindgál*.

Lo sbarco a Sukùm-kalè fu il segnale dell'insurrezione di parecchie tribù del Caucaso; ma l'eco risuonò più potente nel lontano Daghestan, fra i Lesghi, di quello che nel paese degli Abchasi fiaccati dai Cosacchi.

Sventura ai Russi se lo sbarco, intrapreso con forze più gagliarde, o più ordinate, o meglio dirette, avesse gettato il fuoco dell'insurrezione nei monti di Mingrelia, aprendo la strada dalle sorgenti del Rion alla valle del Kura ed a Tiflis, la base di operazione di tutto il movimento offensivo in Armenia.

Ma Turchi e Russi hanno poco imparato dalle guerre passate; l'operazione contro il tallone di Achille dei possedimenti russi in Asia Minore, già tentata da Omer pascià nel 1855, fu appena accennata nel 1877, sebbene la signoria del mare, l'imprudenza del nemico ed il disseminamento delle sue forze additasse questa via.

Lo sbarco a Sukùm-kalè come operazione militare rimase isolato, e ristretto alle proporzioni di una delle tante fazioni di questa guerra confusa e slegata, nella quale, sia nell'uno, sia nell'altro campo, di rado lampeggia un'idea felice, e assai più di rado viene attuata con vigore e slancio offensivo.

I Turchi si trincerarono, come di consueto, sulle colline che cingono la povera rada, ed i Russi fecero altrettanto, dietro il corso dell'Ingur, che scendendo dall'Elbro difende colle sue acque pantanose la Mingrelia ed il Kutais. I frequenti badalucchi furono tanto dall'una, quanto dall'altra parte innalzati agli onori di combattimenti, ed ebbero il vanto di venire dal telegrafo narrati nei modi più contorti alle quattro parti del mondo; ma non ebbero influenza di sorta sul corso delle operazioni.

Maggiore influenza ebbe ed ha tuttora l'insurrezione del Daghestan. Vi fu un momento, nel quale essa si estese dalle rive del Terek, che traccia i limiti meridionali delle lande dello Stawropol, alle rive del Kura (l'antico Cyrus), che con mille meandri corre a traverso le steppe del Baku, sopra un'estensione maggiore a quelle della Svizzera e del Tirolo riuniti.

Malgrado delle *stanizze* o posti afforzati dai Cosacchi, i montanari sboccando da parecchie parti posero più volte in forse l'unica via di comunicazione col cuore della Russia: la quale da Wladikawkas, ultima stazione della ferrovia del Caucaso, monta penosamente fra gli anfratti del massiccio centrale, passa sotto l'eccelso Kasbek e pel pendìo meridionale, reso ubertoso dal sole di Georgia, scende a Tiflis.

La via occidentale lungo il Mar Nero era chiusa dalle truppe di Sukùm-kalè; la via orientale, che svoltando alla penisola di Apecheron lambe il Mar Caspio, era chiusa dai Lesghi. Non sarebbe rimasto che il lunghissimo giro per la riva meridionale del

Kura, pel Caspio e pel Volga. Ma vi si devono percorrere un 500 chilometri di steppe, un 1000 di chilometri di mare, un 400 chilometri di fiume per giungere a Zarizin, ultima stazione della ferrovia del Volga, a 900 chilometri da Mosca. Basta accennare a queste distanze per spiegare la singolare lentezza delle operazioni sul teatro della guerra dell'Asia. Se a ciò si aggiunge la dispersione delle forze su questo scacchiere così difficile e così intricato, non può fare di certo meraviglia come lunghi mesi trascorsero senza che l'Europa avesse dall'Asia se non notizie storpiate di povere avvisaglie.

IV.

Ai primi di agosto i Russi, perduta ogni potenza offensiva, se ne stanno sulla difesa di fronte ai Turchi, incapaci di profittare del sorriso che volge loro la sorte. La situazione d'ambe le parti è presso a poco la seguente:

All'estrema sinistra russa il generale Tergukassow si trova sulle rive dell'Arasse nella provincia di Erivan colla trentottesima e parte della trentanovesima divisione di fanteria e con alcuni reggimenti di Cosacchi irregolari. Dopo le gravi perdite subite, la sua forza non può ascendere a più di 20,000 uomini, lentamente accrescentisi con reclute della regione. Copre Erivan e la strada che mette alle spalle di Alexandropol da un movimento offensivo di Ismail pascià, e tiene d'occhio il corpo del Kurdistan, inoperoso a Bajazid. Ismail occupa le gole del Sinekdag, che segna la frontiera turco-russa fino all'Ararat e spinge le sue avanguardie verso l'Arasse; ma impotente a prendere la borgata di Igdir, deve contentarsi di porre a sacco il circostante paese.

Al centro il generale Loris Melikow sta col grosso delle forze a cavallo della frontiera segnata dall'Arpa, in parte schierate dietro i torrenti che scendono dallo Tschildir, in parte riunite in riserva nella fortezza di Alexandropol. Un distaccamento è spinto oltre i Tschildir ed occupa la preziosa fortezza di Ardahan. Sono con Melikow la divisione dei granatieri, la diciannovesima, ventesima, ventunesima e quarantesima divisione di fanteria, la bella divisione dei dragoni del Caucaso, la divisione mista dei Cosacchi del Don e due divisioni di cavalleria irregolari. Sono circa 60 squadroni che estendono la loro vigilanza alle ali da

Achalsiche, sui monti, ad Ani nella valle dell'Arpa, sopra una fronte di più che 100 chilometri. Piccoli presidii sono qua e là disseminati specialmente nelle fortezze montane di Achalsiche e di Achalkalacki. Più tardi una parte della cavalleria dev'essere inviata alle spalle per combattere gl'insorti del Daghestan. Le forze possono ascendere a 50,000 fanti e ad 8000 cavalieri. Come tentare qualche cosa di decisivo contro l'esercito di Muktar pascià concentrato fra Alexandropol e Kars e gagliardamente appoggiato a questo campo trincerato?

Alla destra il generale Oklobio, martellato di fronte da Dervisch pascià, e minacciato alle spalle dalla flotta del Mar Nero, ha dovuto sgomberare interamente il territorio turco, ritraendosi tra il forte San Niccolò e la piccola piazza marittima di Poti. Vanno a vuoto tutti gli attacchi dei Turchi diretti a sfondare la sua linea per tagliare la ferrovia che da Poti mette a Tiflis e per dar la mano ai fratelli sbarcati a Sukùm-kalè. Oklobio ha seco la quarantunesima divisione di fanteria con un nuvolo di Cosacchi irregolari; la maggior parte però vengono man mano ceduti al generale Alchasow, il quale volgendogli il tergo dietro l'Ingur fa fronte agl'insorti Abchasi. Tra l'uno e l'altro dispongono di 20 o 25,000 uomini: povera cosa invero al difficile mandato!

L'esercito speciale del Caucaso, sempre formato in tempo di pace, doveva comprendere sul piede di guerra, senza che gli venisse nessun soccorso di Europa, di truppe attive in cifre rotonda 130,000 fanti, 8,000 cavalieri, 14,000 artiglieri, 4,000 zappatori; di truppe presidiarie 50,000 uomini; di truppe irregolari 40,000 cavalli, di cui più della metà appartenenti ai Cosacchi del Kuban. Ebbene, questa massa di oltre 250,000 uomini dopo tre mesi di guerra, malgrado dei soccorsi venuti di Europa, che ascesero a più di 60,000 uomini, ha di fronte al nemico meno di 100,000 combattenti. E questo esercito, relativamente così piccolo, è frazionato in tre gruppi quasi senza comunicazioni fra loro; imperocchè da Poti ad Alexandropol corrono più di 220 chilometri, i monti Persathi che si elevano a più di 8000 piedi e i monti Tschildir a più di 9000 piedi; fra Alexandropol ed Igdir, nôdo di difesa di Tergukassow, corrono un 100 chilometri ed il massiccio dell'Alaghez, che giunge all'altezza del nostro Monte Rosa.

V'è la forma strategicamente avviluppante della frontiera, vi sono le fortezze di Ardahan e di Alexandropol a leva poderosa di un'operazione offensiva, ma mancano truppe; ed un impero capace di armare 1,800,000 uomini, ne pone sulla bilancia

della sorte nel punto decisivo in Europa 200,000, in Asia 60,000. Dico 60,000, giacchè l'unica operazione veramente decisiva su questo teatro di guerra era quella per la valle del Kars contro il campo trincerato di Kars e contro Muktar pascià. Ma le forze disponibili erano appena capaci di tener testa, non che di battere, il secondo: le truppe di soccorso, di complemento o di riserva arrivavano tarde, male, a spizzico, e le truppe di tappa disseminate lungo le strade che menano a Tiflis, bastavano appena a mantenere la sicurezza, non che a infondere la vita nelle truppe di prima linea.

Così vediamo correre mesi e mesi di lunga ed incresciosa inazione che logora uomini, valore e danaro in una guerra di scaramucce, o nei tristi bivacchi di posti malsani. Nè da canto loro i Turchi possono avventurarsi all'offensiva: sia per scarsezza di forze, sia per deficienza di artiglieria e di cavalleria, sia per mancanza di servizii ordinati, sia per naturale invincibile inclinazione alla difesa passiva.

V.

Il giorno 8 agosto il granduca Michele portò il suo quartiere generale da Tiflis ad Alexandropol, il che fece balenare l'idea di ripresa vigorosa delle operazioni. Si stette dieci giorni scaramucciando, ed il mattino del 18 tre divisioni sotto il comando rispettivo dei generali Dewel, Haimann e Komarow marciarono all'attacco dell'ala destra di Muktar. Più tardi giunsero in loro soccorso altre truppe; sicchè ne venne un azzuffamento generale, nel quale i Turchi spiegarono la consueta tenacia difensiva, coronata aquel che pare nelle ore pomeridiane da un parziale successo offensivo contro il centro dei Russi. I quali verso sera ripiegarono ordinatamente nelle loro posizioni.

Era ricognizione, come vuole Loris Melikow, od era attacco a fondo come pretende Muktar? Furono battuti i Turchi o furono battuti i Russi? Ma per una ricognizione si spiegarono successivamente troppe forze, per un attacco a fondo troppe poche; solita storia in questa guerra, nella quale sia in un campo, sia nell'altro, per colpa degli uomini e delle circostanze, risplende assai di rado l'idea dello scopo e assai di rado s'impiegano tutti i mezzi per conseguirlo. Donde quell'incertezza che alla sera di una giornata campale permette a ciascuno dei due avversarii di proclamarsi vincitore.

Nella notte tra il 24 e il 25 agosto Muktar pascià tenta un colpo contro il campo russo con 10,000 uomini di fanteria scelta e con tutta la cavalleria araba irregolare sotto il comando di Mohamed Schamil, cui arde in cuore l'odio del padre. I Russi, da prima sorpresi, ripiegano e perdono l'aspra posizione di Kizil-tepè; ma poscia incuorati da Komarow e rinvigoriti di nuove truppe, mandano a vuoto gli attacchi ripetuti e disordinati dei Turchi, i quali alla loro volta devono ripiegare, rimanendo tuttavia padroni di Kizil-tepè. Anche l'attacco di Muktar andò a vuoto, perchè intrapreso senza piano di azione e con forze insufficienti. Nei due campi e nei due affrontamenti del 18 e del 25 agosto si possono calcolare all'ingrosso 4000 uomini inutilmente sagrificati.

Alla fine di agosto Muktar aveva preso una posizione difensiva, tatticamente buona, strategicamente pericolosa. La sua sinistra poggiava al dosso di Jagni o Jagni-tepè, coronato di trincee; il suo centro s'incurvava pel piano ridente dietro la Mazra, le cui dolci e fresche acque per rive dirupate scorrono spumeggiando all'Arpa; oltre la Mazra il dosso fortificato di Kizil, o Kizil-tepè, formava coi suoi scogli la lunetta avanzata dell'ordine di battaglia; la destra si adagiava ad altre alture e più indietro i monti dell'Aladja offerivano una seconda posizione difensiva. Ma intanto il gran campo trincerato di Kars rimaneva nel fianco sinistro a quasi 20 chilometri di distanza, la via proveniente da Alexandropol non era difesa che indirettamente, e la linea di ritirata di Muktar era divergente dalla grande fortezza.

I Russi alla loro volta avevano preso posizione sulla riva destra del Kars con un nembo di cavalieri daghestani disseminati a guardia sul fronte, coll'artiglieria coronante l'altura di Karakdara, chiave della posizione, con ambo i fianchi appoggiati alle rive del Kars, colla linea di ritirata sopra Alexandropol.

Lato debole di ambo le posizioni era il fianco sinistro, perchè una manovra ben diretta rispettivamente contro di esso avrebbe potuto tagliare, vuoi i Russi da Alexandropol, vuoi i Turchi da Kars. Ma i primi erano più gagliardi e venivano sempre più rinforzandosi; i secondi non riparavano alle perdite se non con qualche mano di irregolari che tratto tratto giungeva dall'interno del paese.

Così passò inoperosamente il settembre: eppure v'era odio mortale fra i due avversarii, aizzato da crudeltà orribili e inferocito da lunghe sofferenze; eppure da ambe le parti si anelava

alla riscossa, e stava sopra l'ottobre piovoso e rigido dei monti dell'Armenia.

Finalmente il 2 ottobre il granduca Michele esce dall'incresciosa inazione, ordinando a Loris Melikow un attacco generale contro la posizione di Muktar. Comanda la destra il generale Roop, il centro il generale Haimann, la sinistra il generale Schakolnikow. L'azione si spiega viva specialmente all'ala sinistra turca, dove i Russi con brillante vigore riescono a por piede sul Monte Jagni; ma gli altri attacchi frontali lanciati senz'arte si infrangono tutti contro i fucili a tiro rapido ed a lunga gittata.

Il giorno dopo i Turchi vanno alla lor volta all'attacco; Monte Jagni è ripreso; si combatte pure il giorno 4, ma da una parte e dall'altra senza notevole risultato. In tre giorni di lotta forse ottomila fra morti e feriti, metà per parte, annaffiano inutilmente col loro sangue le contrastate pendici.

La distribuzione delle forze rimaneva dopo due mesi la stessa, cioè:

Alla sinistra russa, il corpo di Erivan sotto Tergukassow ad Igdir, nodo di comunicazione dell'Ararat e del Sinek-dag colla valle dell'Arasse, in lotta fiacca con Ismail pascià e coi Kurdi.

Al centro l'esercito principale.

Alla destra il corpo del Rion sotto Oklobio facente parte da se stesso ed incatenato alla riva del mare dal presidio di Batun e dalla necessità di difendere la strada di Tiflis.

Tergukassow nel corso di settembre aveva ricevuto non pochi rinforzi; ma era sempre impotente a rompere la rete che lo avviluppava, a ricacciare i Turchi sul territorio loro, ed a tenere libere le sue comunicazioni col corpo principale. I Kurdi, arditi cavalieri e destri tiratori, cresciuti alla guerra ed alla rapina, si spandevano tutto intorno e seminavano la desolazione nella bella valle dell'Arasse, dove le scaramucce e le mischie si ripetevano tutti i giorni nelle forme più varie ed avventurose. Scopo d'Ismail era di giungere ad Erivan; scopo di Tergukassow di aver le braccia libere per concorrere all'ideato movimento offensivo del corpo principale: ma sia l'uno, sia l'altro non avendo di per sè vigoria od abilità sufficiente, doveva attendere altri soccorsi.

Frattanto alle spalle del corpo del Rion l'insurrezione degli Abchasi era venuta spegnendosi. Il corpo sbarcato a Sukùmkalè, troppo debole per mantenerla in vita, fu rimbarcato dopo quattro mesi di inutili avvisaglie, e condotto in Europa, dove più urgente si faceva sentire il bisogno di forze.

I miseri Abchasi lasciarono le rive azzurre di Colchide, gli spumeggianti torrenti e le verdi foreste del Baltakaja e dell'Elbro, e seco recando le bellissime donne, i robusti figli ed i poveri attrezzi domestici, come i loro fratelli Circassi, volsero le prue alla riva opposta del Mar Nero, alla deserta Dobroja. I dolori di quelle povere famiglie, che alle spalle vedono dileguarsi i cari monti natii e, sparute per sofferenze e digiuni, vanno pel mare tempestoso verso l'ignoto, sono ben più compassionevoli che i dolori di un campo di battaglia.

Ma l'ordine era ristabilito nella desolata regione. Sukùmkalè era caduto; l'insurrezione nel Caucaso occidentale domata, nell'orientale rannicchiata fra i monti, i rinforzi all'esercito di operazione erano giunti; stava sopra il triste inverno. I Turchi sembravano oscillanti: il momento dell'azione pei Russi era arrivato.

VI.

In seguito ai combattimenti del 2, 3 e 4 ottobre Muktar pascià si vide costretto ad un cambiamento di fronte per ritirare l'ala destra di soverchio avanzata e per trovare al suo centro appoggio gagliardo nei monti dell'Aladja, che sorgono fra l'Arpa ed il Kars. Ma così non ne veniva agevolata la sua comunicazione col gran campo trincerato. Meglio valeva a lui, per la sua inferiorità numerica e per la poca mobilità delle sue truppe, appoggiarvisi direttamente. Invece i vantaggi tattici del terreno, le fortificazioni che vi aveva erette, il buio che avvolgeva le forze nemiche, la naturale ostinazione.... lo indussero a piantarsi sulle colline dell'Aladja, il cui nome doveva scriversi con nefasti caratteri nella storia delle armi turche.

L'estensione della fronte di battaglia, circa 15 chilometri, era soverchia all'esercito di Muktar, che poteva appena coprirla con tre uomini per metro. Onde il Monte Jagni fu abbandonato, e così s'accrebbe debolezza al fianco sinistro, già senza di ciò lato debole della posizione.

I Russi ne trassero tosto profitto, ed il 10 ottobre vi si stabilirono saldamente, costruendovi un ridotto che prendeva d'infilata la posizione di Muktar. Per togliersi questa grave molestia all'alba del 13 ottobre undici battaglioni turchi, fatta la preghiera ad Allah, per la china di Vezinkui scesero nel piano e au-

dacemente si spinsero alla baionetta sul luogo poc'anzi abbandonato.

Ma nè Turchi nè Russi sanno manovrare come si conviene per evitare, sotto la grandine terribile delle odierne armi da fuoco, perdite che in breve ora prostrano la forza morale e fisica della truppa più salda e più numerosa. Sempre attacchi diretti condotti a massa, offerenti largo bersaglio umano all'artiglieria ed alla fucileria. Non preparazione efficace, non frazionamento ordinato e man mano concentrantesi, non schieramento snodato, non mosse flessuose, non scopo tattico prefisso, non finte, non accordo fra le armi, non direzione a volta a volta audace e prudente.

I poveri battaglioni turchi corsero a sfracellarsi contro il Monte Jagni, cominciando così a dare una piega sfavorevole alla grande battaglia, di cui questo era il preludio.

I Russi disponevano sulla destra del Kars di 72 battaglioni, di 36 squadroni e di 34 batterie: cioè, suppergiù di 60,000 fanti, 4000 cavalli e 270 pezzi. Comandava in capo il generale Loris Melikow, il quale questa volta aveva un piano d'azione ben determinato e conforme ai veri principii di guerra, cioè alle condizioni tattiche e strategiche sue e del nemico. Questo piano consisteva nel girare la destra di Muktar profittando della lacuna esistente fra l'Arpa e l'Aladja-dag; nell'assalire il centro, chiave della posizione; nel tener a bada l'ala sinistra con truppa che doveva formare la riserva, e poscia concorrere all'azione generale. Il primo cómpito spettava al generale Lazerew, il secondo al generale Haimann, il terzo al generale Roop.

La manovra riescì splendidamente. La lunga inazione avendo accresciuto la naturale negligenza dei Turchi, Lazerew con 27 battaglioni e 40 squadroni potè eseguire il suo movimento girante a meno di cinque chilometri dal campo nemico sopra una sola colonna e per via malagevolissima. Un manipolo di Turchi pigliandolo nel fianco destro nel momento critico l'avrebbe diviso in due e gettato nell'Arpa. Il 15 ottobre dopo una marcia di più di 50 chilometri, temeraria rimpetto a qualunque altro esercito che non fosse il turco, giunse ad Orlok dietro la sinistra della posizione nemica, e ne diede avviso a Melikow per mezzo del telegrafo lasciato lungo la via.

Allora incominciò l'attacco combinato. Il generale Haimann colla divisione granatieri del Caucaso mosse contro le gole dell'Aladja-dag. Disperatamente energica fu la resistenza dei Turchi

in quel posto gagliardo per natura e per arte. A nulla forse avrebbe giovato la foga dei Russi, se frattanto Lazarew non avesse preso a rovescio l'altura di Vezinkui. La paura di perder la via di ritirata fa ondeggiare le schiere turche; il timor pánico tremendo corre di fila in fila; quelle truppe che lacere, affamate, hanno sfidato per mesi e mesi il potente nemico, soggiogate dallo sgomento, non sentono più la voce di chi le comanda, piegano disordinate e poi pallide e tremanti fuggono verso Kars.

Battuta l'ala sinistra, rimaneva avviluppato il centro e la destra, che, inette a difendersi ed a trovare scampo, si arresero al vincitore.

I Russi con una perdita di 1500 uomini tra morti e feriti fecero prigionieri sette generali, 20 battaglioni e presero 30 bocche da fuoco. L'esercito turco che teneva la campagna era distrutto, libera rimaneva la strada ai Saganlù e ad Erzerum, agevole l'investimento di Kars.

VII.

Il campo trincerato di Kars, sebbene situato in posizione assai favorevole, pure non sbarra interamente la strada di Erzerum; sicchè può essere tenuto a bada, mentre un esercito marcia sopra la capitale dell'Armenia. Melikow ha seguito questo piano all'aprirsi delle ostilità ed ha dovuto retrocedere: lo ha seguito una seconda volta dopo la battaglia dell'Aladja e con brillante fortuna. I movimenti audaci sono permessi, anzi imposti, quando la vittoria sorride. Ma il disprezzare il nemico prima di batterlo trae seco in Europa la ritirata di Gurko dalla Tracia in Bulgaria, e le stragi di Plewna; in Asia la ritirata di Haimann e di Tergukassow dall'ubertoso paese di Basan fino alla frontiera russa e le stragi sulla Mazra: in Europa e in Asia lunga inazione, infiniti pericoli, fiacchezza morale e materiale, perdita di prestigio militare.

Le guerre anteriori avevano additato la posizione geografica di Kars come utilissima alla difesa dell'Armenia turca ed all'offesa contro l'Armenia russa. Ma non v'erano che povere opere in terra lasciate cadere dall'indolenza musulmana. Nel 1865 si volle farle solide ed in muratura, ed all'uopo, mancando braccia e danaro, si reclutò a forza la popolazione della vallata.

Allo scoppiare delle ostilità le fortificazioni si componevano

di 12 forti o gruppi di forti staccati, e dell'antica cittadella riattata a nuovo. Il fiume Kars correndo in rive dirupate taglia in due il vasto campo trincerato, la cui linea di difesa gira ben 15 chilometri. Secondo i calcoli più moderati vi avrebbe dovuto essere un presidio di non meno che 23,000 uomini, cioè di tre uomini per passo. Ma Muktar l'aveva sguernita per la battaglia dell'Aladja; sicchè malgrado dei fuggiaschi ricoverati, il presidio di Kars nel momento più critico non arrivava alla metà di questa forza. Si aggiunga che i difensori erano divisi dal fiume, che alcune opere erano imperfette, che mancavano ricoveri a prova, e pozzi e magazzini; infine che la disfatta dell'esercito principale prostrava gli animi e recideva i muscoli alla resistenza.

Il generale Melikow intraprese subito l'investimento di Kars, e frattanto fece inseguire il nemico che si ritirava sopra Erzerum.

Due colonne si posero sui passi di Muktar. L'una comandata dal generale Haimann rimontando il Kars volse alla catena boscosa dei Saganlù ed alla conca del Pasin, dove era andata a male la prima operazione. L'altra sotto la condotta del generale Lazerew lungo l'Arpa doveva tendere ai monti Schiajol per spazzare il paese, pigliar di fianco Ismail pascià, l'incomodissimo rivale di Tergukassow, e quindi congiungersi sul Pasin con Haimann per marciare insieme contro Erzerum.

Haimann senza incontrare resistenza rifece la nota strada. La minaccia di Lazerew indusse subito Ismail a ritirarsi verso Erzerum: sicchè Tergukassow potè mettersi pur lui sull'antica via senza incontrare ostacoli degni di menzione.

Alla fine di ottobre le tre colonne di Haimann, di Lazerew e di Tergukassow erano riuniti a Koprikoi, dove parecchie vie si stringono a fascia per varcare i Devi-Bojun e scendere ad Erzerum. A difesa di questo passaggio v'è non molto discosto il vecchio castello di Hassan-kalè, che sorge pittorescamente sopra un dirupo a 5500 piedi sul livello del mare. Ha il capo cinto di foreste, ed ai suoi piedi il fiume Hassan corre spumeggiando a portare il tributo delle sue acque al Pasin, col quale forma poi l'Arasse. Esso è la chiave di Erzerum, perchè nella bella pianura, che con larga striscia le fascia il piede, un esercito manovrando è in grado di tener testa ad un avversario d'assai superiore.

Ma Muktar era troppo stremo a forze: sicchè abbandonò tutto per raccogliersi a difesa oltre i Devi-Bojun in vista della capitale dell'Armenia. Il 4 e il 5 novembre i Russi si presentarono gagliardi per attaccare i Turchi affranti dalla fame e dalle marcie;

ma i vantaggi tattici del terreno, le piccole fortificazioni, la consueta tenacia ed il profondo sentimento religioso prolungarono la resistenza. Gli assalti russi contro il fronte andarono sfracellati: una manovra contro i fianchi riuscì a meraviglia. I Turchi minacciati alle spalle tentennarono, piegarono, fuggirono ad Erzerum.

Dopo il 1829 era la prima volta che le bandiere russe si spiegavano rimpetto alla già fiorentissima capitale dell' Armenia. Allora Paskiewic, vittorioso a Milleduz, aveva preso d'assalto il castello di Hassan-kalè, e scendendo nella bella conca dell'Eufrate Superiore aveva costretto la città a capitolare. Questa volta Haimann sperava di rinnovare quei giorni gloriosi. Ma la popolazione amica ai Russi ne è da quell'epoca emigrata, e i Turchi cingendola di fortificazioni ben collocate sopra le alture l'hanno trasformata in un campo trincerato. Oltre i forti v'è una cinta bastionata che gira più di 11 chilometri, larga da 7 a 9 metri, con fosso profondo da 3 a 7 metri e largo 23. Nel centro una vecchia cittadella fiancheggiata da torri non avvalora di molto la resistenza, la quale per essere fatta a dovere ha bisogno di 20,000 uomini e di 150 cannoni.

Il 14 novembre i Russi diedero un assalto di sorpresa; ma respinti dovettero appagarsi a cingere da tre parti il campo trincerato, a piantare batterie d'assedio ed a sguinzagliare la loro cavalleria lungo la valle dell'Eufrate sulla strada di Erzinghian, ovvero a traverso i nevosi Kop-dag in direzione di Baiburt e Trebisonda. Frattanto cadeva Kars, e Loris Melikow veniva a prendere il comando dell'esercito di operazione.

Il campo trincerato di Kars, come si è detto, non era difeso da sufficiente presidio. Il giorno 18 novembre i Russi marciarono ad attacco notturno contro cinque forti del fronte est, posti sulla riva destra del Kars. Li presero mediante colonne formate da uomini che volontariamente si consacrarono alla morte. Per tal guisa le posizioni dominanti caddero in loro mani; i difensori, stremati ancora più a numero, non furono in grado di prolungare la resistenza.

Nella mattina la cittadella innalzò bandiera bianca; l'una dopo l'altra si arresero tutte le opere esterne. Una parte del presidio cercò di farsi strada verso i monti, ma circuito dovette por basso le armi. La presa del grande campo trincerato, del perno di offesa e di difesa turca in Armenia, costò 2500 fra morti e feriti. Molte inutili battaglie sono state pagate a prezzo assai più caro.

Dopo la presa di Kars, successo in Asia che precedeva di venti giorni un successo maggiore in Europa, tutti gli sforzi furono diretti contro Batun e contro Erzerum. Ma d'inverno, fra monti, con strade difficilissime, le operazioni sono lente assai — sicchè si ebbe una sosta. Ora le forze russe sono presso a poco così ripartite:

All'estrema destra il generale Oklobio in lotta minuta con Dervisch pascià, il quale tiene la campagna al nord di Batun, ed appoggia il fianco destro alle montagne del Ponto.

Al centro la colonna mobile di Ardahan sotto il comando del generale Komarow, passati i Tschildir ha preso parte all'assalto di Kars, e quindi rivarcati quei monti, pare che ora vada al soccorso di Oklobio, minacciando o prendendo nel fianco destro Dervisch pascià.

Alla sinistra il grosso delle forze sotto Loris Melikow blocca Erzerum, contro cui prepara un attacco regolare ed occupa la regione del Tekmann, nella quale dal Bingol-dag seminato di Kurdi discende il Pasin, e dove passa la strada da Van ad Erzerum. A lui di fronte Hakki pascià, successore del richiamato Muktar, tenta rifare l'esercito appoggiandosi ad Ersinghian che gli assicura aiuti e rinforzi d'Asia Minore e di Siria.

Alle spalle dei Russi il campo trincerato di Kars si prepara gagliardamente per servire adesso di perno alle ulteriori operazioni, ed in seguito di ridotto ai nuovi possedimenti russi in Armenia.

Ma più indietro rumoreggia sempre l'insurrezione del Daghestan, favorita dai ghiacci che rendono la regione quasi impraticabile ai Russi, cui turba le operazioni campali lo spettro di Schamil, il profeta ed il sultano del Caucaso. Il nuvolo di Cosacchi che circonda il Caucaso orientale ha frequenti avvisaglie, ma con poco frutto della pacificazione del paese, il quale probabilmente non sarà del tutto domo, se non quando i Lesghi saranno ridotti ad emigrare in massa come i Circassi e gli Abchasi.

Magg. Oreste Baratieri.

RASSEGNA LETTERARIA.

ALESSANDRA MACINGHI negli STROZZI. Lettere di una Gentildonna fiorentina del Secolo XV ai figliuoli esuli, pubblicate da CESARE GUASTI. — Firenze, Sansoni, 1877.

Poche pubblicazioni come questa del Guasti avranno virtù di richiamare e far vivere il lettore in un'età assai lontana, e quel che è più, tanto diversa dalla presente; nè a queste lettere di una madre che scriveva pei figliuoli e non per la posterità, potrebbero agguagliarsi gli Epistolari in gala dei letterati del Quattro e del Cinquecento. Qui è la vita di famiglia, che si apre intera all'occhio curioso del lettore odierno, e fa per altri spiragli intravedere anche molte cose della vita pubblica, alla privata strettamente congiunta. È una madre che scrive con tutto l'affetto che dà la natura ai figliuoli lontani; e poichè sono lungi dal suo seno per cause politiche, e continuamente ricorrono le speranze, le premure, i piccoli intrighi per favorirne il ritorno, abbiamo qui un ritratto della Firenze del Quattrocento, così nelle pareti delle case domestiche, come nel palagio della Signorìa e in Piazza: ed il ritratto tanto più è somigliante, quanto meno chi l'ha fatto credeva di dipingerlo per altri. Per quello poi che spetta alla lingua, queste Lettere famigliari chiariranno sempre più che quel certo che di sforzato e sformato, che per smania di imitare il latino così nelle parole come nel periodo, trovasi nelle scritture più note di quel secolo, fu contaminazione tutta letteraria; ma negli ordini del popolo e nelle famiglie si continuò a parlare in quella forma, che insieme congiunge le più care scritture del Trecento colla Autobiografia del Cellini cinquecentista. Nelle pareti domestiche conservavasi dalle ave e dalle madri quella purità di favella, onde risplendono, non che le scritture del Cellini, quelle del Sassetti, del Busini, del Davanzati e di tanti altri.

Discorrere ampiamente di questo libro non spetta ad un breve ricordo bibliografico: ma chi volesse cavarne fuori tutto quello che

contiene d'importante potrebbe riuscire ad uno studio assai curioso. L'editore stesso, il Guasti, aveva in animo di premettere al volume uno studio sulla vita famigliare in Firenze, aiutandosi specialmente di queste Lettere, ed aggiungendovi quanto avrebbero dato i documenti, gli statuti, le novelle, le commedie. Ma ei dichiara di aver intralasciato a mezzo questo divisamento, dicendo a se stesso: « Per chi lavori tu? la donna che tu credi di ravvivare è morta per sempre. » Ben lo sapevamo: e se non fosse riuscito, e in certi aspetti non poteva riuscire, a far opera di educazione morale, destinata al presente, certamente sarebbe riuscito a dipingere un ritratto storico assai rilevante in se stesso, e neanche forse privo del tutto di efficacia educativa.

Campeggiano sopra tutto nelle Lettere della Strozzi gli affetti di una donna, cui le fazioni politiche avevano tolto il marito Matteo, morto in Pesaro, e i figliuoli, stabilitisi a Napoli, dove colla protezione di quei Re divennero ricchi mercatanti. Tutte le Lettere, e son ben settantuna, sono essenzialmente sfoghi d'una buona madre, sollecita del bene e della salute dei figliuoli, desiderosa di vederli ben avviati e in buona riputazione, ansiosa di accasarli con fanciulle che facciano loro onore, e soprattutto ritornati al suo seno e alla casa paterna. Ogni tanto, spedizioni di oggetti e masserizie, qualche buon boccone, o qualche capo di biancheria o di vestiario da ricordar loro la provvida madre di famiglia. Letterata non era l'Alessandra, benchè molti letterati pagherebbero a scrivere con pari proprietà di vocaboli ed intima forza di sentimento: « Ma non mi pesa, scriveva, però tanto la penna, che quando s'ha scrivere cosa che sia utile per voi, ch'io nollo faccia » (pag. 35).

Di tali affettuose parole, che ricreano l'anima, e ricordano i più santi affetti della vita e l'immagine materna, abbondano le Lettere della Gentildonna fiorentina. « Vedi ch'io non ho altro bene in questo mondo, che voi tre, mia figliuoli; e per la salute vostra mi v'ho levati a uno a uno dinanzi, non guardando alla mia consolazione, ed ora ho tanto dolore di levarmi dinanzi quest'ultimo che somiglia tutto il padre, ed è fatto un bello garzoncello, in questo tempo è stato in villa » (pag. 60). Ma questo figlio, che rifaceva le sembianze e il nome paterno, le morì, dopo mandatolo a Napoli; e sono da vedere le lettere XVII e XVIII, dove l'Alessandra, con profondo sentimento di devozione e di rassegnazione, parla della inopinata sventura. L'amore si raccolse tutto sugli altri figli superstiti e sulle figliuole, maritate e da maritarsi. Ora tenera, ora severa, è la Strozzi sempre amorevole e tutta cuore. Ringraziando di un dono di

bottarghe mandatele dal figliuolo, scrive, e par di vederla pendere fra il maligno e il triste: « Fa' bene a ricordarti di me, che oggimai ho bisogno di vezzi da voi: ma vorrei fussi presso a me! » (pag. 117). E più oltre: « Le mie riprensioni sono con amore e con lagrime » pagina 130). E verso gli ultimi anni: « Io sanza voi sono morta, e voi sanza me vivete e potete istare in felice stato » (pag. 493). Ma due cose soprattutto le stavano a cuore: dar moglie ai figliuoli, e vederli ritornati in patria; ed ebbe ambedue le consolazioni in parte almeno. Molte Lettere parlano dei varii partiti che le si offrivano per Filippo e per Lorenzo, e delle varie qualità delle fanciulle e delle famiglie. Di una delle fanciulle proposte dice: « l'la vidi senza liscio, e con poche pianelle. » Il che sarebbe segno che era uso lisciarsi molto, e andar con pianelle ben alte. Ma poi segue: « Ella legge così bene. E domandando se l'aveva del zotico, dicemi di no, ch'ella è desta, e sa ballare e cantare » (pag. 464). E quando poi le pareva che le cose fossero sullo stringersi, con baldanza materna e quasi presentimento delle future grandezze della casata, scriveva al figlio: « Metti in ordine le gioie, e belle, chè la moglie è trovata. Essendo bella, e di Filippo Strozzi, è di bisogno di belle gioie, chè come tu hai l'onore nell'altre cose, en questo non vuole mancare » (pag. 446). E altrove: « Sarà nicistà fare belle cose: che pure ci arei vanagrolia di vederla bella, e star bene colle belle cose. E non vorre' punto fussi, di belle gioie, peggio che l'altre.... sì che a spendere utile ti conforterò » (pagina 466).

Del ritorno in patria pregava Iddio e la Vergine Maria e l'Angiolo Raffaello, « che, come guardò Tubiuzzo da pericoli e da inganni, e poi lo rimenò al padre e alla madre, che così rimeni voi a vostra madre, che con tanto disiderio v'aspetta » (pag. 517). Ma poichè bisogna anche affidarsi agli argomenti umani e alla protezione dei potenti, ricorreva l'Alessandra a questo o a quel cittadino, a questa o a quella Signoria; e lungo tempo indarno. I giudizii ch'ella dà su Firenze e sullo Stato, sono sempre in accordo con questa speranza che era la vita della vita sua; ma è notevole che in certe cose questa donna, che scrive senza saper di lettere e giudica senza esser salita a palazzo, vegga più giusto dei letterati e dei politici. Ecco il suo *credo*, e i suoi ricordi politici al figliuolo: « Ti conforto sempre avere timore di Dio e a far bene; che così piaccia a Dio sia. Ricordoti, secondo sento, che chi sta co'Medici, sempre ha fatto bene, e co' Pazzi el contradio: che sempre sono disfatti: sieti avviso » (pag. 256). Certo queste cose *sentiva* ella da altri; e siffatta specie di formola proverbiale molte cose spiega della fortuna dei Medici e della storia di

Firenze: ma ad ogni modo paiono profetiche queste parole, quando si pensi che si scrivevano nel 1461, e nel 1478 seguiva la terribile congiura.

Nè solo il figlio rivide in Firenze, ma il figlio del figlio, col quale troviamo la buona donna ormai vecchia usar vezzeggiando l' idioma *che pria li pàdri e le madri trastulla.* A Filippo tornato per faccende del Banco in Napoli, scriveva del nipotino: « Sempre m'è dietro, come il pulcino alla chioccia. Sicchè i' non penso così escrivere ispesso.... E'mi venne dettogli una sera nell'orecchio: El babbo è a Napoli. Non bisognò dirglielo più; chè come n'è domandato e'dice: Bambo a Napi » (pagina 587). Le ultime Lettere dell' Alessandra sono, per tal modo, come la sua vita, rallegrate dal sorriso infantile del futuro erede degli Strozzi; ma essa non vide, morendo nel 1470, il nascimento e l' infanzia dell'altro nipote Giambatista, detto poi Filippo, di che son piene le Storie; come neanche vide gettar le fondamenta del magnifico palagio gentilizio. Ella si contentava dell'antica casa, e al più avrebbe voluto acquistarne una allato da pagarla un settanta fiorini: « E nollo dico per me, chè poco tempo ci ho a vivere, ma per voi, o per chi di voi uscissi: chè con quella casetta s'acconcerebbe questa, che farebbe la più bella casa di questo quartiere » (pag. 39).

Abbiamo detto che in questo aureo volume molte cose sono da spigolare: spettanti alcune, fra le altre, agli usi e ai costumi di Firenze. Odasi ad esempio che cos'era un dono di nozze nella Firenze del 1447, per la descrizione che l'Alessandra fa delle *donora* del genero Marco Parenti alla figliuola sua Caterina: « E come si maritò — vale a dire, si fidanzò — gli tagliò una cotta di zetani vellutato chermisi, e così la roba di quello medesimo, ed è'l più bel drappo che sia in Firenze: che se lo fece in bottega. E fassi una grillanda di penne con perle, che viene fiorini ottanta; e l'acconciatura di sotto e'sono duo trecce di perle, che viene fiorini sessanta o più: che quando andrà fuori, arà in dosso più che fiorini quattrocento. E ordina di fare un velluto chermisi, per farlo colle maniche grandi, foderato di martore, quando n'andrà a marito; e fa una cioppa rosata, ricamata di perle. E non può saziarsi di fare delle cose: chè è bella, e vorrebbe paressi vie più; chè in verità non ce n'è un'altra in Firenze fatta come lei; .... che Iddio gli presti sanità e grazia lungo tempo, com' io disidero » (pag. 5). »

Altrove si parla delle schiave, che si compravano e si rivendevano, ponendole ai servizii di casa e ad attendere ai bambini. Pare che, come si narra degli schiavi orientali, a volerle far arar dritto e affezionarsele, giovassero le busse: « Tu sai che più tempo fa comperai

la Cateruccia nostra ischiava: e da parecchi anni in qua, poi no gli ho posto le mani a dosso, s'è portata tanto male, ch'è stata una cosa da nol credere. » Ma poichè i padroni sono in qualche parte soggetti ai servi loro, anche se schiavi, dal rivenderla la tratteneva la paura che le screditasse la figliuola nubile: « E se non fussi per amore della Lessandra, t'arei detto di venderla: ma dovrei trarmi di casa prima la Lessandra, per la mala lingua ch'ell'ha » (pag. 103). Quando Alfonso, figlio di Filippo, fu spoppato, pensavasi in Casa Strozzi d'avere « una ischiavetta che lo guardassi tuttavia, o veramente uno di questi mori, che tuttavia andassi in sua compagnia, ch'è tanto pericoloso — cioè vivace — ch'è un gran fatto (pag. 599). » Chi poi volesse sapere quali erano le schiave buone e quali le cattive, oda l'Alessandra che così ne ragiona, come oggidì si parlerebbe di razze di cavalli o di cani: « E pertanto ti ricordo il bisogno: che avendo attitudine averne una, se ti pare, tu dia ordine d'averla: qualche tartera di nazione, che sono per durare fatica vantaggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più gentili di compressione e più belle: ma, a mio parere, sarebbero meglio tartere. Le circasse è forte sangue » (pag. 45).

Peggio forse degli schiavi stavano i lavoratori del contado. Buona era, a quel che si vede, l'Alessandra: e se non era pietosa ai vecchi contadini, si dee dire che poco rispetto si avesse generalmente alle infermità loro e alla vecchiaia, quando più non eran buoni a menar innanzi il podere. « Ancora vive Piero e mona Cilia, tramendua infermi. Ho allogato il podere per quest'altr'anno, e me lo conviene mettere in ordine: e que' due vecchi se non muoiono, hanno andare accattare. Iddio provvegga » (pag. 438). E più tardi: « Piero vive ancora: e bisogna che se n'esca, e andrà accattando: pure i'non posso più ch'i' mi possa. Arà pazienza: che Iddio lo chiami a sè, se'l meglio debb'essere » (pag. 526).

Un'altra notizia, e abbiam finito la nostra piccola spigolatura. Che cosa fossero i luoghi di Monte, è noto; e il genero della Strozzi v'aveva investita la dote della sposa. Poi voleva levarla, per impiegar in altro i danari, ma non trovando da far buon rinvestimento, se ne ristette. Intanto i Monti, da fiorini ventun per cento erano saliti a trenta per cento e più: « Si che e'dice: S'io gli vendo, e' saranno circa a fiorini 600 » di 400 che erano, « e n'avanzo fiorini 200. » E parevagli buono ritirare i danari con questo profitto, e poi: « Escemando il Monte, ricomperare Monte. È vero che questo vendere el Monte per ricomperallo, abbassando di pregio, non è tenuto buono contratto; che altre volte l'ha voluto fare di vendergli e dargli in deposito, tanto che il Monte iscemassi, e poi ricomperare: e disselo co' Marco, e ne

lo isconfortò, che non era lecito contratto » (pag. 594). Ecco dunque i *giuochi di borsa* e il *rialzo* e il *ribasso* giudicati nel secolo decimoquinto contratto non lecito! Ma si vede che c'era anche chi non aveva scrupolo di farli; come i *giuochi* si fanno al dì d'oggi senza protezione, anzi con riprovazione, della legge.

Ma basti ormai quanto abbiam detto per invogliare altri alla lettura del libro. Della cui pubblicazione è da rendere infinite grazie al signor Guasti, il quale così ci ha fatto sentire « il suono d'una voce, che dopo quattro secoli parla ancora di Famiglia, di Patria e di Dio » (pag. XLIII). Le annotazioni dell'Editore rischiarano egregiamente le Lettere con notizie d'ogni genere e largo corredo di documenti: nè poco era da faticare per ricondurre a plausibil lezione la grafia di una donna che scriveva come parlava, e punteggiare in modo che il discorso, che tien tutto del famigliare e del parlato, corresse bene e chiaro. Eran poi da spiegar le cifre: chè scrivendo ad esuli, bisognava usar questa cautela: dacchè le lettere erano aperte e lette, e « poche n'ho, diceva l'Alessandra, che no sieno istate aperte » (pag. 225); e altrove: « tutte le tue mi sono aperte » (pag. 231). Anche questo, vizio antico di sospettosi Governi, e che ora non s'usa più, a quanto si assevera, da nessuno: contentandosi i Ministri di leggere e fare a loro beneplacito o non fare il visto ai dispacci telegrafici.

A. D'ANCONA.

RASSEGNA SCIENTIFICA.

L'accentramento della scienza in Italia. — La Statistica e i suoi metodi. — La *Malesia* del Beccari. — Le forme cristalline secondo il Bombicci e il Grattarola. — Il rosso retinico. — Lo scopritore della Nitroglicerina. — Movimento reazionario contro le vivisezioni.

Nell' ultima discussione, che ebbe luogo in Senato sul Codice sanitario, il professore Cannizzaro, a proposito della composizione del Consiglio superiore di Sanità, diceva cose opportunissime intorno al pericolo di accentrare tutta la vita scientifica del paese negli uomini della Capitale, e le sue parole andavano a toccare ben altri orizzonti che quelli, nei quali sembrava aggirarsi la questione del momento. Uomo di scienza e versato da lungo tempo nelle arti sottili della politica e dell'amministrazione, egli metteva il dito sopra una delle questioni più gravi del movimento intellettuale del nostro paese, e che solo può sfuggire a chi si lascia travolgere dall'onda tumultuosa e torbida della politica quotidiana. Noi non vogliamo lasciar cadere le parole dell' illustre collega, strappandole dalla grande necropoli degli Archivii parlamentari, dove ogni cosa che ha la vita più lunga di un giorno si mummifica nel sonno di un' eterna obblivione. Anzi, a rischio di riuscir noiosi, vogliamo ripeter qui ciò che abbiamo già detto altrove, sul pericolo dell' accentramento della scienza, onde aggiungere alla povera efficacia delle nostre parole l'autorità, che può venir loro dalle pagine della *Nuova Antologia*. Nel nostro paese, dove i distratti e gl' inerti son molti, la figura della ripetizione può avere qualche virtù non spregevole e il *picchia, ma ascolta* dell' antico filosofo può trovare ogni giorno pratiche applicazioni.

Anche alcuni fra i più sinceri avvocati d' ogni altro decentramento sostengono la necessità del concentramento della scienza. Lasciamo pure, si dice, la direzione economica d' ogni Comune e d' ogni Provincia a chi vi ha le proprie radici, lasciamo che ogni membro

del grande organismo nazionale abbia i suoi nervi, il proprio sangue; ma portiamo al grande cervello della Capitale tutte le disperse energie, concentriamo in un sol luogo tutta quanta la sapienza, i migliori laboratorii, le più alte officine del pensiero. Oggi, si continua a dire, la scienza ha tali bisogni di sussidii tecnici, da non poterli avere in una dozzina di Università, e chi oggi non ha il migliore laboratorio di fisica, di chimica, di fisiologia, non può neppur ripetere quelle esperienze, che allargano nei paesi più avanzati le frontiere della scienza. E poi anche quelle scienze, che non hanno bisogno di soccorsi sperimentali, trovano nel caldo ambiente della Capitale un ardore di operosità che è impossibile cercare altrove.

Eppure il sogno del gran cervello da piantarsi nella Capitale è una delle molte forme, colle quali si manifesta l'*arcadismo* italiano. Sulle prime lo splendido miraggio di una Università massima sembrò accordarsi ad un ingegnoso artifizio; si voleva cioè avere in Roma tutti i professori deputati, e così si avrebbe avuto in una volta sola una scienza politica e una politica scientifica, e avendo alle mani le molle più potenti, che dirigono la scuola e la tecnica parlamentare, si sarebbe potuto con poche fila governare dal centro i più riposti e lontani nervi della periferìa nazionale. Per fortuna molti Deputati preferirono non accettare il pericoloso onore di dettare le loro lezioni dalla prima cattedra del Regno, e rimasero a Bologna, a Napoli, a Firenze. Alcuni poi fra quelli che accettarono, sono stati bastevoli per dimostrarci quanto strano sia il connubio fra la scienza e la politica; dacchè organizzarono combriccole potenti, che minacciarono di governare tirannicamente tutta l'Italia scientifica, da una specie di Vaticano infallibile, in cui si disponeva di tutto il grande congegno, che ha la prima forza motrice nel Palazzo della Minerva.

Riuscito vano il tentativo di portare a Roma tutti i marescialli della scienza, si tentò di portarvi tutto il materiale di guerra e si votarono somme enormi per i laboratorii romani e con inviti che erano comandi, si spogliarono Musei provinciali per fare un Museo unico e massimo. Se non che i frutti di questo accentramento illogico e forzato sono ancora scarsi, e l'Università Romana non ha ancora il proprio ambiente, nè ha dato benefizii, che neppur di lontano eguaglino i tanti sacrifizii fatti e le tante spogliazioni perpetrate o tentate.

Nè vale il dire, che i frutti si vedranno più tardi e che oggi siamo ancora nel periodo, in cui l'erba cresce; senz'esser profeti, noi siamo sicuri di poter affermare, che l'avvenire sarà ancora peggiore del presente e che Roma non potrà mai, non diremo superare, ma neppure uguagliare quei grandi centri di operosità scientifica, che

chiamansi Bologna, Napoli, Torino, Pavia, ec. Del resto, non c'era punto bisogno di aspettare i frutti dell'esperienza fra noi, perchè essa era già stata fatta altrove e aveva sempre dato gli stessi risultati.

La Francia presente oggi cambia strada, dopo essersi persuasa della falsa via battuta in passato e porge le cure più amorevoli alle sue Scuole superiori di provincia, alle sue Università secondarie. Fu per un pezzo splendido oracolo l'*Institut* dei quaranta immortali, fu a lungo un panorama invidiato da molte nazioni l'Olimpo scientifico di Parigi, che dopo avere decapitato tutta la Francia delle migliori intelligenze, le riuniva in un tempio solo; ma la scienza potente divenne presto una falange infallibile di uomini onnipotenti, che combatterono tutte le ardite innovazioni, tutti gli sforzi giovanili per un progresso indefinito. Son celebri in tutta Europa le enormità reazionarie di quelle insolenti e prepotenti oligarchie, che si organizzarono all'*Institut*, al *Collége de France*, al *Museum d'Histoire naturelle*.

In Germania è avvenuto lo stesso: basta gettare uno sguardo alle Università tedesche per vedere quanto Lipsia e Strasburgo siano fiorenti di fronte a Berlino, e Würzburg e Heidelberga di fronte a Monaco, a persuadersi che le Università della Capitale sono eccellenti per offrire un bastone da maresciallo ai veterani della scienza, mentre quelle di provincia sono i veri laboratorii del pensiero e dell'esperimento. Nello scorso anno non è Berlino che abbia avuto il maggiore numero di studenti, ma Lipsia (questa ne ebbe 2370, Berlino 1977), e le Facoltà di Medicina più frequentate furono Würzburg (527), Lipsia, (378), Monaco (347), mentre Berlino non ne ebbe che 260. In tempi recenti od odierni non è la piccola Heidelberga, che ci ha dato i lavori immortali dell'Helmholtz, del Bunsen, del Kühne e dell'Arnold? Non è Strasburgo, che ci ha dati i lavori del Recklinghausen, del Waldeyer e del Leyden? Non è Gottinga, che ci ha dato l'Heunle? E Lipsia non ci ha forse dato le splendide ricerche del Ludewig, del Wunderlich, del His? E Bonn quello del Pflüger, del Schultze, del Rindfleinch? E Würzburg non non può vantare di possedere il Kölliker, il Foerster, il Fick e tanti altri?

Anche l'Austria comprende la saviezza del principio di decentramento scientifico, e dove prima tutto era raccolto a Vienna, ora essa spende ingenti somme per migliorare vecchie Università decadute (Gratz, Praga, Pest), per compiere le monche (Innspruck) o fondarne di nuove (Gzernowitz). Oggi voi potete vedere nella piccola città di Gratz stupendi Instituti di anatomia, di fisiologia, di anatomia patologica, di chimica e di fisica, e così belle cliniche da doverle desiderare noi per le prime Università del Regno.

Eppure con esempi così eloquenti davanti agli occhi noi battiamo una strada opposta e vorremmo concentrare in Roma anche la scienza, dopo aver concentrato amministrazione, politica, ogni cosa mobile e immobile, ogni forza, ogni energia del paese. L'accentramento della scienza è il meno temuto, perchè forse il meno studiato e perchè ha in favor suo alcune speciose ragioni, che però non possono illudere se non coloro, che hanno studiato il problema in modo incompiuto e superficiale.

Noi non intendiamo già che si debba sostituire all'accentramento l'autonomia delle Università, che molti scambiano col decentramento della energia scientifica del paese, mentre sono due cose ben diverse. È un'ardua questione, che qui non potremmo trattare e risolvere. Ma certo non vorremmo che Consigli comunali e provinciali avessero balìa da trasformare i templi massimi della scienza in Società di Mutuo soccorso per le mediocrità locali; noi non vorremmo che i Sindaci potessero fare della cattedra un'istituzione ereditaria, ma sì vogliamo che non si tenti con sterile fatica di piantare il centro massimo della scienza là dove l'ambiente è il più sfavorevole; che si voglia, contro la natura delle cose, seminare il grano nell'arena ardente o sulla pietra.

La Capitale d'un grande paese, anche senza volerlo, diventa per se stessa il massimo centro di attrazione per l'attività politica e per gran parte anche dell'attività economica, e tutto questo basta per dare la pletora alla popolazione più esigente e più operosa; non vorremmo aggiungere a tanti stimoli anche quello dell'attività scientifica ufficiale. La scienza ha bisogno di un altro ambiente diverso da quello, che riscalda le lotte politiche delle nazioni; essa ha bisogno di un'aria tranquilla e silenziosa, dove la febbre dell'ambizione non faccia dare alla spiga un grano immaturo, ha bisogno d'un'atmosfera pacifica e serena, che favorisca le lunghe meditazioni del pensiero e le pazienti ricerche del laboratorio. La Capitale è sempre e necessariamente in uno stato di febbre o di esaltazione, e nulla giova meno alla discussione e ai lavori della scienza quanto questo stato febbrile. Portiamo dunque la sottile corrente del nostro bilancio là dove è disposto il terreno per dare il frutto del pensiero nazionale, e non vagheggiamo il sogno arcadico di un'Università modello, dove professori, senatori, deputati e grandi dignitarii dello Stato farebbero della politica il loro pane quotidiano, dando alla cattedra le briciole più minute del loro tempo e della loro attività.

Sfogato questo bisogno del cuore, che ci martella l'anima come una delle tante forme della *Delenda Cartago*, passiamo ai fatti.

Due lavori sul *Metodo della statistica*, apparsi a poca distanza l'uno dall'altro, ci hanno persuaso che il buon senso attico portato nelle alte regioni della filosofia naturale non è ancor morto in Italia, e sembra anzi uno dei più robusti rampolli della nostra patria intellettuale. Il Gabelli, discorrendo degli scettici della statistica, ha saputo con molta arguzia dare a Cesare quel che è di Cesare e alle impertinenze del volgo ciò.... che è del volgo. Lo sprezzo per la statistica è una delle tante bestemmie dall'ignoranza lanciate contro ciò che sta in alto; è uno dei tanti scherzi, coi quali si tenta invano di risolvere i problemi intricati e difficili.

Il volgo ha già dato da un pezzo la sua definizione della statistica: infilar cifre e cifre all'infinito; annebbiare coll'aritmetica la splendida luce del vero, cucire insieme le cose più disparate e meno sommabili, e dimostrare quel che si vuole coi numeri, che sono più elastici del cautciù e della guttaperca. Per i pensatori invece la statistica è una delle armi più poderose per scoprire il vero, è la pietra di paragone per distinguere l'oro dalle sue cento leghe e dalle sue molte falsificazioni, è strumento delicato come lo spettroscopio e il galvanometro che si rompe nelle mani rozze degl'inetti, che se ne feriscono le mani e maledicono ciò che non hanno facoltà di comprendere e abilità di maneggiare. Gettate uno sguardo sullo scritto del Messedaglia: *La Statistica e i suoi metodi* (Roma, 1877), e vi persuaderete, quanta ricchezza di pensiero, quanta sottigliezza di arte ci voglia per adoperare la statistica, che per moltissimi si riduce a somma, sottrazione e divisione! Uditelo.

La statistica non è che una forma del metodo generale di osservazione, ma il metodo positivo patisce una restrizione alle sue applicazioni nelle sfere dei fatti sociali. Essa ammette bensì *l'osservazione*, ma non ammette *l'esperimento;* i metodi di osservazione, ma non il metodo sperimentale in proprio senso. Non si possono accomodare ad arte, discrezionalmente, le condizioni dell'osservazione, come appunto si fa nell'esperimento e al modo che si pratica in fisica e chimica, in biologia e in psicologia. Bisogna contentarsi di osservare le cose, come queste ci si presentano da se stesse, e indipendentemente dal fatto nostro, cioè dal fatto proprio dell'osservazione. Questo è passivo e non anche attivo per sè, come nell'altro caso. Altre scienze positive sono più o meno nello stesso caso, e per esempio l'astronomia. Si fanno bensì tutti giorni degli esperimenti nel campo sociale, si opera sulla materia sociale per mezzo delle istituzioni, si cimenta e tormenta quella materia, anche troppo talvolta, e come fosse materia bruta, si può profittarne; si può anche regolare l'osser-

vazione in modo da tener luogo, fino ad un certo punto, dell'esperimento, ma l'osservazione essa medesima deve soddisfare a certe condizioni, che dipendono dalla natura propria dell'oggetto da osservare, e dall'uffizio che vuolsi che essa abbia ad adempiere. In società ciò che direttamente rileva non è l'uomo, ma sono gli uomini: non è l'individuo tanto, come tale, ma il gruppo, l'aggregato, le masse, l'individuo sì, ma come elemento, unità integrante del tutto. Nel movimento sociale, ciò che importa al postutto è la risultante; le leggi che possono riscontrarsi di primo tratto, mediante l'osservazione, non sono ancora leggi individuali, ma leggi esse medesime di gruppo. Nella serie totale, nelle serie parziali rispondenti a singoli gruppi di enti, fatti o fenomeni, il termine che più conta, genericamento parlando, è il termine medio, è esso che figura ordinariamente il centro di gravità del sistema. Lo stesso criterio pratico, di azione, è continuamente costretto a regolarsi per termini medii, non si deve possibilmente trascurare nulla, ma il più delle volte è giuocoforza e giova procedere per semplici adeguati. Il punto centrico e il regolo dell'azione, nonchè il nerbo della cognizione, è là generalmente ed anche, perchè di solito intorno a quel centro si aggruppa, fra limiti alquanto ristretti, il numero di lunga mano maggiore dei casi, e quanto può esservi di più costante, ossia di meno variabile. Qualunque pur sia il sistema delle cause prime, a noi, all'osservazioni nostre, non sono immediatamente accessibili altro che le ultime, e se quelle possono esser poche, semplici e fisse, queste invece sono pressochè infinite di numero, complicatissime, mutevolissime, e tanto più, quanto più l'osservazione s'individua, si restringe nello spazio od anche nel tempo. Per incontrare alcunchè di normale, di relativamente fisso; alcunchè, il quale arieggi ad una *legge*, ad una qualche *regola*, se anche in termini alquanto limitati, occorre in generale di poter disporre di una massa, di un numero grande di osservazioni elementari, le più minute e insieme le più rigorosamente definite e precise che sia possibile; aver facoltà e modo di estenderle nello spazio e nel tempo, secondo la natura del caso, variare il punto di vista e le circostanze.

Questa è sana e profonda filosofia. Vediamo ora come l'applichi l'illustre Autore ad un caso speciale.

Le cifre esse medesime non sono che la veste, l'involucro esteriore delle cose, ed è di queste che bisogna cominciare ad intendersi per capir quelle. Avvertenze elementari e dico di volgare buon senso, e nondimeno quante volte trasandate nei soliti libri! Tocca alla teoria della statistica ad assegnare i criterii generali della comparabilità:

tocca ai singoli trattati speciali a farne applicazione, secondo la natura dei rispettivi argomenti. La comparabilità essa medesima è relativa al punto particolare di vista, sotto cui si considera l'oggetto.

Ed eccone un esempio:

Gli statistici distinguono per solito la popolazione in *assoluta* e *relativa:*

La prima è la popolazione considerata in se stessa, nella sua cifra assoluta, senz'altro riguardo;

La seconda è la popolazione considerata in relazione all'estensione del territorio.

Quest'ultimo dato esprime la *densità specifica* della popolazione, in ordine alla sua ripartizione territoriale.

Dimandate quale sia lo Stato che ha la popolazione più densa, relativamente più forte in proporzione all'area dello Stato stesso; e (omettendo uno Stato che consta di una sola città, con poco territorio circostante, siccome Amburgo) vi si risponderà generalmente il Belgio.

Per un'area di 29,455 chilometri quadrati, il Belgio contava (nel 1874) 5,336,000; ossia 181 abitanti per miglio quadrato.

Nessun altro Stato supera questa proporzione, il solo Regno di Sassonia la pareggia, con una popolazione di 2,760,000 (nel 1875), sopra un'area di 15,000 chilometri quadrati.

Noi, per esempio, con un'area di 296,323 chilometri quadrati, ossia *dieci volte* quella del Belgio, non arriviamo che a *cinque volte* tanto di popolazione, cioè 26,800,000 nel 1871, ed ora probabilmente 27 e mezzo.

La nostra popolazione relativa è la metà circa di quella di quel piccolo Stato, cotanto singolare altresì per parecchi altri riguardi.

L'Inghilterra, colla Scozia e l'Irlanda, vale alla sua volta quasi *undici volte* il Belgio per l'area (314,951 chilometri quadrati), e poco più di *sei volte* soltanto per la popolazione (33,089,000 nel 1876).

Ora, tutto ciò va bene *a ragione di Stati,* considerati come tante unità indipendenti, e senz'altro riguardo.

Ma, badate, la cosa muta per ciò solo che voi domandaste, per esempio, dove, in quale paese, in qual parte del territorio dell'Europa preso nel suo insieme, la popolazione sia realmente più densa, senza alcun rispetto ad unità di Stato, a confine politico.

E in tal caso è facile accorgersi che, per esempio, l'Inghilterra ed il Belgio non sono comparabili; e appunto perchè il primo paese è di tanto più vasto del secondo.

Scegliete una certa unità di estensione, supponiamo un'area

equivalente a 30.000 chilometri, ossia 300 miriametri quadrati, quant'è all'incirca quella del Belgio tutto intero; provatevi a portarla in Inghilterra, fra Londra, Manchester e York, sui compartimenti censuarii del Centro e dell'Ovest; e voi potrete trovarla ancora più carica di popolazione di quello che essa sia nel Belgio medesimo; ed anco prescindendo dall'ingente agglomerazione della metropoli.

Oppure, invertite il calcolo, togliendo ad unità l'Inghilterra propria col Galles, ma senza la Scozia e l'Irlanda, 151,000 chilometri, ossia 1,510 miriametri quadrati, con 24 milioni di abitanti nel 1875; oppure senza il Galles, 130,000 chilometri, 1,300 miriametri quadrati, con 22 milioni e mezzo. Non vi è probabilmente in tutta Europa un'area di pari estensione che sia carica di un'eguale massa di gente.

Stringendo l'unità, calcolando, ad esempio, per singoli miriametri quadrati, senza alcun riguardo a confine politico, è possibile che si riesca a resultati diversi. La scelta dell'unità è sempre decisiva per la posizione dei massimi, come pure dei minimi, bensì bisogna in ogni caso calcolare e comparare per unità eguali.

Ma scendiamo dalle alte regioni del metodo scientifico all'allegra ammirazione dei singoli fatti della natura, scoperti e indagati dall'occhio del naturalista.

Il nostro grande Beccari, poco prima di lasciare l'Europa per una sua escursione botanica nell'Indo-China e a Sumatra, ci lasciava come cari ricordi della sua inesauribile attività scientifica i primi due fascicoli della sua opera *La Malesia* (Genova, 1877), nella quale ha raccolto le osservazioni da lui fatte intorno alle piante dell'Arcipelago Indo-Malese e Papuano. Noi non possiamo fermarci alle scoperte di prim'ordine di specie e di generi, ma vogliamo spigolare alcuni studii, che possono importare anche ai non botanici. L'epigrafe del libro accompagna il seme alato di una pianta che quasi caratterizza la Malesia, e ci porge due versi, nei quali crediamo abbia voluto l'Autore raffigurare se stesso, dandoci un fugace, ma fedele ritratto della sua natura fiera, modesta e grande:

Alatus non alta peto, sed pervagor udas
Sylvas, dum radix haereat ima solo.

Il cocco è pianta conosciuta da tutti, perchè il suo grosso frutto si trova in tutti i mercati d'Europa, e anche i più modesti scrittori di viaggi e di scienze naturali ci hanno decantate le sue cento virtù. Il cocco si trova anche su tutte le spiagge arenose delle coste della

Nuova Guinea e delle sue isole, e il suo carattere cosmopolitico ha dato luogo a svariate congetture.

Il Beccari ci porge questa sua teoria. La disseminazione della *Palma Cocco* è grandemente favorita dalla leggerezza degl'integumenti dei suoi frutti, che gli permettono di galleggiare nell'acqua e dalla grande resistenza od impermeabilità del suo endocarpio, onde l'albume e l'embrione vengono difesi dall'infiltrazione dell'acqua salata, durante le lunghe navigazioni, a cui vanno spesso soggetti, e queste sono caratteristiche di palma, che deve avere anche le sue origini in spiaggie marittime, e dove tutto sembra sia stato combinato, perchè la sua dispersione avvenga per mezzo della corrente marina. La disseminazione non può aver avuto luogo, che là dove l'azione dei venti e della corrente sulle spiaggie marittime, corrodendo queste, ha portato le piante di Cocco più fruttifere talmente vicine all'acqua, anche scalzandole tanto da farle cadere in essa, che i frutti hanno potuto trovarsi nell'elemento favorevole alla loro dispersione. Non è quindi improbabile che la terra o l'isola, dove primieramente ebbe origine la *Palma Cocco*, sia adesso inghiottita, da forse centinaia di secoli, nel seno del mare. E con questa ipotesi potrebbe spiegarsi il fatto, di non aver potuto fin qui rintracciare la vera patria di questa palma, adesso tanto diffusa.

Perchè poi i frutti di cócco, rimasti lungamente galleggianti e trasportati lontani dal luogo dove caddero, possano produrre una nuova pianta, non basta che approdino su qualche spiaggia, non basta che qualche forte colpo di mare gli spinga di là dall'azione delle onde ordinarie o che maree eccezionali li depositino anche a varii metri dal pelo medio dell'acqua; occorre che quelle spiaggie si trovino in una condizione esattamente opposta a quella donde si partirono, bisogna che siano spiaggie, che invece di esser corrose dal mare o di essere in periodo di lento abbassamento, siano in via di sollevamento, o che a causa dell'azione dei venti, delle correnti, o dei depositi fluviali vadano gradatamente estendendosi; allora solo i frutti di cocco, depositati su di esse nelle condizioni più favorevoli, potranno germogliare e crescere. Ciò però servirebbe a nulla, se la spiaggia dove hanno messo radice, fosse frequentata da animali che appetissero le sue parti nutritive; e difatti nei paesi dove esiston porci selvatici, non è possibile la riproduzione dei cocchi senza la protezione dell'uomo. Il Beccari crede perciò che il cocco, originario di terre od isole, una volta connesse col Continente Austro-Americano, ora scomparso, si è naturalmente disseminato nelle isole del Pacifico, nelle quali i lenti cambiamenti di livello sono un fatto constatato. Egli non crede però

che per disseminazione naturale siasi trasportato nell'Arcipelago Malese, ma suppone invece che gl'Indiani e più specialmente i popoli della parte meridionale della Penisola Indiana, i Tamil e forse anche altre popolazioni Indo-Cinesi, nelle loro avventurose navigazioni, spingendosi di là dalla Nuova Guinea sino nella Polinesia, abbian colà trovata questo pianta preziosa e l'abbian quindi introdotta in tutta l'India insulare e continentale. (Beccari, op. cit., pag. 86.)

Importanti sono le notizie che l'illustre viaggiatore fiorentino ci dà sul modo di preparare il sagu, fecola nota a tutti, usata anche fra noi come cibo aristocratico e che è dato dalla midolla di una palma, il *Metroxylon Rumphii.*

Il modo più semplice di profittare del nutrimento contenuto nella parte centrale di questo bellissimo albero è quello praticato dai selvaggi della Baia di Humboldt, ma che però vien descritto dal Rumphius come usato anche dagli Amboinesi, e consiste nel mangiarne dei frammenti semplicemente abbrustoliti. Di solito però anche i Papua non adoperano che la fecola estratta dai tronchi con diversi artifizii. La fecola poi vien cotta sotto forma di pane in piccole forme di terra cotta, dietro il metodo amboinese, o vien messa in un bambù verde, che si fa cuocere sulla brace. Il modo più ordinario però di cucinare la fecola consiste nel farne una farinata in vasi di legno, nei quali si getta l'acqua calda, dimenando poi il tutto con un largo cucchiaio pure di legno. Invece di vasi di legno si adoperano anche pentole di terra cotta. In tutte le parti della Nuova Guinea visitata dal Beccari trovò che questa polenta di sagu o *papeda,* come si chiama nelle Molucche, si mangia con due bacchettine, esattamente simili a quelle, che si usano dai Cinesi e dai Giapponesi per portare il cibo alla bocca. Sono molto curiosi gl'istrumenti, di cui si servono i Papuani della Nuova Guinea per l'estrazione del sagu. A Ternate si servono di un internodo di bambù collegato come il ferro di un'ascia al suo manico, e l'orlo delle parti esterne del bambù serve molto bene alla triturazione del midollo. Nella Baia di Humboldt l'internodo di bambù è sostituito da una specie di cono di pietra silicea durissima, che nella sua estremità più larga è scavata, onde gli orli delle concavità operano esattamente come quelli dell'internodo di bambù.

Il sagu fu forse adulato per le sue proprietà nutrienti. Il Wallace aveva già detto che le popolazioni che si nutrono quasi esclusivamente di questa fecola, son più indolenti, più miserabili e più spesso affetti da quella malattia cutanea detta dai Malesi *kurap* e dai Portoghesi *cascado.* Il Beccari nega recisamente che questa affezione si debba all'uso del sagu, ed ha invece riconosciuto che si deve ad un anima-

luccio, che portato in Europa fu riconosciuto dall'egregio dottor Billi per il *Sarcoptes scabiei*, lo stesso pellicello che produce la rogna fra noi.

Spigolando nell'opera insigne che ci sta dinanzi per trovarvi notizie, che possano riuscire importanti anche ai profani della botanica, troviamo un fatto curiosissimo di parassitismo doppio in due piante, dette *Kibara formicarum* e *Kibara ospitans*. Gl'internodii rigonfi e cavi di queste due piante sono abitati dalle formiche e da certi piccoli omotteri della famiglia dei *Coccidi*, parassiti sulla pianta ed appartenenti ad un nuovo genere affine ai *Lecanium*, distinti col nome di *Myzolecanium* dal professor Targioni.

Le *Kibare* sono piante monoiche e con una struttura di fiori tali, da riuscire in esse molto difficile la fecondazione senza l'intervento degl'insetti. Le formiche sono forse quelle che s'incaricano inscientemente di questa bisogna, ed in contraccambio le *Kibara* le sopportano come ospiti. L'interpretazione più semplice del rapporto, in cui stanno le formiche col *Myzolecanium*, è che esse diano origine alle cavità e che si servano di queste come abitazione, vi depongano le uova, vi allevino i piccoli e vi si riproducano; e che gli altri insetti vi abitino per conto proprio, senza aver nulla che fare colle formiche. Il Beccari però suppone invece, che gl'internodii rigonfi della *Kibara* possano esser prigioni fatte dalle formiche per rinchiudervi i *Myzolecanium* e ricavarne qualche utile. È vero che il professor Targioni, egregio entomologo, non è riuscito a scorgere in questi insetti un apparato secretore, che possa somministrare liquidi zuccherini cari alle formiche; ma siccome son forniti di un apparato succiatore sviluppatissimo, potrebbe avvenire che l'insetto punzecchiasse il tessuto della pianta su cui vive, per assorbirne il succo e nutrirsene; ma l'irritazione prodotta dalle ferite potrebbe dar luogo a secrezioni dolci o gommose, che sarebbero care alle formiche.

L'opera del Beccari continuerà a pubblicarsi regolarmente, essendosene fatto editore l'Istituto di Studii Superiori di Firenze.

Sarebbe cieco chi non vedesse in tutte le Scienze naturali una tendenza a cancellare frontiere che separavano cose da cose, mantenendole unite per il filo dell'evoluzione lenta e progressiva. Si direbbe che anche la Scienza risente quel potente influsso politico, che unifica e congiunge le membra disgiunte e lontane in organismi maggiori. Qui sotto gli occhi abbiamo due lavori piccoli di mole, ma profondi e sovranamente originali, che trattano di cristalli e di minerali, ma che dall'arida selce fanno scattar la scintilla d'una sublime poesia e ci porgono materia alle più alte meditazioni.

Uno di questi lavori è del Bombicci, nome caro all'Italia e noto a tutti. Nella solenne apertura di quest'anno scolastico nell'Università di Bologna, invece di spiegar le ali nel campo della vuota retorica accademica, l'illustre scienziato parlò del *Processo di evoluzione* nelle specie minerali, e á larghi tratti segnò i confini amplissimi di una Scienza nuova, che dovrebbe anche nel regno minerale segnare le leggi sull'evoluzione delle specie, e rannodare l'atomo della selce col cervello dell'uomo per una catena non interrotta di forme e di fenomeni progressivi. Egli ritiene pregiudizio molto dannoso il credere che la storia degli esseri organici sia indipendente da quella dei minerali, che le attitudini di questi non abbiano attinenze colle funzioni di quelli; che lo studio della origine dell'animalità e dell'umanità possa condursi senza degnar d'uno sguardo il processo genetico del minerale; che un abisso divida il regno delle pietre dall'impero delle faune e delle flore. Il Bombicci sembra scoraggiarsi per un momento all'impossibilità che un uomo solo, un solo naturalista, possa conoscere e seguire nel loro rapido e meraviglioso progresso tutte le Scienze fisico-chimiche e i diversi rami della storia mineralogica del nostro mondo, per poter tracciare l'itinerario di tutte le evoluzioni delle forme esistenti; ma si consola con questo profondo pensiero: « Come l'indefinito moltiplicarsi della divisione di un piano tende a ristabilirne l'iniziale unità, così quel frazionamento degli obbiettivi scientifici deve rappresentare soltanto l'artifizio per salire ad una unità di concetti; ossia, deve rappresentare l'analisi adducente alla sintesi; il convergere di tanti indirizzi del pensiero verso la vera filosofia della scienza.

Il secondo lavoro è del Grattarola, che i lettori della nostra *Rassegna* conoscono già da un pezzo, e porta per titolo: *Dell'unità cristallonomica in Mineralogia* (Firenze, 1877). In questo opuscolo di 39 pagine è segnata una vera e propria rivoluzione nel campo della Scienza, perchè l'Autore ci dimostra che il concetto classatorio informante la cristallografia odierna non è conforme alla verità, nè in linea filosofica ed astratta, nè in linea sperimentale. Secondo l'antico concetto, i cristalli di tutti i minerali e dei composti chimici artificiali devono essere distribuiti in sei sistemi, caratterizzati ciascuno da una simmetria speciale, attorno a punti, o rette o piani particolari; e questa divisione sarebbe affatto assoluta, in modo tale che fondamentalmente e geometricamente nessun sistema si possa confondere con un altro. L'egregio giovane mineralogista conclude invece all'insussistenza dei sei sistemi cristallini, e li riduce invece ad uno solo (il che equivale a nessuno), cioè il più generale,

il più semplice e nello stesso tempo il più complicato, cioè il sistema triclino. La natura della nostra *Rassegna* non ci permette di entrare nel dedalo delle considerazioni geometriche e delle osservazioni fatte dal Grattarola per dimostrare la sua tèsi, e che a noi sembra una splendida scoperta che basta ad onorare un nome e una scuola.

La moltiplicità degli argomenti, dei quali deve occuparsi la nostra *Rassegna*, troppo enciclopedica, ci ha fatto dimenticare la grande scoperta fatta sull' anatomia dell' occhio dal Boll a Roma e dal Kühne in Germania. Anche il dottor Federico Tosi, il professor Albini e il marchese Capranica hanno illustrato questo nuovo trovato dell' istologia oculare. La scoperta consiste in ciò, che il tessuto della retina, creduto fino a ieri trasparente e incoloro, è invece negli animali viventi di un intenso color rosso. Il rosso della retina è *sui generis*, e non ha nulla che fare coll' emoglobina, colla quale potrebbero essere tinti altri tessuti. Questa materia colorante secreta, a quanto pare, dagli elementi stessi della retina è di natura fotografica, cioè ha lo scopo di fermare l' immagine degli oggetti, che ci stanno davanti per trasmetterla al cervello lungo i nervi ottici. Si è già potuto anche nei conigli fermare l' ultima immagine, che si era formata nell' occhio innanzi alla sua morte; onde la favola antica del ritratto dell' assassino fermato nell' occhio della vittima potrebbe domani diventare una verità. La tinta rossa vivissima della retina svanisce rapidamente per l' azione della luce e non si riproduce poi dopo la morte dell'animale, mentre ritorna colla stessa rapidità durante la vita col chiudere degli occhi od anche per l'ombreggiamento della retina.

Il Daguerre, senza saperlo, aveva colla fotografia rifatto ciò che da secoli avveniva nel fondo del nostro occhio, il quale è una perfettissima camera lucida con un apparecchio fotografico nel fondo.

Parlando d' istologia, accenneremo di volo ad un profondo lavoro del professor Ciaccio pubblicato in questi giorni: *Sul modo come terminano i nervi motori dei muscoli striati delle torpedini e delle razze*, ec. Molta diligenza, fina analisi, bellissime tavole; ma lavoro, che non si può compendiare qui, così come con nostro rincrescimento non si può discorrere delle belle ricerche sperimentali sull' azione biologica della ciclamina, del professor Vincenzo Chirone di Napoli, nè delle *Ptomaine od Alcaloidi cadaverici e della loro importanza in tossicologia*, del professor Francesco Selmi (Bologna, 1878). Potremo invece fermarci sopra una questione di priorità nella scoperta della Nitroglicerina: sostanza che sotto la forma di dinamite ha sconvolto

tutta l'arte moderna della guerra. Trattandosi dell'onore nazionale, che va difeso con passione ardente, ci sia anzi permesso di riprodurre la lettera che il professor Sobrero indirizzava, pochi mesi or sono, al tenente d'artiglieria Carlo Marchesi:

« Mi cade tra le mani il pregevole lavoro da Lei pubblicato nel marzo 1876, col titolo: *Sulle polveri fulminanti e loro impiego in guerra*, che il signor Duchêne, direttore della fabbrica di dinamite in Avigliana, gentilmente mi ha trasmesso. Ho percorso l'opera di Lei, nella quale mi pare sia l'argomento trattato in tutta la sua ampiezza, e certamente ella ne avrà avuto lode da chi presiede alle sorti nostre per quanto spetta all'arte terribile, ma necessaria, della guerra. Nel percorrere l'opera in discorso fui naturalmente spinto a prendere tosto conoscenza di quanto riguarda la nitro-glicerina, e particolarmente la parte storica della scoperta di essa, e con mia sorpresa vi rinvenni una inesattezza che mi preme di farle conoscere non per vana ambizione di dire o scrivere di cose mie, ma per ristabilire i fatti storici nella loro verità; ed ella mi scuserà se mi fo lecito di dirigerle alcune parole tendenti appunto a questo fine.

» Alla pagina 52 ella scrisse: *Tale novello composto fulminante ritrovato per la prima volta nel 1847 dal già nominato esimio chimico A. Sobrero, in quello che attendeva ai suoi studii nel laboratorio chimico del signor Pelouze, si nomò variamente.... ec., ec.* La data della scoperta è esatta, ma ciò che non è conforme al vero si è, che io trovassi la nitro-glicerina, *mentre io lavorava nel laboratorio del signor Pelouze.*

» Infatti io fui allievo e collaboratore di quel mio illustre maestro dall'ottobre 1840 fino all'aprile 1843; poscia io lasciai Parigi ed il laboratorio del Pelouze e mi recai alla Scuola di Giessen presso il professore Liebig, dove stetti lavorando fino al fine di settembre, per restituirmi a Torino nell'ottobre di quell'anno stesso.

» Da quel giorno io ebbi sempre domicilio fisso in Torino: applicato al Laboratorio di Chimica generale nel 1844, fui nel 1845 chiamato ad insegnare la chimica applicata alle arti nelle Scuole tecniche in allora organizzate, nè più cessai da questo insegnamento che nel 1860, quando si stabilì la Scuola di applicazione per gl'ingegneri. Nella Scuola di chimica applicata io ebbi un laboratorio, dove attesi a lavori e ricerche mie proprie, ed è in questo che, seguendo la via segnata dal Schönbein, nel 1846, cimentai coll'acido nitro-solforico i varii corpi zucchero, destrina, mannite, ec..., ed è ancora nello stesso laboratorio che, esperimentando sulla glicerina, rinvenni la glicerina trinitrica. Io conservo ancora parecchie centinaia di grammi di que-

sta pericolosa sostanza preparata in quell'epoca, e che è testimonio permanente dell'epoca e del luogo, in cui la scopersi.

» È singolare che dei fatti accennati non abbiano avuta notizia i numerosi scrittori italiani e stranieri, che trattarono anche di proposito della nitro-glicerina. Il signor Emilio Kopp in una sua pubblicazione del 1869 (*Revue scientifique et industrielle:* Strasburgo) disse: « La nitro-glycérine fut obtenue pour la première fois en 1845 par » M. Sobrero, chimiste italien travaillant au laboratoire de M. Pelouze » à Paris. » Nel *Technologiste,* giornale del signor Malepeyre, e nel fascicolo di marzo 1870, trovai qualche cosa di più; ivi è detto: *M. Nobel, inventeur de la nitro-glycérine et de la dynamite.* Nella Relazione ufficiale francese fatta sulle materie esplosive esposte a Vienna nel 1873, trovo ancora ripetuto che *c'est dans l'année* 1847 *que Sobrero découvrit à Paris que la glycérine pouvait par l'action de l'acide nitrique être transformée en une matière explosive, la pyro-glycérine.* Nell'opuscolo del signor Brull, intitolato: *Études théoriques et pratiques sur la nitro-glycérine et la dynamite,* pubblicato a Parigi nel 1875, è detto ancora: *La nitro-glycérine découverte à Paris par A. Sobrero en* 1847. In un altro opuscolo che ha per titolo: *Note sur la dynamite,* pubblicato nel 1872 dal signor Alfredo Caillaux, è ripetuto: *En* 1847 *Ascagne Sobrero découvrit la nitro-glycérine dans le laboratoire de M. Pelouze.* Potrei ancora citare altre pubblicazioni francesi, nelle quali il medesimo errore storico venne riprodotto.

» Se quelli che scrissero su questo argomento fossero andati alle fonti autorevoli, dalle quali si poteva attingere la verità, l'errore si sarebbe evitato.

» Nell'adunanza tenutasi il 5 luglio 1847 dalla Regia Accademia delle Scienze di Torino, a cui aveva già allora l'onore di appartenere, io lessi una Memoria mia col titolo: *Sopra alcuni composti fulminanti ottenuti col mezzo dell'azione dell'acido nitrico sulle sostanze organiche vegetali.* Essa trovasi nel tomo X della Serie seconda delle Memorie di questa Accademia; in quell'adunanza io presentava circa 300 grammi di questo corpo (la nitro-glicerina), e ne descriveva i principali caratteri e le proprietà, che io con molto mio pericolo aveva investigate nel mio laboratorio.

» Al Congresso degli Scienziati tenutosi in quel medesimo anno 1847 a Venezia, il professore Francesco Selmi leggeva una mia Nota, in cui io riferiva per minuto le mie ricerche fatte in Torino sulla nitro-glicerina, e quella mia Nota era inserta negli Atti di quel Congresso, e riprodotta poi dal professore Zantedeschi nella sua *Raccolta fisico-chimica italiana,* tomo terzo, fascicolo terzo, 1848.

» Nel 1870, leggendo in parecchi giornali francesi (ed anche in una pubblicazione fattasi nel giornale di Artiglieria dai signori Gonella capitano e Parone chimico, 1867) ripetuti gli errori di data e di fatto che più sopra ho accennati, mi credei in dovere di rettificarli, e lessi una Memoria all'Accademia delle Scienze di Torino che ebbe per titolo: *Alcuni appunti riguardanti la nitro-glicerina, nitromannite e la cellulosa nitrica.* Questo scritto venne pubblicato nel volume V degli Atti di quest'Accademia (adunanza del 10 aprile 1870). In quella scrittura si trovano i particolari relativi alla scoperta della nitro-glicerina, che io ho riferiti in principio di questa lettera.

» Che negli scritti dei Francesi, che dei nostri lavori scientifici poco o nulla si preoccupano, si citi il mio nome senza aggiungere la mia qualità d'Italiano, forse da molti ignorata, e che si cerchi di rivendicare alla Francia una parte del merito della scoperta, dicendo che essa si fece in Parigi e nel laboratorio del signor Pelouze, presso di cui dimorai per più anni come suo allievo e collaboratore, è cosa che si comprende, ma che mi parve non tollerabile in Italia; quindi io terminava la mia reclamazione con queste parole: « La nitro-glice-» rina è pertanto frutto di lavoro esclusivamente italiano, e di opera » assidua di chi, se nella sua carriera di studii e lavori non ha po-» tuto molto contribuire ai progressi della scienza, ha tuttavia la co-» scenza di aver fatto quanto ha potuto per questo nobile scopo, e » crede aver ragione di reclamare e pel suo paese e per se stesso » il merito di una scoperta, il cui valore da ciò solo si potrebbe ar-» gomentare, che altri in tutto od in parte amerebbe potersela at-» tribuire. »

» E colle medesime parole pongo fine a questa mia lettera, che io bramerei si riproducesse in quel periodico, in cui fu pubblicata la Memoria di Lei, affinchè presso i lettori di questa, all'errore di fatto, di cui è questione, tenga dietro la giusta rettificazione: del che professandomi già fin d'ora riconoscente a Lei, illustrissimo signore, mi pregio di dichiararmi

» Di Lei, Illustrissimo Signore,

» *Devotissimo Servo:* Professore A. Sobrero. »

Il movimento reazionario contro le vivisezioni continua in Inghilterra e minaccia di estendersi anche alla Germania. È un fatto che ci umilia e ci addolora: perchè mai quest'odio teologico che si solleva contro la fisiologia, la più bella e la più promettente delle scienze; perchè questa arcadica tenerezza per gli animali, che tenterebbe di occultare i misteri della vita? Quasi quasi crederei che l'uomo, il quale

è instancabile nel ricercare la ragione di tutto ciò che è fuor di lui, ha terrore di veder se stesso nello specchio della scienza. Conoscer l'universo e ignorar se stesso! Quale mostruosità, quale follìa! Temiamo forse che l'uomo, sotto le lenti del microscopio, ci appaia men bello e men grande? No: la paura è sempre una viltà, e l'uomo rifatto dall'analisi sperimentale sarà una creatura cento volte più bella e più grande di quell'immagine antropomorfa, che per tanti secoli ci hanno dipinto i teologi e i metafisici.

Intanto però abbiamo sotto i nostri occhi un giornale (*London Anti-Vivisection Society*) che non si occupa d'altro che di combattere le vivisezioni, e con figure basse e grottesche tenta di far inorridire le delicate *ladies* e i bigotti dell'Inghilterra colla rappresentazione di fantastiche e crudeli operazioni fatte sui conigli e sui cani; e v'è anche un Anonimo tedesco, che si nasconde sotto un pseudonimo, tanto ha vergogna della tèsi che difende. (*Die Vivisection, ihr wissenschaftlicher Werth und ihre ethnische Berechtigung*, von ΙΑΤΡΟΣ: Leipzig, 1877.) A giudicare questo opuscolo basterebbero le frasi seguenti: *Il metodo sperimentale appartiene alla fisica e alla chimica, ma non alla biologia* (pag. 79). *La medicina pratica non ha ricavato vantaggi apprezzabili dalle vivisezioni nè direttamente nè per mezzo della fisiologia* (pag. 73). Quando un medico ha il coraggio di scrivere queste eresie, egli è giudicato: o è un pazzo mistico che merita la nostra compassione, o è uno strumento inconscio dell'oscurantismo, che teme la luce e adora le tenebre. Ma una voce che sorge dal fondo del nostro cuore ci grida, *non praevalebunt!*

PAOLO MANTEGAZZA.

Una sciagura tanto più desolante, quanto meno preveduta, ha immerso in un profondo lutto la Nazione. Il Re eletto dalla volontà del Popolo italiano, l'uomo ch'ebbe la forza di metter fine alle nostre divisioni secolari, il simbolo della nostra unità, della libertà, della concordia, ci ha abbandonati lasciando alla storia il suo gran nome, e non è più per noi che una memoria venerata. Cediamo volentieri ad altri, cui spetta meglio che a noi, il mesto ufficio di commemorare, quant'egli fece a pro d'una patria risorta principalmente per virtù sua e ch'era sempre in cima dei suoi pensieri, contentandoci di far voti, perchè l'esempio del suo alto e costante amore inspiri e regga in ogni tempo le menti degl'Italiani. I quali abbracciandosi oggi nel lutto comune come già nelle comuni gioie della gloriosa epopea, in cui ebbero a duce per trent'anni Vittorio Emanuele, rinnovano sulla sua tomba il patto che gli unisce sentendosi un'altra volta fratelli nel dolore.

Il tristissimo avvenimento rende in gran parte vane le considerazioni della Rassegna politica che segue. Tutto oggi apparisce fuori di proposito, fuorchè il compianto per la sciagura che ci ha colpiti. Pubblichiamo nondimeno la Rassegna tal quale, tanto per adempiere il nostro dovere e tener nota dei fatti.

RASSEGNA POLITICA.

Il nuovo Ministero Depretis. — La soppressione del Ministero di Agricoltura e Commercio. — Si eviterà lo scioglimento della Camera? — Alfonso La Marmora. — L' Inghilterra si rassegna al rifiuto della mediazione. — Pratiche dirette tra la Russia e la Turchia e avviamento all' armistizio.

Il nuovo anno è incominciato politicamente col riposo. Non che questo non sia preferibile a quel far per fare, a quel rimestare senza bisogno e per progetto, che lascia segni il più delle volte assai peggiori dell' ozio. Poi nulla di più giusto e più naturale che i Ministri entrati da ultimo nel Consiglio della Corona avessero il tempo di riaversi e guardarsi intorno prima di comparire innanzi alla Camera. Vero è però che forse nessun Ministero è sorto da una Maggioranza tanto incerta, per non dire che nessuno è nato con tanto dubbio se lo generasse la Maggioranza o la Minoranza, e nessuno, dal punto di vista costituzionale, dovrebb' essere più curioso e sollecito di dissiparlo.

Aggiungasi che nato appena diè prova del suo vigor giovanile con un atto, che si vedrà poi se dissesti, ma intanto muta profondamente l' amministrazione e del quale non essendo apparse finora ragioni sufficienti, si deve credere che il Ministero senta il bisogno di palesarle. Finora infatti non si sono sapute immaginare, se non quelle, per le quali sarebbe convenuto ometterlo; almeno in quanto esso riguarda la soppressione di un Ministero, affidato più volte ad uomini di molto valore, che aveva reso preziosi servigi al paese e avrebbe potuto renderne ancora.

Lasciamo stare le considerazioni dette e ripetute a sazietà questi giorni, che cioè la Camera ne aveva approvato di recente il bilancio

nella supposizione manifesta che il Ministero non dovesse così presto morir soffocato, che stavano nelle sue mani l'inchiesta agraria, le pratiche pei Trattati di commercio, la direzione dell'Esposizione di Parigi; uffici e servigi di prim'ordine che con tanti altri minori rimangono scomposti, nè si sa quando, o come si ricomporranno. Il più notabile formalmente ci sembra questo, che se un Ministero ha facoltà di recare nell'amministrazione mutamenti tanto gravi senza il voto delle Camere, queste non servono più a gran cosa. Poco monta infatti che il Ministero abolito fosse nato per decreto reale, e che però giuridicamente nel modo stesso in cui venne al mondo potesse andarsene. Un'istituzione non può vivere diciassette anni senza distendere profonde radici, e crescere, allargarsi e occupar posto, tanto che il farla sparire quand'è ingrandita, diventa tutt'altra cosa che il seminarla piccina, come lo sbarbicare una quercia non è tutt'uno coll'inserir nella terra un fuscello.

Finite, così si sperava, le questioni politiche per la ragione ovvia che ciò che fu fatto non rimaneva più a fare, l'Italia avrebbe dovuto rivolgere i suoi pensieri ad aumentare e a rendere più produttivo il lavoro. L'agricoltura, l'industria, i traffici dovevano trarre a sè gli studii e le sollecitudini, dalle quali per tanti anni ci avevano distolto l'oppressione straniera e le sètte, e diventare la fonte precipua della rigenerazione di un popolo in parte o attonito, o traviato dal bisogno e dalla miseria. Or chi non sa che in un rivolgimento economico di questo genere, diretto segnatamente a produrre, l'iniziativa privata è timida, incerta e lentissima, che le abitudini e la tradizione prevalgono ai metodi più razionali, che insomma tutto continua ad andar come prima, se non precede stimolando, eccitando, insegnando il Governo? Certi propositi, certi indirizzi, certi esempi non li può dare con estensibile e feconda utilità che esso solo. Chi prosciugò la Maremma toscana, chi avviò l'incanalamento delle acque nella Palude pontina, chi impose e diresse i Consorzii nel basso Veneto? E ora quest'opera e tante altre per certi rispetti anche più importanti, son forse finite? Non è Roma in mezzo a un deserto? Il popolo abbandonato a se stesso darà quello che diede fino ad oggi, ciò che imparò da' suoi padri.

Il Ministero soppresso poteva per certi rispetti essere disadatto ed insufficiente; certe iniziative timide, certi incoraggiamenti non che inutili, derisorii; colpa principale l'esiguità de' suoi mezzi in un campo e in un'opera sterminata. Ma la conseguenza naturale pareva dover esser l'opposta a quella di abolirlo, almeno se è vero che in Italia si produce tuttavia poco e male, che abbiamo bisogno di ricuperare un

infinito tempo perduto, per metterci alla pari cogli stranieri, e che a ciò s'aspettano esempi, stimoli, iniziative, le quali nelle condizioni presenti non possono ancora venir dai privati.

Ma tant'è: più le questioni ereditate in parte, e in parte poste di recente cogli atti suoi ingrossano e s'accumulano, più il Ministero ha l'aria di star pensoso su quello che gli convien fare. Il primo Ministero Depretis, abbandonando nella pratica il Programma di Stradella, aveva dichiarato di voler premettere le riforme finanziarie e amministrative alle politiche. Ora il secondo pare inclinato a fare appunto il contrario, a preferire cioè queste a quelle, giusta i divisamenti, a quanto si crede, dell'onorevole Crispi, e nell'intento di riunire alla smilza Maggioranza ministeriale almeno alcuni voti della Sinistra storica, irremovibile nel suo proposito tradizionale di rifabbricare il mondo colle teorie. Quindi precederebbe ogni cosa la legge elettorale coll'aggiunta dello scrutinio di lista, nonchè la legge, a quanto si afferma, che renderebbe in parte elettivo il Senato, indugiando gli affari, le faccende pratiche, causa già di scissura nel partito ministeriale, al tempo in cui si sia restaurata la Maggioranza. Il disegno riesce? Sta bene: il Ministero rafforzato tirerebbe innanzi reggendosi sugli amici o rimasti fedeli o riconvertiti; non riesce? interrogherebbe il Paese sciogliendo la Camera.

Le riforme sopraccennate, supposto che sieno vere, risolute cioè irrevocabilmente, il che è incerto, non sono sicuramente di quelle timide e ideate tanto per parere. Taluna andrebbe a colpire lo Statuto e le prerogative stesse della Corona, cioè a dire i fondamenti dello Stato. E quella poi e l'altra dello scrutinio di lista non incontrerebbero probabilmente liete accoglienze dal Senato e dalla Camera.

Il Senato è difficile che veda di buon occhio un modo di scelta dei Senatori che prescinda dalle prerogative personali, fondamento alla composizione sua finora e alla sua autorità, e cangiando profondamente l'indole dell'istituzione. Quanto alla Camera dei Deputati, è arduo a credere che ognuno, il quale ha una base sicura negli elettori del suo Circolo, si lasci indurre a scambiarla con quella nuova, ignota, mobile degli elettori d'una provincia, colla maggior parte dei quali nulla ha di comune. Ciò è quanto dire che, se queste riforme si propongono, ci avviamo per intanto a quello scioglimento della Camera, che a noi era parso consigliabile fino dalla caduta del primo Ministero. Solamente che allora con un Ministero amministrativo che gli fosse sottentrato col preciso ufficio delle elezioni, queste si sarebbero fatte principalmente sugli affari; mentre con un Ministero essenzialmente politico qual'è quello d'oggi, si farebbero

appunto sulle questioni politiche. Siccome poi a queste il Paese attende assai meno, anzi tecnicamente non vi attende punto, non sarebbe impossibile che questa pretesa politica tralignasse in un rimescolamento confuso, nel quale venissero a galla inclinazioni e passioni sterilmente affannose e poco conciliabili colla tranquillità dello Stato.

In verità corrono tempi, nei quali a noi non par possibile che un desiderio e un consiglio solo, quello d'un'immensa misura e d'una temperanza estrema in ogni atto, da cui possa dipendere l'ordine pubblico. La guerra d'Oriente, le relazioni delle Potenze dubbie e malsicure, la gravissima iattura recente, la salute dubbia in età tanto avanzata del Papa, un insieme di avvenimenti, dei quali non è facile prevedere le conseguenze, raccomandano sopra ogni cosa la prudenza, e quell'andare avanti aspettando che riceva lume dall'indirizzo delle cose. Che sia proprio questo il momento di metter mano a scompigliare lo Statuto, sul quale l'Italia nacque e si resse in ispirito sulle prime, poi di fatto per trent'anni, è quello, di cui ben pochi in Italia saranno persuasi. Cotesti pochi cedano per ora agli altri, i quali, non amando punto l'Italia meno di loro, forse più di loro si rammentano le sventure e i danni, che la leggerezza e l'imprevidenza, ignare ancelle d'un dottrinarismo ostinato, attirarono tante volte su questa patria a tutti egualmente cara.

Non crederemmo probabile che il Ministero, facendo le elezioni sulle riforme politiche, avesse a guadagnare molti voti. Oltrechè sarebbe pressochè inevitabile di raccattarli dal malsano spirito regionale, la Destra probabilmente ritornerebbe accresciuta e la Sinistra storica pressochè intatta, con quali effetti per il partito ministeriale non è necessario il dire. Ma poi altro è che un Ministero incolore si rassegni per amore del paese a fare le elezioni, altro che ognuno chiamato al potere, nella rapidità con cui l'uno succede all'altro, pretenda di farsi il suo letto ripescando la base sua nel paese. Le sue ragioni di essere un Ministero che sorge, deve trovarle nella Camera, la quale non può esser disciolta se non per un dissidio che sia già entrato nella coscienza di tutti, e dal quale col voto degli elettori un Ministero creda di uscire vincitore. È questo il caso delle riforme politiche, delle quali si va parlando? N'è così manifesta l'urgenza o almeno l'opportunità? C'è solamente chi le reputi convenienti a prevenire sciagure e guai?

Più di tutto per il momento il Paese si mostra tristamente pensoso del rapido sparir degli uomini, che colla lealtà del carattere, colla vita innocente, colla costanza degli affetti e colla fermezza della vo-

lontà edificarono la nostra presente fortuna. Il generale Alfonso La Marmora, morto non ha guari in Firenze, non sarà forse stato un genio; ma oltrechè ciò è conceduto a pochissimi, possedeva tutte le qualità necessarie a non far sentire la mancanza di questa dote suprema, pagata così spesso dagli uomini a prezzo di dolori e di lagrime. L'intera sua vita fu dedicata all'Italia; compiè rassegnato per lei gli ufficii meno adatti a guadagnargli popolarità e simpatia; rimase in ogni fortuna devoto alla Monarchia e alla Casa di Savoia, che servì colla medesima prontezza ed abnegazione in pace e in guerra, e fu il tipo di quelle nobili e altere virtù, e di quei convincimenti incrollabili che servono di fondamento ai Troni e agli Stati. Non è maraviglia che, consapevole della propria rettitudine e dei molti e preziosi servigi resi costantemente al Paese, si dolesse da ultimo di esserne dimenticato. Ma il compianto unanime che s'elevò alla sua morte, mostra quanta memoria riconoscente tutti serbassero della sua vita operosa, e che culto professino a quella virile e fida tempra dell'animo, di cui vanno facendosi sempre più scarsi gli esempi. Gli omaggi al suo corpo esanime furono omaggi resi a un modo di pensare e di sentire, che preluse all'ingrandimento della Monarchia di Savoia, e al risorgimento d'Italia, cui non resta se non augurare imitatori e seguaci dell'uomo, che scese nel sepolcro ammirato quasi da tutti, onorato anche dai nemici, e universalmente compianto.

Se dalle sciagure e dai lutti nostri volgiamo l'occhio di là dai nostri confini, troviamo che la condizione delle cose non è mutata se non in meglio. La Russia rispose, è vero, ricusando perentoriamente di accettare la mediazione offerta dall'Inghilterra e affermando nel modo più risoluto, che le condizioni della pace devono esser discusse esclusivamente fra le due parti belligeranti; ma i giornali e anche i Ministri inglesi ebbero la prudenza di dichiarare che questa risposta non era un affronto per l'Inghilterra. Lord Loftus a Pietroburgo ebbe l'aria di esser rimasto convinto nei suoi lunghi colloquii col principe Gortschakoff che la Russia, avendo sopportato le spese e i danni di una guerra sterminata, non poteva lasciarsene rapire il frutto da chi era rimasto in disparte. Contemporaneamente gli Ambasciatori di Germania e di Austria-Ungheria avrebbero indotto la Porta a iniziare colla Russia pratiche dirette per la conclusione di un armistizio. Il quale, del resto, alla Russia stessa par consigliato dalle difficoltà di andar innanzi colle operazioni della guerra proceduta assai lentamente dopo la resa di Plewna. Nel cuor dell'inverno, in un Paese estenuato ed in parte nemico, coi ponti sul Danubio rotti, con un numero enorme di feriti e di ammalati proprii e altrui, si può

imaginare che anche l'esercito russo deve trovarsi in condizioni tali, da desiderare sopra ogni cosa la fine di tanti stenti e di tanti dolori. Si attribuisce al celebre Maresciallo prussiano la sentenza, che i Russi o sarebbero andati in pochi e i Turchi gli avrebbero battuti, o in molti e sarebbero morti di fame. La prima parte di questa sentenza s'è avverata. Ora pare venuto il tempo che la Russia ci pensi, perchè non s'avveri anche la seconda.

Comunque, di complicazioni europee pare più che mai remoto il pericolo. Poichè l'Austria ha ricusato di unirsi all'Inghilterra nella proposta di mediazione e piuttosto s'è vòlta a secondare e coadiuvare presso la Porta la politica della Germania, onde l'Inghilterra resta isolata, le minacce di nuovi e maggiori guai sono, almeno per il momento, grandemente scemate. I timori rinasceranno probabilmente nelle trattative di pace, essendo chiaro che la Russia mira a distruggere tutte le conseguenze del Trattato di Parigi fino ad escludere dal voto deliberativo le Potenze che vi presero parte; con che otterrebbe la libertà del passo dei Dardanelli, come col Trattato di Londra ebbe libera la navigazione del Mar Nero. È vero che tutti i Trattati sanciscono il diritto di partecipazione di tutte le Potenze; ma è anche vero che nel 1856 quelle che parteciparono al Trattato avevano avuto parte anche alla guerra, ciò che non avviene ora. Dall'altro lato, lacerati i Trattati di Parigi e di Londra, la posizione della Russia, coll'accesso aperto nel Mediterraneo, diverrebbe differentissima da quella d'oggi, mentre la Porta rimarrebbe solennemente e in forma legale abbandonata; ciò che del resto potrebbe non peggiorare di molto le sue condizioni, essendo essa stata abbandonata anche questa volta, quando pure i Trattati v'erano. Ad ogni modo la faccenda è assai grave, è anzi il nodo che viene per ultimo al pettine, consistendo in questo, che tutta l'Europa si lasci ora congedare dalla Russia, come alla Conferenza di Costantinopoli tollerò di essere licenziata dalla Turchia. Ma in fine la pazienza che la soccorse in un caso, lascia presumere che la stessa virtù possa non abbandonarla nell'altro.

Quanto all'Italia, nelle relazioni complicate che nascono dalla guerra d'Oriente, è ben chiaro che non le rimane se non a osservare con occhio vigile gli avvenimenti, cogliendo tutte le opportunità di adoperarsi per la pace. Nessuno in Italia aspira ad ingrandimenti, nessuno consiglia o desidera una politica di avventure, in capo alle quali si troverebbero assai più perdite che guadagni. Il Paese nostro è per fortuna bastevolmente lontano dagli avvenimenti, da non sentire il bisogno di essere nè turco nè russo. Ciò però

non vuol dire che non debba avere una politica confacente a' casi suoi e cercare di farla valere. Appunto perchè esso desidera sopra ogni cosa il ristabilimento della pace, non potrebbe mostrarsi favorevole a leghe eventuali, che riuscirebbero a comprometterla. Congiunto com'è dagli avvenimenti storici alla Germania, esso contribuisce a distogliere l'Austria dal cedere troppo alle sue diffidenze contro la Russia, e a prevenire sventure che ricadrebbero sull'intera Europa. I sospetti che tratto tratto rinascono contro di noi a Vienna sono ingiusti, ma son salutari per lei e per gli altri, e l'Italia colla sua politica a taluno poco simpatica esercita veramente un ufficio di pace, assai più che non farebbe sforzandosi indarno di piacere ugualmente a tutti.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA E BIBLIOGRAFIA.

Del Trionfo della Libertà. Poema inedito di ALESSANDRO MANZONI, con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. ROMUSSI. — Milano, Paolo Carrara, 1878. (Un volume in-16° grande, di pag. 285.)

Nella Biblioteca di Brera a Milano si conserva questo poema giovanile del Manzoni, donato dall'Autore all'amicissimo suo, giureconsulto G. B. Pagani, e alla morte di costui pervenuto in mano al signor Francesco Rovetta suo nipote, il quale lo vendette recentemente alla Biblioteca, a benefizio d'alcuni Istituti popolari. Il signor C. Romussi che con Alberto Sonzogno sborsò a favore della Biblioteca il prezzo, ha ora pubblicato il Poema, ottenutone il debito permesso dall'avvocato Giuseppe Bennati, procuratore degli eredi Manzoni. A capo del volume sta il facsimile d'una dichiarazione, con cui il Manzoni, forse nell'atto di presentare il Poema al Pagani, mentre rifiuta per suoi i versi, ne riconosce però i sentimenti *come dote di puro e civile animo*. Il lungo discorso dell'avvocato Romussi sulla *Giovanezza del Manzoni* comprende quattro capitoli: *Maestri ed amici; La religione di Manzoni; La politica di M.; Il classicismo di M.* Nel Discorso s'illustra, coll'aiuto anche di lettere prima inedite, quel periodo della vita dell'illustre Poeta, che precedette la sua conversione al più fervente Cattolicismo, e in cui spiccarono concordemente la miscredenza e la devozione al Classicismo: due cose ripudiate con pari energia dal rinnovellato Poeta. E miscredenza e classicismo esagerato spiccano nel Poema, gonfio, rettorico, rimbombante, che può considerarsi come una caricata imitazione della *Mascheroniana*, la quale appunto vedeva la luce nel tempo che il Manzoni stava lavorando al Poema. Di questa pubblicazione, importante nel suo genere, parlerà la *Rivista* altra volta più a lungo.

La Presa di Troia. Poema di Trifiodoro egiziano, tradotto dall'originale greco per cura di ALBERTO BERTOLÈ. — Milano, Enrico Bignami editore, 1877. (Pag. 109.)

Alla versione di Coluto, il signor Bertolè ha fatto succedere quella di Trifiodoro, dello stesso secolo, come dai più si crede, e anch'esso uno di quegli ultimi grammatici, che per esercizio d'ingegno rivangavano le vecchie materie della grande Epopea. Invece di una versione poetica e libera, poco degna d'un testo che per la gonfiezza e la prolissità dello stile non può certo porgersi a modello, egli si è tenuto ad una versione letterale, rendendo fedelmente il greco, e nei costrutti e nelle metafore e in tutto quello che più ritrae il carattere dell'operetta. E saviamente per nostro avviso, non potendo ad altro servire una versione di Trifiodoro che alla storia del decadimento, anzi della morte dell'Epopea greca. La lezione seguìta pressochè in tutto è quella di Lipsia pel Tauchnitz del 1808. Accompagnano la versione copiose note, in cui il volgarizzatore rende ragione o delle lezioni prescelte, o delle somiglianze che ha il suo poeta con luoghi d'Omero e d'altri scrittori, o delle difficoltà filologiche e storiche offerte dal Testo, o delle correzioni da lui introdotte sopra il Salvini che aveva prima voltato in italiano questo poemetto.

Atti della R. Accademia della Crusca. Adunanza pubblica del 19 di novembre 1877. — Firenze, M. Cellini, 1877.

Contengono la consueta *Relazione* del Commendatore Guasti, segretario dell'Accademia, il quale nella prima parte con quella placida bonomia e sottile arguzia che egli sa così bene mescolare insieme, esamina quanto vi sia di vero nella tanto decantata lentezza, di cui si accusano i Compilatori del *Vocabolario*. E questa difesa così tranquilla riesce più saporita, in confronto dell'ardore e della impazienza che mostrano gli avversarii. La seconda parte racchiude un elogio di Giuseppe Manuzzi, di cui non si dissimulano le debolezze puristiche, e del conte Carlo Baudi di Vesme, pel quale il lodatore manifesta la più sincera ammirazione. Alla *Relazione* segue un Saggio delle ricerche che il chiarissimo professore Lasinio ha fatto e sta facendo sulle voci italiane, derivate dalle lingue semitiche e specialmente dall'arabo. È un Saggio dotto e accurato, che lascia vivo desiderio del proseguimento.

Di un Catalogo generale dei Manoscritti e dei libri a stampa delle Biblioteche governative d'Italia, proposto al signor Ministro della Pubblica Istruzione, per ENRICO NARDUCCI, bibliotecario dell'Alessandrina. — Roma, tip. delle Scienze matematiche e fisiche, 1877.

Catalogus Codicum manuscriptorum praeter orientales, qui in Bibliotheca Alessandrina Romae adservantur, confecit HENRICUS NARDUCCI. — Romae, Bocca, 1877.

Uniamo le due scritture, perchè nella seconda si contiene l'attuazione pratica, per quel che spetta all'Alessandrina, alla quale è prefetto il Narducci, del disegno e del metodo proposti nella prima. Chi sa quanto agli studiosi di cose letterarie e storiche sien rese difficili le ricerche di documenti e testi necessarii al lavoro, dalla mancanza di cataloghi che indichino le molte ricchezze dei pubblici depositi, farà plauso alla *Proposta* del Narducci, e loderà il Saggio che vi ha aggiunto delle cose edite ed inedite del Boccaccio, conservate nelle trentadue Biblioteche governative. Non vi ha paese forse più ricco di codici di quel che sia l'Italia, e la cui illustrazione, dopo le fatiche dei Bandini, dei Lami, dei Pasini e di altri dello scorso secolo, sia più trasandata; e morto il Valentinelli, che in sei volumi aveva cominciato a delibare con largo disegno le ricchezze della Marciana, non sappiamo che altri, fra i tanti Bibliotecarii italiani, siasi messo per una strada così proficua al pubblico. Il Narducci vorrebbe far di più: non solo un Catalogo generale, a mo' almeno d'Inventario, dei Manoscritti, ma quello pur anco dei libri delle Biblioteche governative. Il metodo ch'egli propone è semplice, è attuabile, è sufficiente a una notizia generale e sommaria: potrebbe farsi con poca spesa, anzi se i calcoli preventivi non falliscono alla prova, con qualche vantaggio dell'Erario. Certo questa impresa potrebbe e dovrebbe condursi a buon termine non senza gloria di un Ministro della Pubblica Istruzione: se i Ministri badassero più alla coltura che alla politica. Auguriamo almeno all'Italia tempi ed uomini, ne' quali e pei quali la proposta del bibliotecario Alessandrino sia recata ad effetto.

Intanto il Narducci ha compilato di suo il Catalogo dell'Alessandrina, ed ha trovato un editore nel Bocca, il quale sembrerebbe prometterci altri simiglianti indici delle Biblioteche romane, con quanto vantaggio degli studii letterarii e storici il pensi ognuno che di quelle conosca la dovizia e la cura gelosa che finora si ebbe di occultarla. Egregiamente fatto è il Catalogo, ed utile certo, se non ad ogni classe di studiosi, a quelli almeno delle scienze sacre e dell'agiografia, perchè i Codici dell'Alessandrina in massima parte, come derivanti dal dotto prelato siracusano Caetani, riguardano quelle discipline. Poco vi ha di storia: abbiamo però notato una descrizione, forse inedita, del

tumulto dei Ciompi (pag. 102), e qualche altra cosa storica. Il metodo tenuto dal Narducci nel registrare le opere è tale, che insieme congiunge la maggiore esattezza colla minor quantità di spazio: è quello, in una parola, raccomandato già dall' esempio dei compilatori del Catalogo Viennese. Noi vorremmo soltanto, poichè i Cataloghi più si consultano che non si leggano, e ad ogni modo anche letti si consultano al bisogno, che si adoperasse qualche maggiore diversità di caratteri: che almeno i numeri, coi quali si distinguono le varie materie dei Codici miscellanei, fossero più grossi degli altri con che s' indicano le pagine, od altro. Ma questi sono desiderii del meglio, anzi fisime d' incontentabili: il fatto è che una Proposta di un Catalogo generale dei Manoscritti non solo, ma degli stampati, è fatta, e aspetta soltanto di esser discussa e approvata: che un Saggio delle romane ricchezze in fatto di codici è in pubblico, e chiama e aspetta altri simili repertorii: consoliamoci adunque, e speriamo, rendendo grazie all' operosità del Narducci e al coraggio del Bocca.

STORIA.

Di Giacomo Casanova e delle sue Memorie. Appunti e giudizii di MARCO LANZA. — Venezia, Orlandini, 1877.

Quest' opuscolo è una rivendicazione, o a dir meglio un' Apologia sistematica del Casanova. Il Casanova è per il signor Lanza un originale, uno spirito irrequieto, indipendente, bizzarro, ma in fondo onest' uomo, e soprattutto veritiero. Il Lanza dichiara di « apprezzare altamente questi caratteri scapigliati, cui la corruzione non vince mai del tutto; » ed è naturale perciò, che, avendo siffatte predilezioni, prenda a difendere il Casanova. Per lui, egli è un perseguitato, e non è virtù unirsi ai persecutori: « bensì, anche soli, ci basterà il coraggio di difendere sempre il perseguitato..., sempre meglio disposti a lasciarci impressionare dalle ragioni della *difesa* che da quelle dell' *accusa.* » Fu detto che il Casanova era un libertino; ma « ciò che i moralisti chiamano invariabilmente lussuria, era culto del bello in Casanova.... i suoi amori procedono per la via piana, quali si convenivano a un bell' uomo. » Non sappiamo precisamente qual sia la *via piana* in amore, e non vogliamo ricorrere al P. Sanchez o al « simpatico Mantegazza » o ad altro trattatista per esserne informati; ma dalle Memorie stesse dell' eroe del signor Lanza si ricaverebbero fatti in buon dato da opporre al suo postumo avvocato. Fu detto che il Casanova non era un galantuomo, che fu truffatore e peggio; e parecchi passi delle sue Memorie stesse servono a provarlo: *ex ore tuo te judico.* Si aggiunga questa testimonianza delle Memorie del Da Ponte, dove rac-

conta che il Casanova, addormentata con narcotico una vecchia, alla quale aveva dato a intendere di somministrarle l'acqua della gioventù, le svaligiò lo scrigno di quanto aveva di prezioso. Se non che il servo, che era a parte dell'inganno, avute in consegna le gioie se la svignò, lasciando il Casanova senza un soldo. Ritrovatisi poi servo e padrone a Vienna sul *Graben,* il Casanova voleva finire l'infedele complice; ma questi coll'aiuto di gente accorsa potè salvarsi, e gli mandò scritto:

Casanova, non far strepito,
Tu rubasti, e anch'io rubai:
Tu maestro, ed io discepolo
L'arte tua ben imparai.
Desti pan, ti do focaccia:
Sarà meglio che tu taccia.

Una delle prove sussidiarie dell'onestà del Casanova trae il signor Lanza dall'essere stato aggregato ai Frammassoni. Or chi conosce, dice egli, « le scrupolosità che si adoperano pria di giudicare una persona degna, in linea morale, di appartenervi, penserà che il Casanova non dovea poi essere di una riputazione tanto perduta, come oggidì molti suppongono. » Noi risponderemo che le sètte sono tutte sètte, e basta: e non importa risalire al secolo addietro. Del resto, con siffatto criterio, anche l'altro grande avventuriere del secolo XVIII, il Cagliostro, sarebbe una perla di uomo. Fu detto che il Casanova è bugiardo, millantatore, vantatore; e il Fulin mise ultimamente in dubbio con serii argomenti la fuga dai *piombi,* come è dal Casanova narrata. Il signor Lanza cita un libro tutt'altro che storico e serio: *Les évasions célèbres;* ricorda le fughe di Felice Orsini e del Bazaine, come se di queste ultime, per tacere di tant' altre, dovessimo accettare il racconto che n'è fatto dagli autori.

L'Apologia si conclude col dire: « Quanti fra gli uomini illustri e considerati ottimi seguiterebbero a darsi per tipi d'ogni virtù, ove altri si proponesse di far ricerche sulla loro vita privata e pubblica? Qual riputazione si salverebbe? » Ognun vede che quest'argomento non prova nulla, perchè il caso è diverso: e ad ogni modo noi giudichiamo il Casanova da quanto egli ha scritto di sè, e alla cui piena veridicità crede il signor Lanza. Il quale poi conchiude la sua allegazione col dire: « Ma egli è morto già da settantaquattro anni, nè la critica dev'esser così severa verso di lui. » Noi crediamo invece, secondo il noto aforisma, che ai viventi si debbano riguardi: la verità intera ai defunti, e alla storia.

Meglio che tessere un'Apologia avrebbe fatto il signor Lanza se nelle Memorie del Casanova avesse studiato l'uomo e i tempi. Ottima cosa poi se avesse fatto uno studio delle altre opere letterarie e storiche del Casanova, delle quali ci porge il catalogo. Noi non sentiamo nè simpatia nè antipatia per il Casanova. Stimiamo bensì che sia un carattere, un tipo storico del secolo XVIII. Chi scrivesse di lui, e stu-

diasse bene i tempi e i costumi della seconda metà del secolo decimottavo, così fecondo e in Italia e altrove di avventurieri, chi lui paragonasse ad altri avventurieri contemporanei, al re Teodoro, al padre Boetti, al dottor Buonafede Vitali detto *l'Anonimo*, al Balsamo, fra i men buoni, o agli *avventurieri onorati* come il Goldoni, Filippo Mazzei e tanti altri, scoprirebbe un lato curioso dei caratteri e delle generali tendenze del Settecento. Ma a far ciò con profitto bisognerebbe anzi tutto spogliarsi di quell'intento curiale e apologetico, ond'è invaso il signor Lanza, e cercare principalmente e soltanto la verità biografica e storica: ritrarre, cioè, la realtà effettiva, senza voler nè ingiustamente accusare, nè imprudentemente *riabilitare*.

Della Vita e dei Viaggi di Giovanni Miani di Rovigo. Memoria del dott. TULLIO MINELLI. — Rovigo, Minelli, 1877.

Il giorno 30 di settembre dell'anno passato veniva solennemente inaugurata in Rovigo una memoria monumentale, che ricordasse l'ardimento grande, l'indomita costanza e i patimenti inauditi del celebre viaggiatore *Giovanni Miani*, le cui esplorazioni, fatte nell'Affrica equatoriale, verso le regioni Niliache e al Monbuttù, recarono non poca luce sulla celebre controversia intorno alle sorgenti del classico fiume d'Egitto, e intorno alle condizioni dei paesi equatoriali. Moriva il Miani l'anno 1871, nella residenza di Numa, nel mese del Ramadan.

Il signor Tullio Minelli, rappresentante del Comitato promotore del monumento, lesse una dotta e interessante Memoria sulla vita e sulla operosità del Miani, come viaggiatore, esponendo con bella chiarezza lo stato vero della questione delle spedizioni affricane nel duplice aspetto, economico e sociale. Tratteggiò con molta perizia e con poetica frase la vita agitata del Miani, pel quale l'istinto delle esplorazioni geografiche era una seconda natura, e porse interessanti ragguagli delle condizioni geografiche, antropologiche, economiche, sociali delle regioni equatoriali. Il dottor Minelli ha saputo in poche pagine condensare una ricca suppellettile di studii e d'indagini, così che la sua Memoria porge un pregevole contributo alla storia dei tentativi fatti ne' tempi andati e ne' moderni per la soluzione del grande quesito, che attiene alla conoscenza dell'Affrica centrale.

Di Amedeo di Savoia, figlio di Emmanuel Filiberto. — Ricerche biografiche illustrate da un documento finora inedito, per BRUTO AMANTE. — Macerata, tip. Cortesi, 1877.

Non tutti gli storici ricordano il nome e le gesta di Amedeo di Savoia, figlio naturale del duca Emmanuele Filiberto, perchè circa i primi anni della sua vita e circa la sua prima educazione si hanno poche ed oscure notizie. L'egregio ed operoso giovine Bruto Amante, che ci

promette non lontana la pubblicazione d'un suo nuovo lavoro col titolo: *Rassegna critico-bibliografica degli Storici italiani dal 1800 al 1860*, ha procurato di gettare con le sue indagini erudite e coscienziose un po' di luce su questo periodo della vita del nostro Amedeo. Con documenti alla mano e con assennate considerazioni egli ha cercato di stabilire il luogo di ricetto e della prima educazione di Amedeo (luogo ignorato dagli scrittori piemontesi), il precettore che gli era stato prescelto, e la durata di tempo che Don Amedeo, al fine d'istruirsi, rimase lontano dal nativo Piemonte (pag. 15).

L'Autore fissa la data della nascita di Don Amedeo verso il 1550, Il duca Emmanuele Filiberto, avuto questo *figlio naturale* da Lucrezia Proba, damigella di Torino, pensò di farlo educare convenientemente e di giovarsene a suo tempo per rivendicare i proprii Stati dalla conquista straniera. A tale intento il Duca di Savoia, non appena il fanciulletto Amedeo ebbe raggiunto l'età dei sette od otto anni, lo consegnò segretamente ad Anton Francesco Scaramuccia di Montecassiano (oggidì piccolo Comune della provincia di Macerata), suo gentiluomo di Corte, eccellente filosofo e poeta, come lo denomina l'Autore della *Storia di Montecassiano*. Lo Scaramuccia custodì con gelosia presso di sè in Montecassiano questo rampollo di Casa Savoia, lo educò per cinque anni, finchè nel 1562 Emmanuel Filiberto fe' ricondurre a Torino il giovinetto Amedeo, che fu ben accolto in Corte, e protetto ed amato dalla duchessa Margherita, sorella di Enrico II di Francia, come se fosse stato suo vero figlio. Tra i documenti che provano il soggiorno e la prima educazione di Don Amedeo in Montecassiano, il signor Amante riporta nella sua erudita Monografia la deliberazione del Municipio di Montecassiano, in data 2 novembre 1586, colla quale s'invitava Don Amedeo, che allora trovavasi a Roma presso Sisto V, quale rappresentante del duca Carlo Emanuele, a visitare Montecassiano, luogo della sua prima educazione. Don Amedeo non potè, a motivo della sua missione, ottemperare al cortese invito della Rappresentanza di Montecassiano, ma ne la ringraziò benignamente il 23 dello stesso mese con sua lettera autografa in italiano, che si conserva in quell'Archivio comunale, e pubblicata ora dal giovine Amante.

Nella terza ed ultima parte del suo lavoro l'Autore prosegue ad illustrare la vita e a narrare le gesta militari di Amedeo, marchese di San Ramberto, il quale morì a Torino nel 1610, e le cui ceneri furono trasportate dopo il 1850 a San Michele della Chiusa, dove riposano gli altri Principi di Casa Savoia.

Questo lavoro del signor Amante, scritto con semplicità e chiarezza, rivela nell'Autore una erudizione storica non comune, mente sagace, sentimenti patriottici, fermezza e nobiltà di propositi.

FILOSOFIA.

Le Antitesi tra il Medio Evo e l'Età moderna nella Storia della Filosofia, in ispecie nella Dottrina morale di Malebranche, per SEBASTIANO TURBIGLIO. — Roma, 1877.

Questa pubblicazione, di circa 200 pagine, si apre con una lettera a Edoardo Zeller, autore dell'opera: *La Filosofia dei Greci considerata nella sua storica evoluzione.* In questa lettera il professore Turbiglio indica brevemente i tipi diversi, a cui s'informano i lavori sulla Storia della Filosofia, e segna le attinenze del suo concetto storico con quello che presiede alla classica Storia della Filosofia greca dovuta al professore di Berlino. In un proemio di circa 60 pagine l'Autore riprende il suo concetto, e svolge il tèma generale indicato nella lettera dedicatoria. La filosofia è anzitutto, per lui, un organismo d'idee generali destinate a riassumere il sapere e cavarne la più alta espressione dell'Universo. Vi predomina, a suo avviso, il lavoro artistico delle menti abbastanza ingegnose e potenti per formare un sistema; non vi è stata finora l'impronta indiscutibile della Scienza in senso proprio, cioè di quella parte rigorosa delle cognizioni umane che si chiama con questo nome. E già s'intende che questo giudizio risguarda quella parte della filosofia che formò l'unità di tutte le altre, cioè la Metafisica. Il professore Turbiglio milita nel campo di quella dottrina che oggi si chiama Realismo; egli non crede che vi possano essere altre idee fuori di quelle che ci sono fornite dalla esperienza, ammette per altro che lo spirito obbedisca, nell'adunarne e lavorarne i materiali, alle sue leggi formali: le quali non mutano e non possono essere la causa delle contradizioni dei sistemi, mentre queste possono dedursi dalle mutazioni delle idee dovute al variare dei fatti, e di tutto ciò che costituisce la storia. Dal che dipendono, secondo lui, due conseguenze nella maniera d'intendere la Storia della Filosofia: e l'una è, che le leggi logiche vi dominano lo sviluppo delle idee madri dei sistemi; e l'altra è, che queste idee sono determinate in un modo o in un altro, internamente o esternamente dai fatti: di guisa che per ispiegare il loro nascimento e la loro esplicazione non occorre rivolgersi alla libertà del filosofo, ma basta rintracciare pazientemente la catena delle cause interne od esterne.

Tre cause principalmente intervengono, secondo l'egregio Autore, nella formazione dei varii sistemi. Essi sono sempre prodotti dalla Ragione umana; ma da essa Ragione informata ora dalla teologia, ora dalla metafisica, ora dallo spirito critico, ora dalla scienza positiva. Queste varie determinazioni della Ragione conducono a sistemi opposti. Nell'età di mezzo ha dominato essenzialmente la teologia, e la metafisica ne ha subìto il potere. Nell'età moderna il concetto dell'Universo,

che ha posto la sua impronta nei sistemi, è dovuto ora a uno schietto indirizzo scientifico, ora a un lavoro metafisico reso indipendente dalla teologia, ora a una evoluzione critica che si accosta assai, nei suoi risultamenti e nel suo metodo, alle conclusioni della scienza positiva.

Da queste varie tendenze provengono varie direzioni di scuole e schiere di filosofi, che dal Cartesio e dal Locke fino ai nostri giorni si dividono la storia dei sistemi; e il professore Turbiglio ha giudicato opportuno di applicare i suoi concetti a un filosofo di molto grido, al Malebranche, onde meglio precisarli e dimostrarli. Nella esposizione critica della dottrina di questo pensatore che l'Autore possiede egregiamente, si giustifica appunto il titolo del libro che annunziamo; vi si mostrano adunate in una mente potente sì, ma combattuta da varii indirizzi, le antitesi tra il pensiero del Medio Evo e quello dell' età moderna.

Del Criterio della Verità nella Scienza e nella Storia, secondo G. B. Vico, per A. GALASSO. — Milano, Hoepli, 1877. (Pag. x-405, in-8°.)

L' argomento del libro non è propriamente storico, come parrebbe a giudicarne dal titolo. L'Autore, che è da annoverare fra i pochi, anzi fra i pochissimi conoscitori esatti e giudiziosi delle opere e delle dottrine di G. B. Vico, non tratta nè di queste nè di quelle da semplice espositore e nemmeno da storico o da critico. Egli vuol richiamarle in vita col confronto delle dottrine moderne; e mostra di seguire nei punti essenziali l' indirizzo del gran Pensatore napoletano del secolo XVIII, per quanto lo consente e la ragione dei nostri tempi e il progresso che vi si è fatto nelle Scienze positive e storiche.

Ma non è a credere per ciò che il libro del Galasso sia da considerare come uno di quei tentativi di rinnuovamento archeologico della speculazione, cui s' è visto metter mano ad uomini di cervello balzano, o per manco di capacità speculativa, o per difetto di coltura, o per gusto di reazione.

Il Galasso sa e intende di filosofia per molti aspetti, e della sua cognizione dei sistemi moderni ha dato saggio in parecchi altri lavori; oltre di che egli ha mente così lucida e convinzioni così precise da non poter essere confuso coi ricostruttori bisbetici delle dottrine antiquate. Egli insomma cerca nel Vico l' essenziale della dottrina speculativa, per mostrarne i motivi, l' ordinamento interiore e lo svolgimento; ma non a titolo d' informazione storica, anzi con intento di rifare con l' aiuto di quella la critica, la correzione ed il complemento dei sistemi moderni che paiongli errati od incompleti.

In un breve cenno bibliografico non si può dar notizia estesa d'un libro di filosofia; massime se come questo del Galasso esca dai tèmi ovvii e si proponga un assunto nuovo e difficile a un tempo medesimo.

Ma non si vuol dimenticare, a lode dell'Autore, che questo libro dee fare buona impressione in chi lo legga, per due riguardi massimamente: e perchè non vi si vede trattata la filosofia come una faccenda di moda; e perchè la forma dell'esposizione, senza essere pretenziosa, non si allontana dalle buone abitudini e dalle buone tradizioni della prosa italiana.

SCIENZE MILITARI.

La Battaglia dell'Assietta. Studio storico del capitano DABORMIDA. — Estratto dalla *Rivista Militare*. — Roma, Voghera, 1877. (Pag. 135, con un piano della battaglia.)

La difesa della nostra Frontiera occidentale in relazione agli Ordinamenti militari odierni, del medesimo Autore. — Torino, Loescher, 1878. (Pag. 197.)

Il racconto di questo nobilissimo episodio della Storia militare piemontese, che ha dato nome immortale ad una balza delle nostre Alpi, solleva l'anima e c'insegna la via a seguire nella difesa del grande baluardo. Il capitano Dabormida, valendosi di documenti originali e ponendoli a paziente confronto colle narrazioni storiche, studia dal punto di vista militare non solo il semplice fatto della battaglia, ma lo inquadra colla descrizione dell'ordinamento militare e delle condizioni politiche del Piemonte alla metà del XVIII secolo, come pure coi movimenti dei Franco-Spagnuoli verso al Monginevra e le disposizioni difensive dei Piemontesi.

Forse al quadro è data soverchia larghezza; ma all'obiezione si può rispondere: tanto meglio, perchè soltanto in tal guisa la storia riesce veramente utile maestra col paragone esatto degli avvenimenti e dell'ambiente, in cui si sono svolti. Forse a taluno parrà la lingua alquanto trasandata, la forma poco armonica; ma è pur d'uopo ammettere che la narrazione corre facile e piana e che l'interesse della sostanza fa dimenticare la scorza onde è ricoperto.

La lingua e la forma, che pur tanto servono alla chiarezza ed alla precisione, sono in generale non abbastanza curate negli scritti di scienze e d'arte. Il capitano Dabormida ha studiato con singolare amore la difesa delle nostre Alpi, e se nella *Battaglia dell'Assietta* considera uno dei passaggi dal punto di vista storico, in un libro pubblicato quasi contemporaneamente considera tutta la difesa della Frontiera occidentale dal punto di vista, diremo quasi, speculativo. In questi ultimi anni sono comparsi parecchi di tali studii, improntati a quel rigoglio di vita, d'intelligenza, di operosità che si viene ognor più manifestando nell'esercito italiano.

Le Alpi sono, non v' ha dubbio, il grande baluardo posto fra l'Italia e la straniera rabbia, e servono, specialmente le occidentali, a farci guadagnare il tempo richiesto dagl' inevitabili ritardi ed attriti della nostra mobilitazione. In questo senso e Compagnie alpine e forti di sbarramento non potrebbero venire più propizii: ma se da una parte è d' uopo guardarci da una vieta teoria, a combattere la quale l' Autore si preoccupa di soverchio, che faceva poco conto della nostra frontiera; dall' altra è mestieri non dimenticare che la decisione suprema non avrà luogo nelle Alpi, ma di là o di qua dalle medesime, sia che con slancio vigoroso possiamo afferrare l' offensiva, sia che siamo costretti a difenderci profittando della forzata divisione del nemico.

Lo scritto del capitano Dabormida merita seria considerazione. Per avventura egli si è lasciato trascinare dall' argomento a ragionamenti che, non avendo punti di partenza fissi, possono assumere forme diverse ed acconciarsi a tutte le supposizioni. È difetto comune a cotali scritti militari, i quali però hanno l' incontrastabile utilità di attrarre l' attenzione ai casi possibili di guerra, di spingere a meditare, a riflettere, a discutere, di fare proficuamente studiare il terreno, sul quale si potranno svolgere i grandi avvenimenti.

Tutto deve essere flessibile in guerra e potersi adattare al genio del generale, alla situazione degli eserciti, alle condizioni strategiche e tattiche del teatro delle operazioni.

Impiego della dinamite nella piccola guerra, per B. DE BENEDICTIS, tenente colonnello del Genio. — Estratto dalla *Rivista Militare*. — Roma, 1877. (Pag. 105, con due tavole.)

Ogni nuova scoperta offre il suo tributo all'arte della guerra; ma nessun tributo può esserle più efficace e potente di quello che le dànno le nuove sostanze esplosive. Il tenente colonnello De Benedictis, già noto per altri suoi pregevoli scritti, studia in ogni suo particolare la dinamite e l'applicazione sua ai piccoli usi di guerra. Non è un libro di scienza recondita, non un compendio di studii faticosi; ma un trattatello utilissimo all' uomo colto ed intelligente, a lungo meditato, scritto con garbo, con precisione, bene ordinato, originale, chiaro, compilato sopra esperienze proprie; un trattatello insomma quale non lo possiede un altro esercito d' Europa.

Fino ad ora è pubblicata la prima parte, che tratta della nitroglicerina e della dinamite; dello scoppio delle dinamite; delle cariche di dinamite. Senza molte parole e condensando le idee in poche formule facili e spedite, l'Autore ci dice quanto si è fatto in Italia e fuori per imprigionare la tremenda sostanza esplosiva, per signoreggiarla, per renderla innocua a noi, tremenda all' avversario, per ridurla, come la polvere, a sostanza in date condizioni maneggiabile da ogni soldato. Vi sono consigli utilissimi, suggerimenti ed avvertenze nuove, risultati

di esperimenti diretti verso un fine pratico che dà ordine e vita a tutto lo studio. Verrà in seguito la parte più particolarmente militare, che coronerà l'edifizio e sarà oltremodo giovevole alla nostra truppa del Genio. L'attendiamo dalle prossime dispense della *Rivista Militare*, questa palestra dell'esercito nostro, la quale colla pubblicazione di siffatti lavori risponde adequatamente al suo programma, ed occupa degnamente il posto che le compete nelle Riviste militari d'Europa.

Teatro di guerra turco-russo in Asia, del generale SIRONI. — Estratto dalla *Rivista Militare*. — Roma, 1877. (Pag. 100, con una Carta del teatro di guerra in Asia.)

La geografia trattata dal punto di vista militare pone sotto gli occhi una regione nello sviluppo delle sue catene di monti, nel corso dei suoi fiumi, nelle linee delle sue comunicazioni, nella posizione delle sue città in modo che tutto prende forma e figura, tutto si avviva verso un concetto chiaro e definito. Senza geografia militare non si può comprendere adeguatamente nè la storia generale nè la speciale, imperocchè sì nell'una, sì nell'altra per legge fatale dell'umanità grande parte ha la guerra.

Il generale Sironi, il quale con intelligente operosità si è consacrato allo studio ed all'insegnamento della Geografia militare, ci presenta in questa Monografia un teatro della guerra, in cui quasi da otto mesi si combatte. Il lungo, tedioso, crudele trascinarsi delle operazioni viene in parte spiegato dalla descrizione severa di quel laberinto inestricabile di monti, donde il Rion ed il Tscarok scendono al Mar Nero, il Kura e l'Arasse al Mar Caspio, l'Eufrate e il Tigri al Golfo Persico.

L'interessante studio riceve vita e colorito dalla narrazione delle campagne del 1828 e del 1829: lunghe e dolorose pure allora, sebbene dal Paskewic condotte con maggiore prudenza e con maggior energia. Manca la narrazione della campagna del 1854 colle gesta del Murawiev e di Omer pascià. Essa avrebbe completato il quadro ed offerto al lettore un mezzo di più per giudicare gli avvenimenti militari del 1877, che dopo tanto ondeggiare ora si arrestano dinanzi ai forti che cingono Erzerum. « Essa è l'obbiettivo principale dei Russi, i quali coll'occupazione di Erzerum, oltre colpire al cuore una delle più notevoli provincie turche, minaccerebbero e terrebbero in soggezione le provincie circostanti, potendo di là muovere, sia contro l'Asia Minore per l'altipiano di Sivas, sia contro le belle provincie di Van, Diarbekir e della Siria, seguendo i corsi del Murad, del Tigri e dell'Eufrate, sia verso Trebisonda. »

SCIENZE ECONOMICHE.

Storia dell'Economia politica nei secoli XVII e XVIII negli Stati della Repubblica veneta, corredata da documenti inediti dal prof. ALBERTO ERRERA. — Venezia, Antonelli, 1877. (Un volume in-8°, di pag. 570.)

Con provvido consiglio il R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti metteva al concorso pel 1875 il tèma seguente:

« Esporre la storia delle dottrine economiche negli Stati della Repubblica veneta durante i secoli XVII e XVIII, accennandone la influenza sulla legislazione, raccostandole al modo di vivere ed alle relazioni fra le classi sociali di quel tempo, e facendo opportuni raffronti collo svolgimento contemporaneo di quegli studii nelle altre parti d'Italia. »

E poichè l'unico lavoro presentato al concorso col motto: *Laboremus*, presentava parecchie mènde e troppo gravi lacune, l'Istituto medesimo felicemente ispirato ripropose il quesito pel 1876, e conferì da ultimo il premio all'Autore della Memoria testè pubblicata, che nel frattempo l'aveva notevolmente accresciuta giovandosi di molte tra le censure che gli si erano fatte.

Dobbiamo congratularci coll'indefesso Autore, il quale, impiegando seriamente a proprio ed altrui vantaggio le ore di riposo lasciategli dalle svariate occupazioni, a cui attende con rara versatilità, ha saputo compilare, in un tempo relativamente assai breve, un'opera di molta mole, onorata dalla invidiabile ricompensa di un premio accademico, conferito dietro proposta di una Commissione d'uomini così competenti in materie, quali sono il Cavalli, il Luzzatti ed il Lampertico, che ne fu il relatore.

Se fosse lecito anche a noi soggiungere il nostro parere in argomento, per completare, confermare e modificare in qualche parte il giudizio autorevole di quell'illustre Consesso accademico, diremmo che il signor Errera, riproducendo ciò che scrissero sull'Economia veneta il Sagredo, il Cicogna, il Lattes, il Cavalli, e (quanto all'Ortes) il Messedaglia ed il Lampertico, ed aggiungendovi alcune ricerche sue proprie sopra altri Economisti minori, di cui gli furono indicati i nomi e le opere, è senza alcun dubbio riuscito a raccogliere e pubblicare, distribuendoli con ordine sufficiente, se non inappuntabile, dei materiali che a noi sembrano molto pregevoli per illustrare il tèma che era messo al concorso. Aggiungiamo anche che da parte nostra siamo pronti a sottoscrivere, se non a tutte, certo alle più importanti delle conclusioni a cui l'Errera è pervenuto, e che anzi gli va data ampia lode per la sua imparzialità e pel retto criterio, col quale seppe resistere al facile andazzo

di un esagerato apprezzamento del merito degli scrittori ch' egli prese a studiare.

Ben lieti di poter tributare al nuovo libro del fecondo Autore il dovuto encomio, non dobbiamo per altro tacere che nè per la sostanza, nè per la forma, del resto scorrevole e disinvolta, un tal libro può meritare il nome di vera *Storia* e molto meno poi di Storia *completa* degli Economisti veneti. Esso reca troppo evidenti le tracce della fretta con cui fu scritto, e lascia indovinare anche ai critici meno esperti che non tutte le fonti vennero esplorate e che molte non lo furono con sufficiente ponderazione. Non isfuggì, per esempio, ai sapienti giudici del concorso che la parte della Memoria premiata che concerne il secolo XVII, è alquanto monca e lascia largo campo a ricerche ulteriori e più approfondite. Per conto nostro dobbiamo inoltre notare che buon numero di autori veneti, specialmente della seconda metà del secolo XVIII, vi sono affatto dimenticati, che di altri si accenna appena leggermente qualche opinione, e che d' altri ancora s' indica soltanto il titolo delle opere riferito nelle Bibliografie venete ed istriane del Cicogna e del Combi. A ciò si aggiunge che dei copiosi documenti che occupano quasi la meta del volume, buona parte fu già pubblicata dal Cicogna, dal Lattes, dal Ferrara, dal Lampertico, oppure nelle Collezioni di *Relazioni* degli Ambasciatori veneti, molti altri sono di poco momento, ed altri finalmente hanno o nessuna o troppo remota attinenza colla Storia degli Economisti della Repubblica veneta.

Non possiamo neppur passare sotto silenzio come sia riuscito molto imperfetto il confronto che l' Autore fa tra le teorie professate nella Venezia e quelle contemporaneamente insegnate nelle altre parti d' Italia e d' Europa. Imperocchè i nomi degli scrittori ed i titoli delle opere ch' egli in proposito adduce, sono tolti di pianta da un recente Sommario storico dell' Economia politica, che il signor Errera cita bensì qualche volta, per incidente, senza per altro avvertire il largo uso che egli credette di farne.

Perciò crediamo di non far torto all' egregio Professore conchiudendo coll' augurio che od egli medesimo od altri, ritornando più riposatamente sull' interessantissimo tèma, aggiunga in via di appendice tutte quelle notizie, e non sono poche, che gioveranno a completare un' opera, la quale del resto, lo ripetiamo con piacere, sarà utilmente consultata da chiunque voglia accingersi a scrivere la Storia dell' Economia politica in Italia.

Die Zukunft des Goldes (*L'Avvenire dell' oro*), von Ed. SUESS. — Wien, Braumüller, 1877. (Un volume in-8°, di pag. VI-389.)

Il libro che annunciamo, è il frutto di una felice escursione d' un Geologo nel campo dell' Economia politica, ed arreca nuovi elementi per la soluzione di un problema complesso ed intricato, intorno al

quale ferve ancora quella che il Jevons chiamò argutamente *la battaglia dei tipi*, e cui parteciparono recentemente e con onore in Italia il Magliani, il Romanelli ed il Cognetti.

Prese in esame, con molta diligenza ed accuratezza, le condizioni attuali della produzione dei metalli preziosi in generale e di quella dell'oro in particolare, il Suess dimostra, ed a nostro avviso vittoriosamente, che tali condizioni rendono affetto impossibile l'attuazione di un progetto di riforma monetaria internazionale, che non pochi vagheggiano e che consisterebbe nell'introduzione d'una sola *moneta mondiale* sulla base del *tipo unico d'oro*. Le indagini del Suess aggiungono per tal modo nuova forza alle argomentazioni che l'Hack, il Knies ed altri dopo di loro avevano già recate innanzi per comprovare, da un altro punto di vista, la pratica impossibilità di una vicina effettuazione di un sistema monetario qualsiasi, accettato liberamente e coscienziosamente mantenuto da *tutti* i popoli della terra.

Se non che il Suess, non contento d'aver fatto toccare con mano che l'oro sarebbe troppo scarso nell'ipotesi da lui molto opportunamente confutata, volle anche arrischiare delle congetture, che da altri Geologi furono già dichiarate destituite di base sufficiente, intorno alla probabile diminuzione della produzione aurifera, e ne trasse anche alcune conclusioni pratiche, che non possiamo per alcun verso accettare. Egli infatti si mostra proclive al sistema di una legislazione monetaria universale, sulla base del così detto *doppio tipo;* ed anzi non rifugge neppure dal consigliare alla Germania di ristabilire il sistema del *tipo d'argento*, a cui vorrebbe restassero fedeli quegli altri Stati minori che, come i Paesi Bassi, stanno per effettuare il passaggio dal *tipo d'argento* al *tipo d'oro*. Il benemerito Autore, che non ha, a quanto pare, sufficientemente approfondita questa parte del suo argomento, non si avvede che, per profittare dell'unico vantaggio inerente al sistema del doppio tipo monetario, non occorre che alcuna Nazione lo adotti, assoggettandosi ai molti e gravi inconvenienti che quel sistema produce. Il medesimo scopo si raggiungerà egualmente, allorchè, arrivato all'ultima sua fase, l'attuale movimento di riforma delle leggi monetarie, e cessata la calamità del corso forzato della *carta moneta* in Austria, in Russia, negli Stati Uniti, in Italia, le nazioni più civili d'Europa e d'America adotteranno l'unico *tipo d'oro*, e lasceranno il *tipo d'argento* ai popoli dell'Asia e dell'Affrica, alle cui condizioni meglio s'attaglia. È questo un punto stupendamente illustrato in una classica Monografia del Mees (1869), che pur troppo, per la lingua in cui è scritta, non è accessibile alla maggior parte di coloro che si occupano delle questioni monetarie.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

ELOGIO FUNEBRE

DEL RE VITTORIO EMANUELE II.

Quantunque la *Nuova Antologia* abbia già pubblicato, sul compianto Re, brevi parole dettate ne' primi momenti del comune cordoglio da uno de' suoi collaboratori più illustri, ci gode l' animo di poter anche far dono ai lettori della applauditissima orazione pronunciata dal conte Terenzio Mamiani, nelle solenni onoranze che l' Università di Roma deliberava di rendere alla memoria del primo Re d' Italia.

La Direzione.

I.

È antico detto, Professori onorandi, che la parola comunque studiata non torna mai sufficiente ad esprimere i sensi più passionati e profondi del cuore. Onde negli estremi sì della gioia e sì del dolore, invece della oratoria impotente appariscono altri segni e dimostrazioni efficaci d'un sentimento squisito e ineffabile. E però, eloquente a mia opinione era il popolo romano, or fa qualche giorno, che al primo annunzio della morte del Re, cessati i negozj, chiuse le officine ed i fondachi, traeva a frotte dense e incessanti, a frotte mutole e costernate, dinanzi alle porte del

Quirinale, quasi sperando che fossegli da colà entro smentita la tremenda notizia, ovvero desiderasse di pascere con quella vista il proprio dolore, come poi fece ne' dì susseguenti fissando per l'ultima volta l'esanime spoglia del Monarca amatissimo. Sì fiero cordoglio propagato via via in ciascuna provincia e in noi ripercosso fecesi tanto più vivo ed intenso, quanto più ripensato ed accomunato con la nazione intera. Poi versandosi d'ora in ora a diecine di migliaja nelle nostre mura le popolazioni italiane vedemmo celebrare esequie sì fatte, quali forse nessuna storia ricorda le somiglianti: chè fra le altre onoranze supreme ed insolite ebbero a testimonj e partecipi le maggiori degnità forestiere e regj e imperiali Principi, qua inviati appositamente alla mesta cerimonia; e noi tutti ne siamo usciti poco manco che estatici, come si fa d'uno spettacolo grande, inopinato ed inenarrabile.

Ciò mi riconforta, o Colleghi, e rianima nell'ufficio che sto compiendo. Perocchè non è qui il caso di brillar di facondia, nè pareggiarla poco od assai al tèma sublime. Qui si compie tutti insieme uno sfogo di giusto rimpianto ed anzi un dovere di gratitudine incancellabile, così generale come nostra particolare. Attesochè se per commessione vostra a me tocca oggi l'onore di parlarvi; se quest'Aula e queste cattedre sono consegrate in effetto alla libertà amplissima del pensiere e della scienza, lo dobbiamo principalmente a colui che sette anni addietro (ricordiamolo bene) qui per voto della nazione recò la sua spada e la sua bandiera, e disse a noi tutti: oggimai meditate sicuri sui vostri libri; spendete la vita nella franca ricerca del vero; il diritto e la legge vegliano a vostra tutela, ed io veglio a tutela di quel diritto e di quella legge.

Ma v'è un altro aspetto di bene e forse molto maggiore nella funzione funerale che ora adempiamo.

Signori, sussiste un subbietto di severa meditazione, in cui la nostra dottrina e quella del volgo si ragguagliano puntualmente, e ciò è nel sapere che i nomi e le azioni umane anche le più strepitose e magnifiche, avvisate nella pretta e nuda terrestrità loro, o come suol dirsi comunemente, guardate dal tetto in giù, si risolvono in certo moto di atomi viventi e organati e in certe mutazioni di forme che negli abissi del tempo mutano innumerevoli altre volte e la memoria a grado per grado se ne disperde. E ancorachè i moderni ipercritici spauriti del vuoto immenso amplifichino ed esaltino ad ogni potere la gloria degli uomini straordinarj e la chiamino santa ed imperitura, quando

tali uomini giovarono e crebbero notabilmente non le certezze, ma soltanto le probabilità del futuro progresso, tutto ciò basta bensì a promovere ed a riempiere l'attività nostra, non l'anima, non l'intelletto, i quali abbracciano i mondi infiniti per lo spazio disseminati e al cui paragone *l'ajola che ci fa tanto superbi* tiene similitudine con alcuno di que' formicai brulicanti e operosi che incontriamo talvolta per via, e i quali una picciola frana di greppo o di fosso copre e seppellisce per ogni sempre. Salvo che io vòlto pagina e istruito dagli adagi del senso comune cerco nei nomi e nelle imprese magnanime testè mentovate il senso morale che le informa; facendole solo esso grandi davvero e immortali, perchè immortale è il bene assoluto, di cui sono scintille non estinguibili. Voi scorgete, Colleghi, dove io vengo ora a battere. Condolersi de' gran personaggi perduti, lodarne solennemente le virtù pubbliche tanto travagliose, quanto sincere, è strettissimo obbligo di ogni buon cittadino, è somma utilità d'ammaestramento alle generazioni novelle, atteso che ciò per appunto concorda e armonizza con l'ordine eterno e indefettibile del bene etico e dei fini più universali e immanchevoli.

Felice, impertanto, Re Vittorio Emanuele, a cui sì per necessità del cuore e sì per debito rigoroso di probità e riconoscenza tributiamo lode meritissima quanto spontanea e discosta ugualmente dalla paura, dall'adulazione e dall'interesse. Ed è questa pur troppo novissima cosa all'Italia stata avvezza per qualche secolo a scorgere ne' suoi dominanti o paesani o stranieri i naturali nemici ed insidiatori d'ogni libertà, d'ogni progresso, d'ogni ardita riforma ed innovazione.

Certo, all'Italia è tuttora poco abituale e familiare la vita politica e il soprapporla ciascun giorno alle cure private e queste medesime convertire a incremento continuo di quella. Da onde l'accusa degl'impazienti di avere ella mostrato maggior desiderio di possedere la libertà di quello che usarla con frutto copioso nei Comuni e nello Stato. Se vera o falsa la imputazione non giudico. Ma questo affermo con qualche orgoglio che quante volte la nazione pur tutta sente, opera e parla, manifesta una saviezza maravigliosa di concezione e di pratica e una caldezza d'affetti non superabile. E perciò provvedono con saviezza tutti coloro che portan corona in Europa e la stampa cotidiana d'ogni paese di bene adocchiare e studiare ciò che succede a questi giorni nella Penisola. Perocchè quivi la spontaneità generale ed aperta delle moltitudini insegna del sicuro alcuno dei caratteri e forse i migliori

della natura ed essenza politica dell'età nostra. Laonde importa di avvisarne di mano in mano i segni più rilevati e ostensibili.

II.

Corso, impertanto, com'io dicevo, nelle provincie l'annunzio funesto e inatteso, un'ombra cupa ed universale di dolore e di lutto occupò i pensieri, attristò le anime e le fece scorate ed attonite: ed allora ed oggi non v'à ordine di cittadini, non municipio grande o picciolo, non accademia e scuola, non umile associazione di artigiani e di manuali, non borgata, non casolare che dall'Alpi al mare Africano resti freddo e incurante alla generale sventura, nè voglia manifestarsi a tutti con apposite adunanze, allocuzioni e messaggi, e i più doviziosi con lapidi, con istatue, con monumenti, ovvero con largizioni, beneficenze e istituti educativi d'ogni ragione; ed insomma, con quanti mezzi e maniere trova ed inventa l'affezione profonda d'un popolo passionato ed immaginoso. E pensare che tanto amore e devozione filiale giacevasi quasi occulta nel fondo degli animi e parve scoppiare improvvisa con afflizione insieme e conforto scambievole!

Cotanto è vero, aggiungerò io, che la morte è grande rivelatrice del sentimento degli uomini, e assaggia come l'orafo alla pietra di paragone il valor netto e sostanziale degli atti umani e dell'intime loro intenzioni.

Nè a quella specie di occultamento, di cui vo scrivendo, è malagevole assegnar le cagioni; perocchè l'ottimo sovrano costituzionale si atterga, a parlar di tal guisa, dietro la legge le istituzioni e i Ministri; e l'azione sua incessabile, ma riposata e modesta somiglia alla virtù dell'aria o del calor vitale o del Sole, di cui per abito quasi non ci avvediamo e soltanto ci si rivela nell'opera sua salutevole appena questa o scema o s'interrompe o si turba.

Nè alcuno io penso stato spettatore delle esequie del Re e vedutele, starei per dire, trasmutarsi in trionfo ed in apoteosi, à indugiato punto a comprendere quanto efficaci ed assidui, ancorachè poco apparenti, eran gli influssi quieti, ordinati e perenni, i quali spandeva vicino e discosto da sè Vittorio Emanuele, massime nei due ultimi lustri; e però grossamente s'ingannano tutti coloro che temono ovvero fomentano il vecchio spirito nostro regionale e municipale, verde sol nella buccia e logoro e consumato dentro al midollo. E che altro vuol egli significare

cotesto smisurato addoloramento d'Italia per la fine precoce del Re, eccetto il senso nazionale intimamente commosso e, per più giorni, di sè pauroso e sgomento? Oh per fermo, se ne compiaccia e ne goda, quaggiù guardando dall'eterea dimora sua, il Padre della patria e colga certezza che quando le esterne armi ondunque venute e adunate ne minacciassero, tanto saremmo uniti a combattere, quanto oggi a piangere in isquallore e in gramaglia accanto al di lui sepolcro.

Ma tornando al discorso interrotto, io vi ricordo, o Colleghi, che uscì del pari dal giudizio dell'intera nazione quell'antonomastico di Re Galantuomo trovato popolarmente e applicato a Vittorio Emanuele II, e la cui significazione è più larga che al primo aspetto non si rivela. Fu Re Galantuomo non pure nell'attener le promesse, quando anche erano molte le scuse e i pericoli di adempirle, quando egli nato e allevato in governo assoluto potea volerlo almeno assaggiare e compiacersi del comando non sindacato, e forse anche nella baldanza sua giovanile presumere di condur meglio da sè la nave dello Stato e le mène diplomatiche. Ma eziandio fu Re Galalantuomo nello spendere ventinove anni di regno a investigare con zelo ed ostinazione i desiderj d'Italia e intenderli, interpretarli, obbedirli assiduamente o in campo con le armi o in pace con le istituzioni e sempre dar loro la sanzione terminativa ed irrevocabile del fatto.

III.

Spiate di grazia le opere sue dopo la rotta di Novara, l'abdicazione di Carlo Alberto, ventimila Austriaci stanziati fra il Ticino e la Sesia e padroni di Alessandria, solo gagliardo propugnacolo del Piemonte; mentre poi questa provincia stessa era esausta di forze, stremata di danaro, non collegata a nessun potente vicino, scaduta da speranze altissime; ed erano gli spiriti nel generale o prostrati o diffidenti ed inviperiti, quasi le sventure della patria state fossero colpe e deliramenti della Corona. In tali sinistre congiunture Vittorio Emanuele II saliva al trono. Primo pensiere di lui fu di patteggiare al più presto e soscrivere la pace meno disastrosa possibile e sciolse le Camere che riluttavano di riconoscerne le condizioni, mostrando con ciò medesimo quanto rimanevano ancora novizie e inesperte dei supremi interessi di Stato. Il perchè, Signori miei, era nell'arbitrio suo interissimo di non più convocarle, secondo avean fatto gli altri Principi italiani e

secondo portavano le massime di governo correnti allora in tutta l'Europa e segnatamente in Francia e in Germania. Nè mirando in ispecie all'Italia poteva esso cavarne conforti e sollecitazioni migliori e più liberali. Conciossiachè dall'estremo scorcio del secolo andato procedendo insino a suoi tempi, che altro scorgeva egli se non conati impotenti, delusioni amarissime, fiacca volontà di confederarsi ed unirsi, ciascuno volendo esser capo, nessuno il corpo compatto e le membra sommesse e obbedienti, nessuno abnegando sè stesso e abolendo le invidie e gl'interessi locali? Così nel 99 spegnevansi le repubblichette alla foggia francese; cadevano così nel 21 le sollevazioni militari del Piemonte e di Napoli e dieci anni dopo quella delle città dell'Emilia, poche, slegate e indifese; per ultimo, nel 48, nè la moderanza dei popoli, nè la lega dei sovrani, nè l'eroismo di Carlo Alberto erano tornati sufficienti; delle quali ultime cose Vittorio Emanuele era stato parte cospicua, quanto incolpevole. Taccio di altri tentamenti temerarj ed improvidi, a cui succedevano costantemente gli esilj, le proscrizioni e i patiboli.

Ora, in cospetto d'infortunj sì gravi e ostinati, a qual volere e consiglio avrebbe inchinato non dico la più parte dei re, ma la più parte degli uomini? Eppure non ismossero d'un sol punto il volere e il giudicio del Re Galantuomo. Che certo, se all'Austria e a Radezcki fosse paruto fattibile il perdurare in Piemonte il reggimento statutale, i colori nazionali nelle bandiere, negli stemmi, l'aprirsi a migliaja di esuli rifugio sicuro e largirsi loro conforti, onori ed incarichi importanti e gelosi, avrebbero entrambi offerto in cambio mezza Lombardia, piuttosto, o mezza Venezia.

Per gran ventura misurando gli altri da sè, nè avendo esempio nessuno contrario di presso o lontano, vecchio o recente, non credettero alla fede incrollabile del giovine Re, nè alla religione del suo giuramento, nè ai destini d'Italia ch'esso custodivasi in cuore come un sacro retaggio del padre suo, come spirito antico e profetico dei regnatori di Savoja.

Con gli occhi della mente voi lo scorgete colà scrivere il proclama detto di Moncalieri, in cui ammoniva i comizj elettorali a persuadersi della ferrea necessità dei tempi e non fare essi medesimi al tutto impossibile la conservazione e l'uso delle pubbliche libertà. E queste in effetto conservò egli integre e inviolate allora e sempre; serbolle come il lievito prezioso e immortale di tutte le forti virtù cittadine e d'ogni aspirazione più generosa colà sotto le Alpi e nel rimanente d'Italia. Nè qui vuolsi tacere

un saldo principio della filosofia della storia. Quando i Conti di Moriana piccioli quanto animosi impressero la prima orma sul territorio italiano, fu ad un tempo nei volumi del fato scritta la redenzione della infelice Penisola. Perocchè questo è il secreto del riscatto delle nazioni, questo il germe dei naturali organismi civili, far crescere quasi occulta, in qualche angolo della patria futura, una famiglia battagliera ed intrepida, che ordinando intorno di sè con vigore e sapienza le forze anguste, ma unite del proprio paese lo converte alfine in provincia egemonica, e di là spande influssi incessanti e fruttiferi, di là move ed opera una virtù assimilatrice, perenne ed irresistibile. Ma come affermano gl'Indiani, che ad ogni rivolgimento sostanziale del Cosmo bisogna una incarnazione di Visnù, l'idea italiana maturata da lunghe sciagure s'incarnò davvero in Vittorio Emanuele II; di quella egli visse, di quella investì e infiammò tutta l'anima; e ciò, da valoroso e da Re; e vuo' dire senza declamazioni e spavalderie, operando e tacendo e per più anni con fissare continuo la tomba invendicata del padre: *dolce fe' l'ira sua nel suo secreto.*

Del sicuro, cento forme diverse di casi, dieci nomi di Principi illustri e Carlo Alberto più che tutti gli apparecchiarono le vie, gli scemarono gli ostacoli. Ma solo esso, unico esso ebbe prodezza, accorgimento, fortuna uguale al successo immenso e insperato. Per fermo, alzar l'Italia dal fango d'ogni servitù ed umiliazione, frangerle per sempre i ceppi stranieri e la più spartita e misera delle genti fare una, concorde e pacifica; porla quindi a gareggiare di libertà con la stessa vecchia Inghilterra e costringere i popoli ad averla oggimai in riverenza e in amore, tornando loro in memoria e ricorrendo involontaria sul labbro loro quella salutazione antichissima:

Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
Magna virum,

è tal sequela di avvenimenti e trasmutazioni, che à certo del portentoso e dello incredibile.

Toccherò di volo alcune delle nobili arti usate da lui al gran fine. E prima, investigando esso in qualunque ora e luogo chi meglio entrava ne' suoi pensieri e propositi e imbattutosi in Camillo di Cavour, senza invidia puerile del genio eminente di costui, confidogli per anni parecchi la somma di tutti i negozj in unione

perpetua col Parlamento che prima fu Piemontese, poi Lombardo, poi dell'Emilia e della Toscana, da ultimo delle due provincie più care, perchè maggiormente desiderate, Venezia e Roma; e ciascun drappello di Deputati che nuovamente sopraggiungeva, era applaudito ed accarezzato come si fa di fratelli e figlioli salvatisi da naufragio e del cui scampo era speranza poca o nessuna, e i quali tornano a sedersi al banchetto giojoso de' parenti cari e de' cari amici.

IV.

Duolmi che convenendo esser breve, taccio di troppe cose o ragguardevoli per sè o riuscite stupende ne' loro effetti; e però non punto mediocri nè da passarsi con silenzio. Pure dirò che quanto il Re prevaleva nell'arte di scegliersi i consiglieri, altrettanto era destro ad afferrar le occasioni e adattarsi a partiti varj e ingegnosi. Prima, spedì l'esercito sardo in Crimea per rialzarne l'onore ed il credito, poi per aver parte nel Congresso de' potentati in Parigi. Colà, nessuno l'ignora, colà fece intendere quel grido di dolore che oltre Po e Ticino ogni città italiana alzava al suo trono; là gittò i semi di quella lega con Francia, che conclusa e definita a Plombières mosse non molto dopo Napoleone III a varcar le Alpi e combattere allato al Re l'ultima guerra di Lombardia. Ed in questa diè Vittorio Emanuele prove tali di audacia e bravura, che agli ufficj di capitano volle meschiar le fazioni del semplice fantaccino; laonde nei fasti soldateschi si meritò un titolo nuovo e non prima udito; perocchè postosi a capo d'alcun corpo di Zuavi, truppa sceltissima e talvolta temeraria non che coraggiosa, essi ebbero a forza a ritrarlo indietro da zuffe e da assalti troppo mortali e con istupore lo salutarono ad una voce *lor caporale,* intendendo di designarlo con ciò il più bravo di tutti loro ed il più impavido. Di tal guisa, cadde a Palestro ed a San Martino per non più risorgere la funesta signoria austriaca già succeduta alla spagnuola e durata con assai breve interruzione un cento cinquant'anni e più; funesta eziandio per ciò che le sue prepotenti ingerenze dalle ricche città lombarde allargavansi senza contrasto nessuno ad ogni parte del *Bel Paese.*

Nè le provincie italiane spettatrici di quella caduta tardarono a risentirsi; e compiettero l'una dopo l'altra la lor dedizione a Vittorio Emanuele e allo Statuto piemontese. E ciò con una serie di liberissimi plebisciti così volonterosi ed unanimi e

così solenni e pacifici, che mai nel mondo non fu praticato un modo di aggregazione di popoli tanto insigne e legittimo quanto fu il nostro. Perocchè i plebisciti appo noi non cominciarono guari il diritto; ma dopo accadute dimostrazioni senza novero e iterate per secoli sì dalle classi educate e sì dalle moltitudini, per ultimo essi plebisciti posero sanzione evidente e terminativa al giure eterno ed imprescrittibile delle naturali autonomie. Nè Garibaldi, a causa di onore qui menzionato, persistette gran pezza nella sua dittatura e consegnò alfine nelle mani dell'ottimo Re ambedue le Sicilie, del Re rimastogli poi fervoroso e leale amico insino che visse.

Per ciò, credo che radamente o non mai sia nelle memorie de' popoli ricordato un entrare di Principe in nuove annesse provincie al modo che al Re accadeva; ed io statone testimone parecchie volte, mi sento incapace affatto di darvene conto. Perocchè in ciascuna città capitale dov' Egli giungeva, ridestavasi un ardore, anzi una ebbrezza di letizia generale e purissima e a cui nè penna nè stile alcuno si agguaglia. Solo dirò che alla presenza di lui levavasi dalle moltitudini entusiaste e affollate un tuono e rimbombo tale di applausi e grida non mai discontinue, che ogni altro strepito di cocchi, di campane, di artiglierie ne rimaneva smorzato e come attutito. Sopra il Re, intanto, e presso di lui spandevasi via via un nembo di fiori spesso e incessante come di fitta pioggia; ad ogni tratto poi, e per meglio dire, a ciascun passo festoni, archi e trofei; bandiere nazionali a migliaja; sfoggiati damaschi ed arazzi, ricchi padiglioni, pitture, emblemi e iscrizioni e per ogni dove un giubilio vivo, intenso ed interminabile. Quanti trionfi di Cesari, quante coronazioni di Re, quale atto fastoso di possesso e quale benigna visitazione di gran monarchi o di gran capitani e conquistatori possono a tali ovazioni rassomigliarsi? Io stimo, niuna; attesochè niuna come questa del Re arrecava ogni maggior bene sociale e politico a un tempo, liberazione, indipendenza e difesa, dignità personale, e potestà governante per mano dei governati.

V.

Per tali avvenimenti riparate pressochè tutte le tristi conseguenze della pace di Villafranca, tornate in credito le nostre milizie e presso i Governi forestieri acquistato pregio e importanza l'amicizia d'Italia e del suo Reggitore, non riuscì malagevole al

Re nel 1866 collegarsi alla Prussia contro il vecchio Impero Ausburghese; e quindi conclusa la pace, pigliar possesso di Venezia, la quale assai tempo innanzi erasi data al Piemonte; e solo ne fu impedita dalla violenta e sanguinosa rioccupazione dell'armi stiriane e croate. Per tutto ciò, era in Vittorio Emanuele da riconoscersi di già un monarca poderoso e invidiabile, e più che tre volte eraglisi moltiplicato il paterno reame. Altri avrebbe eletto di riposarsi, e con l'accorta longanimità insegnata da tutti i Principi di Casa Savoja aspettare che il tempo e la maturità del senno italiano compiessero ogni rimanente. Ma tali indugi non comportava l'animo generoso di lui, sempre consapevole del suo dovere di cittadino e impaziente di dar termine all'alta missione che i nuovi destini gli commettevano, missione così travagliosa, implicata e formidabile, quanto benefica all'Italia ed anzi all'intero consorzio umano. Quindi egli pronunziò in Parlamento quelle parole indimenticabili: *L'Italia è fatta, ma non compiuta.* Ciascuno intendendo che ancor le mancava la metropoli sua naturale ed augusta che le aquile imperiali di Francia perfidiavano in voler difendere. Ma egli per certa intima divinazione sperava forte di snidarle pur di là; e perchè un avviamento primo a cotale scopo offerivaglisi nel patto proposto di lasciar vuota Roma dell'armi francesi, con questo per altro che il Governo italiano si traslatasse da Torino a Firenze, il Re vi aderì con gioia secreta e presaga; e il patto occultamente concluso, rapidamente eseguì.

Nato di fede cattolica, non la disdisse in alcun tempo e frangente; ma trovò verissima la sentenza del Machiavelli che gli Stati della Chiesa erano all'Italia, come tra le margini delle ferite una pietra incastrata che sempre le tiene disgiunte. Il perchè, colta egli occasione dall'ultima guerra prussiana e dal richiamo frettoloso de'soldati francesi, mandò poca gente a sperdere i mercenarj papali e con l'occupar Roma ed inalberare sul Campidoglio lo stendardo tricolore, consumò l'avvenimento forse maggiore e più fecondo dell'età nostra. Atteso che tacendosi di altri cospicui beni recati in particolare all'Italia, uno ne conferì, com'io accennava, all'intero genere umano, in rispetto della libertà di coscienza, capo e fondamento di tutte le altre. Questa, chi nol sa? cominciata in potenza più che in effetto a Vittemberga nel 1520; sancita con lunga guerra a Vesfaglia un buon secolo dopo; diffusasi in Inghilterra con Elisabetta e Cronvello; acclamata in America e in Francia, colà pacificamente, in Francia con guastamenti e uccisioni, ebbe da Vittorio Emanuele sicurezza e per-

fezione finale per ogni tempo e nazione. Imperocchè il potere temporale dei Papi era ultimo puntello e rincalzo alla fede e al dogma imposti con la forza e adulterati con la politica. Ora, quel profano sostegno reciso, il dogma e la fede sono restituiti alla santità e purezza del principio loro spirituale inviolabile; avverandosi per tal guisa il desiderio fervente dei secoli da San Bernardo ad Arnaldo da Brescia, da questo a Dante Alighieri, al Savonarola, al Guicciardini, al Sarpi, al Giannone, al Niccolini ed a noi viventi.

Pia fu sempre e devota la mente dei Reali di Savoja, ed egli, il Re, e i progenitori suoi, crebbero educati in mistiche tradizioni e in severa cattolicità. Nulladimeno, ei lasciò nel cuor suo prevalere il sentimento radicatissimo di Re italiano, persuadendosi alla perfine che nessun atto è più religioso al mondo quanto la carità nella patria. E perchè le virtù e i doveri si conciliano, ma non si combattono, stette fermo alla sua credenza; nè l'avrebbe mutata, quando anche, a parlare col Dottor delle genti, un angiolo disceso dall'alto avessegli ragionato il contrario.

VI.

Mi studio, ma non riesco di compendiare una vita, al desiderio e bisogno nostro stata brevissima, e tuttavolta, misurata ai fatti e ai successi, una delle più lunghe che la storia racconti. Salvo che ogni mente sa e ripete quei successi e quei fatti; e fossero scritti eziandio a cifre e a sigle epigrafiche, ciascuno le spiegherebbe correntemente e in ogni minuto particolare. Onde io sono qui un rauco e flebile eco di voci infinite, che a me rubano ogni fiducia di dir cose poco sapute o dirle in modo proporzionato e condegno. Troppo acconciamente e con assai di ragione si pronunziò che il riscatto e il risorgimento italiano componevano tutt'insieme una splendida e vasta epopea, a cui pone termine luttuoso la morte del Re. Ora quando le realità sono esse una gran poesia, debbono le penne dei letterati o tacersi o parere insufficienti ed inette.

Due sole considerazioni mi occorre di aggiungere: e la prima è che la patria nostra allato al Re Galantuomo divenne elemento necessario e integrale del bilanciamento degli Stati, porse general guarentigia di pace e di ordine, stette modello imitabile di ogni libera istituzione e fu custodia e guardia del nuovo Diritto Europeo; alle cui massime non demmo, vivente lui, nessuna smentita ed anzi scrupolosa conferma e osservanza; avvisando egli e

noi che simigliante fede ed ossequio convertesi a lungo andare in autorità e forza morale saldissima e inestimabile.

Del pari, se la monarchia statutale vassi propagando in Europa; se ai confini di questa i Mussulmani stessi l'acclamano e i Cosacchi sono in procinto di chiederla; se i popoli di mano in mano vi si confidano, nè sbizzarrisconsi in esperimenti rischiosi di altre forme di governo, debbe recarsene la principal cagione all'esempio ammirevole e raro della lealtà schietta, perseverante ed imperturbata di Vittorio Emanuele. Egli insegnava altresì all'Europa ed a noi (nè spero lo scorderemo sì presto) che una legge statutale imperfetta anche ed insufficiente, laddove sia dal Re e da tutti con rigidità e puntualità obbedita e osservata, prevale senza comparazione a qualunque rimaneggiamento di riforme e di addizioni e all'opera consumatissima di dieci assemblee costituenti. Di quindi il caso oltremodo notabile che la morte del Re venga di là dalle Alpi avvisata come accidente gravoso e doglioso a tutti gli Stati civili, parendo con lui morire, o, per lo manco, pericolare più d'un principio del moderno gius pubblico. Di quindi pure la presenza che io vi accennava di alti personaggi e Principi ereditarj stranieri alle funebri cerimonie; di quindi le condoglianze solenni del Parlamento Ungherese, i fratellevoli Indirizzi delle città capitali Berlino e Brusselles, le preci e i suffragi religiosi celebrati per voto pubblico da cento altre eminenti città; le Camere Portoghesi abbrunate, e quelle di Francia che per segno e dimostranza di lutto sospendono le loro tornate e mandano deputazioni alla pomposa ufficiatura del tempio della Maddalena; di quindi, infine, le penne d'insigni scrittori d'oltre alpe e oltre mare che nei Giornali e nelle Riviste affermano in più guise nessun regnante avere oltrepassato il defunto Re e nemmanco raggiunto nel ricevere dentro al virile suo petto gli spiriti migliori della civiltà del volgente secolo e nel trasfonderli tuttogiorno in ogni atto suo con semplicità di modi, affabilità di parole, mitezza e bonarietà non per avanti conosciuta: odiando le borie di corte e riputandosi uguale ad ogni virtuoso patriotta, esso che fra gli attuali regnanti disceso era dalla prosapia forse più antica ed illustre.

Dubitavano i pubblicisti se la monarchia statutale potea tragittarsi dall'Inghilterra in Europa con altrettanto di buoni effetti, considerato la tempra singolare e pressochè unica di que' potenti isolani. Ora, l'esempio prolungato ed inalterato di questo Re li chiarisce e rassicura, avendo egli condotto e accostato ogni opera sua a quel prototipo di monarchia che i popoli

desiderano e vogliono senz'altro di più. Perocchè la storia ci ammaestra le monarchie essersi primamente allargate di territorio e di autorità per riuscire prevalenti sui grossi baroni, crescere la ugualità civile e così nell'interno come all'esterno difenderla. Poi si concesse che trascorressero al dispotismo per fiaccare i privilegi, alzare il ceto mezzano, introdurre le riforme dei codici e alle industrie e commerci rimovere i vecchi impacci con abito essi pure di privilegi e giurisdizioni. Il che conseguito, dovevano le monarchie tornare a mutarsi, conciliando mirabilmente i contrarj che sono impero e libertà; sovranità di uno e di tutti; medesimezza rigorosa di principj e vario atteggiamento delle parti anche minime con isvolgimento continuo sì del diritto comune e sì del privato; ordine e legalità, indeclinabile con altrettanta agevolezza di graduate ammende ed innovazioni, e serbandosi per ogni verso ben ponderate le forze conservative e le progressive.

A questa idea di principato ristrettissimo in sè, onnipotente con la Nazione, giravano mai sempre l'occhio tutti que' popoli, cui bisogna per tempo lunghissimo una quieta libertà e una poderosa unificazione. Laonde, è natural cosa che Vittorio Emanuele comparisca loro un comune benefattore; e se fu per noi cuore e braccio d'Italia, fu per gli Stati vivente figura e simbolo del giure politico odierno.

Stimano i politici e Machiavello con essi che i più degli uomini grandi sieno riusciti sì fatti per avere incontrata una natura di tempi e di casi conformissima all'indole propria. Ma invece il Re che celebriamo, fu grande per aver piegata e adattata la propria indole a qualunque varianza di tempi e di casi, rimanendo inflessibile unicamente nei santi propositi di Principe liberatore e del non mai mettere mano a qualunque mezzo contrario al diritto popolare e alle giurate franchigie. Laonde Vittorio Emanuele va registrato fra quegli egregi, la cui grandezza non è dai tempi costituita ma dalla forma eroica dell'animo e dalla dirittura invitta e indeclinabile del carattere.

VII.

L'altra considerazione che m'incontra di fare si è che tra i beneficj impartiti dal Re alla nazione e tra l'opere segnalate e più salutari che imprese e menò a termine, debbesi annoverar senza fallo aver egli allevato ne' proprj sentimenti e proponimenti, allevato al rispetto ed al patrocinio d'ogni libertà, allevato alla re-

ligione del dovere e della legge il carissimo figliuolo suo, oggi per grazia di Dio e volontà della nazione Re Umberto I, a cui il popolo testificava ieri l'altro in modo assai caloroso e accalcandoglisi intorno via via, di aver trasferito in lui l'amore, l'ossequio e la fidanza non limitata che già serbava al suo buon genitore. Nè i due Consessi legislativi accoglievano con abbondanza minore di affetto il suo giuramento al patto costituzionale con quelle modeste parole che aggiunse di ambire al termine di sua carriera a questo merito solo di ben meritare che possa pronunziarsi da ciascun italiano: costui fu degno del padre. Nè meno accetta e con meno ardore applaudita fu l'altra frase circa la sua consorte e nostra graziosa Regina, nelle cui mani intemerate ponea, disse, la custodia e l'educazione del lor figliuoletto e che il crescesse alle maschie virtù e agli esempj magnanimi del grande Avo.

In ciò, unicamente, Colleghi onorandi, si raccoglie e si sustanzia il prezioso balsamo che piace alla Provvidenza di stillare sull'anime nostre angosciate ed oscure.

Vennemi, ora m'accorgo, nominata la Provvidenza e qui, miei Signori, io ricasco nelle cogitazioni più sopra toccate; il che mi avviene assai contro voglia, conoscendo bene che la scienza moderna ride le opinioni del genere umano, quando era per anco fanciullo ed irreflessivo. Alle cause finali e una mente preordinatrice surrogansi di presente le leggi meccaniche e una forza che tutto fa e organizza per inconsapevole necessità ed istinto. Ma di nuovo odo le voci del senso comune, il quale fieramente insorge e protesta affermando ed asseverando che tutte le rose d'Anacreonte e le ghirlande e i profumi di Pafo e i veli delle Grazie raddoppiati con molta arte e infittiti non bastano ad adombrare e nascondere le calamità e pochezze vere e immedicabili del vivere umano. E che? le virtù cittadine d'un Re da tutti rimpianto, le lacrime d'una intera nazione, le onoranze sopra ogni credere moltiplicate dintorno al suo feretro sì dall'Italia e sì dall'intera Europa, sono un moto e un rumore che dileguerà via via nella fuga dei tempi e succederà loro un obblìo e silenzio sempiternale? Il dovere e la saggezza di Principe mantenuti insino all'estremo, la salvezza data ad un popolo servo e spartito, la rinunciazione ed annegazione costantemente adoperatavi, risolvonsi tutte in fenomeni transitorj e fugaci del mondo morale, e non hanno eco e ripercussione veruna in mondi superiori esenti da qualchesia caducità e deficienza? Confesso che in questo io voglio errare piuttosto con l'antica sapienza che con la moderna gustare e rugumare l'assenzio di perpetue negazioni.

D'altro lato, voi ben sapete che fu impossibile a Platone, impossibile a Tullio discorrere dello Stato, designarne i cittadini migliori, delinearne i fini, i procedimenti e le perfezioni, senza levar l'occhio ai premj immortali e alle speranze sublimi del genere umano. Attesochè la carità nella patria e gl'incrementi a lei procurati d'ogni prosperità e potenza sono azioni per sè imperiture e di sostanza divina; però innalzano a forza il pensiero e il discorso di là dalla sfera del fenomenico e lo profondano nel subbietto assoluto; e però anche il volume di Platone chiudesi con la leggenda di Her l'armeno e quello di Tullio col sogno stupendo di Scipione africano: dove sono descritti in istile sfolgoreggiante i seggi supremi apparecchiati lassù agli Spiriti magni, apparecchiati del sicuro a te, anima nobilissima di Vittorio Emanuele, sul cui sepolcro noi c'inchiniamo, dalle cui sacre ossa trarremo vigorezza animosa al proposito alto ed immacolato di proseguire l'opera tua e di accostare, giusta ogni nostra forza, la patria italiana a qualcuna delle cime della sua perduta grandezza. Imperocchè alla Roma guerriera e alla Roma sacerdotale, tu, mente eroica ed invitta, facesti succedere la Roma civile, iniziando una terza èra e un terzo rinascimento, a cui s'appartiene di tentare e risolvere con lavoro ingente e virtù incorruttibile gl'implicati problemi di moralità, socialità e religione che l'età nostra ci reca alle mani. E perchè il pensiere è d'ogni cosa cominciamento, pesa e spiomba sopra di noi uomini di studio e d'insegnamento il carico pauroso quanto glorioso ne' posteri di rinvenire una scienza non pure specolativa, ma pratica, non isperimentale soltanto e analitica ma intuitiva e sintetica, ma rispondente ad ogni attitudine e forza e ad ogni retto sentimento ed aspirazione del nostro essere, il culto insomma di tutte le idee intrecciate continuo alla ricerca dei fatti e alle rivelazioni della natura. Considerato che ciò solo oggimai darà preminenza vera e durevole alle nazioni meglio educate; per ciò solo (badisi bene) possiamo noi vecchia stirpe latina ambire ancora a dominio certo, universale ed inconsumabile. E convertendo a molto migliore significato le parole di celebre Musa ripetere con alcun fondamento di verità il superbo consiglio:

Tu regere imperio populos, romane, memento.

TERENZIO MAMIANI.

UN EPISODIO

DEL PONTIFICATO DI PAPA NICCOLÒ I.

(Anni 862-864.)

In questa stessa *Rivista*, tempo fa, avemmo a raccontare le prime fasi del triste dramma, a cui diè causa la cieca passione del re di Lorena Lottario per la bella Gualdrada.[1] Abbiamo visto come il divorzio di quel Principe dalla regina Tidberga, sebbene cosa di non grave entità per se stesso, alla quale si sarebbero potuti trovare allora frequenti riscontri, prendesse importanza insolita dalla qualità delle persone, e dagl' interessi politici che vi andavano congiunti; abbiamo visto come quel divorzio, mentr' era cagione a maneggi di varia specie, a convegni ed a trattati di Principi, mettesse pure grande commozione in tutti i Regni franchi. Nel dettare quelle narrazioni, avemmo in mira principalmente di esibire un quadro delle Corti carolingie alla metà del IX secolo, desumendo lineamenti e colori dalle scritture del tempo.

Ora facendo seguito in certo modo a quei racconti, ci proponiamo di condurre il lettore nei paesi nostri, per mettere a raffronto colle Corti de' Principi la Corte del Pontefice; e presentargli uno de' più grandi uomini che mai sedessero sulla cattedra di San Pietro, Niccolò I. Di costui avemmo a ricordare il nome anche in addietro; dicendo com' egli fosse stato invocato giudice nella causa del divorzio; ed indicando le ragioni, che il poterono

[1] *Nuova Antologia*, agosto ed ottobre 1877.

indurre dapprincipio alla riservatezza ed agl' indugi. Sennonchè gli avvenimenti negli ultimi tempi erano precipitati; e la condotta dei Vescovi lorenesi era stata tale, da domandare serio provvedimento. Il Papa difatti s' era deciso ad operare con sollecitudine e con risolutezza.

La parte che egli ebbe a prendere così negli affari lorenesi, non è certo la pagina, a cui sia raccomandata più altamente la sua fama. E nondimeno è una pagina di storia importantissima da essere studiata attentamente, chi voglia farsi ragione della grandissima autorità, a cui seppe salire in quel secolo la Sede Apostolica. Prima però di cominciare il racconto, ne sia concesso di delineare a rapidi tocchi l' immagine di quel Pontefice, e di ricordare alcuni fatti più notevoli del suo passato.

Niccolò era romano di nascita. Suo padre Teodoro, uno dei sette Notari regionari, uomo amantissimo delle buone discipline, aveva messo di buon'ora il figlio agli studii ed alle arti liberali; e tale ne era stato il profitto da farlo salir presto in fama di singolare dottrina. Versato nelle Scritture sacre non meno che nelle profane, illibato di costumi, d'aspetto nobilissimo, dava a pronosticare grandi cose di sè. Ordinato suddiacono da papa Sergio II, e fatto diacono-cardinale da Leone IV, aveva saputo in quest'ultimo ufficio condursi con tanta alacrità e prudenza, e con tanta larghezza verso i bisognosi, da guadagnarsi, al dir del biografo, il rispetto del Clero, la stima dei potenti, e grandissimo amore da tutto il popolo.[1]

Venuto Benedetto III alla Sede Pontificia, volle che Niccolò, amato da lui sopra agli stessi suoi parenti, gli avesse ad essere principale aiuto in tutta l'amministrazione: facendone, come si direbbe oggidì, il suo Segretario di Stato. Non sapeva stare un'ora senza di lui;[2] a lui commetteva il disbrigo de' negozii più gravi; senza il suo avviso non avrebbe preso alcuna deliberazione importante. E Niccolò, quanto era indefesso al lavoro, altrettanto era modesto. Dava l'opera sua non per desiderio d'imporsi altrui o di comparire, ma per ossequio alla Chiesa, e per affezione sincera al buon Benedetto.

Morto costui nell' 858, l'imperatore Lodovico, che coglieva avidamente ogni occasione per dare spicco alla propria auto-

[1] *Lib. Pontific. Vita Nicolai*, c. 1-3 (Ed. Vignoli).
[2] *Vita Nicolai*, c. 4.

rità, accorse a Roma a governare l'elezione del successore; e fu propriamente in grazia della presenza di lui, e de' maneggi dei suoi primati, che i voti andarono a raccogliersi su Niccolò.[1] Fu anche quella la prima volta che un Imperatore assistette alla consacrazione di un Papa. Dopo ciò non accade dire, che Niccolò era in nome di tener le parti dell'Imperatore o de' Franchi. Ma se Lodovico si pensava per questo di essersi procurato un pontefice ligio a' suoi cenni, aveva fatto male i conti. In pochi pontefici si vide, come in Niccolò, uno studio più grande di mettere le massime più alto di ogni considerazione di persona; in pochi un concetto più elevato ed ampio dell'autorità che spettava ai successori di San Pietro. Era eletto da poco tempo, e già prendeva a mettere al dovere l'avido e riottoso arcivescovo Giovanni da Ravenna; obbligandolo di venire a Roma per render ragione de' suoi arbitrii, e tornare in piena dipendenza dalla Sede Apostolica; e ciò malgrado il patrocinio dell'Imperatore, che aveva procurato in più modi di sostenere quel suo partigiano.

Meglio ancora che in questa, s'ebbero a rivelare le grandi qualità di papa Niccolò nella famosa controversia con Fozio, l'intruso Patriarca di Costantinopoli; controversia che tornò, com'è noto, in onore del Papa; e servì a provare ancora, che nella lotta fra un grande carattere ed un grande ingegno, rimane al primo la palma.

Dopo questi esempi non v'era a dubitare, che quando Niccolò avesse preso in mano la causa di Lottario e di Tidberga, l'avrebbe risolta secondo i dettami della più stretta equità. Ed il momento era giunto; e Niccolò s'accingeva a reprimere gli arbitrii, acciocchè la temperatezza non avesse a prender colore d'indulgenza per i colpevoli.[2]

Quale concetto si fosse formato intorno alle cose di Lorena e a quella Corte, il possiamo ricavare dalle sue lettere; e meglio delle lettere ne lo dice il suo contegno. Riprovevole Lottario pel ripudio di Tidberga, e per le simulazioni e per le frodi con cui aveva cercato di onestare la cosa; ma più condannabili del Principe i Vescovi del Regno, e sopra tutti Guntario. A Lottario poteva procurare qualche scusa la passione antica per Gualdrada, l'unione male assortita con Tidberga, la tristizia dell'abate Uberto;

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 858.
[2] *Nicolai Epist. XXXII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 306.

laddove pe'Vescovi non v'era argomento di giustificazione. La loro condotta era stata un doppio scandalo; era stata un'offesa alla pubblica morigeratezza, ed un oltraggio alla indipendenza del loro augusto ministero. Bisognava reprimere l'una e l'altro; ed il secondo ancor più presto della prima. Dove avrebbe potuto allora trovar riparo e sostegno la costumatezza, se la Chiesa si fosse prestata, con mano compiacente, alle male voglie e alle soperchierie dei potenti?

Tuttavia, volendo evitare sino all'apparenza di un giudizio precipitato, stabiliva di mandar prima sul luogo suoi Legati ad appurare le cose; e per dare a questi le convenienti istruzioni, chiamava a consulta (come era solito fare negli affari più importanti) la Sinodo o il Concistoro; che si componeva ordinariamente dell'alto Clero di Roma e dei Vescovi suburbicarii.[1] A' 23 novembre dell'862 (il matrimonio di Lottario con Gualdrada non era stato celebrato peranco) sottoscriveva le lettere da consegnare ai messi. Sei di queste lettere sono giunte sino a noi.[2] La prima è all'imperatore Lodovico, e il prega di procurare viaggio sicuro ai Legati; un'altra è a re Lottario per avvisarlo che, ad esaminare la quistione, dovrà convocarsi a Metz una nuova Sinodo, alla quale assisteranno i Legati, e due vescovi di Neustria. Inoltre era fatta preghiera a Lottario di curare la trasmissione a Carlo il Calvo della terza lettera, che trattava dello stesso argomento; vale a dire della Sinodo da convocarsi. La quarta e la quinta dovevano essere consegnate dai Legati a Carlo il Calvo e alla regina Ermentrude, nell'occasione che avrebbero interceduto il perdono per Baldovino e Giuditta, ed il permesso d'unirsi in giuste nozze. La sesta lettera era destinata ai Vescovi che si sarebbero raccolti a Metz; e doveva esser letta al cominciare della Sinodo. Nello stesso tempo il Papa aveva scritto ai Re di Germania e di Provenza, con pregarli di mandare a Metz qualche vescovo delle loro provincie; ma di queste lettere non ci resta che il ricordo.[3]

Niccolò aveva scelto a suoi Legati il cardinale Radoaldo di Porto, e Giovanni vescovo di Ficocle (l'odierna Cervia nel Ravennate). A chi conosce la storia di quegli anni, potrà fare specie che una missione così delicata, come quella in Lorena, fosse confidata ad un uomo del taglio di Radoaldo: il quale, nella lega-

[1] Hefele, *Conciliengeschichte*, tomo IV, pag. 252.
[2] Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 278 seg.
[3] *Nicolai Epist. LVIII.* — Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 335.

zione sostenuta testè a Costantinopoli, aveva trasgredito le istruzioni, corrotto a denaro. Ma di questa sua prevaricazione non potevano allora esser giunte a Roma le prove, forse neppur l'annunzio. D'altronde Radoaldo era uomo abile, di molto credito nel Patriarchio, e noto fautore di Lodovico e de'Franchi; onde il Pontefice lasciò, com'è probabile, cadere la scelta sovra di lui, per dissipare ogni sospetto dell'Imperatore, e per assicurare in certo modo costui e Lottario ch'egli operava senza animosità, e che i Legati avrebbero esaminata la cosa imparzialmente.

Vennero dapprima i Legati in Corte dell'Imperatore, il quale fece loro buon viso, e dispose che avessero ad essere accompagnati da onorevole scorta sino ai confini del Regno. Messisi nuovamente in via, s'univa loro in compagno il vescovo di Bergamo Aganone;[1] franco di stirpe, come si può arguire dal nome; e, più che dal nome, dal favore che godette in passato presso il vecchio Lottario, e dai servigi che rese a costui.[2] Era noto per astuzia e cupidità;[3] e, quantunque i documenti nol dicano, possiamo credere che fosse mandato da Lodovico a sorvegliare il contegno de'Legati, e governarlo all'occorrenza. Se il *Libro Pontificale* non è caduto in una delle sue consuete confusioni di tempo, dovremmo anche dire, che non fosse questa la prima volta, in cui Aganone veniva alla Corte di Lottario per favorire le nuove nozze.[4]

Passate le Alpi e giunti a'confini della Lorena, i Legati videro venirsi incontro dei messi a salutarli, ed a ricever le commissioni del Papa per Lottario, il quale s'accingeva in que'giorni (era il cominciar dell'inverno) ad un'impresa contro i Normanni. E poichè dallo scritto di Niccolò a Lottario poteron rilevare di altre lettere destinate a Carlo il Calvo, i messi ne pigliarono pretesto per farsi consegnare tutto il carteggio che i Legati avevano recato seco da Roma.[5] Il motivo di questa violenza o di quest'arbitrio è facile ad indovinarsi. Sospettosa di Roma, altrettanto che di Carlo il Calvo, la Corte lorenese voleva essere informata, quanto poteva meglio, degl'intendimenti del Papa e dello scopo di quella legazione, per trovarsi munita a tutti gli eventi.

[1] Lupi, *Codex diplom. Bergom.* (*Animadversio XVI*), tomo I, pag. 795 seg.

[2] Bouquet, *Recueil*, etc. (*Restitutio Ebbonis; Ebbonis Apolog.*), tomo VII, pag. 278, 289.

[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 863. — *Vita Nicolai*, c. 45.

[4] *Vita Nicolai*, c. 45.

[5] *Nicolai Epist. LVIII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 335, — Hefele, *Conciliengeschichte*, tomo IV, pag. 253.

S'affrettarono i Legati di mandare avviso di quanto era occorso al Papa; il quale intanto aveva ricevuto sul conto di Lottario altre notizie, e tali da indisporlo ancor più; vogliamo dire l'annunzio del matrimonio con Gualdrada, insieme con quella tale storia degli sponsali contratti in passato. Che Niccolò scorgesse tosto le fallacie di questo racconto, non accade dirlo. Mandò quindi nuove istruzioni a' Legati, raccomandando di sollecitare la riunione della Sinodo; che se questa non si fosse potuta raccogliere, o se Lottario avesse tralasciato d'intervenirvi, andassero da lui per fargli conoscere le ingiunzioni della Sede Apostolica. Investigassero intanto quanto si contenesse di vero nella storia messa in giro; e, in particolare, se quei primi sponsali sussistessero, e fossero stati celebrati secondo le leggi, e coi riti voluti. Constando questo, esaminassero perchè Lottario avesse abbandonato Gualdrada, e menato in moglie Tidberga. Essergli noto — soggiungeva il Pontefice - che Lottario adduceva, a motivo di ciò, la paura fattagli da Uberto; ma essere vergognoso per un principe il paventare d'un solo; e indegno ad ogni modo di un cristiano di anteporre l'amore della vita all'amore d'Iddio. Che se poi dalle indagini apparisse non essere stata legittima la prima unione con Gualdrada, esortassero il Re a lasciar quella donna, ed a riconciliarsi con Tidberga; anzi a riprenderla in Corte, ove fosse stata riconosciuta innocente. Ad ogni modo procurassero che Tidberga avesse a presentarsi alla Sinodo; che se in tale incontro ella sostenesse (come già fece nelle appellazioni) di aver dovuto cedere alla violenza nell'accusarsi di colpe non vere, e di avere avuto ostili i giudici, rinnovassero l'inquisizione nelle debite forme, nè la lasciassero opprimere dall'ingiustizia.[1]

In un con queste istruzioni ricevevano i Legati nuovi esemplari delle lettere ch'erano state loro tolte, e nuove raccomandazioni d'intercedere dai Reali di Neustria il perdono a Baldovino e Giuditta. Dubitando poi che Lottario macchinasse di far stare lontani i Vescovi degli altri regni, per mantener nella Sinodo la prevalenza a' suoi, Niccolò ripeteva espresso invito a' Vescovi della Gallia e della Germania di recarsi a Metz, autorizzandoli a citare Lottario innanzi a sè, e conoscere della causa secondo i canoni; riservato però sempre alla Sedia Apostolica di proferire la sentenza di scomunica, se il Principe si fosse rifiutato di comparire,

[1] Mansi, *Nicolai Commonitorium*, op. cit., tomo XV, pag. 367 seg.

o di dare le debite soddisfazioni.[1] Niccolò, come si vede, disponeva da sovrano nella Chiesa; ma anche da uomo avveduto, e col chiaro proposito di associare alla giustizia la temperatezza.

La Sinodo era stata indetta dapprima pel 2 febbraio 863;[2] ma fu mestieri rimetterla ad altro tempo, causa l'assenza di Lottario, che stava a campo, come s'accennò dianzi, contro i Normanni della Frisia. Avevano questi sconfinato improvvisamente poche settimane prima; ed erano risaliti il Reno sin presso a Colonia, mettendo il terrore e la costernazione su ambo le rive cogl'incendii, cogli eccidii e i saccheggi. Ricevutone l'annunzio, il Re aveva raccolte in fretta alcune schiere, mettendosi anche d'accordo coi Sassoni per affrontare que'predoni; i quali intanto si erano potuti afforzare in un'isola presso a Neuss.[3] Ma nell'aprile soltanto si poterono snidare di lì; e fu questo probabilmente il motivo che mandò a vuoto anche il secondo invito alla Sinodo, che si sarebbe dovuta raccogliere il 15 marzo.[4] Nuovo motivo di indugi fu indi a poco la morte del giovine re Carlo di Provenza, che travagliato da epilessia (forse per abuso precoce de'piaceri amorosi) finiva di vivere improvvisamente a Lione, nell'aprile.[5] Che a tale annunzio Lottario si affrettasse da quelle parti, per far valere il patto di successione stipulato con Carlo, ognuno può immaginarlo. Ma il fratello Lodovico lo aveva prevenuto; e molti de'signori provenzali inclinavano verso l'Imperatore. Forse in altri tempi Lottario sarebbe venuto alle armi piuttosto che scendere ad accordi; ma l'Imperatore in que'momenti gli sapeva appoggio troppo prezioso per disgustarlo. Accettò quindi che il Regno di Carlo s'avesse a spartire: spartizione che ebbe effetto alcun tempo appresso, con restare assegnate a Lodovico le regioni comprese nelle provincie ecclesiastiche di Arles ed Embrun (la Provenza propriamente detta), oltre ai vescovadi di Grenoble, Valenza, Ginevra e della Tarantasia, dipendenti dal Metropolita di Vienne.[6]

I casi, come si vede, avevano mandato in lungo la definizione della causa di Tidberga; con vantaggio di Lottario; al quale importava di guadagnare tempo. Ad ogni modo i Legati avevano

[1] *Nicolai Epist. XXII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 281.
[2] *Adventii Epist.* — Baronius, *Annal.*, ad ann. 862, n. 60.
[3] *Annales Xanthenses; Annales Bertin.*, ad ann. 863.
[4] Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 645.
[5] *Annal. Bertin.*, ad ann. 863.— Pertz, *Adonis Chronic.*, Scr., tomo II, pag. 322.
[6] Dümmler, *Ostfrænk. Reich.*, tomo I, pag. 491.

avuto occasione di venire seco ad abboccamento (forse al suo ritorno dalla spedizione contro i Normanni) per dar sesto ad un affare, che stava a cuore al Pontefice altrettanto che ad Incmaro; quello della sede vescovile di Cambray, dove era stato intruso, come sappiamo, un fratello di Guntario, Ilduino. Per gratificarsi Roma, e fors'anco lo zio di Neustria, e colla speranza di averne ricambio d'arrendevolezza, Lottario consentiva infine a richiamare Ilduino, ed a concedere che s'avesse a fare più tardi una elezione canonica.[1] Dopo di che i Legati, per mettere a profitto il tempo che Lottario avrebbe impiegato in Provenza, s'avviavano verso la Neustria ad eseguire le loro commissioni presso quei Principi.

Ricevuti onorevolmente, ed ospitati con larghezza nel monastero di San Medardo a Soissons, esposero a re Carlo il desiderio che egli avesse a perdonare Baldovino, e concedergli il matrimonio con Giuditta.[2] Non che il Pontefice ne giudicasse lieve la colpa; ne sentiva anzi tutta la gravità, e la riprovava altamente; contuttociò stimava bene per tutti di sopire lo scandalo; e, poichè le leggi nol vietavano assolutamente, di concedere a Baldovino e a Giuditta le nozze, ed evitare così nuove avventatezze e nuove improntitudini di quei naturali ardenti. Resistette alquanto re Carlo, sì per risentimento proprio, sì per suggestione de' suoi Vescovi: ai quali, dopo la scomunica pronunziata contro i fuggitivi, sapeva male la benignità, e fors'anco l'intromissione del Pontefice. Soggiugnevano i Legati, usando le parole stesse di Niccolò,[3] ch'egli non intendeva già d'imporre alla volontà del Re, ma solo d'intercedere in favore di chi aveva invocato il patrocinio di San Pietro. Con questi ed altrettali argomenti riuscirono finalmente ad aver promessa che a Baldovino e Giuditta sarebbe stato accordato il perdono. Nonpertanto bisognarono altre pratiche per piegare intieramente il Re, e più del Re, Incmaro: il quale avrebbe voluto (probabilmente si richiamava ad un canone di una recente Sinodo di Parigi)[4] che i due amanti fossero puniti con penitenza pubblica e clamorosa. Ma Niccolò volle risparmiata loro anche questa. In sullo scorcio dell'anno ottennero la benedizione nuziale

[1] Mansi, *Concil.* tomo XV, pag. 319 seg. — Pertz, *Gesta Episc. Cammeracensium*, tomo VII, pag. 418.

[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 863. — Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 296, 305.

[3] *Nicolai Epist. XXX.* — Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 293.

[4] *Concil. Paris.*, ad ann. 846. — Mansi, op. cit., tomo XIV, pag. 844 seg.

in Auxerre; però nè il Re nè Incmaro vollero esservi presenti.[1] Passò anche del tempo prima che fossero restituiti a Baldovino i benefizii e gli onori antichi.[2] Tuttavia li riebbe più tardi; anzi salì, grado grado, in maggiore autorità che mai.[3] Da Baldovino e da Giuditta discendono quei Conti di Fiandra, i cui nomi suonarono famosi tanto nei tempi più belli della Cavalleria.[4]

Regalati da re Carlo e da Ermentrude, i Legati ripigliavano la strada di Metz: dove, a mezzo il giugno, si sarebbe raccolta finalmente la Sinodo. Già erano convenuti parecchi de' Vescovi lorenesi; e Lottario anch'egli era di ritorno dalla Provenza. Prima che s'aprisse formalmente l'Assemblea, vi furono abboccamenti e convegni per concertarsi sulle cose da trattare, e sul come; e, in questi primi colloquii, pare che i messi di Roma usassero parole alquanto rigide nel giudicare delle cose passate. Ma quella loro rigidità non durò molto; chè, mentre Guntario e Tidgaudo ribattevano risentitamente le accuse,[5] Lottario e i suoi cortigiani avevano trovato la via di ammollire i Legati, e di guadagnarli ai loro disegni; i quali, come ognuno può arguire, miravano ad un fine tutt'affatto contrario a quello del Pontefice; a lasciare cioè le cose nello stato di prima. Niccolò aveva prescritto, ed a ragione, che alla Sinodo dovesse esser presente anche qualche vescovo della Neustria e della Germania: ma la Corte aveva disposto in modo, che non uno ne intervenisse. Quando fu indetta la Sinodo la seconda volta, pel 15 marzo, n'era stato mandato l'avviso anche ad Incmaro: invitandolo a venire per far conoscere le ragioni che l'inducevano a negar l'approvazione ad Ilduino eletto a vescovo di Cambray.[6] Essendo stata composta questa differenza, si fece a meno adesso di ripetere l'invito.

La Sinodo veniva dunque a comporsi quasi per intiero delle persone che conosciamo da prima; il solo che mancasse fu Ungario di Utrecht, che allegò scusa di malattia.[7] Quali frutti attendersi da siffatta Assemblea? È vero che qualcuno di que' Vescovi, ed Avvenzio il primo, allorchè vide il Papa prendere in

[1] *Hincmari Epist.* (*Opera*), tomo II, pag. 246.
[2] Mansi, *Concil. Suession III* (*Nicolai Epist.*), tomo XV, pag. 724.
[3] Bouquet, *Chronic. Sithiense*, tomo VII, pag. 268.
[4] Pertz, *Genealogia Comitum Flandriæ*, Scr., tomo IX, pag. 302 seg.
[5] *Nicolai Epist. LVIII.* — Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 338.
[6] Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 648.
[7] *Annal. Fuldenses*, ad ann. 863.

mano risolutamente la cosa, aveva espresso timidamente l'avviso che il Re dovesse essere esortato all'arrendevolezza.[1] Ma la volontà della Corte, e le mutate circostanze, fecero tacere ben presto quel consiglio. Del contegno dei Legati, e delle loro disposizioni, Lottario ed i due Arcivescovi erano sicuri prima ancora che cominciasse la Sinodo. Secondo le istruzioni ricevute, Radoaldo e il suo compagno avrebbero dovuto aprir questa con leggere un'Ammonizione di Niccolò; nella quale inculcava ai Vescovi di esaminare la causa senza velo d'inganni, senza fomento di parzialità, libero l'animo da ogni astio, avendo innanzi agli occhi la maestà d'Iddio, non il grado delle persone; chiuso il petto a minacce o terrori che sorgono oggi, e dileguano domani. Desiderava, se ne fosse stato il caso, che avessero preso anche a trattare del maggior utile delle loro Chiese; prescriveva che a lui s'avesse a rimettere la decisione delle questioni più gravi che mai fossero surte; e che a lui, ad ogni modo, s'avessero a mandare gli Atti della Sinodo, acciocchè potesse esaminarli, e consolarsene, ove le decisioni fossero state secondo giustizia; e, nel caso contrario, emendarle oppur anche prescrivere che s'avessero a rinnovare.[2]

Ora i Legati, senza pur far menzione di tale scritto, permettevano che prendesse a parlare per il primo Lottario, il quale era venuto alla Sinodo con uno sfarzoso corteggio di suoi consiglieri e vassalli.[3] Interrogato intorno al secondo matrimonio, rispondeva di avere, per ciò che si riferiva ad esso, seguito in tutto il consiglio de'suoi Vescovi.[4] E i Vescovi a confermare l'asserzione del Re, il quale si faceva a narrare anche la storia della sua prima unione con Gualdrada, e le violenze usategli da Uberto. Furono letti gli Atti delle tre Sinodi di Aquisgrana, colla confessione scritta di Tidberga; ed avendo chiesto qualcuno perchè quest'ultima avesse mancato di presentarsi (come voleva Niccolò), fu risposto che la cattiva coscienza l'aveva dissuasa dal venire. Ma la cosa era altrimenti. La Regina non s'era mossa dal suo asilo, per esserle stato rifiutato il salvacondotto[5] che avea chiesto. Fu proposto allora e deciso di ripetere, o confermare la sentenza già

[1] *Adventii Epistola.* — Baronius, *Annal.*, ad ann. 862, n. 60.
[2] *Nicolai Epist. XXIII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 282.
[3] Baronius, *Annal.*, ad ann. 862, n. 29.
[4] *Annal. Fuldenses*, ad ann. 863. — *Reginonis Chronic.*, ad ann. 865.
[5] Floss., *Leonis Privilegium* (*Diplomata*), pag. 46.

proferita contro di essa; quantunque la Sinodo presente fosse stata convocata dal Papa a investigare ed appurare fatti, non a pronunziare giudizio.

Nè furono osservate meglio le ingiunzioni pontificie nell'affare di Angiltrude. Avrebbe voluto Niccolò che la Sinodo trovasse modo di costringere la contumace Contessa a venire in Italia e ritornare al dovere; ma Guntario e Tidgaudo, nel leggere le istruzioni pontificie, le ebbero ad alterare con omissioni ed interpolazioni tali, da farne uscire quella conclusione, che rispondeva meglio a' loro intendimenti.[1] La Sinodo di Metz, che avrebbe dovuto far trionfare la giustizia, non serviva dunque ad altro che a suggellare gli arbitrii dei Conciliaboli d'Aquisgrana. Veramente in sul chiudersi dell'Assemblea, tanto per salvar le apparenze, ossia per mostrare di aver tenuto conto delle raccomandazioni di Niccolò, quei Vescovi venivano anche a provvedimenti pel bene delle loro Chiese. Ma questi provvedimenti non consistevano poi in altro che in conferme od aumenti di franchigie e possessi;[2] erano probabilmente il prezzo pattuito già prima da' Vescovi per la loro arrendevolezza. Forse non mai in Occidente si vide abusata peggio l'autorità sinodale. Che i Vescovi lorenesi si comportassero in quella guisa, non fará specie a nessuno; ma come mai i Legati di Roma poterono essi assistere a tanti soprusi ed a tante sconcezze, senza movere una sola parola di protesta? Come mai — per usar le parole di Niccolò — di esecutori de' suoi ordini se ne erano fatti impugnatori? Quand'anche tacessero i documenti, il lettore potrebbe arguirlo facilmente. Radoaldo e Giovanni erano stati guadagnati dalla Corte con ricchissimi doni.[3]

Le fallacie e le soperchierie non si fermarono lì. Di raccogliere gli Atti, e di stendere le decisioni della Sinodo fu dato incarico agli Arcivescovi di Colonia e di Treveri, o, per dire più giustamente, al primo; e ognuno può immaginare quanta malizia egli impiegasse in dettar quello, che Niccolò ebbe poi a qualificare per un profano libello, e un fetido regesto.[4] Datolo in ultimo da sottoscrivere ai Vescovi, ed avendo uno di questi aggiunta al proprio nome, ed alla consueta formula di consenso, la riserva del-

[1] Floss., *Leonis Privilegium* (*Diplomata*), pag. 45.
[2] Calmet, *Histoire de Lorraine*, tomo I, pag. 307.
[3] Floss., op. cit., pag. 43. — *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — *Reginonis Chronic.*, ad ann. 865.
[4] Floss., op. cit., pag. 43, 50.

l'approvazione pontificia, i due Arcivescovi, preso di nascosto un raschiatoio, fecero scomparire dalla pergamena le ultime parole, lasciandovi il nome soltanto.[1] Degno coronamento a quell'edifizio di frodi.

I due Legati, per quanto possiam raccogliere da' documenti, s'erano, durante quella Sinodo, tenuti accortamente in ombra; tollerando piuttosto che promovendo gli arbitrii; lasciando fare gli altri, piuttosto che agire essi stessi. Con tutto ciò non potevano aver l'animo tranquillo. Conoscevano Niccolò; sapevano troppo bene quanta fosse la sua perspicacia, quanto inflessibile il suo amore della giustizia. Per procurarsi adunque uno schermo, si posero d'accordo col vescovo Aganone di Bergamo, che negli affari di que' giorni era stato probabilmente di mezzo tra essi e la Corte; e tutti e tre presero a rappresentare a Guntario e Tidgaudo quanto sarebbe stato opportuno ch'essi stessi fossero andati a Roma per presentare al Papa gli Atti della Sinodo.[2] Pratici di quel negozio sino da' cominciamenti, avrebbero potuto colorire le cose nel modo più acconcio, rispondere alle obbiezioni, risolvere i dubbii. Il nome, il grado, la dimestichezza col Principe avrebbero cresciuto peso alle loro parole, o almanco indotto il Pontefice a procedere mite e riservato. Rappresentavano infine che, richiesto da essi, l'imperatore Lodovico si sarebbe impegnato senza fallo, e più vivamente, a sostenere a Roma la causa di Lottario.

Gli Arcivescovi e la Corte si lasciarono prendere a queste argomentazioni di Aganone e dei Legati: i quali (nè quasi occorre dirlo) col condurre a Roma i principali autori e fautori degli scandali lorenesi volevano farsene scudo, avere in pronto su chi rovesciare le colpe; e ad ogni modo crescere imbarazzi al Pontefice e mandare la cosa in lungo. Partiron dunque insieme i Legati, gli Arcivescovi ed Aganone; ma Radoaldo e Giovanni giunsero a Roma i primi, per essersi i loro compagni fermati probabilmente in Lombardia a prender concerti coll'Imperatore. Venuti al cospetto di Niccolò, gli riferirono i Legati delle onorevoli accoglienze avute da tutti i Principi, delle promesse che aveva dato Carlo il Calvo, delle buone disposizioni di Lottario, e come quest'ultimo si fosse mostrato pieno d'ossequio ai Vescovi e do-

[1] *Nicolai Epist. LVIII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 339. — Floss., *Leonis*, etc., pag. 50.

[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 863.

cilissimo ai loro consigli.[1] Della Sinodo tenuta in Metz stimavano inutile di dar minuti ragguagli, avvegnachè il Pontefice li avrebbe potuti raccogliere in modo più perfetto dalla filza degli Atti, che stavano per recargli i due Arcivescovi. Niccolò non chiese di più. Informato nel frattempo della prevaricazione, di cui Radoaldo si era reso colpevole a Costantinopoli, quanta fede avrebbe potuto aggiugnere alle sue parole?

Di lì a poco arrivavano a Roma Guntario e Tidgaudo accolti con gli onori dovuti al loro grado. Circondato dai primati del Clero (sedendo in Concistoro come si sarebbe detto più tardi), si fece il Papa ad interrogarli sulle cose di Lorena, e sulla parte che vi avevano preso essi medesimi. Presentando la filza degli Atti, protestavano i due Arcivescovi di non aver fatto più nè meno di quanto stava consegnato in quelle pagine.[2] Volesse il Pontefice prenderne cognizione. E difatti Niccolò (non sappiam bene se allora subito, o qualche settimana più tardi; ma questo ne sa più probabile) si fece ad esaminare attentamente quella filza, presenti Guntario, Tidgaudo, e quanti Vescovi erano in Roma, notando minuziosamente le cose che gli sapevano meritevoli di censura o di nota in quella esposizione: la quale pure non riferiva integralmente i fatti. Così il Papa in una sua lettera.[3]

In modo diverso ebbero i due Arcivescovi a raccontare il ricevimento ed il contegno di Niccolò. A lor detta, costui, dopo averli accolti umanamente, e averli uditi, e dopo essersi espresso come uno che non trovava da riprendere alla loro condotta, gli avrebbe lasciati tre settimane ignari affatto de' suoi intendimenti; quantunque piuttosto rassicurati che in timore.[4] La sua sentenza gli avrebbe colti quindi alla sprovvista. Ma questa narrazione, dettata dai due Arcivescovi a propria difesa ed in odio di Roma, contrasta patentemente coll'indole e coi costumi di Niccolò, riservato ne' giudizii, cauto in deliberare, imperioso talvolta, simulatore non mai. Il racconto del Pontefice ne sa molto più verosimile; e che difatti egli dovesse aver lasciato trasparire del malcontento, ed avere accennato a severi propositi, il possiamo inferire dalla fuga di Radoaldo: il quale, comecchè affidato di non temer vessazioni, prendeva repentinamente il largo, senza

[1] *Vita Nicolai*, c. 46.

[2] *Nicolai Epist. LVIII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 339. — *Reginonis Chronic.*, ad ann. 865.

[3] *Nicolai Epist. LVIII.*

[4] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864 (*Capitula Archiepiscop.*, c. 2-3.

aspettare le decisioni della Sinodo.[1] A chi domandasse, perchè i due Arcivescovi non provvedessero nello stesso modo alla propria sicurezza, se avevano ragione di credere mal disposto il Pontefice, si potrebbe rispondere che ad essi non era facile, come a Radoaldo, di aver sentore dell'aria che spirava dal Patriarchio; oppure che si credevano meno gravati di Radoaldo (il quale doveva render conto anche delle prevaricazioni commesse a Costantinopoli); seppure l'argomento principale che gli affidava non erano le promesse avute dall'Imperatore.

Ma Niccolò non era uomo da ristare, in grazia di chi si fosse, verso un fine propostosi. Quando pure la sua Sinodo, o il Concistoro, si fosse mostrato propenso all'indulgenza, egli non avrebbe esitato di procedere con severità. Sapeva all'occorrenza essere temperato e paziente; ma la calma in lui era effetto di riflessione, era una vittoria della volontà sul naturale appassionato ed ardente. Ora la moderazione e l'indulgenza gli sarebbero sapute fiacchezza e colpa. Nauseato, come uomo, delle viltà, delle subornazioni, dei soprusi, di cui gli stavano avanti le prove; come Pontefice ne provava sdegno fierissimo. Non s'erano commessi tutti all'ombra della Chiesa, conniventi i suoi ministri? Non s'era cercato anzi di farne complice la stessa Sede Apostolica? Mosso da santo zelo — è lui ad attestarlo[2] — convocava intorno a sè i Vescovi nel Laterano, sul finir dell'ottobre o nel novembre; e fatti venire innanzi Guntario e Tidgaudo, interrogatili ancora, e costrettili a riconoscersi in colpa, pronunziava sentenza (distinta in cinque capitoli), colla quale cassava la recente Sinodo di Metz, meritevole di essere paragonata al Concilio latrocinale di Efeso; anzi neppure sinodo, ma postribolo, siccome fautrice di adulterii. Pronunziava la deposizione dal grado episcopale per Tidgaudo e Guntario (consentendo loro la sola comunione laica), perchè convinti di aver fatto contro alle sanzioni apostoliche e canoniche nella causa di Lottario e delle due donne Tidberga e Gualdrada, non meno che nell'affare di Angiltrude moglie di Bosone. Comminava similmente la deposizione ai Vescovi, stati già complici o fautori di Tidgaudo e Guntario, se avessero seguitato a tener comunione con essi; mentre prometteva il perdono a coloro, che di persona o per mezzo di messi avessero dichiarato di consentire colla Santa Sede. Ripeteva l'anatema con-

[1] *Nicolai Epist. VII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 183. — *Annal. Bertin.*, ad ann. 863.

[2] *Nicolai Epist. LVIII.* — Floss., *Leonis*, etc., pag. 44.

tro Angiltrude, da sett'anni vagabonda e contumace, e contro quanti fossero per comunicare con essa e per darle aiuto; non negandole tuttavia la riconciliazione ed il perdono, purchè si fosse presentata alla Sede Apostolica e assoggettata a penitenza. Minacciava finalmente l'anatema a chiunque fosse per trasgredire o disprezzare i dogmi, i mandati ed i decreti promulgati dalla Santa Sede in pro della fede, della disciplina, della costumatezza, ed a riparo dei mali presenti e futuri.[1]

Pensi il lettore, come dovessero rimanersi i due Arcivescovi alla fulminante sentenza; essi abituati da un pezzo a vedere i potenti, ed il Re medesimo, mendicare il loro favore; essi che pei natali cospicui, e l'eccelso officio, e per le estese attinenze si credevano lecita ogni cosa. Cessato il primo stupore, l'ira e il desiderio di vendetta si misero nel loro animo con fiera procella. Se anche la coscienza non poteva averli lasciati prima interamente tranquilli, certo non avrebbero saputo immaginarsi mai una sì fiera e subitanea percossa. Tutt'al più si saranno attesi ad una di quelle inquisizioni lunghe e stiracchiate (erano frequenti nelle cause ecclesiastiche), dove le dilazioni, le intercessioni, i casi venivano in aiuto ai colpevoli, e davano loro talvolta il modo di salvarsi. E di patrocinatori e di appoggi sapevano di averne dietro di sè molti e validissimi; ma lo sapeva anche il Papa; e fu un'altra ragione certamente per fargli affrettare quella decisione, che riuscì di grandissimo turbamento non pure ai due Arcivescovi, ma a tutto il partito imperiale. Insieme con Guntario e Tidgaudo era venuto a Roma anche il vescovo Aganone, mandato da Lodovico com'è a presumersi; e poco appresso erano sopraggiunti l'arcivescovo di Ravenna Giovanni, e suo fratello Gregorio;[2] tutte persone che tenevano rancore col Papa. Se la naturale superbia non avesse vietato ai due Arcivescovi di piegarsi alla sentenza, e di ricorrere alle supplicazioni, sarebbero venute le istigazioni di quei loro compagni a dissuaderneli. Fu deciso adunque di resistere con tutti i mezzi, e d'invocare prima in aiuto l'Imperatore.

Scrisse Reginone, e sull'autorità di lui ripetè il Baronio, che Lodovico in quel tempo dimorava a Benevento;[3] ma la notizia è inverosimile per più ragioni; e prima, perchè nessuno

[1] *Concil. Romanum.*, ad ann. 863. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 649.

[2] *Vita Nicolai*, c. 50.

[3] *Reginonis Chronic.*, ad ann. 865. — Baronius, *Annal.*, ad ann. 863, n. 26: cf. Muratori, *Annali*, ad ann. 863.

degli scrittori contemporanei ne fa cenno, neppure gli *Annali Bertiniani*, che dall'861 all'882 ebbero per autore Incmaro, e che si mostrano minutamente informati degli avvenimenti di quei giorni. S'aggiunga che nell'Italia meridionale (per quanto ricaviamo dai cronisti o dai documenti) nessuna novità era intervenuta allora, nessun fatto così grave da domandare la presenza dell'Imperatore: il quale doveva tener vòlta piuttosto l'attenzione e la sollecitudine agli affari della successione di Provenza, dove sappiamo che era stato poco prima. Si voglia finalmente avvertire il tempo, che corse fra la sentenza di Niccolò e la mossa di Lodovico che narreremo fra poco (non meno di tre mesi); e dovremo ritenere che quest'ultimo anzichè a Benevento fosse a Pavia, o al Palazzo di Corte Olona, dove soleva soggiornare più di spesso.

I due Arcivescovi, in compagnia di quello di Ravenna, di suo fratello e di Aganone, venivano alla Corte imperiale pieni l'animo di veleno. Rappresentando a loro modo l'avvenuto, facevano rilevare a Lodovico di quante ingiustizie ed ingiurie fossero stati bersaglio. Essere contro alle regole canoniche che un metropolita venisse condannato all'insaputa dei comprovinciali; essere contro alle leggi che il processo fosse instruito all'insaputa del Sovrano. Non essersi osservata da Niccolò alcuna forma di processo; ed oltre al diritto comune essere stato offeso in essi il diritto delle genti, per l'ufficio che tenevano di ambasciatori. Nè aver patito sfregio soltanto l'autorità del loro Re, e dei Vescovi loro confratelli; ma anche quella dell'Impero, sotto la cui salvaguardia erano andati Roma.[1] Queste ed altrettali doglianze ebbero ad addurre gli Arcivescovi, come ricaviamo dagli Annalisti; e da una loro lettera, sulla quale torneremo fra poco; nè bisognò molto per infiammare l'imperatore Lodovico, subitaneo d'indole, vanitoso più ancora che altiero, ed increscioso ancor sempre dell'umiliazione toccata in addietro all'Arcivescovo ravennate, sua creatura. Sennonchè, a far sua la causa dei due Arcivescovi, lo spigneva un'altra considerazione, oltre a quella della rivincita sul Papa; il desiderio, cioè, di obbligarsi il fratello, per ottenere poi più larghe condizioni nello spartimento del Regno provenzale. Scrisse dunque a Niccolò, domandando che i due Arcivescovi fossero assoluti e restituiti nella dignità di prima.[2] Avutone rifiuto, veniva subito al partito di andare a Roma egli stesso per

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — *Reginonis Chronic.*, ad ann. 865.
[2] Baronius, *Annal.*, pag. 863, n. 26.

far piegare il Pontefice colle persuasioni e colla forza; fermo di voler riuscire a qualunque costo.

Lodovico si pose in via sul finire del gennaio dell'864 od in quel torno, per quanto si può conghietturare dal complesso degli avvenimenti e da altre date sicure. Gli facevano corteggio gli Arcivescovi, molti Baroni del Regno; ed insieme con questi aveva seco una grossa schiera d'armati. Mentr'erano diretti verso Roma, Guntario e Tidgaudo, gonfi l'animo di superbia, nè punto incerti dell'esito, scrivevano una lettera a' Vescovi di Lorena (lettera che fecero spargere in tutti i paesi italiani e franchi),[1] animando que'loro confratelli a non lasciarsi turbare per quanto di sinistro avesse potuto riferire la fama. Confidassero nella bontà d'Iddio, il quale non lascerebbe prevalere le insidie degli avversarii loro e dei nemici del Re. « Che se il signor Niccolò, » così quel foglio, « il quale si dice Papa, e si tiene per un apostolo fra » gli Apostoli, e s'atteggia in padrone del mondo, ha voluto pro» ferir condanna contro di essi, strignendo lega con quanti cospi» rano a loro danni (s'allude al Re di Neustria e ad Incmaro), » la clemenza di Cristo aveva mosso chi saprebbe resistere alla » sua insania, e farlo pentire della sua baldanza. Stessero adun» que di buon animo; chè, piacendo al Signore, riceverebbero » in breve notizie tali da cavarne lume e norma alla propria » condotta. Non tralasciassero intanto di confortare il Re, e di » mantenergli fedeli gli amici; lo zio di Germania in ispecie. Esor» tassero Lottario a non lasciarsi smovere per qualsifosse sugge» stione, a non cedere, a mantenersi fermo ne'suoi propositi. » Seguiva alla lettera una virulenta protesta contro la sentenza: protesta che doveva essere presentata al Pontefice, allorchè fossero giunti a Roma.[2] Preziosi documenti son questi; nè tanto per farci vedere in fondo all'animo di chi li scrisse, quanto per rappresentarci gl'intendimenti che guidavano quella spedizione.

Niccolò, in questo mezzo, non aveva omesso neppur lui d'informare i Vescovi d'Oltralpe della deposizione inflitta a Tidgaudo e Guntario: i quali, a detta sua, erano incorsi nella condanna prima ancora che fosse pronunziata, siccome quelli che avevano macchinato frodi, favorito adulterii e calpestato patentemente i canoni, tenendo comunione con Angiltrude già vincolata da anatema. Poteva la Sede Apostolica tollerare più a lungo questa sovversione di ogni principio di costumatezza, e d'ogni

[1] *Nicolai Epist. LVIII.* — Floss., *Leonis*, etc., pag. 48.
[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 653.

legge? Poteva lasciar la vigna in balìa della volpe? Quale autorità avrebbero saputo mantenere i Vescovi, quando fosse stata scossa quella di Roma? Quale efficacia le Sinodi? Si leggano i Canoni e gli Atti de' Concilii, e si vedrà che alla Sede Apostolica s'appartiene, anzi è riservato di condannare o di assolvere non solo i Metropolitani, ma i Patriarchi stessi. Non arrogarsi lui siffatta prerogativa; ma essere stata conferita alla Sede Apostolica da chi fondò su questa pietra tutto l'edifizio. Allontanarsi da essa è quanto rompere comunione con Colui, dal quale l'episcopato e l'apostolato ripetono il proprio principio. [1]

Mentre Niccolò dava conto così del suo operare, giustificando la severità colle ragioni dell'ordine e del pubblico bene, ed attribuendo al successore di Pietro un' ampiezza di giurisdizione, che se poteva trovare qualche appoggio di esempi nel passato, era pur tale da suonar nuova per il modo assoluto con cui era espressa, ecco venirgli notizia della marcia di Lodovico su Roma. L'austero suo animo non ne fu punto turbato. E di che sentirsi atterrito? Nè bagliore d'argomenti, nè trama di astuzie avrebbero saputo fargli velo al dovere. Quanto agli spedienti della forza, ossia alle armi, sapeva di poterne opporre di più sicure e più valide: la religione e la pazienza. Nessun preparativo bellicoso adunque; nessun eccitamento agli sdegni; anzi ordinato che all'Imperatore si désse il debito ossequio, e che la città avesse a rimanere aperta. Il popolo continuasse e raddoppiasse le orazioni (era il tempo della quaresima); e con queste e con altre pratiche di pietà vedesse d'impetrare da Iddio protezione alla Chiesa, e miglior consiglio a' potenti operatori di male. [2]

S'avanzava intanto Lodovico; e quanto più veniva vicino a Roma, e tanto più vedeva farsi grosso il séguito di coloro, che erano mal disposti verso il Papa, o avevano motivo di temerne; tra i quali il legato Radoaldo, che, lasciati i nascondigli, veniva «nemico coi nemici a cercare vendetta.» [3] Finalmente il corteggio è giunto in vista della città; ma nè quivi, nè altrove intorno, veruna mostra d'armi, niun apparecchio di resistenza; bensì altari all'aperto, ove si celebrava la Messa, e lunghe schiere di monaci, di monache, di popolani, processionanti intorno alle mura a piedi scalzi, vestiti di cilicio, sparsi di cenere, cantando salmi

[1] *Nicolai Epist. XIII* (*Append. I*). — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 382.
[2] Pertz, *Libellus de Imperat. Potestate*, Scr., tomo III, pag. 721.
[3] *Nicolai Epist. VIII.* — Mansi, op. cit., tomo XV, pag. 483.

e litanie.[1] Alle milizie imperiali fu dato ordine di accampar fuori, sulla destra del Tevere (probabilmente nel così detto Campo di Nerone); mentre Lodovico e la Corte andavano a prendere stanza nel Palazzo imperiale, vicino alla basilica di San Pietro. Niccolò stava al Laterano, senza una guardia al Patriarchio. Vengono a lui messi di Lodovico, rinnovando l'ingiunzione di revocare la sentenza contro gli Arcivescovi. Niccolò ricusa. Altri ambasciatori si presentano indi a poco, intimandogli di far cessare quelle processioni e quelle pubbliche preghiere, che davano fastidio all'Imperatore. Il Papa si rifiuta anche a questo. L'irritazione degl'Imperiali è al colmo; non manca che un'occasione a farla traboccare. Ed ecco una nuova processione avanzarsi per il Ponte Adriano verso San Pietro. I primi stanno già per salire la gradinata che menava all'atrio della basilica (il così detto Paradiso di San Pietro), allorchè sopraggiugne a caso uno stuolo di satelliti di Lodovico, che tornavano da San Paolo.[2] Costoro, fatta siepe intorno al corteo, cominciano ad alzar voci di scherno e di contumelia; alle minaccie segue presto la rissa; nasce un grave tumulto. Gl'Imperiali sono addosso con bastoni a' cherici, ed in ispecie a quelli delle croci e degli stendardi. La processione è dispersa, molti sono gettati a terra; e tra gli altri quello che portava la famosa Croce, dono di Sant'Elena, con dentro un pezzo della croce del Redentore. Un grido d'orrore si leva tutt'intorno. Alcuni Anglo-Sassoni (il loro quartiere era a poca distanza dalla basilica), sfidando le violenze de'Franchi, accorrono a rilevare dal fango la venerata reliquia, e salvarla da altri sfregi, riuscendo con non piccola pena a metterla al sicuro nel santuario. Giugne tosto a Niccolò la notizia delle violenze e dei sacrilegi commessi avanti San Pietro; ed insieme con questa notizia l'avviso, che si voleva trarlo a viva forza dal Patriarchio per ritenerlo prigione. Fattosi notte, lascia segretamente il Laterano, viene al Tevere; e risalito il fiume in una barchetta, prende terra a poca distanza dalla basilica vaticana; dove passa due giorni e due notti in orazioni, senza prender nulla a sè.[3]

Intanto a Roma, ed anche fuori, era un grande affaccendarsi del partito imperiale e de'nemici del Papa; come possiamo rilevare da una lettera di quest'ultimo, nella quale parla di

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — Pertz, *Libellus de Imperat. Potestate*, Scr., tomo III, pag. 721. — Pertz, *Erchempertus*, Scr., tomo III, c. 37.

[2] Pertz, *Libellus de Imperat. Potestate*, loc. cit.

[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864.

combriccole notturne dietro la tribuna di San Pietro; di trame faziose ordite in varie parti della campagna; di subornazioni ai Vescovi suffraganei, e di macchinazioni con qualcuno di essi.[1] Intorno all'Imperatore cozzavano due contrarie correnti: l'una (motori i due Arcivescovi) avrebbe voluto condurlo a' partiti estremi; l'altra, n'era forse a capo l'imperatrice Angilberga, consigliava moderazione e prudenza.

Stavano tuttavia in sospeso le decisioni, quando a Lodovico vien recato l'annunzio che quel tal fante, autore della profanazione della Croce, era stato colpito da morte improvvisa. Fosse effetto di questo annunzio, o delle inquetudini di que' giorni, o qualunque altra causa si fosse, Lodovico medesimo veniva preso quasi subito da forte febbre. Non bisognò di più per far trionfare i consigli temperati. Ed ecco mutarsi ad un tratto sentimenti ed intendimenti; ed ecco l'accidente, come suole di spesso, farsi lui arbitro delle cose, quasi in ischerno della ragione umana. L'augusta Angilberga s'affrettava di recarsi a rassicurare il Pontefice, e pregarlo di venire ad abboccamento con Lodovico. Venne Niccolò; nè gli costò gran fatica di condurre Lodovico al suo avviso; di persuaderlo, cioè, a non insistere nel patrocinio di Guntario e Tidgaudo, ma a volerli piuttosto rimandare in patria, dopo aver loro consigliato la sommessione e la modestia.[2]

Il repentino mutamento, avvenuto in Corte, commosse diversamente i due Arcivescovi. L'uno di minor animo, Tidgaudo, ne rimase così sbigottito, da lasciare ogni pensiero di resistenza; l'altro, più superbo e focoso, dovendo pur cessare dalla pugna e ritirarsi, voleva farlo almanco rumorosamente, e dopo aver dato sfogo all'ira. Era venuto seco a Roma suo fratello Ilduino, quello stesso che aveva dovuto lasciare testè la sede vescovile di Cambray. Per suo mezzo adunque mandava al Pontefice quei capitoli di protesta, ch'erano stati già prima fatti conoscere ai Vescovi lorenesi, e disseminati tutto intorno; ma Niccolò, che ne sapeva ormai il contenuto, ricusò di riceverli. « Ascolta, o » Papa Niccolò, » così cominciavano i sette capitoli: « noi Tidgaudo » e Guntario siamo venuti a te, di commissione dei nostri fratelli, » per invocare il tuo magistero, ricever lume e consiglio, e » cavarne documento al meglio. Sennonchè tu, dopo aver detto » che eravamo degni di scusa, ci hai lasciato attendere tre set- » timane, non ammoniti in verun modo, all'oscuro di tutto.

[1] *Nicolai Epist. LVIII.* — Floss., *Leonis*, etc., pag. 48.
[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864.

» Tratti poi d'innanzi a te, in mezzo ad una turba di tuoi, che-
» rici e laici, a porte chiuse e di sorpresa, come usano i ladroni,
» senza formare accusa, senza udire testimonii, senza confessione
» nostra, assenti i Metropoliti e Vescovi nostri fratelli, hai pro-
» nunziato tirannica sentenza contro di noi.... Ma noi rigettiamo
» quella tua maledetta sentenza, contraria ad ogni carità ed alle
» leggi canoniche; rifiutiamo di aver consorzio con te, che sei in
» lega coi dannati e coi dispregiatori della religione; paghi,
» quanto a' noi, di tener comunione col resto della Chiesa, che
» tu arrogantemente disprezzi, e di cui ti rende indegno la tua
» superbia. Onde su te, violatore delle divine leggi e dei Sacri
» Canoni, su di te che non calchi le orme dei tuoi predecessori,
» si ritorce il detto: *Chi non osserva le prescrizioni apostoliche,*
» *sia anatema!...* E a protestare così non siamo mossi da risen-
» timento della patita ingiuria, nè da riguardo alle persone no-
» stre; ma da giusto zelo contro le tue iniquità, e sollecitudine pel
» nostro ordine, al quale vuoi far violenza.... Quanto poi alla causa
» che n'ha condotti a te (il matrimonio di Gualdrada) ripetiamo
» che quella donna, secondo le leggi ed i canoni, è moglie, non
» concubina; perchè disposata coll'assenso de' parenti, ed unita
» da fede e da affezione coniugale. » [1]

Sappiamo già che il Pontefice ricusò di ricevere quei capitoli « inauditamente diabolici, » come gli ebbe a chiamare Incmaro. Ma Guntario, che prevedeva la cosa, aveva preso di conformità i concerti con Ilduino; il quale, lasciato il Patriarchio, s'avviava con una mano d'armati (erano satelliti di Guntario) verso la basilica vaticana a deporre il libello sulla confessione dell'Apostolo; cosa contraria ai canoni anche questa, e severamente inibita nella Chiesa sino dai tempi della Sinodo d'Elvira. [2] Alla vista di quegli armati, ed al piglio provocatore di chi li conduceva, i custodi del santuario, presentendo nuovi sacrilegi e nuove violenze, si uniscono per resistere; ma sono dispersi a bastonate; anzi uno di essi ne resta morto. Portatosi sino alla tomba dell'Apostolo, Ilduino, in fretta, vi getta sopra il foglio. Ma intanto s'è fatto gente. Un mormorio minaccioso si fa udire tutt'intorno, con qualche grido d'imprecazione. Data allora mano alle spade, i ribaldi s'aprono di viva forza la strada in mezzo alla folla, e vanno a raggiugnere Guntario: il quale, contento che gli fosse riuscito il colpo, e deliberato di far contro al Pontefice, sinchè

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 684.
[2] *Synod. Illiber. can.*, 52. — Cf. *Bened. Levitæ Capitularia*, lib. II, c. 316.

l'avesse potuto, lasciava Roma per ricondursi al più presto alla sua sede di Colonia.[1] Anche Tidgaudo pigliava la via verso casa; ma raumiliato tutto e compunto. Ed in quei giorni tornava a fuggire da Roma il cardinale Radoaldo; del quale, siccome non ci verrebbe a taglio di occuparci in séguito, aggiugneremo qui che, ancora entro quell'anno, fu citato a comparire d'innanzi alla Sinodo che doveva giudicare i Legati prevaricatori; ma ch'egli non venne; onde fu condannato come trasgressore dei canoni e contumace, deposto da ogni officio sacerdotale, escluso dalla comunione.[2] Dell'altro legato, Giovanni di Cervia, non si fa più parola. Forse, perchè meno colpevole, gli fu risparmiata la deposizione.[3]

Anche Lodovico lasciava Roma in sullo scorcio del marzo; mostrando al di fuori di essere in pace col Pontefice; ma pure increscioso di dentro, e indispettito di aver dovuto cedere un'altra volta. E che tenesse corruccio, lo attestò chiaro col partir di Roma prima della Pasqua (cadeva ai 2 d'aprile) per andare a celebrarla a Ravenna con quell'Arcivescovo, avversario di Niccolò ed instigatore agli ultimi disordini. Con gran piacere videro i Romani allontanarsi l'augusto ospite, e le sue genti d'arme in ispecie: le quali (nè già solevano comportarsi altrimenti le soldatesche d'allora) avevan fatto man bassa della campagna, sino a un miglio dalle mura, profanato e derubato chiese, diroccato case, ucciso persone, commesso violenza su molte donne, e persino su monache.[4]

Dalle controversie e dai tumulti di quei giorni il Pontefice usciva con non piccolo aumento di reputazione. Che il caso lo avesse aiutato a tenere il di sopra, è fuor di dubbio; però affrettando la vittoria, piuttosto che procurandola. Anche senza il favore degli accidenti, Niccolò sarebbe riuscito a piegare l'Imperatore; ce n'è pegno il suo animo. Quantunque oppressa per un momento, la causa ch'egli propugnava avrebbe finito a trionfare; non ce ne lascian dubbio la docilità e l'osservanza che le decisioni del Pontefice ebbero a trovare da quasi tutti i Vescovi d'Oltremonte. Cosa tanto più degna di considerazione, che nella lotta tra il Papa e i due Arcivescovi si ripresentava un quesito capi-

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — *Nicolai Epist. LVIII.* — Floss., *Leonis*, etc., pag. 48.

[2] *Nicolai Epist. VII.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 483.

[3] *Concil. Roman.*, ad ann. 864. - Ughelli, *Italia Sacra* (Ed. Coletti), tomo II, pag. 468.

[4] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — Pertz, *Erchempertus*, Scr., tomo III, c. 37.

tale di diritto ecclesiastico: quello della maggiore o minore subordinazione delle Chiese particolari alla Sede Apostolica; ch'era quanto dire della forma di governo da stabilirsi nella Chiesa.

Che al Vicario di San Pietro spettasse un primato d'onore e di magistero, questo ormai era accettato generalmente; beninteso che il primato di magistero si faceva consistere nella facoltà di custodire il deposito della tradizione, ed interpretarla nei casi dubbii. Quanto al primato di giurisdizione, le opinioni e la pratica erano molto meno concordi; e le differenze non erano tra Latini e Greci soltanto, ma tra le stesse Chiese d'Occidente. Quanto alle *Appellazioni*, ossia all'ingerenza della Sede Apostolica nelle cause dei cherici, non v'erano per anco regole precise ed uniformi. Il principio, o, a dir meglio, l'espediente accolto nel Concilio di Sardica dell'appellazione al Pontefice Romano, s'era, dai tempi di Giulio I a quelli di Niccolò, ossia nel corso di cinque secoli, venuto applicando e svolgendo con misura ed efficacia diversa. [1] I Vicarii di San Pietro avevano visto riconosciuta e confermata in molti casi la suprema loro giurisdizione; non in tutti però, e non senza contrasti. Per non dilungarci di troppo dal nostro soggetto, noteremo soltanto, che la Chiesa franca, anticamente, si era governata in gran parte colle regole dell'africana: [2] Chiesa sollecita molto dell'unità della fede, ma altrettanto tenace delle antiche consuetudini, e gelosa della propria autonomia. [3] Tra per questo, tra per i disordini dei tempi merovingi, l'autorità di Roma, nelle materie di giurisdizione in ispecie, s'era potuta far valere pochissimo nelle Gallie; nè quell'autorità, col venire al trono i Pippinidi, s'era saputa estendere od assodare talmente da dissipare tutte le opposizioni ed abolire tutte le anomalie. In Francia si riteneva, per lunga consuetudine, che un vescovo avesse ad essere giudicato dai comprovinciali; e che di convocare le Sinodi fosse diritto del Principe. [4] Quando Guntario e Tidgaudo rinfacciavano dunque a Niccolò l'inosservanza delle antiche forme di processo, non si può dire che parlassero senza fondamento. Sennonchè il Papa agli argomenti della consuetudine poteva opporre il testo

[1] Spittler L. F., *Krit. Unter suchung der Sardic. Schlüsse* (Werke, tomo VIII), pag. 126 seg. — *Imperatori e Papi*, tomo I, pag. 402; tomo II, pag. 354.

[2] Natalis Alexander, *Sæc. IX et X*, pars. II, dissert. VI. — Pagi, *Critica*, ap. Baronium, ad ann. 805, n. 3.

[3] *Codex Canon. Eccles. africanæ can.*, 145. — Van Espen., *Jus Ecclesiast. univ.*, pars. III, tit. 11, cap. 11.

[4] De Marca, *Concordia Sacerd. et Imper.*, lib. V, cap. 45, n. 1-2. — Sohm Rud., *Zeitschrift für Kirchenrecht.*, tomo IX, pag. 193 seg.

dei canoni e delle leggi. Nel Concilio ecumenico di Calcedonia era stato decretato che le cause contro un metropolita dovessero trattarsi dinanzi all'Esarca della Diocesi (specie di Primate o Patriarca);[1] ed a questo decreto Calcedonese aveva dato sanzione e schiarimento Giustiniano, collo stabilire che giudici dei Metropoliti avessero ad essere i Patriarchi, e che dalle sentenze di costoro non vi fosse più appellazione.[2] Ora Tidgaudo e Guntario erano metropoliti; anzi Tidgaudo era Primate della Belgica. In tutti i Regni franchi non v'era persona ecclesiastica che soprastasse loro di grado. È poi, quali conclusioni attendersi da una Sinodo provinciale indetta da Lottario, dove i giudici sarebbero stati i complici degl' incolpati? Doveva bastare questa considerazione, perchè Niccolò chiamasse a sè il processo: facendo valere i suoi diritti di Patriarca dell' Occidente.[3]

Certo che le leggi di Giustiniano non avevano in Francia ottenuto vigore; certo che il canone Calcedonese era di tale tenore da poter essere piegato a varie interpretazioni. Ma a Roma, com'è naturale, gli si attribuiva il significato, che favoriva meglio l'ingerenza pontificia nelle cause de' Vescovi; e Niccolò, per suo conto, il dichiarava secondo le nuove massime canoniche che in quegli anni avevano cominciato a farsi largo in Occidente; anzi egli andava ancora più in là del sedicente Isidoro; il quale, nella materia de' giudizii episcopali e delle appellazioni, s'era mostrato oscillante ed in contradizione con se stesso;[4] mentre il Pontefice intendeva che ogni causa maggiore dovesse essere rimessa alla decisione della Sede Apostolica, che questa avesse inoltre facoltà di avocare a sè il processo in qualunque suo stadio, e che nessuna Sinodo potesse essere convocata senza il beneplacito di Roma. In questi capi, come fu già osservato da altri,[5] consisteva la differenza essenziale tra il Diritto canonico antico, e quello che venivano a bandire le *False Decretali*.

Non istaremo qui a ricercare quando ed in qual modo pervenisse notizia a Niccolò della Collezione pseudo-isidoriana; e quali sentimenti il movessero ad accoglierne le massime, e a farsene sostenitore.[6] Ci dispensiamo da questa indagine non per altra

[1] *Concil. Calcedon. can.*, 9. — Cf. Hefele, *Conciliengeschichte*, tomo II, pag. 494.
[2] *Cod. Justin.*, lib. I, tit. 4, c. 29. — *Authent. Novell. CXXIII*, c. 22.
[3] De Marca, op. cit., lib. VI, c. 44, n. 10. — Cf. *Authent. Novell. IX.*
[4] Hinschius, *Decretales Pseudo-Isidorianæ* (*Commentatio prævia*), pag. CCXIV.
[5] De Marca, op. cit., lib. III, c. 6, n. 1.
[6] Spittler, *Geschichte des kanon. Rechtes*, § 66. — Hinschius, op. cit. (*Commentatio*), pag. CCIV. — Dümmler, *Ostfrænk. Reich.*, tomo I, pag. 538 seg.

ragione, se non perchè qui ne mancherebbe agio a farla con quell'ampiezza che lo si conviene, pigliando, cioè, a scorta la storia e la critica, e lasciando da parte ogni prevenzione partigiana. Ma ammesso anche, per un supposto, che Niccolò sia stato conscio di proferire assiomi, ai quali le dottrine e gli esempi del passato non avrebbero saputo dare vero appoggio; ammesso pure che avesse contezza dell'opera del falsario, e che quindi una parte di biasimo sia per ricadere anche sopra di lui; non per questo vorremo dimenticare, che le condizioni di quei tempi eran tali da domandare urgentemente nuove provvidenze e ripari. Il tentativo di Carlomagno di dare saldo assetto all'Occidente, col mezzo di una monarchia teocratica, era fallito. Le potestà secolari si mostravano incapaci, non diciamo già di promuovere, ma anche solo di custodire i principii civili. Nella Chiesa soltanto viveva ancora, a dir così, l'idea della legge; in essa sola duravano le antiche tradizioni di ordine e di governo; e d'aver fatto schermo a queste contro le prepotenze barbariche, e contro gli arbitrii bizantini, era stato merito in molti casi della Sede Apostolica. Qual meraviglia dunque che ad un uomo di austeri e di alti spiriti, qual era Niccolò, sembrasse quasi dovere di render forte la Chiesa, e di metterla più alta dello Stato? Ma come mantenere l'energia in un corpo così vasto e disgregato, se non col principio monarchico? Eccolo dunque a domandare per la Sede Apostolica un pieno ed assoluto primato di giurisdizione; eccolo a pretendere per i decreti pontificii autorità non minore di quella che spettava alle decisioni dei Padri e dei Concilii.

Noi, con dir questo, ci siamo intesi unicamente di dar ragione del contegno di Niccolò; non di propugnare tutte le sue idee, o di giustificare ogni atto. Forse egli stesso, per ciò che riguardava la condanna degli Arcivescovi (la cui storia or ripigliamo), sentiva di avere adoperato modi ben duri, e tanto insoliti da doverne chiarire ad altri i motivi. Certo è che in quello stesso anno, nell'occasione d'invitare i Vescovi di Neustria ad una Sinodo da tenersi in Roma, indicava tra gli argomenti da trattarsi, anche quello della condanna di Guntario e Tidgaudo.[1] Ma quella Sinodo non si adunò; nè v'ha memoria che alcun'altra ne fosse indetta per quell'argomento. Manca similmente ogni indizio di rimostranze o proteste de' Vescovi franchi: i quali, se mai scrissero a Roma nell'affare dei due di Treveri e di Colonia, il fecero per raccomandarli alla clemenza del Papa, non per contendere la validità della sentenza.

[1] *Nicolai Epist.* cit. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 383.

E con qual fronte difatti avrebbero i Vescovi della Neustria potuto farsi impugnatori degli assiomi addotti da Niccolò, se la fizione pseudo-isidoriana aveva a patria la loro provincia, ed era stata probabilmente promossa da essi medesimi per restituire forza alla Chiesa, e averne scudo contro l'arbitrio regio e la rapacità de' Baroni?[1] E cos'altro aveva fatto il Papa, colla sua sentenza, se non sancire le opinioni e le rampogne espresse nel *Libro sul Divorzio*? Incmaro, e il Re con lui, dovevano essere soddisfatti di quella decisione di Roma.

Un po' diversamente stavano le cose ne' paesi tedeschi. Sui Vescovi della Germania non potevano valere tutte le ragioni, che facevano menar buona a quelli di Neustria la condotta di Niccolò. Re Lodovico, negli ultimi tempi, piuttosto che contrariare, aveva secondato i passi di Lottario; e tra le persone che gli stavano più vicine, e che godevano a palazzo di grandissimo favore, era un fratello di Tidgaudo, Grimoldo, arcicappellano e cancelliere regio.[2] Noi possiam credere quindi, che l'imperiosità ed il rigore del Pontefice venissero sentiti agramente dal Re e dal suo principale ministro. Tuttavia non v' ha cenno di rimostranze fatte a Roma, o di dubbii mossi contro la validità della sentenza; e ad usare questo riserbo i Vescovi furono indotti fors'anco dalla temerità di Guntario: il quale, lasciata Roma in tutta fretta, e giunto a Colonia il Giovedì Santo, aveva preso tosto, quasi in ludibrio delle decisioni pontificie, ad esercitare le funzioni vescovili, preparando gli olii santi, amministrando la cresima, disponendo de' beni della sua Chiesa come gli tornava più a conto.[3] Cosa che seppe tanto sconveniente, e fu cagione di tale scandalo, da averla i Cronisti d'allora ricordata quasi tutti, e con riprovazione unanime.

Di mitigare il risentimento del Re, ed evitare che n'escisse vero screzio con Roma, fu merito probabilmente dell'arcivescovo di Magonza Luitberto; uomo di costumi esemplari, di singolare mansuetudine, decantato da uno scrittore di que' tempi per il più dotto di quanti dotti si contavano tra l'Istro ed il Reno bicorne.[4] Sembra almanco appartenere a quest'epoca, e doversi riferire agli avvenimenti da noi narrati una sua lettera, nella quale rappresenta a Lodovico la indegnità delle contumelie scagliate con-

[1] Hinschius, *Decretales*, etc., pag. CCIX seg.
[2] Dümmler, *Ostfrænk. Reich.*, tomo I, pag. 874 seg.
[3] *Annal. Bertin*, ad ann. 864. — *Annal. Xanthenses*, ad ann. 806. — *Acta SS. Ord. S. Bened.*, tomo IV, pag. 1, foglio 444.
[4] *Annal. Fuldenses* (Pars. V). — Pertz, *Scr.*, tomo I, pag. 406.

tro i diritti e il decoro della Sede di San Pietro; indegnità doppiamente grave e perniciosa per la condizione delle persone che l'aveano commessa; le quali di guide dei popoli s'erano fatte maestre di perdizione. Volesse il Re consultarsi con uomini pratici delle leggi e amanti della giustizia intorno al modo di reprimere gli scandali, e rendere la concordia alla Chiesa. Meglio recidere le membra guaste, che lasciare ingangrenire tutto il corpo. Finalmente esortava il Re a prender concerti col religioso suo fratello Carlo (di Neustria), e cercare provvedimenti alla bisogna col mezzo di un'Assemblea di Vescovi dei due Regni non per anco infetti dalla corruzione.[1]

Il vero tempo e il motivo di questa lettera sono soggetto, come accennammo dianzi, di parecchi dubbii. Ad ogni modo è certo, che Lodovico mandava suo ambasciatore a Roma, nel giugno di quello stesso anno 864, il vescovo Salomone di Costanza. Doveva Salomone trattare di alcuni interessi delle Chiese tedesche; e nello stesso tempo informare il Papa della parte avuta da Lodovico negli affari di Lottario. Ritornato da Roma, recava il Vescovo alcuni capitoli di risposta, nei quali Niccolò alternava il biasimo colla lode. Rimproverava il Re tedesco di non essersi adoperato con abbastanza autorità per distorre Lottario dal male, pigliando in certo modo sembianza di consentire seco. Si doleva anche che non avesse mandato alcuno de' suoi Vescovi alla Sinodo di Metz. Dell'affezione a Lottario gli dava lode; il commendava della sollecitudine nel voler conservato il Regno al nipote; ma desiderando che ciò riuscisse a fin di bene, ed esortandolo a mostrare riprovazione degli scandali, di cui era causa Gualdrada.[2] E per allora le relazioni del Regno tedesco con Roma restarono lì.

Intanto i Vescovi lorenesi, stati in lega coi due Metropoliti, avevano pensato bene di piegarsi quasi tutti alle intimazioni di Niccolò; mossi forse a tale docilità anche dall'esempio o da'suggerimenti di Tidgaudo, il quale perseverava nel proposito di non continuare la lotta. Ci restano le lettere, colle quali Avvenzio di Metz domandava egli stesso al Papa, e faceva intercedere da altri il perdono.[3] Adduceva in iscusa la propria semplicità, l'ossequio che si era creduto in debito di professare al Re, la subordinazione

[1] *Hincmari Opuscula*, etc. (Ed. Cordesius), pag. 628.—Cf. Dümmler, *Ostfrænk. Reich.*, tomo I, pag. 521 seg.

[2] Mansi, *Capitula responsionum*, tomo XV, pag. 454.

[3] Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 368, 372. — Bouquet, *Recueil*, etc., tomo VII, pag. 553.

ai superiori ecclesiastici, e domandava si compatisse all'età grave e alla salute continuamente malferma. Pratiche consimili fecero, per lettera o col mezzo di messi, gli altri suoi compagni;[1] anzi quello di Tongria, Francone (il riferiamo come un tratto de'costumi d'allora), nel mandare a Roma due de' suoi cherici pregava il Papa che il volesse dispensare dal disimpegno degli affari ecclesiastici, nominando chi facesse le sue veci; lui, in causa dei Normanni, essere abbastanza occupato nel provvedere alla sicurezza del suo popolo e della sua Chiesa.[2] Tutti que' Vescovi poi, protestando di voler obbedire sempre alla Sede Apostolica, dichiaravano di essersi tolti ad ogni comunione con Tidgaudo e Guntario; anzi di aver pronunziato scomunica contro quest'ultimo, per la temerità nel riprendere l'ufficio episcopale. Niccolò fece buone accoglienze alle lettere ed ai messi, e, come aveva promesso, accordò pieno perdono.

Fu per consiglio de'Vescovi, senza fallo, che Lottario, a cui le notizie di Roma dovevano aver cagionato non piccolo turbamento, veniva anch'egli al partito di mettersi in buoni termini col Pontefice: usando le piaggierie ed i sotterfugi, nei quali era diventato maestro. Nell'occasione di recarsi ad Orbe per un abboccamento col fratello d'Italia, commetteva al vescovo Ratoldo di Strasburgo e ad un altro vescovo, del quale non è detto chi fosse, di andare ad ossequiare in suo nome il Pontefice, e presentargli una lettera;[3] nella quale, dopo le solite proteste di devozione alla Sede Apostolica, pregava Niccolò di non voler dare ascolto alle falsità spacciate dai suoi detrattori; ma di volere aver fede nella sua arrendevolezza, della quale avrebbero potuto addur le prove i latori del foglio, testimoniando come alle loro ammonizioni egli fosse stato docile al paro della più umile persona. Ora da questa sua sommessione prender animo gli emuli (allude sempre a quei di Neustria) per gettar l'occhio ancor più avidi sul di lui Regno. Ma egli non essere in affanno delle loro mène, fidando nell'áncora sicura che gli avrebbe dato la Chiesa. Veniva poscia a dire come la notizia della condanna dei due Arcivescovi gli fosse giunta, mentre stava a' confini del Regno per tener guardia faticosa contro i Pagani. Averlo quella notizia contristato molto; ma sovvenirgli la fiducia, che al rigore si sarebbe accompagnata an-

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864. — Baronius, *Annal.*, ad ann. 864, n. 8. — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 311.

[2] *Annales Lobienses.* — Pertz, *Gesta Episcop. Leodens.*, Scr., tomo II, pag. 195; tomo VII, pag, 199 seg.

[3] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864.

cora la clemenza. Essergli giunta notizia dell'audacia di Guntario nell'esercitare l'antico officio: audacia che gli seppe abbominevole tanto, che, essendosi incontrato con esso, non volle neppure assistere alla sua Messa. Tidgaudo invece comportarsi con rassegnazione e modestia. Del resto credesse il Pontefice, che nè l'uno nè l'altro di quegli Arcivescovi, allorchè si recarono a Roma, avevano ricevuto istruzioni tali da poter chiamar loro addosso censura. Quanto ad Angiltrude, il Re protestava che il suo contegno fu tale (dopo che ne riseppe la condanna) da non temere rimprovero. Aggiugneva infine, che i suffraganei delle sedi di Treveri e Colonia non erano stati complici dei Metropoliti, nè fautori di vizii, o dispregiatori de' precetti apostolici, o violatori di canoni.[1] E così finiva quella lettera, che veramente non mancava di una certa abilità apologetica, mettendo in gran risalto le cose accessorie per passar sopra più facilmente alle essenziali. Della causa di tutti i disordini, di Gualdrada vale a dire, in tutta quella lettera non si faceva menzione.

Per dare alle parole qualche appoggio di fatti, ed attestare in modo non dubbio il desiderio di gradire al Pontefice, Lottario di lì a poco dichiarava decaduto Guntario dalla sede di Colonia, delegando ad amministratore di quella Chiesa il suddiacono Ugo (la elezione del nuovo Arcivescovo se la era riservata espressamente il Pontefice). Questa nomina tuttavia doveva servire anche ad altro fine; a cattivargli cioè i Guelfi, al cui casato apparteneva quell'Ugo; illustre casato e potente che, guastatosi da poco con Carlo il Calvo, avrebbe potuto crescere forza e considerazione alla clientela del Re lorenese. Del rimanente, quell'Ugo non aveva di cherico che la tonsura. Dissoluto e rapace, i suoi costumi non erano tali certamente da edificare i buoni cristiani.[2]

Dopo ciò, credeva egli Lottario di poter vivere in quiete? Credeva egli che Niccolò, in grazia della docilità mostrata sul conto di Guntario, avrebbe lasciato correre il resto? Se accolse questa fiducia, mostrò di non conoscere Niccolò. Questi, è vero, s'era mostrato sollecito anzitutto di reprimere gli arbitrii e le prevaricazioni de' Vescovi, risparmiando nella sentenza il Re, omettendo persino di pronunziare anatemi o minaccie contro Gualdrada. Però (il Re non avrebbe dovuto dimenticarlo) nel render conto ai Vescovi d'Oltralpe delle sue decisioni, il Papa aveva

[1] *Epistola Lotharii.* — Mansi, *Concil.*, tomo XV, pag. 384
[2] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864.

detto delittuoso il contegno di Lottario con Tidberga.[1] Se per allora non andò più in là, fu la prudenza a fargli tenere in sospeso le ultime risoluzioni. Difatti in una lettera, mandata qualche tempo appresso a' Vescovi di Germania, egli scriveva: « Le sentenze della » Sede Apostolica sono concepite con tanta moderazione, matu- » rate con tanta pazienza, proferite con tanta gravità, da non bi- » sognare in séguito ritrattazioni o mutazioni, a meno che la loro » qualità o il tenore espresso non le ammettano. »[2] Che all'occorrenza sapesse operare con risolutezza e coraggio, lo aveva mostrato testè; sennonchè dopo aver represso quello che gli sapeva sconcio intollerabile, la profanazione vale a dire del sacro ministero; dopo aver tenuta alto così l'autorità di Roma, la prudenza, ossia una giusta considerazione delle cose, doveva avergli suggerito a non suscitare nuovi umori di là dall'Alpi; dove senza altro abbondavano le cagioni di turbamento nello Stato e nella Chiesa; a rimetter quindi la decisione sulla causa di Tidberga e Gualdrada ad occasione più opportuna. E quest'occasione, secondo lui, l'avrebbe data la Sinodo, a cui invitava, come accennammo dianzi, i Vescovi franchi, per averne lume appunto sull'intricato negozio, e prendere insieme con essi quelle deliberazioni che sarebbero state per mostrarsi le più adatte ai casi.

Così deve spiegarsi, a nostro avviso, la mitezza usata allora da Niccolò con re Lottario; così quella specie di calma che si fece dopo la clamorosa condanna dei due Arcivescovi. Ma era la calma d'una tregua, non d'una pace; e il giorno, in cui dal Pontefice si fosse ripresa la battaglia, a Lottario sarebbe stato forza di cedere.

[1] *Annal. Bertin.*, ad ann. 864.
[2] *Nicolai Epist. LVIII.* — Floss., *Leonis*, etc., pag. 52.

B. Malfatti.

IL POETA ROMANESCO G. G. BELLI

E I SUOI SCRITTI INEDITI.[1]

III.

La vecchia società romana non è più. Giù in basso un popolo ignorante, manesco ed arguto, che trattava colla stessa abilità il coltello e la satira, originale in ogni suo costume, un misto di scetticismo e superstizione, di oziosa spensieratezza e di nobili sentimenti, orgoglioso del Colosseo e del Vaticano, di Bruto e di Sisto V, e che in fondo amava il Papato come un seguito dell' impero universale di Roma: in alto una Corte avvolta nel lusso della decrepitezza, facile di costumi, tanto più studiosa delle forme, quanto vedeva mancar più la sostanza, e che mandava a quando a quando un qualche lampo d' una sapienza tradizionale: nella classe mezzana, una schiera di dotti, i più medici o archeologi, eleganti scrittori di latino, buongustai, satirici, gaudenti, de' quali oramai s' è perduta la stampa: un' aristocrazia scettica, colta, ospitale, che congiungeva alla comica spontaneità del popolo la squisita eleganza patrizia: atei che andavano a Messa, credenti che motteggiavano sulla Fede, e un lasciar andare, un lasciar correre, un prendere il mondo come viene, senza pensare che fosse necessario di scegliere tra opinioni contrarie, dividersi in partiti e combattere, negare all' avversario amorevolezza e cortesia.

I rivolgimenti di Roma, al tempo della rivoluzione francese, più che opera interna, erano stati effetto di violenza straniera; e

[1] Vedi i fascicoli di dicembre 1877, e gennaio 1878 *A.*

però non avevano lasciato tra noi odii nè divisioni profonde, nè prodotto sostanzial cambiamento. Ancora nella piccola biblioteca d'un prelato era possibile di trovare accanto alla *Somma* di San Tommaso le opere di Voltaire e le *Confessioni* di Gian Giacomo, presso a quelle di Sant' Agostino. Quante volte abbiamo sentito parlare da' nostri padri di quella vita così agevole, delle bizzarrie di quegli uomini, degli epigrammi e dei tratti di spirito del conte Giraud, di G. Gherardo De Rossi, del duca di Sermoneta! Presso il quale, superstite d' una società morta, e in relazione anch'egli col Belli, noi più giovani abbiam potuto farci un'idea dello spirito o della gaiezza dell' età preceduta: nelle sue sale, come per una lanterna magica, passavano a uno a uno gl'Italiani e gli stranieri più illustri; vi regnava l'eleganza e il gusto dell'arte: una vena di spirito inesauribile, una gioventù perpetua dell'animo, uno scintillio di concetti, di ravvicinamenti inaspettati, di forme argute o grottesche, teneva desta a forza l'attenzione e l' ilarità, e di là si usciva coll' animo disposto a ricevere ogni seme d' idee, come un terreno smosso dall'aratro.

Ma quella era una società postuma. Già, prima, all' avanzare dei tempi nuovi, la Curia di Roma aveva sentito il pericolo, ed era accorsa al riparo: spiegate le bandiere, suonato a raccolta, non fu più possibile di stare in mezzo spettatori indolenti. I Cardinali alla civiltà nuova opposero un frate, Gregorio XVI, affidandogli l'incarico di ricacciarla indietro: ed egli a soffocare il fumo che usciva dalle vaporiere, a fermare la parola che correva pe' fili del telegrafo, a spezzare i torchi che moltiplicavano colla parola l'idea, a chiudere asili infantili: da una parte rivolte, cospirazioni e colpi di stilo; dall'altro carceri e boia.

In queste condizioni era facile di prevedere che i costumi di Roma erano sul punto d'andarsene, « per la prepotenza (così il Belli) della fatale civilizzazione del tempo: » e con quel fino istinto dell' artista di fermare nell'opera d'arte quello che è prossimo a perire, egli e il Pinelli penetravano framezzo il popolo negl' infimi quartieri della città, osservavano e ritraevano. L'*Introduzione* preparata dal Belli a' suoi *Sonetti*, incomincia: « Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. » Nè questo monumento sarebbe intero, se non rappresentasse anche la lotta combattuta in quegli anni fra lo spirito moderno e la Curia Romana.

Il deserto della campagna di Roma, lo squallore della città, la scena in cui si svolge il suo dramma, non è cosa da scher-

zarvi sopra; e il Belli sa adoprare i colori di Salvator Rosa, e farvi un quadretto della campagna romana, da lasciarvi il freddo nell'anima. Un uomo, forse un ragazzo, mandato a prendere una giuncata in un proquoio in campagna, torna in città impaurito e pieno di orrore:

Er Deserto.[1]

Dio ne guardi, li Santi e la Madonna
D'annà ppiù ppe giuncata a sto procojjo.
Prima.... che posso di'? prima me vojjo
Fà c.... da un nnorcino a la Ritonna.
Fà ddieci mijja e nun vedè una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com' un' ojjo,
Che ssi strilli nun c'è cchi tt' arisponna!
Dove te vorti, una campagna rasa
Come ce sii passata la pianozza,[2]
Senza manco l' impronta d' una casa!
L' unica cosa sola c' ho trovato
In tutt' er viaggio, è stata una bbarrozza
Cor bbarrozzaro ggiù morto ammazzato.

Dalla campagna entrando in città; ecco un primo Sonetto temprato sull' incudine di Dante e dell'Alfieri. Esso fu scritto, quando Leone XII voleva restaurare le mura di Roma:

Le mura de Roma.

Mò cc' è un Editto c' a sta Roma caggna
Je vonno ariggiustà tutte le mura;
Ma si nun è che cquarcuno ce maggna,
Nun te pare, per dio, caricatura?
Se pò sapè de cosa hanno pavura?
Che li Romani scappino in campaggna?
De li preti, ggnissuno se ne cura,
Perchè ddrento in città sta la cuccagna.
Se ppoi semo noantri secolari,
C' è bbisoggno de muri e de cancelli
Pe ffacce restà ddrento a li ripari?

[1] È pubblicato nell' edizione Salviucci, vol. IV, pag. 280.
[2] La pialla.

Pe ppoche pecoracce e ppochi aggnelli
Dati in guardia a li can de' pecorari,
Bbasta una rete e cquattro bastoncelli.

Le quattro sigle del Comune di Roma, che han dato luogo a tante interpretazioni, riescono oscure a un ragazzo, il quale dopo molto pensare si risolve di domandarne il maestro, che gli risponde:

Soli Preti Qui Regneno: e silenzio!

Il Papa ha ne' Sonetti del Belli una parte principalissima. Ecco a proposito

Un Indovinello.

C' è un ucello de razza de cuccù
Che ccanta sempre e pporta in testa un' O,
Che tiè le spalle de color ponzò,
E ttutto bbianco poi dar mezz' in giù.
Ggnitanto crepa e poi ritorna su,
E ccampa de zecchini e ppagarò:
Che ppò ffà ttutto cuer che nun ze pò;
E ccomparze a la morte de Ggesù.
St' ucello bianco e rosso sempre cià
Tanti corvacci neri intorno a ssè,
Che de colore lui li pò ccambià.
Ggnitanto muta nome, e mmo ttiè un G.
Nun ha fijji e lu chiameno Papà:
Elle è lè, indovinate che ccos' è.

e in una nota a proposito di quel G. (Gregorio), dice che la Chiesa cambia sempre marito, anche ora nella *sua decrepitezza*. Dicevo bene che le note rincarano la dose. Ma senza indovinelli, ecco

Er Papa.

Iddio nun vò ch' er Papa pijji mojje
Pe nnun mette a sto monno antri papetti:
Sinnò a li Cardinali, poveretti,
Je resterebbe un c.... da riccojje.
Ma er Papa a ggenio suo pò llegà e sciojje
Tutti li nodi lenti e cquelli stretti;

Ce pò scommunicà, fà bbenedetti,
E dacce a tutti indove cojje cojje.
E inortr' a questo che llui sciojje e llega,
Porta du' chiave pe ddacce l' avviso
Che cquà llui opre e llui serra bottega.
Quer trerregno che poi pare un zuppriso,
Vò ddi' che llui commanna, e se ne...,
Ar monno, ar purgatorio e ar paradiso.

Per la squallida città si vedeva il Papa andare attorno sempre circondato di soldati; il che faceva nascere alcuni dubbii nella testa di un buon cristiano, che pensò di farne parola a Don Sisto:

Li Sordati.

Dico, facci de grazzia, sor Don Zisto,
Lei che ste cose deve avelle intese:
Quanno stava cquaggiù, trall' antre spese
Manteneva sordati Ggesucristo?
Perchè, dico, lei sa ch' er Monno tristo
Critica er zù Vicario a sto paese,
Che a ccasa e ppe le strade e in ne le cchiese
Senza sordateria nun z' è mai visto.
Fijjo, dice, voi sete un iggnorante,
E nun zapete come li peccati
Hanno fatto la Cchiesa militante.
Per cquesto ir Papa ha li sordati sui;
E ssi Ccristo teneva li sordati,
Sarebbe stato mejjo anche pellui.

I Sonetti del Belli son quasi tutti compresi dentro il pontificato di Gregorio XVI; e la figura di lui vi grandeggia in mezzo, scolpita a tratti michelangioleschi. Già alcuni frammenti se ne conoscono ne' Sonetti pubblicati: ma essa è intera, giorno per giorno, nel palazzo, nel giardino, in chiesa, per la città, in villeggiatura; dal Conclave alla morte:

Le risate der Papa.

Er Papa ride? Male, amico! È sseggno
Che a mmomenti er zu' popolo ha da piaggne.
Le risatine de sto bon padreggno
Pe nnoi fijjastri sò ssempre compaggne.

Ste facciacce che pporteno er triregno,
S' assomijjeno tutte alle castaggne:
Bbelle de fora, e ppoi, pe ddio de legno,
Muffe de drento e ppiene de magaggne.
Er Papa ghiggna? ce sò gguai per aria:
Tanto ppiù ch' er zù ride de sti tempi
Nun me pare una cosa necessaria.
Fijji mii cari, state bene attenti.
Sovrani in alegria sò bbrutti esempi.
Chi rride cosa fa? Mmostra li denti.

Si discorreva molto per la città de' passatempi del Papa nei giardini del Vaticano; dove ora, con Cardinali e Monsignori, si divertiva a romper la pila, ora faceva degli scherzi ad un monsignore, divenuto poi cardinale:

LE FACCENDE DER PAPA.

Fra ttanti sturbi, er Papa s' è anniscosto
Ner Palazzo-der-Papa, e llà in giardino
Spasseggia, fischia, e ppoi ruzza un tantino
Cor un Prelato suo garbat' e ttosto. [1]
Lo porta a un gioco-d' acqua accost' accosto
E te lo fà abbagnà ccome un purcino;
E arriva ar punto de mettejje in fino
Drent' in zaccoccia li pollastri arrosto.
De-le vorte lo pijja sott' ar braccio,
Poi je fa la cianchetta [2] e, ppoverello,
Je leva er piommo, [3] e jje fa dà un bottaccio.
Accusì er Papa se diverte: e quello
S' ammaschera da tonto e fà er pajjaccio
Pe mmerità l' onore der Cappello.

Dopo i moti del 31 regnava in Vaticano un continuo sgomento, e molta fiducia si poneva nel corridoio che congiunge il Vaticano a Castel Sant' Angiolo:

ER PASSETTO DI CASTEL SANT' ANGIOLO.

Lo vôi sapè ch' edè cquer corritore
Che, ccuperto cquà e llà da un tetterello

[1] Modo schernitivo o di celia.
[2] La gambetta: interporre una propria gamba fra le altrui nel momento del moto, onde farlo inciampare.
[3] Gli leva l' appiombo.

Da San Pietro va ggiù ssin' a Ccastello,
Dove tira a le vorte aria mijjore?
Mo' tte lo dico in du' battute. Quello
Lo ttiè per uso suo Nostro Signore
Si mmai pe cquarche picca o bell' umore
Je criccassi de fà a nnisconnarello.
Drent' a Ccastello pò ggiucà a bbon gioco
Er zanto Padre, si jje fanno spalla
Uno pe pparte er cantiggnere e er coco.
E ssotto la bbanniera bianca e ggialla,
Pò ddà ccomidamente da quer loco
Benedizione e ccannonate a ppalla.

L'ira paurosa di papa Gregorio contro i liberali è espressa in un bel Sonetto:

LI DELITTI D' OGGIGIORNO.

Don Mario fu convinto d'adurterio,
E er Papa l'assorvè ccome innocente.
. . . . . a li fijji de Saverio,
E er Papa disse: *nun è vvero ggnente.*
Ha fatto stocchi,[1] furti, e un diavolerio
De fede farze contro tante ggente,
E er Papa se n'è uscito serio serio:[2]
Nun ci vojjamo crede un accidente.
Arfine jeri pe vvoler divino
Una spia je soffiò ste dù parole:
Santo Padre, Don Mario è ggiacubbino.
E er zanto Padre, in ner momento istesso,
Sentennose toccà dove je dole,
Lo condannò da lui senza processo;

e in un altro Sonetto, *L'indurgenza papale:*

Cuest' è una marcanzia che sse dispenza
Aggratis alla gente poveretta,
Abbast' a rrigalà quarche ccosetta
A cquello che te stenne la licenza.
Pe cqualunque peccato se scantini,[3]

[1] Trufferie.
[2] Se n'è disimpegnato col dire.
[3] Si prevarichi.

C' è un' indurgenza c' arimedia a ttutto,
Fora c' ar tanfeggià[1] ddè ggiacubbini.

Nel 1836 il Papa tornava da Castel Gandolfo, luogo di sua villeggiatura, a Roma, di gran corsa; e ciò per suo piacere, ma non con piacere delle guardie nobili e de' dragoni che scortavano la carrozza:

Er ritorno da Castergandorfo.

Circa a ventitrè e un quarto er Padre Santo
S' affermò a bbere a ttor-de-mezza-via;
Poi rimontò in carrozza, e fece intanto:
Sù, ggiuvenotti, alò, ttiramo via!
Me crederai se tt' aricconto in quanto
Arrivò a Rroma? Ebbè, a la vemmaria
Già stava a casa, e sse tieneva accanto
Er zolito buccal de marvasia.
Era tanto quer curre scatenato
Cha a pporta San Giuvanni lo pijjorno
Per un zommo Pontecife scappato.
E mmò averessi da vedello adesso
Come ride, ar zenti' quanti in quer giorno
Pissciorno sangue pe ttenejje appresso.

Ma, dice il Belli, non è già che il Papa avesse cuore cattivo:

Si, er zù piacere è de senti' cchi strilla;
Ma ddisidera er male de la ggente
Pe addoprà la virtù de compatilla;

e se non s' adopra a vantaggio de' sudditi, è naturale:

Lui, nun avenno fijji, nun z' affanna
A ddirigge e accordà bbene l' orchestra;
Perchè, a la peggio, l' urtima minestra
Sarà ssempre pe quello che ccommanna.

A forza di pensare al Papa, il buon Belli si sogna d' esser fatto Papa proprio lui:

Un' inzogno.

Me so ffatto un' inzogno. Me pareva
D' èsse creato Papa in ner Concrave,

[1] Puzzare.

E mme vienissi avanti Adamo e Eva
A pportamme un bastone e un par de chiave.
Poi me pareva de stà in pizzo a un trave,
E un omo ceco me dassi la leva;
E mme trovavo solo in d' una nave
Che un pò me s' arrenava e un pò curreva.
Poi me pareva d' avè cento braccia,
Novantanove pe ttirà [1] equattrini,
E uno pe ddà indietro carta-straccia.
Cquà, ssento come un sparo de cannone;
Me svejjo abbraccicato a li cuscini,
E in cammio d' esse Papa.... ero un c....

Le condizioni economiche di Roma in quegli anni erano qualche cosa di spaventoso; e il tempo che fu tesoriere di Roma il cardinal Tosti, rimarrà famoso nella storia. Le tasse, è vero, erano un nulla a paragone delle presenti; ma convien ricordare che il sommo, a cui potesse giungere un professore d' Università, erano 25 scudi; e da questo si può prender la misura de' guadagni concessi a' laici, eccetto pochi privilegiati. Del danaro raccolto con sempre nuove imposte si faceva sperpero, e se ne alimentava il lusso smodato della Corte. Ecco spiegato dal Belli il motivo de le nuove imposte:

Er motivo prencipale.

A gguardà bbene, er Papa, appress' a ppoco
È un omo fatto d' ossa, carne e ppelle,
Co la bocca, li denti e le bbudelle
E li membrucci sui tutti ar zu' loco.
Eccheve la raggion de le gabbelle:
Pe vvia che li quadrini che dà ar coco
Acciò je metti un po' de pila ar foco,
Nun je ponno fioccà giù dda le stelle.
Paga poi lavatura e stiratura,
Lumi, vestiario, spie, preti d' ajjuto,
Stalla, e ddu' fronne de villeggiatura,
Com' ha da vive er povero siggnore?
Manna un editto e dice: ho rrisoluto,
Popolo mio, de rosicatte er core.

[1] Prendere, tirare a sè.

Nel 35 si diceva che il Papa stésse studiando come portare a Roma il mare. Il Belli se ne rallegra. Chi poteva sperare, egli dice, che avremmo avuto i pesci pel Corso, e

Le galere ar palazzo de San Pietro?

Tanta amarezza di satira dimostra quanto aspra fosse in Roma la lotta, quanto inacerbiti gli spiriti, e spiega quell'immenso entusiasmo che proruppe all'elezione del nuovo Papa. Eppure, parlando di Gregorio, il Belli sa mantenere la sua ironia, benchè velenosa: ma pe' Cardinali non ci riesce; e gittato via ogni riguardo, la sua bile spesso trabocca, e i suoi versi paiono colpi di coltello trasteverino:

La Porpora.

Ch' edè er colore che sse vede addosso
A ste settanta sscimmie de sovrani?
Si, l' addimanno a voi: ch' edè equer rosso?
Sangue de Cristo? No: de li cristiani.
È er zangue de noi poveri Romani
Che jje curre a li piedi com' un fosso,
Cuanno ce danno in gola cor palosso [1]
Come se fa a le pecore e a li cani.
Ner zangue de noi pecore sta a mmollo
Cuella porpora infame; e a noi sta sorte
Tocca, per dio, de presentajje er collo.
E però le patente de sta Corte
Sò ttutte in carta-pecora e ccor bollo:
Che pprima bbolla, [2] e ppò condanna a morte.

Chi volesse un bel saggio di scienza etimologica, eccolo:

Er nome de li Cardinali.

C' è cchi intiggna che equà li Cardinali
Anticamente se chiamorno *Cardi*,
E che ddoppo li Papa un po' ppiù ttardi
I' aggiuntorno quer termine de *Nali*.
Ar contrario se troveno antri tali

[1] Stocco.
[2] *Bollare*, nel senso più ovvio ai romaneschi, significa: togliere altrui il denaro con male arti.

Che incocceno che cquelli sò bbuciardi,
E sto nome nun vonno che sse guardi
Come scrivono mò li scritturali.
Dicheno c'ar principio li Cristiani,
Nun ze sa ppe cche ssorte de raggione,
Li chiamorno accusì: li *Ladri-cani*.
Ma ppoi co l'imbrojjà la riliggione,
Quelle lettre, un pò oggi e un pò ddomani,
S'impicciorno, e nne viè sta confusione.

Le frequenze degli assalti notturni, eseguiti alcuna volta dentro alla città da piccole bande di malviventi, dànno occasione a più d'un Sonetto. Eccone uno:

L' ASSARTI.

Si cquà ddura accusi, sso affari seri,
Nun ze pò annà ggiranno più de notte;
Perc' ortre a lo spojjà, mmeneno bbotte
E sbudellano spess' e vvolentieri.
Ma cche cce stann' a ffa ttante marmotte
De centomila e ppiù ccherubbiggneri?
Aspetteno li ladri a li quartieri
Come fussino fichi o pperacotte?
L' obbrigo loro è bbatte lo stradale
Cercanno addosso a ttutti e in oggni sito,
E cchi ha ll' arma, portallo ar tribbunale.
E nnun badà cchi è sporco e cchi è pulito,
Che, per esempio, pur un Cardinale
Poerebb' esse un ladro travistito.

E questa idea de' ladri ritorna sempre, ma sempre in forme nuove, originalissime:

ER GIUVEDDÌ E VVENARDÌ SSANTO.

Sò ppoche le funzione papaline:
Nun basteno la cena e la lavanna.
Pe ffà le cose com' Iddio commanna
Pare ch' ar Papa, tra ste du' matine,
Bbisoggnerebbe metteje una canna
In mano, e in testa una coron de spine;

Poi sfragellallo a la colonna, e infine
Processallo, e spidijje la condanna.
Dice: ma a Rroma nun ce sta Ccarvario.
Si cconzisteno cqui ttutti li mali,
S' inarbera la croce a Mmonte-Mario.
E llassù oggn' anno, a li tempi pasquali,
Ce s' averebbe da inchiodà un Vicario
De Cristo, e accanto a llui du' cardinali.

E frati o monache non son trattati meglio: quanto alla loro origine, egli narra che

Cuanno Iddio creò ssette sagramenti,
Er Demonio creò sette peccati,
Pe ffà che ffussi contrasto de venti.
E cquanno che da da Ddio furno creati
Ar monno confessori e ppenitenti,
Er Diavolo creò mmonich' e ffrati.

Si veda con che finezza è condotto il Sonetto seguente sulla fondazione degli Ordini domenicano e francescano:

Li du' Ordini.

Er zalumaro ha ttrovo in d' un libbrone,
Che un certo sor Dimenico Sgumano
E un certo sor Francesco Bennardone,
Quello spaggnolo e cquest' antro itajjano,
Volenno arzà ddù nove riliggione;
Er primo se visti' ddomenicano,
Mentre er ziconno se legò un cordone
Su la panza, e sse fece francescano.
Seicent' anni e un pò ppiù ggià ssò passati
Che ppe ggrazia der primo e der ziconno
Sto par de fraterie cacheno frati.
Seicent' anni! Oh vvedete quant' è antica,
Oh immaginate quant' è sparza ar Monno
La vojja de campà senza fatica!

Ma questi non sono che scherzi: quello spirito d'umanità che era così vivo nel Belli, gli dettò, a proposito de' Domenicani e dell'Inquisizione, un Sonetto che, se non mi fa velo l'amore che ogni scrittore ha per l'oggetto de' proprii studii, merita di rima-

nere nella letteratura italiana come esempio d'una grande ira chiusa e concentrata in una fredda ironia, come una scenetta drammatica, sotto la quale lo Shaskpeare o l'Alfieri porrebbero di buon grado il loro nome:

La Carità Ddomenicana.

M' è stato detto da perzone pratiche
Che nun sempre li frati a Sant' Uffizio
Tutte le ggente aretiche e ssismatiche
Le sarveno coll' urtimo supprizio.
Ma, siconno li casi e le bbrammatiche,
Pijjeno per esempio o Ccaglio o Ttizzio,
E li snerbeno a zangue in zu le natiche
Pe cconvertilli e metteje ggiudizzio.
Li a ssede intanto er gran Inquisitore
Che lli fà sfragellà ppe lloro bbene,
Bbeve ir zu' mischio [1] e ddà llode ar Zignore.
Forte, fratelli, strilla all' aguzzini;
Libberamo sti fijji da le pene
De l' inferno; e cqui intigne li grostini.

Il solito avvocato, o forse un altro peggiore, piglia a difendere i preti:

Li Preti a ddifenne.

Parlo latino? Te l' ho ddetto gglieri
E bbisogna che mmò te l' aripeti?
A mme nun me di male de li preti,
O diventamo du' nimmichi veri.
Saranno paggnottanti, cu....
Ladri, canajja e cquer che vvôi: ma cquieti.
Noi non dovemo entracce in sti segreti,
E ttutti hanno da fà li su' mestieri.
Senza tante raggione che mme porti,
Noi avemo da vède e stacce zitti,
Amalli vivi e rispettalli morti.
Ciài da cavamme fora antri delitti?
Ebbè, si vvanno co li colli storti,
Nun potranno portà li colli dritti.

[1] Il suo mischio: caffè e cioccolata.

E ce ne sono tant'altri di questo genere, e non meno belli; ma ho inteso solo di darne un saggio; che altrimenti converrebbe riportarne le centinaia. Chiuderò quel ch'egli dice sui preti, con tre versi così romaneschi che pare di sentirli dalla bocca di un Trasteverino:

Hanno raggione loro, hanno raggione.
Tutt' er torto l' ha aùto Bbonaparte
Che nun ha ffatto lavorà er cannone.

Spesso egli torna sul concetto che il nostro popolo si era formato della religione e dell'onestà dal vedere che il Clero dava maggiore importanza alle pratiche esterne, che non alla virtù vera dell'animo:

Dichi er zottumpresidio cuanno t' arzi?
Tienghi in zaccoccia er zegno der cristiano?[1]
Fai mai la scala-santa a ppiedi scarzi?
Tienghi l' acquasantiera accapalletto?
Duncue sei galantomo, e ha' tanto in mano
Da fà ppuro abbozzà[2] Ddio bbenedetto.

Un altro si maraviglia di non esser temuto per buon cristiano, quando egli non tralascia nessuna delle pie costumanze della Quaresima, come il mangiare i maritozzoli, il picchiare agli usci delle case ne' giorni (dal Giovedì al Sabato Santo) che tacciono le campane, lo sparare nel Sabato di Resurrezione, e cose simili:

Come, io nun zo cristiano! Io fò la spesa
Ogni giorno der zanto maritozzo.
. . . . . .
Io fo ar zu' tempo li portoni rotti
Co la mazzola; io, sciorte le campane,
Sparo la divvozione de li botti.
Io pijjo pascua pe' mmè e le mi' poste;[3]
E ppe tappo[4] dell' opere cristiane
Fo' bbenedi' er zalame e ll' ova toste.

Assai volentieri tralascerei, come troppo ingiurioso a Roma, il seguente Sonetto, se non fosse ch'io mi son proposto, in questo mio scritto, di far conoscere il Belli, senza riguardi di nessun

[1] La corona.
[2] Tacere a suo dispetto.
[3] Avventori.
[4] Compimento.

genere: e mi dispiace che sia un Sonetto originalissimo nella sua malignità:

L' Istoria Romana.

Che bbell' abbilità, cche bbella groria
De sape' rrecità sta filastroccola!
Cuanto faressi mejjo esse una zoccola,
E nun vienicce a fà tanta bbardoria.
Che mme ne preme un c.... de l' istoria:
A mme me piace de vive a la bbroccola: [1]
Senza stamme a intonti' la ciriggnoccola [2]
E impicciamme li fili a la momoria.
E cche! ho da fà er teolico, er profeta,
Ho da incide le statue, li quadri,
M' ho da mette la mitria, la pianeta!?
Bast' a ssapè cc' oggni donna è p....
E ll' ommini una manica de ladri,
Ecco imparata l' istoria romana.

E in nota si legge: « L'autore qui crede suo debito il protestare solennemente aver lui così scritto a solo fine di esprimere gli eccessi delle menti popolari, non già una sua propria opinione troppo falsa e ingiuriosa a' buoni cittadini della santa città di Roma. » Purtroppo, l'ironia della nota è peggio del testo: ci sono però degli altri Sonetti, in cui difende vivamente i Romani da accuse di forestieri.

Appresso tutto questo, chi pensasse il Belli un rivoluzionario, ch' egli vedesse di buon occhio i moti del 31, il lavorio delle sètte, e la sorda e continua cospirazione contro il Governo papale, s' ingannerebbe a partito. Egli si teneva fuori della lotta, nemico agli uni, non amico agli altri: o anzi, più veramente, nemico ad entrambi:

Er Governo de li Ggiacubbini. [3]

Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,
Toccassi a commannà a li Ggiacubbini:
Vederessi una razza d' assassini
Peggio assai de li Turchi de la Mecca.

[1] A casaccio.
[2] Testa.
[3] È pubblicato nell' Edizione Salviucci, vol. III, pag. 187.

Pe aringrassasse la panzaccia secca
Assetata e affamata de quadrini,
Vederessi mannà cco li facchini
Li calici de Ddio tutti a la zecca.
Vederessi sta manica de ladri
Raschià drent' a le Chiese der Ziggnore
L' oro da le cornice de li quadri.
Vederessi strappà senza rosore
Li fijji da le braccia de li padri,
Che saria mejjo de strappaje er core.

Si può dire che, mentre contro la religione e i suoi ministri e il Governo di Roma ci sono parecchie centinaia di Sonetti, di apertamente avverso ai *Giacobbini* non c'è quasi altro che questo; il che potrebbe far credere che in esso avesse voluto esprimere non i sentimenti proprii, ma quelli di non pochi fra il popolo. Ma io credo che in fondo egli esprima in esso i suoi sentimenti, essendo questi conformi a tutta la sua vita e a' suoi scritti. Il Belli non era uomo atto alla pratica della vita. Nella sua solitudine egli s'era fatto su' libri un ideale di repubblica, di cui sola regina fosse la Ragione, e solo intento quello di combattere la miseria intellettuale, morale ed economica, e mitigare quanto si potesse le sofferenze della vita.

Specialmente quest' ultimo era, per lui, il fine d'un buon Governo:

Nun ve fate confonne: un bon governo
Se stà zitto a soccorre er poverello:
Er restante, fijjoli, è ttutt' orpello
Pe accecà ll' occhi e ccompari all' isterno.
Er vino a bbommercato, er pane grosso,
Li pesi ggiusti, le piggione bbasse,
Bbona la robba che pportamo addosso....
Ecco cos' ha da fà un governo bono.

Da questo suo tipo la Curia Romana si discostava le mille miglia; ma i Giacobini (chiamiamoli come lui) non vi si accostavano punto. Questi erano animati da passioni politiche, e il Belli non aveva nel suo vocabolario le parole di *nazione* e di *straniero:* non c'era per lui che un' associazione di fatto, lo Stato; del resto, tutti gli uomini destinati alla stessa sorte, tutti interessati agli stessi fini, nessuno straniero all'altro. Il qual sentimento d'universalità, proprio dell' Impero romano ed ereditato poi dalla Chie-

sa, era nello spirito de'filosofi dello scorso secolo, ed è stato sempre in Roma comune. Egli non avrebbe, io credo, consentito all'uscita degli Austriaci d'Italia, quando ciò avesse dovuto costare la miseria d'una famiglia o il pianto d'una madre.

Giacomo Leopardi saliva un giorno il Vesuvio: e invece di esultare allo spettacolo divino del Golfo che gli giaceva sott'occhio, guardava a terra colla faccia atteggiata ad un ghigno amaro: e chiesto dall'amico ch'era presso di lui, perchè non si volgesse a quella tanta bellezza: — Perchè guardo, gli rispose, quell'animaletto lì, che sta mangiando un altro animaletto più piccolo. — E così il Belli, più che alla libertà e alla grandezza della patria, era sensibile alle pene e a'dolori dell'individuo. Egli avrebbe voluto gente onesta come lui, non avara, non ambiziosa, non animata che da rette intenzioni: e i grandi rivolgimenti son fatti sempre dal fiore e dalla feccia della società, sono la breve alleanza degli eroi e de'ladri: ma egli non vedeva i primi per orrore de'secondi. I Giacobini usavano la violenza, non rifuggivano dagli stili; e il mite animo del Belli non ammetteva la violenza mai; egli che chiamava il boia *il bastone della vecchiezza de li Stati:* essi, vincendo, avrebbero istituito la leva militare, avrebbero strappato

Li fijji da le braccia de li padri,
Che saria mejjo de strappaje er core;

e quanto il Belli abborrisse dalla leva, lo vedremo in seguito. Con queste sue idee, egli viveva solitario e quasi in disaccordo con tutti: ma perchè in una parte d'idee conveniva co' Giacobini e in una parte co'loro nemici, trovandosi cogli uni o cogli altri, e non avendo voglia nè animo da attaccar briga, senza mentire alle proprie idee facilmente dagli uni e dagli altri era creduto de'loro. Talora però ne'suoi Sonetti egli rivelava intero il suo animo sulle condizioni di Roma:

Er ventre de vacca.

'Na setta de garganti[1] che rrameggia[2]
E vvò tutto pe fforza e cco li stilli,
Un Papa maganzese che stangheggia[3]
Promettennoce tordi e cce dà grilli,
N'armata de Todeschi che traccheggia

[1] Bravi.
[2] Delira.
[3] Andar sottile nel mantener grosse promesse.

E cce vò un occhio a ccarzalli e vvestilli,
Un diluvio de frati che sc....
E intontisce er Zignore co li strilli,
Preti cocciuti più dde tartaruche;
Edittoni da facce un focaraccio,
Spropositi ppiù grossi che ffiluche,
Li cuadrini serrati a ccatenaccio,
Furti, castell' in aria e ffanfaluche:
Eccheve a Rroma una commedia a bbraccio.

Questo Sonetto è così poco d'indole popolare, che apparisce evidentemente esprimere le idee dell'autore: idee che vedremo poi ripetute in un Sonetto per Pio IX, in cui il carattere personale è anche più evidente.

Ma se egli non è amico a' fautori di cose nuove, riserva però al Governo di Roma la sferza del ridicolo. Quando, spenti i moti del 31, una parte de'Trasteverini staccarono i cavalli alla carrozza papale e vollero essi tirarlo in trionfo, il Belli con fiera ironia introduceva un popolano a vantarsi del fatto e ad enumerare i popolani più ardenti nell'affetto del Pontefice; tutti rifiuti di galera, feccia della società: scherniva le nuove truppe levate allora dal Papa, delle quali dice in una nota: « Dall'epoca della rivolta del 1831 è stata organizzata una milizia di bravi popolani, anfibia tra il soldato e il birro, la quale ha ottenuto dai popoli il nome di Reggimento Canaglia; » [1] e grida in aria di trionfo:

Pe ffà mejjo addannà li Ggiacobbini,
Mo ss' arriveste n' antra truppa vera,
E sse so' trovi già li tammurini;

e non c'è scherno che risparmi ai vincitori. Il mal governo è dipinto co' più vivi colori in tutti i suoi aspetti:

Poi, cquà ognuno commanna: e o ppe malizzia
O ppe ignoranza, o ppe rispetti umani,
Nun trovi un c.... chi tte fa ggiustizzia.
Ecco in cche piede stanno li Romani.
E cquesta è una Citta? cche! sta sporcchizzia!
Nò, cchiamela, per dio! Terra de' cani.

[1] La nota è al Sonetto: *L'incontro cor padrone vecchio*, che si legge nell'Edizione Salviucci, vol. I, pag. 263. Ma il verso ottavo, invece di *Reggimento Zamboni*, nell'originale ha *Reggimento Canajja*.

Il Sonetto: *Er medico de Roma,*[1] quel medico che mette gli uomini allo spedale

Mica che ssiino st' ommini ammalati,
Ma ppe impedijje che nnun stiino male;

quel medico che *sta ar Palazzo de Piazza Madama* (allora Palazzo della Polizia) non è altri che il Governatore di Roma: e con questa dichiarazione, che è in nota, acquista sapore un Sonetto che senza quella è scipito. La corruzione de' giudici gli presta occasione alle più vive scenette. Una povera donna che ha il marito in carcere, sentendo che gli si vuol dare il cavalletto, corre dal giudice:

Er Logotenente.

Come intese a cciarlà der cavalletto,
Presto io curze dar zor Logotenente:
Mi' marito.... Eccellenza, è un poveretto....
Pe ccarità.... cche nun ha ffatto ggnente.
Dice: mettet' a ssede. Io me ce metto.
Lui con un cenno manna via la ggente:
Poi me s' accosta: dimme un po, ggrugnetto,
Tu' marito lo vôi reo o innocente?
Innocente, dich' io; e llui: cciò ggusto.
E ddetto-fatto cuer faccia d' abbreo
Me schiaffa la man-dritta drent' ar busto.
Io sbarzo in piede, e strillo: eh, sor c....
E llui: fijjola, cuer ch' e ggiusto è ggiusto;
Annate via; vostro marito è rreo.

Da questa scenetta così drammatica, si passa alla tragedia. Un popolano, nel 34, uccise un Conte che gli avea violato la figlia e fu condannato a morte. Morendo, non volle sacramenti, non preti intorno. È un de' Sonetti che più al vivo rivelino la ferocia e la nobiltà della nostra plebe:

L' Impinitente.

Confessamme! e de che? per che ppeccato?
Perchè ho spedito all' infernaccio un Conte?
Perchè ho vvorzuto scancellà l' impronte
De l' onor de mi fijja svergognato?

[1] Edizione Salviucci, vol. II, pag. 286.

Bbè, una vorta che mm' hanno condannato
Nun je rest' antro che pportamme a Pponte. [1]
È mejjo de mori' ddecapitato
Che ave' la testa co una macchia in fronte.
Ma ssi ddoppo er mori' c' è un antro Monno,
No, sti ggiudici infami e sto sovrano [2]
Nun dormiranno ppiù ttranquillo un zonno:
Perchè oggni notte che je lassi Iddio,
Ie verrò avanti co la testa in mano
A cchiedejje raggion der zangue mio.

Dopo le cose dette, neppure sarebbe mestieri aggiungere ch'egli combatte la signoria d' un uomo su millioni di servi:

Ma ppôi puro risponne a sti dottori (i Frammassoni)
Che Iddio l' ommini, for de cinqu' o ssei,
Tutti l' antri l' ha ffatti servitori;

e accennando al noto verso del Guarini che dice i sogni *Imagini del dì guaste e corrotte*, in un sonetto *La sovranezza*, egli vuol persuadere che i Sovrani debbano rispettarsi, con questo argomento:

Perchè, ccome li soggni de la notte
So' immagini der giorno, li Sovrani
So' immagine de Ddio guaste e corrotte.

Ma quando il Belli scende fra le miserie del popolo, allora, lasciata da parte la satira, egli sa ricercare tutte le vie del cuore: e tanto più profondamente lo commuove, quanto la rappresentazione è più semplice e vera:

Er Ferraro.

Pe' mmantenè mi' mojje, du' sorelle
E cquattro fijji, io so cc' a sta fucina
Comincio co le stelle la mattina,
E ffinisco la sera co le stelle.
E cquanno ho messo a risico la pelle
E nnun m' arreggo ppiù sopr' a la schina,
Cos' ho abbuscato? Ar zommo una trentina
De bajocchi da empicce le bbudelle.

[1] Ponte Sant' Angelo, dove si eseguivano le sentenze capitali.

[2] L' originale ha *governo*, ma ci manca la rima. Credo gli sia sfuggita quella parola invece di *sovrano*, che anche mi pare convenir meglio.

Eccolo er mi' discorso, sor Vincenzo:
Quer *cchi ttanto e cchi ggnente* è 'na commedia
Che m' addanno oggni vorta che cce penzo.
Come! io dico, tu sudi er zangue tuo,
E ttratanto un Zovrano s' una sedia
Co ddu' schizzi de penna è ttutto suo!

In altro luogo è l'ira straziante d'una povera madre che non ha come sfamare i figli, e vede intanto fioccar le indulgenze:

Ma nun zò ccose da svejjatte er vomito?
Da pijja un' arma, e a st' anime de cane
Fajje, per er..., mozzicasse er gomito?
Duncue, cuanno la sera a nnoi ce tocca
Senti' li fijji a ddomandacce er pane,
Che jje mettemo, un' indurgenza, in bocca?

Di quadretti di miseria e di patimenti ce ne sono di stupendi fra gli stampati: ed io credo che non si possa leggere senza una pietà profonda *La famija poverella*. Così semplice com'è, e così vero, vale bene molti drammi e molti romanzi sociali pieni d'esagerazione, di falsità, di declamazione:

LA FAMIJJA POVERELLA.[1]

Quiete, crature mie, stateve quiete:
Si' fijji, zitti, chè mmommò vviè Ttata.
Oh Vvergine der pianto addolorata,
Provedeteme voi che lo potete.
No, vviscere mie care, nun piaggnete:
Nun me fate morì ccusì accorata.
Lui quarche cosa l'averà abbuscata,
E pijjeremo er pane e mmagnerete.
Si ccapissivo er bene che vve vojjo....
Che ddichi Peppe? nun vôi sta a lo scuro?
Fijjo, com' ho da fà ssi nun c'è ojjo?
E ttu, Llalla, che hai? Povera Llalla
Hai freddo? Ebbè, nun mettete lli ar muro:
Viè in braccio a mmamma tua che tt' ariscalla.

Nè meno mi par bello l'altro Sonetto, in cui una buona moglie accompagna alla porta di casa il marito che va dall' esattore per tentar di muoverlo a pietà: e la povera donna è combattuta tra

[1] Edizione Salviucci, vol. IV, pag. 228.

il desiderio che riesca, e il timore che il marito, come altra volta, non si lasci trasportare dall'ira. In questo, come nel precedente Sonetto e in altri simili, dietro ai quattordici versi c'è tutto un dramma:

LA BBONA MOJJE.[1]

Pbè, sso ccontenta, sì: vvà, Ssarvatore:
Fà ccome vôi e cquer ch' Iddio t'ispira.
Anzi, io direbbe de portà Ddiomira
Ch'è in d'un' età da intenerijje er core.
Butteteje a li piedi a l'esattore:
Prega, marito mio, ppiaggne, sospira:
Bbada però cche nun te vinchi l'ira....
Lassamo fà: cce penzerà er Ziggnore.
Si tte caccia, nun famme la siconna.
Ricordate in quer caso c'hai famijja:
Soffrilo pe l'amor de la Madonna.
Ce semo intesi eh, Sarvatore mio?
Va, cch'Iddio t'accompagni. Un bacio, fijja.
Addio: fà ppiano pe le scale: addio.

Fra i Sonetti del Belli sono andato specialmente ricercando quello che abbia un valore biografico, rivelandoci le idee e l'animo di lui: sicuro che le cose da me dette sarebbero ne' lettori confermate dall'averli tutti sott'occhio. Lo spogliare la persona propria per rivestire l'altrui non è possibile se non dentro certi limiti, nè si riesce mai ad esser tanto (come oggi si dice) oggettivi, che l'animo proprio racchiuso e ristretto non trasudi da tutti i pori. E la pretesa leggerezza, colla quale egli sarebbe andato cogliendo qua e là l'epigramma dove gli veniva alle mani, oltre al non essere conciliabile coll'indole seria, riflessiva, sarei per dire eccessivamente riflessiva del Belli, è affatto esclusa dalla perfetta coerenza e armonia delle idee da lui espresse. Ma di que' tanti Sonetti dove non fa che rappresentare costumi e pregiudizii e idee popolari, credo meno necessario il discorso, poichè già in grandissimo numero pubblicati:[2] e *Le chiamate dell'appiggionante*, *Er viaggiatore*, e altri simili, son già noti a molti. Ne sceglierò uno fra gl'inediti, fino come un ricamo:

[1] Edizione Salviucci, vol. II, pag. 375.

[2] Un buon numero, che si sarebbero potuti pubblicare anche sotto il cessato Governo, son rimasti inediti per ragioni tipografiche.

Li Spiriti.

L' anno che Ggesucristo o er Padreterno
Cacciò quell' angelacci mmaledetti,
Tanti che nun aggnedeno a l' Inferno
Rimaseno pell' aria su li tetti.
E questi so li Spiriti folletti,
Che pper lo ppiù se sentono d' inverno
Le notte longhe: e a cchi ffanno dispetti,
E a cchi jje cricca [1] fanno vince un terno.
Tireno le cuperte e le lenzola,
Strisceno le ciavatte pe la stanza,
E ppareno una nottola che vvola.
De le vorte te soffiano all' orecchie,
De le vorte te gratteno la panza,
E ssò nnimichi de le donne vecchie.

I due terzetti mi paiono veramente mirabili per armonia imitativa. Con quegli accenti sulla sesta e que' tanti sdruccioli, davvero che *ppareno una nottola che vvola.*

Nondimeno ho sentito dire più volte che fra i Sonetti del Belli c' è molta disuguaglianza, e un buon numero d'essi valgono poco. Non dirò certo che tutti i duemila abbiano un egual valore: il Petrarca ne ha scritti assai meno, e ce n' è di quelli! Ma nuoce a molti di que' Sonetti che i più noti di lui sono gli arguti, gli epigrammatici; e però, quando leggendone altri si arriva al fine senza trovarvi la punta che s'aspetta, si rimane come delusi, paiono Sonetti falliti. E non sono: ma il vero è che sono stati scritti con un animo, e si leggono con un altro. È vero che in molti non si vede il concetto, lo scopo; quantunque per la verità della rappresentazione siano come piccole fotografie: ma il Belli non intendeva far Sonetti che ciascuno stésse da sè; anzi intendeva che non avessero in sè il loro fine, ma fossero come parti, come scenette d' un dramma; e in ogni dramma alcune scene se ne possono staccare e gustarle anche separatamente: altre, staccate che siano, non hanno più senso. « Ogni quartiere di Roma (così scriveva), ogni individuo fra suoi cittadini, dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodii pel mio dramma; dove comparirà sì il bottegaio che il servo, e il nudo pitocco farà di sè mostra fra la credula femmi-

[1] A chi piace loro, secondo il loro capriccio.

netta e il guidatore di carra. Così accozzando insieme le varie classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contradizioni. » Veduti con quest'occhio, anche i Sonetti che paiono mancar di significato, perchè altro non sono che frammenti, rimessi al lor posto lo acquistano: e n'esce un tutto che nè mente ristretta poteva concepire, nè mediocre artista eseguire. Tutta una città vi s'apre davanti, le piazze, le strade, i vicoli; il bottegaio vende la sua merce, le comari ciarlano sulla via, i ragazzi giuocano, l'uomo lavora o sta oziando alla bettola col coltello alla cintola; s'intrecciano la bestemmia e la Fede, la superstizione e l'oscena risata: qua il giuoco del lotto, là il prete che predica, ora udito con riverenza, ora deriso dietro le spalle: mormorazione nelle anticamere de' prelati, gemiti e corruzione ne' tribunali, vizio e ferocia nelle prigioni, e in fondo il boia che mostra al popolo affollato una testa: s'aprono le finestre, e udite i discorsi delle serve da un piano all'altro e i pettegolezzi e gli amori: si scoprono i tetti, e vedete le luride stanzuccie, l'umide soffitte, dove le povere donne aspettano con ansia i figli e i mariti, e non hanno olio da accendere il lume, e riscaldano fra le braccia i figliuoletti digiuni, e li assistono morenti, mentre il marito stramazza sulla porta ubbriaco: tutto un popolo infine che si muove e opera e parla, tutta la vita d'un volgo arguto, fiero e ignorante « lasciato senza miglioramento. » Ed egli aveva ben ragione di dire: « Un disegno così colorito non troverà lavoro da confronto che lo precedesse. » Credo che di nessun popolo s'abbia una rappresentazione così intera d'un dato momento della sua vita.

E quella vasta opera è formata di casi, di discorsi, di satira, di pianti reali: donde nasce la verità di quella poesia, e alcune volte qualche cosa di particolare, d'individuale, che può parere eccessivo. Egli andava di continuo orecchiando pe' quartieri del popolo, s'intratteneva a parlar con essi com' un de' loro, e notava poi in piccoli foglietti le parole, le frasi, i concetti: da quei foglietti, de' quali rimangono parecchi mazzi, egli traeva i suoi Sonetti, che poi soleva leggere allo Spada, al Biagini, i suoi amici indivisibili, in casa Ferretti, Maggiorani, Ricci e a qualche altro suo amico; e ordinariamente ne portava nella tasca del petto un mazzetto degli ultimi, che leggeva a chi gliene chiedesse. In poesia romanesca non scrisse mai altro che Sonetti: una forma

più larga non sarebbe convenuta all'indole del nostro popolo. Anzi spesso gli era troppo larga anche quella, massime pe' Sonetti epigrammatici; ed egli scrivendone in gran fretta, e forse con animo di tornarvi sopra, qualche volta riempiva i vuoti così alla buona, o con esordii naturali, ma che potevano convenire ugualmente a gran numero di soggetti; ovvero, profittando della facoltà che gli dava l'essere i suoi Sonetti come frammenti di discorsi, vi metteva anche da principio considerazioni o notizie estranee alla sostanza del componimento. Spesso gli prestava una rima il nome proprio dell'interlocutore, o d'altri, di cui si parlasse.

Il diluvio de' suoi Sonetti comprende sette anni, dal 30 al 37; a questo punto quella corsa così sfrenata s'arresta come una carrozza che ribalti. Entro quel periodo egli è poeta romanesco, e non ha che poco in lingua italiana, nulla di soggetto religioso, nulla che contraddica ai Sonetti, anzi qualche raro cenno che pare confermarli. Così, per esempio, quando nel 36 il professor Maggiorani andava ad abitare una nuova casa in piazza di Pietra, egli scriveva un capitolo, in cui fra l'altre cose gli dice:

Veglino all' uscio tuo come soldati
Càrdea, Limentin, Ferculo e Giano,
E ne scaccino insiem ladroni e frati.

Ma sempre, anche allora che ne' suoi sonetti s'abbandona più sfrenatamente a tutte le audacie, rimane in lui il moralista, l'uomo saggio e posato che considera con occhio prudente la vita, che guarda al futuro, che assapora con un sentimento orientale la voluttà della quiete e del raccoglimento. Pare anzi che tanto più lo allettasse la regolarità della vita, quanto errava più sfrenato il pensiero.

Nel 1830 così scriveva da Pesaro alla Marchesa: « È vero, il tempo non è mai lungo, e la regolarità abbrevia tutto. Oltre a ciò, le medesime occupazioni ogni giorno ripetute dietro la guida del dovere e sotto lo stimolo delle affezioni domestiche, acquistano ben presto ne' cuori bennati un genere di dolcezza che vanamente si cercherebbe fuori delle virtuose abitudini. La stessa monotonia de' luoghi diviene per noi allora una particolare sorgente di piacere. In ogni oggetto crediamo di riconoscere un testimonio delle nostre azioni lodevoli, e un compagno fidato delle care emozioni che ci premiarono l'anima al compimento di quelle. Chi troppo cambia di esercizii e di stanza, educa i suoi

pensieri al desiderio, i desiderii alla cupidità, la cupidità alla intemperanza; e così da sensazioni soverchiamente variate ed attive, esce finalmente il mal frutto della trista indifferenza e del tedio tormentoso. Al contrario in un ritiro tranquillo, in un ritorno continuo d'idee sperimentate, l'uomo moderato raccoglie la propria imaginazione in se stesso; e la impiega ad esaminare meglio le risorse ed il fine della esistenza. Famigliarizzato ogni di più con que' suoni, con que' colori, con quelle forme, con quelle fisionomie del giorno precedente, si ritrova in costante accordo con loro, e fingendosi del resto un mondo a suo modo, lo accomoda facilmente alle modificazioni del suo spirito. Quando le passioni dell' uomo ristretto dentro un circolo angusto di terra si celano alla onnipotenza dei casi, il di lui cuore trova nell'ozio di esse quella placida spensieratezza che ne deriva i benefici elementi della felicità. E quando la mente di lui, affrancata dalle esterne distrazioni, conservi la libertà di se stessa, può allora conoscere l'intenzione della natura, seguirne le leggi, adoprarne i soccorsi, ed aspettare in pace dalla di lei fedeltà l'adempimento delle speranze della vita.

» Per dirvi ora due parole di me, vi assicuro che al punto della vita a cui sono, cominciano già assai a potere su di me i pensieri di riposo, di semplicità e di futura consolazione. La vita umana, oltrepassato di poco il suo mezzo, non si compone più che di reminiscenze, le speranze e i progetti periscono in un fascio appena la mano fredda del tempo ne addita la tardità di ogni nuova intrapresa. Senz'altro avvenire che di un dolore esasperato ogni di più dall'idea della distruzione che si avvicina, la virilità precipita nella vecchiezza, e guai, guai a que' vecchi che non si saranno preparati di buon'ora una riserva di conforto! Schivati nell'universo, espulsi dirò quasi dal posto che occuparono nella società, costretti di cedere vigore, bellezza, salute, carezze a chi gl'incalza senza posa alcuna, essi rivolgonsi indietro, aridi e afflitti spettatori degli altrui godimenti, a cui non è più loro lecito di aspirare. La gioventù, oltre all'allegrezza sua propria, può trovare de' piaceri dovunque, e fino negli stessi difetti degli uomini; laddove la vecchiezza sfortunata non può rifugiarsi che nelle loro scarse virtù; al giovane è sempre aperto il gran teatro delle illusioni, a traverso alle quali i contemporanei si offrono a lui; pel vecchio non rimangono che le risorse della realtà, quasi tutte pur troppo dure e desolanti. L'anima sua allora s'inasprisce, e i suoi difetti, non più velati da alcun'apparenza di amabilità, lo abbandonano

al solo conforto della pazienza e della compassione. Per risparmiarmi pertanto al possibile la umiliazione di que'generosi sentimenti, io penso di fabbricarmi una felicità domestica, una felicità tutta indipendente dalle vicende del mondo; e ringrazio la Provvidenza che mi abbia concesso un piccolo amico, il quale, ricordevole forse un giorno dei diritti acquistati dalle mie cure alla sua riconoscenza, mi amerà, spero, senza le viste interessate della personalità. Ancor io, dunque, se potessi, sceglierei asilo in un angolo ignorato di terra, dove l'elezione congiunta colla necessità mi abituassero poi grado a grado a far di meno di agi, di strepito, di varietà, di appetiti, di gloria, di tuttociò insomma che aggirandosi nell'eterno vortice delle cose peribili, ci vieta di pensare a noi stessi. L'amicizia di mio figlio, e quella al più di un altro compagno che io avessi incontrata per la strada solitaria scelta pel mio viaggio all'eternità, potrebbero bastarmi per dire: ecco una vita che finirà senza rammarico. »

Questa lettera, in cui ben si riconoscono il linguaggio e le idee filosofiche dello scorso secolo, ma che pare d'un vecchio soldato che si ritiri fra gl'invalidi, è certo uno strano preludio ai suoi Sonetti romaneschi, a cui appena aveva messo mano, così pieni di vita e di sale comico e d'acre satira. Pure vi è dipinto così al vivo che più non si potrebbe, l'uomo quale fu nella vita, e quale generalmente si rivela ne'suoi scritti italiani: l'altr'uomo, il satirico e il comico, sta come appiattato in un angolo dell'animo suo; e per distinguersi bene dal primo, col quale è in lotta, parla perfino una lingua diversa. Forse chi lo avesse ben conosciuto e osservato, fin d'allora avrebbe potuto prevedere che quel così vivo bisogno di tranquillità e di quiete crescendo sempre coll'invecchiare, avrebbe infine soffocato l'autore della poesia romanesca.

Tutto sollecito di prepararsi nel piccolo Ciro la consolazione e il riposo della vecchiaia, lo menò nel 31, con grave dispiacere della moglie, al Collegio Pio di Perugia. Intanto egli viveva quietamente ne'suoi studii. Aveva fin dal 30 fondato in sua casa una società di lettura composta di otto, e poi nove, amici, che con una piccola contribuzione acquistavano l'*Antologia* di Firenze e la *Revue Encyclopédique*. Ogni mercoledì, a un'ora e mezzo di notte in punto, incominciava la lettura in comune, che durava due ore. Erano permesse osservazioni, ma brevi. Il Belli stesso colla solita sua minuzia aveva scritto lo statuto della piccola società. Si occupava molto di cose teatrali, e scriveva

Sonetti in lode, e talora contro, di commedianti e cantanti, manifesti per un teatrino popolare, il *Pallacorda;* incominciava a *traaurre* in romanesco l'*Aristodemo,* faceva articoletti pel *Censore universale de' teatri,* pel *Giornale scientifico e letterario di Perugia,* e specialmente per lo *Spigolatore* di Roma, fondato nel 34 dal suo amico Ferretti; la casa del quale era a quel tempo il porto, a cui convenivano maestri di musica, commedianti, cantanti, autori drammatici. La moglie di lui, Teresa, suonava con molta abilità il pianoforte; e qualche volta il Rossini, scritta appena un'aria, la pregava di sonargliela per sentirne l'effetto. Ivi convenivano il Donizetti, il Verdi, i fratelli Ricci, tutte le celebrità teatrali del tempo. Il fecondo poeta, alto, magro, con lunga zazzera, fisionomia aperta, occhi scintillanti, sempre gioviale e arguto e d'un'amabile spensieratezza, era come il centro di attrazione di tutta quella gente: e tutti ne lodavano l'ingegno facile e vivace, la compagnia amabile, il cuore d'oro. « Il cuore di Ferretti (scriveva il Belli) è la miglior cosa che sia al mondo. » E forse presso di lui egli conobbe nel 35 una giovine e valentissima attrice, Amalia Bettini, che recitava col Domeniconi nella Compagnia Mascherpa. I molti Sonetti e poesie a lei dirette per parecchi anni, rivelano da parte di lui qualcosa più che un affetto amichevole:

Quella non è una donna de sto monno,
È una fetta dez zanto Paradiso.

Così scriveva di lei in un Sonetto romanesco: e della stima che faceva del suo ingegno, basti la lettera già di sopra riportata, con cui le rivelava il secreto della canzone per l'Accademia filarmonica. Ella si maritò nel 42 a Bologna, e il Belli le rimase fedele e sincero amico. Così giungeva l'anno 1837: anno a lui funesto, che deviò il corso de' suoi pensieri e della sua vita.

Egli soleva ogni anno recarsi a Perugia a rivedere il suo Ciro. Proprio in quell'anno la moglie, non avvezza a viaggiare, si proponeva di andarvi anch'essa; ma gl'incomodi cagionatile, un umor salso che sempre le appariva sul viso, talmente aggravarono, specialmente agli occhi, ch'ella dovette rinunziarvi; e il Belli partì solo. Era giunto da poco in Perugia, quando una lettera d'un'amico giunse ad avvisargli che la vita della moglie correva pericolo. Baciò il figlio, corse a Roma per le poste, vi giunse il 4 di luglio, ma troppo tardi; già da due giorni era morta:

E giunsi, ma già spenta era la face,

E in luogo di te muta udii le squille
Che da' fedeli ti pregavan pace. [1]

E la perdita di lei che gli era stata per ventun'anno compagna, non fu il solo colpo che lo venisse a ferire: trovò dissestato il patrimonio, e gravato di debiti per somme non leggiere. Così apprensivo com'era, e disposto ad esagerarsi i mali e i pericoli, gli parve che gli mancasse la terra sotto i piedi, che forse non gli resterebbe tanto da sostentarne sè ed il figlio. Intanto, rimasto solo, bisognava mutar tenore di vita, lasciare la casa, licenziar le persone di servizio: tutte cose che a lui, il quale s'abbarbicava a quanto gli stava intorno come l'edera al muro, erano come strappargli de' brani di carne viva. I Mazio, suoi parenti da lato materno, che abitavano al Monte della Farina numero 19, lo invitarono presso di loro, ed egli vi andò. Il distaccarsi dalle tre persone di servizio fu per lui un passo assai duro: e non bastandogli il cuore di metterle alla porta, lasciò loro certe stanzette che aveva nelle soffitte del Palazzo Poli; la vecchia Anna Maria, che gli aveva tirato su il suo Ciro, da mantenere finchè visse: con pensiero delicatissimo, volle che il figlio scrivesse dal Collegio ai servi, alla povera vecchia che lo avea tenuto in braccio. Intanto, ecco sopravvenire un guaio nuovo, il cholèra, che quell'anno menò tanta strage in Roma. Già nel 1835 e nel 1836 egli aveva in una serie di 34 Sonetti esposto le dicerie de' popolani, *a l'osteria de la ggènzola*, sul morbo che serpeggiava in Italia: ma ora che bussava alle porte di Roma e incominciava la sua carneficina, egli ne fu sgomento. Chiuse tutti i Sonetti romaneschi in una cassetta che consegnò all'amico Biagini; e in un foglio di ultime disposizioni ordinò che, morendo lui, si bruciassero. Strane contradizioni del cuore umano! E non aveva un solfanello da bruciarli da sè, senza commettere quel penoso ufficio all'erede? E non vedeva che questi combattuto fra la volontà di bruciarli espressa da lui in iscritto, e quella di non bruciarli dimostrata col fatto, si sarebbe tenuto piuttosto al fatto che alle parole? Lo vedeva, ma credo che questo appunto volesse: che cioè i Sonetti rimanessero, senza il consentimento di lui.

Nel mutamento di stato rifulse più chiara la delicatezza della sua onestà, e il cuore impareggiabile di padre. Fu suo primo pensiero di trovar modo che i creditori fossero soddisfatti, a costo d'ogni sacrificio: raddoppiò di cure e di diligenza nell'ammini-

[1] *Alla memoria di mia moglie.* Sonetto. Nella Raccolta del 1839: Roma, Salviucci.

strazione del suo piccolo patrimonio, e nel pensiero del figlio trovò una forza che non avrebbe avuta in se stesso: il mondo parve sparire a' suoi occhi sgomentati, e nel vasto deserto non gli rimase che l'affetto paterno mutato in passione. « Io ti sarò sempre padre amoroso (gli scriveva); e se quel che farò per te, assoggettando la mia vita ad una continua serie di sacrificii, non bastasse ad assicurarti interamente quella felicità che il mio cuore vorrebbe prepararti, non sarà colpa mia, ma dei casi guidati dalla mano divina. » La natura umana è mirabilmente feconda nel trovar compensi: ed egli si vendicava della fortuna avversa coll'orgoglio dell'onestà, e si esaltava ripetendo a sè e al figlio: poveri, ma onesti. « Se avremo fortuna, ne godremo a lode della Provvidenza; se ci mancherà, vivremo di fatica e di onore, le due prime glorie dell'uomo. » Leggendo le lettere che a questo tempo gli scriveva, ho ripensato le cento volte involontariamente ad una delle più gagliarde figure di V. Hugo, il povero Triboulet. « Io sono qui solo (scriveva a Ciro), e senza altro conforto fuorchè quello della tua buona riuscita. » E al Direttore del Collegio: « Io son qui solo ed aspetto: aspetto la compagnia d'un figliuol onesto che raddolcisca le non poche mie pene, e m'aiuti a ringraziare la Provvidenza. » Non faceva che scrivere a Ciro e a' suoi superiori, ne rileggeva, ne meditava le lettere, una che ne tardasse era fuor di sè; scriveva, in italiano, una serie di Sonetti morali che si chiudevano con un proverbio e ch'egli voleva chiamare *La Proverbiade*, e solo per educazione di Ciro: lavorava di sua mano un globo terrestre e uno celeste, perchè vi studiasse un giorno il suo Ciro, e se qualche volta, per lui specialmente, dimenticò la sua dignità, io non intendo certo giustificarlo, ma conviene che si tenga conto di questa esaltazione paterna. Le virtù pubbliche, la dignità del carattere che cosa sono e come si educano sotto un reggimento dispotico? Coll'abitudine dell'obbedire, del tacere e del fingere, del maledire in secreto e cavarsi il cappello in pubblico per non rovinar sè e i suoi cari, si finisce col perderne perfino l'idea; e l'onestà si restringe alla vita domestica e alle relazioni private.

Si vede anche oggi andar qualche volta per la città un vecchio vescovo cieco. Era a quel tempo professore di teologia nella Romana Università, canonico e procuratore generale della Congregazione Lateranense, detta de' Chierici Rocchettini, a San Pietro in Vincoli: fu abate a Sant'Agnese fuori le mura, e poi vescovo di Terni. Fornito d'ingegno e cognizioni, amante delle lettere, in voce di liberale, reso più noto e caro da persecuzioni della Curia, carissimo al Rione de' Monti per la sua carità, era ben

naturale che il Belli s'affezionasse vivamente a quell'uomo, in cui vedeva incarnata gran parte delle sue idee, e che rispettasse e amasse in lui una religione accompagnata dalla scienza, e che specialmente si manifestava nella carità.

Egli era monsignor Tizzani. Esso e alcuni altri amici esortarono il Belli a rientrare nella Tiberina, per cercarvi distrazione al suo umore ipocondriaco: e il Consiglio Accademico decretò che, ritenuta come non avvenuta la rinunzia del Belli e la susseguente accettazione, egli fosse reintegrato in tutti gli onori ed incarichi. Così egli rimise il piede in quella sua prigione, nel marzo del 38, e vi lesse per prima cosa un suo sonetto: *La pace Tiberina;* ma quanto alla ragione perchè vi rientrò, così se ne confidava al suo Ciro, all'amico prematuro di non ancora quattordici anni:

« Io gli ho soddisfatti (i miei amici), ma con tutt'altro scopo, che è il seguente. Siccome la mia vita sempre solitaria mi ha fin qui reso a tutti ignoto, ho in oggi conosciuto che ciò non potrebbe essermi più conveniente nel nuovo stato della nostra casa. Quindi l'idea di acquistare buoni ed utili rapporti pel tempo in cui dovrò presentare te al mondo e aprirti una strada di stabilimento, mi persuase a riprender parte nelle cose che accadono in detta ragunanza di uomini dotti e influenti. »

Così questo come ogni altro suo atto di questo tempo mirava a trovar modo da soddisfare i creditori, provvedere alle condizioni domestiche, aprire al figlio la via di un quieto avvenire. Un buon impiego avrebbe accomodato le cose sue: ma per ottenerlo bisognava farsi conoscere, procurarsi amicizie di potenti, rendersi loro accetto: e però far dimenticare certi suoi Sonetti che correvano per le bocche, e far tacere le voci ch'egli avesse adoperato la satira contro la Religione e il Governo. Ch'egli s'adoprasse a questo con tutte le sue forze, non può esser dubbio: il dubbio può cader solo sulle opinioni sue di quel tempo, e se o quanto i suoi atti contrastassero alla sua coscienza. Questo fine non era neppure estraneo alla sua amicizia pel Tizzani, nel quale anzi sperava molto: e d'altra parte al pio canonico arrideva l'idea d'una sì importante conversione, di ricondurre all'ovile la pecorella smarrita. Si vedevano alla Tiberina, e il Belli ogni domenica saliva a San Pietro in Vincoli a pranzare da lui: v'era accolto dal Tizzani e da' suoi confratelli a braccia aperte, partecipava quasi alla loro vita: e quando nel 41 moriva Francesco Busini, giovine e studioso sacerdote, egli ne leggeva alla Tiberina l'elogio, e lo pubblicava per le stampe.

Ad appianargli la via, il Tizzani stimò utile di pubblicare raccolte le poesie scritte da lui di recente, e che in gran parte era venuto di mano in mano leggendo alla Tiberina; e vinta la ripugnanza del Belli, ne fece l'edizione egli stesso. [1] Nella lettera di dedica che precede il volume, del tipografo Salviucci, questi asserisce d'aver raccolto quei versi qua e là dagli amici dell'Autore (i quali, aggiunge, potrei anche nominarvi) e d'aver ordinato il volume *a insaputa di lui.* Solite bugie. Negli autografi del Belli serviti per la stampa, tutti i componimenti portavano la data; e son tutti, senza eccezione, del 38 o del 39: e però ci rivelano le condizioni dell'animo suo ne' due anni dopo la morte della moglie. Si disse ch' era un volume di poesie giocose: e sta bene se si chiama gioco anche la tombola. Son quasi tutti Sonetti satirici morali, molti de' quali scritti pel figlio Ciro, e che doveano far parte della *Proverbiade;* ma senza la grazia, senza l'amabile facezia che può rendere sopportabile il moralista.

Lodi il passato, sei querulo e strano,
Vivi in speme e timor: dunque sei vecchio;

ecco il giudizio ch'egli vi fa giustamente di sè. Ma non tutta la differenza fra queste poesie e le romanesche dipende dal diverso stato dell'animo. È cosa strana come la diversa lingua e le diverse forme mutino lo scrittore in un altro: il che può vedersi, per esempio, ne' letterati del Cinquecento che hanno due anime, una per la poesia latina, un'altra per l'italiana. Così il Belli: appena tocca il dialetto, ecco la spontaneità, il sale comico, il frizzo arguto: piglia l'italiano, e pare un valente suonator di violino costretto a suonare il flauto: è duro, stentato, volgare, e gli fa cecca l'arguzia. Non dico che qua e là non ci sia un bel concetto o un bel verso, e non si riveli l'osservatore minuto degli animi e de' costumi: ma per lo più è tutto chiuso nella sua cappa di piombo. Nel sonetto *La felicità* egli esprime il suo desiderio di quiete e di solitudine:

E pauroso di novelle pene
Tento se fuori del consorzio umano
Vivere alfin si possa ore serene.

L'esasperazione del sentimento morale è assai bene significata in un robusto Sonetto, che ne ricorda un antico assai originale di Cecco Angiolieri. Chi sa se lo conosceva!

[1] *Versi di Giuseppe Gioachino Belli romano:* Roma, dalla tipografia Salviucci, 1839.

IL *SE*.

Se la mia bocca fosse un baluardo
E la lingua un cannon da trentasei;
Se fosser colubrine i denti miei
Ed ogni alito mio bomba o petardo;
Se negli occhi mettessermi gli Dei
Di basilisco o di Medusa il guardo;
Se a le mani avessi unghie di leopardo
E zoccoli di mulo infissi a' piei;
S' io fossi un temporale, un terremoto,
O la peste, o la fame, oppur la guerra,
O quale altro flagel noto od ignoto;
Invece d' esalar versetti vani,
A scorrer mi darei tutta la terra
Conquassatore de li vizi umani.

Un bel Sonetto e caratteristico è *Il comodo pellegrinaggio*, che ci rivela in atto quella sua voluttà di fantasticare comodo e solitario:

IL COMODO PELLEGRINAGGIO.

Quante volte m' avvien per malattia
Che in letto io giaccia abbandonato e solo,
Mi creo d' attorno un mondo, e mi consolo
Giuocando di memoria e fantasia.
Così a' due capi della stanza mia
Fingomi in testa l' uno e l' altro polo,
E per gli angoli e il campo a tracciar volo
Un planisferio di geografia.
Ho l' Affrica a sinistra, a destra mano
Le Americhe, e l' Australia in mezzo, e in fondo
L' Asia, già culla d' ogni senno umano.
Nel cuore alfin de' continenti io metto
L' Europa, e in questo bel seggio del mondo
Compio il viaggio e mi ritrovo a letto.

Il sonetto *A Sideria*, è diretto alla signora Teresa Ferretti, che per certe facezie lo avea creduto allegro e d' umor gioviale:

Se conoscer mi vuoi, vieni in disparte
Mentr' io sospiro in suon cupo e dimesso,
Nè giudicar di me dalle mie carte;

e nella lettera con cui le accompagnava il Sonetto, aggiunge: « Senza burle, vi assicuro che il mio spirito tutt'altro è che tranquillo; e se qualche frizzo mi si affaccia alle labbra, proviene più da natural bile e mordacità, che non da voglia di fare il lepido o il mattaccino. » E al suo Ferretti scriveva: « Oggi io ti parlo sul serio, e con quella gravità che sempre regna nel mio pensiero, anche allorquando io la maschero in frasi di ridente apparenza. »

C'è nella raccolta un Sonetto difficile a spiegare. È del 39:

LA LIBERTÀ.

Söave libertà, che volle il cielo
Non suonassi che all'uom lecita voce,
Oh come spesso ti deturpa e nuoce
Quel de' seguaci tuoi torbido zelo!
Non veggon elli, chè han sugli occhi un velo,
Come tu abborri ogni pensier feroce:
Non san che tu sei figlia de la Croce
Ed operar non puoi fuor del Vangelo.
Cristo, sol Cristo, ti condusse in terra,
Quando affrancò il suo codice d'amore
Gli schiavi della pace e de la guerra.
Ah! sorga dunque dal suo cieco errore,
E sappia il mondo omai che sol non erra
Chi ti cerca nel sangue del Signore.

Il suo concetto della libertà fu sempre questo, anche quando poneva i dogmi della Fede, e il triregno e la tiara a segno dei suoi strali satirici; ebbe sempre il Vangelo come codice di pace e d'amore, quando pure pigliava a scherno l'Incarnazione: ma qui, e massime nella chiusa, il Vangelo non par solo una dottrina, pare una Fede; ed anzi paiono sentimenti di fervente cristiano. Pure, a questo tempo, egli non era tornato ancora, almeno stabilmente, alla Fede. Forse egli ebbe un qualche passeggiero ritorno alle antiche credenze; o forse ad intendere il Sonetto converrebbe conoscere l'occasione, per cui fu scritto: e non convien dimenticare che non di rado egli scriveva anche per altri.

Questo volume gli aprì la strada fra uomini nella Curia potenti, e la stampa fece quasi dimenticare il Belli inedito e clan-

destino. Nel 1839 egli dirigeva al Segretario di Stato cardinal Lambruschini un Sonetto che termina:

Deh! tu inchina ad un uom puro e innocente,
Porporato signor, gli occhi e la mano,
Che pur di tua bontà degno si sente.
Vive ei negletto, e sperò sempre invano,
Benchè servir col cuore e colla mente
La sua patria potrebbe e il suo sovrano.

E nel 40 egli volgeva al Papa stesso un'istanza, usando in essa espressioni che, quantunque d'uso comune nella Corte di Roma, non mi paiono tollerabili nel Belli. Gregorio XVI, più forse che nelle sue opere e nella storia, vivrà nella memoria dei posteri pel ritratto che il Belli ne ha lasciato ne' suoi Sonetti; e non toccava a lui proprio a dire ch'esso sedeva sulla cattedra di San Pietro «fra le benedizioni della Cristianità e il rispetto del mondo,» nè doveva ricordare quanto quel *patrigno* reggesse *paternamente* lo Stato. «Non orgoglioso d'ingegno (egli seguiva), ma forte per senso de' suoi doveri, per devozione alla Chiesa, e per fedeltà al suo Governo, risponderebbe il supplicante con leal gratitudine alla bontà con cui la Santità Vostra soccorresse a' di lui bisogni in pro di un figliuolo giovanetto, ch'egli educa all'onore, alle scienze e alle cristiane virtù.» Dopo alcuni inutili tentativi, nell'agosto del 1831 essendo vacante il posto di Capo della Corrispondenza nella Direzione del Debito Pubblico, egli chiese ed ottenne di essere ammesso come collaboratore nella Segreteria di quella Direzione, senz'altro stipendio che quello che aveva come impiegato in quiescenza, ma colla speranza di poter salire all'ufficio vacante.

Di questi atti poco dignitosi di lui è bello ricercarne, se non la giustificazione, almeno la scusa, nelle sue lettere al figlio. Partecipandogli ch'era stato ammesso ad un impiego, e che doveva starvi sette ore al giorno, prosegue: «Ma per me tutto è lieve ciò che può contribuire alla miglior tua sorte, e all'ottenere, per mezzo delle mie fatiche, che tu non sia forzato a strozzare i tuoi studii e la futura tua professione pel bisogno di guadagnare più presto i mezzi di un comodo stato.» Ma il giorno d'occupare il posto desiderato e promesso non giungeva mai: e il Belli impaziente d'aspettare lavorando sette ore al giorno, senza che gli corresse un *soldo su quel desco manigoldo*, scriveva al Neri, se-

gretario generale del Debito Pubblico, una lettera piena di lagnanze, con cui dichiarava di lasciare l'ufficio.

Ma essa non ebbe corso: poichè aperto *pro forma* il concorso fra gl'impiegati inferiori, come la legge voleva, e riconosciuto non esser luogo alla promozione di alcuno di essi, il Belli, a'31 maggio del 42, era nominato Capo della Corrispondenza, collo stipendio, non piccolo per que'tempi, di più che quaranta scudi. Ad ottener quell'ufficio parecchi amici lo aiutarono gagliardamente, e sopra tutti il Tizzani. Quello che se ne dicesse, è facile immaginarlo. Parve un atto di favore, e si pensò che il Belli avesse consentito a quel prezzo di lasciarsi mettere la museruola.

Ma torniamo fra le pareti domestiche. Le lettere di lui al figlio son tutte piene d'una tenerezza, d'una sollecitudine singolare, e d'avvertimenti, di consigli, di correzioni che rivelano l'uomo saggio e che molto ha imparato dall'esperienza. Ma non aveva imparato una cosa: che cioè tutta quella saggezza e quella esperienza senza tregua, ad ogni ora, ad ogni occasione, era mezzo atto a produrre in un giovanetto più noia e fastidio che profitto. Egli aspettava con ansietà il giorno di riavere il suo Ciro presso di sè: il che accadde nell'ottobre del 41. Gli fece da padre, da madre, da fratello, da amico, da tutto; e quando poco appresso egli entrò all'Università, dove seguì il corso di legge, il buon padre ora gl'insegnava il francese, ora gli copiava i cartelli della scuola; lo avvolse di tutte le premure, di tutte le tirannie d'un unico affetto.

E Ciro gli corrispondeva nell'affetto, ma era secco di modi, ed anche un po' s'infastidiva di quella tutela, di quegli avvertimenti continui: e il povero Belli qualche volta fu veduto piangere, dolendosi che suo figlio non lo amasse quanto egli lo amava. Egli aveva in animo di consacrare l'affetto e la stima verso la Marchesa già amata, col matrimonio fra Ciro e la figlia di lei; e nel 43, con questo fine, senza però dirgliene nulla, lo mandò a fare un viaggetto per l'Umbria e le Marche. Questi intese; ma già forse preoccupato da altro amore per una delle figlie del Ferretti, Cristina, non volle saperne. Nel 43 gli amici del Belli, e primo fra essi il Ferretti, seguendo l'esempio dei Tizzani (che in quell'anno stesso fu mandato Vescovo a Terni) pubblicarono un nuovo volumetto de'suoi versi.[1] In questo c'è un po'meno di pedanteria morale che nel primo volume; ci sono de'Sonetti arguti:

[1] *Versi inediti di Giuseppe Giovacchino Belli romano:* Lucca, dalla tipografia Giusti, 1843.

c'è il fastidio che gli dava il sentir sempre ripetere: *Italia, Italia,* e *gli eternissimi oltraggi allo straniero.* Ma la maggior parte dei componimenti sono in terzine o in ottave, e il Belli non doveva uscir dal Sonetto. Certo ci son qua e là de' bei tratti: ma egli non regge ad un corso un po' lungo, e va spesso scorrazzando qua e là senza mèta, e spesso infilzando versi a casaccio. Se ne accorgeva egli stesso, e così ne scriveva al poeta Masini:

Bisogna io ti confessi un mio peccato:
Nel ciarlar troppo spesso e volentieri
Apro a caso la bocca e gli do fiato.
E fo come l'abate Cancellieri,
Che principiava dal caval di Troia
E finìa colle molle pe' brachieri.

Ad esempio di versacci buttati giù alla carlona, volendo dire all'avvocato Ricci ch'egli non avrebbe mai sofferto di tacere nel giorno onomastico di lui, sciorinava questa filastrocca:

Mi ficcherei le man per le gavigne
Anzi che starmi cheto in questo giorno:
Piuttosto mi farei venti sanguigne.
Andrei contento ad arrostir nel forno,
Imbestiar mi vorrei come Nabucco
E pigliarla col cancro e il capricorno.
Fareimi il naso intonacar di stucco,
E mi torrei che gli osti a pranzo e a cena
Mi tenessero sempre a badalucco, ec.

Un de' difetti della sua poesia italiana è quello di volere spesso trarre il ridicolo da parole insolite e strane. È notevole la guerra ch'egli fece in questo periodo a' ridicoli entusiasmi per le cantanti e per le ballerine, massime per la famosa Cerrito. Alcuni di questi Sonetti andarono per le stampe, su giornaletti teatrali, e suscitarono controversie e poesie pro e contro: altri rimangono inediti.

Dal momento ch'egli ottenne l'impiego, poco tempo gli rimase e poca voglia da attendere alla poesia. Tutto lo inquietava nel suo ufficio, e il fare diligentemente, com'egli usava, il proprio dovere, gli costava un tale sforzo da non potervi reggere a lungo. Lo indispettiva il linguaggio burocratico; non uso a sentirsi comandare, interpretando ogni parola come sospetto od ingiuria, ora ricacciava dentro il suo dispetto, ora rispondeva a' superiori con un'alterezza, a cui non erano avvezzi. E la sua salute depe-

riva: tantochè al traversare una piazza o altro luogo aperto gli vacillava la testa. Ad uscire di quello stato intollerabile si munì d'attestati medici, e dimandò la giubilazione. I suoi servigi allo Stato erano stati interrotti: nondimeno, contro la legge, sul principio del 1845 gli fu liquidata la giubilazione in ragione di 37 anni di servizio. Di ciò egli andò debitore all'adoperarsi de'suoi amici, ma soprattutto alla volontà del Papa. « Piacque di far così (scriveva lo Spada), anzi si volle proprio così, colà *dove si puote Ciò che si vuole*, e così fu fatto. » In quest' atto di favore non poteva apparir più evidente l'animo di contentarlo ad ogni modo, perchè tacesse. Il Belli ne respirò, si riebbe in salute, e seguì un nuovo, ma non lungo periodo di tranquillità e di poesia romanesca.

Dopo la morte della moglie, aveva scritto alcuni pochi Sonetti nel 38, nessuno ne' tre anni seguenti, un solo, per le nozze della Bettini, nel 42, alcuni pochi nel 43 e nell' anno successivo, che dopo la giubilazione vanno di nuovo crescendo. In questa nuova serie, assai meno numerosa della prima, egli non lasciò lo scherzo volterriano, divenuto abitudine. Così, per esempio, avendo un giorno ribaltato il bambino miracoloso dell'Aracoeli, che si porta in carrozza a' malati, egli scriveva:

Ggesù bambino, inzomma, fa sto sprego
De miracoli, e Llui nun ze tiè in piede!
Prima càrita ssincipi tabbego.

Però non vi si trova più lo scherno costante e l'argomentazione diretta contro i dogmi della Fede: ma quanto al Papa, a'Cardinali, a'preti, a'frati, seguita a tirar giù come prima, massime nel 46. Così, per esempio, in un sonetto *Preti e frati:*

O ttienghino er cappuccio o la bbarretta,
Io, per me ttanto, ne farebbe un mazzo
Da scaricallo ar porto de Ripetta.

E in un altro, *Li Cardinali in Cappella:*

E mmò cche sò Eminenze? Angiolo mio,
Saria curioso de leggejje in core
Quanti de quelli lli credeno in Dio.

E nel *Cardinale bbono:*

Abbast' a vvede come va la Piazza.
Sò ttutti lupi de l' istessa pelle:
Ammazz' ammazza sò ttutt' una razza.[1]

[1] Trascrivo qui un Sonetto del 34, che ho dimenticato a suo luogo, e che non

Il 1846 fu tristissimo al nostro Belli, che per cinque interi mesi ebbe gravemente malato, e in pericolo di vita, il suo Ciro. Le angosce del povero padre e l'assistenza materna che gli fece, non si potrebbero dire. Intanto moriva Gregorio, e fra quella commozione di speranze che tutti sanno, gli succedeva Pio IX. Il giorno della sua esaltazione, quando si recò al Vaticano, il Belli si staccò un momento dal letto del figlio, scese in istrada a vederlo passare, e tornò a casa racconsolato, e più disposto a fiducia nella guarigione, che infatti non tardò molto; e in un impeto di gioia cantava:

Ma se il Ciel volle che ne uscisse illeso,
Venga or la povertà, non mi spaventa:
Or Lucullo io mi estimo, Attalo e Creso.
Se il figlio vive, ogni mia noia è spenta.

Anch'egli, da principio, partecipò alla speranza e alle gioie del nuovo pontificato. Oltre il sonetto, *Papa Gregorio è stato un po' scontento,* altri ne scrisse, ricordando *Quelle belle mmaggnate de Gregorio,* e contrapponendo il tristo pontificato di lui ai lieti preludii del nuovo. In un foglietto trovo queste strane parole: « A papa Grigorio je volevo bbene, perchè me dava er gusto de potenne di' male. » Dell'amabilità del nuovo Papa esclamava:

È ppapa, è vvicecristo, e cquer che vvôi;
Eppure, va', in parola da cristiano
A me mme pare proprio uno de noi.
Dimme la verità, mastr' Ilarione,
Ce la trovi la mûtria da Sovrano?
Ce la scopri la faccia da padrone?

mi par da tralasciare come uno de' migliori esempi ch' egli abbia di satira fiera e robusta:

Er battesimo der Fijo maschio.

Cosa sò sti fibbioni sbrillantati,
Sto bber cappello novo e sto vistito?
Sta carozza ch' edè? ch' edè st' invito
De confetti, de vino e dde ggelati?
E li sparaggni tui l' hai massagrati,
C.... matto somaro scimunito,
Perche jjeri tu' mojje ha partorito
Un zervitore ar Papa e a li su' frati?
Se fà ttant' alegria, tanta bbardoria
Pe bbattezzà cchi fforzi è ccondanniato,
Prima de nasce, a cojje la cicoria?
Poveri cechi! E nun ve sete accorti
Ch' er libro de bbattesimi in sto stato
Se poterìa chiamà *llibbro de' Morti?*

In que' primi tempi si cominciò a vestire all'italiana: tutto di velluto e cappello colla penna. Il primo figurino che si vedesse per Roma in quegli abiti attraendo gli sguardi di tutti, fu Ciro Belli: cioè a dire, il padre lo fece vestire a quel modo; poichè esso non moveva dito senza volere di lui. Ma esso non era già tranquillo: e non gli piaceva vedere il Papa tirato, qua da Cardinali, da frati e da tutta la vecchia Corte di Gregorio, là da liberali, da settarii, da giacobini; gli dispiacevano, gli davano a' nervi quelle feste clamorose, quel ribollimento di popolo. Le sue idee su quel tempo sono interamente espresse in un Sonetto:

Er Vicario de Ggesucristo.

Pio s' assomijja a Cristo, e st' animali
Nun je stiino a scoccià li zzebbedei.
Defatti, vo vvedello, caro lei,
Si Ccristo e ppapa Pio so' pproprio uguali?
Cristo pe li peccati univerzali
Commattè co li Scribbi e Ffarisei,
E Ppio, cascato in man de' Filistei,
Tribbola co Pprelati e Ccardinali.
Pio come Ccristo ha la coron de spini,
E vvà a ffà l' *Ecceomo* s' una loggia
A 'na turba de matti e ggiacubbini.
E nun ze fidi lui de quer zubisso
D' apprausi e sbattimano e ffiori e ppioggia;
S' aricordi le parme e 'r crocifisso.

Questo Sonetto profetico parrà mirabile, quando si sappia che è degli 8 novembre 1846: ma scemerà la maraviglia pensando ch'egli vedeva sempre nero; e siccome non sempre succede bianco, era naturale che qualche volta la indovinasse.

Quando il partito gregoriano mormorava:

. . . . a llui j' ammanca quarche gguiveddi',
E ffà da Papa nun ze sà pperchè;

il Belli si consolava dicendo:

Romani, e ve vorressivo avvili'?
No, dite com' io dico tra de me:
Tufa a le fraterie? Mejjo accusi'.

Ma crescendo i clamori e la frenesia delle feste, il Belli si tirava in disparte, e tutto rannuvolato saliva in casa di qualche amico, chiedendo: dove andremo a finire? od anche qualche volta

passeggiava pe' quartieri del popolo a caccia di Sonetti. Ma dopo i primi mesi del 47, quando dalle grida si passava a' fatti e già si sentiva nell' aria l' odor della polvere, egli, non mai commosso da entusiasmi italiani, sempre aborrente dalle armi, ne fu turbato, atterrito, e la sua musa romanesca tacque per sempre:[1] ed anche in italiano non seppe più scrivere un verso, finchè non posarono le armi. Alla notizia della uccisione del Rossi fu visto piangere. Sotto la Repubblica, sempre insensibile alla libertà d'Italia e all' onore della Nazione, egli non vide che i disordini e i delitti, più o meno, inseparabili da' grandi rivolgimenti: e la Repubblica non era per lui che uccisione di preti, atti di violenza, malvagità d' ogni maniera; e gli uomini che erano a capo, li detestava come malfattori volgari, che però esercitavano su tutto un popolo e con tutti i mezzi di governo le loro malvagità. Nessuno in que' giorni lo superò per asprezza di linguaggio contro gli uomini e il Governo repubblicano, ed era in preda d' un orrore, d' uno sgomento, che i suoi amici non riuscivano a calmare. Ma il peggio fu quando una legge repubblicana volle render mobile una parte della Guardia Civica. Il suo Ciro, che già avanti alla Repubblica aveva avuto un impiego presso il Tribunal criminale, e faceva parte della guardia civica, anch' egli per quella legge sarebbe stato compreso nella milizia mobile.

Eccolo quel Governo de' giacobini che avrebbe strappato

Li fijji da le braccia de li padri,
Che ssaria mejjo de strappajje er core.

L' infelice padre fu sul punto d' impazzire; ma per fortuna gli si offrì alla mente la via d' uscirne. La legge escludeva gli ammogliati; e in fretta e in furia Ciro fu congiunto in matrimonio con Cristina Ferretti, della quale era già fidanzato. Nel tempo dell' assedio, parendogli di dover morire da un momento all' altro, egli fece di nuovo un foglio di ultima volontà, nel quale fra le altre cose ordinava che i suoi Sonetti romaneschi si bruciassero; e aggiungeva: « Io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio ed in tempi di mente sregolata, i quali s' oppongono agl' intimi e veraci sentimenti dell' animo mio. »

Caduta la Repubblica, corse stampato, senza nome, il sonetto seguente:

Al signor Giuseppe Mazzini.

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
Di questi popolacci papalini

[1] Solo, nel 1849, c' è un Sonetto tutto domestico, diretto a sua nuora.

Che rinnegano voi, Saffi e Armellini
E messer Belzebù vostro compare,
Per rimetter sul trono e sull' altare
Un prete che non ama gli assassini,
E pospone agli oracoli divini
Le vostre profezie semplici e chiare?
Fin che abbiate però carta ed inchiostro,
Ben saprete a costor mettere in testa
Che lo Stato del Papa è Stato vostro.
Sfoderate ogni giorno una protesta,
E fra un secolo e mezzo il popol nostro
Tornerà, se vivrete, a farvi festa.

Il Sonetto è del Belli. Pel ritorno del Papa, egli applicava a' casi di Roma il Sonetto del Petrarca, *Padre del Ciel*, incominciando:

Padre del Ciel, dopo i temuti giorni,
Dopo le notti palpitando spese, ec.

Il giudizio di lui su quegli avvenimenti può vedersi epilogato in queste sue parole: « Nel qual breve periodo si è compendiato quanto di fellonesco, di barbaro e di abbietto abbia saputo mai osare la depravata coscienza dell' uomo. » E, al solito, prevedendo sciagure, diceva l' *atroce tragedia* della Repubblica « nefando prologo di vicinissimo comunismo. » Ma questa volta sbagliò, per lo meno, nel *vicinissimo*.

Nel 1850 egli fu eletto Presidente annuale della Tiberina, dove lesse poesie contro la cessata rivoluzione; e nel 1852 incominciò una serie di 12 Capitoli satirici, e otto o dieci Sermoni, nei quali pigliava a combattere, in tutte le sue manifestazioni, la civiltà moderna. Il sesto Capitolo, intitolato *La Civiltà Moderna*, è dedicato ai compilatori della *Civiltà Cattolica*, e le massime contenute in que' Capitoli son quelle appunto della famosa Rivista, sennonchè, forse, n'è più aspro il linguaggio. Li volle stampare: parecchi amici s' offersero di contribuire per le spese di stampa, e l' Orioli scrisse una breve Prefazione, in cui gli esaltava a cielo anche come opera letteraria: ma il Governo ebbe più giudizio che non essi; e non sembrandogli prudente il suscitare e inasprire certe questioni, ne vietò la stampa. Oggi si posson leggere sparsi nell' Edizione Salviucci (1865): e in verità mi paiono certe filastroccole senza filo, tutte rimpinzate di vieti e

strani vocaboli; una lunga noia non abbastanza compensata da qualche arguto concetto.

Si sa quali fossero negli ultimi anni i sentimenti del Belli; ma nessuno immagina forse a qual punto egli arrivasse. Egli fu un de' promotori e cassiere d'una *Società per la propagazione de' buoni scritti*, che diffondeva feroci opuscoletti politici contro i fatti e gli uomini della Repubblica. Ma quel ch'è più curioso, un *onorevole Personaggio* ch'egli non nomina mai, ma che credo fosse il Governatore di Roma, soleva consultarlo sulle produzioni da rappresentarsi in teatro, e passate già sotto le forche della revisione politica e dell'ecclesiastica. Or bene, la Censura di que' tempi, ridicola pe' suoi eccessi, pareva troppo larga e tollerante al nostro Belli. I suoi Voti toccano l'incredibile. Non voleva si permettesse la rappresentazione del *Viscardello* del Verdi, « e tanto meno, in quanto tutti conoscono da qual fangosa gora sia derivata; » non il *Mosè* del Rossini: poichè « proprio cómpito della prudenza è il prevenire piuttostochè il rimediare. » Il *Bicchier d'acqua* di Scribe, passi, perchè è stato tante volte permesso; ma vorrebbe che in seguito si avesse presente « la massima dell'ostare ai principii, per non render poscia tarda ed inutile la medicina. » Nella *Calunnia* dello Scribe, incomincia dal voler tolto *calunnia* « vocabolo ostico, e degradante l'umanità. » Non voleva il *Machbeth*, perchè « si ha un bel cangiare un *Re* in un qualunque *Dinasta*.... resterà sempre un benigno signore tradito nella santità dell'ospizio.... atto di malaugurato esempio in ogni tempo, ma specialmente al dì d'oggi. » Infine i suoi principii son tali, che con essi converrebbe proibire il Codice penale, e in teatro non resterebbe che da recitare il Rosario.

La sua ira contro i rivoluzionarii valse forse a respingerlo verso la Religione; ma seguendo i suoi scritti, mi par di vedere che avanti di averla come fede, la propugnasse come valido strumento a mantener l'ordine e la moralità ne' popoli. Con alcuno de' suoi amici più cari incominciò poi pian piano a muovere discorsi insoliti; che delle cose di là dalla vita non si può avere certezza: e perciò gli pareva di gran peso l'argomento del Pascal, che nel dubbio convenga mettersi al sicuro, e operare in modo che, essendo vero quel che la Chiesa c'insegna, si salvi l'anima. Intanto gli cresceva ogni giorno il rimorso di quel che avea scritto contro i costumi, la Fede ed i suoi ministri, e fu tentato di bruciare i suoi Sonetti.

Questa idea manifestò a parecchi amici, che ne lo sconsiglia-

rono: e tra questi il Padre Giacoletti, autore dell'*Ottica* in terza rima, e il Tizzani. Pare che il miglior consiglio per lui sarebbe stato quello di farne una scelta, e una parte bruciarne; ma forse non volle farlo per quella sua idea che i suoi Sonetti formassero un tutto, un dramma, com'egli diceva, da non potersi dividere senza spezzarlo. Combattuto tra il volerli distrutti e l'affetto paterno, se ne uscì col consegnare la cassetta contenente i Sonetti a monsignor Tizzani, dandogli facoltà, a quel che pare, di bruciarli, o farne quel che meglio credesse· avrebbe infine voluto che i Sonetti si conservassero, ma che ciò non andasse sull'anima sua. Io ricordo d'aver udito dalla bocca stessa del Belli che erano stati bruciati. Intanto egli s'affannava, come già il Boccaccio, a riparare allo scandalo e ad espiare la colpa, contrapponendo a'Sonetti romaneschi de'nuovi scritti informati a' sentimenti di pietà e di buon costume: ma come il Boccaccio rimase famoso per le sue *Novelle*, così lo sarà il Belli per la poesia romanesca: chè non si vive due volte; e speso ne'lavori della gioventù e della virilità tutto il miglior vigore dell'anima, è un sogno di credere che, mutate idee, si possa tornar da capo. E a questo fine di riparazione e d'espiazione, si diede a volgarizzare gl'Inni ecclesiastici del *Breviario:* lavoro che fu pubblicato sotto la protezione del Papa, e strombazzato ai quattro venti, con poco frutto. Che se in qualche passo c'è della semplicità e della ingenuità devota, c'è pure non poco stento, e frase dura e prosaica. Nel 1859, con due componimenti in ottava rima sulla *Passione*, chiuse la sua vita poetica.

Egli soleva andare, la sera, in un piccolo Caffè, che chiamavano *il buco*, al Monte della Farina, dove parecchi amici si radunavano: ed egli talora in compagnia ritrovava la sua giovialità e il suo frizzo. Ma gli avvenimenti del 59 gli portarono l'ultimo colpo. Ecco di nuovo la rivoluzione, ecco di nuovo la guerra. Evitava con ogni cura discorsi politici, eccetto co'suoi intimi e del suo stesso pensare: più che mai strano e misantropo e sempre più afflitto e logoro dalle sue infermità, passava le intere giornate su d'una poltrona colle finestre socchiuse; spesso non si levava di letto: quando, stimolato da'medici, usciva di casa, andava in chiesa; e soleva fare un piccolo giro nel Ghetto e per la Regola, dov'era sicuro di non incontrare un amico: in casa diceva Rosarii e Novene.

Ricordo ch'egli voleva mutar casa e ne vide molte, ma nessuna che potesse convenirgli, poichè non avrebbe voluto la mi-

nima differenza nella sua camera: la porta, la finestra, il letto, i mobili, tutto dovea stare allo stesso posto, e non esservi nè più spazio nè meno: tanto avea bisogno di quiete, d'immobilità, che ogni insensibile congiamento di cose o d'abitudini bastava a turbarlo. Così passava gli ultimi anni della sua vita, funestati dalla morte della nuora amatissima. Nel 1863, a'21 dicembre, verso sera perdè improvvisamente i sensi e la conoscenza, e dopo due ore, la vita. La sua morte, fra le preocupazioni politiche, passò quasi inosservata. Il Belli conosciuto e ammirato da tutta Roma era già morto da un pezzo.

La Tiberina tenne in suo onore una tornata solenne, l'8 maggio del 64: il suo amico Spada dettò l'epigrafe, che si legge nel Camposanto:

HIC . SITVS . EST
IOSEPHVS . JOACHIM . BELLI
ROMANVS
QVI . RELIGIONE . MORIBVS . INGENIO
EXEMPLAR . INTEGER . ACER
CARMINIBVS . OMNIGENIS
DELECTANDO . PARITERQVE . MONENDO
LATE . ENITVIT

NATVS . DIE . VII . SEPT . A . MDCCXCI
VITA . DECESSIT . XXI . DECEMB.
MDCCCLXIII

A scolpire questa così innocente epigrafe, lo Spada dovette superare gravi contrasti; non volevano permettere, e non intendo il perchè, che il Belli vi fosse detto *romanus*.

Il figlio pensò di onorare la memoria paterna col pubblicare quel che si poteva de'suoi scritti; e credo che allora il Tizzani gli rendesse i Sonetti romaneschi. Ciro non tardò a seguire il padre nel sepolcro, e due figli di lui, uno de'quali oggi ufficiale dell'esercito, rimasero sotto la tutela del più prossimo parente, lo zio materno Luigi Ferretti.

Poeta nelle cose romanesche originalissimo, credo che la sua fama debba crescere ancora. Quanto all'uomo, non è certo da piacer molto oggi che, giustamente, si fa gran conto delle virtù civili e della forza di carattere; ma non convien dimenticare il luogo e il tempo, in cui visse. Fu onestissimo e convinto persecutore d'ogni immoralità; ma fu pusillanime, come diceva egli

stesso. Un anno dopo la morte della moglie, così scriveva al Ferretti: « Molta fatica, moltissimi pensieri, gravi danni, infiniti pericoli si affacciano ad abbattere il mio spirito già per se stesso pusillanime, e creato per la vita ritirata *et procul negotiis.* » Sempre disposto a veder nero, a sognar pericoli e danni, ad accasciarsi, ad atterrirsi di tutto: malato per tutta la vita, avea bisogno soprattutto di quiete. Vagheggiava il regno uguale e tranquillo della giustizia, la educazione degli animi e degl' intelletti, il miglioramento delle classi inferiori, ma a patto che a ciò si venisse senza disordini, senza violenza, senza scosse.

Il suo spirito satirico e i suoi terrori lo spinsero forse ad oltrepassare, a due lati opposti, i suoi veri convincimenti. Nelle idee civili e politiche, non trovo che facesse in sua vita alcun sostanziale cambiamento, eccetto gli ultimi eccessi, a cui lo cacciò lo spavento della Repubblica, e del *vicinissimo comunismo.* Educato alla Fede, negli anni di tranquillità divenne razionalista; i terrori del suo spirito, e le abitudini della prima età, lo tornarono alla Fede. Sempre nelle sue idee smoderato, sempre eccessivo, come suole accadere dove manchi libertà di opinioni, dove il cittadino non sia ammesso a partecipare alla vita pubblica, dove lo scrivere non sia se non un gioco di fantasia, senza effetto sulle opinioni e sulla vita pubblica.

De' suoi scritti italiani, poco o nulla rimarrà. Ma il suo gran dramma acquisterà sempre maggiore importanza, anche per la storia, quanto più vada sparendo quel popolo ch' egli ha ritratto. La figura del vecchio popolo di Roma dà ora gli ultimi tratti, strangolata da un maestro di scuola e da una guardia municipale. Quelle povere donne che ne' rioni abitati dal nostro popolo s' accalcano alle porte delle scuole a condurvi i figli, che quando son piene e riboccanti salgono le scale del Comune a gridare che i loro figli hanno diritto ad essere istruiti ancor essi, quelle povere donne, mentre vi cavano dagli occhi una lagrima di commozione, vi dicono chiaro che il popolo dipinto dal Belli, quel popolo « lasciato senza miglioramento, » va migliorando a gran passi. Se ne dolga chi vuol dolersene. Io per me dico: Meglio così!

D. Gnoli.

IL TESTAMENTO DEL NONNO.

RACCONTO FANTASTICO.

La mattina seguente andai dal Norghen. Era un giorno bigio e nebbioso, e la terra umida esalava un odore di fradicio, d'erbe bagnate, di legno intriso d'acqua. Entrando dal cancello del Villino ebbi una triste impressione, perchè la casa e il giardino mi parvero ancora più in cattivo stato di quello che fossero la prima volta che vi era stato.

Sonai, e una ragazzetta vestita da contadina mi aprì la porta e mi fece subito entrare.

La scala era buia, e seguii la bambina quasi a tastoni; ma sul pianerottolo del primo piano vidi una figura alta e snella che si chinava verso di noi, cercando di riconoscere chi saliva le scale.

— Signor Renato?... — dimandò con tuono dubbioso. Era la voce di Urda. E quella voce mi parve ancor più fresca e chiara di quando l'aveva udita la prima volta.

— Sono io. Renato Sommi.... — risposi salutandola. Essa mi venne incontro con una famigliarità squisita, piena di grazia.

— Il Nonno è stato molto malato, — disse.

— Malato? — esclamai. — Non ne sapevo niente!

— Davvero? — rispos'ella maravigliata, facendomi entrare nel salotto, ove mi avevano accolto l'altra volta. — La contessa non glielo disse? eppure anche ierisera mandò qui per invitarlo ad andare alla sua villa.

— E parte? — domandai interrompendola.

— No, — rispose, — non abbiamo accettato. — Mi fece cenno di sedere e andò ad aprire una finestra.

— Mi dispiace che il Nonno non abbia voluto accettare la

proposta gentile della contessa. Cerchi ella, di persuaderlo, se le riesce, — disse tornando verso di me; — non sta punto bene e avrebbe tanto bisogno di mutar aria.

— È a letto? — domandai.

— Oh no, — rispose la fanciulla vivamente, — non è stato a letto che quando stava proprio male; ora si alza e lavora come al solito. — In quel punto la porta si aprì e il Norghen entrò nella stanza.

Mi guardò per un momento senza parlare; poi, ravvisandomi, fece un'esclamazione di gioia, e mi corse incontro stendendomi le mani.

— Finalmente! Sapeva che sareste venuto! —

Mi parve che egli si fosse fatto ancor più curvo e più vecchio, e gli domandai premurosamente le nuove della sua salute.

— Fui malato, ma fu cosa da nulla, da nulla, — rispose sorridendo; — ora sto meglio assai e in poco tempo mi rimetterò. —

Mi feceentrare nel suo laboratorio, dove era un calore da stufa e un odore di essenze e di fiori come l'avevo già sentito l'altra volta; quel luogo mi fece un effetto ancor più curioso ora che lo rivedevo alla chiara luce del giorno, e non più, come in quella sera, dalla porta semiaperta, e alla luce della fiamma azzurra che ardeva sotto alla storta. Ma, come in quella sera, la stanza era piena di ampolle, di vasi e fiale simili a quelle di un laboratorio chimico, e v'erano inoltre dei grandi mazzi di erbe e fiori, quali secchi e quali freschi e odorosi. Le stesse tele e carte impresse con caratteri bizzarri, rappresentanti ora figure di animali, ora piante, ora insetti, coprivano ancora le pareti del laboratorio. Sopra i palchi di un altissimo scaffale vedeva una lunga fila di vasi di cristallo pieni di spirito di vino, ne'quali erano conservati insetti e animali d'ogni specie e perfino alcune parti del corpo umano. Sopra un altro palco, ingombro di carte, vidi due figurine di cera, ingiallite e sudicie, nelle quali stavano confitti degli spilli.

E avrei visto ancora molte e molte altre cose curiose o inusate a'tempi nostri, se il Norghen non mi avesse parlato e non mi avesse costretto a rivolgere ad esso tutta la mia attenzione.

Urda era andata via, e il vecchio mi fece sedere in una poltrona accanto alla finestra.

Per compiacere la ragazza cercai di ricondurre la conversazione sullo stato della sua salute, sulla necessità che mutasse aria e clima; e gli riparlai della proposta della contessa.

Ma a queste mie ultime parole egli si fe' rosso rosso in viso e m' interruppe con violenza.

— Non me ne parlate! — gridò — non me ne parlate! tornare in quelle sale, in quella villa, dove.... No, no, non è possibile. —

Maravigliato della violenza, con la quale rispondeva ai miei consigli, e ignorando il motivo di quella sua ripugnanza, lasciai che egli tornasse al discorso che aveva intavolato prima. E quel discorso trattava del mio Nonno.

Mi parlò lungamente dei loro anni giovanili, mi raccontò che l'aveva incontrato per la prima volta dalla marchesa di Santafosca prozia della contessa, e che era stato allora colpito dalla espressione singolarmente intelligente di lui, dalla sua parola vivace, ardita, talora anche eloquente. Lo rivide dopo quella volta, ma non si stabilì una grande intrinsechezza fra di loro che più tardi, allorquando s'incontrarono nella villa della madre della contessa, divenuta appena allora moglie del Santafosca.

Il marchese di Santafosca aveva due figli della prima moglie, e il Norghen diventò precettore di quei due ragazzi e passò a questo modo una gran parte della sua vita in quella famiglia; perchè la marchesa di Santafosca, avendo avuto ella pure parecchi bambini, desiderò che il Norghen, terminata l'educazione dei figliastri, rimanesse in casa per educarvi anche i suoi figliuoli. La « signorina Elena, » come la chiamava ancora il Norghen, nacque l'ultima di tutti, ed egli lasciò quella casa che essa era ancor bambina.

Il vecchio parlava con grande commozione di quei tempi e di quelle persone che non erano più.

— Ho sofferto molto, — disse, — ed ho perseverato nel soffrire, perchè amava il mio dolore con intensità morbosa. Il solo grande conforto nella mia vita è stata l'amicizia di Gherberto, che se durò poco, pure si conservò nella mia memoria e ci visse colla potenza di cosa reale, e mi fu, ed è tuttora oggi, il maggior conforto che io possa avere. Per questo, vedendovi, mi sono commosso sì fortemente; e per amore di Gherberto provo per voi un affetto quasi paterno, che certamente non sarebbe giustificato dalla nostra recente conoscenza; ma voi lo rassomigliate nei lineamenti, nell'espressione, nel contegno, ed è con profonda commozione che vi vedo ora qui accanto a me, che vi ascolto e vi guardo. — Stette un pezzetto silenzioso, poi andò verso uno scaffale, prese uno sgabello, vi montò sopra e si mise a rovistare fra delle carte.

— Per me, Gherberto non è morto, così come gli altri intendono il morire; fra lui e me v'ha ancora un'affinità misteriosa che non ha mai permesso s'interrompesse la comunicazione di affetti e di ricordi che è sempre fra noi, e per opera della quale ho saputo che ella sarebbe venuto un giorno qui, che ci sarebbe tornato, che.... ma non voglio svelare fuor di tempo quello che sarà. — E con un sorriso misterioso scese dallo sgabello, tenendo fra le mani un vecchio quaderno ingiallito; venne a sedere accanto a me e l'aprì.

Era un quaderno quasi tutto di musica; soltanto qua e là vidi dei nomi che mi parvero nomi di donna, poi di nuovo seguiva la musica; alla fine soltanto erano parecchie pagine di scritto; di uno scritto originale, fermo ed energico; anche la musica era tracciata in modo speciale, rassomigliante affatto alle note che m'era parso di vedere sul mio manoscritto il giorno avanti.

— È del Nonno? — domandai, accennando al quaderno.

— Sì, è di lui, — rispose il vecchio, toccando quelle pagine con riverenza.

Le sfogliò ad una ad una. Nel mezzo del quaderno era un gran foglio bianco, e in quello trasversalmente era scritta una sola parola: *Muta!*

Che cosa voleva dire?

Il vecchio guardò la pagina bianca con molta attenzione, ma non disse nulla, ed io non osai interrogarlo.

— Nè egli, nè io, — disse finalmente, — non abbiamo mai trovato nella vita la nostra pagina bianca. Nelle sue continue aspirazioni verso il mondo dei suoni, non ebbe mai il riposo di un'ora muta!... Povero Gherberto! — esclamò, e chiuse il quaderno. — Tra quattro giorni sarà l'anniversario della sua morte. L'ultimo. —

Fissai con stupore il vecchio che parlava così.

— L'ultimo? — ripetei.

— Sì, l'ultimo. Con questo finirà ogni manifestazione sua verso di noi, e s'esaurirà nella realtà ogni memoria della sua attività intellettuale. —

Pensai subito che la Contessa doveva pur aver ragione, quando diceva che il povero Norghen era malato di mente. Chi avrebbe spinto la stravaganza sino al punto di dire simili cose? Eppure io l'ascoltava con una curiosità che non sapeva spiegare a me stesso e della quale mi vergognava.

— Mi crederete esaltato e stravagante anche voi, — disse prontamente il vecchio, vedendo che io non rispondeva. — Ma da

voi quest'opinione non la temo, tanto son certo di potervi provare il contrario. —

In questo momento Urda tornò nel laboratorio; e, senza badare a noi, movendo per la stanza con passo leggiero, attenta e silenziosa, si mise a riordinare le ampolle e i vasi sul tavolino, a spolverare le carte sugli scaffali, spolverando con molta e speciale precauzione le pelli o le penne degli animali impagliati.

Il vecchio la guardava con compiacenza, e quando essa giunse presso lo scaffale, ove stavano le figurine di cera, sorrise mestamente.

— Quelle figurine sono ricordi di grossolane stregonerie del passato, — disse. — E quella donna col cuore trafitto, morta forse di veleno o di pugnale nelle sale di qualche antico palazzo fiorentino, avrà, cadendo segretamente per mano di un sicario, aggiunto credito alle supposte male arti dell'impostore che la faceva da stregone. Eppure, — aggiunse dopo un momento di riflessione, — eppure qualcosa di vero l'avevano trovato anch'essi; in mezzo a tanti errori grossolani, a tanta ignoranza, avevano messo a caso le mani fra le segrete virtù delle cose ed alcune avevano indovinate e afferrate. Ma poche, poche assai, e il segreto pauroso moriva con chi l'aveva scoperto. — E il Norghen, quasi avesse dimenticato la mia presenza, andò al tavolino, infilò una sopravveste di tela turchina, e mi parve che si rimettesse al lavoro con aria di chi, venuta l'ora solita, incomincia la propria giornata.

Cercò fra quei vasi, togliendone diverse sostanze, mise a bollire delle erbe che erano preparate accanto ad un'ampolla, e pesò con delle piccole bilancie una polvere rossastra. Poi, fatto tuttociò e guardando bollire quella mistura, ricominciò a parlare quasichè non vi fossero state interruzioni.

— Coloro che nel passato vollero piegare la materia che è fuori di noi alla nostra obbedienza, che vollero dominare i casi della vita reale, facendo intervenire in essa il soprannaturale, sbagliavano e commettevano un errore assurdo e grossolano. Che cos'è la vita reale? È un libro che leggiamo coi nostri sensi, ma essi sono fatti in modo che non possiamo altro che leggervi tutti ugualmente le stesse cose; eppure in quel libro vi dev'essere ben altro da quello che vediamo noi; e forse la realtà vera è la sola cosa che non cade sotto la percezione dei nostri sensi, la sola cosa che sfugge a noi che siamo tutti senza fede! — E sorrise mestamente, guardando le tele e le carte che ricoprivano le pareti, e fissando gli occhi stanchi fra le bizzarre figure di certi ge-

roglifici egiziani che erano proprio dirimpetto a lui. — La sola! — continuava a dire, crollando il capo. — E tutto quello che il mondo chiama fiabe, fatti soprannaturali, cose anormali, incredibili, sono forse le sole vere. Quante scoperte che sarebbero parse in altri tempi opere del demonio, non ci ha fatto fare quel sesto senso collettivo dell' umanità, che ogni giorno si fa più acuto e potente, senso del vero, che è, intellettualmente, il prodotto di tutti gli altri, e che diventa Scienza! —

Urda si avvicinò al Norghen, e chinandosi verso di lui disse dolcemente:

— Parli troppo, Nonno, ti stancherai e stasera tornerà la febbre.

— La Norna del passato non predice l' avvenire, — rispose prontamente il vecchio, guardandola con affetto. — Lasciami discorrere, Urda. Voglio che il nipote di Gherberto si prepari a ciò che dovrà vedere. —

Mi avvicinai al vecchio in atto di chi vuol ascoltare, mentre seguiva con gli occhi la bella fanciulla, che passava e ripassava davanti a noi riordinando la stanza.

— Chi ci prova — ricominciò a dire il Norghen — che certi fatti strani, attribuiti ora alle malie, ora al fanatismo religioso, non erano intervalli lucidi, ne' quali ad alcuno era dato vedere e sentire per un momento, in modo dissimile dagli altri, insolite manifestazioni della realtà? Abbiamo noi sensi che ci permettono sicuramente di negare o affermare la più umile percezione? Non abbiamo che la scienza soltanto; e la scienza non nega, ma afferma; e dove afferma non può negare di più di quanto ha affermato, e ogni cosa vera cammina così, come i mondi e le stelle, in uno spazio buio che non si conosce, e in quel buio può esservi tuttociò che nega la luce.

— Ma allora — risposi vivamente — vorreste dubitare d'ogni cosa che è affermata chiaramente dai vostri sensi, per non credere invece se non che in quello che non potete nè sentire nè vedere con certezza?

— No, — rispose egli con un sorriso arguto, — no. Voglio che i miei sensi sieno in grado di estendere le mie percezioni. Non è il mondo fuori di me che potrei e vorrei dominare e mutare, lo so meglio di voi che sarebbe follìa. No, io stesso debbo mutare; sono i miei sensi, è il mio cervello, che debbono potere a poco a poco sentire e osservare compiutamente ciò che accade intorno a me, e leggere nel libro della realtà quanto vi appare inavvertito

agli altri. Sono i confini angusti e monotoni delle nostre percezioni che voglio allargare. E che cosa non potrei allora vedere e sentire che altri non sanno o negano? —

Le parole del vecchio suscitavano in me pensieri innumerevoli. Intorno ad ognuna delle sue strane asserzioni s'affollavano le mie idee con una rapidità straordinaria. Nello stato di esaltazione, nel quale ero vissuto da un pezzo, quelle sue parole trovavano in me un'intuizione pronta, quasi febbrile; con quella triste abitudine, contratta nella mia attività letteraria, di raccogliere anche inconsapevolemente il materiale del lavoro, assorbiva con rapacità nella fantasia le cose dette da lui; e la singolarità delle sue idee accresceva quella mia avidità. Via via che egli parlava, ampliavo involontariamente co' miei i suoi pensieri, e me ne compenetravo.

Da un pezzo in qua non m'accadeva più lavorando di affannarmi soltanto per convincere gli altri, ma seguiva che più di tutti giungeva a convincere me stesso e a vivere così nella fiaba con l'intensità con cui avrei vissuto altre volte nel vero; sentiva che la fantasia eccitata per il soverchio lavoro aveva invaso dominii non suoi, aveva roso nel mio intelletto i confini del vero e del falso; perciò le parole del Norghen trovavano in quel momento una eco volenterosa in tutti i miei pensieri.

E intanto guardavo sempre, affascinato, ammaliato, la rara bellezza di Urda, e il senso estetico s'esaltava quanto la fantasia.

Il vecchio continuava però sempre tranquillamente il suo lavoro, ora consultando delle pergamene, o leggendo dei libri; ed aveva tutta l'aria di un farmacista che prepara una medicina nuova e complicata. Di tempo in tempo osservava anche il liquido che bolliva e che diventava di un bellissimo colore turchino.

— I medici — disse ancora dopo una pausa — curano i malati e non operano mai sopra organi sani; basta che un organo funzioni discretamente, perchè quello a parere di loro non abbia bisogno d'altro. In mezzo a tanto lavorio della scienza e del progresso, v'ha forse chi si occupi di educare il cervello fisicamente? di educare i nervi, di perfezionare la vita dei sensi? Non è che allorquando uno sta per perdere la vista, l'udito o qualsiasi altro senso, che vi si pensa e che vi si ripara e rimedia. Ma non è venuto finora in mente a nessuno di educare un corpo sano e di perfezionarne le sensazioni e quindi le percezioni nel momento della loro forza e salute. E vi par che basti ciò che vediamo e sentiamo,

che basti tutto quello che i nostri sensi trasmettono al nostro cervello? — e il Norghen crollava il capo, sorridendo ironicamente. — E infine poi a che cosa serve tutto lo studio della medicina, se non riesce utile che ai malati, i quali sono per se stessi sempre inutili, e quello che è peggio, sono anche dannosi? Paralizzati nella loro utilità dal male, non hanno forza che per trasmetterlo. I sani invece appartengono alla scienza, ad essi soltanto, alla robustezza dei loro sensi si può chiedere la spiegazione di tanti problemi che finora non si son potuti risolvere. Gherberto era uno di quei pochi, che col solo amore intenso dell'arte potè accrescere in modo maraviglioso le più nascoste virtù dell'udito. —

Urda a queste ultime parole del suo Nonno si avvicinò a noi, e si mise a sedere accanto al tavolino.

— Incominciate ora a indovinare intorno a quali problemi affatico la mia mente? A che fine vorrei mi servissero gli studii fatti nella mia lunga e laboriosa esistenza? Capite perchè la mia dimora rassomiglia al laboratorio di un alchimista, perchè appendo alle pareti delle strane ricette di medici egiziani, di ciarlatani Assiri o Medi, e n'ho pieni gli scaffali e i cassetti? Capite perchè raccolgo oggetti che ricordano gli alchimisti e gli astrologhi del Medio Evo? Lo faccio, perchè so che in fondo a tutte quelle fiabe v'ha un fondo di verità, che bisogna ricercare; che in mezzo a tanti segreti da ciarlatani ve n'ha qualcuno che ha valore anche per lo scienziato; so che il caso in tante migliaia d'anni può avere concesso fortuitamente ad un ignorante intelligente qualche dono prezioso; perchè infine vi possono essere stati alcuni privilegiati che professando ciò che nessuno crede, il soprannaturale, ebbero virtù nascoste, per cui poterono varcare il limite della realtà quale appare a tutti. Oggi la scienza ha sostituito il caso, lo so, e chiedo a lei soltanto la spiegazione finale dei miei problemi.

— Ma.... — dissi — è un lavoro che, anche potendolo effettuare, non otterrebbe risultati efficaci, che fra molti e molti secoli.

— Perchè? — replicò il Norghen. — Non potrei fare da un giorno all'altro qualche scoperta maravigliosa che mi permettesse di conseguire il mio fine? Non potete sapere quali risultati ho già ottenuti. Se lo sapeste, — e mi guardò con aria soddisfatta, — se ve lo dicessi ora senza provarvelo, mi credereste ammattito. Voi ignorate quello che debbo a Gherberto, il quale primo mi fe' sentire il valore di questi miei....

— Ma, Nonno, — interruppe Urda con dolcezza, — perchè non hai ancora parlato al signor Renato del testamento.... —

Signor Renato!

Con quanta soavità aveva proferito il mio nome! Non mi riesci di afferrare il senso delle sue parole, tanto m'affascinava il suono di esse; ma quando il Norghen, rispondendole, parlò anch'esso di un « testamento di Gherberto, » domandai subito maravigliato, come mai il Nonno avesse lasciato un altro testamento, del quale in casa mia nessuno sapeva niente.

Il Norghen sorrise di nuovo con aria di mistero, e accennò al quaderno che aveva guardato prima.

— Il testamento è lì, — disse, — e non ne sa niente nessuno fuorchè Urda e io; è un testamento, col quale egli conferisce all'erede il diritto di fruire di un suo o meglio di un nostro singolare segreto. È il frutto di una sua virtù, ed è, nella parte musicale, l'opera maggiore del suo ingegno. Lo lasciò a me, perchè.... — e mi guardò fisso — perchè lo trasmettessi a voi: a quel nipote che avrebbe portato il nome di Renato, che l'avrebbe rassomigliato nei lineamenti, nel colore dei capelli, nella forma speciale delle mani, in quel piccolo segno nero sotto l'occhio destro come l'avete voi. — Io guardavo il Norghen esterrefatto. Non potevo assolutamente capire per opera di quale straordinaria chiaroveggenza il Nonno avesse potuto avere una così precisa e determinata intuizione della mia esistenza, del mio modo di essere fisico, mentre egli era morto prima che io nascessi!

Il Norghen si compiaceva del mio stupore e mi guardava in silenzio.

Se avessi avuto motivo a credere che egli potesse essere un impostore, non avrei dubitato in questo momento che egli mi volesse ingannare; ma non poteva avere di lui nessun sospetto, nè per quello che ne aveva saputo dalla contessa, nè per quello che poteva giudicare da me.

Era una natura ingenua, esaltata e originale sino alla stravaganza. I dolori della vita, lo studio eccessivo, l'isolamento, dovevano avere operato potentemente sopra di lui, eccitandogli l'intelletto e l'immaginazione soverchiamente; ma non per questo potevo dubitare che egli fosse sincero. Inoltre la sua indole m'ispirava affetto e fiducia, e la mia esaltazione simpatizzava segretamente con la sua.

— Come mai — dissi finalmente — s'è potuto indovinare che io dovessi nascere, e nascendo essere quale sono?

— Gherberto — rispose tranquillamente il Norghen — ammise il caso, nel quale sua figlia non avesse prole, e allora il segreto del testamento, dopo aver servito a me, doveva restare mia proprietà e quella di coloro, cui l'avessi voluto o affidare o lasciare. — Il vecchio parlava con lentezza e precisione, come avrebbe fatto un notaro nell'esercizio delle sue funzioni. — Ma se la figliuola di Gherberto aveva figli, *si sapeva*, — disse, appoggiando su queste due parole, — *si sapeva* che sareste venuto al mondo; e Gherberto era certo che un suo nipote sarebbe stato quale siete voi; sapeva che in voi sarebbe esaurita quella speciale facoltà dell'udito che fa intendere, desiderare e amare la musica, che quell'amore, latente in voi come cosa spenta, non si risveglierebbe che una volta sola.

— Ma non s'è mai risvegliato, — dissi vivamente, interrompendolo, lieto di ribattere finalmente una fra tante e sì strane asserzioni, le quali però tutte per opera di qualche coincidenza incredibile, ma vera, riuscivano esatte. — Non l'ho proprio mai provato.

— Lasciatemi dire, e poi vedrete se avremo sbagliato. Coll'aiuto della mia opera, quell'amore lo proverete, ma una volta soltanto, e sarà dopo che io e voi avremo letto insieme il testamento di Gherberto. —

Lo guardai sempre più maravigliato, senza sapere che cosa rispondere. Ero divorato da una curiosità indomabile.

— Quando? — domandai — subito? —

— No, — rispose il Norghen, — non subito, però presto; ma non senza di me, Renato, — disse, proferendo famigliarmente il mio nome, quasichè le cose dette gli concedessero il diritto di trattarmi con maggiore dimestichezza. — Sapete che vi sono dei manoscritti, dei quali i caratteri restano invisibili, fin tanto che, con certi preparati chimici non si trova il modo di farli apparire chiari e leggibili sulla carta; così vi sono fatti e fenomeni nella natura che passano inavvertiti per noi senza l'aiuto dell'arte, di un'arte ignota a tutti, che Gherberto intuì e praticò negli ultimi tempi di sua vita, coll'inesperienza d'un novizio; arte che io studio e medito da quarant'anni. Gherberto fidava che un giorno sarei arrivato al punto di potervi aiutare coll'opera mia in modo, che l'ultimo suo desiderio si potesse effettuare compiutamente. E a quel punto sono arrivato, ed eseguiremo insieme la sua volontà, se vi fidate di me e acconsentite a ciò che proporrò.

— Mi fido di voi, e acconsento, — dissi trascinato da una curio-

sità crescente, e gli stesi la mano. Nè, fatta l'inconsulta promessa, me ne pentii, perchè Urda mi guardava con un sorriso raggiante pieno di approvazione e di compiacenza, e per lei avrei fatto volentieri le promesse più disperate. Era fors' anco la sua presenza che mi trascinava, che mi faceva essere più credulo e più esaltato del solito.

— La casa e il bosco detto degli Abeti non sono ancora vostra possessione?—domandò il Norghen, quasi fosse addentro negli affari di casa mia da quando era nato.

— Degli Abeti? — dissi stupito e non trovando subito parole per rispondere — ma si.... anzi.... vi vado.... domani.

— Ah domani! — esclamò, balzando in piedi. — È domani che andate! Già domani.... — Poi si rimise a sedere, prese il quaderno del Nonno, lo guardò, e mi parve che una lagrima brillasse fra le sue palpebre mezze chiuse.

— Povero Gherberto, — disse con voce commossa, — mio solo aiuto e conforto nell' ore più tristi della mia vita, finalmente, dopo tanti anni, potrò darti una prova della mia devozione, della mia riconoscenza, effettuando l' ultimo tuo desiderio!

— Son dunque vostri gli Abeti? — domandò dopo una pausa.

— Erano di mio fratello che morì, e morendo li lasciò a noi, — risposi.

— Ah! erano di un vostro fratello, — replicò, e parve meditare fra sè intorno a questo fatto. — Fu uno sbaglio di certo. — Il mio stupore, e fors' anche una cert' aria d'incredulità che non poteva fare a meno di mostrare dopo queste sue parole, lo colpirono certamente, perchè mi disse subito!

— Dubitate di me?....

— No.... ma non so capire in qual modo.... — risposi alquanto imbarazzato.

— Dite pure il vostro pensiero, — replicò il vecchio vivamente, — non stupisco punto della vostra incredulità, è giusta e naturale; eppure, Renato, riflettete e ricordatevi della prima volta quando veniste qui. Non v'aspettava? Non v'accolsi come un amico? —

Era vero. Ricordavo benissimo la commozione che provò quando seppe il mio nome, il modo col quale mi aveva accolto, la strana domanda che mi fece quasi subito dopo avermi visto, intorno alla musica, mostrando di sapere benissimo che quell' arte non la gustavo affatto; infine era una coincidenza tanto strana di fatti e di parole, che non sapevo come spiegarla. Anche la

maraviglia e la commozione di Urda ricordai, ed ora ne stupivo tanto più, conoscendola meglio, e vedendo quale era sempre l'imperturbabile tranquillità del suo contegno.

— È vero, signor Norghen, — dissi dopo fatte queste riflessioni. — È vero; la vostra accoglienza di quella sera conferma pienamente le vostre parole d'oggi, ma.... —

— Grazie, — rispose il Norghen interrompendomi. — M'avete risposto con la stessa franchezza, con la quale m'avrebbe risposto *lui*, se si fosse trovato nello stesso caso.

— Dunque se mi credete degno di sapere questo segreto del Nonno, quando.... —

— Pazienza, pazienza, — replicò il Norghen, interrompendomi ancora — bisogna andare per questo agli Abeti.

— Agli Abeti! — esclamai — e voi.... — e pensando che Urda ci sarebbe forse venuta anch'essa, continuai a dire trepidante: — E voi, voi, signor Norghen, verreste con me agli Abeti!

— Sicuro. — rispose il Norghen, tranquillamente. — Non è che agli Abeti che potrete leggere quel testamento. Era necessario per effettuare tuttociò che voi ci doveste andare, e che quel luogo fosse vostro o abitato soltanto da voi. —

Confesserò francamente che malgrado della mia gran curiosità io non pensava più che al piacere di passare qualche giorno sulla riva del mare in una campagna solitaria in compagnia di Urda. Per conseguire questo intento avrei soddisfatto volentieri i più stravaganti desiderii del vecchio Norghen.

E il Norghen che s'era fitto in capo che bisognava proprio andarvi, e che non si poteva indugiare, perchè precisamente in questi giorni le grandi burrasche di primavera erano propizie all'effettuazione dei suoi disegni, il Norghen trovava in me il più docile uditore, e non s'affaticò molto per convincermi che bisognava proprio partire il giorno seguente.

Ma Urda sarebbe essa venuta?

Seduta al tavolino, essa teneva fissi i suoi grandi occhi azzurri sopra di noi ascoltandoci senza parlare.

— Urda, — disse finalmente il vecchio, — verrai anche tu? —

L'avrei baciato per la consolazione, quando disse quelle parole, ed è facile immaginare quanto premurosamente l'invitai, sebbene non sapessi con certezza se v'era in tutta quella casa mezza rovinata una camera degna di ospitarla, non foss'altro che per un giorno.

Essa, dopo un momento d'esitazione, accettò l'invito, e in

meno che non si dice tutto fu combinato per la partenza il giorno seguente.

Un colle, tutto coperto da un foltissimo bosco di lecci e di abeti, che scendeva in alcuni punti a picco nel mare, una torre mezzo rovinata, alla quale poggiava una modesta casupola, sorgenti entrambe sulla vetta di quel colle fra mezzo gli alberi, ecco quale mi si presentò la mattina seguente la nostra nuova possessione degli Abeti.

Dietro al colle sorgevano altissime montagne, le cui cime calcaree si staccavano nitide e bianche sul fondo azzurro del cielo; fra il colle e i monti erano valli pallidamente verdeggianti, perchè tutte coperte d'olivi, i quali veduti da lontano sembravano dileguare al sole nel fondo delle valli e sul pendio dei monti in una nebbia argentea e leggiera.

Ai piedi del colle e intorno ad esso erano seni e golfi scavati dal mare framezzo gli alberi e le roccie, e ai lati erano due golfi più profondi, i quali ripiegandosi poi sopra se stessi sembravano desiderosi di congiungersi, e non potendolo formavano così un nuovo golfo assai grande che racchiudeva tutti gli altri e che in alcune sue parti, se non fosse stato per l'alto e minaccioso rumoreggiar del mare, avrebbe potuto assumere l'aspetto di un lago.

Allorchè giunto con una barca ai piedi del bosco mi vi fermai e dopo sceso a terra, incominciai a salire framezzo gli alberi verso la casa, mi pareva, tanta era la bellezza di quel luogo, di sognare ad occhi aperti di un paese maraviglioso e ideale.

Ad ogni svolta del sentiero che saliva gradatamente il monte vedevo il mare framezzo i tronchi e le fronde degli abeti. Il sole scintillava sull'acqua, e il colore verde cupo del mare variava sotto a quei raggi, ora diventando di un bellissimo turchino a mille riflessi, cangiante come un raso, ora diventando invece chiaro e argenteo, quasichè le sue onde scintillanti fossero di cristallo liquido; e tutta quella festa di colori io vedeva a sbalzi, salendo pel bosco, in mezzo all'ombra severa degli abeti che racchiudevano quella scena di sole in un'austera cornice di verdi oscuri e di dolci penombre.

Era solo, perchè aveva voluto, precedendo il Norghen, preparare alla meglio la mia povera casa per ricevere i miei ospiti.

Descrivere con quale potenza di esaltazione operasse sopra di me la vista maestosa di quella grande natura, non lo potrei di

certo. L'idee mi si affollavano nella mente esaltata, come bambini che condotti per la prima volta in mezzo ad una fiera o in un teatro, t'assalissero, nell'orgasmo del piacere e della curiosità, con mille domande, ed io mi sentiva veramente assalito da ricordi e da pensieri nuovi, e correva con la mente dal passato all'avvenire con febbrile impazienza.

Mi figurava tutto il tempo che il Nonno aveva passato in questa deliziosa solitudine, mi pareva di vederlo con la bellissima e giovane sposa, la quale, scesa appena allora dal teatro, ancor turbata dall'ispirazione drammatica, dai desiderii dell'arte, dagli applausi ardenti del pubblico, era venuta in questa campagna sola coll'uomo che l'adorava e l'esaltava nelle sue divine armonie; e mi pareva di vederli entrambi passar fra gli alberi, belli, eleganti, pieni di fede e di entusiasmo, e immaginava che a quel tempo doveva esservi tra questa natura grandiosa e severa, e quei due così giovani e innamorati non soltanto l'un dell'altro, ma d'ogni cosa bella, così profondamente compenetrati entrambi dal sentimento artistico, immaginava che dovesse esservi un'affinità misteriosa, un accordo segreto, del quale mi sembrava che l'intera natura intorno a me serbasse ancora il ricordo.

E il ricordo di quei due lo sentiva come cosa reale in tuttociò che era intorno a me, e lo sentiva vivere nel bosco, l'incontrava ad ogni svolta, lo vedeva sorgere fra gli alberi, lo sentiva passare sulle borraccine e le felci che coprivano il terreno; quel ricordo era un fantasma che empiva ogni luogo.

Quando giunsi sulla vetta del colle, e che di là, al disopra delle cime degli abeti e dei lecci, scoprii il vasto mare che si stendeva lontano lontano dinanzi a me, unendosi fra i vapori luminosi del giorno alla linea indistinta dell'orizzonte, quando vidi bianche vele correre verso lo spazio azzurro e scintillante, allora provai un indescrivibile e doloroso desiderio di grandi paesi, remoti e sconfinati, di spazii senza fine, e pareva che la vista di quell'ampio mare togliendo ai miei desiderii ogni limite, gl'invitasse a stendersi mobili e infiniti sulla sua immensa superficie.

Di quanto amore e di quanto desiderio questa bellezza di natura doveva aver tormentato l'alto senso artistico del Nonno! con che slanci disperati il suo genio musicale avrà cercato d'afferrarne una parte, d'interpretarne anche soltanto un riflesso, e quanti scoraggiamenti l'avranno torturato e avvilito!

E quello che sentiva in me parevami l'avesse dovuto già

sentir egli, e più intensamente ancora. E guardando insaziato il mare, mi sarei assorto chi sa per quanto tempo fantasticando così, se un grido e poi un'esclamazione di maraviglia e di spavento dietro a me non m'avessero strappato a quella morbosa meditazione.

Un vecchio contadino levando le braccia al cielo mi guardava esterrefatto.

— Madonna benedetta! — esclamò. — Ma è lei, proprio lei, il signor Renato, che dovea arrivare in questi giorni?...

— Sì, sono io, — dissi maravigliato da quell'accoglienza.

— Scusi, signor padrone, — rispose allora il vecchio contadino, levandosi subito il cappello, — ma a vederlo lì in quel posto, proprio dove stava sempre il suo Nonno buon'anima, e nella stessa positura, guardando nello stesso modo.... m'è parso proprio di rivederlo.... di rivederlo tal quale.... Scusi, signore, — e continuando sempre a scusarsi m'invitò a entrare nella casa, e chiamò le donne della famiglia, le quali con lui custodivano e coltivavano la possessione.

Aveva una figlia piuttosto attempata, vedova con due figli: l'uno giovanotto che faceva il contadino, e l'altra ancor ragazza, piuttosto belloccia, bianca e rossa come una mela, e timida e paurosa come un coniglio.

Dopo che il vecchio m'ebbe presentato la sua famiglia, mi accompagnò con la vedova in tutte le camere della casa.

La casa era piccola, e le camere erano poche e in cattivo stato, tranne una sola, quella che era stata abitata da mio fratello e che guardava il mare e un lato del golfo.

Al primo piano erano tre stanze: la camera del povero Gigi, un'altra più piccola, e un salottino; al piano terreno era la cucina, un salotto da pranzo e un'altra camerina stretta e buia. Risolsi di dare a Urda la camera buona al primo piano, al Norghen l'altra accanto alla nipote, e per me scelsi la camerina terrena, nella quale non era neppure un letto; ma dissi al contadino che avrei dormito benissimo senza spogliarmi sopra il vecchio canapè di cuoio che, con un tavolino e una seggiola, rappresentava tutta la mobilia di quella stanza.

La casa non si ritrovava più nello stato, nel quale l'aveva lasciata il Nonno. Il povero Gigi aveva accomodato ogni cosa a modo suo, e aveva portato con sè in città alcuni oggetti che gli erano sembrati inutili o troppo belli per una così modesta casa di campagna. Non poteva però figurarmi quale dovesse essere stata la camera del Nonno, e sebbene quella che destinava a Urda

fosse la più bella della casa, pure non mi pareva dovesse essere stata la sua.

Finalmente ne chiesi al contadino.

Egli mi fece un piccolo cenno col capo, e disse:

— La camera del suo Nonno buon'anima, è nella Torre. Ci si va dalla parte esterna che mette al bosco, di lì, dove sono quegli abeti che crescono fitti. — E il contadino affacciandosi alla finestra della camera di Urda, nella quale eravamo, m'indicava un punto, ove il bosco arrivando proprio sino alla casa era più folto che in qualsiasi altro punto, e pareva ricoprire e nascondere tutta una parte della vecchia torre. — Ma vi si va anche di qui, — tornò a dire il contadino, andando verso un uscio a muro che non aveva ancora veduto. Guardai allora più attentamente le pareti, e vidi che vi erano qua e là avanzi di pitture a fresco che mi pareva dovessero essere state assai belle, e avrei guardate quelle pitture più da vicino se non avessi provato in quel momento una grande commozione.

Il contadino aveva levato una chiave di tasca, e cercava a stento di aprire l'usciolino che m'aveva indicato. Ma la serratura era arrugginita, e la chiave si muoveva difficilmente, mandando ad ogni sforzo che egli faceva per aprire, un suono stridulo e acuto.

Vi volle un pezzo prima che la vecchia serratura cedesse e che la porta s'aprisse.

Quando entrammo nella stanza ci si trovò al buio, perchè le persiane, le finestre e le imposte erano chiuse. Ma il contadino pratico del luogo andò avanti subito e aprì presto presto una finestra, e allora, a un tratto, la camera fu inondata di luce e di sole.

Era una bella camera, alta e spaziosa. Le pareti erano tappezzate con una stoffa di color rosso cupo, la quale staccata dal muro in parecchi punti, e ricoperta di ragnateli, cadeva qua e là sulle spalliere delle seggiole e sopra alcuni quadri rimasti ancora appesi al muro. Qua e là, dove la stoffa aderiva ancora alle pareti, vedevansi dei punti, nei quali il colore della tappezzeria era più fresco e vivo, tanto che sembrava vi fossero delle macchie fatte apposta, ora a forma di rettangolo, ora d'ovale, ora di quadrato. Era rimasto così il segno di dove il povero Gigi aveva levati i quadri del Nonno.

Nella camera eravi un gran letto in legno di querce intagliato, e dal baldacchino pendeva ancora qualche avanzo di parato, fatto con la medesima stoffa che ricopriva le pareti. Un vecchio cla-

vicembalo tutto rotto e sconquassato poggiava al muro, e un'arpa mezza rovinata giaceva sul letto. Dei flauti, dei violini, delle chitarre fatte quasi a pezzi dal tempo e fors'anche dai ragazzi del contadino, i quali quando c'era ancora il povero Gigi vi saranno scappati di certo qualche volta per giuocare con tutti quei poveri avanzi, delle seggiole mezze rotte anch'esse, un tavolino e uno scaffale in legno intagliato, formavano tutto la mobilia di quella camera. Sullo scaffale erano dei libri sdrusciti e logori; quasi tutti libri di musica, sopra alcuni de'quali vidi ancora, in lettere dorate sbiadite dal tempo, il nome del Palestrina, del Pergolese, del Cimarosa. Dei ritratti dipinti a pastello, sciupati e macchiati, delle porcellane di Sassonia e di Sèvres, rotte e malconcie, giacevano sparse su quegli scaffali, e le pastorelle di porcellana giacevano mutilate fra le pagine del *Matrimonio Segreto*, e i delicati dipinti e le miniature nitide a pastello rappresentanti belle testoline incipriate e provocanti erano cadute alla rinfusa dagli scaffali nelle casse aperte dei violini e fra le corde ingarbugliate delle chitarre.

I quadri che stavano ancora appesi alle pareti trovavansi in sì cattivo stato, che non si poteva quasi più distinguere che cosa rappresentassero. Accanto al letto era uno specchio montato in un quadro dorato che reggeva due candelabri. Sullo specchio si delineava una graziosa figura di donna che danzava sopra una nota. Il cristallo era rotto nel mezzo, e la figura della donna incrinata da una spalla ad un fianco sembrava poggiarsi tutta, per non cadere, su quella nota.

Guardai per un pezzo quello specchio, figurandomi che ogni sera prima di dormire il Nonno lo guardasse anch'egli sicuramente, e forse si servisse di quei candelabri posti dinanzi ad esso per rischiarare la camera.

Il contadino, che doveva essere stato quasi coetaneo del Nonno e che l'aveva amato e servito per molti anni, non mi disturbò punto co'suoi discorsi, mentre io guardava con riverenza e commozione ogni cosa. Stette accanto alla finestra, fissando con aria di rispetto e di paura il letto del Nonno e non si mosse, finchè io non gli dissi:

— Tornerò qui più tardi, ora andiamo. —

Egli mi seguì senza rispondere, e non riprese a parlare col tuono di voce e la vivacità di prima, che quando fummo lontani da quella camera.

Mi occupai per qualche tempo dei preparativi necessarii per

ricevere i miei ospiti; e la vedova e Federiga sua figliuola mi aiutarono premurosamente. Vollero improvvisare un letto anche per me nella camerina terrena, e s'aveva appena finito di accomodare ogni cosa alla meglio, quando assai prima di quello avessi calcolato che i miei ospiti potessero arrivare, giunse il figlio della vedova a dire che un vecchio signore e una signorina venivano a piedi agli Abeti, dalla parte del monte.

— Dalla parte del monte? — esclamai maravigliato.

— È la via più breve, dalla stazione di L.... — disse il vecchio, che m'aiutava anch'esso in quel momento nei miei preparativi. — È un sentiero che conoscono soltanto le persone del paese. —

Mi affrettai per andare incontro al Norghen, ma non essendomi nota quella via, pregai il contadino di accompagnarmi. Ci avviammo per un sentiero erboso, che volgendo le spalle al bosco scendeva un poco nella valle framezzo gli olivi, poi risaliva la montagna sempre all'ombra degli alberi e dei vigneti.

— Il signore che ella aspetta, signor Renato, è dunque di questi posti? — chiese finalmente il contadino, il quale mi pareva fosse di sua natura molto curioso.

— Perchè? — replicai, camminando sempre lesto.

— Ma perchè, altrimenti, sarebbe impossibile che egli conoscesse così bene i nostri sentieri.

— Che! — interruppi io con impazienza, perchè m'era parso di vedere framezzo gli olivi un abito di donna — sono forestieri.... svedesi.... — In quel punto vidi proprio il vecchio Norghen, che s'avanzava appoggiandosi al braccio della nipote. — Eccoli, — esclamai, e lasciandomi dietro il contadino corsi loro incontro.

Il Norghen, abituato a far vita sedentaria e a non uscir mai dalle sue stanze, mi parve affranto di stanchezza. Gli offrii subito il mio braccio, ma egli preferì di riposare mettendosi a sedere sopra un muricciuolo che stava a fianco della via. Urda gli mise uno scialle sulle spalle, chiedendogli con inquietudine come stava.

— Sto bene, grazie, — e non disse altro; ma guardava ora il monte, ora framezzo gli olivi, ora giù nella valle, quasi cercasse una persona smarrita per la via.

— Chi cerchi, Nonno? — domandò finalmente la fanciulla.

— Cerco coloro che non torneranno più, — rispose mestamente: — questi luoghi sono per me pieni di ricordi; ogni albero, ogni pietra è per me una parola della storia del passato. —

Urda prese allora una mano del suo Nonno, e mettendosi a sedere sull'erba ai suoi piedi disse:

— Non è cosa bella, Nonno, il farsi narrare il passato da un giorno pieno di sole come oggi? e non vale la memoria ideale di tuttociò che non è più, la grossolana percezione del presente? — Urda era animata in questo momento dalla vista di un nuovo paese e dalla lunga passeggiata traverso i monti, e il suo occhio scintillava con una vivacità insolita; ma il vecchio crollò il capo, e posando la sua mano sopra la testa bionda di Urda disse:

— No, la memoria delle cose non ne vale la viva percezione che ne abbiamo nel presente. In questo bel paese, ove crescono gli olivi, dove perfino le palme esposte al freddo dell'inverno non muoiono mai, ho imparato ad amare la realtà più dell'ideale. Taci, piccola Norna, — aggiunse, vedendo che la fanciulla voleva rispondere, — taci; ho l'animo pieno di tristezza, e sento il mio vecchio cuore che si strugge di dolore sotto questo sole di primavera. —

Tacemmo tutti per un pezzo. Finalmente il Norghen si alzò, prese il mio braccio e si rimise a camminare. Il contadino che s'era fermato un po' più lontano, ci guardava sempre con curiosità.

— Vedete quella villa bianca là sul monte, che domina tutto il colle degli Abeti? Lo dominava anche allora.... vedete quella finestra chiusa, a destra, subito dopo la terrazza? la vedete? Ebbene, — disse volgendosi dalla parte, ov'era sua nipote, per accertarsi che la fanciulla non poteva udirlo, — una volta la mia felicità dipendeva da quella finestra, ora chiusa forse per sempre! Quante volte veniva a spiare per questo sentiero guardandola, quante volte una persiana socchiusa accelerava il battito del mio cuore, un lume che appariva nell'ombra della notte lassù, mi faceva quasi impazzare di gioia. Quante volte ho visto una divina figura di donna inoltrarsi fra quegli alberi, quante volte la sua ricca veste di seta o di velluto sfiorava l'erba di questo sentiero! Che felicità, Renato, in quei tempi!

— E quella felicità?... — domandai.

— Fu infranta con un sorriso, — replicò con violenza; — e quella finestra fu chiusa per sempre. La guardai per un pezzo di qui, triste, solo, sconsolato. La guardai per lunghe notti tetre e buie, sperando nella sua pietà; ma essa non ne

aveva. La luna splendeva immobile e silenziosa sulla bianca facciata della villa, e la sua finestra chiusa e buia non s'apriva più per me. In quelle notti desolate ella sognava lietamente un nuovo amore.

— Povero Norghen! — dissi, stringendo il suo braccio nel mio.

— Gherberto mi accolse e mi ospitò in quelle ore di desolazione, quando fuggii per sempre la casa, ove tanto soffersi. Ma egli era malato e prevedeva che presto anche le consolazioni dell'amicizia mi sarebbero mancate. Egli morì, ed io presi con me la mia creatura e me ne andai lontano da questo bel paese così pieno di sole e di tormenti. Riparai in patria. Vissi là fra compaesani come uno straniero, con gli occhi della mente fissi su quella facciata bianca e su quella finestra chiusa. Lavorai, guadagnai del danaro, insegnai nell'Università di Upsala, sempre con la mente fissa in questo paese, ove era lei, ov'ella amava un altro; e col tempo, anzichè scemare, cresceva sempre più la mia desolazione e ripensava angosciato le ore felici, ripensava le alte aspirazioni di Gherberto e le sue divine armonie, ripensava fra le nebbie e il freddo del mio paese la perenne primavera di queste spiaggie; fuggii da Upsala verso il Nord in un villaggio remoto; voleva spegnere nella solitudine, fra la neve e i ghiacci, la mia sete di sole..... studiai, invecchiai, mi morì la figliuola e crebbe quest'altra; sentiva ormai vicina la fine, e allora mi venne irresistibile il desiderio di venire a morire laddove era morta lei.

Si camminava adagio, e il Norghen mi parlava con voce velata dalla commozione. Eravamo ormai giunti agli Abeti. La villa che m'aveva indicato il Norghen, si vedeva sempre altera e bella che dominava il colle. Gli occhi stanchi del vecchio non potevano staccarsene, e Urda che ci aveva raggiunti con un mazzo di fiori di campo fra le mani, gli domandò perchè guardava sempre quella villa.

— È bella, — disse la fanciulla; poi aggiunse dopo averla guardata ancora: — Non so capire perchè mi sembra di aver già veduto altre volte quella casa, di ricordarla.... Come si chiama? —

Io non lo sapeva, e il Norghen non rispose neppure questa volta; ma il vecchio contadino che ci aveva prima seguiti da lontano e che ci raggiungeva proprio in quel momento, udì l'interrogazione della fanciulla.

— È la Villa Santafosca, signorina, — disse.

A quella risposta che mi rivelava a un tratto tante cose fino

allora ignote, non alzai gli occhi e non parlai; ma, affrettando il passo, feci entrare il Norghen in casa con me.

La vista della scala, delle camere, della mobilia, tutto mi parve turbasse profondamente l'animo del povero amico del Nonno. E mettendosi finalmente a sedere sopra una vecchia poltrona di pelle, disse:

— Quante volte sedetti qui! — e chiuse gli occhi tutto assorto nei pensieri del passato.

Federiga venne con la madre a far i preparativi per la colazione, che esse avevano improvvisata per i nostri ospiti.

La vedova faceva da cuoca in questa mattina, come aveva sempre fatto per il povero Gigi, e ora la Federiga diventata più grande incominciava anch'essa ad aiutarla, e apparecchiò la tavola con attenzione e destrezza.

La giovinetta prometteva di farsi una buona massaia. Essa sapeva trar partito d'ogni vecchio arnese per servirsene e far figurare la mia povera mensa, era attenta ai desiderii di tutti; trovò un guan per il Norghen, una poltroncina per Urda, pulita e bellina non credeva ve ne fossero più nella mia vecchia casa, e dopo apparecchiata la tavola vi mise un bel mazzo di fiori.

— Anche dei fiori? — le dissi.

— Sì, — rispose piano, perchè gli altri non sentissero, facendosi rossa rossa in viso, — co' fiori si nascondono un poco i rammendi della tovaglia. —

Mi pareva che la ragione che adduceva per presentarci quel bel mazzo fosse un po' volgare, non risposi, e andai vicino a Urda che guardava il mare appoggiata alla finestra.

— A che cosa pensa? — domandai.

— Penso — rispose Urda — quali saranno le *Saghe* di questo bel paese; — ma essa non finì il suo discorso, perchè la madre di Federiga che entrava in quel momento con un vassoio nelle mani, c'invitò a metterci a tavola, e con un discorsetto piuttosto buffo ci presentò una vivanda, spiegando come, quando e perchè l'aveva cucinata.

Il Norghen non badava a niente, e gustò appena ciò che la vedova gli presentava con una cordialità un po' troppo insistente, e che i miei cenni e la mia autorità di padrone di casa non bastavano a far cessare.

Il Norghen era tutto assorto nel passato. Aveva gli occhi aperti, ma sognava le cose che non sarebbero mai più tornate. Non si scosse da quella indifferenza per il presente, che quando

il vecchio contadino, che era stato a prendere del vino in cantina, entrò nel salottino portando un fiasco.

Il Norghen lo guardò lungamente, e mi parve che provasse grande maraviglia per la presenza di lui.

— Matteo? siete proprio Matteo?... — domandò al contadino, e lo fissava titubante, credendo di prendere abbaglio.

— Sissignore, sono Matteo, — rispose il contadino stupito e soddisfatto ad un tempo. — Ma come mai, signore?... — e nel suo vecchio viso si dipingeva una viva curiosità. — Come mai?...

— Non mi riconosci, Matteo? — domandò ancora il Norghen mestamente, — guardami, guardami bene.... Non ti ricordi?...

— Madonna santissima! — esclamò a un tratto il contadino dopo averlo guardato un poco in silenzio — Madonna santa, lei è il professor Norghen! — e indietreggiò di un passo, guardandolo con spavento.

— Sì, sono Oscar Norghen, — rispose ma[illegible]onicamente, — affranto dagli anni e dal dolore.

— Iddio è giusto, — disse severamente i[illegible]hio contadino; e quella risposta e quel tono di voce solenne e [illegible], in bocca di quell'uomo povero e rozzo, mi maravigliarono.

— No, — rispose vivamente il Norghen, alzandosi da tavola; — no, non è giusto, perchè ha fatto soffrire Ada, e me l'ha tolta per sempre.

— La bambina è morta? — chiese vivamente il contadino, e mi parve tutto commosso. — È morta laggiù in quel paese lontano e freddo.... — Vi fu una pausa dolorosa. — Povero angiolo, — e s'asciugò una lagrima; — che Dio la benedica!

— Questa è sua figlia, — disse allora il Norghen, posando una mano sul braccio del contadino e indicando coll'altra, che tremava convulsamente, la nipote, — la figlia di Ada. — Il contadino stupito si avvicinò di nuovo alla tavola.

— La figlia della bambina? della nostra povera bambina? — e la guardava inebetito. — Adina, madre di questa signorina? Ma il tempo è passato proprio di galoppo.

— No, — disse il Norghen, — è passato lento, doloroso, inesorabile. Vieni con me, Matteo. Non ho appetito, ed è meglio che non resti qui ora, vorrei rivedere con te il luogo, ove egli riposa.

— Ho capito.... — fece il contadino, chinando il capo in atto di riverenza. — È giusto, venga con me, signore; — e il Norghen facendoci un piccolo saluto se ne andò.

Urda fatta mesta e pensosa seguì con gli occhi il Nonno, che

se ne andava col contadino; poi finita in silenzio la colazione, disse a Federiga, che ci serviva a tavola:

— Ho paura che il Nonno si stanchi; se sapessi dov'è andato, anderei ad incontrarlo.

— Vidi che si avviarono verso il Camposanto, — rispose la ragazza.

— Mi ci accompagnerebbe? — domandò Urda.

— Volentieri, — rispose premurosa la Federiga.

Io non offrii di seguirle, benchè lo desiderassi molto, ma vidi che dopo quel dialogo fra il Norghen e il contadino Urda s'era fatta seria e pensosa, e mi figurava che dovesse desiderare di essere sola col suo Nonno. La lasciai dunque andare senza di me, e mi misi ad aspettarla alla finestra.

La finestra guardava il monte e la valle, e assorto nella contemplazione della natura rigogliosa e serena stetti un pezzo aspettando e pensando.

Finalmente vidi Urda e il Norghen che tornavano soli. Il vecchio s'appoggiava al braccio della fanciulla e le parlava, mentre essa lo ascoltava con deferenza.

Il Norghen tornò dal Camposanto, più tranquillo. Chiese subito di andare nella camera del Nonno e di andarvi solo.

Ve lo accompagnai, e dopo che gli ebbi aperto la porta, lo lasciai.

Tornato nel salottino, trovai Urda col cappello in capo e Federiga con una panierina che l'aspettava per escire.

— Venga anch'ella, — mi disse Urda, e vidi che il suo bel viso, tanto mesto prima, s'era fatto di nuovo sereno e tranquillo. — Federiga va a cogliere nel bosco le fragole per il pranzo e mi vuole insegnare un luogo, ove crescono dei bellissimi fiori. —

Non me lo feci dire due volte, ma la seguii senz'altro.

La giornata era stata splendida e il tramonto fu più splendido ancora. Irradiò di luce tutto il bosco come fosse il riflesso di un incendio, e non potevamo saziarci di guardarlo e ammirarlo. Soltanto la piccola Federiga era tranquilla, quasi indifferente. Badava a coglier le fragole, e quando vide che il sole era tramontato e che l'ombre della sera incominciavano a stendersi sul bosco, ci disse tutta confusa e vergognosa per l'ardire che aveva:

— La mamma mi aspetterà per servire a tavola?... — e ci guardava intanto con occhioni interrogativi.

— Ma non vedi com'è bella la luna? — rispose vivamente Urda — la luna è così chiara! Non la vedi lassù fra le cime di

quegli alberi? Nei miei paesi, Federiga, i morti si svegliano al chiaro di luna e ballano nei suoi raggi. —

Federiga la guardò impaurita.

— I nostri morti sono in Paradiso, — e la giovanetta guardava paurosa le ombre dei tronchi sull'erba. — Sono col Signore, e noi preghiamo per essi. —

Urda non rispose, e si chinò per cogliere degli altri fiori, ed io l'aiutai.

Federiga dopo un poco, vedendo che ci allontanavamo sempre più da casa, tornò a dire timidamente:

— Il suo Nonno, signorina, non ha fatto merenda, avrà fame ed è rimasto solo tanto tempo in quelle camere così tristi....

— Hai ragione, Federiga. Il povero Nonno è solo, — e Urda tornò addietro con passo risoluto.

Quando arrivammo in vicinanza della casa, era già notte. Vidi la bianca facciata della Villa Santafosca, la quale parea guardarci da lontano altera e sdegnosa. La luna non l'illuminava ancora, e tutto il vasto fabbricato giaceva nell'ombra.

A un tratto una finestra s'aprì, s'illuminò tutta, e vidi un lume sul davanzale di essa.

Era la stessa finestra che m'aveva indicato il Norghen poche ore avanti.

Non potei trattenere un'esclamazione di maraviglia.

— Che cosa è stato? — domandò Urda, la quale camminava con Federiga davanti a me.

— Nulla, — risposi.

Il lume sparve dalla finestra e tutto tornò nell'ombra. Povero Norghen, pensai, ora che tu non stai più spiando fra gli olivi e gli abeti, quella triste luce ricompare come luce di spettri!

— È abitata la Villa Santafosca? — domandai a Federiga, dopochè mi fui rimesso dallo stupore che aveva provato.

— No, — rispose Federiga; — da molti anni non ci vien più nessuno, e i fattori che la custodiscono, abitano una casa situata più sotto. Ora la non si vede, — disse ancora la fanciulla, volgendo il capo da quella parte.

Ma chi dunque poteva avere acceso quel lume, se la villa era disabitata?

Il mio stupore cresceva, e la mia fantasia sempre desiderosa del soprannaturale gioiva e s'esaltava.

Quando tornammo a casa, trovammo la tavola apparecchiata e il Norghen che ci aspettava.

Egli aveva sfatta la sua piccola valigia durante la nostra assenza, e vidi il famoso testamento del Nonno sopra una tavola con alcuni oggetti che appartenevano al Norghen. Egli salutò affettuosamente la nipote, guardò i fiori che essa aveva colti, poi vedendo che io mi avvicinava al tavolino, ove era il testamento, mi disse:

— Lo leggeremo stasera nella camera di *lui*. —

Non vedevo l'ora che terminasse il pranzo e che venisse il momento di andare nella camera del Nonno, per leggervi quel tanto sospirato testamento.

Ma il pranzo durò un pezzo. La madre di Federiga voleva farsi onore nella sua qualità di cuoca, e non ci fu verso di persuaderla ad affrettarsi; essa non ci fece grazia neppure di un piatto, sebbene giunti ad un certo punto del pranzo si chiedesse con insistenza le frutta e il caffè. Ma la povera donna aveva fatto perfino una torta, e bisognò per non offenderla gustare un po' di tutto.

Quando finalmente s'ebbe finito di prendere il caffè, mi pareva che fosse già molto tardi e nella mia impazienza voleva andar subito nella camera del Nonno, e portarvi la lucerna e le carte; ma Urda, che mi osservava, vedendo che stavo per prendere la lampada mi fe' cenno di aspettare, e m' indicò il Norghen senza parlare.

Egli si era assopito nella sua poltrona.

— Dorme sempre una mezz' ora dopo il pranzo. Non lo svegliate. Si sveglierà da sè, — mi disse piano la fanciulla.

Aspettai, mentre Federiga sparecchiava, e quando questa ebbe finito ed era per andar via, Urda si alzò.

— Il Nonno si sveglierà a momenti. Accompagno Federiga che mi ha promesso di narrarmi una bella leggenda di questi paesi. Tornerò dopo la lettura; — ed essa seguì in punta di piedi, leggiera leggiera come una silfide, la giovane contadina.

Appena Urda era uscita dalla camera, il Norghen si svegliò.

Si scosse, guardò la stanza, guardò me; poi disse:

— Andiamo, Renato, — e si alzò dalla poltrona.

Io presi la lucerna ed egli le carte, e salimmo così al primo piano.

S' entrò nella camera del Nonno.

La camera era ancora tal quale l'aveva vista quella stessa mattina. Ma alla luce della lampada, quel disordine, quegli oggetti sparsi, il colore della tappezzeria, tutto assumeva un aspetto strano e fantastico. Mi parve, varcando la soglia di quella

camera, di varcare il confine del mio secolo per tornare in quello passato e respirarvi un'aria che non era più dei miei tempi.

Mi corse un brivido per le ossa. Ricordai la finestra della villa che si era illuminata improvvisamente, ricordai le note che m'era parso di vedere sul mio manoscritto tanti giorni avanti, ricordai il ritrattto del Nonno così come lo vedeva ogni giorno e ogni sera nel mio studio, e mi parve ch'egli fosse in questo momento presente fra noi.

Posai la lucerna sulla tavola, e il Norghen vi pose le carte.

Non si parlava nessun dei due.

Egli prese una seggiola piano piano, quasi avesse paura di far rumore e di turbare quel silenzio; poi mi fece cenno di sedermi dirimpetto a lui, dall'altra parte della tavola. M'accorsi soltanto allora che il Norghen aveva preparato per me una seggiola quasi nuova che prima non v'era.

Sedemmo.

EMMA.

(*Continua.*)

ADOLFO THIERS

E L'AVVENIRE DELLA FRANCIA.

(1851-1870.)

In quei primi tempi, che Luigi Napoleone, ancor Presidente, dava a credere al Thiers di volersi giovare dei suoi consigli, questi gliene dava di molto savii. Si fosse vestito, da quello ch'egli era, da borghese; la sua casa l'avesse formata di referendarii e di segretarii; e, con qualche giunta ed abbellimento, avesse imitata la semplicità americana. Luigi Napoleone, tutte le volte che lo pregava di venire da lui, non rifiniva di dirgli, che bisognava fare *qualcosa;* ch'era necessario abbagliare il popolo con qualche gran miglioramento sociale o colla guerra. Ora, le proposte di miglioramenti sociali al Thiers parevano dispregevoli. — « Voi non siete in grado — gli predicava — di effettuarne di grandi e subitanei; la Banca di credito del Proudhon e l'organizzazione del lavoro di Luigi Blanc son follie, che vi renderebbero risibile e odioso nella misura che voi l'eseguireste. Voi non avete altro a fare, che restarvene tranquillo voi, e tenere tranquilli gli altri. Mantenete in Parigi una forza bastevole e bene ordinata: mostrate il potere e la risoluzione di sopprimere vigorosamente e punire inesorabilmente ogni tentativo d'insurrezione; e la prosperità ci tornerà come per incantesimo. Questo è il caso dopo ogni rivoluzione. La gente è stanca e povera; ha bisogno d'avere la mente riposata, e il corpo occupato. I mercati, che le nostre classi operaie sono abituati a fornire, si son vuotati, mentre l'operaio s'è messo in armi, e il capitalista ha nascosto il suo danaro. La richiesta sarà enorme; e se le classi operaie avranno da fare, non

occorrerà l'abbagliarle. Quanto alla guerra, — il Thiers aggiungeva, — non si può conciliare con quel miglioramento commerciale e manifatturiero che io vi prometto. Produrrà malessere, mancanza di lavoro, società secrete, passioni rivoluzionarie, tutto quello, insomma, che voi più desiderate di evitare. La politica di aggrandimento è buona, quando un paese sovrabbonda di capitale superfluo e di attività disoccupata. Allora può esser savio il dare sfogo a quello e a questa di là dai confini; ma quando noi ci stiamo affannando a riparare le perdite d'una rivoluzione, la nostra diplomazia vuol'essere onesta e conciliativa. Noi non dobbiamo attaccar brighe di fuori, mentre siamo circondati di nemici in casa. »

Luigi Napoleone era in tutt'altro umore, e diciamo il vero, nel 1856 il Thiers stesso non era anche così temperato dalle vicende sue proprie e da quelle del suo paese da essere davvero in grado di seguire egli stesso la politica, tutta modesta, tutta sensata, tutta ragionevole che consigliava altrui. I Francesi erano ancora in tutto e per tutto quali egli li dipingeva, esule a Londra, due anni dopo: gente da non posar mai essa, nè lasciar posare altrui; sempre in ebollizione, sempre la peste e il tormento di tutti quelli che hanno qualcosa a fare con loro; che non cessa mai di combattere, di ricercare, d'inventare, di distruggere pregiudizii e smantellare instituzioni; e supplire la scienza politica di nuovi fatti, di nuovi esperimenti e di nuovi avvertimenti. — « Con tuttociò — aggiungeva egli — sono il sale della terra; » il che può essere, ma un sale d'una particolar natura che non conserva, ma dissolve.

A popolo siffatto Luigi Napoleone non credette di potersi mantenere in grazia, se non tentando molto, rimutando molto, e avendo anzi aria di tentare e rimutare assai più ancora che non facesse.

Le sue difficoltà erano nuove. La Restaurazione e la Monarchia di Luglio avevano trovato favore e difesa in qualcuna delle classi colte ed elevate di Francia; l'ingegno francese non s'era messo tutto contro l'uno o contro l'altra. Sopra una nazione di una così pronta sensibilità spirituale non è piccola l'efficacia dei nomi illustri; e non possono temere d'esserne dispregiati Governi, che si covrono dei nomi d'un Chateaubriand, d'un Lamartine, d'un Guizot, d'un Cousin, e di tanti altri non meno risplendenti di questi. L'Impero si presentava al Paese privo e disperato d'ogni patrocinio siffatto. Tutti quelli che disdegnavano di abdi-

care e si credevano degni ed adatti a prendere parte al Governo del lor paese, ripugnavano anche a lasciarlo tutto nelle mani di Luigi Napoleone, e a chinare il capo davanti al volere e al sapere di lui, volere e sapere contrastati ed incerti. L'usurpazione sua era stata patente; e l'atto, col quale l'aveva compiuta, contrario non solo ad ogni suo dovere, ma ad ogni sua promessa. I Governi, riputati l'effetto d'una violazione di diritto, hanno per prima necessità il farsi una base su cui reggersi: e questa base non può essere se non la convinzione che riescano a generare nel popolo, della molto loro attitudine a beneficare e prosperare e glorificare il paese, cui si sono imposti. È urgente che *facciano*, e subito e sempre; l'urgenza più pericolosa che per un Governo vi sia. Ma solo i Governi vecchi, non contrastabili nè contrastati nelle loro origini o diritto, non ne sono premuti; aspettano o sogliono essere aspettati. Forse la principal differenza tra i Governi lontani dalle rivoluzioni e quelli che germogliano da esse, è appunto questa, che di quelli pare sempre che faccian troppo, se punto si muovono, di questi par sempre che non facciano nulla, per quanto si muovano. Comunque egli sia, all'urgenza del fare il Governo di Luigi Napoleone soggiacque non dopo un tempo più breve, bensì dopo un tempo più lungo che non si sarebbe potuto. Il *faire quelque chose* gli fu spinta inquieta e continua; il *faire du grand* lo sommerse.

Il Thiers, tornato a Parigi dal breve esilio di Londra, si ritrasse a' suoi studii durante i primi anni del secondo Impero. Mentre questo cercava la via di stabilirsi, comprimendo e corrompendo all'interno, e rintracciando alleanze all'esterno, il Thiers, secondo egli stesso disse, attendeva a scrivere la storia del primo. Vide la guerra di Crimea, e l'approvò non solo tacitamente, ma pubblicamente nella Prefazione ad uno dei suoi volumi: perchè, come s'espresse più tardi, « nessuna ha servito meglio alla grandezza e alla politica della Francia, avendo essa disciolta la vecchia coalizione europea. Invece disapprovò la guerra d'Italia, che fu mossa quattro anni dopo, e l'introduzione del libero scambio e la spedizione del Messico. In tutto questo intervallo di tempo, egli, reputato dall'Impero nemico suo, ebbe della sfiducia di esso questo solo segno; nel 1855 il Fortoul lo rimosse dalla vice-presidenza del Consiglio d'istruzione pubblica. Però, la minaccia d'un favore gli fece assai maggiore sgomento; poichè, saputo che l'Imperatore, rimasto molto contento della lettura d'un volume della *Storia dell'Impero*, gliene volesse

mostrare il suo gradimento, stette grandemente sospeso di animo, sin che non apparve, che questa dimostrazione consisteva nel chiamarlo « storico nazionale » in un discorso d'apertura del Corpo Legislativo. Un attestato diverso del gradimento imperiale avrebbe messo in grave impaccio un uomo del suo grado, a cui sarebbe rincresciuto di accettarlo da un Principe che gli ripugnava, e rincresciuto altresì di respingerlo con un disdegno, che sarebbe parso affettato e di cattivo genere.

La guerra d'Italia mutò, più che non paresse alla prima, aspetto all'Impero, e ne sviò la politica interna ed esterna dal sentiero sin allora battuto. Sin allora il suo pensiero era stato il farsi un posto tra gli Stati d'Europa, degno della Francia; e il soffocare in questa ogni voce che non fosse la sua. Valicando le Alpi, l'Imperatore si espose a vedersi dissolvere tra le mani la compagine di elementi puramente conservatori, sulla quale s'era retto sino a quel tempo, poichè la politica sua italiana si sentì ogni giorno più forzata a diventare tale da provocare la ripugnanza e ostilità del Clero; e alcune passioni liberali, alcune idee di simpatie popolari e nazionali si trovarono di rimbalzo solleticate, e cominciarono a respirare dalla lunga oppressione, sotto la quale avevano gemuto. Il farsi *novatori* di *conservatori* che s'è stati sino a un momento prima, è una voltata difficilissima, e pochi sono quelli che non trabalzano. L'Imperatore mise nel 1860 i germi che proruppero dieci anni dopo.

Quando nel 24 novembre del 1860, e nel dicembre del 1861 egli allentò i freni al Corpo Legislativo, accordandogli di discutere nella risposta al Discorso d'apertura annualmente in ogni sua parte la condotta e la politica del Governo, e di scemare l'arbitrio di questo nello spendere, egli aprì uno spiraglio per quanto piccolo fosse, onde più tardi poi il soffio della libertà entrò tutto. Il Thiers apprezzava così questi principii d'innovazione: « Voi — diceva a' membri del Corpo Legislativo, quando più tardi fu del loro numero — potevate solo riunirvi in silenzio a ricevere i progetti che vi portavano i consiglieri di Stato, e dovevate discuterli con essi quasi senza poterli emendare. Poi veniva il bilancio, che voi dovevate votare per Ministero; e quanto ai crediti supplementarii più importanti del bilancio stesso, non potevate giudicarne, se non alla legge de'conti, cioè quando non era più possibile di sindacarli utilmente. L'Imperatore ha mutato questa condizion di cose; vi ha riaperto il campo della politica, concedendovi la discussione dell'indirizzo. Ha fatto di più, vi ha

messi a faccia a faccia col suo Governo: introducendo qui i Ministri senza portafoglio, e persino un Ministro con portafoglio, il Ministro di Stato; vi ha reso la pubblicità delle nostre tornate; vi ha dato il mezzo di votare il bilancio, non più per Ministeri, ma per sezione (*categoria*); e quanto ai crediti supplimentarii, se non gli ha soppressi, come n'aveva da prima manifestato la speranza, ha raccostato il tempo della discussione di essi a quello della loro apertura, e vi ha dati sopra cotesti crediti un' influenza incontrastabile. » Ed aggiungea: « Signori, voi non mi troverete mai nè denigratore, nè adulatore. Io non dirò che tali decreti contengano tutte le libertà desiderabili, ma ne contengono una parte considerevole, e sono il pegno del rimanente. Quanto a me, ne ringrazio l'Imperatore, poichè l'ingratitudine è un cattivo sentimento e un cattivo calcolo. »

Il pensiero, che così nobilmente esprimeva il Thiers nel suo celebre Discorso dell'11 gennaio 1864 sulle libertà necessarie alla Francia, fu appunto quello che mosse, ne' principii del 1863, molti dei più illustri capi parlamentari francesi, senza distinzione se inclinassero più a Monarchia o più a Repubblica, a consultarsi insieme e a risolvere, se non fosse giunta l'ora di ricomparire nell'arena politica. Fu chiamata *Unione liberale* la loro. Si radunò presso il vecchio Duca di Broglie, spirito meglio equilibrato e assai più largo del figliuolo: e ne facevano parte il Montalembert, Jules Simon, il Berryer, il Bastide, il Thiers, persino il Guizot. Non tutti, ma una buona parte eran sinceramente convinti che, se l'Impero fosse potuto diventare liberale e costituzionale, si sarebbe dovuto aderirvi. Il Broglie diceva, che con ciò si sarebbe fatta « l'economia d'una rivoluzione. » Ma il punto su cui propriamente cadeva il deliberare, era questo: se all'elezioni generali del 1863 si dovesse offrirsi candidati, ovvero matenersene fuori come sin allora. Il primo parere prevalse: « il 1863 segnò le disfatte degli *astensionisti* liberali sotto l'Impero. » E quegli, del quale fu precisamente deciso, che dovesse lasciarsi eleggere, fu appunto il Thiers, « come quegli, il quale aveva in quel momento le maggiori probabilità d'essere eletto. » Tentato prima, aveva ricusato; durante la guerra d'Italia « ch'egli disapprovava, » gli era stato offerto il collegio di Lille: il Governo gli aveva fatto sapere che l'avrebbe appoggiato: egli ricusò il Collegio, e dichiarò che non avrebbe potuto in buona fede accettare quell'appoggio. Ed ora, che i suoi amici politici e i liberali volevano rilanciarlo nella gara po-

litica, togliendolo al suo riposo e a' suoi studii, scientifici insieme e filosofici, parlò loro chiarissimo. — « Non v'illudete, — diss'egli: — se entro nel Corpo Legislativo, non sarà per richiedervi le libertà assolute, ma le libertà indispensabili, » quelle che ha chiamato più tardi le libertà necessarie. « Ora, se l'Impero ce le accorda, come bisogna essere sincero in ogni cosa, io le accetterò dalla sua mano, poichè il giuramento — che bisognava prestare innanzi di presentarsi candidati — ci obbliga non già ad amare, ma a non cercare di distruggere. » Sicchè egli era perfettamente risoluto, « se l'Impero mi avesse accordato le libertà che avrei chieste, non già ad andare a far mostra alle Tuilerie d'un abito ricamato di ministro, ma a prendere parte, nel Corpo Legislativo, agli affari del paese, senza fare opposizione al Governo. » —

Eccellenti proponimenti, i quali sanno quanto sieno difficili a mantenere o ad eseguire tutti quelli che hanno conosciuto per esperienza le gare dei Parlamenti. Del resto, le condizioni che il Thiers poneva all'Impero, non eran tali che questo fosse in grado di soddisfarle senza precipitare la sua rovina, e si vide. Il che non si dice a difesa dell'Impero, poichè se quelle condizioni erano davvero necessarie per lo sviluppo intellettuale e morale della Francia, aveva torto il Governo, che, per la natura della sua costituzione e per le qualità degl'interessi, sui quali faceva fondamento, non fosse stato in grado di adempierle senza risico di perire.

Qual macchina di guerra sarebbe entrata nel Corpo Legislativo col Thiers, il Governo imperiale l'intese. Lo spirito liberale s'era sollevato da quell'abbattimento, in cui era rimasto durante i primi anni dell'Impero, sicchè nell'elezioni del 1851 soli cinque — i celebri cinque — eran potuti di nuovo riuscire a rappresentare un'opposizione al Governo nell'Assemblea, vincendo gli ostacoli enormi, che quelli frapponeva ad un'elezione non ispirata o voluta da esso. Al Thiers fu offerta una candidatura a Valenciennes; e rispose accettando; « poichè sotto ogni forma di Governo, i cittadini buoni devono compiere i doveri, a' quali non è lor lecito di sottrarsi, e poichè ancora, dal Decreto del 24 novembre in qua, la Costituzione essendo stata modificata e riconosciuta modificabile, il giuramento non era più in contradizione colle convinzioni degli amici di libertà. » Ma oltre al giuramento, non consentì a fare nessuna dichiarazione. « Voi siete, — scriveva al membro del Consiglio generale del Nord,

che gli era venuto ad offrire la candidatura, — voi siete devoto all'Impero, e niente è più legittimo nelle convinzioni che voi professate; ma permettete che ve lo dica, volendo fare del giuramento un atto che lasci l'accesso alla legislatura più aperto agli uomini devoti, che non agl'intelligenti, io non credo che voi serviate utilmente la causa vostra. Quanto a me, io farò un vero sacrificio rientrando nella vita pubblica, ma non posso, al sacrificio de' miei gusti e del mio riposo, congiugnere quello della mia dignità. » A' patti ch'egli voleva, gli fu offerta più tardi la candidatura nella seconda circoscrizione di Parigi, da un Comitato presieduto dal Dufaure, non senza però che la parte repubblicana ricalcitrasse a principio, e stentasse molto ad accoglierlo nella sua lista. Il Persigny, allora ministro dell'Interno, cervello piccolo e pedantesco, ma presuntuoso abbastanza da non sentire, quanto egli fosse necessariamente sprovvisto d'ogni autorità, gli mosse asprissima guerra. Il 21 maggio scrisse al Prefetto della Senna: « Il Thiers è troppo onesto uomo, perchè nessuno l'accusi di prestare un giuramento, ch'egli non avesse l'intenzione di mantenere; ma ciò che il Thiers vuole, è il ristabilimento d'un regime, ch'è stato fatale alla Francia e a lui stesso, d'un regime lusinghiero alla vanità di alcuni e funesto al bene di tutti, che sposta l'autorità dalla naturale sua sede per gittarla in preda alle passioni della tribuna, che surroga al movimento l'agitazione sterile delle parole, e durante diciotto anni ha prodotto soltanto l'impotenza al di dentro e la fiacchezza al di fuori e cominciato nella sommossa, continuato al rumore della sommossa, ha finito colla sommossa. » Siffatti sforzi e ricordi furono vani. Nel cuore della Francia è ricominciato quel moto alterno di espansione e sollevamento, che finisce col romperne le pareti. Gli elettori di Parigi votarono la lista dell'opposizione tutta: il Thiers vinse di gran lunga l'avversario, contrappostogli dal Governo. I cinque oppositori diventarono trentacinque. Il 31 maggio fermò l'onda mossa dal 2 dicembre, e il moto lontano lontano di quella che l'avrebbe seguita e ricacciata indietro, principiò ad apparire.

Sin dalla prima sessione del Corpo Legislativo, al quale il Thiers intervenne, fu sentito l'uomo ch'egli era. Poichè certo il nome d'oppositore al Governo imperiale gli si convenne come a tanti altri: ma chi guardi, egli fece parte da se stesso, e in più casi non dissentì da' suoi amici meno che da' suoi avversarii. Anzi, la solitudine, in cui apparve più volte davanti al suo paese, co-

minciò appunto a dirigere così unicamente gli occhi di questo sopra di lui. E davvero non si fanno una retta idea dell'uomo quelli, i quali lo soprannominano di Centro *destro* o *sinistro;* egli fu singolarmente sciolto da ogni preciso e stretto vincolo di parte, non perchè schivasse di coltivare aderenze politiche o di formarne attorno a sè; ma perchè ciò cui principalmente teneva, era un complesso d'idee che s'era costituito nella mente, un complesso che non era propriamente quello di nessuna delle parti politiche, tra le quali il Governo era conteso, ma di cui egli, per sè, non era disposto o forse neanche in grado di abbandonare nessun briciolo.

I discorsi che egli tenne al Corpo Legislativo nella sessione del 1863-64, furono dei più belli ch'egli abbia mai fatti. La sua parola è liscia come una lama, e morbida come la guaina di velluto d'un coltello. Dinanzi ad una maggioranza sospettosa di lui, ed appassionata per il Governo, per il cui patrocinio era nata, egli doveva mostrare i falsi e pericolosi avviamenti di quello, senza pure lusingare punto nè aggraduirsi le ubbie o gli affetti d'una minoranza, che andava assai più in là di lui. Nessuna cautela era soverchia. Discorrendo delle finanze della Francia il 6 maggio 1864, egli esclamava: — « Governo della Monarchia, Governo della Repubblica, Governo dell'Impero, tutti sono per me la Francia, e non contano se non per il bene che le hanno fatto. Io non cerco qui, se non termini di paragone esatti: e non voglio darmi il tristo e misero piacere di far valere un Governo alle spalle di un altro: non è certo la mia intenzione in questo momento. » — Un leggiero susurro è sentito; ed una voce, interrompendo: — Voi, dunque, vi riservate ciò per un altro giorno? — E il Thiers, ripigliando: — « Io voglio essere utile e non irritare. Del rimanente l'interruzione mi prova, che io devo guardar bene alle mie parole; vi guarderò, ma non rispondo di sfuggire a tutte le malignità. » — Ora, perchè la sua censura arguta, spietata, minuta, oculata, potesse svolgersi tutta, gli occorreva appunto occupare così l'intelletto dell'uditorio, che non rimanesse a' pregiudizii luogo o lena a scattare. E a ciò riesce poco meno che sempre con un'abilità così maravigliosa che anche nel leggerlo si può, si deve dissentire da lui, ma non è possibile di spiccarsi da lui, innanzi ch'egli vi lasci.

Dovunque la nave del Governo imperiale faceva già acqua, il Thiers introduceva la sua lingua, non con l'intenzione, ma con l'effetto di allargarle la via. Egli gli era ostile anche dove la po-

litica dell'Imperatore appariva inspirata da più larghi principii di libertà che non la Repubblica o la Monarchia: e produceva pure una copia di ricchezza al paese, maggiore che non si fosse mai vista. La protezione tolta al commercio e alla navigazione francese, lo sforzo a cui quello e questa eran chiamati di fidare sopra di sè, l'avere abbassate le barriere dei dazii e dei diritti agli scambii e a' trasporti tra popolo e popolo, erano nel parere di lui cause evidenti di danni gravissimi. Più volte fece la politica commerciale dell'Impero oggetto di censure, nelle quali una gran parte, anzi la maggiore dell' opposizione, non lo seguiva. Invece questa s' accordava con lui nella critica dell' amministrazione finanziaria dell' Impero, la parte davvero più fiacca e biasimevole della condotta di questo; poichè è cagione potente e chiara di debolezza insanabile per un Governo il moltiplicare da una parte la spesa d' anno in anno, senza necessità evidente, anzi talora, per vera o sospettata indulgenza ad interessi non pubblici, e il non trovarsi, d' altra parte, mai in grado di pareggiarle la spesa per quanto sia premuto il paese d' imposte, o vada esso stesso da sè, coll' aumento dell' operosità sua, incontro alle richieste del Governo.

E i discorsi che il Thiers tenne sul debito fluttuante il 24 dicembre 1863, e sulle finanze l' 11 maggio 1864, sono davvero tali che bisognerebbe a tutti i Ministri delle finanze l' averli dinanzi agli occhi, e non trascurarne nessuno ammonimento. La spedizione del Messico, la più infelice intrapresa dell' Impero, la più sospetta nei suoi motivi, la più vuota e falsa nei fini che le si attribuirono più tardi, e finita poi in una così lagrimosa tragedia, ebbe il Thiers sin da' primi giorni, ch' egli tornò deputato, a profeta delle sue sventure, e ad espositore dei danni, che avrebbe inflitto alla Francia. Non si può provare più lucidamente ch' egli non facesse, già il 26 e il 27 gennaio 1864, la radicale e necessaria impossibilità della riuscita di essa. Ma finanze dell' Impero e spedizione del Messico son cose passate: gioverà fermarci qualche minuto su quello che il Thiers ebbe a dire sulle candidature officiali, che in realità son cose presenti in Italia poco meno che da per tutto, e sulle condizioni necessarie d' un Governo libero.

Delle candidature officiali il Thiers discorse il 14 gennaio 1864 con una equità e tranquillità meravigliosa in un uomo, che aveva dovuto per suo conto vincerne e sconfiggerne una, e con tanta sottigliezza e duttilità di parole, che una Camera, la quale n' era il frutto, non l' interruppe. Il suo concetto è perfettamente misurato

e sensato. Riconosce al partito, che in uno Stato libero è giunto al Governo, il diritto di dire agli elettori chi siano quelli che gli appartengono e dichiarargli ufficialmente i candidati suoi. Negarglielo, diceva, era tutt' una collo sconoscere la natura delle cose: ed egli aveva per questa un rispetto grandissimo. Però questo diritto andava per sua natura soggetto a due restrizioni: l'una che il nome stesso del Principe non fosse compromesso, come se l'interesse suo e del partito fossero tutt'uno, e il Principe s'immedesimasse con questo; l'altra che il partito non si giovasse del governo che aveva nelle mani, e non adoperasse per rimanere di sopra nella lotta elettorale i mezzi dati a quello per il servizio pubblico. L'astenersi dall'usarli era un obbligo di convenienza non meno stringente per ciò solo che non era scritto, nè si può scrivere. Un obbligo siffatto non è uguale nè ugualmente sentito in tutti i gradi delle relazioni sociali. « Discendete nella gerarchia sociale, e la convenienza diventa un dovere meno imperioso; elevatevi, salite, udite, giugnete al potere supremo, e voi giugnete insieme alla convenienza suprema. » In Italia abbiamo visto il Governo giugnere invece, nell'ultime elezioni generali, alla sconvenienza suprema.

Il Discorso sulle *libertà necessarie* alla Francia fu fatto l'11 gennaio di quello stesso anno; e costituì il manifesto della parte liberale francese, di quella, che forse in buona fede credeva, che l'Impero potesse diventare parlamentare, e a questo patto vi si sarebbe acconciata. Bisogna, per prima cosa, — e qui davvero non può cader dubbio, — che il cittadino sia guarentito contro la violenza privata, e contro ogni arbitrio del Governo, goda, a dirla altrimenti, una libertà individuale assoluta. Però questa sicurezza non basta; se non giovasse che a far posare il cittadino in una indolenza tranquilla, s'andrebbe in breve a risico di perderla anch'essa. È necessario ch'egli vigili altresì sulla cosa pubblica, e che senta questa come cosa sua; e non vigili solo, ma con tutti. A ciò serve la stampa, che provoca nel cittadino il pensiero politico, e dà a molti il mezzo d'averne uno comune. La libertà della stampa, è, dunque, la seconda, di cui non si può fare a meno; ma « come la libertà individuale del cittadino è vincolata al patto ch'egli non provochi la vendetta della legge, la libertà della stampa è vincolata a quest'altro che lo scrittore non oltraggi l'onore de' cittadini, nè turbi il riposo del paese. » Se non che questa libertà è per se sola inefficace: bisogna che l'opinione che si forma mediante essa, abbia modo di tradursi in atto; il che non può con-

seguire se non eleggendo liberamente quelli, i quali devono farsi pubblici suoi interpreti ed espositori. « Nè con ciò s'intende dire che il Governo, il quale ha l'ufficio di vegliare alle leggi, non vi debba prendere nessuna parte; non s'intende dire che il Governo, il quale è composto di cittadini, non debba avere un' opinione sua; ma soltanto che esso non deve poter dettare la scelta, ed imporre la volontà sua nelle elezioni. » Però questi eletti dell' opinione non gioverebbero a nulla, se non potessero esercitare *a tempo* un utile sindacato su tutti gli atti del Governo, e lo potranno, se a ciascun di loro, coll' assenso più o meno numeroso dei suoi colleghi, sarà lecito di promuovere la discussione sull' oggetto che gli paia di maggiore e più vicina e viva importanza. Infine, tutte queste libertà resterebbero senza il lor proprio e necessario compimento, e sarebbero per lo Stato una fonte d' inquietudine, anzichè un principio di sicuro e fecondo avviamento, se l' opinione, espressa dalla maggioranza degli eletti, e così accertata d' essere anche quella della maggioranza del paese, non diventasse la direttrice del cammino del Governo: il che non le può riuscire, se gli uomini, i quali stanno a capo del Governo, non rendano conto di sè agli eletti del paese, e non siano pronti a lasciare l' ufficio, quando appaia, ch' essi non godono la fiducia di quelli.

Qual' impressione facessero così misurati discorsi e accorte proposte sull' animo di Luigi Napoleone, lo diss' egli stesso a Monsignor De Bonnechose, nel rimettergli il berretto cardinalizio tre giorni dopo. Monsignore aveva salutato in lui l' eletto di Dio e della Nazione; l' Imperatore gli rispose non senza malinconia, e gli additò « gli uomini, che, appena sfuggiti al naufragio, chiamano in loro aiuto i venti e le tempeste. » Invero, già nei due anni trascorsi dalla guerra d' Italia, gli eventi avevano principiato a sopraffarlo; poichè in Italia le cose non si fermavano dove a lui sarebbe convenuto e piaciuto. La Danimarca minacciata da' suoi vicini non lo trovò pronto a difenderla, nè risoluto ad abbandonarla; la Polonia, il cui malcontento rumoreggiava da capo, gli destava tanto affetto, quanto bastava ad inimicargli la Russia, ed a provarlo impotente di venirle in aiuto; e in fine, l'intervento nel Messico, impegnandolo in un' intrapresa fantastica e sospetta, gli recideva le forze per l'ora che più ne avrebbe avuto bisogno. La proposta d' un Congresso generale delle Potenze d'Europa, alla fine del 1863, era stato indizio d'uno spirito piuttosto generoso che prudente, piuttosto immaginoso che savio. Affermare

che, « oramai sopra ogni punto, » i Trattati di Vienna erano distrutti, modificati o minacciati, e che l'Europa oramai fosse piena « di doveri senza regola, di diritti senza titoli, e di pretensioni senza freno; » affermare il giorno dopo, nel Discorso di apertura della Sessione del 1864: — « I Trattati del 1815 hanno cessato di esistere; » — non era lecito al capo d'uno Stato, se non quando egli fosse già fermo nel proposto di lacerarli, e si sentisse la forza di farlo. Gli Stati, forzati o mossi dall'interesse proprio, consentono a mutare i diritti loro rispettivi; ma non li dichiarano decaduti mai, prima che sian diventati maturi i nuovi diritti che devono surrogarsi a' vecchi. Luigi Napoleone, esprimendosi in quel modo, distruggeva il frutto della guerra di Crimea, ed allargava il campo delle alterazioni internazionali, alle quali la guerra d'Italia aveva dato principio, e che già, guardate al lume dell'interesse politico della Francia, parevano piuttosto troppe che troppo poche. E il rifiuto poco meno che generale del Congresso lo mostrò solo ed impotente, con molto suo scredito; ma non riuscì a destarlo a più virile e più precisa condotta. Anzi continuò più che mai ad aver aria d'un uomo tratto per mano dal destino, mezzo tra veglia e sonno, verso una fossa, dove egli, Dinastia, Impero, Patria sarebbero un giorno caduti e seppelliti. La qual sua confusione si manifestò tutta nella guerra mossa il 1866 all'Austria dalla Prussia e dall'Italia alleate; ch'egli, lusingato dal Bismarck, lasciò scoppiare quasi senza aprir bocca, e vide finire con maggiore suo discapito, che non la stessa Austria vinta; poichè alienò da sè l'Italia, pure avendo avuto grandissima parte a darle una provincia desideratissima, e appuntò contro di sè i sospetti della Germania lasciata diventare fortissima, e le armi affilate della Prussia, condotta da un uomo di Stato, tanto risoluto e preciso nel conoscere i suoi fini e nel determinare i suoi mezzi, quanto esitante, dubbioso, vago era egli.

La parola del Thiers era atta a finir di corrodere, e a ridurre in polvere una politica già così cariata. Nè egli vi mancò. Non v'è parte di essa, della quale dal 1865 al 1870 non mostrasse il vizio e il pericolo. Fermarsi sopra tutti i suoi discorsi sarebbe impossibile; ma dobbiamo, come Italiani, soprattutto, ricordarne due: quello che tenne innanzi che la guerra del 1866 prorompesse, e l'altro che la seguì un anno dopo.

Il primo, che fu detto il 3 maggio 1866, è la più tagliente e la più perspicua esposizione che si possa leggere, — ed esporre, in questo caso, vuol dire vituperare, — della politica della

Prussia rispetto alla Danimarca, o di quella serie di false pretensioni e prosunzioni che finirono collo strappare per viva forza a quest'ultima i due Ducati. L'Austria, che s'era unita alla Prussia nell'atto iniquo e violento, e l'aveva seguita di mala voglia, piuttosto aggirata che convinta, era prossima a far nuova dimostrazione, che l'errore nella condotta degli Stati si paga sempre, nell'ora stessa, che la Prussia avrebbe provato che invece non si paga sempre la colpa. L'istrumento, del quale la Prussia si sarebbe servito contro la forzata complice sua, era quel desiderio di rinnovamento nazionale, che s'era andato eccitando nella Germania, e che, per pigliare effetto, non aspettava se non ciò solo; che il Re di Prussia ne assumesse il patrocinio e la rappresentanza. Ora questo rinnovamento nazionale era, secondo il Thiers, contrario all'interesse europeo. — « Io supplico — egli dice — i Tedeschi di considerare, che il più gran principio di politica europea è questo: che la Germania sia composta di Stati indipendenti, legati tra di loro da un semplice vincolo federativo.... Essi mancherebbero a' grandi principii dell'equilibrio europeo, se volessero costituire la Germania in un unico tutto, che assorbisse tutti gli Stati particolari, e non lasciasse loro un'esistenza distinta ed autonoma. » — Ma questo non è il peggio; il peggio è, che « v'è una potenza, la Prussia, che vorrebbe giovarsi delle idee tedesche per venirne a un risultato, facile a scorgersi, anzi conosciuto, pubblicato da ogni parte e in cento modi. Se la prossima guerra le fosse fortunata, essa vorrebbe impadronirsi non già di 50 milioni di Tedeschi, oh! no; essa ne conta 14, e per giungere da 14 a 50, per quanta foga si abbia, ci voglion pure cavalli di ricambio per la via. (*Ilarità.*) Ciò ch'è certo è questo, che se la guerra, lo ripeto, gli è fortunata, essa s'impadronirà di alcuni degli Stati del Settentrione; e quelli, dei quali non s'impadronirà, li costituirà in una Dieta, che sarà sotto la sua mano.... Ed allora, permettetemi di dirvelo, si compirà un gran fenomeno, verso il quale si tende da più d'un secolo; si vedrà rinascere un nuovo Impero Germanico, quell'Impero di Carlo V, che risiedeva altre volte a Vienna, che risiederebbe ora a Berlino, che sarebbe ben vicino alle nostre frontiere, che le premerebbe, l'incalzerebbe; e per compiere l'analogia, quest'Impero di Carlo V, in luogo di appoggiarsi, come nel quindicesimo e sedicesimo secolo sulla Spagna, s'appoggerebbe sull'Italia! » — A questa politica egli voleva che si resistesse; e il sentimento suo era tanto generale tra quelli che l'ascoltavano, che nell'esprimerlo il principale

deputato della Minoranza pareva fosse, per le molte approvazioni ed applausi che accompagnavano le sue parole, il più autorevole interprete della Maggioranza. Nel ripigliare: « Malgrado l'affezione che l'Italia può inspirare ad *alcuni* Francesi; » una voce l'interruppe: *A tutti.* — « A tutti? — riprese egli. — Andate da per tutto in Francia, andate nei più piccoli borghi, e voi vedrete, se questa politica che tenderebbe a ricomporre l'antico Impero Germanico, collocando la potenza di Carlo V al Settentrione anzichè al Mezzogiorno della Germania, se questa potenza, la quale s'appoggiasse all'Italia, sarebbe popolare in Francia! » Il diritto nella Francia di resistere a una restaurazione siffatta era evidente; e dei modi ve n'era parecchi; ma uno il più efficace e il meno pericoloso, impedire risolutamente l'alleanza dell'Italia colla Prussia. — « Ma, mi si dirà, voi volete attentare all'indipendenza dell'Italia? » — Alla quale obbiezione: — « Come — rispondeva il sottile oratore — voi avete detto, per iscusare la creazione dell'Italia, poichè io sono di quelli, i quali non la credono utile per il nostro paese, ci avevate detto che, facendo la guerra d'Italia, vi eravate procurato un alleato fedele; e quando i più grandi interessi nostri sono nella pace, quando la politica, che si disegna verso Settentrione, è così patentemente minacciosa e paurosa per noi, voi trovate nell'Italia un alleato che non vi ascolta, che si allea a quella politica così pericolosa e che turba la pace, la quale voi vi augurate, della quale voi sentite un così gran bisogno! Ah! è uno strano alleato cotesto che vi siete fatto. (*Benissimo! Benissimo!*) A un simile alleato, Signori, s'ha il diritto di parlare nel tono che io uso. Si ha il diritto di parlar alto a un alleato, per il quale si è versato il sangue di cinquantamila Francesi, per il quale si sono spesi quattrocento milioni, per il quale voi sfidate in Roma una immensa rivoluzione religiosa, si ha il diritto, dico, di parlargli alto e di dirgli: — Io esigo che voi non compromettiate la politica francese. — » Certo, se noi ci sappiamo spogliare per poco del sentimento di noi medesimi, e giudicare la guerra del 1866 al punto di veduta dell'interesse francese, l'Impero era in grado d'impedire l'alleanza dell'Italia colla Prussia in quell'anno, e l'impedirlo sarebbe forse bastato a sviare la guerra, e a rompere nel suo principio un corso di eventi, così benefico per noi come fatale alla Francia. Se l'alleanza fu fatta, se ne deve il merito all'accorgimento della parte moderata che governava l'Italia e all'animo continuamente benevolo verso gl'Italiani, come anche alla mente distratta in più disegni e voleri del-

l'Imperatore. Tanto furon veri i biasimi, che le varie opposizioni italiane facevano al Governo italiano d'esser mancipio dell'Imperatore, e a questo di voler tiraneggiare quello! Quale avrebbe dovuto e potuto essere una politica, che, inspirandosi solo all'interesse francese, avesse imposto all'Italia di rispettarlo e tacere, l'abbiamo sentito dal Thiers, il principale uomo di Stato dell'Opposizione parlamentare all'Impero, quantunque in ciò questa non lo seguisse tutta. In realtà, egli dipingeva al naturale la politica dell'Imperatore verso l'Italia, — quella politica, alla quale qui si gridava che la parte moderata piegasse vilmente il capo e la schiena, — quando aggiugneva, dopo descritti i passi successivi della formazione del Regno e gli aiuti e i timidi o i simulati ostacoli venuti di Francia: « Ora eccovi l'opinione di Europa sopra di voi, opinione che io vi confesso bene umilmente di partecipare; l'Italia ha preso l'abitudine, nello stesso tempo ch'è biasimata da voi, di condursi come le pare e le giova, e rimane convinta, che, non seguendo i vostri consigli, non si guasterà perciò con voi, anzi non sarà neanche costretta a rinunciare a'vostri soccorsi, quando n'avesse bisogno. »

Nella Sessione del 1867 il Thiers spinse innanzi la sua punta. La battaglia di Sadowa aveva prodotto in Francia quest'impressione, che n'era rimasta sconfitta per diretto l'Austria e per indiretto la Francia. Si sentiva d'altra parte, che il modo, in cui s'era risoluta la quistione della Venezia, aveva senza un dubbio lasciata l'Italia meno amica alla Francia di quello che fosse innanzi, e covava, di giunta, tra i due Governi, funesta e minacciosa la quistione di Roma. Il Thiers raccolse questi due sentimenti comuni che erano anche suoi, e ne fece fondamento ad una spietata e comprensiva critica di tuttaquanta la politica estera dell'Impero. Egli stesso dice, che, quando dopo Sadowa principiò contro quella l'attacco, che non finì se non coll'Impero stesso, fu applaudito dall'Assemblea, nella quale pure aveva così pochi amici, come nessun altro oratore mai, sicchè a quei Deputati, che non avevano potuto trattenere la loro approvazione, gl'Imperiali gridavano: — « Come? in faccia all'Imperatore voi osate applaudire il Thiers? » —

Il 4 marzo del 1867 egli mosse interpellanza al Governo sulla sua politica estera. Il principio che questa aveva favorito, in Italia, in Germania, in Danimarca, « quello di ricostituire gli Stati sulla lor base nazionale, » era, nel parer di lui, falso e funesto alla Francia. Il desiderio di cotali unità nazionali era posticcio:

fomentato dalle ambizioni, cui giovava il soddisfarlo, e lasciato crescere dalla Francia, cui, invece, nuoceva. Il proposito, l'inclinazione nel Governo imperiale di favorirlo era stato l'ostacolo ad ogni sensata e opportuna e pronta risoluzione. L'unità italiana era stata aiutata, la germanica era stata messa sulla via e lasciata camminare più che per metà; se questa si fosse compita, la Francia, da potenza di primo grado, sarebbe scesa al secondo o anche al terzo. Ricorrere alla guerra per disfare ciò ch'era stato fatto, sarebbe stata un'imprudenza; ma per riacquistare il credito perso bisognava ravvicinarsi all'Inghilterra, all'Austria, a'piccoli Stati; ora quella era fredda, questa offesa, e i piccoli Stati sgomenti dalle dottrine che il Governo imperiale propugnava. E intanto armare, ed essere pronti, quando occorresse, a tutelare colla forza gl'interessi secolari della Francia. Gli errori eran commessi ormai tutti; non ne restava più a commettere un solo: *Il n'yavait plus une seule faute à commettre.* Frase celebre, che quando ne fu poi commesso un altro e il maggiore di tutti, il Thiers pretese che fosse stata intesa male, poichè non escludeva punto che quello che si commise, « cioè promuovere una guerra senz'avere i mezzi di vincerla, non restasse appunto a commettere. »

Il 9 dicembre del 1867 il Thiers discorse a lungo su la questione di Roma, che l'impresa di Mentana e il rinnovato intervento francese avevano di nuovo resa urgente. Egli approvava che i soldati francesi fossero venuti in aiuto al Pontefice, e dubitava che l'ordine mandato loro di ritirarsi a Civitavecchia non fosse opportuno. *La conciliazione del Papa coll'Italia*, che i Ministri dell'Impero facevan prevedere al termine della lunga contesa, e come il fine dell'intervento francese, egli la reputava impossibile. « Tra il Papa, che vi dice: — Se non ho Roma, io sono obbligato a scendere dal trono; — e l'Italia che vi dice da parte sua: — La mia unità non è possibile senza Roma; — ditemi di grazia, quali sono i patti di conciliazione, e che cosa dobbiamo attenderci? » Poichè conciliazione non ci poteva essere, egli non esitava a riputare un maggior interesse civile e francese il mantenere il Papa in possesso almeno del piccolo Stato che gli era rimasto. Verso l'Italia, la Francia ha tutti i diritti; verso il Papa tutti i doveri. — « L'unità dell'Italia era un errore; bastava farla libera, e costituirla federativa; e si sarebbe potuto. Una non sarà nè felice nè libera; assumendo i carichi delle grandi Monarchie, non potrà sopportarli: diventerà un fomite di perturbazione in

Europa. A farsi una s'è servita di Casa Savoia, Casa segnalata per il suo vigore, per un'abilità estrema, una grande ambizione, ed una intera assenza di scrupoli; non avrà posa se non ha Roma. Ebbene, la Francia è stata ben cieca; anzichè impedire che l'Italia si costituisse nell'unità, non solo non l'ha fatto, ma v'ha dato il concorso colle sue mani; almeno, questo aveva il diritto di negarlo. Ci si ripete ogni giorno, che l'Italia aveva il diritto di costituirsi, e che contrastarglielo è tutt'uno col negare la libertà dei popoli, sia; ma questo diritto andava egli sino al punto che noi fossimo costretti di sagrificare 50,000 uomini, 400 milioni, per metterla in possesso di 25 milioni di sudditi, con iscapito della nostra sicurezza, della nostra grandezza, col risico d'un immenso sconquasso in Europa? Ahi! metter la Francia in questa condizione di rimpetto all'Italia è dimenticare ogni ragione, ogni politica, ogni patriottismo. Ma è fatto oramai, ci si dice; e poichè l'Italia è uno Stato indipendente, non vi si può intervenire. Come? E non è stato un intervento della Francia quella campagna del 1859, che ha cacciato l'Austria di Lombardia; e non è stato un intervento continuo della Francia quello, che ha impedito l'Austria di rovesciarsi sopra l'Italia durante il tempo trascorso dal 1859 al 1866, e ha lasciato agio a questa e a Casa di Savoia di sbalzare dal trono i Principi italiani l'un dopo l'altro, e confiscarne persino le fortune private con infinito scandalo dell'intera Europa e delle oneste persone? La Francia ha quindi il diritto di dire all'Italia e a Casa di Savoia: — Il Papa non si tocca. Il Principato civile del Papato è un principio essenziale dell'ordinamento cattolico; e i culti vanno rispettati, quali sono, nel loro organismo e nella lor fede. Il Cattolicismo è il culto nazionale della Francia; e sarebbe trista cosa, s'essa non l'avesse caro. Se si lasciasse sfuggire l'occasione di salvarlo ora da ogni offesa, potrebbe esser difficile più tardi; poichè la Francia, come s'è posta tra il Papa e il Re d'Italia da una parte, così s'è posta tra la Germania e l'Italia dall'altra. L'unità dell'Italia, non si consiglia di disfarla, ma basta dirle: — Io vi ho sacrificato tutti i miei interessi; per voi ho lasciato succedere in Europa la più grande rivoluzione dei tempi moderni; per voi ho lasciato dubitare della mia parola; ma v'ha qualcosa infine, che io non vi posso abbandonare, e questa è l'onor mio, poichè non si vedrebbe nella mia condotta se non una lunga perfidia. Ora, se io posso farvi abbandono dei miei più cari interessi, non posso abbandonarvi l'onor mio; no, non lo posso. » —

« .... Che potrebbe accadere? O l'Italia tollererebbe questa dichiarazione e lascerebbe il Papa tranquillo.... ovvero i pazzi prenderebbero la mano agli abili, e l'unità italiana si getterebbe sulla nostra spada. Allora voi fareste ciò che fa un uomo di sangue freddo, di coraggio e di cuore, quando mal suo grado è impegnato contro un pazzo; egli non si serve della sua spada per ucciderlo, se ne serve unicamente per coprirsi. E se, ciò non ostante, l'unità italiana si ferisse da sè.... ebbene, non sareste voi quelli che l'avreste distrutta; essa stessa si sarebbe distrutta colle sue mani. E la questione che ci occupa, la quistione più imbarazzante del mondo, sapete voi chi l'avrebbe risoluta? La lealtà, e dopo la lealtà, l'Italia stessa. »

Già il 26 agosto di quell'anno, l'imperatore Napoleone, nel rispondere al Sindaco di Lilla, aveva confessato, che de' punti neri abbuiavano l'orizzonte dell'Impero. « Questi — diceva il Thiers — erano apparsi, perchè l'Impero era uscito fuori della vera politica, perchè s'è abbandonato alle false idee del tempo, perchè se n'è invaghito e le ha messe in atto. Intanto, che cosa occorreva fare? muover guerra all'Italia per disfarne l'unità, alla Germania per dissolverne quella tanta che se n'era già compiuta, no: l'una e l'altra è necessario tollerarle oramai: eccetto il caso, che s'intraprendesse contro i nostri interessi, contro la dignità nostra più di quello che noi dobbiamo soffrire! »

Quando a ciò si dovesse giugnere, il Thiers fidava sull'esercito della Francia. La temperanza, che in quel tempo mostrava il Bismarck, egli l'attribuiva a ciò: che questi sentiva « d'aver messa la pazienza della Francia a terribili prove, e sa ciò che l'esercito francese sia. »

Ebbene, s'ammetta pure che la politica dell'Imperatore avesse messo la Francia in condizioni assai dure: quando si riguardi alla diminuzione comparativa del potere di quella rispetto all'accrescimento di potere dell'Italia e della Prussia. Questo accrescimento, l'Imperatore non solo l'aveva subito, ma aveva in buona parte contribuito ad agevolargliene la via. Ma ciò non basta a concludere che avesse fatto male. Bisogna giudicare, se questa alterazione nelle condizioni dell'Italia e della Germania fosse così per sè necessaria, che si sarebbe pur compiuta, quantunque per altre vie e modi, se la Francia non solo non si fosse ingerita a promuoverle, ma si fosse affaticata ad impedirle. Il Thiers non crede, che quella inclinazione naturale ad un'esistenza più compatta, che la Francia aveva sentita molti secoli

innanzi, fosse ora schiettamente, profondamente sentita dall'Italia e dalla Germania, fosse un fato de' tempi, nei quali egli viveva, diversi da quelli che la sua memoria gli ricordava. Ora questa sua opinione era l'effetto di una cognizione storica del passato piuttosto esatta che intima, e voglio dire, una cognizione che abbonda di fatti, ed è capacissima nel raccogliere i criterii di condotta che ne derivano nella condizione di cose, alla quale quei fatti appartengono; ma è cieca ai germi di sviluppo che si sono disposti via via nel lor seno, e donde nascono le mutazioni successive che rendono poi quei criterii non più applicabili. Quando si vede il Thiers ingegnarsi a persuadere tranquillamente gl'Italiani che vogliano rimanere divisi in ossequio agli interessi religiosi della Cattolicità, ed i Tedeschi che si contentino di continuare impotenti per reverenza al diritto pubblico d'Europa, è difficile trattenere le risa. Pare un maestro di scuola che sermona gli adulti, perchè s'avvezzino a restare bambini, e non dispera di riuscirvi, solo che lo lascin parlare. Se l'Impero andò poi così a precipizio dopo i suoi discorsi del 1867, si deve « al partito preso dai Buonapartisti, dopo vista la grande strage ch'egli faceva colle sue parole nelle lor file, di forzarlo a tacere, accompagnando ogni suo discorso a colpi di stecche sui banchi, e così impedendo che fosse sentito: » son sue parole nella risposta alla Commissione d'Inchiesta per i fatti del 4 settembre. In verità, se la politica dell'Imperatore era stata tale, che la Francia n'aveva scapitato, la sua non era quella che l'avrebbe corretta. Essa, anzi, concorse a cumulare nuovi errori coi vecchi; o piuttosto aggiungere spinte ad errori veri e fatali a quelli, in parte dubbii, che nel parer suo erano stati già commessi. Poichè egli, nello stesso tempo che protestava di non volere la guerra, vi preparava e vi accendeva gli spiriti, parte dipingendo pessima e pericolosissima la situazione, nella quale la Francia era posta, parte esigendo che il Governo la facesse davvero tale opponendosi alle conseguenze necessarie, così in Italia, come in Germania, d'una mutazione politica pur consumata, e collocando l'interesse e il diritto della Francia nell'impedirle; e parte, infine, esagerando l'assetto militare del paese. La grande magagna della politica di Luigi Napoleone non fu questa, ch'egli avesse aiutata l'unità d'Italia a farsi, e non ostacolata quella di Germania; bensì, che, dopo essere andato un tratto per questa via, si lasciò indurre a mutarla, o a farvi sosta, quando non era più tempo. Così egli mise contro di sè le forze stesse, che certo non eran sorte senza di lui. Ma a ciò lo trascinò

l'opinione pubblica della Francia più che il genio suo proprio, così pieno di esitazione; e a formare quest'opinione il Thiers non ebbe poca, ma anzi molta e grande e principale influenza. Certo, quando la guerra tra la Francia e la Prussia fu prossima a scoppiare, e quella vi s'impegnò così malamente, che parve averne la colpa essa sola, il Thiers, persuaso che l'esercito non fosse preparato, fece quanto un uomo poteva per impedirla. L'amore grande al suo paese diede una lucidità mirabile alla sua mente, ed un tenace coraggio al suo cuore. S'oppose quasi solo nel Corpo Legislativo; sicchè solo rimase agli occhi della Francia innocente delle sventure che la colsero in breve.

L'Impero precipitò sconfitto dalla fortuna delle armi e dall'inettezza sua. Due cose si videro: quanto poco un Governo assoluto, durato circa venti anni, fosse riuscito a creare forte lo Stato, e come l'amministrazione vi si fosse corrotta. Esso subì la sorte che tutti i Governi francesi subirono dalla fine del secolo scorso in qua: durano, sinchè sono felici; vanno, sinchè qualcosa che gli urta non gli rovesci. Nessuno diventa sangue e succo della nazione, sicchè questa si senta vivere e perire con esso. Bisogna senza posa combattere, e senza posa vincere: Francesco I disfatto a Pavia e prigione vuol dire oggi la dinastia dei Borboni decaduta il giorno dopo dal trono di Francia. Negli ultimi giorni dell'Impero, in quei tristissimi giorni della prima settimana del settembre, il Thiers mostrò di ricordarsi, come quegli che era caduto a Sédan, l'aveva venti anni innanzi fatto ghermire in letto e mandato a Mazas: certo, non v'era modo, nè giovava forse di salvare la dinastia; ma è chiaro che, se questo modo ci fosse stato, egli non l'avrebbe cercato. L'Imperatrice, persino la Maggioranza imperiale della Camera guardavano a lui, come a quello, nel cui nome si raccogliesse più autorità e più forza in quegli estremi momenti; i Repubblicani, del pari. « Mettetevi — dicevano — alla nostra testa; e noi ci applicheremo tutti insieme a salvare il paese, che è per perire. » Ed egli rispondeva loro, che « ciò non era possibile; che la situazione era tale da schiacciar così loro come lui; che bisognava lasciare il potere nelle mani in cui si trovava, salvo una mutazione che sarebbe consistita a concentrarlo nel seno del Corpo Legislativo. »

— « Il mio pensiero — dic'egli — era in quell'ora di servirmi di ciò che io chiamava il Corpo Legislativo *pentito*, per risolvere le difficoltà di una situazione orrenda. Bisognava, nel parer mio, che il Corpo Legislativo dichiarasse vacante il trono, formasse una Commissione di Governo, provasse di firmare un armistizio coll'inimico, poi convocasse un'Assemblea, nella quale si riu-

nirebbe tutto ciò che il paese avesse di uomini capaci e leali, e dal cui seno uscirebbe il rimedio alle nostre sventure. Senza enunciare a' miei interlocutori tutti i miei pensieri su questo punto, io consigliai loro di non prendere sopra di sè il peso di avvenimenti opprimenti, ond' essi non erano le cause, e ond' essi non avevano nè il dovere nè l'interesse d'assumere la responsabilità formidabile. » — Ma i suoi consigli o non furono seguiti punto o per assai breve tempo: e avevano pur qualcosa d'ingeneroso e di misero, poichè quegli erano momenti, nei quali è impossibile che molti non s'immaginino di avere obbligo d'assumersi tali responsabilità grandi, e qualcuno non lo pensi a ragione: e l'errare operando è ancora più virile dello star neghittosi, o aspettare che altri vi tolga di dosso tutto il pericolo o il biasimo dell'operare. Però il Thiers sentiva di non essere egli un nocchiere da bastargli l'animo di provarsi a diriger la nave, quando timoni, corde e vele, era spezzato ogni cosa; nel fitto della burrasca s'era sempre nascoso, aspettando ad affrontare le onde, quando i venti cominciassero, stanchi, a calare; il che non gli si deve attribuire a timidità di spirito, come parecchi fecero e fanno, ma alla propria natura dello spirito di lui; che come in alcuni la mente s'illumina, via via che il pericolo ingrossa, in altri invece s'abbuia, quando questo oltrepassa una certa misura, ed è vario, indefinito, che appaia, son per dire, una impugnatura di dove brandirlo.

Com'era, del resto, succeduto sempre, le risoluzioni che i savii e i poteri pubblici schivarono di prendere, furon prese dai più ardenti e da poteri improvvisati. Un nuovo Governo si costituì rivoluzionariamente, e per consiglio del Thiers il Corpo Legislativo gli scomparve dinanzi senza fiatare. Il Thiers si rinchiuse in se stesso, ed attese. Intanto, nè proclamazioni ardenti di patriotti repubblicani, nè sforzi d'insurrezioni popolari fermavano l'avanzare dei Tedeschi. L'onda si spandeva sopra metà della Francia ed attorniava Parigi. Infine dal Governo della Difesa Nazionale fu richiesto il Thiers di correre per le Corti di Europa invocando aiuto di parole o d'armi. E tutte lo negavano; e solo in Italia e nel suo Re, in quell'Italia, al cui risorgimento nazionale non aveva cessato d'imprecare, in quel Re, che aveva persino ingiuriato, trovò calore di affetto e rispondenza di sentimenti, ma checchè egli dicesse, la convinzione insieme di non potere far nulla. Tornato in Francia, s'adoperò a muovere negoziati di pace, innanzi che l'ultima ora giugnesse; ma la fatuità e la debolezza dei capi della Francia li rese vani. Gli fu ordinato di starsene in Bordeaux, dove era una parte di quelli; e vi stette,

mal visto e sospettato, sicchè infine, spezzata ogni lena e dissipata ogni follia di resistenza, fu concesso alla Francia di ricostituire, nominando un'Assemblea, un Governo, che avesse autorità di venire a patti coll'inimico, ed obbligarsi a pagargli tanto denaro e cedergli tanto territorio quanto voleva.

Dall'8 febbraio che il Thiers fu eletto in ventisette collegi, onde cinque giorni dopo l'Assemblea lo nominò capo del Potere esecutivo, al 3 settembre 1877 che si spense, egli rimase il principale uomo di Francia, parte reggendola egli stesso sino al 24 maggio 1873 a sua posta, parte impedendo dipoi che altri la reggesse altrimenti dal voler suo. Però il principale uomo di Francia non era già più il principale uomo di Europa; e la politica della Francia, checchè facesse e proponesse, era diventata domestica. Nessuno poteva più dire o pensare, come Napoleone III aveva detto, che la Francia tranquilla, nulla si moveva in Europa: nessuno poteva più discorrere, secondo il Thiers aveva fatto sempre, dell'influenza intellettuale e morale della Francia, come prepotente sopra ogni altra, dell'esercito francese, come il dio d'ogni nodo, che si complicasse nel mondo. Le menti francesi accennavano a diventate sobrie; l'epopea della Rivoluzione e dell'Impero cantata dal Thiers s'era davvero esaurita in tutti i cuori e persino nel suo. La Francia, senza che ancora se lo dicesse, sentiva pure d'aver riacquistata la coscienza della misura di sè. Gran guadagno in tanta e così smisurata iattura; ma che giugneva in condizioni tali da non potersene la nazione giovare subito per restaurare un Governo. Una rivoluzione duratavi novant'anni, e che l'aveva fatta passare attraverso ogni più varia ed opposta esperienza di leggi, di costituzioni, di armi, non si poteva a un tratto obliterare in sè e negli effetti suoi. Le ingiustizie inflitte e patite a vicenda da ognuna delle opinioni e delle classi, nelle quali la Francia si divideva, e i disappunti in cui quelle violenze eran tutte finite, impedivano ogni durevole accordo tra tutte, e davano a ciascuna ragioni sufficienti a persistere anche di buona fede nel suo dissenso. La Francia non s'era più trovata tuttaquanta insieme dal giorno che Luigi XVI ebbe lasciato la testa sul patibolo. Dopo lui, nessuno dei molti Governi che gli succedette, potè presumere d'essere quello di tutti i Francesi; gli bastò d'essere il governo d'una parte, talora d'una maggioranza vera, talora posticcia di essi. La Francia fu i Legittimisti, i Buonapartisti, gli Orleanisti, i Repubblicani, esulcerati gli uni contro gli altri nella misura dell'ardore della lor fede e del bruciore dei loro in-

teressi; nessuno più fu tanto francese da non essere anche o l'uno o l'altro, e da non sentirsi tratto a venire alle mani coi suoi compaesani, se altro modo non ci fosse, che la guerra civile, per riuscire all'intento suo, e se la guerra civile paresse un mezzo sicuro di riuscirvi. Le instituzioni libere, che la Francia aveva godute di tratto in tratto, non vi estinsero la voglia della discordia, ma le mutarono l'arena; i Governi assoluti, che s'eran succeduti negl' intervalli, ne compressero, non ne soffocarono l'istinto. Nel 1870, la Francia si vedeva tutta sull'orlo d'una suprema rovina; il territorio già invaso per metà, il presentimento che sarebbe stata diminuita di due provincie, la coscienza che tutto l'equilibrio dell'Europa s'era mutato intorno ad essa e con infinito suo danno, tutte queste insieme furon le paure che rattennero i partiti dal venire tra essi stessi alle mani avanti agli occhi d'un inimico ostinato e prepotente. Anzi, non bastarono a rattenerli. Poichè la guerra collo straniero fu appena sospesa, che la fazione estrema del partito repubblicano, approfittando della condizione trista in cui era la patria, dello sgomento del Governo, della dispersione dell'esercito, volle provare, se non fosse giunta l'ora di mettere a prova le sue pazze dottrine, occupando Parigi. Fu vinto: ma il tentativo aggiunse una nuova debolezza al partito repubblicano, alle cui ultime file quella fazione furiosa congiungeva le prime sue; e confermò il sospetto, e in Francia e fuori, che, mentre i partiti monarchici non v'erano in grado di prendervi nessuno il disopra, e si consumavano nei contrasti, il repubblicano non era adatto a padroneggiare neanche se medesimo, e ad impedire che, nel suo grembo, i più folli prendessero la mano a' più savii.

Io non rammenterò qui, come il Thiers conducesse la barca dello Stato attraverso marosi così difficili e diversi. È ancora nella memoria di tutti, com'egli sapesse in poco più di tre anni concludere la pace colla Germania, a gravi, ma necessarii patti, vincere la *Comune* in Parigi, pagare un'enorme indennità di guerra, liberare il territorio della patria dai soldati stranieri innanzi a'termini pattuiti, riordinare il bilancio con ismisurato coraggio; riorganizzare l'esercito; e mostrare al mondo prospera di nuovo e quasi risanata quella Francia, che egli aveva raccolta di terra, affranta di colpi e trafitta di ferite, che pareva richedessero secoli a rimarginare. Parve e fu opera maravigliosa. La storia della Francia è una vicenda di maraviglie opposte, e non ve n'ha altra che svegli nell'animo di chi la legge e studia, sen-

timenti più contrarii ed estremi. Ma la sua caduta nel 1869 e il suo ripiglio nel 1871 sono certo due delle sue maraviglie maggiori, e il cui spettacolo rende più perplesso ogni pensiero e giudizio intorno ad essa.

Il Thiers era adatto ad adempiere gli obblighi del posto eminente, a cui circostanze varie e diverse avevano consigliato i suoi cittadini ad elevarlo. Ciò che più si ricordava di lui, era l'opposizione fatta ad una guerra, riuscita così infelice; le più sottili influenze, che, partite dal complesso della sua azione intellettuale e politica, eran concorse per la lor parte a produrre quello stato di cose, onde era pure scoppiata la guerra, erano uscite dalla memoria di tutti, o anzi erano di tal natura da sfuggire affatto agli occhi de'più. Se non era stato senza sua colpa, che Luigi Napoleone diventasse Presidente della Repubblica, egli non gli aveva perdonato mai d'essersi preso beffe di lui, e verso l'Impero non era diventato più mite, se non quando questo, allargando i suoi ordini di governo, aveva giunta una nuova spinta alle molte, che lo trascinavano a rovina. Dei partiti, nei quali la Francia si divideva, solo il legittimista ripugnava al suo animo borghese ed intollerante d'ammettere qualcosa, che non dovesse la sua esistenza al raziocinio di lui. Cogli Orleanisti aveva comunità di memorie, non di affetti: Luigi Filippo era stato in buona parte creato Re da lui; ma l'esperienza che n'aveva poi fatta, l'aveva grandemente alienato. Un giorno, che i Principi d'Orléans vennero a visitare lui Presidente, egli quando furono usciti, disse a sua moglie: *Ces jeunes gens, je les connais, n'est-ce pas? Eh bien! toujours eux, eux d'abord; le pays après. Quand j'ai servi le père, je ne servais pas sa fortune, je servais la France. Je respecte beaucoup la mémoire du Roi, mais les affaires de ces enfants ne sont pas celles de la patrie. Il les a trop souvent confondues; moi je ne les confonds pas. Les princes veulent que je me refasse orléaniste: moi, je désire faire le salut de mon pauvre pays.*

Ed era il vero. Chi guardi bene il Thiers, riconosce che degli uomini politici di Francia egli era, come ho osservato già, il meno addetto, il meno vincolato alla bandiera di ciascuno dei partiti francesi. Non aveva idoli; però questa libertà d'animo da ogni adorazione sòverchia per altri, e da quell'istinto di devozione sincera, leale, ma pur rassegnata che forma la sostanza del sentimento monarchico, egli non sa mantenerla, se non a un patto, quello di adorare molto se stesso. Chi dice ch'egli

fosse di Centro, di Centro sinistro o di Destra, ovvero di Sinistra, sbaglia; egli era lui; e in ciascun caso il suo partito eran coloro che pensavano come lui e gli andavano dietro. Nel 1830 aveva scritto: — « Bisogna aspettare tutto dal tempo, che costa, è vero, all'impazienza degli uomini, ma che solo scioglie i partiti, mostrando ad essi la vanità delle loro speranze, l'impotenza dei loro intrighi, i vantaggi del Governo che sconoscono. » Ora un sentimento non punto diverso era quello che lo inspirava in un suo Discorso del 4 marzo 1873, che par dettato dalla saviezza stessa. — « Che v'ho io proposto? Vi ho detto questo: Se noi ci abbandoniamo alle nostre preferenze particolari, non v'è accordo possibile; vi è una cosa sola che ci possa unire e che ci ha uniti in effetto, è il venire in soccorso al paese, è il mettersi senz'indugio a medicare le sue piaghe, riordinarlo, rendergli un esercito, delle finanze, e innanzi ogni altra cosa la pace. Io vi ho detto: Questo ci unirà.... Io ve ne scongiuro, Signori, onoriamo i nostri tempi, ed arriviamo alla tolleranza di tutte le opinioni. La tolleranza religiosa, che è il più nobile sforzo dello spirito umano, che è la gloria di Ernico IV — ne è stato egli il primo fondatore — è altresì, nel parer mio, il più grande sforzo della religione, poichè è la carità applicata alle opinioni religiose. Ma la tolleranza politica! giungiamo, di grazia, alla tolleranza politica.

» La tolleranza politica non è l'abbandono della propria fede. Nella stessa maniera, che la fede religiosa non porta seco, che bisogni bruciare quelli, i quali pensino altrimenti da noi, ma compiangerli e procurare di persuaderli, la tolleranza politica è il rispetto delle opinioni altrui, è ammettere ciò che sfortunatamente noi ammettiamo così poco — spettacolo che m'affligge ed è in gran parte causa delle nostre sventure — la tolleranza politica consiste nel riconoscere, che altri può credere a un'altra forma di Governo, desiderarla, servirla, senza essere un cittadino cattivo e un uomo disonesto....

» Da un lato v'ha uomini rispettabili, i quali dicono: Poichè con rincrescimento nostro dobbiamo convenire che la Monarchia non si può fare, facciamo la Repubblica. Dall'altro a sinistra il voto è, che questa si faccia definitiva e subito.

» Ebbene, no: ecco quello che noi diciamo a Sinistra; noi gli diciamo: Voi avete il fatto. V'ha qualcosa, che io vorrei vedere maturare nel nostro paese, sì ben fatto per questa qualità.... la modestia; non volersi dichiarare Governo eterno, definitivo.

» Credete voi, Signori, che i titoli che uno si dà da sè, sieno titoli acquistati definitivamente? Sapete ciò che sono la più parte del tempo? Un ridicolo.

» Qual è da tre quarti di secolo il Governo, che a cominciare dalla Repubblica non si sia chiamato definitivo, eterno? Tutti. E tutti dopo poco hanno scoperto che non eran tali....

» Sicchè, Signori, la situazione è questa: l'avvenire libero; ma intanto la Repubblica praticata lealmente, con buonissimo intendimento da parte del Governo, con una fedeltà scrupolosa alla sua parola, col dovere ben sentito di conservare il deposito tal quale ci si è dato: — ciò è quanto il paese vi chiamerà a rendergli conto, dargli la Repubblica la meglio organizzata possibile.

» E se essa è saggiamente organizzata, qualunque sia il suo avvenire, ne verrà vantaggio a tutti, vantaggio a quelli, che desiderano, sperano, s'augurano altro, ma non esigono che intanto il paese cada nella confusione. » —

Per la Repubblica, non definitiva, non eterna già sul frontespizio, ma a cui la saviezza della condotta avrebbe pur creata una durata più o meno lunga; il Thiers aveva trovato l'aggettivo che dovesse distinguerla da ogni altra. La *frase*, supremo bisogno dei Francesi, era stata lanciata da lui: — « La Repubblica o sarà conservatrice o non sarà. » — Ma questo suo pensiero non era nè è, in fin dei conti, partecipato se non da assai pochi. Coloro, i quali inclinano all'una o all'altra delle Monarchie o all'Impero, credono sin dove hanno bisogno di creder qualcosa, oltre agl'interessi e all'ambizioni lor proprie, che la Repubblica non può essere conservatrice; e quelli che non sono Repubblicani per necessità di raziocinio o di circostanze, come il Thiers, ma per antica dottrina o per vecchio affetto, vogliono la Repubblica, non per tale o tal'altro aggettivo che le si affibbii, ma per se medesima, come una suprema formola dell'eguaglianza politica di tutta intera la cittadinanza. I Repubblicani di questo genere intesero — però dopo qualche tempo e con grande stento e fatica — che senza l'aiuto del Thiers ogni speranza di tentare la forma di Governo, in cui mettevano tutto il loro amore, svaniva; perciò si strinsero intorno a lui. Il Gambetta, che il Thiers nel 1870 aveva chiamato *matto furioso*, diventò così savio da finire coll'essere riputato da lui stesso un uomo di Stato per davvero. Ed in effetto, questi ha temperato se stesso — cosa assai facile, quando uno si sente vicino al Governo, e tutti quelli che riconoscono lui a lor capo — cosa assai più malagevole e passeggiera. Così ora, egli

e il suo partito tollerano al timone dello Stato Repubblicani della stessa stampa del Thiers, ma assai minori di lui per ingegno, autorità, esperienza. Ma sin dove questa insolita pazienza è indizio d'un nuovo indirizzo politico in loro, e sin dove è l'effetto forzato della situazione interna ed estera, in cui è posta la Francia?

Che cosa vuol dire *Repubblica conservatrice?* Il partito che già da novant'anni aspira a fare la Francia repubblicana, non ha già inteso nè prima nè ora, che questa mutazione di Monarchia a Repubblica non dovesse avere altro valore, che quello d'una mera mutazione di una forma di Governo in un'altra, continuando nella nova a giocare la lor sorte le stesse forze intellettuali, morali e sociali, che nell'antica e nelle medesime proporzioni. Non v'ha cecità, delle quali le passioni politiche non rendano capace l'uomo; ma non è verosimile che la Repubblica ne suscitasse e ne meriti tante in favor suo, se non si trattasse che di surrogare un Presidente ad un Re in una Francia per ogni altro rispetto la stessa. Ora questo era appunto il proprio pensiero del Thiers. La Francia, in ogni rispetto, amministrativo, finanziario, ecclesiastico, non doveva mutare in nulla; solo in luogo di avere a capo del suo Governo Luigi Filippo Re, e il suo primo Ministro, doveva lasciarsi reggere da questo primo Ministro diventato Presidente. Ora è certo che molti altri uomini di Stato in Francia, temperati di spirito per loro natura, o vinti dalle difficoltà presenti ed urgenti d'ogni altra risoluzione, hanno creduto e credono che questa Repubblica in Francia si possa fare, nè vi sia altro a fare; è certo che i Repubblicani veri ed antichi se lo lascian dire e glielo lascian credere, nè gl'impacciano ora, se non assai poco; ma si deve credere certo altresì, che il potere degli uni e la pazienza degli altri non dureranno, se non sino al giorno che questi avranno bisogno di quelli, e saranno in grado di metterli da banda.

La Repubblica può essere conservatrice, o per meglio dire, una forma ordinaria e tranquilla di Governo, dove lo Stato s'è fondato con essa, o dove per una lunga, continua, costante azione di più secoli forse, ha consunto, triturato, macerato ogni forma anteriore. Le Repubbliche di ottimati si surrogano alle Monarchie, perchè gli stessi interessi e ambizioni che circondano queste, spadroneggiano in quelle; ma le Repubbliche popolari hanno da principio e a breve tutti quegl'interessi ed ambizioni contro di sè, e malamente o non mai vi resistono, e infine ne son sopraffatte, poichè i molti che hanno tanti vantaggi contro i pochi, han pure

contro sè uno svantaggio grandissimo che compensa tutti quelli, cioè d'essere meno capaci d'intendersi tra di sè. Se il partito monarchico non fosse diviso in Francia sopra un punto così capitale, com'è quello dell'uomo, cui bisogna creare Re, le speranze della Repubblica sarebbero già venute meno nel 1872, come hanno fatto nella fine del secolo scorso e nel 1848; persino la rovina così strepitosa dell'Impero non sarebbe bastata a lasciare il posto libero ad essa. Però questa divisione del partito monarchico, che ha reso possibile alla Repubblica di nascere, non le rende agevole il vivere. Se anche nelle menti dei suoi fedeli non fossero già così facili a germogliare pensieri di per sè contrarii al tranquillo ed ordinato andamento d'uno Stato, un'opposizione così tenace, e sospettata sempre di non poter essere placata, basterebbe a suscitarli, essa ha lo stesso effetto di una sferza sul dorso d'un cavallo brioso. I Repubblicani, che vinti non hanno mai trovato i Monarchici giusti e indulgenti verso di loro, vittoriosi, non saranno, non sapranno essere giusti e indulgenti verso di quelli. Il diritto diventa una vana parola, se deve interpretarlo la paura o il dispetto. Il nodo tragico è questo, che nessun partito si crede sicuro, se non è solo, e pure ciascuno è lontano dal rappresentare intera la Francia. Un pensiero politico, a cui questa risponda tuttaquanta, manca. Essa cerca, cogli occhi bendati, chi gli assicuri moto ed ordine; e il partito, che nella sua immaginazione è in grado di guarentirglieli, è sempre il penultimo; poichè l'ultimo gli appare, gli riesce ogni giorno di più, insolente, prepotente, torbido.

Io non voglio esagerar nulla. Affermare che sia fuori d'ogni possibile che in Europa accada, in questo secolo o nel seguente, attraverso vicende e travagli d'ogni sorta, una mutazione simile a quella che v'occorse, quando dall'Impero Romano disciolto sorsero i Regni barbari o da questi le Monarchie feudali, o da feudali le Monarchie divennero assolute, o da assolute parlamentari, sarebbe soverchio. Anzi, che le Monarchie parlamentari si debbano sciogliere in Repubbliche, parrebbe sotto un punto di vista nella logica del processo. Se questo dev'essere, è nella logica altresì della Storia francese, che la Francia inizii e preceda. I novant'anni d'agonia, nei quali si è dibattuta sinora, sarebbero non un troppo lungo, ma un troppo breve periodo di tempo per così grande conversione. Ma l'avvenire è qui, il momento presente è piuttosto una sosta che un avviamento; e ch'esso sia il contrario, è persino per la Francia, che par di vivere in Repubblica, un'illusione.

La Francia ha tre grossi problemi dinanzi: il Cattolicesimo romano, il Radicalismo, la Germania. I due primi sono due opinioni estreme che se la contendono; il terzo è una potenza, che, pretestando d'esserne minacciata, la minaccia. Il moderatume repubblicano che la governa ora, non è se non un equilibrio momentaneo ed instabile tra le due prime, e per la sua debolezza, una guarentigia verso la terza. Qui è la ragione della sua durata più o meno lunga. Ma il Cattolicesimo romano e il Radicalismo l'hanno in odio, e la Germania lo spia. Esso cascherà sopra di sè il giorno che la sua impotenza a conciliare o reprimere i contrasti interni e a sollevare la Francia dalla paura esterna parrà manifesta. La Repubblica attuale francese è la negazione della forma monarchica in un punto solo, la perennità del capo dello Stato; non ha l'istinto nè l'aspetto che le appartiene, in niente altro; dove s'è mai visto che questa disperazione momentanea d'un altra forma di Governo basti a rendere salda e sicura quella che esiste?

Ma ciò che non si vede già oggi, si risponde, si vedrà poi: e a questo corpo, sol che si lasci sussistere, sopraggiugnerà l'anima. Può essere; ve n'è qualche indizio, ma nel parer mio o non sufficiente o fallace. Il primo è questo, che l'elezioni dell'ottobre sono in Francia nel piccol numero di quelle, nelle quali il Governo, che le ha indette, è stato vinto. Il che è vero; quando si aggiunga, vinto alla prima; poichè tutti i Governi che hanno fatto elezioni in Francia, sono stati disfatti dal suffragio a poco a poco, ed in un tempo più o meno lungo. Però s'avverta anche, che il Governo, era davvero pessimo, privo di efficacia morale, scisso dentro di sè, senza speranza di conclusione, e privo di prestigio affatto, parola valida dappertutto, ma soprattutto in Francia. Poi, neanche questo Governo ha interamente perduto, quando la minoranza in cui s'è trovato dopo l'elezioni, si paragoni a quella in cui era prima. Un altro indizio può parere, che i Repubblicani, pure sfidati, non sieno discesi alla prova dell'armi; ma si badi, che le altre volte, che l'hanno fatto, il diritto d'esistere apparteneva alla forma di Governo ch'essi combattevano, ed ora apparteneva alla loro. Un indizio meno noto, ma di maggior rilievo per mio avviso, è questo: che dalla guerra del 1870 in qua è cominciato a manifestarsi nell'ingegno francese un lavorio di trasformazione seria e a mano a mano profonda. Si svia dai suoi gusti di prima, e si getta nella ricerca precisa, misurata, cauta. Non è già che la scienza, in tutti i suoi aspetti, lo tenti per la prima volta: bisogna ignorare la storia della cultura francese,

ch'è tanta parte della cultura del mondo, per dirlo; ma la veste del pensiero l'abbaglia meno, e il pensiero l'attrae di più. Abbandona i campi floridi delle lettere, e si vòlta a quelli, in apparenza aridi, ma ben lavorati, fecondissimi, delle cose guardate in se stesse. La boria francese, sin dove non è connaturata col popolo, ma era nata da un esagerato sentimento di sè, va sbollendo; e un giudizio, persino troppo rigido, di sè ne piglia il posto. La natura francese par che si sfogli, per maturar meglio il suo frutto. Ora queste, confermate bene, sono le qualità severe, che preparano un popolo a una gran rinnovazione morale e politica; e nessuno può dire, che se questa rinnovazione ha a succedere, non spetti al popolo francese il privilegio d'iniziarla. Giacchè non c'illudiamo: questo rimutamento politico, se s'effettua in Francia, finirà coll'invadere tutta l'Europa, che sinora s'è conformata in tutte le sue parti, con poche eccezioni, ad uno stesso ed unico indirizzo generale nella costituzione degli Stati.

Ora, si vede in Europa nessun accenno d'un avvenire siffatto? Lo spettacolo della Francia e delle sue dilacerazioni ha piuttosto alienato le masse delle popolazioni da ogni imitazione di essa, anzichè invogliato a seguirle. Essa ha esercitato l'ufficio degli Eloti briachi nell'educazione d'uno Spartano. È vero che ove un Governo di popolo vi s'ordinasse, la sua attrattiva non potrebbe non essere grandissima; ma è vero altresì che tutto ciò che è accaduto nell'Occidente e nel centro d'Europa dal 1870 in qua ed ora succede nell'Oriente, di questa ha rinvigorito tutte le forze e le influenze che sono atte a contrastare l'avvenimento della democrazia. Come dalla guerra vittoriosa contro la Francia la dinastia degli Hohenzollern e la nobiltà militare di Germania hanno avuto un aumento di vigoria, così l'avranno ora dalla guerra vittoriosa contro la Turchia la dinastia dei Romanoff e la casta militare della Russia. Vi sono germi di contrasto, e molti e gagliardi ed operosi, e in Germania e in Russia, nel di dentro degli Stati; ma questi, che, nei giorni di sconfitta, vi piglierebbero rapidamente quello sviluppo che presero nel 1866 in Austria, ora non solo non hanno lena a prorompere, ma per la loro stessa natura creano nei Governi la necessità di mantenersi forti. Checchè, dunque, possa e debba succedere in un avvenire, che oltrepassa i presentimenti e le previsioni dell'uomo politico, e non è abbracciato se non dallo sguardo del filosofo coll'incertezza che gli è propria, quando si parli d'un avvenire, che può essere misurato e preveduto cogli elementi del presente, non pare

che in Europa oggi vi sia nessuna preparazione o voglia a diventare repubblicana.

E se è così, la veste repubblicana, di cui la Francia s'è dovuta coprire, non serve che a farla scorgere, e ad aggiugnere una alle molte ragioni, per le quali oggi essa è e si sente sola. Se il Governo germanico ha potentemente favorito l'ultima vittoria dei Repubblicani non coll'ingerirsene direttamente, ma col far sentire che i Conservatori lo mettevano in sospetto di guerra, non è già perchè esso ami la Repubblica in Francia, ma perchè crede che la Repubblica è quella delle forme di Governo che fa la Francia più debole e meno aggressiva, e la lascia più sola. Sino a che gli Stati che celebrano intorno alle frontiere francesi le loro feste e i loro patti, restano Monarchie, la Francia, a cui è mancata la vecchia prepotenza del nome, apparè nelle feste la minore tra tutte e ne' patti è inclusa molto a malincuore. E s'aggiunge poi a farle il vuoto intorno il Cattolicesimo da una parte, che per l'influenza che vi esercita, qualunque siano i Governi che vi s'alternano, e per l'indirizzo suo soprattutto e per i fini a cui s'applica, mette un'inevitabile sfiducia tra la nazione francese e l'italiana, e dall'altra quella cagione di dissidio necessario e perenne, che sono tra la Francia e la Germania le due provincie perdute nell'ultima guerra.

Questa è la condizione della Francia; e come non v'ha molti, i quali l'amino più di me, vorrei che qualcuno me la dimostrasse diversa. Mentre il Cattolicesimo romano, nella forma in cui vi si spiega, le aliena l'Italia, la Germania, che la soverchia di forza, è sicura di non trovare sul Continente di Europa nessuno che le impedisca di piombar sopra la sua nemica ogni volta che occorra e di schiacciarla da capo. Questa sicurezza è data ora come prima dall'alleanza della Russia, che i resultati della guerra d'Oriente renderanno più ferma. Un complesso di ragioni diverse sfibra l'Inghilterra, e le toglie ogni capacità d'una politica estera definita. Intanto, il Radicalismo, che nella Francia ha conseguito una forma di Governo, che nel suo parere e in realtà gli s'appropria, serpe, è vero, anche fuori dei confini di quella; ma se esso crea una corrente d'intelligenza sotterranea in fuori de' Governi, non serve per ora, se non a mantenere ed accrescere forza a questi, e l'influenza dei Monarchi e degli eserciti. Un paese che è stimolato da un desiderio, come il racquisto di due provincie che eran sue da secoli; un paese che è minacciato da un più potente ad ogni accenno di poter essere in grado quando che sia

e di sentirsi la voglia di quel racquisto; un paese che il Radicalismo, cioè la sovversione di ogni suo passato sociale, impaura e sgomenta senza posa; un paese, la cui popolazione è divisa tra una superstizione supina ed un diniego beffardo, e in cui una lunga vicenda delle rivoluzioni ha acceso, non smorzato i contrasti; un paese nel quale le Monarchie che si son succedute, se si son rovinate a vicenda, hanno pure aggiunto tutte al numero di quelli che ne vogliono una, non potrà durare Repubblica, sinchè le sue condizioni son tali; e il mutarle richiede un processo secolare, del quale non si vede il principio. Che la Francia sia in un gran travaglio, appare a tutti; ma che questo travaglio possa sin da ora prevedersi fecondo, non può apparire, se non a quelli, i quali non vedono co' loro occhi ciò che hanno davanti, ma bensì ciò che hanno di dentro.

Come e quando la Francia debba uscire da questo travaglio, nè altri lo sa, nè io; se la Repubblica non si può fondare, le due Monarchie paiono oggi impossibili, e l'Impero ancora più impossibile, se è lecito dire così, di quelle. Ma a noi questa previsione non preme; preme soltanto di giudicare, se la Francia è in via di creare una forma di Governo che metta a pericolo la Monarchia; e il mio giudizio, che può certo fallare, è che non vi sia. Del rimanente, noi abbiamo da essa un grande insegnamento e prezioso, che agli Stati, cioè, è più facile sovvertire le loro basi che rifarle; e che la maggior pena dei popoli che fanno rivoluzioni sovvertitrici, è quella di non saperle finir.

E dobbiamo ora ritornare ad Adolfo Thiers, ch'è Stato l'occasione di queste considerazioni? Son poco oltre cinque mesi ch' egli è morto, e pare un secolo. Morti anche maggiori della sua per noi Italiani sono sopraggiunte, e ci hanno distratto dalla sua. A ottant' anni e quattro mesi egli era ancora sulla breccia; e se fosse sopravvissuto alle elezioni dell'ottobre, sarebbe oggi il Presidente della Repubblica; poichè la vittoria dei Repubblicani sarebbe stata più grande, e non sarebbe loro mancato un uomo, nelle cui mani commettere, con fiducia di tutti, il Governo. Ma con ciò la situazione della Francia non sarebbe diventata molto sostanzialmente diversa da quella ch'è ora, dopo che il Maresciallo ha inteso la lezione e vi s'è acconciato. Forse l'autorità sua sarebbe stata sufficiente a comprimere per più lungo tempo le inclinazioni del partito repubblicano, e distoglierlo, per esempio, dal mostrare così poco rispetto, come fa ora, alla volontà degli elettori, annullando, anche senza pretesto di sorta,

l'elezioni dei Conservatori a sua posta ed arbitrio. Ma non perciò sarebbero essenzialmente diminuite e durevolmente allontanate le difficoltà che si frappongono al consolidarsi d'una Repubblica in Francia. I due o tre anni della nuova Presidenza del Thiers non sarebbero bastati ad eliminarle; ed egli, a cui quasi nessuna gloria è mancata, e spetta soprattutto quella di avere diversamente aiutati a nascere e morire tre Governi in Francia, è difficile che avesse così modo e tempo di crearvene e stabilirvene uno nuovo. Forse, anche quest'altra prova avrebbe confermato il giudizio che sorge dal complesso dell'azione sua: l'ingegno largo, ma specialmente critico; l'animo sciolto da affetti, ma naturalmente prosuntuoso; un amore della patria smisurato, ma che gli ha impedito di vederla quale e quanta era, prima che le sventure l'abbiano affranta hanno reso adatto Adolfo Thiers a rendere bensì alla Francia quei grandi ed immortali servigi che le ha pur resi nei tre anni scorsi dal 1870 al 1873, a' quali i mezzi erano indicati dal raziocinio, e la mèta prefissa dal fato, ma non sono bastati a fare di lui uno di quegli uomini di Stato, come il Cavour e il Bismarck, che lasciano sopra una nazione la stampa della mente e della volontà loro.

R. Bonghi.

FANCIULLI ITALIANI IN INGHILTERRA.

I.

INTRODUZIONE.

I patimenti dei fanciulli italiani, adoperati ad accattar limosina in paesi stranieri, e massimamente in Inghilterra, si sono, in questi ultimi anni, moltiplicati in tal guisa, e sono giunti a tal grado d'intensità, ch'io non potrò descriverli senza dolore. Laonde non avrei tolto l'incarico di ordinare insieme queste notizie, se non avessi saputo che, avendo trapassato ogni misura, l'esorbitanza stessa del danno era stata oggidì cagione di rimedio. Nè avrei avuto animo di narrare le gesta dei mercanti di fanciulli, se non avessi potuto, nello stesso tratto, insegnare altrui i nomi di coloro che si travagliano a far cessare il misero traffico.

Vero è che il nobile incarico, di taluni fra costoro, era stato impreso da parecchi anni; a pubblica testimonianza d'elogio si deve ai Consoli d'Italia nel Regno Unito, ed alla Società italiana di beneficenza in Londra. Ma, fino allo scorcio del mese d'agosto 1877, tutte le fatiche furono gettate al vento. E la stessa legge del Parlamento italiano, *sul divieto dell' impiego dei fanciulli in mestieri girovaghi*, per le ragioni che dirò a suo luogo, non produsse alcun frutto; anzi si verificò che i *padroni* dei fanciulli raddoppiarono in Inghilterra d'audacia, allargarono il campo del loro negozio, e accumularono più vistosi guadagni.

Fino a ieri i giornali delle Isole britanniche impietosivano i leggitori con racconti di casi di fanciulli italiani sviliti nelle vie, e di torture inflitte dagli *zampognari* alle loro vittime. Ed il padre Pio Melia, elemosiniere della Società di beneficenza, che, colla sua evangelica bontà, si travaglia a ristorare di tozzi di pane e di sante parole quegli sventurati, diceva: « Ogni mattino loro arreca nuove lagrime. »

Quanto è a me, da due lustri ch'io vivo negli autunni di Londra, non toccai (altri direbbe), colle mani mie proprie, che una sola vittima dei maltrattamenti d'uno di cotali padroni. Tuttavia, da quel fatto appresi a giudicare di tutti gli altri; e comecchè oggi si sia frapposto, dal giorno di cui parlo, l'inevitabile giro di parecchi anni, giammai taluni particolari di ciò ch'io allora seppi non mi sono usciti dalla memoria.

S'egli è vero che il destare la pietà è talvolta lecito a chi scrive, se utile ai suoi disegni, io narrerò la compassionevole storia, sperando che il leggitore mi concederà quella scusa che mi fa d'uopo.

Non rammento se fosse nell'anno 1869 o nell'anno 1870, quando si seppe un mattino d'inverno, da un messo della Società di beneficenza, che un atto d'incredibile scelleratezza era stato commesso, la notte precedente, in una casa nell'Holborn. Uno di questi mercatanti girovaghi aveva inflitto ad un fanciullino, per nome Carminello Ada, giunto di fresco a Londra, il più inumano supplizio che abbia, ad udirlo, destato raccapriccio.

Io non so se il poveretto Ada fosse timido, o ritroso, d'accattare limosina nella via; o avesse più d'una volta smarrito, per l'età tenerissima che aveva, il poco guadagno raggranellato nella giornata, cantando e ballonzolando lungh'esso le vie; ma so che il padrone l'aveva preso in odio, e l'aveva tenuto, da più giorni, senza pane.

Ed una notte costui, e m'è giuocoforza di credere che fosse preso dal vino, o da improvvisa follìa, spogliò il poveretto, senza dir verbo, dei pochi cenci che lo coprivano; gli annodò le mani ed i piedi con una funicella, e, levatolo di terra, tutto in aria, lo sospese col capo all'ingiù dalle sbarre del letto; e, così penzoloni, a tutta forza di braccia, gli scommesse le giunture del corpo, non restando di percuoterlo e di ferirlo.

E quando la vista del sangue, che spicciava dalle ferite, gli turbò maggiormente l'intelletto, accostò i denti al petto macero del fanciullino, e gli scarnò, a morsi, le picciole ossa dell'avambraccio e delle coste.

Quindi, lasciatolo appeso come cosa morta, si tirò l'uscio dietro le spalle, e fuggì da Londra.

Accorsero, in sull'alba, non so quali vicine ai gemiti; e, deposto il fanciullo, lo raccolsero fra le braccia, e lo trasportarono in un ospizio di carità, parmi, al *workhouse* di San Pancrazio.

Non colpevole curiosità, ma pietà e riverenza per il suppliziato costrinsero un Italiano del Mezzogiorno d'Italia a varcare, poche ore dopo, a capo scoperto, la soglia dell'ospizio straniero.

Il moribondo giaceva supino sopra un lettuccio, cogli occhi semi-

chiusi, ansando, in gravissimo affanno. Poteva avere fra i quattro ed i cinque anni; ed in una mano, che aveva spenzolata dal letto, teneva stretta una piccola moneta d'argento, che la pietà di qualche infermiera, o di qualche visitatrice, gli aveva poco avanti donata.

— « Caro, » colui gli disse sommesso, « fa cuore; non sai tu che noi tutti t'amiamo tanto! » —

Forse, non alle parole, ma al suono della voce, ed all'accento simile a quello del paese, dov'egli era nato, il poveretto aprì gli occhi, velati dalla morte vicina; e lungo tratto, lunghissimo tratto, fissò in volto colui che stava chinato sul suo letto, come fa chi interroga ansiosamente, o cerca di rammentarsi.

Ed, alla fine, gli parve forse di riconoscere colui che lo confortava; e gli sorrise un sorriso d'ineffabile tenerezza, colle labbra e cogli occhi.

Poi, levando a gran pena, e con sommo stupore dell'altro, il braccio che teneva spenzolato dal letto, gli diede, in atto affettuoso, la piccola moneta d'argento che teneva fra le dita.

Ora, da quel giorno, mi piglia ribrezzo, allorquando ho notizia di nuovi patimenti di fanciulli italiani, o allorquando m'accorgo che, invece di cessare o diminuire, queste pratiche di schiavitù aumentano e moltiplicano. Che più? Talvolta mi punse la coscienza: « Perchè » non levi la voce, ancorchè non autorevole e inascoltata, contro » questo traffico che offende gli uomini e il cielo? »

E però che, finalmente, l'ora è suonata dei consigli che hanno il marchio del maschio, del cittadinesco e dell'operativo; e più non accadono lamenti sterili, o disegni chimerici; non ho più trovato le scuse che offersi a me medesimo, cioè: la vanità di bandire la croce addosso agli *zampognari*, e l'impotenza dei miei accorgimenti a far argine al danno.

Già gl'incessanti maneggi dell'Ambasciatore d'Italia a Londra, il senno e la perizia della *Società per l'ordinamento della carità*, ed il robusto proposito del Segretario di Stato per l'*Home Office*, hanno cominciato a purgare il terreno dai triboli e dalle male piante, onde l'Inghilterra affoltiva. Per la qual cosa, mi sono accinto al nobile ufficio di farmi istoriografo dell'industria di costoro.

E, per procedere ordinatamente, m'ingegnerò, con un nesso logico e naturale, di chiamare a rassegna i precedenti tentativi per isbandire dall'Inghilterra il mercato dei fanciulli italiani; e passerò per filiera gli articoli principali della legge del 21 dicembre 1873. Dirò quali fossero gli ostacoli che si opposero ad ogni effetto indiretto di quella legge, e l'inutilità degli sforzi dei rappresentanti italiani, com-

battuti dalla tenacia delle consuetudini e dei costumi del Governo britannico. Finchè taluni singoli cittadini, riuniti in una società privata, facendo capitale di se medesimi, e spalleggiati dall'autorità del generale Menabrea, riuscirono, in questi ultimi mesi, nella fin allora disperata impresa di mettere in campo il Segretario di Stato per l'*Home Office* contro i trafficanti dei fanciulli italiani.

II.

LA LEGGE CHE PROIBISCE L'IMPIEGO DEI FANCIULLI IN MESTIERI GIROVAGHI.

Io non sono di coloro che credono le leggi nuove e straordinarie soccorso a tutti i danni, farmaco a tutte le infermità. Il buono e l'ottimo, nella vita civile, lo splendore del costume, dell'onestà, della giustizia, e la stessa disciplina nel reggimento politico, non dalle leggi, non dal Parlamento, non dal Governo rilevano, ma dall'invincibile e vincitrice costanza dei cittadini che vogliono, ciascuno e tutti, e robustamente vogliono, rispettare negli altri se medesimi, e umanamente governarsi.

Cionondimeno fui costretto a lodare la legge che proibisce l'impiego dei fanciulli in mestieri girovaghi: perchè, quando il danno è prepotente, non è lecito al Parlamento di rimanersi colle braccia incrociate, ma conviene minacciare i colpevoli, e ricuperare il trascorso costume, senz'aspettare che l'insegnamento pubblico, l'esempio, ed il risvegliarsi graduale delle forze sopite, conducano gli uomini a quello stato di salute che rende inutile la medicina delle leggi. Tanto più fui costretto alla lode, che il Parlamento italiano nel pigliare l'abbrivo s'era trovato in uno stretto pieno di ostacoli e di difficoltà.

I quindici articoli della legge si vogliono compendiare in due ordini diversi: e tosto si porrà in rilievo l'indole insolita del temperamento, non registrato, ch'io sappia, in alcun digesto antico od odierno.

Taluni di codesti articoli hanno in mira certi fatti che costituiscono, ora per la prima volta, un reato *sui generis;* ma che non erano reato prima della promulgazione della nuova regola. I quali sono, rispetto ai parenti o tutori, il dare altrui in guardia fanciulli, minori d'età, onde siano esercitati nei mestieri vagabondi: descritti nell'articolo primo della legge; e rispetto ai *padroni*, l'accettare la custodia di quei fanciulli, coll'intento di adoperarli nei mestieri vietati.

Taluni altri hanno in mira certi fatti che, sebbene singolarizzati con particolare severità, tolgono carattere di reati dal diritto comune, e sono giudicabili a tenore dei codici di tutte le nazioni. I quali si possono ridurre nei quattro seguenti, cioè: maltrattamenti, ferite, arrestamento di fanciulli, sottrazione dei medesimi.

Se non che parrebbe, a certuni, argomento di dubbio, fino a qual segno l'ordine legislativo abbia podestà di circoscrivere, in tal guisa, il campo della libertà personale di tutti, limitando i mestieri, nei quali i genitori vogliano educare i loro figliuoli; e se sia prudente consiglio l'accrescere, con legge straordinaria, la severità del castigo per certi delitti, allorquando tutte le pene debbono essere ordinate, rispetto alla gravità della colpa, e rispetto l'una dell'altra, in diretta convenienza ed in acconcia proporzione.

Comunque ciò sia, discorrendo sul castigo imposto ai parenti ed ai padroni dei fanciulli girovaghi, usciti dalla Penisola e ricoverati in paese straniero (che ben m'è d'uopo omettere nel mio ragionamento, per economia dell'opera, tutto ciò che concerne gli effetti di questa legge in Italia), si trovano i seguenti particolari:

Quanto è al primo ordine di delitti, coloro che tengono presso di sè questi cotali fanciulli, per esercitarli in mestieri girovaghi, saranno puniti col carcere da un anno a due anni, e con una multa da cinquecento a mille lire. Quanto è al secondo, cioè di coloro che mediante privazione di alimenti, percosse o altre sevizie, abbiano fatto sofferire scapito alla salute dei fanciulli; o li abbiano abbandonati, o costretti a sottrarsi dalle loro mani colla fuga, la pena del carcere potrà essere estesa fino a tre anni; semprechè il fatto non costituisca un reato più grave; o non sia il caso, eziandio, di rapimento di fanciulli, il quale è previsto in modo speciale ed appositissimo.

Curatori dell'osservanza della legge furon chiamati dal Parlamento i magistrati diplomatici e consolari. E l'ufficio che siede a Roma nel palazzo della Consulta mandò ai suoi, a senno di quella legge, particolari ammaestramenti sull'esecuzione di essa, con una lettera circolare del dì 10 di marzo 1874. La quale, svestita dello stile cancelleresco, si può stringatamente ridurre ai comandamenti che seguono:

Date la massima pubblicità alla legge. Abbiate l'occhio a coloro che porgano indizio d'avere in custodia fanciulli vagabondi. Raccogliete le prove a lor carico. Denunziateli al magistrato italiano, che ha balia di procedere anche in contumacia. Denunziateli allo Stato, in cui risiedono, se colpevoli d'atti punibili dalle leggi. Compilate un elenco dei fanciulli, colla scorta delle dichiarazioni che i parenti, o i padroni,

saranno costretti di significarvi. Completatelo col sussidio delle vostre indagini. Rimpatriate sollecitamente codesti fanciulli, ancorachè, se necessario, a spese dello Stato.

Furon ottimi consigli e fu provvido indirizzo. Se non che nessuno ignora che, in tali ordini di cose, il nodo delle difficoltà non s'incontra nel comporre le leggi; bensì nel por mano ad esse. Ed è facile avvedersi che, nel nostro caso, non è modo alcuno di mettere le mani addosso a quei malfattori, se prima non si ottenga la loro *estradizione;* nè si possono far rimpatriare i fanciulli, se prima non siano catturati dai magistrati, e tradotti in podestà del console.

Or molti sanno che il campo dell'estradizione è circoscritto da mura, interposte dalla gelosia dei Governi, fra loro; che ogni Stato, prima di stipulare un patto d'estradizione, per certi fatti particolari, deve annoverare quei fatti nei suoi codici penali; che nei paesi, nei quali la materia dell'estradizione è regolata da legge speciale, ogni Stato prima di suggellare l'accordo, deve estendere la legge a quei fatti che furono argomento d'esso, comecchè siano registrati fra i delitti e i reati.

Per conseguenza, innanzi ch'io ponga in rilievo gli effetti prodotti, indirettamente, in Inghilterra, dalla legge italiana sui fanciulli vagabondi, mi è giuocoforza discorrere delle condizioni politiche e legislative della Gran Bretagna, in ordine all'estradizione dei malfattori.

III.

LA LEGGE SULL'ESTRADIZIONE IN INGHILTERRA.

E la Gran Bretagna, ed i suoi possedimenti in tutte le parti del mondo, erano, da tempo immemorabile, fino allo scorcio dell'anno 1870, il rifugio dei fuorusciti di tutti i paesi. Una lunga consuetudine aveva impedito che la giustizia degli altri Stati potesse aver séguito all'ombra della bandiera britannica. Il malfattore che, datosi alla fuga, avesse toccato terra inglese, non era sindacabile delle azioni commesse in altre contrade.

Nel dialetto d'un'isola italiana, vicina ad un possedimento inglese nel Mediterraneo, era, nei tempi della mia adolescenza, una frase frequente nella bocca del volgo. Colui che intendesse far minaccia di vendetta, ed insinuare, nel tempo stesso, ch'eviterebbe la pena, palesato il mal talento, soggiungeva: « E andrò a Malta. » E, regnando i Borboni, non fu scarso il numero di coloro che, avendo preparato da

lunga mano la fuga, commesso il delitto, s' imbarcarono di notte tempo in una nave di pescatori, e delusero il magistrato.

Quali furono le ragioni che persuasero l'Inghilterra di rifiutarsi, per sì lungo tempo, di concedere altrui, e di domandare per se medesima, il privilegio dell'estradizione? Il suolo inglese era attristito da una folla di malfattori stranieri, se con dispendio dell'onestà, della giustizia e del decoro cittadino, sarà inutile ch' io il dica.

I suoi statisti avevano assegnato, nell'aula di Westminster, come motivo del loro contegno, il rispetto della libertà personale di chiunque non avesse trasgredito la legge inglese; ed il timore che la Gran Bretagna non fosse costretta, per opera di trattato, a mettere in pugno dei loro persecutori gli accusati di delitto politico, che avevano trovato asilo in queste rive.

Questi argomenti non erano i soli che potessero addursi. L'Inghilterra, tenacissima d'ogni complessione d'abitudini, è andata sempre a rilento nel modificare le sue leggi e i costumi.

È fama che, nei tempi remoti, allorquando la popolazione era manchevole e scarsa, il Parlamento chiamasse in quest'isola, a rifiorire le borgate che teneano luogo di città, gli abitatori dei paesi vicinanti, dando assetto e vivere comune ai malfattori e ai fuorusciti, rozzi d'ogni cittadinanza.

Ma, se ciò è vero, mutarono col giro degli anni le condizioni degli abitatori della Gran Bretagna. Come api a sciami, questo popolo nasce e cresce; sicchè la moltitudine non ha pane nè alberghi sufficienti. Quasi per tutto l'anno, infiniti la patria abbandonano, ed in esterni paesi van cercando altra patria.

E maggiormente mutarono le condizioni politiche. Natura aveva fatto questa piccola spanna di terra un piccolo mondo da sè; avente il mare che, d'ogni intorno, la parte e le fa fossa; ma gli uomini apersero su questo mare una via di non interrotto traffico, e questa via traversarono non solo gli uomini e le merci, ma le leggi e le usanze. Tali sono, oggidì, l'intreccio e la domestichezza delle umane operazioni, che quasi tutte le genti d'Europa fanno una sola.

Onde fu giuocoforza di modificare talune delle antiche consuetudini. Ed al principio della Sessione parlamentare dell'anno 1870 fu votata la legge sulla naturalità: la quale fu la prima entratura per conformare gli ordinamenti di quest' isole (quant' è allo stato dei cittadini) a quelli della terraferma. Ma le leggi civili sono come anelli di una catena, si attengono le une alle altre; e la conseguenza della legge sulla cittadinanza doveva essere la legge sull'estradizione.

La quale, promulgata il 9 agosto 1870, colmò una lacuna nella

giurisprudenza britannica; e convalidando quelle regole che sono in vigore in tutte le altre nazioni, mise il Regno Unito in armonia, o piuttosto in famigliarità, con esse. Difatti, l'ordine legislativo, con quest'atto, diede podestà all'esecutivo di stipulare trattati d'estradizione con tutti quegli Stati che ne facessero dimanda; purchè si accomodassero al genio di quella legge, ed alle condizioni comprese in essa.

Però vano è agl'Inglesi il dissimularlo: l'*extradition act* è un comandamento restrittivo, più di quanto non faccia mestieri su tale argomento; i confini di esso sono perplessi e non precisi, incerti e non taglienti.

La via dell'estradizione, come se aperta a malincuore, è impedita da varii ostacoli: taluni dei quali sono esplicitamente prescritti nella stessa legge, altri lasciati a beneplacito dell'esecutivo, altri ancora messi in balia dell'ordine giudiziario.

La brevità che mi sono imposta non mi consente di disputare su ciascuna di queste restrizioni. Sopra due punti soli entrerò nei fatti:

Il magistrato di polizia non ha facoltà di metter fuori un mandato di cattura (in conseguenza di domanda d'estradizione), se innanzi non abbia in mano le prove che il delitto sia tale che, se commesso in Inghilterra, giustificherebbe la condanna dell'accusato. Ed un elenco di delitti (sebbene in forma d'appendice) è la parte di maggior rilievo della legge. Esso annovera i delitti più gravi, inclusi nei codici di tutte le nazioni, ma ne omette taluni che, il più delle volte, a tenore delle leggi degli altri paesi, fanno argomento d'estradizione; cosicchè, oltre i fatti descritti in quella polizza, non è altro qualsiasi che possa essere registrato in una convenzione.

Fatte queste premesse, non rimane che trarne la breve conclusione.

Il Governo del Quirinale fu primo, o fra i primi, ad entrare nell'aringo; ed il 5 febbraio 1873 diè sesto ad un Trattato d'estradizione coll'Inghilterra. Tuttavia non potè prevalersi di quel trattato per avere in pugno i trafficanti di fanciulli vagabondi.

Imperocchè dei due ordini di delitti che rampollano dalla legge italiana, il dare altrui in guardia i fanciulli, onde siano esercitati in mestieri girovaghi, non è punito dalle leggi della Gran Bretagna; mentre i maltrattamenti, le percosse, le ferite e la detenzione dei fanciulli, comecchè puniti dalle leggi della Gran Bretagna, non son compresi nell'accordo di estradizione fra l'Italia e l'Inghilterra.

IV.

NOLUMUS LEGES ANGLIÆ MUTARI.

Per le quali cose, dopo tanto apparecchio di leggi, si verificò che il maneggio degli *zampognari*, invece di cessare o diminuire, continuò ed accrebbe in Inghilterra. Nè i rappresentanti d'Italia avevan modo di riscattare i fanciulli dalla loro sorte; nè, ricorrendo al Governo britannico, venivano a capo di temperare la miseria di quelli.

Cionondimeno tentano i generosi le vie meno agevoli; ed io ricorderò la loro industria, comecchè non riuscisse a verun pro.

Nel mese di marzo del 1874, il Ministro d'Italia a Londra[1] ricapitò al *Foreign Office* una lettera, della quale non àltero la sostanza, comecchè le muti la forma, ed aggiunga ad essa taluni particolari. Questa lettera fu data alla luce in Inghilterra, e presentata al Parlamento per ordine della Regina, insieme colla risposta del Governo britannico.

Il Ministro fe'palese al *Foreign Office* che, in una o due provincie del Regno d'Italia, taluni genitori vendono, o dànno a fitto, per una tenue somma, i loro proprii figliuoletti, dell'età, spesse volte, più tenera di cinque o di sei anni. Li vendono o li allogano a mercanti sconosciuti, i quali, pagato il prezzo, seco loro conducono i fanciulli come cosa propria. Li conducono in paesi stranieri, dov'è altra lingua ed altro costume; sott'altro cielo; anche in altri continenti. E li esercitano ad accattare limosina. E li costringono a suonare uno strumento, a cantare o a ballonzolare lungh'esso le vie maestre delle principali città e delle campagne.

Narrò che attraversando le strade di Londra egli medesimo ne aveva scorto, dopo mezzanotte, taluno trascinare a mala pena il suo strumento, annighittito dalla stanchezza e dalla fame; talun altro accovacciato angosciosamente colla testa fra le mani, dietro la soglia d'un uscio.

Aggiunse che i magistrati dei borghi e delle contee avevan levato la voce contro l'Italia, che manda questi fanciulli a mendicare ed a piangere sulla terra straniera. Che fra le nebbie del novembre, nella lor ronda notturna, i *policemen*, urtando col piede in un intoppo nella via, avevan raccolto, or qua or là, un bambino italiano, inzuppato

[1] Sua Eccellenza il cav. Carlo Cadorna.

dalla pioggia e tramortito dal freddo. Che gli ospedali, gli ospizii e le prigioni del Regno Unito ne avevano ricoverato parecchi, in uno stato che destava non la compassione, ma il raccapriccio.

Rammentò che talora indicibili delitti erano stati commessi, contro questi tapini, nel mezzo della stessa Londra; delitti che avevano costretto i tribunali a procedere contro i rei; talvolta in conseguenza delle domande ch'egli medesimo era stato costretto di presentare. In taluno di questi casi, come in quello di Carmine Ada, la morte solamente era riuscita a strappare le vittime dalle unghie dei loro persecutori.

Addusse ciò che il buon padre Pio Melia, elemosiniere della Società italiana di beneficenza, affermava con accoramento, cioè: che dove prima i padroni eran contenti di condurre in Inghilterra fanciulli in gran numero e, comparativamente, scarso numero di bambine, ora con raffinata malizia seco traevano fanciullette di tenera età, scelte fra le più vezzose e le più care. E che parecchie di queste fanciullette, dopo breve soggiorno....

Sostenne che il Governo italiano aveva tentato ogni spediente per sopprimere questo maneggio; che il Parlamento portava opinione, che indarno si sarebbe rimediato ad esso, dove non si fosse punito il primo fatto, dal quale scaturivano tutti gli altri, cioè il contratto di vendita del fanciullo, e dove non si fossero accresciute le pene per i delitti commessi in aggravio dei venduti; che la legge del 21 dicembre 1873 era stata votata con piena maggioranza dalla Camera dei Deputati e dal Senato del Regno; che la Penisola, da Susa a Noto, aveva acclamato quella legge con insolita gioia.

Argomentò che nè il Parlamento, nè il Governo, nè l'ordine giudiziario, nè il popolo italiano, avrebbero potuto fare assegnamento su quella legge, senza il soccorso dei Governi stranieri; senza il soccorso, in singolar modo, della Gran Bretagna. Imperocchè, stipulato il contratto, i malfattori si riducevano, colla loro preda, fuori d'Italia, e massimamente nel Regno Unito. Ed all'ombra delle leggi inglesi, si esercitava la loro industria.

Insinuò che ben pochi potevano supporre che quel Governo, al quale l'umanità era debitrice della prima abolizione della tratta dei Negri, nel nuovo Continente; che quegli uomini stessi, che si studiavano di circoscrivere il commercio degli schiavi nel cuore dell'Affrica, si rifiutassero a porgere la mano all'Italia, agevolando il riscatto di fanciulli, che di non altro eran colpevoli che di non esser nati nè in Affrica nè in America.

Perorò, da ultimo, pregando il Governo della Regina o di aggiun-

gere, nella Convenzione fra l'Italia e l'Inghilterra, i delitti previsti nella nuova legge italiana; o di punire, nel Regno Unito, come delitti taluni fatti confermati in quella; o di proibire, in qualunque guisa, che i fanciulli vagabondi fossero condotti in quest'isole.

Il *Foreign Office* rispose che la legge inglese non dava facoltà di consentire ad alcuna di tali domande.

V.

I CITTADINI FANNO CAPITALE DI SE MEDESIMI.

Se non che, non il Governo, ma l'operosità di taluni cittadini doveva aprire una via di scampo ai fanciulli vagabondi.

Io considero l'Inghilterra con tutto il suo avere di merito e di gloria sopraggrandi. Gloria e merito si devono attribuire al carattere dei singoli cittadini. I passi fatti dagli altri popoli odierni nell'arte di governare se medesimi, e nello svolgimento e nell'esercizio dell'operosità di ciascuno, sono come di bambino, piccoli e timorosi, del popolo inglese grandi ed arditi non meno che di gigante.

Pervenuti a tal' apice di prosperità che non ha altro esempio nella storia, spendono, per conservarla, altrettanta cupidigia ed altrettanto valor di petto che non fecero per ottenerla. Dico ed affermo che la bisogna di rimediare ad ogni danno, di alleviare ogni miseria e di raddrizzare ogni ingiustizia è nelle loro mani; che tutti i cittadini, con pochissime eccezioni, sono, in taluni casi, censori pubblici, in taluni altri, giudici e legislatori; e che, chi tesserà la storia della civiltà di questa repubblica, dovrà mettere in rilievo la disciplina, la perseveranza ed il senno, non di quei pochi che siedono a Downing Street, non di quei pochi che siedono a Westminster, non di quegli altri pochi che siedono nei banchi dei tribunali, ma dei cittadini tutti della Gran Bretagna; e la generosità loro ad imprendere ogni arduo affare ed a ben condurlo.

Io non so se quanto sto ora scrivendo sarà mai letto e ponderato in Italia, ma non posso negare a me medesimo di far voti che sia letto e sia ponderato. Se mai mi dolsi dell' oscurità del nome e della povertà dell'ingegno, ora me ne dolgo; chè non posso raccomandare, con voce autorevole, ai miei concittadini un esempio che sarebbe così fecondo di buoni frutti; non solamente per quanto concerne la passeggiera calamità dei fanciulli vagabondi, ma per qualunque altra necessità di maschio proponimento in noi tutti della Penisola.

I cittadini che disegnarono di far argine in Inghilterra al disonesto traffico dei fanciulli, e tolsero la faccenda nelle loro mani, sono stretti insieme, sin dall'anno 1869, in una società o legge, della quale discorrerò in due capitoli che saranno appendice a queste notizie. Essi la denominarono, per le ragioni che si faranno palesi, la *Società per l'ordinamento della carità.*

Chi volesse chiamare a rassegna i nomi di coloro che la compongono, descriverebbe, in una sola pagina, l'ornamento ed il vanto dell'Inghilterra contemporanea. Essa conta nelle sue file il fiore della gentilezza, dell'ingegno, dell'operosità, dell'industria, del carattere, del costume, della pietà, della religione, dell'opulenza, del sangue, dell'indomabile energia dei voleri e della perseveranza.

Chi potrei mentovare e chi tacere ch'io non me ne dolga, e non sia meritevole di rimprovero? Ma per essere queste notizie singolarmente destinate all'Italia, farò palesi quei nomi ch'io stimo più noti nella Penisola. E primo fra tutti, il glorioso della patrocinatrice. Poi, quelli del presidente e di taluni fra i vice-presidenti. Chè patrona della Società è Vittoria, regina della Gran Bretagna e d'Irlanda, imperatrice delle Indie. Presidente il Lord Vescovo di Londra, vice-presidenti i duchi di Norfolk, di Northumberland, di Westminster (cavaliere della giarrettiera), i marchesi di Lansdowne e di Salisbury, i conti di Derby, di Nelson, di Shaftesbury (cavaliere della giarrettiera).... il vescovo di Winchester, il cardinale Manning, e W. E. Gladstone, W. E. Forster, G. I. Goschen, Gathorne Hardy, I. Stanfeld, G. Sclater Booth, W. F. Cooper Temple e W. H. Smith.

Passerò sotto silenzio i nomi dei componenti il consiglio. Se non che, non posso a meno di registrare il vostro, Sir Charles Trevelyan, che sarà d'ora in poi menzionato più volte in queste notizie, e rammentato con gratitudine dai miei concittadini.

Uno degl'incarichi principali di questa Società è di provarsi, con braccio efficace, a render meno gravi taluni mali che travagliano un ceto, od ordine particolare di persone. Essa si adopera (come dicono in Francia) *a risolvere taluni problemi sociali.*

E poichè le materie amministrative, sulle quali si esercita, non hanno l'immaginazione per discorso, ma le cose sensibili e le reali; ed è savio partito di renderle certissime fino alla evidenza degli occhi, l'azione della Società è sempre preceduta da una investigazione sincera. Essa deputa allo studio taluni, eletti dal suo seno; e non teologi o filosofastri, ma magistrati, mercatanti, nobiluomini e statisti. Costoro rendon conto dei fatti e delle cagioni. Proposte tengon dietro al resoconto. Si deliberano le proposte. L'azione segue la deliberazione. In

tal guisa, in sei o sette anni, varie sciagure hanno trovato alleviamento; parecchi danni rimedio.

Ora, non poteva mancare che i gemiti dei fanciulli italiani non fossero ascoltati dalla Società per l'ordinamento della carità. Una deputazione, di cui fu presidente Sir Charles Trevelyan, entrò nei fatti dei poveri vagabondi e dei loro padroni; ed il primo frutto della sua industria fu una Relazione, intitolata: *Fanciulli italiani.*

VI.

FANCIULLI ITALIANI.

Questa Relazione è uno studio di mano maestra; e si può dividere in due parti. L'una discorre sui casi dei fanciulli vagabondi, dal giorno della vendita a quello del riscatto; l'altra (singolarmente nuova) discopre la costituzione di una lega segreta di malfattori, della quale non avevamo sospetto. Sir Charles Trevelyan, colla scorta di prove degnissime di fede, dimostra che i trafficanti di fanciulli non sono persone spicciolate che esercitino la loro industria, ciascheduna per proprio conto; ma hanno un disegno comune ed un metodo; sono stretti insieme dal vincolo di una legge, ed ubbidiscono agli ordini di uno o di parecchi capi. L'unione e la cooperazione li rendono formidabili.

I trafficanti di fanciulli son nati nel paese della *camorra* e della *mafia;* valenti, per antica consuetudine, a simulare e a dissimulare; ad ordinarsi, con lunga pazienza, ad un fine segreto. Egli afferma che la lega è sostenuta da un capitale comune di non piccolo rilievo, perchè l'arte di essa produce in Inghilterra tali guadagni, che uno di questi padroni lasciava, pochi mesi sono, agli eredi meglio di trecentomila lire italiane.

Il gregge dei fanciulli imbarcato, per non dar nell'occhio, in diversi luoghi, è condotto in queste isole a branchi di sei o di sette. Quindi, sotto guida sicura e sperimentata, è distribuito in case di deposito in Londra, e nelle principali città del Regno. Ivi i fanciulli sono ammaestrati a mentire e a stender la mano; ivi sono trattenuti parecchie settimane; si aspetta tempo e luogo per accingergli all'opera.

Le stanze principali sono scelte, con accorgimento, nelle Contee, dove l'esperienza ha dimostrato che il mendicare arreca maggior profitto; che i magistrati municipali sono più arrendevoli, e che sia più facile lo scampo in caso di pericolo. Brighton è il rifugio prin-

cipale di costoro, nel Mezzodì dell'Inghilterra; e Worthing è in aiuto di Brighton. A Ponente, gli accampamenti dei girovaghi hanno, per quartieri generali, Bristol e Clifton; ma le cittadelle ed i punti di rinforzo sono le opulenti città del Settentrione, Manchester, Birmingham, Sheffield e la scozzese Glasgow; e più particolarmente Liverpool e Bradford. Anzi, in quest'ultima città, l'industria è più che altrove fiorente; e si cita un emporio, instituito da un Italiano, dove son trasportati in grande quantità, non le derrate dell'India e della Cina, ma i vostri figli, sventurate Calabrie.

Le case, o meglio prigioni, dove i fanciulli parecchio tempo stanno rinchiusi, e dove poi si riducono la notte, meriterebbero di esser descritte dalla penna di Carlo Dickens: I fanciulli, dell'uno e dell'altro sesso, sono confusi in orribile mescolanza, nelle stanze più lezzose e malsane. La notte dormono sulla paglia. Talvolta, sul capezzale, hanno compagno l'omicida ed il ladro; tal'altra la donna di perduto costume. Di sonno, di cibo conveniente, perfino d'aria pura hanno difetto.

Laonde, l'Autore della Relazione, prevedendo la domanda di taluno: perchè la maggior parte di questi fanciulli non cercano scampo colla fuga?; come non invocano il soccorso dei magistrati o dei cittadini?; fa notare le condizioni, in cui si trovano quegl'infelici; e chiarisce le difficoltà, alle quali andrebbero incontro quei generosi che, alla spicciolata, e senza disegno preordinato, si accingessero alla riscossa.

I girovaghi non parlano, nè intendono, altro linguaggio che il dialetto nativo. E non solamente sono costretti di ricorrere ai loro padroni per aver pane e ricovero, ma non possono invocare, ancorchè ne avessero l'animo, la protezione dei cittadini. Però l'animo più non hanno. Una serie di tribolazioni ha soffocato in essi qualunque scintilla d'ardimento; e la continua minaccia di vendetta li rende incapaci di tentare alcuna via per liberarsi. Certamente è stato loro insegnato che tutti gli uomini sono crudeli; forse anche, che i loro padroni sono pietosi.

Se alcuno interroga un fanciullo vagabondo: — « Come ti chiami? » risponderà, secondo l'ordine ricevuto, con un nome mentito. — « Chi è il tuo padrone? Dove dimora? » darà un falso nome ed un falso recapito. Che più? certuni hanno dimenticato, da lungo tempo, i loro nomi; certi altri giammai non li seppero. — « Chi è tuo padre? Chi tuo fratello? » L'interrogato risponderà che il padrone è suo padre, o suo fratello. — « Qual'è la tua patria? » L'interrogato ben a ragione stupefatto, risponderà: — « Che cos'è la patria? »

Cionondimeno talvolta, taluno più risoluto, dopo un indegno supplizio sofferto, scapperà dalla sua prigione come mastino che rompa la catena. Senza guida, e forse senza pane, il figliuolo del montanaro dell'Appennino correrà libero verso la riva di quel mare, che ben rammenta d'avere un giorno attraversato col suo padrone. Ma il padrone grida: « Accorr' uomo. Dàgli, dàgli. » Gli ascritti alla lega si mettono in campo ed inseguono il temerario. In ogni parte della contrada si dà la caccia. Si offre una ricompensa ai cittadini che dessero contezza del fanciullo. Si affiggono alle mura le cedole, nelle quali sono i connotati del fuggitivo. E, parrà incredibile, ma è vero, si chiede braccioforte, per telegrafo, agli stessi magistrati di polizia.

Così, soggiunge l'Autore della Relazione, s'inseguiva in Inghilterra lo schiavo negro che, scappato dalle Indie occidentali, perveniva a Liverpool ed a Bristol, cercando la libertà ch'è sì cara, innanzichè, per consiglio di Lord Mansfield, la Camera dei Comuni non approvasse *la decisione del libero suolo.*

Di riscontro, taluna fiata, i padroni crudelmente abbandonano il fanciullo, che ritroso, ribelle od infermo, riesca loro di peso; tal'altra, di furto, questi a quello sottrae il fanciullo già destro e sperimentato....

Confesso che una forte ripugnanza mi vince l'alacrità della mente; nè posso continuare a trascrivere questi maneggi, che son confermati da un fascio di prove, ammannite da più di dugento magistrati di polizia. Dovrò io riferire maggiori particolari, affinchè il mio racconto sia degno di fede?

La seconda parte del libro del Trevelyan conversa sui casi e le sorti di taluni fanciulli vagabondi; nè io so, dopo quanto ho scritto, seguir fedelmente le fila di tal narrazione. Dirò invece ch' io ebbi, sullo stesso argomento, dalle labbra d' un Italiano del Mezzodì della Penisola, di cui mi è d'uopo tacere il nome, il breve racconto che si leggerà nel capitolo seguente.

VII.

FANCIULLI ITALIANI.

— « Si reputa, » io diceva (dopo aver letto le lodi che i giornali di Londra tributavano al libro di Sir Charles Trevelyan), « che siano » talune norme di critica universali, alle quali tutti si accordano nel » giudicare i pregi o i difetti d'un libro. » — « Ed io so, » quegli mi rispose, « che ciascheduno ha i suoi proprii criterii. Ciascheduno

» giudica dalla qualità dei pensieri, degli affetti e delle imagini che la » lettura d'un libro gli desta nell'intelletto. »

— « La Relazione di Sir Charles Trevelyan, » soggiunse dopo breve silenzio, « suscitò nella mia mente una folla d'imagini, di cose e di persone, che mi paiono vive. Ond'io, chiuso il libro, e rivolgendo, da me solo, taluni fatti che vi sono descritti, senz'aggiungervi alcuna cognizione mia propria, vidi, e rivedo, ciò che vi dirò:

» Mi trovai nella solitudine delle nostre campagne. Era l'estate; la terra arida, l'aria cocente. Per miglia e miglia, all'intorno, non si scopriva alcun luogo abitato, fuorchè, fra gli uliveti, una capanna poverissima. Una donna era attenta a cuocere la minestra, composta di poche erbe selvatiche. Quattro o cinque bambini ignudi giocarellavano insieme. La figlia maggiore cullava un bambino, d'un anno appena, sulle ginocchia. S'udì picchiare all'uscio. — « Francesca Rosa, » disse la donna, « chi sarà mai? » — « Madre, » rispose singhiozzando la bambina, dopo aver aperto l'uscio; « è il merciaiuolo ambulante che vuol condurre seco me e Giacometto. »

» Entrò, difatti, il falso merciaiuolo, e tutti i fanciulli spaventati si avviticchiarono alla gonnella della madre. Egli si strinse in colloquio colla donna. Francesca Rosa tremava come foglia. — « Che! » diceva il merciaiuolo « per sempre? Toglervi per sempre la vostra figliuola? Lo dite per celia. Io vi giuro che la rivedrete fra due anni. » — La madre piangeva.

— « Il pane, » ripigliava l'altro, « è così scarso quest'anno; e bisognerà pagare l'imposta; e il vostro uomo è in debito. Sarà d'uopo far lavorare questi bambini, se no!... — Francesca Rosa ha dieci anni! Giacometto è buono a nulla, non ha che un anno; ma Francesca Rosa non vorrà separarsi dal fratello; e ne avrà cura. Bisognerà ch'io lo conduca. » — La madre piangeva.

— « Confidatemeli tutt'e due, » continuava il mercante. « Che dite? Io vo matto d'amore pei fanciulli. Francesca Rosa vedrà il mondo e scaltrirà. Imparerà una *virtù*. Quando la rivedrete, non la riconoscerete. Come sarà bella! Diverrà tanto ricca quanto me. Guardate!... Questi ci vengono d'Inghilterra!... » — E il tentatore mostrava allo sguardo avido della donna tre o quattro monete d'oro. — « Datemi i due fanciulli e saranno vostre. » — La madre piangeva.

» Che più? — soggiungeva il narratore dopo breve pausa, — i due fanciulli furon venduti dalla madre. Il merciaiuolo e Francesca Rosa, che teneva il bambinello fra le braccia, si allontanarono lentamente dallo sguardo della donna, e per sempre. E via, e via, e via, tutto il giorno, e talvolta di notte, per i sentieri più solitarii. Nessuno più

n'ebbe contezza in quelle campagne. Io però li seguiva colla mia mente, e li rividi lungh'esso il viaggio, insieme con altri bambini.

» Era una sera d'autunno. Cinque fanciulli erano riuniti nella stalla d'un albergo, in un paesetto, nel Mezzodì della Francia. Avevano attraversato, a piedi, la Penisola, da un'estremità all'altra, e valicato i passi più difficili delle montagne. I piedi dei fanciulli erano gonfi dalla fatica; ed il loro cuore era gonfio di lagrime. Per tutta la via, Francesca Rosa aveva portato il fratellino fra le sue braccia; nè, quantunque il terrore, la fatica e l'angoscia l'avessero resa gravemente inferma, aveva voluto abbandonarlo un istante. Già, due o tre volte, la poveretta essendo giunta allo stremo delle sue forze, la comitiva aveva dovuto fermarsi per via. Ora giaceva, in punto di morte, sopra un po' di strame; nè il padrone s'era avveduto di ciò, o se ne curava. Il bambinello le dormiva al fianco. Gli altri tre stavano seduti; nè alcuno faceva motto; nè l'uno guardava l'altro.

» Ad un tratto, Francesca Rosa mise uno strido; appuntò i gomiti sul giaciglio, si mosse come per rizzarsi, contorse la bocca, e ricadde sulla paglia, guizzando. I tre fanciulli rabbrividirono. Ed il maggiore disse: — « Francesca Rosa avrà freddo; io vo'coprirla colla mia giacchetta. » — E l'altro soggiunse: — « Francesca Rosa si è addormentata. » — Ed il terzo sclamò: — « Beata lei! Francesca Rosa è morta. »

» E pochi mesi dopo, — riprese il narratore dopo un'altra pausa, — io riconobbi il fratellino di Francesca Rosa in una strada di Londra. Era un mattino di dicembre. La nebbia giallognola copriva le pianure di Surrey e di Middlesex d'un velo densissimo. I lampioni accesi mandavano una luce opaca e rossastra. Parecchi fanciulletti italiani scendevano, a capo chino, dalla soglia d'una casa, nell'Hatton Garden. L'aria sudicia e grave li rendeva balordi. Taluni suonatori ambulanti li seguivano, col loro strumento ad armacollo. Fra essi una femmina spingeva a sè davanti, colle braccia, un carretto a quattro ruote. Sul carretto era un organino; sulla cassa dello strumento giaceva supino, legato con una funicella attraverso la vita, il fratellino di Francesca Rosa.

» La viva impressione dell'aria trasse un gemito chioccio dal petto dell'infelice. La femmina rise. Allora.... »

— « Grazie al cielo! » io interruppi, a questo punto, il narratore, « grazie al cielo, la Società per l'ordinamento della carità è già scesa in campo, e si è accinta all'impresa del riscatto! » —

VIII.

LA SOCIETÀ PER L'ORDINAMENTO DELLA CARITÀ.

Così era difatti. Se non che, con quel senno pratico onde gl'Inglesi soprastanno, in ordine all'azione, agli altri popoli odierni, piuttosto che combattere di fronte il nemico, aveva designato di molestarlo di fianco e di assalirlo alle spalle; piuttosto che dar ombra al Governo, chiedendo leggi insolite e straordinarie, aveva fatto diligenza se, nella panoplia delle leggi inglesi, non fosse arme, o nuova od antica, che potesse appuntarsi alla gola dei trafficanti di bambini; e, piuttosto che avventurarsi ad una sola impresa, aveva tripartito la sua azione: ed aveva avuto l'occhio, prima ai fanciulli, quindi ai padroni, da ultimo a coloro che l'incoraggiavano nella loro industria.

E, per aprire una via di scampo ai fanciulli, Sir Charles Trevelyan aveva fatto assegnamento sopra una legge recente, anzi recentissima, pubblicata in Inghilterra nello scorcio dell'anno 1876, in conformità dell'indirizzo e del genio dei tempi moderni. Io parlo della legge sull'insegnamento elementare.

Il principio fondamentale di questa legge è che il padre ha obbligo di provvedere all'istruzione dei suoi figliuoli, e di procacciare l'assiduo intervento dei medesimi nelle scuole pubbliche elementari. La parola *padre* include il padre, il tutore ed ogni altra persona che risponda del sostenimento d'un fanciullo, o abbia custodia d'esso. Se il padre trasgredisce quest'obbligo, la legge dà balia di ricorrere ad atti di costringimento, taluni diretti, altri indiretti, per ridurlo all'adempimento del dovere.

Tutori immediati dei cittadini sono, nelle diverse parrocchie, quei magistrati d'amministrazione locale, eletti spregiudicatamente dal libero voto dei cittadini medesimi. Principali fra questi, le *Giunte dei guardiani*, i Consigli municipali, e quegli stessi *Consigli scolastici* che sono stati, di fresco, instituiti in varii distretti. A tutti costoro, se mai ad altri al mondo, spetta, quasi naturalmente, l'ufficio di mettere in esecuzione quegli atti nel territorio sottoposto alla loro giurisdizione. Essi designano uffiziali subordinati per procacciare quelle notizie che potessero essere utili all'esecuzione della legge; e per far particolari indagini rispetto all'impiego dei fanciulli. Dànno cominciamento a procedimenti giudiziarii contro quei parenti che trascurino di far attendere i loro figliuoli alla scuola, o non li tengano sottoposti a convenevole disciplina.

A senno di quella legge, se il padre d'un fanciullo, che abbia compito l'età di cinque anni, tralascerà di mandarlo alla scuola, sarà avvertito dai magistrati sopra ciò. Un ordine per l'intervento verrà fuori. Se il padre disubbidisce l'ordine, potrà essere sottoposto ad una multa di cinque scellini. Se disubbidisce in recidiva, ma adduca prove che abbia adoperato invano tutti i modi plausibili in poter suo, e che il fanciullo è indisciplinato, questi sarà rinchiuso in una scuola industriale, e quegli sarà costretto di contribuire al mantenimento del fanciullo.

Negli articoli di codesta legge non è eccezione o svantaggio per gli stranieri. I magistrati non hanno arbitrio di sindacare la cittadinanza del fanciullo o del padre. E, in considerazione di ciò, Sir Charles Trevelyan argomentò che, se taluno si allacciasse la giornea, e chiedesse al Governo britannico di ordinare che i fanciulli italiani, invece di essere adoperati a mendicare nelle vie, fossero strappati dalle mani dei loro padroni, e costretti nelle scuole, il Governo britannico non avrebbe potuto ricusare di conformarsi alle leggi dello Stato.

In secondo luogo, per ammannire il castigo ai padroni, Sir Charles Trevelyan fece assegnamento sopra una legge antica (caduta in parte in disuso) contro il vagabondaggio e la mendicità.

La legge principale sui vagabondi e sugli accattoni (poichè la brevità del mio lavoro non mi fa entrare nelle durissime leggi precedenti) fu promulgata da re Giorgio IV. I legisti l'addimandano: *Vagrant act*, 5 *Giorgio IV*, cap. 83. Ed in sostanza prescrive quanto segue:

Chiunque si dia a mendicare in una strada, o in un luogo pubblico, dovrà essere arrestato e condotto davanti al magistrato. Con più forte motivo se indossi l'uniforme di soldato o di marinaio; se cieco, deforme, o malfermo per malattia, tenti di cattivare la compassione pubblica, nell'intento di accattare per Dio.

Sebbene con parole non chieda, ma chieda con atti, o con destro accorgimento di modi; o simuli vendita d'oggetti, o con qualunque pretesto stimoli altrui che gli si dia, sarà arrestato. Colui che solamente accetti la limosina offerta, anche senza chiederla nè stimolarla altrimenti, per questo solo fatto che l'accetta, avrà violato la legge, e dovrà della sua colpa render conto al tribunale.

Nè ciò basta. Chiunque eserciti, istighi o incoraggi alcun fanciullo a mendicare, potrà per ordine del magistrato esser rinchiuso in una casa di correzione, ed esser sentenziato a lavori forzati, per qualunque tempo che non ecceda un mese. Il recidivo potrà esser punito con lavori forzati per tre mesi. Colui che trasgredisce la legge per la terza volta, potrà esser condannato a lavori forzati, finchè non sia giunta

l'epoca prescritta alle adunanze del Tribunale trimestrale. Quest'ultimo ha podestà di condannarlo a lavori forzati per dodici mesi. Per giunta: « Potrà farlo passare sotto le verghe, nel tempo, nel modo e » nel luogo che, in considerazione dell'indole del delitto, potrà sti- » mare opportuno, nel territorio sottoposto alla sua giurisdizione. »

Negli articoli di questa legge (degna degli Spartani) non è distinzione fra cittadino e straniero. I magistrati non hanno mestieri di sindacare la naturalità degli accattoni tradotti davanti ad essi. E, in considerazione di ciò, Sir Charles Trevelyan argomentò che, se dèsse l'animo a taluno di proporre al Governo di mettere uniformemente in vigore siffatta regola, a danno dei trafficanti di fanciulli italiani, il Governo non potrebbe rifiutar di accettare la proposta, od almeno di farvi studio sopra.

Ma sarà bene che i politici d'altri paesi facciano pro del modo che tenne. Il Trevelyan, nel darsi a tutt'uomo all'impresa, non confidò mai di purgare, in pochi dì, l'Inghilterra dalle male piante onde da lunghi anni affoltiva; sperò di mortificarle e distruggerle coll'aiuto del tempo. Nè, come uomo digiuno di altre palestre, volle entrare in campo solo, da sè, mettendo ogni fiducia nella verità e nella giustizia (può dirsi sacrosanta) della sua causa; ma andò in traccia di potente alleato, che andasse innanzi e gli spianasse la via. Quest'alleato fu l'Ambasciatore d'Italia.

Tutti sanno, nella Penisola, il nome del generale Menabrea. A me non si addice lodarlo. Alla mia condizione è anche tolto di palesare l'opera sua in Inghilterra, a benefizio dei fanciulli italiani. La quale verrà giorno che sarà forse particolareggiata in qualche libro dal nostro Governo o dall'inglese. Egli andò primo alla riscossa, e per la sua strada; il Trevelyan gli tenne dietro, e fu in questo modo.

Parecchie vie sono aperte, in Inghilterra, ai cittadini per manifestare l'animo loro a quei magistrati della repubblica che hanno in mano la somma delle cose. Una di queste è la deputazione popolare. Ragion vuole che, se il Governo rappresentativo non piglia altronde la propria legge che nella volontà del popolo, taluni cittadini, deputati da un'aggregazione, o da un ceto di persone, si mettano in contatto, quando fa d'uopo, con coloro che reggono lo Stato, in ordine ai loro bisogni, ai loro vantaggi, od ai loro pericoli. Giustizia vuole ch'essi rivelino il proprio indirizzo. Di maniera che, l'opinione pubblica ch'è la tessera governatrice, non si manifesti, come nella Camera dei Comuni, per bocca d'interprete, ma scaturisca dalla sua fonte primigenia. Onde altri disse, in apologo: il capo, cioè il popolo, parla alle braccia, ciò sono i ministri.

È qui fuor d'opera di ragionare del quando siano lecite o illecite; nè mi gioverà dire come le deputazioni hanno luogo.

A' dì 19 del mese di luglio 1877 il Segretario della Regina pel reggimento interno dello Stato, ed il Presidente della deputazione della Società per l'ordinamento della carità, si trovavano rimpetto l'uno dell'altro, in una sala dell'*Home Office*. L'uno era solo, l'altro accompagnato da varii componenti del Consolato italiano e della Società italiana di beneficenza di Londra. Il momento era solenne: si giuocava la sorte dei fanciulli girovaghi.

Io non ripeterò le parole di Sir Charles Trevelyan, nè la risposta del signor Cross; ma andrò ai fatti.

Tre o quattro giorni dopo l'abboccamento, l'*Home Office* faceva ricapitare una lettera al Lord Mayor e ai magistrati di polizia di Londra, ai presidenti delle *Commissioni di vigilanza* nei borghi, ed ai presidenti delle *Sessioni trimestrali* nelle contee. S'abbia l'occhio, diceva, a sopprimere il traffico dei girovaghi italiani. Pei fanciulli provveda la legge sull'insegnamento elementare, pei padroni la legge contro il vagabondaggio e la mendicità.

IX.

LA BATTAGLIA ERA VINTA, MA NON LA GUERRA.

Cionondimeno, se era superato l'ostacolo principale, la mèta non era ancora raggiunta. Faceva mestieri che gli ordini dell'*Home Office* fossero messi in esecuzione dai magistrati.

Ogni legittima aggregazione di parrocchie ha, in Inghilterra, un essere ed una personalità sua propria. E tal'è, nel giro delle contee e dei borghi, il privilegio dell'autonomia, onde questi corpi sono investiti, (in ordine alla giustizia ed all'amministrazione), che lor toglie di soggiacere, fino ad un certo segno, all'autorità assoluta del Governo. Il quale ne illustra l'intendimento e ne promuove il volere, salvo, in parecchi casi, l'arbitrio loro, dove non osti all'ordine generale delle cose.

Fra l'alternarsi delle speranze e dei timori, ai 23 del mese di agosto, giunse finalmente la voce che i magistrati di polizia di Torquay, (la Napoli del Devonshire) avevano riscattata una fanciulletta italiana, dell'età di otto anni, per nome Nascenza Lami, nata a Cassino, provincia di Sora. E quindi da Nottingham, da Horsley, da Bradford, da Folkestone, da Huddersfield, da Aldershott e da molti altri paesi dell'isola, si seppe che non pochi fanciulli italiani erano strappati

dalle mani dei loro padroni e rinchiusi nelle scuole industriali, a norma della legge sull'istruzione elementare; ed i padroni erano condannati ai lavori forzati, a norma della legge contro il vagabondaggio e la mendicità. E tosto si seppe che, mediante le instancabili pratiche dell'ambasciadore d'Italia, erano giunti nuovi ordini da Roma, dal palazzo della Consulta, per riaccendere lo zelo dei Consolati italiani e procacciare che i fanciulli fossero rimpatriati, con buona scorta. E da ultimo si ricavò che, nei mesi di settembre e di ottobre, meglio di settanta fanciulli erano stati (come dissero i Romani) *manomessi*, e consegnati ai sindaci di Cassino, di Marsiconuovo, di Castelvolturno, di Rocchetta, di Cardito, di Vallerotonda, di Folignano, di San Germano, di Atina, di Sant'Elia, di Piccinisco, di Lardica e di Valrena.

Furon giorni di esultanza per l'Italia e la Gran Bretagna. Nè chi non abbia, per moltissimi anni, sofferto e sperato invano, ne saprà la misura.

Ciò non di meno, la Società per l'ordinamento della carità non si appagò di tali trionfi, ma dimostrò, temperando la gioia intempestiva, che la battaglia era vinta, ma non la guerra. Disse che era mestieri raddoppiare di sforzi per non perdere i frutti della vittoria. Fece palese che taluni magistrati si rifiutavano di dare esecuzione alle leggi, sulle quali ho discorso, a vantaggio dei fanciulli stranieri; che taluni altri, incerti, praticavano fra il sì ed il no. Narrò che taluni di codesti fanciulli, pervertiti da lunga schiavitù, erano scappati dalle mani del Console per ritornare in mano dei loro padroni. Sostenne che la lega di costoro, tenuto consiglio, aspettava il cessare del vento contrario, e riordinavasi in silenzio. Nuove comitive di fanciulli italiani, passato il mare o le Alpi, si raccoglievano a Marsiglia od a Lione, per sottentrare in Inghilterra ai settanta rimpatriati dal Console. Aggiunse: Nulla più arduo che riformare un costume tollerato da molti anni. Impotenti, per molti versi, gli ordini delle autorità. Spettare ai cittadini discendere in campo. Avere, i soli cittadini, balìa di completare il riscatto dei fanciulli italiani.

E Sir Charles Trevelyan venne alle strette in questa guisa: Il Governo britannico ha adempito il suo ufficio; ma i cittadini hanno in lor pugno, assai più del Governo e dei magistrati, di dare il tracollo al maneggio degli *zampognari*. Si astenghino, una volta, di dare limosina a quei fanciulli, sapendo, come ora sanno, a chi profitta la loro pietà. Ogni soccorso dato ad un fanciullo italiano non serve che a prolungare il suo danno e la sua vergogna.

Così Sir Charles Trevelyan agl'Inglesi. Io mi rivolgo agl'Italiani ed aggiungo: Uopo è ripigliare l'argomento un po' più da alto.

Il grado di civiltà posseduto da un popolo si misura principalmente dalle dottrine correnti e popolari che lo governano. Secondo le idee che hanno favore in Inghilterra, l'accattone si considera nemico della società: si crede tutt'uno far l'elemosina ad un mendicante e farla ad un ladro, e si tien d'occhio altresì tanto chi accatta che chi dà per Dio. Gli antichi statuti della Gran Bretagna punivano severamente colui che, senza una discrezione al mondo, largisse elemosina; colui che, per liberarsi dallo stimolo di mal concetta compassione, incoraggiva talvolta il vizio, tal'altra il delitto, più spesso l'accidia, sempre la infingardaggine. È industria delle api discacciare i calabroni dalla loro famiglia. Grave danno genera il soldo gettato, in fretta, dentro il cappello dell'accattone. Tali sono la condizione degli uomini e il giro delle cose, che ogni nostro atto, qualunque sia, è giudicabile. Nulla si fa invano. Tutto s'intreccia ad una invisibile catena di cause e di effetti. Un grave obbligo assume tanto chi fa bene, quanto chi fa male. Ciascuno deve rispondere di se medesimo; farsi mallevadore delle conseguenze dei proprii atti.

E se è debito d'ogni uomo soccorrere l'altrui sciagura, non a tutti è concesso di compierlo direttamente; di godere l'ineffabile gaudio di stringere la destra del povero lasciandovi l'offerta. Chè, per legge umana, nessuno può godere alcuna felicità senza comperarla a grave stento e fatica; ed anche il beneficare richiede studio, discernimento, perizia, tempo, tirocinio, lavoro. Bene spesso la povertà è cagionata, come sono i mali del corpo, dalla nostra ignoranza, imprevidenza, malvagità, o cupidigia; più raramente dal giuoco della fortuna. La carità è la medicina. Che si direbbe di colui che, governato dall'impeto dell'affetto, senz'essere esperto nell'arte medica, volesse sanare le altrui infermità? Per questo rispetto si stima colpevole colui che non sappia padroneggiare gl'impulsi del suo cuore; ed avido di compiacere a se medesimo, comperando godimenti a poco prezzo, largheggi ciecamente cogli accattoni, senza darsi un pensiero al mondo degli effetti delle sue opere.

Io ho appreso dall'esperienza (contrariamente alla sentenza di molti) che l'uomo nasce al bene e lo esercita. Così signoreggiasse talvolta i buoni istinti come i cattivi. Così non fosse impaziente. L'indiscreta limosina produce il più grave danno che sia in potere d'un uomo di fare altrui, senza alcun suo rischio e pericolo. Offende in chi la dà e in chi la riceve la dignità umana. Sfranca la fede nel lavoro, nell'onestà e nella giustizia. Altera la legge del merito e della ricompensa. Stronca il miglior nervo dell'uomo, ch'è il rispetto di sè medesi-

mo. E nel nuocere alle singole persone, pregiudica l'aggregazione di esse, cioè lo Stato.

Noi siamo in Italia comparativamente ignari della vita politica. I nostri padri c'insegnarono la pietà degli accattoni. Ma, nelle Monarchie ordinate ad assoluto comando, la falsa politica dei governanti è di alterare nel popolo non una, ma tutte le cognizioni e i principii originativi della civiltà. Nel dispotismo, ogni acquisto e miglioramento dell'uomo si ripete, fontalmente, da altrui. Ciascuno fa assegnamento sulla grazia del principe o sul favore dei potenti; il povero sul ricco. Ma, nei Governi che si reggono a popolo, ciascuno fa o dovrebbe far capitale di se medesimo. In altri tempi, era arte di Governo dotare chiese, accrescere conventi, arricchir monasteri. La frateria ed il monachismo erano strumenti audacissimi di servitù: i sacerdoti erano prodighi di broda alle porte del chiostro. Ma i costumi e le tradizioni dei nostri padri più non convengono o si affanno alla nostra vita; noi siamo uomini, essi eran fanciulli. Essi sporgevano la destra accattando secondo la lor condizione, onori, rinomanza, ufficii, gradi e pane quotidiano: noi ce li togliamo col valore del nostro petto, alla misura delle nostre braccia. Nè accettiamo alcun benefizio che da noi medesimi; onde guai a coloro che ci sottraggono il frutto legittimo dei nostri sudori.

E poichè noi sappiamo, meglio dei nostri antichi, soccorrere gli infelici in balìa della fortuna, abbiamo deputato, verso di quelli, un ordine di persone che non hanno altro incarico che di sindacare le cagioni dell'altrui povertà; nè altro ufficio che di aiutarli. Onde gl'instituti della carità. Secondo le proprie forze, ciascuno di noi confida, nelle mani dei suoi deputati, le rendite necessarie alla santa impresa; nè poteva essere altrimenti nella vasta cooperazione del vivere odierno, dove la prosperità delle nazioni dipende dall'uso che fanno gli uomini della loro sola ricchezza, cioè del tempo. E se gli effetti rispondono alle intenzioni, almeno in Inghilterra, sospendano i leggitori di queste notizie la loro sentenza, finchè non si siano chiariti, nella seconda parte di questo lavoro (che darò alla luce come appendice), quali siano i disegni e le opere della Società per l'ordinamento della carità.

Fatte queste premesse, io devo ripetere agl'Italiani le stesse parole che Sir Charles Trevelyan porge agl'Inglesi: Astenetevi, una volta, di dar limosina agli accattoni. Nè la nostra Penisola è in così basso stato che non trovi, fra i suoi cittadini, taluni pochi che stretti ad una legge d'amore non vogliano togliere l'ufficio di soccorrere la vera povertà. Abbiamo anche noi instituti di beneficenza, che per ogni altro

verso sono pari a quelli posseduti dagli stranieri. Spetta ad essi di accingersi all'opera e di porgere aiuto agl'indigenti. E quel giorno che avranno sanato l'Italia dalla piaga dell'accattonaggio, avranno meglio contribuito alla prosperità ed alla gloria della patria, che non col trionfo d'una battaglia o coll'acquisto di una provincia straniera.

X.

DOVE VOI VOGLIATE, EGLI SI POTRÀ BEN FARE, ED UDITE COME.

Nè, discorrendo generalmente degli accattoni, mi fuorviai dall'argomento dei fanciulli girovaghi: anzi tenni l'acume della mente rivolto unicamente ad essi. Se non che, ricusando l'elemosina a codesti infelici, è necessario eziandio abbracciare alcun particolare provvedimento per la loro salvezza. Ed io citerò a conclusione del mio lavoro, l'esempio dell'Inghilterra, in ordine ai suoi proprii fanciulli vagabondi, sperando che sia imitato nella Penisola; poichè tempo è oramai di fatti e non di parole.

In un libretto dato alla luce a Roma nel gennaio 1875 io descriveva le cose seguenti: Gli accattoni ed i vagabondi che hanno meno di quattordici anni d'età, sono arrestati in Inghilterra dagli ufficiali della polizia, inscritti in un particolare registro e tradotti in uno di quegli instituti che dirò, a suo luogo, qui appresso.

Accadde ch'io chiesi ad uno della famiglia della polizia, quale, fra le sue innumerevoli incombenze, ei riputasse di miglior giovamento alla pubblica sicurezza ed al miglioramento civile; ed egli, di rimando: Quella di catturare gli *arabi delle strade* (che così chiamano i fanciulli vagabondi), e di condurli laddove diverranno utili a loro medesimi ed al loro paese.

E difatti, i vantaggi amministrativi di questi provvedimenti sono di tanto rilievo quanto i morali. Nello stesso tratto si ottiene un cittadino operoso e si discaccia un malfattore; da una mano si guadagnano i frutti del suo lavoro, dall'altra si risparmiano le spese di sostenerlo prigioniero, lo scapito che cagionerebbero i suoi delitti al capitale comune, ed il contagio del pernicioso esempio.

Le scuole dove sono condotti quei vagabondi sono in tal copia e di tanta diversa natura, ch'io son costretto di non farne rassegna. Al mio intento altro non giova che di ragionare delle scuole a bordo delle navi dello Stato che qui si addimandano *training ships*.

Sulle coste del Kent, presso a Gravesend, ha gettato l'àncora una piccola armata, composta di legni che dopo avere, per molti anni,

spiegato la bandiera britannica ai venti di tutti gli oceani, ora, vinta dal tempo, ha ceduto la signoria del mare alle navi di ferro. L'Ammiragliato britannico ha confidato parecchie di queste navi ad una società instituita per l'educazione della maggior parte dei fanciulli arrestati dalla polizia. *For training destitute boys, rescued from misery and vice, to a seafaring life.* A bordo di esse sono trasportati, alloggiati, nudriti ed educati quei fanciulli che, oltre al possedere le condizioni naturali richieste, abbiano manifestato il desiderio di darsi all'arte marinaresca. Ivi imparano difatti a divenire destri e valenti marinari.

Il primo bastimento ceduto dal Governo, a quest'uso, fu la fregata *Chichester,* nell'anno 1867. Mille e trecento fanciulli quasi nudi, ignoranti, affamati e perversi furon condotti su quella nave; cinque anni appena non erano scorsi che sbarcavano da quella tolda mille e trecento gagliardi, arditi, operosi ed onesti che offerivano al paese le loro braccia. I quali, avendo poi impreso a navigare, diedero tosto le prove della lor valentia. E sortì, per avventura, a talun d'essi (come narrava con orgoglio Lord Shaftesbury) di salvare da perdita certa la barca dove veleggiava; onde i padroni delle navi mercantili entrarono in gara per ottenere i servigii di quei della *Chichester.* Avvegnachè non sia la marineria di guerra che si avvantaggi della loro perizia. Lasciati liberi e padroni di se medesimi (l'Inghilterra in pace col mondo), essi si dedicano, non alla sterile operosità delle regie ciurme, ma alle fruttifere operazioni dello scambio delle ricchezze dei popoli.

Nel mese d'agosto 1874, mediante la liberalità di varii patrizii, la nave *Aretusa* fu apparecchiata nella stessa guisa della *Chichester,* ed equipaggiata da altri trecento adolescenti. Nello stesso punto, si allestiva il corredo di altri mille, e si raccoglievano capitali pel corredo di altri duemila. L'intera spesa per sostenere un fanciullo, per un anno, si computa quindici lire sterline; per un mese venticinque scellini; sei scellini e tre danari per una settimana. I meno ricchi scemano le loro rendite di quest'ultima somma, dedicandola a benefizio del loro paese. Imperocchè vedesi che così imponente è stato, in questi ultimi anni, l'aumento del commercio e della navigazione britannica, da non potersi oramai, nei modi consueti, sopperire al bisogno incessante di nuove braccia. Le navi inglesi sono fornite, in gran parte, di ciurme forestiere; e la popolazione delle coste, impinguita dalle ricchezze acquistate nei traffici coi più lontani paesi, sente diminuire lo spirito d'avventura che la spingeva a navigare sui mari più inesplorati. D'altra parte, allorquando fu chiesto a mille orfani vagabondi, riuniti insieme, quale arte volessero scegliere, e se avessero vaghezza di diventare marinari, tutti levarono la mano e proruppero in una voce: « Al mare, al mare. »

Quest'è la sorte dei vagabondi e dei mendicanti, accattati qua e là, da quei di *Scotland Yard* o da quei delle *Constabularies*, nei marciapiedi dello *east-end* di Londra, o nelle altre città della Gran Bretagna. Ma i fanciulli vagabondi del mio paese vanno tapinando, vergognosi e mendici, per terre forestiere, rendendo oggetto di pietà o di scherno il nome italiano. Per le vie più popolose delle città straniere, se mi suona all'orecchio il dialetto non mai, non mai, dimenticato del paese natio, m'imbatto in uno zingaro fanciullo che va attorno mendicando. Onde m'avvampa di rossore la guancia, e penso ai due mari che lambiscono i margini delle nostre costiere, dove tutti desideriamo di riacquistare una gloria perduta, un nome una volta famoso nei commerci e nelle navigazioni.

Così io scriveva più di tre anni sono; necessità vuole ch'io torni sullo stesso argomento. Ed ora parlo unicamente a coloro che credono, come me, che i fatti son più gloriosi e sovrastanno di gran lunga all'uso del pensiero; a coloro che, o stanchi degli ozii o intolleranti delle lotte politiche, sentano la necessità di rivelare loro medesimi coll'azione.

La patria nostra si protende regina del Mediterraneo e dell'Adriatico, quasi promontorio centrale d'Europa. Le più feconde isole le fanno corteo, quasi scale del suo corso marittimo. Essa ha le chiavi dell'Asia, dell'Affrica, dell'Oceania e, attraverso lo Stretto di Gibilterra, dell'America. Ond'io dico: « Pensate che solo il mare arricchisce le nazioni; e che la nostra Penisola per odio non della natura, non della fortuna, ma nostro, di noi medesimi, è povera; e dalla sua povertà scaturiscono tutti i mali che rimpiangete. Abbiamo bisogno di marinai; abbiamo necessità, come gli antichi Veneti, di dar la gemma al mare.

» Instituite dunque « per carità del natio loco, » una società come quella fondata a Londra dal conte di Shaftesbury: *the national refuge, for homeless and destitute children, and training ships, Chichester and Aretusa*. Dall'anno 1867 all'anno 1876, circa settemila fanciulli vagabondi, raccolti da quella società, diventarono marinai.

» Non vi sgomenti il dar principio. Imprendete e continuate. La fatica promette il premio, la perseveranza lo porge. Il conte di Shaftesbury non ricoverò per molti mesi, che quattro o cinque fanciulli nel suo ospizio; in questo momento ne ha più di mille in custodia. Chiedete soccorsi ai vostri concittadini, la maggior parte saranno lieti di contribuire il loro obolo. Io porto ferma opinione che il Governo vi confiderà all'uopo qualcuna delle vecchie navi che forse rimangono inoperose negli arsenali. Scegliete Napoli per dimora, ed andate voi

medesimi in traccia di cotali fanciulli nelle provincie di Potenza, di Sora, di Caserta, d'Isernia e che so io; percorrete i villaggi più poveri, zeppi di suonatori ambulanti e di fanciulli girovaghi.

» Siate solleciti ed industriosi. Se in quei villaggi le madri non generano figliuoli se non per venderli, non invocate i doveri dei parenti, nè i diritti dei fanciulli. Ahimè! non v'intenderanno. Non chiedete leggi al Parlamento, non ordini al Governo, non braccioforte ai magistrati. Abbiate compassione di quelle che vendono le creature che portarono nel loro fianco, che nutrirono nel loro seno. Elleno vi confideranno i loro figliuoli, se questi avranno pane. La povertà renderebbe i fanciulli girovaghi, la carità li renderà marinai.

» In tal maniera voi mortificherete dalle loro radici il vagabondaggio e la mendicità. In tal maniera i patimenti e le sciagure dei fanciulli italiani, adoperati ad accattare limosina in Inghilterra, non saranno stati palesati indarno; e la dicevole operosità del generale Menabrea, di Sir Charles Trevelyan e del Segretario di Stato, signor Cross, avrà piantato seme, onde si raccoglierà buon frutto. »

TOMMASO CATALANI.

ALLA MADRE POLACCA.[1]

Madre Polacca! Allor che nello sguardo
Del figlio tuo più viva
L'aurora intellettiva
Balena, e si rivela il cor gagliardo
E l'indole gentile
De' suoi maggiori nel volto infantile,

Se de' nati con lui la turba vana
Sdegna, e corre al canuto
Cantor che sul liuto
Storie gli canta di una età lontana,
E, chino il capo, egli ode
Quanto già fèr gl' invitti avi di prode,

Madre Polacca! ah male, ah mal si svaga
Il figlio tuo! Va, piega
L'umil ginocchio, e prega
Maria divisa da profonda piaga;
E nel suo cor, dall'empio
Ferro trafitto, immagina il tuo scempio.

Sia pur che nella pace il mondo intero
Lieto fiorisca, e genti,
Governi e sentimenti
Si mescano concordi in un pensiero,
Tuo figlio non aspetta
Che il martirio o la morte in pugna abbietta.

[1] L'illustre Andrea Maffei, pregato da un gentiluomo polacco, ha compiuto la stupenda traduzione dell' *Inno Nazionale* della Polonia, che noi pubblichiamo, avendone ottenuto il consenso dall'infaticabile Poeta, che mostrò sempre la più benevola deferenza per la *Nuova Antologia*.

Il Maffei condusse la sua traduzione sopra una versione letteralissima, in prosa, fatta sull'originale polacco.

Impongli che per tempo in solitari
Spechi si formi un letto
Di paglie, quell'infetto
Aere vi spiri, e al lezzo usi le nari,
E là col velenoso
Serpe parta il covil del suo riposo.

Per tempo lo incatena, e al carro allaccia
De' pazïenti, e forte
Rendilo nella morte,
Nè la mannaja impallidir lo faccia,
Nè avvampar di vergogna
La vista del capestro e della gogna.

Non andrà, come andava il battagliero
Del tempo antico, a porre
Di Sïon sulla torre
La croce glorïosa, o qual guerriero
Dei tre colori, in guerra,
Pel franco stato, a insanguinar la terra.

Invisibile spia sarà l'infame
Che mandi a lui la sfida;
Spergiuro chi si assida
La lotta a giudicar, campo al certame
Un antro, e l'inumano
Decreto steso da nemica mano.

Tre secche travi nel terreno infitte
Saranno il monumento
Del vinto, ed un lamento
Mal soffocato di femmine afflitte,
E, nella notte, un sordo
Pianto di cittadini, il sol ricordo.

TRADUZIONE DI ANDREA MAFFEI.

ALL' ITALIA.

Il miglior de' Ministri e de' Sovrani
A te la morte in pochi anni ha rapito,
E così vinta dal dolor rimani,
Che al futuro il pensier volgi atterrito.

Ma chi vero presagio ha del dimani?
Dall' età che passâr chi fu scaltrito?
Pur ti affida! In nessun de' casi umani
Di Dio, come ne' tuoi, si mostra il dito.

E non ebbe Vittorio il braccio forte
E il gran senno da Dio? Per non usati
Calli gli fe' dal bujo uscir la luce:

Di lui popoli e prenci ha innamorati,
E al suo ferètro in pianto or li conduce
Per mutargli in trionfo anche la morte.

SCONFORTO.

Annotta. Un altro de' miei giorni grami
Vien dall' arcana eternità sepolto,
E cosa che l' onori o lo richiami
Alla memoria, in sè non ha raccolto.

Quanto io chiegga per me, quanto più brami
Non so; parmi ogni voto o vano o stolto:
V' ha possa in terra che rinverda i rami
Del tronco che dal fulmine fu colto?

M' è di ciò che più amai guasto il diletto;
Vuole e disvuol quest' animata polve,
E la lena dell' opre è già svanita;

Eppur senza terrore io non aspetto
L' apparir dell' istante, in cui si solve
Questo mistero che si chiama vita.

FRANCESCA ALBERTI LUTTI.

RASSEGNA LETTERARIA.

IL TRIONFO DELLA LIBERTÀ. *Poema inedito di* ALESSANDRO MANZONI, *con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di* C. ROMUSSI. — Milano, Carrara, 1877.

Dei « primi anni » del Manzoni raccolse già memorie ignote e curiose Antonio Stoppani; e della « giovinezza » raccoglie adesso altre non meno rilevanti notizie il signor Romussi, preludendo ad un poemetto del futuro cantore del *Cinque Maggio*. Questo poemetto celebrante i trionfi della Libertà è il primo passo solenne che il « vate trilustre, » com'egli stesso si chiama, moveva nel sentiero dell'arte, correndo dietro alle orme del « ferrarese ingegno: » del Monti, a cui dice: *Tu il gran cantor di Beatrice aggiungi E l'avanzi talor* (pag. 258). E le imitazioni della *Bassvilliana* e della *Mascheroniana*, e quel certo che di solenne, anzi di tumido, che era, se vuolsi, una derivazione dantesca, ma passata però attraverso le forme cesarottiane e frugoniane, dànno colore e carattere a questi quattro Canti in terzine. I quali, in età più tarda, il Manzoni ripudiò come « follìa di giovanile ingegno: » pur compiacendosi che in essi nulla si trovasse di menzognero e di vile, o indegno degli anni maturi.

La storia letteraria non può non tener conto di questo poemetto; non fosse altro come aneddoto della gioventù di quell'insigne uomo, che in vita fece tutto il possibile per occultarsi: e adesso, come accade ai veri genii, è, checchè altri ne pensi, più vivo di prima: sicchè di lui cercansi ansiosamente e si mettono in pubblico tutti i fatti, anche minimi, della lunga e tranquilla esistenza. Lo Stoppani pose in mostra nelle sue *Spigolature* la culla in che vagì e dormì « Lisandrino » fanciullo; ed ora, mercè una serie di casi, narrati nella Prefazione, e che ci assicurano dell'autenticità del componimento, il signor Romussi ci fa conoscere uno scritto anteriore di non poco ai pur rifiutati poemetti *In morte di Carlo Imbonati*, e *Urania*. Certo qua e là in questi versi del 1801 sono passi vigorosi e squarci

di giovanile eloquenza, erompente da un cuore nobile e generoso; ma quel che più ne colpisce si è la natura dei sentimenti qui espressi da chi doveva un giorno dettare, nella maturità degli anni e dell'intelletto, gl'*Inni Sacri* e la *Morale Cattolica*. Dal principio del poemetto, ove Giove è chiamato il « maggior Dio, » fino alla chiusa in che il giovane vate implora dalle « nove suore » la seconda vita della fama, tutto il componimento è pagano nello stile, e, nei sentimenti e concetti, informato alla filosofia del secolo XVIII. Parlando della Superstizione, contro alla quale il Monti aveva già drizzato i suoi strali apollinei nel *Fanatismo*, non tanto forse il volgo quanto anche il poeta stesso mal la distingue dalla Religione:

Che più? sue crudeltati ai Numi appone
E fa ministro il ciel di sue vendette:
E il volgo la chiamò: Religïone.

Altrove irrompe contro il

vecchio sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,
Che infallibil, divino a le devote
Genti s' infinse, che a la putta astuta
Prestâro omaggio, e le fornîr la dote.
E nel roman bordello prostituta,
Vile, superba, sozza e scellerata,
Al maggior offerente era venduta.

E via di questo tuono maledicendo

..... la maladetta intolleranza
Del detto e del pensier: quindi Sofia
Stretta in catene, e in trono l'Ignoranza.

Nè meno acre è quello che dei frati dice il recente allievo dei Somaschi e dei Barnabiti:

O greggia stolta, temeraria e prava,
Che col suo Nume e con se stessa pugna,
Di Dio non già, ma di sue voglie schiava!
Altri nemico di se stesso impugna
Crudo flagello, e 'l sangue fonde, e 'l fura
A la patria e de'suoi dritti a la pugna,
Devoto sùicida; ed a la dura
Verginità consacrasi, i desiri
Soffocando e le voci di natura.
Stolto, crudel, che fai? de' tuoi martiri
Forse l' amante comun Padre frue?
O si pasce di sangue o di sospiri?

E prettamente pagana è pur quest' apostrofe a Roma:

O degenere figlia di Quirino,
Che i tuoi prodi obliando, al Galileo
Cedesti i fasci del valor latino,
Questi sono i tuoi Cati!

Che se in questi versi si presenta alla mente il futuro ospite del *Cenacolo* di Auteil, in questi altri si riconosce l'animo retto ed insofferente d'ogni tirannide, e l'impazienza della straniera servitù:

Ma tu, misera Insubria, d'un tiranno
Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille.
Ahi, che d'uno passasti in altro affanno!
Gentili masnadieri in le tue ville
Succedettero ai fieri; e a gente estrane
Son le tue voglie e le tue forze ancille....
Odimi, Insubria. I dormigliosi spirti
Risveglia alfine, e dall'olente chioma
Getta sdegnosa gli acidalii mirti.
Ve' come t'hanno sottomessa e doma
Prima il tedesco e roman giogo, e poi
La Tirannia che Libertà si noma.

Quanto alla favola, il poemetto, a saggio del cui stile basteranno gli squarci arrecati, è quale lo voleva la retorica de' tempi: un avvicendarsi, cioè, di personificazioni simboliche e di pallide ombre: la Libertà, la Pace, la Guerra, l'Uguaglianza, ec.; gli spiriti di Bruto, di Desaix, della « barbara consorte di Luigi » (così a 15 anni il Manzoni designava Maria Antonietta), che viene a dissetarsi nel sangue dei patriotti napoletani scannati da Carolina, come nella *Bassvilliana* le ombre dei regicidii sul palco di Capeto. Vi è tutta quella mitologia grandiosa e un po' teatrale, che era nata nell'ultima metà del secolo XVIII all'alito della nuova filosofia e della rivoluzione, che fu illuminata di uno sprazzo di luce cesarea durante l'età napoleonica, e che più tardi tornò nel sepolcro, la cui polvere non scuoterà forse più mai.

Ma ad onta di ogni difetto, proveniente così dall'inesperienza dell'Autore, come dall'andazzo dei tempi, il poemetto manzoniano spetta ormai alla storia letteraria per le relazioni che ha colla poesia del periodo repubblicano e cisalpino, e avrà luogo non mediocre in ogni biografia dell'Autore, come prima manifestazione di un sovrano ingegno poetico. La sua stessa discordanza dalla forma posteriore della poesia manzoniana, la diversità assoluta di concetti filosofici e religiosi da quest' opera giovanile agli scritti dell'età matura, ne stabiliscono l'importanza e ne costituiscono la maggior attrattiva per il lettore.

Al poemetto il signor Romussi ha fatto precedere un lungo stu-

dio, nel quale si discorre partitamente dei *Maestri ed Amici*, della *Religione*, della *Politica*, del *Classicismo del Manzoni*. Qua e là sono interpolate Lettere del Manzoni stesso e versi inediti o poco noti: tra i quali un' Epistola in sciolti, *L' Adda*, nella quale il giovane poeta invita il Monti alla villa ch' ei possedeva in riva a quel fiume. Anche qui abbiamo personificazioni mitologiche, e Bacco e Cerere, e i Satiri, e quel Febo, del quale più tardi il Manzoni doveva con fina ironìa cantare « l' Ira » contro di lui, novatore audace nei pacifici regni ascrei. E il Monti rispondeva in prosa, lodando l' amico e discepolo, e profetandogli che « seguitando di questo passo, tu sarai grande in questa carriera » (pag. 153).

Ma per tornare al Discorso del signor Romussi, notiamo in esso una serenità e temperanza di giudizii, che sembrano ispirarsi alla memoria stessa del lodato, e da lui derivare. E sebbene parecchie volte appaia quasi lo sforzo che tale imparzialità costa all' Autore, non perciò meno dobbiamo di ciò lodarlo. Tuttavia, di altre doti dello stile manzoniano, e soprattutto della parsimonia, dobbiamo deplorare l' assenza; molte cose anche buone sono diffuse e stemperate per modo che diventano inutili lungaggini; e troppe volte lo scrittore viene innanzi coi suoi particolari pensamenti in fatto di storia, di religione, di politica: i quali meno importa di conoscere, quando subbietto principale dello scritto è Alessandro Manzoni. Ma tutto ciò è forse soltanto effetto d' inesperienza e di abbondanza giovanile. Ben altro poi avremmo desiderato nel capitolo sulla Religione del Manzoni; e speravamo, poichè parecchie cose nuove aveva già dette il Romussi, qualche nuovo lume sulla conversione dell' illustre poeta. Egli rigetta come favola il noto aneddoto della chiesa di San Rocco; e forse non a torto. Anche il signor Magenta ultimamente si provò a rischiarare questo punto oscuro e sì importante della vita del gran Lombardo; ma l' incertezza non è punto scemata; e probabilmente siamo condannati a non sapere nulla di più. E in mancanza di storia, seguiterà ad aver corso la leggenda della chiesa e dell' organo.

Una cosa vogliamo da ultimo notare. A pagina 19 leggiamo questo verso:

Prorompea sugli occhi e sulle labbra;

e forse è da leggersi *Prorompeva*. Peggio a pagina 271:

Mira le braccia illividite, e i tuoi
Antichi lacci, l'armi appresta;

dove manca evidentemente un par di sillabe. Forse è da supplire un *rompi* o simili, dopo *lacci*.

A. D' Ancona.

RASSEGNA DRAMMATICA.

DUE DAME. Commedia in tre atti di PAOLO FERRARI.

Questa Commedia, che ottenne bellissimo successo sui principali teatri della Penisola, ci par davvero uno dei migliori lavori usciti dalla penna del signor Paolo Ferrari; poichè vi riscontriamo attenuati i difetti consueti e cresciuti a più doppi i pregi di quello scrittore che tuttavia, tra i nostri comici, è facilmente il primo.

Non appena è levato il sipario, ci troviamo portati *in medias res*, proprio nel cuor della favola che sta per isvolgersi sotto ai nostri occhi. Le *Due Dame* che sono cognate e cugine, s'incontrano naturalmente (l'una si è recata a far visita all'altra) e ci espongono nella conversazione la diversità dell'indole e della vita loro. La marchesa *Gilberta Permanso Rinaldi,* nata *Permanso Dariberto,* è un'amabile gentildonna tutta vezzi, tutte eleganze, che non ha mai pensato ad altro che a godere i piaceri del bel mondo di Napoli, dove vive e dove è posta la scena della Commedia; ma in essa l'istintiva bontà del cuore fa sempre perdonare le leggerezze del cervellino sventato, come dice a lei medesima, con amichevole schiettezza, la marchesa *Rosalba Permanso Dariberto:* la quale apparisce subito tutt'altra natura di donna, poichè da diciannove anni se ne sta chiusa tra le pareti domestiche, dedicando intieramente alle cure e agli affetti della famiglia le non comuni qualità dell'ingegno e dell'animo nobilissimo. Qual'è la ragione di questo volontario ritiro? perchè ha schivato sempre con tanto studio ogni commercio con persone della sua condizione? Da se stessa lo manifesta o piuttosto lo ricorda alla cognata, mentre questa tenta di persuaderla a mutar proposito o almeno a fare un'eccezione alla regola che si è imposta. Sa pur troppo che c'è una macchia indelebile nella propria origine; ed ha avuto sempre paura grandissima di affrontare le velate insolenze, i taciti mal garbi della gente ammodo, e soprattutto di esporre i

figliuoli al pericolo di scoprire un segreto gelosamente serbato fino a quel giorno.

Raccontiamone in poche parole la dolorosa storia, la quale per altro non vien conosciuta nei suoi particolari se non presso al finire della Commedia. A quindici anni la poveretta era cresciuta al vizio in una trista casa di Londra, sterminata metropoli,

Ove si cala e s'agita e ribolle
Ogni fiumana del bene e del male!

Colà la videro per la prima volta due giovani napoletani, usciti di patria per ragioni politiche. L'uno di essi, il conte *Sernegri*, non avendo denaro bastante da sbramare l'ingordigia degli sciagurati che facevano mercato della fanciulla, l'additò al compagno *Luigi Permanso Dariberto*, il quale invaghitosene la trasse da quel fango, ed in breve concepì per lei tanta stima e tanto affetto da darle il proprio nome. N' ebbe due figli che la *Rosalba*, ottima delle madri, educò e tenne sempre presso di sè, salvochè negli ultimi tempi: perchè essendo essa infermata, nè volendo lasciare la sua *Margherita* in mani mercenarie, la fece entrare in un istituto; e dispose poi che *Vittorio*, diventato ufficiale di marina, imprendesse un viaggio di circumnavigazione; precauzioni intese a cansare il pericolo che venisse loro all' orecchio qualche sentore del funesto segreto.

Il giorno in cui comincia la Commedia è l'onomastico della *Rosalba:* ed il marito le riconduce a casa la figlia, come il più bel regalo che possa portarle. Anche la *Gilberta* ha una giovanetta, della medesima età, uscita di fresco dal convento aristocratico, dove ha terminato i suoi studii; e appunto per tale occasione i due *Permanso* vorrebbero dare in comune una festa. La *Rosalba* che aveva resistito alle amorevoli istanze della cognata finisce col cedere, non volendo che la figlia si mostri la prima volta in un ballo senza la sua compagnia tutelare. Vengono intanto ad offrirle i loro augurii un giovane e simpatico tenente d'artiglieria, *Giampiero di Roveralta*, amico di *Vittorio* ed innamorato della graziosa *Margherita*, che sposerà appena abbia ottenuto il consenso d' un vecchio zio; ed il conte *Sernegri*, leale e compìto cavaliere, che sebbene legato alla famiglia da antichi vincoli d'affetto, soltanto in simile ricorrenza recasi ogni anno a passare una giornata in casa *Permanso*. Ma questa volta egli ha pur da comunicare a *Luigi* una spiacevole notizia: il figlio di lui *Vittorio* dopo essersi segnalato tra i suoi compagni nello strappare alla morte i viaggiatori di una nave rotta dal mare, corre rischio di fare egli stesso un naufragio morale, per opera di una delle persone che ha tratte a salvamento sul proprio legno; costei, che ha assunto il nome di

Emma Stuart, è una di quelle sirene nate fatte per condurre gli uomini in perdizione; e l'ingenuo ufficialetto, pienamente ammaliato, giura che l'ha redenta dal vizio e che intende farla sua moglie; arrivato in porto e omai sul punto di tornare a casa scrive al *Sernegri* perchè gl'impetri il perdono ed il consenso dai genitori. Il caso è grave; ed invano si tenta di tenerlo celato alla madre, la quale, dal canto suo, avendo ricevuto una lettera, ove la stessa *Stuart* si fa a chiederle un colloquio, con altera ispirazione, glielo concede immediatamente per sfidare a viso aperto la pericolosa allettatrice.

Il secondo atto ci fa assistere all'annunziata festa da ballo, luogo opportuno di comune ritrovo, che nella commedia moderna sostituisce utilmente l'atrio reale o il portico della tragedia antica.

Il vecchio *Duca* di *Roveralta* è venuto apposta da Mantova, dove dimora, per conoscere la fanciulla prescelta dal nipote *Giampiero*, che ama come figlio e a cui lascerà le ricche sostanze se farà un matrimonio di suo gradimento; è un perfetto gentiluomo, ma tagliato all'antica e sta sul puntiglio del suo grado, sicchè intende che la futura duchessina, oltre a tutte le qualità del cuore e della mente, abbia anche quattro quarti di nobiltà, non meno da parte della madre che del padre. Ora avendo udito parlare vagamente della dubbia origine di una delle due marchese *Permanso*, si aggira fra la gente, guidato dal *Sernegri*, per iscoprire la verità che il suo compagno rifiuta garbatamente di svelargli. Il linguaggio, i modi, i costumi gli paiono mutati, e non in meglio, dal tempo della sua gioventù; ma quando vede la *Gilberta* che corre come un fuochetto di qua e di là, tollera scherzi arrischiati, e disputata da due cavalieri gl'invita a giuocare tra loro l'onore del suo braccio, si persuade a dirittura esser lei la falsa marchesa, mentre poi ravvisa la gentilezza del sangue nella contegnosa affabilità della *Rosalia*. L'istesso abbaglio prende il buon *Duca* rispetto alle due cugine: dalla *Margherita* ode discorsi pieni di ingenuo candore e di delicato sentimento; nell'*Ester* invece scorge un'impertinente civettuola che segue spensieratamente i capricci d'una fantasia guasta e sfrenata: così *discendono per li rami* le virtù ed i vizii dell'origine materna. Dopo varii episodi e molteplici incidenti che si annodano e si sciolgono con briosa vivacità, il *Roveralta*, finalmente, venuto in chiaro del come stieno le cose, dichiara al nipote che non gli permetterà mai un parentado indecoroso. Questa parola è sentita da *Vittorio*, il quale, reduce dal viaggio, e più fermo che mai nel suo matto proponimento, è presente anch'esso alla festa. Ferito da una ingiuria che non capisce, l'ardente giovane si fa innanzi per chiederne ragione; e ne nascerebbe un brutto

scandalo, se la madre, con avveduta prontezza, non s' interponesse affermando che il *Duca* volle con quel motto alludere al matrimonio di esso *Vittorio* ed invitando il gentiluomo medesimo (il quale non osa nè smentirla nè rifiutare) a recarsi in sua casa il giorno appresso alle due, ora già da lei assegnata alla *Stuart* pel richiesto colloquio.

Nel terzo atto pertanto la virtuosa donna apparecchiasi alla gran battaglia col cuore palpitante di commozione e d' ansietà; alle tante cagioni di turbamento si aggiungono pure i malumori e i rimproveri del marito, il quale per altro finisce col lasciarla padrona del campo. Sfogata la piena della propria amarezza nell' animo del buon *Sernegri*, fidato amico, pel quale sentì sempre nel segreto della coscienza profonda e non colpevole inclinazione, essa chiama a raccolta le sue forze ed affronta coraggiosamente il nemico. Il *Duca di Roveralta*, che entra pieno di diffidenza e risoluto a non lasciarsi accalappiare dagli artifizii della *Marchesa*, rimane sorpreso dalla semplice e dignitosa accoglienza di lei, che lo prega dopo pochi momenti a passare nella stanza accanto, d' onde assisterà non visto alla scena con *Emma Stuart*. La giovane cortigiana presentasi supplichevole, implorando in ginocchio pietà ed affetto, per ottenere il consenso alle ambite nozze col suo *Vittorio;* ma poichè vede che alla sua preghiera la *Rosalba* oppone un reciso, sebben cortese rifiuto, mutato in veleno il miele delle prime parole, ricorda alla sua interlocutrice i casi passati, e la somiglianza delle loro condizioni, minacciando per ultimo di svelare al figlio la vergogna della madre. Questa allora, senza perdersi d' animo, chiama essa stessa *Vittorio* giudice fra sè e l' amante; gli narra, non tacendone nulla, la dolorosa storia della sua vita; gli mostra come i diciannove anni di virtù esemplare non abbiano ancor lavata la macchia della sua origine, di cui quella femminetta si fa un' arme per offenderla e per tentare di strapparle contro coscienza un consenso interessato. Il figlio non esita un istante, e caccia di casa la seduttrice dopo averla costretta ad umiliarsi dinanzi alla propria madre.

Il *Roveralta* è soggiogato anch' egli dal contegno della santa donna fatta nobile per opera della natura più presto che per privilegio di principe o per antichità di natali; nè pone più ostacolo al matrimonio del nipote *Giampiero*, dimessa omai la muffa dei vieti pregiudizii ed accettata invece la immortale dottrina di Dante sulla nobiltà:

È gentilezza dovunque virtude....
Siccome è Cielo dovunque la Stella....

Mentre tutti si rallegrano della felicità dei fidanzati, la marchesa *Gilberta*, seguìta dal marito e dalla figlia, viene a dire addio ai parenti, annunziando l' imminente partenza della famiglia per non breve viag-

gio. Ha scoperto che quella fraschetta dell' *Ester*, mentre civettava col cugino ed anche con *Giampiero di Roveralta* (senza sapere, a dir vero, della simpatia reciproca fra lui e la cugina), non isdegnava la corte di uno svenevole maestrino di musica, col quale, durante la festa, era andata a fare una passeggiata romantica nell' attiguo boschetto. Per sottrarla al pericolo la madre la mena via da Napoli, del che la precoce fanciulla non è punto scontenta, avendo facilmente capito non esser da lei l'amoreggiare con un uomo che si paga a un tanto il mese. Così le *due dame* e le due figliuole ricevono ciascuna il premio meritato con buona giustizia distributiva.

L'istesso va detto di *Rosalia Permanso* e di *Emma Stuart*, il cui contrasto idealmente considerato è il principale della Commedia. Ed in esso ci sembra che si manifesti assai palesemente il concetto dell'Autore: il quale non si è proposto di aggiungere un nuovo argomento ai tanti che furono addotti sul palcoscenico, sia pro, sia contro la redenzione delle belle peccatrici operata per virtù d'amore; ma saviamente si è ristretto a dipingere il caso molto drammatico di una donna, che scampata per miracolo dall' estrema abiezione e riuscita moglie e madre esemplare, non vuole che si ritenti la prova in casa sua, a carico del proprio figlio; tanto più che nella condotta della damigella indovina una turpe speculazione e prevede che, preso il merlotto alle sue panie, essa proverà presto, come l' *Olimpia* dell' Augier, la *nostalgia* del fango nativo. Nè così facendo la protagonista della nostra Commedia inciampa in quella contradizione fra le *idee* e la pratica che Dumas il Giovane ha attribuita alla sua *Madame Aubray*; poichè non solo non professa alcuna dottrina riformatrice, ma approva pur anco i giudizii de' più inesorabili moralisti, ed accetta quasi la propria condanna, quando, fin dalle prime scene, respinge vivacemente i consigli della cognata, che la sprona a sfidare a viso aperto le ipocrisie della gente di garbo; essa ama meglio ritrarsi dinanzi alle repugnanze de' malevoli o degl' indifferenti, e però vorrebbe rimanersene in perpetuo nel suo isolamento. Costretta quindi ad uscirne, non si difende nemmeno dalle coperte ingiurie vòlte contro la sua persona, non combatte mai per se stessa, ma soltanto pei figli. E con quali armi? Col leale racconto delle proprie vicende. Da quel rigido gentiluomo che è il *Roveralta* aspetta rassegnata la sua sentenza; in faccia alla *Stuart* invece rialza fieramente il capo e l'ammonisce come il perdono debba essere preceduto dal pentimento ed avvalorato dalla espiazione che ne dimostri l' efficace realtà. Di tenere simil linguaggio le dànno ben diritto diciannove anni di vita quasi claustrale santificata dall' esercizio d' ogni virtù domestica; onde si è fatta degna di vincere colla ma-

terna tenerezza la passione sensuale divampata nel cuor giovanile del suo *Vittorio*.

I comici moderni amano costituire i figliuoli, legittimi o *naturali* che sieno, giudici dei genitori *prodighi* o libertini, quasi a vendetta delle solenni lavate di capo che già ricevevano dai babbi di Terenzio, del Molière ed anche del Goldoni: così specchiansi sul teatro i mutati costumi, dacchè l'autorità paterna va diventando sempre più costituzionale, si rallentano i vincoli della famiglia in mezzo al generale rivolgimento delle idee morali e religiose, e (per citare a proposito il bizzarro cantore delle *Penombre*)

Noi siamo i figli dei babbi ammalati,
Aquile al tempo di mutar le piume....

Ma forse in nessun'altra commedia abbiam visto trattato con pari delicatezza questo duro passo di una madre costretta a confessare al figlio la propria vergogna: la quale qui veramente dovrebbe piuttosto dirsi sciagura, perchè la giovane *Rosalia*, simile in ciò alla *Jeannine* del Dumas e alla *Fernande* del Sardou, crebbe affatto ignara del bene e del male; e poi, come Dio volle, salvata a tempo dalla corruzione, palesò un'energia, una prudenza e una rettitudine che mai non ebbero nè quelle due, nè altre loro compagne. E giova aggiungere che non fu sostenuta da ardente passione d'amore, ma soltanto da affetto materno; sempre furono i figli il suo pensiero dominante, ed il timore che potessero un giorno disistimarla era per lei da lunghissimi anni una spina al cuore. Intendeva svelar loro la verità tutta quanta; bensì nell'ora e nel modo che avrebbe giudicati opportuni, e che aspettava con trepidazione. Pur finalmente, sebbene l'incalzar dei casi le vinca la mano, il suo buon genio domina la contraria fortuna, e le procaccia un trionfo tanto più caro, quanto è stato maggiore il pericolo superato.

Vedesi dunque che la *Rosalia Permanso* non ha nulla di comune colle *Marion Delorme*, nè colle *Marguerite Gauthier*. Piuttosto, chi volesse cercare nel teatro contemporaneo qualche analogia d'argomento, la troverebbe nelle *Mères repenties*, dramma del Mallefille che levò un tempo molto rumore: in esso si ritrae la storia di due Francesi menate a Pietroburgo e quindi principescamente (come colà si costuma) rimandate a Parigi con un patrimonietto ed un nuovo stato civile; l'una delle quali precipita al basso, l'altra si solleva dall'abiezione, lottando collo sciagurato prestanome, a cui fu legata in legittimo matrimonio; anch'essa è guidata e sorretta dall'amore di madre; ma diversa è poi l'indole e la condizione della persona, come diverso è l'andamento della favola nella Commedia del nostro Autore;

a cui non si può davvero negare il pregio del *proprie communia dicere*, cioè di segnare i fatti, i discorsi, le idee che corrono con impronta propria ed originale.

Ci siamo trattenuti alquanto a parlare del carattere della protagonista, perchè è il perno, intorno al quale s'aggira l'azione, e che v'infonde unità. Da lei si sente nel primo atto l'esposizione del soggetto, mediante un dialogo colla cognata che è molto ingegnosamente immaginato, sebbene non sia condotto, a nostro avviso, con uguale felicità, perchè troppo prolungato con discussioni sociali; ma su questo tèma torneremo in appresso. In lei similmente convergono e si appuntano i varii episodii della Commedia, cioè la vita gioconda dell' altra *Dama* e l'opposta educazione che ha data alla propria figlia; il vagheggiato parentado con *Giampiero di Roveralta*, su cui ambedue le famiglie hanno posto gli occhi; ed il pazzo amore di *Vittorio* per *Emma Stuart*.

L'istesso accade nel secondo atto, ove tra mezzo al moto ed al brio della festa quelle fila s'intrecciano garbatamente in svariate combinazioni. La vecchia storia della marchesa *Permanso Dariberto* offre inesauribile pascolo alle ciarle maligne degl'invitati; di lei va in traccia il *Roveralta*, e per lei cade in un duplice errore; ella finalmente sospende con una parola lo scoppio dell'uragano, che erasi addensato sul suo capo e su quello de' suoi; e che poi, da se sola, affronta, scioglie e sperde nel terzo atto, con lieta catastrofe, apparecchiata di lunga mano, arditamente trovata e convenientissima al soggetto.

Dalla figura di *Rosalia* non si possono separare i due che la fiancheggiano, come le due immagini laterali di un trittico: il marito e il *Sernegri*. Il *Marchese* è una fiacca natura d'uomo, sul cui animo la moglie ha assoluto predominio; lo confessa egli medesimo e ne dà prova nella scena del primo atto, ove è tratto, suo malgrado, a consegnarle una lettera di *Vittorio* che aveva risoluto di tenerle celata. Contuttociò ha verso di lei piuttosto una sottomissione abituale che un'affettuosa confidenza; non ha certo ragione di pentirsi del passo fatto, ma non appena rivede il *Sernegri* gli esce di bocca un lamento sull'abbandono, in cui vien lasciato da tutti gli antichi amici; e nell'ultimo atto fa pur anco un timido tentativo di ribellione contro l'autorità della consorte; è cosa che nasce e muore lì; ma che rischiara le condizioni interne della vita coniugale. La *Rosalia*, dal canto suo, sente profonda e perenne gratitudine per chi le ha dato un nome ed una famiglia; ma invano ricorrerebbe a lui per consiglio o per aiuto nelle ore di dubbio e di sconforto; e così mentre adempie i proprii doveri con scrupolosa fedeltà, non trova in casa quell'intima corri-

spondenza di pensieri e di affetti che costituisce la felicità domestica. Il conte *Sernegri* è un devoto e discretissimo amico: tale si dimostra per tutta la durata della Commedia parlando poco, ma adoperandosi con instancabile zelo a pro dei *Permanso;* soltanto poi in una rapida scena del terzo atto s'indovina che da lunghissimi anni egli chiude nel segreto del cuore una muta adorazione per *Rosalìa,* e che a lei non solo non è sfuggito quell'omaggio rispettoso d'un animo gentile ed altero, ma ne ha goduto e se ne è fatto un arcano ideale, onde ha attinto coraggio nei duri cimenti della vita. Tutto ciò è sfumato, è toccato appena con mano maestra; e non ci sembra la parte men bella di questa bell'opera. Sono poche frasi, rotte e concitate, che la *Rosalìa* pronunzia nell'ora suprema, in cui aspetta il *Roveralta* e la *Stuart;* nulla più; quando l'altro sta per rispondere, essa con bel garbo gl'impone di tacere, e lo accomiata. Se non che i più degli uditori non intendono nè pregiano il valore di questo episodio; e non può dirsi che abbiano intieramente torto; giacchè, per quanto la scena sia di per sè stupendamente fatta, nel complesso dell'azione apparisce troppo improvvisa ed inaspettata. Il non esservi niente fino allora, per cui possa balenare alla mente pur un sospetto di quella tacita fiamma, è certo conforme alla logica naturale, la quale ritiene (anche a giudizio del marchese *Colombi*) che il miglior modo

Di serbare il silenzio sia quello di tacere;

ma non è consentaneo alla logica del palcoscenico che vuol confidati i più gelosi segreti alla discretezza degli spettatori.

Ohimè! l'afferrare il giusto termine è difficile in ogni cosa, difficilissimo nelle arti rappresentative. Se qui abbiamo accennato agli inconvenienti d'un inopportuno mutismo, abbiamo altrove da lamentare certa soverchia loquacità. È vizio comune della commedia filosofica e segnatamente dell'illustre Caposcuola francese che l'ha rimessa in voga, di far sì che i varii interlocutori spiattellino ciascuno la sua professione di fede e intavolino tra loro discussioni dottrinali. Il che ricorda per qualche rispetto la *gofferìa* (per dirla col Vasari) di quegli affreschi, ove si vede uscir di bocca alle figure una lunga striscia con una scritta che spiega le parole attribuite loro dall'ingenuo pittore; così accade che si tocchino gli estremi dell'arte. Ma nel modo stesso che in un quadro le persone effigiate devono dar ragione di sè e favellare soltanto colla fisonomia, col gesto e cogli altri accessorii, parimente convien che basti a quelle del dramma lo svolgimento naturale dell'azione.

A dir vero, nelle *Due Dame* il signor Ferrari è assai più parco che ne'suoi precedenti lavori di argomentazioni e di disputazioni non neces-

sariamente connesse col soggetto. Ma ve n'ha tuttavia qualche traccia. Nella prima scena, per esempio, tra *Gilberta* e *Rosalia* era opportuno senza dubbio il mostrarci l'una, donna elegante, che censura acrementè le idee ed i costumi del bel mondo, in cui vive, mentre l'altra dalla sua solitudine ne loda i giudizii e ne scusa i pregiudizii; bensì la conversazione che segue sarebbesi potuta utilmente abbreviare: se ne accorge l'Autore stesso; poichè fa che una delle interlocutrici l'interrompa esclamando: — Qui si naviga in piena tèsi sociale! — e ricordi i fulmini scagliati contro gl'Autori drammatici dal proprio palchetto. — Ma qui non siamo in teatro! — risponde l'altra. — E questa è un'arguta piacevolezza, non un valevole argomento. Dato pure, e non concesso, che in qualche città e in qualche casa si usi mutare le conversazioni in accademie e passare il tempo in simili esercitazioni che arieggiano il vecchio giuoco del *Sibillone*, qual conseguenza potrebbe mai trarsene per l'Arte drammatica?... Conosciamo un povero diavolo che con una memoria e con una coscienza degne di miglior causa trascrive tutti i dialoghi che sente, e, cucitili insieme, crede averne fatto commedie; commedie interminabili e interminate che, per fortuna, non vedranno mai la luce. Il Molière invece, quando era di moda il linguaggio *prezioso* dell'*Hôtel Rambouillet*, si guardò bene dell'introdurlo nei suoi lavori, salvo che in due fatti a posta per dar la baia a quelle caricature. In tal guisa il teatro, che non è poi una fotografia, rende immagine artistica dei costumi.

Del rimanente, la lepida apologia del signor Ferrari ci somiglia l'ultima sortita dell'eroico difensore di Plewna; poichè, salutata la vecchia bandiera (che meriterà un giorno un luogo onorevole nel Museo storico delle anticaglie drammatiche), se ne scosta saviamente per riprendere le buone tradizioni dell'arte, quelle che non sono mai nè vecchie nè nuove, ma si confanno a tutti i tempi. Esse non vogliono un dialogo vuoto contesto di frivoli nonnulla; richiedono anzi cervelli che pensino, ma hanno in uggia i professori di metafisica e di fisiologia. Ecco perchè le parlatine di *Chrisale* e di *Alceste* ci ricreano più delle elucubrazioni del dottore *Remonin;* e, venendo al caso nostro, preferiamo di gran lunga al melanconico *Uberto di Camporeale* il geniale *Duca di Roveralta*.

Quest'ultimo è (come abbiamo accennato) un bellissimo tipo di vecchio gentiluomo mantovano, di cui l'Autore si è valso molto avvedutamente per mescolare alle commozioni drammatiche il sorriso salutare della Commedia. Chi scrisse la *Medicina d'una ragazza ammalata* e inventò il marchese *Colombi* ha una larga e ricca vena di sale comico; ed è sempre stato troppo avaro nel fare uso di quel-

l'invidiabil tesoro. Ingegnosamente egli giovasi qui, per cavarne un effetto morale, del difetto fisico che attribuisce al rispettabile *Duca;* il quale intacca di tanto in tanto, e appena il suo interlocutore gli suggerisce la parola, risponde: *Precisamente!* dicendone poi altra equivalente per terminare la frase. Infatti, quando incontra nella festa da ballo la graziosa *Margherita* (rapida scenetta che è un vero gioiello) e rimane conquiso dal virgineo candore della leggiadra fanciulla che gli ricorda una figlia perduta, quella volta, quasi dimentico di se medesimo, ripete involontariamente l'espressione stessa suggeritagli dalla sua gentile interlocutrice, e mostra pure di compiacersene, manifestando così, in forma comica, il profondo turbamento dell'animo. Dall'altra parte, ove gli salti la mosca al naso e gli capiti il destro (come appunto in casa *Permanso*) di dare a qualche zerbinotto insolente una lezioncina di galateo, allora non balbetta più, ed anzi le intiere frasi gli vengono spedite sulle labbra.

Tuttavia, per la maledetta incontentabilità della nostra natura, anche su questa bella creazione abbiamo alcunchè da ridire. Avremmo desiderato una più perfetta fusione de' due elementi che la compongono; poichè il *Duca,* pur destando l'ilarità, deve sempre incutere stima e rispetto; e tale è infatti l'impressione generale che esce dal complesso, ma non ugualmente da tutti i singoli particolari. Nel terzo atto specialmente ci sembra che il *Duca* non faccia degna figura; le facezie che pronunzia entrando dalla marchesa *Rosalia* non sono di buon conio; dopo i casi successi la sera innanzi dovrebbe essere più serio nei suoi atti e men crudo nei suoi giudizii; il che servirebbe a rendere men subitanea e più giustificata la sua prossima conversione.

Le altre persone della commedia sono ritratte con artistica disinvoltura: la *Gilberta* si mantiene da cima a fondo quale ci si mostra nel primo atto, donna di ottimo cuore e di poca testa; è proprio un bel tratto il suo, quando, senza darsi alcun pensiero della rivalità materna, al *Duca di Roveralta* che domanda da qual prosapia esca *Rosalia,* risponde con pietoso inganno essere ella una *Macpherson,* nata di nobil famiglia di Scozia; e così conferma la verità della parola dettale dalla cognata, che la molta bontà scusa in lei la leggerezza. Il marito *Andrea* è poco più che una comparsa; ma i tanti altri interlocutori, come le due ragazze *Ester* e *Margherita,* i due giovani *Vittorio* e *Giampiero,* la *Stuart* e perfino il biondo e romantico maestrino di musica, hanno tutti fattezze proprie disegnate alla brava, ma piene di vita. E tutti poi contribuiscono mirabilmente allo svolgimento dell'azione, la quale procede ordinata senza che le molteplici fila producano confusione, e senza che nella condotta si scopra l'ar-

tifizio dell'Autore, più di quel tanto che alla Musa comica venne sempre concesso. Ma sopra ogni altro pregio vanno lodate la chiarezza e la semplicità della favola, qualità che si riverberano pure nel linguaggio assai più del solito scorrevole e naturale. Non si riscontrano nelle *Due Dame* quegli oscuri assunti, quelle stranezze romanzesche, sia del fatto, sia dell'antefatto che ci offendevano nel *Duello* o nel *Suicidio*. Qui invece si palesa alla bella prima l'intendimento dell'Autore che non esce dai confini assegnati alla Commedia; il soggetto stesso non offre alcuna sostanziale inverosimiglianza; e la maniera con cui è trattata, riesce felicissima non solo per quel che ne appare sulla scena, ma anche per quel più che fa pensare e dà da indovinare al discreto uditore. Giacchè accanto ad ogni Commedia che sia opera d'arte, ve n'è un'altra che si rappresenta nella mente di chi ascolta, simile alle acque sotterranee che accompagnano non viste quelle correnti nell'alveo de' nostri fiumi. E quando tal fenomeno accade, conviene inchinarsi, perchè è l'impronta d'una vera creazione artistica, il certo segno della presenza del Nume!... Da un pezzo al nostro Teatro comico non era toccata sì lieta fortuna, che ci auguriamo foriera di altre non minori.

La Compagnia Bellotti-Bon N. 1 recitò questa Commedia con rara perfezione; la signora Marini, eccellente attrice, di cui più volte abbiam detto le meritate lodi, sostenne la persona di *Rosalba* in modo che non sapremmo immaginarne altro diverso; nell'espressione del viso, negli atteggiamenti dignitosi, nelle inflessioni melodiose della voce manifestò tutta l'ingenita nobiltà e tutte le tempeste di quell'anima eletta; pronunziò, tra le altre, una parola — *povero Sernegri!...* — con tale accento da svelare un mondo di affetti e di pensieri. Anche il signor Salvadori s'investì egregiamente del carattere di *Sernegri*, nè fu sua la colpa, se parve non gli désse sufficiente rilievo, giacchè adempì con ogni scrupolo alle intenzioni dell'Autore. La parte del *Roveralta* che narrasi sia stata scritta apposta pel cavaliere Bellotti-Bon, ebbe in lui un interprete intelligentissimo che non ne lasciò sfuggire neppure una finezza, anzi le colorì tutte colla sua garbata eleganza. La signora Pavoni fu una *Margherita* piena di grazia e di sentimento; e gli altri tutti posero molto studio ed accuratezza non comune nella rappresentazione, pel buon esito della quale gli interlocutori secondarii hanno tanta importanza, quanto i principali. « Onoriamo (cantava il poeta Sandor Petöfi) i semplici soldati che sono non meno grandi de'loro capitani!... »

AUGUSTO FRANCHETTI.

RASSEGNA POLITICA.

Ancora del lutto nazionale. — I funerali di Vittorio Emanuele. — Il giuramento di Umberto I. — Le dimostrazioni del Popolo italiano e degli Stati stranieri. — Ogni Re ha il suo ufficio. — La situazione parlamentare. — La pace d'Oriente.

La stella d'Italia continua a risplendere della sua fulgida luce. Piovono dal cielo influssi benefici sopra quest'alma genitrice delle biade, cui giunge ristoro di tarda fortuna alle sventure patite per tanti secoli. Che se ad ora ad ora una sciagura torna a colpirla, quasi a richiamarle il passato preservandola dal fidar troppo nelle sorti mutate, ecco che un insieme di accidenti concorre tosto ad attenuarne, non già il rammarico, ma le conseguenze, rincorando questa patria diletta a proseguire la via, per cui la scorge il destino.

Sventura più terribile di quella che ci è toccata non si sarebbe potuta ideare. Ancora oggi, dopo tanti giorni, a parlarne non par vera. Non par vero che il gran Re, che incominciò e compì l'opera miracolosa dell'unità e dell'indipendenza d'Italia, il politico avveduto e sagace, l'uomo generoso, splendido, amato dal popolo italiano riconoscente, da tutti gli altri stimato e onorato, non sia più fra noi a guidarci colla sua grande esperienza e colla sua disinvolta e dissimulata autorità. Nessun lutto pubblico fu mai più profondo e più sicuro; nessun sovrano fu accompagnato alla tomba da lagrime più vere e da un compianto così unanime e universale. Egli è che ogni Italiano sentiva, se è lecito dire, in lui se medesimo, sentiva in quel nome la grandezza della sua patria.

Impossibile veder passare quel carro funebre senza piangere! Quante memorie in quel carro! quanti pensieri, quanti affetti in quel silenzio attonito di un popolo sterminato! Quell'Arca pareva l'Arca santa della Nazione, pareva portare in giro la storia di trent'anni, la storia più bella, più splendida, più immacolata del nostro paese;

quella che incomincia da quando non eravamo nulla nel mondo, e finisce il dì, in cui potemmo congregarci liberi per rendere l'estremo omaggio alle spoglie mortali del nostro Re in Roma. Tutta questa storia, ch'è la nostra e in cui ciascuno ebbe la parte sua, ci pareva chiusa là. Ci pareva che un gran passato tramontasse per sempre, lasciandoci diffidenti e sconfortati dell'avvenire.

La iattura fu inestimabile, come immenso ne fu il lutto. Ma tutto quanto poteva in qualche maniera servire di lenimento a una perdita così dolorosa, la fortuna ha voluto porgercelo per conforto. Il dolore manifestato con tanta unanimità dal popolo italiano e diventato il suggello dell'unità nazionale, ha rassodato la Monarchia scoraggiando e debellando i partiti estremi, ci ha fatto raccogliere un'altra volta le simpatie dell'Europa. In una mirabile concordia di affetto tutti si strinsero come per istinto intorno al Trono, e l'Europa intera, per non dire l'intero mondo civile, colse questa luttuosa occasione per assicurare alla Casa Reale e all'Italia, che la grande trasformazione avvenuta nel nostro paese non ammette possibilità di ritorno al passato. Ci siamo quindi sentiti tutto ad un tratto più forti all'interno e più sicuri di fuori, più cresciuti e più validi in certa maniera di quello che, perdendoci qualche volta in particolari troppo fuggevoli e minuti, ci stimavamo; acquistammo più dignitosa ed equa coscienza di noi, trovandoci rincorati dalla grandiosità del consenso nostro nel dolore e dalle solenni testimonianze di partecipazione gentile dagli altri.

Le Corti e i Governi stranieri non avrebbero potuto fare più di quello che han fatto. Ma non c'è chi noveri gl'indirizzi, le dimostrazioni, le manifestazioni di ogni genere delle Rappresentanze elettive, delle Provincie, dei Municipi, delle camere di Commercio, delle Accademie, delle Società d'ogni forma e d'ogni natura, dalle città più popolose e più ricche fino ai villaggi più modesti e men noti. Tutti vollero fare una nuova professione di fede, tutti far sentire la loro voce, protestandosi devoti alla Casa di Savoia e all'Italia. Una sola nota in mezzo a questo concerto sterminato parve stuonata, e fu disgraziatamente quella dalla Camera convocata per udir l'annuncio della morte di Vittorio Emanuele e la conferma del Ministero da parte del re Umberto I. Non che la Camera non dividesse, chi non lo sa? la mestizia di tutti; ma una prudenza improvvida, un timore esagerato di possibili intemperanze la rese attonita dinanzi a un avvenimento che non richiedeva molta eloquenza per riuscire commovente e che, senza un accordo intempestivo ed inopportuno, avrebbe inspirato parole corrispondenti agli affetti della Nazione.

Vero è che tutti capirono come la cosa derivasse da un concerto mal preso, e giudicata con severità sulle prime, fu tosto dagli avvenimenti che susseguirono cancellata. Il dì 19 tutti aspettavano ansiosi la parola del nuovo Re, nel riceverne e nel prestargli il giuramento solenne, e questa fu alta, fu nobile, affettuosa, modesta e gentile, fu tale che, dopo che tutti l'applaudirono, siam certi nondimeno di far cosa grata ai lettori nel riporla loro sott'occhio per intero.

Prestato il giuramento, il Re parlò così:

« Signori Senatori, Signori Deputati!

» Le parole che nei primi momenti di dolore diressi al mio popolo, vengo ora a ripeterle ai suoi rappresentanti. Io mi sento incoraggiato a riprendere i doveri della vita dal vedere come il lutto della mia Casa abbia trovato un'eco sincera in ogni parte del nostro paese, come la benedetta memoria del Re liberatore abbia fatto di tutte le famiglie italiane una sola famiglia. (*Applausi vivissimi prolungati.*)

» Tanta unanimità di affetti fu di gran lenimento anche al cuore della mia diletta consorte (*applausi*), la Regina Margherita, la quale educherà il nostro amatissimo figlio ai gloriosi esempi del suo grande Avo. (*Applausi prolungati.*)

» Nè meno confortevoli ci sono stati all'improvviso lutto il compianto di tutta Europa ed il concorso di augusti Principi (*applausi*) ed illustri personaggi stranieri (*nuovi applausi*), che crebbero solennità e significanza agli onori resi al nostro primo Re nella capitale del Regno.

» Questi pegni di rispetto e di simpatia che riconsacrano il diritto italiano e pei quali devo qui esprimere la mia profonda riconoscenza rafforzano la persuasione che l'Italia libera ed una è una guarentigia di pace e di progresso. (*Applausi fragorosi.*)

» A noi tocca di mantenere il paese a sì grande altezza. Noi non siamo nuovi alle difficoltà della vita pubblica; pieni di utili insegnamenti sono gli ultimi trent'anni della storia nazionale, nei quali, per alterne prove d'immeritate sventure e di preparate fortune, si compendia la storia di molti secoli. (*Applausi.*)

» Questo è il pensiero che mi affida, nell'assumere gli alti doveri che mi s'impongono. L'Italia, che ha saputo comprendere Vittorio Emanuele (*applausi*), mi prova oggi quello che il mio gran Genitore non ha mai cessato d'insegnarmi, che la religiosa osservanza delle libere istituzioni è la più sicura salvaguardia contro tutti i pericoli. (*Scoppio di applausi.*) Questa è la fede della mia Casa. (*Nuovo scoppio di vivissimi prolungati applausi.*) Questa sarà la mia forza. Il Parla-

mento, fedele alla volontà nazionale, vorrà guidarmi nei primi passi del mio regno con quella lealtà d'intenti che il glorioso Re, di cui tutti celebrano la memoria, seppe inspirare anche nella viva emulazione dei partiti e nell'inevitabile conflitto delle opinioni. (*Applausi.*)

» Sincerità di pensieri, concordia di amor patrio mi accompagneranno, ne sono certo, nell'ardua via che prendiamo a percorrere, in fine della quale io non ambisco che meritare questa lode: Egli fu degno del padre. (*Applausi fragorosissimi; grida generali di Viva il Re! Viva la Regina! Viva il Principino di Napoli! che continuano fino a che le LL. MM. si ritirano dall'Aula.*) »

Degne ed alte parole, degno e fausto principio al nuovo Regno. Il Re e la Regina uscirono dalla Camera e furono accompagnati al Quirinale dalle acclamazioni d'un immenso popolo festante, e su quella piazza grandiosa, dov'era tutto un tappeto infinito di teste, e di cappelli e di braccia che s'agitavano, dovettero affacciarsi più volte alla loggia col Principe reale, in mezzo ad un entusiasmo e a un giubilo, ch'era gratitudine, ammirazione, affetto, che prorompeva irresistibile da migliaia di cuori, nei quali la divozione a un gran Re si trasformava in divozione alla Casa e alla Dinastia. E il dì dopo, il ricevimento solenne delle Rappresentanze e delle Deputazioni; una rivista compendiosa di tutta Italia che s'accalcava sui gradini del Trono, un tributo degli omaggi più sinceri e spontanei all'erede e al continuatore dell'opera di Vittorio Emanuele. Tutto insieme, un complesso di avvenimenti e d'impressioni, che ancora oggi la mente di tutti n'è piena, e pei quali ci trovammo in un tratto a rivivere negli entusiasmi giovanili del Quarantotto, senza la confusione e gli scompigli di quel tempo preparatore. Con più ordine, in modo più semplice e più naturale, con maggiore intelligenza, avvedimento e buon senso da parte di tutti, in mezzo a commozioni così forti e a tanta calca di popolo, non si sarebbe potuto compiere una mutazione così vanamente aspettata dai nemici della nostra unità. Essi hanno ora a rifare uno spettacolo simile, per provare se i cuori rispondano al proposito di distruggere e di umiliare quest'Italia rigenerata, come rispondono a quello di conservarla e ingrandirla.

Il re Umberto è salito al Trono cogli auspicii più fortunati. Erede della gloria patriottica che circondava il suo augusto Genitore, doveva avere la simpatia del popolo italiano e quella di tutta Europa. Ma fino dai primi giorni mostrò di meritarla e seppe accrescerla, contenendosi in pari tempo da figlio rispettoso e devoto, da soldato leale e da Re memore anche più de' doveri suoi, che de' suoi diritti.

Con Vittorio Emanuele si chiude l'epopea nazionale, ha fine la parte poetica del nostro risorgimento, e incomincia un'êra di laboriosa e pacifica ricostituzione. Trattasi di ordinare solidamente e stabilmente il paese, di svilupparne le forze, di accrescere la ricchezza pubblica col risparmio e innanzi tutto colla parsimonia nelle spese. L'esempio deve venire e verrà certamente dall'alto. Il re Umberto può fare e farà moltissimo in questa parte, l'unica a cui i tempi fortunosi e agitati, oltre alla sua natura splendida e cavalleresca, non abbiano consentito di dedicarsi al suo glorioso predecessore. Ogni Regno ha il suo carattere, perchè ogni tempo ha i suoi bisogni. Come Vittorio Emanuele fu il Re più adatto a quelli che precorsero, così il re Umberto lo sarà a quelli che seguiranno. Questa alternativa sul Trono di virtù opportune è il segreto che li conserva, che li fa rispondere alle mutabili condizioni pubbliche, che li circonda di rispetto e di gratitudine, perchè tutti ne sentono l'utilità. La cosa si fa grave, quando un Regno incomincia dove l'altro ha finito; quando a un Luigi XIV succede un Luigi XV e a questo un Luigi XVI, differenti bensì d'ingegno, ma tutti egualmente splendidi. Quando invece ogni Re che sale al Trono, vi sale per recare un miglioramento dove i casi contesero un'influenza più completa ai tempi che precedettero, ivi lo Stato è ricondotto tratto tratto a' suoi principii, e Re e popolo vivono d'una stessa vita e d'un pensiero.

Del resto, se da queste altezze consolanti e lusinghiere discendiamo alla politica giornaliera, lo spettacolo non è più il medesimo. Che il Ministero, nuovo com'è in un Regno nuovo, dovesse chiudere la Sessione passata per aprirne un'altra, era naturale e s'intende tanto più facilmente, che ogni indugio doveva parergli un guadagno. Ma le difficoltà, perchè si differisca a incontrarle, non scemano, e al cominciare della Sessione che s'avvicina le divisioni e le relazioni dei partiti saranno ancora le stesse che al finire dell'altra. Almeno non ci par naturale che quanto è accaduto contribuisca a mutarle. Avremo quindi la condizione stessa della crisi, peggiorata e aggravata di tutti i risentimenti destati dalla soppressione del Ministero di Agricoltura e Commercio, il quale non è stato mai così vivo, come da quando è morto.

Possiamo ingannarci, ma la prima burrasca, da cui il Ministero avrà a trarsi fuori nella Camera, ci par questa, essendo difficile che s'accontenti delle spiegazioni ch'esso le offrirà certo spontaneamente. Che cosa sia per accadere dei partiti in una faccenda tanto grossa e tanto nuova, nessuno è in grado di prevedere. Ma supposto che il Ministero n'esca salvo, avrà poi tanto vigore da riannodare una

Maggioranza con un programma di riforme politiche, delle quali il paese non sente nessun bisogno, sulle quali sono sommamente divisi i pareri del pubblico e non possono non dividersi altrettanto e anche più quelli della Camera? Come mai ciò che il Ministero precedente ha evitato di mettere innanzi sino all' ultimo come cagione di scissura, si tramuterebbe di subito in uno strumento di conciliazione e di pace?

Nè, in caso, ci pare che il Ministero potesse appigliarsi a sciogliere la Camera. Esso è nato troppo debole ed è vissuto troppo poco, per poterlo osare con frutto suo e senza danno delle istituzioni. Non si può ammettere nè in teoria nè in pratica che i Ministeri appena venuti al mondo si facciano a ripescare la loro Maggioranza nel paese e in certo modo a fabbricarsela, quando devono averla per poter nascere ed essere generati da questa e non a rovescio. D'altra parte per farlo utilmente ci vuole una questione così netta, così chiara, così penetrata a fondo colle lunghe discussioni nella coscienza del popolo, che si possa chiamarlo giudice. Lo scioglimento della Camera vuol essere adoperato come un rimedio pei casi eccezionali, quando il Governo, non avendo per sè la Camera, creda di avere per sè il paese. È un dissidio, al quale si mette fine in tal maniera, perchè non si può in verun' altra. Fino a che la questione cadeva sulle Convenzioni ferroviarie, il dissidio c'era. Ma ora, sostituito al programma amministrativo un programma politico, in che consiste? Dov'è una faccenda che riscaldi il pubblico, dove un' opinione dominante ed un' altra che le si opponga?

Certo la maggioranza non l' ha nessuno dei gruppi che predominano nella Camera. Le elezioni possono quindi diventare inevitabili per ciò solo. In questo caso però non potrebbe farle se non un Ministero di transizione, eletto con questo fine. — Ma che accadrà, nessuno oggi saprebbe dirlo. Questo unicamente si vede da tutti, che la situazione è delle più difficili e inviluppate, tanto che, durando, si può esser certi di andare incontro a una Sessione agitata e sterile, e nella quale le questioni gravi e serie affogheranno nei dissapori e nel vano battagliare dei partiti.

Meno male che intanto le cose d'Oriente sono in via di ricomporsi. Si annunciano già firmati i preliminari della pace: giusta i quali la Bulgaria verrebbe eretta in Principato indipendente con un principe di Casa d' Austria. La Bosnia e l' Erzegovina sarebbero rese autonome, però sotto un protettorato austriaco: il Montenegro ingrandito con un brano dell'Albania; la Serbia parimente col principato di Nissa; la Bessarabia verrebbe restituita alla Russia, ma la Romania,

indipendente anch' essa, otterrebbe un compenso. L'Armenia passerebbe alla Russia. I diritti marittimi del Bosforo, dei Dardanelli e del Danubio sarebbero regolati dalle Potenze che firmarono il Trattato di Parigi sul principio della libera navigazione.

Non si sa ancora se queste condizioni siano vere. Quello che si sa di certo è che la guerra non avrebbe potuto continuare, perchè non c' era più chi continuasse a combattere. La Turchia ha dovuto buttarsi fra le braccia della Russia, cedendo, si può dire, a discrezione. L'esercito dei Balkan preso in mezzo e fatto prigioniero; quello di Suleiman pascià, che avrebbe dovuto ritirarsi sopra Gallipoli, per coprire la capitale, costretto a ripiegare verso Mezzogiorno andando fuora di strada e diventando inutile; Costantinopoli aperta ai Russi che avrebbero potuto entrarvi in otto giorni. Abbandonata da tutti, coll'Inghilterra che s'appagava di far mostra, coll'Austria trascinata via via a speculare sulla sua rovina, senza difesa, senza esercito, senza speranza, subì la legge del vincitore.

È un quesito se i Russi, quando il Divano non avesse accettato le condizioni, sarebbero entrati a Costantinopoli; se giunte le cose a questo estremo, l'Europa intiera, compresa anche la Germania, non si sarebbe interposta efficacemente a impedire una catastrofe definitiva; se insomma la Porta, poste le cose al punto in cui erano, non si sia risoluta troppo a precipizio per salvar pochissimo, mentre indugiando lasciandosi straziare maggiormente sarebbe riuscita forse a salvare di più. Certo se la Russia s' affrettò tanto, aveva le sue ragioni, il timore che l'Inghilterra finalmente si destasse davvero, e una parola in un orecchio dalla Germania, che oramai era venuto il tempo di smettere. Ora queste stesse cagioni stavano a vantaggio della Turchia, la quale avrebbe potuto provarsi a far la vittima almeno senza esporsi a una pace più disastrosa di quella, cui si è rassegnata.

È vero che l'Inghilterra non è uscita mai dalle dimostrazioni e dalle apparenze. Un credito straordinario di sei milioni di sterline chiesto quando i Russi erano a otto giorni di marcia da Costantinopoli, e non ci sarebbe più stato il tempo neppure di spenderle, era un'apparenza; ed un' altra l'ordine dato a una flotta che poi entrata nel Bosforo non avrebbe saputo e potuto far altro che star a guardare. La terra di Amleto, diceva il *Journal des Débats*, è logorata dal dubbio e ascolta con piacere i suoi sofisti, i quali le spiegano sottilmente le cause della sua inazione. L'Austria poi s' è rivolta a cavar qualche frutto dalla rovina dell' Impero ottomano, poichè non ha potuto difenderlo. Ma non si può dire, che entrati i Russi a Costantinopoli non si fosse modificato il contegno della Germania, con che si sa-

rebbe mutato quello di tutti. Al modo in cui le cose andarono, l'Inghilterra s'è mostrata troppo pacificamente mercantile, la Francia s'è vendicata lasciandola sola, l'Austria è trascinata a immischiarsi dove non voleva, con grandi pericoli all'interno e al difuori per l'avvenire, la Germania ha esercitato un'influenza decisiva stando a osservare, e l'Impero ottomano, se non è morto, ha ricevuto un colpo mortale. Oramai chi vorrà vedere ancora i Turchi a Costantinopoli, dovrà far presto.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Storia della Poesia popolare italiana, di Ermolao RUBIERI. — Firenze, Barbèra editore, 1877.

La poesia popolare italiana, così detta in contrapposto alla letteraria, ha in questo secolo rivolto a sè le cure di molti e molti amorosi ricercatori: quasi ogni parte d'Italia è stata esplorata, per cogliere di bocca al popolo questo natural frutto del suo vivace ingegno, e numerose raccolte si sono pubblicate di Canzoni, di Stornelli e Rispetti. Si è quindi resa possibile una storia del canto popolare italiano, e dopo il bel *Saggio* del Nigra, e qualche cenno fattone dai raccoglitori stessi nelle Prefazioni, ecco che il signor Rubieri ci ha offerto un lavoro sistematico, che per mole e comprensione poco lascia a desiderare. È diviso in tre parti, conforme ai tre aspetti, secondo i quali stima l'Autore (Introd., pag. 18) che ogni opera poetica debba considerarsi, cioè secondo *l'aspetto ritmico, psicologico e morale;* ossia *nella sua forma, nel suo spirito, nella sua virtù.* Nella prima parte adunque, dopo alcune notizie e congetture sulla poesia popolare presso gli Etruschi, i Latini e gl'Italiani nel Medio Evo, spiega quanto si riferisce alla lingua, ai metri, alla diversità d'argomenti e di forme, ponendo a fondamento la distinzione tra poesia di carattere pubblico e poesia di carattere privato, più importante e più diffusa quest'ultima, specialmente l'erotica, della quale cerca i più antichi vestigi o in documenti effettivi e in menzioni di scrittori, o per mezzo di conformità e imitazioni letterarie, o in testuali inserzioni di scrittori, come nella *Serenata* del Bronzino, che egli ha scoperto *non altro essere che un ingegnosissimo accozzo di erotici frammenti rusticali,* ec. (Vedi a pag. 211 e seg.) Conclude, riassumendo *i generali caratteri estrinsechi che conformano la poesia popolare italiana.* La seconda parte ne considera le qualità intrinseche, secondo che vi predomina la passione, l'arguzia satirica, la galanterìa, l'erudizione, o il diletto, od altro: studia le proprietà comuni a tutti questi canti, e le proprietà speciali alle diverse provincie. La terza ne prende in esame il carattere morale; o, come dire, la personalità dei varii popoli della Penisola, quale si rivela per entro i loro canti, tanto

sotto l'aspetto patriottico, come sotto quello religioso, e morale propriamente detto. Questa parte riuscirà la più importante e gustosa per coloro che nelle letterarie produzioni cercano l'uomo. Sono curiose le osservazioni sulla scarsezza di veri sentimenti patriottici, massime in certe provincie, sull'apatìa politica prodotta dalla quasi assoluta prevalenza delle passioni amorose, sull'avversione alla vita militare e alla vita coniugale, sulla superstizione alternata coll'empietà, sulla relativa castità o licenziosità di canti, secondo i diversi paesi, spiegata dalle differenti circostanze locali e sociali. Quanto l'Autore asserisce è confortato da numerosi esempi, spigolati dalle tante Raccolte che ha tenuto davanti, e che enumera nella dotta Introduzione; ma relativamente al molto ragionamento gli esempi non sono poi tanto copiosi. Lo scopo dell'Autore è estetico e filosofico, più che storico e critico; poichè, quantunque egli non trascuri del tutto le questioni sull'antichità, sull'autenticità e sulla derivazione dei varii canti, si vede nondimeno che principalmente gli preme cavarne partito per lo studio delle passioni e de' caratteri. Ciò spiega ancora il perchè di quella sottile triplice divisione, la quale, non sapremmo se per essere stata osservata troppo o invece osservata poco, ha prodotto delle frequenti ripetizioni che poteano risparmiarsi, ed anche una minore coesione fra parte e parte; per cui parecchie cose risguardanti l'indole e il carattere dei canti popolari si trovano disseminate in luoghi diversi. Chè se al disegno del lavoro avesse presieduto un concetto più semplice e sintetico, crediamo che la mole del libro, ora di quasi 700 pagine, sarebbe stata minore assai, e l'opera più succosa, più coordinata, e più dilettevole a leggersi di quello che pure è anche così, ove si consideri l'accuratezza e purgatezza della forma, di cui il valente scrittore ha saputo rivestirla.

La Poesia popolare italiana. Studi di ALESSANDRO D'ANCONA. — Livorno, Vigo editore, 1878.

Nello stesso tempo che il Rubieri lavorava all'Opera, di cui abbiamo qui sopra dato cenno, una somigliante ne imprendeva il professore D'Ancona; e già, com'egli stesso dice nell'*Avvertimento*, il suo lavoro era *tutto scritto e ormai molto innanzi nella stampa*, quando l'altro venne alla luce. La qual cosa lo indusse, com'era naturale, a continuare e finire il libro, senza far caso dell'altra pubblicazione. Non è qui il luogo di fare uno studio comparativo fra l'uno e l'altro, il che ci porterebbe ad entrare in minuzie sconvenienti ad un Bollettino. Diremo bensì che, generalmente parlando, i due Autori ci sembranò più spesso concordi che discordi, tanto nel distinguere i tre Tipi fondamentali del canto popolare italiano, cioè il Siciliano, il Toscano o della media Italia, e quello dell'Italia superiore, quanto nell'indagare l'antica origine di molti canti creduti moderni. E, ciò che è singolare a questo proposito, il D'Ancona ha fatto casualmente la scoperta medesima del Rubieri, circa alla *Serenata* del Bronzino, come può vedersi a pag. 145 e seguenti. (Vedi

anche l' *Avvertimento* citato.) Ma del resto lo scopo del D'Ancona è stato diverso: più storico e critico, che rettorico e filosofico; benchè qua e là non manchi neppur lui di fare certe considerazioni sul significato morale dei canti. Principalmente egli mira a stabilire e porre in sodo, per quanto coi documenti che ne abbiamo è possibile, le origini del canto popolare, le quali però non va a cercare nè presso i Latini, nè nel Medio Evo propriamente detto, ma in casa nostra e nelle scarse reliquie del Dugento e Trecento; la relativa antichità di quelli che tuttora sono in bocca del popolo, e la comunanza, sotto apparente diversità, dei canti di tutta Italia, de' quali considera la Sicilia come la fonte principale e perenne, e la Toscana come la propagatrice più fortunata.

Si dilunga ancora, molto più del Rubieri, nel ricercare le strette e continue relazioni fra la poesia popolare e la poesia letterata, e quali sieno le fonti, a cui la prima ha potuto attingere per appropriarsi molta parte della seconda. Relativamente alla minor mole del libro, il D' Ancona è anche più ricco del Rubieri in esempi; e, fra le cose inedite, ci dà una serie di *Rispetti* tolti da un Codice della Laurenziana (pag. 138), e 125 Rispetti di un Codice della Comunale di Perugia, appartenenti al secolo XV. L' Opera si divide in dodici capitoli, senza titoli nè indice alcuno, forse perchè l' Autore abbia voluto conservare al suo libro l'indole modesta di un semplice Saggio; ma ciò non è senza danno per il lettore, cui manca un filo e un disegno nell' intricato cammino. Concludiamo, che niuno de' due lavori sulla poesia popolare rende inutile l' altro: può anzi dirsi che sotto certi rispetti si compiono a vicenda. Quello del Professore di Pisa soddisfa meglio alla parte critica e filologica; quello del Rubieri si leva a più alte e generali considerazioni estetiche e storiche.

FILOSOFIA.

Giuseppe Ferrari, per Carlo CANTONI. — Milano, Brigola, 1878. (Pag. 91, in-8°.)

Il chiarissimo Autore ha intitolato questo scritto: *Commemorazione di Giuseppe Ferrari.* Però basta leggerne l' indice per convincersi che esso contiene qualche cosa di più che un ricordo o una semplice biografia. Esso è un libro di volume piccolo, ma di materia sostanzioso, esatto, compito, e tale che mostra dalla prima pagina all' ultima di essere stato scritto con la mente e col cuore.

Ma il Cantoni si è tenuto lontano da ogni parzialità; e benchè egli sapesse di scrivere d' un amico, con tutto questo non perdette mai di vista che la verità dev' essere lo scopo unico dello storico.

La vita e le opere di G. Ferrari sono descritte da lui con esattezza di notizie, con precisione di analisi, e che è più con ottimo metodo.

L' origine e lo sviluppo della sua intelligenza; i primi studii che ebbero tanta efficacia nella determinazione delle dottrine filosofiche ma-

turate e professate dipoi; le prime avventure politiche e la parte presa a tutte le più gravi rivoluzioni dei nostri tempi; le ultime vicende e gli ultimi studii del filosofo e del deputato italiano; tutto è raccontato con chiarezza, con ordine, con l'alto e nobile divisamento di presentare ai lettori la mente di Giuseppe Ferrari nel suo vero aspetto, e in tutta la originalità e la fecondità, la robustezza e la tempra tenace del suo pensiero.

Eccettochè non piacque al Cantoni di limitarsi a descrivere da semplice espositore la genesi di questo pensiero, e il suo rapido svolgimento non si astiene dal censurarne con critica ponderata i difetti, e mostra saggiamente le incongruenze delle idee filosofiche del Ferrari coi fatti storici ch' egli pretese spiegare; le smentite che il senso comune e la esperienza storica diedero e daranno sempre alla sua falsa opinione del credere i fatti umani regolati dalle leggi aritmetiche dei numeri; e finalmente le conclusioni ripugnanti del fatalismo, a cui esse conducono.

Il sistema di filosofia della storia di G. Ferrari non sarà ricordato che quale monumento d'un grande ingegno; e mostrerà, a mio avviso, che sola una cosa al mondo accade con fatale necessità, vo' dire la evoluzione logica di un sistema nella mente di un sommo ingegno. È fatale davvero, chi bene osservi la mente di G. Ferrari, il nesso che intercede fra lo scetticismo della sua prima educazione appresa da Hume e la ipotesi del dominio dell' aritmetica nella storia umana, che egli argomentossi di dimostrare nella *Teoria dei periodi politici*, e che noi sentimmo svolgere dalla viva parola del chiarissimo Autore nelle ultime sue lezioni dettate nella grand' aula della Regia Università di Roma. La critica di questa dottrina è fatta dal Cantoni con molto acume, e con singolare efficacia di concetti.

Discorso inaugurale per la riapertura dell'Anno scolastico 1877-78 nella R. Università di Palermo, per E. PATERNÒ di Sessa. — Palermo, 1877.

Emanuele Paternò è una mente eccezionalmente robusta. Chi pure non conoscesse gl' importanti e coscienziosi lavori dell' egregio Professore di Chimica generale che, giovanissimo, è succeduto nell'Università di Palermo all' illustre Cannizzaro, se ne persuaderebbe facilmente sol che prendesse ad esaminare questo suo *Discorso inaugurale.* Sono poche pagine dettate con una frase piana e facile, tanto da lasciare dubbiosi se in essa si traduca la naturale modestia, o non piuttosto un completo disdegno per le ricercatezze della forma, quasi inutili all' importante soggetto del *Discorso.* Leggendolo, si va volentieri a cercare col pensiero le forti impressioni che debbono averne riportato gli uditori nell' ascoltare così semplicemente esposta una così ardita apoteosi della scienza illuminata di tanto in tanto dall' autorità dei grandi nomi, che sono stati nel succedersi dei secoli le più insigni manifestazioni del genio umano.

Prendendo le mosse dalla Scuola di Alessandria, la sola che abbia lasciato orme profonde ed efficaci dell'antico sapere, il Paternò segue il progresso della Scienza a traverso la civiltà greca e il mondo medievale, quella piuttosto contemplativa ed artistica che sperimentale, questo abbuiato, contristato, perseguitato dal domma cristiano e dall'oppressione teocratica; e scende all'epoca del grande risveglio, dell'irresistibile uragano che, preceduto quasi da lampi vividi, ma interrotti, quali furono i lavori di Copernico, di Ruggero Bacone, di Lionardo da Vinci, e la gloriosa attività degli Arabi, prorompe con Telesio, con Bruno e Campanella e coll'opera rinnovatrice di Francesco Bacone, di Galileo, di Keplero, di Newton, di Leibnitz. E la Chiesa tenta invano resistere; la scienza vince, la verità abbatte la cortina dei pregiudizii oppostale contro dalla tradizione, e i tre grandi principii della *conservazione della materia*, della *trasformazione dell'energia* e della *evoluzione* si fanno sovrani nel mondo scientifico per durare eterni.

Tutto questo il Paternò espone con sintesi stringente, adducendo pochi, ma grandi esempi, combattendo gli avversarii con armi potenti, ma generose, senza irridere alla loro sconfitta, senza chiudere a chi ne senta il bisogno le vie del sentimento, ma anche senza spendere molte parole per difendere concetti della natura del seguente: *Le azioni chimiche che si compiono nella nutrizione e nella respirazione sono la sorgente unica della forza muscolare, del calore animale e del pensiero in tutte le sue manifestazioni.*

Agli spiriti timorosi egli offre poi questo conforto, che arieggia quello che darebbe un gigante, volendo rinfrancare le formiche colte da spavento al suo avvicinarsi: *S'ingannano, o Signori, coloro che in buona fede vedono nel nuovo indirizzo scientifico un pericolo per la società: la scienza ha fini troppo elevati per preoccuparsi di vincere questa o quella credenza; egli non ha scopi partigiani, lascia libero il campo alle coscienze e mira solo a conoscere la verità; e la verita è come la luce, benefica e ravvivatrice.*

Ed il Professore con altre poche parole chiude il suo *Discorso*, di cui un Bollettino bibliografico deve ristringersi ad additare l'intendimento ed il disegno.

FILOLOGIA ORIENTALE.

Grammatica copto-geroglifica con un'**Appendice** dei principali segni sillabici e del loro significato, illustrati da esempi del cavaliere FRANCESCO ROSSI, professore straordinario di Egittologia nella R. Università di Torino. — Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca librai di S. M., 1877. (Pag. 360 e Tavole IV, in-8°.)

L'importanza dello studio delle antichità e della lingua dell'Egitto non ha d'uopo d'essere dimostrata, troppo essendo manifesta, ogni colta persona, senza dubbio, non potendo ignorare che all'Egittolo-

gia è mestieri far ricorso nel tentare di sciogliere molti fra i difficili problemi che risguardano il vastissimo campo dell'archeologia, della mitologia, della linguistica, e come l'erudizione classica al pari dell'orientale, specie biblica, strettamente si collega con l'erudizione egittologica. È pur noto che nel secolo nostro i progressi in tal genere di studii sono stati davvero maravigliosi, e che, quantunque moltissimo si debba ai dotti stranieri, pure gl'Italiani posson ricordare con orgoglio il nome del Mingarelli, del Giorgi, del Rosellini, di Amedeo Peyron e di altri che grandemente contribuirono al sorgere e all'avanzare dell'Egittologia. Quando però, oltre al ricordarci delle passate benemerenze dell'Italia verso discipline siffatte, pensiamo che il Museo Egiziano di Torino sia ricchissimo e preziosissimo, e come in Firenze, a Roma e anche altrove nel Regno non manchino raccolte di cose egizie, sarà per noi doloroso lo scorgere che solo una cattedra di Egittologia esista nel paese nostro, e che, tranne poche lodevoli eccezioni, non v'abbiano tra noi, al presente, cultori di questa amplissima e importantissima parte dell'Orientalismo. Una delle nobili eccezioni è il chiarissimo cavaliere Francesco Rossi, professore d'Egittologia nella R. Università di Torino, al quale si debbono pregiati lavori relativi alla materia che insegna; il più recente de' quali è la *Grammatica copto-egiziana,* di che siamo lieti dare l'annunzio ai lettori della *Nuova Antologia.*

La Grammatica del Rossi, come il titolo lo dice, serve ad apprendere la lingua d'Egitto, sì nella sua forma antica, e sì nella sua forma più tarda, ossia ad apprendere l'egiziano antico ed il copto. È un compendio delle principali opere stampate fin qui su l'argomento, come l'Autore avverte nella *Prefazione,* e noi dopo averla attentamente esaminata aggiungiamo, in omaggio al vero, che è libro molto ben fatto. Il Rossi scrive sul principio della *Prefazione,* e sembrami con ragione: « Nonostante gl'immensi progressi, che per opera de' suoi cultori fece » l'Egittologia in questi ultimi anni, non credo ancora giunto il tempo, » in cui una grammatica nel rigoroso senso della parola possa già darsi; » non tutte le forme sintattiche di quella antichissima lingua sono oggi » conosciute. Noi troviamo, a mo' d'esempio, nella coniugazione dei » verbi una infinità di forme, che, sebbene non offrano all'egittologo » difficoltà d'interpretazione, dovevano tuttavia probabilmente servire » ad esprimere certe gradazioni, che ora sfuggono alla sagacità dei no- » stri investigatori. » Lo scopo pratico, a cui egli mira, è principalmente quello di agevolare l'apprendimento dell'egizio antico e del copto agli Italiani, che gli devono sapere molto grado del preziosissimo dono lor fatto. Che poi il metodo insegnativo del Rossi sia buono, lo dimostrano gli eccellenti frutti che la sua scuola ha già dato.

La Grammatica, oltre ad opportuna Prefazione specialmente intesa a discorrere delle tre forme speciali di scrittura egizia ed oltre le annessevi Tavole degli alfabeti geroglifico, ieratico, demotico, copto, con le corrispondenze ebraiche e latine, contiene in tredici capitoli l'elementologia, la morfologia, la sintassi, tanto dell'egiziano antico che del

copto. Segue (pag. 177 e seg.) l' ampla, ma utilissima, anzi necessaria, *Appendice* destinata ai principali *segni sillabici* (circa quattrocento), loro valore e significato illustrato con esempi. I segni sillabici sono ordinati in sette classi, cioè: immagini del cielo e dei corpi celesti; immagini della terra e delle sue parti; forme umane; forme animali; forme vegetali; produzioni dell' uomo; oggetti incerti od ignoti. Chiude il libro (pag. 337 e segg.) la *Tavola generale dei segni*, divisi in *alfabetici, sillabici, determinativi.*

Il libro fu impresso nella Tipografia Reale di Torino, di G. B. Paravia e Comp., e la stampa ne riuscì molto bene.

La Grammatica del Rossi meriterebbe più larga e particolareggiata notizia, ma questo mio breve cenno basterà nondimeno, spero, a dimostrare quale utile opera abbia dettato il cattedratico torinese, cui auguriamo vicino il conseguimento del premio, il quale alle sue onorate fatiche è dovuto.

Chiudo col rinnovare quei fervidi voti che feci già in questo stesso periodico, or sono pochi mesi in altra occasione (parlando cioè di uno scritto del signor E. Schiaparelli, egregio allievo dell' Autore della *Grammatica* che forma soggetto del mio dire), che in Toscana, dove nacquero il Rosellini e il Bardelli, non tardi a sorgere una Cattedra d' Egittologia.

Kitâb-al-Fark von **Alasma'î**. Nach einer wiener Handschrift herausgegeben und mit Noten versehen, von Dr. David Heinrich Müller. — Wien, Karl Gerold's Sohn, 1876. (Pag. 56, in-8°.)

In uno de' più antichi codici della I. e R. Biblioteca Palatina a Vienna si conservano fortunatamente alcuni pregevolissimi scritti dei celebri filologi arabi Al-Asma'î e Kutrub: i quali scritti, da aggiungersi agli altri pochi avanzi rimastici o fin qui conosciuti della ricchissima letteratura grammaticale e lessicale degli Arabi, per la storia letteraria e per l' intrinseco valore son molto importanti. Da un lato essi ci mostrano il metodo tenuto dai lessicografi arabi più antichi; dall' altro, sebbene i lessici generali complessivi arabici appunto da siffatte monografie traessero in gran parte i loro materiali, pure contengono anche cose nuove del tutto che non furono osservate, o che ad ogni modo non troviamo registrate dagli Autori di opere di tanto maggiore, talvolta anzi d' immensa estensione. Inoltre, essendo tali monografie disposte per ordine di materie e andando adorne di moltissime citazioni poetiche, servono più volte a rendere meno difficile la intelligenza delle antiche poesie arabiche; e sempre ci fanno conoscere come dai connazionali, contemporanei o non troppo lontani, fossero intese. Oltrechè pur sotto il risguardo della storia della lingua araba e sotto quello linguistico-comparativo, è d' uopo farne gran conto e giudiziosamente valersene.

Il chiarissimo dottor David Enrico Müller tra le monografie contenute nell' accennato codice viennese (che è il 61 del *Nuovo fondo* e il

355 del Catalogo dei codici arabi, persiani e turchi del Fluegel) scelse uno scritto di Abû Sa'îd 'Abd al-Malik ibn Kuraib al-Asma'î che, valentissimo e rinomato filologo, conoscitore profondo della lingua del deserto, nella Corte del famoso califfo Harûn Ar-Rashîd e poscia in quella del figlio di lui, il califfo Ma'mûn, ottenne meritato favore. Morì nel 215 dell' Egira (830 di Cristo), avendo formato non pochi allievi, e lasciando numerosi scritti giustamente pregiati, la maggior parte dei quali perirono pur troppo, o son finora d' ignota esistenza.

Il *Kitâb al-Fark* (Libro della differenza), che è la monografia edita dal Müller, tratta dei nomi delle diverse parti del corpo nell' uomo e negli animali, e nel codice medesimo havvi altra monografia d' ugual titolo e indole, composta da Kutrub, filologo contemporaneo di lui, come altri scritti di uguale o d' altro titolo, ma della stessa natura, si debbono a grammatici arabi anteriori o posteriori ad Al-Asma'î.

L'edizione del *Kitâb al-Fark* è condotta sul codice di Vienna, che è molto lontano dall' essere di corretta lezione; ma il dottor Müller, tranne per alcuni luoghi, felicemente seppe emendarlo. Egli, e come critico editore e come autore delle note, ci dà prova di molta valentìa nella lingua araba e nelle altre semitiche, di larga erudizione, specie nella letteratura grammaticale e poetica degli Arabi, sicchè ci fa desiderare vivamente che ponga in luce tutte le monografie del codice, da cui trasse lo scritto, del quale tenghiamo discorso. E abbiamo ferma fiducia che in tale occasione non mancherà nè pure quella correzione tipografica che questa volta, un po' troppo spesso, a vero dire, siamo costretti a desiderare.

La bella pubblicazione del *Kitâb al-Fark* è chiusa da utilissimi indici, che vorremmo veder sempre aggiunti non solo a simili libri, ma a tanti altri d' altra natura, che, senza indici, riescono tanto meno utili generalmente, e difficili e ingrati ad usarsi anche per i più pazienti studiosi.

SCIENZE POLITICHE.

Del Diritto di guerra, di ALBERIGO GENTILE. Traduzione e discorso di ANTONIO FIORINI. — Livorno, Vigo, 1877.

Ricordiamo che il Comitato costituitosi in Inghilterra, sotto la presidenza di onore del principe Leopoldo e la effettiva di uno dei più illustri maestri contemporanei di Diritto internazionale, il Phillimore, emise l' idea pratica che « il miglior modo di onorare la memoria di Gentile sarebbe di ristampare qualcuna delle sue opere, quali quella *De Jure Belli* e l'*Advocatio hispanica*, oggi affatto fuori di commercio, non ostante la loro alta importanza, per la Storia del Diritto delle genti. » Noi partecipiamo al medesimo avviso, e ci sembra inutile di dirne le ragioni per minuto.

Tuttavia, in aspettazione dell' accettazione ed esecuzione di un tal concetto, noi dobbiamo grandemente compiacerci che il Fiorini ci abbia

dato la traduzione dell' opera più importante del celebre Esule di San Ginesio; quella che gli ha procurato i maggiori titoli alla gloria, se non di creatore della scienza del Diritto internazionale, certo di essere stato il più illustre precursore di Grozio. Se i dotti di professione e i giuristi avrebbero amato una ristampa, non ostante la sua oscurità, del testo latino, il pubblico colto non può fare che buon viso al vedersi innanzi il Gentile in buona veste italiana, più accessibile a tutti. In verità il Fiorini merita le più ampie lodi per un tal lavoro, che offre ad ognuno il modo facile di rimontare alle sorgenti della scienza del Diritto internazionale, e di poter verificare l' esattezza degli opposti giudizii, di coloro che vorrebbero tanto esagerare i meriti dell' Autore, comparativamente a Grozio, e di quelli che vorrebbero troppo deprimerli.

Noi non intendiamo a proposito di questa traduzione di rifare uno studio critico sul Gentile. Ci vorrebbe un' apposita e non breve dissertazione, che non sarebbe nemmeno dell' indole di questa Rivista. Diciamo soltanto che il Traduttore ha dato un maggior pregio alla sua pubblicazione, facendola precedere da un Discorso sulla vita e sul trattato del Gentile. Nella prima parte di esso (pag. VI-XLVI) si è molto avvalso, e lo avverte egli stesso, dei pregevoli *Studii* sopra Alberigo dell' avvocato Giuseppe Speranza, di cui rincresce non sia apparso ancora il promesso secondo volume; nella seconda (pag. XLVI-CXXVI) si occupa a rilevare i principii e gl' insegnamenti più notevoli del *Diritto di guerra*, talvolta comparandoli a quelli di Grozio, ed esaminando diligentemente e in generale imparzialmente le lodi e le censure, di cui sono stati l'obbietto. Una cosa però ci dispiace nell' edizione del Fiorini, l' aver egli stimato di omettere le numerose citazioni, di cui ribocca il testo. Egli se ne scusa dicendo, che trascriverle come sono, senza confrontarle con le innumerevoli opere da cui son tratte, sarebbe stato inutile, e peggio avendo trovato errori in alcune di esse. Ci duole di non poter essere dello stesso avviso. Se ci fossero delle edizioni del *De Jure Belli* in latino, alla mano di tutti, sarebbe minor male, ma ci sembra evidente il difetto in un libro simile di non aver sott' occhio le fonti delle dottrine discussevi o insegnate. Checchè ne sia di ciò, giustizia è notare che il Fiorini, oltre al Discorso lodevolissimo, ha aggiunto un pregio speciale, mettendo innanzi ad ogni capitolo dei sommarii minuti e diligentissimi, che agevolano grandemente le ricerche parziali, e permettono di farsi facilmente un chiaro concetto di tutto il complesso delle dottrine del celebre Autore, e della loro concatenazione.

Della Libertà ed eguaglianza dei Culti. Interpretazione giuridica del dott. ROBERTO BOLDÙ. — Firenze, Barbèra, 1877.

È un altro volume di 296 pagine sulle questioni di Stato e Chiesa. Si distingue però affatto dalle due scuole, in cui a questo riguardo è diviso il partito liberale, e che ha avuto ed ha i suoi autorevoli rappresentanti nella *Nuova Antologia:* tanto da quelli che vorrebbero la Chiesa separata dallo Stato, ed in esso più o meno autonoma come una So-

cietà privata; quanto da coloro che la riguardano come una istituzione *sui generis*, e quindi sottoposta ad una particolare legislazione e azione dello Stato medesimo.

Il Boldù ci avverte nel Proemio che il suo lavoro « non è diretto a chi voglia lasciare la società in balìa di se stessa, a chi voglia togliere l'idea del soprannaturale, e voglia l'uomo senza Dio. » Per lui abusano del nome di libertà *colla più perfida malafede* (pag. 4) « quelli che muovono la guerra più crudele agli ordini religiosi, manomettono le chiese, le distruggono, le convertono in fienili, esigliano o carcerano sacerdoti, forse solo perchè adempiono al loro dovere.... scacciano dai loro pacifici asili le vergini a Dio sacrate.... che stipendiano, promuovono, onorano il docente ateo, e ne scacciano il cattolico. »

Queste parole bastano a farci intendere con quale spirito è scritto il suo libro. Inutile il dire che si muove sempre dal concetto medievale di una Chiesa, società necessaria, fondata da Cristo, e potere sovrano per sè; le Costituzioni moderne che intendono, ripartiscono e costituiscono altrimenti i poteri pubblici, che ammettono la libertà di stampa, sono delirii; la sua libertà ed eguaglianza dei culti è il dominio della Chiesa cattolica nell'insegnamento, nel matrimonio, ec.

L'Autore, fra le altre cose, si scaglia contro i Liberali che accusano la Chiesa di aver condannato il libero arbitrio cogli anatemi, colle inquisizioni, coi roghi; e sentite come ragiona (pag. 41-43): « Che la punizione degli eretici sia un attentato contro la libertà di pensiero è l'apice degli assurdi, perchè come la Chiesa può punire l'eresia, finchè resta nel pensiero?... Ma si aggiunge che l'eretico riottoso e dogmatizzante fu soggetto a confische, a prigionie, a tormenti corporali, se proclamando pubblicamente un errore contro la Chiesa cercò di far proseliti. La Chiesa credette di potervi procedere, ma soltanto da chi abbia la forza pubblica, ed essa se ne servì, per esempio, in Roma; ma altrove ne riconobbe bensì la legittimità come diritto e come dovere, ma v'intervenne solo quale perito, per l'istruzione cioè della causa, lasciando poi ai Tribunali locali la punizione. Furon questi che con pretesti religiosi, ed invero per mire politiche eccedettero, ma la Chiesa sempre ne li rimproverò. Ne serva di prova che in Roma (?), in cui la Chiesa stessa puniva, mai avvenne una pena capitale. Essa crede di poter punire l'eretico riottoso e dogmatizzante come pubblico delinquente; (?) nè questo principio di giustizia cangiò mai coi tempi. »

Inutile di confutare simili principii ed asserzioni. Sono vecchie, confuse e superficiali declamazioni contro la scienza storica e giuridica moderna.

Il Passaggio della Corona secondo il Diritto pubblico italiano, per l'avv. GIUSEPPE SAREDO, professore di legge nell'Università di Roma. — Civelli, 1878.

È una Monografia, per quanto modesta di mole, ricca di buone idee. Tutti sanno oramai le quistioni suscitate in una parte della stampa

italiana dal passaggio della Corona d'Italia, dal capo glorioso del re Vittorio Emanuele II a quello del suo figlio primogenito, il presente re Umberto I.

Il passaggio della Corona avendo avuto luogo prima d'ora una sola volta, nel 1849, per abdicazione del re Carlo Alberto, non già per morte, e in mezzo a eventi fortunosissimi e nei primordii dello Statuto, non aveva allora sollevato discussioni, e non era stato studiato particolarmente. Il regno del re Vittorio, per fortuna d'Italia durato almeno fino ai primi di questo anno, non aveva dato occasione ai nostri trattatisti, scarsissimi per altro, e ai nostri pubblicisti, di chiarire gli articoli in proposito del nostro Statuto. Quindi una certa incertezza negli animi di alcuni, davanti alle pretese di chi, muovendo da principii di Diritto pubblico o astratti o diversi da quelli del nostro Diritto costituzionale, asseriva principalmente non poter il novello Re proclamarsi tale, non ricevere giuramento di truppe, e in genere non assumere funzioni regie prima di aver prestato il prescritto giuramento davanti alle Camere.

Il professore Saredo ha avuto l'eccellente idea di mettere insieme in pochi giorni le sue idee in proposito, frutto di lunghi studii sul Diritto pubblico, e di esporle in questo opuscolo. Vi sono poste e brevemente esaminate e risolte le varie questioni sollevate dal passaggio della Corona: cominciando dall'indole giuridico-politica della nostra Monarchia, il modo della sua trasmissione; gli effetti che produce relativamente al nuovo Re, nell'ordine pubblico e nell'ordine privato, relativamente alla Regina, il valore giuridico della prestazione del giuramento e dell'incoronazione; gli effetti giuridici del passaggio della Corona rispetto ai diversi poteri dello Stato, ai Ministri, al Parlamento, all'Autorità giudiziaria, e perfino agli Atti notarili, all'Amministrazione, all'Esercito, alla Marina ed alla Lista civile.

Sicuramente un quadro così ampio avrebbe richiesto per la sua completa trattazione qualche volume, non un breve opuscolo; quindi i principii, le comparazioni, le risoluzioni vi debbono essere spesso piuttosto accennate che svolte. Ma l'Autore non ha inteso e non poteva scrivere un libro. Ed è invero mirabile come in così breve spazio ha saputo con così ampia e sicura dottrina giuridica, con tanta chiarezza e precisione porre e risolvere tante complicate questioni. Tutto ciò, non ostante le inevitabili incompiutezze della trattazione, e le riserve che si potrebbero fare sopra qualche punto, fa realmente di questa modesta Monografia una pregevolissima pubblicazione di Diritto costituzionale positivo della nostra Italia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

IL PAPA PIO IX.

Dopo aver battuto alla porta del Quirinale, la Morte, questa grande livellatrice delle grandezze umane, ha battuto alle porte del Vaticano, e Pio IX ha seguito nel sepolcro Vittorio Emanuele II. Così al lutto della Nazione si è unito il lutto della Chiesa, ed in meno d'un mese abbiamo visto sparire dalla scena del mondo due delle più grandi personalità del Secolo. Questi due uomini così diversi, che ebbero lo stesso periodo di vita operativa, uno a capo della Chiesa combattuta, l'altro a capo d'un popolo risorto; che, sebbene avversarii, pure non seppero mai esser nemici e forse in fondo al cuore si amarono, ecco che si spengono l'uno appresso all'altro, in questa Roma, sepolcro antico di tutte le grandezze della terra. Lo spettacolo è sublime, e chi non lo comprende, non legga queste pagine. Noi c'inchiniamo reverenti alla tomba del Pontefice come c'inchinammo alla tomba del Re, lasciando almeno per un giorno i ragionamenti dei politici e le aride sottigliezze dei sofisti.

La commozione per la morte del Papa è parsa minore di quella che eruppe spontanea ed universale per la morte del Re. Già il sentimento popolare era ormai sfruttato; e poi per antico costume, a Roma la morte del Papa, più che un lutto pubblico, era in basso una gazzarra di popolo, ed in alto, per gli uni una speranza lungamente nudrita, per gli altri un danno previsto e riparato a tempo. La Nazione per altro non può rimanere indifferente alla morte di Pio IX, ripensando quanta parte al suo risorgimento ebbe da prima la generosa iniziativa e più tardi la stessa impassibile resistenza di lui. Rammentarlo, ci sembra dovere di scrittori e riconoscenza di patriotti.

Anche per Pio IX comincia il tempo della storia; e noi incompetenti e riguardosi a giudicare il Pontefice, possiamo bene

riandare gli atti del Principe e le qualità dell' uomo: chè la umanità non si perde nè sotto la corona dei Re, nè sotto la tiara dei Papi.

Tornando col pensiero trentacinque anni indietro, chi non è più giovane ricorda i tentativi infruttuosi che si rinnovavano a brevi intervalli, per togliere all' umiliazione del dominio straniero quest' Italia, che aveva pur costituito il mondo antico coll' unità latina, e inaugurato la civiltà moderna col Rinascimento.

Ma l'Italia delle congiure era impotente; e quel prorompere di pochi a giorno fisso con sconsigliato coraggio, e quello scagionarsi dell' infelice successo coll'accusa di tradimento, non faceva che crescere le vittime, le divisioni e i rancori. Era necessario che il diritto nazionale entrasse nella coscienza popolare; era necessario che, non più adombrata nei discorsi accademici e nelle velature trasparenti delle canzoni e dei sonetti, quest' Italia si mostrasse alla faccia del sole, per persuadere l' Europa della sua esistenza.

Or questo si ottenne all'esaltazione di Pio IX. È vero che i tempi erano maturi; e Massimo D' Azeglio aveva già svelato la vanità e i danni delle congiure, e Vincenzo Gioberti coll'eloquenza d' una prosa efficace aveva profetato che la luce sarebbe venuta dal Vaticano, e che la tiara dei Papi, come era discesa a Gregorio XVI, così poteva risalire a Giulio II. Ma anche questo sarebbe stato indarno senza la parola cristianamente pietosa di Pio IX. Ripensando anch' oggi a quella parola che benediceva quello che altri aveva maledetto, e che nella semplicità sua nulla aveva di peregrino, prende stupore degli effetti che produsse. Ma tanto era il bisogno che un'autorità venerata consacrasse quello che tutti sentivamo di avere nel cuore di più nobile e santo, l'amore della patria, che quella parola scosse gli animi non solo dei semplici e degl' ingenui, ma turbò i sonni anche agli astuti ed ai superbi. Il marchese Sauli, allora Ministro Sardo a Vienna, ci raccontava anni sono, che sul finire dell' estate del 1846, prendendo congedo dal Principe di Metternich, questi gli aveva parlato così: — *Dite al re Carlo Alberto che le cose d'Italia si aggravano; che l'Austria era apparecchiata a tutto, fuori che a un Papa liberale; ora che l' abbiamo, non si può più risponder di nulla.* — E il Metternich aveva ragione. Un Papa che benediceva l'Italia, che chiamava nei suoi Consigli uomini liberali tenuti fino allora peggiori dei ladri di strade, che si risentiva ai soprusi dell'Austria, era un tale rovescio del passato da sconvolgere tutte le idee ricevute, da destare nelle moltitudini sentimenti nuovi che nessuna forza avrebbe po-

tuto più distruggere. Senza le acclamazioni a Pio IX, l'Italia e la libertà non entravano nel cuore del popolo, e forse il re Carlo Alberto portava nel sepolcro il pensiero generoso di farsi campione della nostra indipendenza.

E tutti i nostri primi atti di vita pubblica si compirono al grido di *Viva Pio IX*. Nel nome di lui combatterono i Milanesi le cinque memorabili Giornate di Marzo; nel suo nome intrecciato a canti patriottici, i volontarii dell'Italia Centrale scesero dalle vette degli Appennini in Lombardia a combattere la prima guerra nazionale.

Che voleva dire quel grido che si ripeteva da milioni di bocche da un capo all'altro d'Italia? Nessuno l'avrebbe saputo definire; ciascuno lo intendeva a modo suo. Per gli uni era la libertà, per gli altri la lega; per alcuni la conciliazione della ragione colla fede, per altri la fratellanza universale; per tutti la patria e l'indipendenza; e ciò bastava a renderlo efficace. In quel grido era tutto il programma dell'avvenire.

Se Pio IX fosse stato un uomo di genio, avrebbe rifatto a nuovo il mondo moderno; tanta era l'autorità sua e la venerazione, con la quale tutte le genti, senza distinzione di credenza, lo acclamavano. Natura mite, sensitiva, affettuosa, aveva l'istinto delle cose grandi; ma poi gli mancava il sapere e l'arte dell'operare. Nè in quelli che lo circondavano, tutti minori di lui, trovò chi gli prestasse ciò che gli mancava, e restò solo col suo cuore generoso e con la sua impotenza. Non vide le conseguenze necessarie dell'impulso che aveva dato agli spiriti; e credè di poter dominare coi vecchi mezzi un ordine di cose tutto nuovo. Senza avvedersi che in quell'altissima condizione, nella quale si era posto, il Principato gli era d'impaccio, egli anzi faceva fondamento di questo per primeggiare tra le gelosie dei Principi italiani, che era veramente una misera soddisfazione.

Ma presto il Principe si trovò in conflitto col Pontefice. Rotta la guerra, i Vescovi austriaci minacciarono, e l'Enciclica del 29 di aprile fu l'effetto di quella funesta dualità di poteri riuniti in una stessa persona. Seguì la lettera all'imperatore Giuseppe, singolarissimo documento, oggi troppo dimenticato, nel quale si parlava un linguaggio alto e sconosciuto da secoli nei formularii della Curia. Ma fu indarno: con quegli atti il Pontefice aveva vinto sul Principe; ma per quest'ultimo l'Italia era perduta. Si aggiunse l'esempio della Francia, che ci cascò addosso colla Repubblica, appunto allora che noi stentavamo ad effettuare le ottenute franchigie costituzionali; s'aggiunse la nostra inesperienza

della libertà prima abusata che concessa; e tra una cosa e l'altra, le passioni soverchiando la ragione, nel sangue di Pellegrino Rossi si spense quella luce serena che s'era diffusa in Italia e nel mondo all'apparire di Pio IX.

E manco male che Roma ebbe la gloria d'una difesa memorabile, mentre il resto dell'Italia Centrale, dopo avere assistito impassibile alla disfatta di Carlo Alberto, si consumò in un'anarchia ignominiosa.

Che turbamento deve essersi fatto in quei giorni nell'animo di Pio IX, inconsapevole delle fiere necessità della politica, a veder rotti l'un dopo l'altro nelle sue mani tutti gli strumenti di regno, e ruinato in brev'ora un edifizio di così splendide apparenze! Seguì la fuga a Gaeta e il lungo ospizio presso quel Re, che forse più d'ogni altro aveva avuto in uggia il di lui esaltamento. Allora perduta la fede in se stesso, atterrito dell'opera propria, si abbandonò annientato nelle braccia della Curia e della Diplomazia.

E la Curia e la Diplomazia, interpreti fedeli della reazione europea allora trionfante, gli fecero rinnegare il passato, e lo ricondussero a Roma riconquistata dalle armi straniere.

L'Italia intanto tra le sconfitte e le umiliazioni manteneva i suoi propositi di riscossa; e guardando a piè delle Alpi il giovane re Vittorio Emanuele rimasto unico ed intrepido difensore della sua bandiera, dimenticava colui che le aveva dato l'alito della nuova vita. Aspettava le occasioni, maturando nel silenzio un concetto nuovo di liberazione e di ordinamento.

Ma Pio IX, fatto sicuro in Vaticano dal presidio francese, poteva egli appagarsi di consumare nel disinganno e tra gli ossequii di coloro che più avevano osteggiato e deriso la sua opera riformatrice, una vecchiezza sempre verde e il vigore di un'anima ardente?

Questo dubbio travagliava coloro che vegliavano paurosi sopra il Pontefice, il quale con una parola poteva sempre scuotere il mondo. Allora alla sua fede diedero alimento di santificazioni, di centenarii, di giubbilei; alle sue collere fecero segno le audacie liberali del mal vinto Piemonte; al suo zelo per le grandezze del Pontificato presentarono gli esempi di Gregorio VII e d'Innocenzio III. In una parola, al programma dell'avvenire che aveva balenato ai primi tempi della sua esaltazione, sostituirono il programma del passato, in opposizione allo spirito moderno, con una teorica che cominciatasi a spiegare nei Diarii che si dicono religiosi, parve anche ai più discreti un anacronismo. Il

Papa alla sommità della piramide sociale, superiore ai Re della terra, giudice delle Nazioni, maestro infallibile di fede e di morale; sotto di lui il gregge dei credenti muto ed obbediente.

Il concetto sarebbe grande, e quando sorse la prima volta nelle menti d'Ildebrando e d'Innocenzio, in mezzo ad un mondo sconvolto, del quale la sola forza era arbitra, con tutta l'Europa unita nella stessa fede, poteva avere forse in se stesso la sua ragione e nelle cose esteriori trovare condizioni di applicabilità. Ma come non riuscì allora, mal si può credere che possa avere effetti durabili oggi che gli Stati sono costituiti, che la libertà personale è piena ed intiera, che si hanno credenze quanti sono uomini, che la critica non trova più limiti al negare.

Questo diciam noi uomini del secolo; ma Pio IX abbracciò questa idea con grande compiacenza, e vi si travagliò attorno tutto il secondo periodo della sua vita. Il Sillabo, il Concilio, i nuovi dommi introdotti nella credenza cattolica, furono tutti mezzi preordinati a quel fine. Dirimpetto al quale poca cosa era il governo dello Stato, il quale procedeva come poteva, colle provincie tenute in freno dagli Austriaci e Roma occupata dai Francesi. Far rimprovero a Pio IX di quel governo, mettere a suo carico gli esilii e le carceri, è rettorica vana. Quando consentì a rientrare nella Capitale per la breccia aperta dai cannoni stranieri, tutto il resto era conseguenza inevitabile.

Frattanto il secondo Impero francese, rompendo le alleanze e lacerando i Trattati del 1815, preparava grandi mutamenti in Europa. L'Italia colse l'occasione, e il re Vittorio Emanuele sceso in campo con miglior fortuna del padre suo, coll'aiuto di Francia, strappava all'Austria la Lombardia. Il concetto unitario fu allora accettato dai popoli italiani con tutte le sue conseguenze, ed il Papato fu un'altra volta in conflitto colla Nazione. L'Italia lo trovò protetto ed armato: chè i figli dei Crociati francesi e fiamminghi erano accorsi a difenderlo in divisa di Musulmani, dacchè la religione s'era confusa colla politica, ed il Laicato cattolico aveva presa nella Chiesa un'ingerenza che in altri tempi si sarebbe detta intrusione.

Perdute le Romagne abbandonate dagli Austriaci, e poco appresso le Marche per la rotta di Castelfidardo, rimase il Papa colla sola provincia di Roma. Pio IX protestò, respinse ogni accordo; la Francia lasciò fare, l'Europa tacque: perchè o bisognava disfare colla forza l'unità italiana, o bisognava rassegnarsi alla caduta del potere temporale con quella incompatibile. Venne poi la Convenzione del settembre 1865, che peggiorò ancora le

condizioni precarie della sovranità pontificia. Cionondimeno fino al 1866 le speranze di restaurare il passato non erano affatto perdute, perchè l'Austria era sempre accampata nel Veneto, ed apparivano incerte le sorti d'una nuova guerra. Quando per altro l'Austria fu costretta a rinunziare al suo dominio in Italia, sembrava che più miti consigli dovessero prevalere nel Vaticano, non fosse altro per conservare quel che restava e farlo guarentire dall'Europa. Ma il cardinale Antonelli, perdurando nella politica del tutto o nulla, condusse l'Italia dove forse non aveva mai sperato di giungere, e la breccia di Porta Pia aprì al re Vittorio Emanuele le porte della Capitale storica del nuovo Regno.

Pio IX sopportò con grande animo quest'ultima sventura, sebbene gl'Italiani, che pur son cattolici e che rispettarono sempre in lui il Capo spirituale della Chiesa, si guardassero bene dal fargli sentire le umiliazioni del vinto. Oltre il rispetto ai diritti sovrani guarentiti dalla legge, il Re d'Italia non mancò ai riguardi dovuti a questo Vecchio venerabile, a malgrado delle esigenze d'un Governo libero e delle intemperanze del Parlamento, ove sono tanto facili le audacie oratorie dopo la vittoria. Nè Pio IX, a dir vero, tenne mai gl'Italiani come nemici; e la sua resistenza fu senza livore, ed i suoi risentimenti non seguirono la foga del Laicato cattolico che gli eccitava. Le violenze di linguaggio delle sue Encicliche e dei suoi discorsi non vanno intese alla lettera; mentre da Leone Magno in poi gli avversarii dei Papi sono stati sempre gente nefaria che porta l'abominazione e la desolazione nel santuario. Quelle violenze dimostrano soltanto la libertà, di cui godeva.

Ma, del resto, quando mai la sua resistenza si è potuta dire faziosa, quando ha eccitato tumulti? Poteva egli far di meno che protestare contro i suoi diritti manomessi? E la stessa sua volontaria prigionia nel Vaticano non è stata un benefizio inestimabile per la pace pubblica? Ove poi nella tempesta che lo ha sommerso egli avesse voluto gettare a tempo una parte del carico, molto probabilmente la nave, benchè sdrucita, entrava in porto. La sua ostinata perseveranza nel negarsi ad ogni accordo ha portato a compimento i fati d'Italia: la quale, trovando nella via della sua ricostituzione l'antico ostacolo che tante volte l'aveva risospinta indietro e costretta a disfarsi, finalmente lo spezzò e passò oltre. Così torna vero ciò che abbiamo detto fin da principio: Pio IX ha giovato all'Italia come fautore ed amico, e le ha giovato come avversario. Senza di lui non sappiamo a che termini sarebbero ancora le fortune della Nazione.

Ed ora dopo trentadue anni di Pontificato, il più lungo che registrino gli Annali ecclesiastici, dopo essere stato attore e spettatore dei più strepitosi avvenimenti del secolo, dopo aver detto la sua parola ai grandi e ai piccoli sopra tutte le questioni che travagliano l'umanità, egli si è spento come chi non ha più nulla da fare, nulla da vedere, nulla da dire.

Nella sua vita egli ha compendiato, per così dire, tutta la storia del Papato: Concilii, Giubbilei, Centenarii, Pellegrinaggi, Canonizzazioni di Santi, definizioni di dommi, nulla è sfuggito al suo spirito indagatore di tutte le funzioni e di tutte le prerogative di Pontefice. Pare quasi che nulla rimanga per il suo successore; se pure egli non tenterà di disfare quello che è stato fatto, e camminare per altra via; ora che non ha più Stato da governare, e tutta la sua attività deve concentrarsi nel reggimento della Chiesa.

La quale Pio IX lascia combattuta; in dissidii con Stati potentissimi, ma rinvigorita in se stessa dal contrasto, rinforzata dalla disciplina e stretta intorno ad un capo dichiarato infallibile.

I Governi si adombrano di tanta sterminata potenza in mano di un solo; ma non si vede come possano combatterla altrimenti che coll'abbandonarla a se stessa. Ogni violenza esteriore le crescerebbe forza, mentre la libertà individuale può paralizzarla nei suoi effetti. Il Papato, come lo lascia Pio IX, non ha mai esistito nel mondo; e questa è una ragione perchè così non duri, e la Chiesa stessa lo modifichi. Ma chi crede che anche la Chiesa sia un'istituzione tarlata e prossima a cadere in frantumi, s'inganna a partito. Appunto per le rovine che fa dappertutto lo spirito critico del secolo, appunto perchè vien meno la fede in tutte le creazioni umane, le anime che sentono il bisogno di appoggiarsi a qualche cosa che s'imponga e non si discuta, si stringono alla Chiesa cattolica. Il mondo non va innanzi per sofismi di scuole, ma per istinti ed affetti; e la natura umana non si cangia. Chi ne vuole una prova, guardi la cifra, a cui è asceso il danaro di San Pietro dal 1860 a oggi, e il secolo banchiere risponderà per noi.

Pio IX non era una gran mente, ma una grande personalità riverita da un capo all'altro del mondo, e la sua mancanza lascia un vuoto in Europa, in cui le grandezze morali non abbondano. Nella storia del Papato egli chiude un'epoca, che sarà variamente giudicata e che finisce con lui. La opposizione a tutto quello che noi chiamiamo progressi del secolo, la condanna di tutte le libertà moderne, ne forma lo spirito. Ma, come diceva la Stäel, la

libertà è antica e il dispotismo è recente; e la Chiesa che benedisse la Lega Lombarda e fu fautrice dei liberi Comuni, non può oggi appartarsi dalle società civili, e relegarsi tra gl'idioti e tra i selvaggi. Perciò prima o poi le dottrine saranno chiarite, le esagerazioni ridotte al loro giusto valore, e non essendovi più mescolanza di passioni e interessi terreni, le questioni si risolveranno in una regione più serena. E non è scritto nel *Libro*, che il mondo fu lasciato alle disputazioni degli uomini? Noi siamo troppo avvezzi a giudicare con veduta corta del momento che passa. Chi rammenta più oggi la Bolla *Unigenitus*, che pure agitò le fantasie e le coscienze dei nostri avi quanto e più del *Sillabo?*

E l'Italia? Riconciliare il Papato coll'Italia è riconciliarlo col mondo moderno. L'Italia abbia senno ed aspetti; mantenga quello che ha promesso, continui a rassicurare i credenti, non risponda coll'empietà alle provocazioni del fanatismo; e il tempo farà quello che gli uomini ora non possono e forse non debbono.

Questo che scriviamo non è storia, nè biografia, nè epicedio; sono le idee che in tumulto ci sono venute in mente, quando abbiamo contemplato la venerabile figura del Papa adagiata sul letto mortuario, in quel suo San Pietro che egli tante volte riempì della sua voce armoniosa e delle sue benedizioni. In mezzo a tanta folla di devoti e di curiosi a stento contenuta dalle milizie italiane, il pensiero correva alle memorie d'un altro Papa, a cui Pio IX si volle rassomigliare, e dal paragone scaturiva distinta la diversità dei tempi e degli uomini. Gregorio VII vincitore in una gran lotta, e che diceva *di avere amato la giustizia e odiato l'iniquità*, moriva ramingo e sconsolato a Salerno, ove giacciono ancora le sue ossa quasi dimenticate.

Pio IX, vinto, è morto in Vaticano, nella pienezza degli anni, circondato dalla sua splendida Corte, salutato da compianti e da lodi espresse in un linguaggio che ha esauriti tutti gli artifizii della rettorica. Accanto a questo lirismo, le nostre parole parranno forse una fredda stonatura; ma noi le scriviamo persuasi di non iscostarci dal vero. E ai tempi che corrono, a chi si può dire impunemente la verità, se non si dice ai morti, siano pure Principi o Papi?

MARCO TABARRINI.

è p
ne
il s
ro
del
ch
ge

si d
vol
cioè
poe
rive
Dis
volt
le t
stu
die
in p

L' AFRICA DEL PETRARCA.

Italiae sublimis honor, generosa Petrarcae
Africa Francisci soboles. . . . . .
. . . . . .
Albula sic fluvius, populus sic omnis et omnes
Heu proceres urbis circum capitolia frendunt.
Et tibi saeva timent; cuncti convitia flentes;
Teque vocant, suadentque fugam, votisque precantur
Ut te subripias igni, sanctisque tuorum
Te manibus credas, longos victura per annos;
In sedesque velis tecum revocare priores
Ausonias Musas, septemque revisere colles,
Atque pio cantu saltem recreare ruinas,
Tollere si nequeas, et priscum nomen avorum.

Versus Johannis Bochachi de Certaldo
pro Africa Petrarchae.

Questo poema, benchè letto da pochi, anche fra i letterati, è pur degno della massima considerazione. Cominciato a scrivere nel 1339 « con quello stesso ardore, onde l' Africa avvampa sotto il sol Leone » [1] e condotto a fine nel 1342, poco dopo l' incoronazione dell' Autore, esso appartiene così al periodo più bello della vita del Petrarca, il quale poi per molto tempo, e forse fin che visse, l' ebbe caro e fecelo obbietto delle sue cure più diligenti. [2] E come a lui stesso, così fu caro anche ai suoi contem-

[1] *Fam.*, lib. XIII, lett. 7.

[2] Diciamo così, contro l' opinione comunemente ricevuta che il Petrarca in breve si disgustasse dell' *Africa* e non volesse più saperne. Anche il Rossetti, tanto autorevole in tutto ciò che riferiscesi alle cose latine del Petrarca, credette che fin dal 1342, cioè fin dal tempo stesso che l' *Africa* fu compiuta, il poeta « lasciasse questo suo poema quale eragli uscito di primo getto dalla penna, senza occuparsene più, senza rivederlo e limarlo, e ponendolo anzi affatto e studiosamente in dimenticanza. » (Ross., *Discorso prelim.*, vol. I.) Ma ci pare che il dotto e benemerito uomo siasi questa volta fondato anch' egli, come sogliono certi critici, sopra alcune e non sopra tutte le testimonianze e i fatti che si possono raccogliere intorno all' argomento dei proprii studii. Perchè, tra i tanti fatti che provano il contrario, noi troviamo che pur dopo dieci anni da che l' *Africa* era stata composta quasi interamente, il Petrarca l' avea in pregio, la rivedeva, se ne imprometteva gloria, e aspettava con ansia il tempo, in

poranei, che non ne conobbero che il soggetto e quei trentaquattro versi sulla morte di Magone, che, pubblicati intorno al 42 dal Barbato, corsero ammirati da un capo all'altro d'Italia: tanto potevano negl' Italiani del secolo XIV le memorie dell'antica grandezza e l'amore di tutto ciò che tendesse a restaurarla e celebrarla. L'*Africa* è certamente un documento storico di somma importanza, come quello che contiene le idee che agitavano i petti dei padri nostri in un secolo tanto glorioso, e delle quali si fece interprete colui che soprastava tutti per altezza d'ingegno. Anche per altri rispetti quel poema non è scevro d'importanza, perchè chi lo studii attentamente, potrà farsi un più chiaro concetto delle facoltà poetiche del Petrarca, del suo modo d'intendere la poesia degli antichi, di appropriarsene le forme. Noi vogliamo discorrere un po' dell'*Africa* come documento storico e come documento letterario, valendoci dello studio amoroso che abbiamo fatto di tutte le cose del poeta e delle sue fonti.

I.

Per intendere bene il nostro Autore, occorre distinguere le idee e i concetti che durarono costanti in lui quanto la sua vita, da quelli che si modificavano secondo il mutare degli avvenimenti; e distinguere anche il suo vero ideale da quegli altri scopi politici, ch'ei proseguiva conformandosi alle condizioni civili, alle necessità storiche del suo tempo. A tal effetto bisogna seguire la vita del poeta nei suoi diversi periodi; studiare in ciascuno di essi quali sieno stati i desiderii e le speranze di lui, ed accettare i risultamenti di un tale studio senza volerli sommettere a nessuna opinione preconcetta: il che vuol dire cercare il Petrarca più vero, e non quello che, secondo i nostri principii e le nostre passioni, sarebbe il più ideale.

La prima giovinezza del Petrarca corrisponde a quel primo

cui potesse darle l'ultima lima (*Fam.*, lib. XII, lett. 7; *Ibid.*, lib XIII, lett. 7 e 11). Or al tempo che così pensava, egli avea già circa cinquant'anni; età più che matura, e il cui giudizio in siffatte materie è piuttosto da preporsi che da posporsi a quello che sia potuto venire nell'età più avanzata. Ma il vero è, che, anche in un'età più avanzata, egli tenne intorno al suo poema un linguaggio non guari diverso da quello tenuto intorno ad altre sue cose, e specie intorno alle sue Rime, delle quali, oltre all'aver detto (*Fam.*, lib. VIII, lett. 3) di pentirsene per il loro soggetto, disse ancora (*Sen.*, lib. XIII, lett. 10) essere esse rozze quanto a stile, e con molto suo dolore vederle sempre più divulgate.

terzo del secolo quattordicesimo, in cui la parte Ghibellina, cominciata già a decadere fin dal secolo precedente per la fondazione del Regno angioino di Napoli, era oramai per divenire affatto impotente. I re di Germania non erano venuti più in Italia, e se ne avvantaggiavano sempre più i Guelfi, tra i quali Roberto di Napoli, che, oltre all'essere re di sì gran Regno, e poco meno che sovrano di fatto di tante altre città italiane, faceva anche da papa in tutta Italia, secondo che si esprime il Muratori.[1] Arrigo di Lussemburgo avea risuscitato un momento le speranze ghibelline, le quali caddero di nuovo con la sua morte, avvenuta in quel tempo stesso che le armi imperiali si volgeano contro re Roberto. Ed era seguito poi Ludovico il Bavaro, che parve voler portare un colpo terribile alla podestà pontificia, venendo a Roma e opponendo al papa un antipapa. Ma i tempi degli Svevi erano passati: nè l'Italia era più quella di allora, nè egli aveva l'animo di un Federico primo o secondo. Guelfi e Ghibellini si combattevano oramai soltanto per proseguire le loro ambizioni, le loro vendette; e poco poteva sopra gli uni l'autorità dei pontefici lontani e devoti ai re francesi, poco sopra gli altri quella dell'Impero, rappresentata negli ultimi tempi da re germanici, che aveano negletto l'Italia, o vi si erano mostrati più deboli dei loro avversarii. Ma Guelfi e Ghibellini videro un nemico comune, contro cui con insolito esempio si confederarono, in quel Giovanni re di Boemia, che, venuto in Italia nel 1333 sotto colore di pacificarla, intendeva di fatto a conquistarla, di accordo col pontefice sedente in Avignone e col re di Francia. Non s'eran mai visti uniti per simile scopo quasi tutti i principali signori d'Italia, come gli Estensi di Ferrara, gli Scaligeri di Verona, i Gonzaga di Mantova, i Visconti di Milano, e, inoltre, Firenze e Roberto di Napoli, i quali tutti costrinsero di leggieri il Boemo a ripassare le Alpi. Benchè ciascuno dei confederati fosse mosso dal pensiero del proprio danno, pure è degna di nota quella lega formata da quasi tutte le forze nazionali, e ch'ebbe per effetto l'espulsione di un nuovo straniero, ch'era alla sua volta strumento dell'ambizione di un re e di un pontefice, stranieri anch'essi e dei più funesti che sieno stati all'Italia. Ma se ciascuno dei signori italiani pensò a difendere più se stesso che la patria comune, e non seppe alzarsi con la mente a un grande scopo nazionale, ben seppe alzarvisi il Petrarca, che, sebbene lontano, al sentire di quella nuova invasione, levò la voce, maledicendo

[1] *Annali d'Italia*, anno MCCCXVII.

i nuovi barbari e confortando gl'Italiani a esser degni finalmente dei padri loro, a cui quei barbari erano stati servi.

Con questo generoso grido comincia la vita politica del Petrarca: e l'epistola metrica[1] che scrisse allora, è come la prima sua interpretazione dei dolori e delle speranze della patria, la prima sorella della canzone «Italia mia,» nella quale ripetè poi alcuni degli stessi concetti: le grandi vittorie di Mario e di Cesare, i fiumi colorati del sangue dei barbari, la virtù che piglierà l'armi contro il furore. E come nella canzone all'Italia, anche qui trovasi qualche tratto di quella tenerezza tutta propria del nostro poeta, che ha saputo tante volte legare l'idea della patria con quella dei proprii parenti, della sua dolce madre. Se non che, dove nella canzone lo sdegno del poeta è volto contro i Tedeschi, in questa poesia latina è contro i Francesi, da cui allora veniva il pericolo. L'epistola attesta ancora quanta fede avesse egli nella virtù italiana, da cui s'imprometteva, non che l'indipendenza, ma il rinnovamento dell'antica grandezza della patria. Il poeta avea allora circa trent'anni; e sebbene fosse quello il primo avvenimento politico che lo movesse a scrivere, pure abbiamo modo di conoscere che cosa ei pensasse dei più importanti fatti anteriori, avvenuti durante la sua prima età. Da qualche sua allusione a quei tempi[2] possiamo inferire che s'egli, quando calò in Italia Arrigo VII, fosse stato più innanzi negli anni, avrebbe partecipato alle speranze e alla gioia dei Ghibellini e di quei Bianchi, che, secondo il Balbo, per essere i più moderati dei Guelfi, furono accusati di pendere a parte Ghibellina, e che dal Muratori vennero dichiarati Ghibellini addirittura: ma che, ad ogni modo, facevano allora causa comune coi partigiani dell' imperatore. Avrebbe egli insomma avuto le stesse speranze degli esuli fiorentini e di suo padre, il quale poi non si ridusse in Avignone, se non quando la morte di Arrigo ebbe troncato tutte quelle speranze. Quell'andare in Avignone dovette essere come un secondo esiglio al padre del Petrarca e al Petrarca stesso, poco più che fanciullo. E certamente il fanciullo, divenuto giovinetto, e poi adulto, se non odiò, non potè avere in alcun pregio quel re Roberto, contro cui era diretta l'impresa di Arrigo, e che fu allora, come sempre poi, il principale ostacolo ai disegni dei Ghibellini e di quanti speravano nell'imperatore.

La fede politica della giovinezza del Petrarca fu dunque quella

[1] Ross., *Epist. metr.*, vol. II, pag. 34.
[2] *Sen.*, lib. II, lett. 1; *Fam.*, lib. XII, lett. 1; *Ibid.*, lib. X, lett. 1.

dei Ghibellini e dei Guelfi Bianchi; fede politica dantesca, o poco diversa. E se la canzone « Spirto gentil » fu diretta non a Cola, nel 1347, ma, secondo l'opinione più probabile, a Stefano Colonna il giovane, nel 1335, avremmo allora un'altra forte ragione per credere che il Petrarca non poteva in quel tempo esser ben vòlto a re Roberto: il quale col non aver voluto cedere al Colonna la dignità senatoriale di Roma, ch'ei teneva già da tanti anni, impedì che lo « Spirto gentile » giungesse all' « onorata verga, » e, per conseguenza, che si adempissero le grandi speranze del Poeta e di tutta l'Italia. Ma questo intendiamo aver notato per incidenza; chè noi, nel cercare le opinioni politiche del nostro Autore, secondo i varii tempi di sua vita, non vogliamo fondarci che sui documenti, la cui data storica non sia messa in dubbio da alcuno. Ci fu dunque, anche senza tener conto della canzone, un tempo che il Petrarca dovette essere avverso al re di Napoli; questo è certo, com'è certo che non cominciò ad amarlo e lodarlo senza fine, se non un gran pezzo dopo; quando, cioè, quel primo periodo ghibellino era una memoria, e le condizioni d'Italia erano profondamente mutate. Certo, chi volesse raccogliere gli elogi fatti dal poeta al re, ne troverebbe da riempirne di molte pagine; ma nessuno, che noi sappiamo, ha notato che tra quelle lodi infinite e sperticate non ce n'è forse una che sia stata fatta prima del 1339: l'anno appunto che cominciò la loro amicizia, e nel quale il poeta era già nel mezzo del cammino della vita. Nè prima potè egli aver posto alcuna speranza politica sopra quel re; perchè il solo documento, dove si manifesti una speranza di quella sorta, è anche di quel medesimo anno 1339: intendiamo della lettera del Petrarca, diretta, secondo la probabilissima congettura del Fracassetti, al P. Dionisio da Borgo San Sepolcro, nella quale è detto come oramai la sola monarchia di quel re potesse salvare l'Italia. [1]

Qui comincerebbe dunque il guelfismo angioino del nostro poeta. Se non che, anche questo punto non è stato, per nostro giudizio, ben chiarito finora. A noi non pare, come al chiaro professor D'Ancona, che il Petrarca avesse mai riposto sopra re Roberto una vera e ferma speranza; una speranza, cioè, durata lungo tempo, e che si appuntasse sopra fatti o eventualità prevedute e prevedibili. Sempre ch'ei concepì qualche speranza simile, mise tutte le forze del suo ingegno e della sua eloquenza a far sì che i voti potessero avere adempimento; e mai non si stancò di pre-

[1] *Fam.*, lib. III, lett. 7.

gare, persuadere, esortare. Inascoltato, o contraddetto, o corrisposto con semplici promesse, ricominciò con maggior lena a supplicare, a scongiurare coloro, dai quali potevano essere fatti paghi i suoi desiderii. Chiese loro sempre cose concrete e determinate; ai pontefici, il loro ritorno, a Cola, la restaurazione delle antiche istituzioni e lo sterminio dei nobili, a Carlo IV, il venire e il fermarsi a Roma: appunto come fanno coloro che intendono efficacemente a conseguire uno scopo politico. Or nulla di simile fece egli mai presso il re Roberto; e certo non gl' indirizzò mai alcuna esortatoria, egli che ad altri ne avea indirizzate tante. Di modo che, senza voler togliere ogni importanza a quell' unico documento (ch' è, del resto, una lettera tutta rettorica e diretta a uno che vivea nella Corte di Roberto stesso, e che, secondo ogni probabilità, l'avrebbe fatta vedere al re), diciamo: che un' opinione veramente guelfa, per cui si aspettasse grandi cose dal re di Napoli, il Petrarca o non l' ebbe affatto, o l' ebbe tale, da non potersi paragonare per profondità di convinzione e concretezza di scopo a quelle opinioni politiche che caldeggiò poi. Roberto fu per lui il grande amico, l' incomparabil re, il savio che tutto seppe, e non sappiamo che altro; ma un possibile ristoratore della fortuna d' Italia, un Veltro invocato, aspettato, non mai. E l' essere stato un Veltro per altri, è una riprova che non fosse stato mai tale per il Petrarca, il quale certo una volta o l' altra l' avrebbe detto o fatto intendere. [1] E più certa-

[1] Altri Italiani contemporanei fecero di re Roberto il loro Veltro, e ce ne porge testimonianza quel poema inedito attribuito al maestro del Petrarca, che conservasi nella Biblioteca Nazionale di Firenze, e che vorremmo che la benemerita Deputazione toscana di Storia patria si risolvesse a pubblicare. Noi abbiam voluto leggere per intero questo poema, del quale avea fatto una bella esposizione il D' Ancona (*Rivista italiana di scienze e lettere*, anno I, fasc. 2: Milano, 1874), e consentiamo col dotto professore in tutto, salvo in questo, che il Petrarca dovesse aver fondato sul re di Napoli speranze eguali a quelle dell' anonimo autore del poema, ch' è, in sostanza, una lunga esortatoria a quel re, perchè volesse sanar le piaghe d' Italia. Quelle speranze, come ben nota il D' Ancona, doveano esser partecipate da molti Italiani, dei quali il poeta era come l' interprete; ma questo appunto conferma, per nostro giudizio, ciò che dicemmo di sopra: perchè se il Petrarca avesse pensato e sperato a quel modo, sarebbe inesplicabile come non si fosse fatto anch' egli interprete di quei voti, come non avesse scritto anch' egli la sua esortatoria, la quale sarebbe riuscita tanto gradita al suo paese, ai cui sospiri piacquegli aver sempre conformi i suoi; ed a quel re, da lui immensamente amato, sarebbe tornata più onorevole, che non le vacue lodi che mai non cessò di dargli.

E quanto all' autore di quel poema, crediamo che agli argomenti del D' Ancona, che nega esser dovuto quell' onore a Convenevole, maestro del Petrarca, possa forse aggiungersi questo: che se Convenevole fosse veramente stato colui che scrisse il poema, ne sarebbero seguìti due fatti: primo, che il Petrarca ne avrebbe avuto notizia; secondo, che ne avrebbe fatto menzione in uno di quei luoghi delle sue

mente ancora ne avrebbe toccato in quelle cose che scrisse in morte di lui, e specie in quell'epitaffio, ch'è come la somma di tutte le lodi date allo stesso;[1] dove dice, che sulla tomba del re piangeano le sette arti e le sette muse, e dentro giacevano anch'esse tutte le virtù. E quanto a meriti politici, dice solo che per le armi di lui Gerusalemme avrebbe potuto scuotere il giogo, e la Trinacria liberarsi dai suoi tiranni. Non vi sono nemmeno nominate Italia e Roma, non v'è motto che accenni a speranze di risorgimento nazionale, poste in lui dal poeta: silenzio, che, se notevole in altri, notevolissimo è nel Petrarca, che di quel re non parlò mai senza iperbole; e scrivendone l'epitaffio, avrebbe anche più esagerato l'aspettazione che avesse mai concepito delle virtù o delle intenzioni politiche di lui, come veramente ne esagerò, anche più che non avesse mai fatto in altre occasioni, le qualità e le opere di altra natura.

Non mai forse il Petrarca credette di essere così vicino al conseguimento dei suoi desiderii, non mai ammirò, esultò così intensamente, come quando Cola elevossi a tribuno di Roma. Ei vide in quella l'impresa più propriamente romana, cioè nazionale, che si fosse mai tentata. I pontefici contemporanei riguardò talvolta come stranieri all'Italia, di nascita e di affetti; e parlando di Arrigo VII e di Federigo II, imperatori, fece intendere che lodava l'uno, perchè avea accennato a voler divenire italiano, e l'altro, perchè era già divenuto tale. Di che si vede che il bene che fino allora avea sperato dai pontefici, e quello che dovea sperar poi e da essi medesimi e da Carlo IV, non si può paragonare, per quanto grande, al bene che allora s'impromise da Cola, romano, tribuno, adoratore dell'antichità, montato sul Campidoglio, calcando i tiranni e sollevando gli oppressi, e parlando al mondo il linguaggio degli antichi padroni del mondo. E

opere, dove scrisse del suo maestro. Chi consideri come il Petrarca fosse stato discepolo per più anni a Convenevole in Carpentras, e poi a lui vicino e amico in Avignone; come nelle sue lettere ne raccontasse con tenerezza quasi filiale tante cose, alcune delle quali si riferivano all'ingegno e alla dottrina di lui, e ne scrivesse anche l'epitaffio; come quel poema dovesse essere già noto a molti, perchè eco dei voti di molti, e perchè pare scritto quasi per commissione della città di Prato, o di una parte politica, ed è, ad ogni modo, un fatto politico esso stesso: e, infine, come esso sia indirizzato a quel re, a cui il Petrarca fece tanto onore, e poco dopo indirizzò l'*Africa;* chi, diciamo, consideri tutte queste cose, troverà duro, molto duro, a convincersi del come il silenzio assoluto del discepolo di Convenevole sia compatibile coll'ipotesi che Convenevole fosse stato l'autore di quel poema anonimo.

[1] Ross., *Epitaphium Roberti Hierusalem atque Siciliae utriusque regis,* vol. II, pag. 286.

come nei rivolgimenti onde allora era travagliata Roma, avea visto una ripetizione delle antiche lotte tra nobili e plebei, credette fosse venuto il momento che si dovesse emancipare il popolo, che formava, per suo giudizio, la parte veramente romana della cittadinanza, e ridargli l'antica partecipazione al governo dello Stato. In tal modo sperava che si potesse conseguire insieme la libertà interna e la potenza nazionale. Questa duplice speranza è come l'idea sovrana, che informa quanto in quella occasione fece e scrisse il Petrarca. E ch'egli prediligesse questo di Cola a qual sia altro modo di risorgimento nazionale, si vede, fra gli altri, da questo fatto, che a Carlo IV, eletto imperatore fin dal 1346, e che dovea essere poi la sua speranza suprema, egli non si rivolse prima del 1350, quando oramai non poteva aspettarsi più nulla da Cola, venuto a mano dell'imperatore stesso.

Fallite le grandi speranze nell'impresa repubblicana di Cola, cominciano quelle nella restaurazione dell'impero. Nel 1350, dunque, il Petrarca scrisse la prima volta a Carlo IV, esortandolo, scongiurandolo e adducendogli quanti argomenti gli fornivano la ragione, il cuore e la storia, perchè calasse in Italia.[1] Alla prima fece seguire altre lettere non meno calde, e mostrò aperto come gli fosse venuta meno ogni altra speranza, salvo quest'una della restaurazione dell'impero, a cui si andò facendo sempre più devoto. Se per l'innanzi avea mostrato di credere che *sposo minore* di Roma fosse l'imperatore e *sposo maggiore* il pontefice, è notevole che in questo periodo di sua vita parve tener conto più dell'uno che dell'altro; perchè, oltre allo sdegnarsi che Carlo IV si fosse umiliato innanzi al Legato Pontificio,[2] non cessò mai di pregare che quegli calasse in Italia, quantunque non ignorasse come all'imperatore il vietasse una formale promessa fatta solennemente alla Corte di Avignone.[3] La restaurazione dell'impero fu dunque l'ultimo concetto e l'ultima speranza del grande Italiano. Nulla ci vieta di credere ch'egli vi perdurasse fino alla morte; ma che vi perdurasse almeno fino a pochi anni prima che quella avvenisse, ci è attestato dalle sue lettere stesse. E anche qui non possiamo tenerci dal contraddire ad un uomo di tanta autorità, qual'è il professor D'Ancona, al quale è sembrato[4] che il Petrarca finisse col credere, che l'impero fosse un altro idolo da

[1] *Fam.*, lib. X, lett. 1.

[2] *Fam.*, lib. XX, lett. 2.

[3] *Fam.*, lib. XXIII, lett. 2; *Sen.*, lib. VII, lett. unica; *De Vita Solit.*, lib. II, sect. IV, cap. 3.

[4] *Il concetto dell' unità politica nei poeti italian'*. Pisa, 1876.

atterrare, un altro simulacro bugiardo, al quale più non si potesse prestare omaggio. A noi sembra che il chiaro Professore, per seguire una sua congettura, tutt'altro che probabile, qual'è quella che la canzone « Italia mia » fosse stata composta nel 1370, contraddica in qualche modo ai fatti più certi che abbiamo della storia petrarchesca. Se il Petrarca vide fallite le sue speranze, poste nella prima calata di Carlo IV, non perciò perdè fede nella restaurazione dell'impero, o mutò le sue ultime opinioni politiche; credette sì e lamentò come quegli avesse mancato ai suoi doveri e alle sue promesse, ma non mai disse o fece intendere in alcun modo che si dovesse perciò gittare a terra l'idolo. È vero che, come nota il dotto Professore, non vi fu ingiuria della quale anche i Ghibellini non oltraggiassero l'indegno Cesare, poichè questi fu ritornato così bruttamente in Germania, e che il Petrarca stesso, in occasione della sua legazione a Carlo IV, si proponeva di rinnovare al medesimo a viva voce quei rimproveri che già gli avea fatti per lettera. Ma non è men vero che dopo quel proposito, ch'è del 1356, [1] e che, del resto, non significa cangiamento alcuno di opinioni, il Petrarca seguì a chiamare più caldamente che mai lo stesso imperatore. E anzi il 1363, cioè sette anni appresso, lo esortò con parole affatto simili a quelle prime del 1350, scrivendogli: « Odi, o Cesare, l'Italia tua che ti chiama, e così forte ti chiama, che se per le tue orecchie penetrassero quelle grida, non il suo Principe solo, ma le udirebbe ancora il Re dell'Indie: Cesare (l'odi?) Cesare mio, dove sei tu? Perchè così mi abbandoni? Perchè non vieni e a che t'indugi? Oh se me immobile fatto non avesse natura e a diritta e a manca il doppio mare e a tergo le Alpi non mi tenessero ricinta e chiusa, già da gran tempo, o Cesare, oltre il Danubio ti avrei raggiunto. » [2] E più tardi ancora, nel 1366, cioè soli otto anni prima della sua morte, scriveva a Urbano V, che, se non volesse secondare le sue ardentissime preghiere di riportare la Sede Pontificia in Italia, gli piacesse almeno di rendere alla povera Roma « l'altro suo sposo, l'imperatore, cui colla interposta santità di un giuramento Innocenzo VI dagli amplessi di lei volle per sempre tener lontano. » [3]

Così, anche dopo le colpe di Carlo IV, la fede del nostro poeta era più viva che mai, non che nell'impero, nello stesso indegno imperatore. Ed il carattere di una fede viva in qualche

[1] *Fam.*, lib. XIX, lett. 13.
[2] *Fam.*, lib. XXIII, lett. 15.
[3] *Sen.*, lib. VII, lett. 1.

istituzione politica o religiosa è appunto questo, ch'essa fede non iscema, perchè le persone che quella rappresentano, se ne mostrino poco degne; questo è appunto il carattere di un vero amor patrio, che esso ci consiglia a sperare ancora in siffatte persone, quando la salvezza del proprio paese ci pare che non possa venire da altri. E poi, se il Petrarca dopo il 1356 avesse voluto mutare il suo concetto ghibellino, il tempo più opportuno sarebbe stato quando l'imperatore stesso, sollecitato a venire, rispondevagli essere l'impero oramai *decrepito* e impossibile il restaurarlo. [1] Ma egli allora, non che persuadersene, ribattè come insussistenti e poco men che sciocche le ragioni di Carlo IV; produsse esempi antichi e quello recente di Cola per provargli come la restaurazione della Monarchia fosse impresa meno ardua che non si credesse; gli fece una lezioncina di storia romana; e, in fin de' conti, mostrossi più che mai convinto, che a compiere la grande opera, altro non mancasse che la volontà dell'imperatore. [2] Posto un così saldo convincimento, si capisce com'egli non si rimanesse mai dall'esortarlo; e come per le colpe di lui non potesse cangiare il suo concetto politico. E veramente non lo cangiò. E quanto alle famose parole: « Non far idolo un nome Vano, senza soggetto, » noi, che non abbiamo voluto parlare della canzone « Italia mia » a causa del nostro proponimento di fondarci sopra i soli documenti di data certa, diciamo qui, per incidenza, che esse, come per altri, così per noi, non si riferiscono all'impero; e non sarebbe difficile dimostrare, come faremo in altra occasione, che non è possibile che il Petrarca in alcun periodo di sua vita abbia avuto dell'impero un'opinione, quale sarebbe quella significata dalle sopra dette parole. Ma, quand'anche all'impero si riferissero, non si potrebbe da ciò trarre alcun argomento per sostenere che il Petrarca, dopo aver tanto desiderato la restaurazione di quello, cangiasse in ultimo di opinione. Perchè non possiamo credere che la congettura del D'Ancona sulla data di quella canzone possa essere preferita, non diciamo alla opinione, così ricca di prove, del De Sade, e confortata oggi di nuovi argomenti dal Carducci, che quella fosse composta nel 1344-45, ma nemmeno a quell'altra, che pure ha certe apparenze di verità, secondo la quale la canzone venne fuori nel 1327 o 28, per la calata di Ludovico il Bavaro. Anzi ci pare di potere aggiungere, che se il *nome vano senza soggetto* fosse l'impero, l'opinione del

[1] *Fam.*, lib. XVIII, nota alla lett. 1.
[2] *Fam.*, lib. XVIII, lett. 1.

D'Ancona se ne farebbe anche più inverosimile. Difatti, perchè il Petrarca, dal 1356 al 1370, avrebbe fatto passare niente meno che quattordici anni prima di risolversi ad ammonire l'Italia che l'impero non era oramai altro che un nome? Come quell'anima gentile, così tenera della salute della patria, così pronta a consigliare anche per cose di minore importanza i popoli italiani, come non si sarebbe recata a dovere di far sentire la sua voce, non appena si fosse persuasa essere un gran male ciò che tanto tempo avea creduto e consigliato ai suoi connazionali come un gran bene? Conchiudendo dunque intorno a questo punto, diciamo: che dal 1350, fino al tempo in cui possiamo seguire il Petrarca nelle sue testimonianze stesse, egli, perduta ogni altra speranza politica, s'impromise la salute della patria dall'impero; e nulla fa sospettare che d'allora in poi, negli estremi anni di sua vita, mutasse parere.

Ma tanta fede nell'impero non gli tolse di essere il più costante e il più caldo fra quanti Italiani confortassero mai i papi a tornare in Roma. Questo suo ardente desiderio stimò sempre compatibile con qualsia dei suoi successivi concetti circa il riordinamento politico d'Italia. Parvegli sempre che la lontananza dei papi riuscisse a vantaggio solamente degli stranieri, e che il loro ritorno alla sede naturale del Papato potesse cessare tanta parte dei mali, ond'era travagliata la sua patria, e restituire a Roma una delle due grandi forze da lei perdute. Non gli sembrò mai che il ritorno dei papi nella città eterna fosse più o meno necessario, secondo le varie condizioni dei tempi: nel suo concetto, l'Italia con Arrigo VII o con re Roberto, con Cola o con Carlo IV, unita o divisa, repubblicana o imperiale, con tiranni nelle città o con governi a popolo, avrebbe sempre dovuto essere il centro del Cristianesimo, e, come in tante altre cose, anche in questa star sopra a tutte le genti. Da ciò seguì ch'egli esortasse al ritorno Benedetto XII,[1] vivente Roberto di Napoli, allo stesso modo che poi esortò Clemente VI,[2] durante la vacanza dell'impero, e Urbano V,[3] imperante Carlo IV. Chi legga quelle sue caldissime esortazioni, fatte in tempi tanto diversi, non troverà mai nessuna modificazione nel linguaggio del Petrarca, tranne questa, che la sua eloquenza si va facendo sempre più positiva: tutta ornamenti e pompe nelle

[1] Ross., *Epist. metr.* 1 e 2, vol. III, pag. 110 e seguenti.
[2] Ross., *Epist. metr.*, vol. III, pag. 4 e segg.
[3] *Sen.*, lib. VII, lett. 1; *Varie*, lib. unico, lett. 3.

epistole a Benedetto XII, scende agli argomenti di fatto e alle prove storiche nell'altra a Urbano V. Combatte tutte le difficoltà, onde altri cercava impedire il ritorno dei papi, fin anche quella dei cardinali, che riguardavano il vin di Borgogna come quinto fra gli elementi della natura:[1] cosa che, per quanto oggi ci possa parer ridicola, pure dovette essere allora di tanto momento, che il Petrarca ne ragionò lungamente, scrivendo al pontefice, e per un negozio di tanta importanza.

Inoltre ei salutò tutte l'elezioni dei nuovi pontefici come principio di un'èra novella; esultò sempre che gli fu dato sperare il loro ritorno in Roma; il che per la prima volta gli accadde nel 1333, quando in un suo sonetto annunciò all'Italia come Giovanni XXII sarebbe in breve ritornato al suo nido.[2] E chi consideri come poi nel 1370 cominciasse a temere che Urbano lasciasse un'altra volta Roma, riportando la sede in Avignone,[3] e come due anni appresso scrivesse un'opera[4] per confutare quel monaco cirstenciense, che aveva sostenuto essere Avignone luogo più adatto di Roma alla Sede Pontificia; vedrà come per quella benedetta quistione romana combattesse di tutta sua forza per quarant'anni. Giudicò poi i pontefici contemporanei anche più severamente che non avea fatto Dante, col quale si convenne pur nelle invenzioni poetiche, di cui il grande Ghibellino avea informato la sua terribil ira verso i successori di Pietro. Come Dante, ei disse quei pontefici essere più idolatri degli stessi adoratori degl'idoli;[5] immaginò che per le loro colpe il cielo si

[1] *Sen.*, lib. IX, lett. 1.

[2]
E 'l vicario di Cristo con la soma
De le chiavi e de 'l manto a 'l nido torna,
Sì che, s'altro accidente no 'l distorna,
Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.
(Parte IV, Son. 6.)

[3] *Varie*, lib. unico, lett. 3.

[4] *Invectiva in Gallum.*

[5] *Nescitis quod avaritia est idolorum servitus? Nulla tot idolis gens abundat, nulli convenientius dicitur, cavete a simulacris. Credite mihi, pontifices. Aurum potuit Christus habere, sed noluit.* (*Fam.*, lib. VI, lett. 1.)

Deh or mi di', quanto tesoro volle,
Nostro Signore in prima da San Pietro
Che ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
. . . . . .
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno e voi n'onrate cento?
(*Inf.*, XIX.)

facesse rosso dalla vergogna, [1] e meravigliossi che si grande fosse la pazienza divina; [2] maledì Bonifacio VIII e i suoi successori, e lo stesso Costantino primo donator dei pontefici; [3] tolse immagini dalla *Bibbia* per adombrare i fatti della Chiesa degenere; [4] inorridì vedendo i papi muover guerra a popoli cristiani [5]

[1] *Tolle ferum, scelerate, sacrum, quod Jupiter et sol*
Erubuit posuitque iubar! (*Egloga* VI.)

. . . . . Se io mi trascoloro
Non ti meravigliar; chè, dicend' io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.

. . . . . .

Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid' io allora tutto il ciel cosperso. (*Parad.*, XXVII.)

[2] Parlando degli scandali della Corte di Avignone: *Iratus est mundo Deus, nec immerito, patientiam potius tantam miror.* (*Epist. Sine titulo*, 5.)

O pazienza che tanto sostieni! (*Parad.*, XXI.)

[3] *Prior Epycus ille profanos*
Lapsus in amplexus, cecinit per rura, per urbes
Quam coniux generosa sibi. . . . . .
Ludibrioque habitus vivens moriensque; iacentem
Exodere canes et perminxere sepultum.
Laetius haud aliis post hunc . . . .

. . . . . .

Aeternum gemat ille miser, pastoribus aulae
Qui primus mala dona dedit. (*Egloga* VI.)

Chi non ricorda le invettive di Dante alla memoria di Bonifazio, da lui tanto odiato, e la celebre apostrofe a Costantino?

[4] *Famosa dicam an infamis meretrix fornicata cum regibus terrae. Illa equidem ipsa es, quam in ispiritu sacer vidit Evangelista.* . . .
(*Epist. Sine titulo*, 16.)

Di voi, pastor, s'accorse il Vangelista,
Quando colei che siede sopra l'acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista. (*Inf.*, XIX.)

[5] *Eo tempore, quo ille Pontifex Maximus qui sibi provinciam Italiam, atque in primis hanc urbem Mediolanensium evertendam, sacerdotalis militiae, senili expeditione delegerat, et sic in utramque christianam christianorum Pater perfecto odio saeviebat, quasi non Italia haec, sed Syria vel Aegyptus, non Mediolanum sed Damascus esset, aut Memphis.* (*Epist. Sine titulo*, 15.)

Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano.
Nè che le chiavi, che mi fûr commesse,
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse. (*Parad.*, XXVII.)

Lo principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano,
(E non con Saracin, nè con Giudei;)
Chè ciascun suo nemico era cristiano. (*Inf.*, XXVII.)

ed esser cagione che Gerusalemme gemesse sotto il giogo dei Maomettani; [1] e più dantesco che mai fece presagire a Clemente VI che dopo lui sarebbe venuto un papa ancor peggiore. [2] Così il Petrarca fulminava le colpe dei successori di Pietro, ai quali fece pure tante esortazioni; passando in tal modo dall'inno alla satira e da questa a quello: vicenda mirabile, e che ha avuto luogo nei sentimenti di tanti altri nostri uomini sommi, anzi di tutto il popolo italiano, che da secoli fino a ieri mille e mille volte invocò e deprecò, benedì e maledì alternamente l'opera dei pontefici romani.

Forse in tutto ciò che il Petrarca scrisse a papi e principi per sostenere la causa di Roma, c'è qualcosa di contradittorio; ma la contradizione non esclude che la verità sia appunto quella. Secondo lui, occorreva che Roma, prostrata da tante sventure, riavesse nel suo seno l'imperatore e il papa; ma Roma stessa era poi quella, che comunicava all'uno e all'altro la nobiltà e la grandezza. Ben potevano entrambi esser lontani, stranieri e anche nemici di lei; ma con tutto ciò ella era sempre il capo del mondo, ciò che di più grande potesse essere al mondo; e fuori di lei imperatori e papi cessavano di esser tali, e rimanevano non più che prefetti e vescovi. E questa, ch'era in lui convinzione profonda, dovette farglisi anche più salda, da quando seppe che l'avea avuta perfino un pontefice. [3] Parlando di Cola, che dall'imperatore Carlo IV era stato mandato prigioniero al pontefice Clemente VI, sostenne che solo giudice del tribuno dovesse essere il popolo romano, che altra volta avea dato o tolto la po-

[1] *Terram maioribus nostris promissam, nobis ereptam, nobis debitam si viri essemus.... nunc Aegyptiacus canis tenet.*

(*De vita solitaria*, lib. II, sectio IV, cap. 1.)

Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa
Per colpa del Pastor vostra giustizia.

(*Parad.*, XV.)

[2] *Succedet mihi forte aliquis; nec longius hinc iam*
(Augurio nisi fallor) abest, qui tristis inersque
Milia praeduris excuset facta repulsis,
Alvernasque ferat romana in pascua sordes.

(*Egloga* VI.)

È Niccolò III che predice la venuta nell'Inferno di Clemente V, successore di Bonifazio VIII destinato alla stessa pena:

Che dopo lui verrà di più laid'opra
Di vêr ponente un pastor senza legge,
Tal che convien che lui e me ricopra.

(*Inf.*, XIX.)

[3] *Sine titulo*, epist. 15.

tenza a tribuni, consoli e imperatori, e il cui diritto di sovranità non era mai prescrittibile: [1] e imperatore e papa gli parvero in quella occasione due stranieri, usurpatori dell'autorità di Roma. [2] Che se parlando a quei potenti, egli non rivelò appieno il suo pensiero, se anzi qualche volta protestò di credere che dove fosse il papa, quivi dovesse essere Pietro, [3] ognuno intende come a lui convenisse temperare il suo linguaggio innanzi a coloro, da cui speraya salute alla sua patria. Leggendo tante sue lettere esortative, ci accorgiamo com'egli avesse dovuto comprimere il suo orgoglio romano, e rivolgere a ciascuno di essi quelle parole con cui accomiatò la sua canzone all'Italia:

i' ti ammonisco
Che tua ragion cortesemente dica,
Perchè fra gente altera ir ti conviene.

Pure quell'orgoglio si sente in ogni sua parola, e talvolta soverchia ogni altro affetto. Così nell'esortatoria a Benedetto XII, Roma, personificata in una donna maestosa, dice a quel pontefice: « Ricordati che quando sedevo in alto vedendomi prostrati ai piedi i re della terra, io, sdegnosa di ogni altro, spontaneamente ti feci mio. » [4] Roma dunque, qui, come in altri luoghi del nostro Autore, vantasi di aver quasi sollevato fino a sè il papa, di averlo accolto nel suo seno, quand'essa era signora di tutte genti: concetto, il quale, in altri che nel Petrarca, sarebbe la negazione di quell'idea, sostenuta con tanto calore dai padri della Chiesa ed accettata pur da Dante, che la potenza di Roma fosse stata un fatto predestinato in pro del Cristianesimo. Certo anche il Petrarca credeva a questo modo, ma quando avea dinanzi Roma e l'Italia, se ne dimenticava, ed esortando i papi a ritornarvi, giungeva talvolta a parlare ad essi il linguaggio stesso che agl'imperatori. Ricordò loro a tale effetto tutte le glorie di Roma antica e toccò appena di quelle del Cristianesimo, dei martiri della nuova fede che avevano sparso il proprio sangue nell'eterna città e degl'interessi della religione: sole cose di che sarebbe stato opportuno parlare ai vicari di Cristo. Pure la prima epistola metrica a Benedetto XII è così piena di reminiscenze pagane, che modificata un poco in ciò che riguarda la persona invocata, si sarebbe potuta indirizzare undici anni dopo all'imperatore Carlo IV.

[1] *Sine titulo*, epist. 3.
[2] *Fam.*, lib. XIII, lett. 6.
[3] *Ibid.*, lib. XV, lett. 6; *Sen.*, lib. VII, lett. 1.
[4] Ross, *Epist. metr.*, vol. III, pag. 124.

II.

Dal fin qui detto è chiaro, come in tutto ciò che facesse o scrivesse a papi, signori o imperatori, il Petrarca fosse mosso da un'idea ispiratrice di tutti i suoi pensieri, eterna signora della sua vita: l'idea di restaurare quanta parte fosse possibile della grandezza di Roma. Roma, centro d' Italia, capo del mondo, cima di ogni gloria umana, fu, come il suo pensiero, così il suo amore supremo. Tanta parte del suo ingegno, della sua eloquenza, della sua vita consacrò a lei; e per questo suo amore a Roma, avrebbe a maggior diritto ancora che per il suo amore a Laura, potuto dire:

quante lagrime ho già sparte,
Quante lusinghe e quanti preghi indarno!

Se sperò mai, com'è dubbio, dai Guelfi e da re Roberto, se s'impromise tanto, com'è certo, da una restaurazione imperiale e dalla restituzione della Sede papale a Roma; è d'uopo nondimeno riconoscere che il suo ideale politico fu sempre l' antica repubblica romana; e quella forma di governo, se fosse stato in suo potere, avrebbe voluto vedere restaurata al suo tempo. Noi non vogliamo giudicare il senso politico del Petrarca; ma solo seguire in tutte le sue vie e intendere il suo pensiero. Questo solo è richiesto dalla natura del nostro argomento, e questo continueremo qui a fare. Oltre, dunque, a ciò che disse e fece a favore del tribunato di Cola, egli mostrò in tante altre occasioni come il governo da lui stimato migliore fosse il repubblicano. È notevole quel luogo di una sua lettera, dove espresse questa sentenza: che la rovina di Roma antica, e poi dell'Italia nei secoli posteriori, fino a quello stesso in cui egli vivea, fosse venuta dal prevaler di Cesare a Pompeo.[1] Tenne sempre dalla parte dei repubblicani antichi: non osò chiamare scellerata la mano di Cassio « per non definire con una sola parola la dubbiosa natura di quell' azione; »[2] e certo il dubbio nasceva da ciò, che nell'omicida, certamente scellerato per ogni onesta coscienza e così per quella del Petrarca, ei vide insieme il vendicatore della libertà. A Cola tribuno non seppe dar lode maggiore che quella di dirlo pari ai due

[1] *Fam.*, lib. III, lett. 3.
[2] *Sen.*, lib. VIII, lett. 3.

Bruti; dei quali, in quell'occasione, non ricordò nemmeno ciò che a proposito di Cassio potè fargli parere non iscevra di macchia la gloria dell'uccisore di un creduto tiranno: e li rappresentò al Tribuno come gli eroi più grandi dell' amor patrio antico.[1] Quanta differenza in ciò tra lui e Dante, che mise Bruto e Cassio nel fondo dell'Inferno e pari nella pena allo stesso traditore di Cristo! Poi, nell'*Africa* più calorosamente ancora esaltò gli eroi e le forti virtù della repubblica romana, deplorò la mala condotta di Cesare, e come tutta la potenza di Roma, frutto di quelle virtù, fosse andata a cader nelle mani di un sol uomo.[2] Che se in un'altra occasione disse alle condizioni d'Italia essere necessaria la monarchia, è notevole come, ciò dicendo, facesse insieme intendere che la forma da lui vagheggiata era sempre la repubblicana; perchè sapeva « essere stata sotto l'impero di molti la romana grandezza maggiore che sotto l'impero di un solo. »[3] Alle quali parole non fecero attenzione coloro che hanno citato questo passo a prova dei sentimenti monarchici del poeta; come in generale non hanno sempre avvertita la differenza fra ciò ch' egli vagheggiava come ideale, e ciò che lodava ed anche accettava, costretto dalla necessità delle cose. Ci sarebbe facile produrre molte altre prove del posporre, che il Petrarca faceva delle sue idee politiche a quelle, che gli paressero meglio convenienti alle condizioni reali dei luoghi e dei tempi. E non solo il governo dei più a quello di un solo, ma, facendo anche maggior violenza al suo cuore, mostrò di posporre eziandio il potere del popolo a quello dell' aristocrazia, quando gli sembrò che ciò tornasse a pubblico vantaggio.

[1] *Varie*, lib. unico, lett. 48.

[2] È Publio Scipione che parla di Cesare:

O felix! si forte modum sciat addere ferro!
Nesciet heu! noletque miser; sed turbine mentis
Victrices per cuncta manus in publica vertet
Viscera, civili foedans externa cruore
Praelia et emeritos indigno Marte triumphos.
Me tamen infami tam multa decora furore
Commaculare pudet. Quam turpiter omnia caleat
Ambitus! Ut totum imperium sibi vindicet unus,
Primus et exemplum reliquis, spolietque superbus
Aerarium, miserosque novo legat ordine patres,
Haec et Pharsalicas mortes, Ephyreiaque arma
Thapsonque et Mundam, et Capitolia sanguine tincta,
Omnia praetereo. (Libro II, v. 228 e segg.)

Citando dall'*Africa* abbiamo seguìto sempre il testo del Corradini (Padova, 1874). La recensione e le note di questo chiaro professore sono importantissime, e formano uno dei più pregevoli lavori che siano mai stati fatti intorno al Petrarca.

[3] *Fam.*, lib. III, lett. 7.

Così, egli che scrisse tanto contro i nobili nella sua lettera a Cola[1] e in quella ai cardinali che dovevano riformare il governo di Roma,[2] in altra occasione confortò Fra Jacopo Bussolari, che fu detto un secondo Cola, a deporre il governo di Pavia,[3] la quale così sarebbe tornata sotto il dominio di Galeazzo Visconti. Intorno le cose della stessa Genova ebbe sentenze diverse, secondo le occasioni: e se in una parve dar ragione al popolo contro i magnati,[4] in altre fece il contrario, o lodando il popolo di essersi sottomesso ad un solo[5] o consigliando lo Spinola ad ordinare a forma aristocratica il governo della città.[6] Potremmo dunque moltiplicare le prove del continuo variar di concetti politici nel Petrarca; ma, incalzati dal nostro argomento, conchiudiamo su questo punto, che, non ostante quei mutamenti, effetto della forza che facevano nel suo animo le condizioni reali della società, egli pensava che la miglior forma di governo fosse quella che, secondo lui, aveva fatto la grandezza del maggior popolo del mondo.

Quella forma era senza dubbio ciò che nel passato di Roma egli ammirava maggiormente; ma al tempo stesso tutte le manifestazioni di quella vita, tutte le parti di quella storia erano per lui meravigliose: e il celebrarle, il restaurarne il concetto nella mente degl'Italiani parvegli sempre la più grande, la più nazionale, la più nobile delle opere, che un discendente dei Romani potesse imprendere. A quell'opera attese sempre, come si vede nei suoi scritti di ogni natura; ma due di essi volle interamente consacrati a sì alto scopo: quello intitolato *De Viris illustribus Vitae*[7] e l'*Africa*. Se negli altri suoi lavori, il presente d'Italia e di Roma è l'obbietto immediato del discorso, e il passato ci sta ad esempio, a conforto e quasi a servigio di quello, nei due che abbiam nominato, il presente sparisce; sparisce con esso quella necessità, per cui il poeta era costretto ad inchinarsi ai potenti dei suoi tempi, e contentarsi di quello

[1] *Varie*, lib. unico, lett. 48.
[2] *Fam.*, lib. XI, lett. 16 e 17.
[3] *Fam.*, lib. XIX, lett. 18.
[4] *Fam.*, lib. XVII, lett. 4.
[5] *Fam.*, lib. XIV, lett. 5.
[6] *Fam.*, lib. XX, lett. 3.
[7] Quest'opera, che, salvo le pubblicazioni parziali dello Schneider (1827), del Barbieri (1862-63) e del Ferrato (1870), era rimasta inedita fino al 1874, ci pare meravigliosa per il tempo in cui fu scritta, e rivela quanta notizia l'Autore avesse della storia romana. L'edizione, di cui finora conosciamo il solo primo volume, è quella curata dal Razzolini (Bologna, 1874, presso G. Romagnoli), e fa parte della « Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua. »

che solo era possibile in tanta decadenza di fortuna; sparisce insomma tutto che era più o meno disforme dal suo ideale, e solo rimane innanzi a lui quel passato in tutta la sua purità, in tutto il suo splendore. Le *Vite degli Uomini illustri* formano come una storia di Roma, narrata per biografie, le quali sono quasi tutte di grandi latini; e le due di Alessandro e di Annibale vi stanno per fare maggior onore a quella storia: perchè dell'uno si conchiude, che se, come andò in Oriente, fosse venuto in Occidente, sarebbe stato vinto da Roma; e la catastrofe dell'altro è di per sè uno dei più grandi trionfi dell'eroismo romano. Fuori del mondo latino, la storia per il Petrarca era poca cosa. L'*Africa* è poi il poema di quell'eroismo: un poema che, sebbene abbia per suo proprio soggetto la seconda guerra punica, pure, mercè dei suoi episodii, accoglie tutti i fatti precedenti e tutti i susseguenti; onde la mente di chi lo legge, spazia per un'immensa distesa di tempi, dalle origini di Roma agli ultimi secoli dell'impero; e anche di qua da quelli, a causa di alcune allusioni all'avvenire, vede dopo tanti moti e tante ruine Roma che sempre sta.

Ma perchè, tra tanti episodii di quella immensa storia, il poeta scelse la seconda guerra punica? Il De Sade dice di non intenderlo; ma pure ci pare che la cagione dovesse esserne manifesta. Oltre che, seguendo l'opinione di Livio e di altri storici, tenea quella come la più memorabile delle guerre, [1] il poeta l'ammirò e lodò più particolarmente ancora per essere stata una guerra d'indipendenza nazionale, nella quale Roma finì non solo col cacciare i suoi nemici dall'Italia, ma col debellarli nella stessa lor patria. Ora al Petrarca, cui nulla più stava a cuore che l'espulsione dei nuovi barbari, i quali desolavano il suo paese, nessuna delle guerre romane potea parere più degna di esser cantata a conforto suo e ad esempio dei suoi connazionali, che quella gloriosa fra quante ne siano state combattute da alcun popolo per la propria indipendenza. E, naturalmente, Scipione dovea essere il suo eroe prediletto, dacchè gli era sembrato non solo il massimo dei Romani, e di tutti gli uomini, [2] ma eziandio e principalmente il liberatore della patria. [3]

[1] *Hic itaque secundi belli punici finis est, quo nullum, ut ait Livius, Romani periculosius gesserunt, quodque, ut historiographi volunt et Livius idem probat, ex omnibus bellis, quae unquam gesta sunt, unum maxime terribile ac memorandum fuit.*
(*De Viris illustr.*, vol. I, pag. 606.)

[2] Quel che sol più che tutto il mondo valse.
(*Trionfo d' Amore*, canto II.)

[3] . . . . *liberator populi romani, Italiaeque protector et imperii.*
(*De Viris illustr.*, vol. I, pag. 6.)

« O massimo degli eroi, che discacciato a viva forza Annibale dall'Italia, cui

E così imprese a scrivere l'*Africa*, sperando di fare un poema più degno di Scipione che non fosse stato quello di Ennio; poeta, per il quale espresse sempre un giudizio, che ci ricorda più specialmente quello di Ovidio.[1] Che non conoscesse il poema di Silio Italico, ci pare oramai provato e non parleremo dunque punto di quest' antica questione. Ma non possiamo tenerci dal dire, che chi abbia attentamente raffrontato l' *Africa* alle storie di Livio e di Floro e alle *Puniche* di Silio, si persuaderà facilmente come nulla si trovi nel poema del Petrarca, di cui possa con sicurezza affermarsi che sia stato tolto dal poema di Silio; e come nulla i due poemi abbiano di somigliante nel generale e nei particolari che non si possa, anzi non si debba dire attinto alle fonti, note ad amendue gli autori, della storia e della tradizione latina. E chi abbia notizia dei frammenti di Ennio e delle testimonianze degli antichi intorno a quel poeta, le quali potevano essere note al Petrarca, non si lascerà pur dubitare che gli uni e le altre potevano benissimo bastare a ispirargli il concetto generale dell' *Africa;* e che l'idea fondamentale di questo poema è forse più conforme a quella che dai documenti superstiti si ricava essere stata l'idea fondamentale del poema di Ennio, che non a quella delle *Puniche* di Silio. E per fermo, se Ennio da una parte poneva a suo precipuo argomento la seconda punica, e dall' altra faceva entrare nei primi libri tutta la storia anteriore di Roma (cosa che il Petrarca s' ingegnò di recare ad atto mercè degli episodii); Silio, narrando quella guerra medesima, non vi aggiunse che pochissima parte della storia precedente, e forse nessun altro episodio veramente storico che quello di Regolo. Ma, come dicemmo, la questione ci pare ormai sciolta; e tra Silio e l'Autore dell'*Africa* non vanno fatti confronti, se non allo scopo di cercare il modo particolare, onde ciascuno dei due poeti si servì della medesima materia storica. E intorno a questo punto, per adesso diremo, che Silio non segnò al poema altri limiti che quelli della terza deca di Livio: cominciò con la espugnazione di Sagunto, e finì con la piena vittoria delle armi romane in Africa. Il Petrarca, invece, quantunque, come notammo, facesse

diciassette anni tenuta avea sotto il suo giogo, e dentro i confini della sua patria respintolo, con invitto valore secondato dalla fortuna mirabilmente lo debellasti, oh! fossi tu vivo, perchè a te la parola io potessi rivolgere! »

(*Fam.*, lib. XXIII, lett. 1.)

Eguale concetto di Scipione manifestò il poeta in una sua esortatoria a Carlo IV: vedi *Fam.*, lib. X, lett. 1.

[1] *Utque suo Martem cecinit gravis Ennius ore,*
Ennius ingenio maximus, arte rudis. (*Tristi*, lib. II, v. 423 seg.)

entrare nel suo poema tanta parte della storia anteriore, pure limitò la materia, che forma propriamente il suo soggetto immediato, all'ultima parte della seconda punica; a quella parte che potrebbe dirsi africana. E, più particolarmente, cominciò il suo poema da quel punto, dove Livio giunge col suo libro ventesimottavo, [1] e Silio col sedicesimo, ch'è il suo penultimo. Ma qui ci accorgiamo che prima di venire alla critica del poema petrarchesco, gioverebbe che i nostri lettori ne avessero innanzi almeno come uno schema; perchè ben pochi tra essi avranno letto l'*Africa* nel testo, e i sommarii che ne hanno fatto nelle loro storie della letteratura italiana il Ginguené e il Settembrini, ci sembrano incompiuti e in qualche parte erronei.

I. Invocata la Musa e Cristo, e fatta l'offerta del suo lavoro a re Roberto, il poeta comincia a narrare le geste di Scipione da quel tempo che l'eroe, cacciati da tutta la Spagna i Cartaginesi, era giunto all'estremo confine della penisola; e quivi, innanzi all'oceano che gl'impediva di andare oltre, dolevasi di non aver vinto ancora quanto voleva:

Constitit Oceano domitor telluris Iberae
Qua labor ambiguus ratium pelagique columnas
Verberat Herculeas. . . . . .
Constitit, atque avidis praereptum faucibus hostem
Indoluit vicisse parum.

Pensa alla sua patria lontana, e gli par di sentire le dolorose grida dei suoi per la strage che vi menava Annibale. In tali mesti pensieri si addormenta, ed ecco apparirgli l'ombra del padre, che levalo nell'alto dei cieli, dove gli rivelerà di grandi cose e gl'insegnerà come l'uomo si eterna. E primamente additagli Cartagine, che il giovane eroe è destinato a vincere. Poi gli narra come egli e il fratello Cneo ed altri prodi Romani, soverchiati dal numero, soccombessero gloriosamente. E ora quelli e tanti altri martiri della patria sono in cielo: eccone in vista alcuni dei più gloriosi: ecco Marcello, ecco Paolo Emilio, che rifiutò di essere salvo, dove tanti dei suoi eroicamente perivano. Poscia offronsi al loro sguardo i re di Roma: sono sei, perchè il settimo, il Superbo, non era degno del cielo. Ai re tengono dietro i tre Orazi, cui tutti fanno onore, poi Publicola ed altre grandi ombre, che Scipione guarda ed ammira.

[1] Proprio là, dove finisce il capitolo XVI: *Hoc maxime modo ductu atque auspicio P. Scipionis pulsi Hispania Charthaginienses sunt, quarto decimo anno post bellum initum, quinto quam P. Scipio provinciam et exercitum accepit.*

II. Da tanta meraviglia lo riscuote il genitore, ricordandogli che sarebbe ormai tempo di tornare in terra. Ma il figliuolo lo prega che gli apra qualche parte dell'avvenire, perchè il presente è tale da fargli temere delle sorti della patria. Se Annibale (egli dice) trionfa da per tutto, se la potenza di Roma contro lui è indarno, se la patria è destinata a soccombere, allora:

Quid iuvat obniti contra, fatoque prementi
Humanas afferre manus? Moriamur inermes:
Vivat, et in toto regnet ferus Hannibal orbe.

A queste parole di sgomento: No, no, prorompe commosso Publio Scipione; il punico ladrone sarà sforzato a lasciare l'Italia per accorrere in aiuto di Cartagine, e tu lo vincerai per sempre. Esule, seguirà presso altre genti a suscitare nuove guerre al popolo romano; ma finalmente con la sua morte saranno liberi da tanto flagello Roma e il mondo. Caduta Cartagine, nuova gloria e nuova potenza sono predestinate alla patria nostra. Mario domerà i Teutoni e i Cimbri, Pompeo ridurrà ad obbedienza infiniti popoli da occidente ad oriente; e vi sarà un grandissimo:

Gallica qui vario complebit rura pavore
Et fluvios atri violabit sanguinis unda. [1]
Inde procul coelo et terra pelagoque repostos
Auricomos rapido calcabit Marte Britannos:
Stringet et indomito luctantem gurgite Rhenum
Pontibus, hostilesque tenens cum milite fines
Tristia coeruleis Germanis bella movebit. [2]

L'astro di Roma seguirà a montare in alto, fino al tempo di Augusto; dopo, comincerà a discendere; e in ultimo, quell'impero, fondato con tanta fatica, cadrà nelle mani dei nostri servi stessi, dell'ignobile avanzo delle nostre armi. Ma se Roma cadrà, nessun popolo potrà vantarsi di averla vinta:

non victa sub hoste
Roma ruet, nullique data est ea gloria genti,
Nulli tantus honos populo. [3]

[1] Cesare taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.

[2] *Nec fera caerulea domuit Germania pube.*
Orazio, *Odi*, V, 16.

[3] *Hostis habet muros, ruit alto a culmine Troia.*
Virgilio, *Æn.*, lib. II, v. 290.
Suis et ipsa Roma viribus ruit.
Orazio, *Epod.*, XVI, 2.

Ma dai destini di Roma, che, pur caduta dalla primiera altezza, sarà sempre temuta alle genti e sempre il capo del mondo, Publio leva la mente del figliuolo alla contemplazione dell'universo, in cui Roma e il suo mondo si pèrdono come un granello di arena in mezzo ai mari. C'è una sola gloria vera, a cui aspirare, quella del cielo, la quale vien conceduta a coloro che hanno operato il bene per il bene, e amato la virtù per se stessa. Il vero modo di esercitare la virtù è l'operosità in pro della patria; l'amor patrio è scala al cielo. Così si concilia la nullità della vita umana sulla terra e la grandezza dei suoi destini oltremondani.

III. Per aver inteso dal suo genitore che la patria un giorno gli sarà ingrata, Scipione non si sgomenta, anzi diviene più impaziente di compiere la grande impresa, a cui il cielo l'ha sortito. E chiama Lelio, al quale commette l'ufficio di andare a Siface per richiederlo di alleanza; e Lelio partesi tosto e giunge il giorno stesso alla reggia di quello. Ma prima di presentarglisi, s'indugia a riguardare le meraviglie della superba magione, splendente di oro e di gemme, e nelle cui sale vedonsi effigiati il sole, i pianeti, la terra, i numi, gli eroi e tante storie della mitologia. Bella è la descrizione del poeta, specie quando ritrae immagini e scene di amore, come quella di Venere e di Atteone, che guarda Diana, nascosto dietro un cespuglio.

Già Lelio è innanzi al re Siface, che l'onora delle più cortesi accoglienze, ne ascolta lieto il messaggio, ne accetta i doni; ma risponde di non poter stringere una formale alleanza coi Romani, se prima non venga a lui lo stesso Scipione. Invitò poscia il messaggiero a splendida mensa, dove un giovinetto cantò sulla lira all'uso patrio le imprese di Ercole e di Atlante, cui l'amor di Medusa converti in sasso, e la storia di Didone, fondatrice di Cartagine; e seguì, finchè giunse alla guerra punica, da cui allora pendevano incerti i destini del mondo. Dopo il canto del giovane numida, sorse, pregatone dal rè, Lelio, il quale cominciò dal dire come fosse impossibil cosa narrare pur menoma parte delle grandi imprese di Roma; sarebbegli più facile numerare i flutti del mare e le arene del lido, che non i nomi illustri, onde la sua patria è gloriosa. Pure toccò dei Camilli, dei Marcelli, dei Paoli, degli Scipioni. Dispiegò rapidamente innanzi alle menti degli ammirati ascoltatori i più bei fatti della storia di Roma; tra cui la sublime morte di Lucrezia, a cui seguì come effetto il riscuotersi del popolo a libertà.

IV. La narrazione di tante cose stupende, non che saziare Si-

face, gli mette nuova brama di conoscere le geste del più grande dei Romani viventi, cioè di Scipione. E Lelio, a soddisfare il desiderio del re, ripiglia il suo dire, cominciando dalla battaglia del Ticino, dove il giovane eroe salvò la vita al proprio padre; passa a quel memorabile giorno, quando Scipione impedì che i Romani spaventati lasciassero la città in balia del nemico vittorioso; e giunge in ultimo alla guerra di Spagna, fino alla espugnazione della nuova Cartagine. Questo libro è tutta storia: la stessa storia di Livio, seguita passo passo, in ciò che v'è narrato da Scipione.

V. Tra il libro precedente e questo trovasi quella lacuna, di cui non si è potuto fin oggi assegnare la causa. [1] Così, manca la narrazione dei molti fatti storici, che intercedono tra il messaggio di Lelio, non raccontato nemmeno per intero nel quarto libro, quale lo abbiamo, e l'entrata in Cirta dell'esercito romano, con cui comincia il libro quinto. Nel quale poi è primamente narrata la pietosa storia di Sofonisba: come Massinissa ne ardesse e la

[1] Dacchè quella lacuna esisteva nella prima copia dell'*Africa*, fatta fare da Franceschino di Brossano, genero del Petrarca, per il Boccaccio, e poi, essendo questi morto prima che fosse compiuta, mandata dal medesimo a Coluccio Salutato; e dacchè abbiamo perciò a credere, che quella lacuna esistesse nello stesso manoscritto del poeta; la spiegazione più probabile dal fatto ci par questa: che il Petrarca, volendola rifare, distruggesse quella parte che ora manca del poema, ma che poi non la rifacesse più, o rifatta la riponesse in luogo dove non fu cercato dai suoi, o la perdesse in qualcheduno dei suoi tanti viaggi. Strana, ad ogni modo, è da ritenersi quell'antica opinione, risuscitata da taluno ai dì nostri, che il Petrarca sopprimesse la parte del suo poema, la quale conteneva l'andata di Scipione a Siface, parendogli essere stata quella un'impresa temeraria e da non fare onore a un gran capitano, come veramente fu giudicata da Fabio Massimo. Ma ci pare che non siasi badato a questo, che tra l'andata di Scipione a Siface (la quale, come nelle storie di Livio, così naturalmente nell'*Africa*, avrebbe fatto séguito all'andata di Lelio presso lo stesso re) e l'ingresso dei Romani vincitori in Cirta, con cui comincia il libro quinto; c'è una lunga serie di fatti operati dallo stesso Scipione e narrati dal medesimo storico: il suo ritorno in Roma, il suo consolato, le cose fatte in Sicilia e specie le molte battaglie vinte in Africa contro i Cartaginesi e Numidi, prima di quella in cui cadde Siface. Le quali cose il poeta, che pur nella fine del suo quarto libro non avea ancor messo in azione il suo eroe, non avrebbe certo voluto trasandare, quand'anche avesse avuto una buona ragione per sopprimere l'andata di Scipione a Siface. Ma quella buona ragione ei non ebbe di certo: perchè nella sua opera degli uomini illustri, non solo di scusa, ma degna eziandio di ammirazione, come tutte le altre cose di Scipione, trovò anche quell'andata (*De Viris illustr.*, vol. I, pag. 182). Tanta parte degli errori degl'interpreti deriva dal non avere essi studiato l'Autore in tutte le cose da lui lasciate.

Del resto, può dirsi con certezza, che non uno, ma più libri debbano mancare nel poema del Petrarca; non essendo possibile che tutta quella parte di storia sia stata compresa in un libro solo da un poeta, il quale narra e descrive con tanta ampiezza, che ha due interi libri per il sogno di Scipione e altri due per il messaggio di Siface.

facesse sua sposa; come tanta felicità finisse col dolore e con la morte. Scipione intima allo sposo di lasciare la bella regina, che, come il re e il regno, appartiene al popolo romano che gli ha vinti. A questa intimazione Massinissa si abbandona al più disperato dolore, e non sa che deliberare: fuggire dal campo, lasciando esercito, patria, tutto, e correre con la sua donna per mari non valicati ancora da veruno; ridursi improvviso in Cartagine e stringersi di nuovo agli antichi alleati contro l'alleato novello; togliersi con mano violenta a tanto strazio e insieme alla vita; far morire Sofonisba anzi che vederla tratta in servitù di quella Roma, da lei tanto abborrita. Tra tutti questi partiti ondeggia incerto per un pezzo; poi si appiglia all'ultimo, e manda il nappo avvelenato a lei, che il beve, maledicendo un'ultima volta i Romani e Scipione, di cui predice la morte nell'esilio e le estreme memorande parole di rimprovero alla patria:

. . . . . Victoria postquam
Romano stat certa duci, nec flectere quisquam
Fata potest aeterna Jovis: sint ultima vitae
Tristia, et eximiis sua Roma ingrata tropaeis:
Exsul et a patria deserto in rure senescat
Solus et a fidis longe semotus amicis;
Nec videat sibi dulce aliquid, qui dulcia nobis
Omnia praeripuit: tum cari iniuria fratris
Exagitet, doleatque suos non aequa ferentes:
Filius extremos inglorius aggravet annos.
Indigno tandem atque inopi claudare sepulcro
Iratusque tibi et patriae moriare relictae,
Scipio, et infames saxis inscribe querelas.

VI. Massinissa si consola presto della perdita di Sofosniba con i doni e le grandi promesse di Scipione. Il quale intanto commette a Lelio di menare a Roma i prigionieri; e Lelio parte, salutato da' Romani accorsi sul lido. Tutto è festa sul lido; ma nelle navi, che se ne allontanano, è gioia insieme e dolore, perchè in esse sono e i Latini che tornano in patria, nunzi di tanta vittoria, e i prigionieri cartaginesi e numidi, tra cui Siface, che, tenendo fissi gli occhi alla terra nativa, pensa al regno perduto, a Sofonisba infida, ad Annibale causa di tanti mali, all'orrendo avvenire che lo aspetta; ed a tanto strazio fa voti che una tempesta disperda le navi e spinga lui cadavere freddo sul lido africano:

. . . . et in gremium lacrimantia condidit ora.
Illum non scopuli, non horrifer Eurus ab antro

Terruit Aeolio, non monstra vagantia ponto,
Devotum mortisque avidum, gelidumque cadaver
Litoribus Libycis transverso turbine reddi
Optantem tacite tempestatesque vocantem.
Invidus haud aliter tenuis regnator agelli,[1]
Annua cui messis periit spes, optat iniquum
Ver aliis imbresque feros et grandine mixtos
Frugibus arboribusque graves incumbere ventos.

Cartagine intanto, spaventata dagli apparecchi di Scipione, manda oratori a lui e a Roma, chiedendone pace, e messi ad Annibale e a Magone, perchè accorrano a difenderla nel suo supremo pericolo. E i due capitani cartaginesi accorrono; ma il secondo è colto da morte durante il viaggio; il che dà luogo, come vedremo appresso, al più bello episodio del poema.

VII. La gran lotta si avvicina alla sua fine. Annibale giunge in Africa, e Roma che a vederlo partire erasi rallegrata, trema ora pensando come là, in quei lidi lontani, il nerbo delle forze cartaginesi si volga tutto contro un solo dei suoi capitani. Qui il poeta segue più che mai la storia, e racconta, tali quali sono in Livio, e il colloquio tra Scipione e Annibale, e la ripulsa che l'uno fece delle proposte di pace dell'altro, e infine la gran giornata di Zama. Solamente volle aggiungervi una sua immaginazione. Poco prima che cominciasse la battaglia, levansi di terra, e si presentano al cospetto di Dio due donne maestose, ciascuna delle quali ha il diadema sul fronte e lo scettro in mano: sparsa le treccie sugli omeri e moventesi con passo incerto, l'una; più composta, più animosa in vista, l'altra: esse sono Cartagine e Roma, che raccomandano ciascuna la propria causa al padre comune. La prima dice le lodi di Annibale, e duolsi che dopo tanto favore la fortuna voglia abbandonarlo. Poi parla Roma; una creatura graziosa e tenera, quasi come la Venere virgiliana che prega per Enea:

. . . . at contra vultu veneranda modesto
Altera procedit paulum, manibusque coronam
Abiicit ac sceptrum, pedibusque affusa Tonantis,
Sic ait: O magni suprema potentia mundi,
Si tua Roma potest lacrimis perfundere sacros
Te patiente pedes, precibusque inflectere iustis,
O superumque hominumque sator, rerumque creator
Optime, parce tuis, fer opem et moderare labores.

[1] *Quisquis eris nostri post me regnator agelli,*
Manibus exiguis annua iusta dato.
(Marziale, lib. X, 61.)

E segue, esaltando il suo Scipione, e pregando che se, contro l'antica promessa, la gente latina non dovrà avere la signoria del mondo, le sia almeno conceduto di non cadere nella servitù dell'abborrita nemica. Poich'ebbe udito l'una e l'altra, Iddio risponde, ch'ei non aprirà loro l'avvenire, ma che già è imminente il suo giudizio; e quella delle due rivali che esca vincitrice dalla lotta, sarà come il centro del mondo: centro, dal quale una luce novella si diffonderà per tutta la terra, quando vi sarà sceso egli stesso in forma umana. Il libro finisce colla disfatta dei Cartaginesi e la fuga di Annibale, che, chiamato dal Senato, entra in Cartagine.

VIII. La notte che seguì la grande battaglia, Scipione raccogliesi a colloquio con Lelio e Massinissa; e discorrendo dei maggiori capitani che siano stati al mondo, pone sopra tutti Annibale, come colui che vinse nemici più formidabili di quelli vinti da Alessandro. Cartagine intanto, commossa dalla nuova sconfitta, ricorre per consiglio ad Annibale. Questi persuade i suoi concittadini a chieder pace al vincitore, e poi di nascosto fugge per mare, proponendosi di andar in paesi, dove possa trovar nuovi nemici e destar nuove guerre contro Roma. A un certo punto del viaggio, il gran capitano vede di lontano l'Italia, e chi sa da quante memorie si sente straziato!

Jam procul Italiam pelago spectabat ab alto
Suspirans, reputansque sui primordia fati.

Muove verso Oriente, come turbine devastatore, che spinto dai venti passi da una in altra regione:

Utque alias coeli ventis urgentibus oras
Occupat interdum nimbus, qui grandine postquam
Hos vastavit agros, illo ciet orbe procellas
Ingeminans longeque tonans: sic pulsus ad Ortus
Italiae vastator erat.

Scipione intanto di su le navi guarda Cartagine, che gli pare una seconda Roma; poi pone il suo campo a Tunete; e di là corre contro Vermina, figliuolo di Siface, che, ignaro della sconfitta toccata da Annibale, veniva in aiuto dei suoi, e lo vince e lo fa prigioniero. Roma che non sa nulla ancora della vittoria di Scipione, è tutta turbata da ecclissi, terremoti ed altri paurosi fenomeni. Una flotta romana sotto Claudio, novello console, viene dispersa dalla tempesta. Questo console prima e Lentulo poi impediscono a Scipione di compiere il suo disegno, ch'è di distrug-

gere Cartagine, la quale manda oratori a Roma, e ne ottiene la pace. Asdrubale, capo degli oratori, avutane licenza dal Senato, osserva le cose più notevoli di Roma, ed ha un colloquio coi suoi concittadini, prigionieri dei Romani, il quale forma uno dei luoghi più belli del poema.

IX. Conchiusa la pace, Scipione fa vela per l'Italia: sereno il cielo, propizii i venti, pare che la natura faccia festa al vincitore dell'Africa. L'eroe, stanco da tante pugne, si riconforta a sentir Ennio, suo ammiratore e compagno indivisibile, che gli rivela una stupenda visione da lui avuta. Alla vigilia della battaglia di Zama, quando l'incertezza e l'ansia più gli stringevano il cuore, erasi visto venir innanzi Omero, vecchio, cieco e venerando:

Aspicio adventare senem, quem rara tegebant
Frusta togae, et canis immixta et squalida barba;
Sedibus exierant oculi, cava frontis imago
Horrorem inculta cum majestate ferebat.

E il massimo dei poeti, appressatosi a lui, gli avea predetto come, in un tempo remoto, un figlio di Firenze canterebbe le geste di Scipione più degnamente che non fosse stato per l'innanzi.

Dopo felicissimo viaggio, l'esercito vittorioso entra a Roma, dove sono apparecchiati gli onori del trionfo; descritti più brevemente che il poeta non soglia. Precede Scipione dalla fronte alta e serena, quasi un Dio; e seguono i prigionieri, tra quali sono capitani illustri e Siface. Ennio, coronato anch'esso, siede alla destra dell'eroe: cosa che fa rammentare al nostro poeta come anch'egli salisse il Campidoglio e vi fosse coronato, adempiendosi così il presagio fatto da Omero ad Ennio. Gli ultimi versi sono impressi di quella malinconia, che si sente in tutte le cose del Petrarca, e che qui nasce principalmente dal dividersi ch'ei fa dalla sua cara *Africa*, obbietto di tanto amore e di tante vigilie. Dopo una commemorazione di re Roberto, morto qualche tempo innanzi, il poeta finisce augurando al suo poema che possa, passato il tempo reo, rifarsi bello di giovinezza, quando sorga un'età migliore e più propizia alla virtù ed alla poesia.

B. ZUMBINI.

(*Continua.*)

LA POLITICA ECCLESIASTICA

IN ITALIA.

VIII.

In cima alla questione ecclesiastica sta per noi disgraziatamente una questione Vaticana. Esse dovrebbero andare ben distinte; ma la questione Vaticana preme colla sua importanza europea anche sull'altra, ed ha non poco contribuito a darle un falso indirizzo.

La Legge 13 maggio 1871 sulle prerogative del Papa e della Santa Sede, detta volgarmente legge delle guarentigie, regolò dopo la presa di Roma i rapporti del Regno d'Italia col Pontefice e colla Curia. È impossibile l'esser severi oggidì cogli uomini che la proposero e la segnarono, quando si pensi in qual tempo ed in mezzo a quali difficoltà internazionali e diplomatiche si trattasse di fissare un *modus vivendi* col prigioniero del Vaticano. Urgeva di dimostrare alle Potenze cattoliche che non eravamo venuti a Roma per opprimere la Chiesa nel suo capo, nè per farne il cappellano del Re d'Italia. E non solo le Potenze cattoliche, ma le protestanti non meno insistevano sulla necessità di assicurare al Pontefice la più ampia libertà d'azione e tutti i mezzi necessarii al suo esercizio. Sebbene il Governo d'allora si sforzasse di rivendicare alla grossa questione il carattere di questione interna, ognun vede che si trattava di risolvere una questione internazionale, e che non tanto i principii di giustizia e d'interesse nazionale, quanto i riguardi dovuti ai desiderii delle Potenze dovevano determinare la Legge delle guarentigie. [1]

[1] Ciò è benissimo spiegato dall'Artom nella sua lettera al Treitschke; vedi l'articolo di quest'ultimo: *Italien und der souveräne Papst*, nei *Preuss. Jahrbücher*, XXXVII (1875).

Questo non toglie però che la legge sia un *mostro giuridico*, destinato a morire non appena abbia cessato di esistere lo stato di cose, cui fu chiamata a servire provvisoriamente. Un Sovrano senza territorio e senza imperio, dichiarato sacro e inviolabile alla pari del capo dello Stato dove risiede, munito del diritto attivo e passivo di ambasceria e del diritto di asilo nella sua residenza: son questi rapporti di diritto pubblico, di cui invano si cercherebbe, non che un esempio, ma una semplice analogia nei più strani e complicati avvolgimenti del Diritto pubblico medioevale.[1] Io non starò qui a svolgere, come hanno fatto i giuristi rammentati in nota, tutte le difficoltà internazionali che possono elevarsi nell'applicazione della legge delle guarentigie. Ma il fatto solo, ch'esse vengano seriamente discusse da uomini della scienza e da uomini politici, dimostra come, sparito il timore dei Governi cattolici sulla libertà personale del Papa, sorgano nell'opinione pubblica altri timori e massime quello del possibile abuso dell'ampia libertà al Papa concessa. Remossa una difficoltà internazionale ne sorge un'altra ed un'altra: e si deve soltanto a felici combinazioni politiche, se i dubbii e le considerazioni dei giureconsulti e dei politici non si tradussero in note diplomatiche. Il fatto è che per quanti sforzi possa fare il Governo italiano a fine di ridurre la questione dell'abolizione del potere temporale della Santa Sede a questione puramente interna, il suo carattere internazionale risorgerà sempre ad ogni occasione, e che il solo modo di risolverla consiste in un accordo di tutte le Potenze. Se questo accordo sia difficile ad ottenersi, è questione di fatto, cui non potrebbesi dare qui naturalmente una decisiva risposta: ma questo è certo che la legge italiana non potrà essere mai una base sufficiente per l'ordinamento dei rapporti fra gli Stati e la Santa Sede, e che tutto rimarrà incerto, vacillante, esposto ad ogni variazione della politica internazionale, finchè le Potenze tutte non saranno spinte dai comuni interessi ad intendersi definitivamente su questa grave pendenza.

Che qui la « separazione della Chiesa » non possa servire a risolvere alcuna difficoltà, ognuno lo intende. Abbiate pure la

[1] Queste contradizioni erano state già accennate dall'onor. Mancini nei suoi *Discorsi Parlamentari sulla questione Romana*, ec. Si vegga poi il commento della legge dal punto di vista del Diritto delle genti di P. Esperson, nel suo *Diritto diplomatico*, ec.: Torino, 1872; l'importante articolo di F. v. Holtzendorff: *Völkerrechtliche Erläuterungen zum italienischen Garantiegesetz*, nell'*Jahrbücher für Gesetzgebung Verwaltung. und Rechtspflege des deutschen. Reichs*, vol. IV, pag. 304 segg., e quello sopra citato del Treitschke.

ferma volontà di separare i vostri interessi da quelli della Curia Romana, gli altri Stati vi richiameranno a considerare questa strana contradizione nel vostro e nel loro interesse. Come, essi potranno dirvi, voi partite dal concetto che la Chiesa non sia di fronte allo Stato se non un'associazione religiosa come le altre, e poi al capo di quest'associazione concedete prerogative reali! Lo stesso si dica in quanto all'attitudine del Regno di fronte alla elezione di un nuovo Papa. Il « Conclave » si avvicina a gran passi, ed è sperabile che l'Italia non sia stata fino ad ora colle mani alla cintola, per rimaner fedele al programma della separazione. Così dovrebbe fare veramente per rimanere conseguente all'indirizzo generale della sua politica ecclesiastica; ma in questo punto dobbiamo porre la nostra fiducia nella inconseguenza, che ha spesso segnalato altre disposizioni del Governo. È supremo interesse d'Italia e degli altri Stati tutti d'Europa che si colga l'occasione della elezione di un nuovo Papa per garentire dovunque i diritti dello Stato moderno. Il nuovo Papa non avrà mai regnato, non sarà legato ai rancori di Pio IX, sarà probabilmente più accorto e più indipendente del predecessore: e tutto questo può facilitare una intelligenza ed un accordo cogli Stati sopra molti punti. Che se ciò non fosse possibile e le tradizioni di cieca resistenza continuassero a prevalere nel Vaticano, l'accordo preventivo di tutti gli Stati europei a non riconoscere un Papa ostile alla moderna civiltà sarebbe tale invincibile ostacolo, contro il quale si spezzerebbe ogni minaccia ed arma spirituale. Ma l'accordo delle Potenze sarebbe soltanto allora efficace, quando fosse completo, e forse le influenze ultramontane o le diffidenze e le gelosie nazionali possono avere ancora tanta forza da rendere impossibile un'azione comune. Ma il tentarlo mi sembrerebbe necessario, e l'Italia, se ben comprendesse il proprio interesse e la propria posizione in Europa, dovrebbe farsi iniziatrice di tale convenzione, che potrebbe segnare una nuova êra nella storia del Papato e ridurre per sempre questo potere invadente e pericoloso dentro i legittimi confini della sua ingerenza.

Non ho parlato fin qui del diritto di *veto* nel Conclave che appartiene storicamente ad alcune Potenze, perchè esso non avrebbe che un'azione preventiva e non potrebbe produrre mai un risultato così efficace come una convenzione di tutte le Potenze europee dopo l'elezione. È assai dubbio del resto, se gli Stati cattolici, cui spetta quel diritto, vorranno farne uso all'occasione.[1] Io non convengo però coll'onor. Bonghi, quando sostiene

[1] Vedi Bonghi, *Pio IX e il Papa futuro*. Milano, 1877, pag. 47 segg.

che siano quelle oramai armi vecchie e spuntate. Noi, gente nuova e rivoluzionaria, commettiamo facilmente l'errore di credere che la Curia Romana si combatta meglio coi fucili a retrocarica che colle partigiane e colle mazze ferrate del Medio Evo. Ma la Curia è istituzione eminentemente conservatrice, e, quando gli Stati mostrino una decisa volontà di opporsi alle sue pretese d'indipendenza, essa riconosce più facilmente i diritti storici esercitati per molti secoli dai Governi e vi si sottomette più volentieri che non alle nuove formule dei tempi nuovi. Se perciò Austria, Prussia, Spagna, Portogallo si trovassero d'accordo nel far uso nel prossimo Conclave del diritto di esclusiva contro singole persone, che fu esercitato per ultimo nei Conclavi del 1823 e del 1831, dovremmo esserne ben lieti, poichè ciò potrebbe facilitare la elezione di un Pontefice alieno dagl'intrighi gesuitici, e l'accordo di tutti gli Stati sopra la capitolazione che gli dovrebbe essere imposta.

IX

Ma vediamo se il principio della « separazione, » inapplicabile per la forza delle cose ai rapporti del Regno d'Italia col Papa e colla Curia Romana, possa applicarsi ai rapporti, a così dire, interni dello Stato colla Chiesa. E prima di tutto affrontiamo l'importantissimo argomento della elezione dei Vescovi e dei Parroci.

La buona influenza della Chiesa sulle popolazioni e lo stesso rispetto per la religione hanno dipeso in tutti i tempi dalla scelta di pastori onesti, istruiti e dediti esclusivamente al sacro ministero. Non è questo il luogo di enumerare tutte le misure che la Chiesa stessa ha preso fino al Concilio di Trento per assicurare la bontà di quelle elezioni. Quel che importa di notare qui principalmente si è, che la società civile non credè mai di abbandonare quella cura alle sole Autorità ecclesiastiche: e da prima i membri laici della Chiesa, poi i Governi pretesero ed ottennero una più o meno grande cooperazione all'elezione dei Vescovi. La società civile ha sempre ritenuto, che una buona scelta dei pastori fosse di supremo interesse non solo per la Chiesa, ma eziandio per lo Stato, che non tarda a risentire i danni della corruzione morale del popolo. Da qui ebbero origine i diversi diritti regali, che facevano parte essenziale del così detto sistema giurisdizionale, e consistevano o in una proposta o in una con-

ferma del dignitario ecclesiastico da eleggersi. Anche il nuovo Regno d'Italia ereditò quei diritti regali dai vecchi Stati italiani, che avevano a questo riguardo tradizioni rigorosissime e sapevano tutelare con vigore e con dignità i diritti dello Stato contro le velleità d'indipendenza e di prepotenza della Curia e dei Vescovi. Nei regni di Sardegna e di Napoli il nuovo Stato trovava l'assoluto diritto di nomina dei Vescovi; in Toscana un diritto di proposta di quattro ecclesiastici, su cui il Papa aveva da scegliere: e dappertutto il diritto di *exequatur* delle Bolle d'istituzione canonica. Si suol dire che questi diritti regali non avevano servito a nulla e non avevano impedito che uomini fanatici ed ostili alle moderne istituzioni, come monsignor Fransoni, per esempio, occupassero le più alte dignità. Ma non credo troppo esatta quest'affermazione: giacchè quei casi non erano frequentissimi, e la colpa consisteva nel cattivo uso fatto talvolta di quei diritti. Basta del resto paragonare la ormai passata generazione di Vescovi e Parroci italiani, nella quale la moralità, la carità e la dottrina erano spesso splendidamente rappresentate, coll'attuale generazione di dignitarii ecclesiastici, poco colti per la maggior parte, volgarmente ambiziosi e intolleranti, per far vedere che l'intervento dello Stato, preso s'intende sul serio dall'Autorità civile, era una remora ed una garanzia sufficiente. Ma l'influenza dell'idea Cavouriana fu così forte da saltar a piè pari sopra queste serie considerazioni, e la legge del 13 maggio 1871 abrogò ogni diritto di nomina o proposta nella collazione dei benefizii maggiori (eccettuati quelli di patronato regio) e i diritti d'*exequatur* o *placet* per gli atti dell'Autorità ecclesiastica, eccettuato quegli atti che riguardano la destinazione dei beni ecclesiastici o la provvista di benefizii (art. 16).

Si spezzava così, a cuor leggiero e senza alcuna necessità (poichè il titolo II della legge non era dettato da reclami internazionali), ogni legame con il passato. Non si volle riflettere che specialmente nei rapporti con una Potenza così conservatrice come la Curia, distruggere è facile, ma ricostruire, quando lo si dimostri necessario, è impossibile, se non si voglia entrare nella via pericolosa dei Concordati. Le conseguenze di tale politica non si son fatte aspettare: la Curia ha riempito tutte le sedi vacanti di ciechi strumenti del suo dispotismo, essa ed i Vescovi si sono abituati a non tener conto alcuno dello Stato, ed è parso loro soverchia per lungo tempo la pretesa da parte dell'autorità della presentazione della Bolla canonica per l'immissione in possesso.

Che quella reliquia di diritto giurisdizionale abbia ormai poco più valore sostanziale, ognuno lo intende; ma essa fa sentire almeno al Vescovo ed al Parroco che essi sono cittadini italiani e che non dipendono solamente dalla Curia o dall'Ordinario. E tuttavia tanto è fatto debole il sentimento della supremazia e della dignità dello Stato nei nostri uomini anche più eminenti, che si vide il Ministero di Grazia e Giustizia contentarsi della presentazione di una copia della Bolla fatta pervenire di straforo al Sindaco del Comune. Bastò che un nuovo Ministero dimostrasse su questo punto una certa fermezza, perchè i Vescovi e la Curia scendessero subito a più miti consigli. Il male maggiore si è che simili errori politici e legislativi lasciano dietro di sè un lungo strascico. Non basterà infatti abbandonare le idee che hanno ispirato il titolo II della legge 1871 e riprendere una migliore politica ecclesiastica, perchè si faccia sentir tosto la salutare influenza delle disposizioni dello Stato sul personale, a così dire, della Chiesa. Sarebbe forse necessario l'attenderne gli effetti per una intiera generazione di chierici, e possiamo francamente domandarci: in quale dei nostri uomini di Stato siano da sperare la intelligenza, l'abilità e la fermezza, virtù indispensabili per simili riforme? Ma comunque sia di ciò, esaminiamo le diverse proposte che sono state messe innanzi per riordinare le elezioni dei Ministri della Chiesa.

X.

C'è chi nutre molta fiducia e speranza nell'intervento del Laicato nel governo della Chiesa in generale e nelle elezioni ecclesiastiche in particolare. Se, dicesi, i membri laici della Chiesa potessero riprendere dovunque i diritti, che pure hanno esercitato per molti secoli, un nuovo spirito, uno spirito moderno verrebbe ad animare queste morte istituzioni ecclesiastiche, ed avrebbe fine l'opera di dispotismo e di accentramento compiuta dalla Curia Romana. Quando i Vescovi (e si aggiunge i Parroci) fossero eletti, come prima, dal Clero e dal Popolo, essi non sarebbero più i proconsoli di Roma, ma principi spirituali e veri pastori di popoli. Dal momento che nello Stato libero tutto si basa oramai sulla elezione popolare, il richiamare l'elezione popolare nella Chiesa equivarrebbe a renderle la interna libertà.

Il ragionamento è bello e consolante in astratto, ma dubito

molto che la storia e le condizioni attuali della Chiesa vengano ad appoggiare tali nobilissime speranze. Quanto alla storia, essa c'insegna da prima che l'intervento del Laicato nelle elezioni dei Vescovi non deve intendersi nel senso che noi diamo oggi ad una elezione popolare. Il Clero ebbe sempre la voce decisiva, e quanto all'intervento del popolo si trattò più che altro di una acclamazione, quando non degenerava in sommosse sanguinose, come specialmente avveniva di spesso nella elezione del Vescovo di Roma. Inoltre per popolo non debbesi intendere la intiera cittadinanza cattolica, ma secondo la Novella CXXIII di Giustiniano i possidenti e decurioni, che fino da Diocleziano costituivano soli l'aristocrazia dei Municipii, e più tardi egualmente i soli primati, militi e cittadini, esclusa la vera plebe. Nulla del resto era prescritto nè dalla legge, nè dai canoni intorno al diritto di elettorato, al modo di dare il suffragio, ec. È naturale che i Concilii cercassero di eliminare questo intervento dei laici, che spesso poteva degenerare in pressioni ed intrighi dei più potenti possessori.[1] Vorremmo oggi risuscitare questa forma di elezioni? certo che no. Essa non ci offre nessun appiglio per risolvere molte questioni: chi sarà autorizzato all'elezione? ogni cattolico maggiore d'età, o solo i più capaci per censo e per posizione sociale? ogni cattolico che non ha fatto dichiarazione di escire dal grembo della Chiesa, o solo i comunicanti e chi ne sia ritenuto degno dall'Autorità ecclesiastica? ed i laici debbono essi esercitare il loro diritto con un suffragio diretto, ovvero, con la semplice opposizione e l'esclusione delle persone meno grate? Tali questioni sono, come ognun vede, gravissime, e, comunque venissero risolute, si tratterebbe più tosto d'istituzioni affatto nuove, che della restituzione di antichi diritti e consuetudini.

Ma nelle attuali condizioni della Chiesa sarebbe utile e desiderabile affidare ai laici la elezione o la proposta degli ecclesiastici? Credo che si possa rispondere francamente di no. In primo luogo l'interesse religioso non anima più da lungo tempo il Laicato. Che la colpa sia principalmente dei pastori, ne convengo: ma ad ogni modo non è possibile suscitare ad un tratto un sentimento spento da lungo tempo. Le elezioni popolari sarebbero quindi determinate quasi sempre da riguardi ed interessi affatto estranei al bene spirituale della diocesi o della parroc-

[1] Vedi su questo soggetto De Marca, *Concordia Sacerdotii et Imperii*, edizione di Venezia, 1770, pag. 63, 251 seg., 358. Van Espen, *Jus ecclesiasticum univ.*, edizione Lovanio, 1759, vol. I, pag. 79 segg.

chia. Inoltre nel suffragio generale dei membri della Chiesa, specialmente nelle città, s'insinuerebbe subito la passione politica: e si avrebbero così elezioni viziate nei grandi centri dai riguardi e dagl'intrighi politici, nelle parrocchie di campagna da riguardi e da intrighi personali. Non mancano per le parrocchie rurali precedenti storici di una certa importanza. Avanti il 1789 molte Chiese parrocchiali in Toscana erano di patronato popolare, ed il popolo, ossia tutti i capi di famiglia, senza distinzione di sesso, domiciliati da dieci anni almeno nella parrocchia, sceglievano fra i concorrenti già dichiarati idonei previo esame da una Commissione di teologi nominati dal Governo. I resultati di questa elezione popolare, se così può chiamarsi un diritto di proposta nascente dal titolo del patronato, erano però tutt'altro che soddisfacenti: tanto che Pietro Leopoldo, che non può esser sospetto di aver voluto fare atto di despotismo e soffocare la vita nella Chiesa, si trovò costretto ad avocare al Governo cotesti patronati popolari. Il Motuproprio del 12 marzo 1789 parla dei « gravi sconcerti e scandali che nascono nelle Chiese curate di data delle comunità e più ancora di quelle di data del popolo, dove con avvilimento del sacro carattere i concorrenti sono obbligati a mendicare i suffragi, da quelli stessi che dopo devono ammonire e reggere col loro ministero; dove l'eletto trova sempre contro di sè l'odiosità e la diffidenza di tutti quelli che favorivano altri; e dove sono inevitabili gl'intrighi, i partiti e bene spesso i sospetti e le accuse di simonia. »

Si può opporre che le elezioni popolari avvenute senza intervento, anzi contro i desiderii del Governo in alcune parrocchie del Mantovano ed in qualche altra provincia accennano ad un risveglio della coscienza religiosa nelle masse.[1] Non dubito che i buoni parrocchiani di Palidano e di San Giovanni del Dosso siano stati veramente animati dalle migliori intenzioni nello scegliere i loro parroci e che abbiano fatto una buona scelta. Però lo stesso mio egregio amico Carlo Guerrieri-Gonzaga, che ha con tanta energia sostenute le ragioni di quei parrocchiani, e ben a ragione rimproverato il Governo di esitanza e di negligenza, riconosce che non si può trattare di un ordinamento definitivo delle elezioni ecclesiastiche sopra quella semplice base. Quelle elezioni popolari infatti fanno troppo facilmente astrazione dalla capacità e dalla dottrina; tanto è vero che il Lonardi, parroco eletto di San Gio-

[1] Vedi *I Parroci eletti e la questione ecclesiastica*, di Carlo Guerrieri-Gonzaga. Firenze, 1875.

vanni del Dosso, non era stato dichiarato idoneo nel concorso prescritto dal Tridentino. Ora è impossibile astrarre da quell'elemento di scelta o affidarne il giudizio ai capifamiglia di una parrocchia rurale. Inoltre la sincerità e il disinteresse di quelle elezioni del Mantovano sarebbero difficilmente da attendersi dalle altre, quando esse fossero divenute un congegno ordinario del governo della Chiesa.[1] Io credo perciò che, mentre il Governo italiano non deve scoraggiare nè avversare le popolazioni campagnole, quando per motivi plausibili non vogliono accogliere un parroco nominato dall'Autorità ecclesiastica o persistono nel volerne eleggere un altro, il futuro legislatore non potrà senza pericolo basare una riforma in tale materia sul principio della elezione popolare.

XI.

Altri vorrebbe affidare la scelta del Vescovo e del Parroco a quelle Commissioni diocesane e parrocchiali, che si propone di istituire per l'amministrazione della proprietà ecclesiastica. Su questa ultima proposta dovremo ritornare più sotto: ma qualunque sia la risposta sopra di essa, non sembra conveniente di affidare a Corpi amministrativi sì delicato ufficio. Il professore Cassani in una critica molto assennata della proposta della Commissione parlamentare nella tornata del 7 febbraio 1865 (progetto Corsi) ha svolto le principali ragioni che si possono recare contro il diritto di elezione affidato a quelle Congregazioni.[2] Altra cosa, egli scrive, è l'essere capaci ed onesti amministratori di un patrimonio, ed altra il conoscere l'idoneità degli uomini da proporsi ad un ufficio. Se poi gli uscenti di carica si dichiarassero rieleggibili, l'elezione sarebbe in mano delle chiesuole e delle consorterie, che non tardano a formarsi in ogni amministrazione. E se le Congregazioni si volessero considerare come mandatarie del popolo nell'elezione, ciò potrebbe avvenire, poichè non manca il modo di elezione per compromesso anche nel diritto canonico, ma occorrerebbe un mandato speciale e presentaneo che non può confondersi con un ufficio permanente. Questa elezione cumulerebbe quindi molti degl'inconvenienti delle

[1] Non entro qui nella questione *giuridica* sollevata da quelle elezioni popolari, sulla quale ci sarebbe molto da dire.

[2] *Questioni politico-religiose*, vol. III, pag. 672 segg.

elezioni politiche a due gradi, e bisognerebbe sempre preferire l'elezione diretta. Poichè si pensi il caso assai facile che l'elezione della Congregazione non soddisfi la maggioranza del Popolo e dello stesso Clero: non si dovrà accordar loro un diritto di opposizione? O questo diritto sarà esercitato, e non vi è allora se non lo Stato che possa decidere e risolvere il conflitto; o non sarà esercitato per fiacchezza o viltà, e non si sarà ottenuto lo scopo di avere elezioni ecclesiastiche sincere e rispondenti ai desiderii delle popolazioni. In tutti questi ordinamenti poi si fa astrazione dalle difficoltà pratiche dell'accordo colla Chiesa. Questo sarebbe non che difficile, ma impossibile per molte ragioni, e specialmente perchè, in primo luogo, l'elezione dei Vescovi e Parroci è già regolata nel diritto canonico con norme che specialmente per i parroci offrono molte garanzie; e perchè, in secondo luogo, la Chiesa reclamerebbe il diritto di determinare essa il corpo elettorale.

Che resterebbe dunque da fare? A mio credere sarebbe un errore di sostituire in questa parte un ordinamento completamente nuovo a quello del diritto canonico. Perchè non voler tener conto della procedura ecclesiastica nella nomina dei parroci per concorso ed esame, quale è prescritta dal Concilio di Trento? Non è il concorso un modo di elezione che lo Stato libero adopra in tutte le pubbliche amministrazioni? Si lasci dunque che la nomina proceda secondo le norme canoniche, se pure non si volesse tornare al sistema della nomina o proposta abolito colla legge delle guarentigie. Si conservi poi gelosamente e si usi con rigoroso discernimento il diritto di conferma dell'elezione ecclesiastica (*exequatur* o *placet*): e di più lo Stato ponga per legge a fianco delle disposizioni del diritto canonico tutte quelle condizioni che creda indispensabili per l'alto ufficio oltre quelle prescritte dai canoni. Oltre la nazionalità ed il previo giuramento nelle mani dell'Autorità civile si dovrebbe esigere da chi aspiri all'ufficio pastorale l'attestato di aver compiuto gli studii liceali e di averne data prova dinanzi ad una Commissione governativa, e, se le facoltà teologiche delle Università potessero essere ricostituite, di aver frequentato per tre o quattro anni una di esse. Questa misura, che potrebbe parere in bocca nostra eccessiva ed imitata dalle leggi prussiane, è pur voluta e ritenuta necessaria dai più fervidi partigiani della «Libera Chiesa in libero Stato,»[1]

[1] Vedi Pantaleoni, *Libertà o giurisdizione nel regime della Chiesa* (*Nuova Antologia*, gennaio 1876), e Minghetti, *Stato e Chiesa*, pag. 155.

e quindi non mi fermo a giustificarla. L'*exequatur* da parte del Governo sarebbe necessario per constatare, se tutte le condizioni richieste dai canoni e dalle leggi dello Stato sono state adempiute. Se ne potrebbero aggiungere delle altre già riferite: per esempio, che la maggioranza della popolazione cattolica diocesana o parrocchiale e del Clero non faccia opposizione alla elezione canonica, ed anche la minoranza del Popolo o del Clero, quando porti innanzi forti ragioni: delle quali opposizioni giudicherebbe naturalmente il Governo nella procedura dell'*exequatur*. Questa è, per esempio, la cooperazione alle elezioni che il professor Cassani accorderebbe al Laicato, appoggiato al principio canonico: *nullis invitis detur episcopus.*[1] Anche per questa via, lo comprendo, non si sfuggirebbe al conflitto; ma non vi sarebbe almeno, come nelle altre proposte, la impossibilità che la Chiesa animata da migliori intenzioni un tempo vi si adattasse.

XII.

Veniamo ora ad esaminare la posizione giuridica del Clero di fronte allo Stato. Giurisdizionalisti e liberisti si trovano anche qui in gran parte d'accordo sull'abolizione dei privilegi medioevali del Clero, così personali, come reali. Questi privilegi furono sempre, anche durante il Medio Evo, combattuti dall'Autorità civile, e per i giurisdizionalisti non si tratta se non di una rivendicazione dei diritti dello Stato, pei liberisti l'abolizione loro è la prima conseguenza del sistema della « separazione. » Ma la logica del sistema deve portare questi ultimi ad ulteriori conseguenze. Se la Chiesa non è per loro che un'associazione privata di credenti, i superiori di questa Chiesa, liberamente scelti dalla medesima, non possono essere considerati, se non come funzionarii di un'associazione privata, vale a dire come semplici cittadini. Cade quindi ogni argomento per restringere in qualsiasi modo i diritti, di cui l'ecclesiastico gode come cittadino. Perchè dunque dovrà egli essere escluso dagli ufficii politici ed amministrativi? perchè non potrà essere eleggibile al Parlamento? perchè non potrà fungere come giurato? Oltre a questo non è ammissibile, che il Clero venga sottoposto ad una legislazione criminale speciale, vale a dire eccezionale ed odiosa. Le disposizioni comuni del Codice penale debbono bastare per semplici cittadini, quali sono gli

[1] Op. cit, vol. III, pag. 694 segg.

ecclesiastici. Tali sono le conseguenze, che anche l'onorevole Minghetti trae dal principio della « separazione. »[1] Neppure l'esempio degli Stati Uniti d'America, da lui citato ad ogni passo, vale a farlo dubitare dell'esattezza del suo ragionamento.

Ma la logica dei fatti è ben più forte di ogni sofisma dottrinario. Nessuno Stato potrà mai rassegnarsi a vedere nell'ecclesiastico e specialmente nel pastore di anime un semplice cittadino, contro la verità stessa delle cose. Abbiamo già detto quale interesse abbia lo Stato ad una buona scelta dei Vescovi e Parroci; ma questo interesse non può cessare ad un tratto colla loro nomina. Esso deve seguirgli sempre nell'esercizio del loro importantissimo ufficio. Imperocchè la loro posizione nella società, il rispetto e la venerazione che circondano un ufficio religioso e morale consacrato dai secoli, la influenza che questa posizione assicura loro sopra i credenti, fa del Clero una classe a parte, un ordine, come la parola stessa significa, che non può esser confuso nè coi membri laici della Chiesa, nè coi pubblici funzionarii in genere, tanto meno poi coi semplici cittadini. Risponde dunque così agl'interessi più elevati dello Stato come ai principii elementari di giustizia, che il Clero, costituito in una tale posizione sociale, abbia pure una speciale posizione giuridica. Non vi è alcun dubbio, per esempio, che siano pienamente giustificate le esclusioni e le restrizioni che la legge elettorale, la legge comunale e provinciale, la legge sull'ordinamento giudiziario sanzionano per i sacerdoti. Essi debbono infatti esser tenuti lontani più che sia possibile dalle agitazioni delle parti politiche e dall'amministrazione della giustizia: non solo affinchè possano consacrare tutto il loro tempo al sacro ministero, ma ancora più perchè il loro ufficio tutto di religione e di carità non venga ottenebrato dalle passioni e dai riguardi mondani. E ben giusto altresì che i sacerdoti cattolici, come i Ministri di ogni altro culto riconosciuto, vengano protetti dalla legge nell'esercizio delle loro funzioni contro le ingiurie od altra offesa che potesse venir fatta loro, in modo particolare e con penalità più severe. Se i chierici debbano essere dispensati dall'obbligo, divenuto ormai universale anche fra noi, del servizio militare, è stato oggetto di seria controversia. La legge germanica ne gli dispensa, la italiana gli ha invece assoggettati a quell'obbligo; e vedute le condizioni particolari del nostro paese, è ben difficile l'assentire completamente a chi biasima la nostra legge.[2]

[1] Op. cit., pag. 84 segg.
[2] Vedi fra gli altri il Gladstone, *Italia e la sua Chiesa*.

È vero per un lato che i bisogni del culto, i riguardi dovuti al Clero e la naturale discordia fra l'ufficio sacerdotale ed il mestiere delle armi potrebbero consigliare la dispensa a favore dei chierici; ma non dev' essere meno forte la considerazione, che l' esercito è oggi per l'Italia la scuola migliore e più efficace del patriottismo, della disciplina e del carattere, e che i chierici vivranno in mezzo ad esso della vita nazionale, ben diversa dalla vita artificiale e ristretta della parrocchia e del seminario. Non deve poi dimenticarsi che la legge in apparenza così dura pei chierici verrà nella pratica di molto mitigata coll' impiego dei medesimi in ufficii che non importino il continuo uso delle armi.

XIII.

Una logica conseguenza della teoria della « separazione » si è, che considerandosi la Chiesa come un'associazione privata ed i Ministri della Chiesa come impiegati particolari di quell'associazione, lo Stato non ha più alcun dovere nè alcun diritto d'ingerirsi nei rapporti fra le Autorità ecclesiastiche, fra inferiori e superiori. Equivale al dire che al Clero non debbano essere riconosciuti diritti di sorta che si possano far valere dinanzi allo Stato. E questo è difatti il concetto che prevalse nelle discussioni sopra la seconda parte della legge delle guarentigie. Il Clero, così si ragionò, non può avere nel regime di « Libera Chiesa in libero Stato » una posizione particolare e privilegiata; quindi va abbandonata ed abolita tutta quell'anticaglia del *recursus ad principem.* Se l'ecclesiastico si crede leso nei suoi diritti, esso troverà facilmente una tutela nel diritto *comune* e nel ricorso ai tribunali ordinarii. E da queste considerazioni nacque l'infelice articolo 17 della legge delle guarentigie: « In materia *spirituale e disciplinare* non è ammesso richiamo od appello contro gli atti delle Autorità ecclesiastiche, nè è loro riconosciuta od accordata alcuna esecuzione coatta. — La cognizione degli effetti giuridici così di questi come di ogni altro atto di esse Autorità appartiene alla giurisdizione civile. — Però tali atti sono *privi di effetto,* se contrarii alle leggi dello Stato od all'ordine pubblico *o lesivi dei diritti dei privati,* e vanno soggetti alle leggi penali se costituiscono reato. »

Io non ho bisogno di provare qui per disteso la poca logica di simili conseguenze della teoria della « separazione. » Il senator

Piola ha dimostrato con molto acume[1] quanto sarebbe stato invece necessario e legittimo di conservare l'appello al Principe o per abuso, quando lo Stato si riservava coll'*exequatur* o *placet* nella collazione dei benefizii l'approvazione o ricognizione della nomina del Ministro della Chiesa. Il ricorso al Principe del resto era anche nell'antica pratica giurisdizionale (si vegga per tutti il classico trattato di Van Espen, *De recursu ad principem*) così poco lesivo dei diritti della Chiesa, che deve meravigliare che vi si sia potuto scorgere dai nostri legislatori una indebita ingerenza dello Stato. Ma il fantasma del *diritto comune* perseguitava quei nostri giureconsulti e pubblicisti, che furon chiamati a compilare la legge delle guarentigie. Non si volle neppure concedere che la dichiarazione della mancanza di effetti degli atti ecclesiastici disposta nell' ultimo capoverso dell' articolo 17 sopra citato, potesse esser promossa d'ufficio dal Pubblico Ministero. Il ministro De Falco respinse quella domanda col pretesto che si sarebbe venuti in quel modo a risuscitare la giurisdizione per abuso che si voleva abolire.[2] Un tal sistema equivale all'abbandono dei diritti del Clero inferiore, diritti nascenti dalla costituzione e dalle leggi della Chiesa che lo Stato ha pur riconosciute. Oltre che essere una solenne denegazione di giustizia da parte dello Stato, l'abbandono del Clero di fronte agli arbitrii dei superiori è uno dei più gravi errori di politica ecclesiastica riconosciuto e deplorato da tutti gli uomini imparziali. Se non che i difensori della legge delle guarentigie negano che il Clero sia rimasto così senza alcuna difesa. Rimane sempre loro aperta, si dice, la via per far valere i loro diritti nel ricorso ai tribunali ordinarii. Ma, come osserva benissimo il Piola, il dire che nonostante l'abolizione del ricorso per abuso la giustizia è sempre aperta all'ecclesiastico leso nei suoi diritti, è un'amara ironia. L'ecclesiastico non andrà mai incontro alle noie, alle spese e, aggiungo io, alla pubblicità di un processo ordinario: e difatti, per quanto io sappia, le raccolte di giurisprudenza non possono offrire alcuna sentenza in simili materie. Con questo naturalmente non sono tolti gli abusi, ma invece incoraggiati dalla impunità, ed il Clero lasciato in balìa dei superiori si aliena sempre più dallo Stato. La legge del 1865 sul Consiglio di Stato aveva sapientemente deferito a questo corpo la cognizione dei reclami per abuso, e tolto così una materia tanto delicata e ai tribunali ordinarii poco adatti a si-

[1] *Libertà della Chiesa*, pag. 69 segg.
[2] Vedi Piola, op. cit., pag. 108.

mile giurisdizione e al Ministero di Grazia e Giustizia sempre esposto in un regime costituzionale alle vicende delle parti politiche. Quel corpo eminente ed imparziale avrebbe continuato ad ispirare piena fiducia nel Clero ed a guarentire quei diritti, di cui gli autori e difensori della legge delle guarentigie fecero così poco conto. Invece la restituzione del *diritto comune* segna anche in questa parte di politica ecclesiastica l'abbandono di un diritto importante dello Stato.

Se lo Stato può e deve tutelare i diritti del Clero contro gli abusi dei superiori, ha pure il diritto e il dovere di difender se stesso ed i privati dagli abusi che gli ecclesiastici potessero commettere nell'esercizio del loro ufficio spirituale.

Essi possono infatti abusare in molti modi della loro posizione, del loro ufficio, della loro influenza.

Così per mezzo di pubblicazioni, di circolari, di pubblici discorsi rivolti ai fedeli, di segrete raccomandazioni dal confessionale possono gettare il discredito e il disprezzo sulle istituzioni pubbliche, negar vigore alle leggi dello Stato, spingere i credenti alla disobbedienza, alla diserzione dalla milizia, all'aperta ribellione contro l'autorità. Contro i privati gli ecclesiastici possono rendersi colpevoli di denegazione dei diritti, che loro competono come membri della Chiesa.

Le leggi italiane non hanno mancato di disposizioni abbastanza severe intorno a questi reati così detti d'abuso. Il Codice penale Sardo del 1859, esteso poi alle altre provincie del Regno, meno Toscana, provvedeva negli articoli 268, 270 con sufficiente rigore a quei casi. Nel 1871 però l'aria, che spirava favorevole alle concessioni alla Curia ed all'abbandono dei diritti dello Stata, generò la legge 5 giugno, in cui i casi d'abuso erano ben più limitati e le pene addolcite. Il Bonghi chiamò quest'appendice della legge delle guarentigie una misura non necessaria, ma generosa, e trovò « naturale » che avendo lo Stato rinunziato all'appello per abuso non potesse punirsi più un rifiuto del servigio ecclesiastico![1] A me sarebbe parso necessario precisamente il contrario. Da quella legge più mite era specialmente escluso il titolo del « turbamento dell'ordine pubblico o della pace delle famiglie. »

Però questa rubrica tornò nuovamente a comparire nel nuovo progetto di Codice penale e nella legge speciale proposta al Senato il 23 maggio 1876 dal guardasigilli Mancini. Il Codice pe-

[1] *Die italienische und deutsche Kirchenpolitik*, nell'*Italia* di Hillebrand, 1874.

nale non è stato ancora approvato: la legge Mancini fu rigettata dal Senato. Delle cause, che la fecero naufragare, è fresca la memoria, nè io intendo fermarmici sopra. Il Senato non si può purgare dal rimprovero dell' aver respinto nel 1876 quello che aveva già approvato nel 1875, e d' aver fatta della legge una questione politica e personale. Il Guardasigilli alla sua volta ebbe il torto di presentare una legge speciale staccata dal Codice, che aveva quindi il colore di un privilegio odioso. È certo poi che il concetto di turbamento della libertà di coscienza e della pace delle famiglie è giuridicamente troppo vago e indeterminato, e presenta nella pratica applicazione grandi difficoltà. [1]

Io credo però che si potrebbero agevolmente specificare nella legge e ben determinare i singoli abusi, dei quali il sacerdote può rendersi colpevole verso i privati, e togliere così una delle principali cause della repugnanza, che molti hanno contro tali disposizioni penali.

La questione è senza dubbio difficile e delicata, e non l' affronto qui senza molta esitazione. Infatti non solo pubblicisti volgari, ma anche eminenti giuristi ritengono che ingiusta scomunica, rifiuto di sacramenti e simili atti non si possono mai elevare a reato, trattandosi di rapporti puramente volontarii fra il sacerdote e il credente, e di fatti di un ordine spirituale, nei quali non si potrebbe entrare senza violare la coscienza, e nei quali manca sempre un elemento essenziale del reato, il dolo. Io sono tuttavia di parere che quegli argomenti riposino sopra un concetto poco esatto dei diritti e doveri degli ecclesiastici. Se infatti la Chiesa fosse davvero un' associazione privata, nella quale si entra e dalla quale si esce a piacimento, potrebbe avere un senso il parlare di rapporti puramente convenzionali e volontarii, sebbene anche in questo caso potrebbe domandarsi se allo Stato non incomba il dovere di tutelare i diritti che anche ai membri di quell' associazione spettano in forza degli statuti della medesima liberamente accettati. Ma la Chiesa è, come dicemmo, ben altro che un' associazione volontaria: appena nati essa ci accoglie nel suo seno con un sacramento che a lei ci lega per tutta la vita; ed ancora in età immatura, quando cioè il nostro ossequio non può essere ancora ragionevole, ci avvince a sè con altri vincoli fortissimi. Di elemento volontario, convenzionale, contrattuale, in simili rapporti non può parlarsi, come fa ad ogni passo

[1] Esse furono giustamente rilevate dal Pareto nell' articolo pubblicato nel fascicolo di gennaio 1877 di questa *Rivista*.

nel suo libro il Minghetti, senza rinnegare la stessa natura delle cose. Si nasce membri di una Chiesa, come si nasce membri di una famiglia e cittadini di uno Stato. È vero che non è vietato di uscire, almeno di fatto, dalla Chiesa e che lo Stato non obbliga più alcuno a rimanervi; ma ognun sa quanto nel fatto si dimostrino potenti quei pretesi vincoli volontarii e convenzionali. Nella maggior parte dei casi i riguardi alla famiglia e le convenienze sociali fanno rimanere nel seno della Chiesa anche coloro che non ne dividono più le dottrine e la fede.

Ora questa Chiesa, cui apparteniamo fino dalla nascita, non solo possiede un corpo di dogmi e di dottrina, di cui c'impone la credenza, ma un corpo di leggi sopra la sua interna costituzione e sopra i rapporti dei suoi membri verso di essa, che i secoli hanno accumulato e modificato fino a dargli la forma dell'attuale Diritto canonico. Non è questo il luogo di apprezzare questa opera secolare e ad ogni modo grandiosa di legislazione ecclesiastica. Chiunque però ne abbia presa conoscenza anche superficiale, avrà veduto che questo diritto canonico ha determinati in tutti i loro particolari i rapporti dei singoli membri verso la Chiesa. Certo è che esso dà la maggiore importanza ai doveri dei membri della Chiesa, sia del Clero, sia dei laici: dei diritti, specialmente del Laicato, poco si cura in modo diretto. Ma non per questo è da concludersi che i membri della Chiesa cattolica non abbiano se non doveri e diritto nessuno: imperocchè ogni rapporto è così particolarmente determinato dalle leggi canoniche e soprattutto il procedimento è circondato da tante cautele e garanzie, che il diritto ne sorge di per sè a lato del dovere corrispondente. Quando soprattutto i superiori gerarchici si pongano al di fuori delle leggi canoniche e procedano ad arbitrio, il diritto dei membri della Chiesa è violato e, se non trova soddisfazione nella procedura ordinaria canonica, lo Stato deve sottentrare a tutelarlo e guarentirlo.

Per diverse ragioni anche i giureconsulti sono oggi poco disposti a dare a questi diritti il valore e l'importanza che meritano. In primo luogo, perchè la gerarchia ha sempre avuta la tendenza di accentuare i doveri e mai i diritti dei laici; poi perchè il Laicato colto è nella sua massima parte indifferente per le cose religiose e quindi poco cura od ignora completamente quei suoi diritti; finalmente perchè la teoria ha un'idea secondo me troppa ristretta del vigore delle leggi canoniche. Per quanto specialmente riguarda quest'ultimo punto assai importante, non

dobbiamo immaginarci che il diritto canonico abbia perduto ad un tratto il suo vigore e la sua obbligatorietà, perchè noi abbiamo mutato politica verso la Chiesa ed abbiamo regolato colle nostre leggi alcuni rapporti già contemplati dal medesimo. Certo in queste materie, come sarebbe nella materia matrimoniale, la legge civile ha abrogato il diritto canonico; ma laddove esso non sia stato espressamente abrogato da una legge del Regno o sia incompatibile colla lettera e lo spirito del nostro diritto pubblico, continua, a mio credere, a regolare obbligatoriamente i rapporti giuridici fra la Chiesa ed i suoi membri. Ora i diritti che le leggi canoniche assicurano ai membri della Chiesa, debbono potersi far valere come ogni altro diritto dei cittadini dinanzi allo Stato, e chi viola questi diritti, può essere, quando concorrano gli altri elementi della penalità, perseguitato criminalmente.

XIV.

L'attuale indifferenza di molti Cattolici non deve prendersi a stregua assoluta della legislazione in simili materie. Questa deve offrire sempre il mezzo di una efficace tutela dei diritti dei Cattolici convinti e religiosi. Il diritto canonico ha disposizioni precise e speciali sopra molti punti importanti. Per la scomunica *ferendae sententiae*, per esempio, è determinato un non breve procedimento che cerca di escludere ogni abuso da parte dell'Autorità ecclesiastica ed offre molte garanzie al censurando. Sono inoltre ben precisati i casi, nei quali si debbono infliggere le diverse specie di scomunica.

Se l'Autorità ecclesiastica non osserva queste disposizioni del diritto canonico, non viola forse il diritto dei suoi amministrati? Lo stesso si dica dell'accompagnamento religioso al cimitero.[1] Se il parroco lo negasse ad un membro della Chiesa a causa di opinioni politiche o di opinioni scientifiche e religiose non condannate dalla Chiesa o per qualche altro motivo ignorato dai canoni, i diritti della famiglia del defunto dovranno forse esser lasciati in balia dell'arbitrio del sacerdote? Più grave che il caso della scomunica ingiusticata o dell'arbitrario rifiuto dell'accompagnamento alla sepoltura, apparisce a taluni l'ingiusto rifiuto dei sacra-

[1] Di denegazione di sepoltura non è più il caso di parlare, poichè la Legge Comunale e Provinciale all'art. 87 ha tolto il carattere strettamente confessionale ai cimiteri.

menti. Ma se i teologi e canonisti non parlano a proposito dei sacramenti, di diritti del Laicato, non è per questo, a mio credere, esclusa l'esistenza dei diritti medesimi. Anche oggi in mezzo a tanta indifferenza religiosa l'opinione pubblica si commuove, quando ad un morente sono negati o accordati dopo molte difficoltà gli ultimi conforti religiosi per un motivo estraneo alla religione o al diritto canonico. E quest'ultimo caso mostra la vanità dell'obiezione che si suol fare da alcuni, e che vedo con meraviglia ripetuta anche dal Friedberg. [1] Chi non è disposto, si dice, a subire gli arbitrii dell'Autorità ecclesiastica, è sempre libero di uscire dalla Chiesa cattolica: quasi che si possa uscire da una Chiesa come si esce da una società anonima vendendo le proprie azioni. Un grande conforto sarebbe poi per il cattolico offeso nei suoi diritti sul letto di morte quella possibilità di abbandonare la Chiesa, cui ha appartenuto per tutta la vita!

Non si può dunque, a mio credere, porre in dubbio, che in tutti i casi accennati vengano violati importanti diritti dei membri della Chiesa. Inoltre mi sembra pure evidente che la riparazione di questo diritto violato deve farsi nell'interesse pubblico. Non si tratta no, di un diritto nascente da convenzione privata, di un' indole « contrattuale » o volontaria, come dicono i fautori della separazione, ma di un diritto nascente dallo *stato* di membro di una Chiesa, vale a dire di una pubblica istituzione. Ammessa la violazione del diritto e la necessità di ripararvi nel pubblico interesse, non rimane a vedere che questo: se veramente le disposizioni penali, che si minacciassero in quei casi, non verrebbero a violare davvero la libertà di coscienza del sacerdote, vale a dire un altro diritto non meno sacro di quelli che si vorrebbero tutelare. Io son pure d'avviso che la legge faccia opera ingiusta ed inutile, quando pretende entrare in qualche modo nella coscienza del cittadino. Ma bisogna bene intendersi sul valore di questa parola. Primo dovere di coscienza del ministro della Chiesa è l'adempimento dei suoi doveri d'ufficio, e non è da credere che le leggi canoniche lascino largo campo al suo giudizio individuale nell'amministrazione dei sacramenti e negli altri suoi ufficii. Quelle leggi e la lunga pratica della Chiesa dànno al sacerdote norme fisse e sicure. Quando egli dunque non le osservi, non può scusarsene colla propria coscienza, che verrebbe in questo caso a

[1] *Grenzen*, pag. 806 segg. È curiosa che lo stesso Autore non vuole alcuna sanzione penale pel rifiuto dei sacramenti e della sepoltura, ma la esige per la scomunica. È una contradizione evidente.

trasformarsi nel più illimitato arbitrio. La coscienza invece gli impone di fare il suo dovere, secondo le norme stabilite dalla Chiesa, non già di seguire il proprio giudizio individuale od un ordine del superiore. Ed è qui che apparisce il dolo. Imperocchè non può ritenersi in buona fede il sacerdote, che, avendo il dovere di conoscere quello che le leggi ecclesiastiche gl' impongono e gli permettono, si pone al di fuori di esse. Finchè egli si attiene a quelle leggi, non può essere dall'Autorità civile nè obbligato ad un atto contrario, nè punito: in questo caso egli potrebbe addurre vittoriosamente l'argomento della coscienza, e dichiarare oppressiva la legge. Ma nel caso contrario bisogna ammettere l' intenzione evidente di mancare al proprio dovere e di offendere un diritto del membro della Chiesa. La penalità mi sembra quindi giustificata abbastanza, nè gli scrupoli dei giuristi hanno, a mio credere, saldo fondamento. Certo il processo e la pena criminale, sia pure pecuniaria, hanno sempre qualche cosa di duro e di aspro, ed io non credo che si debbano mai inutilmente aumentare le sanzioni penali; ma non veggo come quegli abusi potrebbero altrimenti reprimersi, quando si voglia sostituire il sistema repressivo all' amministrativo, quando si escluda per essi il diritto di ricorso al Principe in via amministrativa.[1]

Colla questione dei reati d'abuso se ne ricollega un'altra, che io trattai già ampiamente in questa stessa *Rivista*,[2] se cioè sia giusto e conveniente d' infliggere una pena al sacerdote, che celebri un matrimonio secondo le leggi della Chiesa prima di aver constatato, se il matrimonio civile sia stato contratto. Non intendo ritornar qui sull'argomento, molto più che nessuno è sorto frattanto a combattere le mie osservazioni e la confutazione, che feci dei sofismi di un illustre Criminalista.[3] Non posso però

[1] Ripeto che esprimo esitando queste idee, che non saranno certamente bene accolte da molti, i quali pur dividono le altre mie opinioni, come per esempio dal Piola che si è dichiarato contrario ad ogni ingerenza dello Stato nella materia sacramentale. (Op. cit. pag. 111.) Ma mi parve che la mia argomentazione posasse sopra una nuova base, sulla tutela cioè dei *diritti* del membro della Chiesa, non sulla violazione della libertà di coscienza e della pace delle famiglie, concetti realmente troppo vaghi e accidentali. Il Piola però mi potrà rispondere colla poco benigna osservazione, che « avvocati e professori, in proposito di far leggi, valgono gli uni » quanto gli altri, » cioè assai poco (pag. 125).

[2] Maggio 1874.

[3] Vide invece la luce uno scritto già citato del prof. C. F. Gabba: *I due matrimonii civile e religioso nell' odierno Diritto italiano* (Pisa, Nistri, 1876), nel quale con grande vigoria di pensiero e con molto maggior dottrina, che a me non fosse dato mettere a servizio di questa importante questione, si sostengono le medesime idee.

passare sotto silenzio che per riguardi ed influenze estranee affatto ai veri interessi della Nazione la legge proposta dal ministro Vigliani non solo non fu accolta dal Parlamento, ma non fu ripresa nemmeno dal Ministero progressista, dal quale si attendeva una politica più energica verso la Chiesa. Si è portato a pretesto, che i Vescovi avevano impartito istruzioni rigorose intorno alla necessità della precedenza della cerimonia civile, e che in conseguenza i matrimonii semplicemente ecclesiastici erano assai scemati di numero. Ma di una tale resipiscenza non ci dettero esempio finora ch'io sappia se non i Vescovi della Sardegna, e qualche raro vescovo del Continente. Quanto alla statistica, essa ci accenna, è vero, ad un certo decremento dei matrimonii puramente ecclesiastici; ma le cifre dànno ancora abbastanza a pensare, nè la diminuzione è probabilmente da attribuirsi soltanto alla diffusione d'idee più sane e liberali.

Mi limito a riportare la statistica dei matrimonii celebrati nell'anno decorso 1877 nella sola provincia di Roma. Col solo rito religioso furono celebrati 2756 matrimonii, 628 col solo rito civile, 4301 col doppio rito. Ammettiamo pure che tutti i matrimonii celebrati col solo rito civile abbiano servito a regolarizzare l'unione puramente religiosa e deduciamogli dalla cifra di questi ultimi di questo anno. Rimangono sempre più di 2000 matrimonii illegali sopra 4301 matrimonii celebrati col doppio rito! [1]

A me pare che ogni Stato ben ordinato dovrebbe spaventarsi di simili cifre e cercar di rimediare sollecitamente ai gravissimi danni, che vengono da questi e dalle tante altre migliaia di ma-

Si vegga anche Filomusi Guelfi, *Il matrimonio religioso e il diritto:* Roma, 1874. L'onorevole Minghetti nel suo ultimo scritto salta a piè pari la questione.

[1] Queste cifre sono descritte dal resoconto del Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma. Eccone i particolari:

	Col solo rito religioso.	Col solo rito civile.	Col rito civile e religioso.
Velletri	367	—	559
Civitavecchia	486	118	421
Frosinone	1142	464	352
Roma	588	—	2893
Viterbo	473	46	376
	2756	628	4301

NB. Nel circondario di Civitavecchia i 118 matrimonii celebrati col solo rito civile sono quasi tutti regolarizzazione di matrimonii antecedenti fatti col solo rito religioso. Nel circondario di Frosinone dei 464 matrimonii col solo rito civile 412 sono, come sopra, una regolarizzazione di matrimonio illegale, che ha dato la legittimità a 232 figli illegittimi. Il circondario di Roma ha un numero assai grande di matrimonii civili, ma la statistica non ne è ancora accertata.

trimonii illegali contratti da che abbiamo istituito il matrimonio civile e non ancora regolarizzati. Nè si creda che questo avvenga nella sola provincia di Roma, dove l'ostilità del Clero e l'ignoranza delle popolazioni si potrebbero credere molto maggiori che nelle altre provincie del Regno. Per portare un solo esempio, dalla Relazione del Procuratore Generale della Corte d'Appello di Venezia dell'anno 1875 risultava che la media dei matrimonii puramente religiosi era nelle provincie venete del 12 per cento e nella sola provincia di Bassano del 25 per cento. Resta dunque ancora alla nostra legislazione l'incarico di riparare a questa piaga profonda della nostra società civile.

XV.

Fra gl'interessi più vivamente sentiti dello Stato moderno tengono uno dei primi posti l'istruzione e l'educazione nazionale. Considerate per lungo tempo e massime nel Medio Evo come un privilegio della Chiesa, esse son ritenute oggi come uno dei primi doveri di uno Stato civile. Nessuno dubita più oggi non solo del dovere che lo Stato ha di promuovere la cultura nazionale, ma neppure del diritto d'imporre a quello scopo vincoli alla libertà del cittadino. L'obbligo dell'istruzione elementare è un principio non contrastato ormai più da pubblicisti e da uomini di Stato; applicato quasi completamente in alcuni paesi,[1] esso è l'ideale, cui aspirano tutti gli altri e la stessa Inghilterra, che per ragioni particolari, soprattutto per la straordinaria attività dei privati in favore dell'istruzione popolare, si ribellò più a lungo a quel concetto, va fino dal 1870 camminando su questa via. Dinanzi a questa rivendicazione dello Stato, la Chiesa dovrebbe esser ridotta nei suoi giusti confini e limitata a quel solo insegnamento ch'essa è competente a dare, l'insegnamento religioso. Quindi i rapporti fra Stato e Chiesa su questo campo dovrebbero essere divenuti assai semplici e facili.

La Chiesa però, che anche negli Stati italiani aveva fino a pochi anni sono spadroneggiato nell'istruzione, male si rassegna

[1] Leggo in un giornale tedesco, che secondo la Statistica dell'ultima coscrizione militare in tutta Germania (a. 1876-77) sopra 140,197 reclute 130,939 han dato prova d'istruzione scolastica in lingua tedesca, 6283 in altre lingue; solo 2975 mancavano di qualunque istruzione. È una proporzione di meno che 2 %, e devesi notare che il più gran contingente d'illetterati è fornito dalle provincie cattoliche e polacche. Senza di queste si avrebbe una media di meno che 1 %.

ad esserne oggi esclusa, e trova numerosi alleati nei fautori della *libertà d'insegnamento*. Questa formula, che anch'essa non significa nulla, finchè non sia precisamente definita e determinata, esercita ancora una notevole influenza sopra molti egregii liberali e gli trae a conclusioni molto arrischiate.[1] Neppur noi respingiamo la libertà d'insegnamento, nel senso che dall'insegnamento non possano essere esclusi coloro, e nemmeno i singoli ecclesiastici, che diano prova di studii e di capacità didattica sufficienti secondo le leggi dello Stato.[2] Riteniamo però nel tempo stesso, che, specialmente in Italia, lo Stato sia il solo che possa dare unità ed indirizzo energico all'istruzione nazionale in tutti i suoi gradi, dall'istruzione elementare alla superiore.[3] Al carico immenso, che ci sta anche ora dinanzi in questo ramo importantissimo della vita nazionale, non possono supplire se non l'autorità ed i mezzi dello Stato. Checchè si dica, l'iniziativa privata è in questo campo molto fiacca e imperfetta presso di noi, e l'opera della Chiesa e delle Corporazioni monastiche sempre interessata nei fini e arretrata nei metodi. Se vogliamo che la cultura nazionale nostra salga al livello di quella degli altri popoli civili, non abbiamo a sperare se non nell'opera continua ed intelligente dello Stato. Sono ben lontano con questo dall'approvare tutto quello che si è compito dai Ministri di Pubblica Istruzione: ma noi saremmo ancora molto più indietro, se ci fossimo lasciati prendere dal fantasma della libertà d'insegnamento, che intesa com'è da alcuni si risolve o nella libertà dell'ignoranza o nella servitù dell'insegnamento medesimo sotto la ferula ecclesiastica.

Trattasi adunque di perseverare e di progredire nella via più o meno direttamente seguita, di rendere una verità l'istruzione elementare obbligatoria, di far sì che l'istruzione secondaria divenga sempre migliore e fortifichi la cultura nazionale, di esercitare la più rigorosa sorveglianza sull'istruzione data in istituti privati, di tenere con mano robusta per mezzo degli

[1] Così il Minghetti (*Stato e Chiesa*, pag. 151) viene alla conclusione, che « non si può negare, in tèsi generale, all'associazione religiosa di avère seminarii, convitti, licei e università. » Anche università! Sarebbe questo il vero modo per spegnere la *vera* libertà d'insegnamento, e per avere, come in Belgio, una *scienza liberale* e una *scienza cattolica*. Vedi Piola, *Libertà della Chiesa*, pag. 159 segg.

[2] Vedi nonostante Piola, op. cit., pag. 170 seg.

[3] Di questa opinione è pure l'onorevole Bonghi che si dichiarò pubblicamente *tedeschissimo* in questo punto, ed è però che il suo Ministero ha segnato uno splendido periodo nello svolgimento dell'istruzione pubblica in Italia.

esami e delle ispezioni governative il sindacato sopra l'intiero insegnamento, di rialzare le condizioni scientifiche delle Università. Tutto questo non è davvero estraneo ai rapporti fra Stato e Chiesa, poichè, laddove lo Stato rimette della sua energia e della sua vigilanza, laddove dimentica i suoi doveri ed i suoi diritti; ivi la Chiesa, che dispone ancora di molti mezzi, fa sentir tosto la sua influenza ed occupa il posto abbandonato. Ma vi sono altre questioni speciali, che non possono esser passate qui sotto silenzio.

L'istruzione del Clero è cosa che interessa in sommo grado anche lo Stato, imperocchè da essa dipende gran parte della riforma religiosa e morale della Chiesa cattolica. Un Clero che abbia raggiunto nelle scuole una elevata cultura e soprattutto nelle discipline filosofiche e teologiche sia stato educato a larghe vedute, non sarà mai un vivo strumento della reazione Vaticana. Disgraziatamente da molti anni la cultura si era terribilmente abbassata nelle scuole ecclesiastiche, e la filosofia e teologia medioevale che vi s'insegnava, doveva avere lo scopo di soffocare nell'animo dei giovani chierici ogni germe di critica e d'indipendenza di pensiero. Che la Compagnia di Gesù, cui si deve principalmente questo nuovo indirizzo dell'istruzione del Clero, abbia raggiunto il suo fine, è evidente, quando si paragoni la giovane generazione di chierici colla generazione, che va disgraziatamente scomparendo, di ecclesiastici colti, temperati, spregiudicati. Che i Governi italiani ricaduti dopo la reazione politica sotto l'influenza gesuitica non si opponessero a quel funesto indirizzo dell'istruzione del Clero, non può far meraviglia; ma deve parere strano oltremodo che il nuovo Regno abbia lasciato andar le cose per la medesima china, ed abbia anzi col lasciare a se stessi i Seminarii e coll'abolire le Facoltà teologiche nell'Università dello Stato rinunziato ad ogni sorveglianza ed influenza sopra materia così importante e delicata. Anche di questo ha la maggior colpa la vaga e indeterminata teoria della « separazione. » Già il Cavour aveva detto che lo Stato non ha da fare il teologo: secondo lui, esso avrebbe dovuto rinunziare perfino alla sorveglianza che aveva allora sui Seminarii. Questo basta ad alcuni per farne parte essenziale del programma « della libertà della Chiesa; » ed al Minghetti par sufficiente quell'autorità, insieme ad una poco esatta osservazione del Messedaglia, per concludere che nelle Università dello Stato non possono più esistere Facoltà teologiche.[1]

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 156 seg.

Se non che a molti altri fautori e sostenitori della teoria della « libertà della Chiesa » parve che si andasse troppo oltre, portandone le conseguenze fino a quell' estremo. Molte voci autorevoli si sono levate anche su quel campo per condannare la istruzione incompleta e servile che si dà nei Seminarii ecclesiastici e per domandare l' ingerenza dello Stato.[1] Accennammo già come da molti si vorrebbe porre a condizione della nomina a qualunque ufficio ecclesiastico la prova di un corso di studii di cultura generale e specialmente la licenza liceale. Nella Camera dei Deputati poi si videro sorgere a difesa delle Facoltà teologiche i più decisi fautori della formula Cavouriana. Non ho bisogno di dire che in questo punto io mi trovo d' accordo coi Broglio, coi Boncompagni, coi Berti, coi Bonghi e con quanti nel 1872 difesero alla Camera dei Deptuati il mantenimento di quelle Facoltà. Certo avendo i diversi Ministeri di Pubblica Istruzione trascurato fino dal 1863 l' importante questione, sempre in grazia della teoria ufficiale dominante, le Facoltà teologiche erano ridotte ormai in fin di vita: ma sapienza politica sarebbe stata quella di richiamarle allora a vita novella, e non di assestar loro l' ultimo colpo. Come osservò acutamente l' onorevole Bonghi, questa necessità si manifestava soprattutto dopo la promulgazione della legge delle guarentigie, che anche in fatto d' istruzione ecclesiastica aveva fatte notevoli concessioni alla Curia.

Debolissime furono e rimangono le obiezioni, che si fecero in Parlamento e fuori contro il mantenimento delle Facoltà teologiche. Lo Stato, si disse, non è competente ad insegnar teologia: come se lo Stato insegni giurisprudenza, medicina e belle lettere, e si possa parlare di una sua competenza speciale. Noi possiamo avere un insegnamento teologico indipendente, oppose l'onorevole Messedaglia, ma non una Facoltà teologica, che è l' insegnamento speciale di materia positiva, che deve avere un carattere proprio, dogmatico, *denominational*, come direbbesi in Inghilterra. È naturale; ma una Facoltà teologica può benissimo conservare il carattere più ortodosso ed avere un indirizzo più libero e più filosofico, che un'altra diretta, per esempio, dai Gesuiti. Insegnamento *teologico indipendente* invece non esiste e non può esistere: la stessa teologia naturale o la storia critica delle religioni non appartengono più all'insegnamento teologico, ma al filo-

[1] Su quest' argomento e sull' insegnamento religioso nelle Scuole ha già scritto con sanissimi principii il Palma nel suo articolo del giugno 1875 della *Nuova Antologia*. Posso quindi esser più breve sopra tutt'e due i punti.

sofico ed allo storico e filologico. Ora non si sa perchè lo Stato nostro non avrebbe potuto mantenere simili Facoltà. Perchè, dice il Minghetti, lo Stato verrebbe a dare un insegnamento *ufficiale* in quella materia. Forse gli Stati germanici, che nelle loro Università hanno una Facoltà teologica evangelica accanto alla cattolica, assumono la responsabilità ufficiale dei due discordi insegnamenti? Cogli elementi, alcuni dei quali eccellenti, che avevamo a nostra disposizione, avremmo potuto mettere insieme tre o quattro Facoltà teologiche complete, nè più ne occorrevano. Col loro carattere essenzialmente cattolico e dogmatico, esse sarebbero state pur tuttavia un rifugio per gli ecclesiastici dotti e indipendenti, un argine contro le fanatiche esagerazioni del Vaticano, il mezzo migliore per rialzare a poco a poco l'istruzione del giovane Clero. Certo a questa risurrezione delle Facoltà teologiche si ricollegavano altri problemi, a cui la discussione parlamentare non si elevò mai. Essa avrebbe richiesto un completo abbandono della via seguita fino allora nella politica ecclesiastica: riaprire e completare le Facoltà teologiche senza obbligare per legge i chierici a frequentarle, sarebbe stato pressochè inutile. Sarebbe stato poi necessario accompagnare questo passo innanzi nella politica ecclesiastica con la riforma fondamentale dei nostri istituti superiori. In un istituto professionale, come sono ora per la più parte le nostre Università, accanto a Facoltà filosofiche e letterarie, dove il numero dei professori supera talvolta quello degli scolari, anche le Facoltà teologiche avrebbero vissuta una vita scientifica stentata e non avrebbero dati tutti i frutti che bisognava aspettarne. Ma qui basti avere accennato ad un problema vitale per l'avvenire scientifico della nazione. [1] Sarebbe oggi possibile ricostituire le Facoltà teologiche? Oggi forse lo sarebbe, ma non è punto a sperare che si faccia in breve tempo un cangiamento così sostanziale nelle idee di molti, da far loro desiderare che si riprenda una questione che hanno seppellita colle loro mani cinque anni or sono. Frattanto ogni anno passa un anno, e chi ne profitta è la Curia, lasciata perfettamente libera di nutrire le

[1] Nessuno, ch'io sappia, ha mai discusso a fondo dei danni immensi che vengono all'istruzione superiore dal numero soverchio delle nostre Università. Non voglio dire che questo solo fatto influisca sullo stato attuale poco soddisfacente dell'istruzione superiore: ma vi ha la colpa principale. Esso difatti rende impossibile la formazione di grandi centri scientifici, forniti di tutti i mezzi che il progresso dello scibile richiede, rende impossibile la *vera concorrenza* nell'insegnamento ammessa dalle nostre leggi e con ciò la *vera libertà d'insegnamento*, che dovrebbe cercarsi nel seno delle Università dello Stato, non in sterili emulazioni.

menti dei giovani chierici colle dottrine dei PP. Perrone, Liberatore e Tarquini.

Molto più semplice e piana è un' altra questione, che è stata nuovamente agitata in questi ultimi tempi: se cioè l'insegnamento religioso nelle scuole inferiori debba essere o no obbligatorio. Sul principio che i padri non cattolici non possano essere obbligati a far assistere i loro figli all' insegnamento religioso cattolico, non vi può essere dissenso fra' liberali; quell' insegnamento non può essere obbligatorio, nè alla Chiesa può esser data per questo alcuna ingerenza sulle scuole laiche. Non crediamo però neppur necessario che l' insegnamento della religione sia affatto bandito dalle scuole, come alcuni vorrebbero: poichè effettivamente il desiderio della grande maggioranza dei padri si è quello che esso vi venga dato. Ed infatti l'esclusione di quell' insegnamento dalle scuole porterebbe in pratica alla conseguenza che il fanciullo crescerebbe senza alcuna istruzione religiosa, essendo i genitori troppo occupati e generalmente troppo infingardi per pensarvi essi stessi, nè curandosi troppo gli stessi parroci dei loro doveri a questo riguardo. Quindi il miglior partito mi sembra pur quello preso recentemente dal Municipio di Torino, che ha conservato nelle scuole l'insegnamento religioso, ma lo ha dichiarato facoltativo: e, poichè si è voluto rilasciare ai Comuni la determinazione, esprimiamo il desiderio che essi imitino l'esempio di Torino e di altre città maggiori. Se non che vorremmo che questo insegnamento fosse più serio e proficuo che si potesse, e che a questo fine per i fanciulli, che vi prendono parte, si dichiarasse obbligatorio l'esame.

XVI.

Poichè non amo ripetere quello che è già stato detto e discusso da altri, avrei qui semplicemente accennato alla quistione delle Corporazioni ecclesiastiche e rimandati i lettori agli scritti pregevolissimi del Bonghi e del Piola pubblicati in questa stessa *Rivista*[1] se il Minghetti non avesse tentato di confondere di nuovo nel suo ultimo scritto i più evidenti criterii della legislazione in questa materia. Ma il mio discorso sarà ciò nonostante molto breve, limitandosi gli argomenti del Minghetti a poco più che semplici asserzioni. Nel suo articolo *Su le Associazioni religiose e lo Stato*

[1] Gennaio e aprile 1872.

il Bonghi, dopo avere svolto benissimo la contradizione fra la vita monastica e la vita civile moderna, fra le leggi dello Stato e le leggi del chiostro, veniva alla conclusione, alquanto singolare dopo tale premessa, che non potendosi d'altronde frenare questa tendenza alla vita monastica valeva meglio che lo Stato ne avesse la suprema direzione e vigilanza, e ciò potevasi fare soltanto quando lo Stato riconoscesse la personalità giuridica di queste associazioni. Egli cercava di dimostrare colla statistica alla mano che le Associazioni religiose erano cresciute immensamente di numero in quei paesi, dove si negava loro o si difficoltava la concessione di quella personalità e meno negil altri. Da tutto questo sembrava risultare che il Parlamento italiano si fosse attenuto al peggior sistema colla sua legge d'abolizione del 1866. Al Bonghi rispose, e vittoriosamente, il Piola coll'articolo: *Sulla questione della personalità giuridica per le Associazioni religiose.* Egli svolse con tutto l'acume di un giureconsulto i caratteri distintivi dell'associazione e della persona giuridica, che non possono andar confusi se non in un concetto volgare: dimostrò soprattutto come la personalità giuridica sia qualche cosa di fittizio che lo Stato solo può concedere in vista di un generale interesse, sia ad una associazione di persone, sia ad una fondazione. Quanto agli argomenti tratti dalla statistica delle Associazioni religiose, sostenne che l'aumento poteva benissimo derivare da altre cause e soprattutto dalla libertà stessa d'associazione, e che la concessione della personalità alle associazioni illegali, se così possiamo chiamarle, poco gioverebbe, avendo esse sempre la tendenza di nascondere i proprii averi, tendenza facilitata grandemente ai tempi nostri dallo sviluppo delle carte al portatore. Per quel che riguarda l'abolizione dei conventi in Italia, la riteneva conforme alla pubblica utilità, e solo avrebbe voluto che si fosse estesa a molti altri istituti, che per l'infelice compilazione della legge del 1866 sono stati esclusi dalla soppressione.

L'egregio senatore Piola non aveva fatto altro, quanto alla questione della personalità giuridica, che volgarizzare idee ormai famigliarissime ad ogni giureconsulto un po' colto. Non potemmo quindi leggere senza grande maraviglia nel libro del Minghetti ripetuta l'antica confusione fra associazione e persona giuridica. *L'ente collettivo* è per lui il frutto di una tendenza essenziale all'umana natura, cosa necessaria all'appagamento dei bisogni dell'uomo: e se alcuni legisti dicono che la legge fa, anzi crea la persona civile degli enti morali, questa frase è sommamente

esagerata e non ha riscontro nella verità delle cose.[1] Che anzi in un altro punto egli giunge a questa conclusione: « In sostanza la nostra teorica è questa, che lo Stato non crea, ma riconosce l'ente collettivo e per conseguenza non può in tèsi generale ed in modo assoluto proibirlo. »[2]

Egli avrebbe potuto citare a conferma di questa sua idea l'autorità d'illustri Romanisti, come per esempio dell'Arndts e del Windscheid, che senza confondere, s'intende, associazione e personalità giuridica, credono però che non abbisogni una speciale concessione da parte dello Stato per dar vita ad una corporazione. Ma non sarebbe difficile, io credo, provare che anche il Diritto Romano ritenne invece la necessità del riconoscimento della personalità giuridica nei collegi e nelle fondazioni. Ad ogni modo nella teoria e nella pratica del moderno diritto questo concetto si è ancora rafforzato e con ragione.

Di una condotta politica del Governo italiano verso le Corporazioni religiose si può appena parlare. I principii della « separazione, » od altri, non ebbero quasi influenza nei diversi progetti di legge che si succedettero in questa materia: in prima linea fu sempre decisivo l'interesse del Fisco. Nel linguaggio delle leggi e specialmente di quella del 1866, si riproduce infatti l'incertezza che dominava nei principii regolatori, poichè per esempio dalla legge 1866 non si ricaverebbe a prima vista se le Associazioni religiose siano abolite e disperse, ovvero che sia loro tolta soltanto la personalità giuridica.[3] Ma questo poco monta. Per noi non v'ha dubbio che lo Stato, dall'autorizzazione del quale dipende la esistenza dei Corpi morali, possa in dati momenti storici e nell'interesse generale sottrarre alle Corporazioni medesime la qualità di persone giuridiche e disporre pure nell'interesse generale dei loro beni. Che in Italia i conventi avessero da lungo tempo cessato nella loro grande maggioranza di essere sede di cultura, di moralità, di religione, di sacrificio, nessuno lo mette in dubbio. Con questo non è da approvarsi tutto quello che è stato fatto. Si sarebbero potute istituire alcune eccezioni, ed anche la legge del 1866 potrebbe andar soggetta a notevoli miglioramenti. Pur tuttavia indietro non si può andare, e sarebbe certo un passo retrogrado, se pel timore di un aumento delle libere associazioni a scopi religiosi tornassimo a concedere a chi non la merita affatto la giuridica personalità.

[1] *Stato e Chiesa*, pag. 101.
[2] Op. cit., pag. 107.
[3] Bonghi, art. cit., pag. 59 seg.

Altra quistione è se si possa fare un passo in avanti questionescabrosa e piena di pericoli. Le Corporazioni religiose, che cesasndo di essere tali continuano a vivere come libere associazioni, o come tali si costituiscono per la prima volta, con beni comuni sì, ma nel possesso privato di qualche intermediario, come è avvenuto da lungo tempo in Francia ed in Belgio ed avviene ora in Italia, eludono indubbiamente la legge, quando il legislatore abbia avuto in animo di sopprimerle affatto. Ma non si comprende come in un libero Stato possa trovarsi il modo legittimo di soffocare questa forma lecita di associazioni. Non lo si comprende e non lo si desidera, poichè si teme che non si possa scuotere una pubblica libertà, senza nuocere alla solidità dell'edifizio politico intiero. Ma si può osservare da un altro lato che la legge del 1866 interpretata letteralmente implicherebbe piuttosto la soppressione assoluta degl'istituti ivi enumerati che la cessazione di essi come persone giuridiche, e che, se questa interpretazione più rigorosa si sostituisse all'altra, non si potrebbe non venire ad una limitazione della libertà d'associazione. E si domanda da un'altra parte se questo diritto, riconosciuto non dallo Statuto, ma dalle consuetudini, non meriti veramente di esser regolato per legge, che possa essere senza danno dello Stato illimitato in ogni sua parte. Certi pubblicisti vanno anche più avanti e pongono recisa la questione: se quello Stato libero, che limita nei cittadini la libertà di disporre delle proprie sostanze, imponendo per esempio l'obbligo della legittima, vietando le sostituzioni fidecommissarie, vietando un' enfiteusi non redimibile, e così via via, non sia autorizzato ad impedire od a regolare altre disposizioni della libertà personale. I voti perpetui d'obbedienza, di povertà, di castità costituiscono un' alienazione assoluta della libertà personale e di molti diritti privati. La questione è se lo Stato debba limitarsi a considerargli per conto suo come nulli e non avvenuti, ovvero vietare fino dal principio simili renunzie e disciogliere quelle associazioni, dove si richiedessero, come contrarie allo spirito della moderna civiltà.[1] Io non faccio che riferire idee poche mature ancora e poco diffuse: senza scandalizzarmene però, come fanno alcuni, perchè la storia m'insegna che per lunghi secoli fu considerato dalle genti germaniche come un diritto dell'uomo libero quello di vendere se stesso e la propria famiglia in caso di necessità. Potrebbe accadere che fra due o tre generazioni si avessero idee molto diverse dalle nostre sulle libertà dell'uomo e sui voti monastici.

[1] Cfr. Bonghi, art. cit., pag. 51 segg.

XVII.

Ho lasciata per ultimo la questione dell' ordinamento definitivo della proprietà ecclesiastica, che sta per divenire uno dei problemi più importanti e più urgenti della nostra politica ecclesiastica, non già per discuterla a fondo, il che riesce impossibile nei limiti di un articolo, ma per richiamarvi più specialmente l' attenzione dei lettori.

È noto come l' art. 18 della legge delle guarentigie disponga che « con legge ulteriore sarà provveduto al riordinamento, alla conservazione ed all'amministrazione delle proprietà ecclesiastiche nel Regno. » Frattanto per l' art. 16 della medesima legge tutti gli atti dell'Autorità ecclesiastica che riguardano destinazione di beni ecclesiestici, o la provvista di benefizii maggiori o minori, rimangono soggetti all'*exequatur* e al *placet regio*. E vien mantenuta inoltre l' amministrazione speciale dei benefizii vacanti. Rimane dunque fino alla promulgazione della nuova legge decisivo ancora per lo Stato il concetto canonico del benefizio, secondo il quale l' esercizio dell' ufficio spirituale è intimamente connesso col godimento dei beni addetti al medesimo. Non sarà ozioso l' avvertire a questo riguardo che l' idea della inseparabilità dell' ufficio e del benefizio, difesa fra gli altri dal Bonghi nella Camera dei Deputati, è stata recentemente avvalorata da una sentenza della Corte di Cassazione di Roma, la quale stabilisce la massima che « la provvista dei benefizii maggiori e minori rimane libera alla Chiesa quanto alla loro concessione ed efficacia, quanto all' esercizio dell' ufficio spirituale che ad esso benefizio è congiunto: ma non ha alcun effetto giuridico e si considera come non avvenuta di fronte allo Stato per tutto quello che si attiene alla rappresentanza dell'ente e alle relazioni della Chiesa con le Autorità civili fino a tanto che la provvista medesima non sia dallo Stato medesimo riconosciuta e munita dell' *exequatur o placet regio.* »[1] L' assenso dello Stato investe dunque al tempo stesso la provvista dei beni e l' esercizio dell' ufficio spirituale, almeno in gran parte. Resta a vedere che cosa si sostituirà colla nuova legge al concetto canonico.

[1] Vedi *Giurisprudenza Italiana*, terza Serie, vol. XXIX (anno 1877), parte prima, Corti di Cassazione pag. 578, segg. Estensore della Sentenza fu il mio egregio amico consigliere Pacifici-Mazzoni.

Quello, in cui molti, sebbene appartenenti a scuole diverse, si trovano d'accordo, è l'abolizione del benefizio ecclesiastico. Per il Piola, per esempio, essa è una *delenda Carthago*. Secondo lui il benefizio ecclesiastico delle leggi canoniche è un' incorporazione dello spirituale col temporale, di un diritto di proprietà con un ufficio pubblico e con una giurisdizione; contiene insomma un principio feudale incompatibile con le nostre leggi civili. Il sistema beneficiario è inoltre, a suo credere, intimamente legato col sistema dei concordati, incompatibile col Diritto pubblico moderno. [1] In questo punto il Minghetti si trova perfettamente d'accordo col Piola. Anche il Minghetti ritiene il benefizio una « delle poche reliquie del sistema feudale soprannotate al gran naufragio, » e conclude che la forma di possesso dell' associazione e della corporazione religiosa, che si chiama *benefizio*, non è normale nè conforme allo stato della odierna civiltà, e che quindi il benefizio dev' essere abolito e ad esso sostituirsi un altro ente giuridico. [2] Non sarebbe difficile il dimostrare che l' equiparazione del benefizio ecclesiastico al feudo non è esatta, che il sistema beneficiario si ritrova anche nel Romano Impero e fu indipendente anche nel Regno Franco per lungo tempo dal sistema feudale, e che quindi l'avversione a tutto ciò che sa di feudale non involge necessariamente quell' istituto. Esso sta piuttosto a rappresentare un modo di retribuzione dei servigi, usato in ogni periodo storico di economia naturale: ed ecco perchè sembra stuonare nel periodo monetario, in cui ci troviamo. Ma non ha in fatto quegl'inconvenienti che gli si vogliano attribuire, nè si trova in urto con alcun grave interesse economico o sociale. Che anzi è stato giustamente osservato che il benefizio è ancora un vincolo non disprezzabile, che lega il parroco alla terra e con essa alla società civile, che lo interessa alla coltura del suolo e gl'impedisce di poltrire assolutamente nell' ozio.

Il sistema attuale, considerato come provvisorio dagli Autori della legge delle guarentigie, non merita, a mio credere, una tale condanna definitiva, ed il meglio sarebbe forse che venisse conservato per i benefizii che rimangono ancora in piedi. Certo è che tutti i progetti presentati fin qui in Parlamento su questo importante problema si risentono di una certa fretta e sono andati soggetti a numerose critiche. [3] Essi si fondano in generale sulla

[1] *Libertà della Chiesa*, pag. 221 segg.

[2] *Stato e Chiesa*, pag. 118 segg.

[3] Una breve storia dei progetti ministeriali su questo argomento si ha in Piola, op. cit., pag. 225 segg.

sostituzione del Laicato o di una sua rappresentanza all' investito del benefizio nell'amministrazione dei beni. Congregazioni laiche diocesane e parrocchiali, elette dalla comunità cattolica, sarebbero i nuovi enti giuridici, cui verrebbe affidata l'amministrazione di tutti i beni della Parrocchia e della Diocesi destinati al culto.

Così sarebbe raggiunto lo scopo di spezzare l' unità del benefizio ecclesiastico, di separare l' uffizio dal benefizio. Si trova un precedente a queste amministrazioni laiche nelle così dette *fabbricerie* che funzionano da lunghissimo tempo in molte parrocchie, e si crede che basti allargarne le attribuzioni per ottenerne buoni risultati. Io non starò qui a ripetere le difficoltà, che ho mosse al capo X intorno all'intervento del Laicato negli affari della Chiesa. Non so poi se tali Congregazioni, che sogliono spesso degenerare dalla loro istituzione primitiva, possano offrire per una buona amministrazione eguali garanzie che l' interesse personale del beneficiato o l'interesse oculato del Governo centrale. Ad ogni modo non mi sembra che la questione sia stata ancora approfondita da alcuno, nè dal Governo nè dagli scrittori, e sarebbe desiderabile che vi s' istituissero serie considerazioni e ricerche prima di mantenere la promessa fatta nell' articolo 18 della legge delle guarentigie.

Ma è ormai tempo di chiudere questa rassegna delle più importanti questioni di politica ecclesiastica, che sarà forse parsa troppo lunga a molti lettori, e che noi temiamo invece sia riuscita troppo rapida e superficiale di fronte alla sua importanza. Essa avrebbe però raggiunto in parte il suo scopo, se avesse dimostrato, che la teoria della « libertà della Chiesa » o della « separazione della Chiesa dallo Stato » non giunge a risolvere alcuna delle questioni politico-ecclesiastiche, o le risolve a scapito dei diritti dello Stato e degli stessi interessi religiosi del popolo. Il Minghetti non è riuscito a tracciare un programma pratico di quella scuola, se non facendo concessioni e transazioni continue coll' altra, che vuol guarentiti i diritti dell' Autorità civile. Quest' ultima scuola sa invece quello che vuole: ha precedenti storici pieni d'insegnamento; ha gloriose tradizioni che possono dirsi nazionali; possiede principii così saldi, che ben pochi sono i dissensi dei suoi seguaci nella loro applicazione. So bene che dovrà scorrere forse lungo tempo, prima che i pregiudizii e gli errori dominanti vengano abbandonati e le persuasioni di questa scuola siano divenute comuni fra i nostri uomini politici, e soprattutto prima che il Parlamento si persuada della suprema impor-

tanza della questione ecclesiastica. Frattanto la nostra opera di scrittori non sarà affatto inutile, se ad ogni occasione ci troveremo uniti a difendere i diritti dello Stato contro ogni qualsiasi usurpazione della gerarchia, ed a promuovere nel tempo stesso per ogni indiretta via gl'interessi religiosi del popolo. Alla teoria seguirà, speriamo, la pratica; e se non avremo potuto ottener tutto, avremo almeno contribuito a rettificare e correggere molte idee false, indeterminate, inesatte, che hanno avuto corso fin qui sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa.

GUIDO PADELLETTI

IL TELEFONO.

I.

In mezzo alle molte e gravi preoccupazioni, che tengono sospesa l'Europa, vi è un piccolo istrumento, il quale ha saputo non solo destare la generale curiosità, ma ben anco conservarla. La guerra che si combatte in Oriente, la morte di uno dei più illustri e gloriosi Principi, la morte del Papa non hanno potuto distogliere l'Europa dal grande e generale interesse, di cui aveva circondato quell'istrumento piccolo di mole e ingegnosissimo. Intendo dire del Telefono, del quale ognuno parla e di cui ognuno cerca di conoscere la costruzione, la teoria e la possibilità di una pratica applicazione.

È una cosa curiosa lo spettacolo che l'Europa vi offre in questo riguardo. Ogni due o tre anni sorge una questione, e qualche invenzione più o meno curiosa che pare debba concentrare su di sè il pubblico interesse, quasi che vi fosse in essa compendiato tutto il progresso scientifico. Questa predilezione non ha sempre una vera ragione di essere. Le vere, le grandi, le profonde questioni scientifiche, che si agitano continuamente, lasciano il mondo freddo, perchè richiedono, per essere comprese, una somma di conoscenze ed una maturità di giudizio che non possono formare il patrimonio delle masse, e perchè non colpiscono quindi l'immaginazione. Altre invenzioni ed altre questioni, che allo scienziato possono parere di molto minor conto, godono invece del privilegio speciale di attirare su di sè l'attenzione pubblica e di circondare il capo dell'inventore o dell'autore di un'aureola di gloria, che può parere eccessiva.

Ognuno ricorda ancora il grande entusiasmo, con cui pochi

anni fa fu accolto il *Radiometro* di Crookes tendente a misurare l' intensità de' raggi solari e delle altre sorgenti luminose. Lo si vendeva nelle botteghe, e tutti volevano avere un' opinione netta e sicura sull' importanza di quell' istrumento. Poco dopo esso fu messo in dimenticanza. Ora è venuto il momento del Telefono, e questa volta bisogna ben dire che l' istinto pubblico non ebbe torto d' interessarsi tanto, come fa, della meravigliosa invenzione del professore Bell. Quando pervennero in Europa le prime notizie delle esperienze eseguite a Filadelfia e a Boston, molti fra gli uomini più competenti le accolsero con un sorriso d'incredulità, e credettero si trattasse di un *humbug* americano.

Poi vennero notizie più particolareggiate, avvalorate da dichiarazioni di uomini seri, ai quali si doveva prestar fede. Allora si credette che l' istrumento dovesse esser delicatissimo e complicato. La sorpresa fu grande e generale, quando si vide infine spuntare fuori un istrumento semplicissimo, piccolissimo, che con poche lire si può far costruire ovunque. Al Telefono infine non è mancata l' ultima e grande *réclame* dei molti pretendenti alla priorità su quella sorprendente invenzione. Non intendo con ciò pronunciarmi su tale questione, sempre spinosa e che non è ancora abbastanza matura.

II.

Ma se il Telefono è semplice nella sua costruzione, la sua teoria è tutt'altro che semplice. La Scienza possiede oggidì tutti gli anelli della catena, di cui ha bisogno per darne la spiegazione completa; ma alcuni di questi anelli non li possiede che da poco tempo. Non vi è nulla nel Telefono, che non sia completamente chiaro; eppure ancora oggi esso sorprende per gli effetti che produce o di cui si mostra suscettibile. Il Telefono è ormai nelle mani di tutti. Numerose esperienze e moltissime prove si sono eseguite e si eseguirono in America e in Europa; esperienze in grande sulle linee telegrafiche, esperienze di laboratorio. Si cerca di studiare, di modificare, di migliorare. Altri concetti arditi sono sorti, più o meno collegati alla questione della *Telefonia*, concetti che non sono ancora maturi, ma che dimostrano il grande interesse che desta quell' istrumento. Dove si arriverà? Non è dato certamente a nessuno il prevederlo. Ma bisogna ben conchiudere che il pubblico non ebbe torto, quando accolse con tanto ardore e fin da principio l' invenzione del professore Bell.

Il concetto del Telefono, come in generale di molti istrumenti destinati a trasmettere un suono a distanza, è questo: Di avere, cioè, alla *Stazione di partenza*, una membrana, che si fa vibrare sotto l'influenza di un suono determinato, e di far sì che alla *Stazione di arrivo* una membrana consimile ripeta esattamente le medesime vibrazioni. Non intendo qui trattare dei tubi parlanti, oggidì in uso negli alberghi e nelle grandi fabbriche, ed ove il suono si trasmette direttamente dall'aria che vi è rinchiusa. Questi apparecchi non servono che a piccola distanza, perchè, non ostante tutte le cure poste nel loro impianto, il suono si affievolisce rapidamente. Il lettore rammenta forse un giuocattolo, che era molto in voga alcuni anni fa: due bicchieri, aperti da un lato, chiusi dall'altro con una membrana elastica tesa: i centri delle due membrane collegati insieme col mezzo di una corda o meglio di un filo metallico. Parlando a voce bassa nel primo bicchiere, il suono si trasmette attraverso il filo fino al secondo, ove arriva benissimo ed è percepito. Questo genere di trasmissione è stato utilizzato dal grande fisico inglese *Wheatstone* per una bellissima esperienza di gabinetto, rimasta celebre. Le casse armoniche di due pianoforti, posti a conveniente distanza, furono collegate insieme con una sottile asta di legno. Allora i suoni prodotti in uno dei pianoforti si trasmettevano fino al secondo, ed un osservatore collocato presso quest'ultimo sentiva perfettamente il pezzo musicale suonato sul primo.

La spiegazione dell'esperienza già citata non è in verità tanto semplice, quanto appare nel primo istante. Ma ho parlato dell'esperienza soltanto a titolo storico, tanto per mostrare che tentativi non mancarono per trasmettere i suoni a distanza. Non voglio però andare più in là con questa facile e, credo, inutile erudizione. Gl'inconvenienti gravi di tutti questi tentativi si riducono a due: il suono che si trasmette attraverso un filo metallico sostenuto in molti punti, o attraverso un'asta di legno, o col mezzo dell'aria nei tubi parlanti, si disperde rapidamente; di più il suono si trasmette lentamente, con una velocità che nel caso più favorevole non supera pochi chilometri al secondo. Questa velocità è sufficiente a piccole distanze, ma non già quando si tratti di distanze maggiori. Ora l'aver superato queste due difficoltà in modo semplice e molto ingegnoso, costituisce il merito principale dell'invenzione, di cui parliamo.

III.

La forma del Telefono è oramai nota. Una calamita, lunga dieci centimetri, e grossa quanto un lapis, di acciaio ben temperato, ha una delle sue estremità — o, come si dice, uno dei poli — circondata da un piccolo rocchetto di filo di rame fasciato di seta, i cui due capi comunicano con due morsette. Avanti a questo polo è collocata una sottile lamina di ferro dolce, in modo che il suo centro si trovi a piccola distanza dal polo, ma senza toccarlo. La lamina di ferro è tenuta ferma da un anello di legno, e però rimane libera soltanto nella parte centrale. Il tutto si trova in una custodia di legno e costituisce un piccolo apparecchio portatile, semplicissimo e di pochissima spesa. Per servirsene ne occorrono due: l'uno per la stazione mittente, l'altro per la stazione ricevente; e devono essere riuniti fra di loro con due fili di rame. Quando si tratti di grandi distanze a percorrere, uno dei fili può essere sostituito dalla terra, come si pratica in telegrafia. A tale uopo basta mettere i due telefoni in buona comunicazione colla terra, ed un filo solo basta allora per farli comunicare fra di loro.

Per comprendere bene il modo, con cui funziona tale apparecchio, seguiamo a passo a passo quel che vi accade. Una persona tiene avanti alla bocca il Telefono. Essa parla, o canta o zufola, o produce in qualunque altro modo un suono. Il suono è sempre il risultato di vibrazioni, vale a dire, di rapidi movimenti di va e viene, con periodo determinato. Il numero di queste vibrazioni varia coll'acutezza del suono, ed è il solo fattore che la determina: per la voce ordinaria dell'uomo varia all'incirca fra 100 e 400, per quella della donna da 200 a 800 vibrazioni al minuto secondo, pei suoni musicali propriamente detti, vale a dire per quelli, dei quali si serve la musica e che si trovano rappresentati dai tasti di un pianoforte completo, tal numero oscilla fra 30 e 4000 circa: i limiti estremi dei suoni percettibili trovansi a 16 per i suoni bassissimi, e 38,000 vibrazioni per gli acutissimi, di qua e di là dai quali l'orecchio nostro non percepisce più nulla.

Ciò posto, supponiamo dunque, che una persona canti avanti al Telefono una nota corrispondente a 300 vibrazioni al secondo. Queste vibrazioni si trasmettono attraverso l'aria fino alla lamina di ferro del Telefono, la quale incomincerà anch'essa a vibrare, facendo le 300 vibrazioni al secondo, del suono emesso.

Ora, siccome la lamina è ferma nella sua periferia, e libera al centro, essa si trova nelle stesse condizioni della membrana tesa di un tamburo, e quindi vibrando percorrerà spazio maggiore nella sua parte centrale, che è posta davanti e vicinissima al polo del magnete.

Abbiamo dunque lì una lamina di ferro, la quale ora si avvicina, ora si allontana dal polo del magnete, e che nel nostro esempio compie 300 movimenti di va e altrettanti di viene in un minuto secondo.

La Fisica ha dimostrato già da un pezzo, che ogni qualvolta si avvicina ad un polo magnetico un pezzo di ferro dolce, si forma in una spirale di filo che avvolge il polo una corrente elettrica; e che tutte le volte che il ferro dolce si allontana, si forma una corrente di direzione contraria alla prima. Queste correnti si chiamano *indotte*, cioè provocate da azioni a distanza, senza che intervengano contatti diretti. Esse furono molto studiate dai fisici, per le proprietà curiose e notevoli che hanno. Sono correnti che si destano rapidissimamente, per così dire istantanee, e durano quanto il movimento di va o di viene che le genera. Hanno forti tensioni, vale a dire, che sono capaci di vincere grandi resistenze e produrre in certi casi effetti fisiologici considerevoli.

È cosa assai facile il dimostrare che nel Telefono si producono di queste correnti indotte. Esse sono molto deboli, perchè tutto l'apparecchio è piccolo e le forze, che vi agiscono, sono esigue. Ma per constatarle basta metter le due morsette del Telefono in comunicazione metallica con uno dei tanti istrumenti, che possediamo per misurare le correnti elettriche, e chiamiamo galvanometri. In essi la corrente è misurata dalle deviazioni, che produce sopra un ago magnetico liberamente sospeso. Basta dunque servirsi di uno di questi galvanometri, purchè sia molto sensibile. Allora premendo col dito sopra la lamina di ferro, per avvicinarla al polo della calamita, si osserva subito una deviazione dell'ago; ritirando il dito, la lamina ritorna alla posizione di prima: essa si allontana dunque dal polo, e l'ago del galvanometro devia immediatamente dalla parte opposta.

IV.

Segue da tutto ciò che nel nostro esempio per un suono di 300 vibrazioni al secondo, la lamina di ferro avvicinandosi al ma-

gnete 300 volte al secondo, e allontanandosene altrettante volte, deve destare in ogni secondo nel rocchetto di filo, che circonda il polo magnetico, 300 correnti indotte in un senso e 300 in senso contrario. Se il Telefono comunica mediante due fili (oppure un filo e la terra) con un secondo Telefono, queste correnti indotte, rapidamente alternanti, percorreranno il filo e andranno dal primo Telefono al secondo, e viceversa. La velocità, colla quale esse si propagano nei fili metallici, è estremamente grande. Esse sarebbero capaci di percorrere in un secondo un filo che circondasse 6, 8, fino a 10 e più volte l'equatore della terra, ed è evidente, che, se sono capaci di produrre nel secondo Telefono un qualche effetto, l'effetto dovrà essere per così dire istantaneo, immediato, poichè le distanze, di cui disponiamo, anche le più grandi, sono relativamente poca cosa in confronto con quelle, che le correnti indotte sono capaci di percorrere in un minuto secondo.

Il giuoco del Telefono è quindi teoricamente chiaro. Ciò che sorprende è, che le correnti indotte possano produrre quel che ho descritto. Nel Telefono, così come è costruito e come si vende, le correnti indotte sono debolissime, massime quando il filo è lungo, e per dimostrarne l'esistenza bisogna ricorrere ai galvanometri più sensibili dei nostri gabinetti. Ora, che correnti tanto deboli possano produrre le vibrazioni della laminetta nel secondo Telefono, ha destato sempre in noi grande maraviglia. È vero che le correnti indotte sono correnti *a forte tensione*, che spendono quel che hanno, in un brevissimo intervallo di tempo, e possono quindi in quel dato momento produrre un effetto sensibile.

Ma è certo che *a priori* nessuno forse avrebbe creduto possibile un simile effetto.

Vi è nel Telefono ancora un' altra cosa, che desta maggior maraviglia. Col Telefono non si trasmettono soltanto i suoni musicali, ma anche la voce parlata; e si riconosce perfino la persona che parla. In altri termini, il Telefono trasmette perfino ciò che in Fisica si chiama *il timbro* o anche *il metallo* della voce e dei suoni.

In verità, il timbro ne rimane alquanto alterato o velato, ma è pur sempre riconoscibile. Grazie ai grandi lavori di *Helmholtz*, noi sappiamo oggidì benissimo da che cosa dipenda il timbro dei suoni. Il suono della voce umana specialmente non è mai semplice. Nell'emettere una nota, oltre al suono principale e che è il più basso, si producono simultaneamente molti altri suoni

più acuti, i quali appartengono tutti alla così detta serie armonica. La quantità maggiore o minore di questi suoni secondarii, che accompagnano il suono principale e basso, e la proporzione diversa con cui si trovano mescolati, costituisce ciò che chiamiamo *il timbro del suono.* Ora tutti questi suoni, alti e bassi che siano, si trasmettono nel Telefono; e se tutti si trasmettessero ugualmente bene, si dovrebbero udire all'altra stazione non solamente i suoni e le parole, ma anche il timbro inalterato. Ma la verità è questa, che nel Telefono si trasmettono meglio i suoni alti, che i suoni bassi. La ragione sta probabilmente nelle dimensioni prescelte per la laminetta di ferro dolce. La voce di donna si sente meglio che la voce di uomo, e nella voce di uomo si odono meglio i suoni alti che i bassi. Ne segue che nel miscuglio dei suoni, che costituiscono il timbro, i suoni bassi scapitano di fronte ai suoni alti. Ne risulta un timbro alterato e per così dire rialzato. In vece dell'uomo che parla, uno s'imagina un *homunculus,* che conserva il carattere della persona, ma è rimpicciolita, con la voce rialzata e più esile.

Ora lo scopo del Telefono è questo: di produrre alla seconda stazione un movimento vibratorio nella lamina di ferro perfettamente uguale a quello che avviene nella prima. E sono le correnti indotte quelle che s'incaricano di questo cómpito. La corrente indotta è ciò che in Fisica chiamasi una corrente *di reazione;* vale a dire, essa tende a impedire il movimento che la genera. Per esempio, quando si preme col dito sulla lamina di ferro, per avvicinarla al polo del magnete, la corrente che si forma, reagisce contro questo movimento, e se fosse abbastanza forte, essa lo impedirebbe; in altri termini, essa respinge il ferro e il dito che preme. Non ostante ciò, essa non può impedire l'avvicinamento, perchè è evidentemente più debole della causa che la genera; ma in questo caso la sua tendenza è ripulsione. La corrente, una volta formata, circola nel filo, arriva alla seconda stazione, trova lì un Telefono identico al primo, ma libero, senza che in quel momento una causa estranea lo perturbi. Essa esercita quindi sulla laminetta libera di questo quella ripulsione che non ha potuto efficacemente esercitare sulla propria. Quando invece alla prima stazione la lamina di ferro si allontana dal magnete, avviene il contrario: la ripulsione si trasforma in attrazione, e per la stessa ragione la laminetta del secondo Telefono sarà attratta.

Da tutto ciò è chiaro, che sul secondo Telefono si riprodur-

ranno tutti i movimenti del primo. Ora, se alla prima stazione il suono è rappresentato dalle 300 vibrazioni della laminetta di ferro dolce, alla seconda stazione avremo pure una laminetta che dà 300 vibrazioni al secondo. Queste vibrazioni si comunicano all'aria, indi al nostro orecchio, e producono in noi la sensazione di un suono, e quel che più monta, del medesimo suono. La differenza che vi è tra il primo ed il secondo sta in ciò, che il secondo è più debole del primo, e tanto più debole, quanto più grande è la distanza tra le due stazioni. La ragione è evidente. Le correnti indotte, percorrendo un circuito molto lungo, si affievoliscono, perchè impiegano una parte della loro energia a produrre calore, e quindi devono provocare alla seconda stazione movimenti meno pronunziati, vale a dire, suoni meno intensi. Ma l'altezza del suono, che dipende dal numero delle vibrazioni e quindi dal numero delle correnti, rimane la stessa. Vi è un'altra differenza che viene ad appoggiare mirabilmente la teoria di *Helmholtz*, secondo la quale il metallo di un suono dipende solamente dall'acutezza dei suoni parziali che l'accompagnano, e non dalla loro *fase:* vale a dire, dal tempo che decorre fra il principio delle loro rispettive vibrazioni. Ma su di ciò non potremmo insistere senz'entrare in considerazioni troppo minute.

V.

Il modo di funzionare del Telefono è dunque il seguente: Se una persona, posta innanzi ad un Telefono, canta una nota musicale, le vibrazioni dell'aria si trasmettano alla lamina di ferro dolce. Le correnti indotte, che si formano, trasportano, per così dire, questo movimento fino al secondo Telefono, e la laminetta di questo vibra perfettamente nello stesso modo, soltanto un poco più debolmente. L'aria alla seconda stazione riceve cotali vibrazioni, le porta all'orecchio dell'uditore, il quale percepisce così il suono.

VI

Tale è la teoria del Telefono. Ma se questo interessante istrumento ha destato tanto la curiosità pubblica, ciò non fu in causa della sua teoria, che in fondo non contiene nulla di nuovo o che non fosse conoscibile, bensì in causa dell'effetto sorprendente che

produce, e specialmente perchè vi si vede subito la possibilità di applicazioni su larga scala. In questo riguardo le prove, le esperienze, i tentativi sono incessanti. Non vi è per così dire città in Europa o in America, dove non si sieno fatte delle esperienze più o meno insistenti. Ma bisogna ben dirlo, finora tutti questi tentativi non hanno condotto a risultati pratici veramente soddisfacenti. Il Telefono presenta alcuni vantaggi notevoli. È semplicissimo, non va soggetto a guasti, e costa pochissimo; il maneggio è così facile, che in un quarto d'ora s'impara; non occorre una pila, come nella telegrafia ordinaria, vantaggio immenso. Ma accanto a questi vantaggi incontrastabili, gl'inconvenienti sono gravi. Per udire i suoni bisogna tener il Telefono prossimo all'orecchio, e basta il più piccolo rumore nella stanza, il chiacchierio di altre persone, un lieve fruscio, una porta che si apre e si chiude, per turbare l'ascoltazione. Si è cercato di rinforzare i suoni, col collocare il Telefono sopra o dentro una cassa armonica; ma finora, a quel che pare, il successo non è sufficiente. Se il Telefono deve servire a grandi distanze, col mezzo di fili telegrafici, bisogna che vi sia un filo suo. Se invece ve ne sono tesi in vicinanza degli altri, che funzionano per altri scopi, le correnti, che passano per questi, reagiscono sul filo telefonico e mettono il Telefono in convulsioni. Si odono allora tutti i rumori degli altri fili, inconveniente gravissimo, perchè il suono che si dovrebbe sentire ne rimane coperto. Finalmente il grande vantaggio, di fare a meno della pila, è anch'esso illusorio, perchè bisogna poter avvertire all'altra stazione l'impiegato, il quale non può star mica sempre col Telofono all'orecchio. Ci vuole dunque un campanello elettrico, uno svegliarino, un *quid simile*, per cui la pila è necessaria. Si è tentato, negli ultimi tempi, di combinare col Telefono anche un grande corista. L'apparecchio funziona bene, ma il suono del corista è debole e non si sente che in una stanza molta tranquilla.

Bisogna dunque conchiudere, che il Telefono, così come esiste, non può per ora esser applicato in grande.

La telegrafia elettrica è fondata sopra una base solidissima: essa rappresenta ormai il lavoro incessante, ingegnoso di tutta una generazione; e non si può sperare di scuoterla tanto facilmente. Ciò non toglie che il Telefono possa essere ancora molto perfezionato. In scienza il mestiere del profeta è un mestiere pericoloso, e la storia contiene numerosi esempi, che dimostrano come si siano avverate le cose meno verosimili. Vi sono tanti uomini d'inge-

gno che si occupano attualmente del Telefono, che nessuno può prevedere cosa diverrà nelle loro mani fra qualche anno questo interessante strumento. Delle applicazioni in piccolo se ne vanno già facendo e col tempo se ne faranno anche più. Ma nessuno può dire, se diverranno possibili le applicazioni in grande. Non passa settimana che non si leggano notizie più o meno confuse di nuovi tentativi, e il seguirne la traccia, separando il grano dal loglio, non è la cosa più facile del mondo, giacchè purtroppo s' infiltra l' uso di dare queste notizie ai giornali politici, anzichè ai giornali scientifici. Da tutti questi tentativi buoni, mediocri e nulli risulterà ben qualche cosa di pratico, di utile e di chiaro. Speriamo nell' avvenire.

PIETRO BLASERNA.

IL TESTAMENTO DEL NONNO.

RACCONTO FANTASTICO.

Il Norghen mi porse il testamento aperto alla prima pagina, poi appoggiò i gomiti sul tavolino, il viso fra le mani e aspettò che leggessi. Esitai un momento. Ebbi paura di udire il suono della mia voce nel profondo silenzio di quella camera tutta piena delle ombre della notte. Finalmente l'impazienza e la curiosità vinsero le mie esitazioni. Incominciai a leggere con una voce, che fu sul principio rauca e incerta:

« A te, nipote mio, a te che non sei ancor nato, mentre io scrivo queste pagine, a te dedico le mie ultime parole intorno a quanto più amai su questa terra, intorno a quanto ascoltai e accolsi in me con maggior riverenza e con gioia indescrivibile: La percezione dell'armonia.... » e poi sopra un foglio staccato incominciava un nuovo periodo.

« La parola è l'unico suono che possiamo compiutamente intendere o interpretare; noncuranti che ella sia più o meno armoniosa, non ha valore per noi che in quanto serve a spiegarci una parte del nostro pensiero, dico una parte soltanto, perchè ve n'ha un'altra che nella parola non potrebbe mai trovare interpretazione alcuna, che non può adattarsi ai limiti ristretti e tronchi del discorso, ma che ha bisogno di ampliarsi e stendersi nelle infinite variazioni dell'armonia, e le cui imperfette sillabe sono note, e la cui lingua è musica. Vi sono però molti, pe' quali questa lingua dell'armonia è muta; ad essi il colore tien luogo del suono, ad essi il molle ondeggiare delle curve e delle linee, e il variare in-

cessante dei colori e delle ombre, sostituiscono le onde armoniose della musica, e il loro pensiero trova nel colore e nelle immagini l'interpretazione che altri cerca nel suono.

» Ma gli uni e gli altri ignorano sempre ancora che ogni colore ha il proprio suono, che ogni linea, ogni curva, perfino ogni ombra, ha la propria manifestazione sonora, e che tutta la natura, tutto l'universo ha la parola; che questo mondo che a noi sembra muto, parla intorno a noi una lingua maravigliosa che non siamo in grado di udire; che l'infinita quantità di stelle su nel cielo fa echeggiare nello spazio suoni colossali, e che i mondi che se ne vanno solcando l'universo vibrano come corde musicali e l'empiono ora di armonie immense e infinite, ora di terribili discordanze: perchè il suono vuole l'equilibrio, la perfezione, come ogni altra parte della materia, e le stonature non sono altro che cose spostate o incompiute che cercano l'equilibrio nell'eterna armonia.

» Quando per la prima volta mi si affacciò questo pensiero, e che quest'alta e miracolosa intuizione s'impossessò di me e mi convinse; quando, vedendo qui, in questo luogo, la divina bellezza del mare, indovinai che quella bellezza aveva la parola e che quella parola era armonia musicale; quando credetti di sapere con certezza che vi erano note, colle quali quella maraviglia di natura si traduceva in suono, che quell'azzurro scintillante dell'acqua doveva avere una melodia propria, che quell'alternarsi di sole e ombra sul mare doveva essere una divina frase musicale che il mare ripeteva eternamente, ora sommessa, ora echeggiante con violenza; quando m'avvidi che nella bufera tutto intorno a me era vivo e armonioso, infransi disperato i miei istrumenti musicali. Il cembalo, il violino, il flauto, tutti mi parvero balocchi da bambini, giuochi tanto puerili, quanto imperfetti. Ero vicino alla disperazione. Sapevo che c'era un'armonia grande e intensa, quale ardiva appena sognarla, e quell'armonia era per me inafferrabile.

» La mia sordità mi desolava, e non avevo più pace.

» Ero giovane e forte, ero amato e amava; ma avrei dato la mia gioventù e la mia salute, avrei dato tutto, fors'anche il mio amore, per un momento, nel quale avessi potuto destare il senso dell'udito e farlo capace di sentire le voci del mondo: quella musica colossale e divina, musica di turbini di luce, di vita e distruzione, canti giovani e freschi intorno ai mondi nascenti, lugubri voci di sfacelo e perdizione intorno a quelli che morivano....

» Quanti sogni e quante immagini non mi apparivano in quelle ore di profonda disperazione!

» Passeggiando nel bosco, guardavo ogni albero, ogni fiorellino nascosto fra l'erbe, e *sapevo* che non eran muti, come apparivano a me. Qual'era la loro nota? Quale la loro parte nell'immensa orchestra del mondo?

» Mi sedevo in terra, e guardavo quella terra silenziosa ricoperta di borraccine e di piante. Quella terra nascondeva mille segreti che nessuno sarebbe forse mai in grado di strapparle.

» Sulla spiaggia del mare raccoglievo delle conchiglie e dei sassi, e quelle pietre guardavo ancora più lungamente dell'altre cose. Non c'insegnano i libri di scienza, che i minerali che formano la terra sono gli stessi anche nei più lontani pianeti, non lo sappiamo anche per il colore speciale di certe stelle, le quali splendendo rivelano l'intima loro natura? e quei minerali, base fondamentale di tutto, dovevano pure avere in sè le note fondamentali di quella grande armonia che echeggia intorno a noi senza che la si possa udire. La scienza ha trovato il colore di quei minerali nelle stelle più lontane, ha di essi un'immagine, ha scoperto in loro una proprietà che sembrerebbe dovere sfuggire al dominio dei sensi. Perchè dunque, pensavo io allora, anche l'udito non potrà varcare i confini angusti che lo fanno essere inutile e impotente, perchè la scienza non potrà inventare istrumenti portentosi, che finalmente ci permettano di scoprire quest'altra proprietà della materia e di entrare in comunicazione con essa per udire da lei la parola del mondo? Perchè se siamo più perfetti per meglio intendere e vedere il colore, non possiamo diventar anche per udire il suono, che è uguale proprietà d'ogni cosa come il colore, e non potremo trovare la nota che corrisponda ad ogni variazione di luce e non potremo, come l'astronomo vede il diverso colore della stella che scintilla, udire il suono che accompagna e vibra nella luce, e discernere così anche le armonie di ogni astro e la nota fondamentale d'ogni sistema?

» Ma il mondo intorno a me era muto, la scienza impotente, e la mia disperazione cresceva ogni giorno.

» Non potei durare lungamente in questo stato senza provare il bisogno irresistibile di tornare ai miei poveri e spregiati istrumenti di prima.

» Lo feci; ma uno scontento continuo e invadente mi toglieva ogni lena.

» Sapevo che fuori all'aperto, nella natura, v'erano grandi e

vivi istrumenti musicali, ben diversi da' miei; e avrei voluto posar le mani sulle fibre di cose viventi, e avrei voluto crear note con colori e luce; avrei voluto scuotere tutti gli alberi del bosco; avrei voluto che turbini spaventosi sconvolgessero ogni cosa e che in qualche momento di disperazione la natura mi rivelasse il suo segreto.

» Ma tutto era muto e durava nel più crudele silenzio.

» Te lo figuri, nipote mio, quel dolore?

» Hai l'animo ancora tanto giovane e ardente da potertelo figurare?

» Hai provato forse aspirazioni impazienti, hai forse amato; pure non ti potrai immaginare che debolmente qual passione, qual desiderio mi tormentava, pensando che ciò che amavo più d'ogni altra cosa mi era vicino nella sua forma vera, divina, era in me stesso, che l'onda sonora che non poteva udire, mi sfiorava la pelle, mi toccava realmente ed era pure inafferrabile ai miei sensi!

» Fu allora, in quel triste tempo di mia vita che conobbi il caro e sincero amico, al quale affiderò queste pagine; a lui debbo i primi bagliori di speranza, a lui tutti gli efficaci conforti dell'amicizia.

» Era travagliato anch'esso da un forte dolore.

» Esso non cercava, come la cercava io, una cosa desiderata e non ancor posseduta, egli piangeva una felicità spenta e dileguata per sempre. »

Feci una pausa e guardai il Norghen, che sedeva sempre dirimpetto a me col capo appoggiato alle mani e gli occhi fissi sul manoscritto.

— Avanti, avanti, — disse con impazienza senza guardarmi; ed io continuai la lettura:

« Il Norghen coltivava le scienze con amore, egli si era dedicato specialmente alla medicina ed alla chimica; ed io gli offrii una camera nella modesta mia casa, dove egli potesse tenervi i suoi libri e gli oggetti occorrenti ai suoi studii. »

— La camera, ove ella abita adesso? — domandai, interrompendo di nuovo la lettura.

— Sì, sì; ma avanti, avanti, — rispose con maggior impazienza il vecchio, quasichè avesse furia di terminare la lettura di questa parte del testamento; ed io ripresi a leggere:

« Le occupazioni del mio nuovo amico non gli permettevano di star per molto tempo agli Abeti, ma pur vi veniva spesso ed alcune volte vi si fermava qualche giorno di seguito.

» Pochi mesi dopo che si era stabilita così fra noi un' intimità che per me aveva valore incalcolabile, un nuovo legame, del quale non mi è permesso rivelare nè la natura, nè accennare in alcun modo come o dove avesse origine, venne a consolidare per sempre la nostra sincera e profonda amicizia.

» Depositario di un segreto importante e delicatissimo del Norghen, sentii che fra noi non poteva esservi più nulla di nascosto.

» Rivelai dunque all' amico tutte le mie aspirazioni e tutti i miei tormenti.

» Il Norghen mi ascoltò con premura intelligente e intensa. Non mostrò nè maraviglia nè incredulità per le cose che gli avevo dette.

» — L' alto senso musicale è divenuto in te intuizione del progresso della scienza, — mi rispose. Poi stette un pezzo silenzioso; indi stendendomi la mano disse arditamente:

» — Ti aiuterò. —

» E lo fece.

» Non credere, Renato, che io sia stato preda di allucinazioni, d' inganni e di tristi fissazioni, come hanno pensato molti. No, io credo fermamente nella virtù delle cose vedute e scorte da me, credo nell'efficacia dei mezzi scientifici adoperati dal Norghen. »

Qui il testamento mutava un poco la scrittura, ed il colore dell' inchiostro non era più quello dell' ultimo periodo che aveva letto. Lo scritto era evidentemente della stessa mano, ma più trascurato. Forse quella mano era diventata meno ferma, e moveva la penna sulla carta con incertezza o fatica. Infatti il manoscritto dopo uno spazio vuoto ricominciava così:

« Sono stanco e malato, e mi mancano le forze per narrare in modo particolareggiato tutto ciò che avevo in animo di descrivere al figlio di mia figlia. Riprendo, abbreviandolo, il racconto, dove lo lasciai due anni fa.

» Le promesse del Norghen non fecero che accrescere l' intensità dei miei desiderii e l'impazienza di soddisfarli.

» L' intera natura non mi sembrava più altro che un libro maraviglioso, del quale non conoscevo ancora le parole, ma che un giorno o l' altro mi si doveva rivelare in tutta la sua colossale potenza.

» E quel desiderio si effettuò.

» A grado a grado che mi compenetrava sempre più di quell' aspirazione intensa e audace, parevami che divenisse in me

più acuto e sottile il senso dell'udito, e che a sbalzi, momentaneamente, afferrassi suoni nuovi, melodie tronche, note che echeggiavano brevemente per l'aria, come parole d'un discorso colte a volo e che non bastano a rivelarti il senso della cosa detta.

» Ciò avveniva specialmente quando mi colpiva la vista un improvviso chiarore, una bella scena di luce nella natura. Credo che i colori più vivi sian quelli che corrispondono al suono più forte, e per questo udiva facilmente delle note quando fissava la luce. Ma pure non mi riusciva di definire quali note fossero.

» La mattina, quando m'aprivano le finestre e che il sole rischiarava improvvisamente la mia camera, allora udiva sempre suoni musicali, deboli e incerti come venissero da un punto lontanissimo, e così maravigliosamente mescolati e confusi, che non poteva ritrovarne la nota fondamentale. Ciò dipendeva di certo dalla varietà dei colori che componevano i raggi solari che illuminavano la mia camera. Avessi potuto decomporre quella luce, serbando la facoltà d'udirne il suono, avrei ritrovato certamente la nota di ogni colore.

» Ma non lo potevo.

» Da due anni il Norghen lavorava sempre, incoraggito e spinto da me. Io aspettavo con impazienza il risultato dei suoi studii. Fidava nella sua sapienza e nel suo potente intelletto; e la mia fede fu ricompensata.

» — Eureka! — esclamò un giorno, quando mi vide entrare nel suo studio — siamo vicini al conseguimento dei nostri desiderii. —

» Ed egli non s'ingannava.

» Mi sottoposi docilissimamente alla cura che egli mi fece fare; e sebbene fossi già troppo malato e indebolito per ritrarne tutti quei frutti che avrei potuto, pure a poco a poco arrivai ad una potenza e chiarezza d'udito, come credo non l'abbia ancora avuto nessuno di questo mondo.

» Rimedii efficaci e potenti, i quali operavano sul mio cervello e quindi su tutto il mio sistema nervoso, destarono le facoltà uditive che dormivano in me assopite da tanto tempo.

» Dirti con qual trasporto di gioia ascoltavo trepidante le voci della natura, le quali via via divenivano per me chiare e sensibili, non potrei nè saprei.

» Non avevo che un solo tormento in mezzo a quella gran gioia: il terrore di morire prima d'aver ottenuto il conseguimento di tutti i miei desiderii. »

Qui era nuovamente uno spazio bianco, e la scrittura dopo questa nuova interruzione diveniva sempre più mal ferma e difficile a intendersi:

« La notte, quando il tempo è cattivo e che la nebbia copre il mare e nasconde la luna e le stelle, il mondo è muto. La luce sola è suono. In quelle notti silenziose, quando tutto tace intorno a me, non sento che l'armonia del pensiero, e la mia mente risuona di una musica interna dolcissima. La nota fondamentale della mia vita vibra, vibra intensamente consumando la vita.

» Per me dunque non è più silenzio, non è mai un momento d'inerzia. Quando non ascolto quello che è fuori di me, ascolto l'incessante melodia dei miei pensieri.

» Se rivolessi ora il silenzio, non lo potrei più avere.

» Ho dato in cambio della percezione dell'armonia le ore mute del riposo.

» Mi consumo rapidamente. La mia giovinezza arde come fuoco d'un sacrifizio, dinanzi ad una Divinità adorata: l'armonia.

» Muoio.

» Il Norghen spaventato vuol interrompere la cura, ma io gli ho carpito i farmachi possenti che l'operano e senza i quali non potrei ormai più nè vivere nè morire. La mia vita è finita, ma ho ottenuto il mio intento. Sento, solo fra tutti.

» Nipote mio, che leggerai queste pagine, ho un ultimo desiderio e ne chiedo a te l'effettuazione.

» Credo fermamente che tu non amerai la musica, e che quell'amore tanto forte in me, tanto intenso e doloroso, sarà assopito nella mia famiglia per un pezzo, assopito, non esaurito, perchè quell'amore è una parte della vita intellettuale nostra e non si potrebbe essere intelligenti senza di esso. La musica è in noi, è parte di noi, è una proprietà della materia, della quale siamo fatti. Sebbene dunque io sia sicuro che tu non ami e non desideri l'armonia musicale, pure vorrei sapere prima di morire che v'ha ancora chi fra i miei discendenti proverà una volta almeno dopo di me la grande ed elevata gioia intellettuale che rese sì felici i miei ultimi anni di vita. E vorrei, Renato, che quella gioia la provassi tu, vorrei anche portar meco nella tomba la speranza, che se i morti possono ancora di sotto terra mandare un saluto ai viventi, quel saluto tu lo possa udire. »

E qui il manoscritto s'era fatto illeggibile, e seguiva tutto un periodo che non potetti capire. Alla fine il testamento diceva:

« La musica unita a queste pagine la scrissi a memoria im-

perfettamente, dopo una notte burrascosa, durante la quale il vento accavallava le onde del mare e scuoteva tutti gli alberi del bosco.

» La natura viva e giovane in quella notte di primavera, tormentata dalla bufera, mi parlava così, ed io raccolsi le sue parole. Troverai nomi di donna, sotto ai quali stanno scritte le note più dolci, sono le voci femminili che si odono dovunque il suono impetuoso e disordinato si riordina nel concetto dell'eterna armonia. Quelle note uscivan da certi alberi che udrai. In quella notte tutto il bosco era vivo; nulla taceva in esso, tranne una pianta sola; le dètti un nome di donna, perchè essa doveva avere una nota femminile. Mi riposai sotto ai suoi rami, e mi pareva che accanto a quella pianta muta fosse la pace, una pace dolcissima che ritroverò forse nella tomba. »

A questo punto era di nuovo un'interruzione, e poi, scritte con mano che evidentemente tremava, erano le seguenti parole:

« Sto male assai. Soffro talvolta orribilmente. Invoco il silenzio e non posso più averlo.

» Stanotte mi feci portare sotto la pianta muta nel bosco. La luna era splendida e s'insinuava fra gli alberi e i rami, illuminando ogni cosa di una luce meravigliosa; il mare ai piedi del colle scintillava.

» Appena mi portarono fuori di casa, mi avvolse nel bosco un'armonia divina che emanava da ogni raggio di luna, da ogni riflesso di luce, da ogni scintillare dell'onde, e pareva che la voce d'ogni stella più lontana rispondesse alle più umili cose presenti.

» L'infinito parlava. I miei poveri nervi malati erano straziati e beati.

» Sotto alla pianta muta trovai finalmente il silenzio e la pace; ma anche quel silenzio benefico mi sgomentava, e il desiderio intenso di quell'armonia che m'esauriva mi assalì di nuovo.

» Mi riportarono a letto. Sento che non mi rialzerò. Ogni parola che scrivo ora su questo foglio risuona nel mio capo, vi echeggia, perdendovisi, quasi risuonasse sotto l'ampia vôlta di una chiesa.... Il Norghen è qui. Gli confido questo scritto.

» Chiedi ad esso che adoperi il suo segreto per effettuare il mio desiderio.

» Se egli morisse prima.... ti lascerà scritto ciò che devi fare.... confida in lui. Vieni alla fine d'aprile e ascolta, ascolta, ascolta.

» Sto per morire.... la pianta muta è la sola....

» GHERBERTO. »

Le ultime parole non erano leggibili. Volli chieder aiuto al Norghen, sperando che egli potesse forse indovinarne il senso; ma quando gli porsi il foglio, perchè lo leggesse, vidi che egli piangeva e non ardii più rivolgergli la parola.

— L'ho fatto morire io! — esclamò dopo un lungo silenzio, e guardò per un pezzo il letto del Nonno. — Vedo ancora i suoi grandi occhi neri fissi ne' miei con un'espressione di dolore e dolcezza indescrivibile, poi chiamò Leonora e le chiese un bacio. Vidi ancora sua moglie che si chinava sopra di lui.... Li lasciai soli. Quando tornai nella camera, Gherberto era morto. L'avevo ucciso io. — Tacque ed io non ardiva interrogarlo; mi figuravo benissimo, perchè egli fosse così tormentato dal rimorso e provavo pietà del suo dolore.

— La sua morte l'ho affrettata io. Forse, se non l'avessi incoraggiato a sperare quando lo trovai in preda a quel tormentoso desiderio, del quale parla nel suo testamento, desiderio che fu lo scopo principale degli ultimi anni della sua vita, se non gli avessi fatto parte di tutti i miei studii, se non gli avessi letto tutti i miei libri sulle funzioni del cervello e le condizioni anormali del sistema nervoso in certe malattie, se non gli avessi fatto parte di tutto quello che imparavo io stesso, e non l'avessi iniziato a tutti i segreti del mio piccolo laboratorio, egli avrebbe potuto prolungare di molto la sua vita. Ma con che impazienza sfrenata, con che folle audacia egli s'impossessava d'ogni nuovo preparato chimico, che sembrava poter servire al suo scopo, con che temerità ne faceva la prova sopra di sè; non valevano rimostranze nè rimproveri. Fissato in quell'idea, non era chi fosse capace di smuoverlo da essa. E quando inventai quel medicamento che doveva operare sul cervello in modo da far acquistare all'udito un'acutezza speciale, egli me lo portò via subito, e se ne servì con una spaventosa imprudenza. Quello che avrebbe dovuto consumare a poco a poco, in un lungo spazio di tempo, egli divorava in un giorno, e malgrado delle mie preghiere e rimostranze non volle interrompere la cura, mentre gli sarebbero stati necessarii lunghi periodi di riposo.

— Povero amico, — dissi e gli stesi la mano, — se il Nonno vi sentisse, sono certo che vi rimprovererebbe di parlare a questo modo. —

Il Norghen prese la mia mano, la strinse, e disse con voce commossa:

— Grazie, sono buone parole queste; le prime, dacchè egli

non è più, che, lo sento, abbiano il potere di tranquillare i miei rimorsi. Ve ne ringrazio, Renato, — e voltò il capo dall'altra parte per nascondermi la sua commozione. Vi fu tra noi una piccola pausa, e poi io tornai a dire:

— L'ultimo desiderio del Nonno deve essere soddisfatto. Avete promesso a lui di aiutarmi, perchè io vi riesca. Mi aiuterete?

— Sì, — rispose il Norghen prontamente. — Ma sarà una prova breve; e dopo, dopo esaudito così l'ultimo desiderio di Gherberto, non mi chiedete mai più di ritentarla: perchè il mio rimedio, innocuo certamente se adoperato una volta sola, non lo sarebbe per molte; forse un giorno si scoprirà il modo di servirsene sempre senza danno o dolore; vi lavoro indefessamente, ma finora i miei studii non conseguirono lo scopo.

— Mi fido interamente di voi, Norghen, — risposi con tranquillità e franchezza. — Vi confesserò anche una cosa che forse non supponete, ed è che non soltanto la fede in voi e il desiderio di adempiere un ultimo dovere verso il povero Nonno mi incoraggiscono a tentare la prova, ma anche un desiderio prepotente, quasi irresistibile che ne provo in me stesso, e che va crescendo d'ora in ora. Mi pare — dissi dopo una breve pausa — che non potrei più aver pace nella mia vita, se non tentassi quella prova. Ormai lo voglio, n'ho bisogno, non posso che pensare a quello. —

Il Norghen sorrise mestamente.

— Domani sera il vostro desiderio sarà esaudito. Ma che esso, esaudito una volta, non torni mai più. Doveste morirne, non vi potrei accontentare. —

Il Norghen guardò l'orologio; erano le due dopo la mezzanotte.

Andò alla finestra e l'aprì. La luna tramontava in quel momento fra la terraferma ed un'isola così poco discosta dal continente, che fra le due rive non era che uno strettissimo canale chiuso in una gola. Quella gola era tutta piena di vapori rossastri, in mezzo a' quali grande e splendida scendeva la luna. Una lunga striscia di luce s'estendeva da quel punto sino ai piedi del nostro colle. Il cielo limpido, sereno, era tutto pieno di stelle.

— Che incanto! — disse Urda che entrò in quel punto nella camera. — A questa notte non manca che la parola.

— La parola della notte qual'è? — domandai.

— È la poesia che narra le istorie d'altre notti e immagina quelle dell'avvenire e ne descrive la bellezza, — rispose la fanciulla.

— No, — disse allora una voce, che echeggiò chiara accanto a noi. — No, la voce della notte è la musica. —

Chi aveva parlato? Quella voce l'aveva forse udita io solo? Guardai gli altri e m' accorsi che anch'essi l'avevano udita.

— Che cosa è stato? — domandò il Norghen — chi di noi ha parlato?

— Era una voce del passato, — disse con tranquillità piena di fede e di riverenza la giovanetta.

La guardammo maravigliati, e dopo un momento di silenzio io richiusi la finestra.

— È freddo, — dissi, — e siete pallida.

— Le Norne sono tutte pallide, — rispose la fanciulla sorridendo, e s'accostò al lume. Il Norghen, turbatissimo, s'appoggiava alla spalliera di una seggiola.

— Ma non è possibile! — disse — avete proprio udito anche voi?

— Sì, — rispondemmo entrambi, Urda ed io; poi la ragazza accostandosi al suo nonno disse:

— Perchè te ne maravigli? Non parla qualche volta a noi il passato? La mia balia mi raccontava sempre che il mio nome m'avrebbe valso strani privilegi, e che avrei udito delle voci misteriose che mi avrebbero narrato di cose che non sono più. —

Il Norghen le sorrise.

— Taci, bambina, questo voci non si odono così come lo credi tu. E stata un'allucinazione collettiva del nostro udito. —

Ma Urda crollava il capo severamente.

— Porta disgrazia — disse — il non ascoltare la voce dei morti. —

Nessuno rispose, e vi fu un lungo silenzio fra noi.

Dietro ai vetri si vide la luna scomparire nel mare e la notte farsi buia. Le fiamme delle candele erano agitate e tremolavano, popolando la camera di luci e di ombre mobili e svariate. Dopo il tramonto della luna si levò il vento di mare, e dalle porte e finestre mal chiuse penetrava l'aria marina che faceva tremolare sempre più le fiamme dei lumi.

Eravamo da un pezzo tutti e tre silenziosi intorno alla tavola. Eravamo tre, eppure mi pareva che ci fosse in quella camera un altro che non potevamo vedere, che era lì in mezzo a noi invisibile e muto.

Il primo ad interrompere quel silenzio fu il Norghen.

— Va a riposare, Urda, — disse; — è tardi e sei pallida pallida. —

Essa era bianca come una morta, ed era lì fra noi bella e tranquilla come una statua di marmo.

— Non ho sonno, — rispose dolcemente; — mi pare di sentire deste e vive intorno a noi cose che non dovrebbero essere.

— No no, bambina, — rispose il suo nonno, guardandola con affetto, — sono ubbie. Va a riposare, è tardi; anche Renato ed io abbiamo bisogno di dormire; egli deve riposarsi per esser in grado domani di subire la prova.... — Mi fissò per un momento senza parlare; poi domandò: — Siete sicuro di dormir bene? È necessario che prima d'incominciare a seguire le mie prescrizioni voi abbiate passato una buona notte. —

Gli risposi che da un pezzo dormiva assai male e poco, e che stanotte, ne era certo, avrei dormito anche meno del solito.

Egli mi propose allora di prendere un narcotico, ed io accettai volentieri.

Il Norghen si alzò e andò a cercarlo in camera sua. Portava sempre seco una piccola farmacia con preparati che aveva fatti da sè.

Urda ed io restammo soli. Io la guardava, ma essa non badava a me; volgeva il capo verso la finestra e guardava fuori nella notte.

La sua presenza mi turbava e mi esaltava, ma ben diversamente da quello mi avrebbe turbato la presenza di un'altra donna. Non era timido davanti a lei, ma allorchè le era vicino, il mio esaltamento per lei diventava tutto intellettuale. Essa mi faceva l'effetto di una grande e divina poesia incarnata in un essere vivente; mi faceva venire il desiderio di cose astratte, inarrivabili; lontane e belle come ideali. Soltanto quando mi ritrovava solo, allora mi riesciva di rifarla donna nel mio pensiero, di ritrovare in lei le più delicate seduzioni femminili. Ma nella sua presenza questo non era possibile, e allora provavo una sensazione strana e nuova: che non saprei chiamare con altro nome se non con quello di una febbre di desiderii intellettuali.

— Mi pare che sorga un temporale, — diss'ella finalmente, volgendosi verso di me. Mi guardò soavemente e poi aggiunse: — Stasera penso sempre al mio paese, vi penso con dolore e mi sento così lontana dai suoi ghiacci bianchi, dai suoi miti belli e giovani, dalle gloriose *Saghe* che ci narravamo nelle lunghe notti come questa.... Mi pare che mia madre debba aver freddo nella sua tomba, dalla quale non sarà ancora sciolta la neve; — e si mise a sedere, giungendo le mani bianche sopra i fogli del testamento.

— Mi pare che ogni cosa mia e del mio paese si strugga qui nell'aria calda di queste terre. — Tacque e guardò la musica che era scritta nel testamento. — Il nome di mia madre! — esclamò — Ada! — e lentamente con intraducibile dolcezza Urda si mise a cantare a bassa voce le note di quella musica.

La sua voce pura e chiara non rassomigliava più in questo momento a quella della contessa Elena, e mi parve una voce nuova e sconosciuta che venisse da lontani paesi portata sino a noi col vento che soffiava dal mare.

Il Norghen entrando nella camera l'interruppe. Essa allora si alzò e andandogli incontro disse:

— Su quel foglio è scritto il nome della mamma.

— Lo so, — rispose il Norghen dolcemente; — Gherberto la conobbe quand'era bambina. —

Urda stette un pezzetto silenziosa e pareva incerta se dovesse si o no rivolgere un'altra interrogazione al suo nonno.

— È proprio vero, nonno, — domandò timidamente, — che la mamma è stata qui in questa casa, e che non soltanto ci stette a balia, come mi hai detto oggi, allorchè te ne domandai, ma che ci visse alcuni anni?

— Sì, — rispose il Norghen turbato.

— Figúrati che era corsa pel paese una volta la fiaba che ella fosse sorella di quella bella signora che è tanto buona per noi.... — Ma a questo punto il Norghen l'interruppe con violenza.

— Chi ha detto questo? — domandò.

— Il vecchio contadino di qui, — rispose la fanciulla tutta confusa. — Mentre dormivi dopo pranzo, io scesi con Federiga nel bosco; ma la sera era così fredda, che dopo poco il vecchio contadino m'invitò ad entrare nella sua casa. Accettai; la famiglia andava a cena, avevano acceso il fuoco e nel camino brillava sempre una bella fiamma che rischiarava tutta la cucina. Sedetti accanto al fuoco guardandoli e ascoltandoli, mentre discorrevano cenando. « La nostra piccina » disse allora il contadino alla figlia « sedeva sempre a quel posto e in quella medesima positura come la signorina ora. » Io allora domandai della piccina, perchè dopo il discorso d'oggi del contadino sapeva che essa era la mamma, e che egli doveva averla veduta molte volte e aver preso a volerle bene. Il contadino maravigliò che non sapessi che essa era stata qui tanto tempo, e mi raccontò della mia buona mamma Ada, e come tu l'avevi data a balia alla sua moglie, e come per diversi anni ella era stata qui con loro e

coi nonni del signor Renato. E poi.... — Ma qui Urda, vedendo con quale sgomento e con quale trepidazione il suo nonno l'ascoltava: — E poi....

— Avanti. Dimmi tutto quello che sai, — ordinò il Norghen imperiosamente.

— E poi, finita la cena, restai sola accanto al fuoco con Federiga e con suo fratello. Questi allora si mise a raccontare di molte storie e chiacchiere che aveva udite da una sua vecchia zia che abita in un podere di Santafosca, e fra l'altre mi disse anche quella strana fiaba inventata dai contadini. —

Il Norghen chinò la testa giù giù sul petto.

— Non è una fiaba, è una vecchia storia, Urda, vecchia come il mondo; eppure la sento in me fresca e giovane come fosse seguita ieri: la vuoi udire? —

Mi alzai, perchè capivo bene, per quanta voglia avessi di restare, che dovevo lasciarli soli.

Il Norghen non mi trattenne.

— Il narcotico è qui, prendetene dieci goccie in mezzo bicchier d'acqua.

Presi la boccetta che egli mi porgeva, mi accomiatai da entrambi, e scesi in camera mia.

La finestra era rimasta aperta, e mentre la chiudevo, vidi che la notte s'era fatta buia e burrascosa e che non si vedeva altra luce fuorchè quella che veniva dalla finestra della camera del nonno, ove erano il Norghen e Urda.

Che cosa raccontava alla fanciulla in quel momento il povero vecchio? Qual dolorosa confessione le faceva? Era dunque proprio stata la madre della contessa Elena la donna che egli aveva tanto amata?

Avrei voluto seguire il corso impaziente e febbrile dei miei pensieri, già tanto turbati per la lettura e gli avvenimenti di quella sera, piuttostochè coricarmi e dormire; ma pensai in tempo che era necessario che io riposassi a fine di prepararmi a ciò che doveva seguire la prossima notte.

Bevvi il narcotico, mi spogliai, entrai a letto, e pochi momenti dopo dormiva profondamente.

Fosse effetto del narcotico, della lunga veglia o degli strapazzi del giorno avanti, non mi svegliai che dopo il tocco del giorno seguente.

Quando aprii gli occhi vidi il Norghen accanto al mio letto. Mi

parve che avesse l'aria più affranta del solito, e che si fosse fatto improvvisamente ancora più curvo e più vecchio di prima. Mi fregai gli occhi, lo riguardai di nuovo, e stava per chiedergli se era malato o se gli era seguito qualcosa, quando rammentai tutti gli avvenimenti della notte scorsa.

Povero Norghen! quale non sarà stato il suo strazio, quando avrà dovuto narrare, modificandola, la triste istoria della sua giovinezza alla nipote, e quando col pensiero avrà dovuto riandare di nuovo tutto quel tempo funesto della sua vita!

Tacqui, e gli stesi la mano.

— Il mio narcotico ha fatto effetto, — disse finalmente con aria soddisfatta: — avete dormito bene?

— Ho dormito molto, — risposi, mettendomi a sedere sul letto, perchè mi sentivo il capo tanto indolenzito e confuso, che non potevo più tenerlo sui guanciali. — Ma ho fatto certi sognacci!

— Dei cattivi sogni? — disse il Norghen, e mi parve scontento della mia risposta. — Non vi sentite riposato? non state bene?

— Si si, benissimo, — replicai senz'altro, poco sinceramente: perchè mi era venuta a un tratto la paura che egli non volesse più fare la grande esperienza, che la rimettesse ad un altro giorno, e la curiosità mi divorava sempre.

Il Norghen m'interrogò ancora intorno alla mia salute; ma io gli dissi che non mi sentivo male, che da un pezzo avevo perduta l'abitudine di dormir bene, e che ora, anche quando dormivo, avevo sempre il sonno agitato, ma fuori di questo, dissi che stavo benone.

Mi pareva che il mio vecchio amico fosse molto incerto e titubante e che temesse per me gli effetti di quella prova; ma lo pregai tanto di non ritardarla, che infine risolse di soddisfare a'miei desiderii.

Non mancavano ormai più che sei o sette ore al tramontar del sole, ed era soltanto verso sera che io avrei potuto sentire gli effetti della strana medicina del Norghen.

Le sue prescrizioni furono semplicissime.

Ogni due o tre ore dovevo bere una certa mistura che egli portò in camera mia; mi dètte inoltre certa bambagia nera, e profumata di un profumo acuto e squisitissimo, da tenersi negli orecchi; mi disse che non dovevo uscire dalla mia camera, e che se mi riesciva, avrei fatto bene a dormire negl'intervalli fra una cucchiaiata e l'altra di quella sua medicina.

Dopo fatta una colazione molto leggiera, perchè mi sentivo

male e non avevo punto appetito, incominciai la cura indicata dal Norghen.

Nelle prime quattro ore mi riescì di dormire qualche volta, ma poi non mi fu più possibile di stare neppur coricato. Avevo una smania addosso che non mi dava pace.

Il Norghen che veniva a visitarmi ogni due ore, vedendomi in quello stato, raddoppiò la dose della medicina, e portandomi una nuova provvisione di bambagia nera volle che me ne facessi un guanciale per poggiarvi sopra il capo.

Quei fiocchi di cotone leggieri e morbidi empirono tutta la camera di una fragranza strana e deliziosa; il loro profumo soave mi rammentava vagamente melodie udite altre volte con indifferenza, pezzi di musica ascoltati in altri tempi con impazienza e stanchezza. Era una fragranza misteriosa, animata da soavi e melodiosi ricordi. Mi pareva che per opera di essa si facesse viva tutta una parte della mia vita che aveva dormito sempre, e che vasti orizzonti di nuove e grandi gioie intellettuali s'aprissero dinanzi a me.

Era la stessa fragranza che m'aveva colpito, quando andai per la prima volta con la contessa Elena nella casa del Norghen.

Seguii docilmente tutte le prescrizioni che mi furono fatte.

Il sole tramontò, e a poco a poco le ombre della notte avvolsero ogni cosa.

Il Norghen non aveva mai permesso durante tutto il giorno che uscissi di camera, che conversassi con alcuno, che leggessi o scrivessi.

A grado a grado che tutto diventava buio intorno a me, mi pareva che l'acuta fragranza, della quale era piena l'aria che respirava, si facesse sempre più viva, si animasse, e mentre camminava su e giù nella camera mi pareva di udire flebilmente onde sonore agitarsi in quella fragranza intorno a me.

Di quando in quando udiva uno strano scricchiolìo nei mobili e nelle pareti, dietro i vetri chiusi udiva un bisbiglio confuso, un rumore lontano che rassomigliava all'agitarsi di una folla, al rumoreggiare di un uragano che s'avvicina. In me si destava potente una forza nuova e nascosta. Che cos' era?

Provava un desiderio, un'impazienza, un bisogno d'altro, irresistibile, e non sapeva che cosa fosse l'*altra cosa* che io voleva.

Era sogno, era realtà?

Me lo chiedeva; eppure sentiva che questa volta la mia fan-

tasia esaltata toccava finalmente terra, la sentiva incarnarsi nella realtà, servire ai miei sensi.

Quando fu notte, e che vidi dietro i vetri la luna salire alta nel cielo fra nuvoloni oscuri e minacciosi, mi parve di essere un morto che risuscita e s'affaccia impaziente e pieno di desiderii agl'incanti di un'altra vita.

Il Norghen entrò in quel punto nella mia camera.

— A momenti! — disse; poi mi prese la mano ed esclamò turbandosi: — Ma le vostre mani bruciano....

— Fa caldo qui dentro. State tranquillo, Norghen, non ho febbre e sto bene. Datemi la medicina, — risposi, temendo che egli sospendesse l'esperimento; ma egli non mi fece nessuna obbiezione.

Mi fece qualche altra prescrizione, mi dètte a prendere una mistura che non era più quella della mattina, poi andò via di nuovo.

Appena egli uscì di camera, mi lasciai andare sopra una seggiola; il mio capo fatto grave come fosse di piombo urtò in quel momento contro uno scaffale. Colto da vertigini, non sapeva più dove fossi. I miei polsi battevano, le mie gambe non mi reggevano più. Ero assordato da un frastuono, da un rumore continuo, nel quale non potevo distinguere chiaramente alcun suono.

A poco a poco rinvenni. Mi scossi, mi rialzai e volli provare a camminare. Ma nella mia camera era una fragranza, un odore, un'afa insopportabile. Mi pareva che senza aprire la finestra e respirare l'aria pura della notte non avrei più potuto reggere, e malgrado della proibizione del Norghen l'aprii.

Era una notte di temporale: a momenti oscura e paurosa, a momenti splendida pel chiarore della luna che appariva dietro le nubi. Era una notte strana, fantastica, animata da mille voci lontane e confuse, da suoni e canti vaghi e indefiniti.

Il capo mi ardeva, e mi sentiva divorato da una febbre cocente; stavo per appoggiar la fronte al marmo freddo della finestra, quando il Norghen tornò nella camera.

— Avete aperto la finestra! — esclamò con aria scontenta.

— Mi sentivo male, — risposi.

— Male? — disse — Male? Che cosa avete? — e si avvicinò premurosamente a me. Mi fece molte interrogazioni, alle quali risposi, rassicurandolo alla meglio.

— Voglio escire, — dissi, — l'impazienza mi divora.

— Venite, — rispose, e mi parve molto commosso.

S' escì.

— Dov' è Urda? — domandai, mentre egli apriva la porta socchiusa della casa.

— Essa passeggia nel bosco, — replicò il Norghen.

Eravamo fuori all' aperto.

Sul mare infuriava la burrasca, mentre il vento scuoteva gli alberi nel bosco e cacciava dinanzi a sè nuvoloni densi e neri che correvano pel cielo. La luna appariva fugacemente; spariva, poi riappariva ancora, e mi sembrava che ogni volta che la sua luce illuminava il bosco e la marina, echeggiasse per l'aria un suono esultante, chiaro e sottile, che si diffondeva con rapidità fra i rami e le foglie sfiorando il terreno umido ed erboso come carezza di cosa viva, e gli alberi, che piegavano schricchiolando per l'impeto del vento le cime alte e sottili, rispondevano con un'armonia disperata, con suoni confusi pieni di dolore e d' impazienza.

Il vento gli scuoteva come fossero corde armoniche che vibravano nella bufera e narravano di essa, mentre dalla marina saliva alta e potente un'armonia strana e colossale. Anche nell' impeto della burrasca, quell' armonia seguiva però sempre una cadenza, un ritmo ordinato. La voce del mare apparve in quel momento a' miei sensi turbati come la voce del mondo. Pensai alle tragedie antiche. Mi sembrò che sulla immensa scena della terra l' Oceano dovesse rappresentare le voci del coro.

E quando la luna spariva, un silenzio misterioso avvolgeva ogni cosa, e l' ombra era muta.

— Non udite? — dissi piano al Norghen, mentre io credeva di esser preda di un sogno o di un' allucinazione.

— I miei vecchi sensi non rispondono più da un pezzo alle voci della natura, — replicò con tranquillità.

— Se fossi diventato pazzo? — domandai a un tratto al Norghen.

Egli non rispose; ma in quel punto la luna illuminò il suo viso, e lo vidi sorridere in un modo come non l' avevo visto mai. La fisionomia dolce e seria del Norghen ebbe per un momento un aspetto diabolico che mi fece paura.

— I pazzi non esistono che nella fantasia dei tristi o dei malati, — rispose. — Chi lo è così poco da poterli giudicare, chi lo è tanto da poter essere giudicato tale da gli altri? — Ma il chiarore della luna, facendosi sempre più vivo, risvegliava tutte le armonie del bosco e il suono portato dai turbini di vento, intenso, delirante, copriva la fioca voce del vecchio.

C' internammo nel bosco piegando a destra verso il Camposanto. Il mio orecchio inesperto incominciava a distinguere in mezzo a quell' armonia irrompente e forsennata note più chiare e canti dolcissimi. Erano voci distinte, separate, piene di tristezza e di desiderii. Parevano sogni o ideali effettuati dall' armonia; raggi di luce che vibrassero in una fantasia o in un desiderio di donna; era *das ervig Weibliche* del Goethe che parlava nella natura. Erano istorie di Dio, istorie di sacrifizii e di amori, eterni, ideali; erano voci che salivano su su fra le nuvole e le stelle, e parevano perdersi perennemente nello spazio; e la bufera rispondeva disordinata e potente, e i rami che s' intrecciavano arruffandosi nella burrasca, parlavano anch' essi; sembravano voci della terra che sulle tracce di quelle note di donna cercassero l' ideale; mentre giù nel fondo, severa, immensa, risuonava la voce del mare profondo e inesorabile. Raffiguravo in quella la voce del destino, parevami che dalle sue profondità sorgesse severa l' ammonizione della natura, e che un arcano e nascosto ritmo che ne insegnava le leggi, s' imponesse alle scarmigliate follie di tutto il mondo tormentato dalle bufere.

Io camminavo ascoltando, trattenendo il respiro, esaltato, ansante. Non potevo convincermi di essere in preda ad un delirio. A momenti mi sentivo orribilmente male. Ma non lo diceva, e camminavo sempre.

Finalmente in un punto, ove gli alberi crescevano meno fitti, il Norghen me ne indicò uno basso e snello, che sorgeva isolato dagli altri.

— Quella è la pianta muta! — disse.

Ci avvicinammo all'albero.

In quel punto, riparato dal vento, era una gran tranquillità e un gran silenzio.

Guardai la pianta con una curiosità piena di desiderio, e vidi che sul tronco erano dei segni. Guardai meglio, e vidi che quei segni erano lettere. Anche il Norghen l' osservò con me.

— È un' incisione fatta di recente, — disse con indifferenza, dopo aver guardato un poco.

— È un nome, — risposi, e lo lessi. Sul tronco dell' albero era scritto: « Federiga. »

Ricordai subito la figlia del contadino, e pensai che il suo nome non stava male, scritto su quella pianta che non aveva voce.

Sentivo un bisogno irresistibile di riposare; mi lasciai andare sull' erba e mi appoggiai al tronco.

La memoria di quello che seguì poi è rimasta in me tanto incerta e confusa, che non potrei affermare se mi sono realmente mosso di là, o se non feci altro che sognare quello mi parve seguisse poi.

Ricordo vagamente il tramonto della luna nello stretto fra le due isole; ricordo i vapori rossastri, framezzo a' quali sparì nel mare in burrasca; ricordo le strane e vaporose melodie di quell'ora che si perdevano nel coro colossale delle onde, e mi sembrò che per un pezzo nella profonda oscurità della notte non si udisse altro suono fuor che fioca e lontana la voce del mare severa nella sua regolarità; ma colle prime luci dell' alba salirono chiare e fresche nuove melodie per l' aria agitata ancora dal vento e la bufera della notte, e i suoni disordinati di dolore, di gioia, d' ira e d' impazienza ascesero di nuovo al cielo, confusi come un caos di armonie e di stonature; e ogni nota che echeggiava più chiara e vibrata in quel caos, mi sembrava la voce di uno spirito tormentato che cercasse invano risuonare all' unisono con gli altri e compiersi nell'armonia. Ricordo pure che in quella mezza luce che precede l'alba, mi ritrovai per un momento nel Camposanto, e che vidi il Norghen stendere le sue vecchie braccia intorno ad una croce. Lo sentii piangere, e mentre egli piangeva, udivo una profonda e straziante melodia di dolore che parevami fosse nell'animo di lui, e si associasse con intraducibile tormento ad un riso di donna chiaro e argentino come il tintinnio di un campanello. E quel riso veniva dalla fossa di sotto alla croce.

Era una melodia bella e orribile. La rammento ancora. Il riso armonico della morta seguiva nota per nota il canto di dolore del povero vivente, come il tintinnio dei sonagli di un Arlecchino che si scotessero pei singulti nascosti sotto la maschera e per ogni nuovo impulso di dolore ne risuonassero più lieti e vibrassero più forti.

Ricordo la tomba del Nonno, e una voce che vi udii simile del tutto a quella che avevo udito la sera avanti nella sua camera; ma quella voce parlava diversamente.

— Le parole della natura sono fallaci come quelle di tutti gli esseri viventi. La vera armonia non l' ha ancor trovata nessuno. La cerchiamo tutti, e c' inganniamo a vicenda con la nostra fantasia. L' armonia è soltanto nel riposo e nel silenzio. L' inquieto agitarsi dell' immaginazione è una stonatura incessante che la nostra grossolana percezione scambia con essa. Il mondo grida e s'affanna, esulta o dispera, e nel combinarsi di

quei suoni disordinati ti colpisce talvolta siffattamente la grandezza colossale di essi, che quel disordine ti abbaglia e ti appare come risultato dell'ordine eterno; e nella tua ignoranza una stonatura soddisfa e inganna la tua sete d'armonia. Cerca il silenzio. Riposa sotto alla pianta muta. Essa sola è rientrata nell'ordine. — Poi non udii più nulla.

Mi parve di cadere, mi parve di non essere più nel medesimo luogo, ma udivo pure ancora a momenti alta e tempestosa la voce del mare e i suoni del bosco. Provavo allora una ripugnanza intraducibile per quei suoni, per quelle voci, e ogni più lieve rumore mi colpiva l'udito con una sensazione vivissima di dolore.

Passò molto tempo così, senza che io sapessi dov'era. Parevami sempre d'aver perduta la via in quel bosco tutto pieno d'armonie: armonie ormai tormentose e intollerabili per il mio udito. E cercavo la pianta muta e non la trovavo mai, e mi affannavo per arrivarvi quando la vedeva da lontano, ma non poteva mai arrivare sino ad essa, per quanto camminassi o corressi.

Finalmente dopo un gran tempo potei ritrovarla.

Il terribile frastuono di tutte quelle grandi armonie cessò allora a un tratto; mi appoggiai al tronco di essa e m'addormentai profondamente.

Quando aprii gli occhi, ero in una camera che sulle prime non riconobbi. Dalle persiane chiuse non penetrava che pochissima luce, ma le finestre erano aperte, e un soave odore di timo e di abeti veniva di fuori ed empiva di fragranza tutta la camera.

Una ragazza vestita da contadina sedeva accanto alla finestra facendo la calza. Il suo visino fresco e giovanile chinavasi sopra il lavoro, mentre cercava di riafferrare delle maglie perdute. Il suo profilo, rotondetto e sfumato come quello dei bambini, era illuminato dolcemente dalla luce che veniva traverso le persiane. I capelli castagni, folti, un po'ruvidi e grossi, erano riccioluti, e le coprivano quasi tutta la fronte bassa e bianca per l'ombra, con la quale essi l'avevano protetta dal sole. In quel momento un venticello leggiero gli agitava, ed essi mutavano colore secondochè il vento li moveva e la luce gl'illuminava. Manine annerite dal sole e certamente ruvide reggevano la calza bianchissima, mentre ne riprendeva le maglie.

La guardai per un pezzo.

Non poteva ricordarmi il suo nome. Finalmente me ne rammentai.

— Federiga! — dissi.

La calza le cadde di mano, balzò in piedi impaurita, trepidante e corse al mio letto.

— Oh, signor Renato! — esclamò, e vidi due goccioloni che le brillavano fra le palpebre, mentre giungeva le sue manine abbronzate. — Che Dio sia ringraziato! —

E per un momento non disse più nulla. Sentii che essa pregava.

In quell'istante mi parve di udire la pianta muta del bosco, che interrompeva il suo silenzio per invocarmi la pace.

— Dove sono, Federiga, e perchè sono qui? — domandai finalmente.

Essa allora mi disse che la seconda notte dopo che io era arrivato qui (nessuno sapeva, s'intende, della famosa esperienza del Norghen), verso l'alba, il Norghen era accorso alla casa del contadino, e l'aveva destato, chiamandolo perchè l'aiutasse a riportarmi a casa, dicendo tutto spaventato che stavo male, che avevo perduto i sensi e che ero nel bosco. Il contadino mi trovò seduto sotto una pianta, in preda ad un violentissimo delirio e ad una febbre ardente. Mi portarono a letto nella camera che avevo destinata ad Urda, ma che il Norghen volle assolutamente che fosse ceduta a me, perchè è la più sana e ariosa della casa. Federiga raccontava che il Norghen mi aveva apprestate le prime cure come avrebbe potuto fare un medico, e che realmente ero diventato più tranquillo e avevo apparentemente migliorato un poco per opera sua; disse che egli mi aveva vegliato le prime notti proprio come fossi un suo figliuolo, ma che poi, dopo arrivati i miei genitori, si era sentito stanco, e qui mi parve che Federiga fosse molto imbarazzata, e non sapesse più come andare avanti nella sua narrazione; aggiunse, che essendo arrivata la signora contessa di Santafosca....

— La contessa qui! — esclamai interrompendola.

— Sì, alla sua villa, — rispose tranquillamente la fanciulla; — essa giunse col marchese suo zio, proprio la sera nella quale ella arrivò. Si vide il lume nella camera della defunta marchesa in quella notte, e mio fratello ed io non potevamo raccapezzare che cosa fosse.

— Ah il lume.... — dissi, ricordandomi a un tratto di averlo veduto anch'io, ma non dissi altro; e dopo un momento domandai ancora del Norghen e di Urda.

— Il vecchio signore.... è.... è un po' malato.... è dalla signora

contessa.... c'è là anche la signorina, perchè qui, come sa, non c'è posto. —

La povera Federiga diventava rossa e pallida ad un tempo, e vedevo bene che non la mi diceva la verità. Ma non volli insistere interrogandola, perchè mi sentivo ancora troppo debole e malato. Non domandai che di mia madre.

— È qui, — rispose Federiga; — è andata a riposare, perchè la veglia quasi sempre la notte con me.

— Anche tu vegli? — dissi, e le stesi la mano. — Grazie, Federiga. — E provai una dolcezza piena di riposo e di tranquillità nel sentire la mia mano nella sua, e nel vederla arrossire sorridendo.

Stetti un pezzo senza parlare.

Federiga andava e veniva per la camera. M'aveva accomodato i guanciali, mi porgeva di tempo in tempo dei pezzetti di ghiaccio, socchiudeva la finestra ogniqualvolta le pareva che la luce venisse a colpirmi direttamente nel viso o che vi potesse essere qualche riflesso molesto.

Badava a queste cose con una serietà coscienziosa, con un fare d'importanza che a momenti mi pareva goffo e servile, a momenti pieno di graziosa semplicità. Camminava senza far rumore, faceva tutto il suo servizio con sveltezza e precisione.

Quella sana e tranquilla figura di donna vicino a me appena uscito da una violenta malattia del cervello mi tranquillava, e guardandola mi sentivo riposare.

Un raggio di sole venne più tardi a posarsi sopra il mio viso; quel raggio illuminava tutta la camera, e pareva brillasse fin dentro a me stesso e bisbigliasse alla mia fantasia i ricordi di sogni dileguati, ma la Federiga con tranquilla indifferenza abbassò una tenda e mi portò via quel raggio.

Più tardi ancora il vento spalancò le persiane, e io guardai abbagliato la splendida vista del mare. Me ne sentii tutto turbato e avrei voluto che le persiane restassero sempre aperte così. Ma ella, correndo subito alla finestra, disse dolcemente:

— Chiuda gli occhi, signor Renato, perchè tutta quella luce non le faccia male; — e chiuse le persiane, e di nuovo sentii dileguare dalla fantasia che si riaccendeva per gli splendori del colorito, i vecchi sogni di febbre. Tornai a riposare.

Dormivo forse ancora all'ombra della pianta muta?

Quando mi risvegliai da quel breve sonno, mia madre era accanto a me.

— Sei salvo! — esclamò, e la povera donna mi abbracciò piangendo.

Da lei seppi che ero stato curato da un medico che essa, appena aveva saputo della mia malattia, aveva condotto seco dalla città. Il medico aveva detto che la grave malattia cerebrale che mi tormentava doveva essersi preparata da un pezzo per il troppo lavoro, e per la soverchia esaltazione della fantasia che il lavoro provocava in me, che qualche causa sconosciuta aveva forse determinato un incremento più rapido della malattia, che a parere del dottore era per altro inevitabile. Questo medico, che era anche un mio amico, disse che da un pezzo m'aveva osservato con inquietudine, temendo che la mia salute fosse gravemente minacciata, e che non si maravigliò punto quando mi trovò ridotto a così cattivo partito.

Con intraducibile stupore seppi che ero stato tre settimane quasi sempre fuor di me fra la vita e la morte; che il medico amico nostro era venuto più volte dalla città agli Abeti per visitarmi, e che vi doveva tornare la stessa sera.

Del Norghen non potei saper nulla. Quando chiesi le sue nuove, la mamma con evidente imbarazzo mi disse che il medico m'aveva raccomandato la più gran tranquillità, specialmente quando avrei incominciato a star meglio, e che essa mi aveva parlato anche troppo e che ora doveva riposarmi.

La sera arrivò il dottore, e mi trovò tanto migliorato, che fra pochi giorni, se stavo tranquillo e zitto, m'avrebbe potuto dichiarare convalescente. Proibì che fino allora vedessi altri, fuorchè le persone che m'avevano curato durante il periodo più grave della malattia.

Furono quei giorni lunghi, ma placidi e tranquilli. Non vedeva che mia madre, Federiga e la Betta, madre della ragazza.

Sapevo che la contessa Elena, che Urda e il marchese di Santafosca venivano sempre a chiedere mie nuove, ma del Norghen non potei sapere mai nulla. Per accontentarmi m'avevano detto che era malato alla villa del marchese. Ma dal modo, col quale mi dicevano queste cose, capivo che non erano vere.

La notte duravano ancora a vegliarmi per darmi d'ora in ora le medicine prescritte dal medico. Durante il turno di Federiga mi pareva sempre di star meglio e che nessun altro sapesse, come lei, accomodare i guanciali e porgermi il cordiale.

La sua fresca e robusta giovinezza portava nell'aria che respiravo nuovi elementi di vita e di salute. Le sue parole dolci e

liete, sempre intente a chiarire soltanto le cose semplici e facili della vita d'ogni giorno, operavano sopra il mio spirito stanco, eppure sempre ancor febbrilmente agitato, come un calmante efficace e soave; e l'ardore della mia fantasia si spegneva nella sua presenza, e la notte, quando essa mi era vicina, dormivo di un sonno placido e privo di sogni.

Appena incominciai ad alzarmi per qualche ora, mia madre riparti per Firenze. Mio padre indisposto da qualche tempo la richiamava, e il dottore l'assicurò che ormai ero quasi guarito.

La prima persona che il medico mi permise di rivedere fu il marchese.

Quando il marchese entrò nella mia camera, mi corse incontro come un vecchio amico. Aveva verso di me un fare affettuoso, quasi paterno. Mi salutò, mi guardò, mi domandò come stavo, col tuono autorevole e pieno di sollecitudine di un medico che torna da un cliente e da un amico.

Sapevo da un pezzo che il marchese m'aveva preso a studiare con speciale simpatia come un bel caso di malattia morale.

L'assalii con mille interrogazioni. Egli non rispose quasi a nessuna.

— Non pensi agli avvenimenti passati. Vi ritornerà con la memoria a poco a poco. — E mi parlò di cose che non m'importavano punto, e che egli sapeva benissimo non mi potevano importare.

Mi fece in quel giorno una visita brevissima. La mattina seguente tornò prima che mi alzassi. Sedette accanto al mio letto, e sfiorò di tempo in tempo nella conversazione argomenti più attraenti che riguardavano le occupazioni e le aspirazioni della mia vita passata. Mi osservava mentre parlava o di un nuovo giornale, o di una commedia che era piaciuta sulle scene, o di un libro appena stampato, e dopo avermi guardato ben bene in viso, mutava subito l'argomento del discorso. Avrei voluto che egli mi parlasse di Urda e del Norghen, ma su questo punto fu impenetrabile. Urda stava bene, il Norghen era sempre malato, e non mi volle dire di più.

Passarono due altri giorni, ed io mi rimetteva rapidamente. Incominciava a respirare l'aria marina seduto accanto alla finestra, e a passeggiare nelle mie camere.

Una mattina che il marchese mi trovò in migliori condizioni di salute del solito, incominciò a non essere tanto circospetto e sobrio nella conversazione.

— Ebbene, ora che è quasi guarito, — disse, posando una mano sulla mia spalla e guardandomi in viso, — vi pensa qualche volta all'avvenire, a quello che farà e in qual modo ricomincerà a vivere? —

Lo guardai senza rispondere. Non vi aveva mai pensato.

Estenuato dalla malattia, provavo ripugnanza a fare qualsiasi disegno.

— Non lo so, — risposi tanto per dir qualcosa; — mi figuro che tornerò a fare quello che ho fatto sinora. — Ma appena detto questo, ne provai un tale orrore, una ripugnanza così grande, che aggiunsi subito: — Se lo potrò. —

— Spero che non lo potrà mai più, — replicò il marchese con vivacità. E a poco a poco, attratto dal desiderio di sapere che scorgevo in lui e dal bisogno di dire che era in me, gli raccontai ciò che era avvenuto prima della mia malattia, ciò che aveva sognato in essa, ciò che di tutto quel turbine della fantasia rimaneva ancor vivo in me, e talora mi appariva ancora con l'impeto di una volta, con l'insistenza tormentosa della cosa ideale che vuole effettuarsi ed ha per abitudine trovato la via di farlo. E gli raccontai come in certi momenti sentiva ancora la fantasia che mi faceva violenza nel vecchio modo, e mi chiedeva quella forma di vita che solevo darle; la chiedeva con prepotenza quasi dolorosa. Il marchese mi ascoltò con grande attenzione.

— Ora soltanto potrà davvero domare l'avido padrone della sua vita, se lo vuole con energia; potrà piegare l'immaginazione e dominarla. Una violenta scossa fisica l'ha fermata, — ed a questa parola mi sorrise, ricordando la famosa conversazione di quella sera; — resti dov'è. Non si rimetta di nuovo in balìa del turbine, che ormai la trascinerebbe e l'annienterebbe. La malattia fisica e morale che l'ha travagliata non si cura che col distacco compiuto da tutte le cose artificiali ed esagerate che l'hanno provocata; col ritorno alla semplicità assoluta, al sentimento della natura primitiva, vigorosa, senza l'aiuto dell'arte e gli sfinimenti di aspirazioni ideali. La salute dell'intelligenza si trova nel conseguimento degli scopi naturali della vita, nella perfezione della realtà. L'esagerazione nell'ideale, nell'arte, nella civiltà stessa, è disarmonia e disordine. — E quel giorno andando via, mentre mi stringeva la mano, disse ancora:

— Riposi per sempre sotto alla pianta muta. —

Il marchese mi lasciò, e Federiga entrò poco dopo portandomi la colazione e una panierina di frutta.

— Che belle frutta! — esclamai.

— Sono del nostro podere, — rispose tutta contenta; e il modo ingenuo e franco, col quale disse *nostro*, parlando del mio podere coltivato da' suoi parenti, mi fece un' impressione gradita e inattesa.

Essa mi mostrò con orgoglio quelle belle frutta, mentre io ne sceglieva alcune per me, e mi raccontò la storia degli alberi, dai quali erano state colte; e mi raccontò tutta quella vita delle piante e della campagna, come narrasse l'istoria di gente viva che essa conosceva e amava da un pezzo. Raccontava senza idealizzare, senza sentimento poetico, eppur come parlasse di cose che moralmente le appartenevano. Non parlava della natura come chi è fuori di essa, e la guarda da lontano, ammirandola, idealizzandola, no, essa era troppo vicina alla natura stessa da parlarne e vederla a quel modo. Aveva in sè le qualità e l'ignoranza inconsapevole delle cose che descriveva.

— Federiga, — dissi, dopo averla ascoltata un pezzo, — hai diciott'anni, sei grande e bella, non ami ancora nessuno? —

Mi guardò, arrossì; poi rispose con semplicità:

— No.

— Nessuno ti ha chiesta ancora in isposa?

— Non sarei ancora capace di governare una casa! — esclamò — la mamma dice che sono tanto scapata e tanto bambina; come vuole che vi sia chi venga a chiedere una ragazzina come me? — E ricordandosi per queste parole le ammonizioni della mamma, si mise con maggior serietà e precisione del solito a rimettere ordine nella camera, mentre stava attenta se non mancava nulla alla mia colazione.

Io la guardavo e me la figuravo già padrona di casa e madre di famiglia; le vedevo d'attorno bambini forti, robusti come lei, e mi pareva di seguirla col pensiero nell' operosità di tutta la sua vita che trascorreva lenta, tranquilla, dolcemente monotona e sicura di sè, come chi effettui con la propria esistenza un semplice scopo della natura e non vada più in là, non aspiri ad altro, non desideri più.

E in quel quadro che evocava in me l'attraente e originale figura della fanciulla, mentre mi passava e ripassava davanti, servendomi e ordinando le cose mie, mi pareva che entrasse il mio animo stanco come in un rifugio, e vi si volesse chiudere come in un asilo per non escire e non tornare mai più fra i tormenti e le febbri che l'avevano travagliato fuori.

Essa era davvero la pianta muta, sotto alla quale avrei trovato serenità e riposo, e non a caso ella vi aveva scritto il suo nome.

Dopo colazione provai una così gran voglia di escire di casa, di passeggiare nel bosco, di rivedere quella misteriosa pianta e accertarmi se veramente quel nome vi stava scritto, che risolsi di andarvi subito.

Pregai Federiga di accompagnarmi.

La giornata era calda, serena, e le cicale cantavano sulle piante. Nel bosco l'ombra era deliziosa. Ma dov'era quel luogo che io cercava?

Lo descrissi a Federiga, che sorridendo rispose:

— Vi vado sempre anch'io, — e camminando adagino perchè non mi affaticassi, e guidandomi con sollecitudine piena di umiltà e di grazia mi vi condusse.

Sul tronco era scritto quel nome; era scritto rozzamente con uno sbaglio di ortografia, *Fedderiga* invece di *Federiga*. Quei due *dd* mi fecero sorridere: pensai alle mie Elene greche, alle mie Elene latine, alle mie Elene nordiche; pensai ai sogni insaziabili e disordinati della mia fantasia che le creava e adorava; pensai ai miei idoli sapienti di grazie artificiali, di poetiche finzioni, create a furia d'educazione, di pregiudizii, di sofismi, e guardai quell'errore d'ortografia delineato sul tronco vivo dell'albero, come un pegno di pace e di ordine.

Il mio spirito tormentato dalla febbre d'ideali fittizii, dalle aspirazioni verso le raffinatezze delle cose artificiali, tornava al sentimento della natura con prepotenza brutale, con l'esagerazione di chi opera per istinto della propria salvezza.

Mi sedetti anche questa volta sotto all'albero, appoggiai la fronte laddove era scritto quel nome e riposai.

Federiga mi stese uno scialle sopra i piedi, sedette sull'erba e si mise a far la calza.

Nell'andar via le dissi:

— Quando vi torni, Federiga, dimmelo, voglio venirvi anch'io. — Federiga arrossì senza che ella nè io ne sapessimo il perchè.

Tornato a casa, trovai il marchese che mi aspettava. Egli si congratulò molto con me per la passeggiata che avevo fatta e per la buona cera che avevo.

— Ora — gli risposi — potrà finalmente dirmi quel segreto, che nessuno finora ha voluto rivelarmi? — Il Norghen — aggiunsi dopo una pausa guardandolo fisso — il Norghen è morto. —

Il marchese mi guardò maravigliato, chinò un poco il capo; ma non rispose.

— Quando è morto? — domandai con molta commozione.

— Pochi giorni dopo che ella ammalò, — rispose il marchese. — Si tranquilli, — aggiunse, vedendo quanto ero rimasto sgomento dalla sua risposta. — La sua morte non fu crudele.... Si metta in quella poltrona, signor Renato, riposi un momento, poi le dirò tutto. —

E il marchese dopo avermi fatto sedere, dopo avermi fatto bere quasi per forza un po' di vino, e dopo avermi detto di star più tranquillo che potevo, incominciò la sua breve e triste narrazione. Egli mi parve assai più commosso che io non avrei mai pensato potesse essere.

— Incomincio la mia storia dal giorno stesso, in cui ella partì da Firenze, — disse, sedendo accanto a me. — In quel giorno la contessa Elena mia nipote ebbe una lettera dal Direttore di un Manicomio di Stoccolma; in quella lettera gli si chiedeva premurosamente le nuove del Norghen, dicendole che avendo saputo che il vecchio precettore dei suoi fratelli si trovava in Italia con la nipote, e figurandosi che egli avrebbe fatto ricerca sicuramente di coloro presso i quali aveva passati tanti anni della sua vita, la si pregava caldamente di darne notizia. Quel signore aggiungeva inoltre, che egli chiedeva queste notizie quale amico e medico del Norghen, essendo stato questi per qualche tempo in cura nel suo Stabilimento dopo una grave sciagura (la morte della sua figliuola), la quale gli aveva fatto perdere interamente la ragione. Quando il Norghen uscì dal Manicomio e si rimise con ardore agli studii, sembrava del tutto guarito; ma a poco a poco l'amore del soprannaturale, dell'ignoto, certe tendenze stravaganti a cercare nella scienza la soluzione di strani e fantastici problemi, mutarono rapidamente tutte le tendenze dei suoi studii, o lo riportarono a pascersi di sogni e d'illusioni, come n'aveva già avute durante la malattia. Il medico lo faceva osservare senza che egli lo sapesse, quando un bel giorno egli partì da Stoccolma e andò a vivere in campagna. A stento l'amico potè scoprire dove era. Per alcuni anni il Norghen visse colà fra mezzo ai libri, occupandosi ora di chimica, ora di fisica, ora di medicina. Ma più tardi sparve anche di lì, e allora non riuscì più al medico di ritrovarne le tracce. Soltanto molto tempo dopo seppe che egli si era recato in Toscana; e appena avuta questa notizia scrisse a mia nipote, ragguagliandola di tutto ciò, e raccomandandole pre-

murosamente il suo vecchio amico. Elena corse subito da me per chiedermi consiglio. Essa aveva saputo, non so come, che il Norghen era partito con lei per gli Abeti, e ciò, dopo quello che le aveva scritto il medico, l'inquietava assai. Io la consigliai di venire con me alla mia villa, presso gli Abeti e di prendervi una boccata d'aria marina; intanto sorvegliandolo da vicino s'avrebbe potuto combinare qualcosa per l'avvenire del povero Norghen, il cui stato morale aveva già destato da un pezzo dubbii nell'animo di mia nipote. Elena accettò la mia proposta. S'arrivò qui senza dir niente a nessuno; ma si esagerò tanto questa nostra mania del restar qui incogniti, che non si ebbe la notizia della vostra malattia che due giorni dopo che eravate già gravemente malato, e si seppe nel modo più strano e inatteso che si possa immaginare. Ecco come andò. Mia nipote abitava la camera della mia defunta cognata, madre della contessa Elena. Una sera, mentre ella era in camera sua col lume acceso e che io passeggiava sotto alle sue finestre fumando un sigaro, il Norghen, trafelato, ansante, con gli occhi fuori della testa, correvami incontro accennando la finestra, ove era il lume.

— Il lume! il lume! — esclamò — essa mi chiama ancora, — e dicendo con voce interrotta dal respiro affannoso queste parole svenne. Lo feci portare in una camera della villa. Il povero vecchio era venuto a corsa dagli Abeti. Non rinvenne che per poche ore. Mandai per la sua nipote, ma egli volle restar solo con me, e in quel momento supremo mi disse ciò che da un pezzo sospettava, raccomandandomi la figlia di sua figlia. Promisi di adottarla, e la mia promessa sarà mantenuta fedelmente. Verso l'alba egli morì. — Il marchese tacque ed io mi sentivo troppo commosso da rispondere. Il nostro silenzio cupo e triste avrebbe durato un pezzo, se poco dopo l'uscio della mia camera non si fosse aperto adagio adagio, e non fossero entrate due signore.

Una d'esse tutta abbrunata era Urda, l'altra la contessa Elena.

Stesi prima la mano a Urda, poi alla contessa.

La fanciulla seria e tranquilla mi parve ancor più bella del solito. La mestizia del suo volto ne temperava la severità ed aveva un'espressione di soave malinconia, che aggiungeva un nuovo fascino al carattere speciale della sua bellezza.

La contessa, sempre elegantissima, vivace, provocante, con le guancie tonde e rosee, gli occhi nerissimi inquieti e scintillanti, contrastava singolarmente nell'apparenza e nel contegno con la sua compagna.

Nel rivedere quelle due donne, sentii riapparire in me tormentata e febbrile tutta la mia vita passata. Sentivo che la loro voce, i loro sguardi, le loro mosse mi riafferravano la fantasia, mi rianimavano gli spenti desiderii e i sogni svaniti. Vedevo coll'immaginazione agitarsi intorno ad esse tutte le attrattive dei balli, dei teatri, le febbri della vita cittadina nelle sue manifestazioni più vivaci; rivedeva gli editori, le stamperie, le creazioni fantastiche degli artisti, il giornalismo e la politica; arte e fiabe, tutto lì era nell'atmosfera che portavano seco quelle due belle donne, così diverse entrambe ed ispiratrici di desiderii così differenti fra loro.

Via via che esse, sedute nella penombra della mia camera, mi parlavano con gentile e affettuosa premura, scansando nella conversazione ogni argomento che potesse commovermi o dispiacermi, io provava a poco a poco che l'agitazione prodotta in me rivedendole per la prima volta dopo la malattia dileguava gradatamente, sostituita da un senso di stanchezza e ripugnanza invincibile per tutte quelle cose, delle quali la loro presenza aveva evocato tanto potentemente in me la memoria.

Quando furono partite, provai un sollievo indescrivibile, e raccogliendo i miei pensieri per ricordare le tristi e strane vicende del povero Norghen, sentii che ora potevo, senza fatica, quando lo volevo, sottrarre la mia fantasia all'impero tormentoso delle cose che più l'avevano eccitata una volta.

Ma come fare per non rientrare in quella travagliata e febbrile esistenza di prima, dove aveva già smarrita tanta parte di me, e dove avrei consumato rapidamente, lo sentivo con orrore istintivo, quel poco che mi restava ancora?

Il giorno seguente andai a visitare nel Camposanto la tomba del Norghen.

Essa era situata a poca distanza da una bella croce, che sorgeva nel recinto appartenente alla famiglia dei Santafosca.

Tutto taceva nel Camposanto; e il riso chiaro e argentino della morta non turbava più il silenzio del cimitero, nè più le rispondevano, come in quella notte fantastica, i singhiozzi del povero vecchio sepolto ora anch'esso vicino a lei. La tomba del Nonno situata più lontano sembrava guardasse i sepolcri di quei due, de'quali aveva saputo così bene la storia.

Mentre stavo triste e malinconico in mezzo a quelle tombe, sentii un passo dietro a me, e vidi un'ombra che si proiettava sull'erba accanto alla lapide del Nonno. Mi voltai. Era il marchese.

— La cercavo, — disse, — e mi figuravo che oggi sarebbe venuto qui. Ma non è un luogo, ove ella debba fermarsi un pezzo. Venga con me. — E mettendo il suo braccio nel mio mi trasse dolcemente verso la porta Quando, camminando, si passò davanti alla croce che era sulla tomba della marchesa di Santafosca, il viso del marchese si fe' serio serio.

— Quella storia l'ha saputa? — domandò, accennando alle tombe del Norghen e della marchesa.

— L'indovinai, — risposi: — Urda è nata da una figlia del Norghen e della marchesa.

— Sì, — rispose il Santafosca, camminando più presto a fine di uscire dal camposanto. — Sì: è un segreto di famiglia, e spero che nessuno lo risaprà; — e dicendo queste parole aveva una espressione orgogliosa e severa. — La marchesa mia cognata — incominciò a dire — era bella, era seducente; fantastica e capricciosa non avea saputo mai frenare i suoi desiderii. Altera e crudele si vergognò un giorno dei suoi amori col povero precettore. L'umiliò, lo straziò. Egli fuggì disperato, ed ella ne rise: poi morì ancor bella, ancor seducente, amata e compianta da tutti. — Nelle parole del marchese era tale un'amarezza, che non risposi e non lo guardai.

Esso, assorto nella memoria del passato, camminò per un pezzo accanto a me senza parlare; finalmente, fermandosi e guardandomi in viso con espressione d'affettuosa sollecitudine, disse:

— Non pensiamo più ai morti, ma pensiamo di ordinar meglio le cose di coloro che sono ancor vivi. Ebbene, Renato, — aggiunse con aria più lieta, — che cosa ha ella risoluto di fare? Vuol tornare a Firenze, riprendere la vita di prima, tornar daccapo a scuotere la sua fantasia, i suoi pensieri, il suo cervello?...

— Oh no! — esclamai interrompendolo — questa parte della mia vita è finita per sempre. Il mestiere del malato che vende la sua febbre e i suoi delirii non è più per me; voglio guarire, voglio vivere di una vita sana e robusta. Col tempo tornerò in città; potrò forse esservi utile, lavorarvi. Ora che mi son fermato, come dice lei, sto dove sono.

— Bravo! — esclamò il marchese tutto contento. — Bravo! — e mi strinse il braccio tanto forte, che sentii male.

— Ma.... — disse dopo un momento di silenzio — resta qui solo? —

Sorrisi e non dissi nulla. Il marchese mi guardò maravi-

gliato, ma non ardì interrogarmi. Eravamo giunti vicino alla mia casa, ed egli allora mi lasciò, dicendo che sarebbe tornato il giorno seguente.

In quella sera ebbi una lunga e seria conversazione col vecchio contadino, e la mattina seguente si andò insieme a visitare il podere, il quale aveva bisogno di molti miglioramenti. Accanto alla nostra era in vendita un'altra possessione, che ideai di comperare con i miei piccoli risparmii.

Avevo risoluto di farmi contadino e vivere in campagna, ritemprandomi nelle sane e tranquille occupazioni del coltivatore.

Il vecchio contadino era beato nel vedere come io voleva dedicarmi a migliorare la possessione degli Abeti, e ingrandirla, amministrandone io stesso, purchè lo permettessero, anche quella parte che spettava ai miei fratelli.

Voleva, quando mi sarei sentito riposato e guarito del tutto, rimettermi allo studio, fare nella mia casa una piccola biblioteca, ma soltanto di libri di storia e di scienze, e bandire affatto da essa tutte l'opere dell'immaginazione, e tuttociò che poteva eccitarla.

Una settimana dopo che avevo preso tutte queste risoluzioni, andavo sull'ora del tramonto passeggiando nel bosco.

Mi sentivo bene. Le ultime tracce della mia malattia erano scomparse, e sentivo che nel riposo e nella quiete dello spirito una vita nuova, giovane e fresca rinasceva in me col vigore e la salute.

Camminando nel bosco, mi ritrovai a caso nel luogo, ove era la pianta muta, e sotto ad essa vidi Federiga che sedeva sull'erba, lavorando.

Quando la fanciulla mi vide, si alzò, arrossì e fece una mossa per andar via.

— Perchè, Federiga, — dissi, trattenendola dolcemente, — perchè vai via quando io vengo?

Le presi le mani e la guardai negli occhi. Aveva begli occhi franchi e ingenui, che mi fissarono un istante pieni di un soave e dolcissimo sgomento, e poi s'abbassarono rapidamente, e non vidi più se non altro che le guancie rosse rosse e i dentini bianchi e delicati fra le labbra semiaperte.

— Federiga, — domandai allora, — perchè non ci verresti sempre qui col tuo lavoro quando ci sono io? che forse non ti piace lo stare dove io sono? —

Mezz'ora più tardi avevo fatto a Federiga una solenne pro-

messa, alla quale essa aveva risposto con tutta la semplicità ingenua, con tutta la spontaneità di un cuore di diciott'anni.

Un mese più tardi, malgrado dell'indignazione e delle proteste dei miei genitori, Federiga era mia moglie.

Il marchese di Santafosca assisteva al matrimonio come testimone, e dopo la cerimonia, riaccompagandoci a casa, mi disse all'orecchio:

— Presto, avremo fra questi monti altre nozze. La contessa Elena mi assicura che Camillo Merani s'è innamorato come un pazzo di Urda; e che Urda.... insomma la contessa afferma, che sono stati messi al mondo per volersi bene e per sposarsi. Afferma che Camillo ha un cuor d'oro, e mi assicura perfino, volendo mettere un po' d'oro anche nelle cose della vita reale, che, sebbene ora ei sia poverissimo, col tempo c'è uno zio straricco.... Benedetti gli zii.... credo che la contessa conti discretamente anche sopra di me.... Insomma io mi figuro che con o senza quello zio straricco si dovrà, se proprio lo vogliono, sborsare una bella dote e dargli in moglie la nipotina del Norghen. Sono due teste bizzarre e fantastiche che s'intendono a vicenda.

Eravamo giunti alla porta della mia casa.

Il marchese commosso strinse la mano a Federiga e a me, poi ci lasciò soli.

Entrammo nella nostra casa.

In mezzo ai turbini fantastici della mia fantasia aveva finalmente trovato riposo e serenità all'ombra della pianta muta!

EMMA.

IL PANTHEON.

I.

Fra le pendici del Capitolino, del Quirinale e del Pincio, da un lato, e la riva destra del Tevere, dall'altro, particolarmente ove questo, incurvandosi verso il Vaticano, forma quasi un seno del terreno che circonda, un vasto piano si stendeva sin da' tempi antichissimi della città, più tardi diviso circa per mezzo dalla lunga *Via Lata* (Corso), la quale incominciando dal pendio del Capitolino correva diritta sino alla *Porta Flaminia* (del Popolo). Quando Livio scriveva la sua storia, l'eco d'una lontana e vaga tradizione, che egli raccolse, si ripercoteva ancora: secondo la quale una parte di questo piano, che prima sarebbe stato patrimonio dei re, scacciati i Tarquinii, venne consacrata a Marte, la cui ara sorgeva appunto in quel luogo, donde il nome di *Campus Martius* divenuto dipoi comune per tutta la regione. Lasciata fuori dalle fortificazioni Serviane, di cui l'appoggio naturale erano i colli, e non ammessa che da Augusto a far parte della città, questa regione, che per molte generazioni era stata incolta e disabitata, cominciò a poco a poco a gareggiare con le altre, sia per varietà e grandezza di monumenti, sia come campo, ove si spandeva una delle grandi correnti della vita romana.

Accanto alla Roma privata delle alture e del vicino territorio, alla Roma civile del Foro e del Capitolio, sorgeva la Roma pubblica del Campo Marzio. La Monarchia l'ebbe e la lasciò, parte come agro pubblico, parte come privato, senza impronta di attività e di arte. La Repubblica, rivendicandone per sè il suolo, ne fece la

sede dell'Assemblea popolare, la palestra degli esercizii ginnastici e militari, il centro principale del culto, degli spettacoli teatrali e circensi, dei temperati piaceri della pace. L'Impero più amico di questi che dell'agone politico, lasciando perire o convertendo ogni opera e ogni luogo che di esso ricordasse financo le forti e feconde lotte, vi piantò i primi germi dei molli piaceri dell'ozio nei portici, nelle terme e nell'odèo.

Roma medioevale e moderna, ritraendosi quasi dai colli e scendendo verso il fiume, ha colle sue innumerevoli case, colle molte e tortuose vie, interamente ricoperto il suolo dell'antico Campo. Chi oggi percorre gli alti quartieri della città e le stesse contrade basse che giacciono fra le colline, può non solo riconoscere facilmente il contorno antico di molti luoghi, ma spesso vedendovi nella loro nudità i monumenti che vi sorgevano, far rivivere nella propria immaginazione la storia di Roma, la cronaca, per così dire, di quei quartieri. La più vivace fantasia del poeta non potrebbe però fare altrettanto, se per descrivere quella vita così propria e svariata della nostra regione cercasse una ispirazione negli avanzi ancora interi dell'operosità artistica di quell'età. L'antico v'è troppo sopraffatto e svisato dal moderno, perchè possa mostrarsi nelle sue vere forme. Appena qua e là, per avventura o per paziente ricerca, esso apparisce all'occhio vigile della scienza, in un rudere, in un monumento salvati per miracolo, i quali son divenuti come tanti fari per l'archeologo nelle sue peregrinazioni in un terreno così buio e incerto. Ed è alla loro scorta, fatta più sicura dalle memorie tramandate dagli scrittori, che egli può ricomporne la tela topografica, determinare il corso della sua trasformazione.

L'opera costruttrice e di civiltà, che s'inizia coi primi decennii della Repubblica, comincia dalla parte più prossima alla città, dal Capitolino, s'allarga a mano a mano nella direzione di *Porta Flaminia*, e giunta poco più su del centro, si ferma. Il nome di Alessandro Severo, che ampliando le terme di Nerone (tra piazza Navona e Sant'Eustachio), ne innalza quasi delle nuove e più splendide (fino a piazza Madama e San Luigi dei Francesi), è l'ultimo che comparisce nella storia di più di sei secoli che durò quell'opera. La *Colonna Antoniniana*, il *Solarium* o gnomone, che Augusto erige a sinistra della *Via Lata* (San Lorenzo in Lucina), e il gran *Mausoleum* (via dei Pontefici) destinato come tomba della sua famiglia, sono i pochi e più importanti monumenti che l'Impero oltre allo *Stadium* (piazza Navona) e al vi-

cino *Odeum* di Domiziano, costruì al di là di quel centro. Chi potrebbe indagare le ragioni, perchè dopo Augusto, sotto Tiberio, Caligola e Claudio, l'impresa, a cui diè sì grande impulso Agrippa, abbia fatto sosta? Meglio possiamo intendere piuttosto, perchè sotto Nerva, Trajano e Adriano poco o nulla vi si sia aggiunto, sapendo come questi imperatori attendessero a restaurare i gran danni apportati in Campo Marzio dall' incendio di Tito, assai più esiziale, per questa parte di Roma, di quello di Nerone. Forse fu anche per proposito che si vollero lasciar libere le due zone di terreno, quella lungo il Tevere dal ponte Sisto in su, e l'altra a destra del Corso. Là, infatti, l'arsenale (*Navalia*) e il vicino *Tarentum*, luogo ove celebravansi i giuochi cosiddetti secolari (tra ponte Sisto e Sant'Angelo), non permettevano grandi costruzioni; e tutta la rimanente spiaggia, specialmente quella ristretta di Ripetta, veniva riserbata ai bagni e agli esercizii del nuoto, del disco, della sfera e delle corse dei cavalli e dei carri. Qui, tra il Pincio e il Quirinale (via del Babuino, piazza di Spagna, ec.) il vasto *Campus Agrippae* sparso di giardini, orti, portici e palestra, e fiancheggiato dagli acquedotti dell'acqua Vergine, appena consentiva che vi sorgessero l'arco di Claudio (piazza di Sciarra) e di Diocleziano (palazzo Fiano), e fra i due probabilmente il tempio del Sole, eretto da Aureliano.

È dunque soprattutto nella Repubblica che i limiti dell'antichissimo Campo Marzio si vanno restringendo, che la parte meridionale si denomina *Circus Flaminius*, quella nordica *Campus Martius* nel senso stretto. Ivi i templi, i portici, i teatri, le *Septa*, le terme, lo stadio, l'anfiteatro fanno disparire a poco a poco i prati, gli stagni, i piani incolti, ricacciando sempre più su e ai due lati la gioventù romana, che nelle fatiche del corpo raccoglie la gagliardia dell'anima. Tutto si trasforma, si rianima e si abbellisce in quel centro. I Romani del quinto e sesto secolo non son più quelli dei tempi patriarcali di Numa e di Servio Tullio. Colle loro legioni e le loro navi commerciali essi han già visitata la Sicilia, la Magna Grecia, la Grecia e alcune contrade dell'Asia; la loro coltura, le loro tendenze e il loro gusto artistico han già sentito il magico effetto della civiltà ellenica. Le loro divinità primitive, espressioni senz'anima, senza idealità e poesia di una vita agricola e pastorale, non bastano più, come non bastano più i semplici templi innalzati in varie parti della città. Il nuovo quartiere bisogna che abbia anch'esso i suoi santuarii, perchè la religione è tanta parte della nuova vita sociale. Prima non v'era

forse che il solo tempio di Marte (tra palazzo Venezia e Doria?), il dio per eccellenza dei discendenti di Romolo, a cui essi offrivano le spoglie opime dei loro nemici, e il cui culto era accompagnato da grandi corse di cavalli (*Equiria*), che si celebravano il 27 febbraio e il 14 marzo. Ora Marte non sarà loro meno proprizio, se dalla sua *ara* assisterà al culto che essi prestano agli altri dei. Da Appio Claudio Regillense, che nel 489 avanti Cristo dedica un tempio alla dea della guerra (*Bellona*), sino a Domiziano, che vi erige quello di *Minerva Chalcidica* (Chiesa della Minerva), il Campo Marzio vede sorgere, più o meno grandiosi e splendidi, il tempio di Giano, di Giove Statore, di Giunone Liberatrice e Giunone Regina, di Apollo, di Diana, di Nettuno, di Vulcano, di Ercole e delle Muse, e di Ercole Custode, della Speranza, della Pietà, della Giustizia, della Pace, della Fortuna Equestre e della Fortuna reduce, di Iside e Serapide, del Sole, la basilica Matidia e la Marciana. Per parecchi di essi la topografia c' indica il luogo sicuro ove furono, la storia ci ricorda l'anno della consacrazione, l'autore, l' occasione: son quasi tutti magistrati e capitani illustri, che sciolgono un voto fatto in una battaglia o in una pubblica calamità.

Tutti questi ed altri templi, che a una mente volgare farebbero parere questa regione abitata da una tribù di sacerdoti o gente divota, non impediscono che intorno ad essi sorgano edificii affatto estranei alla religione. Il culto antico è una festa, e il tempio coi suoi ampii ricinti è non solo la casa (*aedes*) della divinità, ma il luogo più proprio, dove il popolo possa celebrarla. Essi perciò stanno dove il popolo più di frequente suol convenire, dove altre istituzioni con altri edificii l' invitano. Di remota antichità era il *Forum Olitorium* (piazza Margana), destinato al mercato delle civaie, e intorno al quale s' innalzarono appunto i templi della Pietà, di Giunone e della Speranza. Ma Cesare in gran parte lo distrusse, costruendovi su un teatro, che inaugurato da Augusto nell' anno 13 avanti Cristo in memoria del giovane *Marcello*, incendiato sotto Vitellio e restaurato da Vespasiano, ancora oggi mostra le rovine della sua cavea presso piazza Montanara. Nel medesimo anno Cornelio Balbo inaugura anch'egli un teatro non molto lungi da quello di Marcello (palazzo Cenci?), probabilmente inferiore all'altro per grandezza, non potendo contenere, secondo una versione, che 11,500 spettatori, mentre il primo ne era capace di 20,000. Più antico di essi e molto maggiore per estensione era però il teatro, che Pompeo nell' anno 85

avanti Cristo avea fatto costruire sotto il suo portico (campo di Fiori), e nel quale potevano aver posto 40,000 spettatori. Benchè le rappresentazioni sceniche fossero già prima di lui in uso a Roma, pure gli austeri censori avversavano tanto siffatti divertimenti, che permettevano soltanto, ogni volta se ne volessero dare, che la scena si costruisse in legno e poscia si disfacesse. Pompeo, che volle essere il primo a contrastare questo pregiudizio, edificando in Roma un teatro stabile, fa una burla ai censori: eleva sulla sommità del teatro un tempio a *Venere Vincitrice*, di maniera che gli ordini della cavea apparissero quasi come scala al tempio stesso.

Con Pompeo, e molto più con Cesare e Balbo siamo nel tempo, in cui dalle spedizioni militari in Grecia i Romani, tornando, portavano non solo i tesori dell'arte, ma il senso delicato, elegante e molle della vita greca, che quanto più decadeva, tanto maggiormente si raffinava. Quando Quinto Cecilio Metello dopo che ebbe fatto il suo trionfo come vincitore della Macedonia (149 avanti Cristo), eresse un portico, sul quale più tardi sorse quello di Ottavia (via della Pescaria), e in mezzo a cui s'elevavano i templi di Giove Statore e Giunone Lucina, forse fu tra i primi a far conoscere ai suoi cittadini come oziando, discutendo, chiacchierando, passeggiando sotto la stoa (*porticus*), i Greci da lui vinti si dimenticassero che egli era alle porte delle loro città. Il suo esempio è imitato, e poco lontani gli uni dagli altri si vedon sorgere il Portico di Minucio tra il teatro di Marcello e di Balbo; di Ottavio trionfatore di Perseo di Macedonia, tra il teatro di Balbo e quello di Pompeo; i Portici di questi due teatri; quello degli Argonauti; quello di Filippo patrigno di Augusto; quello d' Ottavia che Augusto eleva in onore della sorella e provvede di una biblioteca, e l'altro detto *ad Nationes*, nel quale una serie di statue rappresentanti il tipo di diversi popoli soggetti all' Impero dovevan forse servire, nella mente dell'imperatore, a ricordare ai Romani, che se avevan perduto la libertà, l' Impero avea loro fatto acquistare dei tributarii. Sotto queste gallerie i pii visitatori del tempio, i sollazzevoli spettatori del teatro o dell' anfiteatro di Statilio Tauro (dietro Montecitorio), del circo e della palestra, dei bagni e dello stadio; ognuno si ritrae alla loro ombra, e chi vi cerca un riparo alle durate fatiche, chi s'apparecchia ai prossimi lavori della palestra, chi tranquillamente passeggiando discute con l' amico delle vicine elezioni, della guerra, di argomenti letterarii o filosofici. In alcuni giorni dell'anno specialmente, quando il

Foro tace e il Circo massimo riposa, questi Portici sono più del solito affollati. Sono i *Ludi Taurii* e i *plebei*, consistenti per lo più in ispettacoli circensi, che v' invitano il popolo. Essi si dànno in quel vasto piano, che si estende fra la Rocca Capitolina e il Portico d' Ottavia, dove un tempo la plebe teneva i suoi Comizii, e dove nella seconda guerra punica il censore C. Flaminio, quel medesimo che costruì la via dallo stesso suo nome e che morì combattendo contro Annibale, impiantò il Circo (*Circus Flaminius*).

Qui, come nei portici, nei templi, nei teatri e nei liberi campi è la moltitudine varia, confusa che cerca l' emozione degli spettacoli o il piacere dell' agone ginnastico o il raccoglimento religioso. Ancora più su, è il popolo che conviene ordinato militarmente per compiere il suo primo debito verso lo Stato, il censo e la leva, per esercitare il suo principale diritto, il voto nei Comizii. In quello spazio, che, approssimativamente, corre fra i due palazzi di Venezia e Doria, sorgeva un vasto edificio, la *Villa publica*, donde un giorno i Romani sentivan venire i gemiti di quattro legioni di soldati fatti trucidare da Silla, i censori raccogliendo i cittadini atti alle armi e distribuendoli per classi, secondo il censo, per centurie, secondo l' età, purgando la cittadinanza, il corpo degli equiti e il Senato di coloro che si mostravano indegni d' appartenervi, dànno alla patria l' esercito organizzato, allo Stato il popolo costituito ad assemblea. In questa medesima *Villa* il Senato riceve gli ambasciatori dei popoli amici, il Questore gli ospiti pubblici, e il magistrato investito dell' imperio militare si ferma, perchè nel pomerio della città quest' imperio deve cadere. Non molto lungi, nello spazio che oggi vediamo tra Santa Maria in via Lata, il palazzo Doria e Sant' Ignazio, si radunano i Comizii centuriati, l' assemblea politica per eccellenza. Una specie di ovile, un recinto chiuso tutto intorno da uno steccato, ove ogni centuria separandosi dalle altre entra nel momento della votazione, dà il nome di *Septa* a tutto il luogo. Strano scherzo del caso! Questa costruzione così semplice e quasi precaria, mantenuta durante tutto il periodo della Repubblica, diviene un' opera stabile e grandiosa, appunto quando la vita stessa dei Comizii è minacciata dal non lontano assolutismo democratico-militare. Cesare non potendo mettere in atto il suo gran disegno, di assegnare questa parte del Campo Marzio ai privati, e di aggiungervi invece tutto l' agro del Vaticano, si contenta di circondare di mura marmoree le antiche *Septa* di legno, che d'allora si dissero *Septa Ju-*

lia. L' impresa, non finita per la morte di lui, è compiuta dal triumviro Lepido e consacrata da Agrippa nell'anno 27 avanti Cristo. Uno straordinario Portico, a otto ordini di colonne verso il Corso e forse altrettanti ordini di pilastri dal lato opposto, racchiudeva una grande costruzione di marmo, dove intorno ai rostri i Romani non eran più chiamati seriamente a votare le leggi ed eleggere i magistrati, ma ad acclamare l' imperatore e ogni sua proposta. Caligola abbassa ancora più la maestà del luogo: lo riempie d'acqua e vi dà uno spettacolo di naumachia. Domiziano addirittura l'appigiona per botteghe da merci. Pochi anni dopo (8 avanti Cristo) che Agrippa inaugurava l'opera di Cesare, Augusto dedica egli la gran sala circolare, che il fido amico avea fatto costruire accanto alle *Septa* per lo squittinio delle votazioni nei Comizii (*Diribitorium*), sala che era ammirata soprattutto per lo straordinario sesto del tetto, e che Caligola converti in teatro da estate.

Come Metello, Pompeo, Marcello Balbo e altri eminenti cittadini avevano trasformato colle loro costruzioni il basso Campo Marzio, Agrippa diviene il principale trasformatore dell' alto. Alla estremità nordica delle *Septa Julia*, circa tra piazza di Pietra e della Minerva, egli erige un lungo Portico, in mezzo a cui è probabile sorgesse una basilica dedicata al dio del mare, donde il nome di *Basilica Neptuni*, quantunque si legga negli scrittori anche quello di *Porticus Argonautarum*, a cagione di un dipinto che l' ornava, rappresentante la favolosa spedizione. Questa doppia denominazione fa congetturare che il monumento sia stato innalzato in memoria ed onore delle spedizioni marittime dell' autore. Correndo quasi parallelamente agli acquedotti dell' acqua Vergine, il Portico finiva innanzi a un' altra opera dello stesso Agrippa non meno grandiosa, alle *Thermae*, il cui luogo corrisponde più o meno a quello tra la via della Palombella e dei Cestari. Prima di lui i bagni pubblici, ordinati con molta semplicità e accessibili ai cittadini per mite prezzo, non erano ignoti a Roma. Le sue Terme invece, provvedute di apposite rendite da lui stesso istituite, dovevano gratuitamente essere aperte ai cittadini, i quali oltre al bagno vi trovavano tutto quanto era atto a ricreare il corpo e lo spirito: il bagno caldo, tiepido o freddo (*calida*, *tepida*, *frigida lavatio*), la vasca per il nuoto (*piscina*), la palestra, lo stadio, lo sferisterio, i portici coperti, i viali scoperti (*ambulationes*), le sale da intrattenersi (*scholae*), quelle per le discussioni letterarie e filosofiche (*exedrae*), la biblioteca.

Il terribile incendio avvenuto al tempo di Tito (anno 80 di Cristo), che infuriando per tre giorni abbattè molti edifizii del Campo Marzio, distrugge a fondo il Diribitorio, il Portico degli Argonauti e le Terme di Agrippa. Un solo monumento resta ivi quasi incolume in mezzo a tanta rovina. La pietà d'un imperatore pagano lo restaura dei danni patiti; la barbarie medioevale e il fanatismo cristiano lo spogliano dei più belli ornamenti e ne convertono la destinazione. Ma incendii, terremoti, profanazioni, voracità del tempo, invano han tentato di perdere questo testimonio imperituro e stupendo del genio artistico dei Romani al secolo di Augusto.

II.

Pantheon era il nome che gli stessi antichi, almeno al tempo di Plinio, davano a questo monumento, che maestosamente originale, colla fronte rivolta a settentrione e la parte posteriore quasi legata alle Terme di Agrippa, sta solo fra le rovine appena riconoscibili dei suoi antichi compagni. Corinzio per l'ordine predominante nelle colonne, schiettamente romano per l'arditezza del concetto artistico e la maniera della costruzione, esso è l'esempio più bello di quel periodo dell'arte, in cui l'elemento ellenico fondendosi armonicamente con l'italico, crea non una mostruosità, ma un'arte nuova.

Le sue parti sono esternamente semplicissime: un portico o pronao davanti, una gran sala o cella circolare dietro. L'antico livello della piazza (della Rotonda) che gli sta innanzi e del suolo intorno essendo più basso che non sia oggi, rendeva naturalmente più svelta la mole e nello stesso tempo più grandiosa l'impressione. Allora s'ascendeva al portico per cinque gradi, ma fino ad Alessandro VII bisognava invece discenderne altrettanti dalla piazza, tanto questa era ancora più alta d'ora. Sedici colonne di granito rosso e bigio formano il portico rettilineo (35 metri lungo, 16 largo). Di esse otto son di fronte, sei, comprese le due degli angoli, ai due lati, e quattro disposte nel mezzo in guisa, che di prospetto tutto il piano è diviso in tre navi. A quella del centro corrisponde la porta, alle due laterali corrispondono nel fondo due nicchie colossali, ognuna con due grandi pilastri o ante alle sporgenti estremità. Le linee ricurve che si vedono ancora al muro di queste nicchie, mostrano che un tempo le navi erano

ricoperte da tre vôlte così dette a bòtte, mentre ora tutte hanno una intravatura di travertino, di cui una parte è moderna. I due muri laterali al grande arco che s'inalza sulla porta della cella, hanno ciascuno due pilastri di marmo, e avanzi di riquadri o tavole di pentelico ornati di candelabri, encarpi e strumenti di sacrificio, come patera, prefericolo e simpulo, provano che essi dovevano già essere rivestiti di marmo. Altrettanti pilastri con simili tavole marmoree stanno ai muri esterni del portico, nei quali due piccole porte menano con scale interne nella parte superiore dell'edificio. Senza dubbio, questo rivestimento e questi ornati ebbero per iscopo, nella mente dell'architetto, di nascondere allo sguardo fine dello spettatore la grande dissonanza che nasce dal contrasto fra le masse rettilinee del portico e la linea circolare di tutto l'edificio. Sulle otto colonne davanti si eleva un frontone, nel cui timpano i molti fori rimasti accennano chiaramente alle opere plastiche o bassorilievi, che vi doverono già essere impernati. Nè mancano tracce degli acroterii o piedistalli, che sul vertice e ai due angoli sorreggevano statue o gruppi.

Gigantesca per le proporzioni e ammirabile per la semplicità delle linee e la perfetta conservazione è la porta. Fra il gran masso di marmo africano che sta come soglia, e l' architrave della medesima pietra, essa con tutta la cornice giunge all'altezza delle colonne del portico (circa 14 metri). Di marmo bianco sono i due pilastri ai lati, i due rivestimenti del muro fra questi e gli stipiti e la cornice. Di legno rivestito di bronzo i due battenti, i pilastri ionici ai lati e l' intravatura che vi poggia su. Poche linee di chiodi a bottoni dividono la superficie dei battenti in quattro scompartimenti, che colla loro quasi povertà dell' ornato in una sì colossale dimensione riescono ad accrescere la maestosa impressione che fa tutta la porta. Una grata di bronzo ad archi soprapposti gli uni agli altri, dai quali si dà luce e aria all'interno, occupa la sua parte superiore. Dopo diciannove secoli le imposte girano ancora sui loro antichi cardini.

Un basamento rettilineo di travertino, che copriva tutta l'area del monumento e che si solleva di due gradi dal suolo, sostiene la cella circolare alta poco più di 44 metri. Le mura di mattoni che oggi si vedono greggie, eran già nella parte infierore ricoperte di marmo, nell' altra di stucco e ornamenti di terracotta. Chi si fa a guardarla specialmente dal lato destro, non può non essere colpito dalla regolare e bella partizione delle masse. Un primo cerchio che si eleva di 12 metri e mezzo sul piano e termina con una sem-

plice cornice, ne sostiene un secondo: il quale, più basso del primo, mediante piccoli e grandi archi simmetricamente alternati si difende dall' avvallamento, e quasi sulle sue spalle formate da una fascia a gole porta un secondo cerchio, che anch' esso fortificato da archi e da una simile fascia solleva nel cielo l'ardita e armonica cupola. Questa si poggia sopra un tamburo, e il suo assottigliamento comincia con sei gradi, i quali giungono alla metà del tolo e servono ad esso di contrafforte. Nel primo cerchio son sei porte, nel terzo dodici, che menano ad altrettanti spazii interni corrispondenti ai piloni, spazii che poterono esser lasciati per rendere più leggiero il peso della mole.

Altri hanno già giustamente osservato, che il primo effetto che produce sui nostri sensi la disposizione interna della sala, è una illusione: essa apparisce di gran lunga più spaziosa, che non è nel fatto; proprio l' opposto di quello che fa San Pietro. Eppure chi non sa che il Pantheon e la gran sala delle Terme di Diocleziano, costruita con lo stesso sistema, sieno stati i precursori della Basilica Vaticana? L'unità delle linee, un organismo complesso e vivente, dove ogni membro architettonico non turba l'esistenza dell'altro, e le proporzioni matematiche e le stesse decorazioni che si sviluppano colla maggiore semplicità e concordanza, contribuiscono certamente a creare questa illusione. L' altezza infatti, dal pavimento sino al principio della cupola, è pari a quella che da questo cominciamento va sino all' occhio o apertura centrale della sommità; e l' altezza dal suolo fino all' occhio è quasi pari al diametro interno della sala. Questa si compone propriamente di due parti o piani: l' inferiore e il superiore o attico, che vien su fino alla base della cupola.

Nel piano inferiore il muro, circa 6 metri spesso, è intorno intorno interrotto nella sua superficie da otto spazii incavati, compreso l' arco dell' ingresso, i quali probabilmente avevano il doppio scopo: di alleggerire il peso del muro, e di sorreggerlo maggiormente con le costruzioni a arco della metà di quei vani. I quali poi formano tante grandi nicchie, di cui alternativamente quattro sono rettilinee, e quattro semicircolari. Ciascuna nicchia ha innanzi due colonne fra due pilastri di marmo numidico e frigio (giallo antico e paonazzetto), con basi e capitelli corinzii di marmo bianco. Senza dubbio questa varietà di marmi non si deve tanto attribuire alla tendenza all' architettura policroma, che del resto è così essenziale nell' antichità, quanto piuttosto all' essere quei marmi anche allora molto preziosi. Infatti, le sei colonne di pao-

nazzetto sono spalmate d' un certo sottilissimo intonaco giallo, che appena si riconosce, e che fa vedere come si volle evitare il contrasto dei colori nelle 14 colonne delle nicchie. La nicchia di fronte o tribuna invece d' avere le due colonne sotto l' architrave che gira intorno alla sala ed ha un bel fregio intarsiato di porfido, le ha fuori dinanzi. Negli spazii fra l' una nicchia e l' altra si elevano otto edicole o tabernacoli, che oggi servono come altari, ma forse un tempo ebbero opere plastiche. Essi hanno ciascuno due colonne innanzi, però sono alternati in modo, che quattro son sormontati da frontoni e hanno colonne scanalate di marmo giallo, quattro da vôlte e hanno, o meglio avevano, colonne lisce di porfido. Le pareti di questo piano, tagliate in scompartimenti rotondi e rettilinei, son tutte rivestite di lastre di marmo a varii colori e finissimi, come frigio, chio, numidico, tessalico e porfiretico.

Dove la mano moderna è stata meno pietosa nel toccare l'antico, guastandone non solo le forme originali, ma le decorazioni, è il così detto attico. Oggi non vi si vedono che quattordici nicchie o finestre rettilinee, di cui alcune soltanto sono sfondate per dar luce ai due oratorii, posti in un andito che divide il muro in interno ed esterno, e che è esso medesimo illuminato da finestre esteriori qua e là aperte fra alcuni archi. Le pareti poi sono ornate di tanti riquadri di stucco, che a primo aspetto e per la loro dissonanza col rimanente e per la loro poca eleganza rivelano pur troppo la loro origine moderna. Per buona ventura vi fu chi vide e descrisse questa parte prima del 1747, quando appunto fu così crudelmente bistrattata. Allora le quattordici finestre non avevano frontoni, i quali vi furono con poco accorgimento aggiunti per aggrandirle. Fra l'una finestra e l' altra v'erano quattro pilastrini di porfido con basi e capitelli di marmo giallo, e fra loro, come nelle pareti del piano inferiore, scompartimenti di marmo di svariati colori. È rimasta ancora, per altro, una sottile cornice che corona quest' ordine di pilastri; ma non è più il bel basamento di paonazzetto con base e cimasa di marmo bianco. A questa varietà di colori rispondeva senza contrasto la struttura stessa del pavimento, il quale a sua volta è anch'esso intarsiato a grandi scompartimenti rotondi e quadrati di granito, porfido, marmo frigio e numidico. La povertà dei monumenti architettonici policromi ci fa risentire molto più vivamente gli effetti di questa vandalica deturpazione. È molto probabile che nel primitivo stato questa specie di ornato non abbia avuta una esten-

sione così generale, e che piuttosto essa si origini dai restauri fatti da Settimio Severo. Ma anche in quel tempo l'arte antica conservava una certa purità di stile, e gli storici, come gli estetici, potrebbero oggi giudicare con maggiore fondamento d'esperienza questo carattere dell'arte antica, se potessero ancora osservare l'impressione che produrrebbero tutte quelle masse variopinte di marmi.

La vôlta del tolo o cupola, questa corona meravigliosa del gran monumento, mostra cinque ordini concentrici d'incavi quadrati, che prima erano tanti cassettoni, i quali gradatamente salendo si assottigliavano, nello stesso modo che ognuno di essi composto di tre quadrati s'andava rimpiccolendo verso il centro. Sicuri indizii, in parte tuttora esistenti, ci mostrano come anche qui il metallo sia stato uno dei principali mezzi di decorazione. Ovoli, fusaruoli, fogliame, fascie, rosoni di bronzo, che alcuni vogliono anche dorato, ornavano tutti questi cassettoni, che poi disparvero per dar luogo al pennello dell'imbianchino di Benedetto XIV. Un foro nel vertice di 8 metri di diametro, incorniciato da un anello di bronzo con ovoli e foglie, il quale sta pure per dare maggiore saldezza all'orlo del muro, illumina la vasta sala. Quanta sublime tristezza e pace profonda fa nascere nell'anima questa luce unica, che, scendendo temperata dall'alto, rischiara ugualmente l'immenso spazio, e nell'ombra fa disegnare più nettamente i contorni e la simmetria delle forme!

Questo è il Pantheon, come ora lo vediamo. Ma non interamente lo stesso era, certo, quando la mente che ne concepì il piano, ne diresse la prima costruzione, nè tanto meno lo stesso l'ebbero in retaggio il Medio Evo e l'età moderna. Dal primo Imperatore che lo restaurò, all'ultimo Papa che lo depredava, tutti v'han voluto mettere fatalmente la mano. Gli uni, credendo di accrescerne la bellezza, vi aggiunsero qualche cosa che contrasta apertamente col concetto originario; gli altri, servendosi dei suoi materiali e delle sue decorazioni più preziose, ne tolsero le parti più belle e più importanti per lo studio dell'antico.

Non vogliamo neppure accennare al pensiero poco civile di farne una chiesa cristiana. Sovente il volere dei padroni fu cattiva guida agli artisti, che dovevano mettere in atto i loro disegni; ma talvolta il soverchio zelo di questi o il loro poco valore fecero ancora più male. Tutti, di ogni tempo e di qualsiasi credenza, che hanno osato in qualunque modo di profanarlo, han fatto un'ingiuria all'arte, hanno una colpa verso la scienza.

Senza peccato non sono che gli archeologi. È vero che anch'essi congetturando più o meno dirittamente sulla primitiva costruzione e sul tempo e la maniera dei posteriori restauri, spesso non sien riusciti a farlo meglio intendere. Ma senza dubbio il loro studio e il loro amore, in questi ultimi tempi, han contribuito moltissimo a conservarlo contro ogni sorta di minaccia alla sua integrità. Anzi la storia va debitrice ad alcuni fra loro, che esaminandolo quando era meno guastato, ci han lasciato descrizioni e disegni di alcune parti, che oggi o non sono più, ovvero son trapiantate altrove.

Sventuratamente ciò non fecero gli antichi scrittori, che ce ne dànno notizie com'era ai loro tempi, ma queste sono scarse ed incompiute. Fra essi non v'è che il solo Plinio, il quale potè vederlo prima dell'incendio di Tito e perciò verisimilmente nel suo stato primitivo. Gli altri pochi (Dione Cassio, Ammiano Marcellino, Macrobio, ec.), a lui posteriori, vi accennano fuggevolmente,[1] e nulla contengono che possa giovare a farci ricostruire soprattutto gli ornati interni, quali esistevano da Augusto a Tito (anni 80 avanti Cristo.)

Da essi, e principalmente da Dione Cassio, non sappiamo, in genere, che questo. Agrippa, compiuta l'opera, voleva collocarvi non solo nell'interno la statua di Augusto, ma anche, forse con una iscrizione di dedica, attribuire all'imperatore l'opera stessa. Augusto rifiuta l'onore, e allora due statue son poste nel portico: una di Cesare Augusto e un'altra di Agrippa stesso; nell'interno poi quella di Cesare, di Marte e di Venere. Solo una corrotta lezione del testo di Plinio ha potuto per molto tempo far credere, che oltre a queste vi sia stata anche la statua di Giove Ultore, a cui sarebbe stato sacrato il tempio. Oggi, dopo la giusta emendazione di esso fatta dal Jan, non c'è più alcuno che seriamente possa sostenere quella falsa interpretazione. Plinio racconta pure una lunga storia d'una straordinaria e famosa perla di Cleopatra, che, salvata, servì poi come pendente alle orecchie della statua di Venere nel Pantheon. Lo storico scrupoloso forse non accoglierà questo aneddoto, che come una riconferma della notizia di Dione Cassio, vale a dire, che veramente un simulacro di Venere vi fu esposto.

[1] Plinio, *Hist. Nat.*, IX, 35, 58; XXXIV, 3, 7; XXXVI, 5, 38. Dione Cass., *Hist. Rom.*, LIII, 27; LXVI, 24; LXIX, 7. Macrobio, *Saturn.*, II, 13. Ammiano Marcellino, *Rer. Gest.*, XVI, 10. *Script. Hist. Aug.*, Hadr. 19. Orosio, II, 12. Hieronymus, *Chron.*, Ol. 222, 4, etc.

Per circa un secolo, dalla fondazione, niuna vicenda degna di essere menzionata colpisce dunque l'edificio. Solamente tre anni dopo la edificazione (22 avanti Cristo) un fulmine caduto nel portico avrebbe spezzata la lancia posta nella mano della statua di Augusto.[1]

Due sono sicuramente i restauri che nella stessa età romana vi furon fatti in proporzioni piuttosto larghe: quello di Domiziano (80-93 dopo Cristo) dopo l'incendio di Tito, e l'altro di Settimio Severo (202), forse non tanto per riparare delle rovine, quanto per decorarlo diversamente, e di cui resta memoria nella iscrizione sull'architrave del portico. Ma quali sono gli uni e quali gli altri? come possono con sicurezza distinguersi questi da quelli, se la storia tace su di essi e non vi accenna che appena?

Ei non v'ha che un solo indizio, il quale possa dar luce in tanto buio: poche parole di Plinio a proposito specialmente della disposizione dell'attico o secondo piano interno. Pel resto bisogna affidarsi al criterio artistico dell'insieme, alle tendenze dell'architettura romana al tempo di quei due imperatori. Ora Plinio, in due luoghi diversi, dice, che delle Cariatidi di bronzo, pregevole lavoro di Diogene d'Atene, ornavano *in columnis templi* (interno) il Pantheon, benchè, per esser collocate in alto, fossero poco celebrate; inoltre, che i capitelli delle colonne (interne), poste già al tempo di Agrippa, erano di bronzo siracusano.

Queste notizie, che possono parere di poco momento, sono importantissime, perchè è da esse, massime dalla prima, che si può giudicare tutto il sistema della disposizione delle parti interne del tempio. Le parole *in columnis* son quelle che, essendo poco chiare, han dato naturalmente occasione a varie congetture di ricostruzione, cominciando dal Fontana, dal Winckelmann, e venendo sino al Canina. Nè la ristrettezza del tempo concessomi per questo scritto, nè la sua opportunità mi permettono di farmi molto addentro nel quesito. Stimo invece molto più conveniente di riferire alcune giudiziose osservazioni, che recentemente sono state fatte in proposito da un chiaro studioso dell'arte antica, dall'Adler, tanto maggiormente che la sua Monografia[2] dev'essere forse poco nota in Italia.

« Il motivo fondamentale del piano e la grandezza delle otto nicchie (dell'attico) mostrano che in origine, nella composi-

[1] Al tempo di Trajano (110) un altro fulmine vi avrebbe arrecato non si sa quali danni, che per altro non doverono esser gravi e furono restaurati da Adriano.

[2] *Das Pantheon zu Rom.*, XXXI. Programm zum Winckelmannsfest. Berlin, 1871.

zione del disegno, l'intonazione principale fu data alla forma e alla partizione di queste nicchie. L'esame della loro struttura conferma questa intenzione, poichè si vede che la loro arcuazione è fatta a guisa di vôlte semicircolari a bótte, le quali, come altrettanti ponti, congiungono i pilastri principali. Non ostante la difficile collocazione delle necessarie centine interne ed esterne, la struttura delle vôlte compenetra le mura di ricinto e forma, con altri archi frammezzo, tutta la facciata architettonica, riconoscibile dopo la distruzione dell'antica arricciatura. Da ciò risulta, che in origine le otto nicchie erano aperte internamente e formavano il fattore integrale della configurazione interna dello spazio. Quando in un disegno esse fossero rappresentate aperte, si reintegrerebbe nelle linee maggiori l'armonia tra la gigantesca cupola a cassettoni e la base cilindrica della sala.... È perciò chiaro che nella primitiva costruzione doveva già esservi la presente e bella disposizione delle colonne, benchè quella che oggi vediamo sia una riproduzione dell'antica, fatta nei restauri di Domiziano. Così quello spazio perpendicolare sulle due colonne fra la cornice dell'intravatura e gli archivolti sarebbe il posto più adatto alle due Cariatidi in ogni nicchia.... Qui però non bisogna lasciare inosservato il fatto risultante da esatte misure, cioè che soltanto di sei nicchie i vertici sono ugualmente alti, vale a dire di quelle che, tre a tre, stanno a destra e a sinistra dell'asse principale dell'edificio. La nicchia all'ingresso è più piccola, quella di fronte (tribuna) maggiore delle altre. Segue da ciò, che soltanto queste sei nicchie eran fornite da principio di colonne e Cariatidi, e le altre due ne stavan senza.

» Nella nicchia d'ingresso non vi potevano essere Cariatidi, perchè esse nella necessaria conservazione delle fascie e cornici laterali avrebbero dovuto essere molto minori delle altre. Altrettanto valga per la nicchia maggiore di fronte, le cui Cariatidi avrebbero dovuto o essere più grandi delle altre o avere più alti stilobati. Naturalmente in una costruzione artisticamente organica, come questa, l'una o l'altra congettura ripugna all'unità del disegno. Se non che, come le colonne della nicchia maggiore quantunque tecnicamente e pel materiale rispondano del tutto alle altre, pure son meglio disegnate e scanalate, così si può supporre, con qualche ragione di verisimiglianza, che esse sieno state sempre al loro posto attuale e che sien servite a sostenere sculture, come Vittorie, Grifoni, o altro. In origine, adunque, v'erano quattordici grandi colonne (nell'attico, s'intende) e sola-

mente dodici Cariatidi, e con questo positivo contrasto si volle ottenere fra le due nicchie d'ingresso e di fronte e le altre sei laterali. Vede ognuno quanto abbia contribuito questo contrasto all'effetto dello spazio, tanto più se, come è da credere, la statua della nicchia principale oltrepassava le altre nelle proporzioni. Non è possibile di negare che questa sia stata appunto la statua di Giulio Cesare.... Ciò che v'ha di caratteristico, in questo ordinamento delle nicchie, consiste non nella costruttiva, bensì nella decorativa partizione dell'arco delle nicchie, mediante due soprapposizioni di puntelli, con cui si ottiene una fusione esterna della costruzione ad architrave e ad arco. Cosiffatto sistema *nell'interno* degli edificii si riscontra nell'antichissima architettura ellenica in Egina, nel Partenone, nel tempio di Giove in Olimpia, nel gran tempio di Pesto; *nelle fronti esterne*, si osserva nella stoa di Attalo in Atene, di recente venuta a luce. »

Da queste considerazioni e da altre che per brevità omettiamo, la via per venire a capo della quistione intorno alla portata dei due principali restauri antichi resta abbastanza spianata.

Plinio, in tutti modi, è il solo che fa menzione dell'ordinamento interno dell'attico, che più o meno come abbiam detto, dovè esser quello che uscì dalle mani del primo costruttore, essendo certo che prima di lui nè danni nè restauri ci furono. Senza dubbio egli non lo descrive minutamente, nota soltanto le Cariatidi; ma queste eran tanto importanti, che davano tutto un carattere particolare a quell'ordinamento. Se gli altri scrittori già mentovati e che vennero dopo di lui l'avessero potuto osservare, certamente non avrebbero tralasciato un ricordo d'una parte sì importante. Più ragionevole, invece, è il pensare, che ai loro tempi tutto vi sia stato distrutto e mutato. D'altra parte non si può neppure supporre che quell'ordinamento sia stato conservato nei restauri di Settimio Severo; però che da disegni che si hanno del Pantheon fino al principio del XVI secolo, e che ce lo mostrano quale era uscito da quei restauri, non risulta alcuna traccia di esso. Plinio morì nell'anno 79, e un anno dopo avvenne l'incendio di Tito. Non è naturale, perciò, il credere che appunto sotto quelle fiamme l'antica costruzione decorativa sia perita? I restauri cominciati da Domiziano nell'anno stesso 80 continuarono per tredici anni. Certo molto tempo in paragone di quello che durò la costruzione, la quale fu compiuta in tre, ma non troppo lungo per rifare tutta un'ornamentazione nuova, nella quale la tecnica accurata, il materiale prezioso e di lon-

tane regioni, lo studio del dettaglio richiedevano degli anni. Ora da altre opere artistiche della medesima età di Domiziano si sa che appunto la preziosità della materia da costruzione, l'accuratezza della tecnica e lo studio della forma erano le qualità precipue di quell'arte. In questo primo restauro, quindi, alle colonne di Agrippa con capitelli di bronzo siracusano e alle Cariatidi si sostituiscono le colonne che tuttora vediamo; le nicchie vengon chiuse da muri, perchè sotto gli appoggi delle Cariatidi si sostituiscono delle fascie trasversali, le quali hanno poi lo scopo di sostenere le pareti destinate a chiudere gli archi stessi delle nicchie. Forse alla medesima epoca è da attribuire del pari, se non la porta di bronzo, per lo meno la sua incorniciatura marmorea e la grata superiore. Esse son troppo più alte della linea d'impostatura delle nicchie, che è formata dalla cornice delle colonne interne; questa cornice stessa si spezza troppo recisamente nella nicchia d' ingresso; sicchè si vede aperto, che si volle posteriormente un allargamento ed una maggiore elevazione in questa.

Meno malagevole è il determinare il carattere proprio dei restauri di Settimio Severo, i quali consistono in ispecial modo nella incrostazione di marmo, e nell' ordine dei pilastri corinzii delle mura frammezzo alle nicchie. Si potrebbe anche sostenere, che l' anello di bronzo, il quale circonda il gran foro del vertice, abbia la medesima origine, però che la cornice manca e i dentelli sono arbitrariamente uniti alla cimasa e alle palmette. Ad ogni modo, è troppo forte il contrasto tra la delicatezza che domina in quell' ordine di pilastri, e la colossale ornamentazione della vòlta, per supporre che lo stesso artista della grand'epoca d'Augusto abbia potuto concepire insieme l' una e l'altra. Solamente un architetto della decadenza, il cui gusto era già corrotto, e che riponeva il maggior pregio dell' opera nell' effetto pittorico dei colori dei marmi e nella squisita cura dei particolari, era capace di tanta disarmonia. Solo un artista del III secolo poteva unire insieme pilastri corinzii esageratamente svelti con intravatura ionica, alti stilobati, capitelli a volute e basi ionico-romane, ricche di molti membri. Nei floridi tempi dell'Arte greco-romana difficilmente s' incontra questa singolarità: che dei pilastri le sole basi e i capitelli sieno sporgenti dal muro, mentre il fusto forma con esso una sola superficie. Neppure negli stessi tempi di Adriano potrebbe essersi pensato di rappresentare con marmi variopinti puntelli di mura, di assottigliare e tagliuzzare dei pilastri con gli archi delle nicchie. I monumenti che ancora vediamo a

Roma e altrove dell' architettura di Antonino Pio, sono anch' essi lontani dal mostrarci simile rozzezza e abbassamento dell' arte. Tutto accenna, adunque, a Settimio Severo, sotto cui era già molto innanzi questo pervertimento. E merita attenzione, perciò, il fatto, che di niun altro imperatore, come per esempio di Adriano e Antonino Pio, che sono menzionati a proposito dei restauri del Pantheon, tranne che di lui, resti memoria di ciò che per avventura vi poterono aggiungere o modificare.

Queste vicende dell' èra romana sono poca cosa a fronte di quelle dei tempi posteriori. Il Pantheon, come quasi ogni gran monumento dell' antichità, ha anch' esso una storia, e la cronaca medioevale di Roma ha parecchie pagine, dove non sempre, allato a questo nome, si legge un avvenimento o un' azione, che siano degni della città eterna e del suo più splendido ornamento.

Per due secoli interi (399-608) le sue porte restan chiuse, perchè una Costituzione di Onorio proibisce che i templi pagani sieno aperti al culto. È il tempo delle così dette persecuzioni dei Cristiani, o se si vuole, piuttosto, della difesa che fa lo Stato antico della propria religione contro le intemperanze di una nuova, che non sempre si contenta di essere tollerata e tollerare le altrui credenze. Il giorno che si dischiude, quando l' imperatore Foca lo cede al papa Bonifacio IV, il quale lo battezza col nome di *Santa Maria ad Martyres* e ne fa una chiesa, cominciano le sue calamità, maggiori di quelle dei fulmini e degl' incendii. Costante II, che resta in Roma pochi giorni (663) e mette a sacco i migliori monumenti, porta via il tetto di bronzo del nuovo tempio cristiano, e ci vollero circa otto secoli (663-1452), perchè sotto Martino V e poscia sotto Eugenio IV e Niccolò V fosse ricoperto di piombo. Ma l' area intorno era tutta in rovina, e il portico ripieno di botteghe. Eugenio IV quella fa nuovamente lastricare di travertino, e togliendo via queste, scopre le basi e i capitelli delle colonne. Fu allora che venne fuori la bella urna di porfido, ora nel Laterano, un leone di basalte, un frammento di testa di bronzo e altri pezzi di una ruota di quadriga. L' area si ricopre di nuovo di macerie, le strade ripullulano di botteghe coi loro venditori, che poi son per sempre scacciati da Paolo V (1611). Urbano VIII, che forse vuol farsi tener benemerito dell' arte rialzandone una colonna angolare (Nord-Est), finisce per far motteggiare il popolo: *quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini*. Perocchè egli non solo deturpa quella colonna, scolpendovi nella rosetta del capitello l' ape del suo stemma, ma strappa

(1632) le travi di bronzo dal tetto del portico, le fonde e ne ritrae colonne per la confessione del Vaticano e la cattedra di San Pietro, e circa cento cannoni per Castel Sant'Angelo. Bisognava intanto far dimenticare la turpe preda. E lo stesso Urbano VIII che pensa? Toglie un vecchio campanile, che già nel 1270 era sorto nel mezzo del tempio, e vi sostituisce i due che ancora oggi sono ai lati, creando così ai posteri maggiore difficoltà per demolirli. Dopo di lui, più che una sosta nei maltrattamenti, si ammirano anzi certi riguardi. Lo sgombero del portico sino all'antico livello; il restauro della parte orientale mediante la collocazione di due colonne di granito rosso; l'abbattimento di alcune case che si addossavano da un lato, e lo scoprimento dell'area esterna, tutto questo si deve ad Alessandro VII (1662).

Sin da che il Pantheon fu convertito in chiesa, quattro colonne di porfido delle sedici che sostenevano gli otto tabernacoli, furono tolte dal posto e adoperate per la confessione, sostituendovene altre di granito bigio. Clemente XI toglie la confessione, ma non ricolloca le colonne antiche, due delle quali più tardi furon vendute, e altre due da Pio VI trasportate nella Biblioteca Vaticana. Abbiamo già detto più innanzi, che nel 1774 tutta la incrostazione di marmi colorati, che adornavano le pareti fra le nicchie e i pilastri dell'attico, fu interamente spogliata per cupidità, sostituendovi i poveri riquadri di stucco, che tanto disonorano chi li volle e chi li eseguì. Non sarà mai superfluo di ricordare il nome di costoro: furono Benedetto XIV e l'architetto Paolo Posi.

Fra tanti guasti, quello che non meno degli altri anzi maggiormente deve dolere allo studioso delle cose antiche, è la distruzione dell'intravatura di bronzo del portico. Un architetto del XVI secolo, il Serlio, che potè ancora osservarla, ne ha fortunatamente lasciato un disegno, dal quale si vede che le travi di bronzo erano composte di quattro lamine saldate fra loro, proprio come oggi si usa in molte costruzioni in ferro, specialmente nei ponti. Se oggi si possedesse intera questa parte del monumento, essa starebbe degnamente in mezzo a tante altre singolarità artistiche, come per esempio l'immensa e ardita vôlta, per le quali non ha altro pari nel mondo.

III.

M · AGRIPPA · L · F · COS · TERTIVM · FECIT

Questa semplice iscrizione a lettere di bronzo, di cui ora non resta che l'impronta nel fregio del portico, tramanda alla posterità il nome di chi concepì un'opera così maravigliosa. L'uomo è tutt'altro che ignoto. La sua vita è parte della vita d'Augusto, grandissima parte della storia di Roma, nel periodo più bello delle arti della pace. Compagno di Ottaviano sin dalla giovinezza, nel campo e nel governo dello Stato, molte volte colle sue legioni e le sue navi fece arridere all'amico la sorte delle armi, continuamente coi suoi consigli e il suo magistrato gli spianò la via pericolosa della signoria. Dal giorno che, ritornando in Roma con lui da Apollonia, accusava Cassio come uccisore di Cesare, fino all'anno in cui, essendo console con Augusto e per la terza volta console (25 avanti Cristo), potè dedicare il Pantheon; in ogni avvenimento militare o politico, in ogni impresa di civiltà, il suo nome appare sempre. All'assedio di Perugia comanda una divisione dell'esercito, insieme con Salvidieno e Augusto stesso. Colla flotta difende le coste contro Sesto Pompeo, e poscia contro Antonio che occupa Siponto, e che egli riprende. Primo dopo Cesare passa il Reno e vince i Galli, mentre dura la tregua tra Ottaviano e Antonio. Continuando la guerra marittima di Pompeo, riordina l'armata, fortifica il porto Giulio tra il mare e il lago Lucrino, vince il nemico e occupa alcuni punti fortificati delle coste. La *corona rostrata* o *navalis*, che forse prima di lui non ebbe che il solo Terenzio Varrone, è il premio che gli decreta Augusto per la segnalata vittoria. Intanto egli è già stato pretore e console. Divenuto edile, la sua operosità è tutta indirizzata a migliorare la città e ad accarezzare il popolo. Restaura gli acquedotti dell'acqua Appia e della Marcia, e porta la nuova Giulia: l'acqua Vergine non la condusse che più tardi. Plinio ricorda di lui 700 vasche, 500 fontane, 130 cisterne; come ornamento dei nuovi ó antichi edificii pubblici da lui eretti o restaurati, 400 colonne di marmo, 300 statue di marmo o di bronzo. Con queste opere e colla istituzione delle Terme gratuite, le largizioni di denari e vettovaglie, lo spettacolo di sontuosi giuochi, i Romani eran chiamati a fissare lo sguardo

su Augusto, a paragonarlo con Antonio, che prodigava e crapolava con Cleopatra in Alessandria. Chi non sa la guerra con Antonio, la memorabile vittoria di Azio, dovuta tutta alla strategia e al valore di Agrippa, e per la quale Ottaviano rimase il primo cittadino di uno Stato, che in fatto non era più la Repubblica, ma officialmente neanche la Monarchia? Mentre Augusto rimane in Oriente, Agrippa viene a Roma, e fino al ritorno di lui è insieme con Mecenate il luogotenente, con poteri illimitati nella città e in Italia, del principe. A stringere viepiù i legami di questi due uomini, non rimaneva che di creare fra loro un vincolo di sangue. E Augusto dà in moglie la nipote Marcella ad Agrippa, e più tardi disposa col figliastro Tiberio la figliuola di quel matrimonio.

Quasi in questo medesimo tempo Agrippa compie e consacra il Pantheon.

Un dubbio è sempre sorto nell'animo di tutti, se questo in origine sia stato veramente un tempio e a quale delle antiche divinità votato. Come è naturale, sono stati gli archeologi soprattutto che l'hanno mosso e variamente risoluto. Alcuni, osservando che esso sta appunto a ridosso delle Terme di Agrippa; che la forma della sala è quella, la quale generalmente s'incontra in simili costruzioni, e, quel che è più, che a quella forma circolare fa un vivo contrasto il portico rettilineo; han concluso, il monumento essere una parte delle stesse Terme, il portico un'aggiunzione posteriore. Non v'è mestieri di dire che vi sono stati altri, i quali han portato un contrario avviso, quantunque il loro argomento principale siano state quelle parole corrottamente pervenuteci di Plinio, da cui s'è voluto, come dissi innanzi, inferire che il tempio sia stato sacro a Giove Ultore.

Il lettore non sarà certo apparecchiato a tener dietro a una discussione archeologica, nè io tanto meno avrei scelto questa occasione per farla. Egli però se m'ha attentamente seguito nelle varie cose, che son venuto finora dicendo, ne avrà riportata, se non la convinzione, per lo meno una impressione indeterminata, per la quale deve sentirsi piuttosto inclinato a ravvisare nell'opera di Agrippa un tempio. Egli vorrà quindi concedermi, che io, più che per persuaderlo, resti ancora un po'con lui per aiutarlo a determinar meglio il suo concetto.

Noi sappiamo che cosa gli antichi intendevano per *templum:* era non solo la casa della divinità, ma il luogo consacrato, dove l'augure, il magistrato poteva secondo il rito prendere gli au-

spicii e da essi conoscere la volontà divina. Si trovi in qualunque posto, sia circondato da qualunque edificio profano, contenga, oltre al simulacro del nume, opere d'arte anche estranee a questo; esso non perde mai il suo carattere. Ora, come può supporsi, che tutti gli scrittori antichi, i quali menzionano il Pantheon e lo chiamano *templum*, abbiano impropriamente, sconvenevolmente usata questa parola per indicare qualche cosa che non era tale? Si può obbiettare: ma questi scrittori son tutti di tempi molto posteriori ad Augusto; lo stesso Plinio, che è il più antico, visse un secolo dopo; essi perciò potevano parlare d'un *tempio*, perchè allora il Pantheon era divenuto un tempio. Non è malagevole di rispondere. O questa trasformazione avvenne molto tempo dopo della sua costruzione, e la cosa più naturale a pensare è che sia avvenuta, quando vi si fecero quei larghi restauri o altri a noi ignoti; ovvero, come opinano alcuni, durante la stessa costruzione delle Terme. Ma, nella prima ipotesi, una trasformazione così profonda come non sarebbe stata accennata nemmeno dall'accurato Plinio, da colui che lo vide, si può dire, pochi decennii dopo che fu finito? come non sarebbe stata ricordata da quegli storici, che furono più vicini al tempo dei maggiori restauri? come nessuna memoria vi sarebbe rimasta dell'imperatore, che avrebbe convertita l'antica sala da bagno? La seconda congettura, che è la più generalmente accettata, è anche la meno fondata. Agrippa, che non era certo un uomo leggiero, che arricchendo Roma di edificii e monumenti seguiva un piano, che avea molte ragioni d'innalzare nel centro della città un tempio come il Pantheon, non poteva essersi ricordato di farlo così, a caso, proprio quando si costruivano le sue Terme. Neppure oggi in un privato qualunque si potrebbe ragionevolmente supporre una simile leggerezza di propositi. Oltre di questo, gli storici dicono che i due edificii furono elevati contemporaneamente; dunque fu contemporaneo pure il loro piano. Nè la prossimità delle Terme poteva, nel disegno generale e originario, essere di ostacolo, perchè congiunto ad esse sorgesse un edificio sacro. Non v'era poco lontano il tempio di Venere a cavaliere del teatro di Pompeo? Quanto poi alla forma circolare della cella, sa ognuno che essa, quasi sconosciuta all'architettura religiosa ellenica, è caratteristica nella romana, anzi è probabilmente la primitiva. Il tempio di Ercole Vincitore, conosciuto più col nome di tempio di Vesta, e quello davvero di Vesta a Tivoli, ne sono una prova fra le altre.

Se gli archeologi avessero dato maggior peso alla notizia

tramandata da Dione Cassio, forse ogni dubbio sarebbe prima finito. Questo storico, che visse appunto al tempo di Settimio Severo, narra che Agrippa, compiuto il Pantheon, vi collocò le statue di Venere, di Marte e del divo Giulio Cesare. La leggenda della discendenza della famiglia Giulia da queste divinità era ancora viva in quel tempo; Cesare, con grande accorgimento politico, l'aveva in più occasioni ravvivata, specialmente negli ultimi suoi anni; e Augusto anch'egli, benchè figliuolo adottivo di Cesare, non ne era meno orgoglioso di lui. Sino al tempo, in cui sorse il Pantheon, nessun monumento avea visto Roma innalzato a quelle divinità, concepite appunto in relazione ai Giulii. Un tempio dedicato a loro, e nel quale i Romani ancora dubbiosi se vivessero nella Repubblica o in una Monarchia, se Augusto volesse o no, come Cesare, gettar via la corona, potessero trovarsi al cospetto del divinizzato fondatore della nascente Monarchia; questo tempio *doveva* sorgere ed essere la maggiore delle grandi opere compiute nel Campo Marzio dall'amico, dal congiunto, dal cauto consigliere di Augusto.[1]

[1] Che il Pantheon sia stato ornato delle statue di Giove, Giunone, Minerva, Cibele, ovvero delle divinità principali olimpiche, è una opinione che non ha fondamento alcuno nella storia, e che si è formata, soprattutto nel Medio Evo, per la interpretazione che s'è voluto dare alla parola *Pantheon*. È difficile il dire se questa sia nata col monumento, o se sia venuta in uso più tardi; certo è che si trova già in Plinio. Dione Cassio scrive che potè così denominarsi *forse* perchè allato alle statue di Minerva e Marte v'erano quelle d'altre divinità, ma secondo lui piuttosto perchè la vôlta della cella raffigurava quella del cielo (!). È pure infondata la credenza, che nel frontone siasi rappresentata, in bassorilievo, la battaglia di Giove coi Titani. Essa invece è sorta dall'erronea congettura, che il tempio fosse sacro a Giove.

ETTORE DE RUGGIERO.

RASSEGNA LETTERARIA.

Di una pubblicazione periodica in lingua tedesca, che tratta di cose italiane.
Lipsia, Hartung, volumi I-IV, 1874-77.[1]

Fra gli stranieri illustri che il mite clima, le abitudini tranquille del vivere, le gloriose tradizioni dell'arte invitano a fare dimora fra noi, è *Carlo Hillebrand,* uomo egregio in tutto, scrittore e pubblicista noto in Italia e fuori, e del nostro paese assai benemerito per l'affetto grande e sincero che egli ha posto alle cose nostre, e per lo zelo indefesso e intelligente, col quale egli si studia di rendere sempre più stretto il vincolo, onde l'Italia è legata alla Germania, per effetto degli ultimi avvenimenti politici che resero possibile l'unità compiuta della nostra gran patria.

È sembrato a me, che il mostrare un qualche segno pubblico di gratitudine a questo uomo fosse opera, se non strettamente doverosa, certo cortese da parte di questo *Circolo,* che non ha come ultimo ufficio quello di stringere il buono accordo fra noi e gli stranieri, i quali hanno senza dubbio diritto alla riconoscenza nostra, quando mostrino per segni evidentissimi di cooperare a quell'utile ricambio di sentimenti e d'idee, che è fra i principali intendimenti di questa nobile istituzione.

È già da quattr'anni che il signor Hillebrand pubblica in Lipsia coi tipi dell'*Hartung* una *Rivista,* alla quale egli dètte il nome d'*Italia,* quasi a diretta e immediata significazione dell'intendimento suo. Nelle condizioni presenti della civiltà tutta quanta, e della politica generale d'Europa, lo studio attento e accurato della natura, degli

[1] La materia di questo articolo doveva essere argomento di una lettura al *Circolo Filologico* di Firenze; ma ne fu dismesso il pensiero, avendo il signor Hillebrand, membro del Consiglio direttivo del Circolo, esternato il desiderio che la lettura non si facesse, mosso da un delicato sentimento, che abbiamo creduto di dovere rispettare.

abiti, e delle manifestazioni quasi quotidiane della vita d'una nazione, è d'una necessità suprema, la quale tanto più imperiosa appare, quanto più libera è divenuta la relazione scambievole, essendo cessata l'occupazione straniera. I Tedeschi hanno sempre avuto in grande considerazione il nostro paese, segnatamente nei riguardi dell'arte; non v'è scrittore, poeta massime, di qualche conto, fra quella nazione, che dalle memorie del nostro passato non abbia tratto alte e nobili ispirazioni alle più geniali creazioni dell'arte; non v'è Tedesco che aspiri a larga coltura, che non cerchi ad ogni modo di prendere esatta notizia delle cose nostre sulla faccia dei luoghi. — Malgrado di ciò per altro, la notizia, che si ebbe e che si ha forse oggi ancora fra i Tedeschi dell'essere nostro, delle nostre attitudini morali, delle virtù nostre, dei nostri difetti, fu ed è di tale natura da non rendere possibile quel fidato consorzio, che è una necessità del tempo, e che è pur reso tanto malagevole dalla secolare separazione, dall'indole diversa, dalle tradizioni di civiltà e di coltura affatto opposte, che intercedono fra le due nazioni. Fra le tante sventure, che la secolare divisione e l'occupazione straniera hanno attirato sul nostro paese, ci fu anche questa, che cioè la nostra nazione fosse considerata in Europa quasi pupilla, *capitis deminuta*, come una nobile schiava, i cui vezzi soltanto trovassero grazia presso lo straniero, incapace a nulla produrre di utile e di grande nel campo di quella operosità gagliarda, che costituisce la vita e il midollo delle nazioni più rigogliose d'attività propria e cosciente. L'arte sola impedì che l'onda dell'obblìo ci ricoprisse compiutamente, e questo soltanto mostrarono di non invidiarci gli stranieri, finchè umile nel resto e affranta e accasciata la nostra nazione non accennava neppure a rivaleggiare colle altre nella gara della potenza e della operosità industriale e manifatturiera. E, per altra parte, noi vivevamo da parte nostra poco curiosi della vita altrui; della Germania segnatamente poco nota ci era la storia; straniera la letteratura, ignoti i costumi, avversato il nome persino, massime dacchè la sciagurata catastrofe, seguìta ai fortunosi eventi del primo Impero francese, abbandonò il nostro paese, legato mani e piedi, alla prepotenza austriaca, che dell'indole tedesca non rappresentava che il lato più disgustoso e più opposto alla natura nostra, l'istinto imperioso, il superbo fastidio, e la prosaica uniformità degli ordini amministrativi. E così avvenne, che due grandi nazioni, ricche di germi nobilissimi di civiltà e di coltura, si nimicassero a vicenda, e dalla propria storia cercasse ciascuna di cavare cagioni d'odio e di scambievole antipatìa. — Le guerre d'indipendenza ci affrancarono

dalla servitù austriaca, e ci tolsero di dosso il giogo tedesco; le due nazioni, Italia e Germania, massime dopo gli strepitosi fatti del 1870, hanno ripreso ora ciascuna il proprio posto nella storia, indipendenti e libere da ogni vincolo di patronato e soggezione; ma i pregiudizii antichi difficile è abbattere d'un tratto, il passato, recente ancora, ci sta sopra con tutto il peso delle sue rovine, i due popoli stanno ancora l'uno contro l'altro perplessi e riguardosi, mal sapresti dire, se più curiosi di conoscersi da vicino, o più desiderosi di giustificare ciascuno il contegno astioso, tenuto in passato, ma certo ancora lontani entrambi da quell'accordo d'intima familiarità, che si fonda sulla stima scambievole, sul corretto e disinteressato apprezzamento delle forze morali, sulla conoscenza chiara e precisa dell'indole, della coltura, della storia, delle aspirazioni di ciascuno.

Una mediazione alta, generosa, spassionata è quindi supremamente necessaria in siffatta condizione di cose; e il signor Hillebrand, che ad un'opera così ardua ha posto mano, merita quindi, a giudizio mio, riconoscenza da parte d'ogni animo gentile.

Nella breve Introduzione, che premise al *primo volume* della sua *Rivista*, l'egregio pubblicista significa chiaramente il concetto suo, che è quello appunto di « rendere agevole ai Tedeschi il modo di penetrare collo sguardo nell'intima essenza della vita italiana, quale essa si manifesta oggi. » L'Italia, egli dice, fu in ogni tempo per i Tedeschi oggetto di grande simpatia, di viva ammirazione, di passionata ricerca. Alla ruvida forma di una occupazione brutale e violenta è seguìto il desiderio di una preminenza morale: ned è troppo arrischiato il dire, che nessun popolo del mondo, non eccettuati neppure gl'Italiani stessi, conosce l'Italia, la storia, l'arte, la natura di essa meglio del popolo tedesco. Eppure noi sentiamo, egli soggiunge, che una cosa ci manca: l'Italia dell'oggi, viva e spirante, è per noi un enigma in molti rispetti. Anche se per anni ed anni noi siamo vissuti in Italia, anche dopo avere scrutato ogni angolo dell'Appennino e della Sicilia, esaminata ogni chiesa, anche dopo averne studiati i tesori, le sue biblioteche, i suoi archivii, le sue rovine, pure nell'interna compagine della vita nazionale non ci riesce di penetrare. Statistiche e leggi e documenti officiali noi compulsiamo e studiamo, ma la chiave della vera interpretazione ci manca: perchè conoscenza e intelligenza vera del popolo italiano ci fa oggi mestieri, e non soltanto una notizia erudita delle cose sue. — Confessioni preziose son queste, in bocca d'uno straniero, all'occhio del quale nessuna passione fa velo, e la cui devozione alla prosperità nostra è nota e palese per segni non dubbii.

Malgrado di ciò, non potremmo lasciar correre così senz'altro una grave osservazione che il signor Hillebrand, certo senza intenzione di recarci offesa, volle manifestare in questo preambolo. Egli dice che lo straniero resta come colpito dinanzi allo spettacolo, che noi presentiamo oggi, di così manifesti segni di decadenza! Quando egli afferma dell'Italia presente, che al risorgimento politico ed economico non tenne dietro con uguale rapidità e fortuna lo slancio della vita morale e intellettiva, dice cosa che io non oserei oppugnare. Ma quando soggiunge, che appena si può persuadersi, che dall'età che fu così splendida pei nomi del Rossini, del Leopardi, del D'Azeglio una sola generazione ci divide, egli esprime un giudizio che ci reca grande dolore, e sia pure che molti tra i più giovani, specialmente tra quelli che ebbero occasione di visitare paesi stranieri, riconoscano questa nostra inferiorità. Questo, che gli stranieri chiamano scadimento nostro dalla grandezza della generazione che immediatamente ci ha preceduti, è un fenomeno morale, non difficile a chiarire ci pare, quando si consideri che la vita di una nazione ha più modi di significare l'operosità sua. E il fatto nostro non è punto dissimile da quello, che la storia e antica e moderna ci presenta nella vita delle nazioni. Quando ogni campo di pubblica operosità è chiuso agl' ingegni, questi o si corrompono, come accadde pur troppo altra volta fra noi, ovvero s'addicono a quel lavorìo interiore, che ne condensa gl'impeti, e le forze ne invigorisce, e le attitudini tutte ne guida verso le sublimi altezze della idealità. Ma quando l'arringo della vita pubblica si apre, e la nazione, libera e signora de' proprii destini, domanda per sè tutta la energìa del lavoro; allora è naturale che gl' ingegni declinino un poco dalle altezze della speculazione per raccostarsi alla necessità quotidiana de' negozii e della operosità politica. Succede allora un periodo di transizione, nel quale la nazione con impeto giovanile si slancia nel sentiero che le fu aperto dinanzi, consumando certamente in questo primo impeto di restaurazione morale tutto il patrimonio di forze, avuto in eredità dal passato, ma preparandosi via via, con moto più lento bensì, ma più diffuso e più efficace, ai nuovi destini di una vita che sia degna di un tal nome. — Questo adunque, che appare scadimento, non è che necessità storica, inevitabile del nostro risorgimento; e quella, che appare sterilità, non è invece, che lavoro d'operosità interiore, pel quale l'Italia cerca di rifarsi tranquilla, modesta e sobria del passato, e di prepararsi il terreno, su cui fondare l'edifizio nazionale. Qualche altra voce però va susurrando, che veramente le condizioni presenti della coltura in Italia non giustificherebbero questa accusa di *sterilità* della

nuova generazione; ma subito, quasi correttivo, si soggiunge, che al primato nelle arti l'Italia deve oggimai rinunciare, perchè le « barbare Nazioni » dopo secolari sforzi sono potute pervenire all'apice della civiltà. — Ma come che sia, una cosa appare evidente, ed è questa, che il buon accordo non è stabilito ancora fra noi e i Tedeschi; che la materia ad equivoci e a malintesi non manca, e che una mediazione amichevole è tutt'altro che superflua opera.

Stabilito così il terreno, nel quale il signor Hillebrand ha piantato i suoi padiglioni, vediamo con quali intendimenti pratici, con quali mezzi soprattutto egli sia proceduto nell'opera sua.

Intanto giova costatare, che alla soluzione del difficile ufficio egli reca quello che io stimo il più importante elemento, cioè una disposizione singolarmente benevola d'animo verso i nostri uomini, le nostre istituzioni, le cose nostre. Quegli appunti quindi, che noi verremo facendo all'opera sua, si devono intendere diretti tutti ai mezzi adoperati da lui, non mai alle intenzioni, che io riconosco leali ed oneste in alto grado.

Il primo appunto, che noi gli facciamo, attiene a quella che io chiamerei la divisione del lavoro, o, meglio forse, alle fonti e autorità, dalle quali egli vuole derivare gli elementi d'induzione e di conoscimento.

Egli stabilisce come principio suo direttivo, che per tutto ciò che riguarda il presente stato della vita italiana, e l'interna indole dell'essere suo, soli giudici competenti debbano essere gl'Italiani stessi. Nessun altro, a giudizio suo, potrebbe meglio interpretare, ad esempio, lo spirito della legislazione ecclesiastica di coloro che ne furono gli autori, e che di essa scrivendo divengono per ciò come gl'interpreti autentici di essa. E perciò nell'articolo, che è il primo della *Rivista*, e nel quale si discorre della politica ecclesiastica italiana e tedesca, egli cede subito la parola a Ruggero Bonghi. A questo stesso e al Lioy e al Tommasi-Crudeli egli concede di esporre i concetti e i criterii, sui quali si reggono gli ordini tutti, che attengono al pubblico insegnamento in Italia. Nelle questioni economiche e di finanza egli si vale della collaborazione del Luzzatti, del Fontanelli, del Pareto, del Sidney Sonnino, del Maurogònato. Per l'ordinamento giudiziario è il Luchini che espone i concetti e le forme, su cui quello si regge. La rassegna del movimento filosofico, letterario, la questione sulla lingua nostra sono commesse al Fiorentino, al Barzellotti, al Caix; le condizioni del Teatro italiano sono esposte da Yorick; e la rivista bibliografica italiana, con lieve eccezione, è tutta affidata a critici nostrali. Per questo lato adunque, che certamente

rileva moltissimo nella vita nostra, abbiamo la certezza, che nessuna notizia meno precisa passerà oltr' Alpe con pregiudizio del vero.

Ma con ciò non rimane esaurito tutto l' incarico. Altre parti vi sono nella vita nostra nazionale, di grande rilievo, e che con nostro dispiacere il signor Hillebrand vorrebbe, e pare che vorrà davvero, come mostrò a' fatti, riservate a scrittori di sua nazione. Egli pensa che, se per ciò che spetta al presente, i giudici migliori siamo noi, per ciò che riguarda il *passato* invece giudici più sinceri e più spassionati siano e debbano essere i Tedeschi. « Di fronte al passato (egli scrive), il quale ci si rivela ne' monumenti, ne' libri, ne' manoscritti, ne' documenti, l' indagatore italiano non ha nessuna preminenza sullo studioso tedesco, il quale invece ha in suo favore una maggiore obbiettività, una maggiore sicurezza di metodo scientifico. » — « Oggi ancora (soggiunge) gli scrittori italiani di Storia sono quasi tutti o Guelfi o Ghibellini, o Repubblicani o Monarchici. » Dunque, si conclude, essi non possono nè essere nè parere giudici imparziali, e così anche l' illustrazione di nuovi documenti, che la storia tradizionale d' Italia pongono sotto nuovo aspetto, meglio è commetterla alla diligenza dei Tedeschi, e alla fortuna che suole per l' appunto seguitare appresso a quella.

Ma anche per ciò che riguarda la stessa letteratura e la storia dell' arte, il signor Hillebrand non crede che gl' Italiani possano resistere alla necessità di dovere andare a versi del gran pubblico, sia pur colto, il quale non si cura punto di erudite ricerche. Nè crede, che neppure in questa parte gli scrittori italiani sappiano spogliarsi delle simpatìe e antipatìe politiche.

Anzi persino nella pittura de' costumi nostri, massime delle popolazioni della campagna, l' osservatore tedesco dovrebbe essere più autorevole e più fedele espositore, come quello che può accogliere più facilmente nell' animo la novità dei contrasti e la singolare diversità delle attitudini. Vero è che in effetto il signor Hillebrand ha ammessa qualche bella e gradita eccezione nelle parti massime che riguardano la letteratura e la descrizione de' costumi, nel quale campo troviamo nomi cari e simpatici, come quelli, ad esempio, del Barzellotti, dello Zumbini, del Gallenga, del De Gubernatis; ma pure non possiamo passare sopra il principio stabilito. E questo ci preme notare, perchè gli è appunto questa idea fissa, che è negli stranieri, di voler rifare la nostra storia, in casa nostra, coi nostri documenti, e di voler giudicare dell' arte nostra, che è tanta parte della vita, del sentimento nostro, che io non posso approvare. Io so benissimo che nella storia nostra molto, per non dire tutto addirittura, sarebbe a

rifare; e segni splendidi e promettenti di molto appaiono di già; non è ignoto a nessuno poi, che cacciati gli stranieri, e resa Roma all'Italia, la storia del nostro paese potrà essere esposta con sincerità maggiore, riducendo al loro giusto valore certi vanti del nostro passato, sui quali passava compiacente anche lo sguardo de' nostri più acuti indagatori, perchè era l'unico, il solo mezzo di difesa, che la Provvidenza ci aveva ancora lasciato contro l'insolenza straniera. Ma quando s'è fatta questa confessione, che del resto possiamo fare senza arrossire, s'è fatto già il massimo delle concessioni alle accuse che ci vengono di fuori: perchè in verità in fatto d'indagini e di ricerche storiche e archiviali non credo che l'Italia oggi sia seconda a nessun altra nazione, e non credo, che dove primo frutto di queste indagini sono lavori, come quelli del Villari, di Nicomede Bianchi, del Ricotti, e le Deputazioni di Storia Patria che fioriscono e a Milano, e a Venezia, e a Modena, e a Firenze, condotte dappertutto con giusti criterii, con metodo scientifico riconosciuto, con larghi intendimenti, liberali, spassionati, non credo dico, che dove appaiono manifesti tanti segni di operosità scientifica, si possa parlare ancora di Guelfi e di Ghibellini fra gli studiosi di storia in Italia, non crede che si possa ragionevolmente chiamarci testimoni, se non incompetenti, certo sospetti.

Soggiungo però subito, che su questo campo io non intendo che di oppugnare il concetto, espresso dal signor Hillebrand, perchè nel fatto egli è proceduto con grande riserbo su questo terreno che brucia, e l'unico saggio d'indagine storica, che è contenuto nel quarto volume, e che riguarda la *Cessione della Villa Medici in Roma alla Francia,* scritto dall'Hüffer, non è che una riprova del grande ossequio, che il Direttore dell'*Italia* professa al nostro paese e ai nostri uomini.

L'altro punto riguarda la *Letteratura* e la *Storia dell'Arte.* Qui pure, come già ho accennato, non approvo il concetto del signor Hillebrand, che cioè in generale gli Italiani siano disadatti alla critica scientifica, perchè poco disposti a spogliarsi de' vecchi pregiudizii, o perchè troppo solleciti di nascondere il vero, o meno curanti di coscienziosa indagine.

Gli articoli, relativi a queste materie, scritti da Tedeschi, sono cinque sinora:

Uno *Sui Lirici moderni d'Italia,* del quale è autore il signor Guntero De Freiberg;

Un secondo, *Intorno la Letteratura moderna sul Machiavelli,* del Lang;

Un terzo, *Su Leonardo da Vinci*, del Grimm (Ermanno);

Un quarto, *Sulle condizioni della cultura musicale in Italia*, del Dütschke;

Il quinto, *Sull'Arte Fiorentina de' nostri giorni*, di Adolfo Bayersdorf.

Di questi cinque articoli, due sono più particolarmente adatti a chiarirci del grave pericolo che si corre, che i pregiudizii tradizionali che si nutrono in Germania sul conto della nostra coltura e dell'arte nostra, potranno venire piuttosto ribaditi che tolti via, come sta certo a cuore all'egregio signor Hillebrand. Di questi due articoli, l'uno è quello del signor De Freiberg, *Sui moderni Lirici italiani*. L'Autore di questa rassegna critica si mostra per verità molto cortese verso di noi. Al quesito, posto in capo al suo articolo, « quale influenza cioè abbia esercitato sui Bardi della nuova êra la rigenerazione morale d'Italia, » è data da ultimo questa risposta: doversi cioè pur confessare, che lo spirito italiano uscì dalla lunga lotta che ci ha travagliati, rinvigorito, ritemprato anzi e purificato. De' moderni nostri lirici egli distingue come due generazioni, delle quali la prima è rappresentata dal Prati, dall'Aleardi, dal Dall'Ongaro, dal Revere, dal Mamiani; l'altra dalla triade Zendrini-Zanella-Carducci. Se ci si contrasta l'attitudine a parlar noi con verità delle cose nostre agli stranieri, ci si consentirà almeno il diritto di sindacato su quello che gli stranieri pensano di noi. Or bene, io credo, che assai difficilmente i Tedeschi per le notizie, che loro dà in questo articolo il signor De Freiberg, possano formarsi un giusto concetto di questa gravissima questione letteraria che attiene alla lirica moderna. Fra il Carducci e lo Zanella, ad esempio, v'è ben altra diversità, che d'ordine quasi gerarchico! Fra questi due poeti è un abisso, e l'egregio Autore dell'articolo, che vive fra noi, non dovrebbe ignorare, che dell'opera di due cosiffatti ingegni non si può giudicare coi soliti criterii formali, alla stregua cioè di un *plus minus* di facoltà poetica; ben altro dissidio li separa, e la questione è così grossa, che invade tutto addirittura il campo della Letteratura e dell'Arte italiana e attiene propriamente all'intimo assetto morale della nostra coltura.[1]

Certamente un articolo, come questo a cui accenno, non è un capitolo di storia letteraria; ma pe'lettori tedeschi è tale per l'appunto, i quali difficilmente impareranno a conoscerci meglio, finchè loro non si presentino che delle figure; più o meno rilevate, a capo o in fondo della scala, senza circondarle dall'ambiente necessario di luce e ca-

[1] Lo Zanella non è morto, come mostra di credere l'Autore dell'articolo, vol. IV, pag. 170.

lore. In questo campo, a dir breve, del sentimento, dello stile, dell'arte, è quasi impossibile che fra i Tedeschi e noi si possa venire a perfetto accordo. Essi ci accusano di fare sempre della retorica, e il signor De Freiberg ce lo ricanta a proposito degl'*Inni* del Mamiani. Ma davvero ci fa sorridere oggimai questa vieta accusa, che non è altro che un moto quasi involontario di una natura angolosa e disadorna. E a proposito del Leopardi, si sottoscrive senz'altro al giudizio che ne dava il Niebuhr, che cioè il giovine Recanatese fosse piuttosto filosofo e gran patriotta che poeta; e si aggiunge qui pure, che al postutto gli mancavano le vere attitudini alla poesia lirica. Io spero che i Tedeschi, che nel *volume terzo* dell'*Italia* avranno letto i *Canti* del Leopardi, con tanta fedeltà e con tanto calore e adornezza di stile tradotti in tedesco da Paolo Heyse, avranno modo di giudicare, se « l'ultimo Canto di Saffo » e il « Canto notturno di un Pastore errante nell'Asia » portino o no i segni della potenza lirica.

L'altro articolo, che ci è sembrato meno adatto a porgere un giusto concetto delle cose nostre, è quello del signor Adolfo Bayersdorf, « Sull'Arte fiorentina de' giorni nostri. » L'Autore di questo articolo, che del resto si palesa buon conoscitore delle cose italiane, si è mostrato addirittura spietato con noi, e facendo d'ogni erba fascio si è sforzato di persuadere il mondo, che il sole dell'arte, un dì sì brillante per noi, è ormai tramontato dal nostro orizzonte, per risorgere (ripeto le parole d'una egregia scrittrice), forse più baldo e più raggiante di luce, oltr'Alpe. Il signor Bayersdorf mena la frusta a tondo su tutto e su tutti. Egli incomincia a narrare, che un bel giorno del 1859 il buon popolo di Firenze, raccoltosi sulla Piazza che si chiamò poi dell'Indipendenza, dichiarò decaduto il Granduca, e che la Toscana era unita all'Italia. Questa pacifica rivoluzione, nota qui lo scrittore, non costò al popolo fiorentino una sola goccia di sangue. Eppure, se il signor Bayersdorf avesse un po' studiato nella storia contemporanea, avrebbe inteso dire che i Toscani avevano tratta la loro cambiale a Montanara e Curtatone, e che per ciò il loro tributo di sangue l'avevano pagato. Ma della storia nostra è inutile chieder conto al signor Bayersdorf, il quale parlando del monumento al generale Fanti è così ingenuo da chiedere chi sia cotesto Carneade.

A questo articolo del signor Bayersdorf ha risposto una egregia donna, la signora Serafina Botto-Tassara, con un opuscolo pubblicato di fresco coi tipi Le Monnier, dal titolo « Arte italiana e Critica tedesca. » Con bel garbo e con molta dottrina si ribattono ad una ad una tutte le accuse, che contro all'arte e agli artisti nostri si accampano

nell' articolo del signor Bayersdorf, e noi siamo felici di poter rendere all' egregia Signora le nostre più sentite grazie per la valida difesa.

Ma lasciando questo campo di minuti riscontri, che potrebbe riuscire troppo lungo, e poco aggradevole anche, mi starò pago a fare osservare ancora una volta, non essere vero che su certi argomenti siano gli stranieri osservatori e giudici più competenti delle cose nostre. Già il professore Villari pose in rilievo in una lettera aperta, da lui indirizzata al Direttore dell' *Italia,* e inserita nel *volume quarto* « ciò che gli stranieri in Italia non osservano. »

E la più importante fra le cose, che gli stranieri appunto non osservano in Italia, è la questione sociale, che segue subito d'appresso al nuovo assetto politico, economico e morale della nazione. Facciamo voti, perchè l'*Italia* del signor Hillebrand aiuti i Tedeschi a compiere le loro osservazioni su tutti quanti i fenomeni della nostra vita pubblica, e tolga di mezzo i pregiudizii, che anche sul campo apparentemente più innocuo dell' arte il tempo e la secolare divisione delle due schiatte hanno accumulato nella storia.

In ciascun volume dell' *Italia* è inserita una piccola Antologia poetica, nella quale sono porti saggi del moderno Parnaso italiano e tedesco in traduzioni poetiche, fatte da chiari ingegni. Tra' nostrali furono scelti sinora il Giusti, lo Zendrini, il Carducci, il Leopardi, e non senza qualche nostra meraviglia l' Ariosto (Canto VIII, 51-67). Avremmo desiderato che anche lo Zanella, che è il poeta della triade del De Freiberg, fosse stato compreso nella raccolta, mentre invece troviamo soverchio il numero delle poesie del Giusti state accolte (dodici, nel Vol. I). Il traduttore delle poesie del Giusti e de' Canti del Leopardi è Paolo Heyse; le poesie dello Zendrini e del Carducci sono tradotte dallo Schantz (Giulio). Il Parnaso tedesco è rappresentato dal Goethe, dall' Heine e da un poeta popolare, Klaus Groth. La « Domenica mattina, » tradotta da Emilio Teza, è cosa originalissima nel suo genere, e fu resa con rara maestria dal valente professore, che ha superato tali difficoltà, che a vincerle non ci voleva meno del suo raro ingegno in cosiffatti lavori. Però anche l'Heine (*Atta Troll*) e il Goethe (*Elegie romane*) hanno trovato, quello nel Chiarini, e questo nel Guerrieri-Gonzaga, valentissimi interpreti.

Il Bullettino bibliografico, posto in calce ad ogni volume, è ricco sempre di ragguagli sopra i principali lavori, segnatamente di storia, letteratura, filologia, critica storica, che tanto in Germania, quanto in Italia compariscono via via sul mercato librario. Dovremmo infine parlare della Rivista politica, nella quale il Direttore compendia con chiarezza e con grande acume i fatti principali, che si svolgono

nel campo della nostra vita pubblica. Ma ci restringeremo soltanto a notare, come sia a far voti che il nostro paese trovi sempre osservatori così equi ed imparziali degli uomini e delle cose, come il signor Hillebrand si mostra sempre in questi articoli.

Diamo qui appresso l'indice degli articoli, contenuti nei quattro volumi, raggruppati per materie:

A) Politica ecclesiastica e questione religiosa.

1. La politica ecclesiastica dell'Italia e della Germania, di *R. Bonghi.*
2. La questione religiosa in Italia, di *Leopoldo Witte.*

B) Questioni economiche, Finanza, Politica generale, condizioni sociali.

1. Il sistema della Mezzadrìa in Toscana (*Sidney Sonnino*).
2. Della Circolazione cartacea in Italia (*Carlo Fontanelli*).
3. Le Scuole economiche in Italia e le loro controversie (*L. Luzzatti*).
4. La Legislazione mineraria in Italia (*Carlo Fontanelli*).
5. Le Finanze del Regno d'Italia (*Pesaro Maurogònato*).
6. La Sila in Calabria (*Bonaventura Zumbini*).
7. La Campagna romana (*Pareto*).
8. Le Ferrovie in Italia (*Id.*)
9. Quello che gli stranieri non osservano in Italia (*P. Villari*).

C) Istruzione pubblica.

1. La riforma delle Università italiane (*Francesco Boll* e *Corrado Tommasi-Crudeli*).
2. Le Scuole medie in Italia (*R. Bonghi*).
3. L'insegnamento primario in Italia in relazione col diritto elettorale (*Lioy*).

D) Letteratura, Lingua, movimento filosofico.

1. I Promessi Sposi e il Romanzo storico in Italia (*De Gubernatis*).
2. Il movimento letterario in Italia dal 1848 in poi (*G. Barzellotti*).
3. Il Teatro italiano dal 1848 in poi (*Yorick*).
4. La questione della Lingua italiana (*N. Caix*).
5. I Lirici moderni d'Italia (*Guntero De Freiberg*).
6. La Letteratura moderna sul Machiavelli (*Guglielmo Lang*).
7. Il movimento filosofico in Italia dal 1860 in poi (*Fiorentino*).

E) Ordinamento giudiziario.

1. Dell'ordinamento giudiziario in Italia (*Od. Luchini*).

F) Studii sull'arte, Musica.

1. L'Arte fiorentina de'nostri giorni (*Ad. Bayersdorf*).
2. Notizie su Leonardo da Vinci (*Erm. Grimm*).
3. Le condizioni della cultura musicale in Italia (*Dütschke*).

G) Varietà.

1. Impressioni di viaggio (*Gallenga*).
2. Nidi de'pittori nelle montagne della Sabina (*Waldemaro Kaden*).
3. Memorie di Giuseppe de Rehfues, considerato come mediatore fra la vita morale tedesca e italiana (*Aless. Kaufmann*).
4. Intorno alla cessione della Villa Medici in Roma alla Francia (*Enr. Hüffer*).

GAETANO OLIVA.

RASSEGNA DELLE LETTERATURE STRANIERE.

Due poeti francesi. — Un poema etnografico. — La Russia difesa da una Russa. — Viaggi nell' India e nel Giappone. — Il viaggio dello Stanley. — Il cinquantesimo anniversario dell' *Athenaeum*. — Notizie varie.

Per secondar la via de' miei pensieri, io non vorrei, in questa *Rassegna*, far altro che correr dietro le onorevoli ed affettuose testimonianze di stima e d' affetto che ci diede nello scorso mese la stampa straniera, e prenderne conforto a sperar bene di un paese che ha la buona fortuna di rinascere alla vita civile fra tanta simpatia delle nazioni più incivilite. Ma un tèma così fatto non appartiene ad una *Rassegna letteraria*, la quale non potendo io, in ogni modo, se pure il tentassi, per questa volta, rendere gaia, volgerò intanto, per avviarmi, sopra un argomento malinconico, fermandomi particolarmente sopra due volumi di versi che furono pubblicati dopo la morte dei loro autori.

L'uno, edito dal Charpentier, reca il seguente titolo poetico: *Parfums, Chants et couleurs*. Ne' giornali parigini trovo scritto che il suo autore, Gustavo Mathieu, un giovane poeta provinciale, è morto. Vediamo ora che cosa sia degno di sopravvivergli, in questo volume di versi. Il proemio, o sinfonia, ci rappresenta un dialogo fra il poeta e la musa; la musa dorme e il poeta, al sopraggiungere dell' aurora, attende che essa si risvegli; ma che musa sarà mai questa, di cui il poeta osserva

> Ce pied cambré sortant de la courtine rouge,
> Et ce sein rond mi-nu, sous le lin blanc qui bouge?

È vero che, poco dopo, il poeta la chiama *chaste beauté;* ma il primo rispetto che si deve ad una donna casta è quello di non guardare e non descriver troppo quello che essa deve aver cura di celare. Il

poeta la invita invece a scoprire i suoi *bras nus*, e le dice subito per prima parola che, per fecondarla,

il faut tout autre chose
Qu'un baiser de zéphyr, ou qu'un parfum de rose.

E continua con lo stesso equivoco, tanto più grossolano, quanto meno convenienti appaiono certe immagini materiali all' idealità della musa:

Allons, dans tes beautés, laisse-toi toute voir,
Étoile du rêveur! parfum, pourpre du soir!!
En veux-tu des baisers, ma divine conquête?

Il rimanente, o non ha senso alcuno, e se ne ha uno, non si può più citare. Alfine

Faisant, au saut du lit, jaillir comme un éclair
Des désordres du lin l'éclat nu de sa chair,
Musa vient de chausser la pantoufle écarlate.
La divine un instant s'étire, se dilate,
Et, devant son miroir, empoignant ses cheveux,
Calme, le peigne en main, leurs flots tumultueux;
Puis d'un prompt tour de reins, bras levés, les arrête
Négligemment massés sur sa superbe tête.

Questa era la *chaste beauté*, questa era la musa del giovine poeta Mathieu. Per fortuna questa musa che conosce Parigi, e forse lo conosce troppo, vi si annoia, e dice al poeta:

J'ai rêvé de verdure et de fleurs; je m'ennuie,
Et chaque jour pour moi n'est qu'un long jour de pluie;
Le clair lointain m'appelle, et je sens dans mon cœur
Bourdonner la chanson de la campagne en fleur.

Manco male; in mezzo al verde de' prati, all' aria aperta, tra i fiori, fra i canti degli uccelli, si muove di nuovo nel petto della musa e del suo poeta qualche sentimento ingenuo e poetico. Quando i due insieme s'accostano per fare insieme qualche volo poetico, radono per lo più la terra, poichè l' anima loro non sa per sè stessa elevarsi; ma talora la natura manda essa medesima qualche voce poetica che la musa od il poeta raccolgono, ed allora si sente veramente qualche olezzo soave che dai campi fioriti, i quali essi vanno percorrendo, passa nei versi che cantano insieme.

L'Autore era evidentemente un grande ammiratore del Musset, e spesso lo imitava; ma, non di rado, quella imitazione piglia l'aspetto

o di un ricamo o d' una parodia. Di tempo in tempo gli vien voglia di foggiar qualche verso sublime, e si fa dir dalla musa:

Oüi, je veux, te soufflant des airs de Marseillaise,
De ce vent fatidique aviver la fournaise.
Oh, forgeron divin, tu rougiras tes vers
Pour après, bras levés, le front dans les éclairs,
Faisant tout à l'entour sauter les étincelles,
Les forger savamment en strophes immortelles.

Ma egli nella musa vede la donna, e nella donna, come pare, la *grisette*, poichè non sa risponderle altro, se non questo:

Oh! n'attendons plus, et par ce beau temps,
Sur ce blanc jupon, bordé de dentelle,
Mets ta robe paille, à petits pois bleus,
Jette un chapeau rond sur ces lourds cheveux;
Lace ta bottine et prends ton ombrelle,
Ce matin à deux nous irons aux bois,
D'un poème suivis, nous reviendrons a trois.

Senza esser profeti, si può predire che il poema, che sarà il resultato di quella passeggiata erotica ne' campi, non sarà un poema platonico; tanto più che il poeta, lasciando Parigi, ha già l'impazienza di ritornarvi:

Au revoir, Paris, vieux Paris qu'on aime.

Ma prima di partire, il poeta vuole ancora contemplare una volta la sua musa che sta vestendosi:

Cet air simple et fier, ces seins triomphants
Nous disent assez que, mère féconde,
Vous aurez un jour de nobles enfants,
Qui grandiront pour le bonheur du monde;
Et si ce n'est nous, d'autres les verront
Sains de corps, d'esprit, comme était leur mère.
Librement venus, libres ils seront,
Ne faisant jamais que ce qu'il faut faire.
T'agitant de bras, et de hanche aussi,
Le cou se mouvant dans la collerette,
Musa, ma tant douce, est-tu belle ainsi,
Tout en achevant ta simple toilette!

Questa è la prefazione del libro, ove l'Autore stesso ha desiderato che s'indovinasse il suo modo di pensare, di sentire, di esprimersi. Questo modo è, di rado, elevato; tuttavia, più d'una volta

riesce al giovine poeta di rianimare ne' suoi versi la fresca natura che gli appare, e di descrivere fedelmente alcune scene campestri. Molte di queste strofe descrittive, senza riuscire molto eloquenti, poichè non vi si mette mai un affetto umano potente, riescono a darci l'illusione di trovarci in mezzo al paesaggio che ci viene rappresentato. E, in quanto il poeta dimentica la città e il suo linguaggio e i suoi costumi, la sua poesia si veste di una certa grazia paesana, che non è priva d'attrattiva. Il Mathieu aveva, senza dubbio, come poeta descrittivo, una potenza singolare; ma egli, che sapeva così bene rilevare nella vita della natura i particolari poetici, non sapeva poi comporli insieme in una sola e grande armonia; perciò nessuno de'suoi componimenti ci lascia una viva impressione, sebbene in tutti vi siano versi e strofe di una freschezza e verità seducente. Citiamo, per un esempio, *La Chanson de la nuit,* ove si trova bene la verità, ma non grandeggia:

Des blés mouvants, du thym fleuri,
De l'herbe haute, et fraîche, et drue,
Par intervalles, le cri-cri
Mêle sa chanson suraigüe
Au chant du crapaud langoureux
Mélancoliquement sonore.
Quand soudain, devançant l'aurore,
Un cri de coq impétueux
Déchire l'air et monte aux cieux.
Gosiers tendus et de voix pleines,
Cantonnés sous les bois ombreux,
Les rossignols luttent entre eux,
Chantant à réveiller les chênes.
Grenouilles élevant la voix
De la mare du voisinage,
Au moindre frisson de feuillage
Se taisent toutes à la fois.
Au cri déchirant de l'orfraie
Succède un lointain aboiement,
Avec subit hennissement
D'une cavale qui s'effraie....
Le ver-luisant dans l'herbe luit.
Puis tout rentre dans le silence,
On n'entend plus que l'eau qui bruit,
Mais la grenouille recommence.

Nulla di più. La notte non ha pel poeta altri misteri, altro linguaggio che questo: non un pensiero, non un affetto gentile che animi il qua-

dro della natura, il quale riesce perciò freddo come una riproduzione fotografica. Chiamano questi quadretti di genere, ma, s'io non erro, in tale denominazione si confonde la cornice col quadro; queste poesie descrittive mi paiono solamente cornici di un quadro che ancora non esiste; per riempire un tal quadro ci vuole un grande artista, e per fare un grande artista occorre una grande potenza di sentimento, qualità rarissima e forse, pur troppo, più rara ne' poeti che in altri, poichè la maggior parte di essi incomincia ad esprimer sentimenti e ad esagerarli prima d'averli provati.

Al Mathieu non mancava la plastica poetica; ma le sue creazioni non poteano muoversi e commovere, perchè erano tutte, più o meno, per quanto elaborata, muta ed inerte argilla.

Vi era ben altra elevazione di sentimenti e di espressione nelle poesie del provenzale Autran, del quale riceviamo dall'editore Levy e dalla vedova dell'illustre Accademico e poeta defunto, il sesto volume, che comprende i drammi e le commedie. L'Autran apparve una sola volta sopra la scena nell'anno 1848, quando nel teatro dell'*Odéon* fu rappresentato il suo dramma in versi: *La fille d'Eschyle.* Ma ciò non vuol dire che gli altri suoi lavori drammatici fossero indegni di veder la luce della scena. Egli se ne curava poco, egli evitava lo strepito, egli temeva molto più che non desiderasse quell'applauso sempre un po' grossolano, col quale il pubblico suole accogliere le finzioni più delicate e gentili. Il primo dramma intitolato: *Les noces de Thétis,* ha un carattere alquanto parodiaco; dandogli una forma alquanto più lirica e melodrammatica, l'Offembach avrebbe potuto servirsene come di libretto per una delle sue operette. Il genere non ci piace; siano pur morti gli Dei di Grecia, essi ebbero per gli antichi un carattere sacro, e non ci par cosa bella il pariodiarli oggi, il farli operare e parlare in modo ridicolo. Se l'Autran era buon cristiano, che direbbe, se egli potesse rinascere fra mill'anni, e trovasse i poeti dell'avvenire intenti a mettere in caricatura Cristo, San Giuseppe e la Madonna, non più venerati sugli altari? No, qualunque forma, grottesca, alla nostra vista, possa assumere un Idolo od un Dio, se il filosofo può dimostrarne la poca solidità, non par lecito al poeta, che solo ha potuto e può ancora sentire il divino, deridere quelle forme, nelle quali il divino si venne man mano manifestando. E l'Autran, poeta di gusto squisito, cedette al cattivo gusto dell'età nostra, quando fece Giove, Apollo, Nettuno, Teti, Galatea, Chirone e Peleo argomento di scene comiche; ed è molto ch'egli medesimo non se ne sia avveduto, se di tratto in tratto egli sentì il bisogno di far parlare seriamente e nobilmente alcuno de' suoi personaggi. Un oracolo dice,

per esempio, che il figlio, il quale nascerà da Teti, sarà superiore al padre; Giove, Apollo, Nettuno che corteggiano Teti per farla loro sposa, si spaventano a quest'annunzio, e rinunciano fuggendo alla mano di Teti; il re Peleo invece dichiara:

. . . . ce fut toujours mon rêve
D'avoir ce rejeton qui plus que moi s'élève,

e ancora:

Né dans l'art des chansons, né dans l'art militaire,
N'ayant rien fait de grand, soyons grand comme père.

Il dotto Chirone rapito alle bellezze di Galatea le canta questi versi:

. . . . aucun livre
Ne vaut cet œil azur dont la douceur enivre;
Fût-il de Phébus même, un poëme enchanté
Jamais n'égalera cette fleur de beauté!
Ah! plaignez le savant, prisonnier de l'étude,
Plaignez-le; dans sa froide et morne solitude,
Des ombres du passé pâle contemporain,
La science est pour lui triste comme un chagrin.
Sous sa lampe du soir, qui donne un jour avare,
Il médite, il compulse, il feuillette, il compare;
Il sait toutes les lois du mobile univers,
Comment roulent les cieux, comment flottent les mers,
Comment vit toute chose à sa règle asservie;
Mais le vrai mot du cœur, le vrai mot de la vie,
Il l'ignore et l'apprend quelquefois, par hasard,
D'une fille qui passe et lui jette un regard.

Qualche altro passo, se non antico, almeno eloquente trovasi in questa parodìa sopra le nozze di Teti; ma, non basta a crearci la illusione che ci troviamo in un mondo reale, in un mondo vivente, in un mondo poetico; e non si sa troppo indovinare lo scopo, il significato che doveva avere per l'Autore il suo proprio componimento; se era un semplice scherzo, lo scherzo durò troppo; e, in ogni modo, a qualsiasi religione s'appartenga, gli Dei non dovrebbero mai esser vittima di alcuno scherzo. La musa dell'Autran inalzavasi molto più, quando gl'inspirava *La Fille d'Eschyle;* e il pubblico parigino che la ricorda ancora trent'anni dopo la sua rappresentazione, mostra almeno d'aver conservato un memore rispetto per quelle stesse buone tradizioni artistiche che ha abbandonate, per seguire l'andazzo de' drammi da ospedale che si succedettero sopra le scene del secondo Impero.

Il vecchio Eschilo vive triste nella sua casa solitaria con la propria figlia Meganira che lo consola. Egli teme la vecchiaia imbecille, teme che possa sorgere contro di lui un rivale; il poeta vincitore di Maratona, l'Autore del *Prometeo* e de' *Persiani* vuole che sopra la sua tomba si possa scrivere:

L'athlète qui dort là ne fut jamais vaincu;
Il repose au cercueil, grand comme il a vécu!

Gli giunge confusamente la fama d'un giovine tragedo, e ne prova sgomento, e se ne lagna con la propria figlia, alla quale dice:

Je prévois un rival, et crains de le haïr.

Ma più ancora egli teme l'ira del gran Sacerdote d'Eleusi, del quale nelle *Eumenidi* egli ha in parte rivelato i nefandi misteri, ed al figlio del quale negò la mano della propria figlia Meganira. Eschilo viene accusato al popolo di empietà, d'irreligione. Intanto Meganira ama Sofocle, il temuto giovine rivale di Eschilo, e in un bel verso si lagna del padre così:

Il a placé sa haine où j'ai mis mon amour!...

Meganira supplica Sofocle che viene a domandar la sua mano ad Eschilo di non fargli sapere ch'egli è poeta, ch'egli vuole seguire le traccie del vecchio tragico; ma Sofocle celebra con tanto calore, con tanta eloquenza poetica le lodi di Meganira, che egli sta per tradirsi, quando, pregato da Eschilo, di nominar la sua professione si dice, per aver combattuto a Salamina, soldato. Meganira sta per essere concessa al giovine Sofocle, quando vengono soldati ad arrestare Eschilo accusato d'empietà; Sofocle vorrebbe difenderlo con la spada; ma Eschilo glielo proibisce, perchè dice che la difesa degl'innocenti è affidata agli Dei, e confida soltanto alla guardia di lui la figlia Meganira. Eschilo potrebbe ancora essere salvato, se Meganira rinunciando all'amore di Sofocle consentisse a sposare il vile Oromedonte, figlio del gran sacerdote irritato Teocle, a perdere insieme il proprio onore e a soffocare il suo amore per Sofocle. Meganira obbliga il prode guerriero di Salamina a celarsi poco nobilmente dietro una tenda nel tempo in cui essa parlerà con lo sfacciato Oromedonte: quando questi sta per afferrare Meganira, Sofocle esce dal suo ripostiglio e confonde il seduttore temerario.

Nel terzo atto la scena ci rappresenta l'Areopago d'Atene. Teocle accusa al popolo Eschilo; Sofocle si presenta a difenderlo, e ottiene che in memoria dei servigi da lui resi alla patria come soldato sia assoluto come poeta. Nel quarto atto si trasportano ad Atene le

ceneri di Teseo. I poeti concorrono ad una pubblica gara; Eschilo è vinto al concorso dal giovine Sofocle, che gli domanda perdono di avere ottenuto la gloria. Eschilo già abbraccia il giovine glorioso, ma interviene Teocle per calunniar Sofocle, dicendo ad Eschilo che il giovine poeta gli salvò la vita soltanto per aver la soddisfazione di vincerlo nella prova dei carmi. Nel quinto atto Eschilo lascia Atene; Meganira, la pia figliuola, lo segue; passano alcuni giovani malviventi ed insultano il vecchio poeta fuggiasco; sopravviene anche una volta Sofocle e lo difende; e sta per ottenere la mano di Meganira, quando questa, oppressa da soverchio dolore, cade e muore, vittima della sua grande pietà figliale. L'Autran ha voluto servirsi delle varie tradizioni che correvano intorno ad Eschilo (trascurò tuttavia quella caratteristica che fa morire Eschilo colpito sul calvo cranio dalla testuggine che l'aquila di Giove vendicatore, per la figura di crudele tiranno che Eschilo gli fa fare nel *Promoteo,* lasciò cadere dall'alto de' cieli), per metterle d'accordo e comporle drammaticamente; ma s'egli concentrava forse l'azione drammatica sovra un solo potente motivo drammatico anzi che sovra parecchi, forse l'azione ne sarebbe stata più viva ed incalzante; la morte di Meganira poi non è motivata da quello che succede nel dramma, e però non riesce drammatica. Ma la bellezza de' versi, coi quali s'adornano queste scene drammatiche, come vince il lettore così avrà in teatro accarezzato l'orecchio degli astanti e fatto parere più verosimile e più viva l'azione drammatica, la quale, ad ogni atto, sembra mutare di oggetto. Seguono nel volume altri componimenti di genere drammatico e recano i titoli seguenti: *Le Cyclope, Don Juan de Padilla, Le sonnet, Le Roi d'Arles, Petit dialogue entre deux ombres.* I drammi di soggetto greco sono i più accurati, e in ogni modo, l'ornamento che si può dir greco della forma eletta, dà a tutti questi componimenti una grazia squisita. Nella sua qualità di provenzale, il poeta Autran diede, perciò, più d'ogni altro poeta, ragione alla teoria etnografica del Lenthéric che ne' Provenzali odierni riconosce ancora de' discendenti dei Greci.

Il signor Carlo Lenthéric, ingegnere di ponti e strade, autore di un bel romanzo storico, etnografico e geografico,[1] non meno poeta che scienziato, si lagna con ragione del modo egoistico, col quale oggi si viaggia; il viaggiatore si occupa molto di sè, de' proprii agi, di veder comodamente, di trovare buone refezioni alle stazioni indicate, e niente affatto del paese che esso percorre a centinaia di chilometri per giorno, senza pur gittarvi uno sguardo, senza raccoglierne una

[1] *La Grèce et l'Orient en Provence.* Paris, E. Plon, 1878.

impressione, senza essere eccitato ad alcun nobile disegno, ad alcun pensiero elevato, senza istruirsi in alcuna maniera.

« Noi (scrive l'Autore) viaggiamo ora senza alcuno sforzo e senza affaticarci, ma ancora senza divertirci, senza commuoverci, quasi sempre senza intendimento e senza profitto. Il nostro scopo non sembra altro che quello di mutar posto. L'industria moderna, agevolando prodigiosamente la velocità de' viaggi, ci avvezzò ad una mobilità eccessivamente comoda ad un tempo e precipitosa, e, in pari tempo, ci disamorò dello studio e delle gioie del focolare domestico. Sotto questo malefico influsso noi perdiamo ogni giorno più il sentimento alto e delicato della natura. Si potrebbero contare a migliaia quelli che, dopo avere attraversata l'Europa in ogni direzione o la Francia od anche la sola loro provincia, non pensarono mai a rendersi conto delle condizioni generali, e delle continue trasformazioni del suolo che hanno le tante volte percorso. Egli è di questi « ciechi vagabondi » che si potrebbe dire col Salmista che « essi hanno occhi e non vedono; » poichè non è un vedere l'assistere inerti ed impassibili col corpo e con l'anima allo sfilare rapidissimo di una serie di quadri, de' quali non si coglie ed intende nè l'ordine, nè l'origine, nè l'armonia, che non risvegliano in cuor nostro alcuna speranza, coi quali non si congiungerà mai alcun nostro ricordo. »

Dunque conviene trovare il modo di educarci pure a viaggiare meglio, con un po' più di buon gusto, con un po' più di profitto, e di aprir sempre gli occhi, per veder bene. Ma se chi viaggia non deve essere nè cieco nè miope, è pure ingannevole la vista del presbite, la quale avvicina soverchiamente gli oggetti più lontani; ed io temo un poco che in Marsiglia ed in Arles il signor Lenthéric abbia veduto troppo Oriente antico, troppa antica Grecia, troppa Fenicia, tropp'Africa, troppo Mezzogiorno, e che abbia compromessa un poco una verità storica con l'esagerarla.

In un lavoro precedente, che fu premiato dall'Accademia Francese, l'Autore avea cercato di far rivivere gli antichi abitatori delle plaghe deserte del Golfo di Lione. Il suo lavoro era non meno istruttivo che attraente; l'immaginazione vi avea, senza dubbio, una larga parte, ma era pure confortata da una scienza geologica, idrografica e topografica non comune, e da tutta quella dottrina della storia antica che poteva conferire ad illustrare il tèma originalissimo. Ora il Lenthéric continua con lo stesso metodo la sua opera di risurrezione del mondo antico nella Provenza. È raro il caso d'incontrare uno storico che sia un buon geologo, e pure specialmente per la storia dell'antichità una tale qualità così rara dovrebbe parere

quasi non meno necessaria della conoscenza che lo storico dell'antichità deve avere delle lingue antiche. Il Leuthéric, che non si rivela filologo, è, invece, geologo competentissimo, e molte delle sue osservazioni sopra le trasformazioni successive del suolo della Provenza daranno molta luce allo storico della primitiva storia delle Gallie.

Il Rodano e la Duranza, nel loro corso inferiore, inondando più volte il suolo della Provenza hanno modificato notevolmente l'aspetto di quelle valli, e però delle città e de' villaggi che vi aveano presa anticamente sede; il territorio, per esempio, sopra il quale sorge la città di Arles, è nato sopra un terreno alluvionale, oggi fertilissimo, che si formò man mano, dopo un antico diluvio della Duranza e del Rodano, ma di quest' ultimo specialmente sopra un vero mare o deserto di ciottoli che serve di base alla pianura, la quale si stende da Arles fino alla Duranza. Le osservazioni storiche non hanno forse la medesima solidità delle geologiche, ma non mai forse le scienze fisiche e le morali furono associate con maggiore genialità in un solo libro. L'Autore ci fa intraprendere sul territorio di Arles un viaggio storico animatissimo e pieno di liete sorprese, sebbene nulla di ciò ch'è passato ci dovrebbe sorprender più. Ma il passato che si dimentica, quando viene risuscitato alla nostra memoria ci riappare in aspetto nuovissimo; e sebbene non ci sia lecito il prestare una fede assoluta alla verità solamente approssimativa delle evoluzioni storiche, per le quali passò la Provenza per le migrazioni de' Celti, degli Orientali, dei Romani sopra il suo suolo che si venne sempre alterando, noi ci sentiamo rivivere in queste pagine animate come in un mondo reale. Se la fisionomia degli antichi Provenzali e tanto meno quella degli odierni non ci si manifesta intieramente una fisionomia orientale, noi seguitiamo con viva curiosità la rappresentazione della vita quasi marittima di quelle antiche regioni, quasi sempre inondate.

L'egregio Autore, innamorato dello splendido e ricco suo tèma, riconosce finalmente ancora che l'Oriente passò in Provenza per mezzo del Cristianesimo, che incominciò a stabilirsi nella Gallia meridionale. Forse egli qui passa il segno, poichè a tal patto tutti i Cristiani europei dovrebbero ritenersi orientali, e si domanderebbe allora se per caso fossero occidentali, e dove andrebbero a pigliar posto gli odierni Mussulmani d' Europa. In breve sarà difficile il rispondere a quest'ultima questione, almeno per ciò che risguarda i Mussulmani della Turchia europea; poichè se la Russia cristiana e vittoriosa non mostrasse, come io spero tuttora che mo-

strerà, nella vittoria che finalmente, dopo molti travagli, le ha sorriso, quella moderazione che della forza è l'ornamento più bello, se per la vanità che le attribuiscono i giornali inglesi di voler dare una lezione all'Europa, essa non volesse soltanto distruggere in Europa l'Impero ottomano, ma annientare i Turchi, l'Oriente non tarderebbe a prendere in meno d'un mezzo secolo una figura intieramente slava, poichè i Greci non avranno, pur troppo, saputo cogliere in tempo l'occasione per ristaurar essi la gloria d'un Impero d'Oriente più splendido e più vigoroso, perchè meno viziato dell'antico.

In mezzo alla incertezza che regna in Europa sopra l'esito finale della guerra che si terminò presso le porte di Costantinopoli, non sarà inutile consultar l'opinione de' Russi meglio informati sopra l'attitudine del popolo russo innanzi alla guerra o, più tosto, alla pace presente. In una serie di lettere pubblicate dagli editori Hodder e Stoughton di Londra e raccolte da J. A. Froude sotto il titolo: *Is Russia wrong?* la signora Olga Kirejeff-Novikoff, sorella intelligente di quel Nicola Kirejeff che primo tra i volontarii russi fu ucciso nella campagna di Serbia dell'anno 1876, alla memoria del quale viene pertanto dedicato il presente volumetto, si propone d'istruire il pubblico inglese sopra i proprii e veri intendimenti de' Russi nella guerra da loro intimata alla Turchia, di disarmarne le ostilità, di combatterne i pregiudizii. La scrittrice ha, senza dubbio, reso con le sue lettere un servigio eccellente al proprio paese, e sarebbe desiderabile che chi sa tenere la penna, fra i Russi e le Russe, anzi che lagnarsi molto inutilmente che l'Europa faccia talora giudizii spropositati ed ingiusti sopra la Russia, imitasse l'esempio della signora Kirejeff-Novikoff, e venisse, al pari di essa, a rivelarci un poco più la vita russa e il pensiero de' Russi. Nella prima lettera l'Autrice si occupa delle Società segrete e della guerra; combatte l'accusa che la guerra sia stata cagionata per impulso delle Società segrete; dimostra che gli Slavofili non formano punto una Società segreta, ch' essi lavorano scopertamente, che sanno quel che vogliono, e lo dicono, cioè l'emancipazione di tutte le popolazioni slave; Aksakoff il loro capo s'è dichiarato e scoperto abbastanza, perchè non si debba più considerar come segreta l'opera loro; la guerra poi dimostrò, per l'entusiasmo che suscitò in tutto il popolo russo, che la causa degli Slavofili era una causa nazionale. Ma, in una seconda lettera, l'Autrice avverte che non conviene in alcun modo confondere la città di Mosca, eminentemente russa e patriottica, con Pietroburgo città semi-europea, cosmopolitica, ufficiale, burocratica, che non rappresenta in alcun modo la Russia, anzi molte volte le si

può dire straniera. Così, nel principio della guerra, questa, così popolare a Mosca, era impopolare ed avversata a Pietroburgo. Se gli Inglesi pertanto si fermano a Pietroburgo per argomentare e decidere quel che la Russia veramente sia, s' ingannano in un modo grossolano. Nelle lettere seguenti la signora Kirejeff discute i compensi, ai quali la Russia può aver diritto per i sacrificii che incontra, e nessun lettore inglese di cuore può sconoscere la nobiltà del modo con cui la scrittrice considera la questione de' compensi, la quale essa vuole che sia morale e non materiale. Se ella dovesse pertanto essere incaricata di far la pace, si può esser sicuri che l' Europa diplomatica non porrebbe alcun veto alle sue condizioni; ma è dubbio che il granduca Nicola e il gran Cancelliere della Neva siano per dividere assolutamente il platonismo della loro, del resto, fine ed intelligente concittadina. Prosegue l' Autrice a dimostrare come l' odio de' Russi contro i Turchi non sia soltanto un odio di religione, ma un odio di schiatta e risalga al tempo in cui il Tartaro, invadendo la Russia, ne distrusse le fiorenti Repubbliche commercianti, la fece ripiombare nella fitta barbarie medievale, ne ritardò, per tal modo, di più secoli l' incivilimento. Combatte quindi alcuni pregiudizii europei sopra la Russia e sopra i Russi, difende la politica russa nell' Asia Centrale, ringrazia il signor Forbes de' suoi begli articoli sopra i combattimenti de' Russi pubblicati nel *Daily News*, ne ribatte alcuni giudizii troppo severi o che le parvero tali, e finalmente magnifica l' opera patriottica di Michele Katkoff e della *Gazzetta di Mosca*, la quale, com' ella dice, tre volte, rappresentò il sentimento della Russia; la signora Kirejeff dice che la *Gazzetta di Mosca* è il *Times* russo, con la differenza che il *Times* di Londra segue l' opinione pubblica, mentre il *Times* di Mosca la dirige. Noi siamo ben lontani dal riconoscere che il Katkoff abbia rappresentata l' opinione del popolo russo nella insurrezione della Polonia; esso ebbe, senza dubbio, il potere infelice di eccitare maggiormente lo sdegno de' Russi contro i Polacchi, di accenderne più vivamente la discordia, di separarli di più, di far perseguitare i Polacchi come nemici da estirparsi dal suolo russo; ma di tanto nè Russi nè Polacchi possono saper grado alla eccessiva e quasi brutale russofilia del Direttore della *Gazzetta di Mosca*. Non vediamo poi che cosa avesse che fare il patriottismo russo con l' insegnamento del latino che il Katkoff per alcuni anni predicò come necessario, inevitabile ai Russi; sappiamo bene ch' ei denunciava come nemici della Russia tutti quelli che non parteggiavano pel latino, e che li perseguitava; sappiamo pure ch' egli avea fondato a Mosca un importante Liceo classico che gli premeva d' avviare; ma quando la signora Kirejeff-Novikoff ci dice

che anche allora il Katkoff era l'eco fedele della coscienza popolare russa, temiamo che essa non interpreti più con la stessa fedeltà il sentimento de' liberali russi. Ci rallegriamo finalmente che il signor Katkoff abbia compreso che, nella guerra presente, stando a Mosca, se volea conservarsi popolare, dovea secondare il moto de'Slavofili; ma guai se ne' trattati di pace dovessero prevaler le idee russe del signor Katkoff; pochi uomini, per quanto ci pare, hanno fatto maggior male alla Russia del Katkoff, poichè alienando maggiormente da essa la Polonia, spingendo il Governo russo ad opprimere una nobile Nazione slava, gli tolse gran parte del suo prestigio pel giorno, in cui lo stesso Governo avrebbe mosso i suoi eserciti alla liberazione di altre popolazioni slave. La scrittrice ci permetta dunque di metter fuori di causa il signor Katkoff, e noi non avremo altro che simpatia per le idee ch'essa viene manifestando in un libro che si legge pure con piacere, per la disinvoltura e per la grazia, con la quale è scritto.

Dalla Russia all'India, gl'Inglesi lo sanno pur troppo, è un breve passo, e noi lo faremo qui, senz'altro, per seguitare un viaggiatore francese, il conte Globet, il quale ebbe la ventura di seguire il corteggio del Principe di Galles nella sua recente escursione trionfale a traverso l'Impero Anglo-Indiano e di potercelo descrivere in una forma attraente, in uno degli eleganti volumi illustrati dell'editore Plon.[1]

« Il mio scopo (dice l'Autore) è mostrare, per un verso, come l'India meriti, per ogni riguardo, l'attenzione del viaggiatore, dell'artista e dello scenziato, e per l'altro come, in alcuni mesi, a motivo de' moltiplicati mezzi di comunicazione, si possa non solamente traversare in lungo ed in largo l'intiera Penisola, ma ancora, in uno stesso itinerario, abbracciar gli oggetti più importanti di quella terra feconda di miracoli e compier l'escursione con una rapida visita ai giganti dell'Himalaya. Se, avendo ottenuto questo duplice intento, io riuscissi pure a distruggere alcuni de' pregiudizii sparsi nel pubblico da pretese relazioni di viaggio che ci raffigurano un'India tutta fantastica, io avrò il conforto di pensare che non avrò perduto il mio tempo e che non l'avrò fatto perdere ad alcuno de' miei lettori. Vi è tuttavia una parte del mio viaggio, sulla quale richiamo particolarmente l'attenzione de'lettori. È la visita ai Buddhisti del Sikhim, con la quale ebbe fine il mio soggiorno nell'India. Io non conosco, invero,

[1] *Inde et Himalaya*, Souvenirs de voyage, par le comte Goblet d'Alviella, ouvrage enrichi d'une carte spéciale et de dix dessins. Paris, Plon.

alcuna relazione di viaggio scritta in francese sopra questa parte dell'Himalaya, che gli stessi Inglesi hanno visitata pochissimo. » L'Autore, seguendo il Principe di Galles nel suo viaggio nell'India, fu testimone di feste indiane, nelle quali tutta la pompa degli spettacoli nativi riserbati alle grandi occasioni potè manifestarsi alla sua vista. L'Assemblea de' Principi indiani a Bombay, la processione del dente sacro di Buddha a Ceylan, la illuminazione del Gange a Benares, le feste fatte a Jummu nel Kasmira da quel Maharagia pel ricevimento del Principe di Galles, non sono solennità frequenti, e può dirsi fortunato il viaggiatore, cui toccò la fortuna di assistervi, come abbiamo ora noi la buona fortuna di trovarle diligentemente descritte.

Il viaggio del conte Goblet tenne dietro a quello del Rousselet; si compì in pochi mesi come quello del Rousselet in parecchi anni; percorse quasi tutta l'estensione del vastissimo Impero Anglo-Indiano, come quello del Rousselet si ridusse particolarmente all'India Centrale. Parrebbe che de' due viaggiatori il primo avrebbe dovuto studiare bene e minutamente la vita indiana, il secondo darcene solo un'idea superficiale. Ma l'occasione, nella quale il conte Goblet percorse l'India, fu veramente straordinaria. Che se, nelle feste ufficiali, talora appaiono soltanto in mostra le cose più appariscenti, le quali, per lo più, nascondono, per una specie di vanità, una grande miseria reale, è pur vero che ad un osservatore intelligente riesce più agevole penetrar quello che si cela sotto la pompa, quando allo spettacolo accorre una folla numerosa di spettatori che si muove sotto di essa come una latente e minacciosa contradizione. Il conte Goblet concede il più largo encomio all'opera riformatrice e civile degl'Inglesi nel governo dell'India; egli è quindi molto più disposto a veder dell'India le parti luminose che le ombre; una simile disposizione ci rende facilmente simpatici l'Autore ed il libro. Si deve il massimo omaggio al vero; ma è sempre più facile scoprire il male che riconoscere il bene; nè si saprebbe poi come gioverebbe ai soli lettori europei che ignorano l'India il conoscerne alcune minute miserie prima che le cose belle, le quali devono attirarci ad essa, invogliarci a studiarla, ad occuparcene, a rendere più frequenti e più vive le nostre relazioni con l'Oriente indiano. In generale, l'Autore si mostra assai contento di tutto ciò che il Governo inglese ha intrapreso per i suoi sudditi indiani, meno invece del modo con cui i privati inglesi trattano gl'indigeni. A Seilan il conte Goblet incontra una specie di meticcio, nato da una mescolanza di sangue olandese con sangue singalese. « Intelligente (egli scrive), istruito, versato nella conoscenza

de' costumi e delle istituzioni locali, con linguaggio e modi da gentiluomo, egli dovea sentirsi offeso pel disdegno che, per mia propria esperienza, quasi tutti gl' Inglesi dimostrano per le opinioni e per la persona d' un indigeno, non importa se educato e di alta nascita. Mi parve tuttavia lagnarsi assai meno del Governo, ch' ei riconosce lavorare lealmente alla morale ed intellettuale emancipazione del paese, di quel ch' ei faccia carico ai coloni, ai piantatori e mercanti inglesi, ch'egli accusa d' invidiare gl' indigeni e di esercitare intanto sopra di essi una specie di diritto aristocratico. » Il viaggio fatto in condizioni insolite procurò al viaggiatore la soddisfazione di veder luoghi e costumi insoliti, e a noi quella di leggerne la descrizione. Queste descrizioni sono tutte incomplete, come, in generale, le varie informazioni troppo succinte che si trovano in questo libro sopra gli usi e costumi degl' Indiani e sopra le loro credenze religiose: ma, nella loro incompletezza, mostrano tuttavia d' essere pur sempre attinte a buone fonti locali; e alle molte cose che già si sapevano, aggiungono la notizia di alcune altre curiose che rimanevano ignorate.

Il libro del conte Goblet, senza darci dunque un ragguaglio compiuto e sufficiente dell' India, ci appare tutt' altro che un libro inutile; e, sebbene l' Autore protesti modestamente di non essersi erudito in alcuna lingua indiana, egli non avrà fatto opera dispregevole neppure per gli stessi Indianisti, che vi troveranno parecchi preziosi schiarimenti. È evidente che l' egregio Autore non ha solamente, ne' suoi viaggi, osservato ed ascoltato bene ciò ch' egli vedeva e ciò che udiva, ma consultati pure i migliori documenti illustrativi dell' India moderna, de' quali, pubblicati in gran parte nell' India, una piccola parte, sebbene scritta in lingua inglese, può venire alle mani de' lettori europei. Nella escursione poi che l' Autore fece nel Sikhim, regione dell' Himalaya fin qui ancora poco esplorata, ma grandiosa ed a motivo specialmente de' suoi monasteri buddhistici importantissima, egli ebbe agio di scoprire coi proprii occhi qualche nuovo orizzonte e sorprendere qualche costume inosservato, specialmente nella vita monastica che è tanta parte della vita buddhistica. Lo Schweinfurth ci aveva descritto nel suo viaggio nell' Affrica Centrale una macchina per pregare in uso presso quegl' indigeni; il conte Goblet ha riportato dal suo viaggio nel Thibet un curioso e non inelegante macinino da pregare, del quale ci offre un disegno e una descrizione. Per le litanie, egli scrive, adoprasi un rosario di 108 grani; ma in quest' ordine d' invenzioni i Buddhisti sono andati più in là della Chiesa cattolica, poichè essi perfezionarono uno strumento che la Chiesa di Roma non ha ancora adottato; è il macinino per le pre-

ghiere, composto di un cilindro mobile in rame od in argento, entro il quale si muove un piuolo di legno. Il devoto, tenendo in mano il manico, fa girare il cilindro con una lieve vibrazione del pugno, ed ogni giro equivale alla recitazione della preghiera incisa sopra le pareti dello strumento o inscritta interiormente sopra un pezzettino di carta; trattasi, generalmente, del famoso versetto: *Om mani padme om* (propriamente: *om* l'invocazione della Trinità panteistica, e poi *la perla nella ninfea*, e di nuovo il mistico *om*), che costituisce la parola sacra del Buddhismo. Vuolsi soltanto porre ogni attenzione, affinchè il tempo occupato da ogni giro di cilindro risponda all'intervallo richiesto per formulare la preghiera a bassa voce, e che il movimento si compia da sinistra a destra, conformemente alla disposizione della scrittura tibetana. Un piccolo peso attaccato al cilindro da una catenina di metallo serve a regolare il movimento di rotazione che i devoti prolungano per parecchie ore senza alcun riposo; in pari tempo alcuni ripetono il versetto ad alta voce, senza dubbio per ottenere doppie indulgenze.

Non dimentichiamo neppure uno strumento originalissimo, il *Dorg'*, che, nella sua forma, ricorda, più in piccolo, i fulmini che gli antichi collocavano nella mano di Giove. Questo è l'emblema sacro del Buddhismo; tenuto dal prete in servizio fra il pollice e l'indice, esso serve a benedire i fedeli che non partecipano punto alle cerimonie del culto, ma che entrano irregolarmente nei templi, in qualsiasi ora del giorno, come ho potuto più d'una volta convincermene, per prosternarsi ai piedi della statua di Buddha, e quindi, se occorre, dei principali lama, mormorando la formola sacra e toccando ogni volta con la fronte il suolo. La descrizione del viaggio nel Sikhim è molto pittoresca e dà occasione all'Autore di disegnarci parecchi quadretti caratteristici; uno di questi ci rappresenta una curiosa paniera di bambù sospesa a mo' di ponte sopra un torrente alpestre. « Cependant (scrive il conte Goblet) le bruit du torrent qui coulait au fond de la vallée devint de plus en plus distinct, et, vers midi, nous débouchâmes, à travers une végétation tropicale, sur une rivière aux eaux d'émeraude qui courait rapidement sur un lit bordé de galets entre des coteaux abrupts et verdoyants. C'est ici que j'eus à franchir mon premier échantillon de pont himalayen. Deux longues tiges de bambou sont jetées parallèlement d'un bord à l'autre, puis réunies par des lianes supportant d'autres bambous qui forment le plancher. A première vue, cette construction semble assez fragile, et, à chaque pas qu'on y hasarde, le jeu des lianes, le craquement des bambous, l'ébranlement général de tout l'échafaudage, ne sont guère

de nature à rassurer le nouveau venu, qui doit y avancer avec une prudente lenteur, en s'aidant des mains comme des pieds. Dans la circonstance actuelle, la Rungit était suffisamment gonflée pour que le fond de cette véritable corbeille trempât de plusieurs pieds dans l'eau: aussi nous fallut-il exécuter un véritable travail de singes, pour passer à pied sec, en nous accrochant aux bambous des parois. Il paraît néanmoins que les accidents sont fort rares sur ces sortes de ponts aussi longtemps que les bambous ne pourrissent pas. » Ma io non finirei forse di citare, se dovessi del libro del conte Goblet d'Alviella rilevare tutti i brani che mi parvero curiosi ed istruttivi. Mi basti dunque soggiungere che chi ama leggere relazioni di viaggio, ne troverebbe poche più attraenti di questa, la quale quantunque rapidissima non presenta alcuno di que' caratteri di monotona superficialità che distingue, pur troppo, la maggior parte delle odierne descrizioni di viaggi fatti sopra le strade ferrate e con l'aiuto delle guide; onde tanto spesso ci accade di ritrovare nuovamente descritti con varianti ridicole certi luoghi che il viaggiatore, affrettato quand'era in viaggio, non credette importanti abbastanza da tornare a visitarli, ma che, per iscrupolo, rimpatriato, percorrendo le sue guide, e riconoscendoli in qualche modo notevoli, sopra l'autorità non sempre sicura de' suoi Mentori, torna a descrivere, rincarando spesso la dose delle inesattezze e delle esagerazioni.

Un viaggio di un'indole molto diversa da quello pur or menzionato ci lascia sperare, invece di una relazione, un poema.

Un mio giovine e geniale amico, il conte Ladislao Tarnowski, poeta e compositore polacco, percorre ora l'India come un innamorato. Dalla sua prima lettera che ho ricevuta da Bombay traduco alcuni brani poetici, che saranno forse letti con alcuna curiosità dalle mie cortesi leggitrici. « Eccomi sulla terra lussureggiante, della quale ho le tante volte sognato e che per molti rispetti risponde a' miei sogni. Il porto di Bombay è grandioso, ma un po' meno di quello ch'io mi attendessi e non può reggere al confronto con quelli di Napoli e di Stambul. Tuttavia le isole e la scena generale, specialmente il colore roseo-violaceo che non si potrebbe immaginare senza vederlo, hanno qualche cosa di fantastico. La verzura lussureggiante poi compie il quadro, che con la sua bellezza m'inebbria. Strinsi cordialmente la mano al primo Indiano che mi condusse in barca, e gli domandai se conosceva Savitri. Naturalmente non capiva nulla e gridava soltanto ai rematori: *cavadgi!* che dovea significare *avanti, avanti!* parola che servirà di motto al viaggio che sto per intraprendere. Una piccola vettura attorniata da una gente nera mi condusse al galoppo fra tende e palme e pagode

al grande *Hôtel de l'Esplanade*, una bestia apocalittica inglese tutta di ferro a quattro piani capace di 2000 persone. Vi si sta molto bene, spendendo sole cinque rupie (12 lire e 50 centesimi) al giorno, tutto compreso, anche il bagno. In generale, io trovo l'India un paese economico, se non si vuol proprio buttar via il danaro, come corre qui l'uso. E, senza spender troppo, ho già guadagnato l'affetto di questi Indiani, trattandoli non solo come miei simili, ma come gente che stimo migliore di noi, cosa che qui non si usa. Ho già fatto in questi quattro giorni parecchie escursioni, e ritorno in Bombay, che non mi offre, pur troppo, curiosità storiche indiane molto importanti, e le inglesi, per me qui non esistono. La più grande impressione come puoi credere, me la fece Elefanta. Un paradiso terrestre, uno spettacolo che scuote l'anima ad una profondità maggiore di quella delle stesse grotte. Questi tre ordini di templi dai magnifici colonnati, simmetrici e grandiosi, celano qualche cosa di mistico e d'irresistibile, che nel loro silenzio hanno un linguaggio eloquente che m'attira e pigliano una parte dell'anima mia che non se ne può staccare. Come tu fai bene ad amar questo mondo sublime dell'India antica, povera vittima sapiente della ferocia umana; quante cose ci saremmo dette se tu avessi potuto esser là, di fronte a queste formidabili divinità di Siva e della terribile sua sposa! Hanno una espressione viva e seducente, ma il loro linguaggio non è più di questo mondo; la Trimurti ci nasconde ancora alcun grande mistero, di cui l'umanità cerca invano da molti secoli il significato profondo. Non sono capolavori; ho veduto i monumenti egiziani ed i leoni pelasgici di Micene; ma questi idoli indiani hanno un carattere più solenne, e veramente proprio dell'India. Dal fondo di quelle caverne si scopre il mare lontano, il cielo di lapislazuli, una vegetazione meravigliosa di palme, di sicomori, di liane che avvolgono il tempio e miriadi di farfalle aleggianti tra i fiori, e il gridìo di mille uccelli variegati e sotto la sferza d'un sole cocente, con un magnifico tramonto sopra Bombay, la quale piglia l'aspetto del cuore fiammeggiante di Vishnu, è una nota sublime, un colpo di fulmine sopra l'arpa colossale della natura. Sono stato da Dastur, quando egli non era in casa. Alla sua moglie, che teneva in braccio un bambino ignudo in una scura abitazione di uno scuro quartiere della città, dissi che le auguravo potesse quel fanciullo essere la sua gioia e la sua felicità. Oggi Dastur, il buono, il caro Dastur venne da me in pompa pontificale, accompagnato da quattro parsi e dal proprio genero. Egli era tutto vestito di bianco con uno scialle di lana rossa, con mitra bianca; gli altri erano vestiti di nero. Egli ha modi semplici e pure distinti, un sorriso che rivela insieme la bontà e la sapienza; per la sempli-

cità e la bontà mi rammenta Pio IX. Entrando, egli teneva in mano un mazzo colossale di fiori che mi presentò, e mi fece dire per mezzo dell'interprete ch'egli ti era grato di avermi presentato a lui e a me di avergli portato delle tue nuove. Lo ricevetti con tutti i segni del maggior rispetto stando in piedi e facendolo sedere nella sedia di onore. Parlammo a lungo dell'Europa e della Persia, che m'invitò a visitare. Molti complimenti reciproci. Uno di quei signori pretendeva che lo Shah di Persia non è interamente musulmano, e che vi sono prove che nel profondo del cuore ei serba fede al culto antico; sopra il qual punto s'impegnò una viva discussione, durante la quale il pacifico Dastur con le dita suonava il tamburo sopra il proprio ventre con una calma veramente pontificale. Mi parlò della Polonia in modo commovente. Gli dissi che io stimavo molto i popoli come i parsi che sanno esigliarsi per rimaner fedeli alla religione dei loro padri, e citai il nome di Abramo, di che vivamente si compiaque. Mi disse che non potrà pur troppo venire a Firenze, perchè la sua religione non gli permette di viaggiare in battello a vapore. Ieri assistetti alla messa di Natale a mezzanotte, spettacolo sublime che mi commosse fino alle lacrime. Questi Indiani che cantavano seduti in terra, quelle donne tutte vestite di bianco, quella elevazione delle anime aveva qualche cosa di celeste. Tornando nella notte mi smarrii. Due Indiani che avrebbero comodamente potuto assassinarmi, mi ricondussero all'albergo. Erano Buddhisti, sapevano l'inglese, parlammo di Buddha; erano nudi, ricchi, dotti, buoni come fanciulli. » — Una seconda lettera del conte Tarnowski mi giunge da Negapatam; l'entusiasmo dell'artista viaggiatore non si contiene più. « Bombay (egli scrive) non è nulla in confronto di ciò che si vede in questa parte dell'India. Madras è un paradiso di natura lussurreggiante. Lasciai Bombay, appena finite le feste, mi riposai alcuni giorni a Poona; quindi, a traverso a foreste di palme e vere orgie di piante arrampicanti, fra roccie titaniche e laghi addormentati coperti di bianche ninfee arrivai a Madras, che mi fece rimanere estatico innanzi a' suoi giardini, a' suoi paesaggi, alla sua marina, a' suoi tipi, al suo museo indiano. Da Madras mi lanciai verso il Mezzogiorno ardente, per ammirarvi alcune belle pagode. Passando per Trichinopoli, che sorge in aspetto originalissimo sopra una roccia selvaggia, visitai nell'isola Sriringam la grande pagoda dai sette cortili che mi fece quasi delirare ricacciandomi ne' primi secoli della storia, quando l'uomo concepiva opere gigantesche simili a quella natura che lo circondava. A Madura ammirai un tempio di fattura più delicata e perfetta, ma questa seconda impressione non poteva vincere la prima veramente

grandiosa; un effetto simile si torna a provare innanzi alla torre della pagoda di Tangior, che mi ricorda la maestà delle Piramidi. Ho pure visitato i palazzi dei Ragià che sono d'uno splendore e d'una magnificenza incomparabili, quantunque prossimi a diventar rovine. Conosco già parecchi Brahmani, coi quali parlo col più vivo piacere; essi mi stordiscono per la loro vasta dottrina. »

Il Tarnowski mi soggiunge che tornerà dall'India pel Giappone. Al Giappone intanto ci accompagna e c'introduce il signor Emilio Guimet con un suo elegantissimo volume, intitolato *Promenades Japonaises*, stampato a Parigi dal Charpentier. Noi abbiamo in una passata *Rassegna* ricordato i bozzetti scandinavi ed affricani di questo insigne viaggiatore lionese. Il volume presente offre una curiosità più viva, non solo perchè il Giappone è forse, a'dì nostri, la regione orientale che l'Europa si mostra più avida di conoscere, come quella che pare più atta a foggiarsi a similitudine nostra, del che il nostro amor proprio d'Europei sembra vivamente compiacersi; ma perchè il libro stampato con gran lusso è pure ornato di molti vivaci disegni di Felice Regamey, de'quali sei acquarelli, che ci mettono, come si dice, sott'occhi la figura vivente de'Giapponesi ed i loro costumi.

Sebbene il Guimet abbia occasione di ricordare al Giappone talora i costumi classici degli antichi Romani, talora gli odierni costumi francesi ed inglesi, in questo suo libro vi è pur molto colorito locale. Si tratta di brevi schizzi a penna, di quadretti a piccola cornice, a rapidi contorni; ma essi bastano a crearci l'illusione di avere, percorso il libro, almeno in sogno, fatto un viaggio al Giappone. Il signor Guimet, più ancora che un dotto, è un artista; le sue rappresentazioni sono vive ed efficaci. Naturalmente, in una *Promenade*, egli non potè vedere altro se non l'aspetto esteriore del paese; questo è, del resto, il solo aspetto che fermi l'attenzione della maggioranza de'viaggiatori, e non è meraviglia che il signor Guimet non abbia penetrato più addentro il segreto della vita giapponese; ma per quanto se ne poteva sorprendere, in un rapido viaggio, per la via, il Guimet lo ha fatto con nostro diletto e profitto. L'Autore si recò al Giappone per istudiarvi le religioni dell'estremo Oriente; vi soggiornò poche settimane, e raccolse tante impressioni, che gli parvero sufficienti a formarsene un'idea approssimativamente esatta. Ma conviene aggiungere che ei non si recava al Giappone come un ignorante; non gli era punto ignoto quanto i dotti avevano scritto intorno a quella religione, e proponevasi soltanto di riscontrare sul luogo e pesare il valore delle loro affermazioni. Ma egli ci riserba ancora su questo vastissimo tèma ben altri studii. Nel presente volu-

me troviamo bensì qualche piacevole storiella che si riferisce ad usi religiosi; ma l'Autore non ha voluto per essa preoccupare minimamente la trattazione dell'argomento speciale delle sue investigazioni. Egli, del resto, dopo averci trattenuti per oltre dugento pagine con descrizioni piacevolissime, ci congeda nell'epilogo, assicurandoci che gli resta a pubblicare un altro volume del genere di questo leggiero per la forma, ma istruttivo e divertentissimo; non sarà, di certo, il lettore che se ne lagnerà, poichè, aiutato pure da un valente disegnatore, il signor Guimet possiede tutte le malizie che conciliano la simpatia de' forestieri agli scrittori francesi più spiritosi e più eleganti.

La *Revue Politique et Littéraire* del 25 gennaio ci reca i due importanti *Discorsi* pronunciati in inglese a Marsiglia ed a Parigi da Enrico Stanley, l'intrepido viaggiatore americano che compì per la seconda volta felicemente il suo gran viaggio nelle regioni più inesplorate dall'Affrica Centrale. È noto che lo Stanley nel tornare dall'Affrica passò da Roma, per ricevervi dalle mani del Presidente della Società Geografica Italiana, Cesare Correnti, la gran medaglia d'oro che il defunto Re Vittorio Emanuele gli aveva assegnata. Egli arrivò in Roma nel giorno, in cui Roma e l'Italia ebbero l'inaspettato annuncio della morte del Re liberatore; non potè dunque riunirsi in suo onore la Società Geografica Italiana, ed egli potè forse argomentare dalle private e necessariamente non numerose dimostrazioni d'onore che ricevette in Roma, che la Società Italiana sia cosa meschina e di picciolo conto; senza di che non avrebbe forse proposto la nascente Società Geografica di Marsiglia quale modello all'italiana già illlustre e benemerita degli studii geografici. È noto che i due giornali il *New York Herald* e il *Daily Telegraph* di Londra si posero d'accordo per mandare a loro spese l'audace e fortunato scopritore del Livingstone a scoprir l'Affrica per suo proprio conto. « Lo Stanley (scrive la *Revue Politique et Littéraire*) è un uomo di piccola statura, ma ben fatto; porta i capelli lunghi e folti, tutti grigi malgrado della giovine età (egli ha trentadue o trentatrè anni). Il suo contegno è rigido, la sua fisonomia fredda; piccoli mustacchi neri coprono il suo labbro superiore. Gli occhi si fanno osservare; sembrano scrutare l'altrui pensiero o cercare un'uscita tra le più folte macchie o perdersi nelle più vaste solitudini, rivelando la maschia energia, della quale il viaggiatore ha date tante prove. La parola di lui, per lo più piana e misurata, s'inalza di tratto in tratto e prende un accento eloquente. Il gesto è moderato e disinvolto. Tutto ciò costituisce un insieme che, in certi momenti critici, deve far grandeggiare l'uomo di cento cubiti. » Nel discorso che lo Stanley tenne alla Società Geo-

grafica di Parigi, è degna di venire segnalata la conclusione, ove il gran viaggiatore propone che la scienza decreti un supremo onore al suo precursore Livingstone, nominando da lui tutto il corso del fiume Congo. « Ho seguìto (egli disse) il corso di un gran fiume, che ha molti nomi o che, per dir meglio, non ne ha alcuno. In ogni nuovo paese ch'io attraversava, lo sentivo qualificare con un nome nuovo. Dal 1484 al 1863 tutti i viaggiatori lo nominarono in un modo diverso, ma che rispondeva, per lo più, nelle varie lingue al nome generico del fiume. Così lo chiamano veramente gl'indigeni. Or bene, io vi prego di cancellar dalle carte tutte queste denominazioni, di fare in modo che tutto il corso del Congo trasmetta la memoria dell'uomo onesto, dell'esploratore illustre, del missionario paziente, infine del Livingstone! Conviene associar questo nome ad una splendida scoperta; i posteri debbono avere un ricordo del grand'uomo che si dedicò all'opera di redimere la schiatta nera. È pure necessario che questa schiatta impari a balbettare il nome di colui che l'amò tanto, intendendolo proferire da coloro che il nobile esempio di lui farà viaggiare sopra le sue orme. Ora il fiume non ha nome; il Congo, la Zaira non esistono; si chiami dall'uomo che nel bacino del Lualaba intraprese a lottare contro la barbarie affricana. Le Società del Cairo, di Roma e di Marsiglia gradirono la mia proposta; vi domando, nel nome della scienza che amate e che professate, in premio dei sacrificii che il Livingstone ha fatti per essa, in memoria della sua morte dolorosa sopra le rive del lago Bemba, che venga dato alla grande arteria commerciale dell'Affrica Centrale il nome di Livingstone, del difensore delle schiatte nere. »

Nello stesso Stanley vi è l'anima di un missionario della religione e della civiltà; la fine del suo discorso ai Marsigliesi lo prova. Tutti i presagi sinistri, nei discorsi della gente che stimavasi bene informata sopra le cose affricane, avrebbero dovuto arrestarlo; lo Stanley non se ne diede per inteso e procedette imperterrito per la sua via.

« Ho visto (egli disse) dei nani, e non mi uccisero; ho attraversato foreste, ed i boa non mi hanno strangolato. Noi avremmo facilmente ucciso tutti i leopardi che ci si fossero presentati per via; non ne abbiamo incontrato pur uno. Intenti a troppe altre cose, non ci siamo data briga degl'insetti. Quanto ai giganti, debbo dire che la loro statura fu esagerata; degli uomini con la coda non ne ho trovati mai, e neppur di quegl'indigeni dalle orecchie così grandi che possono servirsene come di mantello per le spalle. Vidi uomini ben fatti ed erano antropofagi. Combattemmo contro di essi e facemmo del no-

stro meglio per traversarne le regioni inospitali, perdendo il meno gente possibile. Seguimmo il Lualaba in tutto il suo corso che non si dirige sempre verso il Settentrione; esso finisce per ripiegarsi verso Occidente, e diviene una corrente larga tre o quattro miglia e lunga 830 miglia. Con molta fatica superammo la regione delle rapide correnti e delle cateratte ed arrivammo al fine del nostro viaggio, il Lualaba essendo divenuto il gran fiume Congo verso la costa occidentale del Continente affricano. Questo fu il nostro viaggio che durò tre anni. Se ora voi, popolo civile, Marsigliesi intelligenti, mi domandate, gittando uno sguardo sopra il Continente affricano: a che abbia potuto servire una tale esplorazione, risponderò: a che? Pensate voi che basti l'aver fornito qualche conoscenza di più alle scienze geografiche? Quella immensa superficie affricana che si discopre, che ci rivela i suoi segreti, vuol dire un milione di miglia quadrate sottratte alle tenebre dell'ignoranza, vuol dire quaranta milioni di selvaggi ch'io presento agli uomini intelligenti. Voi mi dimanderete che cosa possano fare gli uomini intelligenti per que' quaranta milioni di disgraziati, e qual vantaggio possa derivarne a Marsiglia. Ebbene, que' Neri vi diranno per mio mezzo: Voi siete ricchi, intelligenti, agiati, contenti, noi siamo poveri, ignudi e ci mangiamo fra di noi; non potete impietosirvi sopra la nostra condizione? Noi abbiamo cose che voi non avete e che vorreste avere; voi ne avete molte che non si trovano da noi, e che saremmo felici di possedere: facciamo dunque de' cambii. Noi abbiamo l'avorio, il cocco, gli aromi, la mirra, la gomma, l'oro, il rame, il piombo, il ferro, il legno. Voi avete bisogno di materiale per i vostri vascelli: noi abbiamo immense foreste; volete voi del rame? Ne abbiamo tre grandi montagne. Amate voi quel metallo che si chiama oro? non avete se non a chinarvi per raccoglierlo dai nostri fiumi. Dal canto nostro noi desideriamo coprire la nostra nudità, vogliamo più felici le nostre donne e i mille oggetti diversi delle vostre industrie. Se noi non possiamo ancora recarci sui vostri mercati, portateci qua le vostre merci, e prendetevi l'avorio che s'imputridisce nelle nostre foreste e di cui non sappiamo che cosa fare. Vi sono poi altre cose che non abbiamo; voi ci parlerete delle supreme consolazioni che la vostra religione vi arreca. Quando noi discendiamo nella tomba e che i nostri corpi si corrompono, una grande tristezza c'invade; ci si dice invece che voi morite col sorriso sulle labbra; e pure la morte è una cosa tanto spaventevole. Ci si dice che tra voi vi sono uomini che per loro officio sanno dare codeste consolazioni; non potreste voi mandarcene? Ecco la domanda che io, bianco, nel nome de' Negri, porto agli abitanti di Marsiglia dal cuore dell'Affrica. Voi, lo

spero, saprete provare che tali preghiere trovarono un'eco nel vostro cuore e che sono ascoltate dai fratelli bianchi inteneriti alla miseria dei loro fratelli neri dell'Affrica. Dopo il cambio de' prodotti materiali verrà quello delle idee, e così a poco a poco lentamente, pazientemente, libereremo e apriremo alla civiltà la gran terra affricana. Ecco a quale scopo devono mirare le Società geografiche. Quando quella vasta terra, invece di continente nero, si chiamerà continente redento, l'Affrica, la vergine che i raggi del Sole hanno annerita, entrerà ancor essa nel concerto dei popoli civili. »

In una *Rassegna delle Letterature straniere* non può esser omesso un avvenimento letterario tanto più notevole quanto più raro. Il più illustre de' giornali letterarii inglesi, l'*Athenaeum* di Londra è giunto felicemente il 2 gennaio, all'età venerabile di un mezzo secolo. Il dottor Doran, poco prima di morire, ci forniva alcune notizie sopra la fondazione di quell' importante periodico, ed io spero che non sarà discaro ai lettori della *Nuova Antologia* ch' io qui le compendi. Il primo numero dell'*Athenaeum* apparve il 2 gennaio 1828. Appariva qual direttore il signor Silk Buckingham, ed in parte comproprietario col signor Colburn. Il primo numero conteneva solo 16 pagine, tre e mezzo delle quali occupate da annunzi. Aprivasi con un articolo molto severo sull' indole della letteratura inglese di que' giorni. Accusavansi gli uomini di lettere di seguire l' andazzo de' tempi anzi che le leggi del buon gusto, di cedere all'avidità de' subiti guadagni anzi che servire, come sarebbe stato dover loro, la dignità dell'Arte. Seguivano alcune rassegne di libri, estratti di alcune opere importanti annunciate in corso di pubblicazione, notizie scientifiche di pittura e scoltura, e drammatiche, ed una polemica contro il *Quarterly* ed il signor Lockhart. L'*Athenaeum* rivelava fin d' allora l'indole sua di giornale critico, che ha conservata e perfezionata fino ai giorni nostri. Al fine del primo anno il Buckingham rallegravasi della buona accoglienza che il pubblico avea fatta all'*Athenaeum* « il più ampio periodico settimanale fino a quel tempo pubblicato in Inghilterra. » Ma il vero era che ne' primi due anni il giornale faceva cattivissimi affari. Al fine dell'anno 1829, passata la proprietà del giornale nelle mani del signor Giovanni Sterling, si mutò pure Direttore; nel primo semestre dell'anno 1830 si ebbe un Direttore provvisorio, finchè ne assunse la direzione e la tenne per ben sedici anni il signor Dilke, il quale comunicò una nuova vita al giornale e gli diede una importanza molto maggiore, giustificando pienamente il suo nuovo sotto-titolo di: *Journal of English and Fareign Literature, Science and Fine Arts.* L' ultimo numero dell'anno 1830 distinguevasi per lunghi estratti della celebre « Life of Byron » del Moore,

di cui il pubblico attendeva con viva impazienza la pubblicazione. Il signor Doran cita i nomi de' principali scrittori stranieri che collaborarono all'*Athenaeum*: fra questi distinguiamo il Quetelet, il Sainte-Beuve, l'Heine, i fratelli Grimm, il Chasles, l'About, il Laveleye, l'Hammer, il Freiligrath, il Bodenstedt, il Gayangos, lo Spielhagen, il Vambery, il Delepierre. Il numero degli eminenti scrittori inglesi fu, come si capisce, ancora molto maggiore. Altre notizie sopra i primi due anni dell'*Athenaeum* ci sono offerte da uno de' suoi più antichi collaboratori, il signor Enrico Stebbing, che vi scrisse la prima Rivista critica sul libro dell'Hampden. Da esse appareche il Buckingham non attese soltanto alla direzione, ma rischiò pure in principio una grossa somma di danaro per avviare la sua bella intrapresa letteraria, e che lo Stebbing lo assistè in qualità di sotto-direttore; ma avendo il Buckingham voluto pure fondare un giornale quotidiano, per questo passo imprudente trascurò il giornale letterario, che per alcuni mesi si risentì di quell'abbandono e perdette credito presso il pubblico, non avendo il nuovo direttore provvisorio Atkinson mostrato animo ed ingegno sufficiente a rialzarlo. Il signor Stebbing rende quindi un giusto tributo di lode al signor Dilke, il quale non solo mostrò larghezza d'intendimenti, ma seppe cattivarsi con le sue amabili qualità personali l'affetto ed animar l'ardore de' suoi collaboratori, non piccolo merito e non piccolo vantaggio per assicurare il buon andamento di un' intrapresa letteraria, il cui felice successo deve dipendere dall'operoso concorso di molti scrittori. L' *Athenaeum* è ora da molti anni diretto con operosità mirabile e singolare intelligenza dal signor Norman Maccoll.

ANGELO DE GUBERNATIS.

NOTIZIE VARIE.

— Riceviamo alcune pubblicazioni orientali, che ci paiono meritevoli di venir segnalate: cioè i *Manuscrits arabes décrits par le baron Victor Rosen, avec trois planches: Saint-Pétersbourg, Eggers et Comp.*, un vol. in-8°, di 268 pag. Il Rosen è professore di arabo all' Università di Pietroburgo; la sua illustrazione è assai copiosa, i manoscritti arabi che il giovine e dotto Professore ha pubblicati, fanno parte dell' Istituto di Lingue orientali, annesso alla Sezione asiatica del Ministero degli Affari Esteri, a spese del quale l'opera viene pubblicata sotto la direzione generale del signor Gamazoff, presidente

dell' Istituto; la solita preziosa Rassegna annua della letteratura indostanica, con la quale l' illustre professor Garcin de Tassy apre ogni anno il suo Corso d' indostani; un importante rendiconto del movimento contemporaneo della Filologia giapponese che fu presentato dal professor Leon de Rosny, il chiaro iamatologo francese, alla *Philological Society* di Londra, ov' è reso un giusto omaggio di lode ai nostri iamatologi professori Severini, Puini e Valenziani; una utilissima *Semitische Schrifttafel* gittata a Strasburgo dal prof. J. Euting, nella quale si presentano comparati in colonna tutti i caratteri de' varii alfabeti semitici; un nuovo saggio del dotto prof. A. F. Mehren dell' Università di Copenhagen, in lingua danese, sopra la riforma dell' Islam: un' importante serie di *Lectures upon the Assyrian language and syllabary* destinate agli studenti delle antiche Lingue orientali, dell' insigne assiriologo A. H. Sayce, professore di Filologia comparata all' Università di Oxford (un elegante volume in-8° rilegato: London, Samuel Bagster); la seconda parte dell' ottima fra le traduzioni fin qui pubblicate del *Rigveda* curata dal compianto Grassmann (Lipsia, Brockhaus).

— L' egregio professor Giuseppe Arnaud in Modena ebbe il felice pensiero di tradurre, o, per dir meglio, compendiare, nella nostra lingua, per le scuole, la bella *Storia della Grecia* di Giorgio Cox; la traduzione stampata a Milano dal Maisner riescì di piena soddisfazione dell' Autore.

— Il dotto arabista e latinista della Finlandia professor Guglielmo Lagus c' invia una sua biografia dello scienziato del secolo passato Pietro Forskal (Helsingfors, 1877).

— L' editore Calmann Levy ha pubblicato, in una nuova recente elegante edizione, illustrata con numerosi e bellissimi disegni del Bertall e d'altri valenti disegnatori, il *Capitaine Pamphile* e l'*Histoire de mes bêtes*, due dei lavori più innocenti e più divertenti di quell' immaginoso e inesauribile scrittore che fu Alessandro Dumas padre.

— Gli editori C. Reinwald et C. di Parigi hanno pubblicata una nuova edizione rimaneggiata ed ampliata del dotto lavoro già divenuto popolare del dottor Carlo Letourneau, intitolato: *Physiologie des Passions*. — La stessa Libreria pubblica una nuova edizione molto accresciuta del *Libre Examen* di Luigi Viardot.

— Merita di venir segnalato il bel *Discorso* inaugurale sopra gli studii di assiriologia e Storia comparata delle religioni, pronunciato nell' Università di Leida dal dotto teologo professore C. P. Tiele. *La Revue Politique et Littéraire* incominciò a pubblicarne una traduzione francese.

— La Libreria Hachette di Parigi pubblicò una monografia storica di Achille Lucaire sopra *Alain le grand, sire d'Albret*.

— L' attrice francese Rousseil ha pubblicato una specie di romanzo autobiografico, sotto il titolo: *La fille du proscrit*.

— Essendo morto a Parigi il signor Yves Henry, impresario e direttore delle *Conférences du boulevard des Capucines*, l' intrapresa fu messa al concorso per il prezzo di ventimila lire, che i giornali parigini trovano assai mite. Quando mai verrà il tempo in Italia, in cui il nostro pubblico non solo paghi per istruirsi, ma accorra così numeroso alle letture o conferenze da permettere agl' intraprenditori di far que' buoni affari, de' quali aveva ragione di rallegrarsi il signor Yves Henry?

— A Cambridge sul fine di dicembre si tenne una riunione della Società per l'istruzione superiore delle donne. Si stabilì la convenienza di render generale lo studio del latino, delle matematiche e delle scienze naturali.

— In un articolo del signor Francesco Bouiller, filosofo e membro dell'*Institut* inserito nella *Revue des Deux Mondes*, si raccomanda di mettere tutte le società Scientifiche sotto la direzione suprema dell'*Institut*, il quale dovrebbe stabilire e decretare gl'incoraggiamenti e le ricompense invece del Ministero della Pubblica Istruzione. Questo concetto, che non è troppo diverso da quello di que' letterati lombardi, i quali prima del 1859, disposti ad accordarsi con l'Austria, proponevano che l'alta direzione delle scuole di Lombardia fosse affidata all'Istituto Lombardo, provoca in Francia qualche vivace opposizione. Veggasi quello che scriveva in proposito il signor Carlo Bigot nella *Revue Politique et Littéraire* del 19 gennaio.

— Il dieci gennaio fu festeggiato a Stoccolma e ad Upsala il centenario della morte di Linneo, in onore del quale esiste nella Svezia una Società botanica che conta ben 700 membri.

— Videro la luce a Londra le lettere che il poeta Giovanni Keats diresse negli anni 1819-20 a Fanny Brawne.

— A Lipsia Guglielmo Cappert ha pubblicato uno strano libro, ossia una raccolta disposta a mo' di lessico di tutte le parole grossolane, odiose, ingiuriose, calunniose che furono fin qui adoperate contro il maestro Riccardo Wagner; le sue opere ed i suoi discepoli.

— Le figlie di Riccardo Cobden, che si occupano a preparare una edizione delle lettere del padre, pregano le persone che ne posseggono a darne notizia ad esse, indirizzandole in Londra al sig. Bayley Potter M. P. Reforms Club Chambers, 105.

— L'importante giornale di Letteratura popolare e Mitologia intitolato *Mélusine*, ha, pur troppo, cessate le sue pubblicazioni dopo un anno di vita.

— Riceviamo da Parigi, edita dal Maisonneuve, per cura del dotto slavista Luigi Leger, professore titolare di lingua russa all'*École supérieure des Langues orientales*, la quarta edizione riveduta, semplificata e molto migliorata dallo stesso Leger, della nota *Grammaire française-russe* di Ch. Ph. Reiff. La prima edizione della Grammatica del Reiff fu pubblicata a Pietroburgo nel 1821; lo stesso è venuto man mano correggendola, ma difettando di quelle cognizioni filologiche che dànno pregio all'insegnamento del Leger, non poteva abbandonare l'antico suo metodo empirico. L'apprendimento della lingua russa dalla Grammatica del Leger trovasi ora non solo agevolato, ma reso molto più profittevole.

— A Pietroburgo venne bene accolta una nuova opera in musica composta dal maestro E. Gammieri sopra un libretto di Michelangelo Pinto, intitolato *Niccolò de' Lapi*. Il soggetto fu tolto dal notissimo romanzo dell'Azeglio; ma l'egregio Console d'Italia a Pietroburgo e professore d'italiano all'Università ha saputo creare felicemente alcune nuove situazioni drammatiche, ed in parecchi punti rivelare una singolare energia di espressione poetica. Il libretto che riceviamo stampato, con una introduzione storica del Pinto, ed una traduzione letterale russa del signor Lischin, fu oggetto di molte lodi che leggiamo in un'Appendice del Fleury, presso il *Journal de Saint-Pé-*

tersbourg. La musica appare del genere di quella di Giuseppe Verdi della prima maniera.

— I due giornali letterarii russi *Molvâ* (*Notizie* settimanali) e *Znânie* (*La conoscenza*, mensuale) si fusero in una sola Rivista mensuale che si pubblica sotto il titolo di *Slovo* (*La parola*).

— L'*Athenaeum* di Londra pubblica un importante ragguaglio del movimento degli studii semitici nell'anno 1877, dovuto alla penna di un insigne Semitista.

— S'annunzia una storia della Campagna militare in Armenia nel 1877, del signor C. B. Norman, che era corrispondente del *Times*. Ne sono editori i signori Cassell, Petter, di Londra. — Un altro Diario descrittivo della stessa Campagna si pubblicò a Londra dall'editore Kegap; ne è autore Carlo Williams, corrispondente inglese del séguito di Muchtar.

— L'editore Murray di Londra ha finalmente pubblicata l'opera lungamente attesa del nostro generale Luigi Palma di Cesnola, intitolata: *Cyprus, its Ancient Cities, Tombs and Temples*.

— È uscita una nuova traduzione inglese dell'*Inferno* di Dante, fatta da C. Tomlison. Ne è editore il Partridge di Londra. Ma non pare che questa traduzione sia delle più felici.

— Udiamo con vivo piacere che, nella prossima primavera, si pubblicheranno in Germania raccolti in uno o più volumi i principali *Saggi mitologici e letterarii* dell'illustre professor Felice Liebrecht, dell'Università di Liegi.

— Riceviamo, sotto il titolo: *Literatur und Kunst*, estratta dal *Literaturblatt* di Vienna, una serie di vivaci epigrammi di Adolfo Pichler, professore di Geologia all'Università d'Innsbruck, che le sue ore di riposo consacra alle lettere, per le quali egli dimostra un gusto squisito.

— Dal fascicolo del 1° febbraio della *Deutsche Rundschau* venne estratto un bello studio sopra *Giacomo Leopardi poeta pessimista*, di Paolo Heyse, che ci arriva da Roma, ove l'illustre poeta e novelliere tedesco presentemente si trova con la sua famiglia per motivo di salute. S'annunzia prossimo il suo arrivo in Firenze.

— Sono giunti in Firenze l'illustre letterato polacco Giuseppe Kraszewski, poeta, critico, romanziere fecondissimo, e il dotto orientalista russo Vladimiro Veliaminoff.

— Riceviamo dal signor Amedeo Roux, presso l'editore Dumaine, un importante ed imparziale libretto attribuito ad un americano, Colonel Wortley, ed intitolato: *Quelques mots sur la nouvelle Armée française*.

— Le lettere portoghesi hanno perduto nel professor Augusto Pereira Soromenho uno de' più eruditi pubblicisti. Le sue conoscenze storiche, archeologiche e filologiche erano assai vaste. Incominciò la sua vita letteraria nella *Revista Peninsular* di Oporto, ove sotto il pseudonimo di Abdallah pubblicò alcuni Saggi critici sopra poeti e letterati del suo tempo. Pel concorso alla cattedra di Letteratura moderna, pubblicò una Memoria erudita sopra l'origine della lingua portoghese. Nel 1869 divenne bibliotecario dell'Accademia Reale di Lisbona, della quale egli era membro. Morì a Lisbona ipocondriaco, sul principio di gennaio, nella fresca età di quarantaquattro anni. Egli era collaboratore dell'*Athenaeum* di Londra.

— L'illustre poeta russo Niccolò Nekrassoff non è più; egli è morto, dopo lunga e dolorosa malattia, l'8 gennaio in età di cinquantasette anni. Poeta socialista, espresse ne' suoi versi, con profonda malinconia e con una gran forza, i varii aspetti della miseria del popolo. I suoi versi sono molto simpatici. Egli dirigeva da parecchi anni la più democratica delle Riviste russe, intitolata: *Gli Annali della Patria.*

— È morto il 19 gennaio quasi novantenne l'illustre fisico francese Antonio Cesare Becquerel, di cui son ben noti i numerosi lavori sopra l'elettricità. — Nello stesso giorno moriva a Leida il celebre dottor Hoffmann, professore di giapponese. — È pure mancato ai vivi il chiaro fisico e chimico Enrico Vittorio Regnault, membro dell'*Institut*, e padre del compianto celebre pittore Regnault che morì combattendo contro i Prussiani. — È morto, infine, quello stesso dottor Giovanni Doran, eccellente critico inglese, di cui è menzione nella *Rassegna.*

— Luigi Ulbach ha pubblicato presso l'editore Levy un nuovo romanzo, intitolato: *Le comte Orphée.* È la storia di due suicidii: un marito ed una moglie, che si separano e si tradiscono credendo di non amarsi, e per amore si ammazzano; o piuttosto per noia di una vita inutile e fredda, che non ha più la forza di risuscitar l'amore. Il conte d'Essoyes, che si brucia il cervello con un colpo di pistola, ha, secondo l'Autore, « voulu attester la toute-puissance et la sincérité de son amour; il a légué cet exemple aux railleurs: un mari trompé, se tuant par tendresse pour celle qui l'a trahi, affirmant ainsi qu'il n'a pas tout fait pour la préserver. » L'Autore crede che questo suicidio eroico non sarà contagioso, e però non teme nulla per averlo rappresentato. Ma l'eroismo non esiste nel suicidio, quando il suicida morendo non salva alcuna vita, nè l'onore d'alcuno. Se il Conte morisse per salvar l'onore della Contessa innanzi ai proprii figli, e preferisse morendo accusar sè come calunniatore anzi che permettere che i figli dubitino dell'onestà della madre, si scuserebbe come un atto d'eroismo la sua follia; ma il Conte e la Contessa non avean figli, e il Conte si uccide solamente perchè si vegga ch'egli credeva non aver fatto abbastanza per custodire e difendere la propria moglie da una caduta; la sua morte è dunque un'accusa, e nessuno può ammirare la *sublimità* e riconoscere la necessità di un tal suicidio.

— Qualche maggior coraggio dimostrerebbe Cipriano Muret, primo commesso del droghiere Vidalin, il quale dopo avere avvelenato il padrone per sposare la moglie, vorrebbe avvelenare se stesso, per avere inteso nella città che la signora Vidalin è accusata come complice, e dichiara se stesso come unico assassino. Ma poichè la dichiarazione d'un amante non sembra aver valore, un fanciullo deforme che ama in segreto ed in segreto protegge la sua padrona, alla sua volta s'avvelena, per dichiarare ch'egli solo avvelenò il padrone che un giorno lo avea trattato male. La signora Vidalin, che ha sulla coscienza, per cagione del suo adulterio, due omicidii, va a farsi monaca. Questo è il soggetto di un nuovo romanzo del signor Alfonso De Launay, intitolato: *La Maison Vidalin*, pubblicato dal Charpentier.

— Segnaliamo per la novità e per l'importanza dell'argomento più forse che pel merito della trattazione, un'opera in due volumi del signor A. G. L'Estrange, edita dai signori Hurst e Blackett a Londra. È una storia dell'umorismo inglese: *History of English Humour, with an Introduction upon Ancient Humour.*

RASSEGNA POLITICA.

La morte del Sommo Pontefice Pio IX. — Pio IX come principe, come supremo gerarca della Chiesa e come uomo. — Avvenire della Chiesa cattolica, se non viene un Papa illuminato. — La libertà del Conclave a Roma. — I Russi sotto Costantinopoli. — Delusione e provvedimenti tardivi dell'Inghilterra. — La Conferenza.

Si direbbe che il 1878 abbia per suo proprio ufficio di mettere alla prova la solidità dell'Italia, o almeno di accumulare insieme tutti gli avvenimenti, che la sorte delle umane cose non avrebbe potuto risparmiarle, ma che divisi da lunghi intervalli sarebbero sembrati meno gravi.

Pio IX è morto il dì sette alle ore cinque e tre quarti pomeridiane: è morto dopo una lenta malattia di languore, ma quando un miglioramento, disgraziatamente passeggiero, aveva dato qualche speranza che i suoi tardi giorni potessero protrarsi ancora. Egli non era più già da tempo quello di prima; ma troppe simpatie e troppi affetti circondavano il suo nome legato ad avvenimenti grandissimi, perchè il suo disparire non destasse un lutto temperato dalla lunga previsione della sventura, ma non per questo meno concorde e sincero.

Ad altri l'ufficio di parlare di proposito della sua vita, delle sue molte virtù, e dei casi memorabili del suo Pontificato. Qui basterà dire che, come principe, il suo nome resta legato segnatamente a due avvenimenti, l'uno conseguenza dell'altro: al risorgimento d'Italia, e alla caduta del Potere temporale. Di questa connessione inevitabile ci fu chi s'avvide per lui fino dai primi mesi del 1848, e fu ciò che lo tenne dapprima perplesso, in mezzo alla entusiastica popolarità di cui godeva, e poi lo travolse confuso e pentito in braccio dei Gesuiti.

I quali, come nel principato, così dominarono senza interruzione nella Chiesa, diventando la causa precipua de' suoi errori. Fedeli alle

loro massime immutabili, convinti che alla Chiesa bisognasse una forza tanto maggiore, quant' erano più grandi quelle che la minacciavano, s' appigliarono, eccetto l' inquisizione, agli stessi mezzi adoperati nel Cinquecento e nel Seicento, senza rendersi il menomo conto della differenza dei tempi, senza capire quanto d' allora fosse scemata la fede e convenisse andar lenti nell' imporre usanze e credenze nuove. Di qui la più severa soggezione dei Vescovi al Papa e del Clero minore ai Vescovi, la concentrazione cioè di tutti i poteri in un solo; di qui i Concilii, la proclamazione di nuovi dogmi ed il *Sillabo;* di qui, cioè, la Chiesa spinta con più violenza che mai nella direzione opposta a quella che percorreva la società civile, e inasprito e reso pressochè irrimediabile il dissidio fra l' una e l' altra. Quando gli Stati diventavano l' uno dopo l' altro costituzionali, la Chiesa glorificava più che in ogni altro tempo la potestà assoluta; quando per il rapido allagare della scienza sarebbe stato opportuno andar cauti circa la fede, si richiese di credere molto di più; si misero in contrasto i doveri verso la Chiesa con quelli verso lo Stato; si pose a tortura la coscienza, obbligandola a scegliere fra i legami di cattolico e quelli di cittadino. L' effetto fu un indebolimento di autorità nella Chiesa, e una reazione da parte di principi e popoli, che preparò la caduta del Potere temporale.

Pio IX assistè e cooperò a tutto questo, ma bisogna dire che vi assistè e cooperò senza perdere la devozione e l' affetto che le sue virtù gli conciliavano come uomo. Degli errori, a cui prese parte, fu sempre attribuita la colpa ad altri che a lui. Ciò derivò dall' essere egli stato tanto forte con se medesimo, quanto arrendevole con quelli che l' attorniavano. Con sè fu rigido ed austero, cogli altri benefico, per non dire splendido e generoso, eccettuati però i suoi.

Forse di nessun Papa si può dire con tanta verità come di lui, che andò esente da ogni ombra di nepotismo. Protesse come potè le arti, e Roma, a malgrado dei travagli del suo regno, è piena di monumenti che portano il suo nome. Amò con tutta la sincerità del cuore il bene, quantunque non sempre e non in tutto abbia avuto la mente e la volontà per intenderlo e per farlo. Atteso i tempi fortunosi, parve minore degli avvenimenti: i quali però non impedirono che tutti leggessero nel suo animo, e ch'egli scendesse nel sepolcro accompagnato dal rispetto di tutti e dalla devozione e dalla riconoscenza di moltissimi.

Ora resta a vedere che accadrà. Che l'elezione del nuovo Papa debba essere fatta in Roma, pare ormai fuor di dubbio. È infatti impossibile che quelle opinioni stesse, le quali ebbero la forza di trat-

tenere in Roma Pio IX, non prevalgano oggi, come prevalsero per sette anni. E impossibile al pari sarebbe che la maggioranza dei Cardinali non s'avvedesse, che non è questo il tempo di rinnovar le scene del Medio Evo, e poichè Roma non è come allora dei Papi, una volta che si risolvessero a uscirne, non vi rientrerebbero. Per questa parte si ha quindi poco a temere. Così pure è poco probabile che venga eletto un solenne arrabbiato, il quale si troverebbe subito in contrasto e in lotta, non solamente coll'Italia, ma con tutti, più o meno, gli Stati stranieri, senz'altro frutto che quello di provocare da ogni parte contro la Chiesa una reazione anche più forte di quella ch'essa abbia avuto a patir finora. Ma muterà il nuovo eletto l'indirizzo presente; si renderà conto dei tempi, s'adoprerà di salvar della Chiesa ciò che è salvabile, cercando di porla in maggiore accordo colla civiltà, modificandone la Costituzione esterna, rendendo la sua libertà al Clero, ridonando la loro autorità ai Vescovi, ridestando i Concilii provinciali e nazionali?

Non pochi si rappresentano la conciliazione come l'effetto d'una semplice stretta di mano fra il Re ed il Papa, il quale si rassegni alla soppressione del Potere temporale, con che tutto sia finito. E invero, per questa parte non è al tutto impossibile che il nuovo eletto, il quale non sarà mai stato Re, anche senza accettar formalmente la condizione presente delle cose d'Italia, venga a qualche transazione. Riesce infatti un po' duro a credere che il Papa debba in eterno far la parte di prigioniero, mostrando di vivere tutto nella memoria di un passato, che, per quanto faccia, non tornerà più. Ciò massimamente, che, come tutti han potuto avvedersi negli ultimi tempi, l'Italia è sicura e procede nella sua via ad ogni modo. Ma da questo a un vero rinnovamento della Chiesa cattolica per effetto della soppressione del Potere temporale e per opera del Papa, ci corre un tratto, che non ci basta la speranza di veder superato. La Chiesa cattolica non riformerà mai se stessa. Nessuna s'è mai riformata, se non per forza che le sia stata usata da altri, perchè nessuna può confessare di trovarsi, neppure per la sua forma esterna, in errore; e la cattolica, per la sua storia, la sua tradizione e il suo Capo infallibile, lo può anche meno di qualunque sia stata mai.

La Chiesa fu tramutata in una setta politica, e non trova modo di ridiventare quello che dovrebb'essere. Poichè, ricusando la scienza e l'esame, le manca ogni principio rinnovatore, è costretta a vivere delle passioni che dividono e turbano il mondo. Per adesso è centro del partito conservatore, che spera da lei il riacquisto di ciò che ha perduto. Ma, a grado a grado che Principi e Duchi, delusi da un lungo

e vano aspettare, l'abbandoneranno, farà come fece la Monarchia per salvarsi, si butterà al popolo; con questa differenza però, che, mentre la Monarchia ne rattiene e ne modera le passioni violente, e si studia d'illuminarlo, essa cercherà di sfruttarne i pregiudizii e gli errori, di che già non mancano i più chiari segni. In altri termini la Chiesa, mescolandosi sempre più alle cose mondane, sarà trascinata di lotta in lotta a diventare socialista, cercando un principio di vita appunto dove gli Stati paventano una minaccia di morte. Verrà un Papa che l'intenda, che arresti la figlia di Cristo su questa china fatale, per cui accenna a precipitare sè e gli altri e si riveli banditore di pace fra gli uomini, come avrebbe avuto la santa ambizione, ma non ebbe la forza di essere Pio IX?

Senza fare i profeti, bisogna dire che sotto l'aspetto politico l'elezione del Papa non potrebb'essere avviata meglio. Le Potenze cattoliche mostrano una fiducia completa verso il Governo italiano, il quale dal suo canto ha fatto di tutto per meritarla. Da un lato è stato un disgraziato accidente ch'esso non sapesse per alcune ore neppure, se il Papa era vivo o morto. Ma dall'altro non si sarebbe potuto avere una prova più ingenua e palpabile che s'ingerisse assai poco nelle faccende del Vaticano. Il popolo poi, il popolo di Roma, è un diplomatico di vecchia data e a tempo sa muoversi, a tempo astenersi, mostrando in ogni occasione un tatto ed una misura, che accenna alla sua gran tradizione politica, e ad un'esperienza raccolta dai grandi avvenimenti, di cui fu spettatore nel corso dei secoli. Si guardi dunque al Governo italiano o al popolo di Roma, non si sa dove il Conclave avesse potuto trovare una sede più libera e più tranquilla. Ne uscirà, è vero, una nuova e splendida prova che in Italia, a forza di buon senso e di temperanza, tutte le difficoltà, per quanto grandi, si superano, tutte le questioni più inviluppate si sciolgono e si dileguano quasi per incanto e senza che se ne sappia il come, nè il perchè; ma il fine di togliere a Roma e all'Italia un'occasione di dare questa prova sarebbe apparso troppo meschino per giustificare risoluzioni, che recando questo piccolo danno a lei ne avrebbero preparati di molto maggiori ad altri.

Ma un'altra e per rispetti differentissimi non meno grave novità di questi giorni è stata l'avvicinarsi a tutti inaspettato dei Russi a Costantinopoli. Dopo la firma dell'armistizio, tutti credevano che le truppe si sarebbero fermate dov'erano, tanto più che l'armistizio non era stato accettato, così dicevasi, dagl'Inviati turchi, se non dopo la rinuncia partecipata da Pietroburgo al granduca Nicola, dell'occupazione di Costantinopoli. Invece improvvisamente si diè voce

che la Capitale dell'Impero ottomano era invasa dai Russi, e, per quanto la notizia fosse poi mitigata e attenuata, nulla di più naturale della maraviglia con cui fu accolta da tutta l'Europa, e dello sgomento che s'accompagnò allo stupore a Londra ed a Vienna.

La volta passata ci parve di poter dire che la Turchia, prima che sommettersi volontaria a condizioni, che la disfanno e moralmente e materialmente, avrebbe dovuto trovare il coraggio di subire l'ultima umiliazione e rassegnarsi all'occupazione di Costantinopoli, come l'unico mezzo di costringere l'Inghilterra ad uscire dalle sue interminabili titubanze.

È chiaro però che quest'espediente non avrebbe in ogni caso potuto ottenere il suo effetto, se non come ultima conseguenza di una difesa disperata e del rifiuto di una pace umiliante e distruttrice. Invece è certo che lo sgombero dei forti di Costantinopoli da parte dei Turchi e la cessione loro ai Russi fu pattuita segretamente tra la Turchia e la Russia nell'armistizio: che la Turchia, cioè, stanca degli eterni tentennamenti e delle mostre ingannatrici dell'Inghilterra, si gettò fra le braccia della sua rivale, fidando più nella generosità d'un nemico aperto che nell'aiuto fallace di tiepidi amici. Rimasta delusa in tutte le sue aspettazioni per più di due anni, ingannata da promesse che servirono ad istigarla e a comprometterla, avendo sostenuto da se sola una tremenda guerra, da se sola conchiude anche la pace, rifugiandosi sotto le ali del vincitore. Le cose son giunte a tale per questa via, che il *Times* non dubitò di annunciare fra la Turchia e la Russia la conclusione di un'alleanza. Ma che vuol dire alleanza fra questi due Stati, se non acquiescenza della Porta a tutte le condizioni, rinuncia al suo proprio essere a pro della Russia, abdicazione ad ogni intervento e ad ogni ingerenza delle Potenze, cioè, in fine, esclusione di queste dalla pace, alla quale i due nuovi amici diranno a una voce che non c'è più bisogno di loro, perchè tutto è accomodato?

Appunto perciò in Inghilterra si gridò alla malafede, all'inganno del Gabinetto di Pietroburgo, il quale, facendo vista di dar retta all'Europa, patteggiava in segreto colla Turchia. Tutti sanno infatti che venti giorni fa, come appena si ebbe sentore dei preliminari di pace, l'Inghilterra e l'Austria, e come sembra anche la Germania, si rivolsero al Gabinetto di Pietroburgo, richiedendo la parte d'ingerenza riserbata loro dai Trattati.

Mentre duravano queste pratiche, il Gabinetto inglese domandò al Parlamento l'aggiunta al bilancio di sei milioni di sterline, e diè ordine alla flotta di passare i Dardanelli. Come poi la risposta giunse

e la Russia prometteva, non solamente di accettare il voto delle Potenze circa la libera navigazione degli stretti, ma di riservare alla Conferenza proposta dal conte Andrassy l'approvazione delle condizioni regolate altra volta dal Trattato di Parigi, il Gabinetto inglese, pur insistendo sul credito suppletivo, come mezzo di farsi valere alla Conferenza, rivocò alla flotta l'ordine di penetrare nel Mare di Marmara. All'Inghilterra non parve vero di aver trovato nell'accettazione della Conferenza per parte della Russia un altro pretesto per differire, quando si seppe che i Russi già toccavano Costantinopoli, e la scena di subito mutò un'altra volta.

Mutò un'altra volta; ma senza che oramai il mondo vi creda. La gente non presta più alcuna fede alle imprudenze dell'Inghilterra. Essa è sempre sul punto di compromettersi, come quel noto personaggio del poeta milanese, ma ogni volta le anime dei suoi poveri morti la salvano. Adesso ha rispedito alla flotta l'ordine di passare i Dardanelli, non senza però che Lord Derby avesse la precauzione di dichiarare alla Camera dei Comuni, che dall'invio della flotta non crede che l'Inghilterra possa trovarsi trascinata in un'azione militare, e Lord Northcote soggiungesse a quella dei Comuni, che la flotta ricevette l'ordine di recarsi a Costantinopoli per proteggere la vita e le proprietà dei connazionali e gli altri interessi inglesi, ove fosse necessario. La Russia poi piglia ala da questo contegno nello stesso tempo fiacco e provocatore, e l'*Agenzia Russa* fa sapere all'Europa che il Governo di Pietroburgo, in forza del provvedimento preso dall'Inghilterra, ha riacquistato la sua piena libertà d'azione.

La condizione delle cose accennerebbe a diventar minacciosa, se a certi mali non preparasse la natura stessa il rimedio almeno per mitigarli. Non mancano infatti gl'indizii di un certo minor disaccordo delle Potenze, non per salvare l'Impero ottomano, ma per limitare alcun poco il predominio russo, senza per questo precipitare l'Europa in un mar di guai. Alla Germania, per quanta fiducia abbia in se stessa, non può piacere che la preponderanza in Europa passi alla Russia dopo le prove perigliose e dure da lei durate per conquistarla; non può piacere a nessun Tedesco che una schiatta valorosa e disciplinata, ma civilmente inferiore alla germanica, domini dal Mar Bianco al Mar Nero, e s'allarghi e distenda senza misura su tutto l'Oriente padrona e arbitra delle sue vie commerciali. La Germania ha trovato il suo conto nel mostrarsi amica della Russia, nel tenersi coll'arme al braccio, affinchè fosse lasciata libera; ma l'amicizia verso degli altri non può andare fino al punto da diventare inimicizia contro se stessi.

Le finezze che la Germania usa all'Austria, ne sono un segno. Lo stesso opuscolo di Monaco, uscito appunto quand'era necessario che l'Austria si sentisse più sicura per farsi valere contro la Russia, va annoverato fra gl' indizii di queste disposizioni. Sia esso stato inspirato dalla Cancelleria di Berlino o da quella di Vienna, è troppo chiaro che questa non ebbe comunicazione di quanto fu detto nel convegno di Gastein se non dalla Prussia, premurosa e di distogliere l'Italia da ogni disegno, se vi fosse stato, a danno dell'Impero austro-ungarico, e di far sapere che l'aveva fatto. Nè meno cordiale si mostra la Germania da qualche tempo verso la Francia. Oltre all'accoglienza sommamente gentile fatta dall'imperatore Guglielmo al nuovo ambasciatore francese, signor Saint-Vallier, i giornali di Parigi e di Berlino si mostrano a vicenda rasserenati e fiduciosi più che mai da sette anni. Nè sono da dimenticar le voci corse di recente intorno a un accordo avvenuto fra l'Inghilterra e la Francia, che par risoluta ad uscire dall'apatìa affettata e vendicativa, in cui la tenne il duca Decazes. Da tutti questi fatti insieme e dal precipizio con cui la Turchia si gettò per disperata nell'amplesso del vincitore, può uscire una situazione nuova, la quale non già cangi le cose, ma le modifichi in guisa, da indur la Russia a consigli più miti e da dare un valor vero alla Conferenza. Che dal maggiore accordo delle Potenze debba invece uscir la guerra, c'inganneremo, ma per ora noi non crediamo. Per creder questo l'Inghilterra è troppo irresoluta, la Prussia troppo mascherata, l'Austria troppo divisa.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

DELLA

NUOVA ANTOLOGIA

LETTERATURA.

Studii di Filologia italiana, di ALBERTO BUSCAINO-CAMPO. — Palermo, tip. Sicilia, 1877. (Pag. 596.)

In un grosso e bel volume, che con pietoso pensiero vendesi a benefizio del Collegio Convitto Principe di Napoli in Assisi, ha raccolto il chiaro filologo A. Buscaino le sue prose letterarie, già edite per la maggior parte, insieme con altre d'altro argomento, negli *Studii varii* (1867), e nell'annessa *Appendice* (1871). Il Buscaino è nelle sue ricerche sottile e ingegnoso. Nell'interpretare certi passi di Dante usa il savio metodo di tener l'occhio alle simmetrie o riscontri fra parte e parte; e con esso viene a dare come una logica necessità alla nuova spiegazione da lui propugnata, del famoso verso *Sì che 'l piè fermo*, ec., checchè voglia dirsi del senso un po' stiracchiato, attribuito a quel *fermo*. (Vedi pag. 19-88 e pag. 107-132.) Nelle cose di lingua si mostra caldo partigiano dell'uso fiorentino tale qual'è, fino ad ammettere alcuni di quelli che dai grammatici sono qualificati per errori, come *dasse, stasse,* il *di lui*, ec., e gli dispiace che il Fanfani nel dar norme alla lingua non sia sempre stato abbastanza fiorentino. Come uomo, per altro, che non vive in Firenze nè in Toscana, è scusabile, se taltalvolta estende quest'uso anche là dove non arriva, come quando si sforza di provare esser toscano l'uso di *ci* per *a lui, a lei, a loro,* quasi da noi si dicesse *ci do una mancia, ci faccio del male,* o simili, mentre è indubitabile che tali costrutti in bocca schiettamente toscana non si odono mai, dato pure che qualche cameriere di locanda, pel continuo bazzicare co' forestieri, abbia preso anche qui cotesto vezzo tutt'altro che toscano, e impossibile a toscaneggiarsi. Del resto, l'uso fiorentino è assai bene e con garbo ritratto dal Buscaino, che ha uno stile vivo, frizzante, e si fa leggere con piacere.

Torquato Tasso e i Monaci Cassinesi. Memoria di DON LUIGI TOSTI. — Napoli, tip. dell'Università, 1877. (In-4°, di pag. 68.)

Con doppio scopo, d'illustrare cioè maggiormente alcun punto della vita di Torquato Tasso, e di ricordare un'altra volta i meriti dell'Ordine Benedettino verso la scienza e la civiltà, il chiarissimo Padre Tosti ha dettato la presente Memoria. « Nulla di nuovo, dic'egli (pag. 7), ho rinvenuto; ma ricercando le sue lettere (di Torquato Tasso) e quelle del Padre Grillo, parmi avere raccolto un raggio di luce, che bellamente piegato sul cuore del Poeta e di que' Monaci, ci farà vedere certi fatti, che o non seppero o non vollero narrare scrittori troppo schivi delle cose monastiche. » Il Poeta, ancor fanciulletto e dimorante in Salerno, vien menato frequentemente alla vicina Badìa benedettina della SS. Trinità presso Cava de' Tirreni, è *accarezzato* da que' bravi Padri (carezze che egli rammentava nei tristi giorni della prigionia), e per le memorie di Urbano II legate a quel Convento concepisce forse la prima idea di cantare la Crociata. Quando ha compiuto la *Gerusalemme,* quelli che più gli fanno premura per la pubblicazione sono due benedettini, Benedetto Dell' Uva da Capua, e Vincenzo Borghini fiorentino. Imprigionato e lasciato in abbandono da tutti, sono i Benedettini che gli porgono i migliori conforti, specialmente spirituali, mercè il Padre Don Angelo Grillo, patrizio genovese, scienziato e poeta, amico degli uomini più illustri e del nostro Torquato, con cui ebbe frequente carteggio. Il Grillo, dimorante in lontani monasteri, non potendo visitarlo di frequente in persona, si vale di Don Basilio Zaniboni addetto a una Badìa di Ferrara, e per mezzo di esso gli manda lettere e consolazioni. Dai Gonzaga di Mantova ottiene al prigioniero diversi favori. Egli cura diligentemente la stampa delle *Rime* e *Prose* di lui, e induce il pittore Castelli a fregiare la *Gerusalemme* di bei disegni. Egli per mezzo d'una di quelle lettere che chiamavan *graziose,* gli fa conferire la fratellanza spirituale dell'Ordine, graditissima al religioso Poeta. Egli finalmente colle pratiche tenute presso Vincenzo Gonzaga di Mantova gli ottiene la liberazione. (Vedi pag. 57 e seguenti.) Il chiarissimo Autore seguita dipoi il Tasso nella Badìa di San Benedetto di Palirone e alla Corte di Mantova, dove pure il Grillo cerca di moderare la di lui naturale volubilità, e gli procura, se il Poeta avesse voluto accettarla, una cattedra a Genova. Infine, alla vigilia di andare a Roma dove lo attendeva la morte, noi rivediamo il Poeta dare l'ultimo addio alle Badìe benedettine di San Severino in Napoli e di Monte Cassino, sempre accolto e ospitato dai Monaci con riverente affezione. Questo studio del Padre Tosti, benchè non contenga novità, pone in maggior luce uno lato dell'animo di Torquato Tasso, il suo sentimento religioso. Si sente nello scrittore il devoto Benedettino, e il suo sincero rammarico per la soppressione degli Ordini monacali, ma vi si sente ancora l'uomo illuminato che intende e vuole il connubio fra la religione e la scienza;

vi si sente il solito ingegno comprensivo e poetico, che anima e avviva lo scarso subietto.

RACCONTI.

Vecchie catene, di NEERA. — Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1878.

In quell'epoca — è l'antefatto del romanzo — la baronessa Cristina Gualtieri-Serra era nella piena espansione della sua bellezza. Era rimasta vedova da qualche anno e spendeva la vita in campagna, nella villa di sua nipote Diana, a cui avea promesso di essere una seconda madre. Piangeva il marito perduto; era pia, devota, e la dicevano onestissima. Un giorno s'incontrò col nipote del Parroco. Luigi « era pallido e melanconico, con due occhi neri neri, aveva una cravatta celeste, stivali inzaccherati e un fazzoletto di cotone; ma parlava assai dolcemente, nè poteva negarsi che il suo sorriso fosse di una grazia distinta. » Lui e lei si amarono e passaron degli anni. Intanto Diana, la nipote, usciva di convento; « era alta, magra, colle spalle aguzze, *e quel che è più*, leggermente incurvata per l'abitudine di ricamare a telaio, col petto depresso, colle braccia troppo lunghe. Non era bella, ma non se ne curava. »

Però un bel giorno la Baronessa, innanzi allo specchio, scoperse il primo capello bianco nella sua chioma corvina. Pensò alla gioventù che se ne andava, agli anni che arrivavano. Vissuta *fra i dedali del piacere*, ebbe un sospetto che Luigi, più giovane di lei, stanco, avrebbe potuto un giorno staccarsene, e volle legarlo a sè. Pensò che « egli avrebbe avuto in Diana una moglie, dei figli, una casa, un talamo autentico e legittimo; ma l'anima, la molla di *questi congegni* sarebbe rimasta lei, ancora lei, sempre lei. » In quanto a Luigi, egli « aveva amato certamente la Baronessa, l'amava ancora, tuttavia si sposò a Diana senza una ripugnanza decisa; poteva essere ubbidienza; *ma non mi meraviglierei che fosse invece* un principio d'indifferenza, una vaga lusinga di emancipazione. » E i due giovani si sposarono; ma al ritorno del loro viaggio di nozze non eran più quelli di prima. Diana avea fatto un mutamento: « la sua personcina gentile mostrava, *allo scendere della vita*, una densità di contorni, segno appena appena adombrato dalla maternità che stava per schiudere tutti i petali di quel vago fiore, sembrava il fusto elegante di una giovine palma, cui la fiorente vitalità, ec. ec..... » Luigi dal canto suo si trovava in un mondo nuovo: « gli pareva di fiutare l'odore dei biancospini, di *sentir* l'aria più leggiera, di scorgere mille piccoli esseri nuotanti nel solito raggio di sole. » I suoi affetti imprigionati a diciotto anni in un amore esclusivo e tirannico sorgevano *di contro* al nuovo orizzonte, bramosi d'aria, di luce, di moto. *La sua anima era stanca....*

Pensare i dolori, le disperazioni della Baronessa, a cui la preda sfuggiva! Invano s'era fatta pia più dell'usato. « La sua carità rigida e acerba, tanto diversa dalla carità predicata da Cristo, non bastava a riempirle la vita. *Il cuore esulcerato non vi prendeva parte.* » A questo punto un altro personaggio comparisce sulla scena. È Alessio; un giovine dottore, amico d'infanzia di Luigi. « Alessio era pronto agli affetti, senza parafulmini rimaneva esposto a tutti gli attacchi. » Le sue visite in casa di Luigi si fecero frequenti: Luigi divenne freddo; Diana dubitò di lui; la Baronessa pensò a trar profitto della circostanza per vendicarsi.

Il marito era partito. La sera era splendida — come lo sono d'ordinario in simili occasioni — e Alessio tirava al sentimentale. Il colloquio fra Diana e lui fu innocente; ma il giovine inebriato fece di quel colloquio il tèma di un sonetto, che pervenuto nelle mani della Baronessa doveva a questa servire per i suoi fini maligni. Fortunatamente il marito tornò in tempo per sorprenderla, mentre essa stava per nascondere quel foglio nel cestino da lavoro di Diana. Vi fu una scena, nella quale il marito affermò dinanzi alla sua antica amante la propria dignità. Restava Alessio, come un punto nero a turbare la vita domestica di Luigi; ma Alessio « comparve un giorno vestito più dimessamente del solito e portava ad armacollo una piccola borsa da viaggio. » I due amici si separarono conciliati. Luigi ritornò all'affetto di Diana, e la Baronessa dopo un viaggio d'oblio si decise a sposare il marchese Gili.

Questo è in sunto il nuovo romanzo di Neera — un romanzo, di cui la favola non è che un pettegolezzo, uno scandaluccio da salone. Esso non brilla certamente nè per forza di concezione, nè per sobrietà di stile. È un di quei lavori che si pensano presto e più presto si scrivono. Il materiale è vecchio, logoro, usato. La baronessa Serra-Gualtieri rassomiglia a cento altre: è un po'la *Clotilde* e un po'la *Serafina* di Sardou. Luigi, Diana, Alessio sono personaggi insignificanti, frivoli che vivono fuori della vita, automi che paion cascati giù improvvisamente dal mondo della luna. L'argomento non offre che il solito contrasto fra l'amore domestico e puro e l'amor sensuale: è, *mutatis mutandis*, la stessa tela, su cui si svolge la favola di una delle più belle creazioni del Feuillet: *Il signor di Camors.* — Se ha un merito, il romanzo della Neera, ha quello di una certa facilità di narrativa, non priva di vivezza. Ma tali doti bastano appena a fare della letteratura amena buona per le sartine e per le crestaie.

Tenda e castello; Castello e cascina, di R. SACCHETTI. — Milano, Libreria editrice G. Brigola, 1878.

Sono due racconti scritti con molta cura. Il primo racconta la grande pazzia del conte Emanuele di Peveragno; « infatti il suo matrimonio colla bella Luscià, la zingara, fu la pazzia di un cervello annoiato

e di un cuore generoso. » Diversità di schiatta, un ordine morale diverso, un diverso ideale di vita non portarono la felicità in questa unione. La bella Luscià serbò gl'istinti, i vizii, le qualità della sua schiatta, e rimase impenetrabile come una sfinge allo sguardo affettuoso del marito. L'altro ci dice una vecchia storia di lotte, di odii, di amore. Nei tempi dei tempi il castello d'Ormeto dominava superbo dall'alto della collina; allora la cascina *delle Frane*, meschinissimo abituro « accasciato ai suoi piedi, dovea far la figura del cane di San Rocco nei piloni rustici; ma poi poco alla volta il castello era doventato una stamberga e la cascina un caseggiato vasto ed opulento. » Dell'antica famiglia dei conti d'Ormeto ora non resta che una povera fanciulla, Giulia, sola, derelitta, meschina. I Bellardi, invece, sono ricchi, poichè hanno arrotondato il loro patrimonio ingoiando a poco a poco le possessioni dei d'Ormeto. Ma il vecchio Bellardi ha un nipote, giovine, serio.... e tanto basta perchè il racconto finisca con un buon matrimonio, e le due famiglie si riuniscano in una.

Il Sacchetti ha le qualità del romanziere. È narratore facile e spedito, dallo stile leggiero e dal pensiero profondo. Egli riesce a farsi leggere con interesse. V'è nei suoi racconti lo studio dell'uomo reale, dal punto di vista dell'educazione, della parentela, delle tendenze, dell'ambiente. Il libro del Sacchetti va salutato come una promessa lieta per la letteratura romantica italiana. Finalmente, anco fra noi, s'incomincia a fare qualche cosa di buono.

Scritti editi ed inediti di ANTONIETTA POZZOLINI. Edizione assistita dal prof. GIUSEPPE RIGUTINI. — Firenze, Jouhaud, 1877.

Meglio di molte opere pretensiose che s'intitolano *Libri di lettura* o *Libri di premio* potrebbe esser posto con buon frutto nelle mani delle fanciulle questo bel volumetto, dove la pietà della madre e di alcuni amici raccolse gli scritti di un'angelica giovanetta, rapita in età di 29 anni all'affetto de' suoi, ed agli studii artistici e letterarii. Del non comune ingegno e dell'animo retto e gentile di Antonietta Pozzolini fanno fede le pagine da lei lasciate, che ne rendono intera l'immagine morale. Sono per la più parte racconti educativi, notizie, considerazioni, commemorazioni; v'è una graziosa commediola per ragazzine; e soprattutto una serie di lettere familiari e di frammenti d'un libro di ricordi, i quali, composti senza alcun artifizio, secondo dettava il cuore, sono veri gioielli d'ingenua spontaneità così pei sentimenti nobilissimi come per la forma schiettamente toscana. « È pur bello (diceva giustamente » la compianta Erminia Fuà-Fusinato, in una lettera premessa alla » presente edizione) è pur bello poter entrare così nel segreto dell'anima » verginale e ammirarne il candore degli affetti, la gentilezza e sublimità de' pensieri, la benevola sicurezza de' giudizii! Quanta carità per

» tutti e quanta severità per se stessa soltanto.... » E terminava pur essa, raccomandando alle fanciulle quel mirabile esempio che in niun tempo potrebbe giungere più opportuno.

FILOSOFIA.

Elementi di Filosofia ad uso de' Licei, scritti da FRANCESCO FIORENTINO. — Napoli, Domenico Morano, 1877.

Il professor Fiorentino ha provveduto ad una urgente necessità delle nostre Scuole col pubblicare questi *Elementi di Filosofia*, scritti con chiarezza, con rigore scientifico e con sapiente parsimonia. Di trattatelli ad uso delle Scuole l'Italia non ha difetto, nè mancano buoni Saggi; ma questi sono stati lasciati incompiuti, e quelli sono sembrati o troppo esclusivi o troppo poveri anche per un insegnamento elementare, e lo stesso Bonghi, quando era Ministro, dovè riconoscere che un buon testo per le Scuole secondarie mancava.

L'intento del professor Fiorentino è stato da lui significato con le seguenti parole, a pagine 31-32: « Il Galluppi scriveva i suoi Elementi di Filosofia con la intenzione di rendere i giovani concittadini del mondo filosofico, qual'era ai primordii di questo secolo: noi scriviamo con la stessa intenzione, e perciò non possiamo a meno di accennare almeno i problemi che oggidì occupano le menti più robuste d'Europa. » Concetto savissimo, e a cui deve mirare ogni istituzione filosofica; e posto pure che a qualche professore liceale non soddisfi interamente l'indirizzo speculativo seguìto dall'illustre Professore di Pisa, o non accetti qualcuna delle critiche che son dirette a' più celebrati sistemi, dobbiamo riconoscere che in questo Trattato la riservatezza e i limiti, nei quali si contiene l'Autore, e la perspicacia e la larghezza di vedute, con la quale vengono giudicate le opinioni dei filosofi, fa di questo libro un testo prezioso per le nostre Scuole. E però ci sembra che l'illustre Professore sia riuscito a superare le difficoltà che fino ad ora si erano opposte alla scelta di un libro, che potesse servire a tutte le Scuole, perchè, sebbene si conservi fedele alle dottrine da lui professate, queste sono tali ed in tal modo trattate che possono condurre in realtà e scolari e professori a conoscere i problemi, che oggidì occupano le menti più robuste d'Europa.

Nelle prime pagine designa il concetto della filosofia, distinguendolo da quello delle scienze naturali e delle matematiche; oggetto della filosofia è il fatto della esperienza, nella quale l'oggetto è dato naturalmente e le condizioni sono poste dallo spirito, e i fatti morali, quelli cioè che non sono dati, come i fatti naturali, ma sono prodotti dall'attività dello spirito; e parmi che nessuno abbia con più chiarezza e con maggior brevità indicato i resultati della Critica della Ragion Pura e della Ra-

gion Pratica di Kant, donde naturale ed evidente scaturisce la definizione della filosofia, la scienza del pensiero in quanto si riflette sopra di se stesso.

Da queste brevi, ma chiarissime osservazioni, deriva la divisione del Trattato in due parti: la prima che tratta della cognizione; la seconda della libertà, e a ciascuna di queste in forma di propedeutica è premessa una trattazione e del modo, onde nasce il fatto della esperienza, e del modo onde sorge la facoltà produttrice dei fatti morali. Alla prima parte si riferisce la Psicologia e la Logica: la Psicologia studia lo sviluppo genetico delle categorie, per rispetto al soggetto conoscitore; la Logica se ne serve, considerandole come concetti in sè, indipendentemente dall'ufficio che esercitano nella nostra coscienza (pag. 40). E più chiaramente assegna l'ufficio della Psicologia e quello della Logica (a pagine 86, 87): « Il pensiero, in quanto è inseparabile da un determinato soggetto, non può avere quella indipendenza e quella stabilità, da potere essere determinato in se stesso e formare oggetto di una propria scienza. Finchè esso è in formazione, in questo flutto transitorio, può essere studiato non in sè, ma nel soggetto, in cui inerisce, nell'attività che lo produce. La scienza che lo studia in questo modo si chiama psicologia, che può quindi definirsi — la scienza del pensiero in formazione. — Quando poi il pensiero si è liberato da quelle associazioni accidentali e variabili, e si è fissato in modo universale e necessario, senza relazione a un dato soggetto; ossia quando il pensiero non si riferisce ad altro che a se stesso, allora soltanto può essere studiato in sè, e la scienza che lo tratta in questo modo si chiama Logica. »

Nella Psicologia segue il lungo cammino che percorre lo spirito dalle sensazioni alle rappresentazioni, e nel raggruppamento delle rappresentazioni dalla semplice riproduzione alla formazione degli universali, all'origine del linguaggio e dell'arte, esponendo con dotta semplicità come la nostra attività, che prima era quasi sommersa nel flutto sempre crescente delle rappresentazioni, a poco a poco le ordina, le regola, le domina; e discoprendo i due aspetti, in cui apparisce ogni manifestazione della nostra attività, nella sensazione il lato fisiologico e psichico, nella rappresentazione la sensazione e la forma del tempo e dello spazio, la rappresentazione e il giudizio sintetico *a priori* nel concetto; concludendo per altro che nei singoli gradi di questo sviluppo è sempre la nostra attività che ci si mostra come unità di questi elementi.

La Logica è esposta con quella sicurezza di erudizione che si poteva aspettare dall'Autore del *Pomponazzo*, e con quella esattezza e con quel rigore che si può richiedere a un filosofo così acuto e profondo com'è il professor Fiorentino. Piacemi di riferire soltanto le seguenti parole, con le quali è dimostrata la necessità della Logica reale sulla Logica formale (pag. 108):

« Un concetto è un organismo di note: ciò s'intende; ma come può

esso concetto divenire nota di un altro concetto? Questo rapporto di un concetto ad un altro si fonda sopra le determinazioni reali, presentate dall'intuizione. Se io non avessi visto i fenomeni della vita nell'uomo, nel cavallo, nel leone, e simili, io non avrei diritto d'insinuare in essi concetti quello di vita. Se non mi aiutasse l'intuizione sensibile, io non potrei dunque passare da un concetto all'altro: or dunque nella Logica formale, dove non si tiene conto dell'oggetto concepito, com'è possibile un organismo di tutt'i concetti? Ciascuno si compone di note astratte, ciascuno è un tutto a sè, chiuso, senza relazione agli altri concetti. Ed ammessa questa impenetrabilità de'concetti, per dir così, non si può parlare di mutua relazione e di mutua dipendenza. Si è detto che i più complessi, quelli che hanno maggior numero di note, sottostanno ai meno complessi; ma questo assetto è arbitrario, perchè, se non si conosce la natura di esse note, sul solo numero non si può stabilire nessuna subordinazione. »

Questo concetto domina tutta la Logica, e da questa solida base può l'Autore prescrivere con precisione e con molta utilità le norme logiche, valendosi delle avvertenze più minute che si posson trarre dagli studii sperimentali e portando uno sguardo sicuro sulle opinioni dei più recenti filosofi inglesi.

Ma non è nella Logica solamente che il realismo del professor Fiorentino mostra la sua efficacia, riapparisce splendidamente anche nell'Etica, là dove specialmente indica la insufficienza dell'imperativo categorico di Kant, e dove osserva come la Filosofia pratica di Herbert metta in chiaro il difetto del vuoto formalismo. « La virtù morale non è il puro individuale, l'egoismo, ma non è neppure il puro universale, la nuda ragione, la vuota libertà; la virtù morale è la *vita comune,* cioè l'individuo che si fa universale. » E questo è il concetto direttivo nella propedeutica alla morale, nell'esame dei sistemi etici, sia empirici o puramente formali, nell'aretologia e nell'esplicazione de'principii etici. Laonde questo Libro, oltre che riuscirà d'immenso giovamento nelle Scuole per formare le menti giovanili all'analisi e all'osservazione del pensiero e all'esame delle attinenze in cui sono gli uomini tra loro, può considerarsi anche un'opera splendida d'arte per la perspicuità della esposizione e per la unità del concetto, a cui tutte le parti mirabilmente cospirano: la conversione del contenuto naturale in contenuto spirituale.

Delle attinenze tra le Scienze della natura e la Filosofia, di Felice RAMORINO, contenente gli ultimi resultati degli Studii glottologici intorno all'origine del linguaggio. — E. Loescher, 1878.

Di questo soggetto si era occupato l'Ulrici in quattro grossi volumi; e il signor Ramorino merita lode d'avere applicato il molto ingegno e la estesa cultura a un tale argomento. Però mi sembra che fino dalle prime il chiarissimo Autore si chiuda la via a stabilire le at-

tinenze tra le scienze naturali e la filosofia, perchè parlando della Ontologia a modo di Wolf e com'era stata rinnovata dal buon Peyretti dell'Università di Torino, afferma risolutamente esservi una scienza, la quale pone sott'occhio e definisce tutte le forme possibili che la realtà può assumere. Vero è che anche secondo il nostro Autore le idee ontologiche, sebbene fondamentali, sono per sè troppo scarsa cognizione, e debbono essere aumentate dalle scienze reali, basate sulla osservazione; ma come queste aumentino quelle, o come le scienze ontologiche possano stare senza le scienze d'osservazione, l'Autore non lo dice: a questo proposito si doveva stabilire se vi abbiano o non vi abbiano quelle attinenze, che è la ricerca di questo scritto.

L'Autore invece si contenta di paragonare l'agrimensura alle Scienze di osservazione, e la geometria all'Ontologia, notando che l'agrimensura non cresce il numero delle cognizioni, ma sì lo accrescono le scienze di osservazione; e non ponendo mente alle conseguenze che avrebbe dovuto ricavare da questi fatti; giacchè non solo è assurda una cosmologia *a priori*, come giustamente riconosce il nostro Autore, ma è pure assurda l'Ontologia formata secondo i metodi e i criterii del Wolf e del buon Peyretti.

Nel secondo capitolo cresce la incertezza del nostro Autore, che nel fatto riconosce la prevalenza delle scienze concrete sulle astratte, e a parole la sconfessa. Per gli studii speciali del signor Ramorino, questo è il capitolo più ben fatto; però vuolsi notare che delle attinenze degli studii glottologici con la formazione delle idee anche in Italia si erano di già occupati valenti filosofi con profondissime osservazioni, dietro gli studii di Müller, Curtius, Schleicher, Pott, Rénan, Steihtal. Noterò l'osservazione, che si legge a pag. 16: « A spiegare i fatti non basta tentare un'esplicazione dell'idea che se n'ha *a priori*, ma bisogna studiarli come fatti, e coll'osservazione determinarne le leggi regolative. »

Lasciamo stare la espressione, che si possa avere un'idea *a priori* de' fatti; ma se il nostro Autore fa quella concessione, per rispetto alla lingua, come non vede che anche tutte le operazioni del pensiero sono fatti, de' quali con la osservazione si debbono determinare le leggi regolative? Se avesse posto mente a ciò, si sarebbe guardato dall'affermare che il Kant nella *Storia degli umani errori si è con la sua critica reso insigne.* Gli elementi di quei primi veri, de' quali il signor Ramorino dice che splendono alla mente d'immediata evidenza, giacciono in fondo al pensiero, come le radicali giacciono in fondo a' segni sensibili dei suoni articolati; e di quelli come di queste faceva di mestieri ricercare le leggi regolative, e pensare se per avventura il problema della filosofia moderna non consista per l'appunto nell'esaminare come si formino queste leggi regolative, che sono il costitutivo dell'intelligenza umana, com'ebbe a supporre quel Kant, che il signor Ramorino guarda un po' troppo d'alto in basso.

Riguardo all' ufficio che assegna al linguaggio nella formazione delle idee, pare confonda i due processi della formazione del concetto e della formazione della radicale. Non potrebbe forse affermarsi che l'origine del linguaggio debba desumersi dalla necessità di un segno fonetico, che denoti le percezioni ricevute; le impressioni che riceviamo sono i segni sensibili, a cui si possono unire le impressioni successive; e tra queste e quelle può aver luogo benissimo il confronto necessario alla formazione del giudizio, da cui scaturisce l' idea. Il giudizio tra le impressioni sensibili, provocato da molteplici cause subiettive, è la prima scintilla, da cui scaturisce l' idea; il linguaggio presuppone il fatto della convivenza e della sociabilità; ma l' intelligenza umana esisterebbe, sebbene allo stato incipiente, anche senza il linguaggio. Non si potrebbe adunque concedere che la parola sia il *quid medium* che rende possibile il passaggio dal mondo subiettivo al reale; è uno dei mezzi, ma non è il solo, e nè pure sarebbe possibile se non fosse preceduto e accompagnato da altri sentimenti.

Il metodo che l' Autore crede conveniente alla Psicologia è stabilito nel capitolo III e riguarda il testimonio della coscienza: ma forse in tanta luce di studii psicologici tanto per opera del Rosmini, quanto dei Positivisti inglesi, e degli Hegeliani e degli Hebartiani in Germania, forse dicevo, sarebbe stato conveniente trattare in modo diverso questa questione della coscienza. Il signor Ramorino dice che il Rosmini ha adoperato il testimonio della coscienza; ma questa sua affermazione sarà contradetta da chi abbia letto le prime pagine della Psicologia e dell' Antropologia dell' immortale Roveretano. Nè più felice mi sembra il nostro Autore nelle critiche che dirige al Rosmini, pel quale, sempre secondo il signor Ramorino, l' essenza dell' anima sarebbe un sentimento. « Se tutta l' anima non fosse altro che questo sentimento, allora dovendo essere sentimento di se stessa, la sarebbe sentimento del proprio sentimento, ossia un sentimento senza termine, un impossibile, un nulla. » Questa critica il signor Ramorino se la sarebbe risparmiata, se avesse pensato che, secondo il Rosmini, nessuna entità esiste se non nel sintesismo di più esseri, e che l' anima umana non sarebbe un sentimento, se non sentisse il corpo organico, lo spazio e l' idea.

Nel IV capitolo, ove si tratta di restaurare la teologia, non parmi che s' incontri nulla di nuovo e che possa meritare qualche particolare avvertenza.

SCIENZE ECONOMICHE.

Nuovi principii di Scienza economica, di GIUSEPPE ALBONICO. Parte prima: *La Produzione*. Vol. I: *L' Idea economica e la Ricchezza*. — Bergamo, 1878. (Un vol. in-8°, di pag. XV-340.)

Poco dopo di aver compiuto il corso de' suoi studii nella Scuola superiore di Commercio in Venezia, il signor Giuseppe Albonico, ispirato,

come egli dice, da una fede illimitata nella scienza e nei destini della umanità, sentì il bisogno di pubblicare, come ai suoi tempi il Sismondi, dei *Nuovi Principii* di Economia politica, di cui abbiamo sott'occhio il primo volume, al quale, se saranno serbate le debite proporzioni nella trattazione della materia, dovrebbe tener dietro un'altra diecina, a dir poco. L'Autore infatti, benchè dichiari di voler dettare un'opera soltanto *teorica*, effettuando (sono sue parole) una completa separazione della *scienza* dall'*arte* economica, non ci presenta nel primo tomo che alcune considerazioni sulla libertà economica, sulle scuole, sui metodi e sul concetto della ricchezza *oggettiva* (la natura), della ricchezza *subbiettiva* (la mente) e della produzione.

Benchè possa sembrare, a prima giunta, temerario il giudicare sino da ora un lavoro che potrà assumere più tardi proporzioni colossali, stimiamo nostro debito il darne almeno un cenno preventivo ai lettori dell'*Antologia*, e lo faremo colle stesse parole dell'Autore, di cui non ci è sempre dato afferrare il senso genuino.

Scrivendo i *Nuovi Principii*, l'Economista bergamasco, guardando più in alto che non l'Economista ginevrino, s'ispirò a *fonti divine* e *fonti umane*. Le fonti divine sono il sorriso d'amore degli estremi lembi del creato, le amene ed apriche colline, le convalli coperte di perenne verzura, le vette delle Alpi, il Creatore ed il creato. Sono invece fonti umane i filosofi e gli economisti, da Socrate ad Hegel e da Bandini a Lampertico. Ma gli economisti si dividono in tre scuole: l'*anglo-americana* (*sic*) che va da Smith a Mill (che ne dice il Carey?); la *neo-latina* che in Italia conta Scialoja, Minghetti e Ferrara; quella finalmente dei *socialisti della cattedra*, di cui sono propugnatori pericolosi nel *bel paese* Messedaglia (!), Lampertico, Luzzatti ed altri. Non potendo, come è ben naturale, seguire i principii di questa scuola, la quale rappresenta il *dispotismo incarnato nell'autorità*, ec. ec., l'Autore si decise, dopo qualche esitanza, a militare nelle file della legione neo-latina, giovandosi in ispecie delle opere di Francesco Ferrara e di quelle (tradotte) di Giorgio Hegel, le quali segnano l'ultima parola della scienza.

Condannatosi volontariamente a dettare dei *Nuovi Principii* dopo che l'*ultima parola* della scienza era già stata pronunziata, il signor Albonico non si perde di coraggio, ed armato del suo codice filosofico-economico traduce al cospetto del tribunale (neo-latino?) di Hegel tutti i metodi fin qui adottati, e molti degli scrittori che li seguirono. Storia, statistica, esagerazioni dell'induzione, subiscono una condanna inappellabile. Perfino gl'innocenti *metodi quantitativi* del Jevons, del Walras, del Boccardo non trovano grazia, « perchè nelle scienze morali tutto finisce nell'immenso *essere* e *non essere*, mentre esse possono dare solo uno sguardo al *grado*, al *tempo*, alla *distanza*, al *peso*, alla *misura*, e tutto ciò si perde nell'*essenza* e nell'*idea*. »

La *scienza* dell'Economia studia l'*ordine* nel *lavoro*. Il lavoro poi è « la riflessione e la conoscenza dell'idea, la soggiogazione della na-

tura per addivenire alla realizzazione nella società dell'idea economica quale mediata realizzazione dell'essere. » A questi ed altri concetti, che riusciranno forse alquanto oscuri alla maggior parte degli Economisti, non iniziati pur troppo in tutti i misteri della filosofia, fanno riscontro le opinioni, se non altro perfettamente intelligibili, che l'Autore professa circa l'*arte economica*. Questa infatti ha due scopi ben definiti: quello, cioè, di abbattere le *dogane*, perchè nello scambio delle merci *trascorre l'idea*, e l'altro ancor più arduo di distruggere la *burocrazia finanziaria, politica, industriale*, ma specialmente la *universitaria*, che ha il mandato di corrompere lo spirito, a cui infligge terribili persecuzioni, le calunnie, la tortura (*sic*), la prigionia, la morte, e cosa *forse* più dannosa.... i *diplomi*.

Possano i sorrisi d'amore degli estremi lembi del creato cancellare ben presto dalla mente del signor Giuseppe Albonico la lugubre rimembranza del *diploma* d'economista, ch'egli forse suo malgrado dovette subire da quel *lembo di burocrazia scolastica*, da cui non potè scampare neppure la maestosa regina dell'Adriatico!

Traité théorique et pratique de Statistique, par MAURICE BLOCK. — Paris, Guillaumin, 1878. (Un vol. in-8°, di pag. VII-543.)

Preparato da trent'anni di studio indefesso e laborioso di più d'un ramo delle Scienze sociali, benemerito per la direzione e la collaborazione in opere di vasta mole e di non lieve importanza, quali sono l'*Annuario d'Economia politica*, il *Dizionario generale della politica*, e l'altro ancor più notevole dell'*Amministrazione francese;* fornito di speciale competenza nelle dottrine e nelle applicazioni della Statistica; assiduo frequentatore dei *Congressi internazionali di Statistica*, iniziati dall'illustre Quetelet, il signor Maurizio Block ci presenta ora un Trattato teorico pratico di questa scienza, nel quale si dimostra fornito a dovizia di quel sapere, di cui aveva già dati saggi copiosi e pregevolissimi nella sua *Statistica comparata della Francia*, nell'*Europa politica e sociale*, per tacer d'altre minori, ma pur lodevoli monografie.

Questo Trattato ha innanzi tutto il merito innegabile di superare e di molto i *Compendii* di Statistica teorica finora comparsi in Francia, in Inghilterra, in Italia, la maggior parte de' quali punto non si cura degl'immensi progressi che la Statistica ha fatti, specialmente negli ultimi decennii, oppure ne accenna solo imperfettamente i risultati. Giova quindi sperare che il libro del Block riesca ben presto a fare sbandire dalle Scuole francesi ed italiane le antiquate compilazioni del Moreau de Jonnès, del Garnier, e le altre molte che pullularono tra noi sino ad ora per difetto di opere migliori, rispondenti alle attuali condizioni della scienza.

Non vogliamo asserire per questo che il Trattato del Block abbia tali pregi, sia per la bontà, la proporzione e la distribuzione delle ma-

terie, sia per la forma dell' esposizione, da poter sostituire senz' altro il *Manuale* dell' Haushofer (1872) e molto meno poi il volume del Mayr (1877) da noi recentemente annunziato. Diremo invece che l' opera francese è destinata a prendere una posizione molto onorevole di fronte ai libri dei due citati Professori tedeschi, siccome quella che tratta bensì più brevemente e con minore profondità alcuna delle materie da essi discorse, ma li supera invece pel maggior svolgimento dato ad altre parti della dottrina.

Scendendo ai particolari, notiamo che l' opera si divide in quattro parti: *storica* la prima, *teorica* la seconda, *pratica* la terza, ed *applicata* la quarta. Al quale proposito è da avvertire che noi avremmo preferito di vedere rifusa la terza parte nella seconda, trattandosi in essa di argomenti strettamente collegati col *metodo statistico*, di cui si discorre appunto nella parte seconda.

La storia delle teorie statistiche data nel primo capitolo del libro primo è troppo succinta e non è scevra di notevoli lacune, alle quali si può in parte rimediare, ricorrendo alle notizie raccolte dal Fallati, dal Knies, dal Wagner e specialmente dall' Oettingen. Assai pregevoli invece e ricchi di dati attinti alle fonti immediate sono i capitoli secondo e terzo, che narrano le vicende degli Ufficii di Statistica e descrivono l' origine, l' ordinamento ed i lavori dei relativi Congressi internazionali.

Nel libro secondo l' Autore, benchè pienamente informato di quanto si è scritto, particolarmente in Germania, sull' oggetto, lo scopo e le attinenze della Statistica, scivola troppo leggermente su tali argomenti, e si permette anzi qua e là (capitolo IV) certe affermazioni e certi frizzi che richiamano il *giornalista* più che lo *scienziato*. E così pure la dottrina del *metodo* nel suo aspetto scientifico, così egregiamente illustrata dal Rümelin, ci pare tratteggiata con soverchia parsimonia. Osserviamo del pari che, mentre il Block riconosce la necessità del *calcolo* nella Statistica, non ne addita però, come dovrebbe, neppure le più importanti applicazioni, come invece ha fatto tra noi il Messedaglia in quelle splendide lezioni date a Roma nello scorso anno, di cui attendiamo con grande impazienza la promessa pubblicazione. È invece assai ben condotto il capitolo settimo, che versa sulle *tavole di mortalità*. Ma qui pure è difficile soffocare qualche dubbio sulla convenienza della sua collocazione.

La parte migliore di quest' opera, quella appunto in cui l' Autore ha sorpassato di molto i trattatisti precedenti, è la così detta *parte applicata* (libro terzo). Vi si trovano esposte con molto acume e con larga mèsse di dati ed informazioni le teorie relative all' ordinamento delle *Commissioni centrali* e degli *Ufficii di Statistica*, al modo di porre le quistioni, di raccogliere e spogliare i documenti, disporre e pubblicare i volumi delle statistiche ufficiali ed in particolare i dati del censimento della popolazione (capitoli VIII, XII). Non possiamo però lodare incondizionatamente il capitolo tredicesimo, in cui si discorre del *metodo gra-*

fico, il quale (pare a noi e non a noi solamente) si deve ormai considerare non già come un utile mezzo di esposizione soltanto, ma ben anche come un efficacissimo strumento d'indagine.

Del tutto insufficiente riuscì invece, contro ogni nostra aspettazione, il quarto ed ultimo libro: che tratta della *popolazione* e della Statistica *morale, economica, sociale e politica*. Pare quasi che l'Autore giunto verso il fine del suo lavoro siasi totalmente dimenticato il nobile ufficio che egli stesso assegna alla Statistica, e la riduca ad un'arida e sommaria descrizione delle condizioni di fatto della società e dello Stato. Qui più che altrove è da raccomandarsi ai nostri professori che, non contentandosi di ciò che trovano in questo libro, abbiano a ricorrere alle classiche monografie del Quetelet, dell'Engel, del Wappaus, del Messedaglia, del Knapp, del Becker, del Guerry e dell'Oettingen.

Ad onta di questi e d'altri difetti il compendio del Block è per più riguardi notevolissimo, ed è nuovo indizio di quell'insolita operosità che ferve ora in questo ramo di scienza sociale, a cui, non ne dubitiamo, daranno nuovo impulso quanto prima i Trattati di Statistica, a cui lavorano da parecchi anni due egregi cultori di tali discipline, vogliamo dire il Meitzen in Germania ed il Gabaglio in Italia.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME SETTIMO.

(SECONDA SERIE.)

Fascicolo 1. — (1° Gennaio.)

I Dissidii del Partito clericale e le Proposte del Sacerdote Curci. — RUGGIERO BONGHI ..... Pag. 5

Il Poeta romanesco G. G. Belli e i suoi Scritti inediti. — II. — D. GNOLI 29

Bianca Cappello. — Tragedia di *E. Conrad*, pseudonimo del principe Giorgio di Prussia. — ANDREA MAFFEI 58

Il Testamento del Nonno. — *Racconto fantastico.* — I. — EMMA 90

Gli Scavi di Olimpia. — E. BRIZIO 115

L'Inchiesta industriale e la Riforma daziaria in Italia. — (*Fine.*) — L. LUZZATTI. 143

Rassegna delle Letterature Straniere. — La Grecia contemporanea. — Le donne turche. — Una donna rumena. — Viaggi a Khiva e nel Kasmira. — Il popolo dell'Alta Italia rappresentato dalla signora Carr e dal signor Karr. — L'*Italia* dell'Hillebrand. — ANGELO DE GUBERNATIS 167

Rassegna Musicale. — La signora Adelina Patti nella *Traviata* al teatro Pagliano. — Il cav. Camillo Sivori. — G. A. BIAGGI 188

Rassegna Politica. — Il 1877 finì clamorosamente. — La Crisi ministeriale in Italia. — Il nuovo Ministero. — Non inopportuno, prima o dopo, lo scioglimento della Camera. — La conciliazione in Francia. — La quistione d'Oriente s'abbuia. — X 196

Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Poesie e Racconti. — Storia. — Filologia orientale 204

Fascicolo 2. — (15 Gennaio.)

Il Re Vittorio Emanuele. — MARCO TABARRINI I

È morto il Re. — DOMENICO GNOLI XV

In morte del Re d'Italia. — GIACOMO ZANELLA XIX

La Politica ecclesiastica in Italia. — I. — GUIDO PADELLETTI 217

La Repubblica di Bologna nel Secolo XVIII. — ERNESTO MASI 238

Le Letterature Neolatine nelle nostre Università. — P. RAJNA 270

Il Testamento del Nonno. — *Racconto fantastico.* — II. — EMMA 291

I Poeti delle Classi operaie e gli Operai poeti dell'Inghilterra. — RAFFAELE CAPPELLI 315

Guerra d'Oriente. — Le Operazioni militari nell'Asia Minore. — Maggiore ORESTE BARATIERI 342

Rassegna Letteraria. — *Alessandra Macinghi* negli *Strozzi*. Lettere di una Gentildonna fiorentina del Secolo XV ai figliuoli esuli, pubblicate da Cesare Guasti. — A. D'ANCONA 361

Rassegna Scientifica. — L'accentramento della scienza in Italia. — La Statistica e i suoi metodi. — La *Malesia* del Beccari. — Le forme cristalline secondo il Bombicci e il Grattarola. — Il rosso retinico. — Lo scopritore della Nitroglicerina. — Movimento reazionario contro le vivisezioni. — PAOLO MANTEGAZZA 367

Rassegna Politica. — Il lutto nazionale. — Il nuovo Ministero Depretis. — La soppressione del Ministero di Agricoltura e Commercio. — Si eviterà lo scioglimento della Camera? — Alfonso La Marmora. — L'Inghilterra si rassegna al rifiuto della mediazione. — Pratiche dirette tra la Russia e la Turchia e avviamento all'armistizio. — X..... Pag. 385
Bollettino Bibliografico. — Letteratura e Bibliografia. — Storia. — Filosofia. — Scienze militari. — Scienze economiche..... 394

Fascicolo 3. — (1° Febbraio.)

Elogio funebre del Re Vittorio Emanuele II. — Terenzio Mamiani..... 409
Un Episodio del Pontificato di papa Niccolò I. — B. Malfatti..... 424
Il Poeta romanesco G. G. Belli e i suoi Scritti inediti. — (*Fine.*) — D. Gnoli... 454
Il Testamento del Nonno. — *Racconto fantastico.* — III. — Emma..... 500
Adolfo Thiers e l'avvenire della Francia. (1815-1870). — (*Fine.*) — Ruggiero Bonghi..... 526
Fanciulli italiani in Inghilterra. — Tommaso Catalani..... 559
Poesie. — Andrea Maffei. — Francesca Lutti..... 587
Rassegna Letteraria. — *Il Trionfo della Libertà.* Poema inedito di Alessandro Manzoni, con lettere dello stesso e note, preceduto da uno studio di C. Romussi. — A. D'Ancona..... 591
Rassegna Drammatica. — *Due Dame.* Commedia in tre atti di Paolo Ferrari. — Augusto Franchetti..... 595
Rassegna Politica. — Ancora del lutto nazionale. — I funerali di Vittorio Emanuele. — Il giuramento di Umberto I. — Le dimostrazioni del Popolo italiano e degli Stati stranieri. — Ogni Re ha il suo ufficio. — La situazione parlamentare. — La pace d'Oriente. — X..... 606
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Filosofia. — Filologia orientale. — Scienze politiche..... 614

Fascicolo 4. — (15 Febbraio.)

Il Papa Pio IX. — Marco Tabarrini..... I-VIII
L'*Africa* del Petrarca. — I. — B. Zumbini..... 625
La Politica ecclesiastica in Italia. — (*Fine.*) — Guido Padelletti..... 653
Il Telefono. — Pietro Blaserna..... 687
Il Testamento del Nonno. — *Racconto fantastico.* — (*Fine.*) — Emma..... 697
Il Pantheon. — Ettore De Ruggiero..... 734
Rassegna Letteraria. — Di una pubblicazione periodica in lingua tedesca, che tratta di cose italiane. — Gaetano Oliva..... 754
Rassegna delle Letterature Straniere. — Due poeti francesi. — Un poema etnografico. — La Russia difesa da una Russa. — Viaggi nell'India e nel Giappone. — Il viaggio dello Stanley. — Il cinquantesimo anniversario dell'*Athenaeum.* — Notizie varie. — Angelo De Gubernatis..... 765
Rassegna Politica. — La morte del Sommo Pontefice Pio IX. — Pio IX come principe, come supremo gerarca della Chiesa e come uomo. — Avvenire della Chiesa cattolica, se non viene un Papa illuminato. — La libertà del Conclave a Roma. — I Russi sotto Costantinopoli. — Delusione e provvedimenti tardivi dell'Inghilterra. — La Conferenza. — X..... 794
Bollettino Bibliografico. — Letteratura. — Racconti. — Filosofia. — Scienze economiche..... 801